


NAZIONALE
B. Prov.
COLL.
13
4
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI


S. C. Coll 38
BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXXX
Palchetto
Num.° d' ordine


Galleria De Cristoforis 59 60
MILANO
LIBRERIA DI
ULRICO HOEPLI
NAPOLI
Strada Santa Brigida 49





BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE

TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. IV.

ENRICO STORCH



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto N° 33, casa Pomba

NAPOLI — Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano 1.

ROMA — Via degli Uffici del Vicario, N° 19.

1873



CORSO
D'ECONOMIA POLITICA

ESPOSIZIONE DE' PRINCIPII
CHE DETERMINANO LA PROSPERITÀ DELLE NAZIONI

OPERA
CHE HA SERVITO ALL'ISTRUZIONE
DELLE LL. AA. II. I GRANDUCHI NICOLA E MICHELE

DI

ENRICO STORCH

CON NOTE DI **G. B. SAY**

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI G. B.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, 6, piano 1.



ROMA
Via agli Uffici del Vicario, N° 19.

1873



ERRATA	CORRIGE
Pag. 323. Lin. 14. valore del cuoio	valore del rame

INTRODUZIONE



DEL

PROF. FR. FERRARA.

Notizie sul *Corso* di Enr. Storch. — Discussione sulla Teoria de' prodotti immateriali.

Il *Corso* di Enrico STORCH fu scritto in francese a richiesta dell'imperatore di Russia, Alessandro, per istruzione de' Granduchi Nicolò (l'imperatore attuale) e Michele; e fu pubblicato a Pietroburgo nel 1815 in sei volumi. Questa circostanza ebbe molto a contribuire nel sentimento di curiosità che la sua apparizione destò in Europa; e la facile e nitida maniera di esprimersi, come le discussioni, allora importanti, che l'A. vi fece intorno alla schiavitù antica, ed alla moderna servitù della gleba, soprattutto in Russia, gli conciliarono un grado di stima, per il quale, nel 1826, Mac Culloch, che faceva la sua Introduzione alla cattedra del corso Ricardo, ebbe a dirvi, che « si sentiva pienamente facoltato di collocare l'opera di Storch alla testa di quante se ne fossero sin allora importate dal Continente in Inghilterra ».

Quelle parole dovevano naturalmente ferire un giusto amor proprio. Se ne' primi 25 anni del nostro secolo vi fu un uomo a cui si debba la propagazione delle buone dottrine economiche, questo merito è tutto di G. B. Say, il cui *Trattato* a quell'epoca era il testo adottato in tutte le scuole di Europa, ed è senza dubbio il libro da cui la larga famiglia degli Economisti attuali ha succhiato le prime idee e l'amore della Scienza.

Si comprende adunque perchè il *Corso* di Storch andò soggetto ad una speciale reazione dalla parte del Say. Nel render conto del Discorso di Mac Culloch, non lasciò di dolersi della strana anomalia, per la quale il professore inglese, uso a non concedere la menoma attenzione a tutto ciò che non fosse scritto nel suo paese, « si era allontanato da quella regola trattandosi dello Storch il cui *Corso* era servito all'educazione de' Granduchi di Russia ».

Say aveva tanto più ragione di dolersene, quanto in quel tempo erasi espressamente occupato dell'opera di Storch, alla quale, ristampandosi nel 1823 a Parigi dagli editori Bossange et Aillaud, egli, pregatone, aveva aggiunto un suo commentario, che noi qui fedelmente traduciamo insieme al testo (1).

(1) Contemporaneamente un'altra traduzione in tedesco se ne faceva, con note del prof. Rau.

L'importanza di tali note è in verità troppo tenue, per poter aggiungere qualche cosa di solido alla fama dell'economista francese; ma egli potè convincersi della facilità con cui da Storch si erano trapiantati nel suo Corso i migliori squarci delle opere altrui. Mac Culloch, egli scriveva in quel medesimo opuscolo che or ora ho citato, non può ignorare che i 3|4 del libro di Storch non sono che una *copia letterale* di alcune opere note — la Ricchezza delle nazioni; il Trattato sulla volontà e il commentario sullo spirito delle leggi, di Tracy; il Trattato delle Pene e Ricompense, di Bentham; e il Trattato di Economia dello stesso Say, del quale aveva preso capitoli interi, inclusovi il titolo: e « senza dubbio, continuava, se dobbiam esser grati ad uno scrittore che cooperi tanto all'istruzione de' due principi russi, ponendo sotto i lor occhi l'estratto de' libri più accreditati, non è ciò un motivo per eccitare l'ammirazione del dotto professore di Londra ».

L'accusa era fondata e naturalmente eccitò lo sdegno di Storch, il quale colse il pretesto di alcune sue nuove *Considerazioni sulla natura del Reddito nazionale*, per attaccare con una virulenza eccessivamente sgarbata il suo commentatore, incolpandolo di aver voluto, ristampando il suo *Corso*, involargli la proprietà del suo lavoro: accusa, di cui G. B. Say potè agevolmente discolparsi, per mezzo di una breve dichiarazione inserita nella *Revue Encyclopédique*, gennaio 1825 (1).

Quelle Considerazioni formarono il 5° volume dell'edizione di Parigi, e si trovano nella presente edizione in fine del Corso sotto il titolo di Appendice. La riputazione di Storch non ne rimase illustrata. Il suo libro restò come una compilazione, più o meno felice, indispensabile certamente in una biblioteca economica, piacevole a leggersi per la spontaneità e l'ordine delle idee, come per la copia de' fatti che destramente vi sono insinuati a raddolcire l'austerità delle discussioni teoriche; ma nulla offrì che valesse a conferirgli il merito d'una scuola o una teoria speciale; cosicchè molti anni appresso, Blanqui non potè largheggiare nell'encomiarlo, se non ponendolo alla testa della scuola che egli disse eclettica, nella quale Ganilh e Florez Estrada sono le due più alte celebrità che gli si possano accompagnare.

Più che il difetto di teorie proprie, è deplorabile, e fu notato da Say, il silenzio da Storch serbato, a causa probabilmente della singolare condizione di cose in cui si davano le sue lezioni, su varii fra gli argomenti che sogliono più specialmente attirarsi l'attenzione degli Economisti, e che più interessano la prosperità economica delle nazioni. Collocato in una Corte, nella quale la franca discussione della verità era ben lontana dal formare un motivo di predilezione verso

(1) Riprodotta nel vol. delle opere diverse. — Ediz. Guillaumin, p. 286.

l'istitutore, Storch, che in alcune materie ha potuto tenere un linguaggio, il cui tuono d'indipendenza è da ammirarsi, ebbe pur nondimeno a tacere sulle quistioni relative al sistema protettore delle dogane, alle corporazioni, alle spese pubbliche, ed alle imposte; materie che non è necessario dimostrare come non possan sottrarsi da un Corso di Economia senza snaturare ed immiserire la Scienza.

La teoria de' *Beni interni* è il solo argomento sul quale l'opera di Storch presenti qualche cosa che si possa discutere come una specialità propria dell'A. Si vedrà dal testo dell'opera e dalle note di G. B. Say, come quest'ultimo l'abbia fermamente combattuta, e come l'A. si sia sforzato, nell'*Appendice* con cui si chiude il presente volume, di ribattere le obbiezioni, e presentare per inconcussa la sua teoria, alla quale attribuiva il merito di aver determinato un nuovo progresso della scienza. Niuno più ai nostri giorni gli concede un tal merito. I termini, in cui l'idea de' *Beni interni* si espone da Storch, non lasciano luogo in verità, ad un lungo esame. Con qualche piccola riflessione che si aggiungesse a quelle che ripetutamente vi ha fatte il Say, l'argomento sarebbe assorbito. Ma i *Beni interni*, di Storch, sostanzialmente implicano le *industrie sterili* de' fisiocrati, le *occupazioni non economiche* di Ortes, il *lavoro improduttivo* di Smith, le *produzioni immateriali* di Say: questione che, presentata sotto tanti aspetti, continuamente combattuta e continuamente riproposta con altre parole o sotto nuovi punti di vista, è tuttavia assai mal definita nella Scienza, perchè mi sia lecito lo sperare che i lettori della *Biblioteca* non troveranno inopportuno se io qui tento di riassumerla e spogliarla delle ambiguità alle quali ha potuto dar luogo.

Non farò cronologicamente la storia di questa dottrina: qualunque libro elementare della Scienza ha sempre la cura di ripeterla, ed ogni iniziato a' principii dell'Economia politica sa — che i fisiocrati, avendo concentrato esclusivamente sulle produzioni agrarie l'idea della ricchezza, diedero il carattere di lavoro *sterile* ad ogni industria diversa dalla coltivazione del suolo — che Smith, preoccupato dell'oggetto pratico su cui si concreti il valore, per mezzo di cui si manifesti e si accumuli la ricchezza, chiamò *improduttivo* (in un senso forse diverso da quello che la parola parrebbe a prima giunta capace di esprimere) ogni lavoro il cui risultato non si mostri incorporato in una forma utile — che Ortes, in quel suo curioso romanzo del corpo sociale, non trovando altro posto da assegnare alle professioni diverse da quelle che avea contemplate come bastevoli a costituire la sociale esistenza, ne fece una classe di lavori, intesi ad *occupare i disoccupati* (1) — che nel prin-

(1) Si veda nel vol. 3° della nostra *Biblioteca*, pag. 821-2 e p. 1041-2.

cipio di questo secolo G. B. Say, volendo correggere l'errore de' suoi predecessori, chiamò *immateriali* i prodotti di tali industrie; più tardi, combattendo la denominazione di *Beni interni* introdotta da Storch, la fece dimenticare—più tardi ancora, modificando le inesattezze che gli erano sfuggite nel suo Trattato, tentò ogni sforzo per far intendere che il carattere dell'*immaterialità* non attenuava per nulla il carattere di *produttività* — che, in fine, la sua nomenclatura e le sue riserbe, si sono ammesse fin qui dagli economisti posteriori; e lo stato attuale della dottrina si è: che si ritiene come generalmente respinta ogni imputazione di *sterilità* o di *improduttività* nel lavoro e nelle produzioni che non si manifestino sotto forma corporea, palpabile, trasmessibile, accumulabile, ecc.; ma che ciò nonostante bisogna riconoscere ed ammettere tra prodotto e prodotto, la distinzione del *materiale* ed *immateriale*. Ciò conviene soprattutto notarsi. Si vedrà, leggendo Say e Rossi, con quanto studio l'uno e l'altro si affaticarono a cancellare tutte le supposte differenze fra le due specie di produzione; ma al medesimo tempo, e non senza sorpresa forse, si vedrà che la conclusione a cui miravano era appunto quella di mantenere la distinzione.

Io miro, in vece, a distruggerla affatto; o per dir meglio, a presentarla da un aspetto nel quale, ridotta alle semplici proporzioni di una classificazione metodica, perda qualunque importanza relativamente agli usi, che si pretenderebbe di farne applicandola a delle pratiche questioni.

Io credo che tutto l'equivoco, contro il quale intenderei ribellarmi, nasce da un falso concetto che siamo abituati a formarci intorno alla produzione. Altra volta ho dovuto accennarlo, ed è necessario qui di ripeterlo: il fenomeno della produzione non esiste nel mondo, come un fatto isolato, se non in quanto noi stessi per comodo della nostra analisi, mentalmente l'isoliamo. Ciò che esiste nell'ordine della realità è una concatenazione strettissima fra tutti gli atomi della materia e tutte le parti del movimento. L'industria generale dell'umanità, nello spazio e nel tempo, è continua, è un lavoro di aggregazione, è il fatto medesimo dell'esistenza, nel quale, se v'ha un principio, sarà quello della primitiva creazione dal nulla, se v'ha termine, sarà il finale ritorno nel nulla. Questo fatto, noi artificialmente lo spezziamo in parecchi sensi, fra i quali è quello della produzione. In ciò si ubbidisce alla necessità dell'intelligenza, e l'operazione non sarà riprovevole, finchè non vogliamo ragionarvi in un modo, nel quale si metta come condizione indispensabile la reale esistenza del fenomeno isolato, che era una pura ipotesi. Libero a noi di contemplare un'isolata produzione del grano, fissando per punto di partenza a quest'atto il momento in cui un sacco di semente fu sparsa, e dimenticando che il

grano sparso come semente è quello che prima s'era mietuto come raccolta, e prima ancora era in erba, e prima ancora semente, o atomo di ossigene e di carbonio. Noi siam liberi di staccare un anello dalla catena; ma ad un sol patto che, ragionando sopra l'anello, non si dimentichi com'esso sia parte della catena.

Se io qui rammento una distinzione così poco peregrina, egli è perchè appunto la quistione de' prodotti *immateriali* si appoggia tutta sopra di essa. Ognun sa che, nelle continue trasformazioni, delle quali si occupi l'uomo produttore, l'idea e la materia si alternano, si aiutano, si mischiano, si separano ad ogni istante. Secondo dunque il punto al quale ci fermeremo nell'applicare la parola produzione, noi potremo far predominare l'idea o la materia.

Un uomo può aver concepito il pensiero che l'istantanea magnetizzazione del ferro per mezzo dell'elettricità, sia atta a trasmettere il movimento a delle lunghe distanze e servire alla istantanea comunicazione degli uomini. Se qui ci arrestiamo, egli ha *inventato*, ha prodotto che cosa? un pensiero, un ente tutto *immateriale*. — Quell'uomo, o un altro, prende de' fili metallici, congiunge i due poli, stabilisce un telegrafo elettrico. Se qui ci arrestiamo egli avrà *lavorato*, prodotto che cosa? un telegrafo, un oggetto tutto *materiale*. — Quell'uomo, o un terzo, si serve del telegrafo già costruito per ordinare, da Genova a un corrispondente in Londra, la vendita di un carico di grano. Se qui ci arrestiamo, egli avrà *trafficato*, prodotto che cosa? una di quelle trasmissioni di valore, che non so se gli Economisti vorran chiamare materiali o immateriali, ma che costituiscono l'industria del commercio. — I tre atti, nella realtà, si concatenano strettamente. Noi siam liberi di considerarli in complesso come unica produzione, o farne tre o due diverse produzioni; noi secondo che vorremo, vi avrem trovato una produzione materiale o immateriale; e potremo accettarla senza punto offendere la verità, ma purchè rispettassimo con costanza la verità: purchè se ci arrestiamo all'*invenzione*, non volessimo chiamarla prodotto *materiale*, come faremmo del *telegrafo*; se parliamo del *telegrafo*, non volessimo dirlo *immateriale*, come faremmo dell'*invenzione*.

I libri sono un esempio che possono anche meglio dilucidare una tale distinzione. Un pensatore ha meditato per 20 anni sulle legislazioni de' popoli. Eccovi certamente una produzione *immateriale*, supponendola tutta raccolta nella sua mente, e prescindendo dal soccorso che, come or dirò, gli è prestato dalla materia. — Ma egli, o un suo segretario, ponendo sulla carta una sillaba dopo l'altra, formerà un manoscritto di 1000 pagine. Allora il *pensiero* di Montesquieu si sarà amalgamato colla *scrittura* di un amanuense. Dividendoli mentalmente, se vi ha motivo di dire *immateriale* la produzione del primo, vi ha l'eguale motivo per non applicare lo stesso titolo al manoscritto del suo

segretario; e prendendoli insieme, voi avrete un corpo, un volume di 1000 pagine, che serve a qualche cosa, che è *utile*, e perciò è un *prodotto*, ma nel quale è impossibile disconoscere che l'immateriale ed il materiale coesistono, e perciò che gli attributi, le condizioni naturali, i diritti dell'uno non possono imporre il sacrificio degli attributi, delle condizioni, de' diritti dell'altro. L'argomento incalza, se si va sino alla stampa. Il manoscritto, oltre all'utilità nascente dal pensiero che vuole esprimere, è una guida al tipografo; è come se l'A. abbia una per una indicato al tipografo le lettere dell'alfabeto e le virgole, che sieno da scegliere e collocare in forma di pagina; è la prima parte d'un lavoro meccanico, per il quale l'*utilità* del manoscritto diviene contemporaneamente comunicabile a 10 mila individui. Evidentemente, un terzo lavoro *materiale* viene allora a compenetrarsi in un nuovo corpo, ed un ulteriore periodo di produzione si aggiunge. Noi siam liberi di arrestarci colla mente ad un punto piuttosto che un altro, purchè rimanessimo fermi nel concetto che adotteremo. Possiamo prescindere dal manoscritto, e dal pensatore: ed avremo la *produzione tipografica*, tutta materiale; possiamo prescindere dal solo pensatore: ed avremo due produzioni, dell'amanuense e del tipografo, combinate per farne una sola, tutta materiale, il suo stampato; possiamo prescindere da tutto ciò che tenne dietro al pensiero di Montesquieu: ed avremo una produzione puramente immateriale. Ma se, partendo dal suo pensiero, ci estendiamo sino alla pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, e vogliamo chiamare *un prodotto* quel libro, commetteremo un errore a dirlo *materiale* esclusivamente, o esclusivamente *immateriale*: esso è un insieme, che rassomiglia perfettamente a tutti i prodotti, un resultato dell'intelligenza umana incorporata nella forma sensibile.

Ecco dunque una prima avvertenza, che si trascura in una gran parte de' casi ne' quali si vuol porre in mostra la differenza fra le supposte due specie di produzione, e che non si può perder di vista senza snaturare radicalmente la quistione.

Ma essa non è poi tutto; anzi non avrà luogo, se non quando si ammetta, ciò che non è menomamente ammessibile, che in tutto il corso d'una produzione qualunque, ovunque vi arrestiate, piccola o grande che essa sia, speciale o complessiva, la separazione assoluta e vera tra il materiale e l'immateriale sia realmente possibile. Se in vece, nol fosse; se tutto ciò, che noi diciamo prodotto o lavoro *immateriale*, implica sempre il concorso della materia; se tutto ciò che evidentemente diremmo *materiale*, implica sempre l'azione concomitante dell'idea; quella medesima possibilità logica, che io ho fin qui conceduta, di spezzare a capriccio la catena della produzione facendone risaltare l'idea o la materia, non gioverà; giacchè qualunque

anello della catena che prendiate, vi presenterà sempre un insieme di spirito e di materia, come sempre dev'essere ciò che è un prodotto, lavoro di quest'essere doppio che è l'uomo, nell'esistenza e nelle opere del quale la separazione de' due elementi non è possibile senza distrugger lui stesso.

Per convincersi che io qui non intenda far giuocare il sofisma di un'argomentazione *a priori*, il lettore si rassegni alla pena di esaminare i varii aspetti sotto i quali l'immaterialità del prodotto si è dimostrata finora.

Possiamo ridurli tutti a tre capi. Taluni scrittori l'han presa nella natura medesima del *travaglio* di chi produce; altri nella natura della *cosa* prodotta; altri in fine negli *effetti* che la cosa determina nel suo consumatore.

Il *travaglio* medesimo del produttore è stato preso in due sensi. Gli uni pensarono a tutto quello che costituisce un talento già fatto; gli altri a quel solo che si fa nell'atto di vendere, di trasmettere il suo servigio: per gli uni è *immateriale* lo studio, il tirocinio, e per gli altri lo sforzo attuale con cui l'*utilità* del prodotto immateriale venga comunicata al consumatore.

Ma l'abuso della figura rettorica non sarebbe, per avventura, palpabile nel darci come immateriale tutto lo sforzo che noi facciamo coltivando le facoltà dello spirito, o gli affetti dell'anima? Io ho avidamente cercato quel lavoro incorporeo che dovrebb'essere un principio di noi produttori immateriali, e sventuratamente non mi è riuscito di rinvenire la classe a cui fosse dato il goderlo. In tutte le carriere più *nobili*, ciò che io ho veduto, è la scuola co'suoi metodi, colle sue ore determinate, colla tirannia delle forme alle quali corporalmente soggiace la gioventù; è il gabinetto di esperimenti, la sala notomica, lo spedale, il giardino botanico, lo studio del pittore, la sala di giustizia, il dicastero, il coro e la sacrestia. Ho cercato di rinvenire, al meno, l'incorporeo puro, nell'indole dello sforzo con cui si elabora la nostra produzione; ed ho veduto che i più puri ed astratti concepimenti, l'esercizio delle virtù più recondite, han sempre il loro eco in un tacito logoramento del corpo. Nell'ordine de' mestieri meccanici mi è occorso di poter dire con M. Senior che qualche volta il lavoro fosse un sollazzo ed una misura igienica; ma lo studio e l'educazione di se medesimo, quando mai è possibile che non si risolva in una lotta contro il principio della vitalità corporale? Osservate l'uomo che ha finito di determinare l'incognita del suo problema, di scrivere un capitolo della sua storia, di descrivere gli organi d'una pianta, di dimostrare l'immortalità dell'anima umana; e diteci se il suo sforzo si chiami *immateriale*, a vedergli quel viso apoplettico, quel bisogno

di muoversi e tutti que' segni di lassitudine alla quale non è neppur condannato l'operaio delle miniere. Vi ha, come ognuno conosce, una classe a parte di infermità, che la medicina riserba come patrimonio peculiare dei dotti, come vi ha una vita di sacrificii e privazioni senza di cui è impossibile meritarsi un posto fra i dotti. Nel volgare linguaggio non mi parrebbe nè strano nè pericoloso che, confondendosi un concetto con l'altro, si creda e si dica che il lavoro delle professioni sia qualche cosa di meno duro che quello delle arti e della coltivazione, ma nella lingua degli Economisti sarebbe un volere rinunziare a tutti i vantaggi della precisione il porre una differenza tra l'indole dell'uno e quella dell'altro, il dare all'uno esclusivamente il titolo di *lavoro*, per timore di degradarlo riconoscendovi gli odiosi caratteri del *travaglio*.

La riflessione è applicabile a quella frazione di sforzi, che il produttore fa nel momento medesimo in cui produce. È tutta materiale la pena che il medico è costretto di darsi per salire la scala dell'infermo, od eseguire una fasciatura; l'avvocato parla e scrive colla sua bocca e colla sua mano; il professore monta sopra una cattedra e grida e gestisce; le gambe d'un prete bisogna che s'indolenziscano nell'angustia d'un confessionale; deputati e ministri sbadigliano ne' parlamenti; questi e mille altri effetti del *lavoro immateriale*, io qui non discuto se sieno più o meno gravi di quelli che soffre la giovine filatrice nell'atmosfera mefitica degli opificii di Manchester, ma presentano, senza alcun dubbio, caratteri troppo evidenti, perchè sia possibile disconoscervi quella natura mista, di operazione intellettuale e di modificazioni corporee, che costituiscono in Economia l'idea del travaglio.

Passiamo all'immaterialità della *cosa* prodotta.

È G. B. Say la fonte da cui promana il concetto che generalmente se ne han fatto gli Economisti moderni.

« L'utilità — egli disse — può esser creata, avere un valore, e divenire materia di un cambio, senza essere incorporata in alcun oggetto materiale. Un fabbricante di vetri pone il valore nella sabbia..., un medico vende l'utilità della sua arte senza che l'abbia incorporata in alcuna materia..... Noi la compriamo..., eppure non si è mai presentata sotto alcuna forma sensibile (1) ».

I due caratteri che Say attribuiva a questa classe di prodotti, sono la durata, e l'impossibilità di accumularli.

« Se scendiamo di prodotto in prodotto... fino a quelli che si consumano necessariamente nell'atto medesimo in cui si producono,

(1) *Corso*, t. I., p. 89 (ed. Guillaum.). — Si veda pure: il *Catechismo*, 3ª ediz. d. 52; e il *Trattato*, t. I., p. 147, 5ª ed.

vedremo che, per esempio, una rappresentazione teatrale ha un valore, il quale non può conservarsi al di là del momento in cui si dà lo spettacolo (1) ».

Quanto alla accumulabilità, l'A. cominciò dal negarla. « Dalla natura de' prodotti immateriali — così diceva nel suo *Trattato* — risulta che non si potrebbero accumulare, e perciò non servono ad accrescere il capitale nazionale » ; e quindi il capitale d'una nazione presso la quale si trovasse un gran numero di musici, di preti, di impiegati, « non riceverebbe dal travaglio di questi uomini industriosi alcun accrescimento diretto » (2). Ma si corresse più tardi, come si vede dai due passi che seguono:

« Adamo Smith ed altri economisti han negato ai prodotti immateriali il titolo di prodotti, ed al lavoro di cui son frutto, il titolo di lavoro produttivo; fondandosi sull'idea che que' prodotti, poichè si devono consumare a misura che si producono, e non hanno alcuna durata, così non son atti ad alcuna accumulazione, e non possono perciò ingrossare il capitale della Società. — Quest'ultimo motivo è fondato sopra un errore . . . (3) ».

« La falsa idea che i soli prodotti immateriali si possano risparmiare per farne de' capitali durevoli, ha impedito ad Adamo Smith, e dopo lui a molti scrittori inglesi, di riguardare come prodotti i lavori che non collocano il valore in alcuna materia; come son quelli dell'istitutore, dell'avvocato, del medico — Questi autori non si sono avveduti che, quantunque cotali lavori siano per necessità consumati a misura che si eseguono, possono pur nondimeno consumarsi in modo riproduttivo, in modo, perciò, da perpetuare il loro lavoro o farne un capitale. Il capitale dell'artista è il suo talento: ora, il suo talento è nato dalle lezioni che ha ricevute; le lezioni si consumarono, ma da quel consumo nacque un valore corrispondente che, posto in serbo nella mente dell'allievo, divenne un capitale produttivo. Una nazione presso la quale esistano molti talenti acquisiti, sia nelle belle arti, sia nell'industria, è incontestabilmente più ricca che un'altra presso cui non esistano. Essa ottiene ogni anno, od a motivo di una tale superiorità, profitti e redditi maggiori (4) ».

Si vedrà più sotto da qual solo punto di vista la accumulabilità possa considerarsi, e come s'abbia da giudicare questo ragionamento del Say. Qui mi basta fissare che de' due caratteri sui quali l'immaterialità si appoggiava, il secondo è già eliminato, e non rimane che la *durata;* la quale è una quistione affatto diversa dalla capitalizzazione del valore, perchè, come è ben notato da Storch (5), ciò che in fin de' conti non dura, è la materia, ciò che si accumula è il suo valore, e un prodotto può essere fugacissimo, come tanti prodotti materiali lo sono, senza che per ciò perda la facoltà di divenire un capitale.

Se la maggiore o minor durata fosse un mezzo logico di definire la materialità od immaterialità del prodotto creatosi, io troverei im-

(1) *Corso*, t. I., p. 90. — V. pure *Catech.*, p. 53; *Tratt.*, t. I., pag. 144 e seg.
(2) *Tratt*, t. I., p. 148.
(3) *Corso*, t. I, p. 90-1. Ediz. Guill.
(4) *Corso*, p. 164. Pur nondimeno in una delle note a Storch (*qui appresso* p. 569) Say riconobbe l'incoerenza che vi sarebbe ad ammettere come accumulabile un prodotto che vi sfugge e si consuma nell'atto modesimo in cui si crea.
(5) V. qui appresso, p. 820.

possibile l'applicazione di una regola così incerta, e non mi lusingherei di riuscire in pratica a dalle conseguenze che non urtassero il più comune buon senso. Non so infatti dove mai rinvenire una ragione sufficiente per decretare che la materialità appartenga a un prodotto capace di durare un anno, piuttosto che a un altro capace di durare un secolo, o un mese, o un giorno, o un minuto. Bisognerebbe, dunque, fino a nuove prescrizioni della Scienza, sospendere il nostro giudizio, e munirci di buoni cronometri per contare que' pochi atomi di tempo, passati i quali un prodotto scapperà dalla sfera immateriale, rientrando nella massa delle produzioni corporee.

Ma anche ciò non resecherebbe ogni questione. Entro il termine dato, sarà sempre possibile rinvenire un prodotto, che tutto il mondo consenta a chiamare eminentemente materiale, e che pur nondimeno, per la sua estrema fugacità, dovrebbe prendere il passo su' più immateriali che l'umana attività abbia mai saputo ideare. Il buon senso, per esempio, resiste a supporre che l'*Iliade*, traversando i secoli, diventi una produzione corporea quanto la Piramide di Sesostri e la colonna Trajana; che la difesa di un avvocato, perchè rimasta presente all'intelletto del giudice, durante il periodo di qualche settimana da esso impiegata a profferire la sua sentenza, divenga un prodotto materiale, quanto, o più, il cibo che si trangugi in pochi minuti e in poche ore si trovi completamente digerito dall'uomo. Su tali norme, si finirebbe con dichiarare *immateriale* il colpo del cannone, o lo scoppio d'una polveriera, se essi fosser per caso produzioni; ma ve ne hanno di quelle che certamente lo sono, ed alle quali io non so se, in fatto di celerità, si possa paragonare fino il pensiero umano; e sono tutti quegli atti che l'umana volontà possa eseguire a delle grandi distanze, giovandosi del fluido elettrico che, com'è noto, può in 2 secondi percorrere nove volte la circonferenza del globo.

Lasciando dunque quest'altro indizio della durata, ed andando direttamente alla natura della cosa pubblica, noi ci troveremo davanti un principio che è impossibile disconoscere, finchè non ci si annunzii radicalmente mutata la natura dell'universo, e dell'uomo che ne fa parte. Io non ho nulla da modificare in ciò che ho detto altra volta sopra un tal punto. Finchè non si provi che, a parte de' sensi, noi avessimo un modo qualunque di porci in comunicazione col mondo esterno; o finchè non si provi che, all'infuori di Dio e delle occulte leggi che egli all'esistenza ha prescritte, qualche cosa incorporea, senza parti e senza azione sulle parti del nostro corpo, esista nel mondo, e possa trovarsi in contatto con noi, l'idea del prodotto *immateriale* mi parrà sempre erronea. La più spirituale e fugace delle opere nostre, tutto ciò che appena nasce dispare, tutto ciò che si direbbe di non esistere se non in quanto ci adopriamo a distruggerlo; non si potrebbe

nè pur concepire, se non è cominciando dall'immedesimarlo sopra un fondo corporeo. L'insegnamento, le arti, la commedia, il sermone, la difesa dell'avvocato, la cura del medico, la giustizia del magistrato, il pensiero del filosofo, dal momento che si pongano tra le produzioni, bisognerà che paghino inevitabilmente ciascuna il suo tributo alla materia; scuole, strumenti, scena, pulpito, prigione, carta, inchiostro, voce, aria, gesto, luce, tutto ciò è un apparecchio indispensabile all'uno, o all'altro di que' prodotti; tutto ciò costituisce la condizione senza cui la *cosa* prodotta non verrà nella sfera delle esistenze; e tutto ciò è pretta materia. — Quand'io avventurai questa, che oso chiamare verità irrecusabile, di cui era e sono perfettamente convinto, non avevamo ancor letto le opere postume di Bastiat, che con una brevissima frase l'annunzia, in quel modo reciso che a me forse mancò. — « Come Smith — egli dice — avea fatto sui Fisiocrati un passo innanti, Say ne fece un altro su Smith..... Gli è nel prodotto che egli vide il valore essenziale; e nulla meglio lo prova, che quella *bizzarra* sua denominazione data a' servigi, *prodotti immateriali:* DUE PAROLE CHE URLANO A TROVARSI INSIEME (1) ».

Ma io lessi in quel turno talune osservazioni dell'egregio professore Mancini, alle quali ho promesso rispondere; e colgo ben volentieri l'occasione di farlo, perchè mi sembra un buon mezzo di convertire l'utilità della polemica in un più diligente sviluppo di teorie, che, fondamentali come sono nella Scienza, ripagano poi largamente ogni nuovo sforzo che si facesse per eliminarne ogni dubbio.

Io prendo le obbiezioni del mio pregevole amico, a brani staccati, per farle di una in una cadere su ciascuno de' punti che qui stiamo svolgendo. Egli, e qualunque lettore, si accorgerà, che, piegandole ai bisogni di una dialettica compassata, son ben lontano dal mirare a snaturarle ed affievolirle.

Il prof. Mancini non trova « abbastanza dimostrato che un'*utilità consumabile* non possa esistere se non incorporata sopra un fondo di materialità, e che la Scienza sia nell'equivoco, e nel falso, ammettendo che prodotti e ricchezze materiali esistono ». — Ed io sin qui riconosco che una sola dimostrazione diretta so darne, appoggiata nel fatto dell'indole mista dell'uomo; il quale, finchè non sarà *tutto* spirito, non potrà operare e *produrre*, che per mezzo del simultaneo con-

(1) *Appendice* alle ARMONIE, art. *Valore* p. 1178 della nostra edizione.

Bastiat, come me, non intende con ciò dire che nessun'altra distinzione si possa ammettere fra prodotto e prodotto. « Evidentemente ci sono servigi i quali, come « quello del prete, del professore, del soldato, dell'artista, generano la moralità, « l'istruzione, la sicurezza, il sentimento del bello, e che nulla hanno di comune « coll'industria propriamente detta, se non in quanto si propongono pure per loro fine « la soddisfazione di un bisogno (*Ivi*, p. 1186) ».

corso della materia e dell'intelligenza. A me non preme, il supplire all'investigazione accennata dal prof. Mancini, intorno al genere di « filosofia speculativa col quale un tal ordine d'idee potrebbe venir messo in relazione »; ma qualunque si fosse la scuola che mi ammetta l'esistenza contemporanea dell'elemento materiale e dell'elemento immateriale nell'uomo, servirà ugualmente bene al mio scopo: qualunque altra che negasse all'uomo lo spirito, non farebbe che rafforzare sempre meglio il mio assunto; e se qualcuna per avventura se ne conosce, che gli neghi invece i sensi, e non riconosca la materialità degli enti che lo circondano, io non mi perderò a confutarla, dichiarerò di non professarla. Quando, dunque, il prof. Mancini mi conceda nell'uomo la doppia natura, che certamente non vuol porre in dubbio, la mia prima prova è fatta; e tocca a lui di mostrarmi i casi, in cui quest'essere doppio *produca* senza che la sua produzione incorporea sia vincolata colla materia.

Egli ha creduto indicarli:

« Figuriamoci Flavio Gioja dopo lunghi studii ed esperimenti giunto a discoprire l'applicabilità dell'ago magnetico all'uso della navigazione; Newton in possesso della legge di gravità che tante nuove applicazioni aver doveva nella meccanica e nelle arti; Watt coronato nella ricerca del metodo che farà del Vapore un motore industriale di prodigiosa e non più veduta possanza; Daguerre lieto di aver inventato un processo che senza spesa e difficoltà può far di ogni uomo un pittore. Annunzïino costoro i secreti di cui sono possessori, e propongano di *rivelarli e metterli al servizio del pubblico o di appropriati rami di privata industria*; chi negherà ad essi il diritto di cambiare il tesoro di quelle conoscenze con altre ricchezze, cioè di pretenderne un prezzo, al pari che si fa nel cambio e nella vendita di ogni altro prodotto materiale? Tutto il mondo adunque deve riconoscere in quelle cognizioni un valore non solamente di uso, ma di cambio ancora, una vera ricchezza. Come negar quindi il nome di prodotti utili a questi risultamenti *permutabili* del lavoro dello spirito umano, *prima ancora che si comunichino altrui e si lascino in fatto incorporare alla materialità di una determinata industria?* . . . . ».

E poco dopo soggiunge, che non si può

« mettere in dubbio che la produzione intellettuale, artistica *o* morale, prima ancora di comunicarsi con la scrittura *o* con la parola, deve *esistere già formata* nello spirito dello scienziato, dell'artista, dell'educatore; la scoperta deve già prima essere *posseduta* dalla mente dell'inventore; deve insomma sempre *preesistere*, almeno un istante prima, quel *prodotto immateriale, capace di mettersi all'altrui servizio e di entrare nella circolazione economica* (1) ».

Io potrei spingere il rigore del ragionamento fin dentro il campo in cui il prof. Mancini si è trincerato, e domandargli se, anche chiamando *prodotto*, già bello e formato, l'idea dell'ago magnetico, chiusa nella mente di Flavio Gioja — la cognizione della legge di gravità, in quella di Newton — della elasticità del vapore, in quella di Watt, ecc. ecc. — se, anche nel santuario del loro pensiero, questi tali *prodotti* son concepibili senza apparecchio muscolare e nervoso in mezzo al

(1) *Intorno alle dottrine de' Fisiocrati e ad un giudizio del prof. Ferrara sulle medesime.* Estr. dalla *Gazzetta Piemontese*, num. 151, 152, 154, 155 del 1851.

quale si fecero e vivono. Ma l'A. medesimo già mi dispensa dal bisogno di andare fin là .. Egli non parla che di secreti *da rivelarsi* e *da porsi al servizio del pubblico*, di risultamenti *permutabili*, di prodotti *capaci di entrare nella circolazione economica*. Siamo perfettamente d'accordo sopra un tal punto, che, dal momento in cui l'idea di Gioia, di Newton, di Watt, sia *rivelata* e perciò *permutabile*, è divenuta un *prodotto;* ma la quistione appunto si era, se la rivelazione e la permutabilità di un'idea si può mai concepire, senza un fondo materiale; se il pensiero di un uomo si può trasmettere all'altro senza un mezzo di trasmissione qualunque, attinto sempre alla sfera della materia. Questa è l'estrema condizione che non può dispensarsi di dimostrare chiunque sostenga in Economia la pura *immaterialità* de' prodotti; e questa, mi sembra, non è menomamente provata dalle parole dell'A. Che una *preesistenza* si dia, io, se vuolsi, l'ammetterò, quantunque credessi che vi sieno ancora delle distinzioni da fare: ma l'equivoco, di cui mi sembra che il prof. Mancini si avvalga, è sulla natura della cosa *preesistente*. L'applicabilità dell'ago magnetico, la legge della gravità, finchè non escano dalla sfera del pensiero che le ha concepite, preesistono, è vero, ma come idee, non come *prodotti;* ed è l'A. medesimo che ci faculta a distinguerle, perchè non sono ancora nè *rivelate*, nè *poste al servizio del pubblico*, nè *permutabili*, nè ancora divenute *atte ad entrare nella circolazione economica*. Dal momento che lo saranno, io son certo che devono essersi associate ad un mezzo sensibile, ed il prof. Mancini avrebbe dovuto provarci la possibilità di prescindere da un tal mezzo. Se vogliamo torre ad imprestito il linguaggio di qualche filosofia diremo che quelle idee, confinate nell'interno dell'uomo, son prodotti in potenza e non in atto. Col frasario economico possiamo sicuramente tenerle come meri elementi di produzione futura; sono ciò che, nell'ordine de' prodotti materiali, è la terra, l'aria, la luce, il gas, corpi *preesistenti* che attendono dal canto loro l'azione dell'elemento intellettuale per aggregarsi nella forma *utile* che costituisce il prodotto.

Scorrendo qualche linea ancora, l'obbiezione vien rigirata da un altro aspetto. Il prof. Mancini non niega la presenza dell'elemento materiale; ma lo riguarda come un mero *accessorio*. Ciò che gli uomini accettano come prodotto, ciò che pagano, è la parte immateriale. Lo spettacolo teatrale si dà sopra una scena; ma

« Per le anime bisognose di pascersi del bello e del sublime dell'arte, non sarà certo più meritevole del nome di *ricchezza* e di *prodotto utile* se è rappresentato sopra scene dorate e splendidamente decorate, da oscuri commodianti di provincia, che sopra un umile e disadorno palco scenico dalla voce d'una Malibran o dal gesto di un Talma . . . Ciò pur troppo dimostra che la ricchezza non istà nella materia: il prodotto utile e richiesto per la consumazione non è riposto in quegli accessorii materiali, che *talvolta mancano ancora del tutto;* ma se vi ha prodotto che si richiede, si consuma e si permuta, esso è veramente un *prodotto immateriale* ».

Ciò, se io non m'inganno, unicamente dimostra che il diritto di accompagnare e incarnare un dato elemento incorporeo per farne un prodotto, non è un privilegio esclusivo della tale o tal'altra materia. Ma che in certi casi, l'accessorio materiale possa *mancare del tutto*, questa è frase, che io riguardo come sfuggita per inavvertenza al prof. Mancini, giacchè finora non trovo un caso in cui risulti già dimostrata l'esistenza *in atto*, d'una produzione interamente scompagnata da qualunque fondo sensibile. Nell'esempio suo, si è potuto rinunziare alle scene dorate, ma egli medesimo ci domanda la voce della Malibran, o il gesto di Talma. Sarebbero anche questi un mero accessorio? L'accorderò volentieri; ma il bello e il sublime mi verrà allora da un libro, da un manoscritto, dalla voce viva del poeta; e qualunque mezzo vi piacesse di preferire, io intendeva di sostenere che sarà sempre *materiale*. — Ciò dunque dimostra che la ricchezza non istà *unicamente* nella materia; e chi l'aveva mai detto? Gli Economisti non l'han mai supposto, nè anche parlando di produzioni che si direbbero puramente *materiali*. In tutti, il fondamento della stima che loro si accordi dagli uomini, consiste nell'*utilità*. La materia non è che la condizione, per me inesorabile, di trasmetterla. L'uomo la sceglie. Può indovinarla, sbagliarla, mutarla; e purchè l'utilità si conservi, il prodotto rimane sempre prodotto, la sua scorza si cambia. Ma l'A, s'inganna, io credo, se suppone che ciò sia un privilegio della tragedia o del pensiero. Fate che una seggiola del più comune legname soddisfi a tutte le *utilità* che possiate ottenere da un'altra scolpita in oro; fate che il pane di patata vi giovi e vi piaccia perfettamente come quello di grano; fate che il tessuto di cotone adempia all'ufficio del panno; e la seggiola, il pane, il tessuto, si cercheranno, si consumeranno, si permuteranno (a prezzi forse diversi, per cause indipendenti dalla presente discussione) sempre col medesimo intento, sia che fosser di oro o di legno, di patata o di grano, di bambagia o di lana. E che per ciò? Diremo dunque incorporei questi prodotti, che sono tra i più *materiali* del mondo? — Evidentemente, il prof. Mancini confonde l'*utilità* col *prodotto*. Distinzione che egli m'imputa di non aver dimostrata, sebbene a me sembri che la differenza, tra la percezione di un corpo, e la percezione de' rapporti che abbia coll'esser nostro, richieda tanto poco una esplicita dimostrazione, che il prof. Mancini ne fa egli stesso un larghissimo uso, allorchè ci prova con tanta evidenza che la scena dorata e la voce della Malibran son cose diverse dal sentimento del bello, che coll'uno o coll'altro di questi mezzi ci si possano generare. Distinzione, in fine, che ci conduce sempre a quel fatale dilemma:

Se il *prodotto* è l'*utilità*, tutti i prodotti saranno *immateriali:* la seggiola come un trattato di Newton; il pane come l'applicabilità del vapore;

Se l'*utilità* è tanto diversa dal *prodotto*, quanto il fine dal mezzo; non vi ha prodotto che non fosse *materiale*, perchè non v'è *utilità* che sia possibile all'uomo di conseguire, senza un materiale *veicolo*. Io abbandono la scelta. Accordati nel senso da dare alla parola, in Economia sarà indifferente che il prodotto si chiami sempre immateriale, prendendone il carattere dall'*utilità* che tende a generare nell'uomo; o si chiami *materiale*, prendendone il carattere dal mezzo con cui la generi. Ciò che non potrei abbandonare, ciò che conduce a conseguenze importanti ed erronee, è la distinzione introdotta dal Say; è il supporre che de' prodotti puramente immateriali, nella loro manifestazione, esistano, a parte della massa generale de' prodotti, a' quali il manifestarsi con mezzi sensibili si ponga come necessità ineluttabile.

Abbandono la scelta. Chi ami di dire che tutti i prodotti sono *materiali*, potrà fortificarsi sull'aforismo di Bastiat, e ritenere che la parola *prodotto* si ribella ponendola allato alla parola *immateriale*.

Chi ami di ritenerli per immateriali tutti, si conforti con l'autorità del medesimo Say: giacchè ebbe anch'egli un momento, nel quale, tradito dal suo buon senso, non solo tornò a sostenere l'esistenza dei prodotti immateriali, ma soggiunse, che tutti quanti i prodotti lo sono, quando si prendano dall'aspetto dell'utilità che promettono.

Io non do preferenza all'uno od all'altro de' due vocaboli. Nell'interesse della verità e per gli intenti della Scienza, a me basta sapere che il prodotto è prodotto, quando avrò stabilito l'ufficio con cui la materia e l'intelligenza concorrono insieme a costituirlo (1).

Quella medesima distinzione ci farà subito intendere in che consista il difetto della teorica de' *Beni interni*, che Storch ha preteso introdurre, e la quale appartiene a quella classe di equivoci, con cui la *immaterialità* del prodotto si vorrebbe far nascere, non più dal lavoro del produttore, non più dalla natura della cosa prodotta, ma dall'utile *effetto* che il suo consumo può generare.

Il prof. Mancini partecipa anch'egli a questo modo di porre il problema. Quand'egli cita:

---

(1) Il notabile passo di Say, a cui alludo, e che a torto si è trascurato di citare, trovasi nella prima delle sue lettere a Malthus, e qui merita di venire trascritto:

« Voi pretendete che non vi sono prodotti *immateriali:* eh, Signore, in origine non ve n'ha che tali. Un campo stesso non fornisce alla produzione che il suo servizio, il quale è un prodotto immateriale. Serve come un crogiuolo, nel quale voi ponghiate del minerale, e da cui esca il metallo e la scoria. Vi ha forse qualche particella del crogiuolo in questi prodotti? No; il crogiuolo serve ad una nuova produzione produttiva. Vi ha forse qualche parte del campo nella messe che vi si è fatta? Rispondo ugualmente, no; perchè, se una terra si logorasse coll'uso, finirebbe, in capo a pochi anni, coll'essere intieramente consumata; una terra non rende se non quello che vi si pone, ma lo rende dopo un'elaborazione che io chiamo il suo *servigio produttivo*. Si potrà sofisticare sulla parola; io non temo i sofismi che mi si possano fare intorno alla cosa, perchè la cosa è, e sarà, e dovunque si studii l'Economia politica, si conoscerà il fatto, qualunque nome si creda opportuno di dargli ».

la *ragione* perturbata da demenza, e *ripristinata*, dalla perizia di un Esquirol, nell'esercizio regolare delle sue funzioni;

la *divina scintilla* e la *potenza* di un ingegno creatore, *destata*, da un Ab. dell'Epée, nella vita quasi animale e nello spirito ottenebrato ed inerte di un sordomuto;

l'*amore della virtù e della moralità*, del quale un'Elisabetta Fry abbia saputo informare l'anima corrotta d'una donna perduta;

e quando parla dell'*istruzione acquistata*, della *sicurezza sociale* guarentita, evidentemente ci conduce sopra un nuovo terreno; non è più dagli studii e da'sagrifizii dell'istitutore, non è più dalla natura intrinseca della lezione e del buon consiglio, che fa discendere l'immaterialità del prodotto, ma la ricava dal risultato che il consumatore ne provi.

Così precisamente fa Storch. I suoi *Beni interni* sono: da un lato, la sanità, la destrezza, i lumi, il gusto, i costumi; dall'altro la sicurezza e l'agio; e per comprenderli tutti sotto una sola definizione, son *prodotti immateriali*, che non cadono sotto i sensi, ma che risultano dalla natura dal travaglio dell'uomo, e ne' quali l'opinione riconosce una utilità

Ora, se ci si dice che l'uso de' varii prodotti, con quel frequente modificare, che fa, i nostri organi, genera uno stato particolare del nostro essere; e che a quello stato noi, con la potenza delle astrazioni, diamo or l'uno or l'altro nome; e che a quel nome affiggiamo un concetto di vantaggio, di *utilità;* tutto ciò sarà innegabile ed esattamente osservato; ma io non intendo come tutto ciò possa servire ad edificarvi una classe a parte di produzioni.

Perchè, tutto ciò si riduce a ripetere in altre parole che l'*utilità* è sempre immateriale, essendo un concetto della nostra mente, un rapporto impalpabile; proposizione che sarà sempre vera qualunque fosse il veicolo con cui l'utilità si trasmette; che sarà quindi applicabile ad ogni cosa capace di esserci *utile*, e servirà tanto bene a determinare la spiritualità del prodotto nel caso dell'istruzione, come quella di ogni altro effetto delle produzioni corporee.

L'equivoco in gran parte procede dalle abitudini che noi abbiamo contratte nell'ordinario linguaggio. In alcuni de' nostri consumi noi sogliamo trascurare l'effetto immediato e fisico che essi fanno sull'uomo, o perchè ci manca la possibilità di osservarlo, o perchè ci giova considerarlo da un aspetto più ampio. Nel corpo del giovanetto che ascolta la lezione del suo maestro, si fa un continuo giuoco di nervi, ed una continua modificazione dell'esser suo; appunto come nell'uomo che trangugia un cibo un'altra serie di organiche funzioni si compie. Nell'uno risulta quel processo e quello stato che dicesi *istruzione*, come nell'altro risulta la *nutrizione*. Abituati a fermare l'attenzione, nell'un

de' casi, sopra l'effetto finale, noi pensiamo all'utilità immateriale; abituati nell'altro, a fermarla sulla azione chimica e fisica, pensiamo alla materialità del pane e del vino. Ma in entrambi il fenomeno è perfettamente analogo in ogni sua parte. In entrambi vi ha un mezzo sensibile, un'azione sul corpo consumatore, una medesima possibilità di *astrarre* l'effetto utile e con un apposito nome dargli un'esistenza ideale. Se da questa possibilità è lecito l'inferire che vi siano prodotti puramente *immateriali*, dovremmo essere apparecchiati a conferire lo stesso carattere indistintamente a tutte le produzioni possibili.

La prova evidente di ciò si può riconoscere nel fatto, ad ogni istante osservabile, che in qualunque di quelle astrazioni, alle quali Storch ha decretato il nome di *Beni interni*, e il prof. Mancini si ostina a dar quella di *Prodotti immateriali*, in qualunque di loro un medesimo effetto è il risultato di due ordini d'azioni, nell'uno de' quali non si potrebbe sicuramente non riconoscere la più ovvia materialità.

Togliamone ad esempio l'*istruzione*. Certamente l'idea e la logica del maestro è un organo da cui l'effetto, che chiamiamo istruzione, essenzialmente dipende; ed è perciò che, trasportando sull'organo l'immaterialità dell'effetto, si pretende che la lezione del professore sia un prodotto immateriale. Ma non mi si vorrà, io spero, contendere che l'istruzione del medico si compie al letto dell'ammalato, o col maneggio de' pezzi anatomici, o col frequentare il giardino botanico e il laboratorio di chimica. Io dunque domanderò perchè mai, il letto, la cera, la storta, la pianta, che concorrono tanto a produrre l'effetto utile da noi chiamato *istruzione* del medico, non diverranno altrettanti *prodotti immateriali*, come si vuole che il Trattato del professore lo sia?

Dunoyer ha metodicamente e diffusamente mostrato che questo speciale bisogno di un apparecchio materiale, se si sente vivissimo nell'arte in cui la pratica esercita un'influenza ben più decisiva che la teoria, non è meno esplicito e meno vivo in tutte le ramificazioni colle quali si suole volere abbracciare tutta la massa delle produzioni incorporee. Ah, in verità! se, dall'immaterialità del sentimento del bello, si può argomentare che il quadro e la statua, in quanto alla loro natura economica, differiscano dal grano e dal panno, io non so perchè mai il medesimo privilegio non debba darsi allo scalpello e al pennello; nè so come mai lo *spartito* di Bellini e il *libretto* di Romani, la bibbia e il codice, abbian diritto a sedere in un rango abbastanza elevato, perchè non vi possano penetrare il violino e la tromba, il pulpito e l'altare, le manette e la forca, che altrettanto concorrono a produrre il *sentimento del bello*, la *moralità de' costumi*, la *sicurezza sociale*.

Noi siam sempre, adunque, sullo stesso terreno. Chi parte dall'*effetto utile*, è costretto a decidersi: o intende che l'immaterialità stia nell'effetto, o vuole dall'effetto ricondurla sopra il suo mezzo. Nel primo

caso, non si lusinghi di aver dato esistenza ad una classe privilegiata di produzioni; non avrà che riconosciuto l'immaterialità dell'effetto di qualsivoglia produzione. Sicurezza, tranquillità, prosperità, costumi ecc. tutti questi — dice il prof. Mancini — sono senza fallo tanti *prodotti immateriali*. Chi oserebbe negarlo? Giacchè non sono che astrazioni, come lo sono: *alimento, alloggio, igiene, sazietà, ubbriachezza, agiatezza, ricchezza;* come lo è la stessa *produzione*. In tal senso, adunque, si prova troppo, e la quistione non progredisce di un passo da parte dei nostri avversarii. Se però dall'astrazione dell'effetto si pretendesse argomentare l'immaterialità del suo mezzo, non si farebbe che indietreggiare di molto; allora resterebbe non solo provato che i prodotti *immateriali* esistono, ma si verrebbe inoltre a negare la materialità di qualsivoglia prodotto, concessione che io era lontano dal domandare.

Ora, agevolmente s'intenderà come dalla continua confusione di questo doppio aspetto son nate e questioni intricatissime fra gli Economisti, e transazioni inutilmente proposte, rigettate, ed ammesse di nuovo, e contraddizioni un po' troppo flagranti, ed applicazioni stranissime.

Tutta la teoria de' *Beni interni* di Storch, per esempio, mira a mettere in evidenza che i prodotti a cui egli accorda un tal nome hanno una analogia perfettissima con ogni altro fra quelli a cui la scuola di Smith non avea ricusato il titolo di produzione e ricchezza: e pur nondimeno, tutta la teoria de' *Beni interni* riposa sovra un'osservazione inesatta, la quale tenderebbe appunto a distruggere l'analogia, a porre una differenza fondamentale, fra l'una e l'altra classe di produzioni. Storch, colpito dalla bizzarria di Smith e de' fisiocrati, che negavano il carattere produttivo a de' lavori, la cui utilità è incontestabile e il cui esercizio così volentieri si paga, credette aver deciso la quistione assumendo, bensì, che in entrambe quelle classi vi ha sempre un valore, un prezzo — ciò che è indubitato —; ma che nell'une il valore si affigge all'*effetto*, nell'altre alla *cosa materiale*. Una meditazione più intensa lo avrebbe condotto a riconoscere che l'*effetto* generato dal medico, dal prete, dall'avvocato, ecc. rientra sempre nel concetto generico dell'*utilità;* che l'utilità è l'unica causa dei valori, ma di tutti i valori, nel pane come nella lezione del professore; che quindi non vi era distinzione da fare; o in altre parole, che il fatto da cui egli partiva per architettare la sua nuova teorica, sarebbe stato appunto un motivo per crederla inutile.

Tutta l'Appendice che fa seguito al *Corso* di Storch, tende, come il lettore vedrà, principalmente a mostrare contro l'assunto di Say, che i *Beni interni* non son fugaci, come questi suppose osservando la celerità con cui trapassa una danza, un'aria, una lezione, un consiglio,

La teorica dell'economista francese contemplava la *cosa;* e sotto un tal punto di vista, nessuno vieta che le produzioni si possano classificare in più o meno durevoli. Dall'altro lato, Storch avea ragione egli pure a riconoscere una durata ben lunga nell'istruzione, nella sanità, nella sicurezza, procurate all'uomo dal lavoro del professore, del medico, del governo. Ma tra la ragione dell'uno e quella dell'altro stava un errore di entrambi, che era quello di non combattere sopra uno stesso terreno. Say argomentava sulla fugacità della *cosa,* e Storch rispondea sulla permanenza dell'*effetto*.

La quistione, e con essa la confusione de' termini si estese anche più quando la durata si tradusse in accumulabilità. Si arriva bene a dimostrare che l'uomo può far tesoro di molte virtù e di molte cognizioni; e poichè la relazione tra l'intelligenza e il lavoro è intima, nulla v'ha di più facile che il dimostrare che una nazione accresca il suo capitale crescendo in virtù ed in sapere, come estendendo la coltivazione delle sue terre o moltiplicando le sue macchine e i suoi opificii. Ma che per ciò? L'obbiezione elevata da Say resterebbe intatta. Accrescere la virtù ed il sapere, è accrescere l'effetto utile della produzione, e l'aumento di capitale che ne risulta è come quello che viene dall'aumento di una sana nutrizione, di buoni abiti ed alloggi, di qualunque fra i buoni effetti che tengon dietro al consumo de' prodotti materiali. Ora, questi prodotti materiali, oltre al potere ingrandire in tal modo il capitale delle nazioni, godono ancora la possibilità di una accumulazione materiale. Il pane vi può da un lato nutrire, da un altro lato si può mettere a magazzino, lo scudo vi può procurare qualunque *utile* effetto, ma si può ancora chiudere in uno scrigno. Non è così dell'idea. Qualunque sia la durata del suo effetto intellettuale, per ottenerla — diceva o intendeva di dire il Say — il produttore non può ammassarla se non a patto di astenersi dal produrla.

Il problema sembrava insolubile; e dopo molti anni dacchè fu proposto, Dunoyer, credendo di sciorlo, venne a complicarlo di più aggiungendovi un terzo elemento, il Travaglio. « Non è, egli disse, il prodotto, che si consuma nell'atto medesimo in cui nasce; è il travaglio del produttore. In ciò le produzioni immateriali non differiscono dalle altre; imperocchè in tutte indistintamente si consuma sempre il Travaglio e si accumula l'Utilità. — Sicuramente, la lezione del professore vien consumata nell'atto stesso in cui si produce, ma appunto come la manodopera del vasaio impiegata sul vaso che egli ha fra le mani. Le idee intanto inculcate dal professore rimangono nello spirito dell'uomo, precisamente come la forma che il vasaio ha impressa all'argilla ». — Questo, come ognun vede, è un accumulare metafore per isfuggire il punto della quistione. Dopo consumata la manodopera del vasaio, rimane da un lato l'argilla conformata in vaso, rimane dal-

l'altro l'*effetto* utile che la vista del vaso può generare in chi lo riguardi. Ma Say aveva detto che fra la *manodopera* del professore, e il suo *effetto* utile sull'intelligenza de' suoi discepoli, non resta permanentemente una cosa intermedia, equivalente al vaso. E in verità, questo voto parrà innegabile, a quanti si ostinino a riconoscere la produzione *immateriale*, come cosa affatto indipendente da una materia qualunque. Storch, dunque, e Dunoyer, nell'atto medesimo in cui si affannavano a cancellare la differenza, avrebber dovuto logicamente piegare alla necessità di ammetterla come faceva lo stesso Say. Tutti erano, pur nondimeno, in errore, ed unicamente perchè accolsero troppo leggermente quella prima idea, e supposero dei prodotti possibili a rilevarsi senza l'aiuto della materia. Se avessero riconosciuto che ciò non era menomamente possibile, si sarebbero di leggieri avveduti, che in qualunque di tali prodotti, l'accumulabilità non dipende che dalla natura della materia su cui si appoggi: circostanza ordinaria e comune a tutte le produzioni, essendo evidente che una medesima utilità sarà più o meno durevole ed accumulabile secondo che si trovi incorporata nell'oro o nella carta, nel granito o nel vetro, nel ferro o nella tela del ragno. Ma questa legge è comune, nè su di essa sarebbe menomamente possibile istituire la differenza da cui si pretende far sorgere l'immaterialità del prodotto. La lezione del professore *si consumerà nell'atto in cui si produce*, se il corpo nel quale si incarna non è che l'aria ondulante dalla bocca del professore all'orecchio del suo uditore; ma affidata a un papiro, traversa i secoli, è confidata alla stampa, sarà una produzione così perpetua come vediamo di essere l'aforismo d'Ippocrate. La necessità di ricercare questo fondo corporeo fu tanto sentita, che i partigiani medesimi delle produzioni *immateriali*, han sempre cercato qualche cosa da potervi comodamente sostituire, senza aver l'aria di abbandonare il loro concetto fondamentale. Così è che Storch e Dunoyer finiscono col trovare quel fondo nell'uomo stesso, senza avvedersi che nell'uomo si accumula tutto, perchè tutto ciò che egli produce è destinato appunto a generare una modificazione dell'esser suo; e che se l'uomo è il fondo in cui s'incorpora l'istruzione (prodotto immateriale), non è meno il fondo in cui si incorpori la nutrizione (prodotto materiale) D'altronde, come mai si potrebbe, dall'aver preso l'uomo qual fondo sensibile di un prodotto, segnare una linea di separazione tra prodotti materiali ed immateriali? Vi ha egli una sola delle industrie *fisiche* che non concorra, non dico a produrre un effetto immateriale, ma a produrre precisamente quei dati effetti, a' quali si vorrebbe esclusivamente attribuire il carattere immateriale? Non si è dunque tanto sudato a dimostrarci che la degradazione intellettuale e morale degli uomini sia intimamente vincolata co' luoghi in cui vivono, cogli alimenti di cui si nutrono, coi

cenci di cui si cuoprono? Noi ci aggiriamo sempre sopra d'un perno: il prender l'uomo per fondo della produzione, sarà non altro che una nuova metafora, dopo la quale l'esistenza de' prodotti puramente *immateriali* resterà tanto bene provata, che si andrà legittimamente a considerare come tale indistintamente, o un sermone di Lacordaire, o le città *ouvrières*, o uno stabilimento di bagni.

Riguardo all'epoca in cui scrisse, il meno, forse, di tutti, a cui sia perdonabile l'essersi tanto scostato dal vero punto della questione, è Rossi. Per lui, il problema stava nell'essersi confusa la *forza* produttiva col *resultato* utile. A lui bastò di aver detto che « vi ha sempre produzione, quante volte una forza si applichi, in una data forma, per ottenerne un resultato che possa soddisfare a qualcuno degli umani bisogni ». — Il concetto è inattaccabile, e non difetta che nell'essere inopportuno. Potea ben valere a distruggere l'*improduttività* di taluni lavori, supposta da Smith; ma lasciava intatta l'opinione dell'esistenza de' prodotti immateriali. Poteva adoperarsi contro di Smith, ma non giovava contro di Say, verso cui Rossi principalmente mirava a dirigerlo, e il quale mai non credette che le produzioni immateriali non entrassero nella sfera della ricchezza, si propose anzi attaccare di fronte questo errore già invalso all'epoca de' suoi primi scritti; e se qualche frase un po' dubbia si lasciò dapprima sfuggire, abbiam veduto come poi si affrettasse a correggerla. Ora che cos'è mai la *forza* a cui Rossi allude? Sarà il travaglio, sarà l'oggetto prodotto, ma qualunque cosa che sia, Rossi implicitamente accordava che fosse d'una natura diversa dal *risultato*; cosicchè cominciando dal dire che l'una fra le due classi di produzioni si presenta sotto sembianza di *forza*, e l'altra sotto sembianza di *risultato*, veniva ad autenticare l'idea di una differenza tra l'una e l'altra, e giustificare la distinzione che intendeva attaccare.

Una deviazione più notevole ancora è quella di Malthus, che pure della produttività o improduttività del lavoro, si fece argomento di lungo studio e di una disputa con G. B. Say. Dopo una lunga e sottile discussione, Malthus riesce unicamente a distinguere la produzione *diretta* dall'*indiretta*:

« Ammettendo, conclude, che il lavoro del moralista e del manufattore, quello del legislatore e del fabbricatore di merletti, quello dell'agricoltore o dell'attore teatrale, si propongono tutti di soddisfare un bisogno o un desiderio dell'uomo, a me sembra che la più naturale classificazione, la più utile insieme e la più esatta che si possa su tal riguardo introdurre, è quella di chiamare *ricchezza* tutto ciò che risponda a' bisogni umani per mezzo di *oggetti materiali*, e non chiamare produttivo se non quel travaglio che *direttamente* produca *ricchezze*, cioè in modo talmente diretto che si possa estimare il valore degli oggetti prodotti (1) ».

Qui siamo ancora più indietro e rimontiamo alle prime ambiguità introdotte da Smith; giacchè, come sin dapprincipio abbiamo notato, dipende intieramente dal nostro arbitrio il fissare un termine più o

(1) *Princip.*, t. I, sez. 2.

meno lontano alla produzione, ed è per conseguenza affatto arbitrario il concetto della produzione *diretta* o *indiretta*. Sicuramente se noi pensiamo alla raccolta del grano, e ne facciamo il termine del periodo produttivo, è tollerabile il dire che il fabbro da cui viene la falce abbia *direttamente* contribuito alla messe, e il chimico che insegnò come si tempri l'acciaio del quale è fatta la falce, non sia che un produttore *indiretto*. Ma tostochè pensiamo alla falce, credo che nulla ci vieta di considerarla, dal canto suo, come termine d'un altro periodo produttivo; ed è impossibile il non vedere che l'insegnamento del chimico abbia tanto direttamente contribuito alla costruzione della falce, quanto l'industria del fabbro faceva nell'altro caso riguardo alla produzione del grano. Un medesimo atto sarà o non sarà direttamente produttivo, non già in un caso o in un'altro, ma secondo che piaccia alla nostra immaginazione di fissare un termine più o meno lontano al periodo della produzione; in modo che non v'è un ente materiale o incorporeo, che non si possa comprendere fra gli elementi della ricchezza, non v'è ricchezza che non si possa far disparire con un sol atto mentale.

Fra tante incertezze una conciliazione è stata ancora tentata da Senior, che non mi sembra nè anche felicemente ideata, benchè seguita da Rossi, e caldamente abbracciata da Bastiat. Essa, come tutte le altre, ha a parer mio il difetto di sanzionare la distinzione che si propone distruggere.

« Tutte codoste distinzioni, dice Senior, che si è cercato introdurre, tra lavoranti produttivi ed improduttivi, tra prodotti materiali e immateriali, non riposano punto sopra differenze reali delle cose in se stesso riposano solamente nel modo, in cui le cose che contempliamo attirano la nostra attenzione. In quei casi, ne'quali la nostra attenzione si fissa principalmente, non sull'atto che produce l'alterazione, ma sul risultato dell'atto, sulla cosa alterata, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante produttivo, o produttore di una *merce*, di una cosa materiale. Dove all'incontro la nostra attenzione si fissa, non sulla cosa alterata, ma sull'atto da cui l'alterazione deriva, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante improduttivo, ed han dato al suo atto il titolo di *servigio* o prodotto *immateriale*. Un calzolaio altera il cuoio, lo spago e la cera, per fare un paio di scarpe. Un lustratore di scarpe altera le scarpe sucide, e le rende pulite. Nel primo caso la nostra attenzione si ferma principalmente sulla cosa alterata, e perciò noi diciamo che il calzolaio *fa* e *produce* le scarpe. Nell'altro, si ferma principalmente sull'atto, e perciò non diciamo che il lustratore abbia prodotto la merce *scarpe pulite*, diciamo bensì che egli ha reso il servigio di pulire le scarpe. È chiaro che in ambi i casi vi ha un atto ed un risultato; e la differenza sta in ciò che nell'uno badiamo all'atto, nell'altro al risultato ».

L'A. continua mostrando quali sieno le cause dalle quali noi siamo ordinariamente condotti a fermarci sull'atto piuttosto che sulla cosa; e certo, la sua spiegazione non è dispregevole, quante volte si miri a render ragione del perchè si sia nel linguaggio degli Economisti introdotta la parola *servigio* come un contrapposto alla *merce*. Ma il caso a cui la distinzione di Say intendeva di provvedere non è quello in cui si possa, come nell'esempio del lustratore di scarpe, rintracciare l'oggetto sul quale si eserciti l'atto del produttore; è quello in cui questo oggetto sembri mancare e resti unicamente l'azione dell'uomo, come

nel consiglio del medico e nella lezione del professore. È evidente che Senior, cominciando dal negare la realità delle distinzioni che vuol combattere, ne dà una spiegazione che sembra giustificarle, facendone quasi un bisogno all'intelligenza dell'economista, il quale non avrebbe poi tutto il torto se, preoccupato or da una maniera di considerare il fenomeno, ora da un'altra, usi a vicende le due parole *merce* e *servigio*. Io credo, che per render compiuta la riflessione di Senior, ed evitare che si potesse abusarne, prendendola per una differenza reale tra prodotti e prodotti, bisognava aggiungere e dimostrare che la *cosa* esiste in ambi i casi, una materia è indispensabile ad ambi i prodotti, più o meno sensibile e permanente; una materia che nelle espressioni usuali si può sottintendere, ma che non deve dimenticarsi, sopratutto allorquando si scenda a discutere teorie, le cui conclusioni dipendano appunto dall'ammetterne o non ammetterne l'esistenza.

Insomma, quanto più si rivangano le opinioni de' più distinti fra gli scrittori economici, tanto meglio rispicca l'inesattezza radicalmente implicata nella distinzione del Say e nella teoria dello Storch; e bisognerà convenire che, nel significato della Scienza, tutti indistintamente i prodotti son sempre *materiali*, se si riguardi al mezzo con cui si rivelano, tutti saranno *immateriali* se si riguardi all'effetto che son destinati a produrre. Assunto, che, dopo quanto abbiam detto, non si potrà, spero, confondere con quell'altro che, ripristinando l'errore di Smith, negasse il carattere produttivo a quella classe di atti che nel linguaggio di Say e di Storch si chiamerebbero produzioni immateriali o beni interni. Io son sicuro che mai una sillaba sia potuto sfuggirmi, sulla quale si abbia diritto di attribuirmi una simile opinione; ed è con sorpresa che me la vedo fino a certo segno imputata dal prof. Mancini. Rendere ai fisiocrati il merito di aver conosciuto che la materialità è condizione inerente alla produzione economica, non era, mi sembra, un volere *riabilitare* la loro dottrina sulle industrie *sterili*, da me esplicitamente sprezzata. Dire che le più astratte concezioni dello spirito, e i più delicati sentimenti del cuore, non si rivelano, e non entrano nell'ordine del cambio e della circolazione, se non attaccandosi ad un fondo *materiale*, non era un disconoscere la natura spirituale dell'uomo, non era un negare alle *emanazioni dello spirito* ogni valore di uso e di cambio. Tra l'assumere che nessun prodotto può essere puramente *immateriale*, e l'assumere che nessuna cosa *immateriale* può prendere il carattere di produzione economica, e divenire ricchezza, ed esser pagata, ecc., la differenza sarebbe un abisso. Io avrò detto più d'una volta: non esistono prodotti immateriali; e questa frase isolata, potrebbe interpretarsi del pari nell'una o nell'altra delle due maniere; ma bisogna appunto isolarla, per poter sospettare che, mentre io mirava a

distruggere qualunque dubbio residuo d'*improduttività* che la distinzione del Say possa lasciare sussistere nel mal definito concetto delle produzioni *immateriali*, tendessi invece a negare importanza e valore a tutto ciò che si scosti dalla condizione del pane e dell'abito.

Il prof. Mancini mi ha fatto, è vero, la giustizia di ritenere come *lontani dal mio intendimento* questi corollarii sì strani; ma non lascia pur nondimeno di crederli inevitabili. Il principio che io sostengo,

« inevitabilmente, e malgrado qualunque abilità di formole e sottile artifizio di ragionamento, deve alla fine metter capo in due gravissimi inconvenienti:

« l'uno di subire l'inesorabile conseguenza logica cui già dovè pagare il suo tributo lo Smith, tostochè ebbe negata l'esistenza de'*prodotti immateriali*) di tener per *lavoro immproduttivo* quello che sia inteso a dar vita ad utilità di questa specie, cioè ad ogni sorta di beni e proprietà immateriali;

« l'altro d'imprimere alla disciplina una funesta e poco morale tendenza, e di restringerne notevolmente il campo, riducendo necessariamente l'Economia politica ad una scienza d'interessi materiali, e ne' soli beni materiali racchiudendo il suo oggetto, in vece di comprendere in esso l'intero sistema de' beni sociali contemplati dall'aspetto economico ».

Ma l'A. evidentemente ha qui scambiato l'antica questione della *improduttività* colla nuova della *immaterialità*. Egli infatti suppone che Smith sia stato condotto a negare la *produttività*, appunto perchè avesse prima negato l'*immaterialità*; ciò che mi permetterò di ricordargli come sia affatto erroneo, essendochè la quistione della *immaterialità* non erasi menomamente agitata a' tempi di Smith. Io poi non vedo come dal riconoscere che la lezione del professore, o la prescrizione del medico, non può rivelarsi e porsi in commercio se non appoggiandosi ad un corpo sensibile, il quale sarà, per lo meno, la voce, venga *inevitabilmente* a dedursi che la lezione o la prescrizione non abbia valore, non costituisca un prodotto; e che la scienza venga così a resecarle dal campo delle sue ricerche. È tanto bene *evitabile* una siffatta deduzione, per coloro che neghino la pura immaterialità dei prodotti, quanto si potè anzi evitarla dalla scuola stessa di Smith, la quale direttamente negava a quel genere d'atti l'indole produttiva; giacchè è noto come uno de' più gagliardi argomenti, che si sieno potuti adoperare contro la teorica dell'illustre fondatore della Scienza, è precisamente la contraddizione in cui cadde, quando, dopo avere negato quell'indole, rendeva il più esplicito omaggio a' vantaggi e ai piaceri della Scienza e della morale.

Io dunque, sostenendo la materialità necessaria di tutti i prodotti, non saprei concepire il menomo timore delle logiche conseguenze che il prof. Mancini prevede. Sento bensì che varie deduzioni da quel principio possono discendere, e lungi dal sentirne spavento, me ne rallegro.

Mi rallegro delle une, perchè le vedo riuscire ad un termine precisamente opposto a quello che il mio egregio amico temeva, a consolidare cioè, a rendere più vasta e più intima l'alleanza tra la materia e l'idea, tra la ricchezza corporea e il puro pensiero, tra l'interesse

materiale e l'intelligenza o l'affetto. Quest'alleanza si è fin qui *dimostrata*, in una maniera forse vittoriosa, ma si è avuto il bisogno di dimostrarla; perchè, in verità, quando si comincia dall'asserire che vi sia differenza economica tra la natura del prodotto-pensiero e quella del prodotto-pane, l'economista non può dispensarsi dal tentare ogni sforzo per far comprendere agli uomini che, malgrado la differenza supposta, l'uno influisce sull'altro. Ma invece, quando si parta dal dire che si produce il pensiero precisamente col medesimo genere di sforzi, di forme, di condizioni, con cui si produca il pane e lo scudo, le produzioni che si dicevano *immateriali* rientrano da se stesse nella sfera de' fenomeni economici, e il campo della scienza evidentemente ed immensamente si allarga.

Mi rallegro poi di altre deduzioni, perchè mi sembra che giovino a rendere sempre più omogeneo il corpo della Scienza, e le sue applicazioni più consentanee ai suoi principii. Non dirò come l'abbandonare l'idea della immaterialità de' prodotti possa dilucidare teorie così importanti come quella de' consumi, del lusso, delle imposte, ecc.: ma se, come il prof. Mancini accenna, mia colpa è quella di averne dedotto la dottrina che nega *l'esistenza della proprietà letteraria ed artistica*, io confesso che non saprei menomamente pentirmene.

Questa *proprietà*, io l'ho incontrata nel campo della Scienza, come una pianta parassita che usurpava i succhi migliori all'albero della libertà; era, come tanti altri, un monopolio, un privilegio, creato dalla legge, e puntellato da' trattati — *il più tristo dei monopolii*, come appresso fu detto da Bastiat. Che io, tipografo, o litografo, in casa mia, visto un libro o un disegno, non abbia la libertà di eseguire un uguale lavoro, col mio capitale, colla mia intelligenza, col mio travaglio materiale e mentale; che quando ami di farlo, un altro si opponga e mi dica di avergli rubato un pensiero — un pensiero che io riconosco e dichiaro esser suo; — che un altro si opponga e mi rimproveri di avergli rubato la sua edizione, mentre io professo di farne *una seconda* per ribassare il prezzo dell'altra; ciò poteva esser *giusto* nella sfera di un dritto emanato da un categorico, ma ciò non era economico, e non si poteva accertarlo che con portare un'eccezione al principio della libera concorrenza, cardine primitivo dell'Economia.

Ho dunque cercato il fondamento di questo diritto, prima di decidermi a ferire una legge universale e fondamentale della Scienza. Non mi lasciai sopraffare dalle belle parole. Udito che la *proprietà dell'idea* è la *prima* e la *più sacra* di tutte, e deciso di rispettarla e difenderla, mi sono atterrito a pensare che tutto quanto esiste nel mondo è figlio di qualche idea, e terre, e case, ed abiti, e cibi. tutto, in una coscienziosa liquidazione, bisognerebbe che tórni agli eredi de' loro inventori. L'assurdità della conseguenza era assai grossolana per impegnarmi a

cercare più addentro nel concetto della proprietà dell'idea. E io vidi che l'idea non differisce per nulla da ogni altro genere d'*utilità*, e la sua rivelazione, l'attitudine sua a divenire un *prodotto*, a domandare un prezzo, non può concepirsi se non come si concepisce per tutte le utilità, cioè sotto la condizione della *materia* alla quale si attacca. Vidi che la proprietà del *pensiero puro* non può ridursi che al riconoscere il fatto, che esso si sia formulato in una mente piuttosto che in un'altra; e che quando ci si domanda la *proprietà letteraria*, non si parla dell'idea in quanto idea, ma in quanto è libro e lavoro materialmente eseguito.

Mi si era già detto che i partigiani della proprietà letteraria domandano di assimilarla a tutte le altre proprietà. Ebbene! io ho riflettuto, che in nessuna delle umane produzioni la proprietà della cosa prodotta si estende al di là del momento in cui essa si trasmise e legittimamente passò nelle mani del consumatore. L'uomo che ha speso le forze della sua intelligenza a seminare e raccogliere il grano, finchè nol venda lo avrà nel suo pieno dominio; ma trasmessolo ad un suo compratore, non si è mai sognato di credere che potesse impedirgli di riseminarlo ed apparecchiare una nuova raccolta per sè. L'uomo che ha concatenato una serie di pensieri, è padrone di essi. Finchè li ritiene nel suo cervello, chi oserebbe pretendere ad avervi un diritto? Se si decide ad incorporarli sopra la carta, chi oserebbe pretendere al diritto d'impossessarsi furtivamente del suo manoscritto? Se, guidato dal suo manoscritto, sceglie da una cassa tipografica la tale o tal'altra lettera dell'alfabeto, ordina linee e pagine, forma un libro, chi oserebbe pretendere il diritto d'impossessarsi delle 1000 copie che ne saran riuscite? Ma quest'uomo le vende, come l'agricoltore ha venduto un sacco di grano. La società riconosce che il compratore di grano, lavorando sul lavoro altrui, abbia il diritto di riprodurlo: e la società non vuol riconoscere che il compratore del libro, lavorando sul lavoro altrui, abbia lo stesso diritto. Non son questi i termini precisi della quistione? — Io ne dedussi che non si trattava di assimilare la proprietà letteraria a tutte le altre, ma di creare un'apposita eccezione per essa.

Ho veduto — e ciò ha completamente rassicurato la mia opinione — ho veduto un distinto pubblicista francese, con una logica ammirabile, vittoriosamente respingere, come un'eccezione al principio della proprietà, il diritto, tanto vantato, degli inventori. Carlo Compte ha detto: « tra il diritto d'esercitare un'industria che si sia scoverta e quello di impedire che altri l'eserciti, la differenza è grande ». Infatti: io riconosco in Arago il *proprietario* dell'idea, che il fluido elettrico correndo da un polo all'altro magnetizza il ferro che incontri per via, e possa così servire alla costruzione di un telegrafo elettrico. Se questa idea s'incorpora in un telegrafo elettrico, C. Compte mi aiuterà a so-

stenere che l'averla proposta non è una ragione per cui niuno possa eseguirla: sarebbe un attentato alla naturale libertà del lavoro. C. Compte è d'accordo che, se egli l'avesse predicata sopra una piazza, chiunque, per propagarla vieppiù, l'avesse ridotta in forma di libro non avrebbe menomamente attentato alla proprietà dell'idea. Eppure, qualche pagina, dopo, C. Compte, pagando il tributo all'opinione comune, si affatica a mostrare che l'idea di Arago, da lui o da un suo tipografo, incorporata in un libro, e questo libro venduto, costituiscono un fatto, per il quale la riproduzione è *naturalmente* vietata. Cosicchè, l'uditore di Arago sulla piazza, è libero di fare due lavori sulla sua idea, compilarla e stamparla: il tipografo non sarà libero di farne un solo, riprodurre la compilazione già fatta.

L'incoerenza è palpabile. E chi vi rifletta senza spirito preoccupato vedrà che tutto il sofisma consiste nel fare alternativamente giuocare la proprietà immateriale e la materiale.

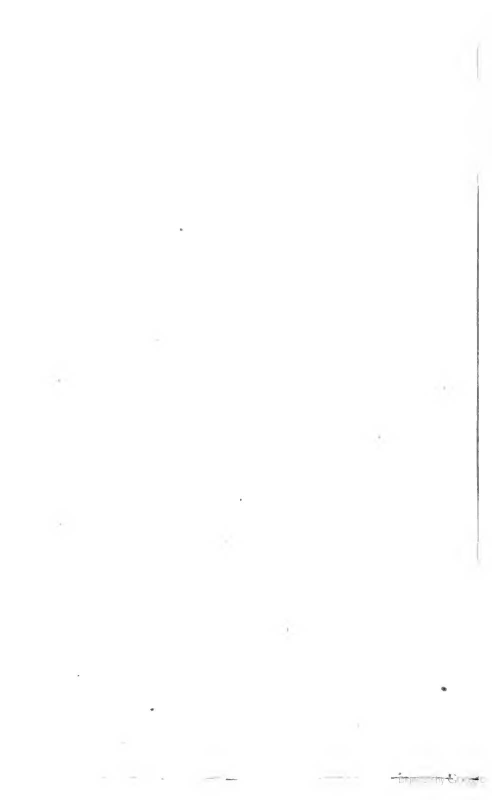
Un autore si fa proprietario di un'idea; e come tale si fa padrone del libro, prodotto sensibile.

Ninno attenta alla sua proprietà. Le sue mille copie, son sue, nessuno le ruba. Soltanto qualcuno, coll'aiuto d'una di esse, ne produce altre mille. L'autore reclama; ma che cosa pretende? non più la proprietà del suo prodotto sensibile, ma la proprietà del pensiero.

Questo, evidentemente è sofisma, che con difficoltà si giungerebbe ad eliminare, se la teoria de' *prodotti immateriali* non vien distrutta dalle sue basi; ed io non posso non riconoscere che l'accordo con cui generalmente ho visto difendere come un *sacro diritto* una proprietà agli occhi miei insucidata dalla tinta del più volgare fra i monopolii, mi ha molto spinto ad investigare se l'immaterialità attribuita ad un genere speciale di produzione non andasse soggetta a de' dubbii gravi abbastanza per farcela reputare un errore.

Quando l'immaterialità de' prodotti sarà rigettata dagli Economisti, la proprietà letteraria potrà ancora discutersi come un *privilegio*, più o meno giustificabile, sul campo dell'utilità, dell'opportunità, de' luoghi, de' tempi; tutto ciò, io non lo temo. Nell'ordine economico, e nella scuola calunniata di Bentham, sarà ben difficile che si trovi un caso nel quale la giustizia faccia alleanza col monopolio. Uno slancio di filosofia germanica sa far ben altro che ciò; ma a me unicamente premeva sapere che il *sacro diritto* di un monopolio non prendesse le sue ispirazioni in alcuna idea elementare della Scienza Economica. Se fu facile il dedurre la teoria della *proprietà letteraria* dalle *produzioni materiali* del Say, a me premeva il sapere che distruggere questa falsa premessa era forse ancora più facile.





ENRICO STORCH

CORSO

DI

ECONOMIA POLITICA

ALLE LORO ALTEZZE IMPERIALI

I GRAN-DUCHI

NICCOLÒ E MICHELE

ALTEZZE!

Quest'opera vi appartiene per tanti titoli, che la non può essere offerta al pubblico se non sotto gli auspizii delle VOSTRE ALTEZZE IMPERIALI. *Degnatevi gradire l'omaggio reiterato che ve ne faccio, e permettetemi di unirci l'espressione dell'attaccamento riverente e sincero che le eccellenti vostre qualità mi hanno ispirato. Questo sentimento è diventato un bisogno pel mio cuore, e non finirà se non colla mia vita.*

Sono col massimo rispetto

DELLE VOSTRE ALTEZZE IMPERIALI,

Umilissimo e Devotissimo Servo
STORCH.

PREFAZIONE

Il titolo di quest'opera indica abbastanza lo scopo pel quale è stata composta. Io ho creduto che indipendentemente dalla sua destinazione primitiva, essa potesse anche riuscire utile al pubblico.

Noi non manchiamo, è vero, di buoni, anzi di eccellenti libri intorno alla dottrina economica; ma, eccettuatine due o tre, che ne offrono l'insieme dentro un quadro facile a comprendersi, essi non sono punto adatti a guidare un lettore novizio. Altronde ciascuno scrittore concepisce diversamente il proprio soggetto e lo tratta a modo suo; e siccome il gusto dei lettori, ed i bisogni loro variano all'infinito, avviene che un'opera la quale non converrebbe agli uni, diventi talvolta utilissima ad altri. Infine ogni scienza è suscettiva di perfezionamento; ondechè, qualunque pur sia il merito delle opere che noi già possediamo intorno all'Economia politica, non per questo rendono inutili gli sforzi che si fanno per accrescere i progressi di cotesta scienza.

Forse il lettore illuminato troverà che, sotto quest'ultimo rapporto, il mio lavoro non è assolutamente senza pregio. Insino ad ora l'Economia politica è stata riguardata come la scienza della *ricchezza* degli Stati; io ho cercato di mostrare che essa abbraccia la loro *prosperità* in generale, e che la *teoria dell'incivilimento* ne forma una parte ugualmente importante, ugualmente legata all'oggetto essenziale della scienza, vale a dire la nozione dei valori. Io ho tentato di abbozzare i contorni di questa dottrina nuova, per la quale non esistono se non materiali sparsi qua e là. Se da una parte il dominio dell'economia politica trovasi allargato da cotesta acquisizione, dall'altra ho creduto doverne ristringere i limiti, riserbando alla politica interna i principii di amministrazione che dall'economia politica derivano; separazione ugualmente vantaggiosa alle due dottrine, perchè assegna termini precisi a ciascheduna. Il discorso preliminare che si trova dopo questa prefazione farà conoscere più particolarmente cotali innovazioni; tocca poi all'opera stessa giustificarle.

Nella *teoria della ricchezza nazionale* io mi sono proposto di riunire, senza abbracciare nessun sistema, i principii meglio fondati e più utili nell'applicazione. Siccome poi la maggior parte dei principii di quest'ordine trovasi rinchiusa nella dottrina di Smith, e che a lui specialmente andiamo debitori di quella solidità di prove che li ha elevati al grado di principii incontestabili, ho per verità l'apparenza di seguire il suo sistema; ma questa circostanza medesima è stata per me un motivo di più per tenermi in guardia contro qualsifosse spirito di setta. Oso affermare che in nessun luogo l'autorità di quel rispettabile filosofo mi ha imposto a segno di fargli sacrificio di una cieca sommissione. Ho profittato delle scoperte fatte dopo di lui; ho consultato i suoi commentatori, ho ascoltato i suoi critici; finalmente ho pensato io medesimo, per quanto ne fossi capace, ciascuno de' suoi principii, ciascuna delle sue asserzioni. Il lettore istruito si avvedrà che ci sono dei punti in cui mi allontano dal sentimento di quel grande scrittore; molte delle sue opinioni, anche fondamentali, non mi paiono avere quel grado

di evidenza che sembra egli voglia loro attribuire; a queste ho opposto i dubbii che lo studio e l'esperienza mi hanno suggerito. Nello stesso modo ho adoperato rispetto agli altri scrittori delle cui opere mi sono giovato. Qualche volta ho spiegato nelle note questa differenza d'opinioni; ma il più delle volte me ne sono astenuto, preferendo sacrificare il mio amor proprio, di quello che convertire quest'opera in un' arena di controversie.

L'idea di contribuire al perfezionamento della scienza non poteva essere che secondaria nella composizione di questo corso; l'oggetto principale, quello che io doveva avere continuamente in vista, era di applicare questa scienza alla patria dei miei Augusti Allievi, e di accostumarli a giudicare, secondo principii giusti e invariabili, i fenomeni che la Russia presenta sotto il rapporto della sua ricchezza e del suo incivilimento. Ora, un'opera concepita con questa intenzione, quand'anche non avesse altro merito che quello di esporre chiaramente i principii più verificati, non può mancare d'ispirare qualche interesse in Russia. Insino ad ora tutti i libri che possediamo sull'economia politica sono scritti in altri paesi; e siccome ciascun autore cerca di farsi intendere di preferenza dai suoi compatriotti e di essere utile piuttosto a loro che agli stranieri, ne risulta che un russo, il quale studii la scienza in quelle opere, non vi trovi che esempi tolti da paesi stranieri ed applicazioni fatte a quei paesi medesimi. Se egli non conosce a fondo la loro istoria, le loro istituzioni sociali, i loro costumi, tale ignoranza gl'impedisce sovente di comprendere ciò che loro è relativo, e in ogni caso non potrà mai trovarvi lo stesso interesse che allorquando si parli del proprio paese.

Io confesso che la speranza di rimuovere quest'ostacolo, e così facilitare lo studio dell'economia politica in Russia, mi ha sopratutto determinato alla pubblicazione della mia opera. La cura che mi son dato di applicare a questo paese i principii della scienza e di rendere questi più palpabili, spiegandoli con fatti ricavati dalla nostra propria esperienza, questa cura, io dico, mi procaccierà forse qualche riconoscenza dalla parte de' miei concittadini; gli stranieri stessi potrebbero sapermene grado, imperocchè la Russia essendo poco conosciuta al di fuori dei suoi confini, non saranno scontenti di trovare in quest'opera notizie che cercherebbero invano nelle loro statistiche. Finalmente la scienza nulla v'ha perduto; al contrario, siccome la Russia differisce sotto tanti rapporti dagli altri paesi di Europa, gli è rendere un servigio essenziale all'economia politica e fornire nuove prove evidenti a' suoi principii, mostrare come questi si verifichino qui ugualmente che altrove, sul suolo vergine delle nostre contrade settentrionali del pari che negli Stati della zona temperata dove la civiltà è già antica. Per non interrompere la catena del ragionamento, ho portato nelle note alla fine dell'opera le ricerche storiche o statistiche intorno alla Russia, le quali non sarebbero state al posto loro nel testo. Lo stesso ho fatto per tutte le digressioni e tutti gli svolgimenti che non sono assolutamente necessari all'intelligenza dei principii quand'anche possano giovare a stabilirli od a farli meglio comprendere. Siffatta disposizione offre al lettore la facilità di consultare le note a suo bell'agio, ed io spero che egli vi attingerà sempre un'istruzione analoga all'oggetto cui esse debbono chiarire, istruzione che egli sarebbe qualche volta obbligato di andar cercando in venti opere differenti e che qui trova raccolta in poche pagine.

L'economia politica agita qualche volta questioni delicate. Sarebbe stato tradire la fiducia della quale sono stato onorato, se le avessi presentate ai miei illustri

Allievi sotto un'altra luce che quella della verità e della ragione. Quando non si è chiamato a dire la propria opinione sui grandi interessi dell'umanità, si può tacere senza vergogna e senza rimorsi; ma colui che s'incarica di farli conoscere e li travisa, si rende colpevole del più vile d'ogni tradimento, e dippiù si attira il disprezzo di que' medesimi, di cui buchera i suffragi col suo ipocrito silenzio. Ora, se è dovere di qualunque scrittore propugnare la causa della giustizia e dell'umanità, è poi doppiamente quella di un precettore che parla a dei principi la cui opinione influisce tanto potentemente sulla sorte dei popoli. La mia coscienza mi rende buon testimonio di non aver mai trascurato il sacro dovere che il mio officio m'imponeva. Pubblicando queste lezioni io ho sentito la necessità di una riserbatezza anche maggiore: molte cose erano opportune a dirsi ai miei Allievi, le quali non convenivano alla stampa. In un paese monarchico, e presso un popolo fortemente attaccato alle sue abitudini nazionali, lo scrittore ha dei riguardi da osservare, se non vuole nuocere alla causa della ragione, invece di riescirle di giovamento. Non pertanto questa considerazione non mi ha mica fatto rinunciare all'indipendenza delle mie opinioni, avrei piuttosto abbandonato la pubblicazione del mio libro. Perciò non dubito punto che il pubblico non se ne avveda, e che un'opera della natura di questa mia, munita dell'approvazione della censura e pubblicàta a spese dell'imperatore, non sia risguardata come un bel testimonio in favore dei principii liberali che dirigono il Governo di Russia sotto il regno illuminato di Alessandro.

Ogni scienza comprende un certo numero di principii che non sono suscettivi nè di contestazione nè di nuovi svolgimenti. L'autore che espone l'insieme della dottrina non può ometterli, e quindi si vede costretto di ripetere ciò che altri ha già detto prima di lui. Quando mi sono trovato in questo caso, non ho punto esitato a impiegare le idee dei miei predecessori e sovente anzi le loro stesse espressioni. Cercare di dire in modo diverso ciò che era stato detto prima di me, e meglio di quello che io avrei saputo dire, sarebbe stata una perdita di tempo insensata.

Quest'opera contiene dunque molti estratti, e forse deve ciò che essa presenta di meglio, a *Garnier*, a *Say* (*a*), a *Sismondi*, a *Turgot*, a *Bentham-Dumont*, ad *Jvernoi*, a *Stuart*, ad *Hume*, e sopratutto al padre dell'economia politica *Adamo Smith*. Aggiungo a questa confessione, impiegando le parole stesse di Sismondi (*b*), « che riconosco in modo generale i miei obblighi verso tutti cotesti scrittori, perchè in un'opera necessariamente rapida e che è stata composta per essere recitata, ho spesso profittato delle loro ricerche, qualche volta perfino dei loro pensieri senza citarli. Se io avessi voluto, come in una storia, invocare le mie fonti per ciascun principio e per ciascuno svolgimento, mi sarebbe stato mestieri moltiplicare note sopra note quasi ad ogni linea, e sospendere in un modo faticoso la lettura o l'attenzione. In un'opera di questa natura, sarebbe in verità assai ridicola pretesa quella di non voler mai ripetere ciò che altri abbia detto,

(*a*) Tutto quello che io debbo a codesto autore è pigliato dalla prima edizione del suo *Trattato d'economia politica*, ad eccezione di alcuni passi che ho inseriti nell'Introduzione generale. La seconda edizione mi è pervenuta troppo tardi perchè io potessi profittarne maggiormente.

(*b*) V. la sua opera: *Della letteratura del mezzodì dell'Europa*, tom. I, pag. 14.

ed un'affettazione troppo vanitosa quella di sforzarsi di separare in ciascun pensiero quello che c'è di nostro, è quello che dobbiamo altrui ». Nulla di meno riguardo ai *fatti*, ho creduto dover tenere una condotta differente. In una scienza la quale non è fondata che su dei fatti, importa troppo conoscere i testimoni che li riferiscono; perciò li ho citati dapertutto con la scrupolosa attenzione di uno storico che invoca le sue autorità.

Io ho dovuto scrivere in una lingua straniera. Il timore di sembrare troppo inferiore, almeno nello stile, a coloro che mi hanno preceduto nella carriera, mi avrebbe arrestato, se io non avessi limitata la mia ambizione ad essere letto da quel piccolo numero di persone, le quali non cercando che l'istruzione, perdonano allo stile in grazia della sostanza. Ma rinunciando al desiderio di piacere e di allettare colla dizione, ho fatto ogni mio sforzo per essere chiaro e preciso. Mi sono sopratutto applicato a dare delle definizioni esatte di tutte le nozioni fondamentali, ed a fissare, per quanto è possibile, la lingua dell'economia politica. Tale impresa mi ha qualche volta costretto di ricorrere al neologismo. Non per questo ne domando scusa ai grammatici: poichè infine, idee nuove esigono parole nuove, e quando le nostre cognizioni si estendono, bisogna pure che anche le nostre lingue si arricchiscano. « Ci sono molti errori, dice Condillac (*a*), che sarebbe impossibile distruggere, se si volesse ostinare a parlare come tutti parlano. Bisogna dunque formarsi un linguaggio proprio, se si vuole esprimersi con un'esattezza di cui l'uso non ci dà l'esempio ».

Terminando questa prefazione, io debbo osservare che quest'opera rimarrebbe in certo modo incompiuta se non fosse seguita da un'altra intorno la *Legislazione economica e finanziaria*. Questo secondo lavoro di cui mi sto occupando, verrà presto in luce, se il pubblico illuminato giudichi che questo primo è degno di essergli stato offerto.

AVVISO

Siccome le grandezze ed i valori di cui si tratta in quest'opera si trovano il più delle volte espressi in pesi, misure e monete di Russia, il lettore è avvertito che infine del volume si sono aggiunte delle tavole nelle quali questi pesi, misure e monete sono ragguagliati a quelli di alcuni altri paesi d'Europa.

(*a*) *Arte di pensare*, 2ª parte, cap. II.

DISCORSO PRELIMINARE

Cenno generale delle differenti dottrine che compongono la scienza dello Stato.

Quando s'imprende a studiare una scienza, importa farsi anticipatamente un'idea giusta dell'oggetto di essa, del campo che abbracciano le sue ricerche, e del legame che sussiste tra lei e le altre scieuze del medesimo ordine. Cominciando il nostro Corso di Economia Politica, Altezze Imperiali, noi seguiremo cotesto metodo. La dottrina di cui siete per occuparvi, appartiene alla grande famiglia di quelle che hanno per oggetto lo Stato, e che per questa ragione possono comprendersi, sotto il nome generale di *Scienza dello Stato.* Vi tornerebbe difficile concepire nitidamente l'oggetto e i limiti dell'economia politica, se non aveste almeno un'idea generale dell'insieme delle dottrine che formano questo fascio imponente di cognizioni umane. Ma come potrei io parlarvi della Scienza dello Stato, senza dapprima chiarire le nozioni stesse di Stato e di Governo, senza avere fissate le vostre idee sullo scopo dell'uno e sull'oggetto e gli offici dell'altro? Ecco dunque il punto da cui noi dobbiamo cominciare. Cercherò di essere breve quanto più sia possibile.

Che cosa è lo *Stato?* Ognun vede che è un'associazione d'uomini riuniti sotto la medesima autorità suprema. Nel rapporto di cotale riunione tutti i membri sono chiamati *cittadini;* in quello della loro sommissione all'autorità suprema, si chiamano *sudditi;* l'individuo o la corporazione che esercita l'autorità suprema viene indicato col nome di *sovrano.*

Ma quale è lo *scopo* di tale associazione? Lo Stato esiste per l'utilità del sovrano o per quella dei sudditi? Questo è ciò che importa di esaminare.

Sarebbe un'assurdità ammettere che migliaia o milioni d'uomini si fossero volontariamente riuniti per servire di strumenti alle mire o alle passioni di un solo o di alquanti tra loro; e nel caso in cui la violenza li avesse a ciò ragunati, essi formerebbero una greggia di schiavi anzichè uno Stato. Alcuni grandi sovrani hanno essi medesimi proclamato l'assioma politico, che il capo dello Stato n'è il primo servidore; che egli governa per l'utilità dei suoi sudditi, e che questi non obbediscono a lui se non per loro proprio interesse (*a*). Questa confessione, lungi dall'essere nocevole all'autorità suprema, non fa invece che rassodarla rendendola legittima; perocchè una potenza la quale non sia utile se non a colui che la esercita, è sempre ingiusta e precaria. « Il più forte, dice Rousseau, non è mai forte abbastanza per rimaner sempre il padrone, se egli non trasformi la sua forza in diritto, e l'obbedienza in dovere ».

(*a*) *Marco Aurelio, Federico II, Giuseppe II, Caterina II.* Quest'ultima spiega così nella sua *Istruzione per la commissione incaricata di stendere il progetto di un nuovo codice di leggi*, § 520: « Tutto questo non potrebbe piacere agli adulatori, i quali ripetono « ogni giorno ai sovrani, che i loro popoli non sono stati creati se non per loro. Quanto « a noi, pensiamo, e ci facciamo una gloria di dirlo, che non esistiamo se non pei nostri « popoli, e per tale motivo ci crediamo obbligati di dire le cose come debbono essere ».

Perciò, qualunque sia l'origine di uno Stato, siasi esso formato dalla riunione volontaria o la forza ne abbia ragunati i membri, importa ugualmente così ai governanti come ai governati di riconoscergli uno *scopo*, che possa cementarne l'unione e renderla indissolubile. Ora non c'è che un interesse permanente, morale e comune a tutti i cittadini, che sia capace di produrre un simile effetto; e inoltre bisogna che cotesto interesse sia di natura da non poter essere raggiunto se non dallo Stato.

Ho detto che quest'interesse debb'essere *permanente*. Un interesse passeggiero non lega gli uomini se non per un dato tempo; ma lo Stato deve sussistere sempre; almeno bisogna stabilirlo sopra una base che gli prometta la maggior durata possibile.

Bisogna che sia un interesse *morale*. Un principiò immorale porta in sè il germe di distruzione per quelli che lo seguono. Altronde, qui si tratta di un principio universale, applicabile a tutti gli Stati; ora un principio immorale, se pur mai potesse convenire ad un popolo, sarebbe necessariamente funesto a tutti gli altri.

Bisogna inoltre che lo scopo dello Stato presenti vantaggi *comuni* a tutti i cittadini; perocchè, nella supposizione contraria, lo Stato sarebbe inutile ad una parte di loro, la quale perciò non avrebbe più motivo ragionevole, nè per conseguenza obbligo morale di mantenerlo. Questa condizione non suppone mica il consentimento espresso ed unanime dei cittadini; basta che la ragione e la natura morale dell'uomo si accordino sullo scopo dello Stato e sui mezzi di ottenerlo, per renderli obbligatorii per tutti.

Finalmente bisogna che lo scopo dello Stato sia di natura da non poter essere raggiunto se non dallo Stato, vale a dire, dalla riunione di tutti i cittadini sotto l'autorità suprema. Se gli sforzi individuali dei cittadini, o quelli di qualche associazione particolare tra loro bastassero a conseguire quello scopo, lo Stato sarebbe inutile.

Di tutti i fini cui gli uomini possono concepire e raggiungere, non ce n'ha che uno solo il quale riunisca questi quattro caratteri; esso è la *sicurezza*. Questa consiste nell'allontnaamento di tutto ciò che può turbare o impacciare il libero impiego, sia delle facoltà personali del cittadino, sia delle cose che sono divenute proprietà di lui; in altri termini, è la guarentigia dei suoi diritti naturali e acquisiti. Siccome cotesti diritti sono comuni a tutti i cittadini, quelli di ciascuno in particolare si trovano limitati dai diritti di tutti gli altri; di modo che ciascuno ha il diritto di disporre liberamente della sua persona e della sua proprietà, semprechè egli non impedisca gli altri di fare lo stesso.

Guarentire questi diritti, ecco lo scopo dello Stato. La sicurezza è un interesse permanente; è l'interesse di tutti i cittadini; è un interesse morale; infine questo interesse non può essere raggiunto se non dallo Stato. Per assicurare ad ogni cittadino il godimento de' suoi diritti, è d'uopo una potenza capace di resistere a tutti i suoi nemici tanto di dentro che di fuori, i quali tentassero violare que' suoi diritti; ora, una simile potenza non può essere se non quella di tutti i cittadini riuniti; e siccome bisogna che tale potenza sia bene diretta, è una necessità investirne il sovrano.

Da ciò vedete, Altezze Imperiali, che quanto maggiore è la potenza pubblica, tanto più riesce facile allo Stato conseguire lo scopo suo. Ora la potenza di uno Stato si misura sempre dalla *prosperità nazionale*, vale a dire dalla civiltà e dalla

ricchezza de' suoi cittadini. Quanto più una nazione è illuminata e ricca, tanto più essa ha mezzi per difendersi contro i suoi nemici domestici e stranieri; e quanto più la morale ha fatto progressi tra i suoi membri, tanto meno nemici essa conta nel proprio seno. Ne deriva che, se lo scopo dello Stato consiste nell'ottenere la sicurezza, è parimente sua incombenza favorire la prosperità nazionale, poichè l'una non può sussistere se non fino a tanto che l'altra ce ne somministri i mezzi.

Ciò non pertanto questo scopo secondario non ha mica la stessa estensione dello scopo primitivo dello Stato. La sicurezza non può essere ottenuta che dallo Stato, mentre l'incivilimento e la ricchezza nazionale si ottengono dagli sforzi degli individui. La cooperazione dello Stato per l'avanzamento di questi due oggetti sarebbe anzi assolutamente inutile, se essi non supponessero certi stabilimenti che i semplici cittadini non sono mai indotti ad esigere dal solo impulso dell'interesse privato. Quindi non è che per supplire agli sforzi degli individui che lo Stato è in diritto d'impiegare la potenza nazionale all'avanzamento proprio; ed anche le misure che esso adotta con questa mira non debbono mai avversare lo scopo supremo. Favorire il progresso dell'incivilimento e della ricchezza nazionale a scapito della libertà e della proprietà dei cittadini, gli è distruggere ciò che si vuole edificare; perchè di tutte le condizioni che l'avanzamento della prosperità nazionale suppone, la prima e più indispensabile è la sicurezza.

Voi conoscete lo scopo dello Stato, Altezze, esso è la sorgente di qualunque autorità legittima e durevole (1). La forza e l'oppressione hanno sovente fondato gli Stati; ma questi non si mantengono se non coll'applicazione di quel principio, e non fioriscono se non perfezionandolo. È soltanto pei paesi dove lo scopo dello Stato sia riconosciuto, che c'è un sovrano e ci sono dei sudditi; altrove non esistono che un despota e degli schiavi.

Siccome lo scopo dello Stato è la sorgente dell'autorità, gli è parimente da lui che emanano tutti i *doveri del sovrano*. Questi non ne ha altri se non di mantenere la *sicurezza* e di assecondare l'avanzamento della prosperità nazionale.

Questi importanti doveri, il sovrano non può adempierli in persona in tutta la loro estensione; egli è dunque obbligato di affidarne i particolari a dei delegati, che in nome suo esercitino una parte dell'autorità suprema, e che a lui sieno risponsabili dell'uso che ne fanno. Tutti coloro che in cotal modo dividono i doveri e gli uffici del sovrano sono chiamati *pubblici uffiziali;* e formano una gradazione di poteri che vien designata col nome di *Governo*.

Cerchiamo adesso di analizzare e classificare i diversi *uffizii del Governo* che derivano dallo scopo dello Stato.

---

(1) Il celebre *Geremia Bentham* ha fondato la legittimità delle leggi civili e criminali sulla loro utilità: vale a dire su ciò che moltiplica le soddisfazioni o diminuisce i dolori della maggioranza degli esseri umani. La dottrina di quel grand'uomo finirà per regnare sola, perocchè essa è fondata sulla natura delle cose la quale non perisce mai, e sull'interesse dell'umanità che sarà inteso ogni dì meglio. *Storch* fondando la legittimità del potere politico sullo stesso principio dell'utilità, ha fatto una cosa grande e nuova. Egli ha dato per base al diritto, non già teorie confuse e contrastate, come il diritto divino, ma un principio fecondo, confessato dal buon senso, e fondato sopra fatti suscettivi di prove; unico metodo che convenga al gran secolo nel quale viviamo. G. B. S.

La guarentigia dei diritti suppone primamente che questi diritti siano determinati, e poscia che sieno mantenuti. Il primo oggetto è quello della *legislazione*, il secondo, quello dell'*amministrazione*.

Ond'è che la *legislazione* si occupa di regolare i diritti e i doveri dei cittadini; perchè colui che acquista dei diritti, s'impone al tempo stesso de' doveri. Il modo che determina tali diritti e doveri si chiama *legge*. È comprendete bene che debbono esservi leggi, tanto per regolare i diritti e i doveri reciproci del sovrano e dei sudditi, quanto per regolare quelli dei sudditi fra loro: i primi formano ciò che si chiama la *costituzione dello Stato;* gli altri sono compresi sotto il nome di *legislazione* propriamente detta.

Quanto più la società fa progressi, tanto più si moltiplicano i rapporti dei cittadini, e tanto più i loro diritti e i loro doveri diventano complicati; ma quei progressi medesimi somministrano parimente i mezzi di perfezionare la costituzione e la legislazione. Presso i popoli, dove i diritti sono meglio guarentiti, questi due oggetti non sono mica l'affare del Governo solo: le differenti classi dei sudditi vi partecipano per mezzo dei rappresentanti tratti dal loro seno. Siffatto ordine di cose è senza dubbio il più desiderabile; ma è necessaria una combinazione di circostanze fortunate per istabilirlo, ed una saggezza poco comune per conservarlo.

L'*amministrazione* dello Stato ha per oggetto di mantenere la costituzione e la legislazione, e di farle agire. Esse possono essere rovesciate e la loro azione può venir turbata in due modi; o da guerre straniere o da rivolte interne che minaccino la sicurezza dello Stato; o da violazioni di diritti individuali che compromettano la sicurezza dei semplici cittadini.

Per respingere i nemici, sottomettere i sediziosi, metter la mano sui colpevoli, e far rispettare le decisioni del Governo su tutte le contestazioni private, è necessaria una *forza armata*, sempre pronta ad essere impiegata dovunque il bisogno lo esiga. Questa forza, quando essa opera in terra, si chiama *esercito;* e *flotta* quando viene adoperata in mare.

Qualche volta, quando la sicurezza esteriore dello Stato è minacciata, essa può essere mantenuta senza l'intervento della forza armata. Negoziazioni sui punti litigiosi, alleanze abilmente procacciate, possono evitare la guerra; informazioni ricevute in tempo sulle intenzioni ostili del nemico possono servire a farle fallire o a prevenirle; finalmente, anche quando abbia luogo la guerra e che si tratti di terminarla, bisogna negoziare per ottenere una pace solida; bisogna consegnarne le stipulazioni e stendere atti autentici o trattati, che possano servire di documenti alle due parti contraenti. Tutti siffatti uffici rendono necessaria l'esistenza di un corpo di pubblici uffiziali unicamente occupati delle relazioni estere dello Stato; e questo si chiama il *corpo diplomatico* (1).

(1) È un problema sapere se la diplomazia non cagioni più guerre di quelle che essa ne prevenga. La pace è l'interesse costante di tutte le nazioni, perchè nella pace soltanto si mantengono le comunicazioni tanto utili al commercio ed alle arti. Essa non è mica del tutto favorevole ai ministri ed ai negoziatori la cui politica consiste nel rendersi necessarii. La diplomazia complica gl'interessi dei popoli, che sono semplicissimi, cogli interessi dei principi e dei ministri. Sappiamo che la funesta alleanza della Francia coll'Austria nel 1756, e i disastri di Rosbach, ebbero per causa prima un verso del re di Prussia contro il cardinale de Bernis, allora ministro:

« Schivate del de Bernis la sterile abbondanza ».

La sicurezza individuale del cittadino riposa sulle leggi; ma queste leggi possono essere infrante. Conoscerne le infrazioni, giudicare le differenze de' privati fra loro, punire i colpevoli, *è questo l'officio delle autorità giudiziarie*; prevenire i delitti, come anche le calamità che provengono da cause naturali, addolcirne le conseguenze e mantener l'ordine, è l'affare della *polizia*. Questa non ha altro oggetto che la sicurezza, ma i suoi mezzi sono molto più variati di quelli della giustizia; essa ne è l'iniziativa e il complemento, e supplisce alla sua attività.

Sono questi gli uffici che derivano dallo scopo supremo dello Stato. Quelli che derivano dal suo scopo secondario si riferiscono alla *prosperità nazionale*. Quantunque la ricchezza e l'incivilimento sieno l'affare di tutti i cittadini, il Governo può nondimeno contribuire al loro avanzamento in due modi, cioè: indirettamente, proteggendo gli sforzi spontanei dell'interesse privato che già di per se medesimo tende continuamente ad aumentare la prosperità individuale; e direttamente, stabilendo dei mezzi d'incivilimento e d'industria che l'interesse privato non consiglia di stabilire, e che per conseguenza non esisterebbero mai senza l'intervento del Governo.

Finalmente il mantenimento del Governo dà luogo a spese che debbono essere sopportate dalla totalità dei cittadini. La riscossione delle contribuzioni pubbliche, l'amministrazione del tesoro dello Stato, e la determinazione delle sue spese è anche questo un ramo importante degli uffici del governo, e viene compreso sotto il nome di *finanza*.

Adesso dunque, Augusti Principi, che avete un'idea generale di ciò che costituisce lo scopo dello Stato, come anche gli uffici del Governo, vi sarà facile discernere l'oggetto delle differenti dottrine che compongono la Scienza dello Stato. L'arte di governare ha i suoi principii come tutte le altre; ma per trovarli bisogna risalire a nozioni di un ordine più alto; bisogna conoscere le leggi che la natura delle cose prescrive allo sviluppo dell'uomo, e quelle che la ragione stabilisce per regolarne i suoi diritti e i suoi doveri. Perlocchè la scienza dello Stato si divide naturalmente in due rami, ciascun dei quali si suddivide in molte ramificazioni: l'uno ha per oggetto la teoria, l'altro la pratica; il primo può essere chiamato la Scienza sociale; il secondo forma la scienza del Governo o la Politica (1).

Il vero mezzo di conservare la pace, è di essere giusti verso gli stranieri; di non pretendere imporre loro la propria politica e le proprie vedute, ed essere pronti a sollevarsi in massa contro qualunque specie d'invasione. Per questo non c'è bisogno d'ambasciadori. G. B. S.

(1) Questa distinzione della *teoria* e della *pratica* non mi sembra fondata sulla natura delle cose. Qualunque scienza vera è la *cognizione di ciò che* è. La scienza sociale, che l'autore chiama scienza dello Stato, è la cognizione della natura delle cose sociali, dalla quale risulta la cognizione dei rapporti che quelle cose hanno fra loro, e della maniera con cui le une agiscono sulle altre, alcune delle quali trascinano le altre; la qual cosa insegna la concatenazione delle cause e degli effetti. Non è questa una semplice teoria, perchè tutto è fondato sull'esperienza. Non è nemmeno una pratica, perchè non c'è ancora un'azione eseguita in virtù di questa esperienza. È una cognizione dei fenomeni sociali, come la chimica è la cognizione dei fenomeni chimici. Si può in appresso fare uso di tale cognizione nell'arte che si esercita: nel commercio, nell'agricoltura, nell'ammini-

I. La Scienza sociale ha due oggetti distinti:

1° Essa cerca di scoprire le leggi naturali che presiedono allo sviluppo della specie umana e che ne regolano l'andamento; essa mostra come l'uomo sociale pervenga a soddisfare a tutti i suoi bisogni tanto fisici che morali, tanto naturali che fattizi; come le ricchezze, le arti, i lumi, le virtù sociali nascano, si aumentino e si diffondano; in una parola, questa scienza ci svela il meccanismo naturale che produce la prosperità delle nazioni. Quando ha quest'oggetto, essa si chiama l'*Economia politica*, scienza che si divide in due dottrine: quella della *ricchezza nazionale* e quella dell'*incivilimento*.

2° La scienza sociale si occupa di determinare cogli sforzi della ragione ciò che è giusto nei rapporti sociali degli uomini: allora essa piglia il nome di *Diritto universale*. È il diritto di natura che le fornisce le nozioni del giusto e dell'ingiusto; ma attingendole dalla filosofia propriamente detta, il diritto universale le applica allo Stato, ed è per questo che esso medesimo forma parte della scienza dello Stato. L'applicazione della legge naturale ai rapporti sociali deve farsi sotto due punti di vista: considerando la società in se medesima, e relativamente ad altre società. Nel primo caso il diritto universale mostra ciò che è giusto nei rapporti del sovrano ed i suoi sudditi, ed in quelli dei sudditi tra loro; nel secondo fa vedere ciò che è giusto nel rapporto di popolo a popolo. Queste tre dottrine del diritto universale portano nomi di *diritto pubblico*, di *diritto privato* e di *diritto delle genti* (diritto delle nazioni).

II. La Politica è propriamente la scienza del Governo; essa insegna la pratica; essa non si limita mica a prescrivere ciò che è giusto, ma indica inoltre ciò che è utile e conveniente nelle differenti situazioni in cui i popoli possano trovarsi, ed è questo il suo carattere distintivo. Essa ha tre grandi oggetti che la dividono in altrettanti rami principali: la *costituzione dello Stato*, la sua *sicurezza esterna*, finalmente la sua *sicurezza interna* e la sua *prosperità*.

1° La *costituzione dello Stato* è l'oggetto di quel ramo della politica che può chiamarsi la *politica costitutiva* o la scienza della legislazione organica dello Stato. Essa esamina le differenti forme di Governo che esistono o che possono esistere; ne apprezza i vantaggi e gl'inconvenienti; pone i principii che debbono loro servire di base in ciascheduna, per essere costituite nel miglior modo che la natura loro permetta; finalmente prende per guida invariabile nelle sue ricerche il diritto pubblico universale, dal quale nessuna costituzione può allontanarsi senza offendere la giustizia, e per conseguenza senza diventare illegittima.

2° La sicurezza esterna è l'oggettu della *politica esterna*. Questo ramo insegna i principii che debbono guidare il Governo ne' suoi rapporti con altri Governi per mantenere l'indipendenza dello Stato; essa prende per base il diritto universale delle genti, dal quale non può allontanarsi senza divenire ingiusta; ma nel tempo stesso mostra come la giustizia si accordi colla prudenza.

3° La sicurezza interna e la prosperità formano insieme l'oggetto della *politica interna*; in conseguenza questo ramo della scienza del Governo si suddivide in due dottrine.

---

strazione; ma allora non è la pratica della scienza sociale; è la pratica del commercio, dell'agricoltura, dell'amministrazione, ecc., nella quale ci serviamo delle cognizioni che abbiamo acquistate sulla natura dell'uomo e delle cose. G. B. S.

La prima fornisce i principii generali del diritto privato; essa mostra come i rapporti dei cittadini debbano essere determinati secondo il diritto privato universale; ma essa indica parimente le modificazioni che debbono apportare alla legislazione positiva le circostanze particolari nelle quali i popoli possono trovarsi. È la *scienza della legislazione civile e penale.*

La seconda mostra come un governo possa favorire l'avanzamento della ricchezza nazionale e dell'incivilimento, e quali sieno gli scogli cui debba evitare onde non nuocere a quell'oggetto desiderato, mentre fa degli sforzi per raggiungerlo; è la *scienza della legislazione economica e finanziaria.* Questa dottrina non è altro che l'applicazione dei principii dell'economia politica, coi quali l'amministrazione debb'essere d'accordo, sotto pena di rendere le sue misure inutili o nocive.

La politica non può procedere con passo più sicuro che guidata dall'esperienza; perciò, qualunque sia il suo oggetto, essa consulta sempre la legislazione dei differenti popoli, e si ammaestra coi successi e coi fatti della loro amministrazione. L'uomo di Stato, o quegli che si prepara a divenirlo, non si contenterà dei dati e dei confronti che gli somministrano le opere politiche; se vuole acquistare veri lumi sulla grand'arte di governare, egli risalirà alle sorgenti, s'istruirà coll'esperienza di tutti i secoli, farà egli medesimo dei confronti, e ne trarrà egli medesimo dei risultati. Le costituzioni politiche dei differenti Stati antichi e moderni, i loro sistemi di diritto privato, le misure dei Governi più illuminati in fatto di amministrazione interna, la cura che essi pongono alla prosperità nazionale, i loro sistemi finanziarii, il diritto delle genti ricevuto in Europa, finalmente la storia e la statistica che abbracciano tutte le misure positive dei Governi, e ne mostrano nello stesso tempo i loro effetti: ecco le sorgenti dalle quali bisogna attingere per rendere lo studio della politica veramente istruttivo. Qualora poi si tratti di mettere in pratica i principii della teoria, coloro che s'incaricano di questo lavoro hanno bisogno di una cognizione anche più profonda del paese al quale vogliono applicare cotesti principii.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che il dominio della scienza dello Stato è di una grande estensione, e che abbraccia una moltitudine di scienze particolari, ugualmente importanti per l'uomo di Stato. L'economia politica alla quale limitiamo pel momento gli studii nostri, non ne forma che una parte piccolissima in paragone del resto (1); e ciò non ostante quanto immensa essa appare a colui che si studia di addentrarvisi! « Le scienze umane, dice un osservatore filosofo de' nostri giorni (*a*), sono come settori di circoli concentrici, il cui numero è infinito; l'uomo è posto al loro centro, egli vede fra ciascun raggio una scienza, e così scopre la concatenazione e i rapporti delle une colle altre; ma quanto più la scienza si allontana dalla sua vista, e gli si fa fuori mano, tanto più essa si

(1) Io non capisco come Storch abbia potuto dire che l'economia politica non è che una *parte piccolissima* della scienza dello Stato. L'economia politica, che forse meglio si arebbe chiamata l'*economia sociale*, è la cognizione degli organi o degli elementi del corpo sociale; essa insegna per quale meccanismo questo sussista; essa è per la società ciò che la fisiologia è pel corpo umano. La politica non n'è che l'igiene. La sua perfezione consiste nell'essere semplice e nel camminare con ruote poco complicate. Il governo migliore è quello che meno si vede e meno si sente. G. B. S.

(*a*) *Sismondo Sismondi.*

allarga e si estende; egli ha un bello studiarsi a dividerla e suddividerla, ciascuna delle sue porzioni è illimitata e fa parte dell'infinito ».

Questa considerazione, io spero, non vi svoglierà. Primamente, studiando l'economia politica, non è mica vostra intenzione addentrarvi in questa scienza a segno di poter poi un giorno lavorare al suo perfezionamento; questa è opera riserbata agli scienziati di professione. Per l'uso che voi dovete farne, basterà di esporvene con chiarezza i principii più incontestabili e più utili nell'applicazione; di mostrarveli con quel legame intimo che gl'incatena gli uni agli altri e li riconduce tutti ad un solo principio costitutivo; finalmente di farvene sentire l'evidenza e l'utilità con istruttivi svolgimenti. Presentata in questo modo, l'economia politica, anzichè essere arida e noiosa, ha mille attrattive, e si attira l'interesse di tutti coloro che le si accostano; ne fa buona prova il gran numero di discepoli ch'essa conta oggidì in tutti i paesi d'Europa.

Ora, se lo studio dell'economia politica procura diletti a tante persone che vi si dedicano pel solo motivo d'istruirsi, quale attrattiva non dovrà essa avere per voi, Augusti Principi, che dai vostri natali siete chiamati a praticare un giorno i risultati dei suoi principii? Qualunque sia la missione cui il Cielo vi destini, essa sarà sempre importante, e la vostra patria risentirà sempre l'influenza dei lumi e delle virtù che vi apporterete. Questo augusto e potente motivo non basta per ispirarvi il massimo ardore per cotesto studio che è particolarissimamente lo studio dei principi, e che essi più non possono oggimai trascurare senza compromettere l'interesse proprio e la felicità dei loro popoli? Sì, Altezze Imperiali, il vostro cuore me n'è mallevadore, voi pareggierete l'aspettazione dei vostri compatrioti o la supererete?

NOMENCLATURA METODICA

DELLE DOTTRINE CHE COMPONGONO LA SCIENZA DELLO STATO

SCIENZA DELLO STATO

POLITICA	SCIENZA SOCIALE	SCIENZE POSITIVE AUSILIARIE DELLA POLITICA	
Divisa secondo i suoi tre oggetti, la costituzione dello Stato, la sua sicurezza esterna, e la sua sicurezza interna, compresavi la prosperità.	Sorgente dalla quale la politica attinge i suoi principii.	Colle quali essa s'illumina sull'applicazione dei principii.	
Politica costitutiva.	Diritto pubblico universale.	Diritto pubblico positivo.	Storia e Statistica.
Politica esterna.	Diritto delle genti universale.	Diritto delle genti positivo.	
Politica interna.			
(1) Scienza della legislazione civile.	Diritto privato universale.	Diritto privato positivo.	
(2) Scienza della legislazione economica e finanziaria.	Economia politica.	Legislazione economica e finanziaria.	

INTRODUZIONE GENERALE

O PROLEGOMENI

ALL'ECONOMIA POLITICA

RIFLESSIONI

SUL FONDAMENTO E SULL'UTILITÀ

DELL'ECONOMIA POLITICA (a)

L'ECONOMIA POLITICA è la scienza delle leggi naturali che determinano la *prosperità* delle nazioni, vale a dire la loro *ricchezza* e il loro *incivilimento*. « Queste leggi non sono l'opera degli uomini; esse derivano dalla natura delle cose; non si stabiliscono, ma si trovano. L'analisi e l'osservazione le fanno scoprire (b) ». Vedete, Altezze Imperiali, che l'economia politica ha qualche analogia colla fisica, avvegnachè la prima è per la scienza dello Stato ciò che la seconda è per la scienza della natura, il risultato di un gran numero di *fatti bene osservati*, dai quali si sono tratte *conseguenze rigorose*.

Per osservar bene « importa distinguere i *fatti generali* o costanti dai *fatti particolari* o variabili. I primi sono i risultati della natura delle cose in tutti i casi simili; i fatti particolari risultano pur essi dalla natura delle cose; ma sono il risultato di molte azioni modificate l'una dall'altra in un caso particolare..... In fisica è un fatto generale che i corpi gravi cadono verso terra, ciò non ostante i nostri getti d'acqua se ne allontanano. Il fatto particolare di un getto d'acqua è un effetto in cui le leggi dell'equilibrio si combinano con quelle della gravità senza distruggerle (c) ». In economia politica, è nello stesso modo un fatto generale che l'uomo, guidato dal desiderio di migliorare la propria sorte, è disposto a fare de' risparmii, vale a dire, togliere qualche cosa dai suoi godimenti attuali per prepararsi dei godimenti futuri. Se taluna volta si vedono persone agire in senso contrario, è quello un fatto particolare che non distrugge il fatto generale, perchè in tutti i paesi il numero delle persone econome e previdenti supera di molto quello dei dissipatori e dei prodighi. Voi vedete che i fatti particolari non sono meno incontestabili degli altri anche quando sembrano contraddirsi; ma non ci sono che i fatti generali che servano di base alle leggi generali: i fatti particolari offrono le eccezioni di cotali leggi.

I fatti dai quali l'economia politica deduce le sue leggi appartengono all'ordine morale; essi sono il risultato dell'azione della natura umana. L'uomo è egli

---

(a) Queste riflessioni sono tratte, nella maggior parte, dalle eccellenti prefazioni di *Say* e di *Sismondi*.

(b) Say, *Trattato d'economia politica*, 2ª ediz., tom. I, pag. XXIX.

(c) Ivi, pag. XVII.

medesimo l'artigiano della propria ricchezza e del proprio incivilimento; egli li fa servire a' suoi bisogni ed ai suoi godimenti; quindi, tutti i fenomeni che cotesti oggetti ci presentano sono fondati sulla natura umana e non si possono spiegare che per essa. Ciò conduce ad un'osservazione importante, e che indebolisce l'analogia che noi avevamo trovata tra le scienze naturali e l'economia politica. Le prime essendo fondale sopra dei fatti fisici che sono suscettivi di un apprezzamento rigoroso, appartengono al dominio delle scienze esatte; l'economia politica, al contrario, essendo appoggiata a fatti morali, cioè a fatti prodotti dalle facoltà, dai bisogni, dalla volontà dell'uomo, non è sottomessa al calcolo, ed entra nel dominio delle scienze morali (1).

Basta questa osservazione per mostrare quanto sia inutile d'applicare le formole algebriche alle dimostrazioni dell'economia politica, come alcuni scrittori hanno tentato di fare; essa ci offre ancora un'altra conseguenza rimarchevole, cioè che è molto più difficile osservare i fatti appartenenti all'economia politica, che di osservare quelli che servono di base alle scienze naturali. I fisici ed i chimici sono in grado di replicare i fatti, e di combinarli a loro volontà; in una parola, essi possono fare degli esperimenti; mentre il filosofo occupato dei fatti dell'economia politica è ridotto ad osservarli quali essi gli si presentano. E spesso ancora tutta la sua vita non basta per compiere una sola osservazione; e quando questa è terminata, chi sa se gli sarà permesso di pubblicarne i risultati?

Per pervenire a risultati sicuri, non basta mica conoscere i fatti; bisogna inoltre conoscere tutti i rapporti che possono avere con altri fatti. « I fatti generali, o se vuolsi, le *leggi generali*, si chiamano *principii*, dal momento che si tratta della applicazione, vale a dire dal momento che se ne serviamo per giudicare le circostanze che ci si presentano e per servirci di regola alle nostre azioni. La cognizione dei principii dà sola quell'andamento sicuro che si dirige costantemente e con successo verso uno scopo buono (*a*) ».

« L'economia politica è stabilita sopra fondamenta incrollabili, quando i principii che le servono di base sono deduzioni rigorose di fatti generali incontestabili. I fatti generali sono, per verità, fondati sull'osservazione dei fatti particolari meglio osservati e meglio verificati; e quando i risultati sono stati costantemente i medesimi, e che un ragionamento solido mostra perchè sono stati i medesimi;

(1) Le scienze fondate sui fatti fisici non sono mica tutte scienze esatte. Non c'è nella fisica sperimentale per un assai piccolo numero di risultati, i quali si possano anticipatamente stabilire per mezzo del calcolo. I calcoli della meccanica analitica non sono mai confermati dai risultati della meccanica sperimentale, perchè non si è mai potuto rigorosamente estimare gli attriti, l'elasticità dei corpi, la resistenza dell'aria secondo la natura dei corpi che la percuotono, una moltitudine d'altre circostanze, l'influenza delle quali sui risultati è grandissima. È precisamente per la stessa ragione che l'economia politica non è una scienza esatta, e che coloro i quali hanno voluto applicarle formole algebriche nulla hanno prodotto di utile e di vero. Ma come scienza sperimentale essa è eminentemente utile, perocchè se essa non c'insegna sino a qual punto esatto una causa agisca, almeno c'indica in quale senso agisca, e se questa causa ci allontani o ci avvicini allo scopo desiderato: la felicità della specie umana. Non si può dire che non sia soggetta a calcolo, perchè l'apprezzamento e la scelta dei mezzi sono calcoli; ma le basi di questi calcoli, invece d'essere dati arbitrarii come nelle matematiche, sono fatti reali. Si è tanto più dotti in economia politica, quanto meglio si conoscano i fatti che debbono entrare nei calcoli, e quanto meglio si sa apprezzare l'estensione della loro influenza. G. B. S.

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 2ª ediz., tom. I, pag. XXIX.

quando le eccezioni stesse sono la conferma di altri principii parimenti bene verificati, si è autorizzato a dare cotali risultati come fatti generali positivi, ed a conseguarli con fiducia al crogiuolo di tutti coloro che, con qualità sufficienti, vorranno di nuovo osservarli e sottoporli all'analisi. Un nuovo fatto particolare, se è isolato, se il ragionamento non dimostra il legame che ha cogli effetti che gli si attribuiscono, non basta per dar di crollo ad un fatto generale; poichè non si può mica assicurare che una circostanza sconosciuta non abbia prodotto la differenza la quale si osserva fra i risultamenti dell'uno e dell'altro. Io vedo una leggiera piuma svolazzare in aria e roteggiare talora per molto tempo prima di ricadere in terra; ne conchiuderò per questo che la gravitazione non esiste per quella piuma? Avrei torto. In economia politica è un fatto generale che l'interesse del danaro si proporzioni al rischio che corre il prestatore: conchiuderò che il principio è falso, perchè avrò veduto talvolta prestar danaro a basso interesse in occasioni azzardose? Il prestatore poteva ignorare il suo rischio, la riconoscenza poteva ingiungergli dei sacrifizii; e la legge generale perturbata in un caso particolare, doveva ripigliare tutto il suo impero appena le cause di perturbazione avessero cessato di agire. Finalmente quanto pochi fatti particolari sono compiutamente verificati! Quanto pochi sono osservati in tutte le loro circostanze! E supponendoli ben verificati, bene osservati e ben descritti, quanti ce ne sono che nulla provano o che provano il contrario di ciò che si vuole stabilire?

« È per ciò che non c'è opinione stravagante la quale non sia stata appoggiata sopra dei fatti, ed è con dei fatti che si è così spesso traviata l'autorità pubblica. La cognizione dei fatti, senza la cognizione dei rapporti che li legano, non è che il sapere indigesto di uno scrivano d'uffizio; e ancora, lo scrivano d'uffizio più istruito non conosce compiutamente se non una serie di fatti, la qual cosa non gli permette di considerare le questioni che da un lato solo.

« È un'opposizione assai vana quella della *teoria* e della *pratica*. Che cosa è dunque la teoria se non la cognizione delle leggi che legano gli effetti alle cause, vale a dire, fatti a fatti? Chi è che conosca i fatti meglio del teorico, il quale li conosce sotto tutti i loro aspetti, e sa i rapporti che hanno tra di loro? E che cosa è la pratica senza la teoria, vale a dire l'impiego dei mezzi senza sapere come, nè perchè cotesti mezzi agiscano? Essa non è che un pericoloso empirismo, col quale si applicano gli stessi metodi a dei casi opposti che si credono simili, e col quale si arriva dove non si voleva andare (*a*) ».

« È dunque mestieri, per arrivare alla verità, conoscere, non mica molti fatti, ma i fatti essenziali e veramente influenti, considerati sotto tutti i loro aspetti, e sopratutto trarne delle conseguenze giuste, essere sicuro che l'effetto che loro si attribuisce proviene veramente da loro, e non d'altronde. Qualunque altra cognizione di fatti è un ammasso donde nulla risulta, un'erudizione d'almanacco. E notate che coloro i quali possiedono questo magro vantaggio, che hanno una memoria chiara ed un giudizio oscuro, che declamano contro le dottrine più solide, che gridano al sistema ogniqualvolta si esca appena dalla loro rotaia, sono precisamente coloro che hanno più sistemi, e che li sostengono coll'ostinazione della stoltezza, vale a dire colla paura di essere convinti, anzichè col desiderio di arrivare al vero.

(*a*) *Trattato, ecc.*, 2ª ediz., tom. I, pag. XX, XXI, XXII, XXIII.

Perciò, stabilite sull'insieme dei fenomeni della produzione e della circolazione delle ricchezze, che le comunicazioni libere tra le nazioni sono vicendevolmente vantaggiose: gli uomini di vedute strette e di presunzione larga vi accuseranno di sistema. Interrogateli intorno ai loro motivi, vi parleranno di bilancia di commercio; vi diranno che si va in rovina ove si ceda il suo danaro per merci..... e questo stesso è un sistéma. Altri vi diranno che il lusso è favorevole all'industria, che l'economia rovina qualche commercio..... ed ecco un altro sistema; e tutti vi diranno che hanno i fatti per loro; simili a quel pastore il quale, sulla fede de' proprii occhi, afferma che il sole che egli vede alzarsi la mattina e tramontare la sera percorrere nella giornata tutta l'estensione del cielo, e tratta di fanfaluche tutte le leggi del mondo planetario.

« Altre persone esperte nelle scienze esatte, e troppo straniere a questa, si immaginano dal canto loro, che non ci sieno altre idee positive se non le verità matematiche e le osservazioni fatte con diligenza nelle scienze naturali; s'immaginano che non ci sieno fatti costanti e verità incontestabili nelle scienze morali e politiche; che queste per conseguenza non sono vere scienze, ma delle serie di opinioni più o meno lodevoli, più o meno ingegnose, ma puramente individuali. Cotesti dotti si appoggiano su questo: che non c'è accordo tra gli scrittori che ne trattano, e che alcuni di questi professano vere stravaganze. Quanto alle stravaganze e ad opinioni sistematiche quale è la scienza che non abbia avuto le sue? Sono forse molt'anni che le più avanzate di esse sono spastoiate da ogni sistema? Che dico? non si vedono tuttora cervelli stravolti attaccarne le basi più incrollabili? Se si è tardato a scoprire i principii dell'economia politica, se anche tuttodì si contrastano, è questa una sorte che dividono coi fondamenti di quasi tutte le altre scienze. Sono ormai trent'anni che si è arrivato ad analizzare l'acqua che sostiene la vita dell'uomo e l'aria nella quale è perpetuamente immerso; eppure ancora ogni giorno si combattono i ragionamenti che fondano quella dottrina, quantunque sieno essi stati le mille volte ripetuti in diversi paesi dagli uomini più istruiti e più giudiziosi. La mancanza d'accordo esiste sopra fatti molto più semplici, molto più palpabili, che non lo sieno la maggior parte dei fatti morali. La chimica, la fisica, la botanica, la mineralogia, la fisiologia, non sono altrettante arene dove le opinioni vengono a cozzare come nell'economia politica? Ciascun partito vede bene i medesimi fatti, ma li classifica differentemente e li spiega a modo suo: e notate bene che non si osserva mica in tali discussioni che i veri scienziati sieno da una parte e i non scienziati dall'altra: Cartesio e Newton, Linneo e Jussieu, Priestley e Lavoisier, Desaussure e Dolomieu, Stahl e Boerhave, erano tutti uomini di merito, e non hanno potuto accordarsi. Le scienze che hanno professato non esistono dunque perchè essi si sono combattuti? (*a*)

« Si è detto che le nazioni e i privati sapevano benissimo accrescere la loro fortuna senza conoscere la natura delle ricchezze, e che tale cognizione era puramente speculativa ed inutile. È lo stesso come se si dicesse che si sa benissimo vivere e respirare senza l'anatomia e la medicina, e che queste cognizioni sono per ciò stesso superflue. Questa proposizione non sarebbe sostenibile; ma che cosa si direbbe se fosse sostenuta da medici i quali, nel tempo stesso che screditassero la scienza, vi sottoponessero ad una cura fondata sopra un antico empirismo o

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 2ª ediz., tom. I, pag. XXV a XXVIII.

sui più sciocchi pregiudizii? se essi rigettassero un insegnamento ricavato dalla osservazione della natura vivente e delle malattie? se le loro ricette fossero accompagnate dall'apparato e dall'autorità delle leggi? e finalmente se le facessero eseguire da eserciti d'impiegati e di soldati?

« Si è inoltre detto in appoggio di vecchi errori, che *bisogna pure che ci sia qualche fondamento ad idee così generalmente adottate da tutte le nazioni; non si deve forse diffidare delle osservazioni e dei ragionamenti che rovesciano ciò che è stato tenuto per indubitabile infino ad ora, ciò che è stato ammesso da tanti personaggi resi ragguardevoli dai loro lumi e dalle loro intenzioni?* Questo argomento, lo confesso, è di natura da fare una profonda impressione, e potrebbe gettare il dubbio sui punti più incontestabili, se non si fossero vedute una dopo l'altra le opinioni più false, e che ora generalmente per tali si conoscono, ricevute e professate da tutti per una lunga serie di secoli. Non è ancora antico il tempo in cui tutte le nazioni, dalla più rozza alla più illuminata, e che tutti gli uomini, dal facchino al filosofo più sapiente, ammettevano quattro elementi. Nessuno avrebbe nemmeno pensato a contrastare cotesta dottrina, la quale nondimeno è falsa; talmente che oggidì non c'è fattorino di naturalista che non si screditasse se ritenesse la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, come elementi. Quante altre opinioni che ora regnano saldamente, che sembrano incontrastabili, passeranno nello stesso modo.

« Vedendo tale fluttuamento d'opinioni, si sarebbe tentato di non ammettere più nulla di certo. Si cadrebbe in un eccesso altrettanto biasimevole; nel dubbio universale. I fatti osservati replicatamente da uomini in istato di vederli sotto tutti gli aspetti, dopo che sono stati verificati e ben descritti, escono dal dominio dell'opinione per entrare in quello della verità. Qualunque sia l'epoca in cui sia stato mostrato che il calore dilata i corpi, questa verità non ha potuto mai essere posta in dubbio. Le scienze morali e politiche offrono delle verità di una dimostrazione più difficile, ma pur sempre verità ugualmente incontrastabili, quantunque molto più contrastate. Ognuno si crede in diritto di farci delle scoperte, e di giudicare definitivamente le scoperte degli altri; non c'è frattanto che un piccolissimo numero di uomini i quali abbiano abbastanza cognizioni acquisite e vedute sufficientemente estese, per essere certi che conoscano sotto tutti i rapporti l'oggetto del cui giudizio si tratta. Si è meravigliato, nella società, di vedere le questioni più spinose decise così lestamente come se si sapesse tutto ciò che può, tutto ciò che deve influire sul giudizio che se ne dà. Sembra di vedere una brigata di persone che, scorrendo il frontispizio e l'indice dei capitoli di un'opera, si credessero autorizzati a giudicare del suo merito, e dircene tutto quello che contiene.

« Le opinioni in economia politica hanno anzi questa particolare sfortuna, che esse trovansi sostenute non soltanto dalla vanità, infermità la più universale degli uomini, ma dal loro interesse personale che non lo è meno, e che a nostra insaputa e nostro malgrado, esercita tanto impero sul nostro modo di pensare. Quindi quell'intolleranza acre e prepotente che fa paura alla verità, o se questa si armi di coraggio, la circonda di discredito e qualche volta di persecuzioni. I lumi sono al presente abbastanza diffusi perchè un fisico possa, senza suo rischio, sostenere che la terra gira intorno al sole; ma un dotto economista il quale si azzardi a dire che la servitù del popolo è l'impedimento maggiore cui possa in-

contrare la prosperità nazionale, oppure che s'impoverisce una nazione sforzandola a produrre nel suo seno le merci ch'essa può comperare a miglior mercato di fuori, deve sempre vincere le grida di cento sorta di persone è confutare dieci o dodici sistemi (a) ». Nondimeno queste verità della scienza economica sono oggimai portate allo stesso grado di evidenza della rotazione della terra intorno al suo asse e del suo movimento annuale intorno al sole; donde vien dunque che elleno sono più contrastate e con maggiore accanimento che le verità fisiche e matematiche? Gli è perchè queste ultime non trovano un motivo d'opposizione se non nella vanità delle persone che non possono comprenderle; mentre le altre urtano gl'interessi pecuniarii di una moltitudine di persone, che spesso le combattono per questo solo motivo, ed anzi colla convinzione interna della loro solidità.

Conchiudiamo. I fatti generali dei quali si compongono le scienze politiche e morali esistono a dispetto di tutte le dispute, ed è possibile stabilire questi fatti generali, o questi principii dietro osservazioni particolari, di mostrarne il legame e dedurne le conseguenze. « Essi derivano dalla natura delle cose altrettanto sicuramente che le leggi del mondo fisico. Essi governano quegli uomini i quali governano gli altri, e mai non si violano impunemente (b) ».

Ora, dal momento in cui si riconosce che la ricchezza e l'incivilimento dei popoli sono sottoposti a leggi invariabili possibili a riconoscersi con certezza, l'*utilità* della scienza che insegna codeste leggi non può più essere rivocata in dubbio a meno che non si voglia contestare l'utilità della prosperità nazionale medesima. « Ciascuno forse nel suo particolare non diventerà mica più ricco nè più perfetto per avere studiato l'economia politica; ma tutti lo sarebbero se il Governo ne conoscesse i principii (c) », e se i cittadini concorressero con lui per conformarvisi nella loro condotta privata e pubblica. La ricchezza e l'incivilimento essendo il risultato degli sforzi dei privati, non c'è alcuno la cui condotta non influisca più o meno sulla propria prosperità individuale, e conseguentemente sulla prosperità generale; perciò lo studio dell'economia politica non è soltanto necessario ai principi ed ai governanti; esso è utile a tutti.

« Senza dubbio i lumi dei governanti importano più di quelli dei semplici privati, perchè le decisioni loro influiscono sopra un molto maggior numero di destini; ma gli stessi governanti possono essere veramente illuminati, quando i semplici privati non lo sieno? Gli è nella classe media, ugualmente lontana dagli estremi del lusso e della miseria; gli è nella classe in cui s'incontrano le oneste fortune, le ore del riposo alternate colle abitudini del lavoro, le libere comunicazioni dell'amicizia, il gusto della lettura e dei viaggi; è in quella classe, io dico, che nascono i lumi, ed è da lei che poi si diffondono presso i grandi e sul popolo; perchè grandi e popolo non hanno il tempo di meditare; essi non adottano le verità se non quando loro pervengono sotto la forma d'assiomi e che non hanno più bisogno di prove.

« E quand'anche un sovrano ed i suoi ministri fossero famigliari ai principii sui quali si fonda la prosperità delle nazioni, che cosa farebbero essi del loro

(a) Say, *Trattato, ecc.*, tom. I, pag. LXIV a LXVIII.

(b) Ivi, pag. XXIX.

(c) Sismondi, *Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. XII.

sapere, se non fossero secondati in tutti i gradi dell'amministrazione da uomini capaci di comprenderli, di entrare nelle loro vedute, di porre ad effetto i loro concepimenti? La prosperità d'una città, d'una provincia dipende talvolta da un lavoro d'uffizio, e il capo di una piccolissima amministrazione, provocando una decisione importante, esercita spesso un'influenza superiore a quella dello stesso legislatore.

« Finalmente, anche supponendo che tutti coloro i quali prendono parte alla gestione dei pubblici affari, in tutti i gradi, potessero essere abili senza che la nazione lo fosse, la qual cosa è affatto improbabile, quale resistenza non troverebbe il compimento dei loro migliori disegni? Quali ostacoli non troverebbero nei pregiudizi di coloro stessi cui le operazioni loro maggiormente favorissero?

« Quindi, perchè una nazione goda dei vantaggi d'un buon sistema economico, non basta che i suoi capi sieno in istato di adottare i migliori disegni in qualsivoglia genere; bisogna ancora che essa nazione sia in istato di riceverli (*a*) » e di cooperare col governo per effettuarli.

Lo studio dell'economia politica non è meno attrattivo che utile. Non c'è scienza la quale abbia un interesse più generale; la luce che essa spande riflette sugli oggetti più abituali dei pensieri, dei desiderii di tutti gli uomini. « Nulla si vende, nulla si compera, senza che le condizioni del mercato non si risentano più o meno dell'influenza delle leggi dirette a quella parte; la rendita del proprietario, l'interesse dei fondi del capitalista, i guadagni dei commercianti, il salario del pubblico uffiziale e dell'operaio; le spese di tutti i membri della società, ed i godimenti che ne ottengono in cambio; finalmente il progresso delle scienze e delle arti, la moltiplicazione dei godimenti intellettuali e morali, il perfezionamento della specie umana in generale, tutto si regola secondo i principii di cui la sola economia politica può dare la chiave. Come dunque l'amico dell'umanità, il zelante cittadino, non vorrebbero conoscere quali sieno le basi e le condizioni dello sviluppo della loro specie e sino a qual punto possano effettuarsi i loro voti per la felicità della loro patria? Come, una scienza che da qualunque parte è in contatto con noi, non richiamerebbe il nostro interesse?

« Gli studi preparatorii per questa scienza non sono meno interessanti del suo oggetto. Essa non è mica fondata sopra aridi calcoli; gli è appunto insegnandola in cotal modo che si sono indotti in errore i suoi discepoli e disgustati coloro che le sono stranieri. L'economia politica è fondata sullo studio dell'uomo e degli uomini; bisogna conoscere la natura umana, lo stato e la sorte delle società in differenti tempi ed in differenti luoghi; bisogna consultare gli storici ed i viaggiatori; bisogna vedere di per sè; non solamente bisogna esaminare i quadri officiali, ma conoscere l'aspetto del paese, entrare nel seno delle famiglie, giudicare dell'agiatezza e della strettezza, dei lumi e dei pregiudizii, delle virtù e dei vizii della massa del popolo, verificare i grandi tratti con osservazioni particolareggiate, ed avvicinare di continuo la scienza alla pratica quotidiana. Un tale studio può essere lungo, ma non è certamente nè arido, nè uggioso; è la filosofia della storia e dei viaggi; è la fiaccola della critica portata su ciò che ci riguarda più da vicino, le cause della felicità della nostra specie.

« Il genere di cognizioni ch'essa richiede indica abbastanza l'attitudine intel-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., tom. I, pag. LXIX a LXXI.

lettuale che esige; come esercizio delle facoltà razionali, come quella che forma una grande arte d'osservare, questa scienza può andare del pari colle più eminenti. L'osservazione dà giustezza alla mente, e tale qualità, necessaria in ogni studio, è mai stata più eminentemente voluta che per l'economia politica. Colui che la studia, camminando sempre fra i pregiudizii ed i sistemi, cadrebbe d'errore in errore appena si fosse pur una volta contentato d'una sola idea equivoca od oscura, appena non avesse più stabilito i suoi ragionamenti sulle basi della logica e di un retto giudicio, appena abbandonasse quella sana critica che distingue i fatti particolari dai fatti generali, i fatti certificati dalle dicerie popolari e dalle esagerazioni di spirito di parte (*a*) ».

Nella stessa guisa che gli uomini hanno lungamente vissuto senza conoscere la struttura del corpo umano ed il principio della vita, le società politiche sono lungamente sussistite ed hanno anche prosperato senza sapere da che cosa dipendesse la pubblica prosperità. Sembra che gli antichi non abbiano nemmeno supposto l'esistenza dei principii, la cui riunione forma ciò che noi chiamiamo economia politica; e quando i moderni hanno cominciato ad occuparsene, le osservazioni loro si sono esclusivamente dirette sulle cause della ricchezza nazionale ed hanno intieramente trascurato quelle dell'incivilimento. Tale è ancora oggidì lo stato di questa scienza malgrado il progresso ch'essa deve allo spirito osservatore e filosofico del secolo decimottavo: ciò che ordinariamente si comprende sotto il nome di *Economia politica*, non è che la teoria della ricchezza nazionale, mista ai principii d'amministrazione che ne derivano. In questo stato, il dominio della scienza è da un lato troppo angusto; mentre dall'altro ha estensione maggiore di quella che dovesse avere. Noi procureremo di stabilire i suoi veri limiti, aggiungendovi da una parte la teoria dell'incivilimento, e togliendone dall'altra i principii amministrativi che entrano nella sfera della politica.

I motivi che ho qui allegati non sono mica i soli che mi determinano a questa novazione. Gli elementi di cui la ricchezza e l'incivilimento si compongono hanno ciò di comune, che sono *valori*: è per siffatta identità della loro natura che formano un solo oggetto per la speculazione, e che conviene di riunire in un solo corpo di dottrina le leggi che li governano. Altronde i rapporti intimi di coteste due specie di valori, come pure la loro reazione vicendevole e costante non permettono di separarli.

Vedete, Altezze Imperiali, che l'economia politica è fondata sopra un'astrazione, nello stesso modo che le matematiche, le quali si occupano delle grandezze. Importa dunque prima di tutto diradare l'oscurità che avviluppa cotesta nozione astratta: è questo l'oggetto dei capitoli seguenti.

(*a*) Sismondi, *Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. XIII a XVII.

NOZIONI GENERALI

SULL'

ORIGINE E SULLA NATURA DEL VALORE

CAPITOLO PRIMO

Delle facoltà dell'uomo.

È l'uomo che crea i valori. I motivi che lo inducono a crearli si trovano talmente legati alla sua stessa natura, che non si possono bene discernere se non risalendo a questa sorgente.

L'uomo, per natura sua, è un essere fisico, intelligente e morale: egli è dotato, sotto ciascuno di questi rapporti, di certe disposizioni naturali che si chiamano *facoltà.*

Le facoltà fisiche dell'uomo comprendono le sue facoltà *animali* e *tecniche.* Le une consistono nell'azione naturale de' suoi organi; le altre nell'attitudine che hanno questi organi ad eseguire lavori meccanici. Per esempio, la facoltà di digerire è una facoltà animale; quella di poter servirsi delle sue mani per raccogliere gli alimenti e per prepararli è una facoltà tecnica.

Sotto ciascuno di questi rapporti, l'uomo ha dei vantaggi sensibili sugli animali. Egli sopporta tutti i climi; quasi tutti gli alimenti gli convengono; la sua costituzione è comparativamente più robusta di quella dell'animale più forte. Il suo portamento abituale e la conformazione delle sue dita lo rendono atto a dei lavori meccanici che l'animale non può mai eseguire; finalmente il dono della parola è una prerogativa che nessun essere organizzato divide con lui.

Nelle sue *facoltà intellettuali* bisogna distinguere le facoltà *razionali* e le facoltà *estetiche.* Amendue sono comprese nell'intendimento; ma le une si manifestano piuttosto coll'uso del giudizio e della memoria, le altre coll'azione combinata del sentimento e dell'immaginazione. L'oggetto delle une è il vero l'esistente; l'oggetto delle altre è il bello l'ideale. — Se ci sono alcune specie d'animali che non sono del tutto prive di tali facoltà, esse le possiedono in un grado tanto inferiore alle facoltà umaue, che è impossibile di paragonarle.

Le *facoltà morali* dell'uomo sono inoltre di differente natura. La sua sociabilità, la sua coscienza, la sua tendenza a mettersi in rapporto con esseri invisibili e sopranaturali, ed alcuni altri sentimenti che nascono coll'uomo e che influiscono su quasi tutte le sue azioni, possono essere considerati come altrettante facoltà naturali e distinte; ma la loro classificazione non è necessaria allo scopo cui noi ci proponiamo. Cotali facoltà, ove se ne eccettui la sociabilità, sono intieramente rifiutate agli animali.

Questo leggero abbozzo basterà, Altezze Imperiali, per farvi comprendere la estensione e la diversità delle facoltà umane. Esso può nel medesimo tempo spiegarvi perchè gli uomini, tanto conformi, per la struttura del loro corpo ad alcune specie d'animali, inferiori persino ad altri quanto agli organi dei sensi: perchè,

dico, gli uomini sono suscettivi d'uno sviluppo quasi illimitato, mentre gli animali non si perfezionano mai oltre un certo limite. Gli è che negli uomini, lo sviluppo dell'individuo giova all'intiera specie, mentre negli animali il perfezionamento rimane sempre isolato.

Nonpertanto non dimenticate che originariamente le facoltà umane non sono che *disposizioni*. È per mezzo dell'azione che si sviluppano.

Per metterle in azione, è loro necessario un movente, una molla: ora quale è questa molla?

CAPITOLO II.

Dei bisogni dell'uomo.

Dal primo istante della vita noi siamo suscettibili d'impressioni gradevoli e disgustose, di sentimenti di *pena* e di *piacere*: noi evitiamo gli uni, ricerchiamo gli altri. Deriva da ciò che qualunque cosa la quale può risparmiarci una pena o procurarsi un piacere è da noi desiderata. I desiderii che abbiamo di cotali cose si chiamano i nostri *bisogni*.

I bisogni sono o *naturali* o *fittizii*. I bisogni naturali dell'uomo nascono indipendentemente dal suo concepimento e dal suo giudizio; è la sua natura, vale a dire, la sua conformazione che glieli dà, e che lo sforza a soddisfarli, sotto pena di soffrire ed anche di morire. La sorgente de' suoi bisogni fittizii è l'*opinione*, la quale gli fa concepire e desiderare dei godimenti al di là delle prime necessità della vita. L'abitudine di questi godimenti li trasforma in bisogni.

Ecco la molla che mette in azione le nostre facoltà e che ci sforza a svilupparle. Senza i bisogni, non più attività, non più energia. Togliete all'uomo i bisogni fittizii e lo ridurrete all'inerzia dei bruti; toglietegli i bisogni naturali, e lo condannate a vegetare come le piante. L'animale non ha altri bisogni che quelli della natura; questi non si estendono oltre alle cose che sono indispensabili alla sua conservazione. Ora, per quanto sia sovente difficile soddisfare agli stessi bisogni naturali, pure se l'uomo fosse limitato come gli animali a non averne altri, il suo sviluppo non andrebbe più avanti del loro. Per aprirgli una carriera più vasta, la natura lo ha reso infinitamente più suscettivo d'impressioni gradevoli e disgustose di quello che lo sieno gli animali. I suoi desiderii e le sue ripugnanze si estendono sopra assai maggior numero di cose. Appena l'uomo della natura ha trovato modo di provvedere alla propria conservazione, eccolo già che mette un certo raffinamento nella scelta degli oggetti che gli servono a tale effetto. Non gli basta mica di esistere, egli vuole esistere gradevolmente. Ciascun bisogno naturale fa nascere in lui un'infinità di bisogni fittizii. Si è egli procurato un nutrimento sano ed abbondante, vorrà inoltre che solletichi i suoi sensi, che sia gradevole al gusto, alla vista, all'odorato. Ha trovato una materia adatta a guarentirgli il corpo contro l'intemperie dell'aria, se ne foggerà un ornamento. Il suo stretto covile diventerà tosto una capanna più comoda, le armi che porta per sua difesa saranno tosto forbite ed ornate; nell'allegria, il semplice discorso non lo contenterà più, le sue parole si disporranno a cadenza, e le accompagnerà

con canti. Per quanto sia immensa, Altezze Imperiali, la distanza tra il lusso di un abitante delle isole Kourili e quello di un opulento signore di Pietroburgo, il principio che dà luogo all'uno ed all'altro è assolutamente il medesimo; imperocchè il lusso non consiste se non in ciò che la ricercatezza ed il raffinamento hanno aggiunto ai bisogni primitivi.

L'attività dell'uomo non si ferma lì. Satollo di piaceri sensuali, egli prova la *noia*, questo pungolo che è ignoto agli animali. Per evitare questo flagello, l'uomo si dedica alla coltura delle sue facoltà intellettuali e morali. Trovandosi continuamente in rapporto colla natura e coi suoi simili, egli osserva l'una, studia gli altri, si raccoglie in se medesimo, e le leggi che governano il mondo fisico e morale si svolgono insensibilmente sotto gli occhi suoi. « Se le scimie potessero sentire la noia, dice Elvezio, diventerebbero uomini ». Questo tratto di spirito non deve mica essere interpretato alla lettera, ma vedete però che c'è qualche cosa di vero.

Notate bene frattanto che la noia non si può far sentire se non quando i bisogni naturali sieno pienamente soddisfatti. Insino a tanto che questi assorbono l'attività dell'uomo, egli non si trova nel caso di essere ozioso. Perciò i germi delle cognizioni umane si sono prima sviluppati in quei fortunati climi, dove la natura facilita all'uomo più che altrove la cura di provvedere alla sua esistenza. Ma dal momento che egli è entrato nella carriera della speculazione, la *curiosità* o il desiderio di conoscere, eccitato dai primi successi, lo conduce sempre più lontano, e l'esercizio delle sue facoltà intellettuali diventa per lui un vero bisogno.

Altra differenza fra gli uomini e gli animali: l'animale è limitato al presente, e per le sue pene e pei suoi piaceri; l'uomo al contrario pensa all'avvenire; la sua *previdenza* rimuove da lontano tutto ciò che può cagionargli delle pene, essa gli prepara anticipatamente dei piaceri. Questa facoltà di godere e di soffrire anticipatamente, effetto combinato del giudizio e dell'immaginazione, fa nascere in lui *il desiderio di migliorare la sua sorte*, desiderio calmo, per verità, ma che agisce potentemente sullo sviluppo dell'uomo poichè egli nasce col primo uso della ragione, e non ci lascia che alla tomba, qualunque sia la nostra condizione. Il più potente, il più ricco, in una parola, il più felice degli uomini, lo nutre nello stesso modo che il più povero, il più dipendente e il più disgraziato. Senza tale desiderio e la speranza che l'accompagna, l'uno e l'altro ugualmente troverebbero la vita insopportabile.

È questa la molla che mette in movimento l'uomo. Il desiderio di essere felice è la sorgente di tutte le sue azioni, tutte le altre sue tendenze sono subordinate a cotesta. Questo principio è pel mondo morale ciò che la legge di gravitazione è pel mondo fisico, la potente molla che gl'imprime il movimento. Quindi nessuna potenza umana è capace di distruggerlo, quantunque possa talvolta arrestarne l'effetto.

Noi abbiamo veduto come i bisogni, armati di tutte le pene e accompagnati da tutti i godimenti, ingiungano il lavoro, stimolino il coraggio, ispirino la previdenza, sviluppino tutte le facoltà dell'uomo; ci rimane ora a fare un'osservazione importante, la quale è che questo accrescimento progressivo dei bisogni non può aver luogo se non che nella *società*. L'uomo isolato sentirà i bisogni naturali, sarà suscettivo di bisogni fittizii; ma questi ultimi non possono

svilupparsi se non nel commercio dell'uomo con altri uomini (*a*). Ora questa condizione non manca mai di compiersi. I bisogni naturali degli uomini essendo infinitamente più estesi di quelli degli animali, la società dei loro simili diventa loro anche infinitamente più necessaria. L'infanzia dell'animale, o quello stato di debolezza nel quale l'individuo non può ancora provvedere da se medesimo alla propria esistenza, è per la maggior parte di brevissima durata, e dal momento che finisce, l'animale è un essere intieramente indipendente; egli può far senza l'aiuto di qualunque altra creatura vivente, e rimane per conseguenza isolato. L'infanzia dell'uomo, al contrario, è assai più lunga, e per tutto il tempo che essa dura, l'esistenza di lui dipende intieramente dalle cure altrui. È per mezzo di questa lunga infanzia che la natura ha gettate le prime fondamenta di qualunque società; imperocchè lo Stato medesimo non trova la sua origine primitiva se non nel governo patriarcale delle famiglie (1). Durante tutto il resto della sua vita l'uomo è esposto a più gran numero di pene morali e fisiche che l'animale; i dispiaceri, le infermità, la vecchiaia e mille altri accidenti lo mettono quasi continuamente nel caso di aver bisogno dei suoi simili. Perciò anche quando la lunga abitudine di vivere in famiglia non ne avesse fatto un essere sociale, i suoi bisogni naturali lo sforzerebbero di diventarlo.

Voi vedete che lo stato sociale è lo stato naturale degli uomini, e che è una chimera supporli viventi nell'isolamento come le bestie. Ora dal momento che la società umana si forma, i bisogni fittizi si fanno sentire, e la loro moltiplicazione graduale è senza limiti. Ciascun membro della società, per l'individualità della sua natura, ha dei bisogni fittizi che non sono proprii che a lui; ma siccome tutti gli altri sono suscettivi dei medesimi bisogni e che nulla al mondo si guadagna così presto come i bisogni fittizii, presto ne avviene che quelli di ciascun individuo diventano i bisogni di tutti.

(*a*) Lo sviluppo del bisogno suppone anche altre condizioni, di cui parleremo in appresso; ma queste stesse condizioni non possono aver luogo che nella società.

(1) Questa idea che il governo patriarcale è il primo tipo del governo politico e che il principe è nello Stato ciò che il padre è nella famiglia o nella tribù, è nata in un tempo in cui s'ignoravano compiutamente la natura, i mezzi e l'oggetto della società. Non c'è analogia alcuna tra il capo di famiglia e il capo dello Stato. L'autorità del padre è fondata sulla natura; essa è quella che l'ha creata, non solamente perchè il padre ha generato i figli, ma perchè l'essere che è forte ha il potere sull'essere che è debole, l'essere che crea le cose necessarie alla vita, sull'essere che non sa ancora creare cosa alcuna e che ha bisogno di tutto. Nello Stato, l'autorità del capo è tutta di convenzione, perchè la natura non ha fatto in lui che un uomo debole, se si confronti alla nazione. La vera esperienza, l'esperienza che insegna ciò che conviene alla società e i mezzi di procurarseli è nella nazione; è in essa che sono i capitali, l'industria, le scienze, le arti, il lavoro.

Nella famiglia tutte le idee utili, tutti i mezzi d'esecuzione vengono dal capo; egli è quello che concepisce le intraprese produttive e che realmente fa vivere i suoi figli e i suoi operai. Nello Stato, il capo vive a spese de' suoi amministrati che non prosperano mai meglio di quando egli si astiene dal dirigere le loro azioni.

Una nazione potrebbe, a rigore, sussistere senza il suo governo; ciascuna professione cambierebbe i frutti del proprio lavoro colle produzioni del lavoro delle altre. Un governo senza nazione non potrebbe concepirsi.

Sono in verità curiosi figlinoli coloro che possiedono la forza, il pensiero e l'esecuzione! Altrettanto può dirsi dell'emblema di un pastore che guida la sua greggia. Bisogna rimandare tutti questi idilii politici ai secoli passati; essi non sono più del nostro tempo.

G. B. S.

CAPITOLO III.

Valore delle cose.

A misura che i bisogni nascono, l'uomo è costretto a ricercar le *cose* che possono soddisfarli. La qualità che rende le cose adatte a soddisfare i nostri bisogni si chiama la loro *utilità*.

Ma l'utilità delle cose non si manifesta mica da se medesima: bisogna scoprirla. Questa è l'incombenza del *giudicio*. L'istinto, il tatto, il caso vi suppliscono alcune volte; ma eccetto l'istinto, il quale è infallibile ogniqualvolta esso è necessario alla nostra conservazione, le altre guide ci falliscono sovente quando non si aiutano col giudicio.

Quindi il nostro giudicio è quello che ci fa scoprire il rapporto che esiste fra i nostri bisogni e l'utilità delle cose: questo è ciò che forma il carattere più distintivo della nostra specie. Gli animali non hanno che l'istinto per iscoprire questo rapporto; è una guida sicura, ma che li abbandona dal momento che non si tratta più della loro conservazione.

La decisione che il nostro giudicio pronunzia sull'utilità delle cose costituisce il loro *valore* e ne forma dei *beni* (*a*).

Non basta che una cosa esista o che possa essere utile, perchè abbia un valore; bisogna ancora che questa utilità sia riconosciuta. Noi ne trarremo questa conseguenza importante, che il valore non deriva già dalle cause che fanno esistere le cose, ma dal giudicio delle persone che vogliono farle servire ai loro bisogni. Qualunque cosa la quale ha un valore, esiste, o per la natura, o pel travaglio umano, e riceve l'utilità sua da una di queste cause: ma non ne viene per ciò che ogni cosa prodotta dalla natura o dal travaglio abbia un valore.

Ond'è che per creare un valore occorre la riunione di tre circostanze: 1° che l'uomo senta o concepisca il bisogno; 2° che esista una cosa adatta a soddisfare questo bisogno; 3° che il giudizio si pronunzii in favore dell'utilità della cosa. Dunque il valore delle cose è la loro utilità relativa, quella che in loro riconoscono le persone che le impiegano a soddisfare i loro bisogni.

Questo impiego si chiama *consumo*. Consumare una cosa vuol dire impiegarla ai suoi bisogni (1). Voi vedete che nel linguaggio dell'economia politica, tutti,

---

(*a*) Questa verità non è nnova, ma non è mai stata svolta e provata in un modo convincente [1]. È sovr'essa che l'abate *Condillac* ha fondato il suo sistema; ma l'opera nella quale egli lo presenta (*il Commercio e il Governo considerati l uno relativamente all'altro*) è tanto poco fatta per cattivare l'attenzione del lettore istruito, che l'applicazione fa dimenticare il principio. Nella prefazione che *Garnier* ha posto in fronte alla sua traduzione di Smith, egli ennncia (pag. 5) lo stesso principio ed in modo il più preciso e più energico; nondimeno il silenzio che serba sull'opinione contraria di Smith, fa ben vedere che non era se non un'idea che lo aveva colpito momentaneamente, e di cui non aveva compreso le conseguenze.

(1) Perchè ci sia consumo è d'uopo dippiù che ci sia una distruzione di valore e che questo valore sia stato dato dall'industria. Non si consuma l'acqua di un fiume quantun-

(1) Storch qui non è giusto. Questa verità serve di fondamen ad un libro al quale egli ha qualche obbligazione. G. B. S.

senza eccezione, sono consumatori, e che le case, i metalli, i libri, le statue, in una parola le cose più durevoli si consumano del pari che un desinare. Questa parola è anche applicabile alle cose che non cadono sotto i sensi; si possono consumare il travaglio, le cognizioni, i talenti. A prima giunta questa significazione pare un poco strana; ma riflettendoci bene, troverete che questo è il senso usuale che si annette a questa parola. Tutti dicono consumare un matrimonio, un cambio, un viaggio, ecc., per dire terminarli, compierli o finirli. Ora, la destinazione di una cosa utile è compita o terminata quando perviene al suo consumatore o a quello che la impiega ai suoi bisogni.

Le cose consumabili possono essere impiegate immediatamente ai nostri bisogni, come il grano che si destina al proprio nutrimento; o l'istruzione da cui si trae partito pel proprio godimento; si possono anche impiegare alla produzione di qualche altro oggetto di consumo, come i grani che si destinano alle sementi, o le cognizioni che si fanno servire all'istruzione di altre persone. In quest'ultimo caso il consumo è sempre *produttivo;* esso lo è anche sovente nel primo: il grano che serve a nutrire il coltivatore è consumato produttivamente, non meno di quello che è consumato in sementi. Non è dunque altro *consumo* sterile se non quello che non è per nulla surrogato da un'altra cosa consumabile.

Il consumo è talvolta *distruttivo*, e tal'altra non lo è; la distruzione, a sua volta, è talora *lenta*, talora *rapida*, secondo la natura delle cose e l'uso al quale si destinano.

Ci sono de' consumi che non distruggono i loro oggetti, che nemmeno li deteriorano; tali sono il godimento di un esempio morale, di una bella veduta, di un clima dolce, l'uso conveniente che si fa di un terreno, ecc. (1).

Ci sono altri consumi che non distruggono immediatamente i loro oggetti, ma che più o meno li deteriorano sempre. Tale è l'uso che si fa dei diamanti, delle case, del vasellame, dei libri, delle opere di scultura e di pittura, degli abiti, delle bestie da soma e da tiro, degli strumenti di mestiere, delle macchine, ecc. Molte di queste cose possono servire durante dei secoli; altre si logorano in poco tempo. Quello ch'esse perdono del loro valore per l'uso che se ne fa, si chiama *calo.*

Finalmente ci sono dei consumi che distruggono immediatamente i loro oggetti. Tale è l'impiego che si fa degli alimenti, del tabacco, delle candele, del combustibile, dei materiali, di un fuoco d'artifizio, ecc. Nel linguaggio ordinario è sopratutto a questa specie d'impiego che si limita il senso della parola consumo.

Noi abbiamo veduto che il valore non è una qualità inerente alle cose, ma che esso deriva dal nostro giudicio. Nondimeno, nel linguaggio scientifico, le cose stesse nelle quali si è riconosciuta un'utilità si chiamano valori. Nella stessa

que la s'impieghi, perchè essa non ha un valore. Non si consuma un campo, quantunque esso abbia un valore, perchè non è l'industria che glielo ha dato; ma si possono consumare le chiusure, i fabbricati aggiunti a quel campo, perchè sono prodotti dell'industria; perchè hanno un valore e perchè il consumo che se ne fa distrugge questo valore. Non perchè una cosa è *terminata*, *finita*, come è detto più sotto, essa è consumata; lo è, perchè il suo valore non esiste più. Non c'è alcun rapporto tra la consumazione di un matrimonio e i consumi dell'economia politica, se non è forse le soddisfazioni che vi si provano. G. B. S.

(1) Negli esempi citati c'è godimento è non consumo, perchè non si distrugge il valore del quale si gode. G. B. S.

guisa che si chiamano col nome di *bisogni* le cose di cui sentiamo il bisogno, si esprimono anche col termine di *valori* le cose alle quali attribuiamo un valore. Perciò *cose utili*, *oggetti di consumo*, *beni*, *valori* sono termini che hanno esattamente il medesimo significato.

CAPITOLO IV.

Sorgenti del valore.

Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che il valore nasce dai *bisogni* dell'uomo e dall'*utilità* delle cose, e che tocca al *giudicio* scoprire il rapporto che esiste fra questi due elementi. Questa verità feconda di conseguenze importanti, merita di essere approfondita.

Primamente è necessario osservare che il giudicio, nella maggior parte degli uomini, è una facoltà imperfettissima e che esige molto travaglio ed un gran concorso di mezzi per perfezionarsi. Perciò la decisione che esso dà intorno all'utilità delle cose è ben lontana di essere universale e infallibile; in una parola non è che un'*opinione*. E inoltre cotesta opinione non è il risultato del solo giudicio, ma l'effetto combinato di tutte le nostre facoltà intellettuali e morali. Come essere sensibile, l'uomo cerca di diminuire le sue pene e di aumentare i suoi godimenti; come essere intelligente, egli concepisce dei fini e giudica dei mezzi che possono servirgli per raggiungerli. Da un lato le facoltà intellettuali non sarebbero attive senza il desiderio del benessere; dall'altro il desiderio dell'uomo di migliorare la sua sorte, sarebbe incerto e non avrebbe alcun effetto senza il concepimento e il giudicio. Quanto più queste facoltà si sviluppano e si estendono, tanto più l'uomo concepisce bisogni e meglio giudica delle cose che possono soddisfarli. Ora la moltiplicità dei bisogni ai quali si può soddisfare costituisce la ricchezza e l'incivilimento (*a*).

Notate che i bisogni naturali ci sono dati dalla natura e che l'opinione è la sorgente dei nostri bisogni fittizii (*b*). Ora i bisogni naturali sono in piccolissimo numero e non fanno dare un valore se non che a pochissime cose; i bisogni fittizii, al contrario, si moltiplicano all'infinito collo sviluppo delle nostre facoltà intellettuali e morali, e fanno dare un valore ad una moltitudine innumerevole di cose. Quindi la maggior parte delle cose non hanno un valore se non perchè esse soddisfano bisogni che l'opinione fa nascere.

Ma il valore non è una qualità inerente alle cose; essa dipende dal nostro giudicio. Noi giudichiamo che una tal cosa è più o meno adatta ad un tale uso, cui noi vogliamo impiegarla, e questa stima ne costituisce il valore. Dunque il valore non ha altra sorgente che l'opinione.

(*a*) I filosofi e i moralisti dell'antichità pensavano altrimenti su questo proposito. *Si quem volueris esse divitem*, dice Seneca, *non est quod augeas divitias, sed minuas cupiditates.* Questa massima se fosse seguita ci condurrebbe infallibilmente alla povertà ed alla barbarie, vale a dire, a quella condizione in cui l'uomo più si avvicina ai bruti e perde tutto quello che nobilita la sua natura.

(*b*) V. il capitolo II, pag. 24.

Le cose stesse di prima necessità ritraggono il loro valore da questa sorgente. Queste cose, per verità soddisfano, bisogni naturali che nascono indipendentemente dall'opinione: pur nondimeno la stima che noi facciamo di tali cose non dipende se non dal nostro giudicio. Il nutrimento è un bisogno naturale che l'opinione non fa nascere; ma se io preferisco un alimento ad un altro, vuol dire che giudico che questo meglio soddisfi a quel bisogno.

Se è vero che l'opinione è la sorgente del valore, ne segue che non esistono se non pochissime cose alle quali si possa attribuire un valore assoluto. Un simile valore non può trovarsi se non nelle cose le quali soddisfano i bisogni naturali, e li soddisfano esclusivamente. Ora, non ci sono se non pochissime cose che si possano mettere in questa categoria; lo stesso latte della madre non è indispensabile per nutrire il figliuolo neonato; l'opinione gli ha sostituito altri alimenti. Non c'è che l'aria, la luce il sole e l'acqua che sembrano avere un'utilità esclusiva. È di queste cose, ma non è parimente che di esse sole, che si può dire abbiano un valore assoluto, affatto indipendente dall'opinione.

Frattanto è necessario osservare che qualunque cosa la quale corrisponda ad un bisogno naturale può acquistare momentaneamente un valore assoluto, quando essa diventi la sola cosa adatta a soddisfare un simile bisogno. Niuno accorderà al fromento un valore assoluto, perchè esso divide la sua proprietà nutritiva con un'infinità d'altri alimenti. Ciò non ostante in un paese dove l'esistenza del popolo è principalmente fondata su questo nutrimento vegetale, il ricolto del grano acquista un valore assoluto per qualunque quantità che non possa essere rimpiazzata da altri alimenti, poichè, in questo caso, l'opinione non ha più altra scelta da fare.

Se è l'opinione che dà un valore alle cose, ne viene altresì che il valore debba essere *variabile*, come l'opinione che lo fa nascere. Ora l'opinione può variare intorno ai nostri *bisogni;* ella può parimenti variare intorno all'*utilità* delle cose che soddisfano i nostri bisogni.

L'opinione non può variare intorno ai bisogni naturali, ma questi bisogni variano essi medesimi. Non c'è che il bisogno di nutrimento che si faccia sentire su tutta la superficie del globo; ed anche questo varia nel grado di forza colla quale si fa sentire. Nei paesi temperati l'esistenza dell'uomo richiede meno nutrimento ed alimenti più leggeri che nei paesi freddi. Tutti gli altri bisogni naturali sono più o meno locali. Ci sono contrade dove l'uomo può interamente fare a meno di vestimenta, di ricovero e di combustibile per riscaldarsi; ce ne sono altre dove il bisogno di cotali cose si fa sentire di continuo e con tale vivacità, che esse gli divengono tanto indispensabili quanto lo stesso nutrimento.

Se i bisogni naturali variano nei differenti paesi, l'opinione sull'utilità delle cose che soddisfano questi bisogni è sottoposta a variazioni assai più sorprendenti. Quale varietà non si trova presso i differenti popoli negli oggetti che loro servono di nutrimento principale! Nei paesi del nord è la segala; in quelli del mezzodì dell'Europa è il fromento; in Cina è il riso; in altre contrade dell'Asia è il manioco o il melicona; nelle isole dell'Oceano pacifico è il frutto dell'albero del pane. In Russia il popolo minuto si nutre principalmente di legumi; gl'Inglesi preferiscono la carne ai vegetabili; gl'Indiani rifiutano qualunque cibo di carni; gli abitanti del Kamciatka non mangiano altro che pesce.

L'opinione sull'utilità delle cose che soddisfano i bisogni naturali non varia mica solamente nei differenti paesi; essa cambia anche sovente nello stesso paese, in epoche differenti. Una nazione avvezza da secoli a nutrirsi del medesimo alimento, può mutare opinione intorno all'utilità di esso per la scoperta di un altro nutrimento più sano, più nutritivo, o più facile a prodursi. Se il maomettismo o la religione cristiana si diffonderanno nell'India, gl'Indiani non rifiuteranno più il nutrimento animale. Il progresso della coltura delle terre nel Kamciatka cambierà probabilmente il modo di vivere dei suoi abitanti, e d'ittiofagi, come ora sono, diventeranno mangiatori di pane e di carne. In Europa la coltivazione del melicone e delle patate ha reso il fromento meno indispensabile di quello che un tempo lo fosse; e non c'è forse se non la difficoltà di conservare le patate come il fromento, la quale impedisca ch'esse non diventino il principale nutrimento vegetabile in Europa, vale a dire, che rimpiazzino il pane.

Quanto alle cose che servono ai bisogni fittizii, sarebbe inutile provare che il valore è variabile, poichè tali bisogni non hanno essi medesimi altra sorgente che l'opinione.

CAPITOLO V.

Origine dei cambii.

Fin qui noi abbiamo considerato i valori facendo astrazione dalla *proprietà;* essi si presentano sotto un nuovo punto di vista, dal momento che si considerino come cose le quali sieno già in potere di qualcuno che è in grado di mantenersi nel loro possesso.

Quando gli uomini vivono riuniti in società e che ciascuno cerca di soddisfare i proprii bisogni a modo suo, non può mancare di accadere che taluno non riconosca sovente un'utilità in una cosa posseduta da un altro. Ora se il possessore non è disposto a cederla al primo che capita, se attribuisce qualche valore alla cosa che possiede, quale mezzo ha l'altro di procurarsela? Per esempio in una tribù di selvaggi un individuo fa la scoperta di una materia colorante con cui pensa di tingersi il corpo. Questo adornamento eccita l'invidia di tutti i suoi compagni; ognuno subito sente il bisogno di colorirsi nello stesso modo; ma il solo inventore è in possesso del colore; come faranno gli altri per averne la loro porzione?

In simil caso non ci sono che tre mezzi per ottenere ciò che si trova già essere in possesso di un'altra persona, cioè, la *violenza* (*a*), la *persuasione* e il *cambio.*

La *violenza* è un mezzo poco praticabile. Non si è mica sempre il più forte o il più astuto; e quand'anche lo si è nel momento che si esercita la violenza, non si è ugualmente certo di esserlo sempre; ci sono da temere rappresaglie.

(*a*) Sotto questo nome io comprendo qualunque misura illegittima che s'impiega per mettersi in possesso della proprietà altrui, come per esempio la spogliazione, la rapina, la frode, il furto, ecc.

Questa circostanza trattiene già qualunque uomo prudente dall'impiegare una misura che può attirargli dispiaceri maggiori dei vantaggi che sembra promettergli. Altronde il sentimento naturale del giusto e dell'ingiusto impedisce in molti uomini azioni che questo sentimento riprova; e quanto più questo si sviluppa, tanto meno si è disposto ad abbandonarsi a simili azioni. Finalmente quel mezzo diventa sempre più difficile a misura che la società si perfeziona. Per quanto rozzi e poco illuminati sieno gli uomini nell'infanzia delle società, essi riconoscono assai presto che è interesse di tutti impedire le violenze e guarentirsi vicendevolmente le loro proprietà.

La *persuasione* è un mezzo più efficace, e del quale si servono perfino gli animali. Quando è loro impossibile usare la violenza, cercano guadagnarsi il favore di quello al quale si dirigono. Il catello accarezza la madre, e il cane che assiste al desinare del suo padrone si sforza in mille modi di attirarsene l'attenzione per ottenerne qualche cosa da mangiare. L'uomo qualche volta agisce nello stesso modo coi suoi simili. Quando non ha altra via per impegnarli a fare quello che desidera, egli cerca di cattivarsi la loro benevolenza con piaggiamenti e con servili premure. Nondimeno cotal mezzo è ancora lontano dal raggiungere sempre il suo scopo; altronde i progressi della società lo rendono sempre più insufficiente. In una società che prosperi, i bisogni dell'uomo sono talmente moltiplicati che torna ugualmente impraticabile ed umiliante di limitarsi a quel mezzo per soddisfare ai loro bisogni. Non c'è che un accattone che possa risolversi a dipendere dalla benevolenza altrui; ed anche quest'accattone non dipende mica dalla benevolenza di tutti coloro che soddisfano i suoi diversi bisogni, ma soltanto da quella tra le persone caritatevoli da cui riceve la limosina. Il danaro che ne ottiene lo mette in istato di fare a meno della benevolenza del macellaio, del fornaio, e se questi ricusano di dargli gratuitamente della carne e del pane, egli se ne provvede comperando queste cose (1).

Rimane dunque il *cambio* come il mezzo più pronto, più sicuro e più praticabile in ogni tempo per procurarsi le cose che non si possedono o che non si potessero procurare col proprio travaglio. Ora, quanto più la società progredisce in prosperità, quanto più i bisogni dell'uomo si moltiplicano, tanto meno egli è in istato di soddisfarli da se solo. È dunque ad ogni momento nel caso di aver bisogno dell'aiuto dei suoi simili, e sarebbe inutile che lo aspettasse dalla sola loro benevolenza; egli è molto più sicuro del fatto suo dirigendosi al loro interesse personale. E così fa chi propone ad un altro un cambio qualunque: il senso della sua proposta è questo: *Datemi quello di cui io abbisogno, e voi avrete da me quello di cui voi stessi abbisognerete.* Non è già dalla benevolenza del macellaio, del mercante di vino, o del fornaio che noi aspettiamo il nostro desinare, ma bensì dalla cura che essi pongono ai loro interessi. Noi non ci dirigiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo, e non è mai dei bisogni nostri che noi parliamo loro, ma è sempre del vantaggio loro.

(1) La violenza e la persuasione non possono essere posti nell'ordine dei mezzi di soddisfare i bisogni della società. Se un uomo ottiene così una porzione di ciò che mi appartiene, io sono privato della facoltà di soddisfare i miei bisogni precisamente fino al punto in cui quegli acquista la facoltà di soddisfare i suoi. Non c'è che la produzione la quale introduca nella società dei nuovi mezzi di soddisfarsi. *Hoc opus, hic labor est.*
G. B. S.

Vedete quindi che i cambii debbono introdursi fra gli uomini, dal momento che questi sono riuniti e che *possiedono una varietà di cose permutabili*. Quest'ultima circostanza è assolutamente necessaria per far nascere i cambii, poichè se niuno possedesse esclusivamente una cosa, o se tutti fossero provvisti delle medesime cose, o finalmente se le cose fossero di natura da poter essere cambiate, i cambii sarebbero impossibili. Perciò la condizione che vi ho ora enunciata ne comprende altre tre che c'importa di svolgere.

1° I cambii suppongono la *proprietà*. Una cosa che non appartenga ad alcuno non può mai diventare l'oggetto di un cambio. Ora tutte le cose non sono ugualmente suscettive di appropriazione, vale dire di appartenere a qualcuno. L'aria, la luce ne offrono la prova; nessuno può appropriarsele. Nelle società prosperanti tutte le cose suscettive di appropriazione sono di fatto diventate proprietà; in conseguenza non c'è altro mezzo legittimo che il cambio, per procurarsi quelle che non si possiedono o che non si saprebbero produrre da se medesimo.

2° Il cambio esige inoltre che le cose siano *trasmessibili;* imperocchè ci sono cose che si possono possedere senza poterle trasmettere, come le facoltà naturali o acquisite dell'uomo. Di tutti gli oggetti che noi conosciamo, non ci sono che le *cose materiali* e il *travaglio umano* che sieno *trasmessibili:* perciò il cambio si limita a queste due specie di cose. Le cose materiali comprendono: 1° la terra e le produzioni dei tre regni della natura; e 2° le opere dell'uomo formate o composte di queste produzioni. L'uomo medesimo è anche sovente un oggetto del cambio; ma l'economia politica non può considerarlo sotto questo rapporto, poichè sarebbe confondere la causa e l'effetto, il creatore della merce e la merce stessa. Le cose trasmessibili che si possono appropriare sono chiamate cose *permutabili.*

3° Finalmente per far nascere i cambii non basta che ci sieno cose *permutabili;* è d'uopo inoltre che in queste cose ci sia *varietà*. Se il travaglio di ciascun individuo potesse bastare a tutti i suoi bisogni, e se ciascun terreno producesse di tutto, il cambio sarebbe impossibile, ciascun individuo possederebbe già quello che gli altri potessero offerirgli. Ma fortunatamente non è così. La natura avendo legato la ricchezza e l'incivilimento del genere umano ai cambii, ha avuto parimente cura di rendere i cambii necessari ed inevitabili. La diversità ch'essa há posto nelle disposizioni degli uomini fa nascere varietà nei lavori di cui sono capaci; e quella ch'essa ha ordinato nelle proprietà di cui ha dotato la terra, dà luogo parimento a varietà nelle produzioni che questa somministra. Nessun uomo, nessun paese basta intieramente a se medesimo, dal momento in cui i bisogni fittizii si risvegliano: tutti debbono aver ricorso gli uni agli altri e conseguentemente tutti sono costretti ad operare il cambio. Cerchiamo di renderci più palpabile questa necessità con un'analisi più profonda delle sue cause.

Per quanto numerosi sieno i tratti comuni che distinguono l'uomo e ne formano una classe particolare d'esseri, questa conformità della specie non impedisce che non ci sia una grandissima diversità negl'individui che la compongono. Siccome sarebbe quasi impossibile di trovare due uomini che perfettamente si rassomiglino nella loro fisonomia, nel loro portamento e nell'insieme della loro persona, lo sarebbe ugualmente d'incontrarne due che avessero tutte le facoltà umane nella medesima estensione e che ne facessero ugualmente il medesimo uso.

Da ciò risulta che c'è dapertutto una grande diversità non solamente nei bisogni fittizii degli uomini, ma ancora nei mezzi che essi impiegano per soddisfare codesti bisogni.

Quando gli uomini sono riuniti o che vivono in società, i bisogni fittizii di ciascun individuo si comunicano facilmente a tutti gli altri (*a*): ma ciascun membro della società, quantunque sia suscettivo di avere i medesimi bisogni di tutti gli altri, non per questo è dotato di tutte le facoltà necessarie per provvederci. In una tribù di cacciatori, per esempio, tutti gl'individui sentono ugualmente il bisogno di procurarsi nutrimento, di apparecchiarlo, di fornirsi d'archi e di freccie, di costruire delle capanne, ecc.; ma tutti non hanno la medesima destrezza ad inseguire la selvaggina, a farla cuocero, a fabbricare armi ed abituri.

In questa situazione, il solo mezzo di mettere d'accordo gl'interessi di tutti, è il *cambio*. In conseguenza, il cacciatore più agile e destro lornisce la preda a coloro che s'incaricano di apparecchiargli il pasto, di fabbricargli armi e costruirgli o ristaurare la sua capanna; quello che ha maggior abilità per la cucina diventa il cuciniere dell'orda, e in ricompensa riceve della cacciagione e un abituro da parte de' suoi compagni, e così gli altri. Ciascuno essendo in istato di fornire un travaglio analogo alle sue facoltà, e tutti riconoscendo un valore in quel travaglio, è cosa naturalissima che si combinino in modo di barattare ciascuno il travaglio che fa meglio degli altri con quello che gli altri fanno meglio di lui.

È così che la ***diversità delle facoltà umane*** fa nascere il ***cambio dei travagli***; ma essa non produrrebbe tale effetto, se gli uomini non fossero suscettivi dei bisogni fittizii. Presso parecchie razze d'animali che si riconoscono per essere della stessa specie, questa diversità di abilità o di disposizioni naturali è molto più notevole che negli uomini anteriormente all'effetto delle abitudini e dell'educazione. Per natura sua un filosofo non è forse nemmeno per metà tanto differente da un facchino in abilità, quanto un mastino lo è da un levriere, un levriere da un bracco, e questo da un cane da pastore. Nondimeno queste differenti razze d'animali non sono quasi di alcuna utilità le une per le altre. Il mastino non aumenta mica i vantaggi della sua forza giovandosi della leggerezza del levriere, o della sagacia del bracco, o della docilità del cane da pastore; ma parimente esso non ne sente alcun bisogno. Quantunque mancanti dell'uso della parola non sarebbe forse impossibile a cotesti animali di mettere le loro diverse attitudini in comune e di cambiare ciascuno il travaglio proprio con quello dell'altro; ma siffatto accordo non avviene mai fra di loro, perchè le loro disposizioni individuali bastano benissimo ai bisogni che la natura ha loro dati. Se tale cambio di servigi fosse necessario alla conservazione o allo sviluppo degli animali, la natura ne avrebbe loro inspirato il bisogno, e l'istinto avrebbe in essi fatto le veci del giudicio che è necessario a noi per distinguere i servigi che corrispondono ai nostri bisogni (*b*).

Quanto più la società umana procede ne' suoi progressi, tanto più la differenza delle qualità acquisite si manifesta. La ricchezza, le abitudini e l'educa-

(*a*) V. cap. II, pag. 26.

(*b*) È effettivamente il caso di alcune specie di loro, che vivono in società, come dei castori, delle api, delle formiche, ecc.

zione frappongono una distanza immensa tra uomini che per le loro facoltà naturali si troverebbero sulla medesima linea. Ma questo stesso sviluppo che la ricchezza, l'educazione e le abitudini procurano a certi individui, non sarebbe stato possibile senza i cambii; allora ciascuno sarebbe stato obbligato di procurarsi da se medesimo tutte le necessità della vita; ciascuno avrebbe avuto la stessa incombenza da compiere e lo stesso lavoro da eseguire; non ci sarebbe stato luogo a quella grande diversità di fortune e di occupazioni che sola può dare nascimento ad una grande diversità di qualità acquisite. Perciò voi vedete che i cambii, i quali in origine sembrano essere l'effetto della diversità delle facoltà umane, ne divengono poscia a loro volta la causa. Quanto più i cambii sono comuni, tanto più è possibile a ciascun individuo di limitarsi all'incombenza per la quale si sente disposizione e gusto, perchè allora gli è possibile soddisfare a tutti gli altri suoi bisogni per via del cambio; e quanto più ciascuno si limita ad un'incombenza particolare, tanto più le sue disposizioni per tale incombenza hanno il mezzo di svilupparsi e perfezionarsi.

Nella stessa guisa che la diversità delle disposizioni naturali dell'uomo fa nascere il cambio dei differenti travagli che sono il risultato di quelle facoltà, nella stessa guisa anche la diversità delle *proprietà naturali della terra* dà luogo al cambio dei differenti *prodotti materiali* che essa somministra, tanto sola quanto diretta dal travaglio dell'uomo. Ogni paese, ogni cantone fornisce certi tali prodotti, o in una maggior perfezione, o esclusivamente a qualunque altra contrada. Tutti i paesi dell'Europa producono lino; ma quello della Russia-Bianca e di Bologna è il migliore; molti paesi abbondano di rame, ma quello della Svezia e del Giappone è d'una qualità superiore. I vini famosi, lo zucchero, il caffè, le droghe non crescono che in certi climi, ecc. A misura che i bisogni fittizii nascono e si moltiplicano, l'uomo non si contenta più dei prodotti del suolo che abita: egli visita altre contrade per ricercarvi nuovi godimenti. È così che la diversità delle produzioni naturali fa nascere il cambio tra due contrade, colla stessa facilità colla quale esso si stabilisce fra gli abitanti dello stesso cantone. Altronde se due contrade differenti offrono una diversità nei prodotti della natura, è impossibile che esse non presentino anche una diversità nelle abilità e nelle occupazioni dei loro abitanti; quindi i cambii di contrada a contrada non si fanno soltanto a cagione dei prodotti della natura, ma ben anche a cagione dei prodotti del travaglio che esse possono vicendevolmente offerirsi *(a)*.

Ho cercato di spiegarvi l'origine dei cambii; mi resta a farvi conoscere il meccanismo per mezzo del quale si operano e la *terminologia* che è stata adottata per renderlo intelligibile.

Qualunque cambio è necessariamente preceduto dall'*offerta* e dalla *richiesta* degli oggetti che si vogliono cambiare. Si offre una cosa quando si manifesta il desiderio di cederla col cambio; la si richiede quando si mostra l'intenzione di

(a) Smith cerca l'origine dei cambii in una *tendenza a trafficare* che egli suppone essere naturale all'uomo, e della quale crede privi gli animali. Egli non vuol decidere se tale tendenza sia uno dei primi principii della natura umana, o se sia una conseguenza necessaria dell'uso, del raziocinio e della parola (*Ricchezza delle nazioni*, vol. I, pag. 20). La soluzione di cotesto problema, che io ho azzardata, mi sembra più naturale; se essa fosse trovata soddisfacente, ne seguirebbe che la divisione del lavoro sarebbe piuttosto la causa che l'effetto dei cambii, almeno ne' suoi cominciamenti.

acquistarla con cotesto mezzo. Siccome il baratto suppone sempre due oggetti permutabili, vedete che ciascuno dei due barattanti può essere considerato come *offerente* e come *richiedente*. Le cose destinate al cambio si chiamano *merci*.

Quando nel medesimo luogo vi sono parecchi offerenti e parecchi richiedenti per la stessa merce, si dice che c'è *concorrenza*. Gli offerenti si fanno concorrenza fra loro, i richiedenti del pari. Siccome ciascun offerente offre una certa quantità di merce, e ciascun richiedente ne richiede una certa quantità, voi vedete bene che l'*offerta* di una merce è *la sua quantità offerta, combinata col numero degli offerenti;* e la *richiesta* di una merce è *la sua quantità richiesta, combinata col numero dei richiedenti* (a).

Dove l'offerta e la richiesta di una merce s'incontrano, essa trova un *mercato;* perciò il mercato di una merce si estende a tutti i luoghi dove essa può cambiarsi ossia *spacciarsi*. Le merci che si offrono a cambiare o che si cercano a spacciare, sono in *circolazione*.

Ecco le nozioni più indispensabili sulle operazioni del cambio; mano a mano che noi ci avanzeremo, perverremo a determinarle sempre più e ad acquistarne delle nuove.

CAPITOLO VI.

Valore diretto e indiretto. — Valore permutabile.

Quando sono introdotti i cambii, le cose utili e i valori che noi possediamo possono servirci in due modi: prima *direttamente*, quando gl'impieghiamo a nostro proprio uso; poscia *indirettamente*, quando gl'impieghiamo a cambiarli con altri valori. Perciò da quel momento l'utilità delle cose è o diretta o indiretta, e ugualmente il loro valore.

Una cosa ottiene un *valore diretto* agli occhi del suo possessore, quando questi la destina ad uso proprio od a consumo suo. È questa una specie di valore che noi abbiamo considerata sin qui.

Una cosa ottiene un *valore indiretto* agli occhi del suo possessore quando questi la destina al cambio. Codesta specie di valore è sempre proporzionata al valore diretto che il possessore riconosce nelle cose che egli può procurarsi col cambio. Un cacciatore ha ucciso più selvaggina di quanta egli ne possa consumare prima che la si guasti; se egli non avesse mezzo di cambiare questo superfluo, lo getterebbe via come inutile, vale dire, non riconoscerebbe in esso alcun valore. Ma un altro cacciatore ha fabbricato maggior numero di freccie di quelle che abbisognano a lui, ed offre di barattarle con della cacciagione superflua, e questo valore si misura sul valore diretto che egli attribuisce alle freccie.

Le cose che possono cambiarsi le une colle altre hanno un valore *permutabile*. Questo valore, come vedete benissimo, non dipende mica dall'opinione del-

(a) La maggior parte degli autori economici limitano la nozione dell'offerta e della richiesta alle *quantità* offerte e richieste: si vede come questa nozione è insufficiente, poichè essa esclude la *concorrenza*, circostanza il cui effetto non è meno decisivo per la misura del prezzo corrente che quello delle quantità.

l'offerente, ma da quella del richiedente. Un libraio, per esempio, avrebbe un bell'offerire i suoi libri in un villaggio nel quale niuno ci fosse che sapesse leggere; essi non avrebbero valore permutabile perchè non sarebbero richiesti da alcuno.

È quindi la richiesta quella che dà cotale valore alle cose; e perchè queste sieno richieste, occorre che vi sieno persone le quali riconoscano in esse un valore diretto: perocchè, chi vorrebbe fare l'acquisto di una cosa inutile? Se accade che una cosa sia richiesta da persone che non gli attribuiscono alcun valore diretto, gli è che tali persone sono richiedenti intermedii, *mercanti*, i quali non la richiedono per se medesimi, ma per altre persone, da cui sanno essere attribuito un valore diretto alla cosa. Perciò un uomo che non sa leggere, accetterà forse dei libri; ma sarà per rivenderli.

Tutto questo, Altezze Imperiali, vi provi che il valore diretto può benissimo esistere senza il valore permutabile, ma che quest'ultimo suppone necessariamente il primo. Da ciò segue che il valore permutabile di una cosa non si estende mai al di là del suo valore diretto, nè per l'intensità nè per la durata. Appena i consumatori di una cosa cessano di riconoscerci un'utilità diretta, la richiesta cessa, e con lei il valore permutabile ch'essa aveva dato alla cosa.

Nel capitolo precedente abbiamo veduto che non ci sono se non le cose materiali e il travaglio umano che sieno suscettivi di essere cambiati: perciò questi oggetti sono i soli che possano avere un valore permutabile e diventar merci.

CAPITOLO VII.

Idea generale del prezzo.

Per consumare i cambii, i barattanti sono obbligati di confrontare il valore permutabile delle loro merci e di accordarsi sulla quantità che ciascuno cederà della cosa sua per una certa quantità della cosa altrui. Per esempio quando nel nostro commercio coi Cinesi si tratta di barattare dei panni con del tè, non basta mica che i mercanti russi e cinesi dichiarino di volere cambiare codeste merci l'una coll'altra; bisogna inoltre che convengano della quantità del panno che deve essere ceduto, con una certa quantità di tè, e viceversa.

Sono cotali quantità correlative che costituiscono il *prezzo* delle merci. Suppóniamo che i mercanti di Kiakhta convengano di barattare quattro libbre di tè contro un'arscina di panno: è chiaro che la quantità del panno forma il prezzo del tè, come la quantità del tè forma il prezzo del panno (1). Quindi il prezzo di una merce non può mai esprimersi altrimenti che col prezzo della merce colla quale si cambia. Da ciò segue inoltre che il prezzo di una merce non potrebbe alzarsi, senza che il prezzo della merce colla quale si cambia non ribassasse. Se

(1) L'uso vuole che si chiami *valore permutabile* la quantità di qualunque altra merce che si dà in cambio di quella che si vuole avere, e *prezzo* la quantità di danaro che si dà pel medesimo oggetto. G. B. S.

il prezzo del panno relativamente al tè, salisse, il prezzo del tè relativamente al panno, diminuirebbe precisamente nella medesima proporzione.

Come il prezzo differisce dal valore permutabile? La differenza in questo consiste, che il prezzo è l'espressione precisa del valore. Quando il panno ed il tè possono cambiarsi uno coll'altro, o con altre cose, coteste derrate hanno un valore permutabile. Ma quando nei cambii si dà tale qualità di panno per tale qualità di tè, i barattanti sono convenuti del *grado* di valore permutabile che reciprocamente attribuiscono alle loro merci; e questo grado si chiama il *prezzo.*

Ma ecco un'altra differenza più essenziale. Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che la ricchezza soltanto è quella che fa nascere il valore permutabile; avviene altrimenti del prezzo, perchè questo è il risultato dell'offerta e della richiesta, vale a dire, che si determina ugualmente dall'una che dall'altra. Se i prezzi delle merci dipendessero unicamente dalla richiesta, sarebbero puramente arbitrarii; ma essendo l'effetto combinato dell'offerta e della richiesta, essi hanno una base fissa verso la quale tendono sempre, e da cui non possono deviare a lungo senza far cessare l'offerta.

Quella base sono le *spese di produzione,* o le anticipazioni indispensabili che esige una merce per farla esistere nel luogo dove essa debb'essere cambiata. Queste spese costituiscono il prezzo necessario della merce o il prezzo che debbe attribuirle il produttore (*a*). Quando una merce si presenta al cambio, il produttore non può cederla al disotto di cotal prezzo senza una perdita evidente; s'egli vi sia sforzato, la produzione si arresta; perchè regolarmente nessuno vorrà occuparsi di una produzione che costi più di quello che essa rapporti.

Questa nozione del prezzo necessario può servirvi a determinare quelle della *richiesta* e del *mercato* che già avete acquistate. Voi vedete che una merce non è effettivamente richiesta se non quando per averla se ne offre un valore uguale al suo prezzo necessario (*b*); e che il mercato di una merce si estende a qualunque richiedente il quale offra un prezzo uguale al prezzo necessario della merce posta presso di lui. Ora, siccome il prezzo necessario varia secondo i tempi ed i luoghi, ne segue che fra due persone le quali spacciano la medesima merce, quella che la può cedere ad un prezzo necessario minore, avrà un mercato più esteso dell'altra, perchè la sua merce troverà un maggior numero di richiedenti effettivi.

Se l'offerta potesse sempre proporzionarsi esattamente alla richiesta, le merci si cambierebbero sempre pel loro prezzo necessario; ma è impossibile che questo equilibrio si mantenga lungamente, anche quando il caso lo abbia stabilito. Da una parte la richiesta di ciascuna merce varia continuamente secondo il numero ed il bisogno dei consumatori; dall'altra, l'offerta è soggetta alle medesime variazioni. Ne deriva che il prezzo di ciascuna merce diventi il risultato di una lotta tra gli offerenti ed i richiedenti; gl'interessi loro essendo opposti, ciascun partito cerca di provvedere al proprio, a scapito di quello del suo avversario; e i due partiti non rimangono d'accordo se non quando abbiano diviso la differenza

(*a*) È il prezzo che Smith chiama il *prezzo naturale;* qualificazione che non gli conviene punto. Io ho preferito il termine adoperato da Sismondi, che esprime ciò che deve esprimere.

(*b*) Say, *Trattato, ecc.*, tom. II, pag. 68.

tra loro proporzionalmente alle loro forze rispettive. Il prezzo che si fissa in questo modo si chiama il *prezzo corrente* o il *prezzo di mercato* (a).

La richiesta e l'offerta possono aumentare o diminuire senza che la proporzione che sussiste tra loro sia sconcertata; esse possono anche subire tali mutamenti in senso contrario l'una dell'altra. È d'uopo quindi distinguere l'*estensione* della ricchezza e dell'offerta dall'*energia* di cui esse sono suscettibili. Sotto il rapporto dell'estensione, la richiesta e l'offerta sono o *grandi* o *piccole;* sotto il rapporto dell'energia sono o *forti* o *deboli.* Quando la richiesta è grande o piccola, anche l'offerta è tale; ma quando la richiesta è forte, l'offerta è debole, e quando la richiesta è debole, l'offerta è forte.

Perciò, sotto il rapporto dell'estensione, qualunque sieno le sue dimensioni, la domanda e l'offerta sono sempre in equilibrio, e il *prezzo corrente* della merce sta a *livello del suo* prezzo necessario. Quando la richiesta è debole o forte, la *concorrenza* fa nascere allato della lotta tra gli offerenti e i richiedenti una seconda lotta, tanto in mezzo agli offerenti per ismaltire la loro merce, la qual cosa fa si che il prezzo ribassi, quanto fra i richiedenti per acquistare la merce, la qual cosa fa si che il prezzo s'innalzi. Una richiesta forte produce la concorrenza tra i richiedenti; una richiesta debole la produce fra gli offerenti. Vedete che le forze rispettive dei due partiti sono sempre in ragione inversa del loro numero e del bisogno che hanno di cambiare. Il numero aumenta la concorrenza che si fanno le une all'altre le persone il cui interesse è il medesimo; il bisogno le stringe a conchiudere.

Una richiesta forte suppone che la quantità chiesta superi la quantità offerta; da ciò deriva che i richiedenti effettivi (vale dire coloro che sono disposti a fare l'acquisto della merce al prezzo necessario) non possono provvedersi di tutta la quantità che loro bisogna. Dal momento che si accorgono o dubitano di questo *deficit*, la rivalità si stabilisce fra loro. Temendo di mancare della merce, i richiedenti più ricchi, o quelli che sentono maggiore il bisogno di possedere la merce, offrono un prezzo più alto. D'altra parte gli offerenti aumentano le loro pretese a mano a mano che vedono accrescersi la concorrenza. In questa guisa il *prezzo corrente* si alza più o meno al disopra del *prezzo necessario*, secondo che la grandezza del *deficit*, o il bisogno dei richiedenti venga ad animare più o meno il calore di quella concorrenza. Lo stesso *deficit* in generale dà luogo ad una concorrenza tanto più attiva, quanto più la merce si trovi soddisfare ad un bisogno più indispensabile e che v'abbia grande uguaglianza di fortune nei concorrenti; da ciò il prezzo esorbitante delle derrate alimentarie in tempo dell'assedio di una città o in epoca di carestia.

Una richiesta debole suppone che la quantità offerta superi la quantità chiesta: ne viene che la merce non può essere ceduta tutta a quelli che volessero acquistarla al prezzo necessario. In conseguenza bisogna pure che ce n'abbia una parte ceduta a coloro che vogliono acquistarla ad un prezzo minore, e il basso prezzo che questi ne danno, ristringe necessariamente il prezzo del tutto.

(a) Non ci sono che le merci la cui richiesta è regolare e costante che abbiano un prezzo corrente. Una merce che non sia regolarmente richiesta non ha che un *prezzo di fantasia*, del quale non si può tener conto quando si vogliono scoprire le leggi che regolano i prezzi. Quando si parla del *prezzo* di una merce, senz'altra designazione, s'intende il *suo prezzo corrente*, e non il suo prezzo necessario.

È così che il *prezzo corrente* cade più o meno *al disotto del prezzo necessario*, secondo che la quantità dell'eccedente aumenti più o meno la concorrenza degli offerenti, o secondo che loro più o meno importi smaltire prontamente la merce. Lo stesso eccedente dà luogo ad una concorrenza tanto più viva, quanto più la merce è soggetta a guastarsi; sarà quindi più viva quando si tratti di cambiare degli aranci, di quello che quando si tratti di cambiare del ferro.

Perciò la legge naturale, alla quale il prezzo obbedisce, è che esso s'innalza quando la richiesta supera l'offerta, e ribassa quando l'offerta supera la richiesta.

Quando la richiesta e l'offerta sono uguali, quest'equilibrio può essere disturbato: 1° da un accrescimento della richiesta o da una diminuzione dell'offerta, o finalmente da amendue le cause riunite, e in tutti questi casi il prezzo salirà; l'equilibrio può inoltre essere turbato; 2° da una diminuzione della richiesta o da un aumento dell'offerta, oppure da queste due cause riunite, e in tutti questi casi il prezzo ribasserà.

Quando la richiesta e l'offerta non sono in equilibrio, un mutamento nelle proporzioni ve lo può ristabilire. Se la richiesta discenda o salga sino al livello dell'offerta: o se l'offerta discenda sino al livello della richiesta, l'equilibrio si troverà ristabilito.

Una variazione nell'offerta o nella richiesta non fa mutare il prezzo, quando la variazione sia uguale da entrambe le parti. È il rapporto dei due lati che determina il prezzo corrente; quando il rapporto rimane il medesimo, il prezzo rimane il medesimo. È questo il motivo che si trovino in circolazione enormi quantità di certe merci senza che il loro prezzo sia avvilito. La richiesta che se ne fa è anch'essa enorme (*a*).

Qualunque sieno le variazioni del prezzo corrente, esso è costantemente ricondotto verso il prezzo necessario; perchè quando esso è al disotto di quest'ultimo, l'offerta diminuisce, e quando è al disopra, essa aumenta; per guisa che l'equilibrio tende di continuo a ristabilirsi. Se un tale ordine di cose si trova sconcertato, è sempre l'effetto del *monopolio*, vale dire di un privilegio che, allontanando la concorrenza degli offerenti, favorisce alquanti di loro, a scapito degli altri e di tutti i richiedenti. Quando l'offerta di una merce è ristretta in modo che non ci possa essere concorrenza fra gli offerenti, coloro che hanno il monopolio di produrla, o di portarla al mercato, profittano di questo privilegio per tenerne il mercato costantemente scarso, la qual cosa ha per effetto che la richiesta rimane sempre superiore all'offerta, e l'equilibrio non si può mai ristabilire. Ond'è che il prezzo del monopolio è sempre il più alto che possa essersi. Noi vedremo più innanzi come il monopolio risulti talvolta dalle leggi della natura medesima; ma molto più sovente esso è l'effetto delle istituzioni viziose degli uomini.

L'eccedenza del prezzo corrente sul prezzo necessario, ossia ciò che l'offerente riceve di più delle sue spese di produzione, costituisce il suo *guadagno*. L'eccedente del prezzo necessario sul prezzo corrente, o ciò che l'offerente riceve di meno delle sue spese di produzione, costituisce la sua *perdita*.

È importante osservare che tutte le cose le quali sono suscettive di cambiarsi ossia di diventare merci, possono anche *imprestarsi*. Il prezzo delle cose che s'im-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., tom. II, pag. 58.

prestano, si compone ugualmente di un prezzo necessario e di un prezzo corrente, e segue le stesse regole del prezzo delle cose che si cambiano (1).

(1) Questa sposizione di fatti, vera in generale, non ha forse nell' espressione tutta la precisione desiderabile.

È impossibile di parlare nel rapporto tra la quantità che si offre e la quantità che si richiede di una certa merce, facendo astrazione dal suo prezzo, perchè gli è a tale prezzo e non a tal'altro che si può richiedere da una parte ed offerire dall' altra tale o tal'altra merce.

Nel 1813, quando la difficoltà delle comunicazioni, i rischi del contrabbando, l'enormità dei dazii, avevano portati li zuccheri bianchi in Francia al prezzo di cinque franchi la libbra, la Francia si trovò nell'impossibilità di consumarne, ed in conseguenza di richiederne più di 14 milioni di libbre per anno (vedi la relazione fatta a quell'epoca dal ministro dell'interno). Oggidì (1822) che lo stesso zucchero vale un franco, conviene alla Francia di consumarne circa 100 milioni di libbre. Nei due casi, le quantità somministrate alla Francia erano uguali alla sua richiesta; ma è evidente che quelle quantità erano dipendenti dai prezzi.

Su questo soggetto assai delicato, non è impossibile mettere d'accordo *Adamo Smith* il quale opina che i prezzi sono, per ciascuna merce, il risultato del rapporto tra l'offerta e la richiesta, con *David Riccardo* il quale sostiene che l'offerta e la domanda non c'influiscono per nulla, e che i prezzi delle cose non sono regolati che dalle spese di produzione, da quello stesso cioè che *Storch* chiama il *prezzo necessario*.

Le spese di produzione determinano, è vero, il prezzo al quale si può dare una certa quantità di una certa derrata; ma coteste spese medesime variano secondo la richiesta. Difatto, di che cosa si compongono le spese di produzione? Dei profitti dei differenti produttori; del salario dei lavoranti specialmente. Quando la richiesta di un prodotto aumenta, il salario del travagli atti a crearlo, aumentano; e siccome quel salario compone in parte le spese di quella produzione, è ugualmente vero che il prezzo è alzato dalla richiesta, e che il prezzo è sempre uguale alle spese di produzione.

Supponendo quindi che la popolazione e la ricchezza della Francia andassero ad accrescersi, la Francia potrebbe portare il consumo che fa dello zucchero, da 100 a 120 milioni di libbre. La quantità offerta rimarrebbe per un momento inferiore alla quantità domandata; il prezzo per conseguenza salirebbe e i produttori dello zucchero potrebbero allora farne venire da più lontano e ritirarne da alcuni luoghi dove la sua coltura è più dispendiosa; i salarii ed i profitti degli antichi produttori sarebbero più forti; una richiesta più grande avrebbe portato il prezzo di quella derrata da un franco a forse un franco e venti centesimi; e questo prezzo non sarebbe sempre che il rimborso delle spese di produzione.

Nella supposizione contraria, se la coltura di una canna più abbondante di zucchero, quella d'Otaiti, per esempio, si spargesse dappertutto dove tale pianta si può coltivare; si otterrebbe forse, senza fare maggiori anticipazioni, un quarto di più di zucchero; l'offerta dello zucchero aumenterebbe; il suo prezzo ribasserebbe ad ottanta centesimi, e questo prezzo, cagionato dall'eccesso dell'offerta, sarebbe anch'esso l'espressione delle spese di produzione.

I prezzi non sono mica determinati soltanto dal rapporto che esiste tra l'offerta e la richiesta: essi sono l'espressione stessa di questo rapporto. Ma la prova di questa proposizione esigerebbe svolgimenti che qui mi è impossibile dare.

Quanto al monopolio, esso non fa che variare i dati, ma nulla muta alla teoria. Considerate la quantità di una merce che il monopolista mette in vendita, come la quantità che si può ottenere colla produzione, ed i profitti che esso ne ritrae, come fossero spese di produzione indispensabili, ed avrete ugualmente che negli esempi precedenti, un prezzo che sarà al tempo stesso il risultato del rapporto tra la richiesta e l'offerta, e l'espressione delle spese di produzione.

Confesso che non ho potuto comprendere quello che l'autore abbia voluto dire nel suo ultimo paragrafo. Non c'è alcun bisogno di stipulare il prezzo delle cose che s'imprestano, e nessuna discussione può su questo proposito stabilirsi tra il prestatore e colui che piglia a prestanza. Bisogna che questi restituisca la cosa imprestatagli e non già che la paghi.

CAPITOLO VIII.

Misura comune dei lavori permutabili.

Noi abbiamo veduto nel principio del capitolo precedente, che nel cambio di due merci ciascheduna di loro serve di misura di valore all'altra. Supponendo, come abbiamo fatto, che nel commercio di Kiakhta un'arscina di panno sia cambiata con quattro libbre di tè, è chiaro che il panno è la misura del valore permutabile del tè, ed il tè la misura del valore del panno. Se il prezzo di ciascuna di tali merci relativamente all'altra fosse lo stesso per tutto il mercato di Kiakhta, i commercianti di quel paese non potrebbero dire indifferentemente che un'ascina di panno vale quattro libbre di tè e che un pud di tè vale dieci arscine di panno?

Senza dubbio; ma in una società commerciante c'è un gran numero di merci, ed importa ai commercianti valutare il prezzo di ciascuna merce, non solamente per rapporto a tal'altra merce, ma per rapporto alle merci tutte quante. Il mercante russo di Kiakhta, per esempio, è interessato a sapere, non solamente quanto tè valga un'arscina del suo panno, ma inoltre quanto esso valga di porcellana, di reobarbaro, d'inchiostro cinese, di carta, di nangkin, ecc.; il mercante cinese è nello stesso caso. Se il primo non ha mai barattato il suo panno con cotali merci, egli non può arrivare a conoscere il loro prezzo relativamente al panno, se non col prezzo d'altre merci che sono state cambiate, non soltanto con quelle merci, ma ben anche con panno. Poniamo che un'arscina di panno si cambii ordinariamente con quindici libbre di rame, e che questa quantità di rame possa cambiarsi con una pezza di nangkin: il prezzo del rame relativamente a queste due merci presenterebbe allora un termine di confronto per valutarle tra loro, e ne seguirebbe che un'arscina di panno potrebbe cambiarsi o varrebbe una pezza di nangkin.

Voi vedete che questo metodo esige altrettanti termini di paragone quante sono le merci in circolazione, e che, se qualcheduna di queste merci non fosse cambiata con altre due merci, ma soltanto con una sola, essa non potrebbe servire di termine di paragone.

Queste difficoltà di valutare i prezzi delle merci hanno fatto sentire a tutte le nazioni commercianti la necessità di un *termine comune di paragone* per tutti i valori, come bisogna, per ridurre le frazioni, un denominatore comune, senza il quale non si potrebbe intendersi. Questo termine comune di paragone può essere puramente ideale, come effettivamente lo è presso alcuni popoli poco inciviliti. Si racconta che i negri *Mandigos*, i quali fanno il commercio della polvere d'oro coi mercatanti arabi, hanno immaginato un simile mezzo per valutare le derrate che cambiano: essi le riferiscono tutte ad una scala fittizia, le cui parti si chiamano *macute*. Essi dicono per esempio: la tale merce vale tre macute; tal'altra vale 5 macute; tal'altra ne vale 10. E frattanto cotali macute non pos-

---

Mi faccio poi tanto meno scrupolo di far notare questa oscurità, perocchè nella stimabile opera di Storch, un tal difetto è assai raro. È anzi maraviglioso come uno scrittore maneggi con tanta facilità una lingua che non è la sua. G. B. S.

sono nè vedersi nè toccarsi; è una parola intieramente astratta e che non indica nessun oggetto sensibile. Non è nè una moneta, nè un segno rappresentativo della moneta, perchè non si cambia mica la sua merce con due, tre, quattro macute, ma con un'altra merce che vale lo stesso numero di macute. Che cosa è dunque? È un termine comune di paragone per tutti i prezzi; ma è un termine ideale (*a*).

Quantunque sia possibile valutare il prezzo in questo modo, tutte le nazioni incivilite hanno peraltro preferito di adottare per questo effetto una cosa reale, una *merce*. Questo metodo ha il vantaggio di presentare non solamente un termine comune di paragone, ma inoltre una misura di valore, poichè quella merce ha in se stessa un valore. La scelta non era difficile. Siccome è una qualità indispensabile in qualunque oggetto, che debba servire di misura, di essere invariabile per quanto è possibile, tutti dovevano naturalmente accordarsi a scegliere la merce, il cui prezzo, relativamente a tutte le altre merci, fosse il più costante ed il più uniforme in tutti i paesi; ora tale merce è *l'oro* e *l'argento*. Il prezzo di questi metalli non è per verità nè del tutto invariabile, nè del tutto uniforme, ma siccome non esiste altra merce il cui prezzo varii meno, sia da un tempo all'altro, sia da un paese all'altro, essi sono pur sempre la misura meno imperfetta che si possa trovare sulla terra.

CAPITOLO IX.

Pegno universale dei lavori permutabili.

Per quanto grandi siano i vantaggi che una misura comune dei valori presenti, essi però sono lontani dal rimuovere tutte le difficoltà che s'incontrano nei cambii. Un uomo, suppongo, ha di una derrata più di quello che gliene bisogna, mentre un altro ne manca. In conseguenza il primo sarebbe ben contento di cedere per mezzo del cambio il suo superfluo e il secondo non domanderebbe di meglio che acquistarla. Ma se per mala sorte questi nulla possiede di cui l'altro abbisogni, non si potrà operare alcun cambio fra loro. Il calzolaio va dal fornaio, e per averne del pane, gli offre delle scarpe; ma il fornaio è già provveduto di scarpe: invece gli abbisogna un abito. Per averne uno, darebbe volentieri del pane al sarto; ma il sarto non manca di quella derrata: invece vorrebbe avere della carne — e così via via all'infinito (*b*).

Gl'impacci che risultano da siffatta situazione conducono presto gli uomini

(*a*) Non bisogna mica confondere queste macute colle monete fittizie dei popoli dell'Europa. Quest'ultime, per verità non esistono come pezzi di moneta, ma esistono nelle piccole monete di cui si compongono, mentre le macute non esistono in nessuna parte. Il rublo, prima del regno di Pietro il Grande, era una moneta fittizia; ma i *copechi* di cui si componeva erano una moneta reale. Perciò il rublo di quel tempo non era un termine di paragone immaginario, come le macute; era un certo numero di copechi espresso con quel nome. Invece di dire *cento copechi* si diceva un *rublo*. Lo stesso deve dirsi delle lire torinesi, delle lire sterline, delle piastre di Spagna, ed in generale di tutte le monete fittizie.

(*b*) Say, *Trattato*, ecc., tom. I, pag. 416.

all'idea di *pigliare a prestanza* le merci che non possono procurarsi col cambio. Ora nell'infanzia delle società, quando il credito è ignoto, nessuno sarà disposto a prestare una merce senza assicurarsi del suo ricuperamento con un *equivalente* od'un *pegno* che colui il quale piglia a prestito depositi a tal uopo fino al momento in cui egli potrà restituire la merce presa a prestanza.

Qualunque merce può servire di pegno; ma le merci le più adatte a tale impiego sono quelle il cui valore varia il meno possibile, che sono più facili a trasportarsi, che possono conservarsi senza alterazione, e che sono suscettive di dividersi, senza perdere nulla del loro valore, in tante porzioni quante ne sono necessarie per uguagliare il valore che come pegno debbono rappresentare. Una merce che riunisse tutte queste qualità al più alto grado, sarebbe tanto eminentemente acconcia a servire di pegno, che tutti facilmente s'accorderebbero a non offerire ed a non accettare altra che questa. Non bisogna dunque maravigliarsi che i metalli, e sopratutto i metalli preziosi, abbiano dappertutto ottenuto per codest'uso la preferenza su tutte le altre merci; perchè eglino sono le sole merci nelle quali tutte quelle qualità si trovino riunite nel più alto grado.

Dacchè una merce serve come *pegno universale* in una Società, essa cessa di essere un pegno e diventa una *merce comune;* essa non si presta più, ma si cambia con tutte le altre merci. Qualunque uomo, sapendo che essa sarà volontieri ricevuta in cambio di qualsivoglia altra merce d'ugual valore, è sempre pronto a riceverla egli medesimo in cambio delle merci delle quali può disporre. Essa gli conviene per ciò stesso che è sicuro ch'essa converrà ad altri; ed essa conviene a tutti per la stessa ragione che conviene a lui medesimo.

L'oro e l'argento compiendo il doppio officio di servire come misura generale dei valori e come merce comune, si è loro dato il nome di *danaro*, quando servono a codesto uso. Non di meno sembra che il primo di questi officii sia stata la loro destinazione primitiva, e che non siano stati impiegati al secondo che nel tempo successivo. Questa non è una supposizione gratuita; è un'osservazione fondata sull'esperienza. Il bisogno di una misura comune dei valori è assai più urgente che quello di una merce comune. Abbiamo veduto come presso i negri *Mandigos* l'invenzione delle *macute* abbia preceduto l'uso del danaro. Nel commercio che si fa tra la Russia e la Cina, il danaro serve a valutare tutte le merci; eppure tale commercio si fa per mezzo di baratti. La stessa cosa si pratica dai librai dell'Allemagna riuniti alle fiere di Lipsia: ognuno di loro vi baratta i libri proprii con quelli degli altri; ma il prezzo di quei libri è valutato in danaro. In tutti i paesi inciviliti si fa ogni anno un gran numero di cambii sotto forma di baratti, pei quali si può fare di meno di una merce comune; ma in nessuno di cotesti cambii si può fare di meno di una misura comune dei valori.

A mano a mano che gli uomini si sono resi famigliari all'abitudine di valutare tutto in danaro e di cambiare tutto con danaro, eglino si sono avvezzati a considerare i cambii sotto un nuovo punto di vista. Essi hanno distinto il cambio di una merce con qualunque altra merce, da quello che si fa di una merce con danaro, ed hanno chiamato il primo *baratto*, ed il secondo *mercato*. Un mercato non è che la metà di un baratto, che sempre si compisce in appresso con un altro mercato. Un uomo, per esempio, che cambii del vino con della tela, fa un baratto; ma quegli che ha bisogno di tela e cambia il suo vino con danaro, non fa che la metà di un baratto, perchè poscia gli è d'uopo cambiare il danaro colla

tela. Ogni mercato si compone di una *compra* e di una *vendita*. Il venditore è colui che cede la merce; colui cho l'acquista e che la *paga* è il compratore. Nei baratti, ciascuno dei due barattanti fa ugualmente l'offerta e la richiesta; nei mercati, il venditore solo si ritiene essere l'offerente, e il compratore solo essere il richiedente.

La maggior parte delle nazioni commercianti hanno cercato di supplire al danaro con carte di credito, che debbono rappresentare il danaro, il quale non fa esso medesimo che rappresentare le merci. Queste carte sono comprese sotto il nome di *biglietti di Banco*, hanno più o meno valore, secondochè le condizioni che esprimono, sono più o meno esattamente adempiute; perciò il loro valore è estremamente variabile, ed esso può cadere fino al punto di diventare nullo. Questa circostanza li rende intieramente inabili a servire di misura comune dei valori, e poco adatti ad esserne il pegno universale; quantunque, sotto un altro rapporto, siano essi uno strumento di circolazione comodissimo, per la facilità colla quale si possono trasmettere e spedire lontano. I nostri assegnati, per esempio, sono sotto questo rapporto, uno strumento di cambio assai più comodo della moneta d'argento, ma sotto tutti gli altri rapporti le sono inferiori. Essi non sono nè un pegno ugualmente sicuro, nè una misura di valore ugualmente giusta. Quando si tratti di paragonare dei valori in diversi tempi o in diversi luoghi, non se ne può più servire come di termine di paragone, perchè il loro valore varia da un giorno all'altro. È per questa ragione che ogniqualvolta mi accadrà in appresso in questo Corso di valutare delle somme in moneta di Russia, mi servirò costantemente della moneta *attuale d'argento*. Io vi prego di non trascurare questo avvertimento, perchè altrimenti ci sarebbe luogo a molta confusione nelle idee, ed a sbagli essenziali (*a*).

CAPITOLO X.

Classificazione dei valori; beni esterni; ricchezza. — Beni interni; incivilimento.

Fin qui, Altezze Imperiali, noi abbiamo adoperato il termine generale di *valori* o di *beni* per designare le cose nelle quali l'opinione riconosce un'utilità: è omai tempo di esaminare la natura di cotali cose, e di classificarle secondo i caratteri che le distinguono.

La distinzione più sensibile che primamente si presenti, è che ci sono dei valori i quali sono suscettivi di appropriazione, e che ve n'ha di quelli che non lo sono. I primi soli sono l'oggetto dell'economia politica, perchè l'analisi degli altri non somministrerebbe alcun risultato che fosse degno dell'attenzione dell'uomo di Stato.

Tra i valori che possono entrare nel nostro possesso, gli uni sono *materiali* e si compongono di cose fuori di noi; altri sono *immateriali*, vale dire non cadono sotto i sensi; questi formano la nostra proprietà morale e fanno parte del

(*a*) Ho riunito *in dieci quadri* tutti i dati necessarii alla conoscenza del *danaro di Russia*, e a quelli dirigo il lettore una volta per sempre. Essi trovansi alla fine del volume, dopo le *note* appartenenti a quest'opera.

nostro essere. Si possono distinguere queste due classi di valori coi nomi di BENI ESTERNI e di BENI INTERNI; i primi sono comunemente chiamati RICCHEZZE; gli altri non hanno denominazione particolare.

Perciò il termine di *ricchezze* comprende tutti i prodotti materiali della natura e del travaglio che noi possiamo appropriarci, e nei quali l'opinione riconosce un'utilità. Si possono dividere in *ricchezze nutritive, vestitive, alloggiative, mobiliative;* una specie particolare si costituisce dei *mezzi di produzione,* come i fondi di terra, i fabbricati di masserie, le fucine, le officine, i magazzini, le botteghe, i mezzi di trasporto, gli strumenti di mestiere, ecc.

Ciascuna di coteste specie comprende delle ricchezze grezze e delle ricchezze apparecchiate, in differenti gradi di avanzamento. Quindi le granaglie, la farina, il pane sono ricchezze nutritive; la lana che copre la pecora, la lana pettinata e cardata, il filo di lana, il filo tinto, il panno e gli abiti appartengono ugualmente alle specie delle ricchezze vestitive. ecc. Le ricchezze grezze sono talvolta prodotti spontanei della natura; ma le ricchezze apparecchiate debbono sempre la loro origine al travaglio aiutato dalla natura. Il legno selvatico e quello che l'uomo ha piantato e curato, sono amendue ricchezze, quantunque il primo sia un prodotto spontaneo della natura e il secondo un prodotto del travaglio aiutato dalla natura. Ma per preparare il legno all'uso dell'uomo, per farne, per esempio, dei mobili, ci bisogna necessariamente un travaglio.

Sotto il nome di *beni interni* noi comprendiamo tutti i prodotti immateriali della natura e del travaglio, nei quali l'opinione riconosce un'utilità e che possono formare la proprietà morale dell'uomo. Si possono distinguerne altrettante specie quante sono le facoltà umane; quindi noi metteremo sotto la categoria di *beni fisici* la sanità, il vigore, la destrezza, le arti meccaniche, ecc.; sotto quella di *beni intellettuali,* la ragione, i lumi, il gusto, le scienze, le arti liberali, ecc.; finalmente sotto quella di *beni morali* la sociabilità, i sentimenti morali e religiosi, la libertà, la proprietà, ecc. Tutti i beni interni indistintamente possono servire come mezzi di produzione.

Ognuna di queste specie comprende ugualmente dei beni dovuti alla natura sola, ed altri che sono il risultato del travaglio aiutato dalla natura. Le facoltà naturali sono il prodotto spontaneo della natura; le facoltà acquisite sono quello della natura e del travaglio.

Voi vedete che se la sorgente del *valore* è nell'*opinione,* quella delle *cose* alle quali noi attribuiamo il valore, si trova nella *natura* e nel *travaglio.* Queste due potenze essendo di un'utilità tanto eminente, hanno esse medesime un valore; ma siccome esse agiscono come cause nella produzione dei valori, l'economia politica non le considera perciò se non sotto questo rapporto, e conseguentemente non le colloca nè fra le ricchezze nè fra i beni interni.

Le cose materiali sono suscettive non solamente di essere possedute, ma ben anche di essere trasmesse; perciò, semprecchè l'opinione di molte persone riconosca loro dell'utilità, esse possono avere un *valore permutabile,* o un *prezzo.* Le cose immateriali per lo contrario possono essere possedute, ma ad eccezione di un piccolissimo numero, non si potrebbero trasmettere; quindi esse non hanno che un *valore diretto,* e non possono mai acquistare un valore permutabile. Non si possono comperare ne vendere; non si può comperare e vendere se non ciò che il travaglio produce.

Questa osservazione somministra il secondo carattere distintivo delle une e delle altre: le *ricchezze* hanno un *prezzo;* i *beni interni* non hanno che *valore.* Quando si tratti del valore delle ricchezze, si parla sempre del loro valore permutabile o del loro prezzo. Siffatto modo di esprimersi non è biasimevole, perchè l'idea del prezzo è compresa in quella del valore: ma non bisognerebbe mica parlare del prezzo delle scienze, dei sentimenti, delle virtù, perchè queste cose non possono mai averne.

La massa intiera delle ricchezze che trovasi esistere in una nazione, costituisce la sua RICCHEZZA NAZIONALE: e quella dei beni interni che essa possiede, il suo INCIVILIMENTO. Di questi due oggetti si compone la PROSPERITÀ NAZIONALE L'analisi della loro natura, delle loro causa e dei loro effetti, ci occuperà successivamente nei due rami dell'economia politica (1).

(1) Si troveranno nelle mie note alla seconda parte di quest'opera, gravi obbiezioni contro questa classificazione che *Storch* fa dei valori. Io doveva aspettare fino al punto in cui egli avesse svolto i suoi motivi prima di apprezzarli. G. B. S.



PARTE PRIMA

TEORIA DELLA RICCHEZZA NAZIONALE

INTRODUZIONE

Dei differenti sistemi intorno alla natura ed alle sorgenti della ricchezza nazionale.

La *teoria della ricchezza nazionale* ha per oggetto di far conoscere le leggi giusta le quali le ricchezze si producono, si accumulano, si distribuiscono e si consumano nel seno di una nazione. Questa è la parte della scienza economica che si è studiata quasi esclusivamente finora, e che si è professata sotto il nome di economia politica.

Questa dottrina è nata presso i moderni, imperocchè le *Economiche* di *Senofonte* e d'*Aristotele*, i soli scritti di questo genere che ci siano pervenuti dagli antichi, possono appena contare per un inizio di scienza, tanto i loro principii sono incoerenti e difettosi (*a*). Presso la maggior parte dei popoli antichi l'agricoltura era la sola professione industriale che godesse di qualche considerazione; essi riguardavano come vili le arti meccaniche ed il commercio, di cui abbandonavano l'esercizio agli schiavi ed ai liberti (*b*). Le ricchezze medesime erano considerate un male piuttosto che un bene, ed i filosofi ed i moralisti si accordano a condannarle. Questo disprezzo per la ricchezza e per le occupazioni che la fanno nascere non poteva certo condurre all'esame della sua natura e delle sue cause: il filosofo che avesse voluto dedicarsi a siffatta ricerca, si sarebbe degradato agli occhi dei suoi contemporanei.

Per quanto pure questo discredito della scienza della ricchezza nazionale fosse pregiudizioso, esso nondimeno produceva il buon effetto che l'industria restava abbandonata a se medesima. Indifferenti per tutto ciò che riguardava cotesto oggetto, i governi antichi nemmeno s'immaginavano che loro appartenesse d'arricchire i loro amministrati; essi lasciavano gl'interessi privati seguire la loro tendenza naturale, e rimettevano all'attività loro la cura d'innalzare delle fortune.

(*a*) Quello di questi trattati che passa sotto il nome di Aristotele è così poco degno di quel filosofo che i migliori critici sono parere non essere opera sua.

(*b*) « È chiaro, dice Aristotele, che in uno Stato così perfettamente costituito, che non ammette per cittadini se non persone oneste, non mica oneste sotto alcuni riguardi, ma puramente e semplicemente oneste, non bisogna contare nel numero de'cittadini le persone occupate nelle professioni meccaniche, o nel commercio, questo genere di vita essendo ignobile e contrario alla virtù; e nemmanco i coltivatori, perchè è necessario maggior agio di quello che essi abbiano, per l'acquisto delle virtù e l'esercizio degli uffici civili ». — *Politica*, lib. VII, cap. 9.

I governi moderni dell'Europa, dopo che l'amministrazione loro ebbe preso un andamento più regolare e più sicuro, seguirono un sistema affatto contrario. Disgraziatamente il principio che adottarono per base delle loro misure amministrative, era tanto falso in teoria quanto nocivo nella sua applicazione, come potrete convincervene dalla succinta analisi che ora ne faremo.

Sistema mercantile.

Il doppio officio cui compie il danaro, e come strumento di cambio, e come misura di valore, ha dato luogo a quell'idea popolare che il danaro formi la ricchezza, ossia che la ricchezza consista nell'abbondanza dell'oro e dell'argento. Da una parte il danaro servendo di strumento di cambio, noi possiamo più facilmente procurarci tutte le cose di cui abbiamo bisogno, comprandole con danaro, di quello che se dovessimo procurarcele per mezzo di qualche altra merce. Dall'altra parte, il danaro servendo di misura di valore, noi valutiamo tutte le altre merci dalla quantità di danaro colla quale possono cambiarsi. In conseguenza, di un uomo ricco diciamo che egli ha molto danaro, e di un uomo povero che non ha danaro. In una parola, nel linguaggio ordinario, ***ricchezza*** e ***danaro*** sono riguardati come assolutamente sinonimi.

Si ragionava allo stesso modo rispetto ad un paese o ad una nazione. Un paese ricco, si diceva, è quello che abbonda di danaro. Una volta stabilito questo principio, ne seguiva che la via più corta per arricchire un paese era quella di ammucchiarvi l'oro e l'argento. Ora siccome questi metalli non potevano essere trasportati in un paese che non ha miniere, fuorchè per mezzo della ***bilancia del commercio*** (vale dire con ***esportazioni*** o vendite all'estero, le quali eccedessero in valore le ***importazioni*** o le compre che la nazione faceva dall'estero): ciò che allora diventò l'oggetto capitale dell'amministrazione, fu di diminuire per quanto fosse possibile l'importazione delle merci straniere pel consumo del paese, ed aumentare per quanto fosse possibile l'esportazione delle merci nazionali. Con questa norma, le due grandi molle che si misero in opera per arricchire il paese furono le ***pastoie all'importazione*** e gl'***incoraggiamenti all'esportazione***.

L'importazione fu inceppata, ora con gravi dazii, ora con proibizioni assolute. L'esportazione fu incoraggiata con restituzione di dazii (*a*), con premi d'incoraggiamento, con trattati di commercio colle nazioni straniere; finalmente collo stabilimento di colonie in contrade lontane.

In conseguenza di questi stessi principii, l'amministrazione non si contentò mica d'incoraggiare l'esportazione a spese dell'importazione: essa si prese inoltre la cura di favorire tra i rami dell'industria nazionale quelli che parevano lavorare più efficacemente per l'esportazione. Quindi le manifatture e il commercio furono incoraggiati di preferenza all'agricoltura, il commercio esterno di preferenza al commercio interno. Il favore distinto di cui godeva il commercio esterno era inoltre fondato sopra un altro ragionamento falso, ma specioso. Quando si trattava di arricchire la nazione si cercava quali fossero nel suo seno gl'individui

(*a*) Si restituisce, all'atto dell'esportazione della merce, una parte dei dazii che essa ha pagato alle dogane alla sua entrata nel paese, o che erano stati imposti sui prodotti del paese stesso.

che si arricchivano più presto, e supponeva che una nazione farebbe dei paesi tanto più rapidi verso la ricchezza, quanto maggior numero contasse di cotali nuovi arricchiti. Ora, siccome in generale nessuna industria arricchisce così prontamente come il commercio esterno, se ne conchiudeva che favorire questo commercio era cooperare alla ricchezza di tutta la nazione.

Questi principii, quantunque assolutamente erronei, sono d'altra parte facilissimi a comprendersi, e si accordano perfettamente coi pregiudizi popolari (*a*). Non fa dunque maraviglia che si siano sparsi fra tutte le nazioni d'Europa, sopratutto in un tempo in cui la sana filosofia non aveva ancor fatto che poco progresso, ed in cui la sua applicazione agli interessi sociali era quasi sconosciuta. Essi furono adottati senza riserva da tutti gli autori che scrissero d'economia politica in Italia, in Inghilterra, in Francia e in Allemagna, dal secolo decimosesto fino alla metà del decimottavo (*b*). Quantunque vittoriosamente combattuti dagli scrittori posteriori, essi hanno prevaluto e prevalgono tuttavia nello spirito dei popoli e dei governi: tutti riguardano la bilancia del commercio esterno come il vero mezzo di arricchire un paese, e dappertutto la legislazione economica e finanziaria ha sempre l'impronta di questo principio.

Non è questo il luogo di dimostrare la falsità di un tale sistema: voi potrete convincervene, Altezze Imperiali, a misura che andremo progredendo nello studio dell'economia politica; quindi pel momento io mi limito a farvi notare le conseguenze deplorabili che ha pur troppo trascinate seco dovunque è stato in vigore. Non è mica un'esagerazione il dire che ci sono pochi errori politici, i quali abbiano partorito più mali del sistema mercantile. Armato del potere, non ha fatto che comandare e proibire, quando non si trattava che di proteggere; la mania dei regolamenti che ispira, ha tormentato in mille modi l'industria per farla deviare dalla sua naturale inclinazione. Ha fatto risguardare ad ogni nazione il benessere delle altre come incompatibile col suo: donde quel reciproco desiderio di nuocersi e d'impoverirsi, e quella rivalità commerciale, causa immediata o remota della maggior parte delle guerre degli ultimi secoli. È questo sistema che ha consigliato a tutte le nazioni d'impiegare i mezzi della forza o dell'astuzia per otte-

(*a*) V. nella nota I, l'opinione d'Aristotele intorno al sistema mercantile. (Le note si trovano alla fine del volume).

(*b*) Fra la moltitudine delle opere scritte in questo senso, io non vi cito che le due seguenti, le quali abbracciano l'insieme della scienza o che d'altronde meritano di essere distinte per avere schiariti alcuni punti importanti della dottrina ed avanzati i suo progressi.

Ricerche sui principii dell' Economia politica, di James Stewart, Londra 1763, 4 volumi.

Lezioni di *commercio ossia di economia civile*, dell'abate Antonio Genovesi, Milano 1768, 2 volumi.

Nè si può menomamente tener conto delle idee contrarie al sistema mercantile che si trovano sparse qua o là negli scritti economici di quel tempo; per quanto sieno esse sovente fondate, non potevano però condurre a grandi risultati, perchè non erano provate e che il legame esistente tra loro non era dimostrato. Tutte le opere, anche sistematiche di quel periodo, presentano piuttosto un aggregato di massime di quello che un sistema concatenato, o una teoria. La scienza della ricchezza nazionale avea ancora da nascere; diciamo meglio, appena appena si avea un dubbio che quella ricchezza potesse essere l'oggetto di una scienza, ed i migliori intelletti si perdevano in fantasticherie ed in vane dispute ogni qual volta toccavano questa materia. Non c'è nell'immortal opera di Montesquieu un capitolo intitolato: ***A quali nazioni torni svantaggioso il commercio?***

nere dalla paura o dall'ignoranza degli altri popoli dei vantaggiosi trattati di commerio, nei quali si è ordinariamente gabbati quando non si sanno gabbare gli altri. È questo sistema che le ha impegnate a fondare delle colonie, onde creare nuove nazioni le quali rimanessero abbastanza dipendenti dalla madre-patria perchè questa potesse presso loro assicurarsi un monopolio, e fare de' suoi figli gli avventori de' suoi mercanti. Insomma dove questo sistema ha fatto meno male ha inceppato il progresso della prosperità nazionale; in qualunque altro luogo ha insanguinato la terra, ha spopolato e rovinato il paese medesimo al quale voleva procurare nuovi mezzi di ricchezza e di potenza. Gli è con ragione che si applica a lui il verso di Lafontaine: esso cerca

« **Prima il suo bene e poscia il male altrui** ».

E di più, se esso cerca il suo bene, non lo raggiunge mai.

Sistema agricolo.

Dal cominciamento del secolo passato, l'andamento più grave e più filosofico delle idee in Europa preparò da lontano la caduta del sistema mercantile. Lo studio dell'uomo in società prevalse ad altri studii meno importanti; le discussioni sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni si moltiplicarono, e quantunque ancora mancanti di solido fondamento, lasciavano già intravedere che l'oro e l'argento, riguardati fino allora come la vera ricchezza, non erano che gli strumenti della sua circolazione. In quella crisi delle opinioni un uomo di mente sottile e speculativa osò attaccare di fronte il sistema stabilito; e s'egli non ebbe la gloria di rovesciarlo, ebbe almeno il merito di scuoterlo fino nelle sue fondamenta e di dare un nuovo impulso alle idee.

Quell'uomo era il dott. *Quesnay*, medico in Corte di Luigi XV. Nato in una fattoria, figliuolo di un proprietario coltivatore, le sue meditazioni si rivolsero all'agricoltura che trovò in tutta la Francia in uno stato deplorabile. In ogni tempo questo interessante ramo dell'industria aveva dovuto soffrire delle istituzioni sociali di quel paese. Antiche leggi provinciali impacciavano il trasporto del grano da una provincia all'altra; imposte arbitrarie e avvilitive si mettevano quasi dappertutto sui coltivatori. Queste cause, riunite ad altre, tenevano l'agricoltura in uno stato molto differente da quello al quale la natura l'aveva destinata a sollevarsi sopra un suolo così fertile e sotto un clima così felice. Il sistema mercantile adottato da Colbert contribuì non poco a peggiorare quello stato di degradazione e di patimento. Per procurare agli abitanti delle città il buon mercato dei viveri e in tal modo incoraggiare le manifatture e il commercio esterno, quel ministro aveva totalmente proibita l'esportazione dei grani, e con questo mezzo aveva chiuso ai coltivatori tutti i mercati stranieri per la parte più interessante della loro industria. La decadenza dell'agricoltura, effetto di quelle misure oppressive, andando sempre crescendo e facendosi sentire in tutte le parti del reame, svegliò l'attenzione degli osservatori e li spinse a ricercarne le cause. Di questo numero fu pure Quesnay, il quale prese tanto gusto in siffatte ricerche, che vi si dedicò a preferenza di tutte le altre sue occupazioni. Egli presto si avvide che una delle cause più attive della decadenza dell'agricoltura era la preferenza che le istituzioni di Colbert avevano dato all'industria delle città su quella delle campagne; e da quel momento non solo egli attaccò apertamente il sistema

mercantile, ma gliene oppose un altro più ingegnoso, per verità, e più filosofico, ma però sempre ancora contrario all'esperienza ed all'osservazione. Combattendo l'eccesso di favore del quale le arti e il commercio godevano pel sistema mercantile, Quesnay fu trascinato dal proprio zelo a segno di contrastar loro qualunque cooperazione diretta alla formazione delle ricchezze, le quali egli riguardava unicamente come l'opera dell'agricoltura. È per questa ragione che la sua dottrina è chiamata il ***sistema agricolo*** o ***economico***. Basteranno poche parole per spiegarne il fondamento.

« La sorgente della ricchezza non è nel commercio, perchè questo limita tutte le sue operazioni a trasportare da un luogo all'altro i prodotti del suolo e dell'industria; essa non è nemmeno nelle arti meccaniche, perchè queste non fanno che dare delle forme alle produzioni territoriali, senza addizione alcuna alla loro quantità, e che i prodotti di cotali arti, altri valori non hanno che quello dei prodotti territoriali da esse impiegati o consumati.

« La ***terra*** sola è la vera sorgente della ricchezza, perchè la terra produce una quantità superiore a quella che è stata consumata per operare la sua riproduzione. Questa eccedenza di riproduzione, questo ***prodotto netto*** è il solo fondo che accresce realmente la ricchezza della nazione.

« Per una conseguenza necessaria, i travagli agricoli sono i soli ***produttivi;*** tutti gli altri sono ***sterili***, o improduttivi.

« L'eccedenza della produzione, essendo un beneficio gratuito della terra, debbe appartenere ai proprietarii della terra; eglino soli possono dispensarla alle altre classi della società, e questa distribuzione dà loro il carattere di ***salarianti***, ed a quelli che la ricevono il carattere di ***salariati***.

« Per una conseguenza di questo principio, i proprietari salarianti debbono soli partecipare al governo.

« Finalmente essendo il prodotto netto la sola ricchezza del paese, il reddito pubblico non può comporsi se non di una parte di questo prodotto, e tutte le contribuzioni pubbliche debbono essere fuse in ***unica imposta*** tolta dal prodotto della terra ».

Non sarà difficile, Altezze Imperiali, di farvi conoscere quanto siffatto ragionamento sia difettoso. Il suo autore considera la terra ed il travaglio agricolo come le sole fonti della ricchezza, perchè producono una ***quantità*** superiore a quella che è stata consumata per operare la riproduzione; egli considera come sterili le arti ed il commercio perchè non aumentano la ***quantità*** dei prodotti territoriali. Il coltivatore, egli dice, il quale consumando una misura di grano, ne produce cinque, produce un valore reale nelle quattro misure che rimangono oltre al consumo. L'artigiano, il commerciante, per lo contrario, nulla produce: il valore che il suo travaglio aggiunge a quello delle materie cui esso trasforma o che fa passare da un luogo ad un altro, è il valore delle sussistenze che ha consumate durante il suo travaglio.

Che cosa vuol dire tutto questo, se non che la ricchezza consiste nella ***materia***, vale dire, che la materia sola ha un valore reale? Ora la materia non ha mica un valore perchè essa è materia, ma perchè essa è utile. Se essa non può divenire utile se non coll'aiuto di un travaglio che la trasformi o che la traslochi, questo travaglio è ugualmente necessario per farne una ricchezza, di quello che lo sia il travaglio che produce la materia, e della materia medesima. Il grano

non è già una ricchezza perchè esso è materiale, ma perchè si può farne del pane, e che il pane può servire di nutrimento agli uomini; esso non sarebbe mai prodotto, se non ci fossero nè mugnaio, nè mercante di grano, nè fornaio, e se gli uomini non avessero riconosciuto in lui un mezzo di sussistenza. Senza il travaglio che appropria la materia ai bisogni, e senza questi bisogni che le danno un valore, essa non sarebbe che una cosa inutile e senza valore, vale dire, l'opposto delle ricchezze.

Ond'è che tutte le industrie sono necessarie alla produzione delle ricchezze, o, in altri termini, elleno sono produttive. Se gli è vero che non si potrebbe mai fare della tela senza avere anteriormente prodotto del lino, è altresì vero che non si sarebbe mai pensato a produrre questa materia se non si fosse preveduto che potesse essere impiegata a quella fabbricazione. E quando le tele non possono spacciarsi nei paesi dove le si fanno, se ne fabbricherebbero forse se la mancanza di commercio impedisse d'inviarle altrove? Il travaglio agricolo non è più produttivo di tutti gli altri travagli industriali; e se esso è produttivo, non è per la ragione che somministra un prodotto netto o che aumenta la quantità della materia, come se lo figurava Quesnay, ma perchè produce un valore nella materia. « La massa delle materie di cui si compone il nostro globo non aumenta e non diminuisce mai: non se ne perde un atomo; non se ne crea un solo. Io semino un granello di frumento: esso ne produce venti, è vero; ma non però esso li trae dal nulla; determina un'operazione della natura, per la quale differenti sostanze, da prima sparse nella terra, nell'acqua, nell'aria, si trasmutano in granelli di frumento. Cotali differenti sostanze, tutte separate, non erano d'alcun uso; esse ne acquistano uno diventando grani di frumento (a) ». Voi vedete che lo stesso travaglio agricolo non aumenta la materia; che non fa nè più nè meno delle altre industrie, vale dire che si limita a produrre nella materia un'utilità o un valore. Basta questo ragionamento per dimostrare la falsità del principio fondamentale di Quesnay; e dal momento che è rovesciato il principio, le conseguenze crollano con lui.

Ciò non ostante quel sistema, nella sua origine, non mancò di fare una grande sensazione, ed era degno di attirare l'attenzione dei pensatori. Era il primo tentativo della mente umana per ridurre a principii filosofici un ramo di cognizioni umane che insino allora non era stato trattato che da empirici o da sognatori. Per quanto palpabili ci appaiono oggidì gli errori di quel sistema, nel tempo in cui nacque era difficile di evitarli; altronde i suoi autori non per questo hanno meno il merito di aver proclamato una moltitudine di verità importanti ch'erano nuove per l'epoca in cui essi scrivevano. Malgrado la loro predilezione pei travagli agricoli, eglino sono lontani di richiedere per essi un favore esclusivo; al contrario, essi furono i primi a dimostrare che l'industria di qualsivoglia genere, non può prosperare che sotto l'egida di un'intera libertà. Se da un lato le loro opinioni lusingavano l'orgoglio di una classe importante della società, dall'altro esse tendevano ad addolcire la sorte dell'ultima e meno felice in tutti i paesi (b); e bastano questi sforzi per dar loro diritti alla stima ed alla ricono-

(a) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 23.

(b) L'impresa del dott. Quesnay era: *Villani poveri, regno povero; regno povero, sovrano povero.* Egli pervenne a fare incidere questa massima a Versailles di mano propria di Luigi XV.

scenza della posterità. Ciò che più contribuì a discreditare quel sistema, che lo stesso Smith chiama un sistema generoso e liberale, fu l'entusiasmo de' suoi discepoli pel capo della loro scuola, lo scrupolo col quale seguirono sempre gli stessi dogmi, ed il calore che misero a difenderli. Apparentemente è per queste ragioni che sono stati considerati in Francia come una setta, e che sono stati designati sotto il nome di ***Economisti*** e di ***Fisiocrati*** (*a*).

Fra i discepoli di Quesnay che bisogna eccettuare da quel numero, il primo posto è dovuto a ***Turgot***, quel ministro filosofo di cui Luigi XVI era solito dire: *Non ci siamo che Turgot ed io che amiamo il popolo.* Testimone, per così dire, della nascita del sistema agricolo, Turgot gli consacrò uno studio particolare, e si penetrò così fortemente de' suoi principii che non li abbandonò più; ma questa circostanza non gl'impedì mica di avere delle idee proprie e di rettificare le sue opinioni con uno studio costante e coll'osservazione dei fatti. Quantunque i suoi scritti portino dappertutto l'impronta del sistema che professava, non per questo sono meno una delle fonti d'istruzione più copiose per tutti coloro che studiano l'economia politica e particolarmente per le persone che il loro destino chiama ai grandi impieghi dell'amministrazione interna. Per conoscere il sistema agricolo nella sua maggiore perfezione bisogna studiare le opere di Turgot (*b*).

Di tutti gli autori francesi usciti dalla scuola degli Economisti, ***Condillac*** è il solo che siasi allontanato dal loro sistema colla mira di crearne un nuovo (*c*); ma questo sistema non vale quello che l'autore ha voluto rovesciare, quantunque v'abbia, per adoperare un'espressione di G. B. Say, ***qualche buona idea da raggranellare in mezzo all'ingegnoso cicaleccio del suo libro.*** Io passo sotto silenzio i nomi di alcuni uomini di Stato in Francia, i quali, senza avere scritto intorno all'Economia politica, hanno per altro contribuito, sia coi loro discorsi, sia colla influenza che hanno avuto sull'amministrazione del loro paese, a spargere delle idee più sane sulla natura della ricchezza nazionale e sui mezzi che vi conducono.

Non è soltanto sui loro compatrioti che gli Economisti esercitarono qualche influenza: essi ne ebbero una molto manifesta sopra scrittori stranieri. ***Schlettwein*** e il margravio *Carlo Federico di Baden* cercarono di propagare la loro dottrina in Allemagna (*d*); quel principe fece perfino il saggio d'introdurre l'imposta unica nei suoi stati; ma i risultati furono così contrari a quello che erasi ripromesso da tale misura, che si fu ben presto obbligato di abbandonarla.

In Italia, ***Beccaria***, il *Conte Verri* e ***Filangieri***, illuminati dalla controversia fra gli Economisti e i Mercantili; fecero felici sforzi per iscuotere i pregiudizi degli

---

(*a*) Ecco i titoli delle opere francesi più stimate intorno a qnesta dottrina:
Quadro economico e *Massime generali del governo economico*, di FRANCESCO QUESNAY.
L'*Amico degli uomini*, di MIRABEAU.
L'*ordine naturale ed essenziale delle società politiche*, di MERCIER DE LA RIVIÈRE.
Fisiocrazia, DUPONT di NEMOURS.

(*b*) Se n'è pubblicata un'edizione completa in 9 volumi, Parigi 1809 e 1810. Il quinto volume contiene le *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, la sola opera di Turgot sull'insieme dell'economia politica, e senza contraddiziono la migliore che sia comparsa prima di qnella di Smith. — (Si veda il primo volume della nostra *Biblioteca*).

(c) *Il commercio e il governo, considerati uno relativamente all'altro.* (V. la nota appiè dolla pag. 57).

(*d*) L'opera del margravio di Baden che serbò l'anonimo, comparve nel 1772, in francese essa ha per titolo: *Compendio dell'economia politica.*

uni e degli altri, e cominciarono a fondare i loro ragionamenti sull'osservazione dei fatti (a). Ma gli è sopratutto in Inghilterra che l'economia politica fece veri progressi. Le idee sane e luminose sulla natura e le fonti della ricchezza che regnano nelle *Questioni* di *Berkeley* (b), nei *Saggi politici* di *Hume* e nelle opere di alcuni altri scrittori inglesi di quel tempo, sono talmente al di sopra delle meditazioni dei loro predecessori, che si possono a buon diritto riguardare come i precursori dell'importante riforma dell'economia politica di cui vi renderò conto nell'articolo seguente.

SISTEMA INDUSTRIALE.

Fu nel 1776 che *Adamo Smith*, uscito da quella scuola scozzese, la quale ha dato tanti scienziati di primo ordine, pubblicava il suo libro intitolato: *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (c). « Quando si legge quest'opera, dice G. B. Say, si scorge che non c'era economia politica prima di Smith; fra la dottrina degli Economisti e la sua c'è la medesima distanza che separa il sistema di Tycho-Brahe dalla fisica di Newton. Prima di Smith si erano molte volte avanzati principii verissimi: egli ha mostrato pel primo perchè erano veri. Ora si sa che una verità appartiene non mica al primo che la dice, ma al primo che la prova (d). Smith ha fatto di più che stabilire delle verità: egli ha insegnato il vero metodo d'indicare gli errori; egli ha applicato all'economia politica il nuovo modo di trattare le scienze, non ricercando mica i suoi principii astrattamente, ma risalendo dai fatti più costantemente osservati alle cause che scopre il raziocinio vigoroso e non la semplice presunzione. La sua opera è una serie di dimostrazioni che hanno innalzato molte proposizioni al grado di prin-

(a) I loro scritti si trovano raccolti nella collezione pubblicata a Milano sotto il titolo: *Scrittori classici italiani di Economia politica.*

(b) *Quistioni relative al commercio ed alla prosperità dell'Irlanda.* L'autore, che era vescovo di Cloyne, è anche conosciuto per parecchie opere di metafisica.

(c) *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.* Ne sono comparse sette edizioni in Inghilterra e molte contraffazioni all'estero; quest'opera è stata tradotta tre volte in francese, due volte in todesco, ecc. Fra le traduzioni francesi quella di Garnier (Parigi 1802, in 5 vol.) è la sola che sia degna dell'originale. La traduzione russa che ne abbiamo lascia molto a desiderare. Ogni volta che citerò l'opera di Smith sarà secondo la settima edizione inglese. Londra 1793, in 3 volumi. (*Nota dell'Autore*).

Aggiunta a questa nota. È ora comparsa (1822) presso la vedova Agasse in Parigi, una nuova edizione di quest'opera nella quale le note di Garnier, che non formavano che un volume, sono state aumentate a segno di formarne due. G. B. S.

Si veda il vol. II. della nostra *Biblioteca.*

(d) I risultati della dottrina degli economisti, rapporto alla condotta del governo, sono sovente conformi a quelli della dottrina di Smith; ma se n'è ben altrimenti convinto quando siensi seguite le dimostrazioni di questo autore. È dunque una vana pretensione degli economisti dei nostri giorni, quella di sostenere che tutte le grandi verità che Smith ha proclamate, si trovano già negli scritti del loro sistema. È inoltre probabile che Smith le avesse trovate quand'anche gli economisti nulla avessero pubblicato. Il dott. Quesnay diede il suo Quadro economico nel 1758, e Smith cominciò le sue lezioni intorno l'economia politica nel 1752, quantunque non desse in luce la sua opera che ventiquattro anni dopo. Altronde esiste un manoscritto di mano propria di Smith, scritto nel 1755, e allora presentato dallo stesso autore ad una società di cui era membro. In quello scritto, molte opinioni delle più importanti che ha poi pubblicate nelle sue *Ricerche* si trovano già esposte minutamente. (V. la *Vita di Smith* che Garnier ha fatto precedere alla sua traduzione).

cipii incontestabili, e ne hanno sepolto un assai maggior numero nel nulla (*a*) ».

Ciò che stabilisce la differenza tra la dottrina di Smith e quella degli Economisti, è il punto dal quale partono l'una e l'altra per dedurre delle conseguenze. Gli Economisti non avevano riconosciuto altre sorgenti primitive della ricchezza che la terra e il travaglio agricolo; Smith provò che tutti i travagli industriali sono produttivi, e li comprese sotto il nome di *travaglio* (*labour*). È questo travaglio ch'egli considera come la *sorgente primitiva* delle ricchezze, senza escludere la *terra*, la quale nel suo sistema è di un'influenza secondaria. Egli mostra poscia che per diventar ricco non basta mica l'azione di tali due cause; che occorre inoltre che l'*economia* risparmii le ricchezze prodotte e le accumuli, affinchè il travaglio possa impiegarle a crearne di nuove. Le ricchezze accumulate ed applicate alla produzione sono comprese da Smith sotto i nomi di *capitali;* e nella sua dottrina formano la terza sorgente della ricchezza nazionale.

A prima occhiata si vede come cotesta dottrina debba prevalere su quella degli Economisti. Questi filosofi avevano fatto dell'economia politica una scienza puramente naturale; Smith l'innalzò al grado delle scienze morali (1). Se la terra ed il travaglio agricolo fossero le sole sorgenti delle ricchezze, la moltiplicazione di queste dipenderebbe sempre in ultima analisi dall'estensione e dalla fertilità del suolo, ed oltre al termine che prescrivessero que' vantaggi naturali, l'industria umana sarebbe impotente e sterile. Per lo contrario quando si riconosca con Smith il travaglio dell'uomo come l'agente principale della creazione delle ricchezze, ne viene che la loro moltiplicazione non ha altri limiti che quelli quasi indefiniti delle facoltà umane e del loro sviluppo; e questa teoria è assai più conforme alla sperienza che quella degli economisti. Non abbiamo veduto dei popoli posti sopra un territorio ingrato e ristretto, dei popoli puramente manifattori e commercianti elevarsi ad un grado di opulenza che loro invidiavano le nazioni più ricche di prodotti della terra? (*b*). — Ma non è già secondo questo paragone

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, tom. I, pag. XLIX.

(1) Smith ha fatto anche più: egli ha innalzato l'economia politica al rango delle scienze sperimentali. I suoi ragionamenti riposano sempre sopra fatti. Risale egli alle cause? Comincia dal verificare accuratamente il fatto che osserva; poi mostra con raziocinii rigorosi che questo dipende da un altro fatto egualmente verificato, il quale n'è la causa. I suoi principii sono sempre dedotti a *posteriori* dall'osservazione. Quando egli fa una supposizione non è mai una supposizione gratuita; essa rappresenta sempre un caso possibile ed anche frequente, della realtà del quale ognuno ha veduto degli esempii. G. B. S.

(*b*) Turgot nelle sue *Osservazioni sulla Memoria del signor Graslin* (*Opere*, tom. IV, pag. 355) cita un ragionamento di questo autore che contiene la stessa obbiezione contro il sistema degli economisti. « Se l'industria manufattrice e commerciante, vi si dice, non producono ricchezze, come mai vivono quelle nazioni che non sono che manufattrici e commercianti? Come mai si arricchiscono? Se l'imposta non può esser tolta che dal prodotto netto delle terre, come mai cotali nazioni pagano l'imposte? Forse le manufatture e il commercio sarebbero produttivi in un paese manifattore e commerciante, e non sarebbero produttivi in un paese agricolo?

La risposta di Turgot è una nuova prova di quanto bisogni stare in guardia contro lo spirito di sistema, anche quando non si fa professione di non appartenere ad alcun sistema. Quell'uomo illuminato non isdegna ricorrere, per confutare quell'obbiezione, alla distinzione puerile che gli economisti avevano immaginato tra le *nazioni produttive* e le *nazioni salariate;* ma egli la veste un poco diversamente. Egli distingue gli *Stati* dalle *nazioni*: tutti gli Stati che non possono sussistere che colle manifatture ed il commercio sono considerati appartenere agli Stati limitrofi che sono agricoli e formare insieme a

appena abbozzati che voi dovete giudicare della preferenza che merita la dottrina di Smith; il corso di studi che faremo ve ne convincerà in più solido modo.

Nulladimeno, malgrado questa evidente superiorità, il sistema industriale racchiude alcuni punti che sono suscettivi di controversia. In questo sistema, come in quello degli Economisti, il principio produttivo delle ricchezze è inoltre ritenuto per essere la sorgente e la misura del loro valore. Gli Economisti, come abbiamo già veduto, pretendono che le ricchezze non traggano il loro valore se non dalla *materia;* Smith sostiene che esse non lo debbono che al *travaglio* (*a*). Presso gli uni, il valore permutabile di un oggetto materiale si misura sulla quantità delle materie grezze che il possessore può procurarsi col cambio di quello; presso l'altro, il valore permutabile di cotale oggetto è uguale alla quantità di travaglio che esso mette in istato di comperare o di commettere. Non è questo ugualmente confondere l'origine delle cose che possono avere un valore, coll'origine del valore che tali cose possono avere? La natura ed il travaglio sono incontestabilmente le sorgenti delle ricchezze; ma per questo non sono mica anche le sorgenti del loro valore (*b*). Le ricchezze hanno un valore, non perchè esse contengono della materia o perchè sono il frutto del travaglio; ma perchè sono utili e perchè l'utilità loro è riconosciuta (*c*). Se le sorgenti delle cose materiali fossero nello stesso tempo le sorgenti del loro valore, tutte le cose di tale specie avrebbero infallibilmente un valore, e il loro valore si misurerebbe sempre sulla quantità di materia o di travaglio che esse contengono: frattanto noi vediamo un'infinità di cose materiali che in nessun luogo hanno un valore; ne vediamo che hanno valore in una tale contrada, e niuno ne hanno in tale altra; quelle stesse, il valore delle quali è più universalmente riconosciuto, differiscono nei gradi di valore non solamente nei differenti luoghi, ma anche nel medesimo posto in differenti tempi.

Ne volete degli esempi? Una rapida occhiata sulle differenti produzioni della natura ve ne somministrerà mille. La corteccia che fornisce la chinachina, la pianta con cui si prepara il tabacco sono state prodotte dalla natura per lo spazio di molti secoli senza che si attribuisse loro il minimo valore; eppure cotesti oggetti non erano composti di minore quantità di materia allora di quello che lo sieno oggidì. Non è che dal momento che si sono riconosciute le qualità che li rendono utili, che hanno acquistato un valore.

È necessario il travaglio per procurare valore ad un oggetto. Vedete quella bella foresta che la natura ha piantata senza nessun aiuto dell'uomo; è dessa senza valore. E quando il suo possessore si decide a venderne gli alberi così come stanno, non ne ricaverà egli un prezzo unicamente dovuto alla natura.

---

questi ciò che si chiama una nazione. — Noi abbiamo veduto ai dì nostri il governo imperiale di Francia allegare questa medesima distinzione per giustificare l'incorporazione dell'Olanda al grande impero. Quando Turgot scriveva quelle linee, si sarebbe egli mai immaginato che se ne farebbe una così seria applicazione?

(*a*) Pur nondimeno Smith non è il primo che abbia manifestato questa opinione; essa trovasi già indicata in un Trattato dell'abate Galiani: *Della moneta*, che venne in luce nel 1750; ed è parimente svolta con maggior chiarezza e in modo più seducente in una memoria di Turgot, intitolata *Valori e monete*. Questa memoria è anteriore alla pubblicazione dell'opera di Smith.

(*b*) V. Nozioni sul valore, cap. III, pag. 27.

(*c*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. I, pag. 24.

Se esistono delle cose nelle quali il travaglio non ha parte alcuna e che ciò non ostante hanno un valore, noi ne vediamo altre, create dal travaglio, le quali non hanno alcuna parte del valore, o il cui valore non si regola menomamente sul travaglio che è stato necessario per produrle. Un autore ha impiegato parecchi anni a comporre un'opera che nessun libraio vuol comperare. Le merci coloniali di cui l'Inghilterra rigurgitava durante il blocco continentale, non si vendevano esse bene spesso al disotto del prezzo del travaglio che erano costate per produrle? L'ingegnoso orologiaio di Pietroburgo, l'inventore dell'orchestra meccanica, ha egli trovato compratori pel suo mirabile prodotto, frutto di un travaglio di dieci anni? (*a*).

I prodotti del travaglio possono avere un valore in una contrada, e non averne in un'altra. I mobili di comodità e di lusso più ricercati in Europa non si venderebbero nella Cina; quelli di questo paese non troverebbero mercato in Europa.

La voga che i prodotti del travaglio hanno oggi può cessare domani, ed essi cesseranno di avere un valore. Il vasellame di peltro di cui si servivano per lo addietro le persone di mezzana fortuna, non ha più valore dopo che l'uso della maiolica inglese si è generalmente introdotto. Le fabbriche di Lione e di Manchester hanno sovente i loro magazzini pieni di stoffe che non si vendono più. Una modista, il cui commercio fosse per caso interrotto per alcuni mesi, di ricca che ella era, si vedrebbe forse ridotta al fallimento.

Finalmente i prodotti del travaglio che avevano cessato di avere valore possono di nuovo acquistarne. Le seterie ed i broccati di Lione, che l'austerità delle forme repubblicane aveva per un tempo condannate in Francia, sono di nuovo merci ricercatissime dopo che vi è ristabilita la monarchia. Le opere d'arte degli antichi, che l'ignoranza dei popoli del medio evo aveva private del loro valore, sono tornate ad essere cose preziose dacchè l'Europa moderna ha saputo apprezzarle.

Sarebbe inutile moltiplicare gli esempi per appoggiare una verità per se medesima evidentissima, cioè che il valore non dipende dalle cause, le quali fanno esistere le cose, ma dall'opinione delle persone, le quali vogliono farle servire ai loro bisogni. Perlocchè il travaglio industriale non è produttivo, come Smith lo pretende, *perchè* produce un valore, ma è produttivo *quando* produce un valore. Tutte le industrie indistintamente possono essere produttive, ma esse non lo sono mica necessariamente. E quando lo sono, non è come lo sostiene Smith, per la ragione che il travaglio è una pena, che esso suppone il sacrificio di una porzione del nostro riposo, della nostra libertà, della nostra felicità; ma per la sola ragione che i loro prodotti sono utili, e che questa utilità è riconosciuta dall'opinione. Il travaglio è sempre produttivo quando produce un valore, sia pure insignificante la pena che quello esige; non lo è mai quando non produce valore, per quanto grandi sieno i sacrifici che lo accompagnano.

Nondimeno, questa stessa considerazione che il travaglio è una pena, potrebbe condurvi a riguardare come un'oziosa sottigliezza la distinzione che ho testè sta-

(*a*) L'orologiaio macchinista, di cui parlo, è Strasser. Non trovando modo di vendere la sua orchestra meccanica, la espose pubblicamente per qualche tempo, e finalmente potè smaltirla per mezzo di una riffa.

bilita fra l'opinione come sorgente del valore, ed il travaglio come sorgente delle cose suscettive di acquistarne. « Se il travaglio è una pena, mi direte, niuno vi si sottoporrà se non colla prospettiva di una ricompensa; e non si può contare sopra una ricompensa se non fino a tanto che il travaglio abbia un valore. Perciò qualunque uomo ragionevole tenderà sempre a produrre dei valori; e se questo è lo scopo unico del travaglio, non è indifferente chiamare il travaglio o l'opinione la sorgente del valore? »

No, Altezze Imperiali, questo non è indifferente. Supponiamo per un momento che il travaglio non possa mai fallire lo scopo suo, che sempre esso sia produttivo; esisterebbe sempre tra lui e l'opinione questa differenza essenziale, che l'opinione agisce come causa ed il travaglio come effetto. Il travaglio si regola sull'opinione, ma questa non è mai regolata dal travaglio: quindi questi due principii non potrebbero essere confusi senza rendere maggiormente oscura una materia, la quale già per la sua natura astratta presenta difficoltà considerabili.

Ma non è tutto. Il travaglio non è la sola sorgente delle ricchezze; la natura coopera alla loro produzione; perciò confondendo l'opinione col travaglio, bisognerebbe anche confonderla colla natura, ed ammettere due sorgenti di valore; e due sorgenti che ora sarebbero sorgenti di valore ed ora non lo sarebbero.

Finalmente la supposizione che abbiamo fatta è inammissibile. Il lavoro, è vero, tende sempre a produrre dei valori, ma non sempre riesce a produrne, non ne produce necessariamente. Coloro che volessero sostenere il contrario, argomenterebbero contro al buon senso ed alla sperienza quotidiana (*a*).

Nella stessa guisa che il travaglio non è la ***sorgente*** del valore delle ricchezze, esso nemmeno n'è la ***misura***. Una merce non è mica più cara di un'altra perchè essa abbia costato più travaglio, ma perchè ha costate più spese per essere prodotta. Ora le spese di produzione, come lo vedremo in appresso, non sono sempre in ragione del travaglio. Dippiù, ammettendo anche che il prezzo necessario delle mercanzie fosse regolato dal travaglio, come si perverrebbe mai a conoscere, con qualche verosimiglianza, la quantità di travaglio, vale dire, di sforzi e di sentimenti, che la produzione di una merce esige comunemente dalla parte dei lavoratori? E se ci fosse mezzo di arrivare a tale cognizione, in qual modo si esprimerebbe cotesta grandezza astratta? e quale sarebbe il termine di paragone tra tale misura ideale ed il prezzo della merce che debb'essere misurata da lei?

Le imperfezioni che ho qui rilevate nella dottrina di Smith, e che essa ha in comune con quella degli Economisti, hanno ugualmente la loro sorgente nell'andamento delle idee dei loro autori. Invece di considerare le ricchezze come valori, essi le hanno semplicemente riguardate come oggetti materiali; invece di ricercare prima di tutto la causa che dà loro il valore, si sono applicati di preferenza a scoprire la causa che li fa esistere. Questa causa primitiva gli Economisti avevano creduto trovarla nella natura; Smith la cercò nel travaglio. Gli uni e l'altro si studiano principalmente di svolgere l'effetto di cotali cause; ed in tutta questa parte delle loro ricerche, Smith è infinitamente superiore agli Economisti. Ma quando poi si tratta d'indicare l'origine del prezzo delle ricchezze, quel filosofo, ad esempio degli Economisti, si lascia insensibilmente trascinare alla persuasione,

(*a*) V. a pag. 31 gli esempi che ho citati in appoggio di quest'asserzione.

che la stessa causa la quale fa esistere le cose materiali era ancora la sorgente e la misura del loro valore (1).

Se la sua meditazione avesse preso un altro corso; se dall'inizio delle sue ricerche egli avesse cercato d'addentrarsi nell'origine del valore delle ricchezze, non solamente è probabile che avrebbe evitato gli errori dei quali noi abbiamo fatto l'analisi; ma si può inoltre a buon diritto supporre che quella strada gli avrebbe aperto un campo più vasto, e che avrebbe concepito l'idea di una scienza la quale abbraccia tutti i *valori*, i *beni interni* del pari che le *ricchezze*. Quale egli ce l'ha data, l'opera sua è propriamente una teoria della ricchezza nazionale; pur nondimeno egli vi ha mescolato una moltitudine di osservazioni nuove, giuste ed importanti concernenti lo sviluppo delle facoltà umane, e la produzione dei valori immateriali. Quanto più si è costretto di ammirare in cotali ricerche la sagacità e la profondità che egli vi ha sviluppato, tanto più fa maraviglia come l'idea di una teoria dell'incivilimento gli sia restata assolutamente estranea e come egli abbia ristretto, per così dire, di progetto l'orizzonte che il colpo d'occhio del suo genio poteva abbracciare.

Gli Economisti avevano limitata la nozione del travaglio *produttivo* al solo travaglio agricolo: Smith l'estese a tutti i travagli industriali; ma per compiere la riforma della scienza non bisognava fermarsi là. Provando contro gli Economisti che i travagli manifattori e commercianti sono produttivi del pari che il travaglio agricolo, vale dire che tutti producono dei valori, Smith era vicinissimo a questa verità, che qualunque travaglio è produttivo ogni qual volta esso produca un valore. Egli non la sentì, ed ecco perchè in tutto il corso della sua opera ritiene come *sterile* il travaglio che si occupa a produrre dei beni interni, quantunque siffatta opinione sia altrettanto poco fondata che quella degli Economisti, i quali colpivano le manifatture e il commercio coll'epiteto avvilitivo di *sterili*. È incon-

(1) La vera misura di un valore è la quantità di ciascuna delle cose che generalmente si consente a dare per ottenerlo. La misura del valore di un abito è indifferentemente o cinque ettolitri di grano, o venticinque libbre di cera, o venti monete da cinque franchi, se si dà l'una o l'altra di queste cose per comperarlo. Sotto questo rapporto il travaglio è ugualmente una buona misura di valore come qualsivoglia altra cosa, perocchè, nell'esempio proposto, l'abito può comperare cinquanta giornate di travaglio, se, vendendolo cento franchi, si acquista con quell'abito il mezzo di comperare cinquanta giornate di due franchi ciascuna. Il torto di Smith non istà in questo: esso consiste nell'aver voluto fare del travaglio la misura *invariabile* dei valori; nell'aver detto, per esempio, che in qualunque paese ed in qualunque epoca il prodotto di dieci giornate di travaglio sia stato eseguito, questo prodotto valeva altrettanto di qualunque altro prodotto che costi oggidì dieci giornate di travaglio. Ora, tale proposizione non è sostenibile. Oltre che il valore di dieci giornate di travaglio differisce molto dal valore di dieci altre giornate di un travaglio d'una qualità molto superiore o molto inferiore, la sola circostanza del bisogno, come osserva benissimo Storch, muta considerabilmente il valore del travaglio, e per conseguenza del prodotto al quale è applicato.

A vero, dire, non c'è misura ugualmente applicabile a due oggetti separati dai tempi e dai luoghi, perchè non c'è alcun oggetto che non muti considerabilmente valore passando da un luogo, o da un tempo in un altro.

Quanto alla misura del valore di due oggetti che sono in presenza, i loro due valori si misurano l'un dall'altro. Se si hanno dieci libbre di grano per una libbra di caffè, il caffè vale dieci volte tanto che il grano; e ciascuna di queste due cose è la misura dell'altra. La moneta non ha a questo riguardo alcun privilegio. Trenta soldi sono il valore di una libbra di caffè ed una libbra di caffè segna il valore di trenta soldi come quello delle diverse cose che si possono comperare con tale moneta. G. B. S.

cepibile come un filosofo di tanto squisito giudicio abbia potuto collocare nella medesima categoria i re ed i pitocchi, il magistrato e il giocoliere, il dotto laborioso ed il perdigiorno, insomma le classi più rispettabili e le più abbiette della società; come egli non siasi accorto che in quella classe ch'egli chiama sterile si trovassero compresi e travagli che sono utili, infinitamente utili, ed altri che sono inutili o nocivi (1).

Ecco il difetto principale che si può rimproverare all'insieme della dottrina di Smith; io avrò occasione nella continuazione di questo corso di farvi notare quelli tra i principii che sono stati combattuti con successo da altri scrittori, o sui quali lo studio e l'esperienza mi hanno somministrato taluni dubbii che io credo fondati. Per quanto sia grande la rinomanza del filosofo scozzese, per quanto reale sia il merito di lui, l'ammirazione e la riconoscenza non debbono mica trascinarci a seguire ciecamente le sue orme. Esercitare uno scetticismo ragionevole sulla sua dottrina, gli è profittare del suo esempio e de' suoi precetti; perocchè nessuno scrittore ha mai sentito il dubbio meglio di lui, e meno ha preteso imporre coll'autorità del proprio nome.

Se il fondo della dottrina di Smith non è esente d'imperfezioni, la forma colla quale l'ha rivestita nemmeno essa lo è. I suoi discepoli più zelanti convengono che la sua opera manca di metodo, e che l'autore ha trascurato quella precisione di linguaggio la quale è doppiamente necessaria, quando si tratti di presentare una dottrina nuova. In nessun luogo definizioni esatte; le nozioni fondamentali ci sono così poco dilucidate che bisogna aver letta e meditata l'opera intiera per ben concepirle. Questo difetto di nozioni bene stabilite è quello che ha cagionato la maggior parte delle discussioni in proposito della sua dottrina, e che ha fatto dire a qualcuno de' suoi avversari che l'autore non avesse un'opinione decisa e fissa sui principii fondamentali del suo sistema; accusa ridicola, ma che Smith avrebbe potuto evitare.

Malgrado tutte queste imperfezioni, le *ricerche* di quello scrittore sono ancora oggidì la fonte alla quale attingono e coloro che professano l'economia politica come precettori o come scrittori, e coloro i quali vogliono istruirsi in questa scienza. Esse meritano un tale onore, meno per l'insieme del sistema che presentano, quanto per gli svolgimenti dei principii, per la profondità delle vedute, per la finezza dei cenni, per la concatenazione degli effetti alle cause e dei risultati ai principii. Giammai scrittore ha posseduto in più alto grado il talento di osservare lo spirito d'analisi e di combinazione che è necessario per iscoprire i rapporti dei fatti e per dedurne delle conseguenze: finalmente quel giudicio sano e penetrante che sa distinguere fra i risultati, quelli che sono veramente utili da quelli che non servono se non a pascere una frivola curiosità. È la riunione di coteste rare qualità che è la causa di quella sovrabbondanza d'idee della quale

(1) Smith non ha messo nella stessa categoria i re ed i pitocchi, il dotto laborioso ed il perdigiorno; mentre il pitocco ed il perdigiorno, non fanno nemmeno un travaglio improduttivo. Il torto suo è di avere chiamati improduttivi gli offici di re, di magistrato; imperocchè alloraquando cotali offici sieno bene esercitati, quando per mezzo loro i dritti e l'innocenza dei cittadini sieno efficacemente protetti, ciò che la società loro paga è l'equivalente di un vero servizio che essi rendono alla società. Io non esamino se, talvolta, cotale servigio non sia pagato un poco caro, nè se sempre esso sia eseguito come dovrebbe esserlo. G. B. S.

si lagnano tutti i lettori di Smith. Siccome i fatti in apparenza meno istruttivi diventano sotto la sua penna fecondi di conseguenze nuove ed importanti, egli si lascia spesso trascinare a digressioni assai lunghe sopra materie analoghe. Quindi le ricerche dello scrittore non si limitano soltanto a ciò che noi chiamiamo economia politica; la maggior parte degli oggetti della scienza del Governo sono stati ugualmente investigati da lui, e si ritrova in tali digressioni la stessa profondità, la stessa sagacia e la stessa forza di raziocinio che non si può a meno di ammirare in tutto il corpo dell'opera. In una parola, Smith ha sparsa una nuova luce, non solamente sulla scienza della ricchezza nazionale, ma sulla politica in generale; e se questo ramo delle cognizioni umane fa qualche progresso oggidì, gli è in gran parte a lui che ne andiamo debitori.

Dopo Smith, una moltitudine di opere sulla dottrina della ricchezza nazionale è venuta in luce in quasi tutti i paesi di Europa. I migliori intelletti, gli uomini più culti, si sono accampati sotto due bandiere: molti di loro hanno comentato il suo sistema, hanno cercato di rischiarirlo, di renderlo popolare, di perfezionarlo (*a*); altri applicandolo ai paesi dove vivevano ed alle circostanze attuali nelle quali quei paesi si trovavano, hanno dato dei consigli salutari. Alcuni, per verità, hanno tentato di combattere i risultati della dottrina di Smith o i suoi principii più essenziali (*b*); ma i loro attacchi, anzichè rovesciarli, hanno per lo contrario, contribuito a rassodarli, somministrando ad altri buoni scrittori un motivo di giustificarli con nuovi e più luminosi svolgimenti. Finalmente si è cercato di conciliare la dottrina di Smith ora col sistema mercantile (*c*), ora con quello degli Economisti (*d*): ma questi sforzi non hanno avuto il successo che

(*a*) Tali sono sopratutto gli autori delle opere seguenti:

A complete Analysis of Dr. Smit's Inquiry, etc. di JEREMIAH JOYCE. Cambridge 1797.

Traité d'Economie politique, di J. B. SAY. Parigi 1803, 2 vol. Seconda edizione intieramente rifusa, Parigi 1814, 2 vol. Ne sono comparse altre due edizioni.

De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique appliqués à la législation du commerce, di J. C. L. SISMONDO SISMONDI. Ginevra 1803, 2 vol.

Ueber National-Industrie und Staatswirthschaft, nach Ad. Smith, di A. F. LUEDER. Berlino 1800, 3 vol.

Grundsätze der National-Oeconomie, di L. H. JACOB. Halle 1805.

Die National-Oeconomie, JULIUS GRAFFEN VON SODEN. Lipsia 1805, 3 vol.

Neue Grundlegung der Staatswirthschaftskunst, di G. HUFFELAND. Giesen 1807.

Staatswirthschaft, di CH. J. KRAUS. Königsberg 1808.

(*b*) Non ve ne cito che i più notevoli.

The essential principles of the wealth of nations, illustrated in opposition to some false doctrines of Dr. A. Smith and others. Londra 1797. Questo scritto anonimo è di GRAY.

An Inquiry into the nature and origin of public wealth, by the Earl of LAUDERDALE. Edimburgo 1804.

Des systèmes d'économie politique, de leurs inconvéniens, de leurs avantages et de la doctrine la plus favorable aux progrès de la richesse des nations, di CH. GANILH. Parigi 1809, 2 vol.

(*c*) È stato questo il disegno di DUTENS, nel suo libro:

Analyse raisonnée des principes fondamentaux de l'économie politique. Parigi 1804.

(*d*) Questo tentativo è stato fatto da molti scrittori:

Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique. Parigi 1796. Quest'opera è di GARNIER. Nello note che lo stesso autore ha aggiunte alla sua eccellente traduzione di Smith, ha fatto parimente dei vani sforzi per conciliare i suoi sistemi.

Ueber National-Einkommen, di F. C. FULDA. Stuttgard 1805.

Handbuch der Staatswirtschaft, di TH. SCHMALZ. Berlino 1808.

se ne riprometteva. Un solo scrittore ha osato riprodurre tutti i rancidi errori del sistema mercantile, e difenderli contro il vittorioso raziocinio di Smith (*a*): i sofismi di questo scrittore hanno destata la compassione delle persone illuminate, le quali vi hanno facilmente riconosciuto un tentativo ordinato dal potere, per giustificare un sistema sedicente continentale e le sciagure che dovevano esserne le conseguenze.

Io ho cominciato dal darvi un'idea dell'insieme della dottrina economica e dei principali sistemi che hanno diviso i suoi discepoli. Forse invece avrei dovuto serbare tale rassegna al termine del mio corso: questo mio abbozzo vi sarà forse sembrato oscuro in molti punti. Difatti, siccome le idee generali non si compongono se non d'idee particolari, non è che dopo avere minutamente studiati i principii di una scienza, che si può lusingarsi di afferrarne la concatenazione. Se io per ora ho seguito una strada opposta, gli è perchè ho creduto che questo mio cenno generale vi servirebbe a potere in appresso classificare le idee, a mano a mano che le andrete acquistando, e che vi offrirebbe dei punti fissi ai quali vi fosse poi facile di riannodarle. Questo vantaggio è abbastanza importante per giustificare il mio metodo. Altronde l'oscurità che forse ancora avviluppa alcune delle nozioni delle quali noi ci siamo occupati, si dissiperà insensibilmente col progresso che voi farete nell'economia politica, ed io mi lusingo che dopo avere compiuto questo Corso, voi tornerete con maggior interesse ed utilità a questa introduzione.

Riepiloghiamo intanto i punti fondamentali dei tre sistemi che vi ho fatto conoscere; questa ricapitolazione vi farà meglio sentire, Altezze Imperiali, in che cosa essi differiscano.

Il ***sistema mercantile*** fa consistere la ricchezza nell'accumulazione dei ***metalli preziosi;*** esso ne considera come sorgente primitiva il ***commercio esterno.***

Secondo il ***sistema agricolo***, la ricchezza consiste nei ***prodotti del suolo***, e riguarda la ***terra*** e il ***travaglio agricolo*** come le sorgenti primitive.

Il ***sistema industriale*** distingue la ***ricchezza*** dagli ***oggetti*** dei quali questa si compone. Questi oggetti comprendono tutte le sostanze materiali che hanno un valore permutabile, e la ***terra***, il ***travaglio*** e i ***capitali*** sono le sorgenti che concorrono alla loro produzione. La sorgente della ricchezza o dell'accumulazione è l'***economia***.

È questa la base della dottrina che io vi esporrò: non mi rimane ora che indicarvi il cammino che terrò per isvolgerne i principii.

Voi sapete che la teoria della ricchezza nazionale ha per oggetto di fare conoscere le leggi naturali che determinano la produzione, l'accumulazione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze. Considerando le ricchezze sotto questi quattro punti di vista differenti, noi siamo sicuri che nessuno dei fenomeni che esse presentano possa sfuggirci, e che questi si offriranno alla nostra osservazione nell'ordine più semplice e più naturale, cioè in quello della loro generazione. Nel numero immenso di cotesti fenomeni, noi non sottoporremo all'analisi se non quelli che hanno un rapporto sensibile colla ricchezza nazionale.

(*a*) *Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*, di Ferrier. Parigi 1805

In conseguenza di questo disegno generale, la dottrina della ricchezza nazionale sarà presentata in otto Libri:

La *produzione* delle ricchezze sarà l'oggetto del Libro I.

Il Libro II tratterà della loro *accumulazione* o dei *capitali.*

La *distribuzione* delle ricchezze debb'essere considerata in due modi: come distribuzione primitiva che si fa tra i proprietari delle sorgenti della produzione, e donde risultano i *redditi* primitivi della società: poi come distribuzione secondaria, che si fa fra tutti i membri della società: quest'ultima porta il nome di *circolazione*, e suppone due grandi mezzi per operarsi, il *danaro* ed il *credito.* Perciò le materie relative alla distribuzione delle ricchezze formeranno il soggetto di quattro Libri, cioè del III, che tratterà della distribuzione primitiva, o dei *redditi;* del IV, che si occuperà della distribuzione secondario o della *circolazione;* finalmente del V e VI, i quali avranno per oggetto gli strumenti della circolazione, il *danaro* ed il *credito.*

Il VII Libro svolgerà le leggi del *consumo.*

Finalmente il Libro VIII presenterà il quadro dei *progressi naturali della ricchezza nazionale:* quadro nel quale procurerò di compendiare tutti i principii fondamentali e di riunirli sotto un punto di vista istorico.

Per far meglio conoscere il metodo che seguirò rapporto alle materie che sono il soggetto di questo Corso, è necessario aggiungere l'osservazione seguente. Vi ho già prevenuto, Altezze Imperiali, che di tutte le condizioni che l'avanzamento della proprietà nazionale suppone, la prima e la più indispensabile è la *sicurezza*, vale dire la libertà individuale, e la proprietà (*a*). *Senza la sicurezza, non c'è ricchezza, non c'è incivilimento!* Questa grande verità è talmente legata a tutti i principii dell'economia politica, che io sarò obbligato di ritornarvi sovente, ma sarà soltanto per avvertirvi della sua influenza, e senza entrare in nessun particolare sulle funeste conseguenze cui trascina l'oblio di essa. Quando si tratta di conoscere a fondo le cause della prosperità nazionale, importa di separarla da tutte le cause contrarie, le quali non debbono occupare l'osservatore se non quando egli è in grado di apprezzare l'azione delle cause favorevoli. Questo andamento d'idee che una sana logica prescrive, noi lo adotteremo nella teoria della ricchezza nazionale. Non è che dopo aver riconosciuto quali sieno i progressi naturali e non inceppati dell'opulenza pubblica e privata, che noi esamineremo la influenza di tutte le circostanze contrarie che ne arrestano lo sviluppo o che la fanno retrogradare. L'esame delle cause favorevoli alla ricchezza nazionale è propriamente l'oggetto dell'economia politica; quanto alle altre, essa si limita a mostrare la loro influenza perniciosa; essa non fa che denunziarle al legislatore come altrettante cause malefiche che questi è chiamato a far cessare, abbandonando alla legislazione economica la cura d'indicare le misure più convenienti ch'egli possa impiegare a tale effetto.

(*a*) Discorso preliminare, pag. 9.

LIBRO PRIMO

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO PRIMO

Idea generale della produzione materiale.

Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che i valori debbono la loro esistenza alla *natura* ed al *travaglio*. L'azione di queste due cause primitive per fare esistere i valori si chiama *produzione*.

La produzione è o *materiale o immateriale*, secondo che le cause produttive si applicano a dare un valore o alla materia od all'uomo. L'influenza reciproca di questi due generi di produzione è tale che l'una non potrebbe aver luogo senza il concorso dell'altra. È evidente che l'uomo non arriva mai a produrre delle ricchezze se non quando egli sia provvisto di beni interni, vale dire quando egli abbia sviluppato le sue facoltà fisiche, intellettuali e morali, locchè suppone i mezzi del loro sviluppo, quali sono le istituzioni sociali, ecc. Perciò quanto più un popolo è incivilito, tanto più può accrescersi la sua ricchezza nazionale. D'altra parte è altrettanto evidente che l'uomo non può mai produrre dei beni interni se non quando egli sia provveduto di ricchezze, vale dire di derrate che nutrano, vestano, alloggino, ammobiglino, di mezzi di trasporto, di quelli che aiutino la produzione immateriale, come i libri, le opere dell'arte, gli strumenti scientifici, le armi offensive e difensive, ecc. Quindi quanto più un popolo è ricco, tanto più il suo incivilimento può fare progressi. Vedete che la natura e il travaglio, quando sono *direttamente* produttivi in uno di questi due generi, lo sono ancora *indirettamente* nell'altro, o almeno essi possono esserlo.

Per quanto cotesta osservazione sia ben fondata, non è però meno vero che allorquando quelle cause sono *direttamente* produttive per la ricchezza, esse non possono essere nel medesimo tempo *direttamente* produttive per l'incivilimento, e viceversa. L'agricoltore diventa indirettamente utile alle scienze, producendo delle sussistenze per coloro che le coltivano; lo scienziato lo diviene ugualmente all'agricoltura perfezionando le scienze naturali; ma non per questo il primo estende mica i limiti delle cognizioni umane, e il secondo semina del grano. Altronde la ricchezza *può* essere utile all'incivilimento, ma essa non lo è sempre e necessariamente; sovente essa gli è contraria. Io serbo ad un'altra occasione lo svolgimento di queste importanti considerazioni; per ora, ciò che ho détto basterà per farvi comprendere che, malgrado la relazione intima che sussiste fra i due generi di produzione, se si vuol farsene un'idea esatta, è assolutamente necessario di considerarle ciascuna in particolare ed indipendentemente dall'altra. In conseguenza, in tutto il corso di questa prima parte che tratta della ricchezza nazionale, io non avrò in vista se non la produzione materiale. Se noi consideriamo

la natura ed il travaglio come produttivi, gli è unicamente perchè producono delle ricchezze; quando non ne producono noi li riguardiamo come improduttivi e sterili. Nella seconda parte la produzione immateriale sarà considerata nella stessa maniera; l'influenza reciproca dell'una sull'altra formerà il soggetto della conchiusione dell'opera, nella quale io mi studierò di mostrare come sia l'equilibrio di questi due generi di produzione che fa nascere la prosperità nazionale.

Ritorniamo alla produzione materiale. Poichè qualunque produzione consiste nel produrre valori, comprendete bene che la parola *produrre*, quando si tratta di ricchezze, non vuol dire produrre della materia, ma un valore nella materia. Quindi qualunque valore dato alla materia è un *prodotto:* la natura somministra un prodotto quando essa fa crescere una pianta utile; l'agricoltore quando la coltiva e la raccoglie; l'artigiano quando la prepara all'uso dell'uomo; il mercante quando la porta al mercato. Il valore della pianta naturale si accresce successivamente pel valore del travaglio che l'agricoltore, l'artigiano e il commerciante le danno rendendola sempre più utile; ed ogni aumento di valore è un nuovo prodotto.

Vedete che ciò che si chiama produzione nel linguaggio volgare non n'è poi sempre una nella lingua della scienza. Da un lato il significato volgare della parola *prodotto* è più limitato, perocchè non se ne fa uso se non per indicare oggetti materiali, mentre la scienza estende sovente la sua nozione al risultato del travaglio commerciante, il quale non cade menomamente sotto i sensi. Da un altro lato, l'accezione volgare di cotesta parola è più estesa, perchè vi si comprendono tutti gli oggetti materiali, sieno questi utili o no; l'economia politica, al contrario, non conosce altri prodotti che quelli la cui utilità è riconosciuta, vale dire quelli che hanno valore. Ora siccome il carattere essenziale delle ricchezze è il loro valore permutabile, il nome di *prodotto* non conviene alle cose materiali se non quando esse abbiano un prezzo.

La produzione essendo l'effetto dell'azione della natura e del travaglio, noi cominceremo dal considerare quella della *natura*. Essa concorre in due modi alla produzione delle ricchezze; primamente col *fondo di terra* e le sue proprietà naturali; e poscia col suo travaglio, che io chiamo la sua *potenza*, per distinguerla dal travaglio umano.

CAPITOLO II.

Fondi di terra.

« Il *fondo di terra* di una nazione, nel senso dell'economia politica, si compone non solamente della superficie del terreno che abita, ma inoltre delle miniere, dell'aria, dei mari che abbracciano i suoi confini, ed anche l'estensione del suo potere; quantunque quelle miniere sieno molte volte al disotto della superficie del suo suolo, e le sue pescherie situate a molte centinaia di leghe dalle proprie frontiere (a) ».

(a) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 21.

Questo fondo di terra che un popolo possiede si divide in un'infinità di porzioni, talune delle quali sono diventate proprietà particolari, le altre sono rimaste ad uso di tutti. I mari, l'aria, le strade, spesso anche i fiumi, non sono la proprietà di alcuno in particolare; le terre coltivabili e le miniere, al contrario, sono tutte divenute proprietà nei paesi inciviliti. Sono dovuti a questa istituzione sociale i miglioramenti che ha ricevuto il suolo, e per conseguenza tutti i progressi che hanno fatto l'agricoltura e lo scavo delle miniere. Cotali miglioramenti esigono molto travaglio o grandi spese, e nessuno sarebbe tentato di farne le anticipazioni, se non si avesse la sicurezza di raccoglierne i frutti.

Un fondo di terra può essere considerato come una macchina nella quale si fissa la potenza produttiva della natura. Coll'aiuto di questa potenza e del travaglio, esso può essere direttamente produttivo, quando produce ricchezze; può inoltre essere indirettamente produttivo, vale a dire fornire i mezzi di produrre, senza produrre esso medesimo, come il terreno impiegato in istrade, in canali.

Ho detto che un fondo di terra può essere considerato come una macchina, ma questa macchina non è mica sempre ugualmente atta a fissare la potenza della natura: *la qualità del suolo* ed *il clima* vi recano differenze enormi. Perciò l'estensione del terreno che una nazione abita nulla prova per le sue ricchezze naturali. L'impero di Russia comprende più di 300,000 miglia quadrate, ma la quinta parte di questa vasta estensione è situata sotto il cerchio polare, dove la potenza della natura è intorpidita dal freddo; un'altra porzione considerabilissima non è composta che di sabbie e di lande, dove la qualità del suolo rende la potenza della natura inattiva.

La fertilità del suolo si manifesta ora coll'abbondanza dei prodotti, ora colla loro varietà. Un paese di pianura può fornire in abbondanza fromento e mancare di vini e di metalli. Un paese montagnoso somministrerà dei metalli e non sarà adatto alla coltura. I paesi il cui suolo è talmente variato che comprende pianure, colline, montagne e valli, questi paesi, dico, sono suscettivi di una varietà di prodotti maggiore di quella de' paesi uniformi. Se i primi sono inoltre intersecati da fiumi, o sono prossimi al mare, riuniscono tutti i vantaggi che possono risultare dal profitto del loro territorio.

Importa più ad una nazione di avere una grande varietà di prodotti naturali, che di possederne certe specie in un'abbondanza che superi il suo consumo. È questa la fortunata posizione della Russia. Comprendendo nella sua estensione 37 gradi di latitudine dalle frontiere dell'Armenia fino alle rive del Mar Glaciale, il suo profilo presenta ancora tutte le variazioni delle quali un territorio è suscettivo. Il centro di questo vasto impero si estende in pianure fertili che producono grano in abbondanza: parecchie delle sue provincie occidentali forniscono il miglior lino che si trovi in Europa; le contrade meridionali elevandosi per formare delle colline, sono favorevoli alla coltura dei frutti, dei gelsi, della vite, e favoriscono la moltiplicazione delle bestie lanute. I cavalli del Caucaso e le bestie cornute della Podolia formano le più belle razze di questi animali che sia possibile vedere. In nessuna parte di Europa le api danno un più copioso prodotto che fra noi. Le miniere della Russia producono tutti i metalli, ed i più utili vi si trovano nella massima abbondanza, ugualmente del sale. Foreste immense somministrano legname da costruzione e legna da fuoco; e se mai questo combustibile venisse a mancare, ricche cave di carbon fossile potrebbero supplirvi. Finalmente

dov'è un paese nel quale la pesca sia più abbondante di quella dei nostri fiumi e delle nostre coste, e dove il prodotto della caccia presenti un valore più considerevole di quello che si ottenga presso di noi?

Il clima di un paese non si determina soltanto dalla sua distanza dall'equatore: l'elevazione del terreno, la vicinanza al mare, la direzione delle catene delle montagne, e molte altre cause assai v'influiscono. Quebec é presso a poco alla medesima latitudine di Parigi; e frattanto il Canadà è coperto di ghiacci la metà dell'anno. Lo stesso avviene in una gran parte della Russia, che è molto più fredda delle provincie dell'Allemagna, che sono sotto la medesima latitudine. — Ciascun clima offre certe produzioni che gli sono proprie. Sovente ci vuole un tal concorso di circostanze per far nascere un prodotto, che esso non riesce che in un cantone ristrettissimo; ne fanno testimonianza le droghe e la maggior parte dei vini famosi.

Voi non ignorate senza dubbio, Altezze Imperiali, che tale è l'ammirabile distribuzione del calore sul globo, che nell'oceano aereo s'incontrano strati più freddi a mano a mano che si va in alto, mentre nella profondità dei mari la temperatura diminuisce a misura che più si discende dalla superficie delle acque. Nei due elementi, una medesima latitudine geografica riunisce, per così dire, tutti i climi. A distanze inuguali dalla profondità dell'Oceano, ma nello stesso piano verticale si trovano degli strati d'aria e degli strati d'acqua della medesima temperatura. Ne risulta che sotto i tropici, sull'erta delle Cordilliere e nell'abisso dell'Oceano, le piante della Laponia e gli animali marini vicini al polo trovano il grado di calore necessario allo sviluppo dei loro organi. Secondo ciò, voi comprendete che in un paese esteso e montuoso situato sotto la zona torrida, la varietà delle produzioni indigene deve essere immensa, e che esiste appena una pianta sul resto del globo che non sia suscettiva d'esservi coltivata. Tale, per esempio è il Messico (*a*).

Vedete che la fisonomia di un paese, l'aggruppamento delle montagne, l'estensione degli altipiani, l'elevazione che ne determina la temperatura, tutto ciò infine che costituisce la costruzione del globo, ha i rapporti più essenziali col progresso della popolazione e col benessere degli abitanti. È questa costruzione che influisce sullo stato dell'agricoltura, svariata secondo la differenza dei climi, sulla facilità del commercio interno, sulle comunicazioni più o meno favorite dalla natura del terreno. Sotto questo rapporto, le grandi vedute geologiche divengono suscettive d'interessare l'uomo di Stato, quando esso calcola la forza e le ricchezze territoriali delle nazioni (*b*).

Se il clima di un paese si determina altrettanto e forse più dalla sua eleva-

(*a*) *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, di Alessandro d'Humboldt.* Parigi 1811, 2 vol. in-4°, tom. II, pag. 351. — La capitale di questo bel paese, dice lo stesso viaggiatore, è circondata da quattro altipiani, il primo dei quali a 1340 tese di elevazione, il secondo a 1168, il terzo a 1009, ed il quarto a 504. Questi quattro bacini differiscono tanto pel clima quanto per la loro elevazione al disopra del livello dell'Oceano; ciascun di loro offre una coltura differente. Il primo e meno elevato è adatto alla coltivazione della canna da zucchero; il secondo a quella del cotone; il terzo a quella del grano d'Europa; il quarto a delle piantagioni d'agava, che si possono considerare come i vigneti degli Indiani. — (Ivi, tom. I, pag. 35).

Nelle provincie messicane, situate nella zona torrida, uno spazio di 23,000 leghe quadrate gode di un clima piuttosto freddo che temperato. — (Ivi, tom. 1, pag. 37).

(*b*) Ivi, tom. I, pag. 32.

zione che dalla sua latitudine geografica, esso inoltre subisce l'influenza della coltura del suolo. La coltura di un paese migliora il clima, rendendo il suolo più accessibile ai raggi del sole, come sopratutto si ottiene col disboscamento delle foreste che lo coprono. I boschi contribuiscono a conservare la frigidità del clima, interponendo sempre delle nubi e delle nebbie tra il sole e il suolo. Nei paesi scoperti e coltivati, l'acqua cadendo sulla superficie della terra, trova dei piani inclinati sui quali essa scorre rapidamente, per recarsi in vasti serbatoi. I fossati, i canali, i torrenti, i fiumi sono altrettante strade che le sono aperte. Per lo contrario quando essa cade su delle foreste essa si distribuisce sui rami e le frondi degli alberi e si divide sopra un'infinità di superficie. In tale stato essa si trova come le acque salse nelle camere di graduazione, vale a dire in una disposizione perpetua alla evaporazione. Da un altro lato quella che è pervenuta appiè degli alberi, e che si è sparsa tra gli sterpi ed i rovi, non essendo esposta nè al vento nè al sole non si dissipa quasi mai. Da queste circostanze nascono la frequenza delle nuvole e delle nebbie, e l'umidità del terreno.

Gli è col progresso dell'agricoltura che si può rendersi ragione del gran mutamento che vi è operato nel clima di molti paesi d'Europa. Paragonate l'Allemagna d'oggi colla descrizione che Tacito ci ha fatto della Germania; voi non ci riconoscerete più lo stesso paese. Forse un giorno si troveranno ugualmente poco fedeli i quadri che noi facciàmo attualmente della Siberia. Hume ha osservato, secondo l'abate Dubos, che il clima di Roma era una volta molto più freddo di quello che sia a' nostri giorni. L'anno 480 della fondazione di Roma il gelo fece morire tutti gli alberi da frutta; il Tevere fu tutto diacciato, e la terra coperta di neve per quaranta giorni, Giovenale dipingendoci una donna superstiziosa ce la rappresenta che rompe il ghiaccio del Tevere, onde potervi fare le sue abluzioni. Hume aggiunge a queste osservazioni un passaggio di Diodoro Siculo, nel quale cotesto autore fa una descrizione delle Gallie, tale che addì nostri noi la potremmo applicare alla Norvegia, ed un altro di Strabone che ci fa sapere che al norte delle Cevenne le uve non maturavano più (*a*).

Il mutamento che si è operato nel clima di quei paesi si spiega facilmente coi progressi della coltura e la disparizione delle foreste che anticamente li coprivano. Non si potrebbe concepire come i Romani abbiano potuto costruire flotte così numerose ed in così poco tempo, se non si supponesse che ci fossero una volta in Italia assai più boschi che ai tempi nostri, e che si trovassero quasi sempre a poca distanza delle coste. Tutti hanno sentito parlare di quella foresta sacra che Cesare fece tagliare all'epoca dell'assedio di Marsiglia. Ora si può assicurare che in tutta la provenza non si troverebbe un solo arpento di bosco per legname da costruzione. Il prosciugamento di una grande quantità di paludi, lo scolo procurato alle acque stagnanti in un'infinità di siti, e soratutto in quella parte delle Gallie chiamata Belgio, sono ancora novelle prove dell'accrescimento dell'agricoltura.

Voi vedete che il travaglio dell'uomo giunge qualche volta a mutare la natura di un paese; ma quali prodigiosi sforzi non suppone un tale mutamento! Non ci sono forse esempii più palpabili di quelli che possano il travaglio e la

(*a*) *Discorso intorno alle antiche popolazioni*, nei *Saggi Politici* di Hume.

perseveranza dell'uomo, come le maremme dell'Olanda e le roccie dell'isola di Malta, le une tolte al mare, trasformate in orti, in praterie ed arricchite di belle città e ridenti villaggi, le altre coperte di terra coltivabile e convertite in giardini che producono frutte deliziose.

CAPITOLO III.

Potenza della natura.

La potenza della natura agisce ora sola, ora diretta e secondata dal travaglio umano. Abbandonata a se medesima, essa fornisce sovente dei non-valori, cioè delle cose nelle quali non riconosciamo alcuna utilità; diretta dal travaglio è ben raro che essa non produca valori.

Un paese per essere incolto non è sterile. In una contrada abbandonata a se medesima, la natura può spiegare tutta la sua potenza, ma sarà sempre povera di valori; essa somministrerà una quantità di sostanze materiali, ma queste sostanze non saranno ricchezze, non avranno utilità nessuna per l'uomo. La terra vi sarà coperta di folte foreste, d'erbe selvatiche inutili o nocive; le acque saranno corrotte e impaludate; i boschi popolati di belve che contrasteranno all'uomo e la vita sua e quel poco di nutrimento che vi troverà; l'aria sarà offuscata da nugoli d'insetti che gli cagioneranno punture ed ulceri. L'uomo, riducendo quella terra a coltura, non aumenta la potenza della natura, ma la dirige e la rende utile per lui; egli determina la natura a produrre piante alimentari invece di piante inutili e velenose ch'essa fino allora forniva; sterminando gli animali nocevoli ed allevando le razze utili, decide la natura a consacrare alla riproduzione di cotali razze le facoltà riproduttive che essa dissipava moltiplicando gli animali inutili o dannosi.

È così che l'uomo sforza la natura a lavorare di concerto con lui nella produzione delle ricchezze; egli ne dirige la potenza. E non è già soltanto nella coltura della terra che questa potenza a lui obbedisce; tutti i mestieri ne vantaggiano, e forse essa è anche più attiva a servire l'artigiano che il coltivatore.

Il fuoco ammollisce i metalli; l'artefice ne profitta per dar loro una forma che li rende utili. L'acqua, il vento, l'elasticità dei vapori, dell'acciaio sono forze fisiche; l'uomo le impiega a far girare i molini, a sollevare masse enormi, a far muovere delle macchine. Il calore del sole fa evaporare l'acqua; l'uomo se ne giova per fare cristallizzare il sale.

E per parlare anche del negoziante, la natura non è dessa l'agente officioso che gli prepara quei canali, que' serbatoi per la navigazione interna e nei paesi del norte quelle strade sdrucciolevoli che agevolano il trasporto? Non s'incarica essa sola di vettureggiare, sotto la direzione del pilota quei magazzini galleggianti che portano le merci a traverso i mari da un emisfero all'altro? E se il pilota può dirigere a suo talento la nave, non è coll'aiuto del magnetismo che dirige l'ago della sua bussola?

« Ecco come noi volgiamo a nostro profitto tutte le leggi del mondo fisico,

Noi siamo quasi sempre in comonanza di lavoro colla natura. È facile avvedersi che in tale comunanza l'oomo guadagna doppiamente a gettare sulla natura la maggior parte possibile dei lavori materiali.

« Egli ci goadagna, sia un'esenzione di travaglio, che vuol dire un esenzione di pena, sia un aumento di prodotti, e sovente tutti due questi vantaggi insieme.

« Gli antichi non conoscevano i molini. Al tempo loro erano oomini che macinavano il grano per farne la farina. Ci volevano almeno venti uomini per macinare tanto grano quanto ne può macinare un molino a vento. Ora un solo mognaio, al più due, bastano per alimentare e sorvegliare il molino. Questi duo uomini, coll'aioto di tal ingegnosa macchina, danno un prodotto oguale al prodotto che davano venti uomini al tempo di Cesare; noi sforziamo dunque il vento a fare il lavoro di diciotto uomini. Ora i diciotto oomini che gli antichi impiegavaoo di più di noi in quel travaglio, possono ai dì nostri trovare da nutrirsi come allora, mentre il molino non ha diminuito i prodotti della società, e nello stesso tempo l'industria loro può applicarsi a creare altri prodotti ed a moltiplicare le nostre ricchezze (*a*) ».

CAPITOLO IV.

Travaglio — industriale — produttivo — libero.

Il *travaglio* è l'azione delle facoltà umane dirette verso uno scopo utile. Le azioni che non hanno in mira on risultato utile, non meritano di essere chiamate travagli.

Perciò qualunque travaglio ha per iscopo di creare dei valori; ma come noi abbiamo distinto due classi di valori, ci è d'uopo parimente distinguere due generi di travaglio: l'*industria* che si applica a produrre delle ricchezze, e il *travaglio immateriale*, che si occupa a produrre de' beni interni. Ora, siccome il medesimo travaglio non potrebbe essere direttamente produttivo nei due generi, noi qui dobbiamo considerare l'industria come prodottiva soltanto di ricchezza, ed il travaglio immateriale come prodottivo soltanto di beni interni: la prima come sterile per l'incivilimento, il secondo come sterile per la ricchezza nazionale (*b*).

L'industria si compone di un numero infioito di travagli particolari, ma che si distribuiscono naturalmente nelle quattro classi seguenti:

La prima comprende i travagli che raccolgono o mettono a profitto i prodotti spontanei della terra; — la seconda, quelli che determinano la terra a produrre secondo le vedûte dell'uomo; — la terza, quelli che preparano i prodotti grezzi della terra e del travaglio onde appropriarli all'uso dell'uomo; — finalmente la quarta abbraccia i lavori necessarii per cambiare tutti questi prodotti della natura e del travaglio, vale dire per farli arrivare dal produttore al consumatore. La

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 39.
(*b*) V. il cap. 1, pag. 65.

prima classe dei travagli industriali comprende tre rami principali: la caccia, la pesca e lo scavo delle miniere; essa è compresa colla seconda sotto il nome comune d'*industria agricola* (a); la terza si chiama *industria manufattrice;* e la quarta, *industria commerciante.*

Noi vedremo in appresso che le ultime tre classi suppongono ciascuna un accrescimento proporzionale di ricchezza e d'incivilimento per essere esercitate in tutta la loro estensione; quindi lo sviluppo del travaglio industriale, quando egli sia abbandonato al corso naturale delle cose, segue necessariamente in ciascun popolo lo stesso ordine nel quale io vi ho presentato i differenti generi d'industria. Il primo travaglio al quale una tribù selvaggia possa dedicarsi è la caccia o la pesca; esse sono l'occupazione de' *popoli cacciatori* (b). I progressi della tribù la conducono poscia a fondare la sua sussistenza sulla moltiplicazione degli animali utili; è l'industria de' *popoli pastori* o *nomadi.* L'epoca più decisiva per la ricchezza e l'incivilimento di una società è alloraquando questa passa alla vita sedentaria e si costituisce in *popolo agricolo.* Finalmente a misura che la sua prosperità avanza, gli è possibile diventare un *popolo manifattore e commerciante.* Il punto di vista dal quale noi consideriamo l'industria è sempre quello della sua più grande estensione, a meno che il contrario non sia espressamente indicato.

L'industria è la principal sorgente della produzione delle ricchezze; ma essa è poi sempre produttiva? Ecco una questione assai delicata, e che prima di tutto importa dilucidare.

Abbiamo riconosciuto che il travaglio, ugualmente che la natura, non sono produttivi, nel senso dell'economia politica, se non quando forniscano dei valori. Nella teoria della ricchezza nazionale, in cui non si tratta che di *valori permutabili,* quelle cause non sono produttive se non quando esse forniscano siffatti valori. Ora il valore permutabile, come sapete, non dipende mica dall'opinione del produttore, ma da quella del consumatore: perciò quest'ultima sola decide se la industria del lavoratore sia stata produttiva o no.

Ne segue che il lavoratore, per rendere l'industria sua produttiva, debba consultare l'opinione del consumatore, e raramente egli trascura di farlo. Il travaglio è una pena, e questa pena non sarebbe seguita da ricompensa alcuna se essa non fosse produttiva di valori (c). Ora siccome la natura non consulta mai l'opinione, ne avviene che il travaglio è più regolarmente e più costantemente produttivo che la potenza della natura, quando questa è abbandonata a se medesima.

Non pertanto, questa considerazione non esaurisce ancora il soggetto e la questione. Il travaglio della natura nulla costa; quello dell'uomo esige delle anticipazioni. In ogni caso bisogna almeno che il lavoratore sia nutrito, vestito, alloggiato; il più delle volte, oltre a ciò, ha bisogno di materiali e di utensili. Come

(a) Sarebbe desiderabile avere un termine particolare per distinguere i travagli che raccolgono o mettono a profitto i prodotti spontanei della terra. Io non ho osato crearne uno in una lingua che non è la mia; ma ne ho sentito fortemente il bisogno nel corso del mio lavoro.

(b) Questa denominazione, come vedete, non esclude la pesca, ma bensì il travaglio delle miniere; questo suppone tanti mezzi che i popoli assai di rado sono in istato di esercitarlo prima di avere abbracciata l'agricoltura ed introdotte presso di loro le arti più necessarie.

(c) V. l'introduzione, pag. 59.

per esempio, il coltivatore produrrebbe egli del fromento, se non avesse di che mantenersi dal tempo della seminagione infino a quello del ricolto, e se mancasse di sementi, di bestiame e di strumenti aratorii?

Quei viveri, quel bestiame, quegli strumenti si consumano più o meno durante il suo travaglio. Le sussistenze delle quali si nutre il lavoratore sono distrutte; la sua abitazione, le sue vesti, i suoi utensili si logorano e si guastano per l'uso che egli ne ha fatto. Se il prodotto del suo travaglio, venendo ad essere cambiato, non lo risarcisse pienamente di tutti questi sagrifici, il suo travaglio avrebbe consumato più di quello che avesse prodotto; in altri termini, sarebbe stato improduttivo.

Perciò il travaglio industriale, per essere produttivo, deve almeno produrre il valore del consumo cui ha dato luogo. La potenza della natura è produttiva appena essa produce un valore: l'industria umana non lo è se non quando produce un valore sufficiente per surrogare le spese di produzione.

Se si volesse spingere più oltre la sottigliezza del ragionamento, si potrebbe sostenere che il travaglio industriale il quale paga se medesimo non è un travaglio produttivo. Difatti, per meritare questa qualificazione nel senso più stretto, non basta mica che il travaglio industriale *riproduca* ciò che è costato; è mestieri che egli *produca* un valore eccedente, il quale possa aumentare la ricchezza nazionale. Ma limitando in questo modo la nozione del travaglio produttivo, essa non sarebbe più applicabile ad un'infinità di travagli industriali, che fruttano appena ciò che consumano, e la cui azione nondimeno contribuisce a mantenere la ricchezza nazionale, quantunque non la faccia aumentare.

Del resto, ogni genere d'industria, preso in generale, è sempre produttivo, quantunque ciascun travaglio in particolare non lo sia sempre ugualmente. L'industria agricola, manufattrice e commerciante sono sempre produttive; ma non per ciò ne deriva che ciascun agricoltore, ciascun artigiano, ciascun mercante faccia un travaglio produttivo. Voi vedete che si ha torto d'applicare il termine *produttivo* ai lavoratori che esercitano le differenti industrie, poichè questa qualificazione non conviene che al travaglio. Il lavoratore produttivo è colui che produce un valore uguale al suo consumo produttivo, non già colui che esercita un travaglio produttivo. Il lavoratore improduttivo è colui che produce un valore inferiore al suo consumo, quand'anche egli sia occupato in un travaglio produttivo. Ne segue che lo stesso individuo può essere ora l'uno ora l'altro, e che gli è un fare giuochi di parole e rendere oscuro il ragionamento, estendere cotali qualificazioni a classi intiere della società.

L'Economia politica considera l'uomo come un essere libero mosso dalla volontà propria; perocchè appena che egli sia sforzato ad agire secondo la volontà di un altro uomo, è quest'ultima volontà che diventa il principio dell'azione, e l'essere operante non è più che una macchina. Tale è la condizione degli schiavi e de' servi.

Nondimeno l'industria degli schiavi non è sempre un travaglio forzato. In Russia, per esempio, un gran numero di loro lavora assolutamente per conto proprio pagando ai loro padroni un canone in danaro; gli stessi schiavi coltivatori che fanno delle *corvate* pel proprietario, si procurano la loro sussistenza con un lavoro libero che qualche volta li conduce all'agiatezza.

Ond'è che sotto questo rapporto il travaglio dello schiavo forma un oggetto

dell'economia politica. Il suo travaglio libero è mosso dal proprio interesse personale, dal desiderio di migliorare la propria sorte come il travaglio di qualunque altro operaio il quale goda della libertà personale; il suo travaglio forzato al contrario è determinato dalla costrizione, ed allora non è più l'oggetto dell'economia politica. Ciò non ostante, siccome la quantità di travaglio forzato che si fa annualmente in Russia è tuttavia considerabilissima, e che la condizione degli schiavi influisce potentemente sulla ricchezza nazionale di questo impero, io non dimenticherò di dirigere la vostra attenzione sugli effetti di queste due circostanze, quando l'analisi del travaglio libero vi avrà procurato i lumi necessari per apprezzarli (*a*).

Mi resta ancora a fare un'osservazione concernente il travaglio industriale. L'Economia politica non considera l'industria che sotto i rapporti ch'essa ha coll'accrescimento o la diminuzione delle ricchezze, ma niente affatto ne' suoi metodi di esecuzione. Questi sono l'oggetto di molte scienze particolari, dell'*agronomia*, della *tecnologia*, della *scienza del commercio*, ecc.

CAPITOLO V.

Importanza del travaglio nella produzione delle ricchezze.

Abbiamo veduto in qual modo la natura sia attiva nella produzione delle ricchezze; la parte che vi ha il travaglio è ben più importante. La natura fornisce spontaneamente delle ricchezze; ma ci vuol del travaglio per impossessarsene e per renderle adatte al nostro uso, per trasportarle dal luogo dove abbondano a quello dove ce n'è bisogno. La natura aiuta il travaglio, ma per determinarla a tale cooperazione ci vuol pur sempre del travaglio. Quindi, qualunque sia la liberalità della natura, nessuno de'suoi prodotti spontanei, nessun effetto della sua potenza possono diventare immediatamente utili all'uomo, senza supporre del travaglio. I prodotti stessi più comuni della natura non si ottengono che a questo prezzo. Quando io sono distante dal fiume, l'acqua mi costa il travaglio di andar a prenderla; quando sono sulla riva del fiume essa mi costa il travaglio di chinarmi per attingerla. Se non vado a provvedermene io stesso, pagherò il travaglio di colui che me la porterà. Può dirsi altrettanto della sabbia e del gesso: perchè nelle città stesse che sono situate sul terreno più sabbioso, questo oggetto cagiona una spesa alla maggior parte delle famiglie (*b*).

(*a*) Questo esame si farà nel lib. VIII.

(*b*) Uno scrittore moderno c'informa del prezzo corrente dell'acqua in Lisbona. Un barile di venti o ventiquattro pinte vi costava nel 1796:

In inverno	15 *reis*,	circa 1	soldo	10 denari	di Francia.
In estate	20	»	2 »	6	»
Qualche volta	30	»	3 »	9	»

Calcolando, continua l'autore, la popolazione di quella capitale a trecentomila anime, contando soltanto cinque barili d'acqua al mese per ogni individuo, e non portando il prezzo d'ogni barile che a due soldi in tutto il corso dell'anno, ne risulterà una somma di 1.800,000 lire tornesi (circa 450,000 rubli d'argento) in un anno. *Quadro di Lisbona*,

Se occorre del travaglio per procurarsi le ricchezze che la natura sparge per ogni dove colla più gran profusione e che dappertutto si trovano sotto le nostre mani, che cosa ci vorrà poi per quelle cui la natura non distribuisce se non con parsimonia, e che nasconde nel vasto spazio dell'aria, negli abissi del mare, nelle viscere della terra? Il selvaggio non vive che di doni spontanei della natura; ma a qual penoso travaglio, a quanti pericoli non è egli esposto per procurarseli? Ponetelo nella contrada più fertile, circondatelo di un'abbondanza di alimenti, e mettetelo nell'impossibilità di lavorare o di fare lavorare qualche altro per lui; egli morirà di fame in mezzo a quell'abbondanza.

Ma qualunque sia la fertilità naturale di un paese, in nessun luogo la natura è tanto liberale per somministrare spontaneamente tutte le ricchezze che esigono i bisogni dell'uomo civilizzato. Osservate la terra ancora vergine in uno dei più bei climi dell'universo. Il continente australe che si chiama la Nuova-Olanda è tale quale è uscito dalle mani della natura; i suoi abitanti non ne hanno punto mutato l'aspetto. Quale spettacolo ci offre quella terra fortunata? Atta a coprirsi dei frutti più squisiti, delle messi più ricche, essa può appena fornire ai suoi abitanti nudi e radi il mezzo di cavarsi la fame, mentre che sul suolo più ingrato, nell'isola di Malta per esempio, che non è se non uno scoglio, si vede, mercè l'industria umana, sussistere agiatamente una numerosa popolazione (*a*).

CAPITOLO VI.

Cause del miglioramento nelle facoltà produttive dell'industria: divisione del lavoro.

Il travaglio industriale, come abbiamo veduto, è più o meno produttivo, secondo che produce un valore più o meno grande al di là del consumo che esige (*b*). Ora paragonando i travagli della stessa specie, noi troviamo che questo valore è altrettanto più grande quanto i prodotti del travaglio sono più *numerosi* e più *perfetti*.

Supponiamo due calzolai, ciascuno dei quali faccia un paio di scarpe per giorno. Uno farà delle scarpe buone, l'altro le farà cattive: il travaglio dell'uno sarà più produttivo di quello dell'altro. Ammettendo che le loro scarpe fossero

---

Parigi 1791, pag. 211. — La città di Pietroburgo è traversata dai rami della Neva e da parecchi canali; ma l'acqua vi è ugualmente un oggetto costosissimo per gli abitanti. Nella città d'Odessa, una botte d'acqua potabile si vende ordinariamente due rubli assegnati.

Quindi l'acqua è una ricchezza, nella stessa guisa che l'oro e i diamanti, perocchè è un oggetto permutabile, che sovente ha un prezzo. Altri oggetti più vili e più stomachevoli si mettono nella medesima classe. A Parigi ed in alcune altre città si dà in appalto il dritto di portar via il fango che l'appaltatore rivende con profitto. A Loida e ad Alifax, ecc., dove l'orina è impiegata alla fabbricazione dei panni, questo liquore è raccolto dai servidori e venduto a dei collettori che lo portano alle fabbriche. Questa merce vi ha corso sotto il nome di *old lant*. (Becmann, *Tecnologia*, pag. 75).

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 10.

(*b*) V. il cap. IV, pag. 73.

ugualmente buone, se l'uno ne fa due paia nella giornata mentre l'altro non ne fa che un paio solo, il travaglio del primo sarà ancora più produttivo del doppio. Finalmente se il travaglio del primo riunisce nei suoi prodotti i vantaggi della quantità e della perfezione; se fornisce due paia di buone scarpe nel medesimo spazio di tempo che occorre al secondo per produrne un paio cattivo, il travaglio del primo è incomparabilmente più produttivo di quello dell'altro.

Applicate questa osservazione a delle nazioni intiere, voi troverete ugualmente che la stessa industria è più produttiva presso le une che presso le altre. Per esempio, non cade dubbio, che una fabbrica inglese, di qualsivoglia genere, non fornisca nello stesso spazio di tempo, e più prodotto e un prodotto più perfetto di quello che possa fornirne una fabbrica russa dello stesso genere.

Donde viene questa differenza? Quali sono le cause che portano tale miglioramento nelle facoltà produttive del travaglio? Mercè al genio di Adamo Smith, questa importante questione non è più un problema: la soluzione ch'egli ne ha data è una delle più belle scoperte che mai siensi fatte nel dominio dell'Economia politica. Essa ci dimostra che, fatta astrazione dell'influenza dell'incivilimento, del quale qui non si tratta, il perfezionamento dell'industria dipende sopratutto da due cause principali, cioè dalla ***divisione del lavoro*** e dall'***impiego dei capitali*** (*a*). Quest'ultimo oggetto essendo riserbato pel libro seguente, non c'è qui se non il primo che ci rimanga a considerare in questo.

La divisione del lavoro altra cosa non è che quella separazione di travagli, per la quale molte persone spartendosi la fattura dei prodotti, in modo che ciascun di loro non faccia che una parte dell'opera, e costantemente la medesima. Dei villani i quali, come la maggior parte dei nostri si occupino, oltre ai travagli dell'agricoltura, a tessere la stoffa delle loro vesti, a fabbricarsi da se stessi gli utensili di ferro di cui hanno bisogno, ecc., siffatti villani trascurano sovente i loro campi; e il panno, il cuoio, gli abiti e gli utensili che producono, sono di una qualità molto inferiore. S'introduca la divisione del lavoro in un villaggio: allora certi individui si limiteranno alla coltura delle terre, altri saranno tesserandoli, altri sarti, altri calzolai, altri finalmente magnani, ed ogni classe fornirà non solamente molto maggiore prodotto, ma ben anche un prodotto più perfetto. Un uomo che si limita ad una sola occupazione e che l'esercita per tutta la sua vita, fa naturalmente molto più lavoro e lo fa meglio. Quindi per parlare il linguaggio della scienza, la divisione aumenta singolarmente le facoltà produttive del travaglio.

Comprendete facilmente, Altezze Imperiali, che le scarpe d'un calzolaio che non esercita in tutta la sua vita se non quel suo mestiere, debbono essere ***fatte meglio*** di quelle che un sarto avesse il capriccio di fare; non c'è in questo maraviglia nessuna. Ma qualunque sia l'idea che vi facciate dell'***aumento del prodotto*** che risulta dalla divisione del lavoro, io sono certo che sarà sempre al disotto della realità. Ecco alcuni esempi che possono servire a rettificare cotale idea.

(*a*) Si è voluto contestare a Smith la scoperta degli effetti della divisione del lavoro; io ho cercato di mostrare nella nota II, che tale onore non può essergli rapito.

Un fabbro ordinario, abile nel maneggiare il martello, ma che non abbia mai fatto dei chiodi, viene assai difficilmente a capo di farne due o trecento nella sua giornata. Un fabbro che sia stato avvezzo a farne, ma che però non n'abbia fatto il suo unico mestiero, durerà fatica a somministrarne in un giorno più di ottocento o un migliaio. Ora Smith afferma aver veduto dei garzoni ferrai di sotto a vent'anni, i quali non avendo mai esercitato altro mestiero che quello di chiodaiuolo, potevano fornire ciascuno più di duemilatrecento chiodi per giorno. Eppure la fattura d'un chiodo non è mica un'operazione delle più semplici. La medesima persona mette in movimento il mantice, attizza ed accomoda il fuoco, riscalda il ferro, e foggia ciascuna parte del chiodo. Foggiandone la testa, gli è d'uopo mutare utensili.

Quanto più la divisione del lavoro è spinta innanzi, tanto più il risultato è meraviglioso. Ci sono poche merci più semplici di uno spillo; frattanto esistono fabbriche nelle quali il travaglio dello spillettaio è distribuito fra diciotto operai. Uno passa l'ottone alla trafila, un altro lo taglia; un terzo aguzza le punte; la sola testa esige due o tre operazioni distinte eseguite da altrettante persone differenti; è perfino un'occupazione distinta e separata quella di forare la carta e di infilzarvi gli spilli. Smith ha veduto una manifattura di questo genere, altronde assai mal montata, dove dieci operai fabbricavano ogni giorno 48,000 spilli. Se ciascuno di quegli operai avesse lavorato solo, e quindi eseguito da sè tutte quelle differenti occupazioni, egli non avrebbe forse potuto terminarne 20 in un giorno; talchè i dieci operai non ne avrebbero fatto che 200 invece di 48,000.

Questo prodigioso effetto della divisione del lavoro può essere attribuito a tre cause:

1° Le facoltà meccaniche dell'uomo si perfezionano singolarmente nelle occupazioni semplici e sovente ripetute. Quando il travaglio manuale di un uomo è ridotto a qualche operazione semplicissima, e che di tale operazione egli fa la sola occupazione della sua vita, vi acquista necessariamente una grandissima destrezza. La rapidità colla quale si eseguiscono certe operazioni nelle fabbriche, supera tutto quello che si possa immaginare.

2° Nelle occupazioni semplici si evita il tempo perduto a passare da una occupazione ad un'altra, e questa perdita è spesso molto più grande di quello che si possa pensare. Ordinariamente qualunque lavorante si dondola un poco lasciando una faccenda per cominciarne un'altra; gli occorre un certo tempo per avviare il lavoro; gli è d'uopo mettere in quello che fa una dose maggiore di attenzione. I travagli combinati esigono qualche volta grandi traslocamenti, come per esempio di passare da un'officina in un'altra, o dalla riva d'un fiume nell'interno di una casa. Finalmente non c'è anche perdita di tempo soltanto nel mutare frequentemente posizione ed ordigni? Quando l'occupazione è semplicissima, l'operaio non passa mai da un'operazione ad un'altra; lascia raramente la sua posizione; si serve sempre dei medesimi ordigni.

3° Gli uomini trovano molto meglio i mezzi di raggiungere un certo scopo, quando questo scopo è vicino e che l'attenzione loro è costantemente rivolta al medesimo lato. Quindi la divisione del lavoro, riducendo l'incumbenza di ciascun operaio ad un'operazione semplicissima, ha dato origine alla maggior parte degli *ordigni e macchine* che facilitano ed abbreviano il travaglio. Non c'è alcuno che avvezzo a visitare le fabbriche non abbia potuto vedere qualche ingegnosa mac-

china, inventata da qualche povero operaio, per abbreviare e facilitare la sua bisogna.

Nelle prime macchine a vapore che si costruirono, era l'occupazione di una persona aprire la cannelletta dell'acqua fredda che serve a condensare il vapore quando lo stantuffo è abbastanza sollevato. Tale officio era affidato ad un ragazzo. Un giorno uno di questi garzoncelli, il quale aveva voglia di giocare coi suoi compagni, s'avvide che sarebbe bastato, perchè la cannelletta si aprisse e si richiudesse, attaccare alla chiavetta della cannella che gli era stata data da governare, una cordicella la quale corrispondesse alla parte inferiore dello stantuffo. Da quel momento lo stantuffo, col suo movimento, compiè l'officio di una persona, ed uno dei più utili perfezionamenti di quella bella macchina fu dovuto a un fanciullo il quale altro non cercava che di risparmiarsi fatica (*a*).

Il filatoio da cotone che mette in movimento 2000 fusi, è parimente l'invenzione di un semplice operaio impiegato nella filatura di cotesta materia. Egli arrivò a filare parecchi fili alla volta; ***Arkwright***, allora parrucchiere, carpì di volo l'idea di tale scoverta, e lavorò insensibilmente per darle un grado di perfezione cui non aggiunse che nel 1780. Allora egli fece costruire i suoi grandi filatoi col danaro che i suoi saggi gli avevano fatto guadagnare, ed ottenne una patente o privilegio, che poi non potè conservare, la prima invenzione non essendo sua (*b*) (1).

Noi ignoriamo i nomi degli inventori di quasi tutte le macchine più utili; questa circostanza sola prova già che erano persone poco conosciute e che non si curavano di esserlo, purchè le proprie scoverte procacciassero loro i vantaggi pecuniarii ai quali miravano.

Nondimeno sarebbe andare troppo oltre attribuendo l'invenzione ed il perfezionamento di tutti gli ordigni e di tutte le macchine a degli operai posti nel bisogno di farne personalmente uso. Un gran numero è dovuto all'industria dei macchinisti, dopo che la costruzione delle macchine è diventata l'oggetto di una

---

(*a*) Smith, vol. 1, pag. 15.

(*b*) Baert, *Quadro della Gran Bretagna*, tom. I, pag. 107.

(1) Questi fatti riferiti da *Baert* non sono intieramente esatti. Ciò che essenzialmente costituisce la scoverta di *Arkwright*, è l'impiego di due paia di cilindri che pizzicano lo stesso fiocco di bambagia a qualche linea di distanza; lo due paia di cilindri girando con una velocità disuguale, il primo paio tira la bambagia con più velocità di quella con cui il secondo la ceda; è questo che l'allunga e l'affina. Ora *Arkwright* conservò la patente, o privilegio, di cotal metodo, e vendette ad un gran numero di manifattori il permesso di servirsene, mediante il pagamento di una ghinea per ogni stelo o fuso. È il prodotto di questa vendita che gli ha fruttato una fortuna di ventiquattro milioni di franchi, a quanto si dice.

Una macchina da filare non contiene mai più di 200 a 300 steli o fusi, i quali torcono il cotone a misura ch'esso è assottigliato; ma dei motori idraulici, o macchine a vapore, mettono in movimento talvolta centinaia di cotali macchine in una medesima fabbrica. Un uomo e un fanciullo bastano per badare a ciascuna macchina, vale dire a 300 fusi, i quali secondo l'antico metodo del molinello avrebbero richiesto 300 persone.

Un Inglese, Owen, ha calcolato che il cotone attualmente fabbricato nella Gran Bretagna esigerebbe 16 milioni di operai se si fosse obbligato di servirsi degli antichi metodi; vale a dire un terzo di più degli individui che contengono l'Inghilterra e la Scozia. Egli ha inoltre calcolato che se bisognasse fabbricare a forza di braccia o senza l'aiuto delle macchine tutto quello che oggidì si fabbrica nel suo paese, bisognerebbe impiegarvi il travaglio di quattrocento milioni d'uomini. G. B. S.

professione particolare. Ce ne sono ancora di quelle la cui invenzione o perfezionamento è dovuto alla meditazione degli scienziati o dei teorici, i quali non esercitano industria alcuna, ma fanno professione di osservar tutto, e per questa ragione si trovano in grado di combinare gli effetti degli oggetti più lontani e più dissimili.

Adesso, Altezze Imperiali, adesso che voi comprendete come la divisione del lavoro influisca sul perfezionamento dell'industria, capirete del pari senza fatica com'essa contribuisca a rendere ricche le nazioni, od a procurar loro un'abbondanza di cose materiali adatte ai bisogni ed alle comodità della vita (1). Nelle tribù selvaggie ogni individuo è più o meno occupato in un lavoro industriale; frattanto tutti vi sono poveri. Presso le nazioni prospere, al contrario, c'è un gran numero di oziosi e di persone che si occupano di lavori immateriali, e molti di loro consumano un prodotto decuplo o centuplo di ciò che consuma la maggior parte dei lavoratori industriali; non pertanto il prodotto totale è talmente grande che tutti vi sono abbondevolmente provveduti. Tra le suppellettili

---

(1) Io non pretendo contestare la grande importanza che *Storch*, seguendo l'opinione di *Adamo Smith*, attribuisce alla divisione del lavoro. I vantaggi che l'uomo vi trova per la soddisfazione de' suoi bisogni, sono immensi. Ma esiste un'altra causa più potente della fecondità della produzione; è l'arte di trarre partito dalle potenze della natura, da quell'azione gratuita perduta nella maggior parte dei casi, e feconda di risultati quando noi sappiamo impiegarla.

Un coltivatore intelligente, dopo avere per molti anni lasciato riposare le sue terre un anno sopra ogni tre, pensa un bel giorno che durante quell'anno di maggese, la sua terra, senza cessare di riposarsi, può produrre foraggi che gli permetteranno di avere delle greggi, delle mandre, di concimare i suoi campi, di vendere della lana, del bestiame da macello, ecc., prodotti che prima non aveva. Debbe egli cotesto aumento di prodotto alla divisione del lavoro? Mai no; esso lo deve ad una migliore maniera di mettere in azione le potenze del suolo il quale ha succhi differenti pel frumento e per le barbabietole; talmente che i succhi del frumento si ammassano e si rinvigoriscono nello stesso tempo che il terreno produce foraggi; e il risultato di questo progresso è un aumento di un terzo nei prodotti delle terre.

Un'altra persona osserva che l'acqua ridotta in vapore è capace nella sua espansione di sollevare un'enorme stantuffo, e che questo stesso vapore condensato da un getto d'acqua fredda lascia sotto lo stantuffo un vuoto che lo fa riscendere con una forza uguale a quella di venti, trenta, quaranta cavalli, d'ondo risulta una potenza che si può applicare a tutto; da ciò l'impiego delle macchine a vapore. È forse alla divisione del lavoro che bisogna attribuire questo nuovo sviluppo di forza? No. Il peso dell'atmosfera che fa dicendere lo stantuffo è una forza che esiste dal cominciamento del mondo, e che si è lasciata oziosa pel corso di sessanta secoli o più; il progresso dei lumi, l'arte di osservare l'hanno fatta scoprire, e la specie umana si è arricchita di tutto quello che cotesta forza eseguisce per servigio di lei da circa quarant'anni.

Io so benissimo che *Smith* attribuisce la potenza stessa delle macchine alla divisione del lavoro. Egli pretende che la maggior parte sono ad essa dovute. Io accordo che tale divisione, riducendo le operazioni dell'industria ai loro elementi più semplici, ha posto sulla via di molte scoperte; ma l'inventore di un metodo non è mica il creatore di tutti i prodotti che ne nasceranno in perpetuo; altrimenti il primo autore della macchina a vapore sarebbe l'autore di tutte le altre produzioni che si debbono e che si dovranno mai sempre a quell'ingegnosa macchina; il primo che avesse insegnato a coltivare un campo sarebbe il produttore di tutto il frumento che quel campo produrrà fino alla consumazione dei secoli.

Questa tesi non è sostenibile. Quello che produce è il travaglio dell'uomo; sono le potenze della natura quando si sanno impiegare; sono, come lo vedremo più tardi, i servigi dei capitali. Qualunque altra spiegazione è forzata. G. B. S.

di un principe di Europa ed i mobili di un coltivatore agiato, non c'è forse altrettanta differenza quanta ve n'ha tra i mobili di questo e quelli di certo re d'Africa che regna su centomila selvaggi nudi. Si è che, nei paesi dove la divisione del lavoro ha fatto progressi, ogni lavoratore si trova di avere una quantità grande del suo lavoro di cui può disporre, oltre a ciò che egli applica ai proprii bisogni; e siccome gli altri lavoratori sono nel medesimo caso, egli è in grado di cambiare una grande quantità del suo prodotto con una grande quantità del loro: così tutti sono abbondantemente provveduti d'ogni sorta di prodotti.

Tali sono i vantaggi della divisione del lavoro: ma essa ha pur anche i suoi inconvenienti. Un uomo che non fa per tutta la sua vita che una stessa operazione, arriva per sicuro ad eseguirla meglio e più prontamente; ma nello stesso tempo egli diventa meno capace di qualunque altra occupazione sia fisica che morale; le altre sue facoltà si estinguono e ne risulta una tendenza alla degenerazione nell'uomo, considerato individualmente.

Questo inconveniente non è il solo che sia inerente alla divisione del lavoro; quando essa è spinta tant'oltre quanto la si porta sovente nelle fabbriche, rende più dura e più fastidiosa la condizione dei lavoratori. È in verità un tristo destino quello di non poter essere impiegato se non a fare una diciottesima parte di uno spillo. L'operaio che porta nelle sue mani tutto un mestiere, può andare ad esercitare dovunque la propria industria e trovare dovunque dei mezzi di sussistere; l'altro non è che un accessorio, il quale, separato dai suoi confratelli, non ha più nè capacità nè indipendenza, e si trova costretto di accettare la legge che si giudica a proposito d'imporgli. Gli è in Inghilterra che questo male si fa particolarmente sentire; prima, perchè i regolamenti su questa partita vi sono vessatorii, ma senza dubbio altresì perchè la divisione del lavoro vi è spinta più oltre che dappertutto altrove (*a*).

L'idea che vi ho data della divisione del lavoro non sarebbe compiuta, se non cercassimo di risalire alla sua sorgente e di conoscere il principio che vi dà luogo. Questo principio, a quanto sembra, è lo stesso di quello che fa nascere i cambi; esso consiste nella ***diversità delle disposizioni naturali dell'uomo e di quelle della terra*** (*b*). I talenti ed i gusti degli uomini variano talmente che non si trova società, per quanto pur piccola la si voglia supporre, nella quale cotesta diversità non si faccia osservare. Ora ciascuno ama a dedicarsi preferentemente alla faccenda per la quale si sente più abilità e più gusto, e se tutti seguono la loro inclinazione, la divisione del lavoro si trova stabilita. In un villaggio, per esempio, un individuo ha abitudine a tessere della tela o del panno; un secondo a fabbricare utensili di ferro; un terzo per coltivare la terra, ecc.; e quest'attitudine particolare è secondata in ciascuno da un'inclinazione la più decisa che lo trascina verso cotali occupazioni. Ciascun di loro s'avvede che riesce meno bene nella faccenda alla quale abbia meno disposizioni; che cosa c'è dunque di più naturale che di vederli accordarsi in modo onde possa ciascuno consacrarsi all'occupazione che preferisce e nella quale riesce? In conseguenza uno si limita ad essere tessitore, l'altro ad essere ferraio, il terzo si dedica esclusivamente alla

(*a*) V. Introduzione generale, pag. 33-36.
(*b*) Say, *Trattato. ecc.*, 2ª ediz., tom. I, pag. 81.

coltura, e ciascuno cambia il prodotto superfluo del travaglio proprio col prodotto superfluo del travaglio altrui.

Aggiungete a questo l'influenza che la diversità del suolo e dei prodotti spontanei della natura esercita sul travaglio umano, e capirete agevolmente come egli debba necessariamente, presto o tardi, dividersi in qualunque paese di qualche estensione. Qui la terra è fertile: l'uomo si applica a coltivarla: là essa presenta pingui pascoli: egli preferisce allevarci delle greggie. Posto sulle rive del mare o di un fiume ricco di pesci, diventerà pescatore; abitatore di una contrada agreste e coperta di boschi, si occuperà della caccia. Le prime arti non possono nascere che dove si trovino le materie prime; quindi in un paese che produce lino, canapa o lana, si diventa tessitore; in quello che è ricco di ferro si stabiliscono magone. Finalmente, se il commercio si separa dalle altre industrie, è primamente in quei luoghi che offrono una comunicazione facile con altre contrade, sia coi fiumi, sia colla vicinanza del mare.

È così che la divisione del lavoro si stabilisce necessariamente dovunque gli uomini sieno liberi di scegliere le occupazioni che loro convengano (*a*). A misura che la divisione fa dei progressi, i cambi si moltiplicano, e questo effetto diventa a sua volta la causa di un'ulteriore suddivisione del lavoro: perocchè quanto più è possibile cambiare il prodotto superfluo, tanto più è possibile suddividere il lavoro che lo somministra. Dapprima si separano le professioni più dissimili; le classi dei coltivatori, degli artigiani, dei commercianti si costituiscono. Dappoi, ciascheduna di tali professioni si suddivide in molti mestieri; i coltivatori si distinguono in bifolchi, vignaiuoli, ortolani, pastori; gli artigiani in ferrai, tessitori, fornai, legnaiuoli, ecc.; i commercianti in mercanti al minuto e negozianti all'ingrosso. Cotesti mestieri sono suscettivi di una nuova suddivisione; i ferrai, per esempio, si separano in fabbri d'incudini, d'àncore, di catene, in chiodaiuoli, in maniscalchi, ecc.; i venditori al minuto in mercanti di tela, di panno, di vino, ecc. Finalmente, nelle arti meccaniche la divisione del lavoro è spinta tant'oltre, che molti operai si spartiscono la fattura di un solo e medesimo prodotto, per guisa che ciascuno non fa se non una sola parte del lavoro, come ne abbiamo veduto un esempio nella fabbricazione degli spilli.

CAPITOLO VII.

Dei limiti che la natura delle cose pone alla divisione del lavoro. Limiti prescritti dalla natura dei lavori.

Non pertanto la divisione del lavoro può mica andare all'infinito: essa ha dei limiti prescritti dalla natura dei lavori e dallo spaccio del prodotto.

La natura di certi lavori ammette una grande divisione: quella d'altri lavori vi si rifiuta intieramente.

(*a*) Ne segue che essa non può stabilirsi dove avviene il contrario. È una delle conseguenze più deplorabili della servitù, l'impedimento che questa oppone alla divisione del lavoro, e quindi al perfezionamento dell'industria ed all'accrescimento della ricchezza nazionale.

L'industria manufattrice è fra tutte quelle che è suscettibile di una più grande divisione; l'industria agricola ammette il minor grado di divisione ne' suoi lavori; l'industria commerciante tiene il mezzo fra l'altre due. « Dippiù, l'agricoltura non ammette la continuità di una medesima operazione. Uno stesso uomo non potrebbe lavorare la terra tutto l'anno, mentre un altro raccogliesse costantemente. Finalmente è raro che si possa adottare la stessa coltura in tutta l'estensione di un terreno e continuarla molti anni di seguito. La terra non lo soffrirebbe; e se la coltura fosse uniforme su tutto un podere, i lavori da farsi al terreno e le ricolte cadrebbero tutte alle medesime epoche, mentre che in altri tempi gli operai rimarrebbero oziosi.

« La natura dei lavori della campagna vuole inoltre che convenga al coltivatore di produrre esso stesso i legumi, le frutta i bestiami ed anche una parte degli strumenti e delle costruzioni che servono al consumo di casa sua, o alla sua produzione, quantunque coteste cose sieno altronde l'oggetto dei travagli esclusivi di molte professioni » (*a*).

Forse l'impossibilità di fare una separazione intiera e compiuta dei differenti rami dell'agricoltura, è la causa che in cotest'arte le facoltà produttive del travaglio non fanno progressi così rapidi come nelle manifatture e nel commercio. Paragonando lo stato dell'industria presso gli antichi e presso i moderni, presso i popoli colti e le nazioni ignoranti, l'agricoltura è ben lontana dal presentarci quell'estrema differenza che ci colpisce nello stato delle manifatture e del commercio presso gli uni e presso le altre. Quanto non hanno guadagnato le manifatture da tre secoli in poi per una meglio intesa distribuzione dei lavori, per l'applicazione della chimica e della meccanica? Quanto non si è perfezionato il commercio per la scoperta della bussola, per l'invenzione degli orologi, per lo stabilimento delle poste e dei banchi, per l'introduzione delle cambiali? mentre l'agricoltura, malgrado il progresso generale dei lumi, malgrado quello delle scienze naturali in particolare, malgrado gl'incoraggiamenti che le sono stati prodigati dai governi e gli sforzi delle società scientifiche, non è molto lontana oggidì dal punto in cui essa era presso popoli illuminati dell'antichità. Quando Riccardo Arkwright inventò la macchina per filare il cotone, egli abbreviò di due terzi questo genere di travaglio e lo rese venti volte più produttivo di quello che lo fosse per lo innanzi; ora quale e l'invenzione in agricoltura il cui effetto possa essere paragonato a cotesto?

Le terre dei popoli industriosi e ricchi sono, per verità, in generale meglio coltivate di quelle dei popoli meno avanzati in civiltà ed in ricchezza; i primi ne ritirano anche un prodotto più grande; ma la superiorità di tale prodotto non eccede di molto la superiorità del travaglio e della spesa. I paesi arretrati in prosperità, malgrado l'inferiorità della loro coltura, possono in certo modo gareggiare coi paesi prosperi per la bontà ed il buon mercato dei prodotti agricoli, ma essi non possono pretendere alla medesima concorrenza in fatto di manifatture, almeno se queste manifatture sieno analoghe al suolo, al clima ed alla situazione del paese prospero. Il grano di Russia è ugualmente buono e quasi allo stesso prezzo di quello d'Inghilterra, quantunque la Russia sia inferiore all'Inghilterra dal lato dell'opulenza e dell'industria (*b*). Frattanto le terre d'Inghilterra

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 73.

(*b*) Turgot dice positivamente che al suo tempo il prezzo dei grani di Francia era più

sono meglio coltivate di quelle di Russia. Ma le merci manufatte d'Inghilterra sono in generale superiori a quelle di Russia e ad assai più buon prezzo, a grado uguale di bontà.

Nondimeno, se è vero che l'industria agricola è meno suscettiva di divisione delle altre industrie, bisogna parimente convenire che l'ignoranza ed il malinteso interesse dei coltivatori si oppongono sovente a quella separazione di lavori che sarebbe possibile d'introdurvi. Molti lavori estranei all'agricoltura sono esercitati dai coltivatori, nella veduta di guadagnare essi medesimi i profitti che farebbero su tali lavori gli artigiani o i commercianti ai quali potrebbero abbandonarli. Que' coltivatori calcolano male: la divisione del lavoro permette ai manifattori ed ai commercianti di eseguire pei loro committenti que' travagli con meno spesa di quella con cui potessero farli questi medesimi. C'è motivo di credere che il basso prezzo dello zucchero in Cina dipenda in parte da ciò, che la divisione del lavoro nella produzione di quella derrata è ivi spinta più oltre che nelle colonie europee in America. « La fabbricazione dello zucchero nella Cina, dice lord *Macartney* (*a*), è un'intrapresa nella quale non s'immischia punto colui che coltiva le canne. I fabbricatori si trasportano nelle piantagioni coll'apparecchio che è loro necessario e che i coloni delle Antille riguardano come insufficiente e degno del loro disprezzo ». È vero che i numerosi canali dai quali la Cina è traversata in ogni senso, presentano a tal uopo facilità che non hanno le isole da zucchero; nondimeno è provato, come noi lo vedremo al Libro IV, che in quest'ultime siffatto genere d'industria non è ancora quello che dovrebbe essere per somministrare cotale derrata al più buon mercato possibile.

CAPITOLO VIII.

Limiti prescritti alla divisione del lavoro dall'estensione del mercato.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, che la divisione del lavoro suppone il cambio del prodotto superfluo. Un uomo che si dedica ad un'occupazione esclusiva, non lavora che per un bisogno solo; come soddisfarebbe esso agli altri suoi bisogni, se non potesse barattare il superfluo del suo prodotto con altri prodotti?

Da ciò deriva che la divisione del lavoro è inoltre limitata dallo spaccio del prodotto, o per parlare il linguaggio della scienza, dall'*estensione del mercato.* Dieci operai possono fabbricare 48,000 spilli in un giorno, ma ciò non può effettuarsi se non dove si consumi ogni giorno un ugual numero di spilli. Se la richiesta giornaliera non si estende che a 10,000 spilli, la fabbricazione non potrà dividersi a quel segno, perchè un prodotto così grande supererebbe la richiesta.

---

alto di quello dei grani di Polonia, e che i commercianti francesi non potevano sostenere la concorrenza di Danzica e degli altri porti del Baltico, se non a motivo della differenza delle spese di trasporto che sono minori per la Francia quando si tratta di provvedere la Spagna o alcuni altri paesi meridionali. (*Opere*, tom. VI, pag. 174).

(*a*) *Viaggio in Cina*, tom. IV, pag. 198.

Lo spaccio, o il *mercato*, può essere limitato al posto stesso nel quale il travaglio si fa; può ben anche estendersi sopra altre contrade.

Ci sono travagli i cui prodotti sono necessariamente consumati nel posto medesimo in cui si fa il travaglio. Tali sono, per esempio, i travagli dei facchini, dei pizzicagnoli, dei legnaiuoli, dei muratori. Altri travagli forniscono prodotti che possono essere consumati altrove, ma che però nol sono, sia perchè le medesime professioni si trovano anche altrove già stabilite, sia perchè il prodotto trasportato lontano riuscirebbe così caro che non troverebbe più consumatori i quali volessero pagarlo.

Quando lo spaccio è limitato al luogo dove si fa il travaglio, la divisione del lavoro suppone una grande popolazione riunita nel medesimo luogo. È questa la ragione per la quale certi generi d'industria non possono stabilirsi altro che nelle grandi città. Un facchino, per esempio, non potrebbe trovare abbastanza impiego in un villaggio o in una piccola città, per limitarsi unicamente a questo mestiere. Gli artigiani della campagna sono quasi dappertutto nella necessità di dedicarsi a tutti i rami d'industria che abbiano qualche rapporto col loro mestiere. Un legnaiuolo di villaggio s'incarica di qualunque specie di lavoro di legname; un chiavaiuolo si occupa di qualsiasi oggetto di ferro; se volesse limitarsi al suo mestiere farebbe più lavoro di quanto gliene fosse richiesto.

Lo stesso avviene relativamente all'industria commerciante. « Vedete un droghiere di villaggio; il consumo limitato delle sue derrate l'obbliga ad essere nello stesso tempo merciaiuolo, cartaio, forse ostiero; mentre nelle grandi città la vendita, non mica delle sole droghe, ma perfino di una sola droga, basta per fare un commercio. Ad Amsterdam, a Londra, a Parigi ci sono botteghe nelle quali non si vende altro che del tè, o degli olii, o degli aceti. Perlocchè ciascuna di quelle botteghe è assai meglio assortita in tali differenti derrate, e vi si comprano a miglior patto, a qualità uguali, che nelle botteghe nelle quali nel medesimo tempo si vende gran numero di oggetti differenti (*a*).

« Dal fatto che necessariamente occorre un consumo considerabile perchè la divisione del lavoro sia spinta fino al suo ultimo termine, risulta ch'essa non può introdursi nella fabbricazione de' prodotti i quali, pel loro alto prezzo, non sono a disposizione che di un ristretto numero di persone. Essa si riduce a ben poca cosa nell'orificeria minuta e sopratutto nella fabbricazione dei gioielli ricercati. E siccome abbiamo veduto che essa è una delle cause della scoperta e dell'applicazione di metodi ingegnosi, avviene che egli è appunto nelle produzioni di squisito lavoro che tali metodi assai raramente s'incontrano. Visitando l'officina di un gioielliere, si rimarrà abbagliato dalla ricchezza delle materie, e sorpresi dalla pazienza e dall'abilità dell'operaio; ma gli è nelle officine in cui si preparano in grande le cose di un uso comune che si sarà colpito da un metodo felicemente immaginato per rendere la fabbricazione più spedita e più perfetta. Vedendo un gioiello ognuno facilmente si figura gli ordigni e i metodi coi quali si è pervenuto a farlo; ma vedendo una stringa di filo, sono pochi coloro cui si affacci alla mente nemmeno il dubbio che essa è stata fabbricata da un cavallo o da una corrente d'acqua; e non pertanto la cosa è veramente così (*b*).

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. I, pag. 68.
(*b*) Ivi, pag. 72.

Un lavoro che non può dividersi, per mancanza di spaccio del suo prodotto, diventa suscettivo di divisione quando lo spaccio aumenta o quando il mercato del prodotto s'ingrandisce. Il chiavaiuolo del villaggio non s'ingerisce nei mestieri di maniscalco, di ferraio, di chiodaiuolo, ecc., se non perchè non poteva vendere nel suo villaggio tutti i lavori di ferramenta che sarebbe in istato di fare: ma supponiamo che il suo mercato si estenda, che trovi modo di spacciare nei dintorni i suoi lavori; in questo caso egli si limiterà al suo mestiere; e se in appresso il mercato s'ingrandisce sempre più e che egli solo non basta più a provvedervi, si associerà a uno o più operai, i quali si ripartiranno tra loro la fattura di quei lavori.

Voi ben capite che i prodotti del nostro chiavaiuolo non troverebbero spaccio nei luoghi lontani dal suo villaggio, se vi arrivassero più cari del prezzo al quale si potessero fabbricare sul posto. Frattanto i prodotti che s'inviano lontano debbono sopportare le spese di trasporto le quali aumentano il loro prezzo. Ond'è che, quanto più tali spese sono modiche, tanto più il mercato di un oggetto destinato ad essere spedito lontano può ingrandirsi, e tanto più anche il travaglio che produce quell'oggetto diventa suscettibile di divisione.

Ora quali sono le circostanze che diminuiscono le spese di trasporto? La questione è di tale importanza, che io ne riserbo la soluzione pel capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

Come il mercato si estenda per mezzo della facilità dei trasporti.

L'abbondanza ed il bisogno reciproco delle derrate che due diversi paesi producono non bastano per far nascere il cambio di tali derrate. Se la distanza che separa quei paesi, o se la difficoltà delle strade rendono il trasporto impossibile o costosissimo, allora ciascuno dei due paesi o farà senza del tutto delle derrate che l'altro produce, o esso procurerà di provvedersene per vie più corte e più praticabili. Per esempio, i vini d'Ungheria sono richiesti in Russia; questo impero, dal canto suo, produce differenti derrate che sono richieste in Ungheria; ad onta di ciò il commercio che sussiste fra questi due paesi è assai poca cosa, per motivo delle spese considerevoli che cagiona il trasporto per terra su cattive strade. Le provincie del mezzodì della Russia si provvedono di vini di Moldavia e delle isole dell'Arcipelago; quelle del norte si provvedono di vini di Francia e di Portogallo, i quali, malgrado la distanza di codesti paesi, tornano a più buon patto a Pietroburgo e ad Arcangelo, che i vini d'Ungheria, perchè possono essere trasportati per mare dai porti di Francia e di Portogallo sino nei porti russi del Baltico.

Di tutti i mezzi che servono al trasporto delle merci, quello che offre la *navigazone* è il più semplice e il meno dispendioso. Ne segue che il trasporto per acqua apre ad ogni specie d'industria un mercato più esteso di quello che faccia il trasporto per terra (*a*). Coll'aiuto della navigazione un piccolo numero

---

(*a*) Vi ricordate senza dubbio che una derrata trova un mercato dovunque essa può cambiarsi o spacciarsi. V. l'Introduzione generale, pag. 36 e 38.

d'uomini può trasportare la medesima quantità di merci, per la quale viaggiando per terra, abbisogna un gran numero di carri, condotti da un gran numero d'uomini, e tirato da un gran numero di cavalli o di bovi. Per esempio le grandi barche che vanno sul Volga possono essere caricate di 60,000 *puddi* ed anche di più; e quando scendono dietro la corrente non abbisognano che di 20 uomini per dirigerle. I nostri vetturali, come sapete, viaggiano sempre in carovane: ogni carro è tirato da un solo cavallo, e non può essere caricato che di 30 *puddi* circa; due carri, tutto al più quattro sono condotti da un vetturale. Perciò, per trasportare 60,000 *puddi* di merci per acqua sul Volga non ci vuole che una barca e 20 uomini; per vettureggiare per terra la stessa quantità di merci occorrono 2000 carri tirati da altrettanti cavalli, ed almeno 500 uomini per condurli. Supponendo che il trasporto nell'uno e nell'altro modo abbia impiegato uno spazio uguale di tempo, la medesima quantità di merci, trasportata per terra, avrà dovuto sopportare la spesa ed il mantenimento di 500 uomini, e di più, non solamente il mantenimento ma ben anche le riparazioni e il deterioramento di 2000 cavalli e d'altrettanti carri; mentre la stessa quantità di merce, trasportata per acqua, si troverà soltanto gravata del mantenimento di 20 uomini, e del deterioramento o nolo di una barca, aggiungendovi solamente il valore del rischio un poco più grande. Se non ci fosse dunque fra due piazze situate sul Volga (per esempio tra Tver e Nijgorod) altro commercio che per terra, non si potrebbero trasportare dall'una all'altra se non oggetti di un prezzo considerevole relativamente al loro peso; ed esse per conseguenza non farebbero che una piccola parte del commercio che attualmente sussiste fra loro.

La navigazione per mare offre gli stessi vantaggi. Se il mare non aprisse una strada facile e poco dispendiosa al trasporto delle mercanzie, non ci sarebbe che poco o nessun commercio fra le parti lontane del mondo. Quale sorta di derrate potrebbe mai sopportare le spese d'un viaggio per terra da Londra a Calcutta? o supponendo che ce ne fosse di abbastanza preziosa per valere un tale dispendio, quale sicurezza ci sarebbe a vettureggiarla attraverso le terre di tanti popoli barbari? Eppure coteste due città mantengono tra loro oggidì un commercio considerevole, e pel mercato che si aprono l'una all'altra, danno un grandissimo incoraggiamento alla loro industria rispettiva.

Poichè dunque il trasporto per acqua presenta così grandi vantaggi, è naturale che i primi progressi dell'industria siensi mostrati in tutti que' luoghi dove tale facilità apre il mondo intiero per mercato al prodotto del travaglio industriale, e che sieno molto più tardivi nelle parti interne del paese. È sulle coste del mare e lunghesso le rive dei fiumi navigabili che l'industria di qualunque genere comincia a suddividersi ed a fare dei progressi. Le prime nazioni prosperanti che l'istoria ci mostri sono quelle che hanno abitato intorno alle coste del Mediterraneo, l'Egitto, la Fenicia, Cartagine. E sembra anche parimente che il progresso delle manifatture e dell'agricoltura si svolgesse fin dalla più remota antichità nel Bengala ed in alcune provincie orientali della Cina. Tutti costesti paesi sono irrigati da grandi fiumi e frastagliati da golfi che si prolungano molto addentro nelle terre. L'interno dell'Africa al contrario, essendo privo di siffatte comunicazioni, sembra che in ogni tempo sia rimasto in uno stato di barbarie e di povertà.

La mancanza di coste marittime è stata senza dubbio una delle cause prin-

cipali che per l'addietro hanno arrestato il progresso della prosperità nazionale in Russia. Rammentatevi, Altezze Imperiali, l'industria e la ricchezza dell'antico Novgorod, e paragonate quello stato fiorente colla squallidezza e la povertà in cui erano allora le provincie orientali di quest'Imperio: tale contrasto si spiega in parte colla comunicazione che offeriva il Volkhof col Baltico, comunicazione per la quale Novgorod manteneva relazioni commerciali colle città che fiancheggiano le coste di quel mare; mentre l'interno del paese era quasi intieramente privo del commercio cogli stranieri. Il genio di Pietro-il-Grande ha ben compreso l'influenza di cotesta causa; perchè di tutte le imprese di quel monarca, quella che più gli stava a cuore era il pensiero di procurare delle coste alla Russia e di perfezionare la sua navigazione interna. Forse sotto questo rapporto ha egli maggiormente giovato alla prosperità del suo imperio, di quello che con tutte le sue misure positive, tendenti a trapiantarvi l'industria e l'incivilimento dell'Europa (*a*).

La navigazione interna suppone dei fiumi e delle coste; l'arte non può perfezionarla se non dove esistono cotali vantaggi naturali. Il *trasporto per terra*, al contrario, è indipendente da queste circostanze, e quantunque la natura del terreno presenti qualche volta delle grandi difficoltà per costruirvi buone strade, nessun terreno vi si nega intieramente. Delle strade compatte, comode e praticabili in ogni stagione sono un grande vantaggio per qualunque paese, ma particolarmente per quelli che mancano di comunicazioni navigabili. La più piccola riflessione vi farà comprendere che il trasporto delle mercanzie sopra cattive strade esige più mezzi, più tempo, e dà luogo a maggiore deterioramento di quello che avvenga quando si faccia su strade buone. È per questo che gl'Inglesi quantunque favoriti dalla navigazione interna, hanno ciò nondimeno posto tutta la loro attenzione al perfezionamento delle strade. In nessun luogo se ne trovano più belle che in Inghilterra: voi non ignorate che vi si sono perfino praticate strade di ferro fuso. Tutta l'Europa ammira tali utili invenzioni, ma qual è il paese che le abbia messe a profitto?

L'inverno rigido e lungo che pesa sulla maggior parte della Russia, quantunque sfavorevole all'industria sotto altri rapporti, gli procura però il vantaggio di avere per quattro o cinque mesi dell'anno eccellenti strade, preferibili alle migliori che l'arte possa costruire. Le comodità che il trasporto delle mercanzie ritrae dall'uso delle slitte superano di molto l'idea che se ne forma in altri paesi. Quando la strada d'inverno è buona, un cavallo può essere caricato del doppio del peso che potrebbe tirare in estate sulle migliori strade; altronde i trasporti si fanno più presto, il carreggiamento è più semplice, meno costoso e meno esposto a deterioramento; finalmente le vie sono assai più corte, poichè il vetturale le traccia egli medesimo nella direzione più breve, a traverso le paludi, i fiumi ed i laghi. Sono questi i motivi che determinano i mercadanti a non ispedire che in inverno i trasporti costosi che possono essere differiti; oltre ciò, certe derrate, come la carne di macello, la cacciagione, il pesce, il caviale non sono suscettivi

(*a*) Non dimentichiamo per altro che l'estensione del mercato non è che la causa secondaria che favorisce la divisione del lavoro: la prima e la più indispensabile è la sicurezza. (V. cap. VI, pag. 81). Sotto il primo rapporto non c'è imperio al mondo che presenti più vantaggi della Turchia; intanto la divisione del lavoro e la sua conseguenza, il perfezionamento dell'industria, non ci fanno progressi.

d'essere spediti lontano, se non in tempo di ghiaccio. Finalmente la comodità che procura l'uso delle slitte è tanto considerabile che nella maggior parte delle provincie nordiche dell'impero, essa diminuisce le spese del trasporto per terra di due terzi di quello che comunemente costino in estate (1).

CAPITOLO X.

Classificaziono dei lavori industriali.

Al punto in cui l'industria si è perfezionata oggidì presso le nazioni prosperanti d'Europa, ciascuna delle quattro classi ch'essa comprende si divide e si suddivide in un'infinità di mestieri. Per darvi un'idea di tale divisione e per rendere precisa quella che voi avete dell'industria in generale, io vi presento qui la nomenclatura sistematica dei principali mestieri. Questo quadro non domanda spiegazione alcuna se non per rapporto all'industria commerciante. Non somministrando questa prodotti materiali, mi è sembrato necessario farvi conoscere più particolarmente l'oggetto dei travagli che abbraccia.

QUADRO GENERALE DEI TRAVAGLI INDUSTRIALI.

I. Industria agricola che raccoglie o mette a profitto i prodotti spontanei della natura.

1. *Travagli che raccolgono i prodotti del regno animale.*

La Caccia;
La Pesca;
Raccolta del miele selvatico;
Raccolta degli insetti utili al tintore, al naturalista, ecc.

2. *Travagli che raccolgono i prodotti del regno vegetale.*

Travaglio dei botanici, di coloro che raccolgono i legnami selvatici, le radici, i frutti che nascono spontanei nei boschi; pralerie naturali, ed il ricolto che vi si fa.

---

(1) Si deve saper buon grado a *Storch* d'aver insistito sull'importanza delle comunicazioni commerciali. Un'economia nelle spese di trasporto, è un progresso industriale esattamente dello stesso genere che un metodo speditivo ed economico nelle arti. Allorchè nell'industria commerciale si trova il mezzo d'eseguire con venti uomini ciò che senza di esso ne esigerebbe cinquecento, s'introduce un perfezionamento uguale a quello che risulta nelle arti da una macchina per mezzo della quale due persone fanno il lavoro di cinquanta, supponendo un capitale simile ne' due casi. C'è anzi un vantaggio di più nel progresso dell'industria commerciale. Il metodo di *Arkwright* non si applicava che al solo cotone. Una strada più facile è un progresso che si applica a tutti i prodotti che sono chiamati a godere del vantaggio di questo trasporto. Come l'osserva l'autore in questo eccellente capitolo, dopo la protezione delle persone e delle proprietà, un governo non potrebbe mai rendere alla sua nazione un servigio maggiore di quello di perfezionare i suoi porti, le sue strade, i suoi canali. G. B. S.

3. *Travagli che raccolgono o mettono a profitto i prodotti del regno minerale.*

Travaglio che raccoglie le terre, le pietre, le acque;
Travaglio che raccoglie i sali nativi;
Travaglio che scava le cave;
Travaglio che scava le miniere (1).

II. Industria agricola che determina la produzione della natura.

1° *Travagli che determinano la sua produzione nel regno animale.*

Travaglio che si applica a conservare gli animali utili, a moltiplicarli, a migliorarne le razze. Bestie selvatiche nei parchi, nei serragli; bestie da soma e da tiro, nelle stalle, nelle scuderie, nelle mandre di razza, armenti custoditi dai pastori, o allevati negli ovili; pollame e volatili domestici; pesci nei vivai; bachi da seta, api nelle piantagioni, gli alveari artificiali, ecc.

Travaglio che si applica ad addestrare gli animali utili per renderli adatti a certi usi: per esempio le bestie da soma e da tiro, alla cavalcatura ed al carreggiamento, i cavalli, gli elefanti alle evoluzioni militari, i cani, gli augelli di preda alla caccia, gli uccelli canori al canto, ecc.

2° *Travagli che determinano la produzione della natura nel regno vegetale.*

Travagli che si applicano a conservare le piante utili, a moltiplicarle ed a migliorarne le specie. Terre coltivate, prati artificiali, foreste e boschi curati, siepi e chiusure, vigneti, verzieri ed ortaglie, piantagioni di zucchero, di the, di caffè, di droghe, ecc.

3° *Travagli che determinano la produzione della natura nel regno minerale.*

I minerali sono l'opera della natura sola; gli sforzi degli uomini per moltiplicarli sono impotenti. L'arte è a mala pena pervenuta a far produrre alla natura del nitro e dell'allume.

III. Industria manufattrice.

1° *Mestieri che preparano materie animali.*

Carne. Macellaio, pizzicagnolo, affumagioni, insalature, ecc.

Grasso. Grasso squagliato, sego, olio di pesce, candele, pomate, saponi, saponette, spirito saponaceo.

Budella. Budellaio (che fa corde di minuge) pelli di battiloro.

Vesciche. Colla di pesce, colla da bocca, taffetà d'Inghilterra.

Pelli. Concie; corame da suole, cuoio operato, pelli di vitello, hazzana, ma-

(1) Io suppongo che l'autore ci comprenda le miniere di carbon fossile, le quali sono le più importanti di tutte. Si raccolgono in carbone somme assai più rilevanti di quelle che si ritraggono dalle miniere d'oro, e che procurano molto maggiori sviluppi all'industria che cotest'ultime.

rocchino, zigrino, pelli concie in bianco, pelli da guanti, pergamena, camosciatura. Calzolaio, sellaio, guantaio, valigiaio, indoratore sul cuoio, preparazione della colla, pellicciaio.

Peli, crini, setole. Crinaio, tessuti di crino, di pelo di camello, ecc. Stacciaio, parrucchiere, preparazioni del feltro, cappellaio, spazzolaio.

Lane. Pettinatura, affinatura, cardatura, filatura, imbianchimento, torcitura, tintura, tessitura, feltratura, mulini da feltrare, pannine, parati. Maglie a ferri, a telaio. Passamani, galloni, stringhe, nastri, bottoni. Sarto.

Penne. Pennaiuolo.

Ossa, denti, corna, gusci di crostacei, ossi di balena. Tornitore, pettinaio, fabbricatore di manichi, d'impugnature.

Latte. Butirro, formaggio.

Miele. Pane pepato, idromele.

Cera. Laminatoi, imbiancatoi, candele, torce, ceralacca, empiastro da innesto, ceraiuolo (che fa bassi rilievi e figure di cera). Encausto (pittura con cera).

Seta. Filatura, incannatura, torcitura, tintura, tessitura, maglie, passamani, nastri, bottoni, fiori artificiali, sarto, ricamatore, modista.

Cocciniglia. Preparazione del carminio.

Gomma-lacca. Cera di Spagna.

Noce di galla (*a*). Inchiostro da scrivere.

2° *Mestieri che preparano materie vegetali.*

Legni. Molini a sega, legnami, arte del panieraio, del bottaio, del carradore, fontaniere (che fa dei condotti), operaio che fa le casse dei fucili, falegname, tornitore, ebanista, fabbricatore di strumenti di musica, intagliatore, incisore in legno. Carboni, potassa, soda, fuligine (negrofumo).

Resine. Pece, catrame, gomma, tremeutina, vernici, tele incerate, taffetà incerati. Canfora.

Corteccie. Molino da polvere di concia, mercante di sughero, stuoie.

Piante farinacee. Mugnaio, molini a vento, ad acqua. Fornaio, pane, cialde, maccheroni, pasticcierie. Fabbricazione d'amido, di polvere di Cipro, di birra, d'aceto, d'acquavite.

Piante filamentose. Maciullatura, pettinatura, cardatura, affinatura, imbiancatura, torcitura, tintura. Merletti, trine, reti, treccie, cordami. Bottoni, telerie, lavori di sarta, di cucitrice di bianco, nastri, maglie, trapunti. Carta. Scrittori, autori, compositori di musica. Tipografi, legatori di libri, disegnatori, calcografi, coloristi. Carte colorate, carte da paratı, carte da giuoco, lavori di carta pesta. Stuoie, e piccoli lavori di paglia.

Piante tintorie. Preparazione dell'indaco, del guado, dalla robbia, dell'oricello, della morella, del girasole, ecc.

Piante oleose. Molini da olio.

(*a*) La gomma-lacca e le noci di galla provengono da due specie di *galinsetti* (*Coccus lacca et Cynips*), l'uno dei quali si trova sulle foglie del Nopal, ossia fico d'India, e l'altro su quelle della quercia nei climi temperati. È un prodotto composto che partecipa tanto del regno animale che del vegetale.

Piante aromatiche, fiori. Distillazione delle essenze, profumerie. Preparazione del tabacco.

Frutte. Frutte secche, frutte candite, sidro di pera, di poma; vino, acquavite, liquori, aceto, gruma di botte, o tartaro, cremore di tartaro, sale di tartaro, olio di tartaro. Olio di olive, di mandorle, di noci, ecc.

Canne di zucchero. Raffinerie di zucchero. Preparazione dei gelati.

3° *Mestieri che preparano materie minerali.*

Terre. Tegolaie, mattonaie, fabbrica di stoviglie, di pipe, di maiolica, di porcellana, di vetro, di vetro colorato, di cristallo, di specchi, vetraio, occhialaio, fabbricatore di barometri, di termometri, arrotatore di cristalli, smaltatore, margaritine di Venezia, perle false.

Pietre. Lastricatore, conciatetti, calcinaio, gessaiuolo, marmorino o scagliolista, muratore, fabbricatore di stufe, preparazione delle lavagne, delle pietre di paragone, delle pietre da arruotare, tagliapietre, brillantatore, pulitore, lapidario, lavori in mosaico, scultore, glittico.

Sali. Saline, acido di sale, fabbriche di nitro, acido nitrico, acqua forte, polvere da fuoco, pirotecnica, fabbriche di allume, di vitriolo, acido vitriolico, olio di vitriolo, sale ammoniaco, raffinerie di borace.

Bitume. Officine di zolfo, fegato di zolfo, balsamo di zolfo, spirito di zolfo, pani di zolfo.

Metalli e preparazione del minerale. Stritolamento, lavatura, stacciatura. Fonderie.

Oro ed argento. Affinamento, fabbricazione delle monete, orefici, gioiellieri, filati d'oro e d'argento, galloni, battiloro, bisauti, lustrini, indoratori, smaltatori.

Rame. Fucine di rame, calderai, fonditori di rame, preparazione del verderame, incisori di stampe.

Rame giallo, ottone. Fonderie di ottone, ottonai, fabbri-ottonai, fabbricatori di orpello, di canutiglia, di gettoni, filature d'ottone, galloni falsi, spillettai, strumenti di fisica, di matematica, orologiai.

Tombacco. Lavori in tombacco.

Bronzo. Fonderie di campane, di cannoni, di statue.

Ferro. Lavori di fero fuso. Magone, fucine, fabbri d'àncore, d'incudini, di catene, maniscalchi, fabbri di carrucole, chiodaiuoli. Filiere di ferro, lesinai, agorai, fabbricatori di pettini da canape, di scardassi, di speroni, di bilancie, armaiuoli, magnani. Battitori di latta, lattai. Preparazioni dell'acciaio, ferrai, fabbricatori di seghe, di lime, di strumenti chirurgici, di lavori d'acciaio brunito, spadai, coltellinai, incisori di caratteri tipografici, ecc.

Stagno. Fucine di stagno, vasellame di stagno, battitori di foglie di stagno, stagnatori degli utensili di rame. Cerussa, o bianco di stagno. Oro di mosaico od oro-colore.

Piombo. Fonderie di piombo, laminerie, fonderie di palle e pallina, fonderie di caratteri tipografici, schiuma o cenere di piombo, vermiglione, litargirio, vetro di piombo, cerussa di piombo, zucchero di saturno.

Argento vivo. Cinabro o vermiglione.

Cobalto. Zaffera, smalto.

Arsenico. Sublimazione dell'arsenico, arsenico rosso, risigallo o sandracca minerale, orpimento.

4° *Mestieri che nelle loro preparazioni impiegano i prodotti dei tre regni.*

Cucina, farmacia, chimica. Tintura delle muraglie, del legname, delle stoffe, delle pelli, delle pelliccerie, ecc. Pittura a tempera, ad olio, a cera (incausto), a fresco, a pastello, in ismalto, in porcellana, in vetro. Architettura meccanica, civile, militare, idraulica, navale.

IV. Industria commerciante.

Dalla treccola che espone gli erbaggi al mercato, fino al negoziante che estende le sue vendite e le sue compre sino nelle Indie e nell'America, la professione di mercante od il commercio propriamente detto si divide in un gran numero di rami; ma qualunque sia la differenza tra i mercadanti, tutti però hanno questo di comune che *comperano per rivendere*. I loro travagli, che tutti hanno questo scopo, possono ridursi a due rami principali, il *commercio all'ingrosso* ed il *commercio al minuto*.

Il *commercio all'ingrosso* si fa dai *negozianti*, i quali comperano le merci all'ingrosso (vale dire in quantità considerevoli) per rivenderle all'ingrosso.

Il commercio al minuto si fa dai *bottegai o ritagliatori*, che comperano le merci all'ingrosso per rivenderle al minuto (vale dire in particelle più o meno piccole, secondo che lo esige il bisogno momentaneo dei consumatori).

Il *commercio all'ingrosso* si suddivide in tre specie: il commercio interno, il commercio estero di consumo, ed il commercio di trasporto.

Il *commercio interno* si fa comperando prodotti dell'industria nazionale in un posto del paese, per rivenderli in un altro posto del medesimo paese. Esso comprende non solamente il commercio che si fa per l'interno delle terre, ma anche quello che si fa lungo le coste del paese; quest'ultimo si chiama il *commercio di cabotaggio*. Quindi il commercio che Pietroburgo mantiene per mare con Riga, o quello che Odessa fa per mare con Taganrog, è un ramo del commercio interno della Russia, ugualmente del commercio che si fa tra Mosca e Kasan.

Il *commercio estero di consumo* si fa comperando merci estere pel consumo del paese. Può farsi in modo diretto o per circuito. Cotal commercio è diretto quando le merci estere si comperano col prodotto dell'industria nazionale; come quando noi comperiamo dei vini di Francia con della canapa di Russia. Esso è per via di *circuito*, quando le merci straniere si comprano con altre merci straniere, le quali sono state comperate col prodotto dell'industria nazionale; come quando noi comperiamo della seta di Cina con del panno d'Inghilterra che noi abbiamo comperato con del ferro di Russia.

Una nazione che opera il *commercio di trasporto* effettua i cambi degli altri popoli, senza riportare nel suo paese merci destinate ad essere consumate da lei. Quando gli Olandesi comperano merci russe per rivenderle in Ispagna, e merci spagnuole per rivenderle in Russia od altrove essi fanno il commercio di trasporto.

Tanto il commercio all'ingrosso, quanto il commercio al minuto, si suddividono in molti commerci particolari, secondo la merce che è il principale oggetto del traffico del negoziante o del ritagliatore. Quindi ci sono dei mercanti di vino, di zucchero, di panno, di tela, de' droghieri, de' librai, dei mercanti di musica, ecc.

Il commercio fa nascere una moltitudine d'altri travagli che gli sono necessarii, e che per questo motivo si collocano sotto la medesima categoria. Tali sono le occupazioni dei banchieri, cambiatori, agenti di cambio, sensali, incettatori, commissionari; quelle degli armatori, naviganti, vetturali, ecc.

La lista che vi ho qui presentata, Altezze imperiali, comprende i mestieri più usitati, ma è ben lontana dall'essere completa; sarebbe anzi impossibile di renderla tale, poichè nei differenti paesi i mestieri sono differentemente divisi; un travaglio che forma un solo mestiere in Russia, ne fa forse dieci in Inghilterra. Altronde, a misura che l'industria perviene a creare nuove merci, nuovi mestieri si stabiliscono; ed a misura che la richiesta di certe merci cessa, i mestieri che le producono si spegnono a poco a poco.

Nel fatto, le differenti classi d'industria non sono mica sempre separate collo stesso rigore che noi abbiamo posto a distinguerle; ma ciò non distrugge la nostra classificazione. Per esempio una grande quantità di quelle grossolane preparazioni che ricevono i prodotti dell'agricoltura, si fanno nelle campagne dai lavoranti agricoli; molte merci si vendono direttamente ai consumatori da coloro che le hanno prodotte, senza passare per le mani di mercanti; ma cotesta circostanza non impedisce che la produzione delle materie grezze non appartenga all'industria agricola, come la loro preparazione all'industria manufattrice, e che la cura di farle passare dai produttori ai consumatori non sia l'oggetto dell'industria commerciante. Noi classifichiamo i travagli industriali, non mica gli uomini che esercitano cotali travagli.

Prima di lasciare questa classificazione è necessario osservare che ogni mestiere, quando è esercitato in grande, si compone di due operazioni distinte, dell'*intrapresa* e dell'*esecuzione*. La prima è l'affare degl'*imprenditori;* la seconda è l'incombenza degli *operai*. L'imprenditore sostiene le spese della produzione, e ne ritrae il profitto; gli operai gli locano il loro travaglio, e non partecipano nè ai rischi nè ai guadagni dell'intrapresa. Il possidente che amministra la propria terra od il fittaiuolo che la tiene in affitto; il capo mastro artigiano, od il capo di una fabbrica o d'una casa di commercio; ecco degl'imprenditori. I loro operai sono i bifolchi, i braccianti, i garzoni di masseria, gli artigiani e apprendisti, i garzoni di bottega, ecc. Non è che nelle piccole intraprese che queste due operazioni si confondono: allora l'imprenditore è sovente il suo proprio operaio.

CAPITOLO XI.

Come le differenti industrie si aiutino tra di loro nella produzione.

Abbiamo veduto che ogni genere d'industrie in generale è produttivo (*a*). ecco ora un'altra osservazione importante, la quale è che nessun di loro non lo è se non perchè gli altri lo sono parimente. Tutti si aiutano reciprocamente l'un l'altro a creare delle ricchezze, e non ne produrrebbero se fossero isolati. Perciò coteste industrie non sono mica soltanto produttive in un modo diretto, producendo dei valori; ma elleno sono inoltre produttive in modo indiretto, poichè ciascun genere d'industria favorisce la produzione degli altri generi.

Se l'industria agricola non somministrasse materie prime ossia prodotto grezzo, le manifatture ed il commercio non potrebbero esistere. La prima moltiplicando le materie utili che trasmette ai manifattori ed ai commercianti, dà agli uni il mezzo di moltiplicare e perfezionare le merci manufatte, ed agli altri il mezzo di estendere e di moltiplicare le operazioni di commercio.

Quanto più i cacciatori, i pescatori, i minatori e gli agricoltori producono materie prime, tanto più gli artigiani ed i manifattori possono produrre mercanzie fabbricate, e tanto più parimente i commercianti hanno merci grezze o manufatte da comperare e da vendere. Finalmente quanto più le materie prime si moltiplicano, tanto più i prodotti fabbricati possono acquistare perfezione.

Se l'industria *manufattrice* non esistesse, le materie grezze che esigono qualche preparazione per essere consumate non sarebbero mai prodotte, perchè non sarebbero mai richieste. I manufattori, moltiplicando col loro travaglio l'utilità delle materie, ne aumentano pure la richiesta, ed eccitano i produttori di tali materie ad aumentarne la produzione. Finalmente le arti meccaniche somministrano ancora a codesti produttori utensili e strumenti che li pongono in grado di produrre colla stessa quantità di travaglio una quantità molto più grande di materie.

Se il *commercio* non si applicasse a trasportare il prodotto grezzo o manufatto dai luoghi dove abbonda a quelli nei quali manca, non si produrrebbe mai nè dell'uno nè dell'altro, se non quello che fosse necessario pel consumo locale. Il commercio cambiando il superfluo d'una contrada con quello d'un'altra incoraggia l'industria delle due contrade e moltiplica i loro godimenti.

Oltre a ciò, il commerciante, pel fatto stesso con cui si costituisce l'interpositore fra il produttore ed il consumatore, rende servigi essenzialissimi alle altre industrie. Le materie e gli utensili di cui esse abbisognano per produrre si trovano dispersi nelle mani di tutti coloro che li hanno prodotti: il commerciante li raguna e pone i lavoratori in grado di provvedersene ad ogni momento e senza la minima difficoltà. Esso in tal guisa risparmia loro molto impaccio e molto tempo perduto.

Nello stesso modo che il commerciante aiuta la produzione delle altre industrie, egli inoltre facilita loro lo spaccio dei loro prodotti. Primamente risparmia

(*a*) V. il cap. IV, pag. 71.

loro l'impaccio e la perdita di tempo cui sarebbero esposte cercando da se medesime i consumatori dei loro prodotti; poscia le rimborsa delle anticipazioni che hanno fatto per prodorre, molto più presto del tempo in cui possa aver luogo il consumo dei loro prodotti. Il ferro che il proprietario d'una miniera di Siberia produce quest'anno, non sarà forse posto in opera che fra cinque anni ed in altro paese: se i commercianti di Pietroburgo non avessero somme pronte per comperarlo, il proprietario sarebbe obbligato d'incaricarsi esso medesimo del trasporto della sua merce e di aspettare parecchi anni prima di toccarne il pagamento. Se egli non possede che il capitale necessario allo scavamento si vedrebbe costretto di distrarlo da tale uso e di sospendere i suoi lavori infino all'epoca in cui il capitale gli fosse rimborsato dal consumatore straniero. Il commerciante non solamente gli risparmia fastidi, la perdita di tempo ed i rischi che sarebbero inseparabili da un tale ordine di cose; esso lo mette inoltre in istato di ricominciare immediatamente il suo scavo, rimborsandogli le sue anticipazioni nel momento stesso in cui il prodotto è terminato. Egli rende gli stessi servigi a tutti i produttori: va in cerca su tutta la superficie del globo di richiedersi delle loro mercanzie; somministra loro dei modelli, li istruisce dei bisogni, del gusto e dei capricci dei consumatori; e con tutti cotali mezzi li mette in istato d'intraprendere lavori ai quali non avrebbero mai potuto dedicarsi senza il soccorso del commerciante.

I vantaggi che la produzione ritrae dal *commercio al minuto* sembrano forse meno appariscenti, ma non sono meno reali. Se non ci fossero ritagliatori, ogni consumatore sarebbe obbligato di provvedersi di mercanzie in una quantità che oltrepasserebbe di molto il suo bisogno attuale. Questa circostanza diminuirebbe infinitamente il consumo; essa inoltre sarebbe un grande inconveniente per tutti, e principalmente pei produttori poveri. Se uno di questi fosse obbligato di comperare al tempo stesso vettovaglie per molti mesi, vestimenta per molti anni, ecc., vi sarebbe una gran parte di fondi delle somme che impiega come capitale in istrumenti di mestiere ed in materie prime che gli fruttano una rendita, che sarebbe costretto di spendere in oggetti di consumo, i quali non gli procurano rendita alcuna. Per un uomo di questa classe non c'è nulla di più comodo e di più vantaggioso che di poter comperare la sua sussistenza giorno per giorno, ed anche ora per ora, a misura che ne ha bisogno. In questo modo egli si trova in grado d'impiegare tutti i suoi capitali nel suo mestiere; egli può somministrare una maggior quantità di lavoro; ed il profitto che ne ricava compensa assai largamente l'aumento di prezzo di cui le merci che compera alla spicciolata si trovano caricate dal guadagno del venditore al minuto.

Nell'esporvi il sistema degli economisti, vi ho detto che i suoi discepoli non considerano come produttivo che il travaglio agricolo; il ragionamento che ora abbiam fatto può servire di svolgimento alle prove che vi ho date allora contro siffatta opinione.

Questo medesimo ragionamento v'indica inoltre ciò che bisogna intendere sotto il nome di *produzione annua* o di *prodotto annuo*. Non è mica soltanto, il prodotto delle terre d'una nazione, o quello delle sue terre e delle sue fabbriche: è il prodotto della sua industria in generale. Il totale dei valori creati nella materia, nel corso d'un anno in seno d'una nazione, — ecco ciò che costituisce il prodotto annuo di cotesta nazione.

In conseguenza tale prodotto si compone di tre sorta di valori:

1° del valore di tutti i prodotti grezzi somministrati nel corso dell'anno dall'industria agricola; 2° dal valore aggiunto dall'industria manufattrice a quello dei prodotti grezzi; e 3° del valore aggiunto dall'industria commerciante a quello dei prodotti grezzi o manufatti. La somma di questi valori è il ***prodotto totale*** della nazione, che bisogna anche distinguere dal suo prodotto netto, o da quella parte del prodotto totale che le rimane, dopò àverne dedotte le spese di produzione (1).

---

(1) Il *prodotto netto* di un'intrapresa è il sne *prodotto grezze* e *totale* da cui siensi diffalcate le spese di produzione; ma per una naziene il sue *prodotto netto* è precisamente la stessa cosa che il sue *prodotto grezze* e *tetale*.

Difatti quande un fabbricante di panni compera della lana da un fittaiuole, il prezzo di tale lana nen fa parte dei guadagni del fabbricante, ma quel prezzo fa parte dei guadagni del preprietarie della terra, avvegnachè una porziene di tal prezze ha servito a pagare l'affitto; esso fa parte del guadagno dei pastori, dei tosatori, ecc., peichè ha servito a pagarli. Quande un mercante di panno, a sua volta, compera dal fabbricante una pezza, non solamente egli rimborsa il prezzo della lana, vale a dire i benefizi netti di cui quest'ultimo aveva fatto l'anticipazione, ma di più il benefizie netto del fabbricante, dei suei eperai, ecc. Egli medesime finalmente è rimborsato dal censumatore, nen selamente di tutti i profitti netti che ha anticipati, ma ben anche di quelle al qualo può egli stesso pretendere. Ognun vede che nen c'è un soldo del valere totale della pezza di panne, che non abbia servito a pagare qualche profitto netto a qualcuno. Tutti cotali profitti riuniti equivalgeno dunque esattamente al valore totale della pezza.

Siccome le stesso avviene di tutti i prodotti, il lero valere totale è la medesima cosa che il valere totale dei prodetti netti che sone stati raccolti nella naziene. G. B. S.



LIBRO SECONDO

DELL'ACCUMULAZIONE DELLE RICCHEZZE, O DEI FONDI

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia un fondo, e come i capitali differiscano dai fondi di consumo.

Si comprende sotto il nome di *fondo* qualunque provigione accumulata di ricchezze. Perlochè una casa per abitare, un'officina, una quantità di viveri, di materie grezze, d'opere di manifattura, di derrate di qualunque specie, formano dei fondi, ugualmente che una somma di danaro. Quando un fondo è consacrato alla produzione materiale prende il nome di ***capitale***.

Io dico, quando è destinato alla produzione materiale; perchè un fondo accumulato per essere impiegato o consumato in altra maniera, non costituisce mica un capitale; allora si chiama ***fondo di consumo*** (1). Questo fondo serve in parte al mantenimento del fondo immateriale, in parte a nutrire degli oziosi che assolutamente nulla producono.

Voi vedete che nel caso in cui un fondo è impiegato alla produzione immateriale esso non riceve il nome di capitale. I fondi che un governo impiega a mantenere la sicurezza pubblica e privata; quelli che un privato destina al proprio perfezionamento o all'educazione dei suoi figli hanno certamente un impiego utilissimo, poichè sono destinati a produrre dei valori; ciò non ostante l'uso non vuole che si dia a siffatti fondi il nome di capitale, e in questo l'uso è ragionevolissimo. Un fondo di ricchezze impiegato alla produzione materiale si riproduce continuamente infino a tanto che non sia deviato dalla sua destinazione; un fondo di ricchezze destinato alla produzione immateriale, cessa di essere un fondo di ricchezze e si trasforma in beni interni, in valori immateriali. È dunque molto a proposito che si distinguono con nomi differenti queste due specie di fondi il cui impiego è tanto differente (2).

(1) Questa classificazione dei fondi è quella di *Smith* che li chiama *Stocks* (*Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, cap. I). Forse sarebbe meglio chiamare *provigione, approvigionamenti*, ciò che l'autore qui chiama *fondo di consumo*; e di riserbare l'espressione di *fondo* pei valori dai quali deriva un reddito o un godimento che pure è una specie di reddito. È per ciò che si dice un *fondo di terra*, un *fondo capitale;* una casa abitabile è un fondo a cagione del godimento che ne risulta. Si può dire altrettanto di un fondo di mobili, del vasellame d'argento, dei gioielli, di tutto ciò che conserva il suo valore, e che all'occorrenza si può ridurre in danaro. Allora il fondo è uguale al valore che se ne può ricavare. G. B. S.

(2) I due impieghi di fondi ai quali l'autore fa allusione in questo luogo, non differiscono mica tanto quanto egli s'immagina. I valori che si consumano pel proprio perfezionamento o per l'educazione di un figliuolo, sono fondi che si riproducono, non meno di quelli che si consacrano alla produzione materiale. Quando si fa studiare la chirurgia a suo figlio, si spendono 20 o 30 mila franchi per tale oggetto; ma a misura che si spen-

Perciò, il carattere essenziale che distingue i capitali dai fondi di consumo, è che gli uni si riproducono coll'azione del travaglio industriale che gl'impiega, e che gli altri non si riproducono. Il capitale si consuma del pari che il fondo di consumo; ma consumandosi quello si riproduce. Un capitale è una massa di ricchezze destinata al consumo industriale, vale dire, alla riproduzione; un fondo di consumo è una massa di ricchezze destinata al consumo sterile, a quello che non lo riproduce. A rigore, il consumo industriale non è un consumo; tutti gli altri individui consumano le ricchezze, ma il lavoratore industriale non fa che cambiare quelle che egli e il suo travaglio consumano con altre ricchezze che quel travaglio produce (*a*).

Non c'è quasi alcuna industria la quale non supponga un capitale qualunque per essere esercitata. Per quanto un lavoratore sia abile, qualunque sia la sua voglia di lavorare, se esso manchi di sussistenze, di materie e di utensili, nulla può produrre. Qualche volta, per verità, la materia è data gratuitamente dalla natura, ed il travaglio non esige altri ordegni che la mano del coltivatore; ma in una nazione fiorente le ricchezze che si ottengono a così buon patto non formano che la parte più piccola del prodotto totale dell'industria. Non occorre altro arnese a quelle donne e a quei fanciulli che raccolgono i frutti selvatici nei boschi, che le loro mani ed al più un paniere: quelle frutta sono date dalla natura; eppure il mantenimento di quegli stessi lavoratori suppone pur sempre vestimenta, alimenti, un ricovero ed altre cose, delle quali sono obbligati fare l'anticipazione, finchè il prodotto del loro travaglio sia venduto e che il compratore ne abbia loro rimborsate le spese.

Quanto più l'industria è perfezionata, e più tempo la produzione richiede per compiersi, tanto più parimente il capitale ch'esse esigono di sussistenze, di materie e di utensili, diventa considerevole. La coltura delle terre suppone più strumenti, e strumenti più complicati che la caccia e la pesca; occorrono al coltivatore sementi, delle quali il cacciatore ed il pescatore non hanno alcun bisogno: finalmente la caccia e la pesca danno un prodotto a capo di alquante ore di travaglio, mentre il coltivatore deve provvedersi di sussistenze per un anno intiero. I popoli cacciatori non possono dunque dedicarsi all'agricoltura, senza aver prima ammassata una provigione sufficiente di tutti quegli oggetti.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che il capitale si compone di qualunque sorta di ricchezze, e che la sua idea non deve mica limitarsi al danaro che rappre-

---

dono la capacità dell'allievo cresce; egli diventa capace di praticare un'arte che gli frutterà l'interesso vitalizio dei fondi consacrati alla sua istruzione. Cotesta capacità che l'autore chiama un bene interno, è un bene ugualmente reale che i prodotti materiali, e dal quale si ritrae una rendita materialissima, atta a nutrire, a vestire, ad alloggiare il suo proprietario.

Quanto è necessario per chiarire una scienza, analizzare, classificare sotto differenti capi e sotto differenti nomi idee realmente differenti, altrettanto è utile rannodare quelle che hanno analogia.

I valori che un governo consuma per mantenere la sicurezza pubblica e privata non sono fondi, come qui si è detto più sopra: sono redditi. G. B. S.

(*a*) Il fondo essendo una terza sorgente di produzione, tutto quello che è stato detto nel cap. I del lib. I rapporto alla natura ed al travaglio, è pure applicabile ai fondi. Questi, quando sono applicati alla produzione immateriale, possono parimenti divenire *indirettamente* produttivi di ricchezze; ma è il loro effetto *diretto* quello che noi dobbiamo considerare nella teoria della ricchezza nazionale.

senta cotali ricchezze; imperocchè se il lavoratore possede tutte le cose necessarie alla sua produzione e non abbia danaro, lavorerà benissimo; ma se ha danaro e non possa cambiarlo con tutte quelle cose, gli sarà impossibile di lavorare.

Sarebbe quindi un grande errore credere che i capitali non consistano se non nel danaro che i privati accumulano. Quando l'uso del danaro è introdotto presso una nazione, una parte dei fondi è sempre accumulata sotto una tal forma; ma il danaro non è capitale, ma lo sono le derrate che quello rappresenta. Altronde questa parte del fondo nazionale è sempre la più piccola. « Un commerciante, un manifattore, un coltivatore non possedono ordinariamente sotto la forma di danaro che la più piccola parte dei loro capitali; se è un commerciante, i suoi capitali consistono nelle merci che ha per viaggio, nei suoi magazzini: se è un fabbricante, essi sono specialmente sotto la forma di materie prime, di strumenti, di macchine e di provigioni pe' suoi operai; se è un coltivatore, sono sotto la forma di granai, di bestiami, di chiusure, ecc. Tutti evitano di serbare altro danaro al di là di quello che loro occorra pei bisogni giornalieri » (*a*).

CAPITOLO II

Come i fondi di terra, l'industria e i capitali si uniscano per produrre.

Avete veduto che il capitale concorre alla produzione delle ricchezze, congiuntamente colla natura e coll'industria. Perlocchè quantunque esso non sia una sorgente primitiva di produzione, come codest'ultime, almeno bisogna considerarnelo come una sorgente secondaria; mentre, se è possibile produrre delle ricchezze senza il suo soccorso, è peraltro impossibile dare una grande estensione a cotal produzione. I popoli cacciatori, per esempio, producono presso a poco senza l'aiuto di capitali; ma che produzione è mai quella di una tribù di cacciatori!

Presso le nazioni fiorenti le quali esercitano tutti i differenti rami dell'industria, le tre sorgenti indicate sono ugualmente indispensabili nella maggior parte delle produzioni; ma ce ne sono pur anche di quelle nelle quali l'una o l'altra non è richiesta.

Le produzioni spontanee della natura non esigono travaglio nè capitali; esse non richiedono che un fondo di terra.

« Quando il fondo di terra non è la proprietà di alcuno, come certe cave donde si traggono pietre, come i fiumi, il mare, dove l'industria va a cercare del pesce, delle perle, del corallo, ecc., allora si può dire che si ottengono dei prodotti con l'industria e dei capitali soltanto.

« L'industria ed il capitale bastano ugualmente, quando la prima lavora sopra prodotti di un fondo di terra straniero; siccome allora che fra noi fabbrica tessuti di cotone, o quando essa fa il commercio con merci estere. Quindi, considerando ciascuna nazione in particolare, si può dire che le fabbricazioni e il com-

---

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 14.

mercio danno prodotti, sempreechè vi si trovino industria e capitale il fondo di terra non è assolutamente necessario, a meno che non si voglia dare tal nome al luogo dove son posti gli opifizii, i banchi, i magazzini, come a rigore sarebbe giusto. Ma se così chiamisi il posto nel quale si esercitano siffatte industrie, si converrà almeno che sopra un piccolissimo fondo di terra si può esercitare un'assai grande industria manufattrice o commerciante, purchè si abbia un grosso capitale.

« Potete da ciò trarre questa conseguenza, che l'industria di una nazione non è limitata dell'estensione del suo territorio ma bensì dalla grandezza dei suoi capitali. Si sono veduti popoli, come gli Olandesi, i Veneziani, i Genovesi, il cui territorio non produceva la ventesima parte di quello che era necessario alla loro sussistenza, vivere ciò non ostante nell'abbondanza.

« Non di meno l'industria agricola è necessariamente limitata dall'estensione del fondo di terra » (*a*). Una nazione che abiti un piccolo territorio può diventar ricca colla manifattura e col commercio, ma essa sarà sempre dipendente dalle altre nazioni per le derrate nutritive e le materie prime. Ora, quando la necessità lo esiga, si può far a meno della maggior parte degli oggetti manufatti dello straniero, come dei prodotti dell'altro emisfero; ma un popolo che manchi di materie prime e di sussistenze debbe infallibilmente perire di miseria.

Quando una produzione esige il concorso delle tre sorgenti, non per questo è indispensabile che si trovino riunite nelle medesime mani, che appartengano alla medesima persona. « Il proprietario di un fondo di terra può prestarlo alla persona la quale non possiede che industria ed un capitale; — la persona che possede facoltà naturali o acquisite necessarie al travaglio può prestar la sua industria a quella la quale non abbia che un fondo di terra e un capitale; — finalmente il possessore di un capitale può prestarlo ad una persona la quale non abbia che un fondo di terra ed un'industria.

« Sia che si presti un fondo di terra, un'industria o un capitale, siccome coteste cose concorrono a creare un valore, l'uso di esse ha parimenti un valore, e ordinariamente si paga. Il prezzo di un fondo di terra prestato si chiama un ***affitto***; — il prezzo di un'industria prestata si chiama un ***salario***; — il prezzo di un capitale prestato si chiama talora un ***interesse***, tal altra una ***locazione*** » (*b*).

È per ciò che le cause della produzione materiale sono nel medesimo tempo le sorgenti delle rendite primitive che esistono. Qualunque reddito primitivo proviene o da un fondo di terra, o da un travaglio industriale, o da un capitale. Ma il reddito proveniente dall'industria differisce essenzialmente dalle altre specie di reddito. Un uomo che possede un'industria non può mai ritrarne un reddito se non l'impiega esso medesimo; in altri termini, chi vuol guadagnare un salario è obbligato di lavorare. Al contrario l'uomo che possede un fondo di terra o un capitale ne può ritrarre un reddito senza impiegarlo egli stesso; può guadagnare un affitto, un interesse o una locazione senza lavorare.

Un reddito il quale sia indipendente dal travaglio si chiama ***rendita***, perciò in vece di dire ***affitto***, spesso si dice ***rendita fondiaria***; invece di dire ***interesse***

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. I, cap. VII.
(*b*) Ivi.

o *locazione*, si dice *rendita di capitali*. I proprietarii di terra e i capitalisti che non impiegano essi medesimi i loro fondi e i loro capitali, ma che ne percepiscono una rendita prestandoli, sono chiamati *redditai*.

Le terre ed i capitali non danno mica solamente una rendita al proprietario quando egli li presta; essi gliene danno anche quando gl'impiega egli medesimo. Un uomo che coltiva a proprie spese l'orto che gli appartiene, riunisce nelle sue mani il fondo di terra, l'industria ed il capitale. Nulladimeno dal primo ritrae una rendita fondiaria; dalla seconda la sua sussistenza che equivale ad un salario; e dal terzo, una rendita di capitale. La vendita del prodotto annuo del suo travaglio deve procurargli un valore uguale ai tre valori seguenti: 1° al salario che avrebbe dovuto pagare ad un altro operaio se non avesse lavorato egli medesimo; 2° all'affitto che avrebbe dovuto pagare ad un altro proprietario, se egli stesso non avesse posseduto un fondo di terra; e 3° all'interesse o locazione che avrebbe dovuto pagare ad un altro capitalista se egli medesimo non avesse posseduto il capitale. Supponiamo che egli non possa ricavare dal suo prodotto questo triplice valore, che farà egli? Cesserà di coltivare il suo orto; perchè prestando il suo fondo di terra, la sua industria ed il suo capitale ad altre persone, egli è sicuro di guadagnare un affitto, un salario ed una rendita di capitale.

Avete veduto che i capitali danno una rendita, vale a dire un reddito indipendente dal travaglio: anche questa circostanza li distingue dai fondi di consumo; perocchè questi non danno mai rendita alcuna. Profittate di questa nuova luce per rendervi precisa l'idea che vi siete fatta degli uni e degli altri.

Un *capitale* è un fondo di ricchezze destinato alla *produzione* (vale dire alla produzione industriale); è un fondo che si riproduce dando una *rendita*.

Un *fondo di consumo* è un fondo di ricchezze destinato al *consumo* (vale dire destinato, sia alla produzione immateriale, sia al consumo sterile); è un fondo che non si riproduce e che non dà alcuna rendita.

CAPITOLO III.

Capitali improduttivi. Che cosa sia il capitale nazionale.

Insino ad ora noi non abbiamo considerato se non i *capitali privati:* ma che cosa è il *capitale nazionale?* A prima occhiata si crederebbe ch'esso si componga della totalità dei capitali privati; ma queste due nozioni non sono mica del tutto identiche. Ci sono dei capitali che sono improduttivi per la società, e che non pertanto danno una rendita ai loro possessori. Questi capitali naturalmente non fanno parte del capitale nazionale.

Quando un fondo è impiegato dal suo proprietario non c'è difficoltà alcuna a distinguere di qual natura esso sia. Se è impiegato al consumo, è chiaro che appartiene al gran fondo nazionale di consumo; se è impiegato alla produzione, è evidente che fa parte del capitale nazionale.

Ma quando un fondo è prestato ad altre persone, e che frutta una rendita al prestatore, allora la sua natura diventa equivoca. Da una parte può essere consi-

derato come capitale, poichè dà una rendita; dall'altra se chi lo piglia a prestito non lo impieghi alla produzione, ma al consumo, esso non si riproduce, e può essere riguardato come fondo di consumo. Sotto quale di queste due categorie dovremo noi collocarlo?

Tale questione non può punto impacciarvi, Altezze Imperiali, se voi avete ben compresi i caratteri distintivi di quei due generi di fondi. Non è menomamente il prestito o la condizione del prestito che determina la natura dei fondi; è unicamente l'impiego che se ne fa. Un fondo impiegato alla produzione è sempre un capitale, sia che esso appartenga in proprio a colui che lo impiega, sia che questi lo abbia preso a prestanza: un fondo impiegato al consumo è sempre un fondo di consumo, sia che il suo possessore o qualche altra persona l'impieghi. Nella stessa guisa un fondo pigliato a prestito, se è impiegato alla produzione è sempre un capitale, sia ch'egli procuri o no una rendita al suo proprietario, un fondo pigliato a prestito, se è impiegato al consumo, è sempre un fondo di consumo quand'anche dia una rendita al suo proprietario.

I possessori considerano i loro fondi come capitali, ogni qualvolta prestandoli altrui, loro fruttino una rendita; ma cotesti capitali, se non procurino un reddito primitivo a chi li piglia a prestito, non fanno parte del capitale nazionale. Il proprietario di una casa d'abitazione, di una casa di campagna, considera questi beni o fondi come capitali, perchè appigionandole ne ritrae una locazione; ma esse non formano una porzione del capitale nazionale, se non quando danno un reddito primitivo a coloro che le pigliano a pigione, o ciò che torna lo stesso, quando sono impiegati alla produzione. Un'officina, invece, una bottega, una masseria, se sono impiegate secondo la destinazione loro, sono in qualunque caso capitali produttivi, capitali che rendono un reddito primitivo, non solamente ai loro proprietarii, ma ancora ai lavoratori che li occupano e gl'impiegano, che è lo stesso di dire alla società. Una casa d'abitazione può anch'essa formare un capitale produttivo; ma allora bisogna che sia abitata da lavoratori industriali, che riproducono col loro travaglio il valore della locazione che consumano.

Gli abiti e le suppellettili, gli equipaggi, i cavalli, le navi, rendono sovente nello stesso modo una locazione ai loro proprietarii, pei quali essi così tengono luogo di capitali. Infine, tutti gli oggetti che si prestano o si locano possono procacciare un reddito ai loro proprietarii, ma non sempre per questo ne danno alla nazione. Il danaro, quando è prestato, frutta ordinariamente un interesse al suo proprietario: ma se è pigliato a prestito da individui che lo impieghino nel consumo, le cose che tali individui comperano con quel danaro, da quel momento non fanno più parte del capitale nazionale.

Le ricchezze non formano dei capitali se non quando questi servono alla produzione; nel momento che passano nelle mani dei consumatori, essi vanno ad aumentare il fondo di consumo. Ond'è che la lana è un capitale nelle mani del pastore, dello scardatore, delle filatrici, del tintore, del tessitore; il panno che questi ne fa è parimenti un capitale in mano al negoziante all'ingrosso ed al ritagliatore. E fin qui è facile riconoscere in quei prodotti il carattere di capitale: essi hanno servito alla produzione. Nel lasciare la bottega del ritagliatore, il panno diventa un oggetto di consumo; ma non per questo è ancora deciso se perderà la natura di un capitale. Se esso serve a vestire dei lavoratori industriali,

conserva quella natura, abbenchè sotto un'altra forma: invece di servire d'oggetto al travaglio del produttore, serve a quest'ultimo come mezzo di sussistenza, come vestimento. Se è consumato da un lattaio, il valore del panno si trova riprodotto sotto la forma di utensili di latta: se veste un pittore, il valore dei suoi quadri contiene necessariamente il valore di quel panno. Ma se passa nelle mani d'individui produttivi, esso va ad ingrossare il fondo di consumo, perocchè allora non è più impiegato alla produzione materiale, non dà più un reddito primitivo.

Perciò il *capitale privato* si compone di un fondo di ricchezze che dà un reddito al suo proprietario: il *capitale nazionale* si costituisce del fondo intiero di ricchezze che dà un reddito alla società; e queste due nozioni, come abbiamo veduto, non tornano le stesse. I capitali privati comprendono dei capitali produttivi e dei capitali non produttivi; il capitale nazionale non si compone che dei capitali produttivi della nazione (*a*).

CAPITOLO IV.

Fondi inutili.

Abbiamo ora veduto che vi sono capitali che non contribuiscono alla produzione: esistono anche dei fondi i quali non servono nemmeno al consumo. Il danaro che si tiene rinchiuso nei forzieri, o che si nasconde sotterra, le provigioni ammassate oltre ai bisogni, le case che non si abitano, in una parola tutte le ricchezze delle quali non si fa verun uso, sono fondi assolutamente sterili. Se s'impiegassero a soddisfare bisogni reali e fittizii, sarebbero utili; lo sarebbero anche maggiormente se si consacrassero alla produzione.

È il *timore* o l'*avarizia* che tiene oziosi i fondi. Quando gli uomini hanno a temere la violenza dei loro capi, accade sovente che sotterrano dei fondi per sottrarli alla loro cupidità, o per averli pronti in ogni occasione a recarseli in qualche asilo. Siffatta pratica è stata molto in voga in tutta Europa durante i disordini del reggimento feudale. Era allora un ramo assai importante del reddito dei sovrani, la partita dei *tesori trovati*. Così chiamavansi i tesori nascosti sotterra: era sempre ritenuto appartenessero al sovrano e non a colui che li aveva trovati, nè al proprietario della terra, a meno che questi, per una clausola espressa della sua carta, non avesse ottenuto la concessione di cotal diritto regio.

Questa pratica è anche oggidì comunissima in tutti i paesi nei quali le proprietà non sono al sicuro dalla violenza. In Francia sotto l'antico governo, imposte oppressive avevano ispirato il timore di apparire ricco, e tutto il danaro

---

(*a*) Questa distinzione, che è d'una grande importanza nell'applicazione, non è stata conservata in tutto il suo rigore, nemmanco dagli autori che l'hanno stabilita, *Smith*, per esempio, riconosce una differenza tra i fondi prestati che fruttano un reddito ai loro proprietari, e quelli che nello stesso tempo ne danno alla società (vol. I, pag. 415): ad onta di ciò, in tutti i passi della sua opera in cui si tratta del capitale nazionale, egli costantemente lo definisce colla totalità dei capitali privati,

che poteano accumulare i fittaiuoli ed i piccoli possidenti, era sotterrato. L'abitudine di tesoreggiare è andata aumentando nel periodo dell'anarchia rivoluzionaria. Le lunghe e frequenti guerre dell'Alemagna vi hanno fatto dominare in ogni tempo lo stesso spirito; esso è universale in Italia, come se ne può giudicare dall'estrema credulità colla quale il pubblico vi adotta le storie di tesori scoperti. Altronde in quei paesi, ed in molti altri Stati cattolici, un gran numero di ricchi si fanno scrupolo d'imprestar danaro ad interesse; perciò essi trovano meno ch'altri svantaggioso il sistema di seppellire i loro tesori. Ma gli è sopratutto negli Stati dispotici dell'Asia, in Turchia, in Persia, nel Mogol, nell'India e nella Cina, come pure presso i popoli pastori della Tartaria e dell'Arabia, che ogni ricco fa consistere il suo principale aiuto in un tesoro tolto alla circolazione, e che ogni povero affida alla terra tutti que' frutti dei suoi sudori, che può sottrarre alla vigilanza dei suoi padroni.

In quanto alla nostra patria, Altezze Imperiali, tutti coloro che ne conoscono l'interno pretendono che il costume di seppellire danaro sia tuttavia comunissimo fra i nostri villani, e la poca sicurezza della loro situazione rende assai verosimili tali racconti. Altronde, fino a tanto che la gente di campagna rimane nei suoi villaggi, essa non ha quasi alcun mezzo di far lavorare il suo danaro; lo spediente di darlo ad interesse le è quasi sconosciuto, e molte delle nostre sètte religiose lo hanno in orrore. Tutte queste ragioni, unite alle scoperte che di tempo in tempo si fanno di tali tesori nascosti, non lasciano più alcun dubbio che presso di noi una massa considerevolissima di fondi non sia annualmente sotterrata.

Circa poi all'*avarizia*, la quale è anch'essa una delle cause principali che condannano i fondi all'ozio, essa non da luogo ad alcuna osservazione che non possiate fare voi medesimi. È una malattia dell'animo dalla quale fortunatamente poche persone sono colpite, e che presso noi è forse più rara che dappertutto altrove.

CAPITOLO V.

Fondi durevoli. Distinzione tra la ricchezza assoluta e relativa.

Dopo tutto quello che ho detto intorno ai capitali ed ai fondi di consumo mi sembra, Altezze Imperiali, che d'ora innanzi vi sarà impossibile di confonderli; ma rimane però ancora a fare una sola osservazione concernente i fondi, sulla quale forse il vostro raziocinio mi ha già prevenuto.

La parola *consumo* essendo un termine generale che esprime tutti gl'impieghi diretti delle cose (*a*), voi ben comprendete che il *fondo* chiamato *di consumo* non si compone mica soltanto delle ricchezze che si distruggono al momento stesso in cui s'impiegano. Difatti, esso comprende inoltre un gran numero di altre ricchezze che possono durare e servire lungamente, anche dei secoli, come gli edifizii, i diamanti, i quadri, le statue, i libri, il vasellame d'oro e d'argento,

(*a*) V. l'Introduzione generale, pag. 27.

le monete, ecc. Questa osservazione ci somministra molte conseguenze interessanti.

1° Il fondo di consumo per quello che consiste in cose durevoli, può aumentare d'anno in anno, di generazione in generazione, ed accrescere così i godimenti di una nazione, e la ricchezza generale.

2° Quanto più il consumo si estende sopra ricchezze durevoli, e tanto meno esso comprende ricchezze transitorie e di poca durata; ed altresì tanto meno il fondo di consumo ha bisogno di essere rinnovato.

3° Le ricchezze durevoli che compongono cotal fondo possono esser convertite in capitali; in conseguenza esse non sono intieramente perdute per la produzione. Una casa abitata da lavoratori improduttivi o da oziosi può essere trasformata in un officina; un giardino di delizia in un podere; una collana di diamanti può servire a comperare degli ordegni.

4° Fra le ricchezze durevoli ce ne sono che hanno nel tempo stesso la facoltà di servire all'uso improduttivo ed alla produzione, come le case di abitazione, i libri, le opere dell'arte, ecc. Queste sorta di ricchezze appartengono ugualmente al capitale nazionale ed al fondo di consumo.

5° Finalmente da tutto questo risulta che le ricchezze comprese nel fondo di consumo di una nazione formano una porzione integrante della sua *ricchezza nazionale*, e che questa si compone della massa totale dei capitali e dei fondi che la nazione possede. Qualunque sia la differenza tra la natura dei capitali e quella dei fondi, essa non è una ragione per escludere questi ultimi dalla valutazione della ricchezza, tanto individuale quanto nazionale. Il fondo di consumo di qualunque ricco privato e di qualunque naziono opulenta comprende un'infinità di ricchezze suscettive, non solamente di una lunghissima durata, ma ben anche di un impiego produttivo; quelle stesse che non godono di tali vantaggi, esistono pur nondimeno al momento della valutazione. Facendo il calcolo della fortuna di un privato, non si dimentica di tener conto del valore del suo fondo di consumo; che ragione ci sarebbe di agire altrimenti quando si vuol calcolare la ricchezza di una nazione?

I capitali ed i fondi di un privato o di una nazione, considerati isolatamente, costituiscono la loro ricchezza assoluta. Sotto questo punto di vista, il più piccolo eccedento che rimane al povero, al di là del suo consumo attuale, è pel momento la sua ricchezza. In questo senso si può parlare della ricchezza individuale di un accattone, come della ricchezza nazionale delle tribù di cacciatori nei deserti d'America. Questa maniera di considerare la ricchezza è senza utilità e senza frutto.

C'è un'altra maniera di risguardarla, la sola colla quale si perviene a formarsene delle idee giuste e suscettive di un'applicazione ragionata: essa consiste a confrontare la fortuna degl'individui come quella delle nazioni coi bisogni che il modo della loro esistenza sociale rende loro necessarii. Sotto questo punto di vista che è quello della *ricchezza relativa*, un individuo non può essere chiamato ricco, se non quando la sua fortuna è la sorgente di una rendita permanente che ecceda la sua spesa necessaria, vale dire la spesa che i suoi rapporti di società gli rendono indispensabile. Ora un privato può ritirare dalla sua fortuna un reddito indipendente dal travaglio, può esistere come renditaio; la fortuna di una nazione, per lo contrario, non somministra mai senza il soccorso del tra-

vaglio industriale un reddito sufficiente per mantenere tutta la nazione. Perlocchè ogni nazione, sotto questo rapporto, debb'essere considerata come un imprenditore d'industria, il quale se è povero, piglia a prestanza i fondi per far camminare la sua intrapresa, e li anticipa egli medesimo, se è ricco. In conseguenza tutte le nazioni, avendo riguardo alla loro ricchezza, possono ordinarsi in tre classi, quelle che sono ricche, quelle che sono povere, e quelle che tengono il mezzo tra i confini della ricchezza e della povertà. Presso le nazioni *povere* i capitali domestici non bastano per vivificare e nutrire tutti i rami d'industria che possono esercitare; quindi esse ne attirano dallo straniero e diventano *ricorrenti ad imprestito.* Presso le nazioni *ricche*, tutte le industrie sono sature di capitali; ed esse non possono più impiegarne profittevolmente nell'interno; perciò li mandano fuori e diventano *prestatrici* delle altre nazioni. Fra queste due condizioni, la linea di separazione è occupata dalle nazioni *indipendenti,* le quali avendo preso a prestito per accrescere la loro industria si vedono in istato di rimborsare i loro creditori e di rendere la loro industria indipendente dall'aiuto degli stranieri.

Io vi prego di tener ben presente queste distinzioni, avvegnachè nel seguito di questo Corso si tratterà sovente di nazioni ricche e di nazioni povere; e tutte le volte che io adopererò questi termini, non attribuirò mai loro altro significato che questo. Del rimanente, io non credo aver bisogno di farvi osservare che ciascuna delle tre condizioni che ora vi ho indicate ammette molte gradazioni. Tale nazione povera è infinitamente più lontana dal periodo d'indipendenza che tal altra; lo stesso avviene delle nazioni ricche: finalmente le nazioni indipendenti lo sono anch'esse qual più qual meno (1).

(1) Un privato è povero quando non ha alcun reddito per soddisfare a' suoi bisogni. Ora da quale sorgente si attingono dei redditi?

O dalle facoltà industriali che si possedono, vale dire, dalla forza fisica, dalle abilità acquisite, dalle quali possono nascere un profitto, un salario;

Ovvero da un capitale, piccolo o grande, dal quale può nascere un interesse;

Oppure dalle terre coltivabili, dalle quali si può cavare un prodotto, un affitto.

Sono questi i fondi donde nascono tutti i nostri redditi. Un privato è ricco o povero, secondo ch'egli n'è bene o male provvisto, secondo ch'egli ne trae un buono o un cattivo partito.

Egli può anche non possedere che una sorta di fondo, e non avere, per esempio, altro che facoltà industriali. Egli può possedere, due sorta, tre sorta di fondi. I più ricchi ne hanno di tutti tre in grande abbondanza.

Sono esattamente gli stessi elementi che fanno le nazioni ricche o povere. Le nazioni ricche sono quelle che hanno molte facoltà industriali, molti capitali, molte terre coltivate; le povere sono quelle che hanno poco di tutte queste cose.

Sotto il rapporto economico, una nazione non è nè più nè meno dipendente da un'altra, di quello che la famiglia del sarto non sia dipendente dalla famiglia del fornaio. Se il sarto ha bisogno di comperar pane dal fornaio, questi ha bisogno di venderne al sarto.

Un uomo può essere dipendente da un'altro, perchè può darsi che non avendo reddito alcuno, sia obbligato d'aver ricorso al reddito altrui. Ma una nazione non vive mai che di redditi proprii; imperocchè non si vede mica un popolo ricevere la limosina da un altro.

Se ne sono veduti esigere dei tributi, nello stesso modo che un ladro esige la borsa da un viaggiatore. Ma i popoli come i privati sono sempre autorizzati a sottrarsi a una simile esazione ogni qual volta lo possano. G. B. S.

CAPITOLO VI.

Degli elementi che costituiscono il capitale nazionale.

Fin qui noi abbiamo considerato il capitale soltanto come un fondo di ricchezze necessario alla produzione: è tempo di esaminare di quali specie di ricchezze, di quali elementi esso si componga.

Tutte le ricchezze necessarie alla produzione possono comprendersi sotto le sei classi seguenti: i miglioramenti del suolo, i fabbricati gli arnesi, le sussistenze del lavoratore industriale, i materiali, ed il lavoro fatto. Il presente capitolo è destinato a farvi conoscere questi differenti elementi del capitale.

1° *Miglioramenti del suolo.* Il suolo per se stesso non fa parte del capitale nazionale, perchè la rendita dell'uno differisce totalmente dalla rendita dell'altro; ma le spese che si fanno per ridurre la terra in istato d'essere coltivata, e le miniere d'essere scavate, si comprendono sotto il nome di miglioramenti e sono un capitale fissato nel suolo. Si fanno dal proprietario o per conto di lui, e il loro valore intero è aggiunto a quello del fondo di terra. Se il proprietario venga a cederlo, lo fa ad un prezzo più alto.

2° *Fabbricati.* Si dividono in due specie, secondo la destinazione loro. La prima comprende le *case di abitazione.* Questi fabbricati come sapete, sono sovente compresi nel fondo di consumo; ma quando servono ad alloggiare i lavoratori industriali, fanno parte del capitale, perchè allora il valore dell'alloggio di tali lavoratori si aggiunge al valore del prodotto della loro industria. La seconda specie si compone di tutti gli altri fabbricati che servono *immediatamente* all'industria, come le stalle, i granai, i mulini, le officine, le fucine, i magazzini, le botteghe, le strade, i canali, i porti mercantili, ecc.

3° *Arnesi o strumenti di mestiere.* Nessuna parola ha mai ricevuto un'accezione più estesa di quella che io qui vorrei dare al termine di arnesi, avvegnacchè io vorrei comprendervi dalla rozza fionda di cui si vale il cacciatore selvaggio fino alla macchina più vasta, fino al meccanismo più complicato, fino agli stessi esseri animati che facilitano il travaglio dell'uomo. L'incudine del fabbro, ed il telaio da calze, gli aghi della cucitrice e le trombe da incendio, le navi o le bestie da soma e da tiro; in una parola, qualunque prodotto materiale della natura e del travaglio, qualunque oggetto vivente o inanimato che l'uomo impiega per aiutarsi nel suo travaglio industriale, ecco ciò che io chiamo arnesi, strumenti di mestiere. Questa parola, nel suo senso più esteso, non esclude che i fabbricati (1).

Volete voi annettervi un'idea più precisa? Scorrete il quadro dei travagli industriali che vi ho presentato (*a*): ciascun mestiere particolare vi rammenterà arnesi e macchine che gli sono proprie. Il travaglio del cacciatore vi farà risovvenire degli strumenti di caccia, come le fionde, gli archi, le freccie, i lacci, le

---

(1) E perchè escluderli? I fabbricati sono prodotti dell'industria umana consacrati alla riproduzione; per conseguenza sono arnesi. Un campo stesso è un arnese il quale non differisce dagli altri se non in questo, che non è un prodotto dell'industria ma un dono della natura. G. B. S.

(*a*) Lib. I, cap. X, pag. 88.

ragne, gli schioppi, i cani, i falchi; quello del pescatore presenterà alla vostra immaginazione gli strumenti di pesca, come le reti, i cannai di fiumi, le barche, i ramponi, le navi, ecc. Nessun genere d'industria è più ricca di strumenti di mestieri dell'industria manifattrice; nessuna ne ha meglio dell'industria commerciante; i suoi arnesi si riducono presso a poco alle bilancie ed alle misure. Quelli dell'armatore consistono nelle sue navi e nei suoi attrezzi; finalmente quelli del vetturale nei suoi carri e nei suoi animali.

Voi vedete che ci sono ben pochi travagli industriali cui l'uomo possa eseguire senza far uso di qualche strumento, senza aggiungere alle sue dita che sono arnesi naturali, altri arnesi prodotti da un industria anteriore. I travagli anche più semplici dei popoli selvaggi non possono farsi senza questo soccorso; quindi l'invenzione degli arnesi comincia coi primi travagli industriali.

Dapprima non se ne inventano, non se ne fabbricano se non per eseguire travagli che non si potrebbero eseguire senz'essi. Tali sono per esempio, la zappa ed i ferri da calze: l'uno e l'altro di questi arnesi sono indispensabili per lavorare la terra o fare delle calze. Dovunque si vogliano eseguire siffatti travagli, non esiste altro mezzo più semplice di quello che presentino cotali strumenti.

Coll'andar del tempo si arriva ad inventare altri arnesi, che fanno ciò che l'uomo potrebbe fare senz'essi; ma che rendono il travaglio più facile e l'abbreviano considerabilmente (*a*). Tali sono, l'aratro e il telaio da calze. Si potrebbe, a rigore, fare a meno dell'aratro per lavorare la terra: ma quando non rende esso facile e speditivo quel lavoro indispensabile. E parimenti si possono far calze senza l'aiuto del telaio: ma per lo suo mezzo vi si perviene più facilmente.

Finalmente l'uomo non si limita a cercare dei mezzi per fare più presto il lavoro; egli vuol anche che sia fatto meglio, ed inventa arnesi e macchine atte a dare al prodotto una perfezione che senza di loro non avrebbe. Tale è il filatoio da cotone. Di fatti il cotone si fila colle dita e colle macchine: ma le dita non possono mai dare al filo un grado di finezza e di uguaglianza sufficiente per fare dei bei mussolini o altri bambagini. Dei pittori potrebbero eseguire col pennello i disegni che ornano le nostre indiane, le nostre carte da parati: ma le stampe che si adoperano a tal uopo danno al disegno una regolarità, ai colori un'uniformità che non si otterrebbero senza di loro.

Per le quali cose i vantaggi che l'industria ritrae dagli strumenti di mestiere, si riducono a tre circostanze: 1° Essi servono a fare dei travagli che senza di loro l'uomo non potrebbe mai eseguire; per questo sono indispensabili, supposto che si voglia avere il prodotto che somministrano; 2° Facilitano il travaglio e l'abbreviano; così risparmiano all'operaio travaglio e fatica, e rendono per conseguenza meno caro il prodotto; 3° Danno al prodotto una perfezione cui non otterrebbe senza il loro soccorso: in tal modo lo rendono più gradevole e più ricercato. Ci sono strumenti che non compiono che l'una o l'altra di queste destinazioni; ve n'ha pure che riuniscono tutti i vantaggi: questi sono i più utili.

Vedete dunque, Altezze Imperiali, quanto gli strumenti contribuiscano a rendere il travaglio più produttivo. Una nazione che moltiplichi presso di sè gli arnesi e le macchine, può intraprendere travagli che altri popoli non potrebbero

(*a*) È questa specie di arnesi, e quella che segue, l'invenzione dei quali debb'essere principalmente attribuita alla divisione del lavoro.

eseguire: presso di lei, la stessa quantità di travaglio somministrerà una più grande quantità di prodotto, e questo prodotto sarà assai più perfetto. Gli è sopratutto alla moltiplicazione degli strumenti che bisogna attribuire la perfezione dei prodotti manufatti dell'Inghilterra ed il basso prezzo al quale si vendono nei mercati stranieri.

Quando, mercè siffatta analisi si è arrivato a convincersi dei vantaggi immensi che risultano dall'impiego degli strumenti, non solamente si applaude, come cosmopolita, a tutti i progressi dello spirito umano che possono condurre all'invenzione di nuovi arnesi e di nuove macchine; ma ben anche, come patriota si vorrebbe vederli introdotti nel paese al quale si appartiene.

La scoperta di nuovi metodi nelle arti meccaniche, come abbiam detto, deriva in parte dalla divisione del lavoro, ed in parte dai progressi dei lumi (*a*), vale a dire da circostanze che non dipende da un popolo procacciarsi a suo talento; quindi tutte le nazioni non sono ugualmente in grado d'inventare strumenti nuovi o di perfezionare quelli che già adoperano. Ma ciò che è in potestà di qualunque popolo, come di qualunque individuo, si è di non opporsi per abitudine o per pregiudizio all'introduzione e diffusione dell'uso di strumenti più perfetti.

Osservate i nostri operai russi; la maggior parte dei loro arnesi sono del genere di quelli che loro indispensabilmente abbisognano per eseguire i loro travagli; di più, in questo genere, sono anche sovente di cattivissima qualità. Questi operai vedono i forestieri servirsi di strumenti più perfetti; ma l'abitudine, fortificata da pregiudizii nazionali, gl'impedisce di seguirne l'esempio. Regalate loro qualcuno di simili arnesi, neanche se ne serviranno. Per verità, la loro abilità nell'eseguire certi travagli meccanici coll'aiuto dei loro strumenti, è sorprendente: ma io preferirei che i nostri operai fossero più ammirati per la perfezione e il buon mercato dei loro prodotti, di quello che per la loro abilità, la quale non bilancia certo i vantaggi risultanti dall'impiego di strumenti più perfetti. Quando si osservano gli ornamenti e gli arnesi dei popoli selvaggi, tali prodotti, messi a paragone coi deboli mezzi che hanno servito a crearli, ci cagionano un senso di sorpesa e di ammirazione: ma in sostanza non è mica il prodotto che noi ammiriamo; è la pazienza e l'abilità dell'operaio. Un artigiano europeo, munito de' suoi strumenti di mestieri, ne produrrebbe di assai più perfetti, in molto meno tempo e con molto minor pena.

4° ***Sussistenze.*** Questo termine comprende tutte le ricchezze necessarie all'esistenza del lavoratore industriale, all'infuori dell'alloggio, che già si trova posto sotto l'articolo dei fabbricati; bisogna quindi comprendervi, il vitto, il vestire, le masserizie, il combustibile, ecc. Quando il valore delle sussistenze è somministrato al lavoratore da colui che lo impiega, si chiama il suo ***salario;*** ma allora comprende anche l'alloggio.

La quantità e la qualità delle sussistenze necessarie variano di molto, non solamente nei differenti mestieri, ma ben anche nel medesimo mestiere, secondo i luoghi dov'esso è esercitato.

C'è tal genere di travaglio che affatica e logora molto più le facoltà fisiche e morali dell'uomo che tal altro; perciò per riparare le sue forze, per rianimare il

(*a*) Lib. 1, cap. VI, pag. 78.

suo spirito ci vuole un nutrimento più abbondante o più delicato in tal mestiere che in tal altro. Un ferraio ha bisogno di più nutrimento di un sarto; gli alimenti che convengono ad un facchino o ad un carattiere rovinerebbero lo stomaco di un pittore o di un banchiere, occupati ad un travaglio di testa e costretti a condurre una vita sedentaria.

Ma indipendentemente da questa necessità, il bisogno abituale dei lavoratori differisce molto nei differenti mestieri. Il bifolco mena una vita più semplice dell'artigiano; questi, vivendo nella città, dove è più facile di procurarsi delle superfluità, si avvezza facilmente ad un genere di vita più raffinato, il commerciante, allevato per la maggior parte nell'agiatezza, ha più bisogni dell'artigiano.

I bisogni del lavoratore sono inoltre determinati dal clima e dalle abitudini nazionali; perciò lo stesso genere di travaglio esige talvolta capitali molto disuguali sotto la forma di sussistenze in due paesi differenti: in Inghilterra, il semplice operaio non saprebbe vivere senza bove arrostito e senza birra forte; in Russia, il pasto del mercante agiato è quasi altrettanto frugale di quello del bifolco. I climi caldissimi e freddissimi fanno nascere dei bisogni che non si conoscono nei climi temperati; le stufe, le doppie finestre, le pellicce che il nostro clima esige, sono inutili in Francia, ed il consumo di combustibile e di candele vi è infinitamente minore.

5° *Materiali.* Noi comprendiamo sotto questo nome tutte le altre ricchezze (eccettuate le sussistenze del lavoratore) il cui consumo immediato è necessario per fornire un nuovo prodotto. I materiali si dividono in due specie; gli uni sono compiutamente distrutti dal momento in cui s'impiegano alla produzione: gli altri non subiscono che delle preparazioni o trasformazioni da un'industria susseguente a quella che li ha somministrati. La prima specie conserva il nome di *materiali*, in un significato più stretto; la seconda è distinta da un nome particolare che è quello di *materie prime.*

L'industria agricola e commerciante non impiega che materiali della prima specie; tali sono la polvere da sparo ed il piombo del cacciatore; il carbone, la polvere da sparo e il mercurio del minatore; le sementi del coltivatore, come pure i foraggi del suo bestiame; gl'imballaggi e i materiali per iscrivere che adopera il commerciante, ecc., perchè tutte queste cose sono assolutamente distrutte per somministrare il prodotto della caccia, delle miniere, dell'agricoltura, del commercio. L'industria manufattrice, per lo contrario, impiega materiali delle due specie; il carbone, per esempio, che il ferraio consuma è un materiale propriamente detto; il ferro che egli lavora è una materia prima.

Ond'è che l'industria agricola, quantunque impieghi dei materiali, non lavora ciò non di meno sopra materie prime, niente più del commercio: la prima non fa che raccoglire queste materie e trasmetterle all'industria manufattrice; il commercio non fa che cambiarle. I prodotti della caccia, della pesca, delle miniere e dell'agricoltura diventano materie prime nelle mani dei primi artigiani che loro dieno una preparazione qualunque; e sovente coteste materie preparate, anche quando sono prodotti intieramente compiuti e che hanno servito al consumo, tornano a diventare materie prime, passando ad altri artigiani che loro danno preparazioni ulteriori o che le trasformano in un'altra maniera. Il lino, per esempio, somministrato dal coltivatore, è la materia prima degli operai che lo preparano alla filatura, e della filatrice che ne fa del filo. Il filo è la materia prima del

tessitore che ne fa della tela; la tela è la materia prima della cucitrice che ne fa biancheria; la biancheria passa al consumatore. La biancheria consumata, vale dire che non ha più valore come biancheria, serve di nuovo di materia prima ai cartai; la carta diventa quella dei stampatori; i libri stampati sono un oggetto di consumo, e tornano poi a diventare la materia prima dei fabbricanti di cartone.

6° Il termine di *lavoro fatto* comprende: 1° tutti i prodotti grezzi e manufatti delle industrie agricola e manufattrice, i quali, quantunque compiuti e distinti alla vendita, si trovino ancora nelle mani dei loro produttori; e 2° tutte le merci che sono ancora nelle mani dei commercianti. In una parola il lavoro fatto è prodotto totale dell'industria che non è ancora spacciato o distribuito a coloro che debbono usarne o consumarlo. Questo prodotto passando successivamente nelle mani dei consumatori, riceve due destinazioni differentissime: una parte va a rinnovare ed aumentare il fondo di consumo; un'altra è impiegata a rinnovare ed aumentare il capitale, vale a dire quel fondo di miglioramento, di fabbricati, di arnesi, di sussistenze, di materiali che è destinato alla produzione materiale.

Tali sono gli elementi del capitale nazionale. Voi sarete forse sorpresi, Altezze Imperiali, che io abbia passato sotto silenzio il *danaro*, questa parte del fondo nazionale di cui si sente parlare più di sovente, ed alla quale si attribuisce, quasi esclusivamente, il nome di capitale. Gli è che in fatto il danaro è di una natura così equivoca che non si sa per verità dove collocarlo. Da una parte esso concorre alla produzione e per questo partecipa alla natura dei capitali; dall'altra esso non dà mai un reddito, nè alla società nè agli individui che lo possedono, e per questo differisce dal capitale e si assomiglia al fondo. Io riserbo pel quinto Libro ciò che debbo dirvi sulla natura e sugli effetti di questo agente della circolazione; pel momento mi limito alle osservazioni seguenti, senza le quali vi sarebbe difficile farvi un'idea precisa del carattere del capitale.

Il danaro aiuta la produzione moltiplicando i cambi, senza dei quali la produzione non potrebbe andare innanzi. Esso rende alla circolazione presso a poco i servigi medesimi dei canali, dei fiumi, del mare. Nella stessa guisa che non sarebbe mica impossibile spedire per terra le merci a grandi distanze, non lo sarebbe nemmeno di barattarle con altre merci; ma come la navigazione rende i cambi infinitamente più frequenti colla facilità che essa dà a' trasporti, così parimente il danaro li moltiplica all'infinito colla facilità ch'esso reca ai baratti. Si può anche paragonarlo a quegli strumenti di mestieri che fanno ciò che l'uomo potrebbe eseguire senza il loro soccorso, ma che rendono il travaglio più facile e considerabilmente lo abbreviano. Nel modo stesso che si possono fare delle calze senza l'interposizione del telaio, si potrebbero ugualmente cambiare le merci senza l'interposizione del danaro; ma come si perviene a fare delle calze assai più facilmente adoperando il telaio, così anche i cambi si fanno assai più facilmente per mezzo del danaro.

Ecco in che cosa consiste l'utilità del danaro. Sotto questo rapporto esso si assomiglia al capitale, ma ne differisce sotto un altro. Il capitale dà un reddito, il danaro non ne dà mai. Chiuso in un forziere non si accresce, nè si moltiplica; messo in circolazione, non può essere impiegato se non a comperare travaglio o merci. Se le cose che il danaro ha comperate, sono consacrate alla produzione, esse portano, per verità, un reddito; ma allora sono cotali cose che danno il

reddito, non è il danaro che ha servito a comprarle. Il prestatore del danaro non potrebbe mai ritrarne un interesse, se colui che lo riceve a imprestito lo serbasse sotto questa forma; questi per fargli produrre un reddito che possa mettere lui in grado di pagare l'interesse, è sempre obbligato di cambiarlo contro travaglio e merci; e quando questo travaglio e queste merci gli abbiano procacciato un reddito, è allora soltanto ch'egli si vede in istato di pagare l'interesse al prestatore dal quale ha ricevuto il danaro.

Voi vedete che il danaro, se pure può dirsi che faccia parte del capitale, n'è una porzione assolutamente sterile, o piuttosto non è che un *fondo*, vale a dire una massa accumulata di valori che aspettano la loro destinazione. Questo fondo può essere a vicenda impiegato al consumo sterile ed alla produzione; ma dal momento che è applicato all'uno o all'altro di tali impieghi, esso non esiste già più sotto la forma di danaro. Perciò i capitali che una nazione possede non si compongono di danaro, ma di miglioramenti del suolo, di fabbricati, di arnesi, di sussistenze, di materiali e di lavori fatti, quantunque i proprietarii di questi capitali sieno abituati a valutarli in danaro. Un fabbricante dirà, per esempio, che ha impiegato un capitale di 50,000 rubli nella sua fabbrica; ma voi ben capite che così parlando, egli non fa che esprimere in un valore convenuto il valore dei fabbricati, delle sussistenze, delle materie prime e degli arnesi che ha impiegato per istabilirla e metterla in attività.

CAPITOLO VII.

Capitali fissi e circolanti.

Continuando l'analisi degli oggetti di cui si compone il capitale, noi ci accorgiamo che una parte di tali oggetti rimane sempre nelle mani del lavoratore industriale, e non muta forma, mentre un'altra parte si trasforma il più delle volte in nuovi prodotti, e non dà reddito alcuno se il lavoratore non la cede. La prima porzione è chiamata il suo *capitale fisso;* la seconda il suo *capitale circolante.* L'uno si compone dei miglioramenti del suolo, dei fabbricati, degli arnesi; l'altro comprende le sussistenze del lavoratore, i materiali ed il lavoro fatto.

La proporzione del capitale fisso al capitale circolante molto differisce nei differenti rami dell'industria, come ve lo proveranno gli esempi seguenti. Per semplificarli, io non vi farò menzione delle *abitazioni* e delle *sussistenze* dei lavoratori, nè del prodotto della loro industria o *lavoro fatto,* imperocchè cotesti elementi del capitale sono comuni a tutti i mestieri.

Il capitale del *cacciatore* è il minimo che possa esigere un'industria. Il suo capitale fisso non comprende nè miglioramenti del suolo, nè fabbricati; si riduce quasi unicamente agli *arnesi* di caccia, come le fionde, gli archi, le freccie, i lacciuoli, gli schioppi, i cani ed i falchi, ecc. Il suo *capitale circolante* consiste principalmente nei *materiali* che impiega, come la polvere da sparo, il piombo, il cibo dei suoi cani, ecc.

Il *capitale fisso del pescatore* non comprende miglioramenti del suolo, ma

bensì alcuni ***fabbricati***, come le tettoie, i magazzini e i sotterranei per seccare, salare, affumare e conservare il prodotto della pesca; esso inoltre si compone di una massa considerabile di ***arnesi***, come i ramponi, le reti, i cannai di fiume, canotti, barche, bastimenti, ecc. Il suo ***capitale circolante***, al contrario, è assolutamente nullo, a meno che non si voglia contare per qualche cosa l'esca che il pescatore impiega come ***materiale***.

L'industria delle miniere suppone un ***capitale fisso*** più o meno considerevole in ***miglioramenti del suolo***, perocchè bisogna aprire la miniera, estrarne le acque e renderla accessibile; essa richiede dei ***fabbricati*** per infrangere o triturare il minerale, per lavarlo, per fondere i metalli; finalmente i suoi ***arnesi*** e le sue macchine sono più numerose e complicate che le industrie precedenti. Il ***capitale circolante*** del minatore consiste in ***materiali***, comprende carbone, polvere da sparo, mercurio per l'amalgama, ecc.

L'***industria agricola*** esige parimente un ***capitale fisso*** in ***miglioramenti del suolo***, perchè bisogna dissodare una terra incolta, disseccarla, chiuderla, marnarla, concimarla, ecc. Essa esige ***fabbricati***, come sono le stalle, i granai ed altri casamenti di un podere. I suoi ***arnesi*** comprendono non solamente gli strumenti aratorii di qualunque specie, ma ancora i bestiami da lavoro e per carreggiare; quelli destinati a somministrare prodotti per la vendita, come le greggie di pecore e le mandre di bestie grosse che il coltivatore conserva costantemente per ricavarne lana, latte o rede d'armento da poter vendere. Il suo ***capitale circolante*** impiegato in ***materiali*** si compone non solamente di sementi e del nutrimento de' suoi bestiami, ma anche del bestiame medesimo che alleva per vendere (*a*).

Nell'***industria manufattrice*** la proporzione che consiste fra i due generi di capitali è anche molto più differente nei differenti mestieri. Il ***capitale fisso*** di un sarto non consiste che in alquanti ***arnesi*** di poco valore, come cesoie ed aghi, mentre un ferraio ha bisogno di un ***fabbricato***, cioè della sua fucina e di un gran numero di arnesi. Il ***capitale circolante*** dei lavoranti manufattori comprende, come sapete, oltre ai ***materiali***, anche delle materie prime. Il filo ed il carbone che impiegano il sarto ed il ferraio sono i loro materiali; i tessuti ed il ferro sono le loro materie prime.

Il capitale di un ***mercante*** è quasi per intiero un ***capitale circolante***; esso consiste in merci di cui bisogna che si spogli per ritrarne un reddito. Il suo ***capitale fisso*** è comparativamente poca cosa. Quello di un ritagliatore non consiste che nella sua bottega, nelle sue bilance e misure; quello di un negoziante all'ingrosso si riduce al luogo dove sono il suo banco e i suoi magazzini. Ma sovente questi lavoratori non possedono in proprio nè bottega, nè magazzini: si contentano di prenderli a pigione. Cotali fabbricati, come pure la maggior parte delle officine degli artigiani sono il capitale fisso dei proprietarii delle case, i quali sovente non esercitano alcuna industria. Il capitale di un armatore è parimente un capitale fisso, e consiste nelle sue navi; quello di un vetturale comprende i

(*a*) Voi vedete che una parte da' bestiami del coltivatore costituisce un capitale fisso a che un'altra costituisce un capitale circolante. La prima si compone de' bestiami da cui ritrae un reddito considerabile, come i bestiami da lavoro e per carreggiare, e quelli che gli somministrano un prodotto per la vendita; la seconda comprende i bestiami da cui ricava un reddito mettendoli fuori delle sue mani, come il bestiame che alleva non per conservarlo, ma per venderlo.

due generi: i suoi carri e le sue bestie da tiro e da soma formano un capitale fisso; il nutrimento de' suoi animali forma un capitale circolante.

Il capitale nazionale altro non essendo che la somma dei capitali produttivi degl' individui che formano la nazione, ne segue ch' esso parimente si divide in due rami, uno dei quali si compone principalmente d' immobili, e l'altro di ricchezze mobili. Se questa distinzione non avesse altro scopo che di presentare una nuova classificazione degli elementi del capitale nazionale, io non ne avrei stancato la vostra attenzione: ma essa somministra all'osservatore dei risultati importantissimi, ed è per ciò che v' invito a volerla ben concepire. Ecco pel momento alcuno osservazioni che vi proveranno com'essa non sia menomamente inutile.

1° Qualunque capitale fisso proviene originariamente da un capitale circolante, ed ha bisogno di essere continuamente mantenuto a spese di quest'ultimo. I miglioramenti di un fondo di terra non possono farsi, i fabbricati non possono costruirsi; gli arnesi non possono essere preparati senza che non si abbia prima ammassato un capitale circolante di sussistenze per nutrire i lavoratori che debbono dirigere ed eseguire tali travagli. Per tenere il capitale fisso costantemente in buono stato, bisogna pure ricorrere al capitale circolante.

2° Nessun capitale fisso può dare un reddito se non per mezzo di un capitale circolante. Per quanto la terra sia migliorata, essa non frutterà mai alcun reddito senza un capitale circolante di sussistenze che faccia vivere gli operai che la coltivano; come quelli che raccolgono il suo prodotto spontaneo, e senza un altro di materiali per seminare la terra e nutrire i bestiami. Nello stesso modo i fabbricati, le macchine e gli strumenti più utili nulla produrranno senza un capitale circolante che somministri loro i materiali che loro sono necessarii per agire, le materie prime che sono atte a mettere in opera, e le sussistenze dei lavoratori che debbono impiegarle.

Supponiamo una nazione che sia stata estremamente ricca, che in conseguenza abbia fissato un capitale immenso per migliorare la terra, edificare abitazioni, costruire fucine e officine, e fabbricare strumenti. Supponiamo poscia che un' irruzione di barbari s' impossessi, immediatamente dopo il raccolto di tutte le sussistenze, de' suoi materiali, del suo lavoro fatto, e inoltre che quei barbari portando via il loro bottino, non distruggano le officine: qualunque travaglio industriale subito cesserà. Imperocchè per rendere alla terra la sua attività ci vogliono dei cavalli e dei bovi per lavorarla, delle sementi per seminarla, e sopratutto del pane per far vivere gli operai fino al ricolto venturo. Perchè le officine lavorino, abbisogna grano al mulino, metallo e carbone alla fucina: occorrono materie prime ai mestieri, e dappertutto il vitto al lavoratore. Non si lavorerà più in proporzione dell'estensione dei campi, del numero delle officine e dei mestieri, ma in proporzione del poco capitale circolante che sarà sfuggito alla rapacità dei barbari.

Fortunato quel popolo che, dopo una simile catastrofe, può disseppellire i tesori che il timore aveva sotterrati! I metalli e le pietre preziose non possono, niente più de'capitali fissi, surrogare la vera ricchezza circolante: ma l'uso che se ne farà, di esportarli tutti per ricomprare al di fuori il capitale circolante di cui si ha bisogno. Volere impedire una tale esportazione, sarebbe condannare gli abitanti all' inazione, ed alla fame che ne sarebbe la conseguenza.

CAPITOLO VIII.

Come la divisione del lavoro sia limitata dall'estensione dei capitali.

Adesso, Altezze Imperiali, che voi conoscete più minutamente i differenti elementi del capitale, comprenderete meglio la verità di quell'osservazione enunciatavi nel primo capitolo di questo libro, che qualunque produzione suppone necessariamente un capitale. Ora, se così è, ne conseguita che la divisione del lavoro non può fare dei progressi senza un aumento di capitale. Prima di quell'epoca nella quale il lavoro di una nazione comincia a dividersi, ciascuno non lavora che pei bisogni propri, a misura che questi si fanno sentire; ma dal momento che la divisione del lavoro s'introduce, l'uomo che si limita ad un'occupazione esclusiva lavora infinitamente più pei bisogni altrui che pei propri; egli non può dunque provvedere alla maggior parte dei bisogni suoi che cambiando il suo prodotto con quello di molti altri uomini.

Ora questo cambio non può farsi senza ch'egli abbia avuto il tempo non solamente di compiere il suo prodotto, ma anche di venderlo. È dunque mestieri che almeno insino a tanto che abbia potuto venire a capo di queste due cose, egli abbia avuto in poter suo un capitale per farlo sussistere e fornirgli inoltre i materiali e gli strumenti necessarii al suo lavoro. Poniamo il caso che in un villaggio di Russia, nel quale la divisione del lavoro non sia infino allora esistita, un contadino abbia l'idea di limitare il suo lavoro a foggiare utensili di ferro, e di costituirsi ferraio del villaggio. Egli non potrà dedicarsi a tale occupazione speciale se non possiede, o se non può in qualche modo pigliare a prestanza una provvista anticipatamente fatta, di ferro, di carbone, di arnesi e sopratutto di sussistenze, infino a tanto che gli utensili che vuol fabbricare, possano essere non solamente terminati, ma anche venduti. Nella stessa guisa che l'accumulazione di un capitale è un precedente necessario alla divisione del lavoro industriale, questo lavoro non può ricevere ulteriori suddivisioni se non in proporzione che i capitali siensi precedentemente sempre più accumulati. A mano a mano che il lavoro si va suddividendo, la quantità dei materiali che un medesimo numero di persone può mettere in opera, aumenta in una proporzione fortissima. Se diciotto operai, lavorando separatamente, non facessero per giorno che 20 spilli ciascuno, vale a dire 360 spilli che pesano appena 6 *zolotnichi*, 6 zolotnichi di rame basterebbero per occuparli giornalmente. Ma se, mediante la divisione del lavoro, i diciotto operai fanno per giorno 86,400 spilli, vale a dire 240 volte 360 spilli, abbisognano loro giornalmente 15 libbre di rame, che sono 240 volte 6 zolotnichi.

Ecco un esempio che mostra come la suddivisione di un mestiere esiga un capitale più grande sotto la forma di materiali. Per ciò che riguarda gli altri elementi del capitale, parrebbe a prima giunta che la suddivisione del lavoro non ne esiga davantaggio che per lo innanzi. A dir vero, diciotto operai riuniti in una medesima officina non consumano mica più sussistenze di diciotto operai che lavorino ciascuno separatamente; al contrario, la loro riunione diminuisce la spesa rispetto a questi oggetti.

Questo è vero sino ad un certo punto, ma se uno di quegli artigiani vuole

stabilire una fabbrica, e riunire i suoi diciassette camerati nella sua officina, gli occorre un capitale diciassette volte più considerevole in fabbricati, in arnesi e in sussistenze, di quello di cui aveva bisogno quando lavorava solo. Non basta quindi che il capitale necessario alla divisione dei mestieri si trovi esistere nella società; è d'uopo inoltre che sia accumulato nelle mani degl' imprenditori, in porzioni abbastanza considerevoli per metterli in grado di formare delle intraprese. Altronde, siccome dalla suddivisione dei mestieri l'incombenza di ciascun operaio si trova successivamente ridotta ad un maggior grado di semplicità, succede che s'inventa una moltitudine di nuove macchine per facilitare ed abbreviare il travaglio. A misura dunque che la divisione dei mestieri va estendendosi, è necessario, perchè un medesimo numero di operai sia costantemente occupato, un capitale sempre più considerevole in arnesi. Finalmente il numero degli operai aumenta generalmente in ciascun mestiere, nello stesso tempo che vi aumenta la divisione del lavoro, o a dir meglio, è l'aumentamento del loro numero che li pone in grado di classificarsi e di suddividersi a quel modo. Perciò, a misura che la divisione fa dei progressi, occorre pur anche un capitale più considerevole in costruzioni ed in sussistenze.

Parlandovi dei limiti che la natura delle cose mette alla divisione del lavoro, non ho potuto citarvi che quelli che risultano dalla natura dei travagli e dalla estensione del mercato. Aggiungetevi ora i limiti che l'estensione dei capitali le prescrive, e penetratevi fortemente di questa massima, importante, ma troppo spesso dimenticata, che ***è inutile incoraggiare l'industria se non c'è capitale bastevole a farla avanzare.***

CAPITOLO IX.

In qual modo si formino i capitali.

Quando il fondo che un uomo possiede basta tutto al più a farlo sussistere per alcuni giorni o alcune settimane, è raro che pensi a ricavarne un reddito. Egli lo consuma, risparmiandolo più che può.

Ma quando un uomo ha in poter suo un fondo sufficiente per farlo vivere dei mesi e degli anni, egli naturalmente cerca a trarre un reddito dalla maggior parte di quel suo fondo. Egli non destina al suo consumo se non quello che gli occorre per sussistere infino a tanto che il suo reddito cominci a venirgli in mano; tutto il rimanente è impiegato in modo da procacciargli un reddito; vale a dire, egli lo toglie dal suo fondo di consumo per formarne un capitale.

Perciò la causa immediata della formazione e dell'aumento dei capitali è l'*economia*, e non l'industria. L'industria, per verità, somministra le ricchezze che sono la materia dei risparmi che fa l'economia: ma qualunque sforzo faccia per produrre, il capitale non può aver luogo se non quando il consumo distrugge meno di quello che l'industria produce (1).

(1) C'è qui un errore che io sono tanto più disposto a scusare in *Storch*, che lo si trova anche ne' miei primi scritti sull'economia politica, quantunque sia poi scomparso nei successivi

Supponiamo due individui che esercitino la medesima industria o industrie differenti, ma che procaccino un profitto uguale. L'uno è intelligente e laborioso; guadagna il doppio di quello che guadagna l'altro, ma spende tutto il suo reddito. L'altro, più infingardo e meno abile, non guadagna che la metà, ma ne economizza una parte. Dopo un certo tempo l'uomo infingardo, ma economo, avrà un capitale, mentre l'uomo laborioso, ma spendereccio, malgrado la superiorità della sua produzione, non ne avrà alcuno. Applicate questo esempio a nazioni intiere, esso vi mostrerà i medesimi risultati. Talvolta non è per ciò meno vero che quanto più l'industria produce, tanto più l'economia può fare risparmii.

La forma sotto la quale i capitali si accumulano è assolutamente indifferente, purchè si accumulino. Se un coltivatore toglie dal proprio consumo una porzione delle biade che ha raccolte, questa formerà ugualmente un capitale sia ch'egli la impieghi a seminare il suo campo, che infino allora restava incolto, sia che la venda per prestare ad altri lavoratori il danaro che essa gli avrà procacciato. Nel primo caso sarà un capitale in sementi; nel secondo sarà un capitale in danaro.

Quando il danaro è introdotto presso una nazione, la maggior parte dei redditi essendo riscossi in danaro, la maggior parte dei capitali si ammassano parimente sotto questa forma: ma siccome ciascun pezzo di moneta rappresenta il valore di una porzione di ricchezze attualmente esistente nella società, ne segue che, accumulando danaro, si accumulano le ricchezze che con tal mezzo si pos-

---

I prodotti risparmiati di cui si formano i nuovi capitali, non isfuggono al consumo. Qualunque prodotto è destinato ad un consumo; avvegnachè esso non ha valore, non rimborsa le sue spese di produzione, che in virtù del bisogno che se ne ha; e non se ne ha bisogno che per consumarlo. Sembra quindi che sia impossibile di conservare, di accumulare il valore di un prodotto, e per conseguenza di aggiungerlo al valore del capitale che si possiede. E questo è in fatto ciò che succede quando consumiamo un prodotto coll'unico scopo di raccogliere il godimento che accompagna il suo consumo. In questo caso non c'è valore accumulato. Un valore era stato creato; esso è stato distrutto per nostra soddisfazione; la massa generale delle ricchezze non è per esso nè più ne meno considerevole di prima.

Ma noi possiamo aver bisogno di un prodotto per ottenere un altro scopo fuori del nostro godimento attuale. Noi possiamo desiderarlo, comprarlo e consumarlo collo scopo di produrre una nuova porzione di ricchezza, la quale si troverà sufficiente non soltanto per rimborsarci la nostra anticipazione, ma per darci inoltre un interesse proporzionato al tempo che questa sarà durata, ed un profitto proporzionato alla pena che ci saremo data, all'intelligenza che avremo spiegato nella condotta dell'operazione. È così che un tintore consuma dell'indaco o della cocciniglia per colorire i suoi tessuti. Non è mica per suo godimento ch'egli consuma quei prodotti; non pertanto li distrugge; ma fa passare il loro valore in un altro prodotto (il tessuto); e cotale consumo perpetua il valore consumato, nel tempo stesso che fa variare la forma materiale sotto la quale questo valore si manifesta.

Ora quando un nuovo prodotto è consumato in cotesto modo, vale a dire riproduttivamente, o che il suo valore, nuovamente creato, si perpetua, ognuno comprende che c'è una nuova porzione di capitale nella società.

È in questo che consiste il risparmio. Esso non consiste mica nel non consumare; tutti i prodotti continuamente creati sono continuamente consumati, o si consumano tanti valori in un paese dove si facciano accumulazioni quanti in un paese dove non se ne facciano; ma il risparmio utile, quello che forma nuovi capitali, consiste a consumare per la riproduzione, invece di consumare pel godimento, i valori nuovi che i nostri redditi ci procurano. G. B. S.

sono comperare. Risparmiando mille rubli sul mio reddito, io mi astengo di consumare una quantità di ricchezze qualsiensi dello stesso valore, che si trovino esistere attualmente nella società in cui vivo: allora, se impiego io medesimo il mio capitale, io destino alla produzione una quantità di ricchezze che valgono mille rubli; e se impresto il mio capitale a qualche altra persona, io le delego il diritto di disporre di una quantità di ricchezze di pari valore. Dal momento che tale valore è ridotto in danaro, e che il possessore del danaro lo cambia colle ricchezze, alle quali questo danaro gli dava diritto, esso cessa di rappresentare quelle ricchezze, e va a rappresentarne altre che sono ancora nella circolazione, vale a dire che possono ancora comperarsi e vendersi.

Gl'individui che un capitale produttivo fa sussistere, sono sempre dei lavoratori industriali, i quali riproducono cotesto capitale con profitto (*a*). Perciò qualunque risparmio, qualunque accrescimento di capitale, prepara un reddito annuo, non solamente al proprietario che lo impiega o che lo presta ad interesse, ma a tutti i lavoratori la cui industria è messa in movimento da questo capitale.

Voi vedete che un uomo il quale aumenti il suo capitale colla sua economia può essere riguardato come il fondatore di una casa d'industria, dove una società d'uomini laboriosi sarebbe nutrita in perpetuo dai frutti del suo travaglio. Io dico in perpetuo, perocchè un principio potentissimo guarentisce per sempre la destinazione di un capitale produttivo: è l'interesse diretto ed evidente di ciascun individuo al quale quel capitale potrebbe per avventura appartenere in appresso. Nessuna porzione può esserne sottratta senza che ne resulti una perdita evidente pel proprietario. Colui che cessa d'impiegare un capitale alla produzione, ne cambia la natura e lo trasforma in fondo di consumo; ora, da quel momento non solamente esso non dà più reddito, ma presto o tardi si annichilisce.

Sono senza dubbio queste considerazioni che hanno dettato l'utile testamento di Franklin. Così laborioso com'era, Franklin nella sua giovinezza aveva provato il bisogno: egli ha lasciato alla sua morte una somma di 8000 rubli circa (*b*) per essere prestata ad interesse a degli artigiani di una capacità e di una condotta provata, ma senza fortuna. In capo a dieci anni, lo stesso capitale accresciuto degl'interessi è prestato ad altri artigiani; di modo che, dopo aver successivamente avvezzato al travaglio e posto nell'agiatezza un gran numero di persone, quel legato al termine di cent'anni deve elevarsi ad una somma di più di mezzo milione di rubli. È impossibile concepire una disposizione testamentaria capace di produrre una più grande massa di felicità (*c*).

Avete veduto che i capitali si formano e si aumentano coll'economia: perciò comprendete che se diminuiscono e si distruggono, quest'effetto non può essere attribuito che alla *dissipazione*, come pure all'*imperizia* o alla condotta imprudente delle persone che ne dirigono l'impiego.

Colui che colloca una parte del suo reddito in capitale, aumenta, dal canto

(*a*) Non è mica lo stesso dei capitali improduttivi, quantunque questi diano ugualmente un reddito al proprietario che li presta. V. cap. III, di questo libro, pag. 101.

(*b*) Io credo non aver più bisogno di rammentarvi che ogni qual volta valuto delle somme in moneta russa, si deve sempre intendere la *moneta attuale d'argento*, a meno che il contrario non sia espressamente indicato. Quest'avvertimento si trova già nell'Introduzione generale, pag. 45.

(*c*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 182.

suo, il capitale nazionale. Colui che converte tutto quanto il suo reddito in consumi, impedisce, dal canto suo, l'aumentazione del capitale nazionale, ma non lo diminuisce. Questo fa il *dissipatore* il quale, oltrepassando i limiti del suo reddito, intacca il suo capitale. Simile ad un uomo che distrae a qualche uso profano i redditi di qualche stabilimento pio, egli paga dei salari all'oziosaggine con quei fondi che la frugalità dei suoi padri aveva, per così dire, consacrati al mantenimento dell'industria. Nella stessa guisa che l'uomo frugale e ordinato è un benefattore della società, il dissipatore è un flagello pubblico (*a*).

« Fortunatamente la prodigalità degl'individui non può mai influir molto sulla fortuna di una grande nazione, avvegnachè la profusione degli uni si trovi sempre più che compensata dalla frugalità degli altri. Il principio che ci muove a spendere, è la passione pei godimenti attuali, passione viva, per verità, ma che in generale è passeggera ed accidentale. Ma il principio che ci muove a risparmiare è il desiderio di migliorare la nostra sorte ; desiderio calmo per verità, ma che nasce con noi e non ci abbandona che al sepolcro. Ora un aumento di fortuna è il mezzo pel quale la maggior parte degli uomini si propone di migliorare la sua sorte ; e la via più semplice e più sicura di aumentare la sua fortuna è di risparmiare e di accumulare una parte di ciò che si guadagna. Perciò quantunque il principio che muove a spendere prevalga in quasi tutti gli uomini in certe occasioni, ciò non ostante, calcolando tutto il corso della vita, sembra che il principio il quale muove all'economia, non solamente alla lunga prevale, ma anzi prevale estremamente.

« Gli effetti dell'*imperizia* nella condotta degli affari sono sovente i medesimi che quelli della profusione. Qualunque intrapresa imprudente o disgraziata in agricoltura, in miniere, in pescagioni, in fabbricazioni e in commercio, tende parimente a diminuire i fondi destinati al mantenimento dell' industria. In un'intrapresa di tale natura il capitale, a dir vero, non è consumato che da lavoratori industriali ; ad onta di ciò, siccome la maniera imprudente colla quale s'impiegano fa sì che non riproducano il valore intiero del loro consumo, ne risulta sempre qualche diminuzione nella massa dei capitali della società.

« Ma nella stessa guisa che la profusione di certi privati è più che compensata dalla frugalità degli altri, anche le intraprese fortunate e ben combinate prevalgono di molto sulle intraprese imprudenti e disgraziate. Malgrado tutte le lagnanze sulla frequenza dei fallimenti, le persone che cadono in questo genere d'infortunio non formano che un'assai piccola parte nel numero totale delle persone impegnate nelle intraprese industriali; essi non arrivano forse ad uno su mille. Il fallimento è una delle più grandi calamità e delle più dure umiliazioni cui possa essere esposto un innocente. Perciò la maggior parte degli imprenditori prendono tutte le loro precauzioni per evitarlo.

« Le nazioni non impoveriscono mai per la profusione e l'imperizia dei privati, ma bensì qualche volta per quelle dei loro Governi. Quando le spese del Governo consumano una porzione così grande della totalità dei redditi che i privati sono costretti d'intaccare i loro capitali, tutta la frugalità e la saggia condotta degl'individui non basteranno mai a compensare i vuoti che una siffatta dissipazione forzata cagiona nel prodotto annuale.

(*a*) Adamo Smith, *Della ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

« Se i Governi d'Europa non hanno tutti spinto la loro profusione fino all'eccesso, la maggior parte di loro deve peraltro accusarsi di aver ritardato i progressi dell'opulenza nazionale con una moltitudine di spese altrettanto eccessive che inutili. L'esperienza ci fa nondimeno vedere che l'economia e la saggia condotta privata hanno bastato per far equilibrio a tutte quelle profusioni; mentre nella maggior parte dei paesi d'Europa la ricchezza nazionale da parecchi secoli si è evidentemente accresciuta. Laonde questo sforzo costante, uniforme e non mai interrotto di qualunque individuo per migliorare la sua sorte, questo principio che è la sorgente primitiva dell'opulenza pubblica e privata, ha sovente abbastanza potenza per mantenere, a dispetto delle stoltezze del Governo e degli errori dell'amministrazione, il progresso naturale delle cose verso una condizione migliore. Simile a quel principio ignoto della vita che portano in sè le specie animali, esso rende sovente la sanità ed il vigore al corpo sociale, non solamente malgrado la malattia, ma ben anche a dispetto delle ricette di un medico ignorante » (*a*).

Nondimeno cotesto sforzo dei privati ha bisogno di essere incoraggiato dalla legge. Non è che dove le proprietà sono assicurate, dove l'impiego dei capitali è abbandonato alla scelta di coloro che li possedono, non è che in cotal luogo che i privati saranno incoraggiati a sottomettersi alle privazioni le più dure per compensare coi loro risparmi i ritardi che la profusione del Governo può aver recati ai progressi della ricchezza nazionale. Se l'Inghilterra, malgrado le sue guerre rovinose, è pervenuta ad un alto grado di opulenza; se, malgrado le contribuzioni enormi dalle quali il popolo vi è aggravato, il suo capitale ciò nonostante si è accresciuto in silenzio per l'economia dei privati, non bisogna attribuire questi effetti che alla libertà delle persone ed alla sicurezza delle proprietà che ivi regnano più che in qualunque altro paese d'Europa, eccettuata la Svizzera.

L'accrescimento del capitale nazionale della Russia durante il corso del secolo passato è un fenomeno tanto più notevole, quanto che coteste cause non vi esercitano la loro benigna influenza se non in un cerchio molto ristretto. Ad onta di ciò quante città edificate, quante terre migliorate, quanti opifizii e fabbriche stabilite, quanti porti, quante strade aperte, e quanti canali costruiti, quanti rami di commercio esercitati dal tempo di Pietro il Grande! E tutti cotesti capitali sono stati creati ed accumulati in mezzo a guerre quasi continue che la Russia ha sostenuto contro la Svezia, la Polonia, la Prussia, la Turchia, la Persia e la Francia, non ostante la pestilenza di Mosca e le devastazioni esercitate dall'orda di Pougatchef (*b*), e ad onta del lusso sempre crescente di una corte sontuosa e di un'aristocrazia inclinata alla dissipazione. Il reddito nazionale è bastato, non solamente a coprire tutte queste spese, ma ben anche a fondare quella moltitudine di stabilimenti di educazione, d'istruzione, di beneficenza che onorano quest'imperio; è bastato per duplicare o triplicare l'esercito, per creare e mantenere una marina

(*a*) Adamo Smith, *Della ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. III.

(*b*) L'invasione di Bonaparte e le sue conseguenze sono ancora troppo recenti per entrare in questo quadro; esse hanno, senza dubbio, cagionato un malo infinito alla nostra industria, ma forse questo male è compensato dall'energia che tali disastri hanno risvegliata nella nazione. Valutando le fonti della prosperità nazionale, si cadrebbe in gravissimo errore, se si volesse calcolare tutto con cifre aritmetiche: una forza morale che un popolo acquista vale bene alquanti milioni di rubli che esso sacrifica.

rispettabile sopra i due mari; e, dedotte tutte coteste spese, ha inoltre potuto fornire risparmi per ingrossare il capitale nazionale.

Malgrado questi rapidi progressi, il capitale esistente in Russia è lontano dall'essere proporzionato all'accrescimento dell'industria nazionale. In conseguenza, quest'industria si aiuta col credito delle nazioni straniere che sono più ricche della Russia. Le merci che s'importano nel nostro paese, sono date a credito ai nostri mercanti; quelle che si esportano, si pagano, per lo contrario, parte anticipatamente, parte alla consegna. È uno svantaggio per la Russia, avvegnachè i prezzi rispettivi sono in ragione della natura dei pagamenti; noi comperiamo più caro le merci estere che ci si cedono a credito, e vendiamo a miglior mercato i prodotti russi che ci si pagano anticipatamente. Ma questo svantaggio è più che compensato dalla circostanza di poter serbare più lungo tempo i nostri capitali e di poter impiegare quelli che gli stranieri ci anticipano. In questo momento la Russia si colloca ancora tra le prime nazioni che pigliano a prestito, o povere, perchè il suo capitale non basta per far procedere tutte le sue intraprese industriali; ma essa non è molto lontana dall'epoca in cui potrà fare a meno del soccorso dell'estero, ed in cui diventerà indipendente (a). Sotto questo rapporto come sotto molti altri, la situazione della Russia è simile a quella degli Stati Uniti d'America: lo stato di sviluppo e di crescenza nal quale questi due paesi si trovano, li porta ad attrarre più che possono capitali esteri, e questi capitali si fissano e si costituiscono presso loro in miglioramenti, in fabbricati, macchine e strumenti d'ogni maniera che servono a creare un'eccedenza di prodotto, o ad arricchire la nazione.

Quantunque sia incontrastabile che il capitale della Russia siasi aumentato prodigiosamente da un secolo in poi, non è però meno vero ch'esso si sarebbe ben altrimenti accresciuto, se tutte le classi degli abitanti di questo vasto impero avessero goduto della sicurezza delle proprietà e della libertà d'impiegare a piacer loro le proprie facoltà personali ed i propri capitali. I nostri schiavi accumulano raramente: da una parte il timore di vedersi portar via i loro risparmi ne li disvoglia; dall'altra la prospettiva d'essere nutriti dai loro padroni, quando l'età non permette più di lavorare, soffoca in essi quella salutare inquietezza sull'avvenire, la quale induce gli uomini liberi a scemare i loro godimenti attuali onde apparecchiarsi degli aiuti per la vecchiaia e contro l'infortunio. Quando tale inquietezza talvolta li sorprende, invece di rendere produttivi i fondi che hanno a loro disposizione, li convertono in oro e in argento, e li ritirano dalla circolazione. Io credo non aver bisogno di aggiungere, Altezze Imperiali, che, parlando così della situazione dei nostri schiavi, non prendo di mira che la generalità degl' individui. Ogni regola ha le sue eccezioni, ed io non sarei mica impacciato a citarvi un gran numero di contadini russi che hanno accumulato dei fondi considerevoli, e che li fanno fruttare con molta intelligenza. Ma questi esempi non sono frequenti, mentre una condotta opposta è quasi generale.

Le classi che presso noi maggiormente contribuiscono all'accrescimento della ricchezza nazionale, per mezzo dell'economia, sono quelle degl'imprenditori d'industria, sopratutto nel terzo ceto. È principalmente presso di loro che i capitali si accumulano, e con una rapidità tanto più grande quanto che, per la maggior

(a) Confrontate il cap. V di questo libro, pag. 105.

parte, unisce all' industria più attiva una frugalità sconosciuta in altri paesi. Le immense fortune che si vedono nascere in pochi anni nelle loro mani, spiegano sufficientemente il fenomeno del rapido accrescimento del capitale nazionale. Tutte le misure del governo che contribuiscono a rendere più numerose queste utili classi di cittadini, ed a liberarli da qualunque impaccio nell'impiego dei loro capitali sono altrettanti mezzi infallibili per avanzare l'accrescimento del capitale nazionale.

LIBRO TERZO

DELLA DISTRIBUZIONE PRIMITIVA DEL PRODOTTO ANNUALE, O DEI REDDITI

CAPITOLO PRIMO

Idea della distribuzione primitiva, e come differisca dalla distribuzione secondaria.

In fino ad ora, Altezze Imperiali, noi abbiamo cercato di conoscere le leggi che regolano la produzione e l'accumulazione delle ricchezze; si tratta adesso di esaminare *in quale maniera il prodotto annuale si distribuisca fra i membri della società*. Voi sapete che cosa è il *prodotto annuale* (*a*); conoscete le sorgenti della produzione; avete veduto come esse concorrano, ciascuna per quello che la concerne, alla produzione, come esse si riuniscano per produrre; finalmente avete riconosciuto che non è menomamente necessario che si trovino riunite nelle medesime mani (*b*). Vi dirò adesso che in qualunque paese avanzato in ricchezza ed in civiltà, accade più frequentemente di vederle separate che riunite, e che perciò i *lavoratori industriali*, i *capitalisti* ed i *proprietarii di terre* formano tre classi distinte della società.

Nondimeno non è mica sempre stato così. Nell'infanzia delle società, o presso i popoli cacciatori, la terra non è la proprietà di alcuno, e non vi si distinguono nè ricchi nè poveri, avvegnachè ciascuno non guadagni col suo travaglio che la propria sussistenza, ed una sussistenza molto meschina. Quindi presso cotali popoli non c'è in attività che una sola sorgente di produzione, cioè il travaglio; tutto il prodotto annuale è dovuto ad esso, e la nazione intiera si compone di *lavoratori*.

Gli è presso i popoli pastori che s'introduce l'inuguaglianza delle fortune. Quando essa comincia, ricco è colui, che dopo aver provveduto al proprio consumo, possiede ancora del superfluo; povero è colui che non ha con sè di che sussistere nel tempo che lavorerà, e insino a tanto che il suo prodotto sia compiuto e suscettivo di essere consumato o cambiato.

Ora, siccome ogni uomo è costretto di consumare prima di poter somministrare un prodotto, il povero si trova nella dipendenza del ricco, o non può nè vivere nè lavorare, se non ottiene da lui delle derrate già esistenti, che promette di restituire quando il suo prodotto sarà terminato. Tali prestiti non possono essere gratuiti, perchè il vantaggio ne sarebbe tutto dal lato del povero, mentre il ricco non sarebbe interessato a conchiuderli. Per farcelo consentire, è stato d'uopo convenire che il proprietario del superfluo accumulato o del fondo ritraesse

(*a*) V. pag. 96.
(*b*) Pag. 100.

una rendita o un profitto proporzionato alle sue anticipazioni. Dal momento che i capitalisti hanno potuto accrescere i loro fondi in questo modo, senza lavorare essi medesimi, hanno moltiplicato quanto mai hanno potuto siffatti prestiti, e si sono ben guardati di sospendere la facoltà produttiva dei loro capitali lasciandoli scioprare, o di distruggerli consumandoli.

L'uso ha riserbato il nome di capitalisti ai soli proprietarii di danaro accumulato; ma nel suo significato vero questo termine comprende i possessori di qualunque massa accumulata di ricchezze destinata alla produzione. I popoli pastori soventi non conoscono l'uso del danaro, oppure ci sono tra loro dei capitalisti, e grossi capitalisti; imperocchè delle greggi numerose, quando sono impiegate a moltiplicare le ricchezze del pastore, compongono capitali più reali del danaro, che bisogna prima cambiare con altre ricchezze per poterlo impiegare alla produzione. Laonde, presso i popoli pastori, due sorgenti concorrono alla produzione; il prodotto annuale è dovuto al travaglio ed ai capitali, e la nazione si compone di *lavoratori* e di *capitalisti*.

Se la classe dei capitalisti si stabilisce già presso i popoli pastori, quella dei *proprietarii di terre* non può formarsi che presso i popoli agricoli, perchè gli è allora soltanto che ciascuno sente il bisogno di dividere il territorio della società e di appropriarsene la porzione che egli può mettere in coltivazione. I capitalisti soli sono in istato di fare le anticipazioni necessarie per questa nuova industria; perciò il terreno che la nazione abita, diventa esclusivamente la parte loro.

Dal momento che il suolo di un paese è diviso in proprietà private, i capitalisti ed i lavoratori che non ne hanno ottenuto, non possono intraprendere travagli agricoli, a meno che qualche proprietario non ceda loro l'uso del suo terreno; ora i proprietarii non avrebbero alcun interesse a farlo, se non ne ricavassero alcun profitto. Essi dunque domandano una rendita, anche pel prodotto spontaneo della terra, e in questo modo si costituiscono un reddito indipendente dal travaglio proprio.

Rimangono gli abitanti del paese che non sono nè lavoratori industriali, nè capitalisti, nè proprietarii. Siccome cotesta classe della società non partecipa alle sorgenti di produzione, essa non può esistere se non col cambio dei proprî *servigi* con le ricchezze che sono la proprietà delle altre tre classi: essa comprende quella dei *salariati*.

È così che qualunque nazione agricola, relativamente alla distribuzione del prodotto annuale, si trova divisa in quattro classi, tra delle quali possedono le fonti di produzione, mentre la quarta non vi ha alcuna parte (1). Questa distin-

(1) Non è facile comprendere chi siano coloro che l'autore in questo capitolo indica col nome di *salariati*. In francese questo nome si applica agli uomini che lavorano per conto altrui e seguendo la direzione della persona che loro paga un salario. In questo senso gli operai sono dei salariati. Ma sarebbe cosa stravagante il dire che essi non prendono parte alla produzione. Altronde, secondo altri passi, specialmente dal cap. II, del lib. II, sembra che *Storch* comprenda gli operai tra quelli ch'egli chiama *lavoratori industriali*.

Vorrebbe egli forse intendere per *salariati* gli uomini i cui travagli non procurano direttamente alcun prodotto materiale, come i pubblici ufficiali, i medici, i preti, gli strioni, tutte quelle classi insomma che *Smith* chiama a torto, secondo me, improduttive? Allora perchè non adottare francamente la dottrina e le denominazioni di *Smith*? e perchè non confutare vittoriosamente la dottrina di coloro che riguardano cotali classi come produttive di un'utilità suscettiva, ugualmente di qualunque altra, di vendersi e di somministrare un reddito. G. B. S.

zione dei membri della società in *lavoratori industriali, capitalisti, proprietari di terre* e *salariati,* non solamente si mantiene in tutti i periodi successivi della sua prosperità, ma diventa più forte e più apparente a misura che la ricchezza e la civiltà fanno progressi. Quanto più è facile ai capitalisti ed ai proprietarii di ritrarre un reddito dai loro capitali e dalle loro terre senza lavorare essi medesimi, tanto più si riposano sulla classe dei lavoratori per la cura di farli fruttare. Non per questo ne segue che le sorgenti di produzione si trovino necessariamente e costantemente separate; il capitalista è sovente proprietario; l'uno e l'altro impiegano sovente essi medesimi i loro capitali e le loro terre; finalmente tutti possono essere nel tempo stesso salariati.

Qualunque prodotto è dapprima la proprietà del produttore e di colui che gli ha somministrato i mezzi di produrre. Ora siccome il prodotto annuale di una nazione prosperosa è dovuto al concorso delle tre sorgenti di produzione, ne segue che quel prodotto appartiene esclusivamente alle tre prime classi che possedono tali sorgenti. Ciascuna, a motivo della parte che avrà preso alla produzione, potrà pretendere ad una parte del prodotto, che così si troverà diviso fra i lavoratori industriali, i proprietarii di terre e i capitalisti.

È questa ripartizione, Altezze Imperiali, che si chiama la *distribuzione primitiva* del prodotto annuale. Per formarvene un'idea, allontanate per un momento quella del danaro, e figuratevi un paese nel quale i salarii del travaglio e le rendite de'capitali e delle terre sieno riscosse nella natura stessa delle ricchezze che sarebbero il prodotto della cooperazione delle tre sorgenti di produzione. In tale paese, un fittaiuolo, che noi supponiamo abbia preso a prestanza il capitale circolante impiegato nella sua intrapresa, pagherebbe in prodotti di sua coltivazione, ed il salario ai suoi operai, e la rendita al proprietario, e gl'interessi al capitalista. Quindi la quantità di grano che egli avesse prodotto, si troverebbe ripartita in tre porzioni; e lo stesso accadrebbe di qualunque altra intrapresa industriale: il fabbricante dividerebbe nello stesso modo le merci che avesse fabbricate, ed il mercante quelle che fossero l'oggetto del suo commercio.

Con questa distribuzione primitiva, la totalità dei proprietarii, dei capitalisti e dei lavoratori industriali si troverebbero aver ciascuno ricevuto la sua parte del prodotto totale; ma ciascuno parimente non sarebbe provveduto se non di una sola specie di prodotto, cioè di quella alla cui formazione egli avesse concorso. Frattanto i loro bisogni non si limitano mica ad una sola derrata; perciò ciascun di loro, mettendo forse da parte la porzione, che credesse di poter consumare, cambierebbe il resto con altre derrate o con servigi. Questo cambio costituisce la *distribuzione secondaria* o la *circolazione.*

Colla distribuzione primitiva il prodotto annuale si ripartisce solamente fra i lavoratori industriali, i capitalisti ed i proprietarii di terre; i salariati non ci hanno alcuna parte. Voi dunque vedete che quest'ultima classe non può procurarsi i prodotti materiali o le ricchezze delle quali abbisogna, se non per mezzo della circolazione, vale dire, comperandole coi propri servigi dagl'individui delle tre prime classi. Dal momento che presso una nazione è introdotto il danaro, queste tre classi medesime non ricevono la loro parte del prodotto annuale che per mezzo della circolazione; perocchè allora il fittaiuolo, per esempio, non paga più con grano i salarii e le rendite che deve; egli nemmeno serba in grano il reddito proprio: eccettuata quella porzione che gli occorre per la sua sussistenza,

vende il tutto, paga in danaro i salarii e le rendite, e compera con danaro gli altri oggetti di consumo. Questa circostanze è senza dubbio cagione che a noi torni alquanto difficile farci un'idea della distribuzione primitiva; ma non per questo essa meno realmente esiste. Le leggi secondo le quali questa si opera ci occuperanno in questo terzo Libro; quelle che regolano la circolazione, saranno l'oggetto del Libro seguente.

CAPITOLO II.

Reddito — primitivo o secondario.

La parte che ognuna delle tre classi proprietarie delle sorgenti di produzione, o ciascun individuo di tali classi, ottiene dal prodotto annuale, si chiama *reddito.*

Quindi qualunque reddito proviene in ultima analisi, o da un travaglio industriale, o da un capitale, o da un fondo di terra. Sono queste tre sorgenti di produzione che somministrano il *reddito primitivo* della società, quello che risulta da una produzione materiale. Il reddito delle quarta classe, dei salariati, è sempre derivato dall'una o dall'altra di queste specie di reddito primitivo, o da tutte tre insieme: è per questo che si chiama il *reddito secondario* (1). Tutte le imposte,

---

(1) È da presumere che ciò che l'autore qui chiama *reddito secondario* sia quello che consumano le classi che Smith chiama improduttive. Quindi, secondo la nomenclatura di *Storch*, quando un manifattore chiama un chirurgo, il quale, con una delicata operazione, gli salva la vita, la somma che quegli paga all'esperto operatore, fa parte del *reddito primitivo* del manifattore, e del *reddito secondario* del chirurgo. Ma come mai una stessa somma può far parte di due redditi? Come mai uno stesso valore può essere consumato due volte? Una volta per soddisfare i bisogni del manifattore; un'altra volta per soddisfare i bisogni dell'operatore? *Non si possono ricavare da un sacco due sorta di farine,* dice un adagio popolare.

L'impaccio che si è incontrato per risolvere questa difficoltà, deriva, io credo, da ciò che non si era mai, nè anche dopo Smith, considerato sotto tutti i suoi aspetti e in tutta la sua estensione il gran fenomeno della produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze. La questione mi sembra al contrario risolta dalla dottrina stabilita nelle mie opere (*).

È al disopra del potere dell'uomo creare o distruggere un solo atomo di materia; che cosa dunque l'uomo crea producendo la ricchezza? Un'utilità la quale ha un valore.

Questa utilità è da lui qualche volta attaccata alla materia. Quando un manifattore con della canepa fa della tela, egli ricetta per mezzo delle sue operazioni, in quella canepa un'utilità che ha un valore. Allora egli crea un *prodotto materiale*, ma non è la materia di tale prodotto ch'egli ha creata: sono l'utilità ed il valore di essa.

L'utilità di un servigio reso ha un valore al pari di quello che risulti dai travagli di un manifattore, perocchè essa può ugualmente diventare uno dei termini di un baratto, di un cambio, di una vendita. Quell'utilità è dunque anch'essa una ricchezza creata. Tutta la differenza che si può notare fra questa e quella che è stata attaccata alla tela del manifattore, è che l'utilità la quale risulta dal servizio personale, non è attaccata ad alcuna

(*) V. *Trattato d'economia politica, o semplice esposizione della maniera con cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze*, 4ª edit.; vedi soprattutto l'Epitome dei *Principii fondamentali* che è alla fine di quel Trattato: — *Catechismo d'Economia politica*, 2ª edit. — *Lettere a Malthus*, ecc.

e tutti i redditi fondati sulle imposte, come le paghe, gli stipendii e le pensioni che paga lo Stato, sono derivati dal reddito primitivo.

Questo reddito prende differenti nomi. Ora, siccome è cosa estremamente importante, nello studio delle scienze ammettere idee precise ai termini che stabiliscono le nozioni fondamentali, sebbene io già v'abbia fatto conoscere le differenti specie di reddito primitivo (*a*), ne farò un'altra volta l'enumerazione, e procurerò di definirle quanto più brevemente e compiutamente mi sarà possibile.

La prima sorgente di produzione è il ***travaglio dell'industria;*** i proprietarii di tale sorgente sono i ***lavoratori industriali.*** Il loro reddito si chiama ***salario dell'industria,*** o semplicemente ***salario,*** quando non c'è da temere che lo si confonda col salario del travaglio immateriale che è il reddito dei salariati. Il salario dell'industria è un reddito primitivo; quello del travaglio immateriale è un reddito secondario.

La seconda sorgente di produzione comprende i ***capitali.*** I proprietarii di tale sorgente sono chiamati ***capitalisti;*** il loro reddito si chiama ***rendita di capitale.*** Questa rendita è di due specie, secondo la natura dei capitali ai quali essa deve la sua origine: quella di un capitale ***fisso*** si chiama ***fitto;*** quella di un capitale ***circolante*** un ***interesse.*** La rendita del capitale è un reddito primitivo, ogniqualvolta è pagata per un capitale impiegato alla produzione; essa è un reddito secondario quando è pagata per l'uso di un fondo destinato al consumo (*b*).

La terza sorgente di produzione sono i ***fondi di terra;*** essi appartengono ai ***proprietarii di terre.*** Il loro reddito si chiama ***rendita fondiaria*** o l'***affitto.*** Questa rendita è un reddito primitivo, ogni qualvolta è pagata per un terreno impiegato alla produzione; essa è un reddito secondario quando è pagata per l'uso d'un terreno che si destina ad un uso improduttivo, come a servire di parco, di giardino di delizia, ecc. (1).

---

materia. È un *prodotto immateriale*, che può vendersi, ma di cui bisogna che il compratore si serva immediatamente. È consumato a misura che è creato.

Quando dunque un chirurgo fa un'operazione che solleva un manifattore, eglino fanno tra loro un cambio nel quale il manifattore dà un prodotto materiale, frutto de' suoi travagli (o ciò che torna lo stesso, il danaro che ne ha ricavato) e il chirurgo un prodotto immateriale, un soccorso, frutto de' suoi travagli ugualmente. È un baratto equo di due valori creati, e per conseguenza di due porzioni di ricchezze veramente prodotte.

La creazione di quei due valori diversi ha dato origine a due redditi: quello del manifattore da una parte: quello del chirurgo dall'altra. Dopo aver cambiate reciprocamente le utilità risultanti dai loro travagli, ciascun di loro ha potuto dal canto suo consumare l'utilità da lui acquistata: il manifattore per la sua sanità; il chirurgo per le sue vestimenta o pe' suoi alimenti. Ci hanno potuto essere due consumi, perchè c'erano state due produzioni.

Quanto alla natura dell'uno e dell'altro reddito essa è assolutamente la medesima. Non c'è differenza tra il reddito *primitivo* e il reddito *secondario*. C'è un reddito dovunque c'è un nuovo valore prodotto. Si può con dei cambi successivi mettere questo valore sotto la forma che si vuole quand'esso è congiunto alla materia; ma sotto qualsivoglia forma si mostri, esso costituisce sempre lo stesso reddito fino al suo consumo; epoca in cui tale porzione di reddito cessa di esistere. G. B. S.

(*a*) V. pag. 101.

(*b*) *Smith* pone la rendita del capitale fra i redditi secondari vol. I, pag. 79). Se così fosse, la rendita fondiaria sarebbe anch'essa un reddito secondario ogniqualvolta il proprietario di terre non la guadagnasse col proprio travaglio, ma con quello di un fittaiuolo; cosa di cui lo stesso Smith sostiene il contrario.

(1) Un giardino di delizia, una casa d'abitazione somministrano un reddito immate-

Oltre queste tre specie di redditi semplici, esiste anche un reddito misto, che partecipa al tempo stesso del salario e della rendita del capitale. Voi sapete, Altezze Imperiali, che i lavoratori industriali si dividono in due classi, quella degl'*imprenditori* che lavorano per conto proprio, e quella degli operai che locano il loro travaglio agli imprenditori. Il travaglio dell'imprenditore consiste a dirigere l'impiego del capitale; perciò il suo reddito si regola sopra altri principii che quello dell'operaio. Il salario di quest'ultimo è semplicemente un salario d'industria, in conseguenza si proporziona sulla natura e sulla quantità del travaglio che fa l'operaio: il reddito dell'imprenditore, per lo contrario, si misura sul valore del capitale che impiega. La mancanza di un termine particolare per indicare cotal reddito è stata la causa di molti sbagli; gli uni lo hanno risguardato semplicemente come un salario; gli altri lo hanno preso del tutto per una rendita; frattanto esso si compone dell'uno e dell'altra; noi lo chiameremo *profitto dell'imprenditore* (a). Questo profitto è sempre un reddito primitivo.

riale, un godimento che il proprietario del fondo, quando non lo consumi egli medesimo, vende ad un pigionale. Il pigionale compera quel godimento e dà in pagamento un'altra porzione di reddito proveniente da un altro fondo (della sua industria, de' suoi capitali, o delle sue terre). Conchiuso questo cambio, il pigionale impiega ad uso suo, consuma il servigio che gli rendono ogni anno, ogni giorno, ogni ora, il giardino e la casa. E il proprietario consuma dal suo canto i valori materiali che ha ricevuto per la sua locazione, o ciò che torna lo stesso, quei valori ch'egli ha comperato per loro mezzo.

Come nel caso di servigi personali, ci sono anche qui due utilità, due valori prodotti, per conseguenza due porzioni di redditi; esse sono barattate, poi consumate dalle persone che le hanno acquistate in questo cambio; ma non ci sono due impieghi del medesimo reddito, come l'autore sembra credere.

Pare inoltre ch'egli confonda il reddito col prezzo che se ne ricava. Dal momento che un uomo ha creato da se medesimo o per mezzo de' suoi strumenti (i suoi capitali o le sue terre) un valore nuovo, egli si è creato una porzione di reddito. Qualunque sieno le trasformazioni ch'egli faccia subire a quel valore con cambi successivi, esso costituisce sempre il medesimo reddito. I cambi fanno comparire questo reddito sotto differenti forme successive, ma esso è sempre il medesimo. G. B. S.

(a) Gli è a malincuore che io mi servo di un termine così ambiguo; ma esso è generalmente ammesso, ed io non ne ho trovato altro che fosse più analogo. La parola *profitto*, nella sua vera accezione, denota il *guadagno* che fa il produttore, o l'eccedenza che ottiene nella vendita de' suoi prodotti al di là del loro prezzo necessario; in questo senso esso è opposto a quello di perdita. (V. Introduzione generale, pag. 41). Per evitare la confusione delle parole, io ho avuto cura di distinguere il *guadagno* dell'imprenditore dal suo *profitto*, anche dal suo *profitto netto*.

Smith non ammette che tre specie di redditi: egli confonde il profitto dell'imprenditore o la rendita del capitale in un solo reddito, che egli chiama *profitto dei fondi* (*profits of stock*). Se è pel motivo che la maggior parte degli imprenditori sono nello stesso tempo capitalisti, lo stesso motivo avrebbe dovuto impegnarlo a comprendere sotto una sola denominazione il profitto dell'imprenditore e la rendita fondiaria; avvegnachè spessissimo i coltivatori in capo sono nello stesso tempo proprietari di terre. L'impaccio nel quale Smith si è gettato, per mancanza di aver distinti due redditi assolutamente differenti, non è sfuggito a tutti i suoi commentatori. Say specialmente l'ha rivelato: ma siccome questo scrittore non separa intieramente cotali redditi, e che riguarda come *profitto netto* dell'imprenditore quello che non è altro che il suo profitto corrente, l'oscurità che copre la teoria di tale profitto non è stata che diradata, ma non tolta.

Aggiunta di G. B. S. a questa nota. Come intende fare *Storch* per conciliare queste due asserzioni contraddittorie? « Say ha rilevato l'errore di Smith il quale non ha separato il reddito che un imprenditore ricava dal suo capitale, dal reddito che ricava dalla sua industria ». E « Say non separa queste due sorta di redditi ».

Quanto al profitto netto dell'imprenditore vedete qui sopra la nota della pag. 96.

Voi vedete che le tre sorgenti di produzione danno luogo a quattro specie di redditi.

L'industria dell'operaio fa nascere il *salario dell'operaio.*

I capitali sono la sorgente della *rendita del capitale.*

I fondi di terra producono la *rendita fondiaria.*

Finalmente l'industria dell'imprenditore produce il *profitto dell'imprenditore.*

Ciascuno di codesti redditi può esistere separatamente; perciò può darsi che l'*operaio* non guadagni che il suo salario, che il *capitalista* e il *proprietario* non guadagnino se non le loro rendite, e che l'*imprenditore* non guadagni che il suo profitto.

Questi redditi possono anche trovarsi riuniti nelle stesse mani. L'imprenditore è sovente capitalista, e qualche volta proprietario; allora egli ritrae oltre al suo profitto d'imprenditore, la rendita di un capitale o quella di un fondo di terra. Qualche volta perfino l'imprenditore oltre tutto questo è anche operaio; in questo caso egli riunisce tutte le sorgenti produttive, e ne ritrae tutte le differenti specie di redditi. I capitalisti ed i proprietari, i quali non impiegano essi medesimi i loro capitali e le loro terre, non ne ritraggono che le rendite; è per questo che vengono distinti col nome di *renditai.*

Alcuni esempi vi faranno meglio comprendere come i differenti redditi si riuniscano nelle stesse mani.

È raro di vedere dei commercianti e dei manifattori stabilirsi come capi d'intraprese senza che abbiano un capitale qualunque proprio. Eglino sono al tempo stesso imprenditori e capitalisti.

In qualunquue paese un gran numero di proprietari coltiva le proprie terre per mezzo dei proprii capitali; essi sono al tempo stesso imprenditori, capitalisti e proprietarii.

Spesse volte un operaio possiede un piccolo capitale sufficiente per comperare degli arnesi e delle materie e per sussistere infino a tanto ch'egli possa portare il suo prodotto al mercato. Quando un tale operaio lavora per conto proprio egli è al tempo stesso imprenditore, capitalista ed operaio (*a*).

I coltivatori liberi che esistono in Russia, in conseguenza del benefico editto del 20 febbraio 1803, coltivano colle loro mani e coi loro capitali le terre che hanno comperate dai loro padroni: essi riuniscono al tempo stesso quattro differenti caratteri d'imprenditore, d'operaio, di proprietario e di capitalista. Perciò il loro profitto deve fruttar loro il prodotto del primo, il salario del secondo, la rendita del proprietario e quella del capitalista.

CAPITOLO III.

In qual modo e secondo quali proporzioni si faccia la distribuzione primitiva.

Esaminiamo adesso il meccanismo col quale il prodotto annuale si distribuisce fra le tre classi proprietarie delle sorgenti di produzione. La nostra prima domanda sarà di sapere quale di loro s'incarichi di questa distribuzione. Questa non può

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. I, cap. VII.

essere che la classe la quale fa fruttare le sorgenti di produzione, perchè essa è quella che ne raccoglie originariamente il prodotto. Ora, siccome sono gl'imprenditori che pigliano in affitto i fondi di terra, i capitali e gli operai, siccome sono essi che gl'impiegano, e nelle mani dei quali il prodotto si trova al momento della sua creazione, così sono parimente essi che lo distribuiscono. L'imprenditore è l'interpositore fra tutte le classi proprietarie delle sorgenti di produzione, e fra esse ed i consumatori; egli è il centro di tutti i loro rapporti, egli amministra l'opera della produzione; quindi qualunque reddito primitivo è pagato da un imprenditore, eccettuato il profitto di lui, che esso riceve dai consumatori dei suoi prodotti (*a*).

Siccome non sono mica i prodotti stessi che gl'imprenditori distribuiscono, ma il loro valore, che è rappresentato dal danaro, voi ben comprendete non essere necessario che una produzione sia intieramente compiuta perchè gli operai ed i renditai le cui facoltà hanno concorso a crearla, ne ottengano ciascuno la parte sua. C'è tal merce che richiede parecchi anni per essere terminata e suscettibile di essere cambiata: frattanto il salario degli operai è ordinariamente pagato alla fine d'ogni settimana, la rendita del capitale e la rendita fondiaria lo sono in capo all'anno, e qualche volta ad epoche più vicine. Il capo d'industria fa l'anticipazione di questa distribuzione, forse per mezzo di anticipazioni che egli medesimo ha ottenuto dal capitalista; e n'è rimborsato, più il suo profitto, da colui che compera il prodotto. Se il prodotto è tale che si possa applicare al consumo, è un consumatore che lo compera; se esige ancora altre preparazioni, lo compera un secondo imprenditore. Questi a sua volta è forse rimborsato da un terzo di quanto egli paga al primo, più il valore che il prodotto ha ricevuto passando per le sue mani, insino che finalmente l'ultimo imprenditore nella scala della produzione, il quale per ordinario è un mercante ritagliatore, sia rimborsato dal consumatore, della totalità delle sue anticipazioni, più l'ultimo valore che egli medesimo ha aggiunto alla merce (*b*).

Se per avventura aveste bisogno di un esempio seguite la produzione di una merce qualunque, di una pezza di tela, se volete; voi vedrete che lungo tempo prima di passare nelle mani del consumatore, le differenti porzioni del suo valore sono andate a formare il reddito di una moltitudine di persone proprietarie delle sorgenti di produzione.

Primamente troverete che il lino, il quale forma la materia prima della tela, è stato esso medesimo un prodotto compiuto o una merce, quando è stato venduto dal produttore. Supponiamo che questo produttore sia stato un fittaiuolo il quale abbia coltivato il podere che egli ha in affitto con un capitale preso a prestito; dal momento in cui i suoi operai hanno cominciato a lavorare la terra per renderla atta a ricevere la semente del lino, egli ha dovuto pagar loro un salario; al tempo del ricolto, ha già loro anticipato i salari di un anno; ha pagato l'interesse annuale al capitalista, e la rendita annuale al proprietario, dai quali ha pigliato a prestito i fondi ed in affitto il terreno; finalmente ha fatto le anticipazioni della sussistenza propria, come pure quelle di tutti gli arnesi che ha impiegati alla produzione.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. IV, cap. VIII.
(*b*) Ivi.

Tutte queste anticipazioni gli sono rimborsate dal mercante che da lui compera il lino. Questi, che parimente io suppongo aver preso a prestito i fondi del suo commercio, rimborsando il capitale ed il profitto del fittaiuolo, non fa che anticipare un valore che deve ugualmente essergli restituito. Coteste anticipazioni si accrescono in mano sua pei salari dei garzoni, dei vetturali o dei naviganti che impiega, per la pigione che gli costano i magazzini, per l'interesse dei fondi che ha pigliato a prestito per esercitare quel commercio, finalmente per le spese della propria sussistenza. Perciò, anche prima di aver comperato il lino, e fino al momento in cui può venderlo, quel mercante fa la distribuzione di differenti salarii e di una rendita di capitale.

Tutto questo valore gli è restituito dal fabbricante. Questi anticipa nella stessa guisa il salario ai suoi operai, e se non è capitalista egli stesso, l'interesse a colui dal quale ha pigliato a prestito i fondi. Egli n'è rimborsato dal ritagliatore, il quale pure fa le anticipazioni d'interessi, di salari, di pigione di bottega, ecc., insino che finalmente il consumatore, che da lui compera la tela, gli rimborsi tutte quelle sue anticipazioni.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che il valore di quella tela, anche avanti che la sua materia prima fosse compiuta, si è disseminato per particelle nella società, nella quale esso ha contribuito a formare il reddito di un gran numero di persone, fra le quali può trovarsi, senza che nemmeno lo sospetti, quella medesima che ha poi comperato la tela e che la porta indosso. Difatti quest'individuo non può egli essere il proprietario di quel fondo di terra che ha prodotto il lino, ossia di qualche fabbricato che abbia servito di officina o di abitazione ai manifattori o ai commercianti? Non può egli aver posti i suoi capitali nelle mani di un fittaiuolo, di un fabbricante di tela, di un commerciante; o finalmente di una persona che nulla è di questo, ma che ha riprestato ad uno di quegli imprenditori una porzione del fondo ch'essa aveva preso ad interesse dal consumatore della tela? (a)

Abbiamo veduto *in qual modo* si operi la distribuzione primitiva; ci rimane ora ad esaminare *secondo quali proporzioni* la si faccia. Cotesta investigazione la quale è un poco difficile, ci occuperà nei capitoli seguenti; il presente capitolo non è destinato che ad indicare la legge generale dalla quale si determinano siffatte proporzioni.

Il reddito annuale di una nazione è sempre uguale alla sua produzione annuale; perciò la grandezza del prodotto annuo determina la grandezza delle quattro sorta di redditi presi insieme. L'intiero valore di tutti i salari, di tutte le rendite, e di tutti i profitti d'imprenditore che si riscuotono annualmente in una nazione, non può mai oltrepassare il valore del prodotto annuale, nè può esserne minore. Ne segue che quanto più considerevole sarà tale prodotto, tanti più redditi ci saranno da distribuire.

La parte che ciascuna delle sorgenti di produzione ottiene dal prodotto annuale, si regola, come il prezzo di qualunque merce da vendere o da locare, sul rapporto dell'offerta alla richiesta (b). Il motivo n'è semplice; gli è che questa parte è effettivamente il prezzo pagato dagli imprenditori per l'uso delle terre, dei

(a) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. IV, cap. VIII.
(b) V. l'Introduzione generale, pag. 38.

capitali e del travaglio, che i possessori di questi mezzi di produzione locano loro. La rendita fondiaria è il prezzo che si paga per l'uso delle terre; la rendita del capitale è il prezzo dei capitali, e il salario è quello delle facoltà industriali dell'operaio. Quindi, sotto questa veduta, la totalità dei proprietarj di tali mezzi può essere considerata come formante due partiti, i cui interessi sono assolutamente opposti; da un lato si trovano i proprietarii di terre, i capitalisti e gli operai che fanno l'offerta delle terre, dei capitali e delle facoltà industriali che vogliono locare o prestare; dall'altro sono gl'imprenditori che ne fanno la richiesta. Il prezzo che ottengono i primi si regola sulla proporzione che si trova fra quell'offerta e quella richiesta; esso è più o meno alto, secondo che la richiesta delle terre, dei capitali e del travaglio da locare superi l'offerta, o ne sia superata.

L'imprenditore ritrae il suo profitto dalla vendita dei prodotti creati coll'impiego dei mezzi di produzione ch'egli aveva preso a prestanza. La misura di tale profitto si determina nello stesso modo di quella dei salari e delle rendite, vale a dire dalla proporzione tra l'offerta e la richiesta; ma c'è questa differenza che l'imprenditore non fa l'offerta di un travaglio o di un capitale da locare, ma di una merce da vendere, merce nella quale egli ha posto il suo travaglio e il capitale di cui ha preso la direzione. L'offerta e la richiesta delle merci determinano il loro prezzo corrente, ed è in questo prezzo che l'imprenditore deve ritrovare, non solamente il capitale che ha sacrificato per produrre la merce, più la rendita di questo capitale, ma pur anche il proprio profitto. Questo profitto gli è pagato da coloro che comperano i suoi prodotti.

Voi potreste domandarmi, Altezze Imperiali, come si determina la misura dei redditi nel caso in cui quegli che li riceve e quegli che li paga si trovino essere la medesima persona? come si regola, per esempio, il salario dell'operaio quando l'imprenditore è anche l'operaio proprio; la misura della rendita del capitale, quando l'imprenditore impiega un capitale proprio; quella della rendita fondiaria, quando l'imprenditore coltiva la terra propria; finalmente la misura del profitto dell'imprenditore, quando l'imprenditore è egli medesimo il consumatore dei prodotti proprii?

In questo caso la misura dei redditi si proporziona su quella che è determinata dall'offerta e dalla richiesta, quando cotali redditi sono ricevuti e pagati da persone differenti. Per esempio un imprenditore di coltivazione che coltiva la propria terra coi propri capitali, non venderà mica il suo grano pel prezzo soltanto dei salarii che ha pagato ai suoi operai, più il suo profitto d'imprenditore; egli valuterà la rendita fondiaria e la rendita del capitale, nella misura alla quale avrebbe dovuto pagarle, se avesse preso ad affitto il terreno ed a prestito il capitale. Nella stessa guisa un fabbricante di panni che ritrae dalla propria terra la lana che mette in opera nella sua fabbrica, calcolerà il valore di questa lana come se l'avesse comperata; egli vi comprenderà il profitto solito di un imprenditore di greggie; e, vendendo il panno, valuterà nel prezzo del suo panno il profitto di un imprenditore di fabbricazione. Il principio che lo determina ad agire così, si trova già esposto nel libro precedente; io mi limito a rimandarvi ad esso (*a*).

(*a*) Pag. 101.

Riepiloghiamo. I redditi primitivi si proporzionano sull'estensione combinata della richiesta e dell'offerta dei mezzi di produzione che sono le sorgenti di cotali redditi. Perciò:

La misura del salario dell'operaio è determinata dalla proporzione fra la quantità del travaglio offerto dagli operai e la quantità di questo travaglio richiesta dagl'imprenditori;

La misura della rendita fondiaria è determinata dalla quantità delle terre che i proprietarii-renditai offrono di affittare, paragonata alla quantità delle terre che gl'imprenditori richiedono in affitto (*a*).

La misura delle rendita del capitale è determinata dalla proporzione fra la quantità dei fondi da prestare offerta dai capitalisti-renditai, e la quantità di tali fondi che gl'imprenditori richiedano a prestito;

Finalmente la misura del profitto dell'imprenditore è determinata dalla proporzione fra la quantità di merci offerta dagl'imprenditori, e la quantità di merci della stessa specie richiesta dai compratori o dai consumatori.

Tutti i redditi sono pagati da coloro che fanno la richiesta delle loro sorgenti. Perciò, il salario dell'operaio, le rendite dei capitali e la rendita fondiaria sono pagate dagl'imprenditori; il profitto degli imprenditori è pagato dai consumatori, vale dire dall'intiera nazione.

Quando il proprietario di una sorgente di reddito ne è egli medesimo il richiedente, la misura del reddito si regola sulla misura di questo stesso reddito quando è ricevuto e pagato da differenti persone.

Sono queste le leggi generali, giusta le quali si fa la distribuzione dei redditi primitivi. Applichiamo ora questi principii a ciascuna specie di reddito in particolare; esaminiamo le diverse circostanze che possono modificarne la misura, e procuriamo di scoprire l'influenza che la proporzione delle differenti specie di redditi fra loro esercita sulla ricchezza della nazione e sul suo reddito preso in generale.

CAPITOLO IV.

Del salario necessario dell'industria.

Noi abbiamo riconosciuto che il *salario* altro non è che il *prezzo del travaglio*. Ora questo prezzo, come tutti gli altri, può essere considerato in due modi, come il prezzo del venditore e come quello del compratore, come *salario ne-*

(*a*) Siccome le sorgenti di produzione non sono mica prese a locazione soltanto dagli imprenditori d'industria, ma ben anche da altre persone che lo destinano ad un uso improduttivo, la richiesta che queste ne fanno si combina sovente colla richiesta degl'imprenditori e concorre ad elevare la misura dei salari, dei fondi di terra e delle rendite. Perciò i salari degli operai si alzano, quando la guerra aumenta la richiesta d'uomini: l'interesse si alza, quando il governo prende degli imprestiti; la rendita fondiaria si alza quando si consacra più grande spazio di terreno ai parchi, ai giardini di delizia, ecc. Questa circostanza non ha bisogno di alcuno svolgimento, ma è necessario di non perderla mai di vista.

cessario e come *salario corrente* (*a*). Cominciamo dall'analisi del salario necessario.

Prima di accingersi a tale disamina, importa rammentarvi che il salario, sotto qualsivoglia forma sia ricevuto e pagato, non consiste che nel vitto, vestimento, ricovero, in una parola, nelle sussistenze che il lavoratore ottiene in cambio del suo travaglio. Il danaro non entra in questo mercato se non come segno: esso rappresenta sempre una ricchezza circolante applicabile al consumo dell'uomo, ed è questa appunto che è il vero salario. Il danaro è come un assegnamento che il compratore del travaglio dà al lavoratore sul macellaio, il fornaio, il sarto, perchè questi gli somministrino le derrate che in certo modo appartenevano già a quel compratore, perocchè egli ne possedeva il segno: il lavoratore porta quell'assegnamento ad una bottega dove lo cangia con le cose di cui ha bisogno per vivere (1). L'imprenditore che paga all'operaio il suo salario, dandogli il danaro, non fa che semplicemente dispensarsi di fare egli medesimo le provviste dell'operaio; ma l'effetto è sempre il medesimo; è sempre l'imprenditore che somministra all'operaio il suo vitto e tutto quello di cui questi abbisogna, in cambio di un travaglio che vende a lui.

Il salario necessario non è mica lo stesso in tutti gl'impieghi del travaglio; al contrario, esso varia secondo i mestieri. Per iscoprire la base o la *misura normale* del salario necessario in tutti i mestieri, bisogna cercare quale sarebbe il prezzo necessario di un travaglio semplice che non domandasse che le facoltà naturali più ordinarie; di un travaglio che non costasse che degli sforzi mediocri; che non fosse accompagnato da alcun fastidio speciale, d'alcun pericolo palpabile per la vita del lavoratore; d'un travaglio insomma che potesse continuarsi ogni giorno dell'anno senza interruzione. Tale, per esempio, è il travaglio d'un bracciante di campagna. Un simile travaglio essendo il più comune e il meno penoso sotto tutti i rapporti, sarebbe anche il meno costoso: il suo salario necessario si ridurrebbe al *mantenimento più indispensabile*.

Pur non di meno, per quanto meschino noi ammettiamo tale mantenimento, bisogna che basti per far sussistere i lavoratori. Ora in questo calcolo non si tratta degli *individui*, il cui travaglio è attualmente richiesto: bisogna che la classe dei lavoratori sia conservata; altrimenti essa finirebbe per decrescere, e, per una conseguenza immancabile, il prezzo del travaglio salirebbe molto al di sopra della misura normale. Quindi questa misura comprende non solamente ciò

(*a*) V. le nozioni sul valore, cap. VII, pag. 37. Ho conservato alle due specie di salari i medesimi termini che mi hanno servito a distinguere le due specie di prezzo: farò ugualmente riguardo alla rendita dei capitali ed a profitto dell'imprenditore. Del resto i termini di *salario necessario* e di *salario corrente* sono già stati impiegati da Canard, Say, Sismondi e da altri buoni scrittori. Quando io parlo *del salario*, senza più particolarmente specificarlo, intendo sempre *salario corrente*.

(1) Questa finzione mi sembra inammissibile. Il danaro non è un semplice assegnamento per ricevere una merce che è tuttavia presso il mercante; avvegnachè dove c'è un assegnamento, l'assegnamento e la merce alla quale esso dà doi diritti, non formano che un solo e medesimo valore. Mentre il danaro è esso medesimo un valore; e la merce che si va a comperare dal mercante, ne è un altro. Sono due merci, due valori che si barattano l'uno coll'altro.

Le finzioni sono qualche volta utili per fare intendere un ragionamento, una dottrina, ma bisogna sempre che rappresentino un caso reale. G. B. S.

che è richiesto per la sussistenza del lavoratore stesso, ma ben anche il vitto dei suoi figli, insino a tanto che anch'essi possano lavorare.

Su questa base si suppone che la misura normale debba riportare al lavoratore almeno il *doppio della sua sussistenza personale*, ammettendo che il travaglio della moglie basti soltanto per la propria spesa, a cagione delle cure che è obbligata di dare alla sua casa ed ai suoi figli. Per verità, la sussistenza necessaria di due figli non aumenterebbe del doppio quella del padre loro; ma si calcola che una metà dei fanciulli che nascono muore prima dell'età virile. Quindi bisogna, giusta questo conto, che i lavoratori procurino di allevare almeno quattro figli, perchè due abbiano parità di probabilità di arrivare a quell'età. Ora si suppone che la sussistenza necessaria di quattro fanciulli sia presso a poco uguale a quella di un uomo fatto.

Questa considerazione non è la sola che entri nella valutazione della misura normale. Il lavoratore che non guadagna se non lo stretto necessario non può perdere una sola giornata di lavoro senza mancare di sussistenza per quel giorno. Ora le malattie, gli accidenti inevitabili, gli portano via molte giornate, e questa perdita debb'essere compensata da un'eccedenza sul salario che guadagna nei giorni che può lavorare. Altronde il consumo non è lo stesso in un giorno di estate che in un giorno d'inverno, perchè per quest'ultimo occorrono al lavoratore più combustibile e più vestimenta. Non è dunque il suo consumo in un giorno, ma *il suo consumo di un anno* che si deve considerare per istabilire la misura normale.

Non di meno qualunque cura si ponga nel determinare rigorosamente questa misura, essa è sempre variabile. Noi abbiamo già osservato altrove come la natura del paese influisca sull'estensione dei bisogni del lavoratore (*a*); quindi la misura normale varia da un paese all'altro, e qualche volta perfino da un cantone all'altro. Un clima freddo fa nascere più bisogni indispensabili che un clima caldo, e questo ne cagiona più di un clima temperato. Presso noi, per esempio, la pellicce, il combustibile, l'olio e le candele che le lunghe notti d'inverno fanno consumare, aumentano la misura normale dei salari, comparativamente alla Francia ed all'Italia, dove siffatti bisogni hanno molto minore estensione. Nella regione calda del Messico, un giornaliere ha bisogno annualmente per sussistere colla sua famiglia, di 72 piastre; questa spesa è di quasi venti piastre meno nella regione temperata di quel paese (*b*). Qualche volta l'aria sottile che un popolo respira sembra aguzzare il suo appetito, mentre altrove una temperatura dolce sembra renderlo sobrio e frugale. I popoli del norte dell'Europa consumano in proporzione più alimenti che quelli del mezzodì.

Tale è la base che serve a valutare il salario necessario in tutti i differenti mestieri. Gli è partendosi dal salario che è il prezzo necessario del travaglio più comune e meno penoso, che si può gradualmente risalire ai salari che sono la ricompensa dei travagli più elevati, più difficili o più disgustosi. Siccome non ci sono che pochissimi mestieri esenti di difficoltà e d'inconvenienti, non ce ne sono parimente che pochissimi nei quali il salario necessario sia esattamente al livello della sua misura normale; nella maggior parte dei mestieri, le difficoltà e gl'inconvenienti alzano questo salario più o meno al di sopra dello stato normale.

(*a*) V. pag. 109.
(*a*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, vol. I, pag. 110.

Voi vedete che l'importante per noi in questa ricerca, si è di scoprire tutti gl'*inconvenienti* e *difficoltà* che possono accompagnare i differenti mestieri. Ora, ce n'ha che procedono dalla natura stessa dei mestieri; ce ne sono altri che sono cagionati dai regolamenti arbitrari ed oppressivi dell'Europa. Gli uni esistono necessariamente ed esercitano dovunque presso a poco la medesima influenza; gli altri sono temporari e locali. L'Economia politica non si occupa che dei primi; tocca alla legislazione economica a mostrare l'effetto pernicioso degli altri.

Tutti gl'inconvenienti e tutte le difficoltà che risultano dalla natura dei mestieri, possono riferirsi ai cinque capi seguenti:

1° La fatica, il fastidio, la schifezza che accompagnano un mestiero, o il disfavore che l'opinione ci annette;

2° Il pericolo al quale espone la vita o la salute del lavoratore;

3° L'interruzione del lavoro al quale è soggetto;

4° Le spese e le pene che esige per formarvisi;

5° Il rischio che si corre di non riuscirvi (*a*).

1° Il salario necessario è tanto più alto quanto più il mestiere è *faticoso, fastidioso, sudicio* o *avvilitivo*. Un travaglio faticoso e penoso esige un nutrimento più abbondante o alimenti più nutritivi; un travaglio sudicio cagiona maggiori spese di vestimenta; ed il lavoratore che esercita un mestiero avvilitivo cerca in un salario più forte un compenso del dispregio e delle mortificazioni cui subisce. Nella maggior parte dei luoghi, facendo il calcolo ad annata, un tessitore guadagna più di un lavorante sarto; il suo lavoro è meno comodo; un ferraio guadagna più d'un tessitore; il lavoro del primo è più faticoso e meno pulito. Il mestiere di beccaio ha qualche cosa di crudele e di ripugnante, ma nella maggior parte dei paesi è il più lucrativo di tutti i mestieri ordinari.

2° Il salario necessario è più alto nei mestieri che *espongono la vita e la salute* del lavoratore. Ciò ch'egli guadagna nei giorni, nei quali è sano deve bastare per nutrirlo anche nei giorni ne' quali sarà ammalato; altronde, egli vorrà essere risarcito delle inquietudini e delle pene della sua situazione. Gli operai che lavorano nell'acqua o sotterra, gl'indoratori, i distillatori d'acqua forte non possono contentarsi dello stesso salario necessario che basta ad altri operai i cui lavori non sono malsani. Abbiamo veduto che il salario del ferraio è ordinariamente più forte di quello del tessitore e del sarto; ma il ferraio di rado guadagna in dodici ore di travaglio, quello che un minatore di carbone guadagna in otto ore; il travaglio di quest'ultimo è più sudicio; è più pericoloso; si fa sotterra e lontano dalla luce del sole.

3° Ci sono mestieri che *non somministrano costantemente* occupazione a coloro che li professano: questa circostanza ne alza sempre il salario necessario, quantunque a gradi differenti, secondo che la perdita che ne risulta pel lavoratore è più o méno suscettiva di essere riparata da un travaglio sussidiario. Se gl'intervalli dello sciopero che il mestiere principale lascia al lavoratore sono abbastanza lunghi per impiegarli in un travaglio sussidiario, s'egli è sicuro di trovarne sempre uno simile, e se quest'ultimo gli procaccia il salario necessario, allora quello del mestiere principale non è aumentato. Frattanto coteste supposizioni trovansi raramente riunite; ora, dacchè l'una o l'altra non esiste,

(*a*) Smith, *Della ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. X.

la perdita, cui questa circostanza dà luogo, alza naturalmente il salario necessario del mestiere principale.

I travagli dei muratori, dei lastricatori, degli affossatori, dei navicellai non possono continuarsi tutto l'anno; durante i forti geli e per un cattivissimo tempo, tutti questi operai sono condannati allo sciopero. Nei climi temperati, le interruzioni di questi lavori accadono così irregolarmente, e sono di così corta durata, che l'operaio non può impiegare ad un travaglio sussidiario gl'intervalli di sciopero che gli cagionano; quindi in quei paesi, il suo salario necessario si alza di tutta la perdita che fanno nascere quelle interruzioni. Nelle nostre contrade settentrionali, per lo contrario, dove non c'è per tali mestieri se non un solo intervallo che si prolunga per sei mesi dell'anno, quei lavoratori possono cercare altre occupazioni sussidiarie, e sono sicuri di trovarne: quindi il salario necessario dei loro mestieri principali non è da cotal circostanza raddoppiato. Per altro, lo sciopero momentaneo al quale sono esposti passando dal loro mestiere al travaglio sussidiario fa sì che il salario necessario è un poco più elevato in siffatti mestieri, che in quelli che danno un'occupazione costante per tutto il corso dell'anno.

Finalmente quando le interruzioni che soffre un lavoratore sono di natura da non poter essere previste, e che sia impossibile all'operaio d'impiegare gl'intervalli del tempo in cui rimane disoccupato, in qualche altro travaglio, allora il salario necessario deve coprire l'intiera perdita che ne risulta per l'operaio. Bisogna mettere in questa categoria il travaglio di tutti gli operai che aspettano che si abbia bisogno di loro, per esempio, quello dei *fiacres*, dei facchini, dei semplici braccianti, dei servitori d'occasione. Spesso costoro restano disoccupati una buona parte della giornata; ma qualunqué sia il loro travaglio della giornata, bisogna bene che un giorno per l'altro, esso basti a nutrirli.

Lo sciopero cagionato dai giorni di festa è pure di natura da non poter essere impiegato in alcun travaglio; perciò quanto più siffatti giorni sono numerosi tanto più essi elevano il salario necessario di tutti i mestieri insieme. Ci sono paesi nei quali le feste, compresevi le domeniche, formano la metà dell'anno, il salario necessario vi è presso a poco il doppio più caro di quello che dovrebbe essere naturalmente. Notate bene che con tutto questo quel rincarimento del travaglio non procura il menomo vantaggio al lavoratore; avvegnachè questi non riceve che il suo salario necessario, vale a dire il salario più indispensabile che possa ricevere.

4° Il salario necessario è altrettanto più forte, quanto più un mestiere esige *spese e pene maggiori per formarvisi.* Quando l'abilità richiesta per esercitare un'industria, sia in capo, sia sotto la direzione altrui, non può essere che il frutto di un'istruzione lunga e costosa, quest'istruzione non ha potuto aver luogo se non consacrandovi ogni anno alcune anticipazioni, ed il totale di queste anticipazioni è un capitale accumulato. Allora il salario necessario non è più un salario soltanto: è un salario più l'interesse delle anticipazioni che tale istruzione ha richieste; quest'interesse è anzi superiore all'interesse ordinario, avvegnachè il capitale di cui qui si tratta è messo a fondo perduto e non sussiste al di là della vita dell'uomo. È un interesse vitalizio.

Se l'industria fosse in piena libertà presso noi in Europa, le spese d'istruzione si ridurrebbero a ben poca cosa. Nell'industria agricola, per esempio, la sola la quale ancora si eserciti liberamente in Europa, il tirocinio nulla costa all'operaio.

Mentre questi si va occupando delle parti più facili della bisogna, si mette al fatto delle più difficili, e dal primo giorno che comincia a lavorare, sussiste sempre del suo travaglio. Nella maggior parte delle manifatture, per lo contrario, le leggi e le costumanze di Europa impongono all'operaio la necessità di un costoso tirocinio di parecchi anni; e prima che l'operaio che esce dal tirocinio possa aver il diritto di lavorare per conto proprio, o di stabilirsi come imprenditore o come maestro, bisogna che lavori ancora alcuni anni come *compagnone* o come operaio a giornata.

Tutti questi regolamenti non servono che ad alzare il salario necessario dell'industria, e per conseguenza a far rincarire i suoi prodotti. Nella maggior parte dei mestieri il tirocinio è assolutamente inutile, ed in altri la sua durata può essere limitata ad un tempo assai corto. È vero che la destrezza di mano, anche nei mestieri più semplici, non può acquistarsi se non coll'aiuto di molta pratica ed esperienza. Ma un giovane si eserciterebbe con assai più zelo ed attenzione, se fin da principio lavorasse come operaio a giornata, essendo pagato in proporzione del poco lavoro che eseguisse, e pagando dal canto suo le materie che potesse guastare per disattenzione o mancanza d'abitudine. Con questo mezzo la sua educazione sarebbe in generale più efficace, e sempre meno lunga e meno costosa. I maestri per verità potrebbero perdere in questa combinazione, ma il pubblico ci guadagnerebbe, perchè allora tutti i prodotti manufatti arriverebbero al mercato a molto miglior patto.

La sola istruzione le cui spese non possono mai essere diminuite dal travaglio dell'apprendista, è quella ch'egli mai non riceve dal suo mastro-artigiano: ora le spese di questa istruzione variano estremamente secondo l'estensione e la varietà delle cognizioni che le differenti industrie richiedono. Nella maggior parte delle arti meccaniche, leggere, scrivere, calcolare e gli elementi del disegno bastano per preparare l'operaio a tutto quello che deve intraprendere; ma l'artista, il commerciante, il capo di una fabbricazione, di uno scavo di miniera, o di una vasta coltivazione, ha bisogno di un'istruzione assai più completa, e per conseguenza molto più dispendiosa. Siccome queste considerazioni ci occuperanno nella seconda metà di questo Corso, io mi limito ora a rimandarvici.

5° Finalmente il salario necessario è tanto più elevato in un mestiere, quanti più in esso sieno *i rischi di non riuscire.* Nei diversi generi d'industria ci sono gradi differentissimi di probabilità che una persona acquisterà la capacità necessaria per esercitare con successo il mestiere al quale si pretende formarla, o che essa ne ritirerà tutte le anticipazioni fatte per la sua istruzione. Nella maggior parte delle arti meccaniche il successo è quasi sicuro; lo è meno nel commercio, ed è incertissimo nelle arti liberali. Mettete un giovane in tirocinio da un calzolaio, non c'è quasi dubbio ch'egli non impari a fare delle scarpe, e che riguadagnerà come maestro ciò ch'egli ha speso come apprendista; ma mettetelo in un banco, c'è meno probabilità ch'egli diventi un abile negoziante e che riguadagni le spese della sua educazione; finalmente, destinatelo a diventar pittore e c'è almeno la probabilità di venti contr'uno ch'egli non farà abbastanza progressi per guadagnarsi la vita con quella professione, ed anche quando diventi abile, rimane a sapersi se la sua abilità gli riporterà ciò che essa gli è costata. Dei grandi pittori sono morti nella miseria. Ora, in una riffa equa, coloro che cavano fuori i biglietti buoni debbono guadagnare tutto quello che è perduto da

coloro ch'estraggono i biglietti vuoti. In una professione nella quale venti persone falliscono per una che riesce, quella che riesce dovrebbe guadagnare essa sola ciò che perdono le altre venti, ciò non ostante, in molti mestieri, si è ben lungi dall'essere pagato con questa misura.

Voi vedete che l'interesse delle anticipazioni consacrate all'istruzione dei lavoratori industriali, quell'interesse che forma una parte del loro salario necessario, non è solamente l'interesse vitalizio delle somme spese per l'educazione della persona che riceve il salario, come lo ho detto poc'anzi, ma rigorosamente parlando, è l'interesse vitalizio di tutte le somme consacrate al medesimo genere di educazione, tanto poi che le abilità con essa coltivate sieno o non sieno venute a maturità. Quindi il totale dei salari dei pittori dee pagare, oltre l'interesse delle somme consacrate ai loro studi, anche quello delle somme consacrate alla istruzione degli allievi in pittura morti nel tempo della loro educazione, o che non hanno corrisposto alle cure che si sono prese di loro: perocchè la massa attualmente esistente d'industria di questo genere non ha potuto esistere senza che ci fosse perdita di una parte delle anticipazioni consacrate alla formazione di pittori. « Del resto una troppo minuzzata esattezza nelle estimazioni dell'economia politica è senza utilità, e si trova frequentemente smentita dai fatti, a cagione dell'influenza delle considerazioni morali nei fatti, considerazioni le quali non ammettono una precisione matematica (*a*) ».

Noi abbiamo esaminato gl'inconvenienti e le difficoltà che alzano il salario necessario al di sopra della sua misura normale; ci rimangono ora a considerare i *vantaggi* e le *facilità* che li contrappesano. Quest'ultime possono ridursi alle tre circostanze seguenti:

1° *Il diletto che accompagna un mestiere.* Per esempio, la caccia e la pesca, queste occupazioni più importanti dell'uomo nell'infanzia della società, diventano col progresso dell'opulenza, i suoi passatempi, ed allora egli si dedica per piacere a ciò che faceva una volta per necessità. Perciò in una società prosperosa, i salari di questi due mestieri sono bassissimi; il gusto degli uomini per cotal genere di occupazioni ci porta molte più persone di quelle ch'esso possa far vivere con agiatezza.

2° *Il favore che l'opinione annette ad un mestiere.* La considerazione ha molto peso nella misura del salario delle professioni liberali; è per questo che sotto il rapporto della retribuzione pecuniaria, in generale sono troppo scarsamente pagate. Se il salario degli artisti è spesso al di sotto del salario necessario del loro travaglio, gli è che i loro mestieri sono accompagnati non solamente da molto diletto, ma inoltre da una grande considerazione. L'operaio meccanico può amare il suo mestiere; ma non c'è che l'artista che possa essere entusiasta del suo. Altronde un artista eminente eccita l'ammirazione pubblica, e gli omaggi che raccoglie dagli amatori dell'arte sua formano una parte considerabile dalla sua ricompensa.

3° *La facilità che ha il lavoratore di sussistere indipendentemente dal suo mestiere.* A Mosca si hanno calzette fatte a ferri a molto miglior mercato che non si potrebbero fare in qualunque altro luogo a telaio: sono quelle il

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 256.

lavoro dei servidori. Nelle grandi casate, si vedono le anticamere piene di valletti e lacchè, i quali per cacciare la noia tutti fanno la calza. Ogni reggimento russo conta fra i soldati parecchi artigiani; quando i capi permettono loro di lavorare pel pubblico, il loro lavoro è ordinariamente a miglior mercato che quello dei lavoratori di professione nei medesimi mestieri. Quei soldati-operai sono nutriti, vestiti, alloggiati; il prezzo del loro lavoro non è dunque, per essi, regolato sulla necessità di vivere. « Questo può applicarsi a tutti i lavori delle donne al mantenimento delle quali provvedono i mariti o i parenti. C'è una filatrice o cucitrice che non guadagna la metà del suo salario necessario: essa è madre o figliuola, zia o suocera di un operaio che la nutrirebbe quand'anche essa nulla assolutamente guadagnasse. Altrettanto può dirsi del lavoro dei monaci e delle religiose. Nei paesi dove ce ne sono, è una gran fortuna pei lavoratori di professione, che que' claustrali non fabbrichino che ciamengole e bazzicherie; perciocchè se facessero lavori d'industria corrente, i lavoratori nello stesso genere, i quali non hanno altro aiuto che il loro mestiere, non potrebbero più vivere di questo (a) ».

Voi conoscete ora le cause principali che recano della differenza al salario necessario del travaglio. Ho io bisogno di farvi notare che queste diverse cause possono agire in un medesimo senso o in un senso opposto? Che nel medesimo senso l'effetto n'è reso più sensibile; e che in un senso opposto, l'azione dell'uno combatte quella dell'altro? È sufficientemente chiaro, per esempio, che il diletto di un mestiere può bilanciare l'incertezza di riuscire; e che in quelli che danno luogo ad un'occupazione vile, se tale occupazione sia inoltre pericolosa, c'è doppia causa di aumentazione di salario.

Del resto a qualunque punto cotali circostanze alzino il salario necessario al di sopra della sua misura normale, è sempre il salario necessario, vale dire quello ch'è indispensabile per far esistere un genere particolare d'industria. Se, in un mestiere qualunque, il salario corrente venisse a cadere al di sotto del salario necessario, tale mestiere sarebbe subito abbandonato, e se cadesse al di sotto della misura normale, la mortalità fra i lavoratori ne diminuirebbe rapidamente il numero, sino al punto in cui l'equilibrio fra i salari ed i bisogni indispensabili dell'uomo fosse nuovamente ristabilito.

CAPITOLO V.

Della rendita dei talenti e delle qualità morali.

Sovente le disposizioni naturali del lavoratore, quando si trovino in un *grado eminente,* gli procurano un reddito al di là del salario necessario. Questo reddito esige di essere considerato separatamente.

Ogni mestiere suppone in colui che lo esercita certe facoltà tecniche, intellettuali o morali, senza le quali non può essere esercitato; perciò in quella stessa guisa che l'impiego delle facoltà, per la maggior parte comuni a tutti gli uomin

(a) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 232.

è compreso nel travaglio, il pagamento di siffatto impiego deve pur essere compreso nel salario necessario. Ma tosto che coteste facoltà eccedono la misura ordinaria, il travaglio ne riceve un grado di perfezione che comunemente non ha, e questa circostanza aggiunge al salario necessario un reddito che non può essere compreso in questo salario, perchè essenzialmente ne differisce. Colui che lo riceve non ha fatte maggiori spese per formarsi al suo mestiere, di quelle che abbiano sostenute altri lavoranti nello stesso mestiere i quali non ricevono che il salario necessario; il suo travaglio non gli costa più fatiche e più sacrifici di loro. Se ad onta di ciò questo travaglio ha più valore, è l'effetto delle facoltà eminenti del lavoratore, prerogativa ch'egli deve unicamente alla libertà della natura.

È quest'analogia colla rendita fondiaria che mi determina a qualificare cotesto reddito col nome di *rendita*, vale dire col nome di un reddito che non procede dal travaglio e che si trae da una sorgente di cui esso ha la proprietà esclusiva. Nulladimeno c'è una grande differenza fra cotal rendita e quella della terra e dei capitali. Queste possono essere guadagnate col travaglio di un altro che non sia il proprietario, mentre la rendita dei talenti è necessariamente guadagnata da colui che ne possede le sorgenti. Laonde, quantunque questa rendita non proceda dal travaglio, essa non pertanto non forma un reddito indipendente; essa è inseparabile dal travaglio di colui che ne gode, e conseguentemente debbe essere compresa nel suo salario. Il nome di rendita non le conviene che sotto un solo rapporto: cioè che col medesimo travaglio e coi medesimi sacrifici, colui che ne possede le sorgenti guadagna più di un altro che non le possede.

La rendita dei talenti può essere guadagnata in tutti i mestieri. Perfino il semplice bracciante, se ha più forza fisica, più intelligenza, più desterità di quelle che ordinariamente si trovino tra gli operai della sua specie, sarà meglio pagato degli altri. Tuttavia, quanto più i mestieri sono difficili, tanto più il bisogno di disposizioni eminenti vi si fa sentire; ci sono anzi certe professioni ch'esigono talenti speciali, e siccome fra queste i talenti eminenti sono anche più rari, la loro rendita n'è naturalmente tanto maggiore. Non si può riuscire nella pittura o nella scultura senza aver un talento particolare per queste arti, mentre si può diventare un abilissimo tintore o tagliapietre colle disposizioni comuni a tutti gli uomini. Ora se un grado superiore di destrezza e d'intelligenza può far guadagnare una rendita ad un tagliapietre, quale non dovrà essere quella che un talento superiore farà guadagnare allo scultore?

Quanto più i talenti sono rari relativamente alla richiesta che ne vien fatta, tanto più le rendite, ch'essi procacciano, diventano considerevoli; ora, essi sono tanto più rari quanto più sono eminenti. In una grande nazione ci sono appena due o tre persone capaci di fare un bellissimo quadro o una bellissima statua; perciò un pittore o uno statuario eminente si fa talvolta pagare una rendita immensa. Certo artista in questo genere, il quale guadagna 10,000 rubli l'anno, non ne ha forse spesi 3,000 per fare i suoi studi e svilupparo il suo talento. Deducendo l'interesse vitalizio di cotali anticipazioni, ossia 300 rubli, rimarrebbero annualmente 9,700 rubli per rappresentare gli altri oggetti del salario necessario e la rendita. Se noi valutiamo i primi a 1,700 rubli, somma probabilmente esageratissima, la rendita procaccierebbe all'artista circa 8,000 rubli l'anno, e il suo talento non gli varrebbe meno di un capitale di 80,000 rubli investiti a fondo perduto ossia al dieci per cento.

Tutto ciò che ho detto dei talenti è parimente applicabile alle quantità morali del lavoratore. Il travaglio degli orefici, dei gioiellieri, dei cassieri, dei trasportatori di danaro, ed in generale di tutti i mestieri che esigono fiducia, è pagato più caro del travaglio di coloro che sono sottoposti ad una minore responsabilità; ciò vuol dire, che la probità, l'esattezza, la solidità richieste per tali professioni in un grado eminente, producono una rendita.

Qualche volta un mestiere esige la riunione di certi talenti e di certe qualità morali: allora la rendita n'è tanto più elevata. Il capo di un'impresa industriale ha bisogno di un grande credito, anche quando possede i capitali che vuole impiegare: ora egli non ottiene questo credito se non quando sia conosciuto per un uomo prudente, pieno d'ordine e di probità. Oltre queste qualità morali, una simile intrapresa richiede anche molto giudizio. Il giudizio, soprattutto quando ha bisogno di essere esteso e di comparare convenienze lontane, è un dono assai raro della natura, ed è anche più raro trovarlo riunito alle qualità morali cui abbiamo accennato. Siccome gli è nella classe degl'imprenditori che cotal riunione è specialmente richiesta, è parimente questa classe di lavoratori che guadagna le rendite più considerevoli, e nella quale, quando gli avvenimenti secondino la loro abilità, si conseguiscono quasi tutte le grandi fortune (*a*).

Ho detto che la rendita dei talenti è un reddito al di là del salario necessario; ciò non deve intendersi che sotto il rapporto dell'origine di questa rendita; perchè dal momento ch'essa è pagata, è compresa nel salario necessario, avvegnachè allora è impossibile procurarsi il travaglio di colui che possede le sorgenti della rendita, senza nello stesso tempo pagargli questa rendita.

CAPITOLO VI.

Del salario corrente dell'industria.

Esaminiamo ora le circostanze che determinano la misura del *salario corrente*. In questa ricerca noi non avremo di mira che il salario dell'operaio; perocchè quello dell'imprenditore non è mai pagato separatamente; questo si confonde sempre col profitto che l'imprenditore fa sulla vendita de' suoi prodotti; e quando si tratti di separarlo da tale prodotto, non si può valutarlo che secondo il salario che l'imprenditore avrebbe dovuto pagare ad un operaio, se lo avesse preso a paga per fare la bisogna di lui (*b*).

Il prezzo corrente di una merce, come sapete, si determina dalla proporzione fra l'offerta e la richiesta di tale merce. Siccome lo stesso avviene del travaglio, ne segue che il salario corrente può essere al di sopra o al di sotto del salario necessario, e che può ugualmente essere al livello con esso. Esaminiamo dapprima le cause che determinano la proporzione fra l'offerta e la richiesta dell'industria in generale; quelle che influiscono su tale proporzione in ciascun mestiere in particolare ci occuperanno in appresso.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. IV, cap. VIII.
(*b*) V. pag. 132.

1° Il salario corrente è al *di sopra del salario necessario*, ogni qual volta la richiesta d'operai è maggiore dell'offerta che questi fanno del loro travaglio. Ora la richiesta d'operai dipende dall'estensione dei capitali che cercano un impiego produttivo. Senza dubbio vi ricordate, Altezze Imperiali, che nessun travaglio industriale può farsi, senza che ci sia un capitale anticipatamente ammassato per mantenere l'operaio fino al momento in cui il suo lavoro sarà terminato, e per fornirgli inoltre i materiali e gli arnesi necessari. Voi sapete ancora che nessun capitale può conservarsi e fruttificare se non è impiegato alla produzione, vale dire a far lavorare degli operai industriali. Perciò la richiesta che si fa d'operai aumenta necessariamente coll'accrescimento dei capitali, e non è possibile ch'essa aumenti mai senza di questo. Quanti più capitali ci sono in un paese, tanto più gl'imprenditori alzano i salari degli operai, lottando gli uni contro gli altri per attirarli a sè, e contentandosi di un profitto minore, piuttosto che lasciare i loro capitali senza impiego.

Notate, vi prego, che non è già l'*estensione attuale* dei capitali, ma il loro *accrescimento non interrotto*, che dà luogo ad un rialzamento dei salari. L'offerta del travaglio, come quella di qualunque altra merce, cerca sempre di proporzionarsi alla richiesta; perciò quando questa rimane per lungo tempo la stessa, per quanto grande pur sia, l'offerta del travaglio si mette in equilibrio colla sua richiesta. Ma quando la richiesta oltrepassa l'offerta; quando i capitali si accrescono più presto che la popolazione industriosa non possa accrescersi, si è allora che il salario corrente dell'industria si alza. In conseguenza, non è nei paesi più ricchi che i salari dell'industria sono più alti, ma gli è *nei paesi che procedono più rapidamente verso l'opulenza*. Certamente l'Inghilterra è pel momento, un paese molto più ricco della Russia o degli Stati Uniti d'America: frattanto i salari dell'industria sono più alti in questi due paesi, che in nessun luogo dell'Inghilterra (*a*). Ma quantunque la Russia e l'America settentrionale non sieno ancora così ricchi come l'Inghilterra, essi procedono con maggiore rapidità verso l'acquisizione di nuove ricchezze.

(*a*) Secondo Humboldt (*Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 110), il salario di un semplice giornaliere negli Stati Uniti d'America è dagli 87 cop. ad un rublo. Colquhoun, nel suo *Trattato sull'indigenza*, che è comparso nel 1706, estima a 55 lire sterline (330 rubli) per testa il salario annuale degl'individui d'ogni età e d'ogni sesso impiegati nelle fabbriche britanniche, ed a 31 lire sterline (186 rubli) il salario di quelli impiegati alla coltura della terra; il che fa per giorno, pei primi, 90 2|5 cop., e pei secondi 51 cop. Nel 1797, sir *Morton Eden* valutò il prezzo medio della giornata in Inghilterra a 45 cop. nei tempi ordinari, e ad 85 cop. e nutriti nei tempi della mietitura.

A Pietroburgo il travaglio più comune si paga attualmente (1814) la giornata 140 a 200 cop. di rame, ciò che fa 35, 50 cop. in argento. A prima giunta questo salario non sembra essere superiore a quello d'Inghilterra; ma il salario necessario dell'operaio russo non oltrepassa il terzo del suo salario corrente, mentre in Inghilterra questi due salari sono quasi allo stesso livello.

Secondo la relazione di *Kilburger*, che ha viaggiato in Russia sotto lo czar Alessi, la giornata di un operaio si pagava nel 1674 a Mosca 3 cop. d'allora, ciò che fa 8 1|10 di cop. in moneta attuale d'argento. Oggidì questo stesso salario vi è quattro volte più forte; e siccome il prezzo delle derrate più indispensabili non è mica aumentato nella stessa proporzione, risulta da tale confronto che il semplice operaio gode oggidì una maggiore agiatezza, a meno che l'altezza del suo salario sia compensata da quella delle imposte e dei canoni ai quali è sottoposto.

Perciò, l'indizio più decisivo che la ricchezza di una nazione è in uno stato progressivo, si è quando la sua popolazione aumenta; imperocchè quest'effetto non può aver luogo se non pel rialzamento dei salari dell'operaio, il quale rialzamento prova, a sua volta, che il capitale nazionale, si è accresciuto. Nella maggior parte dei paesi di Europa cotale aumentazione è lentissima. In Francia, per esempio, la popolazione raddoppierebbe nello spazio di 214 anni, se nessuna guerra, nessun contagio diminuisse l'eccedenza annuale delle nascite sulle morti. In Russia, essa raddoppierebbe nelle differenti provincie, secondo il loro andamento più o meno rapido verso l'opulenza, in 40, in 50, in 60 anni, e al più tardi in 70. Giusta i calcoli d'Humboldt, la popolazione della Nuova Spagna deve raddoppiare ogni 19 anni (*a*). Negli Stati Uniti si è veduto la popolazione raddoppiare, dall'anno 1784, ogni 20 o 23 anni (1). I curiosi quadri che Blodget ha pubblicati, indicano anzi che, per alcuni Stati della federazione, sotto quel fortunato cielo non è che di 13 a 14 anni; e adesso tale accrescimento di popolazione è molto meno dovuta ad un'importazione continua di nuovi abitanti, che ad una grande moltiplicazione interna (*b*). Il travaglio vi è ricompensato così bene che una famiglia numerosa anzichè essere un peso, è una sorgente d'opulenza e di ben essere pei genitori. Si calcola che il travaglio d'ogni figliuolo prima che questi possa lasciare la casa paterna, procura ai genitori 100 lire di beneficio netto all'anno. Una giovane vedova, con quattro o cinque figli, che durerebbe tanta fatica a trovare un secondo marito nelle classi inferiori del popolo di Europa, è colà, il più delle volte, un partito ricercato come una specie di buona fortuna (*c*). Il valore de' figliuoli è il massimo degl'incoraggiamenti al matrimonio. Non bisogna dunque meravigliarsi se in quel paese gli abitanti si maritino giovanissimi. Malgrado il grande accrescimento di popolazione, vi si lamenta sempre la penuria di braccia. Sembra che in quel paese la richiesta dei lavoratori ed i fondi destinati al loro mantenimento crescano ancora troppo presto perchè si trovi tanta gente quanta se ne vorrebbe impiegare. Tutto questo è pur anche applicabile alla Russia, almeno a quella parte della sua popolazione che guadagna la sua sussistenza con un travaglio libero. Le cause che vi hanno ritardato l'accrescimento della popolazione, a segno di rendere quest'antico imperio simile alle colonie dell'America, sono un oggetto affatto differente da quello che qui ci occupa; esse saranno svolte nel Libro VIII.

È quindi nei paesi che *avanzano* in ricchezza che il salario corrente dell'industria è più alto del salario necessario. Cotale eccedenza si chiama il ***salario superfluo*** (*d*); è il reddito dell'operaio, o il suo guadagno, che egli può risparmiare o consacrare ai suoi godimenti.

In un paese dove l'accrescimento dei capitali oltrepassi di molto quello della popolazione, il salario superfluo può essere considerabilissimo; ma pure ha certi

(*a*) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. I, pag. 64.

(1) Su questa importante materia si possono vedere le *Ricerche sulla popolazione* di Godwin, trad. da Costancio: 2 vol. in-8°, pubblicati nel 1821 a Parigi, presso Aillaud.

(*b*) Nel 1784 e 1792, nei quali gli Stati Uniti hanno ricevuto il numero maggiore di coloni (d'immigranti), questo numero non eccedette i 5000. V. Samuel Blodget, *Manuale Statistico degli Stati Uniti d'America*, 1806.

(*c*) Smith, vol. I, pag. 106.

(*d*) Termine di creazione di Sismondi.

limiti ch'esso non potrà mai superare. Abbiamo veduto che le tre classi proprietarie delle sorgenti di produzione si dividono il prodotto annuale; quindi ciò che l'una di loro riceve di più in tale divisione, l'altra lo riceve di meno. Se i lavoratori sono pagati meglio, o in altri termini, se il salario dell'industria si alza, ciò non può avvenire che a scapito della rendita fondiaria e di quella del capitale. Ora, per quanto forte sia la richiesta del travaglio, essa potrà bensì alzare il salario corrente a segno di assorbire tutta la rendita fondiaria, ma non mai tutta la rendita del capitale. Eccone le ragioni.

Quando un fondo di terra non dà più rendita al proprietario, invece di affittarlo, ne intraprende egli medesimo la coltura. In questo modo egli guadagna se non altro il profitto dell'imprenditore, e s'egli è nel tempo stesso capitalista, guadagna anche la rendita del suo capitale. Egli potrebbe senza dubbio impiegare il suo capitale in altra maniera; ma se questo gli dà la stessa rendita, tanto che lo destini alla coltura della sua terra, quanto che lo impieghi in altro modo, egli preferirà sempre il primo impiego, per motivi la cui influenza è potentissima. Una persona che fa fruttare il suo capitale sopra una terra l'ha ben più sotto gli occhi ed a sua disposizione, e la sua fortuna è molto meno esposta agli accidenti che quella del manifattore e del commerciante. Altronde la vita campestre ha delle attrattive che le altre professioni non presentano.

Ecco la situazione nella quale si trova il proprietario di terre; quella del capitalista è molto differente. I capitali, per la maggior parte, sono ricchezze mobili o trasportabili. Se il salario del travaglio portasse via tutta la rendita del capitale, i capitalisti si affretterebbero d'investire i loro capitali all'estero, e per questa esportazione di una parte delle ricchezze della nazione, ristabilirebbero l'equilibrio interno fra le differenti specie di redditi primitivi. Se si potesse supporre che tutta quanta la terra non presentasse più alcun investimento proficuo, o se il governo trovasse modo di mettere ostacolo al commercio esterno ed all'impiego dei capitali fuori dei confini del paese, allora i proprietari dei fondi preferirebbero di spenderli in oggetti di lusso, di consumarli senza produrre, piuttosto che impiegarli o prestarli senza ritrarne una rendita. Così una massa considerabile di capitali sarebbe consumata senza surrogamento, e la sua stessa dissipazione ristabilirebbe l'equilibrio.

Non c'è frattanto da temere che il salario dei semplici operai salga mai così in alto che giunga a sturbare quell'equilibrio, mercè lo svantaggio della loro posizione. I salari dell'operaio, come l'ho di già detto, si regolano contraddittoriamente fra l'operaio ed il capo d'industria. Il primo cerca di ricevere di più, il secondo di dare il meno possibile; ma in questa specie di dibattimento c'è dalla parte dell'imprenditore un vantaggio considerabile. L'imprenditore e l'operaio hanno, è vero, ugualmente bisogno l'uno dell'altro, ma il bisogno dell'imprenditore è meno immediato, meno pressante. Ce ne sono pochi che non possono vivere molti mesi, anche molti anni, senza far lavorare un solo operaio; mentre ci sono pochi operai che possano, senza essere ridotti all'ultime estremità, passare parecchie settimane senza lavoro. È ben difficile che tale differenza di posizione non influisca sul regolamento dei salari.

Aggiugnete che è molto più facile agl'imprenditori d'intendersi per tener bassi i salari, che non agli operai per farli aumentare. I primi sono meno numerosi e le comunicazioni loro più facili. Gli operai, al contrario, non possono concertarsi

senza che le loro leghe abbiano l'aria d'una rivolta, che l'autorità pubblica sempre si affretta di soffocare.

2° Quando la richiesta d'operai si trova essere al livello dell'offerta il salario corrente è parimente *al livello del salario necessario*. È il caso delle nazioni le cui ricchezza è *stazionaria*, vale a dire di quelle che non arricchiscono nè impoveriscono per un certo lasso di tempo. Quand'anche la ricchezza di un paese fosse grandissima, ciò non ostante se esso è rimasto lungo tempo in uno stato stazionario, non bisogna mica aspettarsi di trovarci i salari molto alti. I capitali dei suoi abitanti, che sono i fondi destinati al pagamento dei salari dell'industria, possono ben essere di una grandissima estensione; ma se hanno continuato lungo tempo ad essere della medesima estensione od all'incirca, allora il numero degli operai potrà agevolmente corrispondere, o anzi più che corrispondere, al numero che se ne domanderà. Vi si patirà ben di rado una penuria di braccia, e gl'imprenditori non saranno obbligati di rialzare a gara i salari per averne. Se in tal paese il salario corrente arrivasse per avventura a salire al di là del salario necessario, la concorrenza degli operai e l'interesse degl'imprenditori ce lo tornerebbero a ricondurre subitamente.

La Cina sembra essere in siffatta situazione. Quantunque sia uno dei più ricchi paesi del mondo, vale a dire uno dei più fertili, dei meglio coltivati, dei più industriosi e dei più popolati, non di meno pare che da lunghissimo tempo sia in uno stato stazionario. Marco Polo che la osservava, or sono più di 500 anni, ci descrive lo stato della sua coltura, della sua industria e della sua popolazione quasi nei medesimi termini dei viaggiatori che l'osservano oggidì. Quindi le relazioni di tutti i viaggiatori che variano su molti punti, si accordano sul basso prezzo dei salari dell'industria, e sulla difficoltà che un operaio cinese ha di allevare una famiglia. Se smovendo le zolle per tutta una giornata, egli può guadagnar tanto da comperarsi la sera una porzione di riso, n'è contentissimo. La condizione degli artigiani vi è ancora peggiore, se pure è possibile. Invece di aspettare nelle officine, che i loro avventori li facciano chiamare come in Europa, essi vanno continuamente in giro per le strade, con addosso gli arnesi del loro mestiere, offerendo i loro servigi e mendicando, per così dire, lavoro. Nelle vicinanze di Canton, un gran numero di famiglie non hanno abitazioni in terra, ma vivono abitualmente in piccole barchette nei canali e nei fiumi. La sussistenza che possono procurarvisi, vi è talmente rara, che si vedono ripescare con avidità i rimasugli schifosi buttati in mare da qualche bastimento d'Europa. Il matrimonio non è incoraggiato in Cina dal profitto che si ritrae dai figliuoli, ma dal permesso di distruggerli. Frattanto la Cina, quantunque rimasta forse sempre al medesimo stato, non pare retrogradare. In nessun luogo le sue città sono abbandonate dai loro abitanti; in nessun luogo le terre, una volta che sieno state coltivate vi sono lasciate inoperose. Perciò malgrado tutte le pene che gli operai debbono durare per sussistere, bisogna pure che trovin modo di trarsi d'impaccio, almeno abbastanza per conservarsi nel loro numero ordinario.

3° Finalmente quando l'offerta del lavoro industriale ne eccede la richiesta, il salario corrente degli operai cade *al di sotto del salario necessario*. È questo il caso delle nazioni che *retrogradano*, vale dire, presso le quali i fondi destinati a far sussistere il lavoro industriale vengono a decrescere sensibilmente. In cotal paese, ogni anno la richiesta d'operai sarà minore di quella che sarà stata

nell'anno precedente i talenti eminenti non daranno più rendita; i salari dei mestieri più elevati non basteranno più a compensare le spese dell'istruzione ed a coprire i rischi; quindi, gran numero di coloro che altrimenti avrebbero abbracciato que' mestieri saranno molto contenti di poter trovare qualche impiego nelle classi inferiori. I mestieri più comuni si troveranno sopraccarichi, non solamente dei loro propri operai, ma anche di quelli che vi rigurgitano dal superfluo di tutti gli altri mestieri; vi si stabilirà una concorrenza tanto grande pel lavoro, che i salari cadranno al dissotto di ciò che sarà necessario per mantenere la classe di quegli operai. La miseria sarà ben presto seguita dalla mortalità, e l'equilibrio fra i capitali e l'offerta del travaglio si ristabilirà per questo contrappeso tanto terribile quanto efficace.

Smith opinava, essere questo, a un di presso, lo stato di Bengala e di alcuni altri possedimenti Inglesi e nelle Indie orientali, all'epoca in cui scriveva (*a*). In un paese fertile, egli dice che è già stato estremamente spopolato, nel quale per conseguenza la sussistenza non dovrebbe essere difficile, e dove ad onta di tutto questo, muoiono di fame, nel corso di un anno, 3 o 4000 persone, non c'è dubbio alcuno che i fondi destinati a far sussistere l'operaio non decrescano con una grande rapidità.

Perciò, il *salario superfluo*, quello che dà al travaglio industriale una ricompensa liberale, è al tempo stesso l'effetto ed il sintomo dell'accrescimento della ricchezza nazionale. Il *salario necessario*, quello che somministra all'operaio la sua sussistenza, ma nulla più, è l'indicazione di uno stato stazionario. Finalmente quello che non gli dà nemmeno di che sussistere e lo riduce a morir di fame è un segno certo che le ricchezze decrescono con rapidità.

Da ciò segue, che gli è nello stato progressivo della società, quando essa è in via di acquistare successivamente maggiore opulenza, che veramente la condizione dell'operaio, quella cioè della grande massa del popolo è più dolce; che è dura nello stato stazionario; e che è crudele nello stato di decadenza. Lo stato progressivo è per tutti i differenti ordini della società lo stato del vigore e della salute perfetta; lo stazionario è quello dell'intorpidimento e dell'inerzia; il decrescente è quello del languore e della malattia.

Sia qualsivoglia in un cantone la proporzione del salario corrente dell'industria col salario necessario, essa tende sempre ad essere la stessa in tutti i mestieri. Nello stato progressivo della società, il salario corrente è al di sopra del salario necessario; quindi serba cotal proporzione in tutti i mestieri; nello stato decrescente esso è al di sotto di cotal misura e ciò è ugualmente in tutti i mestieri. Se in uno stesso cantone ci fosse qualche mestiere che evidentemente tornasse più o meno profittevole degli altri, sarebbero tanti coloro che verrebbero a gettarvisi in un caso, o che lo abbandonerebbero nell'altro, che i suoi vantaggi si rimetterebbero assai presto al livello di quelli degli altri mestieri. Almeno così accadrebbe in una società nella quale le cose seguissero il loro corso naturale, dove ogni individuo fosse pienamente padrone di scegliersi l'occupazione che meglio gli convenisse, e di mutarla quanto più spesso lo giudicasse a proposito.

Ma perchè la proporzione del salario corrente col salario necessario possa essere la medesima in tutti i diversi mestieri, due cose sono indispensabili, anche

(*a*) Smith, *Della ricchezza delle nazioni*, vol. I, pag. 110.

supponendo la più piena libertà: la prima, che il mestiere sia ben conosciuto, e da lungo tempo stabilito nel cantone; e la seconda che sia nel suo stato ordinario e naturale.

1° A condizioni altronde uguali, ***un'intrapresa nuova dà salari più alti delle antiche.*** Quando un imprenditore forma un disegno di stabilire una nuova fabbricazione, bisogna ch'egli si attiri gli operai e li distacchi dai loro antichi mestieri coll'attrattiva di salari più forti di quelli che insino allora guadagnavano; e passerà un tempo considerevole prima che egli possa azzardarsi a rimetterli al livello comune.

2° ***Quasi in ciascun mestiere la richiesta d'operai è ora maggiore ora minore del solito.*** Nel primo caso, i salari di un mestiere salgono al di sopra del livello comune, nell'altro ne discendono al di sotto. La richiesta del travaglio campestre è più forte nel tempo de' fieni e della mietitura, che in tutto il resto dell'anno, e i salari s'innalzano colla eccedenza della richiesta. Al contrario in una manifatura che decade, molti operai, piuttosto che abbandonare il loro antico mestiere, si contentano di salari più deboli.

La richiesta d'operai varia assai più nelle manifatture che in qualunque altro genere d'industria. Tra le manifatture, quelle il cui spaccio è principalmente fondato sulla moda, mutano più sovente di quelle il cui spaccio dipende principalmente dalla necessità. Altronde le nazioni che arricchiscono, e presso le quali il salario dell'industria s'innalza, si vedono obbligati a rinunziare a quelle manifatture il cui prezzo consiste principalmente in salari: perciò non ostante l'avanzamento continuo della società, certi rami di manifattura possono decadere, e la richiesta d'operai per siffatte manifatture può diminuire. Presso le nazioni le cui fabbriche lavorano pel consumo estero, la guerra, i principii d'amministrazione dei governi esteri, lo sviluppo dell'industria presso le altre nazioni, e mille altre consimili circostanze producono un cambiamento continuo nello spaccio delle loro manifatture e per conseguenza nella loro richiesta d'operai.

Cotal ordine di cose non manca d'aver inconvenienti pei lavoratori. L'operaio manifattore è un essere dipendente. Se egli è divenuto più abile ad esercitare un mestiere speciale, ha pur anche perduta in gran parte l'attitudine a dedicarsi ad un altro genere di travaglio. Nondimento se l'industria fosse perfettamente libera, cotesti inconvenienti sarebbero molto minori di quello che lo sieno attualmente. Nello stato progressivo della società, per una manifattura che decade, ce ne sono molte che si stabiliscono, o che vanno aumentando. E siccome ci sono pochi mestieri perfettamente isolati; siccome, nella maggior parte, essi dipendono gli uni dagli altri, l'operaio la cui industria non è più richiesta, troverebbe facilmente a collocarsi in un mestiere analogo. Ma nella maggior parte de' paesi d'Europa, la libera circolazione del lavoro è impacciata dai regolamenti dei mestieri, e questa circostanza aggrava infinitamente la situazione precaria del manifattore.

Per esempio l'arte di tessere la tela liscia e quella di tessere le stoffe di seta liscie, sono quasi intieramente gli stessi mestieri. Quello di tessere la lana liscia è alcun poco differente, ma la differenza è di così poco momento, che un tessitore sia di tela, sia di seta vi diverrebbe in alquanti giorni un operaio passabile. Perciò se una di queste tre manifatture capitale venisse a decadere, gli operai di questa potrebbero trovare un aiuto in una delle altre due, ed i loro salari non sarebbero nel caso di troppo alzarsi nella manifattura che avanzasse, nè di troppo

ribassare in quella che declinasse. Ma nei paesi dove ci sono degli statuti di tirocinio e corporazioni privilegiate d'artigiani, un tessitore di seta o di lana non ha la libertà di farsi tessitore di tela; il numero dei maestri in ogni mestiere è fissato legalmente per ogni città; la legge prescrive parimente il numero degli apprendisti che ciascun mestiere ha diritto di tenere. In tali paesi, quando una di quelle manifatture venga a decadere, gli operai non hanno altro partito da prendere che di lavorare come semplici braccianti, e siccome, per le loro abitudini, essi son poco adatti a fare cotale travaglio, ci trovano raramente un aiuto, e la maggior parte di loro sono costretti di mettersi a carico del pubblico accattandone a frusto a frusto il loro pane.

CAPITOLO VII.

Degli effetti del salario superfluo relativamente alla ricchezza nazionale.

Dopo tutto quello che è stato detto nel capitolo precedente, sembra quasi inutile di esaminare se il salario superfluo, quando è la misura dei salari dell'operaio, debba essere riguardato come un vantaggio o come un inconveniente per la società. Frattanto la questione non sarebbe del tutto chiarita, se noi passassimo sotto silenzio le obbiezioni che si possono elevare contro cotale misura, siccome segno di opulenza nazionale.

L'aumento, si dice, che sopravviene nei salari degli operai, accresce necessariamente il prezzo di molte merci, e tende in parte a diminuire il consumo tanto interno che esterno di tali merci. Questa conseguenza sembra necessaria, ma essa non lo è affatto. Noi vedremo nel libro seguente (Cap. IV) che il rialzamento dei salari non eleva che debolmente il prezzo necessario delle merci, e che questo svantaggio è sempre più che compensato, sia dal ribasso delle rendite del capitale e del profitto dell'imprenditore, sia dal perfezionamento dell'industria, e sovente da queste due cause insieme. Siccome io non posso ancora esporvi il legame di queste cause coi loro effetti, vi basti per ora un esempio. L'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera sono i paesi d'Europa nei quali i salari sono più alti; frattanto il consumo interno vi è comparativamente maggiore che altrove, e le loro merci sono preferite in tutti i paesi esteri a cagione del buon mercato che ne accompagna la perfezione.

Si fa un'altra obbiezione contro il salario superfluo. Si è preteso avere osservato che negli anni di abbondanza gli operai fossero in generale infingarditi, e che negli anni di prezzo caro, fossero più laboriosi che nel tempo ordinario; e se n'è concepito che una sussistenza meschina li animasse al travaglio. Che un poco di agiatezza più dell'ordinario possa rendere più infingardi alquanti individui fra gli operai è cosa che non potrebbe negarsi; ma che tale agiatezza produca il medesimo effetto sulla maggior parte di loro, oppure che gli uomini in generale sieno più disposti a lavorare quando sono malamente nutriti di quello che quando lo sono abbondevolmente, quando hanno il cuore angustiato che quando sono contenti, quando sono ad ogni tratto malati, che quando godono una florida salute,

questo è ciò che non sembra molto probabile. Ecco ciò che ha dato luogo ad un'opinione così poco conforme alla natura umana. Nelle annate di abbondanza gli operai lasciano spesso i loro padroni e si fidano dell'industria propria per guadagnare la loro sussistenza; in una parola, eglino si stabiliscono come imprenditori. Ma il basso prezzo dei viveri in quegli anni incoraggia gli antichi imprenditori e principalmente i fittaiuoli ad impiegare un maggior numero di operai (*a*). Perciò la richiesta degli operai aumenta, mentre il numero di coloro che si offrono diminuisce; e ne segue che il prezzo del lavoro deve sovente alzarsi nelle annate di buon mercato.

Nelle annate di caro prezzo, al contrario, dei poveri operai intraprenditori mangiano sovente il piccolo capitale che loro serviva a provvedersi di arnesi e di materiali, e sono obbligati di rimettersi di nuovo a giornata per guadagnarsi la sussistenza. Ma l'alto prezzo dei viveri dispone gl'imprenditori a scemare piuttosto che aumentare il numero dei loro operai. Perciò la richiesta d'operai diminuisce, mentre il numero di coloro che si offrono aumenta, e conseguentemente il prezzo del lavoro deve sovente ribassare nelle annate del caro prezzo.

Ecco quello che fa sì che gl'imprenditori preferiscono le annate carestose. In tali annate eglino fanno dei contratti più vantaggiosi cogli operai, li trovano più sottomessi e più docili che nelle annate abbondanti. Essi debbono dunque vantare le prime, come più favorevoli dell'industria. Altronde i proprietari ed i fittaiuoli, due delle classi d'imprenditori le più estese, hanno un'altra ragione per preferire le annate carestose; le rendite degli uni ed i profitti degli altri salgono il più delle volte col prezzo delle derrate. Ciò non di meno sarebbe assurdo il credere che quegli operai i quali negli anni di buon mercato lavorano per conto proprio, lavoreranno meno di quello che facciano quando lavorano negli anni di caro prezzo per conto dei loro padroni. Un povero operaio imprenditore sarà generalmente più laborioso di quello che lo possa essere un semplice giornaliere anche quando questi lavora a còmpito. L'uno gode di tutto il prodotto della sua industria, l'altro lo divide con un padrone. La superiorità dell'operaio imprenditore debbe inoltre essere più grande sopra i suoi giornalieri che sono assoldati a mese o ad anno, e che hanno sempre lo stesso salario, sia che facciano molto o poco lavoro. Ora le annate d'abbondanza tendono ad aumentare la proporzione degli operai-imprenditori sui semplici giornalieri, e le annate carestose tendono a diminuirla.

Vi siete convinti, Altezze Imperiali, che il salario superfluo degli operai non ha per la società le conseguenze funeste che in parecchie occasioni si è voluto attribuirgli; mi rimane adesso a farvi vedere che esso le procura dei veri vantaggi.

Se la ricompensa liberale del travaglio è l'effetto dell'accrescimento della ricchezza nazionale, essa diventa pur anche la causa dell'accrescimento della popolazione. Lagnarsi della liberalità di questa ricompensa, è lo stesso che lagnarsi di ciò che al tempo medesimo è l'effetto e la causa del benessere della società.

(*a*) Nelle annate di buon mercato, i fittaiuoli trovano che il loro grano frutta loro maggiormente impiegandolo a mantenere alquanti operai di più, di quello che se lo vendessero al basso prezzo del mercato.

Tutte le specie di animali si moltiplicano in proporzione dei loro mezzi di sussistenza, e nessuna specie può mai moltiplicare al di là. Nelle società prospere, non è che fra le classi inferiori del popolo che la penuria di sussistenza può mettere dei limiti alla propagazione della specie umana; e ciò non può avvenire che in una sola maniera, cioè quando quella penuria opera la distruzione di una gran parte dei figli, prodotti dai matrimoni fecondi di quelle classi del popolo. In tutte le classi la mortalità è assai più grande fra i fanciulli che fra gli uomini fatti; in alcuni luoghi una metà dei fanciulli che nascono muore prima dei 4 anni; in molti altri prima di 7, e in quasi tutti prima dei 9 o 10 anni. Tuttavolta questa grande mortalità si trova dappertutto principalmente fra i fanciulli del volgo, non potendo i loro genitori giungere ad usar loro tutte quelle cure che sono prodigate a quelli di una condizione più elevata. Quantunque i matrimoni della gente popolana sieno in generale più fecondi di quelli della borghesia e dell'alto ceto, pure la proporzione dei fanciulli che vi arrivano all'età matura vi è molto inferiore.

Una ricompensa più liberale del lavoro mette i genitori delle ultime classi del popolo in grado di usare migliori cure ai loro figliuoli, e per conseguenza di allevarne un maggior numero. Giova osservare inoltre che il salario superfluo opera necessariamente questo effetto, avvicinandolo parimente per quanto è possibile alla proporzione che esige la richiesta del lavoro. Tale richiesta, che è richiesta d'uomini, regola necessariamente la produzione degli uomini, come fa la richiesta rispetto a qualunque altra merce; essa affretta la produzione quando questa procede troppo lentamente; e la ferma quando corre troppo presto. Gli è tale richiesta che determina lo stato della popolazione in tutti i differenti paesi del mondo, nell'America settentrionale, nella Cina, nel Bengala; essa è che la fa avanzare con rapido passo nella prima di coteste contrade, la rende stazionaria nella seconda, e la fa indietreggiare nella terza.

Nella stessa guisa che la ricompensa liberale del lavoro incoraggia la popolazione, aumenta anche l'industria della gente minuta, vale a dire la sua capacità ed il suo zelo pel travaglio. Una sussistenza abbondante aumenta le forze fisiche dell'operaio, e la dolce speranza di migliorare la sua condizione e di finire forse i suoi giorni nel riposo e nell'agiatezza, lo eccita a trarre ogni possibile partito dalle sue facoltà. Quindi vedremo sempre gli operai più attivi, più intelligenti, più speditivi dove i salari sono alti, che dove sono bassi; nelle vicinanze delle grandi città più che nelle campagne rimote.

Ci sono, è vero, alcuni operai, che allorquando possono guadagnare in quattro giorni di che sussistere tutta la settimana, passano gli altri tre giorni nell'oziosaggine. Ma per buona sorte non è questo il costume del maggior numero. Anzi al contrario gli operai che sono largamente pagati a cômpito, sono molto soggetti a sforzare il lavoro ed a rovinare la loro salute in pochi anni. Non c'è quasi alcuna classe d'artigiani che non sia soggetta a qualche infermità particolare, cagionata da un'applicazione eccessiva alla specie di travaglio che la concerne (*a*).

Terminando qui la teoria del salario, io debbo farvi osservare, Altezze Im-

(*a*) Due medici celebri, il dott. *Ramazzini* ed *Ackermann* hanno scritto dei trattati speciali su questo genere di malattie.

periali, che essa non è applicabile, quanto alla Russia, che ai nostri operai liberi, ed a quelli dei nostri schiavi che si mettono da sè alle paghe degl'imprenditori come operai. Quando lo schiavo lavora pel suo padrone o per un altro imprenditore al quale il padrone lo loca, il suo mantenimento non è un salario, perchè non è determinato da un contratto libero; l'analisi di tale mantenimento ci occuperà nel Libro VIII.

CAPITOLO VIII.

Idea generale della rendita del capitale.

La *rendita del capitale* non è altro che il prezzo che si paga per l'uso di un capitale (*a*). Voi sapete, Altezze Imperiali, che i capitali si distinguono in *fissi* ed in *circolanti:* ciascuno di questi generi di capitali dà luogo ad un genere particolare di rendita. Siccome la proporzione fra il capitale fisso ed il capitale circolante varia secondo i differenti mestieri (*b*), e che qui non si tratta che dei capitali destinati ad essere prestati, importa prima di tutto di conoscere il rapporto nel quale questi due generi di capitali si trovano presso il prestatore.

Il capitale fisso del prestatore si compone di tutte le ricchezze che egli presta sotto la condizione che gli si restituiscano identicamente; il suo capitale *circolante* consiste nelle ricchezze di cui cede la proprietà identica, riserbandosi soltanto la restituzione del loro valore. Le case, i mobili, i cavalli, che un capitalista loca costituiscono il suo capitale fisso, avvegnachè egli non si spogli di cotali cose, e che colui al quale vengono locate gliele restituisca poscia identicamente; al contrario le merci che il capitalista vende a credenza, il danaro che presta, formano il suo capitale circolante, perchè egli si spoglia di coteste cose e non ne riceve poi che il loro valore.

Il capitale del prestatore differisce ancora da quello del produttore sotto un altro punto di vista. I capitali di quest'ultimo danno sempre un reddito primitivo; quelli del prestatore non ne danno se non quando siano impiegati da lavoratori industriali. I cavalli da lavoro di un coltivatore, che sono una parte del suo capitale fisso, danno sempre un reddito primitivo, essendo sempre impiegati alla produzione; ma quanto ai cavalli da carrozza o da sella di uno che li affitta, è l'uso che ne fanno coloro i quali li pigliano a nolo, che determina se quei cavalli daranno un reddito primitivo o un reddito secondario.

Le ricchezze che compongono il capitale *circolante* del prestatore possono ordinarsi sotto due classi, le *merci* ed il *danaro*. Un gran numero di prestiti si fa in merci. Il mercante, per esempio, sovente preferisce dirigersi al manifattore che può prestargli la merce sulla quale egli commercia, di quello che dirigersi al proprietario di danaro, il quale non può prestargli che il danaro col

---

(*a*) Questa parola è qui presa nel senso esteso nel quale comprende tutti i capitali individuali, anche quelli che sono impiegati improduttivamente. V. pag. 101.

(*b*) V. pag. 112.

quale potrebbe comperare la merce. Tutte le vendite che si fanno a credito sono prestiti fatti in merce, sotto la condizione che il prestatore ne restituirà il valore in danaro; e non è che questa condizione che fa risguardare siffatti prestiti come compre.

Quando il capitale è prestato sotto la forma di danaro la rendita che procaccia si chiama un *interesse*. Siccome la maggior parte dei capitali circolanti si prestano sotto tale forma, o che almeno la loro restituzione si fa sotto tale forma la parola *interesse* è quasi sempre presa per quella di rendita, quando si tratta di siffatto genere di capitali. Quindi la rendita di una quantità di merci prestate, o vendute a credenza, si chiama un interesse, ugualmente della rendita di una somma di danaro prestata.

Le ricchezze che compongono il capitale *fisso* del prestatore possono ugualmente ordinarsi sotto due classi; quella degli *immobili* e quella dei *fondi mobili*. La prima comprende due sorta di ricchezze, distintissime per la loro natura e i loro effetti: 1° i *fabbricati*, come le case di abitazione, officine, botteghe, magazzini, fucine, ecc.; 2° i *miglioramenti del suolo*, come i dissodamenti, le chiassainole di prosciugamento, i canali d'irrigazione, le chiusure, le piantagioni, le aperture di miniere ed opere preparatorie che ne facilitano lo scavo, ecc. Per poter prestare un tale capitale fisso, bisogna essere al tempo stesso proprietario e capitalista; ma i fabbricati non suppongono necessariamente la proprietà del suolo; il capitalista può innalzarli sopra un terreno preso in affitto.

I *fondi mobili* dei prestatori variano all'infinito; pur non di meno, quando si considerino in massa si vede che si riducono principalmente a due oggetti: 1° i *mezzi di trasporto*, come navi, barche ed altri bastimenti di navigazione, i veicoli d'ogni maniera, le bestie da soma e da tiro, il loro attiraglio, ecc.; e 2° i *mobili*, *masserizie*, *suppellettili* e tutto ciò che appartiene al *vestire* ed all'ornamento. Nelle grandi città i manifattori di mobili, ed i mercanti che ne fanno commercio danno sovente a nolo le loro merci a giornata ed a mese; i locandieri che tengono appartamenti forniti, fanno lo stesso. Gl'imprenditori dei mortori locano l'attiraglio che serve ai funerali; finalmente in molti luoghi è un mestiere quello di dare a nolo abiti da maschera.

Quando i capitali fissi sono prestati nella veduta di ritirarne una rendita, non si dice che si prestano, ma che si *locano;* perciò la rendita che procurano si chiama *locazione*. Una casa, una carrozza, delle masserizie, dei cavalli o degli abiti, che si locano, producono una *locazione* (*a*). La locazione è spesso compresa nella rendita fondiaria, cioè quando il capitale che la produce si trovi fissato nei miglioramenti e nei fabbricati di un fondo di terra. Siccome in questo caso la *terra* è il principale oggetto che si loca, la locazione è risguardata come facente parte della rendita fondiaria. Al contrario, quando il *capitale fisso* è l'oggetto principale, la rendita fondiaria è compresa nelle locazioni. Non si parla della rendita fondiaria che dà una casa di abitazione, ma della locazione che procura, perocchè è la casa che si loca e non già il terreno sul quale essa è edificata.

Esiste una differenza notevole tra i capitali circolanti ed i capitali fissi dei prestatori. I primi non si possono distruggere, non essendo che valori prestati; gli

(*a*) La locazione di una nave o altro bastimento da trasporto si chiama *nolo*.

altri periscono o presto o tardi, ed è raro che ritornino al prestatore senz'essere più o meno degradati. Un capitale prestato in danaro od in merci valutate a danaro, si conserva sempre e dà sempre una rendita, a meno che il danaro non cambi esso medesimo il valore. Al contrario, una casa, quantunque forse il più durevole degli oggetti che compongono il capitale fisso, non ha che una durata limitata; il tempo e l'uso degradandola, diminuiscono la sua rendita; finalmente presto o tardi essa cessa del tutto di darne, quando cessa di poter essere locata. Questa differenza nella natura dei capitali prestabili ne trae seco un'altra nelle loro rendite, come lo vedrete nei capitoli seguenti (1).

CAPITOLO IX.

Dell'interesse, o della rendita del capitale circolante dei prestatori.

Dopo aver considerata la rendita dei capitali in generale, converrebbe occuparci dell'*interesse* in particolare; ma cotal reddito essendo principalmente fondato sulla fiducia, mi sarebbe impossibile di darvene un'idea esatta e particolareggiata senza spiegarvi nel tempo stesso la natura e gli effetti del credito. Ora una simile digressione ci condurrebbe troppo lungi dal nostro soggetto e ce lo farebbe perdere intieramente di vista. Io riserbo dunque pel sesto Libro, che tratterà esclusivamente del credito, tutto quello che io debbo dirvi sull'interesse, e per ora mi limito a darvene un'idea generale.

Per verità, i salari degli operai, le locazioni e la rendita fondiaria sono parimente i risultati di prestiti; ma quando, sotto questo rapporto, essi ugualmente suppongono della fiducia, ciò è in un grado infinitamente minore. L'operaio che presta la sua industria, il proprietario che loca il suo immobile o il suo fondo di terra, rischiano soltanto di perdere l'uno il suo salario e l'altro la sua rendita: l'operaio non trasmette nulla di materiale, ed il fondo di terra o l'immobile che il proprietario affitta al fittaiuolo o al pigionale non può essere nè portato via, nè distrutto. Perciò i contratti fra operai e padroni, come quelli fra proprietari e fittaiuoli o pigionali esigono poca fiducia e il credito vi rappresenta una parte subordinata. Avviene altrimenti dei capitali circolanti che si prestano. Questi capitali, per loro natura, sono soggetti ad esser distrutti o dissipati; perciò colui che li presta si espone a perdere non solamente la rendita, ma ancora il capitale. Tale circostanza fa sì che il credito è di ben più alta importanza nei prestiti di questo genere; è principalmente esso che determina l'interesse.

(1) *Storch*, in questo capitolo e nei due seguenti, ha voluto dare un'idea di ciò ch'egli chiama il reddito *primitivo* del capitalista; e non parla che del reddito che questi ritrae dal capitale *prestato*. Ma il profitto che un capitalista ricava dal suo capitale quando lo fa fruttare egli medesimo, è, se ho compreso bene l'autore, un reddito *primitivo*, nel senso ch'ogli annette a questa parola; e frattanto qui non ne fa menzione. Poichè l'autore voleva parlare del reddito *primitivo* solamente, mi pare che avrebbe dovuto ricercare quale valore possa nascere da un capitale mosso in opera, sia da uno che lo pigli a prestanza, sia dal proprietario medesimo; e non complicare quest'ordine d'idee con quelle che non hanno rapporto che all'interesse, alla locazione di quel medesimo capitale. G. B. S.

L'interesse essendo il prezzo che si paga per l'uso di un capitale, ne segue che si proporzioni sulla grandezza o il valore del capitale. Si è convenuto di valutarlo per un anno ed a tanto per cento. Perciò quando si dice che la misura dell'interesse è al 5 per cento, ciò vuol dire che un capitale del valore di 100 rubli dà 5 rubli d'interesse annuo; un capitale di 1000 rubli, 50; e così via via.

L'interesse è o *semplice* o *composto*. L'interesse *semplice* si paga solamente pel fondo originariamente prestato; l'interesse *composto* si paga anche per gl'interessi aggiunti a quel fondo. Quindi un capitale di 1000 rubli per esempio, investito al 10 per cento d'interesse semplice, fa in capo ad un anno 1100 rubli; in capo a due 1200; in capo a tre 1300, e così di seguito; mentre un uguale capitale prestato al 10 per cento d'interesse composto dà alla fine del primo anno 1100 rubli; alla fine del secondo 1210; alla fine del terzo 1331, ecc. È così che un capitale prestato al 5 per cento d'interesse composto si raddoppia nello spazio di 14 anni e due mesi, mentre, investito alla stessa misura d'interesse semplice, non si raddoppia che in 20 anni (*a*).

Il rimborso del fondo o della *sorte principale* può essere stipulato in differenti maniere. Fra privati, la maggior parte dei capitali sono prestati a *termine*, vale a dire per un tempo convenuto, ma i *banchi*, o le casse pubbliche che raccolgono i capitali dei privati e che li fanno fruttare, loro lasciano ordinariamente la facoltà di ritirarli a volontà (*b*).

Gl'imprestiti pubblici si fanno per la maggior parte in un'altra maniera. Un Governo che pigli a prestito s'impegna di rado a rimborsare il capitale, sia ad un'epoca determinata, sia successivamente a dei termini convenuti. Il più delle volte si riserba il diritto di conservare il capitale a volontà. In questo caso egli guarentisce ai creditori una rendita che si chiama *perpetua*, e che il proprietario può negoziare, vale a dire, vendere se vuol ritrarre il suo capitale. Fra i prestiti rimborsabili de' Governi, i più usitati sono quelli che si chiamano *a fondo perduto* (1). I prestatori abbandonano i loro fondi al Governo contro una *rendita*

(*a*) In questo calcolo io pongo per principio che l'interesse del fondo originario non diventa capitale e non porta interesse che dopo compiuto l'anno. Leggi positive possono ordinarne altrimenti. Un finanziere francese definisce l'interesse composto, « l'interesse « di un capitale al quale si aggiunge, *ogni sei mesi*, l'interesse che ha fruttato il semestre « precedente ». Gli è che apparentemente le leggi francesi stabiliscono che l'interesse debba essere pagato ogni sei mesi. (COSTAZ, *Rapporto sul debito pubblico*, del 16 fiorcale anno X).

(*b*) È quello che fa pure il banco di prestito di Pietroburgo, con questa riserva per altro che esso non paga l'interesse del 5 per cento, che pei fondi i quali sieno rimasti quattro mesi o più nelle sue casse. Si possono lasciarceli quanto più lungamente si voglia; allorchè si richiedono, il banco li paga accresciuti dell'interesse composto. Al contrario i capitali che esso presta non sono pagabili che nello spazio di 20 o 22 anni; e per facilitare il rimborso, coloro che pigliano a prestito restituiscono annualmente una parte del principale cogl'interessi. Pagando 7 per cento l'anno, il debitore si vede liberato del suo debito in 22 anni; se paga 8 per cento, lo ha saldato in 20 anni.

(1) I governi che pigliano a prestito hanno quasi intieramente rinunciato a pigliare a prestito vitalizio. Il prestatore a vitalizio può difficilmente disporre del suo titolo e rientrare a volontà nel suo capitale. Al contrario il prestatore al quale si rilascia un titolo non rimborsabile, ma che può vendere alla borsa, ricupera il suo capitale ogni qualvolta vuole dargli un altro impiego ed ogni qualvolta concepisce dei timori sulla solvibilità del governo suo debitore. Egli può perdere un tanto per cento, se la rendita ribassa; ma può parimente guadagnarlo se questa s'innalza.

vitalizia, la quale è abbastanza forte per lasciar loro la speranza di veder rimborsato durante la loro vita il capitale coll'interesse. Perciò la rendita vitalizia si compone prima di un interesse semplice, e poi di una porzione del capitale, determinata sulla durata probabile della vita del prestatore. Per esempio, supponendo che in un paese l'interesse usitato sia del 5 per cento, e che il prestatore possa sperare di vivere ancora vent'anni, l'interesse vitalizio sarà del 10 per cento. Se il prestatore arriva a quel termine, egli ha ricevuto il valore intero del suo capitale coll'interesse consueto; e contro il caso di morire prima di quel termine e di perdere una parte del suo capitale, egli ha quello di vivere di più e di ricevere più del suo capitale.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che l'interesse semplice forma la base di tutte le altre specie d'interessi; quindi, per farsi un'idea nitida di cotest'ultima, basta conoscere le leggi che determinano l'interesse semplice. Ora questo può essere considerato, nella stessa guisa del salario, come prezzo necessario e come prezzo corrente. Le persone che sono in istato di accumulare dei capitali debbono avere la prospettiva di ricavarne un *profitto* che valga la pena di ammassarli o di prestarli, senza di che esse preferiranno di consumarli improduttivamente. Altronde colui che presta un capitale circolante, corre, come l'ho già detto, il rischio di perderlo tutto od in parte. Per coprire cotesto rischio, il prestatore è obbligato di aggiungere al profitto di cui ora abbiamo parlato, ciò che si chiama un *premio di assicurazione* (*a*). Questi due elementi, cioè il profitto ed il premio,

---

Gli Inglesi che sono stati i primi ad accorgersi dell'immensità dei prestiti che si possono ottenere dal pubblico per mezzo di tale pericolosa facilità accordata ai prestatori; e siccome i mezzi di cavar danaro dai popoli sono quelli che i governi imparano meglio gli uni dagli altri, ci sono adesso poche potenze in Europa, qualunque sieno altronde le forme della loro amministrazione, che non prendono a prestito sopra iscrizioni di rendita perpetua, aguzzando talvolta l'avidità dei prestatori, con premi, lotti, ed altri adescamenti, che sono sempre, ugualmente che gli interessi, addizioni alle gravezze dei contribuenti.

Ne risulta un effetto veramente straordinario, e che, semplicemente asserito, sembra un paradosso; è che l'enormità dei prestiti pubblici, lungi dall'essere il segno della fiducia che inspirano i governi, è al contrario l'effetto del loro discredito. Essi hanno potuto trovare dei pubblicani che hanno contrattato con loro per somme immense, perchè quei pubblicani hanno sempre calcolato cedere facilmente i loro titoli vendendoli sulla piazza; e quei pubblicani hanno trovato compratori per le rendite di questa o di quella potenza, perchè questi compratori, a loro volta, hanno calcolato sulla facilità di vendere gli stessi titoli al primo allarme, e nello spazio di ventiquattro ore. Un buon interesse copre la perdita alla quale si è esposto pel ribasso del corso.

Fortunati i popoli se i capitali raccolti in siffatto modo fossero sempre stati impiegati per accrescere la loro prosperità interiore, invece di servire a colpevoli imprese contro l'indipendenza e la felicità delle nazioni. G. B. S.

(*a*) Ecco quale è l'origine e la natura dei premi di questo genere. Sono le intraprese azzardose che hanno dato luogo alle assicurazioni. In una tale impresa non occorre sovente che un solo accidente per rovinare l'imprenditore: ma la perdita essendo ripartita sopra un gran numero d'imprenditori, essa non formerà per ciascuno che un oggetto di spesa poco considerevole. In conseguenza, dei capitalisti che chiamansi assicuratori consentono ad incaricarsi di tutti i rischi che si possono correre in una intrapresa, mediante un *premio* che loro è pagato dagl'imprenditori; e questo premio essendo valutato un poco più alto che la probabilità delle perdite, che per una lunga sperienza si conoscono, ne risulta nel totale un sufficiente profitto per gli assicuratori. Nei paesi commercianti ci sono delle compagnie di assicurazioni d'ogni genere; si può assicurarvi tutto ciò che è esposto

valutati alla misura più bassa che si possa ammettere per un dato tempo ed un dato luogo, costituiscono l'*interesse necessario*, o quell'interesse che è indispensabile per far produrre dei capitali da poter imprestarsi, vale a dire per impegnare le persone che sono in grado di poter fare dei risparmi, ed ammassare dei capitali ed a prestare quelli che hanno ammassati. L'*interesse corrente*, al contrario, dipende dalla proporzione fra l'offerta e la richiesta dei capitali da prestare. Esso è tanto più basso, quanto più la prima di queste quantità è considerevole relativamente all'altra; è tanto più elevato, quanto più essa è piccola.

Sono queste le circostanze generali che regolano la misura dell'interesse; elleno lo fanno variare dal 2 e mezzo per cento, come era una volta in Olanda, al 60 per cento quale è anche attualmente nel Bengala.

Lo svolgimento di coteste circostanze essendo riserbato pel Libro IV, io qui aggiungerò solamente alcune osservazioni sulla proporzione che sussiste fra l'interesse e il salario dell'industria: esse serviranno a chiarire questi due oggetti l'uno coll'altro.

L'innalzamento ed il ribasso dell'interesse corrente dipendono dalle medesime cause che determinano l'innalzamento ed il ribasso del salario corrente, vale dire dallo stato crescente o decrescente della ricchezza nazionale. Nondimeno coteste cause operano in un modo del tutto opposto sull'uno e sull'altro. L'accrescimento dei capitali che fa alzare i salari, tende a ribassare l'interesse. Quando c'è abbondanza di capitali, la concorrenza dei prestatori restringe la misura dell'interesse; ma nello stesso tempo tale abbondanza di capitali fa nascere una folla di nuove intraprese, e produce la concorrenza fra gl'imprenditori che cercano degli operai, la quale richiesta fa salire il salario di cotesti. Perciò in un paese nel quale i salari sono forti, l'interesse sarà comunemente debole.

Questa osservazione si conferma dappertutto, quando si confronti la città alla campagna. Nelle grandi città, la quantità dei capitali atti a prestarsi ed il gran numero dei prestatori ristringono generalmente la misura dell'interesse al di sopra di quello che è nelle piccole città. Ma i salari dell'industria sono in generale più alti in una città grande che in una piccola. Nella prima, gl'imprenditori non possono sovente trovare tanti operai quanti ne vorrebbero; per procurarsene, offrono uno più dell'altro, e ciò fa alzare i salari. Nelle piccole città ordinariamente non ci sono abbastanza capitali per occupar tutti, per modo che gli operai si offrono a minor prezzo, per procurarsi impiego, e ciò fa ribassare i salari.

Grossi salari e grossi interessi sono cose che assai di rado procedono insieme, se non nel caso particolare di una nuova colonia o di un paese vergine in cui l'industria cominci a prendere il suo slancio. Negli Stati Uniti d'America ed in Russia, l'interesse corrente è più forte che negli altri paesi europei di civiltà più antica; ed i salari vi sono pur anche elevatissimi. Le nuove colonie (e la

---

a qualche rischio: le case contro gl'incendi; le mercanzie in mare, contro i naufragi; finalmente qualunque proprietà, la stessa vita umana, contro tutti gli accidenti. — Il premio d'assicurazione di cui qui si tratta non è così chiamato che per analogia: è la compensazione dei rischi che corre il prestatore di un capitale; compensazione ugualmente valutata sull'esperienza, ma che non comprende alcun profitto. Ciascun prestatore diventa in certo modo il proprio assicuratore. Quanto più grande è il rischio, tanto più egli innalza il premio d'assicurazione, e per conseguenza l'interesse necessario.

Russia rassomiglia loro sotto tanti rapporti) debbono avere, per lo spazio di qualche tempo, la massa dei loro capitali al di sotto della proporzione che può comportare l'estensione del loro territorio, ed avere la loro popolazione al di sotto della proporzione che può comportare l'estensione dei loro capitali.

In un paese che avesse raggiunto il supremo grado di ricchezza al quale la natura del suo suolo, del suo clima e della sua situazione possono permettergli di pervenire, che per conseguenza non potesse arrivare più oltre, e che non andasse retrogradando, in un tal paese, io dico, i salari dell'industria e l'interesse sarebbero probabilmente bassissimi amendue. In un paese così pienamente popolato come lo comporti la proporzione d'abitanti che il suo territorio può nutrire, o che il suo capitale può impiegare, la concorrenza tra i lavoratori sarà tale, che la ricompensa del salario vi sarà ridotta al semplice salario necessario. Nella stessa guisa in un paese così pienamente fornito di capitali come lo comporti la proporzione delle intraprese industriali, ch'esso può offerire in qualunque genere, ci sarebbe in ciascun ramo speciale d'intraprese una quantità tanto grande di capitale impiegato, quanto la natura e l'estensione di quelle intraprese potessero permetterlo: la concorrenza fra i capitalisti vi sarebbe dunque la maggiore che fosse possibile ed in conseguenza l'interesse più basso che fosse possibile. Ma forse nessun paese è ancor pervenuto a tale grado di opulenza. La Cina e l'Olanda, i due paesi più ricchi che noi conosciamo, non possono essere citati in quest'occasione ad esempio: in Cina, l'interesse è elevatissimo; in Olanda i salari sono considerabilissimi. La prima può ancora accrescere i suoi capitali; la seconda è ancora suscettiva di aumentare la sua popolazione.

CAPITOLO X.

Della locazione, o della rendita del capitale fisso dei prestatori.

Qualunque capitale fisso, come sapete, Altezze Imperiali, proviene originariamente da un capitale circolante, ed ha bisogno di essere continuamente mantenuto da lui (*a*): ora siccome il capitale circolante produce un interesse, ne segue che il capitale fisso che quello ha servito a creare debba parimente produrne. Quando un capitalista sacrifica una somma di danaro per costruire una casa di abitazione o per comperare dei cavalli, colla veduta di formarne il suo capitale fisso e di locarlo, egli si attende che quel capitale gli renda lo stesso interesse che avrebbe ricevuto dalla somma di danaro se l'avesse prestata. Perciò *la locazione del capitale fisso* è regolata in tutti i paesi dall'*interesse corrente;* dove questo interesse è alto, comparativamente ad altri paesi, la locazione delle case, dei cavalli, de' mobili, in una parola di qualunque capitale fisso, sarà comparativamente più cara.

Le *spese di mantenimento* sono un altro capitale circolante, la cui spesa si rinnova ogni anno. Una casa esige dei servigi e delle riparazioni per tenerla costantemente pulita ed in buono stato; dei cavalli vogliono essere stalleggiati, nu-

---

(*a*) V. pag. 114.

triti, governati, ferrati, ecc. Le spese di mantenimento non producono interesse ma sono reintegrato in tutto dalla locazione. Esse variano per ciascheduna specie di capitale fisso, secondo l'impiego che ne fa colui al quale viene locato: quanto più tale impiego logora il capitale, tanto più le spese di mantenimento aumentano. Le locande e le officine sono esposte ad un deterioramento più considerevole delle case di abitazione; quindi i locandieri e gli operai meccanici pagano più caro la loro locazione degli altri pigionali. I medici nelle città affaticano i loro cavalli molto più d'altre persone che hanno meno giri da fare nella giornata; i loro cavalli devono dunque essere meglio nutriti, e questo accrescimento di spese alza il prezzo della loro locazione. Per la stessa ragione le spese di trasporto per terra, o ciò che torna il medesimo, il noleggio dei veicoli e degli animali dei vetturali sono più forti nella cattiva stagione o per una cattiva strada, che nella buona stagione e su buona strada.

Nè questo è tutto. I capitali fissi dei prestatori si compongono di oggetti perituri, vale dire di oggetti che hanno una durata limitata; perciò qualunque sieno le cure che si prestano al loro mantenimento e qualunque sieno le speso che a tal uopo si facciano, presto o tardi arriva il momento in cui sono intieramente distrutti, o almeno non più in istato di poter essere locati. Ne segue che debbono procacciare al prestatore, oltre l'interesse e le spese di mantenimento, una porzione del valore del capitale, calcolata sulla loro durata probabile. Laonde supponendo che una casa non potesse essere abitabile che pel corso di cent'anni, e che un cavallo non potesse servire più di sei anni, la loro locaziono dovrebbe rendere ogni anno 1|100 del valore della casa ed 1|6 del valore del cavallo. Voi vedete che il *rimborso successivo del capitale* aumenta la locazione nella medesima proporzione delle spese di mantenimento; e che tale locazione è più forte per coloro cui è locato il capitale a misura che essi più prontamente lo logorano.

Lo stesso calcolo servo di base per la locazione di tutti i capitali fissi dei prestatori, sieno mobili od immobili; siccome cotali oggetti sono tutti perituri, la locazione loro debbe sempre rimborsare una parte del capitale, per modo che si trovino intieramente rimborsati all'epoca in cui cessano di poter essere impiegati o allogati. Quanto ai capitali fissi che si trovano sotto la forma di miglioramenti fatti sopra un fondo di terra se non sono menomamente suscettivi di logorarsi, come dei dissodamenti, dei prosciugamenti, la loro locazione, la quale è compresa nella rendita fondiaria, non ne paga che l'interesse e non ristabilisce punto il capitale, il rimborso del quale non si effettua che alla vendita del fondo di terra.

Il capitale fisso, perituro per natura sua, è inoltre esposto a degli accidenti. Una casa può essere consumata dal fuoco, un bastimento può naufragare, un cavallo può morire o diventare inutile prima del tempo. Questa circostanza obbliga il capitalista a calcolare nella locazione un premio di assicurazione, valutato sul rischio che corre il suo capitale per gli accidenti. Se ci sono delle compagnie di assicurazione nel paese dove vive, quel premio è ridotto dalla concorrenza degli assicuratori, alla misura più bassa; quando cotali istituzioni mancano, il prestatore diventa il suo proprio assicuratore, ma il premio n'è tanto più forte (*a*).

(*a*) In Russia, il banco d'assicurazione riunito al banco di prestito è il solo stabili-

Finalmente l'*amministrazione* del capitale fisso quando è dato a locazione cagiona delle pene e delle inquietudini; essa soppone delle cognizioni, in una parola, è un travaglio. Se il capitalista vuol rimanere renditaio, egli è obbligato di prendere un amministratore e di pagargli un salario; se ha il tempo e la volontà d'incaricarsi egli medesimo della direzione del suo capitale, allora si fa imprenditore e guadagna egli stesso il salario dell'amministrazione. Siccome in questo caso il suo reddito cessa di essere una rendita, noi dobbiamo qui considerare il salario dell'amministratore come fosse pagato ad un computista o altro faccendiere domestico.

I cinque elementi di cui abbiamo ora fatto l'analisi, cioè l'interesse, le spese di mantenimento, il rimborso successivo del capitale circolante, il premio di assicurazione e le spese di amministrazione costituiscono *la locazione necessaria.* Questa misura è la base di tutte le locazioni; ma la proporzione fra i differenti elementi che la compongono varia molto secondo la natura dei capitali. Per esempio nelle locazioni delle case, il mantenimento è poca cosa in confronto dell'interesse, perchè una casa ben fabbricata si logora pochissimo, mentre poi è di un valore considerabile. Al contrario della locazione delle bestie da soma e da tiro il mantenimento forma la parte principale e l'interesse non c'entra quasi per nulla a cagione della modicità del capitale che la loro compra suppone.

Nella locazione delle case, il rimborso del capitale forma comparativamente una piccola parte a cagione della lunga durata di questa specie d'immobili; in quella delle bestie è una porzione considerevole a cagione del breve tempo che possono servire. La locazione dei miglioramenti della terra si riduce quasi all'interesse: i dissodamenti sussistono insino a tanto che la cultura del terreno è continuata; e siccome non sono nemmeno esposti ad alcun accidente che possa distruggerli e che le spese dell'amministrazione ricadano sul fittaiuolo, essi non danno luogo ed alcuno degli altri elementi della locazione necessaria. Non è che nella locazione delle chiusure, dei canali e dei miglioramenti delle miniere che que' miglioramenti si ritrovano, ma sempre in una proporzione debolissima coll'interesse. Un bastimento mercantile non esige quasi nulla di spese di mantenimento; quelle di amministrazione non c'entrano affatto: quasi tutta la sua locazione si compone d'interessi, di rimborso e sopratutto di premio di assicurazione; perchè non c'è capitale fisso che sia esposto a più gran numero di accidenti.

La *locazione corrente* dipende per ciascheduna specie di capitale fisso dalla proporzione fra l'offerta e la richiesta di quel capitale. Quando la richiesta di una specie di capitale ne oltrepassi l'offerta, la locazione è al di sopra della misura necessaria, vale dire, essa dà un reddito superfluo ossia un guadagno. Allora i capitalisti si affrettano di creare simili capitali; in altri termini, si affrettano di convertire i loro capitali circolanti in simili capitali fissi; avvegnachè

---

mento di questo genere. Esso non assicura che fabbricati di pietra o di mattoni e non li assicura che pei tre quarti del loro valore secondo l'estimo dei periti e dei tassatori pubblici. Il premio è di uno e mezzo per cento di tale valore; è pagato anticipatamente ad ogni principio d'annata. Le case che si vogliono ipotecare al banco debbono essere assicurate da lui.

In Prussia si valuta comunemente a 1/3 per cento il rischio d'incendio pei fabbricati e ad 1/3 per cento le spese del loro mantenimento (Krug, *Betrachtungen uber den Nationalreichtum des preussischen Staats*, tom. I, pag. 304).

quando il capitale circolante non manchi, è cosa agevole moltiplicare i capitali fissi; e l'offerta essendone anmentata, la locazione si riduce presto alla misura necessaria. Ma quando l'offerta dei capitali fissi superi la richiesta che ne viene fatta, i capitalisti non hanno mica la medesima facilità di convertire i loro capitali fissi in capitali circolanti. Allora, per verità, i loro fondi mobili cercano un mercato più vantaggioso, sia in altri luoghi, sia nel luogo medesimo in altri impieghi; ma gl'immobili non potendo distaccarsi dal suolo, e non essendo sempre suscettivi di un altro impiego, se la loro domanda cade al di sotto dell'offerta, la locazione rimane sovente al di sotto della misura necessaria senza rialzarsi mai. Quando la locazione dei bastimenti, dei cavalli e dei mobili ribassa al di sotto di quella misura, è facile trasportarli altrove o d'impiegarli a qualche altro uso; ma quando la locazione delle case di abitazione cade a questo punto, è impossibile di trovar loro un altro mercato, ed è sovente difficilissimo dar loro un'altra destinazione. Nelle città anticamente ricche e popolose del Belgio e dell'Italia che sono decadute dalla loro prosperità, la locazione delle case spesso paga appena le spese di mantenimento; e quando esse inoltre subiscono gravezze, il proprietario è qualche volta contentissimo di vederle cadere in rovina per esserne liberato.

Di tutte le specie di capitali fissi che si locano in un paese, i più importanti, senza contrasto, sono i miglioramenti della terra ed i fabbricati. Ho già osservato che i primi non possono avere altro padrone che il proprietario della terra; perciò la loro locazione si confonde sempre nella rendita fondiaria (a). I fabbricati per lo contrario possono essere fissati sopra un suolo altrui; il capitalista può affittare il terreno sul quale fabbrica una casa, e in molti paesi d'Europa simili affitti sono comunissimi. Perciò, quantunque, riguardo ai fabbricati, la rendita fondiaria sia compresa nella locazione, ciò nonostante, siccome spessissimo il proprietario della casa e il proprietario del suolo sono due persone differenti, e che in questo caso gl'interessi loro sono opposti, conviene separare questi due redditi, ed esaminare secondo quali proporzioni la locazione corrente delle case si divida fra cotesti due proprietari. Questa ricerca ci occuperà in appresso, quando dovremo trattare della rendita del suolo; per ora ci limitiamo a considerare la locazione delle case, senza tener conto di tale divisione.

I fabbricati potendo essere moltiplicati in proporzione della richiesta, parrabbe che la loro locazione corrente non dovesse mai oltrepassare la locazione necessaria, almeno per un assai lungo tempo. Pur nondimeno ci sono eccezioni frequenti a questa regola. Per esempio, in una città circondata di fortificazioni, un accrescimento di ricchezza e di popolazione può aumentare la richiesta di case, senza che sia possibile soddisfarvi con nuove edificazioni, là qual cosa può talvolta alzare la locazione ad una misura esorbitante. È il caso della città di Vienna, dove le pigioni sono eccessivamente care, mentre sono di una misura modica nei sobborghi di quella città; il medesimo effetto ha luogo a Riga. Nelle città la cui estensione non è limitata in tal modo, i vantaggi di una situazione speciale producono spesso un effetto uguale a quello di una mancanza di terreno. A Pietroburgo, quantunque questa città rinchiuda ancora tanto spazio su cui si potrebbe fabbricare, la locazione è molto al di sopra delle misura necessaria per

(a) V. pag. 153.

le case situate lungo la Neva, a cagione della salubrità dell'aria e della bella veduta di cui godono; lo stesso avviene nei quartieri che sono vicini al Palazzo-d'inverno, alla posta, e alle grandi botteghe; la loro situazione offre grandi vantaggi più solidi agli uomini di negozi ed ai commercianti. Siccome in cotesti quartieri la richiesta degli appartamenti e delle botteghe supera la quantità che ne esiste, vi si vede continuamente edificare; a misura che il terreno vi diventa più caro, le antiche case basse si elevano a maggiore altezza, ed i proprietari profittano del minimo spazio inutile per ingrandirle.

Non c'è città in Europa, in cui la pigione delle case sia più cara che in Londra; e ciò nonostante non c'è niun'altra capitale in cui si possano trovare appartamenti a così buon mercato. Tale contraddizione apparente deriva dalla consuetudine del paese, la quale obbliga qualunque capo di famiglia a prendere a pigione una casa intiera, dalla cantina al granaio. Quando questi è un artigiano, un ritagliatore, un uomo di fortuna limitata, non sa che farsi di tutta l'abitazione che ha; tiene per sè la sua bottega o la sua officina al pian terreno, dorme colla sua famiglia nel granaio; poi cerca di riguadagnare una parte della sua locazione prendendo de' pigionali nei due piani intermedi. Nelle altre grandi città, gli è parimente talvolta una specie d'intrapresa sublocare una parte delle case che si sono prese in affitto; ma le persone che fanno siffatte intraprese non hanno ordinariamente altro mezzo di sussistenza, e bisogna che il prezzo delle sublocazioni paghi non solamente la locazione della casa, ma ben anche tutta la spesa della loro famiglia. A Londra, per lo contrario, gli è sul proprio mestiere e non sui suoi pigionali che il sublocatore calcola per mantenere la sua famiglia, ed ecco come avviene, che vi si trovino appartamenti a così buon mercato.

Mi rimane ancora un'osservazione a fare in proposito della rendita del capitale. Vi ricordate senza dubbio, Altezze Imperiali, che un mezzo di produzione quando è impiegato dal suo proprietario, gli dà il medesimo reddito che gli darebbe se fosse locato o prestato (*a*). Perciò, quando un imprenditore possede egli medesimo il capitale fisso e circolante che la sua intrapresa esige, egli ne ritrae la stessa locazione e lo stesso interesse che ne avrebbe ritratti se li avesse prestati o locati. Supponiamo un tessitore che faccia lavorare la sua fabbrica per mezzo dei propri capitali. Il prezzo della sua merce comprenderà, non solamente il capitale circolante impiegato in materie prime e in salari, non meno che il profitto d'imprenditore; bisognerà inoltre aggiungervi l'interesse di quel capitale e la locazione del capitale fisso, vale dire dell'officina, dei magazzini, dei telai e degli arnesi (1).

(*a*) V. pag. 101 e 132.

(1) Ci sono, io credo, delle obbiezioni a farsi contro l'esposizione qui data da Storch di ciò ch'egli chiama rendita del capitale fisso dei prestatori. Primamente quantunque i miglioramenti, i fabbricati aggiunti ad un fondo di terra, e le case stesse di abitazione sieno valori capitali, la loro locazione segue le leggi che determinano la misura degli affitti e della locazione delle terre. Era piuttosto trattando della rendita delle terre che conveniva parlarne.

In secondo luogo i capitali che l'autore d'appresso Smith, chiama *fissi*, e che a me sembra si farebbe meglio chiamare *impegnati* (*), e che egli considera sempre come pre-

(*) La parola *fissi* sembrerebbe indicare che conservano un valore invariabile; la qual cosa non è; imperocchè supponendo delle macchine perfettamente mantenute, non si rivendono mai quello che hanno costato. La parola *fisso* d'altronde traduce male la parola inglese *fixed*, la quale significa piuttosto *attaccato al medesimo impiego*; senso che mi sembra meglio reso colla parola *impegnato*.

CAPITOLO XI.

Degli elementi che costituiscono la rendita fondiaria.

La *rendita fondiaria* è, come voi ben sapete, Altezze Imperiali, il prezzo che si paga per l'uso di un fondo di terra. Ora è mestieri distinguere la terra incolta da quella migliorata dal travaglio dell'uomo. La rendita di una terra incolta è un profitto netto, fondato unicamente sul diritto di proprietà; quella di una terra migliorata si compone, oltre a quel profitto netto, della locazione di un capitale fisso. Cominciamo dal considerare la prima.

Noi abbiamo veduto che la terra concorre alla produzione in un modo estremamente utile: un'infinità di ricchezze, e particolarmente tutte le materie grezze non potrebbero essere prodotte senza la sua cooperazione. Ne segue che nessun proprietario di terra cederà il diritto di chiamare al lavoro un'operaia così utile, senza esigere una retribuzione proporzionata ai servizi che essa può somministrare. Cotesta retribuzione può essere chiamata la *rendita primitiva;* essa non è fondata che sul diritto esclusivo che il proprietario ha sulla terra. Tale è la rendita che dà una prateria naturale, un bosco selvatico, una cava di pietre, un fiume abbondante di pesci, un terreno per fabbricarvi, ed in generale qualunque fondo di terra che non abbia ricevuto alcuna bonificazione.

La terra, come abbiamo veduto, non è il solo agente della natura che abbia un potere produttivo; ma è il solo, o quasi il solo, che l'uomo abbia potuto appropriarsi, e di cui, per conseguenza, egli abbia potuto appropriarsi il benefizio. L'acqua del mare, colla facoltà che ha di nutrire dei pesci o di produrre del sale, ha bensì anch'essa un potere produttivo; il vento che fa muovere le nostre navi, e perfino il calore del sole, lavorano per noi; ma fortunatamente nessuno ha potuto dire: « Il mare, il vento, il sole mi appartengono, ed il servigio che rendono mi deve esser pagato » (*a*).

« Io non pretendo mica insinuare con questo che la terra non dovesse avere proprietario di sorta come il mare, il sole ed il vento. Tra queste cose c'è una differenza essenziale: l'azione delle ultime è inesauribile; il servizio che ne trae una persona non impedisce che un'altra persona ne ritragga un servizio uguale. Non è mica lo stesso della terra: essa è limitata, e ciascuno spazio di terreno non può dare che un profitto limitato; esso anzi non lo dà se non a certe epoche e col mezzo di certe preparazioni; non darebbe nulla o quasi nulla, se i suoi

stati in natura, sono soventi prestati in danaro; è colui che li prende a prestito che poi gl'impiega in un'industria, da cui non può ritirarli a volontà, come quando se ne serve per stabilire delle macchine a vapore, delle comunicazioni di moto, ecc. Ora questa circostanza cambia molto l'interesse che quei capitali producono. Un proprietario che impiega dei capitali in bonificazioni sul suo fondo, non ne ritira che lo stesso interesse che gli rende il valore del fondo, vale dire il più basso di tutti gl'interessi. Mentre invece un manifattore il quale impegna i fondi che gli sono prestati, e che per conseguenza non può obbligarsi di restituirli in un termine breve, li paga in generale al di sopra della misura ordinaria degli interessi.

Questa osservazione smentisce quella che contiene l'ultimo paragrafo di questo capitolo. G. B. S.

(*a*) Say, *Trattato d'economia politica*, 1ª ediz., tom. II, pag. 306.

prodotti non fossero eccitati, protetti, raccolti da un proprietario » (a). Siccome la società non ritrae gli stessi vantaggi dall'appropriazione dei fiumi e dei laghi, queste acque interne dovrebbero essere riguardate come la proprietà comune di tutti gli abitanti del paese. Ad onta di ciò, nei paesi dove è stato in vigore il reggimento feudale, la pesca è sovente infeudata; in questo caso la rendita che i pescatori pagano al proprietario, è una perdita pel consumatore; poichè essa non contribuisce menomamente ad aumentare il prodotto. La pesca non è mica più abbondante in un fiume infeudato che in un fiume pubblico; ma il ricolto è molto più ricco nel campo di un proprietario, che in un campo comune.

Prima di andare più oltre, importa prevenire un errore nel quale potreste facilmente cadere: quello di prendere la rendita primitiva per l'interesse del capitale impiegato nella compra della terra. A dir vero, in un paese in cui tutte le terre si trovino appropriate, non si può procurarsene a meno di comperarne; ma il prezzo col quale si compera un fondo di terra, paga la rendita, ma non la crea; esso n'è l'effetto e non la causa. Se il compratore dà cotal prezzo, gli è perchè la terra frutta già una rendita; essa è quindi anteriore a tutte le compre. La rendita regola il prezzo di compra, ma non ne è regolata; essa può aumentare e diminuire, ancorchè la terra sia sempre posseduta dallo stesso proprietario, vale dire allo stesso prezzo. La scoperta di un filone metallico, di una sorgente minerale; l'apertura di una strada, di un canale; lo stabilimento di una colonia o di una fabbrica vicina, e mille altre circostanze simiglianti possono elevare la rendita molto al di là dell'interesse del capitale col quale si ò pagata la terra; altre circostanze possono farlo discendere al disotto di tale interesse.

La rendita primitiva non ha, come la rendita del capitale, una misura necessaria. I capitali sono il prodotto del travaglio e dell'economia degli uomini; in conseguenza se non danno alcuna rendita, o se ne danno una che non sia in proporzione colle pene e le privazioni che hanno costato per ammassarli, come anche coi rischi che si corrono imprestandoli, niuno produrrebbe capitali da poter imprestare. Le terre, per lo contrario, sono il prodotto della natura; esse non esisterebbero meno quand'anche i loro proprietari non ne ritraessero alcuna rendita; e locandole questi proprietari non corrono mica il rischio di perderle, perocchè esse non sono soggette, come i capitali, ad essere involati o distrutti. Voi vedete che la rendita primitiva non essendo necessaria nè per far esistere le terre, nè per coprire i rischi del fitto, è un reddito unicamente fondato sul diritto di proprietà: pur nondimeno, siccome senza tale diritto non ci sarebbero mai stati capitali fissati nelle terre per la coltura, la rendita, così arbitraria come ella è, si trova legata al miglior ordine di cose possibile, ad un ordine che facilita la produzione, molto più di quello che non rincari il prodotto.

La rendita primitiva non ha dunque che una *misura corrente;* ma prima di esaminare questa misura, la quale segue le medesime regole per le terre incolte e per quelle che sono bonificate, vediamo ciò che costituisce la rendita di queste ultime.

Quando un proprietario fissa un capitale in miglioramenti nella sua terra, facendo per esempio delle chiassaiuole di prosciugamento, dei canali d'irrigazione,

---

(a) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 306.

delle piantagioni, delle chiusure, dei fabbricati, la rendita di una tal terra migliorata si compone di una *rendita primitiva* e di una *locazione* (*a*).

I miglioramenti di un fondo di terra non sono sempre fatti a spese del proprietario; qualche volta è il fittaiuolo che li fa a proprie spese. In questo caso, è un capitale da cui non ritrae la locazione se non per la durata del suo affitto e che, quando questo termina, non potendo essere portato via, rimane al proprietario; da quel momento questi ne ritrae la locazione senza averne fatte le anticipazioni, avvegnachè la rendita si elevi in proporzione.

Non conviene dunque al fittaiuolo di fare che quei soli miglioramenti, il cui effetto non deve durare se non quanto dura il suo affitto, a meno che la lunghezza di questo non sia tale che i profitti risultanti dal miglioramento abbiano il tempo di rimborsargli le anticipazioni che ha cagionate, insieme all'interesse delle medesime anticipazioni.

E da questo il vantaggio dei lunghi affitti pel miglioramento delle terre. La loro solidità, cioè la certezza che il fittaiuolo ha di godere fino alla fine del suo affitto, non è meno utile. Le leggi e le consuetudini che ammettono la rescissione degli affitti in certi casi, come in quello della vendita, sono per lo contrario pregiudiziosi all'agricoltura; il fittaiuolo non osa tentare alcun miglioramento importante allorchè rischia perpetuamente di vedere un successore profittare della sua immaginazione, dei suoi travagli, delle sue spese; i suoi stessi miglioramenti aumentano cotal rischio, avvegnachè una terra molto bonificata si vende sempre più facilmente di un'altra (*b*).

Siccome in tutti i paesi ricchi ed industriosi è raro di trovare delle terre che non abbiano ricevuto alcun miglioramento, la rendita fondiaria si compone per la maggior parte di una rendita primitiva e di una locazione. In questo caso la rendita fondiaria ha una *misura necessaria;* ma questa misura non essendo altro che la locazione dei miglioramenti alla misura corrente, noi la escluderemo dall'esame seguente, nel quale non consideriamo che la *rendita primitiva*.

Questa rendita essendo un reddito fondato unicamente sul diritto di proprietà, e non facendo affatto parte delle spese indispensabili di coltura, come i salari, le rendite dei capitali e il profitto dell'imprenditore, ne segue che cotesti redditi sieno pagati di preferenza alla rendita fondiaria (1); per modo che, quando il prodotto di una terra rimane al disotto del valore presunto, gli è il proprietario e non l'operaio, il capitalista o il fittaiuolo che perde quel manco (*c*). La ragione n'è semplice. I salari e le rendite del capitale hanno una misura necessaria; le

(*a*) Allorchè il capitale fissato sulla terra è d'un valore più grande che i fondi della terra medesima, come sarebbe delle case abitate, il reddito fondiario è compreso nell'alloggio. V. pag. 153.

(*b*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 153.

(1) *Rendita fondiaria* in francese significa una rendita ipotecata sopra un fondo, una rendita dovuta a motivo dell'alienazione del fondo. La parola propria per la cosa che intendo l'autore, è *affitto, locazione pagata da un fittaiuolo.* Quello di *rendita* delle terre, posto in luogo d'affitto, è dello stile che i francesi chiamano *réfugié*.

(*c*) Ho forse bisogno di farvi notare che questo non debbe intendersi che della totalità delle rendite fondiarie che si riscuotono in un paese, o che qui non si tratta punto di violazioni di contratti stipulati fra i fittaiuoli e i proprietari? Quando il prezzo corrente del prodotto di una terra non basta più per pagare la rendita fondiaria, cotal terra non trova più fittaiuolo; ma sino a tanto ch'essa è affittata, il fittaiuolo è obbligato di pagare la rendita stipulata, quand'anche dovesse patirne una perdita evidente.

loro sorgenti, il travaglio ed i capitali si ritirano dalla produzione quando non vi trovano cotal reddito. Lo stesso avviene del profitto dell'imprenditore: siccome esso dipende dal salario e dalla rendita del capitale, ha ugualmente una misura necessaria; l'imprenditore rifiuterebbe di concorrere alla produzione dei prodotti agricoli se non ci trovasse più il suo reddito. Al contrario, la rendita fondiaria non ha cha una *misura corrente*; ed anche quando questa misura si riduce a nulla, le terre rimangono sempre e sono sempre coltivate sintanto che producano di che pagare dei salari, delle rendite di capitale e dei profitti d'imprenditore.

Perlocchè la misura alta o bassa dei salari, della rendita del capitale, del profitto dell'imprenditore, è la *causa* dell'alto o basso prezzo delle merci, mentre la misura alta o bassa della rendita fondiaria è l'*effetto* del prezzo delle merci. Il prezzo di una merce è alto o basso perchè bisogna pagare dei salari, delle rendite di capitale, dei profitti alti o bassi; ma si è perchè il suo prezzo è alto o basso, che quella merce somministra di che pagare una forte o debole rendita fondiaria, o non somministra di che pagarne alcuna. Perciò, quantunque cotesta rendita derivi da un monopolio, il suo ribasso non ha limiti; essa può annichilarsi senza che per questo la terra cessi di essere coltivata. Quando i salari non sono più pagati o che le intraprese non danno più alcun profitto, l'industria si arresta; quando i capitali non danno più alcuna rendita, si trasportano altrove o si consumano improduttivamente; ma quando una terra non dà più rendita fondiaria, non per questo ne segue che la cultura ne sia abbandonata; per verità, in questo caso essa non può essere coltivata da un fittaiuolo, ma il proprietario può trovare tuttavia il conto suo a farla coltivare a proprie spese, s'egli è sicuro di ricavarne un profitto d'imprenditore (*a*).

Voi vedete che giova distinguere nel prezzo necessario de'prodotti agricoli due parti: 1° quella che ci entra sempre: essa si compone di salari, di rendite di capitali e di profitti d'imprenditori; e 2° quella che non ci entra sempre: è la rendita fondiaria. Noi chiameremo la prima il *prezzo intrinseco* dei prodotti agricoli (*b*). Questi prodotti hanno sempre un prezzo necessario, ma questo prezzo può non essere altro che un prezzo intrinseco, ed in questo caso essi non procacciano alcuna rendita.

Quando la rendita fondiaria esiste, la sua misura è determinata dalla proporzione tra l'offerta e la richiesta dei fondi di terra da affittare. Consideriamo le circostanze che influiscono su quest'offerta e su questa richiesta.

L'industria agricola esige comunemente capitali meno grandi di quelli che occorrano alle intraprese manufattrici e commerciali; debbe dunque esserci maggior numero di persone in grado, per le loro facoltà pecuniarie, di applicarsi piuttosto a cotesta industria che a qualunque altra; quindi concorrenza maggiore fra i fittaiuoli. D'altra parte la quantità delle terre coltivabili, in qualunque paese, ha dei limiti, mentre la massa dei capitali non ne ha alcuno che le si possa asse-

(*a*) V. pag. 145.

(*b*) Questo termine è di creazione di Sismondi che lo adopera per indicare il prezzo necessario dei prodotti agricoli quando è accresciuto dalla rendita fondiaria. Non è che dopo lunga riflessione che io mi sono determinato a prenderlo in un senso affatto opposto: l'importanza che c'è di conservare la stessa parola di (*prezzo necessario*) per le spese di produzione di qualsivoglia genere, mi sembra giustificare questa innovazione.

gnare. Perciò la richiesta di terre da affittare può estendersi continuamente, in tanto che l'offerta di cotali terre non si estende che sino ed un certo punto. Inoltre quest'offerta non contiene tutte le terre coltivabili di un paese, ma solamente quella parte di terre che i proprietari non si curano d'impiegare essi medesimi alla coltura. Ora di tutte le intraprese industriali, quelle della coltura sono in qualunque paese le più onorevoli e le più compatibili con altre occupazioni. Ci sono, è vero, dei paesi nei quali un gran signore si degraderebbe nella opinione popolare se volesse farsi imprenditore di una manifattura o capo di una casa di commercio, ma in nessun luogo arrossirà di dirigere egli medesimo la coltura della sua terra. Finalmente i piaceri annessi alla vita campestre bastano soli per determinare un gran numero di proprietari ad incaricarsi della direzione delle loro terre. Queste circostanze contribuiscono anch'esse a diminuire la quantità di terre da affittare, ossia a restringerne l'offerta.

La conseguenza di tutto questo si è che i proprietari di terre, almeno nei paesi in cui tutte le terre sono appropriate, esercitano una specie di monopolio verso i fittaiuoli. Il contratto che si conchiude fra il proprietario ed il fittaiuolo è sempre quanto più vantaggioso e possibile pel primo; e se ci fosse un terreno dal quale il fittaiuolo ricavasse più del prezzo intrinseco de' suoi prodotti, quel terreno troverebbe subito un maggior offerente. So la liberalità di certi proprietari, o la loro lontananza, o la loro ignoranza, fissano talvolta altrimenti le condizioni di un affitto, voi ben capite che l'effetto di queste circostanze accidentali non esiste che pel tempo che esse durano, e non impedisce che la natura delle cose non agisca in modo permanente, e non tenda continuamente a riprendere il suo impero (*a*).

Per le quali cose la rendita fondiaria annuale è in generale della misura più alta possibile; essa si compone sempre di tutto quello che rimane del prezzo corrente dei prodotti annui della terra, fatta deduzione del loro prezzo intrinseco. Supponiamo una prateria nei dintorni di Pietroburgo, la cui coltura esiga tanto in salari d'operai, come in rendite di capitali ed in profitti d'intraprenditori, le anticipazioni di una somma di mille rubli. Se il proprietario di tale prateria si decide a darla in affitto, su quale base se ne regolerà il contratto? Senza dubbio sul prezzo corrente del fieno nella capitale. Se la quantità del fieno che si raccoglie, annata media, su quella prateria non può vendersi che al prezzo di mille rubli, la prateria non troverà fittaiuolo, o in altri termini essa non darà rendita; ma se il prodotto può vendersi più di quella somma, per esempio 1200 rubli, la prateria troverà un fittaiuolo, e la rendita non sarà al dissotto di dugento rubli.

Voi vedete che la rendita di una terra si regola sul prezzo corrente del suo prodotto; che essa è forte o debole secondo che tale prezzo rende più o meno al di là del prezzo intrinseco; finalmente essa si riduce a nulla quando il prezzo corrente cade al livello del prezzo intrinseco.

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 319.

CAPITOLO XII.

Ciò che determina la misura della rendita fondiaria.

Esaminiamo adesso le circostanze che elevano il prezzo corrente dei prodotti della terra al punto di lasciare una rendita al proprietario fondiario.

Di tutti questi prodotti, quelli che somministrano all'uomo il suo nutrimento sono i primi a ricevere un valore costante e regolare per la ragione che soddisfano al bisogno più costante, più imperioso e più difficile a soddisfare. Poscia vengono i prodotti che servono a vestir l'uomo, ad alloggiarlo, a riscaldare, illuminare ed arredare la sua dimora. A misura che la società si arricchisce, i bisogni naturali sono aumentati da una folla di bisogni fittizi, ed ogni nuovo bisogno dà un valore più o meno regolare a qualche nuovo prodotto della terra che serve a soddisfarlo. Quelli di tali prodotti, la cui richiesta superi l'offerta, avranno un valore più che bastante per compensare le spese indispensabili della loro produzione, o il loro prezzo intrinseco.

Ora, a misura che i prodotti della terra ricevono un valore che superi il loro prezzo intrinseco, il fondo di terra che concorre a produrli somministra una rendita al suo proprietario. Perciò la rendita fondiaria nasce e si estende successivamente nell'ordine seguente:

I fondi di terra che producono derrate *nutritive* sono i primi a dare una rendita; essi ne danno dal momento che tutte le terre sono appropriate, e che diventa impossibile alla popolazione del paese di nutrirsi coi prodotti spontanei della terra.

I fondi di terra che producono le derrate *vestitive, alloggiative* e *mobiliative* di prima necessità, somministrano più tardi una rendita: cioè tosto che i loro prodotti non possano più ottenersi gratuitamente.

Finalmente i fondi di terra che producono delle materie adatte a servire ai bisogni fittizi sono gli ultimi a dare una rendita: essi non ne somministrano se non quando il reddito nazionale si è accresciuto più di quanto occorra per comperare gli oggetti di prima necessità.

In ciascuna di coteste classi, la rendita che possono somministrare i fondi di terra è determinata da due circostanze: 1° dalla *posizione* del terreno e dalla ricchezza del paese dove si trova posto, e 2° dalla sua *fecondità.*

1° La rendita è tanto più elevata quanto più il terreno che la dà si trovi vicino al mercato del suo prodotto, e viceversa. L'allontanamento del mercato aumenta le spese di trasporto, e per conseguenza il prezzo intrinseco del prodotto; quindi lascia una porzione minore del prezzo corrente del prodotto per formare quell'eccedenza che costituisce la rendita fondiaria. Una terra situata nelle vicinanze di una città dà una rendita più grossa che una terra, ugualmente fertile, situata in un posto remoto della campagna. Quantunque possa darsi che l'una e l'altra non costino che spese uguali per la loro coltura, costa però sempre necessariamente di più per portare al mercato il prodotto della terra lontana.

Una terra molto distante dal mercato del suo prodotto, non solamente non produce rendita, può anche succedere che non paghi le spese della propria coltura, Gli è per questo che terre eccellenti nelle quattro parti del mondo, terre capaci

di produrre il miglior frumento ed anche vini deliziosi, rimangono senza coltura. La situazione di un terreno, sotto questo rapporto, è anche più decisiva che la sua fertilità; avvegnachè il terreno più sterile bene situato frutti qualche cosa, mentre un terreno male situato non frutta assolutamente nulla.

Queste considerazioni vi faranno agevolmente comprendere, Altezze Imperiali, quanto la ricchezza di un paese debba influire sulle sue rendite fondiarie. Le terre di un paese ricco e popoloso sono sempre ben situate, perchè il loro prodotto trova un mercato dovunque. Prima dell'epoca di Pietro il Grande, non c'erano forse diecimila rubli di rendita pagata dal suolo del Governo di Pietroburgo, che procura oggidì molti milioni di questa sorta di reddito.

Quando i prodotti sono di un altissimo valore, essi possono trovare un mercato nei paesi più lontani, e dare una rendita a parecchie migliaia di leghe dal paese dove si raccolgono, e dove si paga cotal rendita. Tali sono i metalli preziosi, le droghe ed anche lo zucchero. Pei prodotti di un valor minore, le grandi strade ben mantenute, i canali ed i fiumi navigabili, diminuendo le spese di trasporto, avvicinano, per così dire, le terre al mercato di tali prodotti. Perciò questi sono anche i miglioramenti più importanti, perchè incoraggiano la coltura delle terre le più distanti dalle città, le quali in ogni paese formano necessariamente la porzione più estesa della sua superficie.

Per verità la concorrenza delle terre nell'offerta di un prodotto diminuisce la rendita della terra che somministra tale prodotto; perciò, quando coll'apri-mento di un canale, o colla costruzione di una buona strada, le terre distanti dalla città sono ammesse alla concorrenza, la rendita delle terre vicine alla città ne riesce diminuita. Ma siffatto inconveniente non è che temporaneo, e le conseguenze di una libera concorrenza non tardano a diventare vantaggiose anche a questa stessa porzione di terre. Se la facilità delle comunicazioni nuoce al monopolio che esse avevano nell'antico mercato, la medesima apre parimente ai loro prodotti molti mercati nuovi. Il monopolio altronde è uno dei grandi nemici di una buona amministrazione delle terre, la quale non si stabilisce mai universalmente in un paese, se non quando ogni proprietario si vede costretto da una concorrenza libera e generale di averci ricorso per la difesa dei propri interessi. Quando il Parlamento d'Inghilterra formò il progetto di estendere il miglioramento delle strade alle contee lontane dalla capitale, le contee vicine a Londra presentarono una petizione contro l'esecuzione di tale progetto. « Quelle provincie lontane, dicevano esse, in conseguenza del basso prezzo della mano d'opera, potrebbero vendere i loro grani ed i loro foraggi a miglior patto di noi nel mercato di Londra, e per questo mezzo diminuerebbero le nostre rendite e rovinerebbero la nostra coltura ». Pur nondimeno, secondo la testimonianza di Smith, da quell'epoca quelle stesse contee che allora facevano cotali richiami hanno veduto le loro rendite aumentarsi, e la coltura loro migliorarsi.

2° L'influenza della *fertilità* si concepisce senza fatica. Tuttavia importa notare che noi qui non consideriamo se non la *fertilità naturale* del suolo, quella che esiste indipendentemente dai miglioramenti; e che non confrontiamo che i *terreni i quali somministrano il medesimo prodotto*. In questo senso le terre più fertili danno la rendita più elevata.

La rendita delle terre fertili determina la misura della rendita di tutte le altre terre che si trovano in concorrenza con essa. Perciò, insino a tanto che il pro-

dotto delle terre più fertili basta alla richiesta, le terre meno fertili che sono in concorrenza non possono essere coltivate, o almeno non procacciano rendita. Ma appena la richiesta supera la quantità di prodotto che le terre fertili possono somministrare, il prezzo (*a*) del prodotto s'inualza, e diventa possibile di coltivare le terre meno fertili, e di ricavarne una rendita (1).

In conseguenza, in quella stessa guisa che le terre fertili impediscono quelle che lo sono meno di somministrare una rendita, cotest'ultime impediscono a loro volta che la rendita delle terre fertili non possa salire al di là di un certo limite. Quando il prezzo di un prodotto è salito al punto che è possibile guadagnare colla sua coltura una rendita anche nelle terre meno fertili, queste terre sono coltivate, la qual cosa aumenta la quantità offerta del prodotto, e diminuisce il suo prezzo del pari che la sua rendita. Le sole terre le quali fanno eccezione a questa regola sono quelle che somministrano dei prodotti di un genere unico, perciocchè esse non sono esposte alla concorrenza delle altre terre. Tali sono i più riputati vigneti. Non ci sono per le rendite di cotali fondi di terra altri limiti che nelle facoltà e nel capriccio dei consumatori.

Quanto più grande è la concorrenza delle terre, tanto più le rendite loro sono diminuite. Si è per questo motivo che una terra la quale somministra prodotti di un alto valore, dà comunemente meno rendita che una terra la quale somministri prodotti di poco valore. Il prodotto della prima, essendo più trasportabile, si trova in concorrenza con quello delle contrade più lontane; il prodotto della seconda, per la difficoltà che presenta il suo trasporto, non è in concorrenza se non col prodotto delle terre vicine.

Tali sono le leggi generali che determinano la misura della rendita fondiaria; applicandole ai differenti prodotti della terra, noi vedremo come la rendita si modifichi per ciascun di loro in particolare. Ora, siccome la rendita fondiaria si costituisce dell'eccedenza che il prezzo corrente dei prodotti agricoli lascia al di là del loro prezzo intrinseco, noi dobbiamo differire cotesta applicazione infino al tempo in cui avrete un'idea compiuta del prezzo di questi prodotti.

Terminerò questa materia con alcune osservazioni generali concernenti l'influenza delle differenti situazioni della società sulla misura della rendita fondiaria.

(*a*) Quando parlo del prezzo in generale intendo sempre il prezzo corrente o il prezzo del mercato.

(1) Ecco il principio di Ricardo (*Principii d'Economia politica*, cap. II). Ma invece di conchiuderne come *Storch* che « le terre più fertili determinano la misura della rendita di tutte le altre terre » *Ricardo* ne inferisce che sono le meno fertili quelle che regolano la rendita delle altre, e che questa rendita non consiste mai che nell'eccesso del prodotto delle buone terre sulle cattive.

Non si potrebbe dire piuttosto che non sono nè le une nè le altre? Il prezzo del grano, ed in generale dei prodotti della terra, è determinato dalla proporzione tra l'offerta e la richiesta, fra la quantità che se ne può far nascere ad un tal prezzo e la quantità che al prezzo medesimo se ne può consumare. V. la nota che è alla pag. 41.

Quando una popolazione di uno Stato e la sua ricchezza gli permettono di consumare una quantità più grande di grano ad un prezzo più alto, questo prezzo permette di coltivare dei terreni più mediocri e che esigono maggiori spese; tutti quelli che sono migliori fruttano un poco di più; ma non sono nè gli uni nè gli altri che sono la causa di tale aumento di profitto. È lo stato della società; è una più abbondante produzione di tutti gli altri prodotti la quale permette che se ne offrano maggiormente in cambio della stessa quantità di grano. G. B. S.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, che a misura che la società si arricchisce, i salari dell'industria aumentano, mentre l'interesse dei fondi ribassa; la rendita fondiaria segue lo stesso andamento dei salari. Qualunque miglioramento si operi nello stato della società, tende sempre, in modo diretto o indiretto, ad innalzare la rendita del proprietario.

Il miglioramento delle terre ed il perfezionamento della coltura vi tendono in un modo diretto. La parte che ottiene il proprietario del prodotto totale aumenta necessariamente a misura che il prodotto aumenta; e questa parte può aumentare anche quando la sua proporzione col prodotto totale diminuisce. Supponiamo che per mezzo dei miglioramenti e d'una cultura più perfezionata, una terra che dapprima non produceva che 1500 *tchetvers* di grano, ne produca attualmente 2400. Se nella prima epoca, la rendita di quella terra avesse formato la metà del prodotto totale, e che poscia essa fosse caduta ad un terzo, lungi di essere diminuita, si sarebbe anzi accresciuta; imperocchè il terzo di 2400 fa più della metà di 1500, ossia 800 fanno più di 750.

La rendita, come salario, debb'essere stimata non mica in danaro ma in merce; essa non si costituisce della quantità di monete che procura al proprietario, ma della quantità di merce cui essa gli basta a comperare. Ora i progressi della popolazione e della cultura hanno l'effetto d'alzare il prezzo della maggior parte dei prodotti della terra, vale dire d'aumentare il potere che hanno quei prodotti di comperare altre merci; quindi a misura che la società s'arricchisce e che il prezzo di tali prodotti s'innalza, il proprietario si trova più ricco che per l'innanzi.

Ecco i miglioramenti che tendono direttamente ad aumentare la rendita; quelli che si fanno nell'industria manufattrice e commerciante contribuiscono in un modo indiretto ad innalzarla. Quanto più siffatte industrie si perfezionano, tanto più il prezzo de' loro prodotti ribassa. Il proprietario, cambiando il prodotto della sua terra od il prezzo di quel prodotto, con lavori manufatti e merci portate di lontano, ne ottiene una quantità tanto più grande quanto più il loro prezzo è minore. Perciò il perfezionamento dell'industria, il quale diminuisce il prezzo del prodotto manufatto ed i profitti del commercio, eleva il prezzo del prodotto grezzo. Allora una stessa quantità di questo prodotto grezzo corrisponde ad una più grande quantità di prodotto manufatto o recato di lontano, ed il proprietario si trova in grado di comperare una maggior quantità di cose di comodo e di lusso.

Le circostanze opposte a quelle che qui ho indicate, vale dire la mancanza di miglioramenti e la coltura trascurata; lo spopolamento ed il ristagno del commercio che fanno abbassare il prezzo de' prodotti della terra; la decadenza dell'industria manufattrice e commerciante, che fa alzare il prezzo de' loro prodotti; in una parola il decremento della ricchezza nazionale tendono da un'altra parte a far ribassare la rendita fondiaria, od a diminuire la ricchezza del proprietario, vale dire a scemargli il potere di comperare.

« Quantunque il prezzo di compra delle terre si stabilisca in generale in modo che le rendite loro s'avvicinano a quelle del capitale, queste ultime rimangono quasi sempre superiori alle prime; vale dire, che un capitale impiegato nella compra d'una terra, raramente procaccia quello che procaccierebbe se fosse messo ad interesse, od impiegato in modo di dare una locazione. La ragione di ciò è

la maggiore solidità dell'investimento. Un capitale posto ad interesse o che produce una locazione, corre più o meno dei rischi, dai quali il fondo di terra va esente. Altronde cotest'ultimo dà al suo proprietario più considerazione, più stabilità e credito, e perfino in certi paesi gli arreca titoli e privilegi.

« È vero, che per la ragione medesima che non può nè nascondersi nè trasportarsi, è più esposto a portare il peso delle pubbliche gravezze ed a divenire l'oggetto delle vessazioni d'un governo tirannico e rapace. Un capitale si mette sotto tutte le forme e si porta dove si vuole; anche meglio degli uomini, esso fugge la tirannia e le guerre civili. Ciò non ostante bisogna che il rischio degli impieghi del capitale superi tale grande vantaggio, mentre le terre in proporzione di quello che rendono sono più care » (*a*).

In tutto questo capitolo, non abbiamo considerato che le terre impiegate alla coltura; i *terreni destinati ai fabbricati* non ci offrono che poche osservazioni da fare, avuto riguardo alla rendita che procurano. Tutto quello ch'eccede nella locazione d'un fabbricato ciò ch'è sufficiente per apportare la locazione necessaria ridonda naturalmente alla rendita del suolo; ogni proprietario di terreno facendosi monopolista, ed esigendo sovente per un solo arpento di cattiva terra da fabbricarci sopra, una più grossa rendita di quella che gli potrebbero produrre cento arpenti delle migliori terre lavorative. Si vede qualche volta in Pietroburgo il suolo dell'area d'una sola casa vendersi 10,000 rubli ed anche più; non contando che l'interesse legale di tale somma, o 6 per cento, la casa che si erige su quel sito comperato a quel prezzo deve dare una rendita di 600 rubli almeno.

Ma per quanto eccessiva sia sovente la misura della rendita del suolo, essa può parimente cadere al nulla; e la richiesta di abitazioni o di fabbricati che determina che cosa debba esserne. Nelle case di campagna, situate ad una certa distanza dalle grandi città e dove c'è abbondanza di terreni a scelta per potervi fabbricare, la pigione è raramente al disopra della misura della rendita necessaria. Nelle case di campagna vicine a qualche grande città, la locazione totale è qualche volta molto più alta, e spesso si paga più caro la bellezza o la comodità particolare della situazione, il che dà luogo ad una rendita più considerevole. Ma si è nelle capitali che questa rendita è in generale la più alta possibile, e sopratutto in quei quartieri ricercati, dove la richiesta delle case è maggiore.

Quando il capitalista fabbrica sopra un terreno preso in affitto, egli si trova nello stesso caso d'un fittaiuolo che fa dei miglioramenti sulle terre del podere che ha in affitto; bisogna dunque che il contratto sia abbastanza lungo perchè la pigione totale possa nella sua durata rimborsare il capitale colla locazione necessaria e la rendita. Qualche volta invece d'esigere una rendita il proprietario del suolo conviene col capitalista che il fabbricato gli apparterrà allo spirare del tempo del contratto. In questo caso il capitalista ritira non solamente la locazione necessaria, ma ben anche la rendita del suolo, talchè il suo capitale è più presto rimborsato. Questa specie di contratti sono assai comuni in Pietroburgo, ed io so molti esempi in cui sono stati conchiusi per sei anni soltanto; prova che la pigione totale era abbastanza alta per effettuare in questo breve spazio di tempo,

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 315.

il rimborso del capitale e per pagarne inoltre la locazione necessaria. Contratti così favorevoli pel proprietario del suolo non possono farsi che in una capitale la cui popolazione e ricchezza vadano sempre aumentando (1).

CAPITOLO XIII.

Del profitto dell' imprenditore.

L'industria dell'imprenditore consiste nel dirigere l'impiego d'un capitale; perciò il suo *profitto* partecipa al tempo stesso del salario e dell'interesse: esso è il prezzo del suo travaglio e si proporziona sulla grandezza del capitale. Malgrado questa rassomiglianza che ha coll'interesse, il profitto è lontano dall'essere della natura di cotal rendita. L'interesse può essere guadagnato senza travaglio, ed occorre l'industria dell'imprenditore per guadagnare il suo profitto; l'uno dipende dal possesso del capitale, e per conseguenza è alienabile a volontà; l'altro ha la

---

(1) In ogni tempo ci sono state grandi controversie relativamente al reddito dei proprietari di terre, che forma il soggetto di questo capitolo.

Gli economisti del secolo XVIII pretendevano ch'ei fosse l'unico reddito sul quale vivessero le nazioni e che il travaglio non metteva alcun altro valore nella società.

Adamo Smith sostiene che le terre concorrono col travaglio a somministrare il loro contingente alla massa delle nostre ricchezze.

Malthus è del medesimo parere.

Buchanan (commentatore di Smith), *Ricardo*, *Tracy*, *Sismondi*, affermano che il travaglio solo è produttivo, e che se i proprietari del suolo pervengono a farsi pagare il concorso del loro strumento, non è che un valore il quale passa da una tasca in un'altra; da quella dei consumatori in quella dei proprietari.

Io confesso che non posso scoprire alcuna utilità pratica in queste controversie, quantunque *Ricardo* dica nella seconda edizione della sua opera (pag. 67): « La perfetta intelligenza di questo principio è, secondo me, della più alta importanza per la scienza dell'economia politica ». Temerei piuttosto che discussioni troppo estese, troppo astratte non facessero degenerare una scienza di fatti, di cose, in una serie d'astrazioni che avrebbero il tristo effetto di screditare l'economia politica distogliendola dalle applicazioni, e facendola degenerare in argomentazioni senza utilità, spesse volte stucchevoli pel lettore.

Nondimeno perchè non mi si accusi di non osare pronunciare un'opinione su questo soggetto, dirò, che io riguardo la terra come uno strumento il quale, nella stessa guisa di molti altri agenti naturali, concorre a dare alle cose un'utilità della quale noi caviamo profitto, e che, in conseguenza, siamo disposti a pagare con altri prodotti, frutti dei nostri travagli. Perciò essa produce dei valori permutabili; e per conseguenza delle ricchezze. Il suolo elabora i succhi di cui si formano le nostre frutta, nel modo stesso che il sole li colorisce. Il consumatore, per verità, non paga mica al sole l'utile suo concorso, perchè nessun proprietario ha potuto impadronirsi de' suoi raggi e cederli per danaro; mentre colui che ha chiuso un campo si fa pagare il servigio del suolo, che senza di ciò sarebbe stato gratuito; ma dobbiam noi rammaricarci di tale circostanza? Quando la terra è di tutti, essa nulla produce per nessuno; perchè allora nessuno vuol fare l'anticipazione delle sue spese e delle sue fatiche per coltivarla. Che i raggi del sole non abbiano alcun proprietario, poco importa alla produzione; la loro azione non per questo è meno efficace; essa non esige anticipazioni; ma se la terra non ne avesse, rimarrebbe incolta e noi saremmo del tutto privi de' suoi prodotti, di cui almeno possiamo ora godere, pagando una retribuzione assai leggera ai proprietari di terre. G. B. S.

sua sorgente nelle cognizioni, nei talenti, nell'esperienza, nel travaglio dell'uomo, e per conseguenza non può essere ceduto che a coloro che hanno le stesse facoltà e lo stesso desiderio d'applicarle.

Siccome il profitto dell'imprenditore proviene dall'impiego di un'industria e d'un capitale, ne segue che la sua *misura necessaria* debba comporsi di due elementi; d'un salario d'industria, e d'un premio d'assicurazione pei rischi che corre il capitale.

Il salario dell'imprenditore non essendo mai pagato separatamente, e trovandosi sempre confuso nella totalità del profitto, non v'è altra scala per valutarlo se non il salario corrente che si paga nel medesimo luogo ed alla medesima epoca per un travaglio uguale a quello dell'imprenditore. Qualche volta un capo d'intrapresa, non volendo o non potendo incaricarsi del travaglio d'ispezione e di direzione, lo confida ad un istitore; in questo caso, i salari di cotale agente esprimono esattamente il valore del travaglio d'imprenditore (1); allora l'imprenditore

---

(1) Questo apprezzamento è imperfetto. L'autore è lungi dal dare agli offici degl'imprenditori, l'importanza che dovrebbe dar loro.

Un imprenditore d'industria, vale dire, un agricoltore, un manifattore, un negoziante, è colui che a suo rischio e pericolo imprende a somministrare alla società i prodotti dei quali essa abbisogna. Egli calcola le spese di produzione che cagionerà un prodotto; giudica preventivamente il valore che avrà, quando sarà terminato; raguna tutti gli elementi di un'intrapresa, ne compone l'amministrazione e il regime. Siccome egli ha perpetuamente delle compre e delle vendite da fare, delle convenzioni d'ogni maniera da conchiudere, deve conoscere gli uomini ed i negozi, valutare i rischi, prevedere le vicissitudini del commercio, l'influenza della pace e della guerra e delle cattive leggi. La riunione delle qualità o dei talenti che sono necessari per far prosperare, per sostenere soltanto un'intrapresa industriale, stabilisce una specie di monopolio in favore degli uomini che sono in istato di concepirla, di formarla, di condurla. Quelli che mancano di prudenza e di lumi non fanno mica lunga concorrenza a coloro che ne sono dotati. Sono queste le cause che stabiliscono per gl'imprenditori, dei profitti indipendenti dai loro capitali e molto superiori al salario di un semplice istitore, il quale non corre alcun rischio per conto proprio, riscuote il suo stipendio in qualsivoglia supposizione, e non avventura nè la sua fortuna nè la sua riputazione in caso di contraria fortuna.

Certamente nè *Adamo Smith*, nè gli scrittori che lo hanno copiato, confondendo i profitti dell'imprenditore d'industria coi profitti del suo capitale (*profits of stocks*), hanno dato un quadro fedele dei fatti che succedono ogni giorno sotto gli occhi nostri.

So bene che è difficilissimo distinguere ciò che, nella produzione, è dovuto al suo capitale. Lo stesso arnese fa più lavoro maneggiato da mani abili, che quando lo sia da mani inesperte. Non è meno vero che c'è una parte di lavoro che bisogna attribuire all'arnese ed una parte la quale è l'opera della mano che lo guida; e sarebbe utilissimo nella pratica di poterne fare la distinzione. Un fabbricante, per esempio, ha un capitale di cinquantamila franchi, e colla sua abilità fa in ogni anno un benefizio di 25 mila franchi, vale dire, un benefizio uguale al 50 per cento del suo capitale; ma su questa produzione annuale non si sa quale valore sia dovuto all'azione dell'imprenditore e quale all'azione del suo capitale. Intanto per aumentare un così buon negozio egli piglia a prestito, o trova un accomanditario che quadruplica i suoi fondi, e i benefizi sono portati da 25 a 100 mila franchi l'anno. Di buona fede l'accomanditario è egli autorizzato ad esigere i 75 mila franchi d'aumento dei benefizi, e l'intraprenditore non può con altrettanto buon dritto rispondergli: « È la maniera colla quale ho fatto lavorare questo capitale addizionale di centocinquanta mila franchi che li ha fatto produrre cotale profitto. Esso è dunque frutto della mia abilità ».

Ci sono anzi dei casi ne' quali il capitale come arnese non produce realmente valore nessuno. Supponete che il proprietario d'una fucina, d'una cartiera, per esempio, cerchi di venderla e che non si presenti alcun compratore a nessun prezzo. Il proprietario in

cede all'agente il proprio salario, e non si riserba che il premio d'assicurazione ed il profitto netto che può fare sulla sua intrapresa. I principii che determinano il salario essendo già svolti nei capitoli precedenti, nulla più rimane ad osservare su tale argomento.

Il *premio d'assicurazione* è destinato a coprire le perdite che possono accadere nel genere d'intraprese nel quale il capitale è impiegato. Tale premio si proporziona sul valore del capitale, ed è tanto più alto quanti più rischi vi sono nell'impiego.

Esso si proporziona sul valore del capitale: questa circostanza spiega in parte perchè il profitto dell'imprenditore aumenti col capitale che impiega e perchè diminuisca col medesimo; quanto più grande è il capitale, tanto più il premio è moltiplicato.

Esso è tanto più elevato quanti più sono i rischi in un'intrapresa: questa circostanza spiega perchè il profitto è più considerevole nelle intraprese lontane: il premio d'assicurazione vi è più forte, avvegnachè le imprese sono più incerte;— perchè è ugualmente considerevole nelle intraprese nelle quali il capitale è impegnato per lungo tempo; quanto più l'operazione è lunga, tanto più sono moltiplicati i rischi, e più questi innalzano il premio d'assicurazione; — perchè il profitto è mediocre in un'intrapresa comune, corrente, nella quale tanto la produzione quanto il consumo sono da lungo tempo conosciuti; — e perchè è sovente il contrario in un'intrapresa nuova nella quale si procede ancora alla ventura; nel primo caso il ritorno delle anticipazioni è assicurato; non lo è nel secondo.

Quando gl'impieghi sono perfettamente conosciuti, il premio d'assicurazione è sempre alla misura necessaria, vale dire esso non oltrepassa ciò ch'è strettamente necessario per coprire le perdite regolari. L'esperienza fa conoscere la proporzione media di cotali perdite, ed è su questa base che ogn'imprenditore è obbligato di valutare la misura del premio d'assicurazione nel genere d'industria che intraprende. Se gli avvenisse d'estimarlo troppo alto non mancherebbero altri imprenditori che lo farebbero ribassare colla loro concorrenza. Perciò negli impieghi conosciuti cotal premio è ordinariamente ridotto al livello della perdita regolare subita in ciascun impiego.

Nelle intraprese nuove ed azzardose, le perdite non possono essere esattamente apprezzate: si dovrebbe dunque supporre che l'imprenditore fosse disposto a valutare il premio d'assicurazione quanto più alto è possibile; ma l'esperienza prova il contrario. Quella fiducia presuntuosa che gli uomini generalmente hanno nella loro buona stella, sembra anche qui agire come altrove. La maggior parte di tali imprenditori lungi dal valutare troppo alto il premio d'assicurazione, non lo stimano nemmeno quello che dovrebbe essere, per modo che la totalità del profitto

---

conseguenza si decide a farla lavorare per ritirarne almeno il profitto delle sue cure e quello del fondo di terra sul quale quello stabile è fabbricato. È evidente che in cotesta intrapresa non c'è un soldo di profitto pel capitale. Se ce ne fosse stato, un compratore o un pigionale si sarebbe presentato e ne avrebbe dato un prezzo qualunque, del quale sarebbe stato risarcito dal profitto del capitale.

Si vede che malgrado la difficoltà che s'incontra per distinguere i profitti dell'industria da quelli del capitale, ci sono nella pratica molti casi in cui sarebbe utile di fare cotesta distinzione e che sarebbe opera degnissima degli economisti politici di stabilirne le basi.

G. B. S.

non basta mica sempre a coprirne intieramente le perdite. La prova ne sia che nelle intraprese più azzardose, i fallimenti sono più frequenti. Se il premio di assicurazione bastasse per compensarne tutte le perdite regolari, i fallimenti non sarebbero più frequenti in siffatte intraprese che nelle altre.

Il salario ed il premio d'assicurazione formano il profitto necessario dell'imprenditore: il suo *profitto corrente* si regola sul prezzo corrente de'suoi prodotti. Perciò cotal profitto può essere al disopra od al disotto, o precisamente al livello del profitto necessario.

È *al disopra del profitto necessario*, quando il prezzo corrente dei prodotti dell'intrapresa eccede le anticipazioni che l'imprenditore è stato obbligato di fare per produrli o per condurli al mercato.

Queste anticipazioni, come sapete, comprendono gli articoli seguenti:

1° il *capitale circolante* impiegato in materiali, in salari d'operaio, e (se l'intrapresa è del genere agricolo) in rendita fondiaria (*a*):

2° le *rendite del capitale*, cioè l'interesse del capitale circolante, e la locazione del capitale fisso;

3° il *profitto necessario* dell'imprenditore.

Tutto quello che il prezzo corrente dei prodotti procaccia oltre a coteste anticipazioni indispensabili è un reddito superfluo, e costituisce il *profitto netto* dell'imprenditore.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che quello che l'imprenditore guadagna di più del capitale, è lontano dal formare per intiero un guadagno o *profitto;* ciò non ostante l'uso vuole che così si chiami non solamente il reddito dell'imprenditore (che sovente non contiene alcun profitto), ma ancora questo reddito più la rendita del capitale (*b*). Quest'ultima, come pure la rendita fondiaria, non possono mai far parte del profitto dell'imprenditore; imperocchè o questi non possede egli medesimo il capitale ed il fondo di terra che impiega nella sua intrapresa, e allora quelle rendite non gli appartengono; o veramente è egli medesimo capitalista e proprietario della terra, ed in questo caso non può collocare fra il reddito della sua industria, rendite che avrebbe ugualmente guadagnate anche se non avesse lavorato. Se egli possede capitali e terre, si è come capitalista e come proprietario, ma non come imprenditore.

È difficile immaginare che nelle intraprese comuni e correnti, il profitto netto

---

(*a*) Nell'undecimo capitolo (pag. 166) vi ho detto che la rendita fondiaria si costituisce dell'eccedenza che il prezzo corrente dei prodotti agricoli lascia oltre le anticipazioni dell'imprenditore, comprendendovi anche il suo profitto corrente: qui, io pongo la rendita fra le anticipazioni. Nè questa è una contraddizione. Nel capitolo indicato si trattava dell'origine della rendita fondiaria; qui noi la consideriamo come stabilita. La rendita fondiaria non può nascere se non quando il prezzo corrente dei prodotti della terra è abbastanza alto per coprire le anticipazioni indispensabili del fittaiuolo, e per lasciargli anche qualche cosa di più; ma dal momento che è stabilita, il fittaiuolo avendo dovuto pagarla, egli deve parimente porla fra le sue anticipazioni. — Voi senza dubbio rammentate che lo stesso accade della rendita dei talenti. Questa rendita anch'essa non può nascere se non quando il salario corrente è alto abbastanza per lasciare qualche cosa oltre al salario necessario; ma dal momento che essa è stabilita, siccome ogni imprenditore la deve pagare, egli deve parimente porla fra il salario necessario di cui ha fatto le anticipazioni. V. pag. 142.

(*b*) V. la nota a pag. 128.

degl'imprenditori possa essere considerevole, quando il commercio è intieramente libero. Ci sono tante persone le quali si contentano di guadagnare semplicemente un salario d'imprenditore, talchè la concorrenza loro deve ridurre il prezzo corrente delle merci presso a poco al livello del profitto necessario. Non è che nelle intraprese nuove ed azzardose che s'ottengono grossi profitti; ma parimente la probabilità delle perdite vi è maggiore. Le intraprese le più arrischiate sono, per verità, le più lucrative quando riescono; ma esse riescono assai raramente. Il commercio di contrabbando, il più azzardoso di tutti, dà bensì qualche volta profitti immensi, ma trascina forse venti persone al fallimento, per una che ne conduce alla ricchezza. In questo caso è un individuo cui la fortuna favorisce; ma il medesimo profitto non ha regolarmente luogo nel medesimo genere d'intraprese.

Il grosso profitto che sembra *regolarmente* accompagnare certi generi d'intraprese ben conosciute, è in generale un'illusione, la quale deriva da questo, che si chiama *profitto* ciò che non è se non il reddito totale dell'imprenditore. I profitti degli speziali passano, per una specie di proverbio, per qualche cosa di singolarmente esorbitante; eppure la maggior parte di tali profitti apparenti non sono che veri salarii. Il mestiere di speziale esige molte cognizioni scientifiche che rendono gli studii preparatorii ed il tirocinio di tale mestiere molto costoso: altronde colui che lo esercita dev'essere investito di una grande fiducia. È d'uopo dunque che i suoi salarii bastino a somministrargli l'interesse vitalizio della spesa della sua istruzione, e la rendita che debbono apportargli le qualità morali ed intellettuali che gli meritano la fiducia del pubblico. Egli non può trovare quei salarii che nel prezzo al quale vende le sua medicine; ma la totalità delle droghe che lo speziale meglio avviato potrà vendere, nel corso d'un anno, nella città che somministri il mercato più esteso, non gli costeranno forse più di 1000 in 1500 rubli; perciò quand'anche egli le vendesse a 2 o 3000 rubli, ossia al 100 per cento di profitto, come suol dirsi, deducendo il capitale circolante o le rendite, sovente si troverebbe ch'egli ne ritrae appena il suo profitto necessario.

Sovente un'intrapresa non dà che uno scarso profitto netto, o non ne dà affatto, quando il capitale è modico, mentre poi dà un grosso profitto netto quando il capitale è considerevole. La ragione di questo si è, che la medesima intrapresa esige sempre il medesimo salario d'imprenditore, mentre il profitto corrente si proporziona sul valore del capitale, ed aumenta secondo che questo capitale ingrossa. Due imprenditori nel medesimo genere e che fanno esattamente il medesimo travaglio, debbono guadagnare il medesimo salario; ma se i loro capitali non sono della medesima grandezza il profitto netto dell'uno sarà più considerabile di quello dell'altro. L'esempio seguente ve ne offrirà una prova evidentissima.

Supponiamo che in un dato luogo il profitto corrente di un'intrapresa di manifattura sia comunemente del 10 0[0, e che vi si trovino due fabbriche fra le quali altra differenza non v'abbia che quella delle materie prime che esse lavorano; ciascuna delle due, a quanto io suppongo, impiega 20 operai, in ragione di 250 rubli l'anno per ognuno, la qual cosa importa una spesa di 5000 rubli, l'anno per ciascun opificio; ma le materie grossolane che si lavorano nell'una non costeranno annualmente che 5,000 rubli, mentre nell'altra si lavorano materie più preziose, le quali costano 15,000 rubli. Perciò il travaglio degli im-

prenditori, e per conseguenza il loro salario sarà affatto il medesimo o molto affine; ma il capitale dell'uno sarà di 10,000 rubli quello dell'altro di 20,000. Alla misura del 10 0|0, gl'imprenditori avranno un profitto corrente, l'uno di 1000 rubli, l'altro di 2000.

Il premio di assicurazione si proporziona sul capitale; perciò formerà somme differenti per le due intraprese. Ammettendo che fosse del 2 per cento, rimarrebbero ad uno degli imprenditori 800 rubli ed all'altro 1600. Il salario d'imprenditore, al contrario, si proporziona sulla natura e sulla quantità del travaglio; ora, siccome sotto due rapporti il travaglio dei due imprenditori è il medesimo, i loro salari saranno parimente i medesimi, o formeranno la medesima somma: valutandoli a 700 rubli, il salario del primo farà 7 0|0 del suo capitale; quello del secondo non farà che 3 1|2 per cento del suo. Restano come profitto netto all'uno 100 rubli, ed all'altro 900; il che fa, in proporzione del capitale, pel primo 1 per cento soltanto, e per il secondo 4 1|2 per 0|0 (*a*). Voi vedete che alla stessa misura del profitto corrente il profitto netto differisce, non solamente in ragione del valore del capitale, ma in una proporzione molto più forte. Se il profitto netto seguisse la stessa proporzione che il capitale, quello di questi due imprenditori sarebbe come di 1 a 2; ma è come di 1 a 9.

Questo confronto può servire a provarvi, Altezze Imperiali, che un grosso capitale, quantunque produca un piccolo profitto, aumenta in generale più prontamente di un piccolo capitale che procacci grossi profitti. È questo che ha fatto dire ad un grande scrittore essere più facile guadagnare il secondo milione che il primo scudo. Se ciascuno dei due imprenditori da me supposti, fosse abbastanza economo per aggiungere tutto il suo profitto netto al capitale impiegato nella sua intrapresa, il primo non potrebbe in questo caso aggiungerci che 100 rubli; l'altro al contrario lo aumenterebbe di 900 rubli; ed ogni anno la proporzione cambierebbe sempre più in favore dell'ultimo. Ma in un caso simile l'imprenditore povero riduce comunemente la sua sussistenza al semplice necessario, e procura di risparmiare il suo reddito superfluo mentre l'imprenditore ricco mangia ordinariamente tutto il suo salario, e sovente anche una gran parte del suo profitto netto.

Una conseguenza di queste osservazioni sul profitto netto dell'imprenditore, si è che sembra più vantaggioso per una nazione avere un piccolo numero d'imprenditori ricchi che un gran numero d'imprenditori poveri. Per verità, lo stesso capitale nazionale se è impiegato da 10,000 imprenditori darà un maggior profitto netto alla nazione, che se fosse impiegato da 100,000; ma non ne segue

(*a*) Per rendere quest'esempio più chiaro, basta disporlo in forma di conto.

	1ª fabbrica		2ª fabbrica	
	Rubli	per cento	Rubli	per cento
Capitale impiegato nelle due fabbriche	10,000	»	20,000	»
Profitto corrente a 10 per cento	1,000	10	2,000	10
Premio di assicurazione a 2 per cento	200	2	400	2
Salario d'imprenditore	700	7	700	3 1/2
Profitto netto	100	1	900	4 1/2
Totale . . .	1,000	10	2,000	10

mica necessariamente che il capitale nazionale aumenti nella medesima proporzione. È più che probabile che la severa economia degl'imprenditori poveri basterebbe per controbilanciare quel vantaggio apparente. Del resto, metto qui da parte considerazioni morali che rendono una grande ineguaglianza di fortune tanto pregiudicievole alla felicità delle nazioni. Sotto qualunque altro punto di vista, fuori di quello della ricchezza nazionale, importa infinitamente più allo Stato di vedere nell'agiatezza il maggior numero possibile di cittadini che di contare qualche Creso in mezzo ad una folla innumerevole di mendici.

Ritorniamo al nostro soggetto. Il salario dell'imprenditore essendo sempre il medesimo nelle intraprese del medesimo genere e della medesima estensione, ne conseguita che questo salario forma una porzione tanto più considerevole del profitto corrente, quanto più piccolo è il capitale. Nell'esempio da noi scelto, il salario dell'imprenditore povero comprende i 7 decimi del suo profitto corrente, mentre quello dell'imprenditore ricco non fa che 3 decimi e 1|2 del suo. Questa circostanza ci presenta un'altra osservazione interessante, ed è che la grandezza del capitale che si può impiegare in un'intrapresa dipende dall'ostensione del mercato che hanno i prodotti di tale intrapresa. Quanto più ristretto è il mercato, tanto meno l'imprenditore può vendere delle sue merci; e quanto meno egli ne vende, meno capitale può impiegare per produrne. Ora, siccome è assolutamente necessario che il capitale, per quanto piccolo sia, procacci il salario dell'imprenditore, può avvenire che nel medesimo genere d'intraprese il profitto corrente sia molto più grande in un luogo che presenti un mercato limitatissimo, che in un altro il quale offre un mercato assai vasto. Eccone un esempio.

In una piccola città, un droghiere non potrà impiegare più di 1000 rubli nel suo commercio. Questo commercio vi è necessario al consumo degli abitanti; ma un mercato così ristretto non può comportare l'impiego di un capitale più grosso in quel negozio. Frattanto bisogna pure che tale negozio produca il salario dell'imprenditore, il quale salario in questo caso, sarà abbastanza elevato. Oltre la condizione di possedere un capitale, o il credito necessario per pigliarlo a prestanza, ci vuole anche quella di saper leggere, scrivere e conteggiare; ci vuole quella di poter giudicare passabilmente di forse 50 o 60 specie di merci differenti, del loro prezzo, della loro qualità, e dei mercati dove le si possano procurare a miglior patto; ci vogliono, insomma, tutte le cognizioni necessarie ad un grosso mercante, e nulla impedisce il nostro droghiere di diventarlo, se non la mancanza di un capitale sufficiente. Non si può dire che 500 rubli l'anno sieno un salario più che necessario per un uomo che riunisce tante cognizioni. Perciò, senza contare il premio di assicurazione, senza accordargli il minimo profitto netto, il suo commercio dovrà recargli un profitto di 50 0|0. In una grande città, questo stesso commercio non procaccierà forse che il 5 0|0; ma parimente in una grande città è possibile d'impiegare 10,000 rubli nel commercio di drogheria. I salarii dei due imprenditori saranno i medesimi; ma questo salario non è che una bagatella a sottrarlo dal profitto corrente di un capitale di 10,000 rubli, mentre che alla stessa misura, il profitto di un capitale di rubli non basterebbe per pagare codesto salario.

Queste osservazioni spiegano perchè la differenza fra il profitto corrente di un venditore al minuto e quello di un mercante all'ingrosso sia molto minore in una città grande che in una piccola: in una città grande il venditore al minuto

può impiegarvi un capitale più grosso; perciò il suo salario forma una parte minore del suo profitto e questo profitto può essere minore. È per questa ragione che le merci le quali si vendono al minuto sono ad assai miglior patto, a circostanze altronde uguali, nelle grandi città che nelle piccole. Non c'è eccezione a questa regola se non rapporto alle merci che le piccole città ritirano dalle loro vicinanze, mentre le si portano da lontano alle grandi città; in questo caso, le spese di trasporto aggiungono al prezzo delle derrate che si vendono nelle grandi città, altrettanto ed anche più di quello che bisogni per compensare il buon mercato prodotto dalla diminuzione proporzionale dei venditori al minuto. Le droghe, per esempio, sono in generale a molto miglior mercato nelle grandi città; non costano mica di più per portarvele, di quello che per trasportarle nei villaggi. Al contrario, il pane e la carne da macello non vi sono mica a miglior patto, imperocchè costa molto di più per trasportarvi grano e bestiame di quello che costi per condurne alle piccole città che ritirano questi generi dalle campagne che le circondano.

Quantunque il profitto corrente dell'imprenditore, tanto per la vendita al minuto quanto per la vendita all'ingrosso, sia in generale più tenue nelle grandi città che nelle piccole, pur non di meno si vedono spesso nelle prime delle grandi fortune fatte con piccoli cominciamenti, e non se ne vedono quasi mai nelle altre. Le osservazioni che vi ho testè presentate spiegano sufficientemente questo fenomeno. In piccole città, per motivo della poca estensione del mercato, le intraprese non possono allargarsi mano a mano che il capitale ingrossa; perciò in tali posti abbenchè la misura del profitto dell'imprenditore possa essere altissima, ciò non ostante la porzione di cotesto profitto la quale forma il profitto netto non può mai essere fortissima, nè tale per conseguenza la somma della sua accumulazione annuale. Al contrario nelle grandi città si possono estendere le proprie intraprese via via che il capitale aumenta, e questo aumenta tanto più presto quanto è più grande. Altronde il credito di un uomo che è economo e che fa bene i suoi negozi aumenta anche più presto del suo capitale. A proporzione dell'accrescimento dell'uno e dell'altro egli ingrandisce la sfera delle sue operazioni; e siccome la somma del suo profitto netto si accresce in una proporzione molto più forte del suo profitto corrente, quanto più estende la sua intrapresa, tanto più gli è facile di accumulare.

Tuttavolta, ammettendo una progressione così rapida di profitti, si suppone che la spesa personale dell'imprenditore non si estenda mai al di là del suo salario: ora questa supposizione non si conferma che rarissimamente. Per la maggior parte gl'imprenditori aumentano la loro spesa in proporzione dei loro profitti; quindi non accade spesso che facciano rapidamente delle fortune considerabili in un genere qualunque d'intraprese correnti e ben conosciute. Il solo genere d'intraprese nel quale si fanno qualche volta delle fortune subitanee, è quello che si chiama il *commercio di speculazione*. Il negoziante che si dedica a cotal genere di negozi non esercita alcun commercio fisso, regolare e ben conosciuto. Quest'anno è mercante di grano, l'anno venturo sarà mercante di vino, e mercante di zucchero, di tabacco o di tè l'anno successivo. Egli si dedica a qualsivoglia specie di commercio che presume poter dare qualche profitto straordinario; lo abbandona quando prevede che i profitti ne potranno ricadere al livello di quelli degli altri negozi: perciò i suoi guadagni e le sue perdite non possono

conservare alcuna proporzione regolare con quelli di qualunque altro ramo di commercio fisso e ben conosciuto. Un uomo che non tema di avventurarsi può qualche volta fare una fortuna considerevole in due o tre speculazioni fortunate; ma egli è parimente probabile ch'egli perderà altrettando in due o tre speculazioni disgraziate. Un tale commercio non può intraprendersi cbe nelle grandi città. Non è ehe in luoghi dove i negozi e le corrispondenze sieno estremamente estese, che possono procurarsi tutte le cognizioni che siffatto commercio esige.

Noi abbiamo esaminato le circostanze cbe innalzano il profitto corrente dell'imprenditore al disopra del suo profitto necessario: ce ne sono altre che lo riducono al *livello* di quest'ultimo, ed anche al *di sotto*. È questo il caso ogniqualvolta il prezzo corrente dei prodotti dell'impresa non basta che per l'appunto o non basta intieramente a rimpiazzare il capitale impiegato alla produzione, più la rendita e il profitto necessario dell'imprenditore. In questo caso, ciò che il prezzo corrente procaccia di meno delle anticipazioni indispensabili è una *perdita* effettiva per l'imprenditore.

Nelle intraprese comuni, correnti e ben conosciute, supponendo l'imprenditore un uomo prudente ed istrutto nel genere di negozi che intraprende, non si può assegnare che una sola causa a cotali perdite, cioè alle variazioni subitanee ed inattese nel prezzo dei prodotti. Tutte le merci sono più o meno soggette a delle variazioni nei loro prezzi, ma certe merci molto più di altre, come vedremo nel libro seguente. Coloro che esercitano il commercio di speculazione fondano le loro principali operazioni su questa sorta di merci. Quando essi prevedono che il prezzo potrà salire, ne raccolgono quanto più possano, e cercano vendere quando c'è apparenza che quel prezzo ribasserà. Se hanno la speranza di fare qualche volta un profitto enorme, sono del pari esposti a perdite analoghe.

In tutte le altre intraprese, le perdite regolari sono compensate dal premio di assicurazione, il quale nei generi d'intraprese ben conosciuti, può essere calcolato con ezattezza bastante per mettere l'imprenditore al coperto. Quando la riehiesta e per conseguenza il prezzo di una specie di merce diminuisce, gl'imprenditori occupati alla produzione di cotal merce ritirano insensibilmente la loro industria ed i loro capitali da un impiego che loro non procura più profitto netto, e che li minaccia di prossime perdite, insino a tanto ehe il bisogno dei prodotti risultanti da quell'impiego si faccia di nuovo sentire e ne rialzi il prezzo. Quando questo rialzamento fa salire il profitto dell'imprenditore al punto di diventare più considerevole che negli altri impieghi, allora altri imprenditori dirigono la loro industria ed i loro capitali verso quel ramo d'intraprese, fintantochè la loro concorrenza vi faccia ribassare il profitto sino al livello di quello che si ottiene nella maggior parte delle intraprese.

Voi vedete, Altezze Imperiali, cbe in generale il profitto corrente debb'essere presso a poco il medesimo in tutti gl'impieghi dei capitali, quantunque la proporzione del profitto netto col profitto necessario possa variare prodigiosamente, secondo la natura dell'impiego. Il profitto dell'imprenditore tende ad agguagliarsi in tutti gl'impieghi, per effetto della concorrenza degl'imprenditori, e ei perviene tanto più facilmente quanto meno la circolazione dei lavori e dei capitali è inceppata. Laonde, nei paesi dove le istituzioni sociali non impacciano questa circolazione, o non la impacciano cbe pochissimo, il profitto degl'imprenditori, qua-

lunque sia la diversità delle loro intraprese, si riduce ad una *misura media*, che resta sempre la stessa fintantochè la nazione conservi lo stesso stato di opulenza (*a*).

Se torna difficile determinare quale sia la misura media del salario in un tempo ed in un luogo particolare, gli è poi anche molto più difficile conoscere con precisione quale sia la misura media del profitto degl'imprenditori. Pur nondimeno può farsene una qualche idea dell'interesse del danaro. Si può stabilire come massima, che dovunque si potrà guadagnar molto per mezzo dei capitali si darà comunemente molto per avere la facoltà di servirsene, e che si darà in generale meno quando non ci sarà che poco da guadagnare coll'uso loro. Perciò, secondo che l'interesse varia, o nello stesso paese in differenti epoche, o nella stessa epoche in differenti paesi, possiamo calcolare che il profitto dell'imprenditore varia del pari (*b*).

In Inghilterra, la misura dell'interesse, negl'investimenti più sicuri è successivamente ribassata, dal regno di Enrico VIII, dal 10 per 0|0 che era allora, all'8, al 6, al 5 e perfino al 4 per 0|0. Si può conchiudere con molta verosimiglianza che la misura media del profitto sia ugualmente ribassato in Inghiltorra dopo quell'epoca.

In Russia la misura corrente dell'interesse, anche quando il prestatore ha buone guarentigie, è dell'8 ed anche del 10 per 0|0; in Olanda, prima della rivoluzione, i privati che avevano buon credito trovavano a prestito al 3 per 0|0; è quindi un fatto generalmente noto, che il profitto è considerevolissimo in Russia, e che di tutti i popoli dell'Europa, gli Olandesi si contentano dei minori benefizi nelle loro intraprese.

CAPITOLO XIV.

Del reddito nazionale.

Dopo aver considerato le differenti specie di reddito individuale, ci sarà facile determinara che cosa sia il *reddito nazionale*. Già d'assai tempo avete dovuto accorgervi, Altezze Imperiali, che non c'è altro che la totalità dei redditi primitivi che si riscuotano da una nazione (*c*). In conseguenza esso si compone di tutti

---

(*a*) Siccome il profitto si propor iona sulla grandezza del capitale, voi ben capite che tale ugnaglianza non è che apparente, e che esiste sempre, in qualunque paese, una differenza grandissima nel profitto netto degli impronditori, secondo la differente grandezza dei capitali che impiegano. V. più addietro, pag. 178.

(*b*) Debbo osservare che qui si tratta dell'*interesse corrente*, e non dell'interesse legale, il quale può essere differentissimo dal primo; ed inoltre non bisogna paragonare che l'interesse dei prestiti fatti con grado uguale di sicurezza, avvegnachè un capitale prestato con sicurezza minore porta un interesse più forte.

(*c*) Si è qualche volta chiamato *reddito di una nazione* la somma delle sue contribuzioni. Tale espressione non è esatta. Le contribuzioni si pagano coi redditi della nazione, ma non sono il reddito nazionale: esse formano il reddito dello Stato o del governo, che è un reddito secondario.

i salarii guadagnati dagli operai industriali, di tutte le rendite ottenute dei capitali e dai terreni produttivi, e di tutti i profitti guadagnati dagli imprenditori d'industrie. In una parola, il reddito annuo di una nazione è uguale alla sua produzione annua. Ne segue che bisogna escludere dal reddito di una nazione tutti i prodotti la cui esistenza è anteriore all'anno di cui si tratta, come pure tutti i redditi secondarii, altrimenti ci sarebbe doppio impiego, vale dire che si metterebbero in conto più volte gli stessi redditi (1).

Il reddito nazionale di cui ora vi parlo si chiama il reddito *totale;* importa distinguere in questo reddito *due parti*, il reddito *necessario* ed il reddito *netto.*

Il primo si costituisce di quella parte del reddito totale che la nazione non può consumare o ritirare dalla produzione senza scadere dalla sua ricchezza attuale; esso comprende: 1° il salario necessario degli operai; 2° le rendite necessarie dei capitali, tanto fissi che circolanti; e 3° il profitto necessario degl'imprenditori. Quando gli operai non ricevono più il loro salario necessario, il travaglio, e per conseguenza la produzione, diminuiscono. Quando i capitali non danno più la rendita necessaria, non solamente si cessa di accumularne, ma quelli stessi che già si possedono, sono o spediti all'estero, o consumati in un modo infruttuoso, la qual cosa, nell'uno e nell'altro caso, ritira ai lavoratori le loro sussistenze, lo loro materie, e i loro arnesi, e fa ugualmente cessare il travaglio e la produzione. Quanto agli immobili che non si possono nè trasportare, nè consumare immediatamente, si toglie loro il capitale circolante che li mantiene, e si guastano e rovinano. Finalmente quando l'imprenditore non guadagna più il suo profitto necessario, egli cessa di fare delle intraprese industriali, e qualunque produzione ugualmente si arresta. Perciò nessuno di questi redditi può essere diminuito senza cagionare immediatamente una diminuzione proporzionale nella produzione, e conseguentemente nel reddito della società. Ma quando la rendita fondiaria non è più pagata, siccome le terre non possono essere trasportate altrove, e la loro coltura producendo sempre tanto una rendita pel capitalista quanto un profitto per gl'imprenditori, gli uni e gli altri, e in mancanza loro i proprietarii stessi, avranno sempre motivi sufficienti per continuarne la coltura e l'amministrazione. Perciò la diminuzione della rendita fondiaria non arresta in nessun modo la produzione: quella parte stessa della rendita che consiste in locazioni, e che ho indicato come rendita necessaria della terra migliorata, può cadere al punto di diventar nulla senza per questo condannare le terre all'inazione. I più importanti miglioramenti delle terre consistono in dissodamenti, canali, piantagioni, ecc., che si mantengono da se stessi colla coltura; e quanto ai fabbricati, se si considerano come l'abitazione e gli arnesi necessari agli operai, il loro impiego produttivo non può mancare di pagare quello che costano le riparazioni ed il mantenimento.

Tutto ciò che resta del prodotto annuo e del reddito totale, dopo averne tolto via il reddito necessario al quale esso è dovuto, forma il *reddito netto* o il guadagno annuo della società. Esso si compone in conseguenza dei redditi seguenti:

(1) Bisogna comprenderci i prodotti immateriali, vale dire i servigi resi, il cui prezzo è liberamente dibattuto e liberamente pagato, perchè costituiscono un'utilità veramente creata, e che è diventata la materia di un cambio. Ho detto altrove le ragioni che debbono farli considerare come ricchezze realmente create, e che per conseguenza debbono, senza doppio impiego, far parte del reddito annuo di una nazione. V. la nota a pag. 171.
G. B. S.

1° del salario superfluo degli operai; 2° della rendita superflua dei capitali, tanto fissi che circolanti; 3° del profitto netto dell'imprenditore; e 4° della rendita fondiaria. È questa la porzione di reddito totale che la nazione può consumare, vale dire ritirare dalla produzione, senza arrestare questa produzione, e conseguentemente, senza decadere dalla sua ricchezza attuale (1).

Il calcolo del reddito netto della società suppone la più intiera libertà nella circolazione delle sorgenti dei redditi; imperocchè dal momento in cui la circolazione di taluna di cotali sorgenti fosse attraversata, il prezzo dell'uso di lei sarebbe un prezzo di monopolio e presenterebbe un dato assolutamente falso.

Perciò quando il travaglio, per esempio, procaccia un salario superfluo, è necessario esaminare se l'alta misura del salario sussiste malgrado la concorrenza più libera dei lavoratori, o se è l'effetto di qualche viziosa istituzione che restringe la concorrenza e sforza gl'imprenditori a pagare un salario più forte di quello che lo stato della società esiga. Se sussiste malgrado la concorrenza più illimitata, è una prova che il salario è nella sua misura naturale, ossia che il travaglio non può essere prodotto con meno spesa, visto lo stato attuale della società; e in questo caso, il salario superfluo appartiene per intiero al reddito netto della società. Al contrario, se l'alta misura del salario è l'effetto di un monopolio, il reddito netto della società non ne viene punto aumentato, avvegnachè il salario superfluo che vi aggiunge il lavoratore sia compensato dalla perdita che ne sottrae l'imprenditore.

Lo stesso dicasi delle altre sorgenti di redditi. Per esempio, quando le intraprese procacciano un profitto netto agl'imprenditori, bisogna distinguere se quell'alta misura dei profitti provenga da un monopolio di cui godano i prodotti di quelle intraprese, o se sussista malgrado la concorrenza la più libera. Se è l'effetto di un monopolio, il reddito netto della società non ne viene aumentato, il profitto netto che l'imprenditore vi aggiunge essendo compensato dalla perdita che ne sottrae il consumatore. Al contrario, se sussiste, malgrado la concorrenza la più libera, è questa una prova che il profitto è nella sua misura naturale, e che la merce non può essere prodotta con meno spesa.

La concorrenza non s'intende unica solamente di quella che si fanno tra loro

(1) La società può consumare improduttivamente la totalità de' suoi prodotti annuali, vale dire, ciò che l'autore chiama il reddito necessario e il reddito netto di lei, senza scadere dalla sua ricchezza attuale. Basta per questo che essa non intacchi i suoi capitali. Ora il consumo della totalità dei redditi annui non intacca nè i capitali di una nazione, nè gli altri suoi fondi produttivi (i suoi fondi di terra e le sue facoltà industriali).

La dimostrazione di questa verità non può essere compresa se non da coloro i quali bene intendano le funzioni o l'impiego dei capitali. L'officio loro consiste unicamente a fare l'anticipazione di tutte le spese di produzione (comprendendovi anche l'interesse del capitale pagato al capitalista che lo somministra). Quando il prodotto creato pareggia, senz'altro di più, il capitale anticipato e lo rimborsa, tutti i servigi produttivi sono pagati (vale dire i servigi degli industriosi, quello del capitale e quello delle terre); per conseguenza tutti i redditi della società sono ottenuti e possono essere consumati in totalità senza recare pregiudizio alla ricchezza nazionale.

Non c'è dunque nessuna distinzione da fare fra il reddito necessario ed il reddito netto della società. Il suo reddito netto è la medesima cosa che il valore lordo di tutti i suoi prodotti annui. G. B. S.

V. sopra la nota della pag. 96. V. pure l'epitome che si trova in continuazione del Trattato d'Economia politica di G. B. Say, 4ª edizione.

le sorgenti di reddito che si trovano in seno della società: essa comprende anche le sorgenti che appartengono ad altre nazioni, per quanto queste possano entrare in concorrenza con quelle del paese. In conseguenza, il salario superfluo di un travaglio qualunque potrebbe sempre essere un prezzo di monopolio, se la concorrenza fosse ristretta ai soli abitanti del paese, quand'anche per questi fosse intieramente libera. Un certo travaglio suppone cognizioni ed una pratica che nel paese sono rare; perciò anche ammettendo tutti i lavoratori del paese alla concorrenza, il loro salario può tuttavia rimanere altissimo, se ne vengano esclusi i lavoratori stranieri che possedono quelle cognizioni e quella pratica, e che vorrebbero venire a stabilirsi nel paese. Nella stessa guisa il profitto netto di un certo genere d'intraprese potrebb'essere sempre un prezzo di monopolio, quando pure la concorrenza fosse intieramente libera per tutti gl'imprenditori del paese, se essa non lo fosse ugualmente per tutti gli stranieri. Una certa merce non dà un profitto netto se non perchè le merci straniere della stessa specie sono proibite nel paese, o che vi pagano dazi tali che le rendono tanto care quanto quelle del paese. In questo caso, come in tutti i casi simili, il reddito netto della società non è menomamente aumentato dal reddito superfluo che guadagnano gli abitanti del paese; al contrario esso n'è indirettamente diminuito, come noi vedremo nel Libro VIII.

LIBRO QUARTO

DELLA DISTRIBUZIONE SECONDARIA DEL PRODOTTO ANNUO, O DELLA CIRCOLAZIONE.

CAPITOLO PRIMO

Idea della circolazione.

Nel libro precedente, Altezze Imperiali, voi avete veduto come la *distribuzione primitiva* del prodotto annuo si operi per mezzo dei mercati conchiusi tra gl'imprenditori ed i proprietari delle sorgenti di produzione; in questo noi prenderemo ad esaminare le leggi che determinano la *distribuzione secondaria*, o quella che si fa per mezzo dei mercati conchiusi fra gl'imprenditori ed i consumatori.

Ogni imprenditore, dopo avere convenientemente impiegate le sorgenti di produzione, il concorso delle quali è necessario alla sua intrapresa, si trova in possesso di un prodotto materiale o di una ricchezza. Questo prodotto costituisce il suo capitale circolante, quello di cui egli debbe privarsi col cambio per ricuperare le sue anticipazioni col profitto che ne attende come ricompensa del suo travaglio e dei suoi rischi. Perciò in ciascuna specie d'industria, gl'imprenditori diventano venditori di una specie di prodotti, mentre tutto il resto della nazione, e sovente anche nazioni straniere, sono i compratori di tali prodotti. A misura che si operano i mercati, i prodotti passano dalle mani degl'imprenditori in quelle dei compratori, mentre il loro valore, rappresentato dal danaro, è consegnato dai compratori agl'imprenditori, e pone quest'ultimi in grado di formare un nuovo capitale circolante, o di creare dei nuovi prodotti. Questo movimento continuo e perpetuato che fa il capitale circolante per partire dall'imprenditore e per ritornare a lui sotto la prima forma, è paragonabile ad un circolo che esso descrive: da ciò il nome di *circolante* che si dà al capitale, e quello di *circolazione* che si applica al suo movimento. In un senso più esteso la parola circolazione comprende non solamente il movimento del capitale circolante, ma in generale quello di qualunque merce, vale a dire, qualunque cosa che si cambi (*a*). Perciò, quando si parla di terre, di cose, di rendite che sono in circolazione, questa osservazione nulla ha che debba sorprendervi. Il travaglio stesso può essere in circolazione quando cerca un impiego (*b*).

La circolazione facendosi per mezzo dei cambi, voi ben vedete che il movimento di qualunque merce suppone quello di qualche altra merce in senso con-

(*a*) Questa definizione esclude dalla circolazione qualunque movimento di ricchezze che non sia un cambio o una vendita. Le ricchezze che si regalano o che si danno come limosine, quelle che si perdono al giuoco o di cui si rimane truffato, non circolano; esse non fanno che cambiare possessore.

(*b*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 64.

trario. Dal momento che è introdotto l'uso del danaro, le merci non circolano più in senso contrario delle merci, ma in senso contrario del danaro; in altri termini, esse non si cambiano più, si vendono.

È importante osservare che la circolazione non è mica terminata quando l'imprenditore ha venduto il suo prodotto, o che ha cambiato il suo capitale con danaro: allora la circolazione è bensì compiuta per l'imprenditore, ma essa non lo è mica per la nazione nel seno della quale si opera. Un mercato, noi l'abbiamo già osservato, non è che la metà di un baratto (*a*); ora la circolazione non è realmente compita che quando il baratto sia terminato, o che il consumatore siasi procurata una merce in cambio di un'altra che egli medesimo abbia prodotta o fatta produrre. Insino a tanto che una merce non è pervenuta al consumatore, il capitale che ha servito a produrla esiste sempre in essa; non è dunque il medesimo capitale, ma un nuovo che ritorna nelle mani dell'imprenditore, e dà attività al suo travaglio. L'esistenza di questo nuovo capitale è dovuta alla divisione dei capitali nazionali, una parte dei quali, che resta fra le mani dei mercanti, è destinata a rimpiazzare alternativamente i capitali dei produttori (*b*).

La parola circolazione non sempre significa un movimento materiale. Senza dubbio la maggior parte delle ricchezze non possono cambiar possessore senza cambiare anche posto; ma il senso della parola *circolazione* non si limita nè a tale traslocamento nè all'atto del cambio: esso comprende anche l'*offerta* delle ricchezze che si vogliono cambiare. Perchè una merce si trovi nella circolazione, basta che il suo possessore sia disposto a cambiarla, e che abbia manifestato tale disposizione.

« Perciò una ricchezza entra nella circolazione dal momento che cerca un compratore. Sovente una ricchezza ne cerca, ed anche con molta attività senza mutar posto; non per questo essa è meno in circolazione. Tutti i prodotti dell'industria che guerniscono i magazzini e le botteghe, tutti gli stabili che si pongono in vendita, il travaglio stesso che cerca un impiego, sono in circolazione (*c*) ».

Una ricchezza che è in circolazione si chiama, come l'ho di già detto, una *merce*.

Le merci restano in circolazione insino a tanto che sono esposte in vendita; ne escono dal momento che arrivano ai loro compratori. Questi compratori possono essere dei consumatori, o veramente dei nuovi produttori, o altri imprenditori. Quando una merce passa nelle mani del suo consumatore, esce per sempre dalla circolazione, ed allora si chiama *derrata;* quando è venduta ad un nuovo produttore, non è ritirata dalla circolazione se non per rientrarvi presto o tardi, sia sotto la stessa forma, sia sotto un'altra, se non ha ancora subite tutte le sue modificazioni. Il cuoio, per esempio, esce dalla circolazione subito che lascia la fabbrica del conciatore, ma si è per ricomparirvi sotto la stessa forma nella bottega del mercante di cuoio. Esce una seconda volta dalla circolazione quando è venduto al calzolaio od al sellaio; e vi rientra una seconda volta sotto forma di calzature, di selle, di carrozze, ecc. I consumatori che comperano coteste merci le ritirano per sempre dalla circolazione.

Una merce esce pur anche dalla circolazione quando è portata in altri luoghi,

(*a*) V. pag. 44 e 45.
(*b*) V. pag. 94.
(*c*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. 2, pag. 64.

o distrutta per accidente. Cessa ancora di circolare quando il suo possessore muta risoluzione e la ritira dalla vendita, o quando le pone tal prezzo che equivale ad un rifiuto di venderla (*a*).

Le parole (*commercio* e *circolazione* non sono mica sinonimi. Il commercio non comprende che le compre e le vendite dei mercati; la circolazione, al contrario, abbraccia le compre e le vendite di tutti gl'imprenditori, ed in un senso più esteso, quelle stesse di tutti gli abitanti. Vedete quindi che il commercio non forma che una parte della circolazione.

La circolazione è o *interna* o *esterna*. Questa distinzione ci obbliga a considerare l'industria sotto un nuovo punto di vista. L'industria agricola e manufattrice non possono essere risguardate se non come esercenti in seno della nazione; l'industria commerciante, al contrario, quando si occupa della circolazione esterna si estende sul mondo intiero, e, sotto questo punto di vista, tutte le nazioni debbono essere considerate come una sola nazione commerciante. Tutto quello che io dovrò dirvi nel seguito di questo libro sull'estensione del mercato, sull'interesse dei venditori e dei compratori, si applica ugualmente a mercato esterno che al mercato interno.

CAPITOLO II.

Delle spese della circolazione.

Gl'imprenditori che fanno circolare le merci consacrano a codesta occupazione tutte le loro fatiche; essi impiegano degli operai, hanno bisogno d'ogni sorta di mezzi di trasporto; in una parola, ci pongono tutto il loro travaglio ed i loro capitali; ondechè la circolazione non può operarsi senza cagionare delle spese le quali alzano il prezzo delle merci. Insino a tanto che cotali spese sono indispensabili per far pervenire le merci ai consumatori, la circolazione è reale, ed il suo valore aumenta il prodotto annuo; ma dal momento che eccedono tale misura, la circolazione è posticcia, e non contribuisce più in nulla all'arricchimento della nazione.

Per esempio, se in una stessa città si comperasse e si vendesse continuamente, pel corso di un anno, la stessa merce, siffatta circolazione procurerebbe forse dei prodotti considerevoli ai mercanti che ne facessero traffico, ma non aumenterebbe menomamente la ricchezza nazionale; al contrario, essa terrebbe impiegati dei capitali che potrebbero essere impiegati produttivamente. Abbiamo veduto in questi ultimi anni in Pietroburgo frequenti esempi di simile circolazione posticcia. La situazione languente del commercio estero aveva impegnato i negozianti a far fruttare in altro modo i loro capitali inoperosi; non potendo impiegarli a far venire merci straniere e ad esportare quelle del paese, pensarono di trarne partito comperando e rivendendo le merci che si trovavano sulla piazza. Quantità immense di zucchero, di caffè, di canepa, di ferro, ecc., passavano rapi-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 64.

damente da una mano all'altra, e sovente una merce mutava venti volte padrone senza uscire dal magazzino che la ricettava. Una simile circolazione offre ai negozianti tutte le sorti di un giuoco d'azzardo; ma arricchendo gli uni, essa rovina gli altri, e la ricchezza nazionale nulla ci guadagna. Lo stesso avviene della circolazione del danaro nei paesi o nelle città in cui molte specie di monete hanno corso; in questo caso il cambio che si fa d'una moneta coll'altra è assolutamente inutile; perchè una sola specie di moneta basta perfettamente per facilitare la circolazione, per quanto il danaro può farlo, mentre molte specie la impacciano. Si chiama *aggiotaggio* una tale circolazione posticcia, la quale non è fondata che sopra una semplice variazione nel prezzo.

Voi vedete che, simile in questo ad un capitale, la circolazione non è produttiva se non quando essa dia un profitto alla società; essa può darne ai privati, e ad onta di ciò essere sterile, propriamente come i capitali (*a*). Ora la circolazione non rende profitto alla società se non quando è indispensabile per far pervenire la merce al consumatore (1). Qualunque deviazione, qualunque ritardo, qualunque cambio intermedio che non sia assolutamente necessario a quell'effetto, o che non contribuisca a diminuire le spese della circolazione, diventa nocevole alla ricchezza nazionale, rincarendo inutilmente il prezzo delle merci.

La circolazione è tanto più produttiva quanto è più rapida, vale dire, quanto meno tempo richiede per liberare l'imprenditore dal lavoro fatto che egli espone in vendita, e per ricondurre verso lui il capitale sotto la sua prima forma. L'imprenditore non può ricominciare la produzione se non dopo aver venduto il prodotto che ha terminato, e dopo averne impiegato il prezzo nella compra di nuove materie ed in nuovi salari; perciò quanto più la circolazione è pronta ad operare questi due effetti, tanto più presto egli è in istato di ricominciare la sua produzione, e tanto più il suo capitale somministrerà dei prodotti in un dato spazio di tempo. Supponiamo un fabbricante che disponga di un capitale sufficiente per mantenere ed impiegare 3000 operai per una giornata; se il suo prodotto è di natura da poter essere compito, e se la circolazione è abbastanza rapida perchè possa essere cambiato con un nuovo capitale nello spazio di un mese, è chiaro che cotesto imprenditore potrà tenere abitualmente al suo servigio 100 operai, e che questi operai faranno per lui in un anno 36,500 giornate di lavoro. Che se la circolazione sarà lenta al punto che al medesimo imprenditore abbisognino tre mesi per compire e cambiare il suo prodotto, egli non potrà pagare in tutto che 9125 giornate d'operai in tutto il corso dell'anno, o, l'una cosa essendo conseguenza dell'altra, egli non avrà ul suo servigio che 25 operai per giorno (*b*). È

(*a*) V. pag. 102.

(1) In altri termini: non c'è ricchezza prodotta se non quando c'è un'utilità prodotta e che quest'utilità ha un valore. Perciò un trasporto commerciale (fosse anche quello che si opera tra il mercante all'ingrosso ed il venditore al minuto) avvicinando la derrata al consumatore, facilitando il consumo, è un servigio utile; esso dà alla derrata una qualità, una proprietà che prima non aveva; quella di essere a disposizione di colui che ne abbisogna; di risparmiargli fatica o spese. Ma qualunque trasporto, qualunque vendita, qualunque compra che non renda alcun servigio, che non produca alcuna utilità, nulla procura al consumatore in cambio del suo danaro e gli prende una porzione di ricchezza senza dargli alcuno equivalente. G. B. S.

(*b*) Noi trascuriamo in questo calcolo di tener conto dei giorni di riposo, che bisognerebbe dedurre da una parte e dall'altra.

dunque evidente che nel primo caso, farà in un dato tempo quattro volte più lavoro che col medesimo capitale nel secondo.

Si può paragonare alle sementi dell'agricoltore il capitale circolante impiegato alla produzione; la nazione il cui capitale circola con abbastanza rapidità per ritornare parecchie volte nell'anno a colui che pel primo lo ha messo in movimento, è nella medesima situazione del coltivatore di quei climi fortunati il quale può richiedere successivamente alla medesima terra tre o quattro ricolti nel medesimo anno.

Quanto agli effetti che una circolazione lenta ha pei consumatori, non si limitano solamente a rincarare gli oggetti di loro consumo in un modo indiretto, diminuendo la massa delle derrate che potrebbero esistere, nè aumentando anche direttamento il caro prezzo. Fintanto che un prodotto resta nella circolazione, il suo valore si accresce progressivamente colle randite del capitale impiegato alla sua produzione; perciò quanto più lenta è la circolazione, tanto più quelle rendite si accumulano, la qual cosa alza inutilmente il prezzo della merce, e diventa una perdita pei consumatori, senza dare un guadagno ai produttori.

Fra i mezzi che servono ad abbreviare la circolazione od a renderla più rapida, noi distingueremo i quattro seguenti come i più efficaci: 1° la separazione di una classe di lavoratori che si occupi unicamente del commercio; 2° la facilità dei trasporti; 3° il danaro, e 4° il credito. I due primi mezzi essendovi già noti, Altezze Imperiali, vi sarà facile giudicare della loro influenza (*a*); quanto agli altri due, in questo momento io non posso non accennarveli: lo svolgimento della loro natura e dei loro effetti è disquisizione lunga e difficile; essa ci occuperà nei due libri seguenti:

In ciascun ramo particolare del commercio, la circolazione è più o meno rapida, secondo che questi quattro mezzi sono più o meno perfezionati nei paesi dove essa si opera. La circolazione è lenta in un paese dove non ci sono mercanti pronti a rimpiazzare immediatamente il capitale dell'imprenditore agricolo o manifattore; dove quest'ultimo è obbligato di conservare il prodotto della sua industria infino a tanto che il caso gli conduca un compratore; dove è obbligato di assentarsi dal suo podere o dalla sua fabbrica per andare a visitare le fiere; in una parola, dove è costretto di fare egli medesimo la bisogna del commerciante. Essa è lenta in un paese dove le strade sono cattive, dove mancano fiumi e canali navigabili, dove deserti o mancanza di una buona polizia rendono le comunicazioni difficili e pericolose, è lenta in un paese dove il danaro è mal regolato e non presenta un valore fisso e costante; dove il credito è sconosciuto o scosso da un'amministrazione inesatta e parziale della giustizia.

Voi vedete che negli Stati poco inciviliti la circolazione debbe essere lenta e che il suo movimento non può accelerarsi se non a misura che la società si va perfezionando. Una circolazione rapidissima non può aver luogo che nei paesi fiorenti. In tali paesi la circolazione non ha bisogno d'incoraggiamento; perchè l'interesse di vendere che ha qualunque produttore lo stimola già abbastanza per dare alla circolazione tutta la lestezza di cui è suscettiva, rispetto ai varii luoghi del paese nel quale si opera. Se ad onta di cotali vantaggi essa qualche volta si rallenta, ciò avviene piuttosto per la contrarietà che prova di quello che per in-

(*a*) V. il cap. VI e IX del lib. I.

coraggiamento che le manchi. Sono le guerre, le proibizioni, i dazii gravosi a soddisfare che l'attraversano. Essa si rallenta nei momenti di timori o d'incertezze, quando l'ordine pubblico è minacciato e che qualunque specie d'intrapresa diventa azzardosa. Si rallenta, quando ognuno si crede esposto a contribuzioni arbitrarie e si sforza di nascondere le proprie facoltà. Si rallenta, in un tempo di aggiotaggio, in cui le subitanee variazioni cagionate dal giuoco sulle merci fanno sperare agli speculatori un beneficio fondato sopra una semplice variazione di prezzo. Allora il venditore aspetta in agguato un rialzamento di prezzo; il venditore in agguato di un ribasso; d'ambedue le parti capitali oziosi, inutili alla produzione (*a*).

Il tempo indispensabile che la circolazione richiede, non può mica essere lo stesso in tutti i rami del commercio. Le riprese del commercio estero sono più lente di quelle del commercio interno; la medesima disparità esiste fra le differenti specie particolari che questi due generi di commercio comprendono. Ora siccome i prodotti degli imprenditori tendono a livellarsi in tutti gl'impieghi, può darsi benissimo che due capitali ugualmente grandi, impiegati in due commerci le cui riprese sono di durata inuguale, dieno il medesimo profitto ai loro proprietarii; ma è impossibile che essi dieno il medesimo reddito alla società. Supponiamo diffatti due fabbricanti di tele stabiliti nella stessa città, i quali amendue possedano un capitale di centomila rubli, ed amendue lo impieghino tutto nella loro intrapresa. L'uno dei due vende le sue tele in America con un beneficio del 25 per %; ma, sia per motivo della lontananza, o per motivo del bisogno del capitale in America egli non può essere pagato e quindi ricominciare il lavoro che in capo a due anni. Egli sa che è una conseguenza di siffatto commercio e per non aver mai bisogno di chiudere la sua fabbrica mentre aspetta il pagamento delle sue riprese, egli non consacra che 50,000 rubli ogni anno a produrre, ed il suo profitto annuo è di 12,500 rubli. Il suo confratello al contrario vende alla sua porta le tele che fabbrica e il consumo delle quali si fa tutto nell'interno. Egli non ci guadagna, per verità, che un 2 ½ per cento, ma è pagato contante, e prima di tre mesi, la circolazione del suo capitale si è operata, talchè egli ha potuto ricominciare il lavoro, e nell'annata ha fabbricato per 400,000 rubli di tele ed ottenuto un profitto di 10,000 rubli. Sebbene l'uno dei due prenda sulla merce un beneficio dieci volte più forte dell'altro, voi vedete che questi due commercii sono a un dipresso ugualmente vantaggiosi agli imprenditori che vi si dedicano, perchè i loro profitti annui non istanno fra loro se non come 5 sta a 4, e che questa differenza può essere considerata come un giusto compenso dell'inquietudine che la lontananza del mercato sempre cagiona. Ma per la nazione ci sarà però un'altra differenza fra quei due commerci; perchè quello interno le procurerà 400,000 rubli di produzione, e quello esterno soltanto per 50,000.

In quest'ultimo caso per altro, come in tutti gli altri, quando il commercio è libero, l'interesse del privato è il medesimo che l'interesse generale. Non converrebbe alla nazione, per avere un prodotto molto più grande rinunciare a tutti i commerci nei quali il capitale circola lentamente; l'agricoltura stessa si troverebbe compresa in questa proscrizione, per quanto necessaria essa sia all'opulenza pubblica. I benefizi che procura ciascun ramo d'industria si proporzionano naturalmente al bisogno che ne abbia il popolo, e perchè l'imprenditore resti attaccato

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 136.

a quella la cui circolazione è più lenta, il consumatore consente a cedergli più larghi profitti. Ma bisogna soltanto conchiuderne che era una politica assai falsa quella che alterava questo equilibrio naturale, accordando al commercio esterno, i cui ritorni sono lentissimi, favori più importanti che al commercio interno, quello fra tutti che col medesimo capitale dà alla nazione il reddito maggiore.

CAPITOLO III.

Degli elementi che costituiscono il prezzo necessario delle merci.

La circolazione non può operarsi, vale dire le merci non possono comperarsi e vendersi, se prima il loro prezzo non sia fissato. Come si determina il prezzo delle merci?

Cotesta quistione, Altezze Imperiali, che è una delle più complicate dell'Economia politica, a voi non apparirà più tale. Voi conoscete la teoria generale dei prezzi; avete fatto l'analisi del reddito primitivo: or bene! sono questi redditi che formano gli elementi del prezzo delle merci: non si tratta adunque che di applicare le nozioni che avete già acquistate e di combinarle sotto un punto di vista generale.

Quale debb'essere il prezzo dell'imprenditore quando questi si propone di vendere un prodotto di cui c'è richiesta? Certamente cotal prezzo non è arbitrario e deve dipendere da qualche valore necessario della merce. Noi abbiamo già riconosciuto che questo valore si trova nelle spese della produzione, le quali, quando una merce viene cambiata, costituisce il suo *prezzo necessario*, o il prezzo più basso al quale l'imprenditore può cederla senza patire una perdita, e conseguentemente senza essere scoraggiato di continuare la produzione (*a*). Quindi sarà nostra prima cura analizzare il prezzo necessario delle merci, ossia di ricercare gli elementi di cui si compongono le spese di produzione.

1° Nessuna merce può essere prodotta senza il soccorso, sia di *materiali*, sia di *materie prime*, sia di *lavoro fatto*. Il cacciatore ha bisogno di polvere da sparo e di piombo, il minatore di carbon fossile, di mercurio e di polvere da spacco, l'agricoltore di sementi e di foraggi pel suo bestiame, le quali cose sono altrettante specie di materiali. L'artigiano ed il fabbricante impiegano non solamente dei materiali ma anche delle materie prime; il commerciante esercita la sua industria sopra lavoro fatto (*b*). Il prezzo corrente al quale ciascun di loro ha comperato quelle cose deve trovarsi nel prezzo delle merci alla cui produzione esse hanno servito.

Ad eccezione di quei prodotti spontanei della natura, che si vendono sui luoghi stessi dove la natura li ha posti, la produzione di tutte le merci suppone il travaglio dell'uomo, e rende per conseguenza necessarie le anticipazioni dei *salarii d'operai*. Se l'imprenditore è anche suo proprio operaio, egli deve pure tener conto del salario che ha guadagnato come tale: voi ne sapete la ragione (*c*).

(*a*) V. pag. 38 e 131.
(*b*) V. pag. 110 e 111.
(*c*) V. pag. 132.

Allorchè l'intrapresa è di un genere agricolo e che il fondo di terra che concorre alla produzione dipende da un proprietario, l'imprenditore deve anche pagargli una *rendita fondiaria.*

Questi tre oggetti costituiscono il primo elemento del prezzo necessario delle merci, cioè il *capitale circolante* che è stato impiegato alla produzione. Questo debb'essere intieramente rimpiazzato dal consumatore che compra la merce, come è stato sacrificato intieramente per farla esistere nel luogo ove se ne fa la vendita.

2° La produzione della maggior parte delle merci esige un tempo più o meno considerabile; e durante tutto questo tempo, il capitale circolante che vi è impiegato rimarrebbe senza frutto per l'imprenditore se non tenesse conto dell'*interesse.* In conseguenza quest'interesse debb'essere calcolato per ciascuna porzione di capitale, dal momento in cui questa è destinata alla produzione, sino al momento in cui il prodotto si vende.

Non ci sono che pochissime merci la cui produzione non esiga un capitale fisso, quali sono gli strumenti di mestiere, le officine, i forni, le fucine, i casamenti di un podere, i mezzi di trasporto, i magazzini, le botteghe, ecc. Questo capitale resta in possesso dell'imprenditore, perciò non è nel caso di essere rimpiazzato; ma siccome dà una *locazione,* e che non può nè esistere nè essere mantenuto senza darne, l'imprenditore è obbligato di fare entrare questa locazione nel calcolo del prezzo necessario della merce.

Questi due oggetti formano il secondo elemento del prezzo necessario delle merci, cioè le *rendite del capitale,* così fisso come circolante.

3° Il terzo elemento di questo prezzo si costituisce *del profitto dell'imprenditore.*

Perciò in quello stato avanzato della società nel quale i capitali concorrono alla produzione delle merci, e tutti i fondi di terra si trovano appropriati, il prezzo necessario della maggior parte delle merci si risolve nei tre elementi seguenti:

1° Il *capitale circolante* impiegato nella produzione, il quale consiste:
In materiali, materie prime, e lavoro fatto;
I salarii d'operai;
E, se si tratta di un prodotto agricolo, oltre questo in rendita fondiaria.

2° Le *rendite del capitale* impiegate nella produzione, cioè:
L'interesse del capitale circolante, e
La locazione del capitale fisso.

3° Il *profitto* dell'imprenditore.

La qui unita analisi degli elementi che compongono il prezzo di una pezza di tela (*a*) servirà d'esempio e di svolgimento alle nozioni che vengo d'esporvi. Per semplificare quest'esempio, ho supposto che la filatura e la fabbrica di tele si trovino così vicine al fittaiuolo che il lino ed il filo non abbiano bisogno di passare per le mani dei mercanti per arrivare ad esse. Per la stessa ragione io ho tralasciate alcune produzioni intermedie, come quelle che si occupano a imbiancare o tingere il filo o la tela, operazioni che suppongo riunite a quelle che sono indicate.

(1) V. il Quadro nella pagina seguente.

Analisi degli elementi ***che compongono una pezza di tela.***

GRADI DI PRODUZIONE	PREZZO NECESSARIO: 1° CAPITALE CIRCOLANTE	PREZZO NECESSARIO: 2° RENDITE DEL CAPITALE	PREZZO NECESSARIO: 3° PROFITTO	PREZZO CORRENTE: Al di sopra del prezzo NECESSARIO	PREZZO CORRENTE: al di sotto del prezzo NECESSARIO
1° Produzione: il *lino*. 1° Imprenditore: il *fittaiuolo*.	1° *Materiali*: la semente del lino ed il nutrimento del bestiame da lavoro e da trasporto, al prezzo corrente. 2° *Salari* pagati agli operai del podere. 3° *Rendita fondiaria* pagata al proprietario del suolo. (4° *Imposta* pagata al governo).	1° *Interesse* del capitale circolante. 2° *Locazione* del capitale fisso (degli strumenti aratorii, e dei bestiami da lavoro e da trasporto).	*Profitto corrente* del fittaiuolo.	*Guadagno* del fittaiuolo	*Perdita* del fittaiuolo.
2° Produzione: il *filo*. 2° Imprenditore: il *filatore*.	1° *Materia prima*: il lino al prezzo corrente. 2° *Salari* pagati alle filatrici. (3° *Imposta* pagata al governo).	1° *Interesse* del capitale circolante. 2° *Locazione* del capitale fisso (dell'officina, dei mulinelli, dei fusi, ecc.).	*Profitto corrente* del filatore.	*Guadagno* del filatore.	*Perdita* del filatore.
3° Produzione: la *tela*. 3° Imprenditore: il *tessitore*.	1° *Materia prima*: il filo al prezzo corrente. 2° *Salari* pagati agli operai. (3° *Imposta* pagata al governo).	1° *Interesse* del capitale circolante. 2° *Locazione* del capitale fisso (dell'officina dei telai ed altri arnesi).	*Profitto corrente* del tessitore.	*Guadagno* del tessitore.	*Perdita* del tessitore.
4° Produzione: la *tela, arrivata al mercato*. 4° Imprenditore: il *mercante all'ingrosso*.	1° *Lavoro fatto o merce*: la tela, al prezzo corrente della fabbrica. 2° *Salari* dei ministri, scrivani, magazzinieri, vetturali, naviganti (a). Benefizi dei sensali, commissionari ed altri, agenti intermedi del commercio; porti di lettere, ecc. (3° *Imposta* pagata al governo).	1° *Interesse* del capitale circolante. 2° *Locazione* del capitale fisso (dei magazzini, banco del negoziante, dei carri, cavalli, bastimenti da trasporto, ecc.).	*Profitto corrente* del negoziante.	*Guadagno* del negoziante.	*Perdita* del negoziante.
5° Produzione: la *tela consegnata al consumatore*. 5° Imprenditore: il *ritagliatore*.	1° *Lavoro fatto o merce*: la tela al prezzo corrente stabilito fra i negozianti. 2° *Salari* dei garzoni di bottega, facchini, ecc. Benefizi degli agenti intermedi; porti lettere, ecc. (3° *Imposta* pagata al governo).	1° *Interesse* del capitale circolante. 2° *Locazione* del capitale fisso (dei magazzini o della bottega del ritagliatore).	*Profitto corrente* del ritagliatore	*Guadagno* del ritagliatore.	*Perdita* del ritagliatore.
Prezzo al quale il *consumatore* ottiene la derrata				*Perdita* pel consumatore	*Guadagno* pel consumatore

(a) Ho messo le spese di trasporto sotto la categoria *salari* e *locazioni*, perchè difatto esse si compongono di quei due elementi, ogni qualvolta il negoziante fa eseguire il trasporto per mezzo dei suoi propri carreggi e bastimenti. Ma per la divisione del lavoro il trasporto delle merci diventa per la maggior parte l'affare di due classi particolari d'imprenditori, dei *vetturali* e degli *armatori*, ai quali le loro intraprese apportano dei profitti d'imprenditore, oltre alle anticipazioni che fanno in salari ed in locazioni. Lo stesso dicasi degli altri agenti intermedi del commercio.

La decomposizione del prezzo necessario delle merci che vi ho presentata, è quella che deve servire di base al calcolo d'ogni imprenditore; ma l'economia politica può ridurla ad elementi più semplici, poichè essa considera i prezzi in generale e nella totalità delle merci prodotte in un paese.

Voi osserverete primamente che il capitale circolante impiegato in materiali, materie prime e lavoro fatto, si compone esso medesimo di merci il cui prezzo necessario è formato degli stessi elementi; per guisa che considerando la totalità delle merci di un paese, ci sarebbe doppio impiego mettendo questa porzione del capitale circolante fra gli elementi del prezzo necessario (*a*). Da un altro lato la rendita fondiaria, la quale non entra punto nel calcolo di un artigiano, di un fabbricante, o di un commerciante, deve trovarsi compresa in quello che l'economia politica fa del prezzo di tutte le merci in generale; imperocchè non ce n'ha alcuna la produzione della quale non abbia richiesto l'impiego od il consumo di prodotti grezzi, sia come materiali, sia come strumenti, sia come sussistenze dei lavoratori.

Perciò, considerando la totalità delle merci prodotte in un paese, il loro prezzo necessario si risolve sempre, sia immediatamente, sia definitivamente in questi quattro elementi:

1° I salari degli operai;

2° Le rendite dei capitali fissi e circolanti;

3° La rendita fondiaria;

4° I profitti degli imprenditori.

Pur non di meno, nei paesi più prosperi ci sono sempre talune merci, benchè in picciol numero, il cui prezzo necessario si riduce a tre, a due, od anche ad un solo di cotesti elementi. Qualche volta la materia prima di una merce si raccoglie sopra un fondo di terra che non è la proprietà di alcuno, o per l'uso del quale non si paga alcuna rendita; in questo caso il prezzo necessario della merce non si compone che di tre elementi. I prodotti della pesca in mare, quelli della caccia dove questa è libera, quelli stessi di alcune miniere o cave si ottengono ad un siffatto prezzo necessario. In alcuni luoghi di Scozia ci sono dei poveri che fanno mestiere di andar cercando lunghesso il lido del mare quelle pietruzze chiazzate, volgarmente conosciute sotto il nome di selci di Scozia. Il prezzo necessario che loro paga il gioielliere, è per intiero il salario del loro travaglio; non c'entrano nè rendite di capitale, nè profitto d'imprenditore, nè rendita fonria (*b*). Lo stesso dicasi delle frutta selvatiche, delle bacche e dei funghi che i poverelli delle nostre campagne raccolgono nei boschi: tutto il prezzo necessario di tali prodotti si riduce ai salarii degli operai. Quello di qualche altra merce non si costituisce che della rendita fondiaria: tale è il prezzo dei prodotti spontanei della natura che nascono in un suolo appropriato, e che si vendono sui luoghi medesimi dove la natura li ha posti. Il legname selvatico che il proprietario di

(*a*) È vero che il salario dell'operaio, del pari di quella parte del profitto dell'imprenditore la quale consiste in salari, se si considerino come una porzione di sussistenze, si compongono ugualmente di merci comprate al prezzo corrente e che comprendono parimente salari, rendite di capitali, rendite fondiarie e profitti d'imprenditori. Ma siccome non si può porre il salario sotto nessuno degli altri elementi, perchè segue altre leggi, quest'osservazione non serve se non a provare che è impossibile risolvere il prezzo necessario ne' suoi elementi più semplici.

(*b*) Smith, *Ricerche*, ecc., lib. I, cap. 6.

una terra vende ancora in pianta, non gli costa assolutamente nulla; il prezzo che gliene pagano è dunque intieramente una rendita.

Fuori di queste eccezioni, i quattro elementi che ho indicati entrano tutti insieme più o meno nel prezzo necessario delle merci, come costituenti cotal prezzo. La rendita fondiaria, per verità, non entra direttamente che nel prezzo dei prodotti grezzi della terra; ciò non ostante siccome questo prezzo fa parte del prezzo di tutti i prodotti manufatti ai quali il prodotto grezzo ha servito di materia prima, voi ben capite che la rendita fondiaria è tuttavia compresa nel prezzo del prodotto più perfezionato, quantunque essa non ne formi che una parte comparativamente piccolissima. A misura che una materia prima viene ad essere sempre più manufatta, o che essa passi per le mani di più commercianti, quella parte del suo prezzo necessario che si compone di salarii, di rendite di capitali, e di profitti, aumenta successivamente, mentre quell'altra parte che si costituisce della rendita fondiaria rimane sempre la stessa. Altronde non bisogna dimenticare che la materia prima non è mica il solo prodotto della terra che serva alla produzione manufattrice e commerciante. L'una e l'altra impiegano dei materiali, degli strumenti e delle sussistenze, nel prezzo delle quali la rendita fondiaria entra come elemento.

Prima di andare più oltre, importa rimovere un dubbio che potrebbe impedirvi di ben comprendere la natura del prezzo necessario. Tutti gl'imprenditori che producono la medesima merce non mettono mica la stessa intelligenza e la stessa economia nelle loro operazioni; un imprenditore pagherà un salario più forte che gli altri ai suoi operai; un altro avrà preso a prestito il suo capitale ad interessi più alti; un terzo pagherà una rendita fondiaria più elevata del solito. Se la è così, voi potreste obbiettarmi, il prezzo delle merci non ha dunque base fissa, e deve variare nel medesimo tempo e nel medesimo luogo, secondo le disposizioni degli imprenditori e le circostanze particolari che favoriscono gli uni e che sono contrarie agli altri.

Per prevenire siffatta obbiezione, mi basta farvi notare, Altezze Imperiali, che in economia politica il prezzo necessario delle merci non si calcola già sulle anticipazioni attuali che fa l'imprenditore in particolare per la sua produzione, ma sulla misura media delle sue anticipazioni, vale dire *sulla misura media dei salarii, delle rendite e del profitto.* Questa misura, per verità, varia, come lo avete veduto nel libro precedente, secondo i tempi ed i luoghi, poichè si regola sulle circostanze generali nelle quali si trova la società, cioè sul suo stato progressivo verso l'opulenza, o stazionario, o decrescente: ma pel medesimo tempo e pel medesimo luogo è uniforme in tutti gl'impieghi della stessa specie. Quando in una intrapresa industriale, i materiali, le materie prime e le sussistenze sono comperate al prezzo corrente, che i salarii pagati dall'imprenditore sono regolati colla misura media di quelli che si pagano nel medesimo tempo e nel medesimo luogo che le rendite ed il profitto sono valutati nella stessa guisa; quando finalmente il travaglio ed il capitale sono stati impiegati negli stessi vantaggi che si praticano comunemente in un dato tempo ed in un dato luogo, allora le spese di produzione sono tanto moderate quanto per quel tempo e per quel luogo lo possono essere. Ecco la base della valutazione del prezzo necessario della merce; è il prezzo che non eccede cotesta proporzione. Esso è il più basso possibile, perchè non può essere ridotto più basso senza perdita per gl'imprenditori, e per conseguenza senza che questi si svoglino ed abbandonino l'intrapresa.

E quindi è necessario rammentarvi che la misura media delle sorgenti di produzione comprende sovente un reddito superfluo. Se questa circostanza v'impaccia; se trovate qualche difficoltà a comprendere come un prezzo che si compone di *redditi superflui*, e per conseguenza di *spese superflue* sia nel medesimo tempo un prezzo *necessario*, io vi prego di considerare che l'imprenditore non è mica padrone di mutar le circostanze generali le quali determinano la misura corrente delle sorgenti di produzioni, e che, se avesse rifiutato di pagarle in tale misura, elleno si sarebbero egualmente rifiutate di concorrere alla produzione della sua merce. Perciò quando i consumatori vogliono una merce bisogna bene che consentano a pagarla in modo che le sorgenti le quali hanno concorso a produrla sieno pagate nella misura corrente. Ciascun imprenditore in particolare è costretto di comperare i suoi materiali al prezzo corrente, di accordare il salario corrente ai suoi operai, di pagare l'interesse corrente al capitalista da cui piglia a prestito i capitali, poichè altrimenti non si potrebbe procurare nè materiali, nè operai, nè capitali; e se la misura corrente di cotesti redditi è al di sopra della loro misura necessaria, questa circostanza non impedisce che i redditi superflui facciano parte del prezzo necessario della merce, avvegnachè fanno parte delle anticipazioni indispensabili dell'imprenditore.

Quanto al costui profitto, voi ben comprendete che deve essere valutato giusta lo stesso principio, vale dire essere il profitto corrente e non il profitto necessario che entra nel calcolo del prezzo necessario della sua merce. È vero che l'imprenditore fa l'anticipazione soltanto del suo profitto necessario: pur non di meno se nel luogo dove vive, le intraprese del medesimo genere danno regolarmente un profitto netto, ogni intrapprenditore non farà la sua se non colla prospettiva di guadagnarlo, e la abbandonerà appena che tale sue speranza sarà delusa. Perlocchè, quando la sua intrapresa dà comunemente un profitto netto, egli è obbligato di metterlo fra le sue anticipazioni indispensabili o nel calcolo del prezzo necessario della sua merce; in conseguenza di una regola generale per tutti i redditi che io ho espresso nel modo seguente: « Quando il proprietario di una sorgente di reddito n'è egli medesimo il richiedente, la misura del reddito si regola sulla misura di questo medesimo reddito allorchè sia ricevuto e pagato da persone differenti (*a*) ».

Ora vedete che bisogna distinguere il *profitto netto* dell'imprenditore dal *guadagno* ch'egli può fare: il primo si costituisce dell'eccedenza del prezzo corrente dei suoi prodotti sul profitto necessario; il secondo dell'eccedenza sul profitto corrente. Il prezzo necessario di *tutte le merci*, confrontato col prezzo corrente di tutte le merci, regola la misura media del profitto netto in un dato tempo ed in un dato luogo; il prezzo necessario di *ciascuna merce*, confrontato col suo prezzo corrente, costituisce il guadagno o la perdita di ciascun'intrapresa in particolare. In un paese nel quale tutte le intraprese danno in generale un profitto netto, l'imprenditore che non ritrae questo profitto dalla vendita della sua merce, fa una perdita, quantunque sia pienamente risarcito di tutte le anticipazioni. In un paese, dove le intraprese in generale non danno profitto netto, l'imprenditore ne ritrae uno dalla vendita della sua merce, quando il suo prezzo corrente è al di sopra del prezzo necessario, ed in questo caso il profitto netto si confonde nel guadagno (*b*).

(*a*) V. pag. 133. (*b*) V. pag. 176.

Insino ad ora noi non abbiamo considerati che gli elementi naturali del prezzo necessario; ma sovente c'entra inoltre un elemento fittizio, cioè l'*imposta* che il governo preleva sulle merci. In tal caso il loro prezzo necessario è aumentato, non solamente dall'*imposta*, ma ben anche dall'*interesse* e dal *profitto* che l'imprenditore avrebbe potuto fare sul capitale circolante col quale ha anticipatata cotesta imposta al governo; e se la merce passa per molte mani dopo che l'imposta è stata pagata, ciascun imprenditore susseguente v'aggiungerà ugualmente l'interesse ed il profitto delle anticipazioni fatte dal suo predecessore e che ha dovuto rimborsargli, come tutto questo si vede chiaramente nel quadro sovraindicato. L'analisi degli effetti dell'imposta sul prezzo delle merci, e conseguentemente sulla loro produzione e sul loro consumo non è della sfera dell'economia politica; essa appartiene alla legislazione finanziaria di cui forma uno degli oggetti più importanti (1).

CAPITOLO IV.

Della proporzione nella quale i differenti elementi determinano il prezzo necessario.

Noi abbiamo veduto che il prezzo necessario delle merci varia secondo la misura corrente degli elementi che lo compongono; che è alto o basso secondo che la misura del salario, delle rendite e dei profitti è alta o bassa. Quando il prezzo necessario d'una merce non comprende che un solo elemento, il suo rialzamento ed il suo ribasso non dipende che dal rialzamento o dal ribasso di cotest'elemento; quando è composto di più elementi, il rialzamento dell'uno può essere compensato dal ribasso dell'altro ed il prezzo necessario può rimanere il medesimo. Queste verità sono triviali, ma esse ci conducono a delle conseguenze importanti; è per questo che mi ci fermo ancora un momento.

Il prezzo necessario delle frutta salvatiche e dei funghi recati al mercato di Pietroburgo non si compone che de' salarii del travaglio che li raccoglie e che li porta al mercato. Il legname da costruzione e la legna da fuoco che i proprietarii delle nostre grandi foreste vendono in pianta, si riducono alla rendita fondiaria che il suolo paga. Perciò il prezzo necessario di questi prodotti non può

(1) *Storch* è, a mia cognizione, il solo economista politico che riguardi gli effetti dell'imposta sul prezzo delle merci come fuori della sfera della scienza che egli professa.

L'imposta è una parte delle spese di produzione, e non sarebbe difficile provare come ne sia una parte necessaria. È dunque impossibile di trascurarla nello studio di tutti i fenomeni che accompagnano la produzione, fenomeni che l'imposta complica in altissimo grado.

Essa rappresenta una grandissima parte nella distribuzione delle ricchezze, perciocchè trasporta agli uni dei valori prodotti dagli altri.

Finalmente provvede ad una parte importante dei consumi di una nazione, ultimo termine ed oggetto finale che la produzione e la distribuzione delle ricchezze si propongono.

Una legislazione finanziaria la quale non fosse rischiarata dai lumi dell'economia politica sarebbe degna degli Arabi Beduini. G. B. S.

nè alzarsi nè ribassare se non quando la misura de' salarii e della rendita fondiaria s'alzi o ribassi.

Frattanto le merci di questa specie sono così rare che è difficile trovarne degli esempi. La maggior parte delle merci supponendo dell'industria, dei capitali e dei fondi di terra per essere prodotti, ne segue che il prezzo necessario della maggior parte delle merci si compone di tutti quattro gli elementi. In questo caso il loro prezzo è determinato dalla misura di ciascuno di tali elementi, ma particolarmente dalla misura di quello che c'entra in una proporzione più forte degli altri. Allorchè il prezzo necessario d'una merce è composto di tutti quattro gli elementi ma principalmente di salarii, sarà più colpito da una variazione nella misura dei salarii, che di un mutamento nella misura delle rendite e del profitto.

Qualunque sia la proporzione nella quale gli elementi si trovino combinati nel prezzo necessario delle merci è chiaro che questo prezzo deve ribassare quando ribassi la misura corrente di quegli elementi; e che debba alzarsi quando quella misura s'innalzi. Ma gli è impossibile che la misura di tutti gli elementi s'innalzi o ribassi tutt'ad nn tempo. Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che nello stato progressivo della società, l'accrescimento dei capitali fa ribassare le rendite dei capitali ed i profitti degl'imprenditori, mentre fa alzare i salarii e la rendita fondiaria (*a*). Perciò la causa che in ultima analisi determina la misura corrente degli elementi del prezzo, questa causa io dico, agisce in un modo affatto opposto sugli uni e sugli altri.

Quest'osservazione ci somministra una conseguenza estremamente notevole, ed è che il rialzamento dei *salarii*, quand'esso è la conseguenza naturale del miglioramento della società, non contribuisce che debolmente ad elevare il prezzo delle merci, perchè quel rialzamento è compensato dal ribasso delle rendite del capitale e del profitto dell'imprenditore. Altronde quando la società s'arricchisce la medesima causa che fa alzare i salarii, cioè l'accrescimento dei capitali, tende pur anche ad aumentare le facoltà produttive del travaglio, vale dire tende a mettere una minor quantità di travaglio in istato di produrre una maggiore quantità di lavoro. Coll'accrescimento dei capitali, la divisione del lavoro è spinta più oltre, l'imprenditore acquista più intelligenza, l'operaio più destrezza e sono assistiti da arnesi migliori. C'è dunque un'infinità di merci le quali in conseguenza di quel perfezionamento dell'industria, vengono ad essere prodotte con travaglio talmente inferiore a quello che dapprima costavano, che il rialzamento de' salarii si trova già più che compensato dalla diminuzione nella quantità di travaglio, senza neanche valutare la compensazione che risulta dal ribasso delle rendite del capitale e dei profitti.

Laonde, quantunque i salarii sieno più alti nei paesi che si vanno arricchendo, le circostanze che abbiamo considerate, mettono ciò nonostante quei paesi in grado di vendere a pari buon mercato, ed anche a miglior mercato, dei loro vicini poveri presso i quali i salarii sono più bassi. La sola specie di merci il cui prezzo necessario aumenti realmente col rialzamento dei salarii, sono quelle nel prezzo delle quali il salario entra per una parte maggiore degli altri elementi; vale dire quelle che sono composte di materie prime di poco valore, e che ne ot-

(*a*) V. le pag. 143, 157, 159, 22 e 171.

tengono uno considerevolissimo colla manifattura. Tali sono i punti di Francia e d'Alençon, il merletto di Fiandra, i lavori d'acciaio brunito, ecc. Ci sono dei guernimenti di merletto che si vendono 7,000 rubli, e la cui materia prima, ossia il lino impiegato nella loro fabbricazione, non è costato più d'un rublo; una libbra di ferro grezzo del valore di dieci *copechi* convertito in acciaio e poscia in molle spirali per orologi può essere portata al valore di 120,000 rubli. Se in una di queste manifatture il salario degli operai venisse a raddoppiare, essa probabilmente non potrebbe più sostenersi, la diminuzione delle rendite e del profitto di un solo imprenditore non potendo bastare per coprire il rialzamento del salario che costituisce forse i nove decimi del prezzo necessario di quei prodotti.

Il basso prezzo della manifattura permette dunque sempre ai paesi poveri di vendere certi prodotti manufatti, a miglior mercato che i paesi ricchi che vanno tuttavia arricchendosi. Perciò l'Inghilterra così florida com'è, ha sempre bisogno dei paesi che hanno meno capitali di lei, non solamente per le produzioni che non sono proprie del suo clima, ma anche per quelle il cui prezzo necessario è sopratutto composto di manifattura; mentre poi essa può vendere a miglior mercato di qualunque altra nazione le merci, il cui prezzo è sopratutto composto di rendite di capitali e di profitti d'imprenditore.

Voi vedete che non c'è se non un piccolissimo numero di merci, comparativamente alla produzione totale, il cui prezzo necessario sia rincarato dal rialzamento naturale del salario, e di cui una nazione che s'arricchisce è costretto d'abbandonare la produzione alle nazioni povere o stazionarie. Ad onta di ciò i settatori del sistema mercantile non hanno mancato d'accusare quel rialzamento d'essere funesto alla ricchezza dello Stato, per motivo che cagiona un rialzamento nel prezzo di tutte le merci d'esportazione, che nuoce alla preferenza che si vuole ottenere nei mercati dell'estero. Ma supponendo ancora che il rialzamento naturale del salario possa produrre tale effetto, quale ricchezza è mai quella che consiste nel tenere miserabile la classe più numerosa nello Stato, onde approvigionare a miglior patto degli stranieri i quali profittano delle privazioni che noi ci siamo imposte! Gli operai che vivono del salario della loro industria compongono la massima parte di qualunque società politica. Ora, si può mai considerare come uno svantaggio per tutto, ciò che migliora la sorte della maggior parte? Una società non può sicuramente essere riputata come prospera quando la maggior parte de' suoi membri sieno poveri e miserabili. Del resto la sola equità esige che coloro i quali nutrono, vestono, alloggiano tutta la nazione, abbiano nel prodotto del loro travaglio una parte sufficiente per essere eglino medesimi passabilmente nutriti, vestiti ed alloggiati.

Abbiamo ora veduto che il rialzamento naturale de' salarii non tende che debolmente ad alzare il prezzo necessario delle merci, ma avviene ben altrimenti delle *rendite del capitale* e del *profitto dell'imprenditore*: il loro rialzamento eleva il prezzo in una proporzione geometrica, mentre un rialzamento ne' salarii non la fa salire che in una proporzione aritmetica. L'esempio seguente basterà per convincercene. Io suppongo un filatoio di lino ed una piccola fabbrica di tele, e che il primo occupi cinque filatrici e la seconda altrettanti tessitori, in ragione di 200 rubli l'anno per ogni operaio, in un paese dove l'interesse sia al 5 per 100. Il calcolo seguente mostra nella colonna A, quale è, a tal misura del

salario e dell'interesse, il prezzo della tela; nella colonna B di quanto si rialzi questo prezzo quando il salario dell'operaio si alza del 2 per 100; e nella colonna C di quanto è aumentato allorchè l'interesse ascende nella stessa proporzione.

	A	B	C
	Rubli	Rubli	Rubli
Prezzo al quale l'imprenditore del filatoio compera il lino	1,000	1,000	1,000
Salario delle filatrici	1,000	1,020	1,000
TOTALE . . .	2,000	2,020	2,000
Interesse di questo capitale	100	101	140
Prezzo del filo di lino comperato dal tessitore . .	2,100	2,121	2,140
Salario de' suoi operai	1,100	1,000	1,000
TOTALE . . .	3,100	3,121	3,140
Interesse di questo capitale	155	157 1/20	219 4/5
Prezzo della tela	3,255	3,278 1/20	3,359 4/5

Voi vedete che un rialzamento di 2 por 0/0 nei salarii aumenta il prezzo della tela solamente di 44 rubli e 5 copechi, mentre un uguale rialzamento nella misura dell'interesse lo aumenta di 104 rubli e 80 copechi. Ora siccome la locazione dei capitali fissi ed il profitto dell'imprenditore si regolano in qualunque paese sull'interesse (*a*) e che come questo si proporzionano sulla grandezza del capitale, ne segue che il loro rialzamento abbia i medesimi effetti sul prezzo necessario delle merci, vale dire ch'esso elevi questo prezzo in una proporzione geometrica, mentre il rialzamento de' salarii non l'aumenta che in una proporzione aritmetica.

La *rendita fondiaria*, come l'ho di già notato, segue l'andamento del salario; essa aumenta coll'accrescimento della ricchezza nazionale, e diminuisce quando questa si ferma o retrograda (*b*). C'è però questa differenza fra questi due redditi, che il salario è un elemento indispensabile del prezzo necessario, avvegnachè la maggior parte delle merci non potrebbero essere prodotte senza il travaglio e conseguentemente senza che si facciano sussistere i lavoratori, mentre i prodotti della terra possono benissimo esistere senza che si paghi una rendita al proprietario. Ciò nondimeno, una volta che le terre pagano questa rendita e che i fittaiuoli ne hanno fatte le anticipazioni, bisogna pure che la facciano entrare nel calcolo del prezzo necessario dei loro prodotti. In generale la rendita fondiaria non forma che l'elemento meno considerevole del prezzo della maggior parte delle merci, e queste per due ragioni: prima perchè il suo valore diminuisce in proporzione degli altri elementi, a misura che il prodotto grezzo sia maggiormente manufatto, o che diventi più di frequente l'oggetto d'un commercio; e poscia perchè quest'elemento è il primo la cui misura diminuisce appena il prezzo corrente dei prodotti grezzi non basti più per rimpiazzare per intiero il loro prezzo necessario (*c*).

(*a*) V. pag. 159. (*b*) V. pag. 171. (*c*) V. pag. 165 e 166.

CAPITOLO V.

Come l'estensione del mercato sia limitata dal prezzo necessario delle merci.

Fin qui noi abbiamo considerato il prezzo dell'imprenditore o del venditore; passiamo ora a quello del consumatore o del compratore (1). E siccome nell'analisi del primo noi abbiamo cominciato dal farci un'idea precisa dell'*offerta* delle merci (*a*), studiamoci parimente, nell'esame del secondo, di chiarire prima di tutto l'idea della loro *richiesta*.

È sul *prezzo necessario*, come abbiam visto, che il venditore calcola il prezzo pel quale è disposto a cedere la sua merce: il *compratore* al contrario non valuta il sacrificio che è disposto a fare se non sul *bisogno* che ne ha, paragonato coi suoi *mezzi* o colle sue facoltà. Io vi prego, Altezze Imperiali, di essere soprattutto attenti a quest'ultima circostanza: non è mica il bisogno vago che si ha di una merce che ne costituisce la richiesta, imperocchè un siffatto bisogno non avrebbe alcun limite; è il bisogno accompagnato dai mezzi di soddisfarlo colla compra, vale dire del potere di pagare il prezzo necessario della merce. Dei poveri possono bensì desiderare d'avere ciascun di loro un equipaggio, ma il loro desiderio non è mica una richiesta capace di far mai condurre degli equipaggi al mercato per soddisfarlo. Perciò l'*estensione della richiesta* è la quantità d'una merce che s'è disposto a comperare coi mezzi di farlo, come l'*estensione dell'offerta* è la quantità d'una merce che s'è disposto a vendere, o che si trova effettivamente in circolazione.

Voi vedete che il prezzo necessario della merce, paragonato al bisogno dei consumatori ed ai loro mezzi, determina per ogni imprenditore l'*estensione del mercato* del suo prodotto. In qualunque luogo un imprenditore sia posto, il suo mercato s'estende a qualunque consumatore che offra un prezzo uguale al prezzo necessario della merce portata presso di lui. Ora siccome è sempre sul prezzo più basso di tutti i prezzi necessarii i quali si fanno concorrenza, che il consumatore stabilisce la sua richiesta e fissa il suo prezzo, ne segue che un imprenditore il quale non può somministrare la sua merce al prezzo più basso d'un mercato qualunque, si trova per questo stesso escluso dalla concorrenza per tale mercato. Il mercato dell'orologio ginevrino, per esempio, si estende fino al Perù, fino all'Indostan, fino alla Cina, perchè il prezzo necessario de' suoi orologi, anche quand'essi sono arrivati in que' paesi lontani, è sempre il più basso di tutti i

(1) Non c'è che un prezzo per ciascuna cosa: è quello di cui il venditore ed il compratore rimangono d'accordo nel fare un mercato; è il suo prezzo corrente. *Smith* ha impiegato il nome *prezzo naturale* per esprimere le spese necessarie per recare il prodotto sul mercato; ma si è rimpiazzata quest'espressione con quella di *spese di produzione;* perchè non c'è ancora prezzo fisso per un oggetto prima del momento della sua vendita, prima del momento in cui il suo valore è contraddittoriamente dibattuto tra un venditore ed un compratore.

Siccome le spese di produzione si compongono del prezzo corrente di tutti i servigi produttivi (compresa l'azione dei capitali e delle terre) si può dire che in economia politica non ci sono che dei prezzi correnti. G. B. S.

(*a*) Cap. I, pag. 185.

prezzi necessarii degli orologi che possono gareggiare co' suoi. Gli orologi fabbricati a Parigi ed a Londra, avendo e grado uguale di bontà, un prezzo necessario più alto, si trovano per questo stesso esclusi dal mercato di que' paesi.

Ne segue parimenti che, se il più basso prezzo necessario d'una merce posta in un mercato eccede i mezzi o le facoltà d'una parte dei richiedenti, questi richiedenti sono per questo solo esclusi dalla concorrenza. Supponiamo che il più basso prezzo necessario al quale un dato luogo possa essere provveduto di orologi, sia di 50 rubli. Sebbene tutti gli abitanti di quel luogo possano desiderare di possedere degli orologi, tutti però non hanno i mezzi di procurarseli ossia di pagarne il prezzo necessario. E notate che non basta mica per essere richiedente di tale merce, possedere i 50 rubli: bisogna avere 50 rubli oltre la somma che si giudica dover impiegare in altri bisogni più urgenti. Voi capite che per questa ragione c'è una parte degli abitanti alla quale la possibilità di avere degli orologi è interdetta. Questa parte è tanto più grande quanto la società è meno ricca. Essa non si presenta per comperare e l'altra parto della società forma sola la classe dei richiedenti d'orologi.

Siccome la ricchezza dei privati ascende per gradi insensibili dai più poveri a i più ricchi, se il prezzo necessario degli orologi ribassa, si trova a disposizione di alquante persone di più; ed ove si alzi si trova a disposizione di alquante persone di meno. Una circostanza fortunata, un meccanismo ingegnoso, nella fabbricazione, od una maggiore facilità del trasporto riduca il prezzo necessario a 40 rubli, la classe dei richiedenti aumenterà di tutti coloro che potevan consacrarci dai 40 ai 50 rubli senza poter arrivare a quest'ultima somma. Una circostanza contraria, un rialzamento nella misura dei salarii, per esempio, alzi il prezzo necessario degli orologi a 60 rubli, la classe dei richiedenti diminuirà di tutti coloro che potevano consacrarci dai 50 ai 60 rubli e non di più (*a*).

Ora ciò che succede rispetto agli orologi, ha luogo in tutti i casi nei quali c'è vendita e compra; è sempre il medesimo effetto più o meno modificato da circostanze accessorie. Per esempio la derrata può non formare un tutto indivisibile. Se è del caffè, il consumatore che ne trovi il prezzo troppo alto, può non essere sforzato a rinunziare intieramente alle soavità di questa bevanda; l'aumento del prezzo necessario sarà cagione ch'egli non ne prenderà che una parte della solita sua provvista; egli si priverà qualche giorno della settimana del piacere di berne, oppure vi mescolerà qualche ingrediente meno caro come per esempio la cicoria. Quanto più facilmente una merce può essere supplita da un'altra, tanto più la sua richiesta diminuisce quando il suo prezzo necessario si rialza.

Una conseguenza di questi assiomi, si è che interessa a tutti gl'imprenditori di cercare di diminuire il prezzo necessario delle loro merci, onde estenderne il mercato. Ora il prezzo necessario diminuisce, o per una maggiore divisione del lavoro, o per un meccanismo più perfetto nella produzione, o finalmente per una direzione meglio intesa dell'insieme ed un'economia più severa da parte dell'imprenditore; in tutti questi casi egli troverà, in maggior numero ed in maggior lontananza da lui dei consumatori pei quali il suo prezzo necessario sarà il più basso di tutti, e che per conseguenza diventeranno suoi compratori. Ma anche il governo può molto contribuire ad estendere il mercato, quando rende facili le co-

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. III, cap. III.

municazioni, sia sopprimendone tutte le pastoie che pur troppo spesso le inceppano, sia rendendo le strade sicure e comode ed aprendo nuovi canali alla navigazione. Imperocchè quanto meno il prezzo necessario sarà aumentato da spese di trasporto, tanto più la merce potrà convenire a dei consumatori lontani e siccome l'estensione del mercato è una delle circostanze che limitano la divisione del lavoro, quanto più il mercato s'estende tanto più la merce potrà essere prodotta a miglior patto; talchè l'effetto a sua volta diventa causa.

Il mercato di un prodotto può anche estendersi, il suo prezzo necessario rimanendo lo stesso: è questo il caso tutte le volte che l'opulenza dei consumatori aumenta. A misura che l'agiatezza si sparge fra le classi inferiori della società un maggior numero di persone possono mettersi fra i richiedenti. Ora siccome ogni paese ha per consumatori de' suoi prodotti, non solamente i proprii abitanti, ma quelli pur anche dei paesi stranieri il cui commercio non gli sia interdetto, ne segue che ciascheduna nazione, lungi d'invidiare la ricchezza delle altre, debba al contrario desiderare di vedere l'opulenza loro aumentare, e contribuirci per vantaggio proprio. È dunque una politica molto falsa e molto funesta ai paesi che la seguono, quella di cercare l'accrescimento della ricchezza propria nella rovina altrui; frattanto quale è il gabinetto d'Europa che più o meno non sia dominato da una siffatta politica?

Il consumo di ogni derrata rassomiglia ad una piramide la cui larghezza rappresenti l'estensione della richiesta, e la cui altezza rappresenti il prezzo necessario della derrata. Quanto più questo prezzo si eleva, minore è la sua larghezza, vale dire la richiesta. Accade qualche volta che il prezzo necessario di certe merci s'innalzi al di sopra della cima della piramide, vale dire ad un'altezza nella quale non c'è più richiesta. Allora quelle merci non sono prodotte.

In un paese povero, delle cose di un'utilità comunissima e di un prezzo poco elevato, eccedono spesse volte le facoltà di una gran parte del popolo. Ci sono dei paesi nei quali le scarpe, quantunque poco care, sono al di sopra dei mezzi degli abitanti. Il prezzo corrente di tale derrata non ribassa al livello delle facoltà del popolo, perchè questo livello è al di sotto del suo prezzo necessario. Ma siccome le scarpe, a tutto rigore, non sono indispensabili per vivore, le persone che non sono in grado di procurarsene, portano degli zoccoli, come in alcune provincie di Francia, o delle calzature di corteccia d'alberi, come in alcune provincie di Russia, o veramente camminano scalzi. Quando disgraziatamente succede lo stesso per una derrata di prima necessità, una parte della popolazione perisce, o per lo meno cessa di rinnovarsi (*a*).

Quanto al bisogno di una merce, esso è determinato, non solamente dalla natura dell'uomo, ma inoltre dal clima, dal temperamento, dalle abitudini d'una nazione. Siccome queste osservazioni ci hanno già occupati nei Libri precedenti, è inutile di fermarvisi ulteriormente.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. III, cap. III.

CAPITOLO VI.

Del prezzo corrente delle merci.

Il prezzo corrente d'ogni merce si determina dalla proporzione attuale fra l'offerta e la richiesta della merce. Perciò, può essere al di sopra o al di sotto, o precisamente al livello del prezzo necessario (*a*).

Se questi due prezzi sono i *medesimi*, il consumatore acquista la merce al miglior mercato possibile, e l'imprenditore ci trova il suo profitto corrente, il quale facendo parte del prezzo necessario, non cagiona perdita ad alcuno.

Se il prezzo corrente è *più alto del prezzo necessario*, l'imprenditore fa un beneficio superiore al profitto corrente, od al *guadagno;* ma il consumatore fa una perdita uguale a tale eccedenza, ogniqualvolta egli paga la merce più di quello che è costata a produrla. Il reddito della società non è aumentato da siffatto mercato: ciò che l'imprenditore vi aggiunge, è compensato da ciò che ne sottrae il consumatore. Del resto questa sproporzione, se il commercio sia libero, non potrà durare lungamente: il profitto straordinario che faranno gl'imprenditori, susciterà loro dei rivali, che volendo parteciparne, lo diminuiranno. La produzione della merce aumenterà, il consumatore troverà più facilità a provvedersene, ed il prezzo corrente sarà prestamente ricondotto al livello del prezzo necessario.

Se il prezzo corrente è *al di sotto del prezzo necessario*, nulla determinerà il consumatore a pagare quest'ultimo; l'imprenditore *perderà* dunque senza che il consumatore vi guadagni nulla; ma ciò non avverrà per molto tempo, avvegnachè il primo diminuirà la sua produzione, o cesserà del tutto di produrre, secondo che la sua perdita provenga, o dalla circostanza che la produzione sia stata superiore alla richiesta, o da quella che il consumatore possa procurarsi altrove la medesima merce ad un prezzo necessario più basso.

Se la produzione è stata superiore ai bisogni dei consumatori l'anno seguente si vedrà comparire sul mercato molto minor quantità della stessa merce, ed il suo prezzo corrente sarà ricondotto al livello del suo prezzo necessario.

Se i consumatori possono procurarsi altrove la medesima merce ad un prezzo necessario più basso, allora la produzione cesserà del tutto; imperocchè a qualunque punto la si riduca, non si potrà mai alzare il prezzo corrente di tale merce al livello del suo prezzo necessario. Sarebbe una grande disgrazia che una tale produzione non cessasse, perchè essa non potrebbe sussistere senza dissipare inutilmente i redditi della nazione. Se si sforzasse l'imprenditore a continuare la sua produzione ed a dare la sua merce al prezzo corrente, egli perderebbe la differenza fra questo prezzo ed il prezzo necessario, e sarebbe mestieri prelevarla sui salarii, le rendite o il profitto che costituiscono ugualmente il prezzo della sua merce, ed una porzione del reddito della nazione. Se si sforzasse il consumatore a pagare il prezzo necessario della merce, allontanando la concorrenza dei produttori che la somministrano ad un prezzo necessario minore, il consumatore perderebbe la medesima differenza; egli perderebbe l'economia che potrebbe fare comprando a miglior mercato e quest'eccedenza di spesa egli dovrebbe prenderla

---

(*a*) V. per ciò che segue il quadro che si trova alla pag. 194.

sui suoi redditi. Finalmente se la differenza fra i due prezzi non è pagata nè dall'uno nè dall'altro, ma dal governo, questo dovrà provvedervi coi suoi redditi, che sono presi su quelli dalla nazione e la perdita sarà anche più grande: avvegnachè il governo fa raramente una spesa di 10,000 rubli, senza che ne costino 12 o 15,000 ai contribuenti. Perciò in qualunque modo, il reddito netto della nazione sarà diminuito dalla conservazione di quella produzione.

Frattanto gli è su di quel reddito che debbono essere fatti i risparmi i quali soli possono aumentare i capitali. Diminuendolo, si rendono dunque impossibili cotesti risparmi; anzi se si replichi su troppi oggetti cotal operazione, si renderà il reddito netto insufficiente a provvedere a questa spesa, e si sforzerà il consumature a mangiare il suo capitale. Malgrado l'evidenza di questo verità, uno dei mezzi che più di sovente si adoperano, quando si pretende d'incoraggiare l'industria e di arricchire una nazione, si è quello di sforzare al mantenimento di produzioni il cui prezzo corrente non pareggia il prezzo necessario, o, in altri termini, quello di aumentare la spesa e diminuire il reddito nazionale.

Quando il commercio è libero, la lotta degl'interessi opposti del produttori e dei consumatori riconduce sempre i prezzi a quell'equilibrio che solo può dare un profitto ai primi senza perdita pei secondi, vale a dire che solo può creare un reddito netto alla nazione.

Il prezzo necessario è dunque per così dire il punto centrale, verso il quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci, almeno quando il commercio è libero. Differenti circostanze accidentali possono qualche volta tenerli per un certo tempo alzati al di sopra, e qualche volta sforzarli a discendere un poco al di sotto di cotal prezzo: ma qualunque sieno gli ostacoli che gl'impediscono di fissarsi in quel centro di riposo, non per questo tendono essi meno verso di lui. L'industria impiegata annualmente a fare esistere una merce ed a recarla al mercato, quell'industria, io dico, si proporziona naturalmente alla richiesta. Essa tende naturalmente a portare sempre al mercato quella quantità precisa che può bastare alla richiesta e nulla più. Se cotesta tendenza è qualche volta sospesa, se la quantità della merce recata al mercato si trova talvolta essere al di sopra della richiesta o al di sotto, quest'effetto proviene sia da un aumento sia da una diminuzione subitanea nella richiesta, sia da uguali variazione nell'offerta. Qualche volta anzi una variazione nell'offerta si combina con una variazione nella domanda per far alzare o ribassare il prezzo. Un timore fondato o no, la folle speranza di trarre un partito vantaggioso da una certa derrata, o la paura di non ricavarne affatto; una voga estrema, figlia della moda, o una ripugnanza totale proveniente dalla medesima bizzarria, gettano improvvisamente in circolazione una massa di merci sproporzionata al bisogno, o stabiliscono una richiesta sproporzionata all'offerta. Una merce ribassa inoltre improvvisamente quando per effetto di un falso calcolo se n'abbia preparata una quantità superiore alla richiesta; ovvero quando tristi circostanze costringono i privati a rivendere una parte di ciò che avevano comperato per uso proprio. Essa improvvisamente rialza quando l'attrattiva di un beneficio straordinario offerto da un governo oberato, o da progetti giganteschi, impegna a ritenere i fondi impiegati alla produzione. Tutte queste circostanze tendono, come vedete, a stabilire una concorrenza straordinaria di venditori o di compratori (*a*).

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. III, cap. VI.

Oltre queste variazioni accidentali nella richiesta o nell'offerta, ce ne sono altre le quali sono indipendenti dalla volontà degli uomini e dalle loro passioni. L'industria umana non è sempre padrona di regolare il rapporto fra la quantità offerta e la quantità richiesta. In certi impièghi, la medesima quantità d'industria può sempre produrre la medesima o quasi la medesima quantità di merci; in altri essa non lo può. Per esempio in una fabblica di tele o di panni, lo stesso numero d'operai fabbricherà ogni anno la stessa quantità, poco più poco meno, di tele o di panni. Perciò la produzione di cotal genere di merce potendo regolarsi sulla richiesta, il prezzo corrente di queste merci non può variare se non in conseguenza della variazioni accidentali sopravvenute nella richiesta, come per esempio un bruno pubblico che farà salire il prezzo del panno nero. Ma siccome in generale la richiesta della maggior parte delle specie di panno o di tela è assai uniforme, lo stesso avviene dei loro prezzi.

Al contrario, quando l'industria non è sicura di produrre, colla stessa quantità di travaglio, sempre la stessa quantità di merci, il prezzo di queste merci varia, non solamente in conseguenza delle variazioni che sopravvengono nella richiesta, ma pur anche per effetto di quelle che sopravvengono nella produzione o nell'offerta. Per esempio la medesima quantità d'industria produrrà in differenti anni delle quantità molto differenti di grano, di vino, di zucchero, ecc. In conseguenza, il prezzo di queste merci varia, non solamente secondo le variazioni della richiesta, ma ben anche secondo quelle assai più frequenti, e più forti della quantità prodotta, ed è per conseguenza estremamente mobile. Quindi, anche supponendo che la richiesta di quelle derrate continui a rimanere la medesima, il loro prezzo corrente non sarà meno soggetto a grandi fluttuazioni; esso cadrà qualche volta al di sotto del prezzo necessario, e qualche volta se ne alzerà molto al di sopra.

Noi qui abbiamo considerate le cause accidentali e passeggere che producono delle variazioni nel prezzo corrente delle merci; ce ne sono delle altre che agiscono in un modo permanente; si possono comprendere sotto un solo nome, *i monopolii*.

I monopolii sono di tre specie: 1° quelli che sono l'effetto di un segreto il quale perfeziona l'industria; 2° quelli che sono l'effetto della proprietà particolari del suolo; 3° quelli che risultano dalle istituzioni arbitrarie del governo. Siccome l'effetto di qualunque monopolio è di alzare il prezzo delle merci al di sopra del prezzo necessario, queste tre specie di monopolio producono ugualmente questo effetto, ma in modo assai differente sia per la natura, sia per la durata della loro influenza.

1° *I monopolii che sono l'effetto dei segreti dell'industria* non alzano, propriamente parlando il prezzo corrente delle merci, essi soltanto impediscono che le invenzioni e le scoperte le quali perfezionano l'industria non possano effettuare il suo ribasso, come lo farebbero se l'inventore fosse fuori della posizione di riserbarsene il monopolio. Un tintore, per esempio, ha trovato il mezzo di colorire gli oggetti con una materia la quale non costa che metà prezzo di quelle che s'adoperano comunemente. Insino a tanto ch'egli può conservare il segreto del suo processo, egli è in grado di vendere la sua merce molto al di sopra del prezzo necessario ch'essa gli costa; ma tale monopolio non fa rincarare la merce; solamente impedisce ch'essa non divenga così a buon mercato come potrebbe essere qualora il nuovo metodo fosse conosciuto da tutti.

Lo stesso dicasi dei segreti del commercio. Quando dei negozianti hanno scoperto qualche nuovo sbocco per le merci nelle quali trafficano, eglino hanno grande cura di nascondere tale loro scoperta; imperocchè insino a tanto che sono soli a provvedere quel nuovo mercato, lo tengono sempre abbastanza sprovvisto, talchè la richiesta non vi sia mai pienamente soddisfatta. Se quello sbocco fosse ben conosciuto, i loro profitti straordinarii susciterebbero loro tanti rivali, che il prezzo corrente delle loro merci discenderebbe tosto al livello del prezzo necessario, e fors'anche per alcun tempo al di sotto di tale livello. Quando il mercato è ad una grande distanza da coloro che lo provvedono, questi possono talvolta riuscire a serbare il loro segreto per molti anni di seguito; gli esempi per altro ne sono assai rari.

I segreti di fabbrica sono di natura da poter essere serbati più lungo tempo dei segreti di commercio. Il tintore, per esempio, che abbiamo supposto, potrebbe con alcune precauzioni, godere del beneficio della sua scoperta, durante tutta la sua vita ed anche lasciarla in eredità ai suoi figliuoli. — Nella storia dell'agricoltura, è raro trovare degli esempi di un profitto straordinario proveniente da un segreto lungamente custodito (*a*).

2° *I monopolii che sono l'effetto delle proprietà particolari del suolo* agiscono positivamente sul rialzamento del prezzo corrente, alzandolo al di sopra del prezzo necessario regolato sulla misura media dei suoi elementi. Ci sono delle produzioni naturali che esigono una qualità di suolo ed un'esposizione particolare, talchè tutto il fondo di terra adatto a produrle non basta per corrispondere alla richiesta. Tali sono per esempio, i *vigneti* speciali. Perciò tutta la quantità di vino che ne viene al mercato sarà venduto a coloro che consentono di darne più del prezzo necessario, valutando gli elementi di questo prezzo secondo la misura media. Merci di cotesto genere possono continuare per secoli intieri ed essere vendute a quell'alto prezzo; e in questo caso, è la parte che si risolve in rendita fondiaria, quella che in generale si paga al di sopra della misura media. La rendita del suolo che somministra siffatte produzioni rare e ricercate, come la rendita di alcuni vigneti di Francia, non serba veruna proporzione regolata colle rendite delle altre terre del vicinato, ugualmente fertili e del pari ben coltivate. Al contrario, i salarii, le rendite di capitale ed i profitti impiegati a condurre al mercato quella sorta di produzioni, non sono punto fuori della loro proporzione naturale con tutti gli altri impieghi del vicinato.

3° *I monopolii creati dalle istituzioni arbitrarie del governo* hanno il medesimo effetto di quelli della seconda specie. I monopolisti, tenendo il mercato costantemente sprovvisto, e non saziando mai pienamente la richiesta, vendono le loro merci molto al di sotto del prezzo necessario; e, sia che i loro beneficii

(*a*) Garnier ne riferisce uno che merita di essere citato, a cagione della sua singolarità. Un cameriere di Enrico di Valois avendo seguito il suo padrone in Polonia vi trasportò segretamente delle piante d'albicocco che coltivò in un orto chiuso col medesimo mistero. Egli venne a capo di raccoglierne dei frutti senza che niuno se ne fosse accorto, e vendè cotali frutti eccessivamente cari alle persone della Corte, facendo loro credere di averli fatti venire da Parigi. Si assicura ch'egli fece durare cotesto artificio lunghissimo tempo, e che ne ricavò una fortuna considerevole, della quale godevano tuttavia in Varsavia, pochi anni addietro, alcuni de' suoi discendenti. *Traduzione di Smith di Garnier*, tom. V, pag. 110.

consistano in rendite, salarii o profitti, essi li fanno salire molto al di là della misura comune o media. Siccome il prezzo necessario è il più basso che le merci possano avere, il prezzo del monopolio è sempre il più alto che se ne possa ritrarre.

I privilegi esclusivi delle corporazioni, gli statuti di tirocinio, e tutte le leggi che, negl'impieghi del travaglio e dei capitali, ristringono la concorrenza ad un più piccolo numero di persone di quello che senza di ciò potrebbe entrare, hanno la medesima tendenza che i monopolii, quantunque in grado minore. Sono specie di monopolii estesi su maggior quantità d'individui, e possono sovente, pel corso di secoli ed in professioni intiere, tenere il prezzo corrente di alcuni merci al di sopra del prezzo necessario, e mantenere qualche poco al di sopra della tassa media, tanto i salarii quanto le rendite ed i profitti.

Tali sono gli effetti dei monopolii. Noi abbiamo veduto che quelli della prima specie non innalzano il prezzo corrente, ma solamente lo impediscono di poter discendere al livello del prezzo necessario che è il segreto del monopolista; altronde i suoi effetti sono raramente di lunga durata. Quelli della seconda e della terza specie agiscono positivamente sul rialzamento del prezzo corrente, elevandolo al di sopra del prezzo necessario, e possono durare, gli uni sempre, gli altri così lungo tempo come i regolamenti governativi che vi hanno dato luogo. C'è non pertanto questa differenza fra tali due specie di monopolii che gli uni sono il risultato della natura delle cose, mentre gli altri non debbono la loro esistenza che a quella manìa di regolamenti che tutto guasta volendo tutto migliorare.

Quantunque il prezzo corrente di una merce possa lungamente continuare a rimanere al di sopra del prezzo necessario, è difficile che possa continuare lungamente a rimanervi *al di sotto*. Qualunque sia l'elemento di quel prezzo che è pagato al di sotto della misura media, le persone che vi hanno interesse sentiranno tosto il danno che provano; e subito ritireranno, o tanto fondo di terra o tanto travaglio, o tanto capitale da quel genere d'impiego, che la quantità offerta di quella merce non sarà quasi appena sufficiente a corrispondere alla richiesta. Perciò il suo prezzo corrente tornerà prontamente a salire al prezzo necessario; almeno sarà questo il caso dovunque regni un'intera libertà.

A vero dire, quegli stessi statuti di tirocinio ed altri leggi di corporazioni, che insino a tanto che un mestiere particolare prospera, mettono il lavoratore in grado di alzare i suoi salarii ed i suoi profitti un poco al di sopra della loro misura media, l'obbligano pure qualche volta quando cotal mestiere venga a decadere, a lasciarli andare molto al di sotto di quella misura. Se, in questo primo caso, quei regolamenti escludono dalla sua professione tutte le persone che eccedono il numero prescritto, nell'altro, essi escludono lui medesimo da molte altre professioni (*a*). Per altro l'effetto di quei regolamenti non è di certo così durevole quando fa ribassare i salarii e i profitti al di sotto della misura media, come quando li alza al di sopra. In quest'ultimo caso, quest'effetto potrebbe durare per molti secoli; ma nell'altro non può estendersi al di là della vita di alcuni lavoratori che sono stati educati a quel mestiere nel tempo nel quale prosperava. Quando questi non saranno più, il numero di coloro che si dedicheranno a quella professione, si proporzionerà naturalmente alla richiesta. Per tenere i salarii e i

(*a*) V. pag. 148 e 149.

profitti al disotto della loro misura media, in mestieri particolari, per una serie di generazioni, non ci vuol meno che un ordinamento così violento come quello dell'Indostano o dell'antico Egitto, dove ciascun uomo era tenuto di seguire le medesime occupazioni di suo padre, ed era riputato colpevole del più orribile sacrileggio se osasse cambiarle.

CAPITOLO VII.

Del prezzo comparativo delle merci, o del caro e del buon mercato.

Dopo aver esaminato le circostanze che determinano il prezzo necessario e il prezzo corrente delle merci, noi siamo in grado di *comparare* i prezzi di una medesima merce, sia in differenti tempi, sia in differenti luoghi, e di farci un'idea del suo *caro prezzo* o del suo *buon mercato* (a). Non c'è in economia politica materia sulla quale le opinioni degli uomini sieno più incerte e più erronee; cerchiamo di sbrogliare questo caos e di formarci delle nozioni chiare e precise sopra un oggetto di una così grande importanza.

Per arrivare a questo fine, basta distinguer bene le variazioni che subisce il *prezzo necessario delle merci*, da quelle che prova il loro *prezzo corrente* indipendentemente dal prezzo necessario. Quando il caro o il buon mercato delle merci provengono da variazioni nel *prezzo necessario*, essi sono *reali*, e per la maggior parte *permanenti*, vale dire che non possono cessare se non gradualmente collo stato dell'industria e della ricchezza nazionale; se sono l'effetto di variazioni nel *prezzo corrente*, sono *relativi* e più o meno *passeggeri*. Per esempio il panno russo è caro relativamente al panno estero. Siccome questo caro proviene dal prezzo necessario della merce, è questo un *caro reale*, che non può cessare se non molto lentamente col progresso dell'industria e della ricchezza del paese. Ma se verso la fine dell'inverno lo zucchero rincara a Pietroburgo, senza che il suo prezzo necessario sia alzato nel paese dal quale ci viene, questo caro derivante dal prezzo corrente della merce, è puramente *relativo* e può cessare dal momento in cui la navigazione sarà aperta, ed anche prima di tale epoca, se i mercanti di zucchero temano che ne arrivi una quantità considerevole coi primi bastimenti.

Le circostanze che produrono il caro o il buon mercato reali essendovi conosciute, Altezze Imperiali, io non farò che rapidamente indicarle senza arrestarmivi.

Una merce diventa *realmente a miglior mercato* quando il suo prezzo necessario ribassa; ora questo prezzo ribassa quando la si può produrre con minori spese. Questo è possibile in due maniere;

1° Quando la misura del capitale e del profitto dell'imprenditore ribassa

(a) Non si può dire che una merce è *cara* o a *buon mercato*, se non comparativamente ad altri tempi o ad altri luoghi. Quando si dice il pane è *caro* a Pietroburgo, ciò significa, o che il suo prezzo è attualmente più alto di quello che fosse altre volte, o che vi è più alto che in altri luoghi, sia di Russia, sia dell'estero.

in una proporzione più forte che la misura dei salarii e della rendita fondiaria non ascenda; imperocchè voi sapete che il ribasso dei primi è quasi sempre accompagnato dal rialzamento degli altri. Siccome il rialzamento delle rendite del capitale e del profitto aumenta il prezzo necessario in una proporzione molto più forte di quello che lo faccia il rialzamento dei salarii e della rendita fondiaria, ne segue che un leggero ribasso nella misura dei primi basti per controbilanciare un rialzamento considerevole nella misura dei secondi (*a*).

2° Quando c'è più economia nell'impiego dei mezzi di produzione, vale dire, quando la merce è prodotta con una minore quantità sia di travaglio, sia di capitali, sia di fondi di terra; o, in altri termini, quando la medesima quantità di travaglio, di capitali e di fondi di terra somministra una più grande quantità di prodotti della medesima qualità. Perciò quando fu inventato il telaio da calze si è pervenuto a fare col medesimo lavoro un numero di paia di calze triplo o quadruplo di quello che prima se ne facesse a ferri. In conseguenza il prezzo necessario di un paio di calze è diminuito del valore del travaglio risparmiato da quell'ingegnosa macchina. Parimente quando si sono inventate le camere graduate per le saline, si è pervenuto ad estrarre dai pozzi salsi un'assai più grande quantità di sale colla medesima quantità di combustibile. In conseguenza il prezzo necessario del sale è diminuito del valore del combustibile risparmiato da quei fabbricati. In tutti cotesti perfezionamenti e in tutti quelli che l'avvenire suggerirà, è da notarsi che i mezzi di produzione divenendo più potenti, la cosa prodotta aumenta sempre in quantità, a misura che diminuisce in valore. Noi vedremo fra poco le conseguenze che derivano da tale circostanza.

Una merce diventa *realmente più cara* quando il suo prezzo necessario si alza. Questo succede:

1° Quando la misura delle rendite del capitale e del profitto dell'imprenditore si alza in una proporzione più forte di quello che la misura della rendita fondiaria e dei salarii ribassi.

2° Quando c'è meno economia nell'impiego dei mezzi di produzione. Ora siccome gli uomini non ritornano mica di proposito deliberato ad una via più dispendiosa, ogni qualvolta abbiano trovato una via più economica di procurarsi una cosa, questa circostanza non può aver luogo, se non per cause straniere alla volontà dei produttori, quali sono le imposte, le proibizioni, le guerre, le invasioni di popoli barbari, e l'abbrutimento che loro tien dietro.

Esaminiamo adesso gli effetti delle variazioni reali di prezzo sulla ricchezza generale. Siccome cotesti effetti sono precisamente il contrario quando le merci rincarano, di quello che lo sieno quando esse diventano a miglior mercato, basta considerare il loro ribasso reale per farsi un'idea compiuta delle conseguenze che un siffatto rialzamento trascina.

Supponiamo che il telaio da calze abbia ridotto il prezzo necessario di un paio di calze alla metà di quello che era prima dall'invenzione di tale macchina, e che la concorrenza dei fabbricanti di calze abbia fatto ribassare il prezzo corrente al livello del prezzo necessario; gli è chiaro che il fabbricante nulla ha perduto in tale ribasso, perciocchè s'egli riceve la metà del prezzo, fornisce una quantità doppia di calze: e che il consumatore ci ha realmente guadagnato, poiche per

(*a*) V. pag. 200.

lo stesso prezzo egli ottiene due paia di calze invece d'uno. Perciò tutta la società ha guadagnato nel ribasso delle calze, fuori del solo produttore di quella macchina, il quale per altro nulla ci ha perduto.

Supponiamo adesso un simile ribasso nel prezzo di una merce della quale sia consumatore il fabbricante di calze; ammettiamo che il tessitore scopra un metodo meno dispendioso per fare la sua tela e che il prezzo necessario di questo prodotto venga ugualmente a ribassare di metà: i risultati ne saranno esattamente i medesimi che quelli del ribasso del prezzo delle calze. Ma notate vi prego che il fabbricante di calze, il quale nulla aveva perduto nel ribasso delle sue calze, guadagna in quello della tela; e che il tessitore il quale nulla perde nel ribasso della sua tela, guadagna in quello delle calze.

Basta quest'esempio per ispiegare l'effetto del *ribasso reale* delle merci: *esso è favorevole ai consumatori, senza essere sfavorevole ai produttori*. Voi potete inoltre osservare, che nei ribassi reali dei prezzi, la quantità maggiore delle cose prodotte compensa la riduzione di valore di ciascheduna cosa in particolare, per guisa che la somma totale dei valori prodotti non riesce minore. Nel fatto essa è anzi più considerabile: imperocchè il ribasso di una derrata mettendola a disposizione di un maggior numero di consumatori, ne moltiplica la richiesta, ne incoraggia la produzione; ed è un fatto singolare, ma costante, che i mezzi di produzione si moltiplicano ogni qual volta divengono più potenti. È il fenomeno che ci presenta, per esempio, l'invenzione della stampa. Dacchè si è trovato questo modo speditivo di moltiplicare le copie di un medesimo scritto, ciascuna copia costa circa venti volte meno di quanto costava una copia manoscritta; pur non di meno il valore totale di tutti i libri stampati è forse cinquanta volte più considerevole di quello di tutti i libri manoscritti che esistevano prima dell'invenzione della stampa (*a*).

Per la ragione contraria, un *rialzamento reale* di prezzo, provenendo sempre da una meno grande quantità di cose prodotte, dà luogo in generale ad una diminuzione nella somma totale de' valori, imperocchè il rincarimento di ciascuna cosa non compensa la riduzione sopravvenuta nella quantità della cosa stessa. Sarebbe mestieri per questo, che nel medesimo tempo che il prezzo della cosa aumenta, la richiesta rimanesse la stessa; la qual cosa non è affatto possibile.

Questo ragionamento somministra la spiegazione e la prova d'una verità che non si concepiva se non molto confusamente e che anzi era contrastata da un gran numero di scrittori: quella cioè, che *un paese è tanto più ricco e meglio provvisto*, quanto *maggiormente vi ribassa il prezzo delle derrate* (*b*).

Tali sono gli effetti delle *variazioni reali* nel prezzo delle merci; passiamo adesso alle *variazioni relative*.

Le circostanze che producono quest'ultime, vale dire che fanno rialzare o ribassare il *prezzo corrente* delle merci, indipendentemente dal loro prezzo necessario, si riducono tutte ad una sola categoria, il disordine dell'equilibrio fra l'offerta e la richiesta. Se il commercio fosse perfettamente libero, cotesto disordine e per conseguenza i suoi effetti, il caro ed il buon mercato relativo, non sarebbero mai che di cortissima durata, imperocchè l'offerta tende sempre a propor-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. III, cap. IV.
(*b*) Ivi.

zionarsi alla richiesta: ma siccome dappertutto la circolazione del travaglio e delle merci è più o meno inceppata da regolamenti arbitrarii, non c'è se non il buon mercato relativo che sia passeggero: il caro relativo pesa talvolta lungamente sui consumatori, e fa sovente cessare del tutto la richiesta delle merci che ne sono colpite.

Il ribasso reale delle merci è favorevole ai compratori, senza essere sfavorevole ai venditori; ma nelle variazioni relative, quello che il venditore guadagna è perduto pel compratore e reciprocamente. Un mercante ha nei suoi magazzini mille *puddi* di canepa; se per effetto di una richiesta straordinaria il prezzo corrente di tale prodotto ascende al doppio, questa porzione della sua fortuna raddoppierà; ma tutte le merci chiamate a cambiarsi con della canepa perderanno altrettanto del loro valore quanto ne guadagnerà la canepa. Difatti il possessore di ferro il quale ha bisogno di canepa e che ne avrebbe potuto ottenere un *puddo* vendendo un *puddo* di ferro, sarà allora obbligato di venderne due. Egli perde precisamente tanto quanto guadagna il possessore della canepa.

Considerando le variazioni relative solamente sotto questo punto di veduta generale, si crederebbe che esse non influiscano nè in bene nè in male sulla ricchezza nazionale, almeno per ciò che riguarda il commercio interno (*a*); mentre ciò che una parte di cittadini perde per tali variazioni, l'altra lo guadagna, e la massa dei prodotti generali, come anche il loro valore totale, rimangono i medesimi. Non pertanto questa considerazione non esaurisce il soggetto; e riguardando gli effetti delle variazioni relative più minutamente, si scopre che non sono mai utili, e sono assai spesso nocive. « Ad ogni subita variazione nel prezzo ci sono dei benefizi senza produzione e delle perdite senza consumo; i capitali sono ritirati da un impiego per essere versati in un altro; l'industria è tormentata in mille guise. Nei travagli che cadono gl'imprenditori e gli operai si rovinano. Nei travagli che prosperano, profitti superiori alla misura consueta, e che non sono acquistati con una maggiore attività di travaglio o una superiorità di merito, invitano i produttori a consacrare più tempo all'ozio e loro fanno contrarre abitudini più dispendiose. I prodotti ai quali concorrono, non possono ritornare a così buon mercato: c'è maggior numero di persone private della dolcezza del loro consumo; e sostenendo meno vantaggiosamente la concorrenza della medesima derrata ne' mercati lontani, ne segue la decadenza di un ramo di commercio. Le variazioni di prezzo le quali non sieno il risultato del corso naturale delle cose e di una vera estensione di produzione, non procurano beneficii agli uni se non a scapito degli altri. Esse danno profitti poco meritati e cagionano perdite che non lo sono niente di più. Immergono l'uomo talora nel vizio e tal altra nell'inopia (*b*).

Fin qui, parlando del rialzamento o del ribasso delle merci, io non mi sono menomamente curato del valore del danaro; e difatti esso non ha alcuna parte nel rialzamento o nel ribasso reale, nè manco nel rialzamanto o nel ribasso rela-

(*a*) Nel commercio esterno le nazioni dovendo essere considerate come individui, la fortuna di ciascuno di loro è colpita da coteste variazioni precisamente nella stessa guisa che lo è quella dei privati nel commercio interno. Una nazione esporta della canepa: se il prezzo corrente di questa merce raddoppia, avrà una quantità doppia di quello che essa importa in cambio della canepa, e conseguentemente la sua ricchezza generale sarà aumentata di tutta quest'eccedenza.

(*b*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 102.

tivo dello altre merci tra loro. In sostanza non si compera un prodotto se non con un altro prodotto, anche quando lo si paga in danaro. Quando la canepa raddoppia di prezzo, è pagata con una quantità doppia di qualunque altra merce, sia che il cambio si faccia direttamente, sia che si adoperi il danaro come interpositore.

Al presente se ci conviene di paragonare insieme, non il valore dello derrate fra di loro, ma il valore delle derrate con quello del danaro, noi vedremo che il danaro, come tutte le altre merci, ha potuto subire ed ha subite difatti delle variazioni reali rapporto al suo prezzo necessario, e delle variazioni relative rapporto al suo prezzo corrente. La scoperta dolle ricche miniere dell'America, avendo ridotte le spese di produzione al terzo ed al quarto di quanto erano dapprima, ha diminuito altrettanto il prezzo necessario del danaro; e le variazioni continue nell'offerta e nella richiesta di questo metallo fanno anche giornalmente rialzare e ribassare il suo prezzo corrente, quantunque in modo poco sensibile.

Il paragone dei prezzi, sia in differenti tempi, sia in differenti luoghi, suppono un termine di paragone che sia il medesimo per tutti quei tempi e tutti quei luoghi. Se il valore del danaro fosse invariabile non si avrebbe che da paragonare ad esso le merci, per decidere immediatamente che fossero a buon mercato quando molte se ne dessero per del danaro, e che fossero care quando se ne dessero poche. Ma noi abbiamo poc'anzi veduto che, se il valore della merce varia, quello del danaro che le compera può parimente variare; talchè non si può decidere se non imperfettamente se sia la cosa comperata o quella colla quale si compera il cui prezzo sia alterato.

L'imbarazzo inerente a tale comparazione aumenta inoltre, quando invece di paragonare il valore delle merci, al *peso dell'argento puro*, si paragona a pezzi *monetati*. In quasi tutti i paesi le monete hanno perduto successivamente una parte più o meno grande del loro valore intrinseco, ossia della quantità d'argento fino che contenevano originariamente; altronde ciascun paese ha la sua moneta particolare, che differisce dallo altre e di nome e di valore. Quando dunque si vuole comparare il prezzo d'una cosa in due epoche differenti o in due luoghi differenti, quando questi prezzi sono espressi in moneta, è primamente necessario rettificare l'errore che la confusione dei nomi cagiona, determinando il valore intrinseco delle monete; quindi rettificare il secondo errore cui dà luogo il mutamento nel valore dell'argento, determinando il suo valore reale o la potenza che aveva di comperare altre merci.

Se si trascurano queste due operazioni, non si può fare alcuna idea del prezzo delle cose in un tempo o in un luogo lontano.

Facendo la prima di coteste operazioni, si può formarsi un'idea del *prezzo numerico* delle cose. Questo prezzo indica il numero ed il valore intrinseco delle monete, vale dire, la quantità d'argento fino colla quale una merce è stata cambiata o colla quale può cambiarsi.

Facendo la seconda operazione, si scopre il *prezzo reale* delle merci, o il sacrificio effettivo che ha fatto il compratore nell'epoca o nel paese di cui si tratta.

Facciamo l'applicazione di questi principii ad alcuni prezzi dei quali è fatta menzione nei tempi antichi, o che sussistono ancora in luoghi molto lontani.

Sappiamo dai Capitolari di Carlomagno, ch'esso regolò, annata comune, il moggio di frumento al prezzo di 4 danari. Siccome il moggio faceva un terzo

del sestiere, che è attualmente la misura francese più usitata pel grano, ne segue che il sestiere di grano si vendeva allora comunemente 12 danari, ossia un soldo carlovingio. Ora quale idea vi fareste voi di cotal prezzo se 1° non conosceste il valore intrinseco delle monete di quel tempo; e 2° se ignoraste quante altre merci potesse allora comperare quella stessa quantità d'argento? Voi non potreste farvena nessuna.

Verificate che un danaro di Carlomagno conteneva la medesima quantità d'argento fino che è contenuta oggidì in 35 centesimi di Francia oppure in 8 copechi di nostra moneta. Cotesto dato vi fa trovare il *prezzo numerico* del sestiere di fromento: voi sapete che si vendeva 4 franchi 20 centesimi, o veramente 105 copechi.

Ma ai tempi di Carlomagno l'America non era ancora scoperta, e l'irruzione delle ricchezze metalliche del Nuovo-Mondo non aveva ancora ribassato il valore dell'argento. La sua potenza di comperare era circa quattro volte più grande di quello che lo sia oggidì (*a*). Quindi per trovare il *prezzo reale* del grano ai tempi di Carlomagno, è d'uopo moltiplicarne per quattro il prezzo numerico. Voi vedete che il sacrificio effettivo che allora faceva il compratore di un sestiere di frumento era uguale a quello che si farebbe oggidì pagandolo 16 franchi 80 centesimi, ovvero 4 rubli 20 copechi.

I viaggiatori riferiscono che nel Bengala la giornata del lavoro più comune si paga ordinariamente coll'ottava parte di una *rupia*. Per trovare il prezzo numerico di questo salario, bisogna sapere che una rupia contiene altrettanto argento fino quanto ne contengono 60 copechi di nostra moneta: perciò codesto prezzo valutato in moneta di Russia, sarà di 7 copechi e 1|2. Questa misura sembra eccessivamente a buon mercato, quando la si paragoni al salario che ricevono i braccianti in Russia; ma nel Bengala l'argento vale almeno dieci volte più che in Russia, confrontato col nutrimento ed altri oggetti necessarii all'esistenza dell'uomo; così per truvare il *prezzo reale* del salario nel Bengala comparativamento a quello ch'esso è fra noi, bisogna moltiplicarlo per dieci, ed allora ci apparirà molto più considerevole.

Non è solamente ai teorici che importi distinguere il prezzo reale dal prezzo numerico; cotal distinzione è anche di una grande utilità in parecchi negozi della vita. Il medesimo prezzo reale è sempre del medesimo valore; ma il medesimo prezzo numerico esprime sovente dei valori molto differenti. Così, per esempio, quando una proprietà fondiaria è alienata sotto la riserva di una rendita perpetua, è importante per la famiglia a pro della quale è riserbata la rendita, che questa rendita non sia stipulata in una somma fissa di danaro. Il suo valore in questo caso sarebbe soggetto a provare due specie di variazioni: 1° quelle che provengono dalle variazioni nel valore del danaro. Vi ho di già detto che la maggior parte dei governi hanno creduto di loro interesse diminuire il valore intrinseco delle loro monete; ma non se ne trovano di quelli che siensi immaginato di avere qualche interesse di aumentarlo; quindi le variazioni di questa specie tendono quasi sempre a diminuire il valore di una rendita in danaro. Se per evitare cotesta perdita, si stipulasse la rendita pagabile, non in un certo numero di monete, ma in una certa quantità d'argento puro, si rischierebbe sempre di vedere

(*a*) Questo fatto che qui affermo senza prove, sarà certificato in appresso.

il valore della rendita diminuito pel ribasso dell'argento. Per effetto di coteste due cause riunite, si sono vedute antiche rendite di un valore originariamente considerevolissimo ridursi quasi a niente.

Queste osservazioni ci conducono a distinguere una terza specie di variazioni nel prezzo, cioè le variazioni *nominali*, le quali in sostanza, non sono variazioni. Una merce il cui prezzo è espresso in una quantità di argento fino o di moneta, quand'essa conserva il medesimo prezzo reale o corrente, sembra nondimeno rialzare allorchè il valore dell'argento o della moneta diminuisce, come sembra ribassare ogni qual volta avvenga il contrario. Questi rialzamenti e quasti ribassi nominali producono sovente degli errori contro i quali bisogna mettersi in guardia quando si tratti di apprezzare le variazioni dei prezzi. C'è tal caso di cui si fa lamento, o tal mercato di cui si prova allegrezza, che non sono se non l'effetto delle variazioni subite dal danaro, mentre le derrate non hanno provato nessun mutamento nel loro prezzo. Quando questo danaro altra cosa non è che una carta-moneta senza valore intrinseco, le variazioni alle quali è soggetto sono tanto più forti e più frequenti, e in questo caso è doppiamente necessario diffidare di tutti i prezzi numerici.

Io ho cercato, Altezze Imperiali, di spiegarvi la teoria del prezzo comparativo: l'applicazione più utile che noi possiamo farne, si è quella di esaminare *il corso naturale che segue il prezzo delle merci a misura che un popolo s'arricchisce.* Per verità, quando si considera che le derrate non ribassano di prezzo se non col perfezionamento dell'industria, e che questo perfezionamento medesimo non è provocato che dall'accrescimento de' capitali, si sarebbe tentato di credere che il prezzo di tutte le merci debba essere molto alto fra le nazioni povere, e che debba diminuire a misura che esse arricchiscono. Questo ragionamento è giusto in quanto che le merci sono il prodotto del travaglio e dei capitali Ma queste due sorgenti di produzione non sono mica le sole: il fondo di terra ne è una terza, non meno necessaria, e la sua fecondità non è sempre in ragione del perfezionamento dell'industria e dell'accumulazione dei capitali. Un poco di riflessione ci fa scorgere che ci sono dei prodotti del suolo che l'industria umana farebbe sforzi inutili per moltiplicarli, e che ce ne sono altri sulla moltiplicazione dei quali l'industria non ha che una potenza limitata ed incerta. Frattanto a misura che la ricchezza e la popolazione di un paese s'accrescono, la richiesta di tutti questi prodotti va sempre aumentando.

Così, nei progressi che un paese fa verso l'opulenza, il prezzo di certe merci si alza naturalmente; quello di altre ribassa; finalmente ce ne sono talune il cui prezzo rimane press'a poco il medesimo in tutte le situazioni possibili della società.

I capitoli seguenti sono consacrati allo svolgimento di cotesti principii. Noi esamineremo in essi dapprima le circostanze che determinano il prezzo dei *prodotti agricoli* più importanti. Questa ricerca ci condurrà naturalmente a quella delle cause che fanno variare la misura della rendita fondiaria imperocchè questi due oggetti sono necessariamente legati l'uno all'altro, la rendita fondiaria non potendo esistere se non quando il prezzo dei prodotti agricoli lasci un'eccedenza al di là del loro prezzo intrinseco. Noi cercheremo poscia di scoprire qual sia l'effetto dell'avanzamento della ricchezza nazionale sul prezzo dei *lavori manufatti*, e finalmente come questi progressi influiscano sul prezzo di *tutte le merci* col perfezionamento del commercio.

CAPITOLO VIII.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Derrate nutritive: Grani.

Voi avete già riconosciuto, Altezze Imperiali, che di tutti i prodotti della terra, quelle che forniscono all'uomo il suo nutrimento sono i primi a ricevere un valore costante e regolare (*a*). Gli uomini come tutte le altre specie animali moltiplicandosi naturalmente in proporzione dei mezzi di loro sussistenza, ci sarà sempre più o meno richiesta di nutrimento, e per conseguenza questo avrà sempre un valore; esso potrà sempre comperare tanto travaglio quanto ne può far sussistere. Ora la terra, in quasi tutte le situazioni possibili, produce più nutrimento di quanto abbisogni per far sussistere il travaglio che concorre a produrre cotal nutrimento ed a porlo sul mercato. L'eccedenza è inoltre sempre più che sufficiente per rimpiazzare con profitto il capitale che fa muovere cotesto travaglio. Quindi sempre rimane qualche cosa per dare una rendita al proprietario (1).

Gli è dunque con ragione che noi cominciamo l'analisi del prezzo comparativo dei prodotti agricoli, da quello delle *derrate nutritive*.

Il nutrimento dell'uomo, per quanto il travaglio concorre a produrlo, è il risultato, sia dell'industria che si limita a *raccogliere i prodotti spontanei della natura*, sia di quella che *determina a sua voglia la produzione della natura*. Questa divisione che vi ho già fatto conoscere nel principio di questo Corso (*b*), può esserci utile in questo momento: essa ci servirà a distinguere due specie di derrate nutritive, cioè quelle che la natura non somministra mai spontaneamente in quantità abbastanza grande per soddisfare la richiesta, anche delle più meschina popolazione; e quelle che essa somministra con profusione ne' paesi incolti. La prima specie si compone sopratutto di produzioni vegetali; la seconda di prodotti animali.

Prima specie: nutrimento vegetale dell'uomo.

Voi ben comprendete che l'oggetto più importante di questa divisione, sono le *piante cereali* ossia i *grani*. Giammai in nessun clima, la natura ne produce abbastanza per la sussistenza degli uomini: dappertutto ed in tutti i periodi della società la segala, il frumento, il riso, il melicone, non sono state che piante selvatiche che crescevano isolate in mezzo ad una folla di altre erbe, la maggior parte inutili all'uomo. È la sua industria che ha riconosciuto la facoltà nutritiva dei loro semi, che li ha riuniti, migliorati, moltiplicati al punto in cui li vediamo ai nostri giorni. Ne segue che il loro prezzo, dal cominciamento dell'agricoltura ha dovuto

---

(*a*) V. pag. 168.

(1) Ecco esattamente la tesi che *Malthus*, appoggiato a *Smith*, sostiene ne' suoi scritti polemici contro *David Riccardo* ed altri economisti. V. più addietro la nota della pag. 173.

(*b*) Pag. 72.

pagare il lavoro che costavano a produrli; e siccome questo travaglio è presso a poco il medesimo presso le nazioni industriose ed opulenti di quelle che sia tra popoli barbari e poveri, ne risulta inoltre che nello stesso paese e pei grani della stessa specie, il prezzo non può variare molto col progresso dell'industria e della ricchezza nazionale, quantunque sia esposto a variare considerabilmente da un anno all'altro secondo l'abbondanza o la penuria dei ricolti. Siccome queste conseguenze sono importantissime per la continuazione delle nostre ricerche, è necessario di svolgerle pienamente.

Nello stesso paese il *prezzo necessario* dei grani non può molto variare, perchè le spese di produzione sono sempre presso a poco le stesse. Qualunque sieno i perfezionamenti introdotti nell'agricoltura, saranno sempre necessarie presso a poco quantità di travaglio uguali, o ciò che torna il medesimo, il prezzo di uguali quantità di travaglio per far crescere uguale quantità di segala, di frumento, di riso, di melicone nel medesimo suolo; avvegnachè l'aumento che ha luogo nelle facoltà produttive del travaglio, a misura che la coltura si perfeziona, è più o meno controbilanciato dal rialzamento della rendita fondiaria e dal prezzo dei bestiami, che sono i principali strumenti dell'agricoltura. Altronde la sorgente principale del perfezionamento dell'industria, la divisione del lavoro, è limitatissima nei suoi progressi per la natura dei travagli agricoli, e noi abbiamo già riconosciuto essere questa una delle cagioni per le quali i paesi poveri, malgrado l'inferiorità della loro coltura, possono gareggiare coi paesi ricchi colla bontà ed il buon prezzo dei loro grani (*a*). I metodi degli antichi nell'agricoltura valevano i nostri per molti riguardi, e forse in alcuni punti li superavano. Nel medio evo, in cui tutte le arti hanno tanto degenerato, l'agricoltura si è sostenuta ad un punto di perfezione che non è certamente di gran lunga inferiore a quella nel quale la vediamo attualmente (*b*).

Ed ecco per quanto risguarda il prezzo necessario dei grani. Il loro *prezzo corrente* non può nemmeno variare considerevolmente ad epoche distanti. Il grano è sempre un prodotto dell'industria e mai un dono spontaneo della natura; ora il prodotto medio di qualunque specie d'industria si adatta sempre con maggiore o minore precisione al consumo medio od alla quantità media della richiesta. D'altra parte il grano essendo il principale alimento degli uomini in tutti i paesi agricoli, se la sua produzione si accresce, il suo consumo aumenta necessariamente e nella stessa proporzione: poichè se la quantità del grano si accresce, essa fa anche crescere la popolazione che lo consuma.

Siccome queste circostanze non si riuniscono in favore di nessun'altra derrata, se ne può con molta verosimiglianza conchiudere che non ce n'ha alcuna il cui prezzo reale muti meno in un lungo spazio di tempo, che quello dei grani, quantunque quest'ultimo sia esposto a variare considerabilmente da un anno all'altro, per l'ineguaglianza dei ricolti. Ciò che conferma questa congettura si è che lo stesso prezzo numerico del grano, sempre chè sia calcolato sopra un gran numero d'anni, non presenta se non poche variazioni; che questo prezzo è rimasto dappertutto presso a poco il medesimo, negli antichi tempi come nei moderni, presso i popoli barbari come presso le nazioni fiorenti; che non si è ribassato sensibil-

(*a*) Pag. 82 e seg.

(*b*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 124.

mente se non in quelle epoche nelle quali il danaro è divenuto più raro e che non si è alzato sensibilmente se non in quelle epoche nelle quali il danaro è diventato più comune: osservazione dalla quale si può inferire, colla più grande probabilità, che queste variazioni nel prezzo relativo del grano e del danaro sono dovute all'instabilità del valore del danaro piuttosto che a quella del valore del grano; ossia che è il prezzo numerico del grano quello che varia, e non mica il suo prezzo reale.

Onde provare questi fatti e metterli in evidenza, Garnier, nelle dotte note con cui ha accompagnata la sua traduzione di Smith, ha raccolto sul prezzo del frumento presso gli antichi le indicazioni che si trovano nelle opere degli autori contemporanei; egli vi ha aggiunto una lista molto particolareggiata dei prezzi annuali del frumento in Francia, dal principio del secolo decimoterzo sino alla fine del decimottavo. Io ne ho estratto il quadro seguente, il quale non presenta che i prezzi medii, calcolati sopra un gran numero d'anni. Vi ho aggiunto i prezzi medii del frumento in Inghilterra, secondo i dati somministrati da Smith e da altri autori più recenti; finalmente per facilitare il confronto, ho ridotte le misure straniere allo *tchetverto*, e le monete al rublo d'argento.

Prezzo medio del tchetverto *di frumento in Europa.*

1° Dai tempi più antichi sino all'anno 1545, epoca nella quale l'irruzione delle ricchezze metalliche del Nuovo-Mondo divenne sensibile:

	rubl.	cop.
Nell'Attica ai tempi di Solone	1	»
A Roma al tempo di Cicerone	1	43
Sotto Valentiniano III, l'anno 446	1	68

Nell'Europa occidentale,	In Francia rubl.	In Francia cop.	In Inghilterra rubl.	In Inghilterra cop.
Sotto Carlomagno	1	33	»	»
Dal 1201 al 1300	2	3	»	»
Dal 1301 al 1400	2	61	2	64
Dal 1401 al 1500	2	11	2	42
Dal 1501 al 1545	2	96	1	83
2° Dopo l'anno 1546:				
Dal 1546 al 1600	7	38	5	96
Dal 1651 al 1700	7	88	7	28
Dal 1701 al 1800	6	63	6	99

Basta un'occhiata su questo quadro per convincervi che da circa due mila anni, ed anche in paesi differentissimi per rapporto alla loro fertilità ed allo stato della loro coltura, il prezzo del grano non ha provato che un solo mutamento importante. Ora siccome l'epoca di cotal mutamento è nel tempo stesso quella della irruzione metallica del Nuovo-Mondo, noi siamo sufficientemente autorizzati a riguardare quest'avvenimento come la causa d'un rialzamento così subitaneo ed inaudito. In altri termini, il prezzo reale del frumento è rimasto all'incirca lo stesso, ma il suo prezzo numerico si è triplicato ed anche quadruplicato.

Il medesimo principio è anche applicabile a tutte le altre piante cereali che costituiscono il principal nutrimento del popolo nei paesi agricoli, come la segala, il riso, il melicone. Confrontando il prezzo medio di ciascuno di questi

prodotti in periodi di lunga durata, si trova che quel prezzo si è sempre mantenuto presso a poco nella stessa misura a meno che il danaro non sia aumentato o diminuito di valore. Ora, queste variazioni nel valore del danaro sono facili a verificarsi, perchè il loro effetto sul prezzo numerico delle merci è universale, avvegnachè il danaro serve a comperarle tutte. Se il valore del danaro avesse variato relativamente al valore del grano solo, si potrebbe credere che fosse il valore del grano quello che avesse variato, e che quello del danaro fosse rimasto fisso; ma si trova che il prezzo del danaro ha variato relativamente a quasi tutte le derrate, i cui prezzi sono restati presso a poco i medesimi, confrontati fra loro.

Tutto questo non vuol mica dire che il valore del grano sia assolutamente invariabile; abbiamo già veduto che l'ineguaglianza dei ricolti lo fa estremamente variare da un anno all'altro; ed anche quando lo si confronti in periodi di lunga durata, si trova che qualche volta è soggetto a variazioni. Ma allora si riconoscono parimenti le cause che lo fanno variare. Tali erano per esempio, nel medio evo l'anarchia feudale e la mancanza di sicurezza pel coltivatore e pel commerciante; tali sono ancora oggidì le guerre, le rivoluzioni, i falsi sistemi d'amministrazione governativa.

Paragonando il prezzo del frumento in Inghilterra, nelle due metà del secolo decimottavo, si trova che il prezzo medio del *tchetverto* vi era di 5 rubli 82 cop. nella prima, e di 8 rubli 17 cop. nell'ultima. Questo rialzamento sembra essere piuttosto reale che nominale, perocchè si sa che la popolazione dell'Inghilterra, fondata in parte sulle manifatture e sul commercio, si è accresciuta in una proporzione più forte che la coltura delle sue terre (*a*). Una relazione fatta su questo proposito nel 1795 al Parlamento prova che in un anno abbondante, il ricolto del grano dava un'eccedenza sul consumo; ma che la media delle importazioni degli ultimi dodici anni annunziava un manco annuale di 225,000 *quarters* (*b*). Ora gli è chiaro che nell'epoca in cui un paese compera dei grani, il loro prezzo reale debb'esservi più alto che nell'epoca nella quale ne vende.

Il prezzo del grano deve ribassare, quando le spese della sua produzione diminuiscono, e queste spese possono diminuire quando il nutrimento diventa meno costoso. In molti paesi d'Europa, la sostituzione delle patate al grano ha ristretto considerabilmente i bisogni del giornaliere. In Italia, la farina di gran turco e quella di castagne che costano la metà di quella di frumento, escludono quasi assolutamente quest'ultima dal nutrimento dell'uomo di travaglio (*c*).

(*a*) La popolazione dell'Inghilterra sola era valutata nel 1700 a 5 milioni e 1/2, nel 1750 a 6 milioni 1/2, nel 1780 a 8 milioni, e nel 1812 a 9,534,685 individui. Quest'ultimo numero comprende 2,013,127 famiglie, delle quali 708,017 sono principalmente impiegate nell'agricoltura; 923,798 appartengono alla classe commerciante e manifattrice. Le altre fanno parte del clero e degli uffiziali dello Stato, o appartengono alle professioni liberali, o vivono delle proprie rendite. (Nemnich, *Neueste Reise durch England*, pag. 3. D'Invernois, *Napoleone amministratore e finanziere*, pag. 303).

Non c'è in Inghilterra che il *terzo* circa della popolazione occupato nell'agricoltura, mentre negli altri paesi agricoli è almeno la *metà*. Malthus anzi pretende che il numero dei coltivatori in Inghilterra formi appena il *quinto* della popolazione, e cita gli ultimi censimenti in testimonio della sua asserzione. (*An Essay on the principle of population* 3ª ediz., Londra 1806, lib. III, cap. 7).

(*b*) Baert, *Quadro della Gran Bretagna*, tom. III, pag. 483.

(*c*) Sismondi, *Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. 326.

Finalmente le misure amministrative dei governi non contribuiscono poco a rendere il prezzo del grano anche più variabile di quello che già lo sia per la natura delle cose. Non c'è forse derrata che sia maggiormente l'oggetto della pretesa sollecitudine degli amministratori, e di cui per conseguenza la vendita e la compra sieno sottoposte a più regolamenti e soffrano maggiori impacci. Ora l'esportazione dei grani è proibita sotto pene severe, ora è incoraggiata con premii e ricompense; lo stesso avviene dell'importazione. Un governo conserva i maggesi e le terre comunali, un altro si sforza di abolirle. Tutte queste misure unite alla grandezza ed al modo delle imposte, da cui il coltivatore è gravato, influiscono sensibilmente sul prezzo dei grani, e lo fanno variare secondo il sistema di amministrazione che il governo segue.

Del resto, quando si tratti di confrontare i prezzi medii d'una specie di grani in periodi differenti, se si vogliono ottenere risultati sicuri, non bisogna paragonare che quelli d'un medesimo posto; perchè la differenza di territorio, del clima, e molte altre circostanze fanno inoltre variare il prezzo della medesima specie di grano da una contrada all'altra. Il frumento che cresce in Finlandia deve necessariamente essere più caro di quello che cresce nelle pianure della Lombardia. Il riso che si coltiva nel Bengala, dove il suolo dà tre o quattro ricolti, deve necessariamente essere a miglior mercato di quello dell'America settentrionale, dove il suolo non ne dà che un solo. Queste differenze non si fanno solamente sentire da un emisfero all'altro, ma spesso anche da un paese o da un cantone ad un altro. In Francia il prezzo medio dell'ettolitro di frumento variava, nel mese di nevoso anno XIII, secondo i dipartimenti, da 10 franchi 14 centesimi, a 28 franchi 99 centesimi, ossia come da 1 a 2 86|100 (*a*). In Russia questa differenza è anche più vistosa a cagione della grande estensione di quest'impero e dell'estrema varietà dei climi: perciò il prezzo medio della segala vi variava negli ultimi quattro mesi dell'anno 1804, secondo i governi, da 1 rublo 95 cop. assegnati a 12 rubli 50 cop., ossia come da 1 a 6 41|100. Senza dubbio queste differenze debbono essere messe in partita di conto delle ineguaglianze nei ricolti di ciascuna provincia; ma spesso pur anche sono permanenti, vale dire che il grano è costantemente più caro od a miglior patto in tale provincia che in tale altra.

Altre circostanze locali contribuiscono qualche volta ad aumentare questa differenza. In un paese fertile ma che manchi di sbocchi per il superfluo delle sue produzioni, il grano avrà poco valore, comparativamente ad un altro paese che non ne produca abbastanza pel consumo de' suoi abitanti, o che ne esporti una parte. Nella contrada estremamente fertile di Krasnoyarsk in Siberia, dove la mancanza di comunicazione impedisce il trasporto dei grani, la farina di segala si comperava nel 1772, a 3 copechi il puddo, e quella di frumento a 5, mentre a Tobolsk la prima si pagava 11 cop. e 1|2 e la seconda 23 (*b*). I governi di Kief e di Tambof debbono essere contati fra quelli che producono un superfluo di grani col quale provvedono le altre provincie meno fertili; i governi d'Astracan, di Mosca e di Pietroburgo al contrario che sono meno fertili e che raccbiu-

(*a*) Peuchet, *Statistica della Francia*, pag. 450.

(*b*) Pallas, *Reise durch Russland*, tom. III, pag. 5. Falk, *Beytrage zur Kenntniss des russ Reichs*, tom. 1, pag. 276.

dono delle grandi città, ne importano annualmente una quantità considerabile. I prezzi dei grani vi corrispondono. Negli anni 1797 al 1803, il prezzo medio della segala era a Kief 23 copechi, a Tambof 27, ad Astracan 46, a Mosca 62, ed a Pietroburgo 90 copechi assegnati. Queste differenze sono reali e non nominali.

Dopo aver considerato il prezzo del grano rapporto alle variazioni delle quali è suscettivo, vediamo adesso in quale proporzione si trovi col prezzo degli altri prodotti agricoli.

Salvo alcune eccezioni di cui parleremo tra poco, si può ammettere come regola generale che il genere di coltura più comune in tutt'un paese, è sempre quello che dà più larghi profitti; imperocchè se un genere di coltura diventasse più vantaggioso di quello, indubitatamente gli si consacrerebbe tosto una parte delle terre attualmente destinate alla coltura più comune. Se così è, ne segue che il prezzo del nutrimento più comune regola il prezzo di tutte le altre derrate, e che la rendita della terra che produce tale nutrimento, regola la rendita di tutte le altre terre coltivate.

In Europa il nutrimento più generale è il frumento. Si può quindi ragionevolmente supporre che la coltura di esso è quella che dà i più grandi benefizii, e conseguentemente quella che dà la più grossa rendita fondiaria. La Russia non è dunque nel caso d'invidiare alla Francia i suoi vigneti, nè all'Italia le sue piantagioni d'olivi. Ad eccezione d'alquanti privilegiati vigneti che danno prodotti unici, e la cui estensione è troppo piccola pnr soddisfare la richiesta, il reddito di cotal sorta di colture si regola sul reddito del grano; ora, in fatto di grano la fertilità della Russia non è inferiore a quella di quei due paesi.

La mancanza di dati sul reddito delle nostre terre non mi permette di rendere questo confronto più esatto; limitiamoci dunque a raffrontare il prodotto territoriale dell'Inghilterra, che è un paese da grano, ed il prodotto territoriale della Francia, il cui suolo, oltre al grano, somministra anche frutta, vini, ed olio d'oliva.

Arturo Young, dopo aver percorsa l'Inghilterra colla penna in mano, e dopo aver verificato lo stato di 250 poderi contenente più di 70,000 acri, dà il calcolo seguente sul prodotto agricolo di quel paese; supponendo il prodotto lordo dell'Inghilterra a 20, stima che 12 saranno le spese di coltura, 3 la somma dei balzelli, e 5 la rendita del proprietario, fatta deduzione dell'imposta (*a*). Egli dà per termine medio del prodotto lordo 45 scellini 4 danari per acre.

(*a*) Ecco le cifre della sua valutazione:

Egli conta pel prezzo del travaglio e i viveri dell'operaio	4, 7
Per le sementi, il mantenimento dei bestiami e degli strumenti d'agricoltura	2, 8
Pel profitto del fittaiuolo	4, 5
In tutto per le spese di coltura	12, 0
Per la decima	1, 7
Per l'imposta territoriale	0, 5
Per la tassa dei poveri	0, 8
In tutto per le imposizioni	3, 0
Rimane per la rendita del proprietario	5, 0
TOTALE	20, 0

Lavoisier stima che le spese di coltura in Francia (e qui si tratta delle spese medie di tutte le colture che vi sono in uso) sommano un poco di più della metà del prodotto totale e che l'eccedenza è divisa in porzioni uguali fra il tesoro pubblice ed i proprietari. Tenendoci tanto vicino quanto è possibile a tale valutazione, e dividendo il prodotto lordo della Francia ugualmente in 20 parti, noi possiamo dunque ammettere che le spese di coltura ne prelevano 11, le imposizioni 4 1|2, ed altrettanto ne resta al proprietario, come rendita fondiaria spogliata da qualsivoglia gravezza. Young che ha viaggiato in Francia e che vi ha studiato lo stato dell'agricoltura, valuta la misura media del prodotto lordo di quel paese a 44 franchi per arpento.

Riducete i dati sull'Inghilterra in misure ed in monete di Francia, e troverete che un arpento di terra in Francia dà un prodotto totale inferiore a quello d'un arpento in Inghilterra; ma che le spese di coltura essendo minori nel primo paese, la rendita vi sarebbe superiore a quella del secondo, se le imposizioni non ne portassero via una porzione relativamente più forte (*a*). Debbo non pertanto farvi osservare che i calcoli di Young e di Lavoisier sono stati fatti negli anni 1787 e 1789, e che la rivoluzione e le sue conseguenze possono avere mutato cotale rapporto.

Se in un paese qualunque, il nutrimento vegetale, il più ordinario del popolo, fosse ricavato da qualche pianta, di cui il terreno più comune potesse produrre una quantità maggiore di quella che le terre più fertili producono di grano, allora la rendita del proprietario sarebbe necessariamente molto più considerabile. È questo il caso di molti ***paesi da riso***. Una risaia produce una quantità di nutrimento più grande che non il campo di grano più fertile della stessa estensione: per conseguenza nei paesi di risaie, dove questo vegetale è il nutrimento ordinario è favorito dal popolo, deve appartenere al proprietario, in quella maggior eccedenza, una porzione più forte di quella che gli perviene ne' paesi da grano. Nella Carolina, la coltivazione del riso è considerata come più proficua di quella del grano, quantunque le risaie non vi dieno che un ricolto all'anno (*b*), e quantunque il popolo non vi faccia del riso il suo più comune nutrimento vegetale. Nella Luigiana, si calcola che un arpento di terra produce comunemente di frumento otto barili, di riso diciotto.

(*a*) Siccome 11 acri d'Inghilterra fanno 13 arpenti di Francia, e che 1 scellino fa 1 franco e 20 cent., ne segue che un arpento di terra dà:

	In Francia		In Inghilterra	
	fr.	cent.	fr.	cent.
Un prodotto totale di	44	»	46	»
Deducendo le spese di coltura	24	20	27	60
Si vede che la rendita fondiaria è di	19	80	18	40
Sulla quale lo Stato preleva	9	90	6	90
Rimane la rendita spogliata da qualunque gravezza. . .	9	90	11	50

(*b*) Nei paesi più caldi dell'Asia una risaia produce ordinariamente due ricolti l'anno; l'Indostan comprende delle contrade dove se ne fanno tre e perfino quattro.

Ciò nonostante, anche nei paesi da riso, la rendita delle terre che producono riso non può regolare la rendita delle altre terre coltivate, perchè queste non possono mica tutte trasformarsi in risaie. Un campo di riso è una vera frana in tutte le stagioni dell'anno, ed in una stagione è una frana coperta d'acqua. Un siffatto campo non è adatto nè al frumento, nè al pascolo, nè ad alcun'altra produzione vegetale molto utile agli uomini; e le terre adatte alle altre colture non lo sono affatto a quella del riso.

Giusta le più accurate ricerche un arpento di *patate* produce altrettanto nutrimento quanto tre arpenti e mezzo di grano (*a*). Oltre questo, un arpento di patate costa meno per coltivarlo che un arpento di grano, avvegnachè l'anno di maggese che in generale precede la seminatura, è più che un compenso del travaglio colla zappa e delle altre lavorazioni straordinarie che si fanno per le patate. Se questo tubero diventasse mai in qualche paese d'Europa, come il riso in certi paesi da riso, il nutrimento vegetale più comune del popolo, ne risulterebbe che la stessa quantità di terre coltivate farebbe sussistere un'assai più grande quantità d'uomini, e che la coltura delle terre somministrerebbe un'eccedenza molto più considerabile al di là del prezzo necessario del prodotto. La popolazione aumenterebbe e le rendite fondiarie s'alzerebbero molto al di sopra di quello che lo sieno oggidì (1). La terra adatta a produrre patate è adatta pur anche a quasi tutti gli altri vegetali utili; dunque, se occupassero altrettante terre coltivate quante in proporzione ne occupa attualmente il grano, esse regolerebbero come questo, la rendita della maggior parte delle terre.

Secondo la testimonianza di Smith, i facchini di Londra, e quelle sciagurate che ci vivono di prostituzione, vale dire gli uomini più robusti e le più belle donne del regno, vengono, per la maggior parte, dalle infimi classi del popolo d'Irlanda, le quali vivono principalmente di quel tubero (*b*). C'è dunque un ali-

(*a*) In questo confronto non si fanno entrare che la sostanza nutritiva che si può trarre da ciascuno di questi due vegetali; imperocchè, in quanto al peso, un arpento di patate produce sei volte più nutrimento che un arpento di grano.

Le patate, la più utile di tutte le acquisizioni che noi dobbiamo al nuovo mondo, furono introdotte in Europa nel 1578 da *Francesco Drake*, e durante un secolo intiero la loro coltivazione non si estese al di là dell'Irlanda. Sono appena 80 anni che s'introdussero negli orti d'Inghilterra; ma la loro coltura in campi intieri non conta che circa 40 anni.

(1) L'autore poteva dare come un fatto provato quello che non dà se non come semplice presunzione. Dacchè le patate sono divenute il nutrimento principale del popolo d'Irlanda, la popolazione di quel regno vi si è quadruplicata.

Guglielmo Petty, nel 1660, la valutava a	1,100,000	anime
Essa non era ancora al tempo di *Swift* che di	1,500,000	»
E le più sobrie valutazioni eccedono attualmente . . .	4,000,000	»

La quantità di prodotti alimentari che si raccolgono, ha in questo caso superate le circostanze più sfavorevoli. L'Irlanda cattolica divorata da grandi proprietari protestanti arricchiti dalle confische, da un clero protestante riccamente dotato, da uffiziali civili, giudiziari, fiscali protestanti, è sottoposta al più detestabile regime che una nazione possa subire; e ad onta di ciò la sua popolazione è crescente. G. B. S.

(*b*) Io non so, dice *Baert*, se l'umidità del clima o il grande uso di patate e di latticini contribuiscono alla bellezza; ma io non conosco popolo generalmente più bello dell'Irlandese. Si trovano per le campagne e sotto i cenci più luridi, volti incantevoli per la nobiltà, la regolarità, la grazia dei lineamenti; vi s'incontrano avvoltolati nel letame e fra i porci fanciulli di una bellezza che si ammirerebbe in Grecia e in Italia. (*Quadro della Gran Bretagna*, tom. I, pag. 370).

mento la cui qualità nutritiva e la speciale analogia colla costituzione dell'uomo sieno dimostrate in maniera più decisiva?

La difficoltà di conservare le patate è senza dubbio il principale ostacolo che s'oppone ai progressi della sua coltivazione. Forse un giorno anche questo sparirà, quando si saranno trovati mezzi migliori di prepararle. Si è cercato di seccarle, ed in questo stato hanno sopportato lunghi viaggi di mare. La farina di patate seccata si è parimente conservata in tali viaggi senza guastarsi, ed anzi ha resistito all'influenza dei climi caldi ed umidi meglio della farina di frumento (1).

Ciò che i graminacei cereali, il frumento, l'orzo e la segala sono per l'Asia occidentale e per l'Europa, ciò che le numerose varietà di riso sono pel Bengala e per la Cina, l'*albero delle banane* lo è per tutti gli abitanti della zona torrida (*a*). Il prodotto delle banane sta a quello del frumento come 133 a 1; a quello delle patate sta come 44 a 1. Ma se si raccoglie sul medesimo spazio di terreno, in peso, 133 volte tanto di banane che di frumento, non bisogna mica conchiuderne che le prime possono nutrire 133 volte tanti individui quanti ne nutre il frumento. Le banane sono ridotte, come le patate, ad un peso molto minore, quando sieno seccate. Secondo le ricerche d'Humboldt, un arpento di terra eminentemente fertile, coltivato a banane della grande specie, può nutrire più di 50 individui; mentre in Europa lo stesso arpento, coltivato a frumento, non darebbe per anno, sapponendo l'ottavo grano, che una quantità di farina appena sufficiente alla sussistenza di 2 individui. Perciò nulla più colpisce l'Europeo che arriva alla zona torrida, quanto la ristrettezza dei terreni coltivati intorno ad una capanna che racchiude una numerosa famiglia d'indigeni.

La facilità colla quale l'albero delle banane rinasce dalle proprie radici gli dà un vantaggio straordinario sugli altri alberi da frutta, perfino sull'albero da pane per otto mesi dell'anno è carico di frutti farinosi. Quando delle tribù si fanno la guerra e che distruggono questi alberi, il danno se ne fa sentire per molto tempo. Una piantagione di banane si rinnova coi proprii rimessiticci nello spazio di pochi mesi.

La stessa regione che somministra la banana produce pure la *juca*, quella pianta preziosa la cui radice offre la farina di *manioco*. Le banane verdi si mangiano lessate ed arrostite, come i frutti dell'albero da pane, o come le patate. La farina del manioco e quella del melicono sono convertite in pane. Esistono due specie di juca, l'una dolce, l'altra amara; quest'ultima è velenosa. Ambedue possono servire a far del pane; per altro non s'impiega generalmente a quest'uso che la radice della juca amara, il cui succo velenoso è diligentemente separato prima di fare il pane di manioco, chiamato *cassava*. La coltura del manioco richiede più cure di quella dell'albero delle banane; essa somiglia a quella delle

---

(1) Si sa adesso conservare la patata in natura da una stagione all'altra; talchè si può, mediante alcune precauzioni domestiche, mangiarne tutto l'anno.

La sua farina, che è una fecola priva della parte mucilaginosa e dell'acqua di vegetazione, è assolutamente incorruttibile, ed in luogo secco si conserva eternamente. Essa sarebbe un preservativo sicuro contro le carestie, se l'interesse del suo valore non facesse riuscire troppo care in capo ad alcuni anni le provviste che se ne mettessero in serbo pei momenti di bisogno. Malgrado questa difficoltà, giova presumere che, sia per le cure del governo, sia per quelle dei privati, si è in questa materia alimentare che si troverà per lo avvenire un soccorso efficace quando il grano venisse a difettare. G. B. S.

(*a*) Le osservazioni seguenti sono cavate dal *Viaggio di Humboldt*, l. c. lib. IV, cap. 9.

patate. Un popolo che sa piantare la juca fa un passo certo verso l'incivilimento.

Il *melicone* o grano turco è una pianta americana, che il nuovo continente ha dato all'antico, ugualmente delle patate. Esso presenta il grande vantaggio di poter essere coltivato sotto i tropici del livello dell'Oceano sino alle alture che pareggiano le più alte cime dei Pirenei. Esso gode di quella flessibilità d'organizzazione che caratterizza i graminacei; la possede anzi in più alto grado dei cereali dell'antico continente, i quali soffrono sotto un cielo ardente, mentre il grano turco vegeta vigorosamente nei paesi più caldi.

La fecondità del grano turco, in quelle contrade, va al di là di tutto ciò che si possa immaginare in Europa. Nelle contrade più fertili del Messico, la sua coltivazione rende fino ad 800 volte la semente: terreni meno favoreggiati dalla natura ne danno, in annata comune, 3 a 400. Nei dintorni di Valladolid si ritiene come cattiva una ricolta la quale non dia che 130 o 150 volte la semente. Nei siti dove il suolo è più sterile si contano tuttavia 60 o 80 granelli. Frattanto il grano turco e meno nutritivo che il frumento d'Europa. Malgrado questa estrema fecondità del Messico, il popolo vi soffre periodicamente le funeste conseguenze d'una carestia generale: le grandi siccità e le hrinate precoci vi fanno sovente mancare i ricolti del frumento e del grado turco nelle regioni montuose.

Quantunque nel Messico si coltivi una grande quanlità di frumento, il grano turco debb'essere riguardato come il nutrimento principale del popolo: quindi è verosimilmente questa pianta che vi regola la rendita delle terre. Perlocchè Humboldt dice che il prezzo del grano turco modifica quello di tutte le altre derrate, delle quali esso è in qualche modo la misura naturale. Il grano turco è inoltre il principale nutrimento degli animali domestici, per cui ne segue che quando il ricolto è scarso gli effetti della penuria s'estendono pur anche sugli animali, e così gli uomini ne sono colpiti direttamente ed indirettamente.

Queste osservazioni sulle derrate che costituiscono il principale nutrimento degli uomini, nelle differenti parti del mondo, si legano naturalmente a quelle che noi abbiamo fatte sul salario del travaglio. La misura normale del salario necessario si determina sopratutto del prezzo del nutrimento; e questo prezzo, a sua volta, è determinato dalla fertilità del territorio. Ond'è che, per tenersi ai paesi di cui ora abbiamo parlato, quel salario debb'essere più hasso del Messico che in Europa; è più basso nel Bengala che nel Messico. Il prodótto medio del frumento nel Messico è dai 25 ai 40 grani per uno, cioè che, secondo i calcoli di Lavoisier e di Neker, eccede di cinque a sei volte il prodotto medio della Francia; altronde noi abbiamo veduto che il principale nutrimento del popolo americano consiste in grano turco, il cui prodotto è almeno 20 volte qiù grande di quello del frumento in Francia. Nel Bengala dove il suolo dà due o tre ricolti per anno, il prodotto del riso è anche più grande di quello del grano turco nel Messico.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che la semplice cognizione del prezzo numerico del travaglio non ci dà che un'idea molto incerta, ed anzi spesse volte del tutto falsa, della sorte dell'operaio e dello stato d'agiatezza o di stento nel quale si trovi. Se voi sentite, per esempio, che il prezzo medio della giornata nel Bengala è di 7 copechi e 1|2, e che è di 43 copechi in Francia, guardatevi bene dal conchiuderne che l'operaio è meno largamente pagato nel primo di quei paesi che nel secondo. Nel Bengala la coltivazione del riso è meno dispendiosa di quella del grano in Francia, i sui ricolti sono molto più abbondanti ed il popolo vi è

tanto frugale che il consumo d'una famiglia di cinque individui consiste giornalmente in 4 chilogrammi (9 libbre e 1|2) di riso, due chilogrammi (4 libbre 9|10) di piselli, e due oncie di sale: da ciò deriva che il nutrimento d'un giornaliere non gli costa più di 2 copechi e 1|2, mentre nella maggior parte delle provincie di Francia gli costa 28 copechi (*a*). Perciò in Francia il salario necessario forma i due terzi del salario corrente; nel Bengala non ne forma che un terzo, ed il salario superfluo è in ragione inversa di questa proporzione (*b*). Nel Messico, il prezzo medio della giornata è di 36 copechi; negli Stati Uniti d'America è di 94 copechi (*c*). Questo rapporto sembra essere in favore degli Stati Uniti; ma il nutrimento v'è molto più caro ed il clima vi fa nascere più bisogni indispensabili.

CAPITOLO IX.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli, e consegnentemente sulla rendita fondiaria.

Continuazione: Derrate nutritive. Legumi, frutta, vini, spezierie.

Dopo le piante cereali, sono i *legumi*, le *frutta*, i *vini*, e le *spezierie*, (*d*) che formano le principali derrate nutritive che l'uomo ricava dal regno vegetale. Tutti questi prodotti richiedono ugualmente il soccorso dell'industria umana per divenlare alimenti comuni; giammai un paese incolto ne produce abbastanza perchè la loro quantità possa corrispondere alla richeista della popolazione la più scarsa; altronde non è che per le cure dell'uomo che divengono alimenti piacevoli, sani e nutritivi. Perciò dal momento che in un paese qualunque la loro coltura incomincia (*e*), il prezzo del prodotto debb'essere altissimo, non sola-

(*a*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 410. Turner, *Viaggio al Tibet ed al Botan*, vol. I, pag. 26. In Francia il prezzo della giornata varia dai 37 copechi e 1|2 fino ai 50 copechi (*Peuchet*).

(*b*) Questi dati sembrano smentire in gran parte l'opinione di Smith sulla decadenza del Bengala, opinione sulla quale mi sono fondato nel libro precedente (V. pag. 147). Nei dintorni di Calcutta i salari sono anche più alti che nelle città di provincia o nelle campagne; il salario di un semplice operaio vi è 12 copechi al giorno; quello di un muratore, 18; di un fabbro ferraio o di un falegname, 22 e 1|2. (Playfair, *Statistical Breviary*, 1801, pag. 60).

(*c*) Nel Messico il prezzo della giornata varia dai 32 copechi e 1|2 fino a 40; negli Stati Uniti, da 87 cop. e 1|2 fino ad un rublo (*Humboldt*).

(*d*) Sotto questo nome io non comprendo soltanto le spezierie propriamente dette, ma ben anche il caffè, il tè, lo zuccaro ed in generale tutti i prodotti nutritivi la cui coltura si fa nelle *piantagioni*.

(*e*) Si resta sorpreso quando si sente che la coltura delle frutta e dei legumi più ordinari è nuova nella maggior parte dei paesi di Europa. Non è che dal 1712, dice Peuchet, che il lusso dei pospasti ha ammesso in Francia quelle belle frutte, che dapprima coltivate per la mensa e nei giardini dei ricchi sono diventate comuni moltiplicandosi ed anche migliorandosi. — Chalmer sostiene che prima del regno d'Enrico VIII non c'erano in Inghilterra nè carote, nè rape, nè cavoli, nè insalate; nel secolo decimosettimo, dice Smith, la maggior parte delle poma e delle cipolle consumate in Inghilterra venivano

mente per pagare il prezzo della loro coltura ossia il loro prezzo intrinseco, ma pur anche per lasciarvi qualche cosa di più che possa somministrare una rendita al proprietario.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, che nessuna specie di coltura può dare, a lungo tratto, una rendita più forte di quella delle terre che producono il principale nutrimento dell'uomo: quindi la rendita dei vigneti, de' broli, degli orti e delle piantagioni non dovrebbe mai nè superare quella delle terre da grano, nè esserle inferiore. Per verità una libbra di asparagi o di piselli si vende spesse volte più caro d'una libbra della miglior farina; ciò non ostante, siccome molte terre da grano potrebbero trasformarsi in orti, è più che probabile, che se esse non fruttassero in grano altrettanto che le altre fruttano in legumi, vi si coltiverebbero dei legumi. Lo stesso dicasi di tutte le altre produzioni che ho mentovate. Se c'è qualcuno di tali prodotti che sembra procacciare, sia maggior profitto d'imprenditore, sia una rendita più forte che il grano, quest'apparente superiorità di guadagno, quando diligentemente la si esamini, si riduce per la maggior parte alla compensazione, o d'una maggior spesa primitiva, o di una più grossa spesa annuale, o finalmente di un rischio più considerevole pel coltivatore.

Per esempio, un vigneto, un brolo od un orto sembra rendere, tanto al fittaiuolo quanto al proprietario, in profitto ed in rendita, più che un campo di grano; ma ci vuol anche maggiore spesa primitiva per mettere la terra in quello stato: perciò è dovuta una più forte rendita al proprietario. Essa esige maggiori cure, maggiore attenzione ed abilità nella coltura: perciò un salario più alto è dovuto al fittaiuolo. Anche il ricolto è più precario: bisogna dunque ch'esso procacci un premio più forte d'assicurazione (*a*). La condizione degli ortolani, pochissimo agiata in generale e sempre mediocre, ci è prova sufficiente che un mestiere tanto difficile non è mica soverchiamente pagato. Ci sono tanti ricchi che si dedicano per divertimento a quest'arte dilettevole, che rimane poco profitto da farci per coloro che la praticano come mestiere, perchè le persone che naturalmente potrebbero essere i loro migliori avventori si provvedono da se medesimi delle produzioni più preziose di questo mestiere. Quantunque i vignaiuoli non sieno esposti a siffatta concorrenza, la loro condizione in generale non è più felice di quella degli ortolani (*b*).

Finalmente quando la coltura dei vigneti, dei broli e degli orti procura effettivamente una rendita più forte, questo vantaggio è in generale meno dovuto alla natura delle loro produzioni che ad altre circostanze accessorie che hanno il medesimo effetto rispetto alle terre coltivate a grano, quando quelle stesse circostanze accompagnano anche quest'ultima coltura. In quasi tutti i paesi, il commercio dei grani è sottoposto a tali regolamenti che diminuiscono il profitto della

di Fiandra. Vi passano tuttora molte poma da Calais e da Dunkerquo. — In Russia, secondo narra Oleario, la coltura della vite non è cominciata ad Astracan che nel 1613; o Kilburger ci dice che nel 1672 non si trovavano a Mosca carciofi, asparagi e cavolifiori, se non presso i forestieri cho vi erano stabiliti.

(*a*) In Inghilterra si valuta attualmente la rendita di una terra coltivata a grano al quarto del prodotto totale, e quella coltivata a luppoli solamente ad uno o due decimi di quel prodotto; tanto questa specie di coltura esige più travaglio o più cure, o tanto il rischio che l'accompagna è superiore a quello che si corre nella coltura del grano. Vedi Baert, *Quadro dell'Inghilterra*, tom. III. pag. 262.

(*b*) Adamo Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 11.

sua coltura; un terzo dei campi è regolarmente in maggese; gli altri essendo senza chiusure sono esposti a guasti dalla parte degli uomini e degli animali: inconvenienti che non s'incontrano nella coltura delle frutta e dei legumi. Altronde i broli e gli orti, ed anche i vigneti si trovano comunemente più vicini alle città, che loro offrono nel medesimo tempo un mercato vicino pei loro prodotti ed una sorgente abbondante d'ingrassi per fertilizzare il terreno. Quando si considerano tutte queste circostanze, non si è più meravigliato della grossa rendita che danno cotali terreni comparativamente a quella che danno i campi di grano.

Secondo la valutazione che dà Peuchet dell'estensione delle terre coltivate in Francia, e quella che Lavoisier ha fatto del prodotto di tali terre (*a*), si può suppurre che 66,488,774 arpenti di terre coltivate a grano danno 765 milioni e mezzo di franchi di rendite, ciò che fa 11 franchi 50 centesimi per arpento. Secondo gli stessi autori, 4,868,730 arpenti di terre a vigneto danno 80 milioni di franchi di rendita, ciò che fa 16 franchi 50 centesimi per arpento. Perlocchè, supposta l'esattezza del calcolo, un arpento di vigneto, preso in generale, non dà che un terzo circa di più di rendita che un arpento di campo di grano, preso in generale. Questa superiorità di profitto è così mediocre, che si può ragionevolmente dubitare se essa basti per compensare la superiorità delle spese primitive che esige la coltura dei vigneti. Si assicura che nella maggior parte dei siti della francia, costa più di 200 franchi di spese prima che un arpento di terra piantato di asparagi possa fruttare (*b*). Forse occorre il triplo ed il quadruplo di spese primitivo per preparare il terreno a produrre del vino.

Krug valuta la rendita media di un arpento di terra coltivato ad ortaglia, per tutti gli Stati prussiani, a 4 risdalleri, mentre egli non estima quella di un arpento di un campo di grano che 2 risdalleri e mezzo. Egli trova la causa principale di questa superiorità di profitto nella maggior sicurezza di cui godono i giardinieri, e nell'allontanamento delle pastoie che inceppano l'agricoltore, come le terre comunali, i maggesi, l'impaccio nella vendita del prodotto, la tassa delle derrate, ecc. (*c*). Quindi questa superiorità di guadagno è dovuta a delle circostanze straniere alla coltura, e non alla natura del prodotto

Voi vedete che se i vigneti, i broli, gli orti non danno benefizi inferiori a quelli dei campi di grano, nemmeno ne danno che loro sieno superiori. Nè può in verità essere altrimenti; imperocchè se succedesse che i vigneti ed i giardini dessero un profitto superiore, si consacrerebbero a tali colture una quantità di terre coltivate a frumento; e nella supposizione contraria, terre di vigneti e d'orti sarebbero trasformate in campi di grano, sino a tanto che l'equilibrio dei profitti fosse ristabilito.

Questa regola per altro soffre un'eccezione notevole; è quella che bisogna fare pei ***terreni speciali***, vale a dire per quei terreni che somministrano un prodotto di una qualità eminente (*d*). C'è differenza nella qualità di qualunque prodotto agricolo, anche in quella del frumento; ma nei vini, nelle frutta e nei legumi

(*a*) Peuchet, *Statistica della Francia*, pag. 283 e 286. In queste valutazioni della rendita fondiaria, Lavoisier comprende l'imposta che cade a carico del coltivatore.

(*b*) Peuchet, l. c. pag. 336.

(*c*) Krug, *Betrachtungen über den Nationalreichtum des preussischen Staats*, tom. 1, pag. 262.

(*d*) V. su questi terreni e sul monopolio cui danno luogo, pag. 207 e 208.

queste differenze sono molto più sensibili che in tutti gli altri prodotti. Se l'estensione del tereno speciale a qualcheduna di tali produzioni non basta per corrispondere alla richiesta del suo prodotto, il prezzo ne può salire molto al di sopra del prezzo intrinseco, e somministrare al proprietario una rendita molto più forte di quella dei campi di grano.

Perciò, quando ho detto della proporzione naturale fra la rendita che procaccia il grano e quella, per esempio, che dà il vino, non deve intendersi che per quei vigneti, i quali non producono che un vino ordinario, quale può crescerne presso a poco dovunque si trovi un clima analogo ed un terreno leggiero, pietroso e sabbioso. Non è che con cotesta sorta di vigneti che i campi di grano possono essere confrontati per rapporto alla loro rendita: ma gli è evidente che ciò non può aver luogo riguardo ai vini di una qualità particolare.

La vite è di tutti gli alberi fruttiferi, quello sul quale la differenza del terreno ha maggior effetto. Certi terreni danno al vino una fragranza che nessuna specie di coltura o di cure potrebbero ottenere sopra un altro suolo. Questo vantaggio, reale o immaginario, è qualche volta peculiare al prodotto di un piccolo numero di vigneti; qualche volta si estende sulla maggior parte di un cantone e qualche volta sopra una parte considerabile di una vasta provincia. Se la quantità di questi vini che va al mercato è al di sotto della richiesta, il prezzo n'è alzato necessariamente al di sopra del prezzo dei vini ordinari, e la differenza n'è più o meno grande, secondo che la voga o la rarezza del vino dà più o meno attività alla concorrenza dei compratori. Qualunque sia questa differenza, la maggior parte ne ritorna a profitto della rendita la quale è così innalzata al di sopra della rendita delle terre da grano, come al disopra della rendita che danno i vigneti ordinari.

Per esempio, noi abbiamo testè veduto che in Francia la misura media della rendita dei vigneti è di 16 franchi e mezzo per arpento; ora i vini di Bordeaux danno 20 franchi, quelli di Champagne 34 franchi, ed i vini moscati della Francia meridionale 58 franchi per arpento. Sono queste valutazioni medie fatte sul prodotto di tutte le terre che producono vino chiamato di Bordeaux, di Champagne o moscato; ma le differenze nelle rendite che danno i diversi territorii i quali producono lo stesso vino sono anche più sensibili. I vini di Côte-Rôtie e dell'Hermitage, che crescono nell'Alvergna, non danno che 22 franchi per arpento, quelli del Delfinato ne danno 30, finalmente quelli del territorio di Limonie, Saint-Colombe, Sant-Georges-de-Renein e di Côte-Rôtie nel Lionese, danno 144 franchi per arpento. I vini di Borgogna dei territorii di Chalons-sur-Saône, Beaune e Dijon danno 89 franchi; quelli del territorio dell'Auxerrois danno 127 franchi per arpento (*a*).

Ho detto, seguendo Smith, che la maggior parte dell'eccedenza che dà l'alto prezzo dei terreni speciali comparativamente ai vini ordinari, torna a profitto della rendita fondiaria. Se quest'asserzione fosse presa a rigore, voi potreste credere che la rendita dei vigneti sia sempre in proporzione del prezzo del loro prodotto; ma, quantunque in generale sia così, questa regola patisce molto eccezioni. È la proporzione delle spese di coltura col prezzo corrente del prodotto quella che determina la rendita; se le spese giungono vicinissime al prezzo, per quanto questo

(*a*) Peuchet, pag. 324 e 451.

sia alto, non basterà che per pagare una rendita mediocre. Al contrario, se le spese sono molto al di sotto del prezzo che le paga, per quanto a buon mercato sia il vino, il suo prezzo basterà per dare una rendita considerabile. Per convincervene, non dovete che scorrere la lista seguente, nella quale io ho messa a confronto la rendita dei principali vigneti di Francia col loro prodotto totale.

Prodotto di un arpento di vigneti.	Prezzo della vendita del vino o prodotto totale	Prodotto netto o rendita fondiaria	Proporzione del prodotto netto col prodotto totale
	franchi	franchi	per cento
Côte-Rôtie Lionese	750	144	19 1|5
Borgogna, Auxerrois	400	127	31 3|5
Champagne	350	34	13 3|5
Borgogna, territorio di Chalons, Beaune, Dijon .	225	89	39 5|9
Côte-Rôtie Auvergne	160	22	13 3|4
Moscati	120	58	48 1|3
Côte-Rôtie Delfinato	108	30	27 7|9
Bordeaux	100	20	20

Così, per esempio, i vini di Côte-Rôtie Lionese sono i più cari, e danno pure la più grossa rendita; ma questa rendita non fa che 19 1|5 per cento del prodotto totale, mentre quella dei vini moscati che sono in sesto grado pel prezzo, ed al quarto pel prodotto netto, fa 48 1|3 per cento del prodotto totale. Ciò vuol dire che le spese di coltura sono molto più care nel Lionese che nei dintorni di Marsiglia e di Aix.

Quantunque la natura del terreno non abbia un'influenza così sensibile sulla qualità dei frutti e dei legumi che su quelle dei vini, questa circostanza non lascia però di produrre qualche volta una grande diversità nella rendita che danno i broli e le ortaglie. Nei contorni di Laon, per esempio, dove i carciofi passano per essere di una qualità eccellente, un arpento adattato a siffatta coltura si affitta dai 75 a 90 franchi (*a*). Ora, noi abbiamo veduto che la misura media di un arpento di campo da grano, in Francia, è valutato franchi 11 1|2. Quand'anche essa fosse comunemente il doppio per le ortaglie, per le ragioni che sopra ho indicate, un arpento d'ortaglie a Laon darebbe sempre da 52 ai 67 fr. di più delle altre terre adatte a quella coltura. Questa differenza è troppo grande per potersi spiegare colla superiorità delle spese primitive; quindi essa non può essere dovuta che alla proprietà particolare del territorio di quella città, il quale non ha abbastanza estensione per corrispondere alla richiesta dei luoghi circonvicini, e sopratutto di Parigi che non n'è che sole trenta leghe distante.

È in questa eccezione di ***terreni speciali*** che Smith pone i prodotti delle piantagioni delle colonie europee delle Indie occidentali, prodotti che io ho compresi nella regola generale. « La totalità del prodotto delle colonie, egli dice (*b*), è al di sotto della richiesta dell'Europa, e può trovare il suo spaccio fra quei consumatori i quali consentono a pagare il più del prezzo intrinseco delle derrate

(*a*) Peuchet, pag. 336.
(*b*) Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 243.

coloniali trasportate in Europa. In conseguenza la rendita che dà una piantagione di zucchero, di caffè, di cotone, ecc., nelle colonie, non serba nessuna proporzione colla rendita di un campo di grano o di riso in Europa od in America. Si dice ordinariamente che un colono conta di essere compensato di tutte le sue spese dal rum e dalle melasse (*a*), e che il suo zucchero è per lui un profitto netto. Se questo è vero, è lo stesso come se il fittaiuolo calcolasse di pagare tutte le spese della sua coltivazione colle sue paglie, e che il frumento fosse per lui tutto profitto netto ».

Quest'opinione di Smith sarebbe fondata, se le derrate coloniali non crescessero che nel suolo d'America, o se vi avessero una qualità superiore; ma ci sono tanti paesi nelle quattro parti del mondo che sono adatti alla coltura di cotali derrate, che la quantità che ne potrebbero produrre supera di molto quella che l'Europa possa mai richiederne. Nella stessa America, l'estensione delle terre di quella natura sarebbe più che sufficiente a tale effetto, se essa vi fosse intieramente coltivata. Se la coltura di cotesti prodotti occupa molte braccia, in compenso essa non esige che pochissimo terreno. Humboldt presume che tutto lo zucchero consumato in Francia, e ch'egli valutà a 1,225,000 *puddi* potrebbe essere prodotto sopra un terreno di 7 leghe quadrate, estensione che non è la trentesima parte del più piccolo dipartimento della Francia (*b*). Quanto alla qualità delle derrate coloniali essa non è di tal natura da assicurar loro un prezzo di monopolio. Lo zucchero delle Indie occidentali non la cede per nulla delle isole d'America. Ci sono anzi parecchie di queste derrate che riescono meglio in altre contrade dell'antico continente: il caffè d'Arabia supera infinitamente il miglior caffè delle Antille; i legni per tintura ed il cotone dell'Indostan sono preferibili a quelli del Nuovo-Mondo (*c*).

Bastano queste osservazioni per escludere le piantagioni coloniali da quella classe di terre nella quale bisogna collocare i terreni speciali pei vini, le frutta ed i legumi. Non c'è eccezione a quest'osservazione che pei terreni speciali delle derrate coloniali, quale, per esempio, il territorio dell'Arabia che pel caffè è ciò che i territorii di Epernay e di Troyes sono per i vini di Champagne, o ciò che quello di Laon e pei carciofi. Se il prezzo delle derrate coloniali è un prezzo di monopolio, questa circostanza non proviene mica dal privilegio esclusivo che abbiano le terre d'America di produrre siffatte derrate, o di produrle di una qualità superiore; essa è l'effetto della mancanza di capitali e di popolazione nelle colonie che fa sì che la produzione di tali derrate rimanga inferiore alla richiesta dell'Europa; essa è inoltre l'effetto di quella politica mercantile la quale sforza i sudditi delle potenze marittime a ritirare quei prodotti dalle loro colonie anche quando essi potrebbero provvedersene altrove a miglior mercato. A misura che coteste cause scompariranno, il prezzo delle derrate coloniali cesserà d'essere un prezzo di monopolio, e ribasserà più o meno come ha già ribassato considerabilmente da un secolo in poi.

(*a*) La *melassa* è quella parte del succo spremuto dalla canna da zucchero che non si cristallizza dopo la chiarificazione nelle caldaie: si vende come sciroppo, oppur si sommette alla distillazione, e in questo caso se no ottiene un liquore spiritoso che si chiama *rum*.

(*b*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, vol. II, pag. 432.

(*c*) La superiorità del caffè dell'Arabia è riconosciuta da tutti, quella degli altri due oggetti ci è attestata da Le Goux de Flais, *Saggio storico, geografico e politico sull'Indostan*, tom. II, pag. 165 e 182 della traduzione tedesca.

Secondo le testimonianze di Labat e d' Hovel di Garènes, il 25 per cento era nel 1669 il profitto ordinario di una piantagione di zucchero nelle Isole, mentre Edwards non valuta questo profitto, nel 1791, per la Giamaica che a 10 od a 14 per cento. Egli arriva persino a sostenere che, attesa la maggior sicurezza delle riprese in Europa, una coltura che vi desse 3 1|2 per cento di profitto netto sarebbe preferibile ad una piantagione di zucchero d'America (*a*). Questa ultima asserzione, per verità, sembra un poco sospetta, soprattutto quando si consideri ch'essa è fatta da un colono interessato a rappresentare i suoi profitti come assai medioeri. Nel Messico, secondo la relazione di Humboldt, un terreno della medesima estensione rende al coltivatore per 80 a 100 franchi di frumento, per 250 di cotone, e per 450 di zucchero (*b*). Quantunque quel dotto viaggiatore non intenda qui che il prodotto totale, ciò ch'egli aggiunge fa nondimeno comprendere che il prodotto netto è presso a poco in ragione del prezzo. « Non è dunque sorprendente, prosegue egli a dire, che il proprietario messicano preferisca la coltura delle derrate coloniali a quella dell'orzo e del frumento dell'Europa ». Se noi ci atteniamo alla prima estimazione di Edwards, il profitto delle piantagioni di zucchero nelle Antille è diminuito di circa la metà da un secolo; e questa esperienza ci guarentisce che diminuirà ancora per la stessa ragione che l'ha fatto ribassare fin qui, vale a dire per l'accrescimento della ricchezza e della popolazione dell'America. Ora questo effetto sarebbe stato impossibile se le derrate coloniali fossero state *prodotti unici;* in questo caso non potendo essere moltiplicati oltre un certo termine, il lóro prezzo, lungi dal diminuire, avrebbe dovuto alzarsi in proporzione della richiesta che si è prodigiosamente accresciuta da un secolo in poi.

Secondo i calcoli di Humbaldt (*c*) si può ammettere che tutte le isole dell'America somministrino attualmente all'Europa più di 12 milioni e mezzo di *puddi* di zucchero grezzo, il cui valore nelle colonie stesse, è di 40 milioni di piastre, o di 52 milioni di rubli. La rivoluzione di San Domingo avendo cagionato la distruzione delle piantagioni di quell'isola che somministravano, comparativamente alla sua estensione ed alla sua popolazione, il più gran prodotto di zucchero, si avrebbe dovuto aspettarsi un rialzamento prodigioso nel prezzo di questa derrata ricercata; ciò non ostante esso è presso a poco il medesimo di quello che fosse prima di quell'epoca funesta. Ecco le cause che hanno concorso a mantenerlo nella stessa misura:

1° L'introduzione della canna di zucchero d'Otaiti, sulla medesima estensione di terreno, dà un terzo di *vezou* (*d*) di più della canna comune;

2° I progressi che la coltura della canna da zucchero ha fatti sul continente d'America. Dopo la rivoluzione di San Domingo, questa coltura si è prodigiosamente aumentata nella Nuova Spagna, nella quale l'esportazione formava già in questi ultimi anni un valore di 18,75,000 rubli. Fortunatamente l'introduzione dei negri non si è aumentata nel Messico nella stessa proporzione dello

(*a*) Zimmerman, *Die Erde und ihre Bewohner nach den neuesten Entdeckungen,* tom. II, pag. 193 e seg.

(*b*) *Saggio politico sulla Nuova Spagna,* tom. II, pag. 424.

(*c*) Ivi.

(*d*) Così chiamasi il succo spremuto dalla canna da zucchero.

zucchero. Quasi tutto lo zucchero messicano è fabbricato dagli Indiani che godono della libertà personale;

3° L'importazione dello zucchero delle Grandi-Indie in Europa. Or sono appena dieci anni, dice Humboldt, che lo zucchero del Bengala era ugualmente sì poco noto in Europa quanto lo zucchero della Nuova-Spagna; e di già l'uno e l'altro gareggiano collo zucchero delle Antille. La grande fertilità del suolo, unita ad una popolazione immensa, dà al Bengala così grandi vantaggi su tutti gli altri paesi del globo che lo zucchero esportato da Calcutta dopo aver fatto una traversata di 5200 leghe, è tuttavia a Nuova-York a più basso prezzo dello zucchero della Giamaica, che non ha da percorrere se non lo spazio di 860 leghe. Ma nel Bengala, il prodotto del suolo coltivato a zucchero è poi anche maggiore del doppio che nelle Antille, mentre il prezzo della giornata dell'Indiano libero è quasi tre volte minore della giornata dello schiavo negro dell'isola di Cuba. Nel Bengala 6 libbre di *vezou* danno una libbra di zucchero cristallizzato, mentre nella Giamaica ne occorrono otto libbre per produrre la medesima quantità di zucchero. Quindi lo zucchero delle Grandi-Indie è a così basso prezzo che il coltivatore lo vende 6 copechi e 1|2 il chilogramma, vale dire presso a poco il terzo del valore di questa derrata nel mercato dell'Avana.

Il Bengala non è mica la sola contrada delle Grandi-Indie in cui lo zucchero sia a così basso prezzo. Poivre che ha osservato colla più gran cura l'agricoltura nelle Indie, ci dice che il più bello zucchero bianco nella Cocincina si vende comunemente 3 piastre il quintale, ciò-che, secondo Smith, faceva appena il quarto di quello che al suo tempo si pagava lo zucchero bruno ossia il *moscovato* che s'importa dalle colonie in Europa, e neanche la sesta parte di quello che si pagava lo zucchero bianco più bello (*a*).

CAPITOLO X.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli, e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Derrate nutritive. Continuazione: Carne da macello.

Noi abbiamo considerato il prezzo di quelle derrate alimentari che la natura non somministra mai spontaneamente in quantità abbastanza grande per soddisfare la richiesta! esaminiamo adesso il prezzo di quelle ch'essa produce con profusione nei paesi incolti. Le derrate comprese in questa classe sono quelle che costituiscono il *nutrimento animale* dell'uomo; cioè le carni, la selvaggina ed il pesce. Voi presentite fin d'ora, Altezze Imperiali, che il prezzo reale di coteste derrate non può essere il medesimo nei differenti periodi della società. Fintanto che la popolazione e l'industria sono deboli, c'è sovrabbondanza di tali derrate ed esse sono a vil prezzo; ma col progresso della ricchezza nazionale, la

(*a*) Poivre, *Voyage d'un philosophe*. Smith, vol. I, pag. 244.

quantità dei prodotti di questa specie va sempre diminuendo, mentre che nello stesso tempo la richiesta che ne vien fatta cresce sempre viemmaggiormente. Quindi il loro prezzo si eleva a gradi insino che ascenda abbastanza in alto per farne un prodotto così vantaggioso come qualunque altra produzione venuta col-l'aiuto dell'industria sulle terre più fertili e meglio coltivate. Quando è salito a tal segno, esso non può arrivare più in alto; altrimenti per aumentare la quantità del prodotto, vi si consacrerebbe tosto più terra e più industria.

Applichiamo primamente questo ragionamento alla *carne da macello*. Nei principii dell'agricoltura le terre disabitate e senza coltura che allora formano la maggior parte del paese, sono tutte abbandonate al bestiame; perciò ve n'ha più di quello che si possa consumare, ed il bestiame o la carne da macello è a bassissimo prezzo. Ulloa ci dice che a Buenos-Ayres, 70 o 80 anni sono, il prezzo ordinario di un bove, scelto da una mandra di due o trecento teste, era di 4 reali, che fanno circa 55 copechi. Questo fatto è confermato da Grant, l'ultimo viaggiatore che ci abbia fatto conoscere quel paese; egli assicora che vi si uccide un gran numero di bovi, solamente per averne le cuoia. Byron, nel suo *Viaggio intorno al Mondo*, riferisce che nella capitale del Chili, il prezzo d'un buon cavallo era al suo tempo 16 scellini sterlini che corrispondono a 4 rubli, 80 copechi. Nel 1772 quando Pallas era in Siberia, un bove si vendeva a Krasnoyarsk 1 rublo, 50 copechi, un cavallo 2 o 3 rubli, una vacca 1 rublo, una pecora o un porco dai 30 ai 40 copechi. Nelle provincie meridionali della Russia, il bestiame ha così poco valore, che sovente non se ne ritrae che la pelle ed il sego: la carne n'è gittata via come inutile. Secondo la relazione di Dauxion-Lavaisse, i proprietari della Guiana spagnuola mantengono armenti di 30 a 40,000 bovi, cavalli, asini e muli. Siccome è loro impossibile custodire armenti così numerosi, si contentano d'imprimere sugli abitanti un marchio con un ferro rovente, ed abbandonano loro la cura di cercarsi il nutrimento nelle terre incolte. Cinque o sei volte l'anno si dà loro la caccia, e nel numero degli animali presi, ciascun proprietario tiene per sè quelli che hanno la marca di lui. Oltre cotesti armenti semi-domestici ne esistono dei selvatici, fra i quali i branchi di soli cavalli sommano qualche volta ad un mille (*a*).

(*a*) Se io qui cito i cavalli fra i prodotti nutritivi, nulla c'è in questo che debba sorprendorvi. Presso i popoli d'Europa ai quali un pregiudizio fa disprezzare questo nutrimento [1], questi animali non sono allevati che per servire alla cavalcatura od al tiro; ma non è mica così presso i nomadi, nè pure presso tutti i popoli agricoli. I nostri Tartari, che sono buonissimi coltivatori, preferiscono la carne di cavallo a quella di bove. Oltre la carne, quei popoli ricavano anche dalle cavalle un'immensa quantità di latte che è la loro bevanda ordinaria, ed una parte del quale è impiegata a fare del cacio e dell'acquavite.

Pallas crede che i cavalli selvatici che si trovano nelle steppe del Don, dell'Oural e della Baraba non sono mica una razza originariamente selvaggia, ma che quei branchi siensi formati da cavalli scappati ai nomadi. Essi pascolano per famiglie, e cercano durante l'inverno il loro nutrimento sulle alture da cui il vento spazza ordinariamente la neve. Si ritiene come impossibile addomesticarli, ed è questa la ragione perchè i Cosacchi ed i Tartari loro fanno la caccia: essi li uccidono per procurarsene la carne (Pallas, *Reise durch Russland*, tom. I, pag. 211; tom. III, pag. 510).

Ma se è cosa dubbia che esistano ancora cavalli selvatici in Russia, almeno quest'im-

[1] Si è cercato di tornarlo ad introdurre in Danimarca ed in alcune altre contrade di Europa, e questa misura sembra riuscire.

Sino a tanto ehe il paese produce più carne che pane, la prima è a miglior mercato dell'altro. Nell'America meridionale, e in Siberia, un bove non costa altro che la fatica di prenderlo; ma in nessuna parte il grano può crescere senza una grande quantità di travaglio e per conseguenza senza spese considerabili. Succede altrimenti quando la coltura si è estesa alla maggior parte del paese; il prezzo della carne diventa più forte di quello del pane. Da un lato la richiesta si accresce coll'accrescimento della popolazione; dall'altro lato la quantità di bestiame diminuisce colla diminuzione delle terre incolte che sino allora gli erano state abbandonate. Queste due cause fanno alzare il prezzo della carne. In tutti i paesi molto popolati e ben coltivati, una libbra di carne vale due, tre o quattro libbre del miglior pane bianco.

Non è più di un secolo, dice Smith (*a*), che in molti luoghi della parte montana della Scozia, la carne da macello era a così buon mercato, o a miglior mercato del pane, anche di farina di avena; il suo prezzo ordinario è al presente circa tre volte più alto. Nelle provincie meridionali della Russia, il ***pud*** di carne di bove si vendeva, alquanti anni sono (*b*) a Kief, 107 copechi assegnati, mentre il prezzo di un pud di frumento era di 51 copechi, e quello di un pud di segala soltanto 24 copechi; perciò la carne aveva due volte il valore del frumento, e quattro volte e mezzo quello della segala. Alla stessa epoca, il pud di bove si vendeva in Astracan 160 copechi assegnati, il pud di frumento 69 copechi, e il pud di segala 46; perciò la proporzione del prezzo della carne vi era a quello del frumento, come 2 3|10 è ad 1, ed a quello dalla segala come 3 1|2 ad 1. Nel 1795 il pud di segala si vendeva a Tobolsk 20 copechi assegnati, il pud di frumento 40 copecchi; perciò una libbra di carne vi valeva più di 3 libbre di segala e circa 1 libbra e 1|2 di frumento. Se ciò avviene nelle provincie dell'impero in cui trovansi in abbondanza i migliori pascoli, e che somministrano più bestiami al commercio, si può ammettere che non ci sono più in Russia contrade, eccettuate quelle che sono abitate dai nomadi, in cui il prezzo della carne sia inferiore a quello del pane.

Quando il prezzo del bestiame si alza tanto da lasciare altrettanto profitto a coltivare la terra in generi di sussistenze pel bestiame che in generi di sussistenze pell'uomo, quel prezzo non può più salire. Se ciò accadesse, una maggior quantità di terra da grano sarebbe tosto convertita in pascoli. L'estensione della lavorazione diminuendo la quantità de' ***prati naturali*** (*c*) diminuisce la quantità delle carni da macello che il paese produceva spontaneamente; ed essa ne accresce la richiesta perchè aumenta la popolazione. Quindi il prezzo della

---

pero ci offre, presso i popoli nomadi che racchinde, lo spettacolo di armenti nnmerosi di questi utili animali. Tra i Bachkiri, per esempio, non è raro di vedere un solo uomo possodere dne mila o quattro mila cavalli, e frattanto sono questi così poco curati che i loro padroni non possedono neanche abbastanza fieno per nutrirli fino alla primavera. (Ivi).

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, pag. 231.

(*b*) I prezzi seguenti sono prezzi medii calcolati su quelli degli anni 1797, 1799, 1801, 1803.

(*c*) È necessario distinguere tre sorta di pascoli: 1° i *prati naturali*, vale dire le terre incolte, gli scopeti e le lande dove si lascia pascolare il bestiame; 2° i prati che si curano, si migliorano, e dai quali si raccoglie l'erba o il fieno per nutrire il bestiame nella stalla; e 3° le *praterie artifiziali* che si lavorano e si seminano ugualmente che i campi di grano. Noi comprendiamo queste tre sorta di terre sotto il nome di *pascoli*.

carne da macello o del bestiame deve alzarsi gradatamente, infino a tanto che si trovi altrettanto profitto ad impiegare le terre più fertili e meglio coltivate a farci crescere foraggi pel bestiame, di quello che a farci crescere del grano. Ma bisogna che l'avanzamento abbia già fatto molti progressi prima che la lavorazione siasi abbastanza estesa per far salire a cotal segno il prezzo del bestiame; e fino a tanto che quel prezzo abbia raggiunto una tale altezza si anderà sempre elevando, se il paese sia costantemente in uno stato progressivo. Ci sono molti luoghi in Europa, e particolarmente in Russia, in cui il prezzo del bestiame non ha ancora raggiunto quell'altezza. In un paese dove c'è molta terra che non è buona ad altro se non a nutrire i bestiami, è difficile che il prezzo del bestiame salga abbastanza perchè ci sia profitto a coltivare della terra per nutrirne, a meno che tale paese non sia situato in modo da poter esportare i suoi bestiami, o qualche prodotto proveniente dai suoi bestiami. Il prezzo della carne da macello non è salito a siffatto livello in molte contrade della Scozia, se non dopo che l'Unione ha aperto a questo paese il mercato dell'Inghilterra; l'Irlanda può sperare il medesimo vantaggio dal nuovo legame che identifica i suoi interessi commerciali con quelli della Gran Bretagna (*a*). Se il prezzo del bestiame s'innalza sempre più in Russia, ne siamo debitori in gran parte all'esportazione dei bestiami vivi e delle carni salate ed affumate che si fa principalmente per la frontiera di terra, come a quella dei sevi, delle pelli crude, delle corna, delle lane, ecc., il cui principale sbocco si trova nel commercio marittimo.

Per farvi conoscere tutti i vantaggi che procura ad un paese il rialzamento del prezzo del suo bestiame, è necessario, Altezze Imperiali, di allontanarci per un momanto dal nostro soggetto e di entrare in qualche particolare dell'economia rurale. In tutte le terre che sono troppo distanti da una grande città per provvedervisi d'ingrassi, vale dire nella maggior parte delle terre di tutti i paesi estesi, la quantità dei campi ben coltivati debb'essere proporzionata alla quantità d'ingrasso che produce la terra, e questa quantità d'ingrasso è essa medesima proporzionata alla quantità di bestiame che la terra alimenta. S'ingrassa la terra, sia lasciandovi pascolare i bestiami, sia nutrendoli nella stalla, e trasportandone di là il letame sui campi. Ora, a meno che il prezzo del bestiame non sia sufficiente per pagare la rendita ed il profitto di una terra coltivata, il coltivatore non può trovare il conto suo a metterli a pascolo sopra una siffatta terra, e ce lo troverebbe anche meno a nutrirli nella stalla. Il bestiame non può essere nutrito nella stalla se non col prodotto di una terra coltivata e migliorata, perchè farebbe d'uopo di troppo grande travaglio e troppo grande spesa per fare il ricolto del prodotto magro e sparpigliato delle terre incolte. Perciò se il prezzo dei bestiami non basta a pagare il prodotto di una terra coltivata, quando vi si lasciano pascolare, per ragione più forte non basterà a pagare cotesto prodotto, se bisogni anche aggiungere alla spesa un soprappiù di travaglio per raccoglierlo e portarlo alla stalla.

In questo stato di cose dunque, non si possono nutrire in istalla, con profitto, più bestiami di quello che sono necessari alla lavorazione; ora questi non

(*a*) *Smith*, vol. I, pag. 344. D'Ivernois, *Effetti del blocco continentale sul commercio, ecc., delle Isole Britanniche*, pag. 52. — L'unione della Scozia all'Inghilterra ebbe luogo nel 1707, quella dell'Irlanda nel 1800.

possono mai dare abbastanza ingrasso per tenere costantemente in buono stato tutti i campi che sono capaci di ricevere una coltura. L'ingrasso che essi somministrano essendo insufficiente per tutta la terra, si riserberà naturalmente pei campi sui quali c'è maggior profitto o maggiore comodità ad impiegarlo; sarà pei più fertili, forse per quelli che saranno vicini all'abitazione del coltivatore. Questi saranno tenuti in buono stato e posti in lavorazioue; il rimanente del terreno, per la maggior parte, sarà lasciato incolto, e non produrrà che un cattivo pascolo appena sufficiente per alimentare miserabilmente qualcho poco di bestiame che vi si lascia errare qua e là. Una porzione di questa terra incolta, dopo aver servito di pascolo per molti anni di seguito, potrà essere lavorata; e renderà forse uno o due magri ricolti di cattiva avena o di qualche altro grano minuto; e poscia trovandosi esausta, essa sarà lasciata in riposo ed abbandonata a prato naturale come dapprima, mentre un'altra porzione sarà ugualmente lavorata per essere poi a sua volta anch'essa abbandonata.

Perciò tale è, in generale, il sistema di coltivazione in tutti i paesi nei quali il prezzo del bestiame non abbia ancora raggiunta quella misura che permette di coltivare per loro nutrimento le terre dissodate; esso è tale nella maggior parte dei governi della Russia, nel già regno di Polonia, nell'Ungheria, nelle colonie dell'America; tale esso era ancora prima dell'Unione in tutto il paese piano di Scozia. In tutti questi paesi le terre che si tengono costantemente concimate ed in buono stato, non fanno quasi mai più di un terzo o di un quarto della totalità del terreno, e qualche volta non ascendono al ventesimo. Il resto non è mai letamato; non pertanto ce n'è sempre una certa porzione che a sua volta è regolarmente coltivata ed esaurita, È evidente che sotto una siffatta amministrazione quella parte medesima di terra che è suscettiva di una buona coltura non può produrre che pochissimo in confronto di quello ch'essa è in istato di produrre. Ma per quanto svantaggioso possa sembrare questo sistema, il basso prezzo dei bestiami in quei paesi lo rende quasi inevitabile.

Nondimeno non bisogna mica immaginarsi che il rialzamento del prezzo dei bestiami, anche quando fosse uniforme e costante, possa cambiare subitamente un sistema di coltura tanto difettoso. Senza qui parlare dell'ignoranza del popolo o del suo attaccamento alle antiche abitudini, il corso naturale delle cose oppone due ostacoli allo stabilimento pronto ed immediato di un sistema migliore. Questi ostacoli sono: 1° la povertà di un numero di proprietari e di livellari che gl'impedisce di acquistare in poco tempo un fondo di bestiame sufficiente per una coltura completa delle loro terre; imperocchè questo medesimo rialzamento del prezzo dei bestiami che loro fa trovare un profitto nel mantenerne un più gran numero, ne rende loro parimente l'acquisizione più difficile; e 2° la mancanza di tempo che loro non permette di ridurre le loro terre in uno stato di alimentare un fondo maggiore di bestiame, anche supponendo che sieno nel caso di poterlo acquistare. L'aumento del fondo di bestiame e il miglioramento della terra sono due cose che debbono andare del pari, e di cui l'una non può andare più presto dell'altra. Non si potrebbe migliorare una terra senza qualche aumento di bestiame; ma non si può fare un aumento di bestiame alquanto importante, senza un migliaramento già considerabile della terra, altrimenti la terra non potrebbe mantenerli. Questi ostacoli naturali non possono cedere che ad una lunga serie di travagli e di risparmi; ed è mestieri che passi più di un mezzo

secolo, più di un secolo, prima che l'antico sistema che si distrugge di giorno in giorno, possa essere compiutamente abolito in tutto un paese (*a*).

Le osservazioni da noi qui fatte sul prezzo dei bestiami c'indicano nello stesso tempo quale sarà la misura della rendita dei pascoli nei differenti periodi della società. Il nutrimento vegetale dell'uomo è principalmente fornito dalle terre da grano, il cui prodotto nutre immediatamente gli uomini; il loro nutrimento animale si trae principalmente dal pascoli, il cui prodotto nutre immediatamente i bestiami che servono di nutrimento agli uomini. Quindi, i pascoli, come le terre da grano, danno sempre di che pagare una rendita; vale dire il prezzo corrente del grano e della carne da macello è sempre abbastanza alto per lasciare qualche cosa oltre al prezzo intrinseco di cotesti prodotti. Ma quale di queste due specie di terra darà la rendita più forte? Ciò dipenderà dallo stato dell'agricoltura nella società di cui si tratta.

Un campo di grano di una fertilità mediocre produce una quantità molto più grande di nutrimento vegetale di quello che la migliore prateria di un'uguale estensione ne produca d'animale. Perciò, supponendo che una libbra di carne da macello non valesse mai più di una libbra di pane, le terre da grano procaccierebbero sempre una rendita più forte della prateria. Ma noi abbiamo veduto che il valore relativo di queste due specie di nutrimenti è differentissima secondo i differenti periodi dell'agricoltura.

Nell'infanzia di quest'arte, il paese produce assai più carne che pane o per conseguenza la prima è a miglior mercato del secondo. In tale stato di cose, le terre da grano danno una rendita più forte di quella dei pascoli. Avviene altrimenti quando la coltura si è estesa alla maggior parte del paese: allora il prezzo della carne diventa più alto di quello del pane, e si può impiegare una gran parte delle terre coltivate a produrre foraggi pel bestiame. Allora, quando i bestiami sono venuti allo stesso mercato, quelli che sono stati nutriti in mezzo alle terre più incolte sono, in proporzione del peso e della quantità, venduti al medesimo prezzo che quelli che sono stati allevati sulla terra meglio coltivata. I proprietari di quelle terre incolte ne profittano e ne alzano la rendita in proporzione del prezzo del bestiame che nutrono.

(*a*) Le fabbriche d'acquavite, stabilite da una trentina d'anni in Livonia, hanno posto i proprietari di quella provincia in istato di migliorare le loro terre, senza fare le spese di un fondo più considerevole di bestiame. Il pastone che resta dei grani dopo averne estratto lo spirito vinoso colla distillazione è un eccellente alimento pei bestiami: i proprietari che possedono delle fabbriche d'acquavite ne profittano per prendere a dozzina il bestiame destinato al consumo di Pietroburgo, che ha bisogno di essere ingrassato, essendo condotto da molto lontano. Questo concerto procura agli abitanti della capitale il vantaggio di mangiare della carne delicata, ed ai proprietari della Livonia quello di provvedersi d'ingrassi senza aver bisogno di aumentare il numero dei loro bestiami. Essi ne ritraggono anche un guadagno pecuniario, perocchè il nutrimento di ciascun capo di bestiame si paga in ragione della durata del tempo che questo passa alla campagna. Una parte di questi vantaggi ha luogo in tutti i siti di Russia, nei quali le fabbriche d'acquavite facilitano il nutrimento dei bestiami.

L'Inghilterra essendo generalmente riguardata come il paese d'Europa nel quale l'agricoltura abbia fatto maggiori progressi, io credo utile, Altezze Imperiali, di presentarvi in compendio il quadro della sua situazione attuale sotto questo rapporto: esso vi metterà in istato di misurare la distanza che la Russia debbe ancora percorrere per arrivare a cotal termine. V. la nota III.

Nonpertanto, considerando la totalità delle terre di un paese, la rendita dei pascoli non può mai ascendere oltre a quella che danno le terre da grano, pei motivi che vi ho esposti nel capitolo VIII. È vero che la libbra di carne si vende più del doppio di quanto vale la libbra di pane, ciò nonostante molte terre da grano potendosi trasformare in praterie artificiali è più che probabile che se non fruttassero in grano altrettanto di quello che le altre fruttino in carne, vi si alleverebbero dei bestiami. Altronde, questa superiorità del prezzo della carne nulla prova per la superiorità della rendita dei pascoli. Il grano è un ricolto annuale; la carne da macello è un ricolto che mette quattro o cinque anni a crescere. Perciò siccome un arpento di terra produrrà un'assai minore quantità di bestiame che di grano, è d'uopo che l'inferiorità della quantità sia superata dal prezzo. Se ci fosse più che compensazione, si trasformerebbe in pascoli maggior numero di terre da grano; e se non ci fosse la compensazione, una parte dei pascoli sarebbe rimessa a coltivazione di grano.

Questi principii, fondati sul raziocinio, si accordano benissimo coi calcoli che gli agronomi ci danno sul prodotto netto o la rendita delle terre nei differenti paesi dell'Europa. Dappertutto la rendita delle terre da grano prevale su quella dei pascoli; prova che dappertutto ci sono ancora terre incolte da dissodare; ma questa differenza è minore in quei paesi la cui coltura è più estesa e che hanno più città popolose degli altri.

Per esempio, secondo la valutazione fatta nel 1804 dal signor Liechtenstern per la totalità degli Stati Austriaci, il prodotto netto di un arpento (*joch*) di terra da grano vi era di 5 fiorini; quello di un arpento di pascoli non era che di 2 fiorini (*a*). Se così è, la rendita dei pascoli non arriva nemmeno alla metà della rendita delle terre da grano.

Krug stimava nel 1805, per tutta la monarchia prussiana, il prodotto netto di un arpento (*morgen*) di terre da grano a 2|5 del prodotto totale; e quello di un arpento di pascoli, compresovi il prodotto dei pollai e degli alveari, fra 1|4 e 1|3 del prodotto totale (*b*). Quindi la rendita dei pascoli vi giunge a circa la metà di quella delle terre da grano.

In Francia, questa proporzione debb'essere differente, perchè la coltura più estesa di quel paese vi diminuisce la quantità dei pascoli, mentre il gran numero delle città vi aumenta il consumo dei foraggi pei cavalli di lusso, e quello della carne da macello, dei laticinii, ecc. per la popolazione di tali città. Quando si confronta la divisione agricola della Francia, quale Peuchet la valuta per l'anno 1789 col calcolo di Lavoisier sul prodotto netto delle terre a quella stessa epoca, ne risulta che 21,043,289 arpenti di pascoli davano un prodotto netto di 231 milioni di franchi (*c*), vale a dire nemmeno 11 franchi per arpento: ora noi abbiamo veduto nel capitolo precedente, pag. 3, che la rendita media delle terre

(*a*) Hassel, *Statist. Abriss. des Oesterr. Kaiserth.*, pag. 90.

(*b*) Krug, *Ueber den Nat. Reichth, des Preuss. Staats*, tom. I, pag. 100 e 260.

(*c*) Peuchot, *Statistica della Francia*, pag. 283 e 286. L'estimazione di questo autore non comprende che i ricchi pascoli e le praterie artificiali, che esso valuta a 14,094,672 arpenti. Per farci entrare la quantità dei prati naturali che è ancora considerabilissima in Francia, io ho estimato questi ultimi ad un terzo della terra incolta, vale dire dell'estensione di terra che rimane quando se ne deducano le terre lavorate, i vigneti, i boschi e le praterie naturali ed artificiali. Questa estensione, secondo Peuchet, fa 20,845,850 arpenti.

da grano in Francia è di 11 franchi e 1|2. Perciò, salvo errore di calcolo, la rendita dei pascoli era vicina a toccare l'altezza di quella delle terre da grano (a).

E così che nel progresso del miglioramento delle terre, le rendite dei prati spontanei vengono a regolarsi in qualche modo sulle rendite delle praterie artificiali, e queste, a loro volta, sulle rendite delle terre da grano. Ma nessuna specie di coltura può dare per lungo tempo una rendita più forte di quella delle terre che producono il principale nutrimento dell'uomo.

Frattanto, siccome non c'è regola senza eccezione, anche questa ha le sue. Nelle vicinanze delle città, la necessità di nutrire cavalli, il grande consumo di carne e di latte che vi si fa, danno forse qualche vantaggio alle praterie. Nel governo di Pietroburgo, per esempio, la maggior parte degli agricoltori non coltivano in grano se non quello che loro abbisogna per la sussistenza propria; ma essi raccolgono assai fieno ad assai bestiame per poterne condurre una parte considerabile alla capitale. Sembra dunque che essi trovino maggior profitto a conservare le loro terre in natura di foraggi che a destinarle alla lavorazione. E avverebbe lo stesso, quand'anche il suolo umido e la rigidezza del clima di questa provincia non fossero ostacoli così grandi alla coltivazione del grano, come effettivamente lo sono; avvegnachè il grande consumo di fieno, di carne, di latte e di butirro che si fa nella capitale, rende la produzione di questi articoli più vantaggiosa di quella del grano, il cui prezzo è molto più ristretto dalla concorrenza delle provincie lontane. Quando tutto un paese diventa eccessivamente popoloso e che non può più produrre al tempo stesso i bestiami e le granaglie necessarii al proprio consumo, come è il caso dell'Olanda, allora esso coltiva con preferenza i foraggi, alleva dei bestiami, e ritira le granaglie dall'estero, perchè le granaglie sono di un trasporto più facile. In questo caso è la coltura delle praterie che diventa la più generale, ed i profitti di questa regolano tutte le altre colture.

CAPITOLO XI.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Derrate nutritive. Continuazione: Prodotto dei pollai e delle cascine.

Quantunque, nel progresso della ricchezza nazionale, il bestiame non arrivi che tardi a quel massimo prezzo che fa trovare profitto a coltivare la terra

(a) Quando si confrontano i differenti dati sulla rendita del suolo in Francia, che ho riuniti in questi capitoli, si trova che si accordano benissimo tra loro. Noi abbiamo veduto che le terre da grano vi danno per arpento 11 franchi e 50 cent.; i pascoli circa 11 franchi; gli orti della migliore qualità da 75 a 90 franchi; i vigneti da 20 a 144 franchi; nel cap. XIII noi vedremo che i boschi vi danno una rendita di 7 franchi 38 cent. per arpento: quindi l'estimazione della rendita media di tutte le terre di quel paese, portata a 19 franchi e 80 cent. (V. pag. 233) sembra vicinissima alla verità. Se le terre da grano sembrano esservi calcolate troppo basso, bisogna considerare che è sempre una valutazione media. Secondo Young, le terre da grano in Inghilterra si affittano a 5, a 16, a 20, e perfino a 30 scellini per acro, secondo la natura del terreno e le circostanze particolari; frattanto egli non valuta la rendita media di cotali terre che a 11 scellini e 4 den.

espressamente per nutrirlo, non pertanto fra tutti i differenti oggetti che compongono il nutrimento animale dell'uomo, esso è forse il primo che raggiunga quel massimo prezzo, perchè infino a tanto che lo abbia raggiunto, sembra impossibile che la coltura delle terre si avvicini mai a quel grado di perfezione al quale noi lo troviamo in alcuni paesi dell'Europa e della Cina.

Dopo la carne da macello, è forse il *pollame* che raggiunge pel primo quel massimo prezzo. In ogni stabilimento rurale, le mondiglie del granaio e gli avanzi delle stalle servono a mantenerne un numero considerevole. Siccome esso è nutrito di ciò che andrebbe perduto senza tale impiego, si tiene soltanto per trarre profitto di tutto, e siccome non costa quasi nulla al coltivatore, egli può sempre trovare il suo conto anche a venderlo per pochissimo. Quasi tutto quello ch'egli ne ricava è guadagno, ed il suo prezzo non può essere mai tanto basso da scoraggiarlo dal nutrirne lo stesso numero.

Nei paesi mal coltivati, e per conseguenza scarsamente popolati, il pollame che vi si alleva è sovente bastante per soddisfare largamente a tutta la richiesta. Perciò, in tale stato di cose, esso è ugualmente a buon mercato della carne da macello, o di qualsivoglia altro nutrimento animale. Ma tutta la quantità di pollame che una terra produce così senza spesa debb'essere multo minore di tutta la quantità di carne da macello che vi si alleva, e nei tempi di opulenza e di lusso, a merito quasi uguale, ciò ch'è raro è per questo solo preferito a ciò ch'è comune. A misura dunque che l'opulenza ed il lusso vengono ad accrescersi, il prezzo del pollame si va parimente elevando grado grado al disopra del prezzo della carne da macello, infino che ascende tant'alto che c'è profitto a coltivare la terra espressamente per nutrirne. Quando il prezzo è salito fino a questo segno, non può salire di più altrimenti si consacrerebbe più terra a cotest'uso.

In parecchie provincie di Francia l'educazione del pollame è riguardata come un oggetto importantissimo dell'economia rurale, e come bastantemente lucrativo per incoraggiare il fittaiuolo a coltivare una quantità considerevole di grano turco e melicone espressamente per nutrirlo. Un fittaiuolo mediocre avrà talvolta quattrocento capi di pollame nel suo pollaio. In Inghilterra l'educazione del pollame non è ancora riguardata generalmente come un oggetto così importante. Frattanto esso è più caro in Inghilterra che in Francia, poichè in tempo di pace l'Inghilterra ne ritira una quantità considerevole da quel paese. Questo fenomeno si spiega facilmente. L'epoca nella quale la pratica di coltivare espressamente per moltiplicare una specie di carne diventa generale, deve naturalmente essere preceduta dall'epoca nella quale questa specie di carne è la più cara; avvegnachè cotal prezzo elevato è quello che determina i coltivatori ad abbracciare quella pratica.

Quand'essa è generalmente stabilita si scoprono comunemente nuovi metodi di allevare gli animali che somministrano quella tal carne particolare, per modo che il coltivatore si trova in istato di allevarne una quantità maggiore sopra una medesima estensione di terra. Non solamente l'abbondanza di quest'oggetto l'obbliga a venderlo a miglior mercato, ma inoltre quei metodi migliori lo mettono in istato di trovarci il conto suo vendendo a miglior mercato; perocchè se egli non ce lu trovasse, l'abbondanza non potrebbe durare lungo tempo. È verosimilmente così che l'introduzione dei trifogli, dei navoni, dei cavoli, delle carote, ecc., ha contribuito a far ribassare il prezzo corrente della carne da macello

nel mercato di Londra, di qualche cosa al di sotto di quella che vi fosse un secolo addietro.

Il *maiale*, che trova da nutrirsi nel pattume e che divora avidamente mille cose che gli altri animali utili rifiutano, è un animale che in origine è stato allevato per cavar profitto da tutto. Insino a tanto che il numero di quelli che si allevano così pec nulla basta a soddisfare alla richiesta, questa sorta di carne viene al mercato a molto più basso prezzo di qualunque altra. Ma quando la richiesta eccede ciò che quella quantità può somministrare, quando diventa necessacio di far crescere del nutrimento espressamente pec nutrire ed ingrassace dei maiali, allora il prezzo di questa carne si alza necessariamente e diventa in propoczione o più alto o più basso del prezzo dell'altra cacne da macello, secondo che per la natura del paese e lo stato della sua coltura, si trovi che i maiali costino più o meno a nutrire che gli altri bestiami. Secondo la testimonianza di Buffon, il prezzo del maiale in Francia s'avvicinava a quello del bove. Al tempo in cui scriveva Smith, era in Inghilterra una piccola cosa più alto. Presso noi è considerabilmente più elevato, almeno in Pietrobucgo ed in Mosca. In quest'ultima città eca precisamente il contrario nel secolo decimosettimo: i prezzi dell'anno 1674, che Kilburger ci ha consecvati, pcovano che il maiale vi era allora a più buon mercato del bove.

La *cascina* viene ugualmente in origine stabilita per mettere tutto a pcofitto. Il bestiame che il coltivatore è obbligato di mantenere dà più latte di quello che ne abbisogni per allevare le figliature e pel consumo di casa sua, e quest'eccedenza è anche più forte in una stagione particolare. Ora di tutte le pcoduzioni agricole, il latte è forse quella ch'è più soggetta ad andare a male. Nei tempi caldi, nei quali il latte è più abbondante, a mala pena si può conservace ventiquattr'ore. Il coltivatocc ne converte una parte in butirco fresco, la quale, con questo mezzo, potrà conservacsi per una settimana; un'altra in butirro salato, che si conserverà pec un anno; ed una pacte più grande in formaggi che si potranno conservare per paceccbi anni. Egli risecba una pacte di tutte queste derrate per uso della sua famiglia; il resto va al mercato per esservi venduto al prezzo migliore che vi si potrà tcovare. Questo prezzo, per quanto basso pur sia, non lo scoraggerà dal mandarci tutto quello che eccede il consumo di casa sua; avvegnachè tale eccedenza è un vero supecfluo, ed egli sarebbe del paci obbligato a tenere delle vacche, quand'anche non potesse vendece con profitto il prodotto dalla cascina. Per vecità, se il prezzo è estecmamente basso, è probabile che il coltivatore terrà tutto ciò che concerne la cascina in modo assai trasandato e sudicio.

Le medesime cause che fanno salire il prezzo della carne da macello, vale dice l'accrescimento della richiesta e la diminuzione della quantità di bestiame che si può nutrice pec nulla o quasi pec nulla, risultato necessacio del miglioramento del paese, concorrono nello stesso modo a fac salire il prezzo de'prodotti della cascina. L'aumento di questo pcezzo paga un aumento di fatiche, di cure, di pulitezza. Allora la cascina mecita maggiormente l'attenzione del coltivatore, e la quantità de'suoi prodotti si va sempre più perfezionando. Il prezzo finalmente ascende abbastanza alto perchè valga la pena di coltivace la terra espcessamente pec nutrire le mandre da latte; e quando il prezzo è arrivato a quel punto, non può alzarsi di più. Se salisse d'avvantaggio, subito vi si consacrerebbe più terra.

Sembra che il prezzo dei prodotti di cascina abbia raggiunto cotale suo *maximum* nella maggior parte dei paesi d'Europa, soprattutto nel norte dell'Alemagna, in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera ed in Italia. Ma, se ne eccettuate i diutorni d'un piccolo numero di grandi città, non sembra ancora essere arrivato a questo punto in nessun luogo della Russia, dove è raro vedere i coltivatori lavorare la terra onde nutrire col prodotto di essa dei bestiami unicamente per mugnerne latte. Il prezzo dei prodotti di ciascuna è probabilmente troppo basso per permetterlo; esso è ancora troppo basso per eccitare le cure ed il raffinamento del coltivatore per tutto ciò che occorre a questa parte di economia rurale; imperocchè il butirro russo è d'una qualità molto inferiore, e l'arte di apparecchiarvi i formaggi vi è ancora quasi sconosciuta.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che le terre d'un paese non possono mai pervenire ad uno stato di miglioramento e di coltura completa, prima che il prezzo di ciascun prodotto che l' industria si propone di farci crescere non sia salito abbastanza alto per pagare la spesa d'un miglioramento e d'una coltura completa. Perchè le cose arrivino a questo punto, bisogna che il prezzo di ciascun prodotto particolare basti a pagare, prima la rendita d'una buona terra da grano, che è quella che regola la rendita della maggior parte delle altre terre coltivate, ed in secondo luogo a pagare il travaglio e le anticipazioni del fittaiuolo, in pari modo che si pagano comunemente sopra una buona terra da grano. Questo rialzamento del prezzo di ciascun prodotto agricolo debbe evidentemente precedere il miglioramento e la coltura della terra destinata a somministrare cotale prodotto. Il guadagno è lo scopo che ognuno si propone in qualsiasi miglioramento. Ora preparare e coltivare la terra colla veduta di farci crescere un prodotto il cui prezzo non procacciasse mai la spesa, è una cosa che porta con sè una perdita necessaria.

In conseguenza se il miglioramento e la coltura completa in un paese sono il maggiore di tutti i vantaggi pubblici, come niuno può certamente dubitarne, quel graduale rialzamento nel prezzo dei prodotti agricoli, lungi dall'essere considerato come una pubblica calamità, debb'essere riguardato come il precursore e come la causa necessaria del più grande di tutti i vantaggi per la società. Smith non esita a mettere il rialzamento del prezzo dei bestiami in Iscozia al disopra di tutti i benefizii che quel paese debbe alla sua unione coll'Inghilterra; ad esempio di lui, lungi d'essere spaventati dal rialzamento progressivo che si può notare fra noi nel prezzo di quasi tutti i prodotti agricoli, noi ci troveremo al contrario un indizio dei progressi che fanno il miglioramento e la coltura delle nostre terre.

CAPITOLO XII.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli, e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Derrate nutritive. Continuazione: Cacciagione, pesce.

Di tutti i prodotti spontanei della natura che l' industria umana si limita a raccogliere, niuno ve n'ha il cui prezzo sia più esposto a variare, secondo lo stato della società, che quello della *cacciagione*. Nelle contrade poco popolose, e poco

coltivate, questa derrata si trova in così grande abbondanza, che la quantità che se ne porta al mercato supera quasi sempre la richiesta; in conseguenza è a vil prezzo. Ma a misura che crescono la ricchezza ed il lusso che l'accompagna, la richiesta dei prodotti di questa specie cresce in pari tempo; nondimeno, insino a tanto che l'industria si limita a cacciare nelle foreste, essa non è capace d'aumentare l'approvigionamento di cacciagione molto al di là di quello che fosse prima dell'accrescimento della richiesta. Perciò la quantità di queste merci rimanendo sempre la medesima od anzi diminuendo sempre, mentre la concorrenza dei compratori va sempre crescendo, il loro prezzo deve necessariamente alzarsi via via maggiormente.

Ecco la ragione per la quale la cacciagione in Pietroburgo è attualmente molto più cara di quello che fosse una volta, e per la quale vi è ancora a prezzo molto più basso che a Londra od a Parigi. A quanto narra un testimonio oculare (*a*) al tempo di Pietro I la cacciagione era in tale abbondanza in Pietroburgo che un grosso gallo di montagna vi si vendeva 8 o 10 copechi, un paio di perniciotti 4 o 5 copechi, e che in generale quest'uccellame era tanto comune che d'inverno si riserbava per cibo de'servitori. Frattanto tutte le altre derrate vi erano eccessivamente care. Oggidì, un gallo di montagna si vende 65 copechi, un paio di perniciotti 25 a 30 copechi; perciò queste due specie di selvaggina sono circa sette volte più care di quello che fossero allora. Forse fra un secolo, il prezzo di questi uccelli sarà il decuplo di quello che sia attualmente; imperocchè quanto più la ricchezza ed il lusso aumentano, tanto più il prezzo degli oggetti di questa specie s'innalza, e non ha altro limite che il gusto e la facoltà de'consumatori.

Gli è altresì in cotesto modo che si può spiegare l'alto prezzo di alcune specie di cacciagione e d'uccelli peregrini presso gli antichi Romani. Leggiamo, per esempio, in Plinio, che Sejo comperò un usignuolo bianco per farne presente all'imperatrice Agrippina, al prezzo di 6000 sesterzii, equivalenti a circa 130 rubli di nostra moneta (*b*). Per quanto ci sembri sorprendente l'altezza prodigiosa di cotal prezzo, noi la vediamo ciò non ostante ancora, a prima occhiata, tre quarti al disotto di quello che realmente era. Il danaro, come sapete, aveva allora relativamente al grano, quattro volte più valore di quello che abbia oggigiorno: ond'è che Seio cedette pel suo usignuolo il diritto di disporre di altrettante sussistenze e d'altrettanto travaglio quanto adesso ne potrebbero comperare 520 rubli. L'elevazione eccessiva di questo prezzo, come di molti altri che troviamo notati nelle opere degli antichi, proveniva dalla ricchezza e dal lusso ch'allora regnavano in quella capitale del mondo; ed il lusso, in generale, ricerca non tanto il godimento quanto l'ostentazione. Perciò quanto è maggiore la ricchezza ed il lusso, tanto più si gareggia nel far mostra della propria ricchezza coll'acquisto delle cose rare, e tanto più la richiesta di siffatte cose s'accresce.

Nondimeno, malgrado il prezzo esorbitante cui può giugnere la cacciagione

(*a*) Weber, *Das veranderte Russland*, tom. 1, pag. 480. L'antore era residente della corte di Hanovre in Russia.

(*b*) Plinio, *Storia naturale*, lib. IX, cap. 17; e lib. X, cap. 29. Smith, vol. I, pag. 342. — Nella valutazione delle monete romane io seguo i principii di *Garnier*. V. i suoi eccellenti trattati: *Della moneta dei popoli antichi*; e *Sul valore del danaro nei tempi antichi*, traduz. di Smith, vol. V.

in una società fiorente, quest'oggetto del nutrimento animale dell'uomo è forse uno degli ultimi che arrivino alla loro massima meta di prezzo. Per quanto eccessivo possa parere, per esempio, il prezzo di un daino in Inghilterra, dov'è una vivanda assai ricercata, cotal prezzo è tuttavia lontano dal compensare il dispendio d'un parco di selvaggina. Se fosse altrimenti, sarebbe tosto un oggetto d'industria ordinaria allevare dei daini, come lo era presso gli antichi Romani quella di allevare e d'ingrassare cignali, lepri, pavoni ed altre selvaggine, ed anche ostriche e lumache e perfino dei sorci, i quali sembravano una delicata leccornia agli stufi palati dei ghiottoni di Roma. Era già un tempo un'industria molto lucrativa per certi luoghi di Francia ingrassare degli ortolani, sorta d'uccelli di passo che arrivano magri nel paese. La carne d'orso è un articolo corrente presso i macellai di Pietroburgo; ma siccome la richiesta n'è modica e che cotesti animali sono ancora abbastanza comuni nelle contrade vicine a questa città, il prodotto della caccia basta per tenerne provvisto il mercato. Del resto non ci sarebbe nulla di sorprendente di veder allevare espressamente degli orsi per servire di nutrimento all'uomo, poichè se ne allevano assai di frequente per tenerli alla catena come un oggetto di curiosità o di divertimento.

La quantità di *pesce* che può essere portata al mercato dipende da differenti circostanze, le quali non hanno alcun legame col progresso della ricchezza nazionale, quali sono la situazione locale del paese, la distanza o la prossimità delle sue differenti provincie dal mare, il numero de'suoi laghi e de'suoi fiumi; finalmente ciò che si può chiamare la fertilità o la sterilità di quelle acque. Ne segue che il prezzo del pesce dipende molto più dalla situazione d'un paese che dallo stato della sua industria e della sua ricchezza, e che tale prezzo, nei differenti paesi, può essere il medesimo, quand'anche i gradi di miglioramento di cotesti paesi fossero differentissimi.

Tuttavolta ammessa la situazione locale d'un paese, il prezzo del pesce vi seguirà l'andamento medesimo che vi tengono tutte le altre derrate nutritive del regno animale. A misura che la popolazione aumenta o che l'opulenza vieppiù s'accresce, la richiesta del pesce e le facoltà dei richiedenti aumentano parimente. Ma in generale sarà impossibile provveder cotal mercato così ingrandito, senza impiegare a tal uopo una quantità di travaglio e di capitali che cresca al di là della proporzione di quella ch'esigeva il provvedimento dello stesso mercato, quando era circoscritto ne'suoi limiti più angusti. Un mercato che dapprima provvisto con mille tonnellate di pesce, giunge poscia ad assorbirne diecimila tonnellate, non potrà più essere provveduto senza un travaglio ed un capitale che sarà più che decuplo di quello che occorreva per provvedernelo nella prima condizione. Allora, in generale, bisogna andare a cercare il pesce a più grandi distanze, bisogna impiegare bastimenti più grandi e mettere in opera ogni genere di macchine più dispendiose. Perciò il prezzo di tale derrata deve naturalmente aumentare col progresso della ricchezza nazionale; è quello che più o meno è avvenuto in tutti i paesi.

La moltiplicazione artificiale dei pesci d'acqua dolce essendo meno costosa di quella dei pesci di mare, il prezzo dei primi giunge molto più presto a quella massima meta di prezzo che rende possibile di allevarli entro vivai. In quasi tutti i paesi l'industria s'applica a moltiplicare i pesci, ma in nessun luogo torna il conto d'allevare pesci di mare. Nei pranzi di cerimonia che si danno in Londra

una tartaruga si paga sovente 25 ghineeo 158 rubli (*a*); eppure sembra che questo prezzo non sia ancora sufficiente per pagare la moltiplicazione artificiale di quegli animali, mentre niuno ne fa la speculazione. Non c'è che un popolo corrotto e ricco, non pel travaglio ma per le suo rapine, come gli antichi Romani, presso il quale il prezzo del pesce di mare potesse salire tant'alto, per poter compensare le spese della loro moltiplicazione artificiale. Gli è con sorpresa mista d'indegnazione che noi leggiamo negli antichi autori quale enorme dispendio importassero la costruzione ed il mantenimento di quegli immensi serbatoi che il lusso e la ghiottoneria dei Romani destinavano ad allevarvi dei pesci. Lucullo a cotal uopo fece traforare delle montagne fra Baja e Napoli, scavare laghi sterminati e profondissimi, edificare dighe sino molto addentro nel mare, e praticarvi delle cateratte, onde potere a volontà rinnovare l'acqua dei vivai. Quelli di Ortensio esigettero per averne cura un maggior numero di schiavi di quanti pastori potessero richiedere le greggie più numerose. Nondimeno, per quanto grandi pur fossero le spese di quegli stabilimenti che attestano del pari la ricchezza e la depravazione dei Romani, il prezzo del pesce era così eccessivo, che non solamente bastava per pagarne la spesa, ma altresì per arricchire talvolta i proprietarii. Plinio riferisce che Asinio Celere comperò una triglia al prezzo di 8000 sesterzi, che equivalgono a 175 rubli; moltiplicando questa somma per quattro, noi troviamo che il prezzo reale che gli costava quel pesce, era uguale al valore che hanno attualmente 700 rubli. I vivai d'Irrio gli fruttavano dodici milioni di sesterzi l'anno, o circa 262,500 rubli, somma di danaro il cui valore reale era di 1,050,000 rubli; ma tale era la passione di quel romano pe' suoi vivai, che consacrò quel reddito immenso unicamente alla loro estensione ed al loro perfezionamento. Questo stesso Irrio, quando Giulio Cesare diede il suo gran banchetto al popolo romano, gli cedette 2000 triglie non per danaro, ma colla condizione che gli fosse restituito il medesimo peso in ugual numero di pesci (*b*).

I fondi di terra proprii ad essere messi a profitto colla caccia o colla pesca, quantunque somministrino un nutrimento, non sono mica sempre nel caso di dare una rendita al proprietario. Nei paesi dove la cacciagione abbonda, il suo prezzo corrente non è alto abbastanza per lasciare qualche cosa al di là del prezzo intrinseco, ed a misura che il prezzo si alza, le foreste che sono il terreno principale adatto alla caccia si distruggono a poco a poco e la cacciagione diminuisce. Nondimeno quando cotesta rendita esiste in un paese popoloso e ben coltivato, essa non lascia d'essere considerabilissima. Krug valuta quella che, in generale, danno nella monarchia prussiana le terre adatte alla caccia, ad un terzo del loro prodotto totale in cacciagione (*c*).

La pesca si fa, sia negli stagni, sia nei fiumi e laghi, sia finalmente nel mare. Siccome gli stagni sono di creazione dell'uomo, e che la loro costruzione ed il loro mantenimento cagionano delle spese, la rendita che danno comprende sempre una locazione di capitale fisso, più o meno considerabile. Per darvi un'idea di ciò che gli stagni possono dare di rendita, basterà l'esempio seguente. Krug

(*a*) Baert, *Quadro della Gran Bretagna*, tom. IV, pag. 173.

(*b*) Varro, *de Re Rust.* III, cap. 2, 3, 17; Sallust. *De bello Catilin.*, cap. 13, 20; Valer. Max. IX, cap. I; Vell. Paterc. II, cap. 33; Plinio, *Hist. nat.* IX, cap. 54; Cicero, *Epist. ad Atticum*, I, 18.

(*c*) *Betracht, uber den Nat. Reciht des preuss. Staats*, tom. I, pag. 201.

cita una terra nella Prussia meridionale, in cui l'affitto degli stagni ascende ad 8000 scudi per anno.

La rendita dei fiumi e dei laghi è per la maggior parte una rendita primitiva. Ora siccome la pesca non è mica più abbondante in un fiume infeudato che in un fiume pubblico, sarebbe a desiderarsi che tutte le acque interne fossero considerate come proprietà comuni a tutti gli abitanti del paese. In Francia l'equità e l'utilità di questo principio furono sentite durante la rivoluzione; in conseguenza il diritto di pescare nei fiumi fu abbandonato a tutti; ma poscia il governo imperiale se n'è fatto un reddito, per modo che niuno può più pescare nelle acque interne se non è munito di una licenza o se non è appaltatore d'una pesca (*a*). Perciò tutte le acque popolose di pesci in Francia sono considerate come proprietà dello Stato, ed esso solo ne ricava una rendita. Nei paesi dove la pesca d'acqua dolce non è un diritto regio come in Francia, è quasi impossibile valutare il suo prodotto, perchè essa è ripartita sopra una moltitudine di punti, ed esercitata senza canone alcuno che possa servire di norma ad un apprezzamento. Il conte Kotchoubey, nel suo rendiconto del ministro dell'interno per l'anno 1804 ha dato un cenno del prodotto totale, come pure del prodotto netto della pesca in Russia. Tale suo quadro è diviso secondo i governi, ed i dati sono fondati sui rapporti officiali delle autorità locali; ma voi ben capite che tutte le valutazioni di cotesto genere non possono essere che approssimative. Gli è anche a questo modo che Krug valuta il prodotto netto della pesca negli Stati prussiani ad un quarto del prodotto totale.

Il mare non essendo suscettivo d'appropriazione, la pesca marittima non può dare una rendita se non quando essa è esercitata sulle coste od alle foci de'fiumi come per esempio quella di Astracan. Le coste del mar Caspio che si trovano nei limiti della Russia erano diventate, dopo l'anno 1770, la proprietà di alcuni privati che le davano in appalto a degl'imprenditori di pesca, e ne ritiravano la maggior parte una rendita prodigiosa. L'imperatore attuale ha reso la libertà a questo ramo interessante dell'industria nazionale, ed ora è un principio adottato nella legislazione di quest'impero che la pesca marittima non possa mai essere infeudata (*b*).

Fra quell'epoca dei progressi della ricchezza nazionale che porta all'altezza massima il prezzo d'un oggetto così necessario come il bestiame, e quella che vi porta il prezzo d'un oggetto così superfluo come la selvaggina od i pesci rari, c'è un intervallo immenso, nel corso del quale parecchie altre specie di derrate nutritive arrivano grado a grado al più alto punto del loro prezzo, le une più presto, le altre più tardi, secondo differenti circostanze. Sarebbe non meno fastidioso che inutile esaminare separatamente il prezzo di tutte siffatte derrate; adesso che voi conoscete l'andamento che tengono i prezzi dei prodotti nutritivi nelle differenti situazioni della società, vi sarà facile applicare questi principii a tutti i prodotti della medesima specie.

(*a*) Peuchet, *Statistica della Francia*, pag. 359.

(*b*) V. l'editto del 27 agosto 1802, e il memoriale del senato dirigente del 30 giugno che fu confermato il 14 settembre dello stesso anno.

CAPITOLO XIII.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli, e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Materie pel vestimento, per l'abitazione, pei mobili.
Canapa, lino, indaco, cotone, legnami, pelli crude, sego, lane.

La richiesta dei prodotti nutritivi è cagionata da questi prodotti medesimi, perocchè la popolazione aumenta in ragione dell'aumento di tali prodotti: quindi sono essi sempre richiesti, o, in altri termini, hanno sempre un valore. Non è mica lo stesso dei prodotti agricoli che soddisfano gli altri bisogni dell'uomo. La richiesta di cotesti prodotti non è cagionata dalla loro produzione; essa dipende dalla popolazione, vale dire dalla quantità dei prodotti nutritivi: quindi non sono sempre richiesti, o in altri termini, non hanno sempre un valore. Lo svolgimento seguente renderà più sensibile questa differenza.

I due più grandi bisogni dell'uomo, dopo il nutrimento, sono il vestimento e l'abitazione. Nondimeno i paesi non si popolano in proporzione del numero di abitanti che il loro prodotto può vestire ed alloggiare, ma in proporzione di quello che il loro prodotto può nutrire. Il nutrimento è di tutti i nostri bisogni il più imperioso e il più costante. Nella maggior parte dei paesi si può, a rigore, vivere senza vestimento e senza ricovero; ma sotto nessun clima, in nessun'epoca della nostra esistenza noi possiamo conservarla senza nutrimento. Altronde il bisogno di nutrimento è anche più difficile a soddisfare. Vedete quel Lappone; in due giorni egli si sarà procurate le pelli necessarie per vestirsi, la capanna dove abiterà per più di un anno, ma il suo nutrimento l'obbligherà a travagli sempre rinascenti.

Avviene presso a poco lo stesso qualunque sia il grado di prosperità al quale un popolo sia salito. Esso ha sempre abbastanza derrate *vestitive, alloggiative* e *mobiliative*, quando ha abbastanza derrate *nutritive*. Per queste ci sono dei limti che le altre non conoscono; e se potessimo ammettere che la Russia potesse nutrire dieci volte più abitanti che essa ne ha, si capirebbe agevolmente ch'essa potesse vestirli ed alloggiarli.

Quando per mezzo della coltura e del miglioramento delle terre, il travaglio di una sola famiglia può produrre il nutrimento di due, allora il travaglio di una metà della società basta per nutrirla tutta. Perciò l'altra metà può essere impiegata a somministrare il vestimento, l'abitazione ed i mobili della società.

Il bisogno di nutrimento è limitato dalla costituzione fisica dell'uomo, ma non ci sono limiti al desiderio delle comodità e degli ornamenti ch'egli può ragunare nelle sue case, nelle sue vesti, nei suoi equipaggi, nelle sue suppellettili. Un uomo ricco non consuma più nutrimento che il più povero dei suoi vicini. Il suo cibo può essere differentissimo in quanto alla qualità, ma in quanto alla quantità non vi è quasi differenza nessuna. Paragonate, al contrario, il vasto palazzo, l'arredamento, il guardaroba e tutto il treno dell'uno, col tugurio ed i cenci dell'altro, voi troverete che la differenza fra coteste cose è quasi così grande in quantità come lo è in qualità.

Laonde coloro i quali hanno più nutrimento di quello che possono personalmente consumare, cercano sempre a cambiarne l'eccedenza per procurarsi godimenti di un altro genere. Gli artigiani, per ottenere nutrimenti si occupano a soddisfare le voglie di coloro che possono loro somministrarne. Il numero loro aumenta a misura che aumenta la quantità di nutrimento; e siccome la natura dell'industria loro ammette un'estrema suddivisione di lavoro, la quantità dei prodotti che essi forniscono aumenta in una proporzione infinitamente più forte del numero loro. Da ciò nasce la richiesta di qualunque specie di materie che essi possono mettere in opera, sia per la necessità, sia per l'adornamento dei fabbricati, delle vestimenta, dell'equipaggio o delle suppellettili; da ciò la richiesta dei fossili, dei metalli e delle pietre preziose.

Perciò, non solamente è dal nutrimento che la rendita fondiaria trae la sua prima origine, ma se qualche altro prodotto della terra venga in appresso a procacciare anch'esso una rendita, questa debbe tale addizione di valore all'accrescimento di potenza che ha acquistato la terra per produrre il nutrimento, per mezzo della coltura e del miglioramento.

Nondimeno questi altri generi di prodotti che in appresso possono procaciare una rendita, non la procacciano mica sempre. La richiesta non n'è sempre così forte, anche nei paesi coltivati e migliorati, talchè il prezzo che essi rendono sia superiore al prezzo intrinseco. Sotto questo rapporto tutti i materiali e tutte le materie prime che servono alle manufatture possono dividersi in due classi: 1° quelle il cui aumento dipende dall'industria umana; e 2° quelle che essa non può aumentare a volontà. La prima classe comprende le materie animali e vegatali; la seconda le materie minerali.

Se per far nascere delle *materie vegetali* s'impiega un terreno adatto a produrre del nutrimento, è una prova che il prezzo di queste materie è abbastanza alto per lasciare una rendita al proprietario, e che cotal rendita non è inferiore a quella che darebbe il prodotto nutritivo; altrimenti il terreno sarebbe impiegato a produrre del nutrimento. La *canepa* ed il *lino* non possono dare una minor rendita del grano, poichè se fosse altrimenti la coltura del grano sarebbe preferita. Per la stessa ragione è chiaro che la rendita che somministrano non può essere superiore a quella del grano, almeno per lungo lasso di tempo.

Le sole materie le quali farebbero eccezione a questa regola, se ne esistessero, sarebbero quelle la cui coltura esigesse un terreno di una proprietà speciale, e la cui estensione non bastasse per soddisfare la richiesta *(a)*; ma io credo che sarebbe difficile di trovare un esempio di un prodotto siffatto. Non c'è forse pianta la cui coltura sia più limitata dal clima di quella dell'*anil*, la quale dà il bel colore turchino conosciuto sotto il nome d'*indaco*. Eppure l'estensione del terreno che sarebbe adatto alla coltivazione di questa pianta è così grande, che si può ragionevolmente dubitare, se mai la richiesta d'indaco possa superare la quantità che se ne potrebbe produrre. Secondo le osservazioni di Le Goux de Flaix, gli abitanti dell'Indostano scelgono per questa coltura le terre più leggiere e più magre perchè essa vi riesce ugualmente bene; e quanto al clima che essa esige, i saggi fatti in Piemente hanno provato che la temperatura di cotesto paese non vi oppone alcun ostacolo *(b)*.

(a) V. pag. 230.

(b) Le Goux de Flaix, *Saggio sull'Indostan*, tom. II, pag. 144.

Abbiamo veduto che nei paesi da riso la rendita delle terre che producono questo nutrimento, non può regolare la rendita delle altre terre coltivate, perchè queste non possono trasformarsi in risaie (a). Perciò, in quei paesi, le piante che servono di materiale alle manufatture, possono qualche volta dare una rendita più considerevole del nutrimento vegetale più comune. È quello di cui vediamo un esempio nell'Indostano. Un arpento coltivato a *cotone* vi dà annualmente 780 franchi di prodotto totale, mentre un arpento di riso, supponendo anche le migliori terre per questa coltura, non dà che un prodotto di 312 franchi (b). La ragione si è che le terre adatte alla coltura del cotone non lo sono a quella del riso. Similmente, se la coltura del riso fosse più proficua di quella del cotone, il prezzo di questa materia non potrebbe alzarzi al livello di quello del riso, perchè le risaie non possono trasformarsi in piantagioni di cotone. Ma nei paesi da grano, dove le terre adatte alla coltura del frumento lo sono parimente alla maggior parte delle altre colture, il prezzo di quasi tutti i vegetali, e per conseguenza la rendita che danno le terre le quali li somministrano, debbono regolarsi sul prezzo delle terre da grano.

Fra i materiali che l'industria umana può aumentare a volontà, ce ne sono che la natura somministra in tale abbondanza, che la loro quantità supera di molto la richiesta; tale per esempio è il *legno*. Il prezzo di questo materiale varia secondo lo stato dell'agricoltura, quasi nello stesso modo e precisamente per la stessa ragione, che il prezzo del bestiame. Quando la coltura è ancora nella sua prima infanzia, il paese è in gran parte coperto di foreste che allora non sono pel proprietario se non un sopracarico, e che egli darebbe volentieri a chiunque ne volesse per la sola fatica di tagliarle. In alcune provincie settentrionali della Russia, per mancanza di mezzi di trasportare il legno, la scorza, la resina e le ceneri sono le soli parti che si possono mandare al mercato, ed il legno infracida sovente sul posto stesso dove è atterrato.

Quando c'è una tale sovrabbondanza di legname, la parte di cui si fa uso non ha altro valore che la spesa che si fa per portarlo al mercato, ed esso non procaccia rendita alcuna al proprietario, eccetto il caso in cui la posizione della foresta faciliti il trasporto del legno e permetta di mandarlo dove ce n'è grande richiesta. È così che i legnami delle provincie russe, le quali hanno delle comunicazioni col Baltico, trovano negli altri paesi dell'Europa un mercato che non potrebbero trovare sul loro posto, e per questo mezzo procacciano sovente una rendita considerabilissima. Quella che danno i legnami da costruzione nelle contrade situate sulla Duna e sui fiumi che mettono foce in essa, può essere valutata ad un sesto del prezzo che lo straniero paga quel prodotto, quando viene a cercarlo a Riga; ora, ci sono pochi prodotti agricoli che diano una rendita più forte (c).

A misura che l'agricoltura fa dei progressi, i boschi in parte si diradano coll'estendersi della lavorazione, ed in parte periscono per effetto della moltiplicazione dei bestiami. Le greggi numerose che si lasciano vagare attraverso i boschi, quantunque non distruggono gli alberi vecchi, impediscono la crescenza dei pol-

(a) V. pag. 233.

(b) Le Goux de Flaix, I. c., pag. 177.

(c) Secondo un calcolo fatto nel 1779, il prezzo del legname da costruzione che si esporta dal porto di Riga si compone degli oggetti seguenti:

loni e dei rimetticci, in modo che in un secolo o due tutta la foresta cade in rovina. Allora la scarsezza del legname ne fa alzare il prezzo: questo prodotto procaccia una grossa rendita, e qualche volta il proprietario trova che non può meglio impiegare le sue migliori terre che facendovi crescere degli alberi d'alto fusto adatti alla costruzione, i quali colla grossezza del profitto compensano spesso la lentezza dei rimborsi. Tale presso a poco è oggidì lo stato delle cose nella maggior parte delle provincie d'Inghilterra, di Francia (*a*), di Alemagna, ed anche di alcuni governi della Russia meridionale, dove si trova lo stesso profitto a far crescere legnami che a coltivare la terra a grano ed a foraggi. Ma in nessun luogo il benefizio che un proprietario ritrae da una piantagione boschiva, può superare, almeno alla lunga, la rendita che procurano i prodotti nutritivi, quantunque in un paese iuternato molto al centro, e benissimo coltivato possa accadere che tale beneficio ci sia inferiore. In un paese florido, situato sulle coste, se si può procurarsi facilmente del carbon fossile per far fuoco, si troverà qualche volta meglio il suo conto a ritirare i legnami da costruzione dai paesi esteri meno coltivati, di quello che a farli crescere nel proprio territorio. Nella nuova città d'Edimburgo fabbricata or sono cinquant'anni, non si trova forse un solo pezzo di legno cresciuto in Iscozia (*b*).

Ci sono dei prodotti agricoli che servono alle manufatture, i quali sono accessorii di certi prodotti nutritivi, per guisa che la quantità che un paese può somministrare dei primi, è sempre limitata dalla quantità che può fornire dei secondi. Per esempio la quantità di ***pelli crude***, di ***sego***, di ***corna***, di ***lane*** che un paese può somministrare è necessariamente limitata dal numero del bestiame grosso e minuto che vi si mantiene; quella di ***cera***, dal numero degli alveari che vi si allevano; quella di ***colla di pesce***, dalla quantità di pesce di una certa specie che vi si pesca, ecc. Questi prodotti debbono essere considerati in particolare; imperocchè il corso che il loro prezzo segue nelle differenti situazioni della società molto differisce da quello che seguono i prezzi degli altri materiali.

Nei paesi poco coltivati, gli abitanti hanno principalmente in mira di procurarsi quella parte di prodotto che loro somministra il nutrimento; l'altra può bensì essere loro utile, ma ne hanno quasi sempre più di quella che ne possano impiegare. In questo caso, quella parte di prodotto che consiste in materiale per le manufatture, è comunemente senza valore presso di loro, e non ne ottiene se non quando essa è richiesta da qualche altra nazione più industriosa e più ricca. A che cosa, per esempio, i Chirguesi impiegano l'eccedenza del sego che loro

Prezzo di compera sul posto	16 per cento
Spese di taglio e di trasporto	47
Spese di magazzinaggio, profitto del mercante al 20 per 100 del prezzo di compra	12
Dazio di uscita	25
Totale . . .	100

Perciò il prezzo di compra fa più di un sesto del prezzo totale ed è intieramente una rendita primitiva; imperocchè il legno non richiede nè capitale fisso nè coltura, e le spese di taglio e di trasporto ricadono sul mercante.

(*a*) Secondo la valutazione di Peuchet e di Lavoisier, la Francia contiene 16,269,432 arpenti di boschi, che rendono 120 milioni di franchi di rendita; ciò che fa 7 fr. 38 cent. per arpento.

(*b*) Smith, vol. I, pag. 260.

danno le loro greggie, o i Bachiri l'eccedente della cera che ricavano dai loro alveari, se il commercio coi Russi non offerisce loro il mezzo di cambiare quel superfluo con altre merci che loro sono utili? La lana d'Inghilterra che negli antichi tempi non poteva essere tutta lavorata nel paese, trovava un mercato nella Fiandra, e così otteneva un prezzo che non avrebbe mai potuto raggiungere in Inghilterra.

Voi vedete Altezze Imperiali, che le cause le quali nel progresso e nel miglioramento fanno alzare gradatamente il prezzo del nutrimento animale dell'uomo, non producono lo stesso effetto sul prezzo degli accessorii di tale nutrimento che servono alle fabbriche e ch'esse non fanno salire il prezzo di quegli accessorii nella medesima proporzione. Il mercato per quest'ultimi non è mai rinserrato in limiti così angusti come il mercato pel nutrimento animale; e questo è il motivo che cotali accessorii sono sovente ad un prezzo molto più alto di quel nutrimento sopratutto nei principii della prosperità di un paese.

Fermiamoci al bestiame ed ai principii accessorii che somministra. Quasi dappertutto il mercato della carne da macello è limitato al paese che la produce. Per verità i Chirguesi ci vendono annualmente una quantità considerevole di bestiame vivo; parimente la Russia, l'Irlanda e gli Stati Uniti d'America fanno un commercio molto importante di carni salate; ma sono, io credo, i soli paesi del mondo che esportano ad altri paesi una parte considerevole della loro carne da macello.

Al contrario, il mercato per la lana, le pelli crude ed il sego, è assai di rado limitato al paese che li produce, anche nei principii della sua prosperità. La lana, senza che ci sia bisogno di nessun apparecchio, le pelli ed il sego con pochissimi si trasportano, facilmente in paesi lontani; e siccome sono materiali per molti lavori di manufatture, l'industria degli altri paesi può dar luogo ad una richiesta di queste derrate quand'anche quella del paese non ne cagionasse nessuna. Prendendo la media dei due anni 1802 e 1803 l'esportazione della Russia in bestiame e carni salate non arrivava che al valore di 1,075,00 rubli, mentre quella del sego, delle lane e delle pelli crude formava un oggetto di 7,885,000 rubli. Dippiù la Russia lavora essa medesima una gran parte di codeste materie, e spedisce all'estero saponi, candele e cuoia per una somma considerevole.

Una conseguenza necessaria di cotest'ordine di cose si è, che nei paesi mal coltivati e poco popolosi che possono esportare le loro lane, il loro sego e le loro pelli, il prezzo di questi accessorii è sempre molto più grande, relativamente al prezzo della bestia intiera, che nei paesi, i quali essendo più avanzati in ricchezza ed in popolazione hanno una più grande richiesta di carne da macello. Hume osserva che in Inghilterra, al tempo dei Sassoni, il vello era stimato valere due quinti del valore della pecora, e che questa proporzione è molto al di sopra della valutazione attuale. In alcune provincie di Spagna accade frequentemente di uccidere una pecora, unicamente per averne il vello ed il sego. La stessa cosa si pratica fra noi. Nei governi di Koursk, d'Orel, di Veroneja e di Kharkof, che producono molto bestiame e che inoltre ne ritirano un'immensa quantità dai Chirguesi, i mercanti di bestiame, dopo aver scuoiati i bovi e le pecore, gettano il corpo intiero dell'animale entro grandi caldaie per estrarne il sego colla cottura; la carne spesso è buttata via come inutile (*a*). Se questo succede in alcune

(*a*) Questa pratica, che è il risultato necessario del grado d'industria e di ricchezz

contrade della Spagna e della Russia, è quasi poi sempre il caso in tutto il Chili, a Buenos-Ayres ed in tutte le altre parti dell'America meridionale.

Quando, per l'avanzamento delle arti e della popolazione, il prezzo della bestia intiera s'innalza, è probabile che tale rialzamento influirà molto più sul prezzo del corpo della bestia che su quello della lana, del sego e della pelle. Il mercato pel corpo della bestia, il quale si trova quasi sempre ristretto al paese che la produce, si allarga nella stessa proporzione che l'industria e la popolazione del paese. Ma siccome il mercato per la lana, il sego e le pelli, anche in un povero paese, si estende sempre a tutto il mondo commerciante, non può quasi mai ingrandirsi in quella medesima proporzione. Per verità, se le manifatture delle quali coteste derrate sono le materie, venissero a fiorire nel paese, il mercato senza essere molto allargato da ciò, si troverebbe almeno molto più di prima riavvicinato al luogo in cui crescono quelle materie, ed il prezzo di queste aumenterebbe almeno di ciò che per lo innanzi era costato il trasporto di quelle materie a luoghi lontani. Quindi, quantunque questo prezzo non possa alzarsi nella stessa proporzione di quello della carne da macello, esso deve necessariamente alzarsi alcun poco, ed almeno esso non deve certamente ribassare (*a*).

Se ad onta di ciò il prezzo di cotali derrate ribassasse in un paese la cui prosperità fosse crescente, questa degradazione non potrebbe essere l'effetto che della costrizione. Ecco quello che è accaduto in Inghilterra (*b*). Malgrado il florido stato delle manufatture in quel paese il prezzo delle lane vi è ribassato della metà dei tempi di Edoardo III. Questa degradazione non avrebbe mai potuto avvenire nel corso naturale delle cose. Essa procede: 1° dalla proibizione assoluta di esportare la lana d'Inghilterra; 2° dalla permissione d'importarla di Spagna senza pagar nessun dazio; 3° dal divieto di esportarla dall'Irlanda in qualunque altro paese che in Inghilterra. In conseguenza di siffatti regolamenti il mercato

---

nazionale in cui si trovano coteste provincie, fu denunciata, nel 1797, al governo come nocevole al bene dello Stato. L'editto che ne seguì merita di essere citato, come una prova dei lumi del ministero sopra oggetti di economia politica. « Considerando, vi è detto, che l'alto prezzo della carne da macello è il più grande incoraggiamento per l'allevamento de' bestiami e per l'agricoltura in generale; che il sego è uno dei principali oggetti del commercio marittimo, e che questo modo di estrarlo è il più vantaggioso tanto per la quantità, quanto per la qualità del prodotto, permettiamo di continuare cotale metodo, purchè si abbia cura di spogliare le bestie bovine delle pelli e le pecore della lana prima di cuocere il corpo dell'animale ». (*Ukase del* 21 *novembre* 1797).

Gl'imprenditori d'Astracan che fanno la pesca a Sallian sulle coste persiane del Caspio, operano precisamente come quei mercanti di bestiami; dell'immensa quantità di storioni che prendono, essi non conservano che le ova per farne il caviale, e la vescica che somministra la colla di pesce; il corpo dell'animale è buttato in mare. (*Viaggio di Pallas nelle provincie meridionali della Russia*).

(*a*) Queste osservazioni non possono applicarsi nella stessa estensione alle pelli crude come alle lane. La natura delle pelli non le rende del tutto così adatte ad essere trasportate lontano come la lana. Esse corrono maggior rischio ad essere conservate. Una pelle salata è riguardata come inferiore ad una pelle fresca, e si vende meno cara. Questa circostanza deve necessariamente tendere a fare ribassare il prezzo delle pelli crude, prodotte in un paese che non le lavora, ma che è obbligato di esportarle, e ad alzare comparativamente il prezzo di quelle che sono prodotte in un paese dove le si lavorano. Essa deve tendere a ribassare il loro prezzo in un paese povero e ad alzarlo in un paese ricco e manifattore.

(*b*) Smith, vol. I, pag. 363.

per la lana d'Inghilterra, invece d'aver ricevuto qualche estensione pel miglioramento di quel paese, è stato confinato al mercato interno, nel quale la lana di tutti gli altri paesi può venire in concorrenza con essa, e nel quale quello d'Irlanda è costretta di venire.

Qualunque regolamento che tenda a ribassare il prezzo sia della lana, sia del sego o delle pelli crude al di sotto di quello che naturalmente sarebbe, deve per assoluta necessità, in un paese coltivato e migliorato, avere qualche tendenza a far salire il prezzo della carne da macello. È d'uopo che il prezzo del bestiame che è nutrito sopra una terra migliorata e coltivata sia sufficiente a pagare le rendite e il profitto che il proprietario ed il fittaiuolo sono in diritto di aspettarsi da una terra migliorata e coltivata. Senza di ciò questi cesseranno tosto di nutrirne. Perciò tutta quella parte di prezzo che non si trova pagata dalla lana, dal sego e dalla pelle, bisogna che la paghi il corpo. Meno si paga per uno di cotali oggetti, bisogna pagare più per l'altro. Quindi, i proprietarii ed i fittaiuoli di un paese coltivato e migliorato non possono punto essere pregiudicati, come tali, da siffatti regolamenti, quantunque possono soffrirne, come consumatori, dal rialzamento del prezzo dei viveri.

Frattanto sarebbe tutt'altro in un paese senza miglioramento e senza cultura, in cui la maggior parte delle terre non potesse essere impiegata se non a nutrire dei bestiami, e dove la lana, il sego e la pelle formassero la parte più grande del valore dell'animale. In questo caso, l'interesse loro come proprietarii e come fittaiuoli soffrirebbe immensamente per quei tali regolamenti, e l'interesse loro come consumatori ne soffrirebbe pochissimo. In questo caso, il ribasso del prezzo della lana, del sego e della pelle non farebbe alzare il prezzo del corpo, perchè la maggior parte delle terre non potendo servire che a nutrire del bestiame, se ne nutrirebbe sempre lo stesso numero. Verrebbe sempre al mercato la stessa quantità di carne da macello. La richiesta non ne sarebbe più forte che per lo innanzi; perciò il suo prezzo resterebbe il medesimo. Il prezzo totale dell'animale ribasserebbe, e con esso, tanto la rendita fondiaria, quanto il profitto di quelle terre delle quali il bestiame formava il prodotto principale, vale dire la maggior parte delle terre del paese. In tali circostanze, la proibizione permanente di esportare la lana, il sego o le pelli crude, sarebbe il regolamento più distruttivo che si potesse immaginare. Non solamente esso diminuirebbe il valore attuale della maggior parte delle terre, ma dippiù ribassando il prezzo della specie di bestiame più importante ritarderebbe prodigiosamente il miglioramento ulteriore del paese. Secondo questi principii, la verità dei quali è evidente, voi potete apprezzare il raziocinio di coloro che non cessano di provocare in Russia il divieto dell'esportazione delle nostre lane e delle nostre pelli, esportazione che essi riguardano come incompatibile coll'accrescimento delle nostre fabbriche di panni e di cuoio. Volendo favorire l'interesse di un'industria nascente, cotestoro non si accorgono che consigliano di sacrificare l'interesse di un'industria generalmente diffusa, di quella che pel momento è la più importante in Russia, avvegnacchè essa è il fondamento dell'agricoltura e la condizione indispensabile senza la quale quest'ultima non può mai migliorare.

CAPITOLO XIV.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei prodotti agricoli, e conseguentemente sulla rendita fondiaria.

Materie pel vestimento, l'abitazione ed i mobili. Continuazione: Minerali.

I materiali che si ricavano dal *regno minerale* sono in generale gli ultimi a ricevere un valore costante e regolare. La torba ed il carbon fossile non ne ricevono ordinariamente se non quando la legna da fuoco venga a mancare; le pietre da fabbricare, la calce, le pietre da lastricare non ottengono un tale valore se non quando i legnami da costruzione diventano rari, ecc. Non ci sono che i metalli preziosi ed il ferro che fanno eccezione a questa regola: i primi, perchè in tutti i paesi che il legname del commercio riunisce, servono a rappresentare tutti gli altri valori; il ferro, perchè è indispensabile a quasi tutti i lavori agricoli, ugualmente che alla difesa delle proprietà.

Nondimeno, anche in un paese ricco e dove il legname viene a mancare, il prezzo dei minerali che vi suppliscono non è mica sempre abbastanza alto per procacciare una rendita al proprietario della cava o della miniera. È qui soprattutto che si fa sentire l'influenza della fecondità del terreno e della situazione (*a*). Per quanto pure sia alto, per esempio, il prezzo delle pietre da taglio in un paese opulento nel quale le città si moltiplicano e si abbelliscono, non ci sono che le cave le quali sieno in grado di somministrare pietre a quelle città, che possano essere scavate, e fra coteste cave non ci sono se non le più vicine che daranno una rendita. Perciò, quanto alle cave di pietre ordinarie non è la loro fecondità, ma la loro posizione che è decisiva. Nelle vicinanze di Pietroburgo, una simile cava darà una rendita considerevole; nell'interno dei governi d'Arcangelo o di Vologda non solamente essa non ne darà alcuna rendita, ma la richiesta di pietre da taglio ci sarà così limitata che la cava non potrà essere messa in esercizio. Lo stesso avviene dei terreni che somministrano la torba, la calce, la creta per tegole e mattoni e stoviglie, ecc. Il lastrico della strada di Londra ha somministrato ai proprietarii di alcune sterili roccie di Scozia il mezzo di ritirare una rendita da un terreno che prima non ne aveva mai somministrata nessuna.

Una miniera di *carbone* darà essa una rendita, vale dire, il prezzo del carbone sarà abbastanza alto per lasciare qualche cosa al di là del prezzo intrinseco? Questo dipende in parte dalla sua fecondità, in parte dalla sua situazione. Si può dire di una miniera di carbone che è sterile o che è feconda, secondo che costa più o meno spesa per estrarne il minerale, comparativamente alle altre miniere di questa specie. Alcune miniere di carbone vantaggiosamente situate non possono essere scavate per motivo della loro sterilità; il prodotto non vale le spese; esse non possono procacciare nè il prezzo intrinseco del carbone, nè la rendita. Ce ne sono il cui prodotto è puramente sufficiente per pagare il prezzo intrinseco; esse danno qualche profitto all'imprenditore ma nessuna rendita al proprietario. Nessuno può farle scavare fuori del proprietario; egli non ne per-

(*a*) V. pag. 168 e seg.

metterebbe ad altri lo scavo senza esigere una rendita e nessuno troverebbe modo di pagargliene una. Finalmente ci sono delle miniere di carbone che sarebbero abbastanza fertili, ma che non possono essere scavate a motivo della loro situazione; in questo caso il carbone paga bensì le spese dello scavo, ma non quelle del trasporto al mercato dove può essere venduto.

Il carbone di terra è un combustibile meno gradevole della legna, dippiù si dice che non sia molto sano. Bisogna dunque che, in generale, la spesa di un fuoco di carbone sia pel consumatore alquanto minore di quella di un fuoco di legna. Nei posti nei quali un fuoco di carbone costa quasi altrettanto di un fuoco di legna, il prezzo del carbone è tanto alto quanto mai possa essere; ma nei paesi di miniere di carbono esso è dappertutto molto al di sotto di cotesto prezzo estremo; senza di ciò non potrebbe sopportare un trasporto lontano, per terra e nemmeno per acqua.

La rendita, quando il carbone di terra ne dà qualcuna, compone per l'ordinario una porzione di prezzo più piccola di quella che essa faccia nella maggior parte degli altri prodotti agricoli. In Inghilterra, la rendita di un terreno alla superficie del suolo ascende comunemente al *terzo* del prodotto totale (*a*), ed è per l'ordinario una rendita fissa ed indipendente dalle variazioni accidentali del ricolto. Nelle miniere di carbone un *quinto* del prodotto totale è una rendita fortissima; un *decimo* è la rendita ordinaria, e questa rendita è ben di rado fissa; ma dipende dalle variazioni accidentali del prodotto. Queste variazioni sono così grandi, cbe, in quei paesi, nei quali le proprietà fondiarie si ritengono vendute ad un prezzo moderato al *danaio trenta*, vale dire per la somma di trent'anni di reddito; una miniera di carbone venduta al *danaio dieci*, o per 10 anni di reddito è ritenuta venduta ad un prezzo buono.

A misura cbe la popolazione e l'industria di un paese si accrescono, ci si fa sempre una più grande richiesta di metalli i più utili, come sono il *ferro* ed il *rame*. Frattanto non si è mica del tutto sicuri che se ne scopriranno miniere abbastanza abbondanti per soddisfare a tale richiesta; ed altronde i boschi che sono assolutamente necessarii al loro scavamento diminuiscono col progresso della coltura. Difatto, basta riflettere sull'immensa quantità di carbone di legna che consumano la fusione del minerale e la sua riduzione in metallo, sulla quantità non meno immensa che consumano le fucine e le magone dove si affina il ferro ed il rame, per convincersi che per quanto abbondante possa essere il minerale, non può mai essere posto in valore se non quando si trova in vicinanza di una grandissima quantità di legne, e fino a tanto che coteste legne abbiano poco valore. Quindi il principale interesse cui si contempla nello stabilimento di una ferriera, è quello di dare un valore ed uno sbocco a dei boschi che prima non ne avevano.

Da ciò segue che a misura che le legne divengono rare, a misura che acqui-

(*a*) Così era al tempo di Smith, dal quale tolgo questa valutazione; ma al presente il prezzo della mano d'opera avendo in Inghilterra aumentato, non si pòrta la rendita di un terreno coltivato che al quarto del prodotto totale. V. il cap. VIII di questo libro, p. 223. Del resto tale mutamento non influisce su quello che Smith dice intorno la proporzione fra le rendite delle terre coltivate delle miniere di carbone; imperocchè la stessa causa avendo parimente elevate le spese di scavamento delle miniere, la rendita loro ne deve essere diminuita nella medesima proporzione.

stano un valore per nuovi sbocchi, per l'apertura delle strade e dei canali navigabili, per l'aumento della coltura, della popolazione, la fusione e la fabbricazione dei metalli comuni e sopratutto del ferro debb'essere meno lucrativa e debbe a poco a poco diminuire. Da ciò segue che in proporzione che le nazioni sono da più antico tempo civilizzate, in proporzione del progresso che hanno fatto verso la prosperità, debbono fabbricare meno ferro e ritrarne maggiore quantità dagli stranieri. È per questo che l'Inghilterra, la quale fra tutte le nazioni d'Europa è per questo riguardo la più avanzata, non ricava da se medesima che pochissimo ferro grezzo e molto ne compra dall'Alemagna e dal Norte, al quale ferro essa poi dà un valore più grande convertendolo in acciaio ed in lavori di chincaglieria. Il commercio del ferro è dalla natura assegnato ai popoli nuovi, ai popoli che possedono vaste foreste incolte, lontane da qualunque sbocco, e presso i quali si trova vantaggio a bruciare un'immensa quantità di legne pel solo valore dei sali che se ne ritraggono dal liscivio delle loro ceneri. Questo commercio debole in Inghilterra, ancora abbastanza fiorente in Francia ed in Germania, e molto più nei paesi del Norte, deve secondo il corso naturale delle cose, portarsi in Isvezia, in Russia e negli Stati Uniti d'America, infino a tanto che questi paesi, a loro volta popolandosi, e tutte le nazioni trovandosi per questo riguardo in equilibrio, l'aumento del prezzo dei ferri diventi abbastanza forte perchè si trovi interesse a fabbricarne nei paesi stessi dove se n'ora abbandonata la produzione, pel motivo che non vi si poteva sostenere la concorrenza dei paesi poveri.

La quantità dei *metalli preziosi* che può esistere in un paese non è limitata da alcuna cosa che dipenda dalla situazione di tal paese, come sarebbe la fertilità o la sterilità delle sue miniere. Cotali metalli si trovano sovente in abbondanza in paesi che non possedono miniere. La loro quantità, in ciaschedun paese in particolare, sembra dunque dipendere dalle due circostanze seguenti: 1° dalla potenza di comperare che il paese ha, vale dire, dallo stato della sua industria e della sua ricchezza; 2° dalla fecondità o dalla sterilità delle miniere che provvedono il mondo commerciante nel momento in cui si tratta.

Rispetto alla prima circostanza, il prezzo dei metalli preziosi, come quello di qualunque altra derrata superflua e di lusso, deve verosimilmente salire a misura della ricchezza e del miglioramento del paese, e ribassare a misura della sua povertà e della sua decadenza. I paesi ricchi per procurarsi cotesti metalli sono in grado di spendere di più de' paesi poveri.

Rispetto alla seconda circostanza, il prezzo dei metalli preziosi ribasserà senza alcun dubbio in proporzione della fecondità delle miniere le quali provvedono il mondo commerciante e si alzerà in proporzione della sterilità loro.

La fecondità o sterilità delle miniere che in una data epoca provvedono il mondo commerciante, è tuttavia una circostanza che non ha alcun rapporto collo stato dell'industria in un paese qualunque. Sembra anzi ch'essa non abbia alcun legame necessario collo stato dell'industria del mondo in generale. È vero che a misura che le arti ed il commercio si spandono sopra una parte più grande del globo, la ricerca di nuove miniere offrendo agli speculatori una più vasta superficie, ci può essere qualche maggiore probabilità di riuscita, che quando quella ricerca è circoscritta entro limiti più angusti. Con tutto questo, nulla c'è di più incerto al mondo, come di sapere se si arriverà a scoprire miniere nuove a mano

a mano che le antiche si andranno successivamente esaurendo; non c'è industria o sapere umano che ne possa rispondere. È riconosciuto che tutti gli indizii sono dubbii, e che la sola cosa la quale possa assicurare il valore reale di una miniera o la sua stessa esistenza, è la scoperta attuale ed il successo del suo scavamento (*a*).

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, come la rendita che una cava di pietre possa dare, principalmente dipenda dalla situazione della cava, e che quella che può dare una miniera di carbone dipende tanto dalla fecondità della miniera quanto dalla sua situazione. La rendita che possono dare le miniere di metallo dipende da vantaggio dalla loro fecondità, la loro situazione essendo meno decisiva a cagione della facilità che il loro prodotto presenta al trasporto. Il prezzo dei carboni in una contea d'Inghilterra non può influire che poco sul loro prezzo in un'altra contea, perchè sarebbe difficile trasportarcoli. Al contrario i metalli anche più grossolani hanno abbastanza valore relativamente al loro volume per poter sopportare le spese di un lungo trasporto per terra e della più lontana traversata per mare. Il loro mercato non si limita a' paesi circunviciai alla miniera, ma si estende al mondo intiero. Il ferro di Siberia, il rame del Giappone sono articoli del commercio dell'Europa; l'argento del Perù si fa strada non solamente fino in Europa, ma ben anche dall'Europa alla Cina.

Perciò il prezzo dei metalli anche grossolani (e per più forte ragione quello dei metalli preziosi) nelle miniere più feconde che esistono, influisce necessariamente sul prezzo di tali metalli in qualunqua altra miniera del mondo. Non c'è merce che si sparga dappertutto più facilmente di cotesta, e non ce n'è in consegnenza il cui prezzo, in un sito del globo, influisca maggiormente sul prezzo che essa ha in un altro sito. Le miniere meno feconde e più dispendiose sono dunque obbligate di darla presso a poco allo stesso prezzo delle miniere più feconda. Il prezzo del rame nel Giappone e nella Siberia ha necessariamente qualche influenza sul prezzo di quel metallo nelle miniere d'Europa. Il prezzo dell'argento nel Perù deve regolare più o meno il prezzo dell'argento non solamente nelle miniere dell'Europa, ma anche in quelle di Nertchinsk. Dopo la scoperta delle miniere del Perù, le miniere d'argento d'Europa furono per la maggior parte abbandonate. Il valore dell'argento fu talmente ribassato, che il prodotto di queste ultime non bastava più a pagare le spese del loro scavamento. Lo stesso avvenne rispetto alle miniere di Cuba e di San Domingo, ed anche alle antiche miniere del Perù, dopo la scoperta di quella del Potosi.

Il prezzo di ciascun metallo in ciascuna miniera essendo così regolato più o meno dal prezzo che tale metallo ha nella miniera più feconda che sia pel momento in esercizio nel mondo, ne risulta che nella maggior parte delle miniere quel prezzo non deve bastare che a pagare le spese di scavamento ed assai di rado può procacciare una forte rendita al proprietario. Ne risulta inoltre che se la rendita fondiaria è piccola nelle miniere di metalli comuni, essa debb'essere minore in quella di metalli preziosi. L'esperienza conferma questo ragionamento.

Krug (*b*) valuta la rendita media degli Stati prussiani ad *un decimo* del pro-

(*a*) L'applicazione di questi principii allo stato attuale del mondo commerciante ed al prezzo che hanno avuto i metalli preziosi dopo la scoperta dell'America, è riservata al libro seguente.

(*b*) *Betracht, über der Nat. R. des preuss. Staats*, tom. I, pag. 265.

dotto totale, e quelle delle terre da grano, come l'ho già riferito, a ***quattro decimi***. Egli trova che di tutti i fossili che si scavano, i carboni danno il prodotto netto più considerevole. Molte produzioni metalliche della Prussia che sembrano dare una rendita, non ne darebbero, e non pagherebbero nemmeno il loro prezzo intrinseco, se lo scavamento non fosse sostenuto dal monopolio che il governo loro accorda nel mercato del paese contro simili produzioni straniere. La rendita stessa che danno le miniere di ferro non è sovente altro che quella delle foreste le quali somministrano le legna necessarie al loro esercizio (*a*).

Secondo il testimonio di Smith (*b*) la rendita di parecchie miniere di ***piombo*** fecondissime, situate in Iscozia, è di ***un sesto*** del prodotto totale; quella delle miniere di ***stagno*** di Cornovaglia, le più feconde che si conoscono al mondo, non va nemmen'essa al di là di un ***sesto***. Ora voi avete veduto, Altezze Imperiali, come in Inghilterra la rendita di una ***terra lavorativa*** sia valutata ad un ***terzo*** del prodotto totale; quindi un campo di grano mediocre vi dà una rendita doppia di quella che procacciano le miniere di stagno o di piombo più feconde.

Paragoniamo intanto coteste miniere a quelle d'***argento***. La rendita fondiaria delle miniere del Perù, le più ricche che si conoscano, è assorta tutta intiera dai diritti dalla corona di Spagna; talmente che il proprietario spesso altra condizione non impone all'imprenditore dello scavamento che quella di servirsi del suo molino per dirompere il minerale, pagandogli il prezzo d'uso per tale preparazione. Ora il dazio che riscuote il re di Spagna è di un decimo del metallo estratto dalla miniera; e se cotal dazio porta via la rendita fondiaria, questa rendita non può dunque essere stimata che ***un decimo*** del prodotto totale. Vedete perciò come sia più vantaggioso possedere una miniera di piombo o di stagno in Inghilterra, che una miniera d'argento nel Perù; e che una terra da grano, per quanto magra pur sia, dà sempre al suo proprietario un reddito più considerevole e più fisso di tutte quante le miniere di qualsivoglia specie.

Quanto al profitto degl'imprenditori delle miniere del Perù, non si può nemmeno formarsene una grande idea da quello che ne dicono Frezier, Ulloa (*c*), ed altri viaggiatori che sono considerati come esattissimi ed assai bene informati. Secondo loro, un uomo che imprende uno scavo è considerato come destinato alla rovina ed al fallimento; ognuno evita di prestargli dei fondi; si considera la sua intrapresa come una lotteria, alcuni grossi premi della quale possono tentare uno spirito avido, ma da cui gli uomini savi hanno cura di allontanarsi. Queste osservazioni sono confermate dal viaggiatore più recente e meglio informato che abbia visitato quelle contrade. La ricerca delle miniere ed il loro scavamento, dice Humboldt (*d*), sono una specie di giuoco, al quale molte persone si rovinano,

(*a*) Krug cita in appoggio di quest'asserzione l'esempio di una terra nella Slesia, le cui miniere e magone di ferro sono affittate per la somma di 15,000 scudi l'anno, rendita che sembra considerevolissima comparativamente ai terreni coltivati di quel tenimento, i quali non rendono che 13,000 scudi. Ma queste miniere non sono propriamente che un mezzo per dar valore ad una grande foresta che si trova su quelle terre; e siccome il fittaiuolo riceve gratuitamente ogni anno 12,500 tese di legna per l'esercizio delle miniere, la rendita che queste danno debb'essere messa quasi intieramente sul conto della foresta.

(*b*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 264.

(*c*) L'uno francese, l'altro spagnuolo, autori di due viaggi nell'America meridionale.

(*d*) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, lib. IV, cap. XII.

mentre alcuni altri, in assai piccolo numero, ci fanno fortune prodigiose. Tale fu quella de' signori d'Obregon e d'Otero, i quali dopo aver vissuto lungo tempo in uno stato poco agiato, diventarono ad un tratto per la scoperta della Valenziana (*a*), i privati più ricchi del mondo. Altri dopo essersi arricchiti con uno scavamento fortunato, si sono poscia rovinati in altro disgraziato tentativo. Finalmente ce n'ha di quelli che così sono passati parecchie volte dalla più grande ricchezza alla più profonda miseria.

Siccome il re di Spagna ritrae una parte considerevole del suo reddito dalla tassa imposta sul prodotto delle miniere d'argento, le leggi del Perù incoraggiano con tutti i mezzi possibili la scoperta e lo scavo di cotali miniere. Molte miniero sono state abbandonate perchè il loro prodotto non bastava più per pagare la tassa. Onde prevenire siffatto abbandono, il re di Spagna ha successivamente ribassato i suoi dazii. Originariamente erano questi la metà del prodotto totale; quasi subito dopo furono ridotti ad un terzo, poi ad un quinto e finalmente ad un decimo; tariffe alla quale sono rimasti dappoi. Quando qualcheduno scopre una vena nuova, è autorizzato a misurare uno spazio di 246 piedi di lunghezza, e della metà di larghezza, nella direzione che suppone trovarsi il filone, e n'è riconosciuto proprietario.

I dazii sullo scavamento dell'*oro* non sono che di un ventesimo nel Chili e nel Perù; e ciò non ostante se è cosa rara vedere qualcheduno il quale abbia fatto fortuna per mezzo delle miniere d'argento, è anche più raro che ciò sia avvenuto collo scavamento delle miniere d'oro. Giova inoltre notare che i dazi del sovrano sull'argento e soprattutto su quelli dell'oro sono spesissimo frodati, dimodochè cotesti dubbiosi guadagni sarebbero anche minori se, come noi l'abbiamo supposto, quei dazi fossero fedelmente pagati.

Se lo scavo delle miniere più ricche del Nuovo-Mondo dà profitti tanto mediocri, quali dovranno poi essere quelli delle miniere infinitamente più povere d'Asia e d'Europa? È probabilissimo che l'esercizio della maggior parte di queste miniere non si ottiene se non perchè si risguardano come perduti i capitali fissi impiegati alla loro apertura, e che non si conta più nè sulla locazione di que' capitali, nè sopra una rendita fondiaria qualunque. Se tutte coteste miniere fossero proprietà de' privati, la maggior parte sarebbero abbandonate da lungo tempo; ma siccome ve n'ha molte delle quali i governi si riserbano il possesso, i sacrificii che fanno appaiono meno sensibili, essendo sopportati da tutta la società (*b*).

Le pietre preziose essendo meno utili dei metalli preziosi, la richiesta n'è parimente meno universale e meno costante. In conseguenza di rado esse valgono più del loro prezzo intrinseco o di ciò che costano ad estrarre dalla miniera. La rendita fondiaria non entra nel loro prezzo se non per una debolissima parte; assai sovente essa non c'entra per nulla. Quando il celebre gioielliere Tavernier andò a visitare le miniere di diamanti di Golconda e di Visaporo, gli fu detto che il sovrano del paese aveva dato l'ordine di chiuderle tutte, ad eccezione di quelle che davano le pietre più grosse e più belle. Le altre, a quanto pare, non valevano pel proprietario la pena di farle scavare.

(*a*) Questa miniera, scoperta da ben cinquant'anni, ha costantemente dato un prodotto annuale di 3 milioni e 1/2 di rubli.

(*b*) V. la nota IV, sulla ricchezza comparativa delle miniere d'argento nell'antico continente e nell'America.

Riflettendo su ciò che è stato detto, voi troverete, Altezze Imperiali, che lo scavamento delle miniere di metalli preziosi e delle pietre preziose differisce dalla coltura delle terre in un modo estremamente notevole. Il prezzo di tali metalli e di tali pietre essendo regolato pel mondo intiero dal prezzo che hanno nella miniera più feconda, ne segue che la rendita che può procacciare una miniera degli uni o dell'altre è in proporzione, non della fecondità *assoluta* della miniera, ma della sua fecondità *relativa*, vale dire della sua superiorità sulle altre miniere del medesimo genere (1). Se si scoprissero delle nuove miniere superiori in fecondità a quelle del Potosi, il valore dell'argento potrebbe per tale fatto degradarsi a segno che le miniere stesse del Potosi, non valessero più la pena di essere scavate, com'è avvenuto alle miniere d'Europa dopo la scoperta di quelle del Potosi.

Ma anche nel caso in cui il prodotto totale di una tale miniera aumenti e la sua rendita si accresca, non ne segue mica necessariamente che il valore di quel prodotto e di quella rendita si accresca nella stessa proporzione. Prima della scoperta dell'America, può darsi che le più feconde miniere d'Europa avessero procacciato ai loro proprietarii una rendita tanto forte quanto quella che procacciano al presente le più ricche miniere del Perù. Abbenchè la quantità d'argento fosse molto minore, può essere che la si cambiasse con pari quantità di merci, e per conseguenza la parte spettante al proprietario mettesse a sua disposizione un'uguale quantità di qualunque altra merce. Se oggidì si estraggono 40 *puddi* di argento colla stessa quantità di travaglio e di sussistenze colla quale se ne ottenevano allora 10 *puddi* soltanto, e se la rendita formava allora un decimo del prodotto totale come ai dì nostri, non ne segue che questo prodotto e questa rendita per essere oggi quattro volte più forti, procurino parimente quattro volte più reddito alla società ed al propriatario della miniera; il valore dell'argento può essere quattro volte minore, ed in questo caso il reddito della società come quello del proprietario saranno esattamente i medesimi di quelli che erano allora. Voi vedete che la scoperta delle miniere più abbondanti, sia di metalli preziosi, sia di pietre preziose, non potrebbe che aggiungere pochissimo alla ricchezza del mondo. L'abbondanza degrada necessariamente il valore di un prodotto, il quale non ritrae il suo prin-

(1) Davide Ricardo ha perfettamente provato (*Principii dell'Economia politica*, cap. II che il prodotto netto delle terre pel proprietario non consiste che nell'eccesso di fecondità delle buone terre sulle più cattive. Lungi dunque che v'abbia per questo riguardo differenza alcuna tra le miniere ed i fondi di terra, c'è fra loro, al contrario, un'analogia la più manifesta. Solamente la facilità del trasporto dei metalli preziosi estende più lontano questo effetto relativamente ad essi. Una terra poco fertile può essere coltivata, malgrado le sue spese di coltivazione, perchè un'altra terra più fertile non potendo senza grosse spese recare i suoi prodotti nelle vicinanze della prima, non potrebbe farle concorrenza. Oltrecchè noi adesso vediamo che i grani dell'Ucrania prodotti in uguale abbondanza dei grani d'Inghilterra, di Francia e perfino di Sicilia, non possono più in Inghilterra, in Francia e nella stessa Sicilia sostenere la loro concorrenza; o che gli Stati di Europa sono obbligati, cosa che non si era veduta nei secoli precedenti, di proteggere con doganieri i loro fittainoli, come già facevano un tempo pei loro manifattori. È questa la conseguenza della trista politica degli Stati d'Europa che hanno messo in armi eserciti quattro o cinque volte più numerosi che per lo addietro, e che per pagarli hanno moltiplicato gl'imprestiti e le imposte, in modo da rendere la produzione molto più cara di quello che dovrebbe essere. Se non fossero le imposte enormi che i Francesi pagano, perchè non produrrebbero essi del grano a così buon mercato come i Russi?

G. B. S.

cipale valore che dalla sua rarezza. Tutto il vantaggio che tale abbondanza procurebbe al mondo, si ridurrebbe a poter comperare mediante una minore quantità di merci, del vasellame d'argento ed altri ornamenti frivoli dell'abbigliamento della persona e degli arredi.

Accade altrimenti delle ricchezze che sono frutto della coltura delle terre. Il valore, tanto del loro prodotto quanto della loro rendita, è in proporzione della loro fertilità *assoluta* e non della loro fertilità *relativa*. La terra che produce una certa quantità di nutrimento può sempre nutrire un certo numero di persone; e qualunque sia la proporzione nella quale il proprietario prenderà parte in tale prodotto, questa parte metterà sempre a sua disposizione una quantità proporzionata di travaglio, di sussistenze e di comodi. Il valore delle terre più sterili non prova alcuna diminuzione dalla vicinanza delle terre più fertili; al contrario, esso ci guadagna in generale un aumento. La popolazione numerosa che le terre fertili fanno sussistere procura a non poche parti del prodotto delle terre sterili un mercato che non avrebbero mai trovato in mezzo alla popolazione che il loro proprio prodotto avrebbe potuto far sussistere.

Tutto quello che tende a rendere la terra più fertile in sussistenze aumenta non solamente il valore delle terre sulle quali si effettua il miglioramento, ma contribuisce ancora ad aumentare ugualmente il valore di molte altre terre, facendo nascere nuove richieste del loro prodotto. Quel superfluo di sussistenze, effetto del miglioramento delle terre, di cui molte persone si trovano avere a disporre al di là del consumo proprio, è la grande causa che dà luogo alla richiesta dei metalli preziosi, delle pietre preziose, come di qualsivoglia altro oggetto che non serva immediatamente al sostentamento della vita. Le sussistenze indispensabili non solamente costituiscono il principale oggetto delle ricchezze del mondo, ma si è inoltre l'abbondanza di cotesto oggetto quella cha dà valore a qualunque altro genere di ricchezze.

CAPITOLO XV.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo dei lavori manufatti.

Abbiamo ora veduto che il progresso dell'opulenza e dell'industria ha l'effetto di alzare in generale il prezzo dei prodotti agricoli; esso fa al contrario *ribassare* quello di quasi tutti i *lavori manufatti*. Arnesi migliori, macchine più ingegnose, una divisione del lavoro meglio intesa, una più grande destrezza negli operai, finalmente il ribasso della rendita de' capitali e del profitto degli imprenditori: tutte queste circostanze, effetti immancabili dell'arricchimento del paese, sono cause che in generale gli oggetti manufatti vengono ad essere prodotti con assai meno spesa, o ad un prezzo necessario molto minore. E quantunque, per effetto dello stato progressivo della società, i salari debbano considerevolmente alzarsi, ciò non ostante la grande diminuzione nella quantità del travaglio fa più che compensare qualsiasi rialzamento che possa sopravvenire nel prezzo di tale travaglio (*a*).

(*a*) V. pag. 199.

Esistono, per verità, certi generi di manifatture, come già l'abbiamo altrove osservato, nei quali il rialzamento naturale dei salari prevale sulla diminuzione della quantità del travaglio; cioè quelle manifatture che mettono in opera materie prime di poco valore, e che col travaglio ne danno loro uno considerevole (*a*). Bisogna inoltre porre in cotesta categoria le manifatture nello quali il rialzamento naturale delle materie prime e dei materiali è troppo forte, per poter essere compensato dai vantaggi che nascono dall'avanzamento del paese per l'esecuzione del lavoro. Per esempio nei prodotti dell'arte di carpentiere e di legnaiuolo, il rialzamento naturale del prezzo del legname, risultante dal miglioramento della terra, farà più che compensare tutti i vantaggi che si potranno ritrarre dalla perfezione degli arnesi, dalla destrezza dell'operaio e dalla divisione del lavoro. Ma per tutti i lavori manufatti, nei quali il salario o il prezzo dei materiali non prevale sugli altri elementi del prezzo, essi sono sempre prodotti con meno spesa, e conseguentemente venduti a miglior mercato, a misura che il paese avanza in ricchezza ed industria.

Ne volete degli esempi? I paesi d'Europa che si sono considerabilmente arricchiti da due o tre secoli ce ne forniscono di molto notevoli in tutti i generi di manifattura.

Verso la fine del secolo decimoquinto, un'auna di *panno fino* si vendeva in Ingbilterra 19 rubli 95 copechi, ed un'auna di *panno ordinario* ad uso de' garzoni da fatica e dei braccianti, 2 rubli 62 copechi e 1|2. Oggidì 6 rubli 30 cop. possono passare pel prezzo più alto del panno fino, e 1 rublo 20 cop. per quello del panno ordinario; dippiù cotesti panni sono certamente, ciascuno nella sua specie, molto superiori a quelli d'allora (*b*).

Voi vedete che la riduzione cbe ha avuto luogo nel prezzo del panno ordinario, quantunque considerevole, non è stata così forte come quella che ha avuto luogo nei panni fini. Questa differenza proviene dalle due circostanze seguenti. Negli antichi tempi le fabbriche di tessuti ordinari erano stabilite in Inghilterra nel medesimo piede in cui si trovano ancora oggidì in Russia, ed in cui sono sempre stati in tutti i paesi poveri. Erano fabbriche casalinghe nelle quali i diversi membri della famiglia eseguivano al bisogno le differenti parti del lavoro, ma in modo ch'essi non ci lavoravano se non nei momenti che loro lasciava disponibili il proprio mestiere principale, da cui ritraevano la maggior parte della loro sussistenza. Ora, voi senza dubbio vi rammentate, che il lavoro fatto in cotesto modo è sempre posto in vendita a miglior mercato di quello eseguito da operai di professione, e che ricavano tutta la loro sussistenza dal proprio mestiere (*c*). Altronde i panni fini che allora si fabbricavano nei Paesi-Bassi, erano sottoposti al loro entrare in Inghilterra a dei dazi che ne alzavano il prezzo, quantunque cotali dazi fossero per la maggior parte assai leggeri.

Le cause che hanno fatto ribassare il prezzo dei panni non solamente in In-

(*a*) V. pag. 200.

(*b*) Smith, vol. I, pag. 386. In questo confronto Smith ha avuto cura di ridurre il prezzo *numerico* al prezzo *reale;* egli ha avuto riguardo, non solamente alla differenza del valore delle *monete*, ma anche a quella del valore dell'*argento*, alle differenti epoche in cui comparisce. Quando io esprimo cotesto prezzo in monete di Russia, non faccio che sostituire un'altra denominazione alla medesima quantità d'argento fino.

(*c*) V. pag. 139 e 140.

ghilterra, ma in tutti i paesi manifattori d'Europa, non possono essere cercate che nell'accumulazione dei capitali e nelle sue conseguenze, la divisione del lavoro ed il perfezionamento delle macchine. Quelle che s'impiegavano nel secolo decimoquinto nel lanificio tanto per le qualità ordinarie come per le fine, erano in numero molto più piccolo ed assai più imperfetto di quelle adoperate al presente. Da quell'epoca se ne sono inventate un'infinità di nuove, le quali prodigiosamente contribuiscono a diminuire la quantità di travaglio ed a rendere il prodotto più perfetto. Io non ne citerò che le più importanti (a).

1° La macchina per cardare la lana (*scribbling machine*).

2° Quella che la sfiocca e la rende adatta alla filatura (*slubbing machine*). Queste due macchine non sono state inventate che da poco tempo in Inghilterra.

3° Il *molinello da filare* sostituito al *fuso*, invenzione che collo stesso travaglio mette in grado di fare doppia quantità di lavoro. Si attribuisce l'invenzione del molinello ad un contadino del Brunswick, chiamato *Jurgers*, e la si assegna all'anno 1530.

4° Il filatoio (*jenny spinning machine*). Cotesti filatoi sembrano essere stati inventati in Italia per filare la seta; si è poscia arrivato a filare per mezzo loro il cotone e successivamente la lana; ma finora non si è ancora riuscito ad adattarli alla filatura del lino.

5° Parecchie macchine ingegnosissime che facilitano ed abbreviano l'annaspamento delle lane filate, e la conveniente disposizione della trama e dell'ordito prima che sieno posti in telaio; operazione che ha dovuto essere estremamente lenta e fastidiosa prima dell'invenzione di cotali macchine.

6° La *spola inglese*, inventata da *Giovanni Kay*, che la fece conoscere nel 1737. Per mezzo di questo arnese, un solo operaio basta per tessere i panni più larghi, lavoro pel quale dapprima occorrevano parecchi tessitori. Dippiù questo solo operaio fa più lavoro nel medesimo spazio di tempo.

7° La *gualchiera*, per dar corpo al panno, invece di gualcarlo nell'acqua come si faceva una volta. Questa macchina non può essere stata inventata che dopo il principio del secolo decimosesto: avvegnachè prima di quell'epoca non si conosceva in nessuna parte d'Europa, al norte dell'Alpi, alcuna specie di molino a vento nè ad acqua: essi erano stati introdotti in Italia qualche tempo prima. Dopo l'invenzione delle trombe a vapore, non si adoperano quasi più in Inghilterra che siffatte trombe per mettere in movimento la gualchiera, come la maggior parte delle altre macchine.

8° La macchina per cimare i panni (*sckaring machine*). L'inventore di questa macchina vive ancora a Sheffield, e se ne fa pagare, infino a tanto che dura il suo privilegio, 50 lire sterline l'una; essa non gli costa che 5 lire all'incirca.

Passo sotto silenzio un gran numero di leggieri miglioramenti nella fabbricazione del panno, l'utilità e l'importanza dei quali sarebbero difficili a comprovarsi. Quelli che ho citati bastano per ispiegarvi in parte perchè il prezzo dei panni anticamente fosse così alto in proporzione di quello che è oggidì. Costava una più grande quantità di travaglio per mettere la merce in mercato.

(a) Smith, vol. I, pag. 389. Becmann, *Technologie* e *Geschichte der Erfindungen.* Nemnich *Neueste Reise durch England.*

Verso la fine del secolo xv, il prezzo di un paio di calze ad uso dell'ultima classe del popolo, era in Inghilterra 1 rublo 57 1/2 copechi. Ora cotal somma vi si riguarderebbe come un prezzo eccessivamente alto per un paio di calze ad uso della classe più povera (*a*). Le calze d'allora erano fatte di panno; era questa una causa del loro alto costo. L'arte di fare delle calze *a ferri* non era probabilmente conosciuta in nessun posto d'Europa all'epoca di cui abbiamo parlato. Si dice che la regina Elisabetta sia stata la prima persona che abbia portato in Inghilterra delle calze a maglia; essa le aveva ricevute in presente dall'ambasciatore di Spagna. In Francia erano conosciute dal tempo di Enrico II. Dopo quel tempo l'uso del *telaio da calze* ne ha sempre più diminuito il prezzo. Si pretende (*b*) che questa stupenda macchina, una delle più ingegnose che si conoscano, sia stata inventata nel 1589 da *Guglielmo Lee*, inglese, il quale non trovando incoraggiamenti nella sua patria, portò la sua invenzione in Francia, dove si stabilì a Rouen. Il telaio da calze non è stato nuovamente introdotto in Inghilterra che nel 1656.

Il prezzo delle *seterie* ha ugualmente subito un ribasso considerevole da uno o due secoli, non tanto a quel che sembra pel perfezionamento della fabbricazione, quanto perchè la materia prima è diventata molto più comune in Europa. La Francia sola che non ne produceva punto al tempo di Enrico IV, ne somministra oggi da due ai tre milioni di libbre (*c*); altronde se ne ritira molto più che per lo addietro dalle scale del Levante, dalla Persia, dall'India e dalla Cina. Il miglioramento più importante che abbia ricevuto la fabbricazione della seta è il *filatoio* inventato in Italia, non si sa da chi, nè in quale epoca. Nella sua perfezione attuale, che si debbe sopratutto agl'Inglesi, questa bella macchina ha 26,582 ruote e 97,746 movimenti. Essa riceve il suo impulso da una corrente d'acqua, e gira tre volte in un minuto e ad ogni giro dà 73,726 aune inglesi di filo (*d*).

Ma fra tutti i tessuti quelli che hanno provato un ribasso più notevole nel loro prezzo reale, sono i *bambagini*. Cotal ribasso è meno l'effetto di una diminuzione nel prezzo della materia prima che dei miglioramenti avvenuti nei travagli e nelle macchine. È principalmente all'invenzione dei *filatoi* da cotone che bisogna attribuire siffatto ribasso. L'inglese Arkwright ne fece costruire i primi nel 1780, e gl'immensi vantaggi che ne ricavò li hanno fatto moltiplicare ad un punto sorprendente in Inghilterra. Già nel 1788 ce n'erano 143, i quali erano costati 715,000 lire sterline; c'erano inoltre 20,500 *jennys*, molinelli a braccia, che filano dai venti ai cinquanta fili alla volta, e che erano costati 285,000 lire sterline, ciò che fa, coi filatoi, un milione di lire sterline, ovvero sei milioni di rubli. I filatoi mettevano in movimento 286,000 fusi e le *jenny* 1,665,000 (*e*). Da quell'epoca cotali macchine si sono ancora grandemente moltiplicate in Inghilterra, e sono state introdotte in quasi tutti i paesi dell'Europa. La Svizzera e la Francia ne fanno sopratutto un grande uso (*f*).

Non finirei se volessi estendere questo confronto sugli oggetti manufatti che servono di suppellettili alle moderne nazioni di Europa. Limitiamoci dunque a

(*a*) Smith, vol. I, pag. 389.
(*b*) Nemnich, pag. 422.
(*c*) Peuchet, pag. 346.
(*d*) Nemnich, pag. 415.
(*e*) Baert, tom. III, pag. 287.
(*f*) V. la nota della pag. 78.

citare un solo ramo di cotali manifatture, quelle che lavorano i metalli comuni.

« Si avrebbe forse oggidì, dice Smith (*a*), per 20 scellini (sei rubli) un miglior *movimento d'orologio*, di quello che si sarebbe pagato 20 lire (120 rubli) verso la metà del secolo XVII ». Quindi quel circospetto autore suppone che siffatti lavori sieno attualmente venti volte a miglior mercato in Inghilterra di quello che altra volta lo fossero. Nel 1808 il prezzo di un orologio ordinario d'argento di fabbrica inglese era di tre ghinee, o 18 rubli 90 copechi; quello di un orologio d'oro della stessa qualità, 7 ghinee o 44 rubli (*b*). L'invenzione degli orologi non risale oltre l'anno 1500; si attribuisce ad un macchinista norimberghese, *Pietro Hele*; quello che è certo, è che daprincipio furono chiamati *uova di Norimberga*. *Cristiano Huygens*, olandese, immaginò gli orologi a pendolo nel 1672. I primi *orologi a ripetizione* furono fabbricati da *Barlow*, inglese, nel 1676. Carlo II fece presente di un siffatto orologio a Luigi XIV, come di una grande rarità.

Quantunque meno che negli orologi, è parimente succeduta una grande riduzione di prezzo, durante lo stesso periodo, nei lavori di *coltellame* e di *serramenta*, in tutti i minuti arnesi fatti di metalli comuni, ed in tutte le merci conosciute sotto il nome di *chincaglierie*. Ma sembra pur anche non esservi altre manifatture nelle quali si possa spingere tant'oltre la divisione del lavoro, e nelle quali gli strumenti impiegati sieno suscettibili di essere perfezionati in tante differenti guise, come le manifatture di cui i metalli comuni sono la materia prima. In un solo opificio di Sheffield, Nemnich ha veduto fabbricare più di 500 specie di *coltelli*; i più ordinari al prezzo di 2 danari e 1|2 (6 1|4 copechi). Questo basso prezzo sarebbe inconcepibile se non si sapesse che un tale coltello passa per le mani di più di sessanta individui e che perciò la divisione del lavoro vi è portata al supremo grado (*c*). La fabbricazione di un *ago* esige ugualmente sessanta operazioni distinte (*d*); e quanto più ciascuna di esse è l'incombenza di un operaio speciale, gli aghi sono venduti a tanto più basso prezzo.

È sopratutto nella fabbricazione dei metalli che le *trombe a vapore* divengono utili, e la loro invenzione non è stata fatta che in questi ultimi tempi. La prima idea n'è dovuta al *marchese di Worcester*, che la pubblicò nel 1663 nel suo libro *Century of invencions*. Esse furono successivamente perfezionate da differenti persone, ma il grado di perfezione cui sono oggidì pervenute non fu loro dato che verso il 1773 da *James Watt* e dal celebre *Fulton*. In nessuna parte d'Europa cotali macchine possono essere adoperate con più facilità che in Inghilterra a cagione dell'abbondanza del combustibile. Sono le inesauribili miniere di carbone che in Inghilterra hanno reso le trombe a vapore la prima forza motrice e l'anima di tutte le grandi macchine. Si è calcolato che il risparmio che esse procurano attualmente alle fabbriche inglesi, comparativamente al tempo anteriore alla loro invenzione, si eleva a 450,000 rubli per giorno (*e*).

Ricapitolando le osservazioni da noi fatte sul prezzo comparativo delle merci, possiamo trarne i risultati seguenti.

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. 1, pag. 385.
(*b*) Nemnich, pag. 138.
(*c*) Id., pag. 407.
(*d*) Id., pag. 325.
(*e*) Id., pag. 66.

Ci sono delle merci il *cui prezzo varia pochissimo* col progresso della ricchezza nazionale. Tali sono i prodotti agricoli che la natura non somministra mai spontaneamente in quantità abbastanza grande per soddisfare la richiesta, alla produzione dei quali il travaglio umano concorre sempre, e che gli è possibile di aumentare in proporzione della richiesta. Esempi: la maggior parte dei prodotti che costituiscono il *nutrimento vegetale* dell'uomo, come le granaglie, i legumi, le frutta, i vini, le spezierie; alcune specie di *materiali per le manifatture*, come il cotone, la canepa, il lino, le piante tintorie. Pur nondimeno il prezzo di cotali prodotti non può acquistare qualche stabilità se non quando la loro coltura sia comune e generalmente praticata; avvegnachè, per introdursi una nuova coltura in un cantone, bisogna sempre che il prezzo del suo prodotto sia più alto di quello dei prodotti delle altre colture in uso, e che offra un profitto più considerevole. Quindi la maggior parte di tali prodotti è cara quando la coltura loro incomincia, ed il prezzo loro diminuisce a misura che quella si estende e si perfeziona. Ma per quanto in alto possa in appresso salire il prezzo di tali derrate, non può mai mantenervisi per un lasso di tempo un poco lungo. La sola eccezione a questa regola è quella che bisogna fare in favore dei terreni speciali o dei prodotti unici.

Il prezzo di molte altre merci *ascende* a misura che la società si arricchisce; cotesta classe comprende i prodotti agricoli che la natura somministra spontaneamente con profusione nei paesi incolti, e la quantità dei quali diminuisce col progresso della coltura delle terre, nello stesso tempo che la richiesta ne diventa più viva. Esempi: la maggior parte dei prodotti che costituiscono il *nutrimento animale* dell'uomo, come la carne da macello, il pollame, il latte, la cacciagione, il pesce; molte specie di materiali per le manifatture, come il legno, le pelli crude, il sego, le lane. Quanto più un prodotto di questa classe presenta difficoltà per essere moltiplicato, tanto più il suo prezzo si alza; esso anzi può alzarsi fino al grado più alto che si possa immaginare e non sembra avere alcun limite.

Ci sono anche delle merci il cui prezzo *ribassa* col progresso della ricchezza nazionale. È questo il caso di quasi tutti *i prodotti manufatti*, a meno che il rialzamento naturale dei materiali e dei salarii non prevalga sulle circostanze favorevoli al ribasso di tali prodotti.

Finalmente ci sono merci, il *cui prezzo ha un corso incerto*. Tali sono i *minerali*, prodotti sulla moltiplicazione dei quali l'industria non ha che una potenza limitata ed incerta. Quantunque il loro prezzo abbia una tendenza naturale ad alzarsi nell'avanzamento progressivo del paese verso l'opulenza, pur nondimeno il grado di avanzamento del paese essendo il medesimo, quel prezzo può taluna volta ribassare, tal'altra rimaner fisso, e qualche volta alzarsi più o meno; tutto ciò secondo che gli sforzi dell'industria riusciranno più o meno a moltiplicare cotali prodotti.

Questo riepilogo, Altezze Imperiali, ci conduce ad una conseguenza, la quale è di un'alta importanza nell'applicazione. Siccome in generale il prezzo dei prodotti grezzi ha una tendenza ad alzarsi col progresso della ricchezza nazionale, e che al contrario il prezzo dei prodotti manufatti ha una tendenza a ribassare, ne segue che un popolo agricolo il quale comperi gli oggetti manufatti di suo consumo da un popolo manifattore, fa dei mercati tanto più vantaggiosi quanto più sensibili sono i progressi dei due popoli. Per esempio, insino ad ora la Russia

comperava dall'estero la maggior parte delle merci manufatte delle quali aveva bisogno, e le pagava coi prodotti grezzi del suo suolo (*a*). A misura che la sua popolazione e la sua industria facevano dei progressi, il prezzo dei prodotti agricoli saliva sempre maggiormente; ed a misura che l'industria dei popoli manifattori, degli Inglesi, dei Francesi, dei Tedeschi, si perfezionava, il prezzo dei loro prodotti manufatti sempre più ribassava; in conseguenza la medesima quantità di merci russe comperava d'anno in anno una quantità sempre più considerebole di merci estere. Siccome questa osservazione è contraria al sistema proibitivo che noi da qualche anno seguiamo, importa svolgerla maggiormente, ed appoggiarla sui fatti. È questo l'oggetto della nota che aggiungo a questo capitolo (*b*).

CAPITOLO XVI.

Come il progresso della ricchezza nazionale influisca sul prezzo di tutte le merci col perfezionamento del commercio. Induzioni che si possono trarre dal prezzo di certe merci, per giudicare della ricchezza di un paese.

Per compiere le considerazioni sul caro prezzo e il buon mercato delle merci, ci rimangono ad esaminare gli effetti che produce sul loro prezzo reale la situazione del *commercio* nelle differenti epoche dell'opulenza nazionale. La prima cosa che dobbiamo osservare a questo riguardo è, che l'influenza del commercio sul prezzo delle merci non si limita mica ad una sola classe di prodotti, ma le abbraccia tutte quante; che essa fa alzare o ribassare il prezzo necessario tanto dei prodotti agricoli, quanto dei prodotti manufatti d'ogni specie, e tutti nella medesima proporzione. Perciò tutto quello che è merce si risente ugualmente della situazione del commercio. Allorquando il commercio è nell'infanzia, le sue operazioni essendo più costose, queste rincarano tutti i prodotti che diventano merci; ed a misura che quello si perfeziona, trova il mezzo di operare con meno spesa, la qual cosa fa ribassare il prezzo di tutte le merci.

Il perfezionamento del commercio comprende i miglioramenti seguenti : la formazione di una classe separata di mercanti i quali si occupano esclusivamente della circolazione, costituendosi gl'interpositori fra i prodottori ed i consumatori la divisione del commercio in altrettanti rami quanti sono quelli in cui è suscettivo di essere suddiviso; il perfezionamento delle comunicazioni colle strade, i canali, i porti mercantili, la costruzione navale, le poste, ecc.; il perfezionamento del sistema monetario; lo stabilimento delle assicurazioni e del credito, come di tutti i mezzi che questo presenta per facilitare i cambi; finalmente il ribasso dell'interesse e del profitto dei commercianti. Ora io non ho bisogno di provarvi che tutte coteste circostanze dipendono dall'avanzamento della società in generale, e particolarmente dal progresso della ricchezza nazionale.

(*a*) Dico *insino ad ora*, perocchè voi non ignorate che in questo momento l'importazione di quasi tutte le merci manufatte dall'estero è intieramente vietata in Russia, in virtù di un manifesto comparso il 19 dicembre 1810.

(*b*) V. la nota V, sul vantaggio che ridonda ai popoli agricoli dal cambiare i loro prodotti grezzi colle merci manufatte dell'estero.

Il perfezionamanto essendo legato al progresso della ricchezza nazionale, ne segue che a misura che la società si arricchisce, tutte le merci, senza eccezione, divengono a miglior mercato, quando il loro prezzo necessario si compone di spese cagionate dalla produzione commerciale. Perciò i progressi della ricchezza nazionale, col perfezionamento del commercio che arrecano, contrappesano in qualche modo il rialzamento che portano seco coll'accrescimento della richiesta, nel prezzo della maggior parte delle produzioni agricole; e per lo stesso mezzo, riducono sempre più a maggior mercato i lavori manufatti, che essi già tendono a far ribassare col perfezionamento delle manifatture. In un paese povero, la maggior parte dei prodotti agricoli sono a miglior mercato che in un paese ricco, perocchè nel primo è più facile soddisfare alla richiesta; ma ci sarebbero anche a miglior mercato se il loro prezzo necessario non fosse rialzato dalle spese della circolazione, che sempre vi sono più considerabili che nei paesi ricchi. In un paese povero la maggior parte de' lavori manufatti preparati nel paese sono più cari che in un paese ricco, e ciò per due ragioni, per lo stato imperfetto delle manifatture, e per lo stato imperfetto del commercio. Perciò, riguardando le cose in generale, la differenza tra il prezzo delle merci agricole in un paese ricco ed in un paese povero non sarà mai così grande come la differenza tra i prezzi delle merci manufatte. Questo è ciò che anche l'esperienza ci conferma. Le merci grezze della Russia non sono certamente a miglior mercato di quelle d'Inghilterra; nella stessa proporzione che le sue merci manufatte sono più care di quelle di quest'ultimo paese.

Nella stessa guisa che è dell'interesse di una nazione povera comperara dalle nazioni ricche i lavori di manifatture che queste fabbricano a miglior prezzo di lei, è anche dell'interesse suo abbandonar loro quella parte del suo commercio, che esse possono fare con minori spese, vale dire il suo commercio esterno. Seguendo questo sistema, non solamente essa venderà le sue merci di esportazione con un profitto più considerevole, ma comprerà inoltre le sue merci d'importazione ad un prezzo minore di quello che se essa medesima s'incaricasse di tale commercio. Questa dipendenza industriale può qualche volta ferire l'orgoglio di una nazione povera, sopratutto quando essa gode di una grande indipendenza politica; ma nell'esame che noi facciamo, non si tratta mica dei consigli che ispirano le passioni, ma di quelli che detta la ragione. L'indipendenza industriale è precisamente lo scopo cui mira l'economia politica; ma se è provato che una nazione povera non può rendersi indipendente se non a misura che si arricchisce, e che niente è più contrario all'arricchimento che l'eseguire manifatture o commerciare quando ci si perde, gli è evidente ch'essa si allontana dal termine della sua indipendenza per ciò stesso con cui vuole anticiparla.

Prima di lasciare la materia dal prezzo comparativo, io non credo inutile farvi osservare che questo prezzo, in certe merci agricole, è un indicatore quasi infallibile della situazione del paese che le ha prodotte. Se il basso prezzo delle merci agricole in generale non prova menomamente la povertà e la barbarie di un paese, da un altro lato il basso prezzo di alcune specie particolari di tali merci, come il bestiame, il pollame, la cacciagione, relativamente a quello del grano, è una delle prove più decisive. Esso mostra chiaramente, prima la grande abbondanza di cotal sorta di derrate relativamente al grano, e per conseguenza la grande estensione di terra che occupano, relativamente a quella ch'è occupata

dal grano. In secondo luogo, dimostra il poco valore di quelle terre relativamente al valore delle terre da grano, e per conseguenza lo stato negletto ed incolto della massima parte delle terre del paese. Infine dimostra chiaramente che la popolazione del paese ed il suo capitale non sono, relativamente al suo territorio, nella proporzione in cui ordinariamente sono nei paesi prosperosi; e che in tal paese o in tal epoca; la società non è ancora che nella sua infanzia.

Dal prezzo alto o basso delle merci in generale, o del grano in particolare, altro non possiamo inferire, se non che le miniere d'oro e d'argento che a quell'epoca provvedevano il mondo di quei metalli, fossero feconde o sterili, ma non già che il paese fosse ricco o povero. Ma dal prezzo alto o basso di certe merci relativamente a cert'altre, noi possiamo inferire con un certo grado di probabilità che molto si avvicina alla certezza, che il paese fosse ricco o povero, che la maggior parte delle sue terre fossero migliorate o abbandonate, o che fosse allora in uno stato più o meno barbaro o in uno stato più o meno civilizzato.

Qualunque rialzamento nel prezzo delle derrate che provenisse da una degradazione nel valore dell'oro e dell'argento cadrebbe ugualmente su tutte le merci, e farebbe salire universalmente il loro prezzo di un terzo, di un quarto o di un quinto, secondo che quei metalli venissero a perdere un terzo, un quarto o un quinto del loro primo valore. Ma quel rialzamento di prezzo delle derrate, il quale prova lo stato progressivo della società, non cade mica ugualmente su tutti i generi di derrate. Se il rialzamento nel prezzo delle merci è universale esso è dovuto ad un ribasso nel valore del danaro, circostanza dalla quale altro non si può inferire se non che la fecondità delle miniere che in quell'epoca provvedono di metalli il mondo commerciante. Malgrado cotesta circostanza, la ricchezza reale del paese, il prodotto annuale delle sue terre e della sua industria possono andare sia declinando sia avanzando a gradi a gradi. Ma se il rialzamento nel prezzo delle merci non è che parziale, se esso è dovuto ad un rialzamento nel valore reale della terra che le produce, ad un accrescimento della sua fertilità, od al fatto che in conseguenza dell'estensione dei miglioramenti e della buona coltura, essa è stata resa atta alla produzione del grano, allora quel rialzamento è dovuto ad una circostauza che indica nel modo più evidente lo stato di prosperità e di avanzamento del paese. La terra costituisce la parte massima, la più importante e la più durevole porzione della ricchezza di qualunque paese. È dunque di qualche utilità per ogni nazione di avere un indicatore esatto che possa mostrarle se la porzione, d'ogni altra più grande, più importante, più durevole della ricchezza nazionale, vada aumentando o diminuendo di valore.

La distinzione che noi abbiamo stabilita fra il rialzamento universale del prezzo delle merci prodotto dal ribasso del prezzo del danaro, ed il rialzamento parziale del prezzo di alcune merci proveniente dal miglioramento del paese, questa distinzione, io dico, può anche essere di qualche utilità allo Stato quando si tratti di regolare la ricompensa pecuniaria degli uffiziali che lo servono.

Se il rialzamento nel prezzo delle merci è dovuto ad un ribasso nel valore del danaro, bisogna certamente aumentare, in proporzione del grado di tale ribasso loro la ricompensa pecuniaria, a meno che la non fosse stata troppo forte dapprima. Se la non si aumenti loro, la loro ricompensa reale ne sarà evidentemente diminuita d'altrettanto. Ma se quel rialzamento di prezzo è dovuto

ad un rialzamento di valore, cagionato dal miglioramento della terra che produce quelle derrate, allora è una faccenda assai più delicata, giudicare in quale proporzione bisogni aumentare quella ricompensa, o se non s'abbia ad aumentarla per nulla.

Se l'estensione del miglioramento e della coltura rialza necessariamente il prezzo del nutrimento animale, relativamente al prezzo del grano, da un altro lato essa fa pure necessariamente ribassare il prezzo di qualunque nutrimento vegetale. Essa rialza il prezzo del nutrimento animale, perchè una gran parte della terra che produce tale nutrimento, essendo resa acconcia alla produzione del grano, deve procacciare al proprietario ed al fittaiuolo la rendita ed il profitto di una terra da grano. Essa fa ribassare il prezzo del nutrimento vegetale, perchè accrescendo la fertilità della terra, accresce l'abbondanza di cotesta sorta di nutrimento. I miglioramenti nella coltura introducono inoltre molte specie di nutrimento vegetale, le quali, esigendo meno terra del grano, e non maggiore travaglio, vengono in mercato a molto miglior patto del grano. Tali sono le patate ed il melicone, le due più importanti acquisizioni che l'agricoltura d'Europa, e forse che l'Europa stessa abbia fatte colla grande estensione del suo commercio e della sua navigazione. Altronde ci sono molte specie d'alimenti del genere vegetale, che, nello stato imperfetto dell'agricoltura, sono confinati nell'ortaglia, e non crescono che coll'aiuto della zappa, ma che quando l'agricoltura si è perfezionata, sono seminati in campo aperto, e crescono coll'aiuto dell'aratro; tali sono i navoni, le carote, i cavoli, ecc.

Se dunque nel progresso del miglioramento, il prezzo di una specie di nutrimonto venga necessariamente ad alzarsi; quello dell'altra specie viene del pari necessariamente a ribassare, ed allora diventa una materia spinosissima sapere sino a qual punto il rialzamento dell'una possa trovarsi compensato dal ribasso dell'altra. Una volta che il prezzo della carne da macello ha toccato il suo massimo grado, allora qualunque rialzamento possa in appresso accadere nel prezzo di qualunque altro nutrimento animale, non può affatto influire sulla sorte delle persone della classe inferiore del popolo. Certamente un ribasso nel prezzo dei cavoli o delle patate contribuirà infinitamente più a migliorare la condizione del povero in Russia, di quello che potesse aggravarla un rialzamento qualunque nel prezzo del pollame, del pesce e della selvaggina (*a*).

(*a*) I cavoli, esposti alla fermentazione ed apparecchiati in modo da conservarsi per tutto il corso dell'anno, formano, dopo il pane inferigno, il principale nutrimento del basso popolo in Russia. La coltivazione delle patate è lontana dall'esservi così generalmente sparsa, come sarebbe a desiderarsi, sopratutto per quelle contrade dove le intemperie del clima fanno spesso mancare il ricolto della segala; i saggi che sono stati fatti per moltiplicarle in Russia hanno provato che ci crescono benissimo, anche nei governi d'Arcangelo e del Kamtchatka. I frequenti digiuni della chiesa greca molto diminuiscono il consumo della carne; per verità essi aumentano quello del pesce; pur nondimeno, presso il popolo, cotesto oggetto non si compone che delle specie più comuni, le quali sono ordinariame a bassissimo prezzo.

LIBRO QUINTO

DEL DANARO

CAPITOLO PRIMO

Dolla natura del danaro in generale.

Il danaro è il principale agente della circolazione; gli è a questo strumento maraviglioso che noi dobbiamo in gran parte le nostre ricchezze ed il nostro incivilimento. Importa dunque approfondarne quanto più sia possibile, e la sua natura ed il meccanismo per mezzo del quale esso opera.

Quello che avrei a dirvi, Altezze, Imperiali, intorno all'origine del danaro, si trova già esposto nelle nozioni sul valore (*a*). Gli è a quelle osservazioni che io riannodo il filo delle ricerche alle quali ora ci è d'uopo dedicarsi.

Voi avete veduto come gli uomini sieno condotti insensibilmente, e quasi senza saperlo ad introdurre fra loro il danaro; avete riconosciuto come esso adempia a due officii, l'uno e l'altro estremamente notevoli: che serve 1° come *misura comune dei valori permutabili*, e 2° come *merce comune* contro la quale sono cambiate tutte le merci. Con ciascheduno di tali officii, il danaro facilita infinitamente i cambi.

Col primo esso facilita il *confronto del valori*, o la valutazione del prezzo delle merci. Per verità siccome il prezzo di una merce è la quantità di un'altra merce alla quale la si stimi uguale, qualunque merce la quale si cambi con un'altra diventa per questo stesso una scala per misurare il valore di cotest'ultima. Ma una simile valutazione sarebbe senza risultato e senza utilità, se le differenti merci che si vogliono apprezzare non fossero tutte confrontate alla medesima merce. Omero, confrontando le armi di Glauco a quelle di Diomede, ci dice che le une valevano cento bovi, e che le altre non ne valevano che nove. Quantunque egli non riduca il valore in contante, ci dà ciò non ostante un'idea precisa del rapporto che esisteva fra loro; non avrebbe fatto ciò se avesse paragonato le une ad un numero di bovi, e le altre ad una misura di granaglie (1).

(*a*) *Introduzione generale*, cap. VIII e IX.

(1) Il danaro, la moneta, o il contante (imperocchè nell'uso comune queste parole sono sinonime) non ci serve ad apprezzare il valore delle cose se non perchè esso medesimo ha un valore. Ciò posto, una maggiore o minore quantità di danaro indica un valore più o meno forte; ma esso divide queste proprietà con tutte le altre merci. Gli è evidentissimo che allorquando diciamo: la tal cosa vale lo stesso che dodici misure di grano, e la tal altra non ne vale che sei, noi esprimiamo l'idea che la prima ha due volte il valore della seconda.

Frattanto si preferisce valutare le cose in danaro; ed è perchè il valore del danaro è meglio da noi conosciuto che quello della maggior parte delle altre merci. Noi sappiamo benissimo tutto quello che si può avere con 12 franchi o 12 rubli, a motivo della grande abitudine che abbiamo di comperare, o almeno di contrattare gli oggetti dei quali abbiamo

Ecco il primo e più importante officio del danaro. Il secondo consiste a *facilitare i baratti* ripartendoli, dimodochè non si ha più bisogno per procurarsi una merce di offerirne al suo possessore un'altra che sia appropriata all'uso di lui, o che abbia un valore diretto per lui. Imperocchè il danaro come tale, e fatta astrazione dal valore che la sua materia possa avere, non ha valore diretto per nessuno individualmente; nessuno può impiegarlo ad uso proprio; ciascuno non lo ricerca che per cambiarlo con qualche altro valore. Tutte le altre merci diventano presto o tardi derrate, vale dire oggetti di consumo; il danaro solo rimane sempre merce, non diventa mai derrata a meno che non lo si ritiri dalla circolazione per impiegarne altrimenti la materia; ed in questo caso esso finisce di essere danaro.

Quest'osservazione ci conduce ad una conseguenza che non è inutile di rilevare. Il danaro quantunque non abbia valore diretto per nessuno, è non di meno esposto ad essere consumato; per quanto durevole ne sia la materia, essa necessariamente si logora colla circolazione. Ora dovunque c'è consumo, è necessario vi sieno consumatori; quali sono dunque quelli del danaro?

È la società tutta quanta; è la totalità delle persone che lo ammettono fra di loro. Il danaro considerato unicamente come tale, in ciò differisce da tutte le altre merci, che il suo valore permutabile non è fondato sopra un valore diretto che sarebbe individuale; il danaro non ha valore diretto se non per la società, ma ha un valore permutabile per ciascun individuo. E non crediate, Altezze Imperiali, che questa distinzione sia una sottigliezza oziosa; il seguito delle nostre ricerche vi proverà com'essa sia suscettiva di utilissime applicazioni.

Il danaro è la misura di tutti gli altri valori; ma da che cosa si misura il valore del danaro? Da tutti gli altri valori coi quali si cambia. Ora, siccome la quantità delle cose che si cambiano l'una coll'altra è sempre in proporzione del loro valore, si può sostituire la parola *quantità* a quella di *valore*. Quindi il prezzo di una cosa qualunque, è la quantità del danaro col quale si cambia una certa quantità di merce, ed il prezzo del danaro è la quantità di ciascun'altra merce colla quale si cambia una certa quantità di danaro.

Senza dubbio è più facile determinare il prezzo delle merci in danaro, di quello che valutare il prezzo del danaro in merci. Nel primo caso noi riduciamo il valore di ciascuna merce separatamente a quello di una sola; nel secondo bisogna

bisogno; mentre siamo obbligati di fare un calcolo per sapere quali cose si possono ottenere in cambio di dodici ettolitri di grano. È questa la ragione per cui si prende comunemente il danaro per punto di paragone dei valori; ma nè una quantità di danaro, nè una quantità di qualsivoglia altro oggetto non è una vera misura dei valori, perchè niuna cosa ha un valore invariabile. Il carattere di una misura è di conservare l'idea di una grandezza. Noi abbiamo un'idea esatta di una lunghezza di dodici metri. Tra cento anni dodici metri daranno ai nostri nipoti un'idea perfettamente giusta della grandezza che noi intendiamo per essi; ma fra cento anni dodici franchi, per quanto invariabile sia il titolo delle monete, non daranno alcuna idea di ciò che noi intendiamo oggidì per un valore di 12 franchi.

Non c'è dunque nessuna precisione in questa proposizione, che la moneta è la misura dei valori.

Quanto ai bovi cui Omero valuta le armi di Diomede erano essi una bella e buona moneta di metallo che si chiamava un *bove* perchè portava l'impronta di un bove, come oggi si chiama un luigi; una moneta, che porta il conio di un re di questo nome. (V. Garnier, *Storia delle monete*, tom. I, pag. 133. G. B. S.

paragonare il valore di una merce a quello di tutte le altre in comune. Voi vedrete in appresso come siasi cercato di trovare fra le merci un altro termine di paragone che potesse servire di scala per misurare il valore del danaro; pel momento ci basti avere riconosciuto che questo valore non può essere determinato che da un siffatto paragone. Quindi, allorchè la maggior parte delle merci sono a buon mercato in un paese, il danaro vi è ad alto prezzo, ed allorchè la maggior parte delle merci vi souo care, il danaro ha poco valore.

CAPITOLO II.

Quale è la materia più adatta a servire di danaro.

Quando io vi ho date le prime nozioni del danaro, ho in poche parole indicato le ragioni che hanno determinato fino dalla più remota antichità tutti i popoli commercianti a scegliere i metalli preziosi per cotal uso (*a*). È questo il luogo di svolgere quei motivi e di mostrare l'utilità di un tale danaro per l'avanzamento dell'industria e per l'accumulazione dei capitali. È il punto dal quale partiremo per seguire il progresso che ha fatto presso i popoli l'*arte di misurare i valori*.

Il danaro dovendo servire e come *misura dei valori*, e come *merce comune*, è d'uopo che la sua materia riunisca le qualità che possono renderla adatta a questo doppio officio, senza di che non si può sperare che il costume di riceverla come danaro si estenda molto lontano e duri lungamente.

Il principale carattere di una *misura* è di essere *invariabile*. Gli è applicando successivamente una misura invariabile a delle quantità variabili che si può formarsi un'idea dei loro rapporti; ma quando si applica una misura variabile a delle quantità che lo sono anch'esse ugualmente, nulla si conosce. Un pugno, un cubito non sono misure atte a paragonare le dimensioni, perocchè esse variano in ogni individuo; lo stesso avverrebbe di un danaro il cui valore variasse sia nel medesimo tempo in differenti luoghi, sia nel medesimo luogo in differenti tempi; esso non potrebbe servire a misurare altri valori.

Ma dove trovare una materia il cui valore sia invariabile? Non ce n'è alcuna.

Così essendo, noi siamo ridotti a cercare fra tutte le materie quella il cui valore varii meno; ora questa materia è l'oro e l'argento. Sebbene il valore di questi metalli non sia del tutto uniforme e costante, esso lo è per altro maggiormente di quello di qualunque altro oggetto commerciabile, di cui noi abbiamo cognizione ed ecco per quali ragioni.

Cotesti metalli hanno un *valore diretto* per tutti, valedire sono suscettivi di un uso indivuale, o possono essere utili a coloro che li possedono. Una materia la quale non avesse alcun valore diretto non ritrarrebbe il suo valore permutabile che dal suo uso come danaro; ora quest'uso non essendo individuale, non può dar luogo che ad un valore estremamente precario, come si vede in tutti i paesi nei quali la carta fa officio di moneta. Altronde è impossibile che una materia la

(*a*) V. pag. 43.

quale non abbia alcun valore diretto s'introduca come danaro, per quanto pure del resto fosse ella adatta a cotal uso: nessuno sarebbe disposto ad accettarla, dovendo ciascuno temere di non trovare in questa materia un pegno di un valore reale, una derrata che possa impiegare utilmente ad uso proprio, nel caso che niuno la ritirasse dalle mani di lui (a).

I metalli preziosi sono un siffatto pegno. Considerati come derrate applicabili ai bisogni dell'uomo, essi non cedono per l'utilità ad alcuno dei metalli comuni eccettuato il ferro. Si possono dar loro tutte le forme, ugualmente degli altri metalli; dippiù essi hanno su questi il vantaggio di essere meno soggetti ad arrugginirsi e guastarsi, la qual cosa li rende più acconci a servire d'utensili da tavola e da cucina, di vasellame, di ornamenti, ecc. Frattanto il merito principale di questi metalli proviene dalla loro bellezza; non c'è colore o vernice che sia paragonabile, per esempio, alla doratura. Tutte queste proprietà, unite alla loro rarità, li hanno fatto ricercare in ogni tempo, e li faranno sempre ricercare da tutti gli uomini dal momento che arrivano a conoscerli ed impiegarli all'uso.

Pur non di meno, per quanto sia necessario al danaro avere un valore diretto, importa anche altrettanto che questo valore non sia di natura da renderne la materia indispensabile all'esistenza dell'uomo; avvegnachè tutta la quantità che ne è impiegata come danaro non può essere impiegata individualmente, essa deve circolare sempre. Ecco una delle ragioni per cui cotesto impiego non conviene al grano; esso è necessario alla sussistenza dell'uomo, e questa sussistenza sarebbe diminuita da tutta quella quantità di grano che circolasse come danaro. Altronde la richiesta di una derrata indispensabile è troppo passionata per rimenere uguale ed uniforme; alla minima apprensione di mancarne il suo prezzo si alza, ed, in un caso di vera penuria, è impossibile assegnare limiti al suo rialzamento. Perlocchè quantunque la materia destinata a servire di danaro debba avere la qualità di soddisfare a qualche bisogno dell'uomo, non bisogna mica per altro ch'essa corrisponda ai bisogni naturali e che sia difficile surrogarla con qualche altra materia; è necessario che la sua utilità diretta si limiti ai bisogni fittizii e che si possano sostituirle facilmente altre materie. Tutte queste circostanze si trovano riunite nei metalli preziosi. Per quanto sia grande il loro valore diretto, essi ciò non ostante non soddisfano che ai bisogni fittizi; si può facilmente farne di meno, e surrogarvi altre materie e più comuni e meno care, ed in questo senso si può dire che sono superfluità.

Una materia suscettiva di un valore diretto non può avere un prezzo uniforme e costante, se non fino a tanto che sia costantemente e dovunque *della medesima qualità*. Una materia che variasse nella sua qualità varierebbe parimente nel suo valore, ed in conseguenza non potrebbe essere una misura adatta a misurare il valore delle cose. Ora i metalli preziosi sono di una qualità uniforme in tutta la terra. Una libhra d'oro puro, esca poi dalle miniere d'America o dai fiumi d'Africa, è esattamente uguale ad un'altra libbra d'oro puro. Il tempo, l'aria, l'umidità non alterano questa qualità, ed il peso di ciascuna parte di quel metallo è

(a) La carta-moneta nulla prova contro questo ragionamento: essa non s'introdusse che in seguito del danaro, e non fa che rappresentarlo. Se si trattasse di stabilire una carta monetata in una società che non conoscesse altro danaro più solido, non si riescirebbe mai a farla ricevere.

per conseguenza una misura esatta della sua quantità e del suo valore paragonato a qualunque altra parte; due libbre d'oro hanno un valore precisamente doppio di una libbra del medesimo metallo. Non si può dire altrettanto dei metalli comuni: la loro qualità varia secondo le miniere dalle quali si estraggono, e sono soggetti ad arrugginirsi e corrompersi.

Una materia che si potesse moltiplicare a volontà perderebbe tosto del suo valore. Perciò per conservare il medesimo valore al danaro, è necessario che la sua *produzione* sia limitata da cause *indipendenti dall'uomo*, che sia piuttosto il prodotto della natura che del travaglio umano, e che la natura stessa non lo somministri se non con parsimonia. I metalli preziosi adempiono ugualmente a questa condizione.

Le circostanze che qui ho indicate concorrendo tutte a rendere il valore dei metalli preziosi più stabile e più permanente di quello della maggior parte delle altre derrate, n'è risultato che tutte le nazioni commercianti li hanno adottati come danaro; e questa conseguenza, estendendo il mercato di quei metalli da un capo del mondo all'altro, è diventata a sua volta la causa principale della stabilità del loro valore. Le variazioni accidentali nell'offerta e nella richiesta d'una merce così universale non possono punto influire sul prezzo di lei, a meno di essere estreme; e siffatte variazioni sono rarissime.

L'immutabilità del valore, questa qualità tanto essenziale nella misura comune dei valori, è inoltre una delle prime condizioni che bisogna supporre nella *merce comune:* imperocchè non si è mica disposti a ricevere correntemente come pegno una materia la quale possa da un momento all'altro perdere la metà o i tre quarti del suo valore. Non pertanto questo secondo officio del danaro esige ancora altre qualità le quali non s'incontrano che nei metalli preziosi.

La merce comune è destinata ad essere accumulata ed a passare da una mano ad un'altra; perciò bisogna che la sua materia sia *durevole*, che possa resistere all'attrito e conservarsi lungamente senza alterarsi. Ora non c'è derrata che sia meno soggetta a guastarsi dei metalli preziosi e che possa trasmettersi e conservarsi con così poco calo. Sotto questo rapporto i metalli preziosi prevalgono sui metalli comuni; questi ultimi al contrario, sono più duri, la qual cosa li fa meglio resistere all'attrito al quale il danaro è esposto dalla circolazione. Facendo una *lega*, ossia mescolando i metalli preziosi con alcune parti di metallo comune, si procura loro anche cotesto vantaggio; e la lega non fa perder loro nulla della loro qualità, poichè si può facilmente separarli dal metallo comune e riprodurli in tutta la loro purezza.

È d'uopo inoltre che la materia del danaro sia *divisibile*, che possa proporzionarsi, senza alterarsi, al valore delle diverse merci che si possono voler acquistare in cambio del danaro. Rammentatevi il passo d'Omero, in cui valuta l'armatura di Diomede a nove bovi; se un guerriero avesse voluto comperare un'armatura la quale non avesse valuto che la metà, come avrebbe egli fatto per pagarne quattro bovi e mezzo? I metalli si dividono in altrettante piccoli porzioni quante più ne abbisognino e si riuniscono di nuovo senza perder nulla del loro peso nè della loro qualità. Si può per conseguenza proporzionare la loro quantità al valore della derrata che si compera.

Il danaro debb'essere di un *trasporto facile*, vale dire deve rappresentare un grosso valore sotto un piccolo volume. Questa qualità suppone che sia raro. Ora,

ci sono pochissime merci che lo sieno più dei metalli preziosi. Sotto questo rapporto l'oro è preferibile all'argento.

Finalmente bisogna che la materia del danaro sia facile a distinguere da tutte le altre materie e che le sue proprietà possono essere agevolmente verificate. In mancanza di questa qualità, ogni trasmissione di denaro esigerebbe un esame più o meno lungo e più o meno difficile per verificarne la natura; trascurando questa precauzione si sarebbe sempre esposto a ricevere un'altra merce della stessa apparenza, ma di meno valore, invece della vera merce comune. I metalli preziosi puri, per verità, sono difficili a distinguersi da quelli che hanno della lega, perocchè gli uni e gli altri hanno sovente la medesima apparenza; ma in ricambio sono suscettivi di ricevere dei marchi e delle impronte che certificano non solamente il grado della loro purezza, ma ben'anche il peso di ciascun pezzo. Quegli che li riceve non ha dunque più bisogno di esaminare il metallo sotto questi due rapporti; egli non ha che da contarne i pezzi.

Tali sono le qualità richieste nella materia che deve servire di danaro. Talune di queste qualità si trovano anche nei metalli comuni; ma non ci sono che i metalli preziosi che tutte le riuniscano nel più alto grado. Non si può dunque essere sorpresi che tutte le nazioni commercianti del mondo abbiano adottati i metalli come danaro; ci sarebbe piuttosto luogo a sorprendersi come questo strumento del commercio non sia stato il primo di cui i popoli si sieno servito, se questa circostanza agevolmente non si spiegasse dalla difficoltà che hanno i popoli barbari di procurarsi dei metalli altrimenti che col commercio. Tutti i paesi non sono mica forniti di miniere, o l'esercizio di queste suppone un certo avanzamento dell'industria, che non s'incontra presso i popoli che sono ancora nell'infanzia della società. Perciò a meno che il commercio con altre nazioni più civilizzate non somministri loro dei metalli, essi ne ignorano l'esistenza e l'uso. In mancanza di quelli, la scelta che fanno di un danaro deve naturalmente cadere sulla merce che fra loro ha il valore diretto più grande, o che costituisce la loro principale ricchezza.

Laonde, presso i popoli cacciatori, le *pelli delle bestie selvatiche* sono lo strumento ordinario del commercio, perchè coteste pelli sono il prodotto più durevole della caccia e che servono di vestimento al cacciatore. Questo danaro è esistito presso i nostri padri, gli antichi Russi; esso è tuttavia in uso presso la maggior parte dei popoli settentrionali dell'antico continente e dell'America (*a*).

I popoli pastori si servono a tal effetto del *bestiame*. Gl'inconvenienti di un simile danaro sono meno sensibili presso loro di quello che lo sarebbero presso un popolo agricolo. In una tribù nomade che possede ampii e ricchi pascoli ai quali tutti i membri della società hanno un uguale diritto, ciascuna vacca o ciascuna pecora non ha che un valore poco considerevole, a cagione della facilità di allevarne un gran numero; questo valore è inferiore a quello di quasi tutti gli oggetti che si vogliono cambiare, e non c'è un individuo che non sia in qualunque tempo disposto a ricevere in cambio bestiame che è sempre sicuro di poter nutrire. Presso un popolo agricolo, al contrario, il bestiame aumenta molto di prezzo e non può più servire di merce comune per gli oggetti di un valore inferiore al suo. Non può più essere ricevuto in cambio se non dai proprietarii di terra, e

(*a*) V. la nota VI.

proporzionalmente all'estensione delle loro praterie. Esso non è dunque più una merce la quale convenga a tutti; è un oggetto di consumo, una derrata che può cambiarsi, ma non una merce comune, adatta a facilitare i cambi.

Il bestiame ha servito di danaro ai primi Greci, come lo indica il passaggio d'Omero che ho poc'anzi citato (*V. la nota a quel luogo*); ha pur anche servito nella stessa maniera ai primi Romani: questo fatto è attestato da un monumento abbastanza autentico, cioè dall'etimologia della parola latina che significa danaro, e da tutte le parole che ne derivano. I termini, *pecunia*, peculio, peculato, ecc. provano chiaramente che il bestiame *pecus* è stato il danaro primitivo di quel popolo. Esso è stato ugualmente in uso presso gli antichi Germani, avveguacchè le loro leggi fissavano tutte le ammende in bestiame. Esso è adoperato anche oggidì dai popoli pastori della Tartaria.

L'agricoltura non può procedere senza l'uso dei metalli; perciò un popolo che eserciti questa industria se n'è già procurato sia collo scavamento delle proprie miniere, sia col commercio. Ora dal momento che i metalli furono scoperti o che entrarono nel commercio, essi dovettero diventare quasi subito il danaro dei popoli, per le ragioni che ho già disvolte nel principio di questo capitolo. Esprimendo il valore d'ogni merce col peso del metallo che se ne dà in cambio, si ha l'espressione di tutti i valori, la più chiara, la più comoda e la più suscettiva di precisione; e ciò posto, è impossibile che la non si preferisca a qualsivoglia altra misura. Da un altro lato, i metalli non sono meno atti a diventare il pegno universale di tutti i valori che possono misurare. Quelle qualità che li rendono così eminentemente atti a servire di danaro, non possono mancare di colpire tutti; qualunque uomo il quale possedа una derrata superflua, e che non abbia, nel momento, bisogno di un'altra derrata d'uso, si affretterà dunque di cambiarla con del metallo, col quale è più sicuro che con qualunque altra cosa, di procurarsi la derrata che vorrà al momento del proprio bisogno.

Presso un popolo che sul suo territorio non possiede miniere d'oro e d'argento, è lo stato della sua ricchezza quello che determina la scelta del metallo che sarà per servirgli di danaro. Un popolo povero il quale non abbia con che comperare dell'argento si contenterà di metalli più comuni. Il *ferro* fu lo strumento del commercio presso gli Spartani; esso lo è ancora presso i negri del Senegal. Il primo danaro metallico degli antichi Romani fu di *rame;* quello dei Malesi è di *stagno.* Siccome di tutti i metalli comuni il rame è il più adatto a cotal uso, esso è tosto preferito agli altri.

A misura che l'industria e la ricchezza d'un popolo aumentano, i suoi bisogni fittizi si moltiplicano e la richiesta si estende sempre maggiormente sopra cose superflue. Sono pure di questo numero i metalli preziosi. Ondechè quanto più le nazioni si arricchiscono, tanto più l'oro e l'argento sono presso loro richiesti. Ora questi due metalli essendo anche adatti a servire di danaro molto più del rame, essi naturalmente lo surrogano in quell'impiego, appena le nazioni diventano abbastanza ricche per procurarsene. Gli antichi Romani conservarono la loro moneta di rame per lo spazio di cinque secoli; non ebbero una moneta d'oro se non sessant'anni dopo l'introduzione di quella d'argento. Sebbene la Svezia e la Russia abbiano una moneta d'argento, ad onta di ciò vi circola un'immensa quantità di rame sotto forma di danaro, della quale questi paesi si sbarazzeranno a misura che la loro ricchezza aumenterà. L'Inghilterra, che in questo momento è il più ricco

di tutti i paesi di Europa, non si serve quasi più che di monete d'oro, e l'argento vi è ridotto a fare l'officio di moneta minuta (1). In tutti gli altri Stati d'Europa la moneta d'argento prevale per la quantità, e siccome altronde questo metallo si

---

(1) Non perchè un paese è ricco, la moneta d'oro vi ha corso preferibilmente all'argento od al rame. È perchè dei due metalli dei quali si è ugualmente autorizzato a servirsi per pagare in moneta, l'oro è quello con cui si può pagare con maggior vantaggio (*).

In Inghilterra prima della carta-monetaria, la quale è cominciata nel 1798, con una libbra d'oro (peso di *troy*, cioè chilog. 0,37,3095) del titolo delle monete, si battevano quarantaquattro ghinee e mezzo, le quali facevano 46 lire sterline, 14 scellini, 6 den.; e siccome la monetazione era gratuita, qualunque persona portasse una libbra d'oro alla zecca otteneva cotesta somma. Ora si poteva in generale comperare sul mercato la libbra d'oro del medesimo titolo pel prezzo di 46 lire sterline, 11 scellini. Per conseguenza, quando si pagava in moneta d'oro, si saldava la prima di tali somme, per mezzo di quest'ultima.

Era tutto il contrario per l'argento. Una libbra d'argento del titolo era trasformata dalla monetazione in una somma di 3 lire sterline, 2 sc.; e se si voleva comperare una libbra d'argento di titolo sul mercato, si era obbligato di pagarla, prezzo medio, 3 lire sterline, 4 sc. Se si fosse eseguito un pagamento in moneta d'argento, si avrebbe per conseguenza fatto passare un valore di 3 lire, 4 sc. per tre lire, 2 sc.: si avrebbe perduto. Tutti coloro che avevano da fare dei pagamenti erano dunque interessati, piuttosto che pagare in argento, a vendere il loro metallo. E siccome non è necessario di avere da effettuare un pagamento per conseguire un simile benefizio, ogni qualvolta il metallo in verga vale più che il metallo monetato, gli speculatori si affrettano di ritirarlo dalla circolazione per farlo passare nel crogiuolo, e tosto non si trova, più per operare le vendite e le compre, che il metallo che vale più in monete di quello che valga in verghe. Questo è ciò che era succeduto in Inghilterra. (V. Smith, lib. I, cap. 5).

Si vede che quest'effetto proveniva dal fatto che la legge stabiliva fra il valore dell'oro e quello dell'argento un altro rapporto che quello del commercio. Essa valutava l'oro troppo alto o l'argento troppo basso.

Fabbricando delle nuove monete in questi ultimi anni, si è replicato il medesimo sbaglio, e n'è seguito il medesimo effetto.

Il rapporto del valore dei due metalli è attualmente in Inghilterra sul mercato, secondo una misura media, come 1 è a 15,716 (**); vale dire che per comperare 1 oncia d'oro bisogna dare 15 oncie 716 millesimi d'argento. Ora, secondo la legge, la quantità d'oro fino è alla quantità d'argento fino che si trova in una stessa somma di moneta, come 1 è a 14,287; vale dire che per pagare in argento bisognerebbe comperare un metallo, il quale costerebbe 15,716, e si farebbe passare per 14,287. Onde evitare questa perdita enorme, si faranno senz'alcun dubbio i pagamenti in oro, in quella moneta nuova che vale una lira sterlina, e che è stata battezzata col nome di *sovrano* (sovereign) per lusingare la vanità del monarca.

Con una simile legislazione i privati sarebbero fortemente interessati a procurarsi con dell'oro delle monete d'argento per fonderle, venderlo in verghe d'oro e ricominciare l'operazione a misura che il governo coniasse nuove monete d'argento; e dal canto suo il governo dovrebbe ricomperare le stesse verghe e ridurle in monete, le quali, secondo le sue leggi proprie, varrebbero meno del metallo di cui fossero fatte. Ma è ciò che il governo si guarda bene di fare; esso non conia in argento che delle frazioni che non hanno il peso; e dopo aver fatta una legge ridicola, è ridotto alla necessità di non eseguirla. A questo conduce quella mania di seguire, piuttosto che cedere all'autorità della ragione, antichi metodi riconosciuti cattivi dagli uomini illuminati d'ogni nazione. Il rispetto degli antecedenti, che gl'Inglesi chiamano i precedenti, è oggidì quello che rattiene lo slancio dell'Inghilterra.

Motivi dello stesso genere fanno sì che i privati preferiscano in Francia di pagare con moneta d'argento. Pagando in oro, perderebbero il debole aggio che la moneta

(*) Storch ritorna a questo principio qui appresso, cap. VIII.
(**) Henry James, *Saggi*, parte II, tav. II.

proporziona meglio dell'oro al valore della maggior parte delle merci correnti, ne è succeduto ch'esso è diventato il danaro per eccellenza, per guisa che in talune lingue la parola *argento* è sinonima di quella di *danaro*, e si adopera indifferentemente così l'una come l'altra.

I popoli che impiegano i metalli preziosi come danaro, non per questo escludono assolutamente il rame da tale impiego; ma non se ne servono che sussidiariamente; vale a dire per rappresentare i valori minori, che l'argento non potrebbe rappresentare senza essere minuzzato in pezzi troppo piccoli.

Ecco dunque l'oro e l'argento costituiti danaro, e danaro universale; e questo senza niuna convenzione arbitraria degli uomini, senza l'intervento d'alcuna legge ma per la natura stessa delle cose. Sono merci come tutte le altre; non ne differiscono se non perchè avendo un valore meno variabile ed essendo al tempo stesso più divisibili, più inalterabili e più facili a trasportare, tutti gli hanno trovati più atti a misurare ed a rappresentare i valori.

CAPITOLO III.

Origine ed uso della moneta.

I popoli che avevano presso loro introdotti i metalli come danaro, dapprima se ne servirono in verghe informi, senza marchio nè impronta. I primi Romani, fino ai tempi di Servio Tullio altro danaro non avevano che pezzi di rame senza conio di sorta. Presso gli antichi Russi, delle verghe d'argento facevano ugualmente officio di danaro; il medagliere del *Romitaggio* conserva ancora alcuni esemplari di cotali verghe, le quali non portano verun'impronta, ma soltanto alcune incisioni.

---

d'oro guadagna su quella d'argento, a somma uguale. La colpa è sempre, come si vede, di aver voluto fissare colla legge un rapporto fra il valore dell'oro e quello dell'argento; rapporto che per la natura delle cose e la vicissitudine dei bisogni non potrebbe essere invariabile. Ma siccome la legge francese è stata fatta in un'epoca nella quale si consultavano gli uomini istruiti (l'epoca della repubblica) si è ravvicinato per quanto fosse possibile il rapporto legale con quello del mercato. Pur nondimeno siccome il prezzo del mercato proverà delle grandi variazioni, una volta o l'altra si sarà costretto di rendere la legge monetaria ragionevole del tutto, non fissando rapporto alcuno fra i due metalli, e limitandosi a coniare in moneta delle gramme d'oro e delle gramme d'argento ed a segnare sull'impronta il numero delle gramme ed il grado di finezza del metallo.

Un risultato assai singolare della situazione attuale delle monete di Francia e d'Inghilterra è che non ci può mai essere *pari* fra i cambi reciproci dei due paesi. Difatti il cambio è al pari, quando la carta su Londra che lo compero a Parigi mi procura a Londra precisamente la medesima quantità d'argento fino che ho pagata in Parigi. Ma se l'argento col quale pago delle cambiali mi procura dell'oro, lo non posso più paragonare quelle due quantità di diversi metalli, la quantità d'argento che otterrò in Londra non dipenderà più dal corso del cambio, ma dal prezzo che avrà, in quest'ultima città, l'argento in verghe contro moneta corrente, la quale è l'oro. Questo prezzo è perpetuamente variabile, ed il pari di un momento, se si potesse conoscerlo, non sarebbe quello di un momento dopo. G. B. S.

L'uso di un siffatto danaro trascina con sè due grandi inconvenienti: primamente l'impaccio di *pesare* le verghe, e poscia quello di *saggiarle*.

Nei metalli preziosi, in cui una piccola differenza nella quantità forma una grande differenza nel valore, se si tratta di *pesarli*, gli è una bisogna che per essere fatta con esattezza, esige pesi e bilancie fabbricati con grande diligenza. Altronde ci sono poche persone che nel corso di ciascun giorno non facciano parecchie vendite o parecchie compre. Come sarebbe incomodo di andar sempre colla bilancia in mano a verificare la quantità di metallo che si dà e che si riceve! Quanti sbagli, quante contese nascerebbero dall'inettezza delle persone o dall'imperfezione degli strumenti!

L'operazione del *saggio* è anche molto più lunga e più difficile. A meno di fondere una porzione del metallo nel crogiuolo con opportuni dissolventi, non si possono trarre dal saggio se non conchiusioni incertissime. Nondimeno prima dell'istituzione delle monete coniate, senza passare per quella lunga e difficile operazione, si era ad ogni momento esposto alle più grandi bricconerie.

Gli è per prevenire siffatti abusi, e per facilitare i cambi, che le nazioni avanzate nell'industria e nell'opulenza hanno trovato necessario di segnare con un'impronta certe quantità di metalli di cui si servono come di danaro. Da ciò l'origine della *moneta* e degli officii pubblici, e dei verificatori nelle zecche; istituzione che è precisamente della stessa natura degli officii dei misuratori e dei bollatori pubblici dei panni e delle tele. Tutti costesti ufficii hanno ugualmente per oggetto di attestare per mezzo dell'impronta pubblica, la qualità uniforme, come la quantità delle merci che sono poste in mercato (*a*).

Le prime impronte che furono battute sui metalli comuni non ebbero altro oggetto che quello di certificare ciò che era al tempo stesso più difficile a conoscere, ed il più importante ad assicurarsi, cioè la bontà od il grado di finezza del metallo. Esse dovevano somigliare a quel marchio o bollo che s'imprime oggidì sull'argenteria (*b*).

In seguito, la difficoltà e l'imbarazzo di pesare quei metalli con esattezza diede luogo all'istituzione del *conio*, la cui impronta, coprendo intieramente le due facce della moneta e qualche volta anche il contorno, si ritiene certificare non solamente il grado di finezza ma ben anche il peso del metallo. Allora cotali monete furono ricevute a computo, senza che più fosse d'uopo di pigliarsi la briga di pesarle.

In molti paesi la cura di far contrassegnare i pezzi di metallo era abbandonata ai privati. Coloro che avevano bisogno di moneta ne facevano fabbricare dagli orefici, ai quali il governo si limitava a prescrivere il peso, il titolo e forse anche l'impronta delle monete (*c*).

(*a*) È cosa da notarsi come un popolo di una civiltà così antica e di un'opulenza così grande come i Cinesi, non abbia sentito il bisogno di una moneta d'oro o d'argento. La circolazione vi si fa mediante verghe d'argento. La sola moneta che vi si conosca è una specie di biglione chiamato *dshosi*. Sono monete di rame puro o giallo, forate nel mezzo e che portano il nome dell'imperatore. Un *lan*, o verga d'argento del valore di 170 copechi, vale dai 950 ai 1000 pezzi di biglione. Nei cambi, nei quali si paga con oro od argento, questi metalli sono sempre saggiati o pesati.

(*b*) Da questo il nome di *marco*, che significa oggidì un certo peso d'oro e d'argento, ma che gli scrittori del medio evo adoperavano solamente per indicare una moneta d'oro o d'argento saggiato o mercato, senza comprendervi il peso.

(*c*) Fu questo, per lungo tempo, lo stato della monetazione in Russia. Prima dell'in-

Oggidì, in tutti gli Stati d'Europa, il governo si riserba l'esercizio esclusivo di cotal genere di manifattura; sia che, mercè il monopolio, esso voglia procacciarsi un profitto più considerevole di quello che se cotesta industria fosse libera a tutti, sia piuttosto che così voglia offrire ai suoi sudditi una guarentigia più degna della loro fiducia. Questa guarentigia, anche così fraudolenta come pur troppo spesso è diventata, conviene però sempre maggiormente ai popoli d'una guarentigia privata, tanto a motivo dell'uniformità delle monete, quanto perchè la frode esercitata da' privati, sarebbe anche più difficile a riconoscersi (a).

Qualunque moneta d'oro o d'argento è composta di *metallo fino* e di *lega*, vale dire di rame. Questa lega è necessaria perchè i metalli preziosi non sono abbastanza duri per resistere ad un attrito così considerevole come quello cui provano le monete; altronde essa rende quei metalli più acconci a ricevere l'impronta. La proporzione della lega col metallo fino è quello che si chiama *titolo* di una moneta, ed anzi in generale di qualunque massa d'oro o d'argento. Quanto più c'è metallo fino e meno rame o lega, tanto più il titolo è *alto;* e quanto più c'è lega e meno metallo fino, tanto più il titolo è *basso.*

Il metallo comune che forma la lega non è contato per nulla, nè nelle monete, nè in qualsivoglia altra massa d'oro e d'argento. Ciò non è mica perchè quel metallo comune non abbia in se medesimo alcun valore; ma perchè se si volesse separarnelo, quest'operazione costerebbe più di quello che valesse il metallo comune che se ne ricaverebbe. È per questo che non si considera in un pezzo di metallo prezioso in cui ci sia lega, se non la quantità di metallo prezioso che esso contiene (b); è questa che costituisce il suo *valore intrinseco.*

Da ciò deriva che fra noi, per esprimere il titolo di un pezzo d'oro o d'argento, s'indica soltanto il numero di *zolotnichi* di metallo fino contenuto nella libbra, senza far menzione della lega. Si dice, per esempio, « l'argenteria che si fabbrica in Russia debb'essere del titolo di 84 » ; vale dire che deve contenere nella libbra 84 *zolotnichi* d'argento fino e 12 *zolotnichi* di lega; imperciocchè la libbra di Russia è divisa in 96 *zolotnichi*, ed il *zolotnico* in 96 *dolisi.*

In Francia s'impiegano a tal uopo divisioni decimali. Si suppone l'oro e l'argento destinato alla monetazione od alle fabbriche diviso in 10 parti: 9 debbono sempre essere di metallo fino, ed 1|10 di lega. Ciascun decimo è diviso in 1000 millesimi. — In Allemagna, l'unità di peso pei metalli preziosi è il *marco* o la mezza libbra. Il marco si divide in 16 *loths.* Quindi un pezzo d'argento che contenga 14 *loths* d'argento fino in un marco è del medesimo titolo che un pezzo che ne contenga 84 *zolotnichi* in una libbra di Russia.

È mestieri osservare che mescolando la lega col metallo puro per la fabbri-

---

vasione dei Mongoli, pare che i principi russi avessero esercitato il diritto di batter moneta (V. la nota VII), ma dopo quell'epoca essi l'abbandonarono a degli orefici privilegiati. Esistono ancora delle monete sulle quali è indicato il nome del monetario; altre portano la marca di cui era munito per esercitare quell'industria. Fu lo Czar Ivano Vasiliewitch che in appresso stabilì la prima zecca in Russia; nondimeno, nel 1569, quel medesimo principe accordò di nuovo il diritto di batter moneta ai mercatanti inglesi che trafficavano nell'impero, ed essi hanno conservato tale prerogativa fino al principio del secolo decimosettimo.

(a) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. I, pag. 437.

(b) Ivi, pag. 426.

cazione delle monete o di qualunque altro prezzo d'oro o d'argento, non si è mica sempre sicuro che la lega sia in una proporzione uguale col metallo in tutte le parti della massa: per modo che potrebbe trovarsene di quelle in cui la proporzione fosse più forte, senza che fosse colpa dell'orefice o del monetario. Perlocchè, sebbene in Russia il titolo ordinato dalla legge pel vasellame d'argento sia di 84 ***zolotnichi*** di metallo fino nella libbra, se si trovasse in un pezzo d'argenteria qualche cosa di più di 12 ***zolotnichi*** di lega, non per questo il pezzo sarebbe meno legale. La determinazione di ciò che un pezzo d'oro o d'argento può contenere di lega oltre al titolo legale, si chiama la ***tolleranza***.

Oltre la ***tolleranza del titolo*** che si chiama pure la ***tolleranza della lega***, c'è, ma solamente per le monete, la ***tolleranza di peso;*** la quale consiste a ritenere come legale e buona una moneta quantunque essa non abbia del tutto il peso che dovrebbe avere, l'esattezza matematica essendo impossibile nei lavori della monetazione.

La maggior parte delle monete de' nostri giorni non sono più quelle che erano una volta, quantunque essi portino ancora i medesimi nomi. Quasi tutti i governi, sia monarchici, sia repubblicani, sia dell'antichità, sia dell'Europa moderna, hanno messo in uso un mezzo fraudolento per dispensarsi dal pagare i loro debiti: essi hanno conservato la medesima denominazione alle monete, alterandone il valore reale, il peso od il titolo. In tutta Europa la moneta corrente era originariamente una ***lira*** ossia ***libbra d'argento:*** scemando il prezzo delle monete si è continuato a chiamarle ***lire;*** intanto in Inghilterra dove la moneta ha subito meno alterazioni, la lira attuale non è che il terzo dell'antica; e nel ducato di Parma, dov'essa ne ha subite più che in qualsivoglia altro luogo, la lira, in questi ultimi tempi, non faceva più che la trecentesima parte di quello che originariamente era stata. Le monete russe sembrano aver provato le stesse vicissitudini. C'è motivo di credere che il nome di ***grivna***, che indica oggidì una moneta d'argento di dieci copechi, significasse originariamente una libbra d'argento del peso di 72 zolotnichi attuali del titolo di 90: se così è, la grivna d'oggidì non fa più che la centosessantessima parte dell'antica *(a)*. I ***rubli*** hanno avuto la stessa sorte. Infino al principio del secolo scorso, cento copechi d'argento contenevano 11 zolotnichi e 40 dolisi d'argento fino; il rublo d'oggi non ne contiene più che 4 zolotnichi e 21 dolisi; quindi nel corso d'un secolo solamente, il suo valore intrinseco è diminuito di circa due terzi *(b)*.

CAPITOLO IV.

Quali sieno gli effetti dell'introduzione del danaro sulla ricchezza nazionale.

Prima di cominciare le nostre ricerche intorno al valore del danaro fermiamoci un momento per considerare l'influenza che un danaro così perfezionato come la moneta d'oro e d'argento ha dovuto avere sulla produzione e l'accumulazione delle ricchezze.

(a) V. la nota VIII. **(b) V. la nota IX.**

L'utilità del danaro, si dice, consiste nel facilitare i cambi. Senza dubbio è questo l'effetto diretto ch'esso produce, ma si cadrebbe in grave errore se si limitasse codesta utilità al commercio. Facilitando i cambii, il danaro diventa anche utile in un modo indiretto alla produzione in generale, per la quale esso è uno dei più potenti aiuti. Siccome la divisione del travaglio è la condizione la più indispensabile del perfezionamento dell'industria, e che questa condiziono non può essere effettuata se non quando i cambii aumentino, ne segue che lo strumento il quale più contribuisce ad aumentarli, è pur anche una delle cause più efficaci, quantunque remote, del perfezionamento dell'industria, e per conseguenza dell'avanzamento della ricchezza nazionale (*a*). Quanto più il danaro tiene luogo di tutte, tanto più ciascuno può, dedicandosi ad un'occupazione esclusiva, liberarsi da qualunque cura per provvedere agli altri suoi bisogni, e non pensare che a procurarsi quanto più danaro egli possa colla vendita del suo travaglio e dei suoi prodotti; sicurissimo con quel danaro d'avere tutto il resto.

È così che l'uso del danaro ha prodigiosamente affrettato i progressi della società; ora, quanto più il danaro è perfetto, tanto più deve produrre quest'effetto. In conseguenza, l'introduzione delle verghe d'oro e d'argento ha dovuto accrescere la produzione comparativamente a quello che essa era prima di cotal epoca; e l'invenzione delle monete ha dovuto accrescerla di nuovo, comparativamente a quello che era nei tempi in cui il commercio si effettuava per mezzo delle verghe.

Ma ciò non è tutto. Quantunque si debba supporre che il desiderio dell'uomo di migliorare la sorte propria lo abbia in ogni tempo portato a fare de' risparmii e ad accumulare delle ricchezze, ciò nonostante non è meno evidente, che da quando fu introdotto il danaro, il desiderio d'accumulare dovette ricevere un motivo infinitamente più potente, e che ugualmente il mezzo di accumulare dovette diventare più facile. Prima di cotest'epoca un uomo non poteva accumulare che delle derrate o delle ricchezze applicabili al consumo; ora il bisogno di siffatte cose essendo limitato, non se ne producevano e non se ne risparmiavano se non quante si credesse poter poi successivamente applicare a quel bisogno. Altronde la maggior parte delle derrate sono più o meno soggette a guastarsi, la qual cosa limita anche in un altro modo la loro accumulazione.

Ma dal momento in cui fu il danaro introdotto, il motivo di risparmiare ricevette una forza insino allora sconosciuta. Siccome il danaro rappresenta tutte le altre ricchezze, e che l'oro e l'argento sono il danaro del mondo commerciante, non c'è che da ammassare per procurarsi tutte le differenti specie di ricchezza che esistono nel mondo. E siccome l'oro e l'argento sono nel medesimo tempo la più inalterabile di tutte le ricchezze e la più facile a conservarsi, essi presentano anche il mezzo più facile per accumulare. Perciò l'oro e l'argento essendo divenuti danaro, hanno procurato il grande vantaggio alla società di somministrare non solamente il motivo più potente, ma ancora il mezzo più efficace per ***capitalizzare*** i più piccoli risparmii come i più grandi.

Un'altra circostanza contribuì inoltre a rinforzare il motivo di risparmiare; questa fu il prestito ad interesse reso possibile dal danaro. Prima dell'introduzione del danaro nel commercio, gl'imprestiti dovevano ridursi a ben poca cosa. Colui

(*a*) V. pag. 111 e seg.

che non poteva impiegare esso medesimo il suo capitale, o che ne aveva più di quanto ei potesse impiegare, incontrava infinite difficoltà se voleva locarlo o prestarlo. Altronde, siccome quella derrata si prestava in natura, doveva essere restituita in natura; e voi ben comprendete quale fonte di contestazioni e di perdite dovesse essere cotal circostanza in tutti i casi ne' quali la derrata non potesse essere restituita identicamente, o quando essa fosse soggetta a perdere del suo valore coll'uso. Siffatti inconvenienti dovevano estremamente limitare gl'imprestiti e per conseguenza togliere la voglia di risparmiare e di accumulare a tutti coloro che non fossero nella situazione d'impiegare essi medesimi i loro capitali.

Ma dal momento che l'oro e l'argento furono introdotti come danaro, tutte queste difficoltà cessarono sull'istante: imperocchè i metalli preziosi rendono all'imprestito i servigi medesimi che rendono ai cambii: i prestatori non hanno più bisogno di cercare cui convenga il prestito di tale derrata; qualunque capitalista può aiutare chiunque cui occorra un prestito, e ciascuno che richiede un prestito trova quello ch'ei cerca presso ciascun capitalista. Altronde nessuna contestazione sul valore del prestito: è la misura medesima di tutti i valori che si prestano. D'allora in poi i risparmi si sono moltiplicati, ed hanno dato origine ad una moltitudine di capitali, che mai sarebbero esistiti senza tale facilità di prestare; e sono divenuti possibili mille intraprese, alle quali non si sarebbe mai pensato senza tale facilità di pigliare a prestanza. Prima di quell'epoca, la sola coltivazione delle terre poteva alquanto sostenersi, avvegnachè i bestiami siano il principale oggetto delle anticipazioni ch'essa esige; ed anche è probabile che non ci fosse allora altro imprenditore di coltivazione che il proprietario. Quanto alle arti meccaniche di qualsivoglia specie, non hanno potuto essere che nel più estremo languore. Esse limitavansi ai lavori più grossolani, dei quali i proprietari fondiarii facevano le anticipazioni, nutrendo gli operai e somministrando loro le materie. Il commercio doveva essere assolutamente nullo.

CAPITOLO V.

Come il danaro non sia un segno dei valori, ovvero della differenza fra il danaro e la carta-moneta.

L'oro e l'argento hanno un *valore diretto:* questo valore ha preceduto il loro uso come danaro, e ne è indipendente; esso è la qualità che li ha resi adatti a cotest'uso. Non si può procurarseli senza spese; per conseguenza hanno un *prezzo necessario.* La loro produzione è costosissima; essa esige capitali fissi e circolanti molto considerevoli, donde segue che il *prezzo necessario* di cotesti metalli è *altissimo.* Finalmente la loro moltiplicazione dipende meno dal travaglio che dalla natura, la qual cosa fa sì che l'industria non possa aumentarli a volontà, e che sieno sempre *rari* proporzionalmente alla richiesta che ne vien fatta.

Tutte queste circostanze concorrono a rendere i metalli preziosi tanto più adatti a servire di danaro. Voi ben comprendete, Altezze Imperiali, che si sarebbe potuto adottare un danaro il quale non avesse avuto alcun valore diretto

e che nulla o quasi nulla costasse ad essere prodotto, e voi intravedete la possibibilità di ottenere da lui i medesimi effetti. L'esempio di molti paesi che hanno sostituita la carta-moneta al danaro metallico, prova che esistono dei mezzi di far di meno dei metalli preziosi. Ma siccome cotali segni non hanno nè valore diretto nè prezzo necessario, e che il governo meglio intenzionato può essere trascinato dalla forza delle circostanze a moltiplicarli oltre al bisogno della circolazione, la qual cosa farebbe perdere il loro valore convenzionale in parte od in tutto, è stato più prudente per tutte le nazioni di attenersi ai metalli preziosi, perchè così lo strumento del commercio ha avuto un valore diretto e necessario, e non è più stato dipendente dagli avvenimenti.

La moneta d'oro e d'argento non è dunque un *segno* come moltissimi suppongono; essa sarebbe un segno se non avesse un valore diretto ed un prezzo necessario. Anzi al contrario, cotesto valore, quando si effettua una vendita o una compera, è tutto quello che si considera in essa. Ciò è tanto vero, che se il governo battesse delle monete di rame dello stesso volume dei rubli d'argento, esse non varrebbero mica altrettanto dei rubli. Quando pure la loro denominazione fosse la stessa, il numero che se ne richiederebbe per una medesima derrata sarebbe differentissimo. Se non fossero che un segno le une varrebbero come le altre.

Se la forza, la destrezza, ovvero circostanze politiche straordinarie, hanno qualche volta sostenuto il valore corrente delle monete quando il loro valore intrinseco è diminuito, ciò non è stato mai che un per periodo brevissimo. L'interesse personale arriva assai presto a scoprire se la merce che riceve valga meno di quello che esso dà, e trova sempre il mezzo di sottrarsi agli svantaggi di un cambio disuguale.

La moneta d'oro o d'argento è così poco un segno, che i pezzi di moneta perdono del loro valore logorandosi per l'attrito, o sminuendo per la furfanteria dei tosatori di monete. Tutte le merci aumentano nominalmente di prezzo in proporzione dell'alterazione subita dalle monete; e se il governo fa un'equa rifusione, e ristabilisce in ogni moneta la quantità di metallo fino che vi si trovava nell'origine, le merci riprendono il prezzo che avevano allora, salvo le variazioni che hanno potuto aver luogo nel valore di coteste merci per circostanze che loro sieno particolari.

Ciò che veramente è un *segno* (1), è un biglietto di banco, pagabile alla

---

(1) *Storch* non sembra del tutto fissato intorno ai caratteri che distinguono un *segno*. Egli dice con molta ragione che la moneta non è un segno, quantunque prima della pubblicazione del mio Trattato d'Economia politica la si chiamasse generalmente con tal nome. Ma allora perchè ha egli detto precedentemente (e particolarmente poco indietro, (pag. 285) che il danaro rappresenta tutte le altre ricchezze? Se egli ne fa il rappresentante delle altre ricchezze, ne fa un segno, una cosa che trae il suo merito dalle cose che essa rappresenta e non da se stessa; mentre la moneta ha un valore che le è proprio, un valore ch'essa trae dagli usi di essa, nella medesima guisa di tutte le altre cose valutabili. Uno scudo di 5 franchi ed un coltello di 5 franchi fanno insieme un valore di 10 franchi; se lo scudo fosse semplicemente il segno, ed il coltello la merce significata, lo scudo e il coltello non varrebbero insieme che 5 franchi, come una cambiale di mille franchi ed il sacco di mille franchi che serve a saldarla non fanno insieme che mille franchi.

In secondo luogo egli mette nella medesima categoria i biglietti di banco e le carte-monete, due oggetti di una natura essenzialmente differente. Per biglietti di banco s'in-

prima richiesta; è una carta-moneta la quale gode di un credito così perfetto che rimpiazza esattamente la moneta d'oro e d'argento: Un biglietto di banco è il segno dell'oro o dell'argento che si può ricevere ad ogni momento che si voglia, colla presentazione di tale effetto. Una carta-moneta del genere di cui abbiamo fatto parola, è il segno delle derrate che per suo mezzo si possono comperare. Barattando un biglietto di banco o della carta-moneta con dell'oro o delle derrate, si dà una cosa che non ha valore diretto e necessario con una cosa che ne ha; l'oro e l'argento, al contrario, hanno un valore diretto e necessario ugualmente delle cose colle quali si cambiano.

CAPITOLO VI.

Come il danaro non sia punto una misura esatta dei valori.

I metalli preziosi sono un danaro perfetto ove si considerino come merce comune (1); ma come misura di valore essi lasciano molto a desiderare, il loro prezzo corrente è determinato, come quello di tutte le altre merci, dalla propor-

---

tendono evidentemente, non dei biglietti come quelli del banco d'Inghilterra i quali erano una carta-moneta, poichè le leggi autorizzavano tutti i debitori, tutti i compratori, a pagare con tale moneta il prezzo dei loro impegni e dei loro mercati. Sono dunque dei biglietti che si è libero di rifiutare, che egli intende per biglietti di banco; dei biglietti che non si accettano se non in ragione della fiducia che si ha che il banco ne pagherà il valore in contante alla presentazione: in una parola dei biglietti di fiducia. Sotto questo rapporto egli ha ragione di chiamarli un *segno;* essi non hanno alcun valore altro che quello del contante cui danno diritto di ricevere a volontà. Non è mica lo stesso di una carta moneta. Senza entrare adesso nei motivi che le danno un valore, essa ha un valore che le è proprio, imperocchè essa non dà diritto ad alcun rimborso, ed è volontariamente che un mercante rilascia un'altra merce in cambio della carta-moneta. C'è dunque un valore che risiede in essa e che non è quello della merce ch'essa può comperare. Sotto questo rapporto esso rimpiazza perfettamente la moneta, la quale non è semplicemente un segno, ma una merce la quale ha un valore, e che al bisogno si cambia con un'altra merce che da parte sua ha pur essa un valore. Quando l'Inghilterra aveva in circolazione 30 milioni di carta-moneta, invece di 30 milioni sterlini in oro che non aveva più, essa era ugualmente ricca come prima; soltanto la sua moneta, quantunque valesse lo stesso nella somma, era fatta di un'altra materia. È vero che questa materia di carta non aveva alcun valore fuori d'Inghilterra; ma non è una condizione della ricchezza di possedere un valore ugualmente dappertutto. Ci sono molte merci che non hanno un valore se non in certi paesi, come il caviale in Russia, le reliquie in Ispagna, e che nondimeno sono per quei paesi ricchezze proporzionate al loro valore. Le merci ritraggono il loro valore, vale dire la qualità che ne forma delle ricchezze, dal loro uso, anche in un solo paese. Tale è la carta-moneta, la quale compie tutti gli offici di una moneta, fino alla concorrenza del suo valore, e che è una porzione di ricchezza proporzionata a cotal valore.

I biglietti di fiducia sono dunque un segno; e la carta-moneta è una merce.

G. B. S.

(1) La parola *perfetto*, in un senso assoluto, non sembra fatta per le cose di questo mondo. Senza dubbio i metalli preziosi hanno su quasi tutte le altre materie un merito deciso per compiere gli offici riserbati alla moneta; ma essi hanno l'inconveniente di essere uno strumento dispendioso. Mercè le monete metalliche di Francia, la Francia impiega per le sue circolazioni di merci un agente che le costa di prima compra due

zione che si trova tra l'offerta e la richiesta che ne vengono fatte; ora, questa proporzione essendo variabile, ne segue che il prezzo di questi metalli debba esserlo parimenti, poichè noi siamo ridotti a servirci di una misura imperfetta, importa esaminare fino a qual punto sia questa difettosa, vale dire fino a qual punto il valore dei metalli preziosi sia soggetto a variare.

Le variazioni che prova il valore di cotesti metalli sono prodotte dalle variazioni che sussistono tra l'offerta e la richiesta che ne vengono fatte; perciò per discoprire le cause e l'estensione delle prime, bisogna risalire insino a quest'ultime.

L'offerta dei metalli preziosi dipende, come abbiamo veduto nel libro precepente, dalla fertilità delle miniere che si trovano in atto di provvedere il mondo nell'epoca di cui si tratta. Ora questa fertilità non è sempre o dovunque la medesima: essa varia secondo i tempi ed i luoghi. Le miniere che gli antichi riguardavano come ricche, ci sembrano oggidì povere in confronto a quelle d'America; e non è impossibile che altre se ne scoprano per lo avvenire anche più abbondanti di queste. Bisogna nondimeno osservare che siffatte rivoluzioni nell'offerta

miliardi, e che potrebb'essere supplito da una materia molto meno cara. La moneta non ci serve mica in virtù delle sue proprietà fisiche. Non è per noi nè un oggetto di ornamento, nè un arnese di cui noi ponghiamo in uso il peso, o il taglio, o la durezza. Una sola qualità c'importa nella moneta, ed è ch'essa abbia un valore e lo conservi dal momento in cui noi l'acquistiamo con una vendita, fino a quello in cui ce ne separiamo con una compra; ora l'esperienza ci prova che questa qualità può risiedere in biglietti di fiducia, ed anche in una moneta di carta, che hanno inoltre il vantaggio sul danaro di essere più prontamente contati e più facilmente trasportati; vantaggio che per un oggetto il quale diventa successivamente la proprietà di tante persone differenti, è pure degno di qualche considerazione.

Sono queste considerazioni che impegnarono *Davide Ricardo*, dotto economista, attualmente membro del Parlamento d'Inghilterra, a pubblicare il suo eccellente opuscolo intitolato: *Proposals for an economical and secure currency*, l'oggetto del quale è essenzialmente di proporre una carta di fiducia il cui valore non potesse mai cadere al di sotto dell'oro, perchè sarebbe perpetuamente rimborsabile al presentatore con oro in verghe; e che resterebbe forzatamente nella circolazione, per la necessità nella quale si troverebbe il pubblico di servirsene come interpositore nei cambi, in mancanza di monete metalliche che non gli sarebbero date. Una piccolissima quantità d'oro in verghe basterebbe per sostenere il valore di una grandissima quantità di biglietti; perocchè i bisogni della circolazione impedirebbero che si ricorresse ad un rimborso estremo: si andrebbe a ricevere l'oro in verghe quando si avesse bisogno del metallo; ma quando non si volesse moneta che per fare dei pagamenti, si prenderebbe incontestabilmente della carta. Altronde se qualche motivo di diffidenza conducesse un gran numero di possessori di biglietti alla cassa, l'effetto di un simile rimborso sarebbe di diminuire la somma della moneta in circolazione, e per conseguenza di risvegliarne la richiesta.

Quest'ingegnosa idea, fondata sopra una cognizione profonda dei fenomeni monetarii, non lascia insoluta che una quistione: chi dovrebbe godere dell'interesse di questa somma considerevole messa nella circolazione? sarebbe il governo? Non sarebbe per lui che un mezzo di aumentare gli abusi, quali sono le sinecure, la corruzione parlamentare, il numero dei delatori della polizia, e gli eserciti permanenti. Sarebbe una compagnia finanziaria, come il banco d'Inghilterra, il banco di Francia? Ma a che pro fare ad una compagnia di azionarii già ricchi il regalo degl'interessi pagati al minuto dal pubblico? Se insino al presente non si è saputo fare di meglio, si debbono ricominciare le medesime stoltezze in perpetuo, e dare un nuovo sviluppo ad un antico abuso? Tali sono le questioni che nascono su questo proposito. Forse esse non sono insolubili, forse ci sono dei mezzi di rendere altamente vantaggioso al pubblico il risparmio che ne risulterebbe; ma io qui non son chiamato a svolgere cotesto nuovo ordine d'idee. G. B. S.

dei metalli preziosi sono rarissime. Il seguito delle nostre ricerche proverà che, eccettuata la circostanza della scoperta dell'America, la produzione dei metalli preziosi sembra essere sempre stata abbastanza uniforme, o in una proporzione abbastanza costante colla richiesta, per non dar luogo ad alcun mutamento molto sensibile nel prezzo di quei metalli.

È altresì vero che tutte le miniere scavate nella medesima epoca non sono di una fertilità uguale, e che i metalli preziosi debbono essere trasportati nei paesi che ne mancano, la qual cosa deve renderveli più cari che nei paesi i quali li somministrano. Ma anche questa circostanza influisce pochissimo sul prezzo dei metalli preziosi, per causa del loro gran valore relativamente al loro volume, che li rende così facili a trasportare. Gli è per questa ragione che la miniera più fertile regola il prezzo dell'oro e dell'argento per tutte le altre miniere del mondo che sono in esercizio nel medesimo tempo (a).

La *richiesta* dei metalli preziosi si fonda sull'uso loro, e quest'uso è di due specie. Essi in parte servono sotto la forma di utensili, di mobili, di ornamenti, ed in parte sotto quella di danaro. In ciascuni di cotesti impieghi, la richiesta che n'è fatta varia collo stato della ricchezza del mondo commerciante.

Quanto più le nazioni si arricchiscono, tanto più grande è la quantità d'oro e d'argento che esse impiegano in utensili, in mobili, ed in ornamenti. Non cade dubbio, per esempio, che la richiesta dei metalli preziosi per siffatti oggetti, non siasi considerabilmente accresciuta in Europa da alcuni secoli; il numero sempre crescente degli orefici, dei gioiellieri e di fabbriche che lavorano in queste materie, ne farebbe di già fede abbastanza, se non ci fossero altre prove per cotesta asserzione. Dunque se il prodotto delle miniere non andasse aumentando, nella medesima proporzione di tale richiesta, il prezzo dei metalli preziosi dovrebbe necessariamente alzarsi; e dovrebbe avvenire il contrario, se l'Europa ricadesse nella barbarie e nella povertà senza che il prodotto delle miniere diminuisse. Pur nondimeno, nella prima supposizione, il prezzo dei metalli preziosi non potrebbe mai alzarsi considerabilmente; imperocchè questi metalli essendo derrate delle quali si può agevolmente fare di meno, un rialzamento considerevole nel loro prezzo ne diminuirebbe pure considerabilmente la richiesta. Nella stessa guisa, nella seconda supposizione, il prezzo di quei metalli non potrebbe mai ribassare in modo sensibilissimo. È riconosciuto che l'estrazione dei metalli preziosi è fra tutte le intraprese industriali, quella che dà minori profitti (b): quindi un ribasso alquanto sensibile nel prezzo corrente di quei metalli farebbe necessariamente cessare lo scavamento di un gran numero di miniere.

Tutto ciò che ho qui detto intorno alla richiesta dei metalli preziosi per gli usi della vita, è anche applicabile alla richiesta che ne vien fatta come danaro. A misura che l'industria e la ricchezza di un paese aumentano, vi si fanno sempre più cambii, e conseguentemente si ha bisogno di una più grande quantità di danaro. Le nazioni le quali, essendo povere, si erano servite di rame per cotesto effetto, divenendo ricche, impiegano argento ed oro nelle loro monete.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, che la richiesta di metalli preziosi si accresce sempre coll'avanzamento dell'industria e della ricchezza nazionale; ma io

(a) Pag. 259.
(b) Ibid.

debbo farvi osservare che essa non si accresce mica nella medesima proporzione, e che rimane sempre tanto più indietro, quanto più la ricchezza fa dei progressi. Ecco le cause che operano quest'effetto:

1° I metalli preziosi non soddisfano i bisogni naturali. Se potessero servire immediatamente al sostentamento della vita, come il grano, il vino, la canepa, o la lana, la tendenza del genere umano ad accrescersi fino al livello dei suoi mezzi di sussistenza, aumenterebbe sempre la richiesta fino al livello della produzione; ma essi non servono che a soddisfare dei bisogni fittizii, e per conseguenza la richiesta che se ne fa è limitata dal loro prezzo. Se la quantità di grano insensibilmente si facesse decupla nel mondo, la richiesta del grano diventerebbe decupla parimente, perchè nascerebbero uomini per mangiarlo; e il grano, relativamente alle altre derrate, conserverebbe presso a poco lo stesso valore; ma se la quantità dei metalli preziosi diventasse decupla nello stesso modo, la loro richiesta non potrebbe mica seguire cotale aumentazione, perchè se ne può far di meno, e perchè il loro prezzo sarebbe sempre troppo alto per permetterne l'uso di tutti. Perciò il loro valore diminuirebbe.

2° A misura che una nazione si arricchisce, essa trova sempre più mezzi di rimpiazzare i metalli preziosi con altre materie. L'invenzione del cristallo, della maiolica, della porcellana, ha molto circoscritto l'uso dei metalli preziosi sotto forma di mobili e di utensili; le dorature, i galloni, le tocche d'oro e di argento, hanno ceduto il posto ad un'elegante semplicità. Come danaro cotesti metalli diventano meno necessarii per l'uso del credito e della carta sostituita alle monete.

3° Finalmente nei paesi stessi dove l'oro e l'argento costituiscono il solo danaro, il bisogno di metalli preziosi per cotale impiego si proporziona sempre sino ad un certo punto alla quantità di questi metalli che trovasi esistere nel mondo. Ogni nazione ha bisogno per la sua circolazione, non già di un certo peso o di un certo volume di metalli preziosi, ma di un certo valore in quei metalli per rappresentare il valore della sua ricchezza circolante. Ora la massa dei metalli preziosi che circolano come danaro, è sempre uguale a quel valore, qualunque sieno le variazioni cui essa subisca, se quella massa si raddoppi, essa gli è tuttavia uguale, perchè, se ci sieno soltanto cento mila libbre d'oro nel mondo, queste cento mila libbre potranno ugualmente rappresentare tutta quella ricchezza, come cento milioni di libbre.

Laonde, quando i metalli preziosi sono abbondanti, il commercio ne impiega necessariamente una più grande quantità come danaro, perchè il loro valore è minore; se sono rari, ne impiega una quantità minore perchè il loro valore è più grande. In quest'ultimo caso, la facilità dei cambii nulla guadagna ove sieno aumentati; al contrario, quanto più sono rari, tanto più valore racchiudono in un piccolo volume, e tanto più per conseguenza sono adatti a costituire la merce comune.

Pur nondimeno, siccome c'è un termine ad ogni cosa, il valore dei metalli preziosi debbe pur esso avere dei limiti prescritti dalla natura delle cose. Questo valore non può aumentare che fino al punto in cui le monete destinate a rappresentare i minimi valori, riescirebbero incomode pel loro troppo piccolo volume; come parimente non può diminuire che fino al punto in cui le grosse monete riescirebbero incomode pel loro volume soverchio. Supponiamo che l'argento

diventasse dieci volte più raro e più caro di quello che attualmente è; allora una moneta di dieci copechi comprerebbe presso noi la medesima quantità di merci che si compera attualmente con un rublo, ed un pezzo di cinque copechi avrebbe il valore di mezzo rublo. Ma un pezzo di cinque copechi è già piccolissimo e noi abbiamo inoltre bisogno di pezzi al di sotto di mezzo rublo per la compra delle derrate minute; ora cotali monete non potrebbero più essere battute in argento, perocchè esse avrebbero così poco volume che quasi sfuggirebbero alla vista ed al tatto. Allora sarebbe mestieri ricorrere a qualche altro metallo di minor valore, per rappresentare il valore di quelle derrate minute.

Nello stato attuale delle cose, i metalli preziosi non sono nè abbastanza rari, nè per conseguenza abbastanza cari, perchè la quantità d'oro e d'argento equivalente alla maggior parte delle merci, sfugga ai sensi per la sua piccolezza: e non sono ancora abbastanza comuni, perchè sia d'uopo trasportarne un'immensa quantità per trasportare un grosso valore. Forse fra molti secoli saranno soggetti a questo inconveniente, sopratutto se si scoprano nuove ed abbondanti miniere. Allora potrà darsi che si adoperi per fare l'ufficio di moneta, il platino, o altri metalli che noi ancora non conosciamo.

Non bisogna per altro credere che un tale mutamento possa così facilmente effettuarsi. Il mercato pei metalli preziosi è il mondo civilizzato e commerciante; perciò le quantità nuove gettate nella circolazione vi danno poco effetto, a meno che esse sieno immense. È vero che la prima irruzione delle ricchezze metalliche del Nuovo Mondo fece ribassare ad un tratto il prezzo dell'oro e dell'argento; ma dopo quell'epoca l'accrescimento annuo dei metalli preziosi provenienti dallo scavamento delle miniere d'America non ci ha recato mutamento sensibile, sia per l'estensione del mercato dei metalli preziosi procurata dall'estensione del commercio, sia per l'accrescimento dell'industria e della ricchezza nelle diverse parti dell'Europa e del mondo conosciuto. Imperocchè ad ogni punto della terra nel quale s'introduce la proprietà o con essa l'industria, gli uomini hanno necessariamente bisogno d'oro e d'argento per facilitare ed eccelerare i loro cambii. Quella quantità di metalli preziosi che diventa necessaria alla nuova società è dunque così assorbita e per così dire estinta, ed è come se essa non avesse punto aumentato la massa già esistente di quei metalli. Se la civiltà europea arrivasse ad introdursi fra i selvaggi dell'America, il prodotto delle miniere potrebbe aumentarsi in una proporzione considerevole senza che se ne risentisse effetto alcuno nel prezzo dei metalli preziosi (*a*).

Ma anche supponendo che il mondo intiero potesse restare per lo spazio di qualche tempo nel medesimo grado di civiltà e di ricchezze, la perdita di questi metalli che lo stesso loro uso cagiona, renderebbe sempre ciò non ostante necessaria una nuova produzione. La durabilità dei metalli preziosi rende, a vero dire, la loro consumazione eccessivamente lenta: il grano che è stato posto al mercato l'anno scorso, sarà probabilmente consumato dentro l'anno corrente; ma forse ci serviamo ancora oggidì di qualche porzione dell'oro che è stato estratto dalla miniara tre mila anni addietro. Frattanto per quanto lenta pur sia la consumazione dell'oro e dell'argento, essa esige sempre una riparazione. Il vasellame si logora coll'attrito risultante dal servizio; non si ripulisce senza perdita di

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. III, cap. VII.

metallo. Le monete scemano del loro peso passando di mano in mano; e in una merce l'uso della quale è così prodigiosamente esteso, questo solo oggetto deve esigere ogni anno una surrogazione considerevole. Ma una consumazione molto più rapida, è quella che ha luogo nelle indorature ed inargentature, e nel vasellame ricoperto di una sottil laminetta d'oro o d'argento, perchè l'oro e l'argento impiegati a cotal uso sono così posti fuori del caso di ricomparir mai sotto forma di metallo. Si perde pur anche ogni anno una quantità considerevole di cotesti metalli, sia nei trasporti, sia per qualche altro accidente. Finalmente quando si consideri il mondo intiero, non si può dubitare che non si sotterri ogni anno una quantità considerevole di metalli preziosi, da proprietarii che ne lasciano morire il segreto con loro.

Così per provvedere alla richiesta che il mondo intiero fa di metalli preziosi, è d'uopo che la quantità che se n'estrae annualmente delle miniere basti, non solamente per corrispondere a quell'aumento sempre crescente di richiesta per moneta, per vasellame, per ornamenti, che viene da tutti i paesi nei quali l'opulenza è progressiva, ma ben anche per riparare alla perdita continua di quei metalli che ha luogo in tutti i paesi nei quali si fa uso di loro.

Queste osservazioni riceveranno una nuova luce d'applicazione che ne faremo nei capitoli successivi, nei quali esamineremo fino a qual punto il valore dei metalli preziosi abbia variato nei differenti paesi del mondo. Per prepararvi a cotale ricerca è necessario mettere sotto gli occhi vostri i risultati dei calcoli che gli autori più stimati ci hanno fornito intorno alla produzione ed al consumo dei metalli preziosi dopo la scoperta dell'America. Voi troverete tali risultati nella qui unita nota (*a*).

CAPITOLO VII.

Del campione che può servire a misurare il valore dei metalli preziosi.

Avete veduto, Altezze Imperiali, sino a qual punto l'offerta e la richiesta dei metalli preziosi sieno variabili; voi potete conchiuderne sino a qual punto il valore di questi metalli sia esso medesimo soggetto a variare. Questo difetto del danaro deve farvi sentire la necessità di trovare un'altra misura atta ad indicare le variazioni di esso per verità, siccome il prezzo di tutte le merci si misura col danaro ne segue che il prezzo del danaro debba parimenti misurarsi con tutte le merci colle quali si cambia (*b*): ma siffatta valutazione presenta delle difficoltà quasi insormontabili. Primamente bisognerebbe raccogliere i prezzi numerici di tutte le merci comperate e vendute in un dato tempo ed in un dato luogo, la qual cosa è impossibile, sopratutto per tempi e luoghi lontani; e siccome i prezzi delle merci variano per differenti cause, bisognerebbe pur anche tener conto di tutte quante coteste cause, per ciascuna merce in particolare. Questi inconvenienti ci obbligano a cercare fra le merci quella il cui prezzo varii meno, per farne il

(*a*) È la nota X.
(*b*) V. pag. 274 e 275.

campione del valore del danaro, vale dire una misura la quale possa servire a riconoscere le variazioni di questo valore ed a rettificarle.

In quale classe di prodotti si può sperare di trovare un siffatto campione?

Non può essere nella classe dei prodotti manufatti; imperocchè voi avete veduto che il prezzo reale di queste merci varia collo stato dell'industria e della ricchezza dei popoli; ch'esso è comparativamente alto presso le nazioni povere, e comparativamente basso presso le nazioni opulente, almeno nella maggior parte delle derrate manufatte. Quindi, sebbene queste derrate vengano, col progresso dell'opulenza nazionale, a cambiarsi con una quantità di danaro più piccola di prima non ne segue menomamente che il danaro sia diventato più caro, ma solamente che quelle derrate sono divenute realmente a miglior mercato di prima. Non è soltanto il loro prezzo numerico, è anche il loro prezzo reale che ribassa a misura dei progressi e del miglioramento del paese. Il ribasso del loro prezzo numerico non è l'effetto di un aumento nel valore del danaro, ma l'effetto di una diminuzione nel loro prezzo reale.

Non si può nemmeno cercare quel campione fra i prodotti agricoli la cui moltiplicazione è indipendente dall'industria umana, o sulla moltiplicazione dei quali essa non esercita che un'influenza limitata o precaria; perocchè voi avete pur anche veduto che il prezzo reale di cotali merci varia parimente collo stato dell'opulenza nazionale, quantunque in una proporzione inversa relativamento alle derrate manufatte: che questo prezzo è comparativamente basso presso le nazioni povere, e comparativamente alto presso le nazioni ricche, almeno nella maggior parte dei prodotti agricoli. Avete riconosciuto, che ad eccezione del grano e degli altri vegatali che sono intieramente frutto dell'industria degli uomini, tutte le altre specie di prodotti grezzi, il bestiame, il pollame, la cacciagione d'ogni genere, come pure i fossili ed i minerali utili, divengano realmente più cari a misura che la società si arricchisce e che vantaggia in industria. Perciò quantunque coteste derrate vengano a cambiarsi con una quantità di danaro più grande di prima, non ne segue affatto che il danaro sia divenuto a miglior mercato; ma solamente che tali derrate sono divenute realmente più care di prima.

Rimangono dunque, come le sole derrate fra le quali si possa ragionevolmente sperare di trovare una misura passabile del valore del danaro, quei prodotti agricoli che sono intieramente il frutto dell'industria umana, e di un'industria poco suscettiva di grandi perfezionamenti; prodotti, la cui produzione può seguire i progressi del consumo, e il cui consumo è di natura da estendersi col progresso della produzione. Ora questi prodotti, come voi sapete, sono quelli che costituiscono il *nutrimento vegetale d'uso più generale* nei paesi agricoli, la segala e il frumento in Europa, il riso in Asia, il melicone nell'America meridionale (*a*).

Il *grano* sembra dunque essere la merce, il cui prezzo reale muti meno d'ogni altro in un lungo spazio di tempo; quindi, non è che paragonando il suo prezzo numerico ad epoche lontane, che si è pervenuto a formarsi delle idee alquanto precise sulla fluttuazione del prezzo del danaro e sul prezzo reale delle merci che questo serve a comperare. Ma poichè noi siamo ridotti a servirci di un campione

(*a*) V. per tutto quello che segue, lib. IV, cap. VII, pag. 217 e seg.

imperfetto, conviene conoscere i difetti, onde tenerci in guardia contro gli errori che potesse cagionare.

1° Prendendo un lungo periodo, questo campione non è probabilmente difettosissimo; ma esso lo diviene quando si prenda un breve spazio di tempo, a cagione dell'incertezza e dell'ineguaglianza dei ricolti. Siccome i ricolti variano prodigiosamente da un anno all'altro, e che ci sono state ora carestie, ora abbondanze, non bisogna valutare il grano che sul suo valore, annata comune, ogni qual volta lo si prenda per base di un calcolo qualunpue.

Il valore del danaro al contrario, quantunque varii qualche volta da un secolo ad un altro, non varia per altro da un anno all'altro, ed anzi continua spessissimo a rimanere lo stesso durante una lunga serie d'anni.

Perciò da un secolo all'altro, il grano è una misura miglioro del danaro, perchè da un secolo all'altro delle quantità uguali di grano saranno molte più vicine tra loro a comperare le medesime quantità di merci di quello che lo fossero uguali quantità di danaro. Al contrario da un anno all'altro, il danaro è una migliore misura che il grano, perchè uguali quantità di danaro saranno molto più vicine tra loro a comperare le medesime quontità di merci di quello che lo fossero eguali quantità di grano.

Dunque se si stipulasse per tempi remoti, come quando si vuol riserbarsi una rendita perpetua, valerebbe meglio stipularne il pagamento in grano; avvegnachè la scoperta di nuove e più abbondanti miniere potrebbe far cadere il valore del danaro molto al di sotto di quello che è, mentre anche la coltivazione compiuta di tutte le nostre contrade deserte non farebbe sensibilmente ribassare il valore del grano in Russia, mentre allora essa si popolerebbe di consumatori nel medesimo tempo che si coprisse di messi. Durante il regno d'Elisabetta d'Inghilterra, fu stabilito che un terzo delle rendite di tutti gli affitti dei collegi sarebbe riserbato in grano, pagabile sia in natura sia al prezzo corrente del mercato più vicino. Oggidì il danaro che proviene dalla porzione pagabile in grano è presso a poco il doppio di quella che danno li altri due terzi. Bisogna dunque che le antiche rendite stipulate in danaro, siano ribassate fino quasi al quarto del loro antico valore. Siccome dopo quel tempo la moneta inglese non ha subito che poche o nessuna alterazione, questa diminuzione nel valore delle rendite in danaro proviene intieramente dalla degradazione nel valore del metallo (*a*).

2° Il grano, quantunque il meno imperfetto campione per misurare i valori in epoche differenti, è sovente inefficace quando si tratti di stimare le merci in due luoghi distanti l'uno dall'altro. Il nutrimento più generale varia da un clima all'altro. Il valore del riso in Asia non ha alcun rapporto col valore del frumento in Europa; ha infinitamente meno valore nell'Indie di quello che il frumento ha fra noi. La sua coltura è meno dispendiosa, i suoi ricolti sono doppii o triplici. La medesima differenza ha luogo per il frumento, o il riso o il melicone solo. Sebbene le spese di produzione del frumento sieno presso a poco sempre le medesime in un medesimo paese, possono nondimeno variare da paese a paese. Se i progressi dell'industria non procurano un grande mutamento in tali spese, la differenza del suolo e del clima ne fa nascere di considerevolissime. Il frumento di Finlandia e quello d'Italia non costano forse più caro a pro-

(*a*) Smith, vol. 1, pag. 51.

dursi oggidì, di quello che costassero due secoli sono; ma oggi come allora, il frumento costa più a produrlo in Finlandia che in Italia.

Il grano è dunque una cattiva misura dei valori a grandi distanze. I metalli preziosi, sotto questo rapporto, non ne sono mica nemmen essi una molto perfetta; avvegnachè siccome non si trovano in tutti i paesi, le spese di trasporto ne aumentano il prezzo nei paesi che sono sprovviste di miniere. Essi valgono incontestabilmente meno in America di quello che in Europa, ed in Europa incontestabilmente meno che in tutta l'Asia. Non pertanto la grande comunicazione che esiste fra queste parti del mondo e la facilità di trasportarli, possono far supporre che è tuttavia la merce la quale varii meno passando da un clima ad un altro (*a*).

Paragonando il prezzo medio della medesima specie di grano in paesi vicini, per esempio, paragonando il prezzo del frumento ne' paesi d'Europa nei quali è il nutrimento più generale, si potrebbe con molta verosimiglianza trarne delle induzioni sul prezzo del danaro in cotesti paesi. È quello che io ho cercato di fare presentandovi il quadro che si trova nel capitolo VIII del libro precedente (*b*). Noi possiamo conchiuderne non esserci stata, per quella parte di Europa, che una grande epoca nella storia del valore del danaro, la scoperta delle miniere dell'America, e che tale storia si divide in due periodi solamente, quello che ha preceduto quel grande avvenimento, e quello che lo ha seguito.

La scoperta delle miniere d'America ha sparso nel mondo circa dieci volte più danaro di quello che ce ne fosse prima; nondimeno non ha fatto ribassare il suo valore in Europa che nella proporzione di 4 a 1. È perchè i bisogni del commercio, delle arti e del lusso che ricevettero un grande incremento verso la stessa epoca, aumentarono molto la richiesta dell'oro e dell'argento, quantunque in una proporzione inferiore alla quantità che fu gettata nella circolazione, la qual cosa fece che il valore reale del danaro o il suo prezzo reale in derrate, ribassò solamente di 3|4 circa invece di 9|10, ribasso che infallibilmente avrebbe avuto luogo, se la richiesta non fosse aumentata (*c*).

Sul finire del secolo decimoquinto e nel principio del decimosesto, la maggior parte dell'Europa si avanzava già verso una forma di governo più stabile di quella di cui aveva potuto godere per molti secoli. Una maggior sicurezza doveva naturalmente accrescere l'industria e la richiesta dei metalli preziosi, come quella di qualunque altro oggetto di lusso, doveva naturalmente aumentare a misura dell'aumento delle ricchezze. Un prodotto annuo più considerevole esigeva per la sua circolazione una massa di danaro più considerevole. Dall'altro lato la maggior parte delle miniere che allora provvedevano d'oro e d'argento i mercati d'Europa dovevano essere estremamente esauste; molte di loro erano in esercizio fino dal tempo dei Romani. Se le miniere d'America non fossero allora state scoperte, è indubitabile che il valore di quei metalli si sarebbe alzato di molto; esso avrebbe raddoppiato, triplicato forse quadruplicato.

Le miniere furono scoperte. Da quel momento il bisogno e l'impiego dei metalli preziosi ebbero un bell'aumentare, la quantità che se ne sparse aumentò

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 126.
(*b*) V. pag. 219.
(*c*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. III, cap. VII.

anche più rapidamente. Da ciò quel considerevole ribasso nel loro valore: ribasso che sarebbe stato assai più forte se l'accrescimento progressivo della richiesta d'argento non avesse sostenuto il valore di questo metallo. Imperocchè dopo la scoperta dell'America il mercato pel prodotto delle sue miniere d'argento si è andato sempre più e continuamente ingrandendo.

1° Il mercato dell'Europa è divenuto successivamente di giorno in giorno più esteso. L'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, l'Allemagna, e più tardi la Svezia, la Danimarca e la Russia hanno tutte progredito in modo notevolissimo nella loro industria e nella loro opulenza. L'Italia non sembra avere retrogradato. La Spagna e il Portogallo, per verità sono rimaste un poco indietro; nondimeno il Portogallo, non è che una piccolissima parte dell'Europa, e la decadenza della Spagna non può essere così grande come comunemente si suole immaginarla.

2° L'America è essa medesima un nuovo mercato per il prodotto delle proprie miniere, e siccome i suoi progressi in industria ed in popolazione sono molto più rapidi di quelli delle più floride nazioni d'Europa, così la richiesta debbe aumentare presso di lei con molto maggiore rapidità.

3° Le Indie orientali sono un altro mercato pel prodotto di quelle miniere, ed un mercato il quale, dopo la loro scoperta, ha continuamente assorbito una quantità d'argento sempre più considerevole. Il commercio diretto fra l'America e le Indie orientali che si effettua dai bastimenti di Acapulco è andato continuamente aumentando; ed il commercio indiretto che si fa coll'interposizione dell'Europa si è aumentato in una proporzione molto più forte. Durante il secolo decimosesto, i Portoghesi erano il solo popolo di Europa che mantenesse un commercio regolare colle Indie orientali. Dopo quell'epoca, gli Spagnuoli, gli Olandesi, gl'Inglesi, i Francesi, i Danesi, gli Svedesi ed i Russi hanno successivamente preso parte in tale commercio. Il consumo del tè della Cina, delle spezie dei Molucchi, dei tessuti del Bengala, e di un'infinità di altri oggetti è aumentato in una proporzione sorprendente. Ora il valore dei metalli preziosi è molto più alto nell'Indie, e sopratutto nella Cina e nell'Indostano, di quello che lo sia in Europa, per le ragioni che già più sopra ho indicate. È per questo che i metalli preziosi sono una merce che è sempre stata e che è tuttavia vantaggiosissima a portare d'Europa nell'Indie orientali. Non c'è forse altra merce che procacci altrettanto, o che, in proporzione della quantità di travaglio o di derrate che costa in Europa, possa ordinare o comperare una maggior quantità di travaglio o di derrate nell'India. Quindi l'argento del nuovo continente è il grande oggetto del commercio che si fa fra le due estremità dell'antico; esso forma l'anello principale della catena che riunisce una all'altra quelle due parti del mondo tanto distanti (*a*).

Gli è fra gli anni 1650 e 1700 che la scoperta delle miniere d'America sembra avere intieramente compiuto il suo effetto sulla riduzione del valore del danaro, nè sembra che esso abbia mai maggiormente ribassato relativamente a quello del grano, come ha fatto in cotal epoca. Pare che si rialzasse alcun

(*a*) Avete veduto nella nota X, che Humboldt valuta la quantità d'argento che passa annualmente in Asia dall'Europa, a più della metà di quella che questa parte di mondo riceve dall'America. Questa valutazione non comprende le somme che passano direttamente dall'America in Asia.

poco nel corso del secolo decimottavo, o non è inverosimile che si rialzi ancora di più a motivo dei continui progressi di tutti i paesi d'Europa, a meno che non si scoprano altre miniere molto ricche, e che l'arte di scavarle non faccia progressi fra i proprietari e gl'imprenditori del Messico. Io credo trovare una prova di quest'asserzione nella rarità attuale dei metalli preziosi, dacchè la loro importazione annuale è stata sospesa dalla guerra. I governi d'Inghilterra, di Russia, d'Austria e di Danimarca, istituendo o moltiplicando la loro moneta di carta hanno cacciato quasi intieramente le monete metalliche dai paesi loro, senza che il danaro, rifluendo forzatamente negli altri Stati, vi sembri più abbondante.

CAPITOLO VIII.

Della proporzione fra il valore dell'oro e quello dell'argento.

Dappoichè il valore dei metalli preziosi è variabile comparativamente a tutte le merci, voi ben capite, Altezze Imperiali, che debb'essere ugualmente variabile nei cambi che si fanno dei due metalli tra loro. La proporzione che sussiste tra il valore dell'oro e quello dell'argento non è in tutti i paesi la stessa; ed in un medesimo paese essa varia da un anno all'altro, spesso ancora da una settimana all'altra.

Alla fine del secolo decimoquinto, o poco tempo prima della scoperta dell'America, cotal proporzione era in Europa come 1 a 12, ed anche come 1 a 10; vale dire che una libbra d'oro fino si riteneva valere da 10 a 12 libbre d'argento fino.

Dopo quell'epoca, l'oro si rialzò nel suo valore numerico, o nella quantità d'argento che poteva comperare. I due metalli ribassarono nel loro valore reale, o nella quantità di nutrimento che potevano comperare; ma l'argento ribassò più dell'oro. Quantunque le miniere d'oro d'America, come pure quelle d'argento superassero in fecondità tutte le miniere insino allora conosciute, le miniere d'argento furono anche più feconde delle miniere d'oro. Per verità, fino all'anno 1545 sembra che l'Europa abbia ricevuto dal Nuovo Mondo molto più oro che argento; ma passato quell'anno, essa è stata innondata dall'argento del Perù. Cotale accumulazione produsse un effetto tanto maggiore, quanto che la prosperità dell'Europa era allora più concentrata, che le grandi comunicazioni erano meno frequenti, e che una parte minore dei metalli dell'America rifluiva in Asia. Dopo la metà del secolo decimosesto, la proporzione tra l'oro e l'argento mutò rapidamente nel mezzogiorno d'Europa. In Olanda essa era ancora nel 1589, come 1 a 11 3|5; ma sotto il regno di Luigi, nel 1641, noi la troviamo già in Fiandra, come 1 a 12 1|2; in Francia, come 1 a 13 1|2; in Ispagna, come 1 a 14 ed anche più. Nel 1751 e 1752 cotesta proporzione era in Amsterdam, allora il gran mercato d'Europa per le materie fine, come 1 a 14 1|2. Oggi la proporzione media è come 1 a 15 nella maggior parte dei paesi d'Europa (*a*).

(*a*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, vol. II, pag. 636. Beckmann, *Tecnologia*, 4ª ediz., pag. 596.

Sulla quantità totale d'oro e d'argento che si ritira annualmente, dalla fine del secolo decimottavo, da tutte le miniere d'America, d'Europa, dell'Asia boreale, la sola America somministra 90|100 del prodotto totale dell'oro, e 91|100 del prodotto totale dell'argento. L'abbondanza relativa di questi due metalli differisce per conseguenza pochissimo nei due continenti. La quantità d'oro ricavato dalle miniere d'America è a quella dell'orgento come 1 a 46; In Europa, compresavi la Siberia, cotal proporzione è come 1 a 40 (*a*).

Se la quantità offerta di una derrata influisse sola sul suo prezzo, l'argento valerebbe 45 volte e 2|5 meno dell'oro, perchè la quantità d'argento messa attualmente sul mercato è circa 45 volte 2|5 superiore alla quantità d'oro che vi si reca. Ma l'argento è molto più richiesto dell'oro: esso è impiegato da molte più persone ed in più casi; ecco perchè il suo valore non cade al di sotto del quindicesimo del valoro dell'oro.

Primieramente l'argento è ricercatissimo pel commercio delle Indie orientali, perchè vi è molto più caro, relativamente all'oro, che in Europa. In Cina la proporzione dell'oro all'argento è sempre di 1 a 10, o di 1 a 12. Si dice che al Giappone sia come di 1 a 8. L'argento avendo molto più valore nelle Indie orientali che in Europa, vi si porta argento e non oro, le qual cosa diminuisce considerabilmente le quantità d'argento che rimangono in Europa.

Poscia l'argento essendo meno caro dell'oro, trova assai più compratori ed è impiegato a maggior numero d'usi. Faccia ognuno il confronto del vasellamo e degli ornamenti che ba d'argento con quelli che ha d'oro, e troverà che non solamente la quantità, ma anche il valore di quello che ba d'argento eccede di molto ciò che ha d'oro.

Finalmente la maggior parte degli Stati d'Europa impiegano nelle loro monete molto più argento che oro, non solamente per la quantità, ma ben anche pel valore, Non c'è che l'Inghilterra e forse il Portogallo che facciano eccezione a questo fatto. Non pertanto la superiorità di valore dell'argenteria che è generale in tutti i paesi e quella della moneta d'argento che lo è nella maggior parte dei paesi, fanno assai più che compensare la superiorità di valore dell'oro nelle monete, che è peculiare a qualche paese soltanto.

Quantunque l'argento sia sempre stato, e probabilmente sarà sempre molto

---

Il sistema monetario dei principali Stati dell'Europa suppone il rapporto tra il valore dell'oro e dell'argento come segue:

La Spagna	come	1 a 15 1/9	(Bourgoin)
L'Austria.	»	1 a 15 2[illegible]/100	(Hassel)
L'Inghilterra	»	1 a 15 1/2	(Schmidt)
La Francia	»	1 a 15 (1)	(Peuchet)
La Russia	»	1 a 15	(Hermann)
La Prussia	»	1 a 15	(Krug)
L'Alemagna che segue il sistema detto *Convention fuss*	»	1 a 14 11/12	(Brunn)
Il Portogallo	»	1 a 13 1/9	(Büsch)

Voi vedete che in nessun luogo l'argento è valutato così basso come in Ispagna, e l'oro così basso come in Portogallo. La ragione si è che uno di cotesti paesi somministra al mercato d'Europa l'argento del Perù, e l'altro l'oro del Brasile.

(*a*) Humboldt, nel passo citato pag. 635.

(1) È un errore: la proporzione dell'oro all'argento nelle monete francesi è come 1 a 15 1/2.
G. B. S.

meno caro dell'oro, pure, nello stato attuale delle miniere, il prezzo corrente dell'oro è certamente alquanto più vicino al suo prezzo necessario di quello che lo sia il prezzo dell'argento. La tassa del re di Spagna sull'oro non è che di un ventesimo del metallo, ossia del 5 per 100, mentre la sua tassa sull'argento ascende ad un decimo, ossia 10 per 100. Di più, come già noi abbiamo osservato (*a*), gli è in cotali tasse che consiste tutta la rendita della maggior parte delle miniere, e quella sull'oro è sempre pagata peggio di quella sull'argento. Bisogna pur anche che i profitti degl'imprenditori delle miniere d'oro sieno in generale anche più modici di quelli degli imprenditori delle miniere d'argento, poichè è più raro che i primi facciano fortuna. Quindi, poichè l'oro di Spagna somministra e meno rendita e meno profitti, bisogna bene che il suo prezzo nel mercato d'Europa sia qualche poco più vicino al suo prezzo necessario che quello dell'argento.

Quando vi ho detto che la proporzione tra il valore dell'oro e quello dell'argento è attualmente in Europa come da 1 a 15, non ho mica voluto dirvi che sia dappertutto la stessa. È questa la proporzione la più comune, quella verso la quale il prezzo di quei metalli gravita continuamente, malgrado le oscillazioni che prova giornalmente in tutti i mercati d'Europa. In alcuni paesi la proporzione è come 1 a 14 1|2; in altri come 1 a 15 1|2; ma gli è raro che provi mutamenti oltre a cotesti limiti.

Ogni qual volta il Governo ordina che una tal moneta d'oro debba valere tante volte una tal moneta d'argento, e che autorizza i debitori ed i compratori a pagare indifferentemente in moneta d'oro o in moneta d'argento, esso fissa con una legge la proporzione tra i valori di questi due metalli. Ora noi abbiamo testè veduto, che cotesto rapporto è sempre variabile: perciò, fissarlo legalmente, gli è ordinare, il più delle volte, che i due metalli debbano valere o più o meno di quello che realmente valgono in commercio. Quand'anche la valutazione originaria fosse stata perfettamente d'accordo colla proporzione allora esistente, le variazioni continue nel valore dell'oro e dell'argento scompiglierebbero tosto quella valutazione primitiva. In questo caso la valutazione legale fa nascere due grandi inconvenienti: 1° essa costringe la nazione a servirsi quasi esclusivamente del metallo valutato troppo nelle monete; e 2° presenta un interesse a raccogliere il metallo valutato troppo poco, sia per farlo passare all'estero, sia per convertirlo in verghe, perchè sotto questa forma di merce esso ripiglia il valore che riceve dal corso attuale del commercio.

1° Quando il Governo non pretende di voler fissare il valore corrispondente dei due metalli, allora quello che naturalmente domina nel mercato interno, o quello nel quale le offerte legali debbono esser fatte (1) determina il prezzo di tutte le merci, senza escludere dalla circolazione l'altro metallo, il cui valore corrispondente si regola col commercio. Perciò, presso noi, per esempio, dove la moneta d'argento è la sola che possa essere legalmente offerta nei pagamenti, ogni qual volta la stipulazione è fatta in moneta e non in carta, il prezzo di qua-

(*a*) Pag. 260.

(1) L'autore vuol dire quello col quale si può legalmente pagare un debito contratto in moneta. Nella maggior parte dei paesi d'Europa si può indifferentemente pagare in oro e in argento, e si preferisce pagare con quello dei due metalli che, nelle monete, è valutato più alto del prezzo del mercato. V. la nota pag. 280. G. B. S.

lunque cosa si regola sul valore dell'argento; ma l'oro non è però meno ricevuto nei pagamenti, semprechè sia valutato sulla moneta d'argento giusta il rapporto stabilito dal corso del commercio. Nessuna delle due parti contraenti non potendo nè guadagnare nè perdere nel dare e ricevere un metallo piuttosto dell'altro, è ugualmente indifferente ad entrambi in qual moneta il pagamento si eseguisca, e i due metalli circolano concorrentemente senza nuocersi o svilirsi tra loro.

Ma quando un Governo si è preso il pensiero di fissare legalmente il valore relativo dei metalli preziosi nelle sue monete, e che tale proporzione viene a mutarsi col corso del commercio, allora il metallo che si trova valutato troppo nelle monete, rimane solo regolatore dei prezzi, e scaccia dalla circolazione il metallo valutato troppo poco. Siccome in quei paesi la legge autorizza a pagare indifferentemente in moneta d'oro o d'argento le somme stipulate in moneta del paese, ogni compratore ne profitta per pagare colla moneta che vale realmente meno, vale dire con quella che è valutata troppo. Il venditore si vede dunque obbligato di regolare i suoi prezzi conformemente, e di valutare egli pure la sua merce al metallo estimato troppo, la qual cosa alza il prezzo d'ogni cosa e fa dominare nella circolazione il metallo soverchiamente valutato.

L'Inghilterra ci somministra un esempio di un siffatto vizio nel sistema monetario (*a*). Nel 1728 la proporzione naturale fra il valore dei due metalli era come 1 a 15 1|6. Una legge fissò cotesta proporzione; vale a dire che si pretese fissare una proporzione variabile per natura sua. Frattanto l'argento provò successivamente più richieste dell'oro; il gusto del vasellamo e degli utensili d'argento si diffuse; il commercio dell'Indie prese uno slancio maggiore e portò fuori l'argento a preferenza dell'oro; finalmente, il valore corrispondente di questi due metalli diventò in Inghilterra, e nella maggior parte dei paesi di Europa come 1 a 14 1|2 all'incirca (*b*). Da ciò vedete che se si fossero pagate in argento le obbligazioni stipulate in lire sterline sarebbe stato mestieri dare in argento 15 1|5, mentre si poteva non dar altro che un valor uguale a 14 1|2, pagando in oro, il che forma una differenza di un 27° o di 3 3|4 per 100. Perciò da quel tempo in poi tutti i pagamenti si fanno in oro, e questo metallo è divenuto il regolatore dei prezzi. Questa circostanza non ha mica soltanto influito sul mercato interno: anche in tutte le vendite fatte all'Inghilterra dalle altre nazioni europee, le merci hanno dovuto essere valutate un 27° o circa il 3 1|2 per cento di più del loro valore reale o del loro valore comune nei mercati di Europa, attesochè i venditori ed i compratori hanno dovuto calcolare anticipatamente che cotali vendite sarebbero pagate con un metallo valutato un 27° al di sopra del suo valore comune in Europa. Cotesto inconveniente è cessato dacchè la proporzione naturale tra il valore dei due metalli si è riavvicinata nella maggior parte dei paesi di Europa alla fissazione legale d'Inghilterra (*c*); ma un mutamento che sopravvenisse in cotal proporzione, lo farebbe rinascere all'istante.

In Francia, una fissazione differente ha prodotto effetti contrarii. Prima della

---

(*a*) Stewart, lib. III, cap. VII; Smith, vol. I, pag. 64; Garnier, *Trad. di Smith*, nota V. Say, tom. I, pag. 492.

(*b*) Secondo i prezzi correnti dell'anno 1777, questa proporzione era allora in Londra 1 a 14 1|3; in Parigi 1 a 14 174|215, in Amsterdam 1 a 14 1|2; in Amburgo 1 a 14 66|100 V. Beckman's *Tecnologia*, pag. 597 e seg.

(*c*) V. poco indietro pag. 298.

rifusione dei luigi nel 1785, l'oro in quelle monete era valutato troppo basso relativamente all'argento; in conseguenza ognuno si guardava bene di pagare in monete d'oro le obbligazioni stipulate in lire; pagando in luigi d'oro di 24 lire si sarebbero realmente pagate 24 lire ed 8 o 10 soldi per ogni 24 lire contenute nella somma stipulata. Dopo la rifusione, nella quale fu diminuita di un 16° la quantità d'oro contenuta nei luigi, questo ha valuto presso a poco altrettanto della quantità d'argento chiamata 24 lire; quindi dopo quell'epoca si è pagato più indifferentemente in oro e in argento (a).

2° Quando la proporzione legalmente regolata fra i due metalli in moneta non si accorda colla proporzione stabilita dal corso del commercio, questa circostanza trascina con sè anche un altro inconveniente molto maggiore; essa invita a fondere o ad esportare la moneta nella quale il metallo è valutato troppo poco. Questo è ciò che è accaduto in Inghilterra riguardo alla moneta d'argento, in tutto il tempo che questo metallo vi era valutato al di sotto del suo valore corrente. All'epoca, per esempio, nella quale cotesto valore era di 14 1|2 ad 1 contro l'oro, quando la zecca di Londra dava una lira sterlina in moneta d'argento, essa dava una quantità d'argento che in commercio valeva una lira sterlina e 9 penci. Conveniva dunque ritirare con dell'oro tutta la moneta d'argento che si trovava e di rifonderla. Con questo maneggio si guadagnavano nove penci per ogni lira sterlina. Perlocchè quando il Governo aveva l'imprudenza di battere delle monete d'argento, ora questa sul momento portata via. Da ciò deriva che non si vedono in circolazione che degli scellini e dei mezzi scellini coniati fin prima del regno di Giorgio II, e talmente logori dall'attrito, che fondendoli non vi si troverebbe più il profitto. Così l'usamento aveva ristabilito fra le monete d'oro e d'argento la proporzione fissata dal commercio (b).

L'Austria ha fatto molto di recente la medesima esperienza. Una volta in quel paese la proporzione legale fra i due metalli era fissata come 1 a 14 15|100; si credette l'oro valutato troppo poco, e, alcuni anni sono, si fissò la proporzione come 1 a 15 28|100. Era valutare troppo basso l'argento; perciò le monete d'argento furono fuse ed esportate (c).

Quale conseguenza si deve dedurre da tutto questo? Che non è possibile nella pratica assegnare un valore fisso a delle merci il cui valore è variabile, e che si deve lasciare una libbra d'oro, una libbra d'argento, cercare il loro valore nei cambi. È questo il principio adottato in Russia. Il nostro nuovo sistema monetario non ammette che un solo metallo per tutte le transazioni, cioè l'argento. Tutti i pagamenti stipulati in moneta metallica, debbono farsi in moneta d'argento; se il pagatore offre della moneta d'oro, il corso di questa moneta determina quanta debba darne per far riscuotere al creditore il medesimo valore di quello ch'egli è in diritto di pretendere in argento.

(a) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 491.
(b) Smith, vol. I, pag. 63; Say, tom. I, pag. 494.
(c) Hassel, *Statistica della Monarchia Austriaca*, pag. 174.

CAPITOLO IX.

Del valore dei metalli preziosi quando sono ridotti in moneta.

Le persone che visitano le zecche, sorprese dei travagli complicati, delle macchine dispendiose e del gran numero di operai che ci vedono, s'immaginano, per la maggior parte, che la fabbricazione delle monete sia costosissima; pur nondimeno questa manifattura si è talmente perfezionata ai dì nostri; che il monetaggio non ascende in Europa per le più piccole monete d'argento oltre il 4 1|2 per 100, e per le monete d'oro oltre l'85|100 per 100 del loro valore intrinseco (*a*). È quello un errore assai facile a rettificare; ma ecco una questione ben altrimenti spinosa. Il monetaggio alza esso il prezzo della materia? Per esempio: un pezzo d'argento di 4 zolotnichi e 21 dolisi, se è coniato in una moneta di un rublo, vale circa 3 per 100 di più nel commercio che la stessa quantità di argento in verga, per la ragione che la sua fabbricazione è costata 3 per 100?

Questo problema non è così facile a risolversi come a primo tratto apparisce. Senza dubbio una libbra d'argento convertito in vasellame vale più che una libbra d'argento in verga; ma l'uso del vasellame è d'altra natura che quello della moneta; l'utilità del primo è diretta ed individuale; quella della seconda non lo è mai (*b*). Colui che compera un pezzo d'argenteria, conta di serbarla e servirsene; egli non divide con nessuno il godimento che quell'argenteria gli procura. Altronde, infino a tanto che siffatta suppellettile dura, essa conserva sempre ed in ogni luogo la sua proprietà di essere utile. La moneta, al contrario, non è maggiormente utile a chi la possiede che a quello il quale possiede la merce ch'essa debba comperare; essa rende servigi al venditore altrettanto che al compratore: dippiù, la sua fattura non le dà che un valore locale e temporaneo, che si annienta quand'essa è trasportata in altri luoghi, quando si logora, o che il Governo ne ordina la rifusione. Finalmente il prezzo delle merci in ogni paese sembra determinarsi in modo di toccare il livello regolato dal commercio generale, il quale si stabilisce sulla quantità di metallo puro contenuto nelle monete.

Il cambio estero non calcola mai fra le monete dei diversi paesi che il rapporto della materia, e sembra che esso agisca sempre di vicino in vicino, e che il suo movimento dall'estremità della frontiera, si comunichi successivamente a tutte le transazioni dell'interno, per guisa che la moneta, nel paese medesimo dove è legalmente stabilita, non sembra valere se non ciò che contiene di metallo puro.

Se queste considerazioni fossero fondate, ne seguirebbe che le spese di fabbricazione ricadrebbero esclusivamente sui primi acquirenti della moneta, che questo peso sarebbe intieramente sopportato dai privati che portano le loro verghe alle zecche per cambiarle con monete, e che cotestoro non potrebbero mai riversare quella perdita sulle persone alle quali consegneranno la loro moneta per comperarne delle merci.

(*a*) V. la nota XI.
(*b*) V. il cap. I di questo libro.

Ma come supporre che v'abbiano, in ogni paese, persone tanto imbecilli da subire continuamente siffatte perdite senza avvedersene? L'interesse privato sa sempre sottrarsi agli svantaggi di un cambio ineguale; ci mancherebbe forse in questa sola occasione? Ci mancherebbe fra personetanto abili a calcolare i guadagni e le perdite nelle compre e nelle vendite? Imperocchè sono sopratutto i mercanti, i banchieri, i cambiatori che comperano le monete dalle zecche, e le cui operazioni le fanno rientrare nella circolazione.

È dnnque più ragionevole supporre che le monete conservino il valore della loro fattura; e l'esperienza si unisce al raziocinio per portare all'evidenza cotale supposizione.

L'utilità della moneta, a vero dire, in ciò differisce da quella di un pezzo di argenteria, che quest'ultima resta nel possesso del compratore, mentre l'altra non fa che passare per le sue mani. Perciò nessuno sarà disposto a *pagare* la fattura della moneta come si paga la fattura di un pezzo d'argenteria; ma questo non impedisce che non si possa essere dispostissimo a *fare l'anticipazione* delle spese di quella fattura, quando si è sicuro di ricuperarla. Ora, siccome la fattura della moneta è ugualmente utile così al compratore come al venditore, il primo sarà sempre disposto a fare quell'anticipazione, e il secondo non lo sarà meno a restituirla. L'imbarazzo, la pena, la perdita di tempo ed il rischio che portano con sè il saggio e la pesatura dei metalli, ricadono sul venditore del pari che sul compratore, perciò il primo ha lo stesso interesse di essere pagato in moneta, che il secondo lo abbia di comperare con moneta e non con verga. Provate di offerire del metallo in verga ad un mercante da cui abbiate fatto qualche compra; c'è da scommettere cento contr'uno che lo rifiuterà e che vorrà essere pagato in moneta. Insistete; ditegli che non avete moneta: egli consentirà forse a fare cotal cambio; ma non sarà che facendosi pagare la pena e la perdita di tempo che gli costeranno il saggio e la pesatura; o valuterà un poco più la sua merce, o valuterà il vostro metallo un poco più basso di quello che potrebbe vendersi come merce, e cotal differenza di prezzo sarà presso a poco uguale al valore che la fattura aggiunge alle monete. Ora se tutte le merci si vendono un poco più caro per del metallo in verga di quello che si vendano per moneta, è questa una prova che la moneta vale più della verga.

Laonde, quand'anche il Governo abbandonasse ai privati l'industria di batter moneta, converrebbe sempre, a chiunque non avesse che verghe, di pagare agli orefici la fattura del metallo che fossero nel caso d'impiegare come danaro; imperocchè la moneta offerendo gli stessi vantaggi tanto ai venditori come ai compratori, qualunque compratore il quale avesse fatto fabbricare delle monete a proprie spese, sarebbe sicuro di esserne risarcito dal venditore al quale egli trasmettesse la moneta sua. Prima dello czar Vasilievitsch, i Russi che avevano dei pagamenti da fare, preferivano comperare dagli orefici delle monete, piuttosto che esporsi agl'inconvenienti ed alle perdite che sono inevitabili nel cambio con verghe. Oggidì nella maggior parte dei paesi d'Europa, i privati portano oro ed argento alle zecche, le quali rilasciano loro monete facendosene pagare le spese di fabbricazione. È difficile immaginarsi che i privati facessero cotale spesa, se non avessero la certezza d'esserne risarciti da coloro ai quali essi trasmettono la moneta.

Finalmente, per convincersi che la moneta ha effettivamente in commercio

più valore del metallo non monetato, non si deve che consultare il prezzo corrente del metallo in verga. In Francia, prima della rivoluzione, l'argento in verghe, del medesimo titolo degli scudi, si vendeva comunemente 48 lire tornesi il marco. Ora il marco, peso di Troyes, contiene 4608 grani; le quarantotto lire, al contrario, non ne contenevano che 4440. Si pagava dunque liberamente per la fattura di un marco d'argento 168 grani, vale a dire, presso a poco 3 2|3 per 100 (a). Noi vedremo sul momento che in Inghilterra, dove le spese di fabbricazione sono sopportate dal Governo, l'oro monetato si paga ciò nonostante 2|5 per cento più caro dell'oro in verghe, unicamente perchè costa qualche po' di pena per procurarsene. E poichè il valore di cotesta pena si fissa e si conserva nelle monete, perchè non vi si conserverebbe il valore della fattura? Se questo valore svanisce nelle monete che passano la frontiera, la ragione ne è che esse entrano in un paese il quale si trova già provvisto di moneta, e dove il conio di un governo straniero non è più un certificato valevole in tutti i mercati. Dippiù noi vedremo fra poco che una moneta può conservare il valore della sua fattura, anche quando essa passi in altri paesi.

Sembra dunque provato che il metallo monetato abbia un valore superiore al metallo in verga, pel motivo che la fattura della moneta, la quale è utile a tutti, non può essere sostenuta senza spese (1). Ma se si fosse trovato il mezzo di fabbricare della moneta senza che la fattura ne costasse la minima spesa, e che tutti potessero comperare, senza difficoltà, delle monete con delle verghe, peso per peso, la moneta avrebbe essa tuttavia un valore superiore al metallo?

(a) Say, *Trattato, ecc.*, 1a ediz., tom. 1, pag. 443.

(1) *Storch* non ha qui complicato inutilmente la questione?

Nulla c'è di più facile come di sapere a un puntino se il metallo monetato abbia più o meno valore del metallo in verghe. Basta sapere se una verga della medesima finezza e del medesimo peso dell'argento contenuto in una moneta valga sul mercato più o meno della moneta.

L'argento in verga del titolo delle monete vale, per esempio, sul mercato di Parigi, nel momento che scrivo, 198 franchi il chilogramma; ora 198 franchi pesano 980 gramme; si può dunque per mezzo di 980 gramme comperarne mille in verghe; per conseguenza il valore dell'argento monetato è di 1 per cento superiore a quello dell'argento in verghe. Nulla c'è di più semplice.

Cotesto rapporto è abbastanza costante a Parigi, perchè l'amministrazione delle monete, pagando all'imprenditore della fabbricazione (che impropriamente è chiamato direttore delle monete) 2 franchi per chilogramma per la fattura, può comperare tutto il metallo che le si reca mediante 198 franchi. Avvegnachè 198 franchi pagati al venditore dell'argento e 2 franchi al direttore fanno 200 franchi che le procaccia il chilogramma ridotto in iscudi.

Lo Stato perde in tale combinazione:

1° Lo stipendio dell'amministrazione delle monete e di tutti i suoi dipendenti.

2° Il mantenimento delle zecche e di tutti gli arnesi che il governo fornisce al direttore imprenditore della fabbricazione.

3° L'interesse del capitale o delle anticipazioni che lo Stato ha fatto pei fabbricati, abitazioni, officine, macchine ed arnesi.

Spese le quali senza dubbio superano ciò che si paga per la fattura, e che sarebbe facilissimo far sopportare ai consumatori delle monete, non pagando che 196 o 194 franchi il chilogrammo d'argento.

Lo Stato avendo il privilegio esclusivo di battere moneta, coloro che volessero avere di cotal merce sarebbero costretti di pagarla al prezzo che lo Stato volesse apporci oppure ne farebbero di meno. G. B. S.

Certamente no: perocchè una cosa che ognuno può procurarsi senza travaglio e senza spesa, non ha mai nessun valore permutabile.

Esiste un mezzo pel Governo di risarcirsi delle spese di monetazione senza farle pagare dagl'individui; cotesto mezzo consiste nel mettere le spese in conto delle spese pubbliche.

I Governi di Europa seguono in parte l'una di cotali misure, in parte l'altra. Ci sono paesi nei quali la fabbricazione è *gratuita*, vale dire, che le spese di essa sono comprese nelle spese generali della società e prelevate da una contribuzione generale; in altri paesi, il Governo riversa coteste spese sulle monete per modo, che coloro i quali le comperano dalle zecche, glie ne pagano la fattura come la pagherebbero agli orefici.

Il primo metodo è adottato da lungo tempo in Inghilterra (*a*); esso è anche stato adottato fra noi dopo lo stabilimento del nuovo sistema monetario nel 1810 (*b*). In Inghilterra ed in Russia il Governo sopporta per intiero la spesa di fabbricazione. Esso vi rende in ghinee ed in rubli lo stesso peso che gli si reca in verghe d'oro e d'argento, del titolo delle ghinee e dei rubli. Esso regala al popolo, come consumatore di monete, le spese di fabbrica che preleva, per mezzo delle imposte, sul popolo come contribuente. Negli altri Stati d'Europa, il Governo si fa pagare le spese di fabbricazione da coloro che portano delle materie alle zecche, ed, in questo caso, si riserba sovente un beneficio oltre le spese. Queste misure hanno sotto molti rapporti risultati differentissimi: a noi dunque importa conoscere gli effetti che producono sul valore della moneta, ugualmente che sul prezzo delle cose comperate con tali monete.

Quanto al primo metodo, cioè allora quando il Governo s'incarica delle spese di fabbricazione, è chiaro che impedisce che il valore del metallo non si accresca del valore della sua fattura. Una cosa, io ripeto, che ognuno può procurarsi senza travaglio e senza spesa, per quanto pure essa sia utile, non ha alcun valore permutabile. Perciò, nei paesi nei quali tutti possono cambiare oro ed argento, peso per peso, con moneta, la fattura della moneta non ha alcun valore, ed il metallo monetato non vale di più del metallo in verga.

Se qualche volta sembra accadere il contrario, è sempre l'effetto di una circostanza accessoria. In Inghilterra, per esempio, l'oro monetato si paga 2|5 per cento più caro dell'oro in verga; ma per cambiare una verga in ghinee alla zecca di Londra, la sola che v'abbia in Inghilterra, bisogna aspettare cha torchi a voi; quindi è una perdita di tempo, la quale vi risparmia colui che vi paga contante, e quel leggero premio di 2|5 per cento è una specie di sconto che egli ritiene per l'anticipazione che ha fatta. Ancorchè vi fossero molte zecche in Inghilterra, il premio esisterebbe probabilmente sempre, quantunque senza dubbio in una proporzione meno forte (*c*). Coloro che abbisognano di moneta non sono sempre

(*a*) La legge che rese la fabbricazione delle monete gratuita fu dapprima emanata sotto il regno di Carlo II, per un tempo limitato; poscia, in virtù di differenti proroghe, fu continuata fino al 1669, epoca nella quale fu resa perpetua.

(*b*) Questo metodo è anche stato adottato due volte in Francia, ma senza mai mantenervisi a lungo. La fabbricazione delle monete vi è stata gratuita, prima sotto il ministero di Colbert per lo spazio di 10 anni (dal 1679 al 1689); e poi durante la rivoluzione, dal 9 *frimaio* fino al 26 *germinale* anno IV. (Say, *Trattato, ecc.*, 2ª ediz., tom. I, pag. 442).

(*c*) Le spese di fabbrica della moneta d'oro importano 7|10 per cento: quindi quel

provvisti di metallo in verga; non vivono tutti nelle città dove la moneta si fabbrica; sono dunque sovente costretti di ricorrere ai cambiatori, che fanno il mestiere di cambiare le differenti specie di danaro, l'une coll'altre, e che non lo possono fare senza ritrarne un profitto proporzionato. Perlocchè anche nei paesi dove la moneta è gratuita, essa è sempre valutata un poco più alto della verga; ma questo non è l'effetto della fattura, la quale non si paga, e che per conseguenza nulla può aggiungere al valore del metallo; quest'effetto è prodotto da altre circostanze che s'incontrano parimenti nei paesi dove si paga la fattura, e che vi alzano ugualmente il prezzo della moneta un poco al di sopra di ciò che essa costa compresavi la fattura.

Passiamo adesso al secondo metodo, il quale consiste a caricare le monete delle spese di fabbricazione. In questo caso, il governo si risarcisce delle spese di monetazione con una ritenuta fatta ai privati sul metallo che recano e che desiderano convertire in moneta. Per esempio se le spese di fabbricazione ascendono a 2 per cento, la zecca, comperando da un privato una libbra d'argento fino, non gli rende mica una quantita di moneta contenente una libbra d'argento fino ma solamente 99|100 di una libbra. Voi vedeto che se il privato consente a fare cotesto cambio, il valore della moneta è uguale per lui ad una libbra d'argento fino, e che non può cedere questa moneta ad un prezzo inferiore senza fare una perdita evidente. Ciascuno degli acquirenti successivi di questa moneta trovandosi nella medesima situazione, nessun di loro vorrà cederla che per lo stesso prezzo. D'altra parte i vantaggi della moneta essendo uguali pel venditore come pel compratore, qualunque venditore sarà disposto a riceverla al medesimo prezzo: per guisa che il valore del metallo monetato si trova realmente e costantemente accresciuto del 2 per cento per la sua fattura.

Per conservare alla moneta il valore delle spese di fabbricazione, è necessario che il governo si limiti a cambiarla con delle verghe. Se impiegasse un'altra via per metterla in circolazione, per esempio pagando gli stipendii ai suoi impiegati non sarebbe mai sicuro di ottenere cotale effetto, e potrebbe darsi, in questo caso, che le spese di fabbricazione cadessero a carico dei primi acquirenti della moneta.

Nella maggior parte degli Stati d'Europa il governo non si contenta di una ritenuta sufficiente a coprire le spese di fabbricazione, ma si riserba inoltre un beneficio oltre queste spese, beneficio conosciuto sotto il nome di *signoraggio*. Finalmente per confondere più agevolmente le idee sul valore delle monete, il genio fiscale ha inventato il nome di tratta (*traite*), che comprende tanto le spese di monetazione come pure i suoi profitti.

Così il Governo francese, prima dell'introduzione del sistema monetario attuale, comperava da un privato un marco d'oro del titolo di 21 carati 22|32 (*a*)

premio di 2|5 forma un poco più della metà delle spese. Se si potesse procurarsi più facilmente quella moneta, il premio non sarebbe forse che un terzo o un quarto dello spese di fabbricazione. — Del resto, questo premio non si paga più, nel momento in cui vi parlo. Dacchè il banco d'Inghilterra ha sospeso il pagamento de' suoi biglietti, si vede in quel paese un fenomeno assai più straordinario: l'oro in verga si vende più caro dell'oro battuto in ghinee, anche quando queste abbiano il loro peso legale. La spiegazione di questo fatto incomprensibile in apparenza troverà il suo posto nel libro seguente.

(*a*) Non c'è in Europa, per quanto io sappia, se non i governi di Danimarca e di

e gli dava in pagamento una quantità di moneta che contava per 748 lire 15 soldi 2 danari tornesi. Ma questa quantità di moneta non conteneva più un marco di materia del titolo: poichè per avere il marco intiero, ci avrebbero voluto circa 770 lire 10 soldi (*a*). Essendo il marco diviso in 4608 grani, il privato non riceveva dunque in cambio del suo marco che circa 4477 grani, vale a dire 131 grani di meno, nella medesima materia ch'egli aveva somministrata. Questi 131 grani ritenuti dal governo componevano ciò che si chiama la ***tratta:*** essi lo risarcivano delle ***spese di fabbricazione***, che valevano presso a poco 12 di quei grani: gli altri 119 costituivano un profitto netto, e formavano ciò che si chiama il ***signoraggio***. Valutati in moneta, quei 119 grani facevano 19 lire 4 soldi 6 danari. Per quanto moderato sembri un tale profitto, esso frattanto era alla spesa che ci dava luogo, come 119 a 12, o presso a poco come 10 ad 1; vale a dire che corrispondeva ad un beneficio d'industria, il quale non avendo da fare alcuna anticipazione di materie prime, se non per un tempo estremamente breve, rendesse al fabbricante 1000 per 100. Sulla quantità del metallo che il privato aveva portato alla zecca, cotale *tratta* faceva un oggetto di 3 per cento (*b*).

Ora quale è l'effetto di un signoraggio? Questo rincarimento fittizio della moneta alza esso il valore del metallo monetato, ugualmente come lo alzano le spese di fabbricazione? E se non produce quest'effetto su chi ricade la perdita? Si ripartisce essa su tutto il popolo che fa uso della moneta, o rimane a carico dei primi acquirenti, di coloro che la ricevono dal governo?

Noi abbiamo riconosciuto che una moneta, valutata dippiù solamente fino al limite delle spese di fabbricazione, vale realmente ciò che il governo le aggiunge in valore nominale, perchè quel rincarimento è un giusto compenso delle spese della fattura, la quale è utile a tutti. Ma spinta al di là di quel termine quella valutazione soverchia più o meno si annienta. Dal momento che il rincarimento non è più in proporzione coll'utilità che la fattura della moneta presenta e colle spese che costa, si cessa di servirsene piuttosto che acquistarla a quel prezzo: le verghe, le carte di credito la rimpiazzano in parte; le monete estere, meno rincarite, entrano nel paese e vi rendono superflua la moneta sua; i contraffattori o i monetarii clandestini (che bisogna distinguere dai falsi monetarii) la somministrano a più basso prezzo, e l'avidità del governo si vede delusa nei suoi calcoli, esso perde non solamente l'imposta mascherata che aveva messa sulle monete, ma anche il profitto moderato che avrebbe potuto ritrarre dalla loro fabbricazione.

Perlocchè, quantunque i governi siensi attribuito il monopolio della fabbricazione delle monete, non pertanto possono essi portare il loro benefizio ad altezza maggiore del prezzo al quale il pubblico può provvedersi di moneta per un'altra via qualunque. Essi non possono, e questo è degno di attenzione, non possono far ricevere la moneta per un valore sensibilmente più grande del valore del metallo, oltre il valore che vi aggiungono l'affinamento e la fattura,

Diffatti, se si suppone che nel commercio una verga valga cento rubli, e che battuta in moneta, l'utilità di questa nuova forma porti il suo valore a 103 rubli

Francia, che, facendosi rimborsare le spese di fabbricazione, non vi aggiungano alcun dritto di signoraggio. In Russia questo sistema è stato mantenuto dal 1803 fino al 1810. Vedi la nota XI.

(*a*) Il marco conteneva 24 carati.

(*b*) Garnier, *Note alla sua trad. di Smith*, tom. V, pag. 326.

vale a dire, supponendo che si ottengano circa 3 centesimi di più di qualunque altra merce, quando l'argento col quale si comprano siffatte merci sia coniato in rubli; in tali ipotesi, io dico, il governo potrà portare la *tratta* a 3 per cento di cui due terzi, più o meno, saranno assorbiti dalle spese di monetazione; ma esso non potrà portare il suo beneficio più oltre. Se gli accadesse di attribuirsi una *tratta*, non del 3 ma del 10 per cento, e se chiamasse 110 rubli una verga di 100 rubli battuta in moneta, esso non otterrebbe con 110 rubli che la medesima quantità di derrate e di travaglio industriale che avrebbe ottenuto se avesse chiamato quella medesima verga 103 rubli. Nei contratti che il governo conchiude coi privati, ed in quelli che i privati conchiudono fra di loro, una moneta non è ricevuta, qualunque sia la denominazione che le si dia, se non pel valore ch'essa contiene, accresciuto del valore che l'utilità e le spese della sua fattura vi aggiungono.

Non pertanto, quando un governo è così poco illuminato sui proprii interessi per metter fuori una moneta valutata al di là di quello che essa possa valere nel commercio interno, su quale classe di cittadini ricade la perdita? Per rispondere a questa domanda, bisogna considerare che in simil caso nessuno porta delle verghe alla zecca per cambiarle con moneta; perciò la moneta non può essere messa in circolazione se non coi pagamenti che si fanno alle differenti casse dello Stato. Ora, i privati sapendo che saranno pagati con una moneta soverchiamente valutata, trattano corrispondentemente col governo, e si fanno pagare nominalmente più care le derrate ed il travaglio che a lui vendono. Ma questa misura non può essere presa nè dai creditori dello Stato, nè dagl'impiegati i cui contratti sono anteriori all'epoca dell'aumento di valutazione. L'autorità pubblica li costringe ad accettare una moneta che non è quella nella quale avevano contrattato, ed essi non possono riversare cotal perdita su quei loro concittadini ai quali consegueranno la moneta per comperare delle merci e dei servizii; perciò il valore fittizio di quella moneta si annichila nelle loro mani. La perdita cui soggiaciono gl'impiegati del governo è permanente, fintantochè sono pagati con quella moneta e che non ne siano risarciti con un aumento di salario; i creditori, al contrario, non ci perdono che una sol volta, cioè nei loro impegni anteriori: imperocchè tutti coloro che prestano allo Stato, posteriormente all'emissione di quella moneta, non gli prestano se non quella moneta medesima.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che stabilire un signoraggio altra cosa non è che ordinare un'alterazione di monete, vale a dire il fallimento sotto forme legali. Ma un simile fallimento non è soltanto nocevole ai privati; il governo medesimo ne soffre. Il profitto ingiusto ch'esso ne ritrae come debitore è contrabbilanciato dalla perdita che ne patisce come creditore dei suoi contribuenti; il suo reddito n'è diminuito.

Del resto è evidente che un governo il quale non possiede miniere, si priva in cotal modo della via più facile di procurarsi la materia delle sue monete. Chi è quel privato che volesse portare il suo oro od il suo argento alla zecca per cambiarveli con perdita? Perciò i metalli preziosi saranno impiegati ad altri usi, o se ne anderanno all'estero per comperarvi oggetti di un consumo meno dispendioso (1).

(1) Spese di fabbricazione, dritti di signoraggio, dritti di tratta, non sono che parole differenti per esprimere una medesima cosa, vale a dire i profitti della fabbricazione esclusiva delle monete. Cotali profitti sono invariabilmente limitati dal prezzo del mercato.

Tali sono le ragioni che obbligano i governi a moderare il profitto che si attribuiscono sulla monetazione. Se essi hanno qualche volta portato troppo alto questo profitto, si sono veduti, presto o tardi, nella necessità di diminuirlo. In Francia, per esempio, il diritto di signoraggio sulle monete d'oro fu portato, coll'editto di gennaio 1726, a più di 20 per cento. Appena nel mese di giugno dello stesso anno, si fu obbligato di ridurlo al 6 per cento; sei mesi dopo 4 1/3, e di nuovo nel 1755 a 2 1/3 per cento. Nel 1771 il prezzo della materia fu aumentato di due danari per libbra; per guisa che i profitti del governo non erano che di 1 1/4 per cento circa della somma anticipata, non compreso il beneficio dell'aggiunta della lega. Il signoraggio sulle monete d'argento ha subito diminuzioni proporzionali (*a*).

CAPITOLO X.

Quali sieno pel commercio gli effetti di una moneta gratuita e di una moneta gravata delle spese di fabbricazione.

Io ho procurato, Altezze Imperiali, di mostrarvi gli effetti che producono sul valore delle monete i differenti metodi di prelevare le spese della monetazione; mi rimane ora a svolgervi come i prezzi delle merci ne siano colpiti nelle transasioni dell'interno come pure nel commercio estero.

Avete riconosciuto che il signoraggio non rialza il valore della moneta, e che cotesta imposta è sopportata unicamente da coloro che sono costretti di ricevere la moneta pel suo valore nominale. Dunque ad eccezione di quest'ultima circostanza, gli effetti d'una moneta gravata di un signoraggio, non differiscono menomamente da quelli che produce una moneta gravata soltanto delle spese di fabbricazione. Perciò noi non dobbiamo considerare che quest'ultima è la moneta battuta a spese del tesoro pubblico.

Il governo non può, riducendo del metallo in moneta, guadagnare che la differenza la più grande possibile fra il valore del metallo verga e del metallo monetato. Il governo può ristringere questa differenza fabbricando a buon mercato, ed anche gratuitamente, ma non può aumentarlo indefinitamente.

Del resto, il diritto esclusivo che si riserba con ragione, di fabbricare delle monete, l'estremo bisogno che si ha di siffatto agente di circolazione, la severità colla quale si puniscono i fabbricatori clandestini che potessero entrare in concorrenza coll'amministrazione, mi fanno presumere che l'amministrazione potrebbe portare quel suo profitto molto più alto di quello che *Storch* sembri supporlo, senza provare nessuno degli inconvenienti indicati in questo passo. Lungi dal fare rincarire le derrate, una fabbricazione più ristretta rendendo più preziosa la moneta, le farebbe ribassare di prezzo. Le compre che il governo facesse sarebbero più vantaggiose, e le imposte varrebbero maggiormente. Ma nel medesimo tempo si proverebbero gl'inconvenienti che accompagnano il rialzamento di valore delle monete, inconvenienti che non potrei far conoscere senza ingolfarmi in isvolgimenti estesissimi; ma dei quali le tribolazioni provate dagli Inglesi negli anni dopo il 1815, particolarmente alla classe dei fittaiuoli e dei proprietari fondiari, possono dare qualche idea. G. B. S.

(*a*) Garnier, *Note alla sua traduzione di Smith*, tom. V, pag. 234. La signora Agasse via dei *Poitevins* ha dato una vuova edizione molto aumentata di queste note. Esse non formavano che un volume; adesso ne formano due.

Nel *commercio interno*, la moneta *gravata* ha più valore del metallo non monetato; messa a paragona di una moneta gratuita, è più cara di questa, vale dire, compera una più grande quantità di merci e di travaglio nall'interno. È chiaro, per esempio, cha se la nostra moneta losse gravata del 3 per cento, e se questo valore si conservasse nei pezzi di moneta, non occorrerebbero che 97 rubli per comparare la medesima quantità di travaglio e di merci, che si è attualmente obbligato di pagara 100 rubli, dacchè la moneta è gratuita.

Pei privati che vivono nei paesi dova la moneta è gravata, quasta circostanza non cagiona loro nè guadagno nè perdita: ciascun individuo essendo nel medesimo tempo compratore e venditore, egli compera a miglior mercato nel medasimo tampo che vende a miglior patto. La nazione, lungi dal soffrirne la minima perdita, al contrario ci guadagna; avvegnachè essa risparmia quella quantità di metallo cha avrebbe dovuto impiegara di più coma danaro, se la fattura della moneta fosse stata gratuita. Se essa ha bisogno di cento milioni di rubli per la sua circolazione, e che la sua moneta sia gravata del 3 per cento, 97 milioni di rubli le basteranno, mentra le ne vorrebbero 100 milioni se la sua monata fosse gratuita. Essa dunque risparmia sulle spese della sua circolazione il valore del metallo e della fattura contenuta nei 3 milioni di rubli.

La moneta *gratuita* non ha maggior valore nel commercio interno che il metallo non monetato: paragonata ad una moneta gravata essa è meno cara di questa. Ne segue che abbisogna alla nazione un maggior valore in metalli preziosi per rappresentare il valore delle sue ricchezze circolanti, e che essa perde inutilmente le spese della fabbricazione delle sue monete. Del resto pei privati non c'è nè guadagno nè perdita a servirsi di una tale moneta; poichè sa da un lato ciascuno compera un poco più caro, dall'altro egli vende pure nella stessa proporzione.

Nel *commercio estero*, una nazione la quale si serve di una moneta *gravata* ha il vantaggio di poter vendera le sue merci un qualche poco a miglior mercato di quello che si servisse di una moneta *gratuita*. Io dico che questo è un vantaggio, ed ecco perchè. Ricevendo pur sempre il medesimo valore per le merci che esporta, essa le fa pagara un poco meno caro allo straniero; in cotal guisa si attira avventori, e nella concorrenza con altre nazioni le sue merci sono preferite dal compratore. Frattanto non bisogna stimare cotal vantaggio più di quello che esso valga. Il valore che la fattura aggiunge alle monete non è tanto considerevole che la sua influenza sul prezzo delle merci non possa essere facilmente contrabbilanciata da altre circostanze che dipendono dalla produzione.

Nelle transazioni coll'estero le monete non sono valutate il più delle volte che soltanto sul loro semplice valore metallico; perciò quando si tratta di spedire oro ed arganto all'estero, se ciò che si esporta è moneta, le spese di fabbricazione sono sempre perdute per la nazione che paga, qualunque sia la sua moneta gratuita o gravata. Supponiamo che in un anno la Danimarca debba alla Russia, dopo tutti i compensi che hanno potuto operarsi per mezzo del cambio, una bilancia in danaro di 100,000 scudi; bisognerà necessariamenta mandare questo saldo in metallo (1). In Danimarca la moneta á gravata delle spese di fabbrica-

(1) Ciò che l'autore qui dice non rappresenta esattamente il modo col quale si operano le transazioni commerciali fra le nazioni. Nessuna bilancia è mai stabilita fra la totalità delle merci che una nazione compera e quelle che essa vende. Mai si manda danaro dall'uno all'altra per pagare un saldo, una differenza. Quando un commerciante fa una

zione, che sono valutate a 2 per cento: frattanto se i Danesi saldano il loro debito in moneta, i 100,000 scudi che mandano in Russia non vi saranno ricevuti che pel valore di 98,000 scudi soltanto. La medesima cosa avverrà per la Russia, quando la si supponga debitrice della Danimarca di 100,000 rubli; ammettendo che le spese di fabbricazione vi sieno parimente del 2 per cento, la Russia farà nella stessa guisa una perdita di 2,000 rubli, ma con questa differenza che presso di lei, dove la moneta è gratuita, la pardita ricade sulla nazione intiera, mentre in Danimarca, dove la moneta è gravata, questa perdita debb'essere sopportata dal commerciante. Ne avverrà quindi che il negoziante danese si guarderà bene di spedire moneta del suo paese; egli preferirà far passare in Russia metallo in verghe. Il negoziante russo, al contrario, deve preferire di mandare in Danimarca la moneta russa, come quella che è metallo saggiato e pesato, piuttosto che spedirvi delle verghe, le quali non portano alcun certificato di saggio e di pesatura, mentre la moneta e le verghe gli costano presso a poco il medesimo prezzo.

Frattanto una nazione commerciante è talora debitrice, talora creditrice. Se come debitrice le accadesse di spedire la sua moneta gravata fuori del paese, quella moneta le ritornerebbe tosto, come creditrice, per l'interesse del commerciante estero. Supponiamo che i negozianti danesi fossero stati obbligati per mancanza di verghe di mandare delle monete in Russia: i negozianti russi, come è facile prevedere, si guarderanno bene di fondere cotali monete danesi, e di perdere una fattura da cui possono ritrarre partito. Eglino faranno ripassare le medesime monete in Danimarca, non mica solamente pel loro valore metallico, ma ben anche pel soprappiù di valore che loro è attribuito in quel paese. Essi faranno in quest'operazione un guadagno di 2 per cento, senza aver bisogno di fornire alcuna specie di equivalente. Quando per lo contrario le monete russe sono uscite dal paese, lo straniero non può ottenerne quel profitto rinviandocele, avvegnachè coteste monete non sono gravate, ed in conseguenza non avrà alcun interesse a farle ripassare in Russia. Per le nazioni che hanno inviate le loro monete all'estero, cotali effetti sono esattamente i medesimi; perocchè se i bisogni della loro circolazione interna esigono la riparazione del *deficit* cagionato da quest'invii

---

spedizione fuori, ordina al suo corrispondente di spedirgli in cambio la merce da cui spera cavare il miglior partito. Questa merce può essere moneta, metallo in verghe, come qualsivoglia altra cosa; ma non è mai metallo se c'è un'altra merce la quale presenti vantaggio maggiore. Conviene ai negozianti di far passare oro od argento da un paese all'altro, quando cotesti metalli sono meno preziosi nel primo dei due paesi che nel secondo; vale dire, quando in questo, a peso uguale, comperano meno merce. È dunque unicamente il valore relativo dei metalli preziosi in differenti paesi, che è la causa del loro traslocamento, non mai motivo di pagare un saldo. Questo discorso che qualche volta si sente. *Quando un paese ha importato più merci di quelle che ne abbia esportate, bisogna bene che ne paghi il saldo in monete*, non è più ragionevole che se si dicesse, *bisogna che ne paghi il saldo, con zucchero con tessuti*. Ciascuno decide della merce di cui si servirà per farsi giungere un valore che gli è dovuto, unicamente secondo il prezzo.

Quando la moneta vale nel suo paese nativo più del metallo ch'essa contiene, raramente se ne fa venire, perchè è difficile che essa abbia maggior valore in altro luogo. Nel paese che l'ha coniata, essa è necessaria, come quella che, se non altro, è il principale agente della circolazione; mentre che nel paese dove essa arriva, anche supponendo che vi circoli come moneta, essa entra in concorrenza colle altre monete del paese.

G. B. S.

nelle massa del danaro, bisogna che si procurino le quantità che ne è uscita, ed è chiero che allora è indifferente per esse o di ricomperare la propria moneta dagli stranieri o di batterne della nuova.

Siccome una moneta gravata presenta un motivo di non mandarla fuori del paese, le nazioni le quali si servono di siffatta moneta sono meno esposte dell'eltre a subire cotesto genere di perdita. Altronde la moneta gravata non è sempre valutata nel commercio estero al suo semplice velore metellico. Ciò non accade se non quando una nazione sia obbligata di spedire la sua moneta fuori per pagare i suoi debiti all'estero; ma quando le altre nazioni comperano da lei la sua moneta, essa naturalmente se ne fa pegare le spese di fabbricazione. In simil caso, l'esportazione della moneta non è meno vantaggiosa di qualsivoglia altra esportazione di merce manufatte. È un ramo dell'oreficeria: e non cade dubbio che una moneta le quale fosse così ben coniata da non poter esser facilmente contraffatte, una monete seggiata e pesata con precisione, e la cui fabbricazione fosse eseguita con grande economia, potrebbe diventare di un uso corrente in molti luoghi del mondo, ed altre nezioni ne pagherebbero volentieri le spese (*a*). Tali sono stati, per esempio, i *solidi* di Bisanzio, ed, in questi ultimi tempi, i ducati d'Olande, la moneta universale dell'Europa commerciante.

Le moneta gratuita, per verità, sembra più esposta delle moneta gravata ad essere esportata, ed in questo caso le spese di fabbricazione sono quesi sempre perdute; pur non di meno cotesta esportazione è certamente molto minore di quello che la maggior parte dei governi se la rappresentino. Noi abbiamo veduto che le monete gratuita, nel paese medesimo dove circola come moneta nazionale, guadagna sempre qualche cosa sopra la verga; perciò v'ha sempre qualche perdita annessa alla sua esportazione, paragonata a quella delle verga. Gli è per questa ragione che qualunque nazione commerciente si provvede di una grande quantità d'oro e d'argento in verghe, la quale è alternativamente esportata ed importata pel servigio del commercio estero. Queste verghe circolano fra i differenti popoli commercienti, affatto come la moneta nazionale circola in ciaschedun paese in particolare; e si possono riguardare come il danaro della gran repubblica del commercio. La monete nazionele riceve il suo impulso e la sua direzione dalla circolazione interna di ciescun paese in particolare; la moneta della repubblice commerciante, dalla circolazione esterna e generale.

La ragione stessa che impedisce l'esportazione della moneta, ne previene parimente la fusione, o l'impiego dei metalli monetati ad altri usi. L'orefice inglese il quele fondesse delle ghinee, soffrirebbe una perdita di 2|5 o di un mezzo per cento; e siccome in qualunque tempo egli può procurarsi della verga, probebilmente preferirà questa. Il governo può inoltre servirsi di un mezzo semplicissimo per aggrevare la perdita che accompagna la fusione delle monete; esso non deve far altro che ordinare pei lavori di oreficeria un titolo differente da quello delle monete. Allora l'artefice non può più impiegare il metallo proveniente dalla fusione delle monete senza mescolarlo in altra proporziane col metallo comune che ne forme la lega, e per evitare cotesta operazione, egli preferirà comperare della verga del titolo comandato per le meterie lavorate. È per questa ragione che il nostro governo ha fissato il titolo delle monete ad 83 1|3 zolotnichi, e quello dell'oreficeria ad 84.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 2ª ediz., tom. I, pag. 329.

Del resto, il timore di veder fusa la moneta è sovente chimerico. Perchè siffatti maneggi sieno generalmente praticati, bisogna che offrano alla cupidità qualche profitto da ottenere. Ora questo profitto non può aver luogo se non quando esista un vizio nel sistema monetario. Abbiamo veduto nel capitolo VIII, che nei paesi dove la proporzione tra l'oro e l'argento è fissata legalmente, c'è un profitto a fondere la moneta la cui materia è valutata troppo poco relativamente all'altra (*a*); questo profitto esiste anche ogniqualvolta la moneta del paese è composta in parte di pezzi nuovi ed in parte di pezzi logori o tosati.

In questo caso, quantunque ciascun pezzo di moneta conservi il suo valore nominale, quelli che sono logori o tosati non contengono più la stessa quantità di metallo; per conseguenza il loro prezzo, relativamente a quello della verga e delle altre merci, ribassa di tutto il valore del peso che manca loro. Un rublo, per esempio, che, sia per lo attrito, sia pei maneggi dei tosatori di monete, avesse perduto 21 dolisi del suo peso d'argento, non potrebbe più comperare 4 zolotnichi e 21 dolisi d'argento in verga, o il valore di questa quantità d'argento in merci; non comprerebbe più che 4 zolotnichi d'argento in verga, o il valore di 4 zolotnichi in merci. Se avviene che cotal moneta logora o tosata circoli concorrentemente con moneta buona, i pezzi degradati si trascinano seco e ribassano, fino ad un certo punto la moneta nuova più conforme al peso legale. Nell'incertezza in cui sono i venditori, se saranno pagati in moneta logora o in moneta di peso, essi alzano necessariamente il prezzo dei loro travagli e delle loro merci, per modo di compensare quella sfavorevole eventualità. Quest'effetto agisce all'interno sull'universalità de' prezzi ed all'estero sulla misura del cambio. La perdita risultante dalla degradazione non colpisce più particolarmente i pezzi di moneta degradati, ma si spande con una specie d'uniformità sulla totalità del danaro circulante. Un rublo nuovissimo non compera già maggior quantità di derrate al mercato, di quella che ne comperi il rublo più logoro.

È in questa circostanza che si trova un profitto a gettare la moneta nel crogiuolo. Siccome le monete buone corrono per lo stesso valore delle monete logore, la cupidità non tralascia di raccogliere le prime per fonderle e poscia rivenderle sotto forma di verghe. In questo stato di cose una rifusione totale della moneta è l'unico rimedio che si possa impiegare. Se il governo lasciasse sussistere una parte della moneta degradata, e che mettesse fuori della buona moneta per quella parte soltanto che avesse ritirato dalla circolazione, la moneta nuova che avrebbe il suo peso legale sarebbe tosto svilita dalla cattiva muneta rimasta a circolare concorrentemente con essa. Il governo ricomprerebbe la sua buona moneta sotto forma di verga, e sarebbe obbligato di emetterne continuamente della nuova che pure gli sarebbe riportata, la qual cosa gli cagionerebbe una perdita sensibile senza correggere il male (*b*).

L'Inghilterra soffre singolarmente di cotesto vizio monetario. Le monete d'oro vi sono continuamente tosate; quelle d'argento sono talmente logore, che, eccettuate in alcune battute di fresco, non vi si scorge più conio di sorta. Deriva da ciò che l'oncia inglese d'argento, la quale, essendo moneta ha corso per 62 penci, in verga si vende comunemente 67, vale dire circa 8 per cento di più.

(*a*) V. pag. 302.
(*b*) Garnier, *Note a Smith*, tom. V, pag. 98.

Quindi l'oro non si riceve che a peso; e secondo una legge nel 1774, nessun'offerta di pagamento, maggiore di 25 lire sterline alla volta in moneta d'argento è legale che pel suo valore a peso. Voi vedete che l'Inghilterra, pel suo cattivo regolamento in fatto di moneta, si priva d'uno dei grandi vantaggi che queste presentano al commercio; esse debbono evitare l'impaccio di saggiare e di pesare i metalli; in Inghilterra, non risparmiano altro che la pena di saggiarle.

CAPITOLO XI.

Quanto danaro esiga il commercio di una nazione.

In qualunque cambio, i due valori che si danno l'uno per l'altro sono supposti uguali; perciò, siccome tutti i cambii o quasi tutti si trovano ridotti a compre ed a vendite, ogni trasporto di merci, compresovi il travaglio, esige un trasporto di danaro uguale in valore in senso contrario. Se noi consideriamo sotto un solo punto di vista tutte le vendite fatte in un paese, durante un dato spazio di tempo, per esempio, un anno, non possiamo dubitare che i venditori considerati in corpo, non abbiano ricevuto durante quell'anno tante volte cento rubli in danaro, quante volte i compratori avranno ricevuto nel corso del medesimo anno il valore di cento rubli in merci, lasciando da parte pel momento le vendite a credenza, che effettivamente non sono vendite ma prestiti.

Ma dal fatto che ogni trasporto di merci esige un trasporto di danaro uguale in valore, in senso contrario, non segue menomamente che ci debba essere nella società altrettanto danaro che merci, vale dire una quantità di danaro uguale in valore alla quantità di tutte le merci in circolazione. Siccome il danaro non è applicato al consumo, colui che lo riceve in pagamento di una vendita, può impiegarlo subito dopo in una compra; quindi lo stesso pezzo di moneta può essere cambiato successivamente con un'infinità di merci dello stesso valore, o in altri termini, una somma di danaro qualunque può successivamente comperare una quantità di merci di un valore infinitamente superiore al suo.

Ora, questo è il caso in tutti i paesi, il danaro circola assai più rapidamente delle merci. Il capitale che l'agricoltore impiega per produrre il frumento, il lino, la canepa e quasi tutte le derrate, non fa che una sola circolazione nell'anno; ammettendo che il valore del danaro sia uguale a quello delle merci, sarebbe mestieri conchiuderne che il danaro che il consumatore destina alla compra dei prodotti dell'agricoltore non facesse esso pure che una sola circolazione nell'anno. Frattanto è certo che gli undici dodicesimi dei consumatori ricevono la sera il danaro col quale comperano il loro pane l'indomani. Non c'è quasi alcuna fabbrica in cui il fabbricante ottenga il rimborso del suo danaro prima di tre mesi, dal giorno in cui lo ha posto in opera; ma di tutti i suoi consumatori, non ce n'è forse alcuno che abbia tenuto tre mesi in cassa il danaro col quale egli compera i prodotti di quelle fabbriche,

Si perde, ciascuno lo sa, serbando il suo danaro in cassa, ed è questa una perdita che il proprietario del danaro può sempre evitare. C'è parimente una perdita a

lasciar giacere una merce in magazzino, od a lasciarla lungamente nell'officina; ma questa perdita è inevitabile, essa è nella natura delle cose, ed è per compensarla che l'imprenditore ha diritto di esigere un interesse proporzionato sulle merci e sui fondi che gli è necessario lasciare in tal modo scioperare. Quando un traffico di merci s'aggira sopra un fondo di 100,000 rubli, basta al commerciante di averne abitualmente un migliaio in casa, mentre gli altri 99,000 sono nel suo magazzino; nondimeno egli fa certamente altrettanti cambii in danaro che in merci, e non ne fa uno in cui non sia o pagatore o riscuotitore; ma la sua merce si rinnova appena una volta all'anno, mentre i medesimi pezzi di moneta rimangono di rado cinque giorni consecutivi nella sua cassa.

Sembra che in un commercio di banco, nel quale il danaro apparisce esserne l'unica merce, la proporzione del danaro giacente dovesse essere molto più forte: eppure una casa che fa per un milione d'affari l'anno, non ha abitualmente, contando un giorno per l'altro, più di 10,000 rubli in cassa. Un centesimo del danaro gli basta dunque per la circolazione dei capitali ugualmente come basta a quella delle merci.

Difatti, il danaro non isciopera che fra le mani dei ricchi consumatori e di coloro che accumulano capitali sotto questa forma (*a*); ma la somma che si ferma nelle loro mani è tanto poca cosa in confronto della moltiplicità dei cambi che appena si può tenerne conto, mentre, come già abbiamo osservato, gli undici dodicesimi degli abitanti di un paese non conservano mai due giorni di seguito il loro danaro.

Finalmente, ammettendo che qualunque merce supponga una somma uguale di danaro per pagarla, bisognerebbe conchiudere, o che qualunque vendita d'immobili perturberebbe quest'equilibrio, o che, siccome un immobile può rimanere nella medesima famiglia pel corso di molti secoli una somma uguale al valore di tutti gli immobili della nazione dormirebbe in differenti casse, fino al momento in cui, una volta forse per secolo, quegli immobili cangiassero di proprietarii.

Siccome è dimostrato che il danaro circola assai più rapidamente delle merci è per ciò stesso provato che ne occorre un valore molto minore di quello delle merci che circolano. La circolazione delle merci e del danaro ha qualche analogia col *momento* dei fisici, il quale si compone della celerità e della massa: i *momenti* sono uguali, se la celerità è decupla e la massa dieci volte minore da una parte e dall'altra. Nella stessa guisa pur anche il movimento delle ricchezze, è il loro valore moltiplicato dalla rapidità della loro circolazione. Siccome il danaro circola più rapidamente delle merci, è chiaro che, il numero di cambi essendo uguale da una parte e dall'altra, è necessariamente d'uopo meno valore in danaro che in merci per fare cotali cambi, e tanto meno quanto più la circolazione del danaro supera in celerità quella dalle merci (1). Ammettendo che il

---

(*a*) Il danaro sotterrato non isciopera, esso non esiste più per la società infino a tanto che è sotterra.

(1) Il danaro circola sempre. Non si riceve in una vendita che per darlo in una compra. Una merce non circola in generale che per percorrere i differenti periodi della sua produzione, e passare nelle mani del suo consumatore, nelle quali essa termina la sua carriera.

Così della lana è comperata da un fabbricante dalle mani di un fittaiuolo; essa è venduta sotto un'altra forma ad un mercante di panni; dalle mani di questo passa nelle mani

valore di tutte le merci vendute a contante in un paese nello spazio di un anno fosse di un migliardo, e che la circolazione del suo danaro avesse dieci volte più celerità, ne seguirebbe che non occorrerebbero ad essa che cento milioni di danaro per operare tutti i suoi cambi. Che se poi quella celerità raddoppi non le bisogneranno che cinquanta milioni.

A misura che una nazione si arricchisce, il valore delle merci che fa circolare aumenta, e conseguentemente essa abbisogna di maggior quantità di danaro: non pertanto questo bisogno non si accresce mica nella stessa proporzione della sua ricchezza; quanto più la nazione si arricchisce, tanto più tale proporzione si perturba. Nei paesi ricchi l'attività della circolazione permette di contentarsi di una minor quantità di danaro. Tale somma serve a dieci cambi, che non ne avrebbe operato se non un solo in un paese più povero. Altronde si è nei paesi ricchi che il credito supplisce più agevolmente al danaro. Non sono soltanto i biglietti di banco che rimpiazzano il danaro nel paese in cui il popolo è attivo ed industrioso; sono anche le obbligazioni private d'ogni maniera; i mandati, le cambiali, le vendite a credenza e le girate (*a*). In Inghilterra, per esempio quasi tutti i pagamenti considerevoli di privato a privato si fanno per l'interposizione dei banchieri; i grossi negozianti, le persone ricche, i grandi proprietarii non tengono quasi mai danaro presso di sè, ma lo depositano presso banchieri sui quali dispongono dei pagamenti che debbono fare. I banchieri, a loro volta compensano per quanto possono i loro debiti ed i loro crediti con delle girate, per modo che non rimane loro da pagare in danaro se non gli appunti che non hanno potuto compensarsi in quella maniera. Il risparmio di danaro che ne risulta supera tutto quello che se ne possa immaginare. Uno dei principali banchieri di Londra ci appalesa (*b*) che il numero dei suoi confratelli in quella sola capitale ascende circa a 70, e valuta la somma dei pagamenti da loro effettuati, dai 4 ai 5 milioni sterlini per giorno, il che dà una cifra media di 1643 milioni sterlini o 9858 milioni di rubli all'anno. E quello che non deve parere meno straordinario è che quest'immensa circolazione si opera con 12 o 13 milioni sterlini di moneta o di carta di banco che ne tiene luogo. Quindi una per l'altra ogni lira sterlina di danaro serve a pagare nell'anno circa 132 lire sterline in merci.

Il bisogno di danaro non si aumenta dunque mai nella medesima proporzione, in cui si moltiplicano le altre ricchezze, e si può dire con verità, che quanto più un paese è ricco, e tanto meno danaro esso ha comparativamente ad un altro paese (*c*).

---

di un sarto che la trasmette sotto forma di un abito al consumatore, che ne distrugge tutto il valore. Mentre il danaro che il consumatore ha pagato al sarto, non ha terminato, non terminerà forse mai di circolare e sarà passato in dugento mani, e forse più, mentre l'abito, di cui il consumatore lo ha pagato, non ha mutato proprietario. È possibile che il danaro con cui oggi noi comporiamo un abito, sia quel medesimo che Cicerone ha impiegato a fare l'acquisto di una toga. G. B. S.

(*a*) Operazione che consiste in un *trasferimento* di debiti e di crediti, colla quale si risparmia di pagarsi in danaro contante. Una spiegazione più particolareggiata ne sarà data nel libro seguente.

(*b*) Enrico Thornton, *Ricerche sulla natura e gli effetti del credito della carta nella Gran Bretagna*, cap. IV, pag. 154.

(c) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 112.

Siccome il danaro non è impiegato che nei cambi, la sua quantità non si proporziona sul valore del prodotto annuale della nazione, ma solamente sul valore di quella porzione del prodotto annuale la quale entra nella circolazione e diventa l'oggetto dei cambi. Quando si considera il danaro nella sua proporzione col prodotto annuale, sono le nazioni povere quelle che abbisognano di una minore quantità di danaro. Presso loro, la divisione del lavoro ha fatto meno progressi, la maggior parte degli individui si provvedono col proprio travaglio di tutto quello che loro abbisogna, e vi si fanno meno cambi. Sotto questo rapporto, la quantità del danaro, per esempio, di cui la Russia ha bisogno, è certamente inferiore a quella che occorre all'Inghilterra per rappresentare lo stesso valore in prodotti. In Inghilterra, gl'individui, anche dell'infima classe del popolo, non soddisfano col proprio travaglio se non alla minor parte dei proprii bisogni; si procurano il resto col cambio. Presso noi al contrario, nei nove decimi della popolazione, ogni individuo produce presso o poco tutto quello che consuma; raramente egli è in caso di fare dei cambi. Ci sono per certo molti villaggi nell'interno dell'impero, nei quali gli abitanti potrebbero intieramente fare a meno di danaro, se non avessero livelli ed imposte da pagare (*a*).

CAPITOLO XII.

Come una nazione priva di miniere si procuri danaro.

Un paese il quale non abbia miniere deve ritrarre il suo oro ed il suo argento dai paesi stranieri, nello stesso modo che un paese il quale non abbia vigneti è obbligato di ritirare i suoi vini dall'estero. Ma siccome un paese il quale abbia i mezzi di comperare del vino, avrà sempre tutto il vino di cui obbisogni, parimente anche un paese che abbia di che comperare oro ed argento non mancherà mai di cotesti metalli ogni qualvolta gliene occorranno. Si trova da comperarli pel loro prezzo, come qualsivoglia altra merce, ed il corso naturale del commercio li porta necessariamente dovunque ne vien fatta la richiesta.

Non c'è nazione commerciante che sia assolutamente sprovvista di metalli preziosi. Se qualche circostanza straordinaria ne ha fatto esportare fuori da qualcheduna una grande quantità, e che il bisogno d'oro e d'argento vi si faccia generalmente sentire, questi metalli saranno carissimi presso quella nazione, relativamente a tutte le merci, la qual cosa si esprimerà dicendo le merci vi sono molto ribassate. Allora non ci si potrà importare alcuna merce estera senza perdita, e ci sarà da vantaggiare su tutte quelle che si esporteranno. La nazione non avrà dunque cogli stranieri altro commercio che quello di vendere loro per oro ed argento, ed i preziosi metalli vi affluiranno da tutte le parti; infino a tanto che questi ci sieno ugualmente a buon mercato e le merci all'incirca così care come presso le altre nazioni colle quali essa è in relazione di commercio. Se per una combinazione straordinaria di circostanze, il commercio non può arrivare a

(*a*) V. la nota XII sulla quantità di danaro che circola nei differenti Stati d'Europa.

ristabilire cotest'equilibrio, almeno farà tutti i suoi sforzi a tal uopo; le nazioni presso le quali l'oro e l'argento sono a miglior mercato non cesseranno di versare questi metalli nei paesi dove sono più cari. È questo il caso dell'Europa rispetto all'Oriente. Le nazioni dell'Asia, i Cinesi e gl'Indiani provano un bisogno continuo d'argento, a cagione dei motivi che gli abitanti di quelle contrade hanno di sotterrare i loro tesori (1): perciò l'argento vi è sempre caro, ed il solo commercio che gli Europei possono fare con quelle nazioni, è quello di esportarne le merci e d'importarci dell'argento.

Quando il prezzo dei metalli preziosi presso una nazione è in equilibrio col prezzo loro presso tutte le altre, il commercio non ha alcun interesse, nè di accrescere la quantità che quella ne possiede, nè di diminuirla; esso non potrebbe fare l'una o l'altra cosa senza perdita.

Quando finalmente quella quantità si trovi accresciuta in modo di eccedere il bisogno attuale della nazione, il prezzo dei metalli preziosi vi deve ribassare; ma cotal ribasso non può essere di lunga durata, perchè il commercio è sempre pronto a rimediarci. Il ribasso dei metalli preziosi è la stessa cosa che il rincarimento delle merci che si danno in cambio di essi: tostochè queste divengono più care, la nazione non esporta più quelle ch'essa esportava ai suoi vicini; e d'altra parte quanto più considerabile è la differenza, tanto più la nazione importa merci in cambio dei suoi metalli preziosi, di quello che ne avrebbe importate senza il ribasso di questi. È dunque assolutamente necessario che un paese, per quanto più metalli preziosi riceve al di là del proprio consumo, tanto più si affretti di rimandarli ai suoi vicini. Il commercio s'incarica di quest'operazione quasi senza saperlo; anche che il Governo vi si opponga, non può impe-

(1) Io non credo che i sotterramenti sieno la vera causa che faccia annualmente passare 8 o 9 milioni di piastre (circa 50 milioni di franchi) in Asia. Nei paesi dove le proprietà private non sono protette dalle leggi contro l'autorità assoluta del governo e dei suoi agenti, so bene che si nasconde il proprio danaro molto più di quello che si faccia in Europa; non pertanto si sa nell'Oriente, come nell'Occidente, quali interessi si perdano condannando il danaro all'ozio. Dippiù il danaro sotterrato, quantunque qualche volta vada perduto, il più sovente rivede la luce nel momento del bisogno, o quando si dissipano i timori. Nei paesi d'Asia sottomessi alla dominazione inglese (o ognun sa quanto sieno vasti) la proprietà è protetta, non contro le imposte, ma contro le spogliazioni individuali che sono quelle le quali provocano i sotterramenti.

Bisogna dunque cercare delle cause più importanti, delle cause perpetuamente operanti, di questo trasporto costante di metalli preziosi, e sopratutto dell'argento nei paesi dell'Oriente. La causa immediata è primamente il maggior valore che essi hanno in quei luoghi rispetto alle merci. Si portano i metalli preziosi dall'Occidente in Oriente, perchè il medesimo peso d'argento compera più cose in Asia che in America. E perchè ne compera esso dippiù? Perchè l'Asia è assai produttiva di un'infinità di cose e non lo è punto d'argento; e l'America per lo contrario moltissimo ne produce.

Io credo inoltre che l'Asia sia, come la maggior parte dei paesi del mondo nel secolo in cui noi viviamo, in una progressione crescente. La sua agricoltura, le sue manifatture, il suo commercio si estendono ogni dì più; per conseguenza anche i suoi prodotti, le sue ricchezze, la sua popolazione. Le abbisognano dunque più arnesi e più moneta di quanto le ne abbisognassero una volta; come ne occorrono maggiormente all'Europa, per la ragione medesima, e senza che in Europa si facciano sotterramenti capaci d'influire sul valore dei metalli preziosi.

È questo bisogno, gradualmente crescente, che malgrado l'aumento attuale del prodotto delle miniere, per effetto di un migliore metodo di scavo, non permette che il valore di cotal merce vada degradando, almeno in modo sensibilissimo. G. B. S.

dirla; avvegnachè quando i metalli preziosi saranno ribassati tanto che valga la pena di pagarne il frodo, quelli che non si potranno esportare pubblicamente dovranno uscire di contrabbando.

È così che il commercio è sempre occupato a ristabilire l'equilibrio del prezzo dei metalli preziosi in tutti i paesi del mondo. Esso fa la medesima cosa riguardo a tutte le merci; ma ciò che merita considerazione si è che niuna merce si presta più facilmente a quest'operazione dell'oro e dell'argento. Atteso il poco volume di questi metalli in proporzione del loro valore, non c'è merce che si trasporti più facilmente di loro da un luogo ad un altro; dai luoghi dove sono a basso prezzo, a quelli dove si vendono più cari; dai luoghi dove eccedono la richiesta a quelli dove ne sono al di sotto. Se ci fosse, per esempio, in Inghilterra un richiesta per una nuova quantità d'oro, un solo bastimento potrebbe recarvi da Lisbona un carico di 50 tonnellate d'oro, col quale si conierebbero più di cinque milioni di ghinee. Ma se ci fosse una richiesta di grano per lo stesso valore, l'importazione di questi grani, sul piede di cinque ghinee per tonnellata, esigerebbe un milione di tonnellate d'imbarchi, ossia mille bastimenti della portata di mille tonnellate ciascuno; la marina d'Inghilterra non potrebbe bastarvi.

Questa estrema facilità del trasporto dei metalli preziosi fa sì che una nazione la quale ne abbisogni e ne possa pagare il prezzo, trova a comperarne dovunque ce ne sieno, quand'anche l'esportazione loro fosse dovunque divietata. Quando in un paese la quantità d'oro e d'argento eccede la richiesta, qualsiasi vigilanza del governo non potrebbe impedirne l'esportazione; il trasporto loro è così facile, essi costano tanto a tenerli oziosi e senza impiego, che non c'è mezzo capace d'impedire che non sieno immediatamente mandati fuori. Tutto il rigore del codice delle dogane inglesi non ha mai potuto impedire l'importazione del tè delle compagnie dell'Indie, di Olanda e di Gottenburgo, perchè quel tè era alcun poco a miglior mercato di quello della Compagnia inglese. Eppure una libbra di tè ha circa cento volte altrettanto volume del prezzo più caro che se ne paghi in argento, e più di duemila volte il volume dello stesso prezzo in oro; per conseguenza questi metalli sono altrettante volte più facili a passare di contrabbando (1).

È proibito sotto le pene più severe di esportare l'argento dalla Spagna, e la Spagna somministra argento a tutta l'Europa. Quel paese è come uno stagno, che un ruscello traversa. Elevando la cataratta per di sopra la quale il ruscello debbe uscire, si eleva l'acqua su tutta quanta la superficie dello stagno; ma, ciò fatto, non s'impedisce che non ne torni ad uscire altrettanta quanta ne entri. Nella stessa guisa in Ispagna si sarebbe esportato il danaro appena ci fosse stato un 1|2 per 0|0 da guadagnarci, se non ci fosse stata proibizione; mentre attualmente non si esporta se non quando il profitto supera il 2 od il 3 per 0|0 che bisogna pagare per il contrabbando. La proibizione ha dunque l'effetto di ritenere

(1) Si è potuto vedere nelle memorie di O'Meara, pubblicate ultimamente a Londra, quali importanti relazioni clandestine, la Francia mantenesse coll'Inghilterra, anche nel più forte della guerra, e malgrado un esercito di doganieri mantenuto da una potenza insulare signora del mare. Negli anni 1810 al 1813 è passata dall'Inghilterra in Francia, pei soli porti di Gravelines e di Dunkerque, in ghinee od in verghe d'oro, la somma di 182,124,444 franchi. G. B. S.

in Ispagna il cinquatesimo, o tutto al più il trentaduesimo del danaro di più di quello che ce ne sarebbe sopprimendola, ed essa opera per conseguenza in modo, che 103 scudi in Ispagna non valgono più di 100 scudi in Francia; d'onde risulta che tutte le merci e tutti i lavori vi si pagano in danaro più caro del 3 per cento che altrove. Non valeva per verità la pena di coprire le sue frontiere di doganieri e di contrabbandieri, e di moltiplicare all'infinito i delitti ed i castighi, per produrre un effetto così poco desiderabile; imperocchè da cotale sproporzione risulta una perdita di 3 per 0|0 su qualunque vendita d'argento che la Spagna faccia all'estero, o sopra qualunque compra di merci che essa da lui faccia con argento. La proibizione è dunque un'imposta messa sul prodotto totale delle miniere, e riscossa, non a profitto del fisco, ma a quello dei contrabbandieri.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che l'oro e l'argento non possono mancar mai in un paese che abbisogni di questi metalli, e che possèda i mezzi con cui comperarli, nello stesso modo che è impossibile di ritenerli in un paese quando questo ne abbia di più di quanto il suo bisogno esige. Perciò, sotto ogni rapporto, l'attenzione del Governo non potrebbe mai essere impiegata più inutilmente di quando si occupi a sorvegliare la conservazione o l'aumento della quantità dei metalli preziosi che si trovano in circolazione fra i suoi amministrati.

Qualunque sia la verità e l'evidenza di questi principii, non è raro vederli contrastare da persone, le quali giudicando degli effetti senza risalire alle cause, s'immaginano che cotesti principii sono contraddetti dall'esperienza. Nulla di più comune in Russia, per esempio, che le lagnanze sulla scarsezza della moneta, e per conseguenza, le declamazioni che si sentono fare sulla necessità d'impedirne l'uscita e di favorirne l'importazione. Ma non bisogna dimenticare che un paese il quale emette della carta-moneta per tutto il valore del danaro che vi circola, ed anche di più, non può conservare le sue monete, e che è impossibile di farci entrare dell'oro e dell'argento, se non pel bisogno del commercio estero e dell'oreficeria. La quantità del danaro che un paese può possedere è determinata così rigorosamente come la quantità di qualunque altra derrata di cui faccia uso; essa è determinata dal bisogno della circolazione, ugualmente come quella delle derrate lo è dal bisogno del consumo. Il danaro non ha altro impiego che di servire ai cambii; quando in un paese ce n'ha più di quello che ne occorra per compiere cotal servigio, l'eccedente perde il suo valore, e questa perdita si ripartisce su tutta la quantità del danaro, e produce l'effetto di disprezzarlo o di diminuirne il valore; quindi è necessariamente d'uopo che n'esca una parte per ristabilire l'equilibrio. Quando una nazione introduce della carta-moneta nella sua circolazione, questi segni fanno presso di lei l'officio del danaro; essi le rendono nel suo commercio interno i servigi medesimi della moneta d'oro o d'argento: perciò la quantità di danaro che essa possiede si trova aumentata; il prezzo di questo danaro ribassa, e diventa assolutamente necessario esportarne una porzione. Ora siccome la carta-moneta non ha valore fuori dei limiti del paese, bisogna che sia l'oro e l'argento quello che si esporti. Se le emissioni di carta-moneta vanno successivamente aumentando, l'esportazione del danaro metallico andrà aumentando parimente, e nella medesima proporzione, a meno che l'accrescimento dell'industria non faccia nascere nel paese un bisogno maggiore di danaro. In una tale situazione, sarebbe inutile voler impedire l'uscita del danaro metallico od effettuarne l'importazione; l'oro e l'argento che il Governo ricavasse

dalle proprie miniere, o che si procurasse dai paesi esteri, non sarebbero appena versati nella circolazione, che già rifluirebbero per mille canali nei paesi dove ce ne fosse un bisogno più grande, e dove per conseguenza il loro prezzo sarebbe più alto.

È questo il caso della Russia. Per vederci ricomparire le monete, bisogna cominciare dal diminuire la massa degli assegnati, e ridurla al punto che questa non possa più bastare ai bisogni della circolazione. Dal momento che la sua riduzione avrà toccato questo termine, il danaro uscirà dai forzieri dei tesoreggianti e di sotterra, dove il timore degli avvenimenti lo ha seppellito; l'estero ce lo rimanderà, e si manterrà nella circolazione, senza che ne costi al Governo nè la menoma pena, nè la menoma spesa.

Ho creduto necessario anticipare in quest'occasione un soggetto che ci occuperà molto particolarmente nel libro seguente. Le osservazioni che vi ho qui comunicate non esauriscono la teoria della carta-moneta; ma esse bastano per prevenire i dubbi che uno spirito sedotto dall'apparenza potrebbe elevare contro i principii esposti in questo capitolo (1).

CAPITOLO XIII.

Della moneta di rame e di biglione.

Quasi tutte le nazioni commercianti hanno ammesso i due metalli preziosi come danaro; hanno coniato moneta d'oro pei grossi pagamenti, e moneta d'argento per le compre di minor valore. Frattanto il cambio delle minute derrate esige monete di così poco valore, che gli è impossibile coniarle in argento; la picciolezza loro le renderebbe incomodissime per la circolazione, e le esporrebbe inoltre ad una consumazione rapidissima; avvegnachè quanto più una certa quantità d'argento è divisa, tanto maggiore superficie essa presenta all'attrito.

Queste ragioni hanno determinato tutte le nazioni a scegliere qualche metallo comune per batterne monete destinate a rappresentare il valore delle derrate minute. Siccome, dopo l'argento, il rame è quello che ha più valore relativamente al suo volume, ordinariamente si fa uso di questo metallo per fabbricarne piccola moneta (*a*).

---

(1) È per verità rincrescevole che *Storch*, tanto capace di combattere vittoriosamente il sistema esclusivo e la dottrina della bilancia del commercio, non abbia confutato questo deplorabile errore se non accidentalmente o senza ribattere le obbiezioni speciose, coll'aiuto delle quali i pregiudizi e l'interesse personale traggono il volgo in inganno.
G. B. S.

(*a*) Nei paesi dove il rame ha troppo valore per poter rappresentare quello delle minute derrate, si è anche costretti di sostituirvi qualche altra materia più comune. È questa circostanza che ha fatto adottare agl'Indiani l'uso dei *cauris* (cyprea monota) a guisa di piccola moneta. (V. cap. II). Cotal uso potrebbe apparire strano in un paese così ricco e di una civiltà tanto antica come il Bengala e l'Indostano; ma il rame vi è così raro ed i viveri vi sono a così buon mercato, che un pezzo di rame del valore di 1 copeco 1/4, può comperarvi una quantità di derrate sufficienti alla sussistenza giornaliera di un uomo del

L'utilità che il rame presenta per tale effetto si limita dunque a servire di piccola moneta: esso è lontano dal poter rimpiazzare i metalli preziosi nel commercio grande. Primamente, la sua qualità non è la medesima dappertutto: il rame di Siberia e d'Ungheria supera quello d'Alemagna; quello di Svezia è migliore di quello di Russia; il rame del Giappone è preferibile a quello di Svezia. Poscia, il suo valore diretto è troppo grande; è indispensabile per molti usi importanti, nei quali non può essere sostituito da altre materie. Finalmente le miniere di rame sono molto più abbondanti di quelle de'metalli preziosi, e lo scavamento n'è molto più facile. Da tutto questo risulta che il rame ha non solamente troppo poco valore, ma che questo valore è inoltre troppo variabile, perchè questo metallo possa mai essere uno strumento di cambio comodo, ed una misura passabilmente esatta dei valori. Alcuni esempi vi faranno meglio comprendere l'influenza di questi inconvenienti.

Il valore del cuoio varia non solamente all'epoca medesima presso popoli vicini uno all'altro, ma anche presso lo stesso popolo ad epoche pochissimo lontane, e queste variazioni somo molto più forti di quelle del valore dell'argento. Ecco, per esempio, quale è stata la proporzione fra il valore del rame in verghe e quella dell'argento puro, nei tempi e nei luoghi seguenti:

Anni	A Pietroburgo	Ad Amburgo	A Stocolma	A Parigi
1745	1 : 135	1 : 75	»	»
1765	1 : 114	»	»	»
1775	1 : 92	1 : 95	1 : 78	»
1803	1 : 50	1 : 57	1 : 69	1 : 100
1812	1 : 101	»	»	»

Voi vedete che nella medesima epoca (1803) una libbra d'argento poteva comprare 50 libbre di rame in Russia, 57 in Alemagna, 69 in Isvezia, e 100 in Francia: e che nel medesimo paese (la Russia) quella quantità d'argento ha successivamente comperato 135, 114, 92, 50 o 101 libbre di rame nel breve spazio di 67 anni. Partendo dall'anno 1775, noi vediamo che il prezzo di cotesto metallo ha raddoppiato in Pietroburgo nello spazio di 28 anni, e che 9 anni sono bastati per ricondurlo al di sotto della misura che aveva nel detto anno. Ora siccome il valore dell'argento è rimasto quasi lo stesso in tutti i paesi d'Europa durante cotesto periodo, è il valore del rame solo che ha variato.

A tale mobilità del valore del rame si aggiunge un altro inconveniente gravissimo, quello di avere troppo poco valore relativamente al suo peso ed al suo volume. Nei termini del suo valore attuale presso di noi, esso è cento volte più pesante dell'argento, e mille cinquecento volte più dell'oro: ora gl'incomodi e le spese del trasporto sono in ragione del peso. Prima dell'introduzione del sistema

popolo. Si è dunque obbligato di dividere la più piccola moneta di rame in molte frazioni; e siccome una moneta di così poco valore costerebbe più a fabbricarsi di quello che essa potesse valere si surroga con una specie di conchigliettine, per le quali la natura fa tutta la spesa. Per quanto piccolo sia il valore di una *cauris*, essa basta in quelle fertili contrade per comperare una banana o qualche altro frutto comune. Le Goux de Flaix, *Saggio sull'Indostano*, tom. I, pag. 143 e 226).

monetario attuale un rublo in rame pesava due libbre e mezza; siccome la moneta d'argento era intieramente scomparsa dalla circolazione, e che il più piccolo assegnato è di cinque rubli, un uomo che avesse comperato nel mercato 50 copechi di derrate era obbligato di caricarsi di un peso di 11 libbre ed 1/4 di rame, se non aveva preso la precauzione di portare al mercato i 50 copechi che dovevano pagare la derrata. Se la moneta di rame cagiona tanto impaccio nella compra delle derrate minute, voi ben capite quali difficoltà debba far nascere nel commercio grande, quando essa è il principale danaro di una nazione. Per contare presso noi una somma di 50,000 rubli in pezzi di cinque copechi, bisogna contare un milione di monete; per portar via cotal somma occorre circa trenta volte più tela da imballaggio; per conservarla ci vuole un posto trenta volte più grande di quello che se la medesima somma fosse in argento. Ed anche queste spese sono poca cosa in confronto di quelle del trasporto. Per vettureggiare siffatta somma all'uso dei nostri vetturali, non ci vogliono meno di 104 carri, tirati ciascuno da un cavallo, mentre la medesima somma in rubli d'argento può essere trasportata da due cavalli (*a*). Aggiungete a tutti questi inconvenienti il rischio che si corre di sbagliarsi contando un numero così grande di pezzi, l'impaccio di custodire un tesoro così voluminoso, l'impossibilità di nasconderlo o di portarlo via prontamente, in caso di bisogno, e sarete convinti che il rame non può mai fare l'officio di moneta presso un popolo ricco e commerciante.

Perlocchè, in quasi tutti i paesi fiorenti, le monete di rame non sono propriamente moneta, poichè non si è ammesso a pagare con siffatte monete le obbligazioni che si sono contratte, ma soltanto i resti che a motivo della loro picciolezza non possono saldarsi con argento (*b*). L'oro e l'argento sono i soli metalli costituenti danaro presso quasi tutti i popoli; le monete di rame non sono che una ***moneta di fiducia***, che rappresenta una porzione d'argento troppo piccola per essere coniata in moneta.

Quando la moneta di rame è ciò che debb'essere, cioè piccola moneta battuta in pezzi di così poco valore che non se ne potrebbe battere di uguale in argento, e che nessuno è obbligato a ricevere in quantità maggiore di quella che occorra per saldare i resti, in questa supposizione, io dico, il Governo può senza inconveniente darle estremamente poco valore intrinseco, e ciò non ostante essa conserverà il suo valore nominale del pari che se effettivamente valesse la frazione di moneta d'argento che rappresenta. In molti paesi d'Europa il rame è valutato nelle monete presso a poco il doppio del suo valore mercantile, ma l'inconveniente di tale sopravalutazione si trova prevenuto da regolamenti i quali si oppongono al pagamento in moneta di rame di qualunque somma la quale non sia piccolissima. In quei paesi il valore del rame è elevato dal metallo prezioso che domina nei mercati del paese fino al valore di questo stesso metallo. L'interesse privato, sempre così attento e così chiaroveggente, così abile a scer-

(*a*) 50,000 rubli in rame, a ragione di 16 rubli per puddo, fanno 3125 puddi, ed un carro non può essere caricato che di 30 puddi al più. La medesima somma in rubli d'argento non presenta che un peso di 63 3/4 puddi.

(*b*) In Inghilterra, per esempio, non si può obbligare nessuno a ricevere in pagamento una somma nella quale entri più di uno scellino, o 30 copechi, in moneta di rame. Questa legge è dell'anno 1797; prima di tal epoca, nessun'offerta era legale quando c'entrassero più di 6 penci o 15 copechi di rame.

nere nei valori la più piccola gradazione, sembrerebbe qui in fallo, se non si vedesse che in questa circostanza esso è intieramente diretto dal *credito*, vale a dire dalla fiducia morale la più forte, di ritrovare, quando più gli piaccia, quel valore che esso ha l'apparenza di abbandonare. È in questo caso soltanto che la moneta fa in certo modo l'officio di *segno*, e che prende dalla sua denominazione legale un valore differente dal suo valore intrinseco. Ma per mantenere questo valore di fiducia il Governo dovrebbe sempre scambiare le monete di rame a banco aperto con argento, ogni qual volta gliene venisse portato un numero sufficiente per pareggiare una moneta d'argento. È il solo mezzo di assicurarsi che non ne resti in mano al pubblico oltre i bisogni della circolazione (*a*).

Quando un Governo segue questi principii può essere sicuro che la sua moneta di rame, per quanto sopravalutata possa essere, avrà corso pel suo valore nominale. In questo caso non ci sarebbero da temere che i contraffatori, i quali tanto più sarebbero eccitati al loro infame mestiere, quanto più differenza ci fosse tra il valore intrinseco della moneta ed il suo valore nominale (*b*).

È ben altra cosa quando un Governo s'immagina che la moneta di rame possa rimpiazzare quella d'oro e d'argento, e che in conseguenza ne emetto più di quello che la circolazione possa assorbire nel saldo dei resti, e che autorizza tutti a pagare in rame le somme che si devono, od anche soltanto una porzione notevole di tali somme. In questa supposizione la moneta di rame cessa di essere una moneta di fiducia; essa più non può comperare o pagare se non quello che essa realmente vale, ed il valore nominale che il Governo le attribuisce trovasi ridotto al suo valore intrinseco. Ora siccome il valore del rame è soggetto a variazioni improvvise e frequenti, e che oltre questo l'uso di tale moneta è accompagnato da grandi inconvenienti, essa non solamente è una cattivissima misura dei valori, ma eziandio è quasi sempre valutata al di sotto di quello che vale realmente. Frattanto quanto più forte n'è l'emissione, tanto più essa caccia fuori dalla circolazione i metalli preziosi, e tanto più vi fa dominare il metallo comune, il cui svilimento si comunica ai metalli preziosi: conseguentemente i prezzi delle merci si alzano, e il corso del cambio se ne risente in modo assai svantaggioso.

Questi effetti si son fatti sentire nel paese medesimo dove il rame non entra che per una porzione comparativamente piccola nel totale delle monete in circolazione. In Francia, per esempio, il valore legale della moneta di rame sta a quello della moneta d'argento come 1 a 2 3|10, vale a dire che un franco in rame si ritiene valere 2 fr. 30 cent. in argento. Questa sopra-valutazione non avrebbe apparentemente nessun tristo effetto, ed il rame varrebbe forse ciò che il

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 509 o 513.

(*b*) In Inghilterra, la moneta di rame è tanto al di sotto del suo valore nominale che c'è un profitto di 180 per cento a batterne alla tariffa corrente. Perciò quantunque si appicchino moltissimi contraffattori o monetari clandestini, c'è nondimeno molta moneta di rame contraffatta. *Colquhoun* crede che le monete di rame contraffatte stanno alle monete di rame legali come 40 sta ad 1. Il governo ha cercato di prevenire tale inconveniente, facendo fabbricare nel 1799, dal famoso *Boulton*, dei mezzi denari sterlini (*half pence*) di un bellissimo conio e con una cura particolare; ma un viaggiatore che ha visitato l'Inghilterra nel 1806 ci assicura che la bella moneta era quasi intieramente scomparsa, e che la circolazione era tuttavia innondata di moneta contraffatta. (*Polizia di Londra*, di Colquhoun, tom. I, pag. 225). *Nemnichs neuste Reise durch England*, pag. 81).

Governo vuole che vaglia, se non se ne fosse emessa una troppo grande quantità. Impacciato dall'estrema abbondanza del rame il Governo si è veduto costretto di autorizzare tutti a pagare in moneta di rame 1|40 delle somme dovute. Questa misura ha avuto l'effetto di svilire la moneta d'argento e di alzare il prezzo di tutte le derrate. Chiunque conchiude un mercato, sa che si espone ad essere pagato in questa proporzione di 1|40 in rame e di 39|40 in argento; egli fa il suo mercato in conseguenza e domanda un prezzo più alto. La quantità di rame che si è costretto di ricevere influisce parimente sul cambio coll'estero. Una cambiale pagabile in moneta francese a Parigi si vende certamente meno cara a Vienna o a Francoforte a motivo che una parte del suo valore sarà pagato in rame (*a*). Se tali sono le conseguenze di un'emissione troppo forte di monete di rame in un paese dove essa non entra che per 1|40 nei pagamenti, voi potete giudicare degli effetti che debba produrre in Russia, dove la si è moltiplicata a segno di rimpiazzare quasi intieramente la moneta d'argento (*b*).

Qualche volta i Governi hanno pensato di emettere una moneta la quale non è d'argento nè di rame: questa si chiama moneta di *biglione*. È una lega nella quale entra un quarto o metà d'argento fino, ed il resto è rame. Questa mescolanza ha tutti gl'inconvenienti del metallo comune, senza presentare i vantaggi dell'argento. È una moneta di fiducia, una moneta eccessivamente sopra-valutata, poichè il Governo vuole che un pezzo di biglione abbia corso come un pezzo di argento dello stesso volume, siffatta moneta non può mantenere il suo valore nominale se non quando la si possa scambiare ad ogni momento in oro od argento. Ora, un Governo che è ridotto ad emettere del biglione non è in istato di dargli cotal guarentigia, e quello che può dargliela troverà più vantaggi a far battere moneta d'argento. Altronde gli effetti di un biglione svilito son molto più gravi che quelli d'una moneta di rame sopra-valutata, la quale cade al suo valore intrinseco, poichè questa non circola che in piccoli pezzi, mentre l'altra è destinata a rappresentare dei valori più considerabili. Finalmente i contraffattori sono molto più da temersi per il biglione che per la moneta di rame, avvegnachè il primo offra profitto maggiore. Il penultimo re di Sardegna avendo voluto ritirare una moneta di biglione che suo padre aveva fabbricata in tempi disgraziati, ne ritirò tre volte più di quelle che il Governo avesse mai coniate. Il re di Prussia, Federico II, soffrì un'uguale perdita per un'uguale cagione, quando fece ritirare sotto il nome dell'ebreo Efraimo, il biglione ch'egli aveva costretti i Sassoni di ricevere nelle strettezze cui l'aveva ridotto la guerra di sette anni. Voi vedete da questi esempii che il biglione è un meschino spediente pei Governi, e che costa loro assai più per ritirarlo di quello che rechi loro profitto a metterlo in giro.

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 510 e seg.
(*b*) Questi effetti sono svolti nella nota XIII.



LIBRO SESTO

DEL CREDITO

CAPITOLO PRIMO

Idea del credito.

Il *credito* in generale è la fiducia che si pone in una persona, che questa adempirà alle sue obbligazioni liberamente contratte; è l'opinione che si ha di lei, che essa avrà la volontà ed il potere di mantenere la sua promessa. Il *credito pecuniario* in particolare si manifesta dalla fiducia che i prestatori accordano a coloro che pigliano a prestanza, fiducia la quale è suscettiva di differenti gradazioni.

Qualche volta il prestatore si contenta semplicemente di un titolo che possa certificare il prestito, come una ricevuta, un'obbligazione, una cambiale. Questa specie di credito si chiama *credito personale.*

Altre volte la fiducia non è accordata che mediante una sicurezza. Allora il prestatore è autorizzato da un atto formale a mettersi in possesso di una parte determinata delle proprietà del debitore, nel caso in cui questi avesse a mancare alle condizioni del prestito. Una tale proprietà ceduta eventualmente si chiama *ipoteca;* essa consiste comunemente in immobili. Il credito fondato sopra una ipoteca si chiama *credito ipotecario.*

Il più alto grado di sicurezza esiste per il prestatore quando il valore del prestito è messo in suo potere, col diritto di risarcirsi con questo valore, nel caso in cui le condizioni del prestito non fossero adempiute. Una proprietà così trasmessa si chiama un *pegno;* trasmetterla sotto questa condizione si dice *impegnare.* Non s'impegnano per la maggior parte se non ricchezze mobili. Siccome in cotali prestiti la fiducia non entra per nulla, non si possono perciò collocarsi fra quelli che suppongono del credito.

La sola specie di credito che meriti questo nome, è il credito personale. Esso è fondato sull'opinione che il prestatore si forma della fortuna e del carattere di colui che piglia a prestanza.

L'idea che il prestatore si fa delle facoltà di colui che piglia a prestanza, è il più delle volte arbitraria soprattutto fra gl'imprenditori industriali la cui fortuna è esposta ad accidenti, e che hanno un interesse di farla apparire sempre più grande di quello che realmente sia.

L'idea che il prestatore si fa del carattere di colui che piglia a prestanza è il risultato della condotta che questi ha insino allora tenuta; dell'intelligenza che ha mostrato nelle sue intraprese; della sua probità e dell'esattezza che ha posta nel pagare i suoi impegni. Nella maggior parte de'casi, la fiducia del prestatore si fonda unicamente sull'esperienza di quell'esattezza. « Essa è la prima base del credito, ed, in generale, essa non è fallace. Diffatti, perchè un uomo abbia sem-

pre pagato esattamente i suoi debiti, è stato mestieri ch'egli abbia sempre avuto in sue mani dei valori sufficienti per farci fronte: questo è il caso di un uomo il quale abbia più proprietà che debiti, la qual cosa è un buonissimo motivo per accordargli fiducia; o veramente è stato mestieri ch'egli abbia sempre preso così bene le sue misure, e fatte speculazioni talmente sicure, che i suoi rimborsi non abbiano mancato mai di arrivare prima delle sue scadenze: ora quest'abilità, questa prudenza sono parimenti buonissime guarentigie per l'avvenire (a) ».

Ciò che, dopo tutti questi motivi, contribuisce maggiormente a far nascere il credito, è la buona amministrazione del paese nel quale risiede il debitore. Essa diminuisce i rischi del prestatore, nella stessa guisa che una cattiva amministrazione gli aumenta. Le costrizioni stabilite contro i debitori insolvibili sono state spesso risguardate come contrarie a coloro che hanno bisogno di pigliare a prestanza; esse però sono loro favorevoli. Si presta più volentieri ed a miglior mercato, in un luogo dove i diritti del prestatore sieno più solidamente tutelati dalle leggi. Ma per quanto la legislazione sia buona, essa è inefficace dovunque il favore può parlare più forte della legge: dal momento in cui il debitore è, o può sperare di mettersi al disopra degli attacchi del suo creditore, questi corre un rischio, e la fiducia ne rimane scossa.

Quando la fiducia del prestatore è accordata a dei privati, si chiama *credito privato;* quando essa è posta in un Governo, si chiama *credito pubblico.* L'una e l'altra sono fondate sui medesimi principii; con quest'eccezione che un Governo non essendo soggetto alla giurisdizione di nessuno, la giustizia la meglio amministrata non può servire di guarentigia alle sue promesse. Perciò, supposte uguali tutte le altre circostanze, sarà sempre più difficile ai Governi che ai privati ottener credito. Per supplire a questo difetto, il Governo non ha che un mezzo, quello di far nascere una più alta opinione de'suoi mezzi, della sua prudenza e della sua probità.

Nel credito privato conviene distinguere il *credito volgare,* dal *credito commerciale.* L'uno ha luogo fra tutti gli abitanti di un paese indifferentemente; l'altro è quello che si dà e si riceve fra i commercianti, vale a dire fra gl'imprenditori d'industria. Quest'ultimo è l'anima della circolazione, la quale non può prosperare senza il soccorso della fiducia mercantile. A che cosa si ridurrebbero le vendite e le compre di un paese se tutti i mercati dovessero compiersi dalle due parti al medesimo istante? La situazione attuale di un'infinità di compratori, la distanza dei luoghi e mille altre circostanze si oppongono ad un siffatto compimento. E come il credito leva esso cotesti ostacoli? mettendo al posto di uno dei valori di cambio *un segno* rappresentante quel valore colla promessa di consegnarlo ad un termine convenuto. Voi vedete che il credito è per la moneta ciò che questa è pei prodotti dell'industria soggetti al cambio. Come la moneta tiene luogo dell'uno dei prodotti cambiati, il credito tiene luogo della moneta. La sola differenza che c'è fra questi due equivalenti, si è che l'equivalente-moneta è reale ed attuale, e che l'equivalente-credito non è che temporario e fiduciario. La moneta dà il valore di cambio, ed il credito lo promette. Ma agli occhi di colui che rilascia i suoi prodotti o le sue merci a credito, la promessa di consegnargli la moneta ne ha il valore, e questo valore d'opinione si sostiene insino al termine convenuto.

(a) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 286.

Se, a cotal epoca il debitore dà la moneta promessa, il credito non è stato nemmeno un momento senza valere la moneta. Perciò il credito è esattamente come la moneta uno strumento per operare i cambi, una ruota nel meccanismo della circolazione di cui facilita ed accelera il movimento (1).

La *lunghezza del credito* nei differenti commerci è sempre in ragione della ricchezza dei prestatori e del bisogno di coloro che pigliano a prestanza. Supponiamo per esempio, che i negozianti i quali importano in Russia certi oggetti di consumo sieno in generale ricchi, e che i mercanti che ne fanno la rivendita al minuto sieno in generale poveri (vale a dire che non abbiano un capitale sufficiente per essere assortiti nel loro commercio): il credito richiesto dai mercanti al minuto ed accordato dai mercanti all'ingrosso, sarà lungo.

La possibilità di comperare e di vendere ad un credito più o meno lungo, moltiplicando il numero degl'individui capaci di comperare e di vendere, favorisce la concorrenza, e contribuisce per conseguenza a moderare il prezzo delle merci. Le differenze nella lunghezza del credito facilitano soprattutto il commercio ai piccoli mercanti. La concorrenza stabilendosi così fra gl'individui che si contentano di un piccolo profitto, i prezzi delle merci ne sono tanto più moderati. Si sentono spesso i grossi mercanti lagnarsi che individui senza capitali e che pigliano un lungo credito s'immischino di commerciare sui medesimi oggetti dei loro: è perchè cotesti individui moderano i profitti del commercio.

Ci sono persone le quali pensano che dove l'uso di comperare e di vendere a credito è spinto molt'oltre, e dove in conseguenza si fanno affari fra mercanti che hanno pochi fondi, il commercio nazionale non si aggiri sopra capitali sufficienti e che l'opulenza nazionale sia più apparente che vera. Ma bisogna ram-

---

(1) Non mi è possibile dividere in questo l'opinione di *Storch*, e io faccio notare perchè il suo sentimento è generalmente ricevuto, e che pel suo merito, quest'autore può dare un gran peso a ciò che io reputo un errore.

Quando un fabbricante ha venduto a credito ad un mercante, per una somma di diecimila franchi, egli ha in fatto procurato al mercante la medesima facilità, come se questi avesse avuto a sua disposizione un capitale addizionale di dieci mila franchi; ma nel medesimo tempo il fabbricante è stato privato della specie di facilità che quella somma gli avrebbe procurata; come, per esempio, di comporare delle materie prime, o delle macchine, di salariare un numero maggiore di operai, in una parola di dare più estensione al proprio negozio. E se vorrà dirsi che il fabbricante abbia dal canto suo potuto godere della medesima facilità ed ottenere dai suoi provveditori il medesimo credito che egli accorda a' suoi compratori, allora è il capitale dei provveditori che procura questo vantaggio ai compratori.

Badiamoci bene: i capitali non sono valori fittizi che si moltiplichino col credito. Sono valori reali, come quello che risiede in un arnese, in uno strumento. Colui che affida una macchina ad una persona mediante una locazione, si priva durante il tempo di questa, dell'uso della sua macchina. Lo stesso avviene di un capitale. Questo non potrebbe servire due volte nel medesimo tempo. Il credito non fa nascere nemmeno un soldo di valore capitale; ma fa sovente passare un valore capitale ozioso in una mano nella quale esso fruttifica. È questo il suo unico il suo grande vantaggio.

Questa considerazione mi sembra fondamentale in materia di credito; e se è tale, che cosa diventa la dottrina che il credito è, come la moneta, *uno strumento per operare i cambi?* E la dottrina che la *circolazione non può prosperare senza soccorso della fiducia?* La circolazione non sarebbe mai più attiva e più profittevole, che se ciascuno, possedendo tutto il capitale che la sua industria richiede, tutte le vendite e tutte le compre si facessero a contanti. Non occorrerebbe mica a tal uopo una più grossa somma capitale, ma sarebbe necessario che fosse altrimenti distribuita. G. B. S.

mentarsi che l'uso di comperare a credito suppone ugualmente l'uso di vendere a credito. Perciò, quando *in uno stesso paese*, spesso si richiede e si accorda credito, ciò non indica nè povertà nè ricchezza nella massa del commercio; cotal pratica prova solamente che ci sono delle classi di commercianti abbastanza povere per aver bisogno di credito, ed altre abbastanza ricche per poter accordare del credito. Per esempio, l'uso che si è introdotto in Russia fra i negozianti del paese, di vendere a credito ai mercanti al minuto, nulla prova per la ricchezza o la povertà di quest'impero; esso indica solamente che in generale i negozianti sono più ricchi dei rivenditori e ritagliatori. L'uso dei mercanti al minuto di vendere a credito ai consumatori, è ugualmente un'indicazione di ricchezza nella classe di questi mercanti: esso prova che essi hanno un'eccedenza di fondi, sia proprii sia presi a prestanza, la quale controbilancia la somma dei crediti che essi fanno ai consumatori.

Al contrario, nei negozi commerciali che si fanno *fra due paesi differenti*, l'uso di comperare e di vendere a credito indica povertà o ricchezza; quindi, per esempio, la pratica quasi generale dei mercanti russi di accettare credito nel commercio estero prova che la Russia non ha ancora sufficienti capitali per bastare alla sua industria attuale; e la pratica ugualmente generale degl'Inglesi d'accordare credito ai mercanti stranieri, prova parimente che l'Inghilterra possiede un'eccedenza di capitali che non può più impiegare nelle sue transazioni interne (*a*).

Il credito non è solamente utile come veicolo della circolazione; tutti i generi di travagli ne profittano senza dubbio; i fondi presi a prestito sono sovente impiegati in un modo improduttivo, ed in questo caso sono consumati per sempre; ma presi in massa, i fondi impiegati produttivamente prevalgono di molto agli altri. Un privato che piglia a prestanza per ispendere, non potendo nè restituire i fondi, nè pagarne l'interesse senza alienare od intaccare qualche altra sorgente di reddito, sarà presto o tardi rovinato, e quegli che gli presta corre il più gran rischio di perdere i propri fondi; perciò, in tutti i casi in cui non si tratti di prestito ad usura, egli è contro l'interesse delle due parti tanto pigliare a prestanza, quanto prestare per una simile destinazione. Domandate a qualunque capitalista, il quale non sia più imprudente di un altro, a quale di queste due specie di persone egli abbia prestato più fondi, se a coloro che egli giudicava avessero l'intenzione di farne un impiego proficuo, o a coloro che fossero nel caso di sponderli a pura perdita: senz'altro egli troverà la nostra domanda molto strana. Perciò, anche fra coloro che pigliano a prestanza, i quali non formano poi la classe d'uomini nella quale bisogni cercare l'economia, il numero delle persone econome e laboriose supera di molto quello dei prodighi e degli scioperati (*b*) (1).

(*a*) V. pag. 106.

(*b*) V. pag. 119.

(1) Questo modo di giudicare dei prestiti utili che si fanno col confronto dei prestiti rovinosi, è buonissimo, e fa sentire quanto sia piccolo il numero dei privati che piglino a prestanza per dissipare i capitali ad essi prestati; ma gli è affliggente pensare al peso enorme che i prestiti dei governi gettano nella bilancia dal lato dei prestiti rovinosi; di quei prestiti nei quali il valore pigliato a prestanza è distrutto senza riproduzione: e quello che è anche più disgustoso, distrutto non per aumentare i godimenti delle nazioni che ne pagano gl'interessi; ma per salariare dei nugoli d'impiegati inutili o nocivi, e degli eserciti che compromettono la pubblica felicità invece di accrescerla. G. B. S.

Le sole persone alle quali si prestano comunemente dei fondi senza che se ne attenda che esse ne facciano un impiego molto proficuo, sono i proprietari di terre i quali pigliano a prestanza sopra ipoteca; ed anche questi non pigliano quasi mai a prestanza puramente nella veduta di spendere. Si è in generale per avere consumate troppe merci che loro sono state rilasciate a credito da provveditori o da artigiani che si vedono finalmente nella necessità di pigliare a prestanza ad interesse per pagare i loro debiti. Perciò i fondi che essi pigliano a prestanza sono ordinariamente spesi prima che essi li abbiano a questo modo ottenuti.

Queste osservazioni non sono applicabili se non ai privati; i Governi si conducono sopra altri principii, perciocchè essi sono guidati da altri motivi. Se i privati, il più delle volte, cercano di procurarsi dei fondi per farli fruttare in modo produttivo, i Governi non ne cercano che per consumarli per sempre. Gli è per provvedere ai bisogni imprevisti, è per respingere pericoli imminenti che si fanno prestiti pubblici; il disegno si compie o no; ma in ogni caso la somma pigliata a prestanza è un valore consumato e perduto, ed il reddito pubblico si trova gravato dagli interessi di quei fondi.

Qualunque specie di prestito pubblico ha l'inconveniente di ritirare dagli impieghi produttivi dei capitali per consacrarli al consumo. E di più, quando quelli abbiano luogo in uno Stato il cui governo ispiri poca fiducia, hanno l'inconveniente di far rialzare l'interesse. Chi vorrebbe prestare al 5 o al 6 per 100 all'agricoltura, alle fabbriche, al commercio, quando si trova tale che è sempre pronto a pigliare a prestito, pagando un interesse di 7 o 8 per 100? Il genere di reddito che si chiama rendita del capitale, si alza allora a scapito del consumatore; il consumo si restringe pel rincarimento dei prodotti dell'industria, ed i travagli produttivi sono meno richiesti, meno ben ricompensati. La società, eccettuati i capitalisti, è in uno stato di patimento.

« Il grande vantaggio che risulta per uno Stato dalla facoltà di pigliare a prestito, si è di potere ripartire sopra un gran numero di anni i pesi che i bisogni di un momento richiedono. Nessun paese potrebbe nella situazione in cui si trovano gli Stati moderni, colle spese enormi che la guerra si trae dietro, sostenere una guerra coi soli mezzi correnti che i popoli sono in istato di somministrare. Le grandi nazioni pagano presso a poco tutto quello che sono in istato di pagare d'imposte: se occorre raddoppiare la spesa o perire, esse non hanno altri spedienti che il prestito. Avvegnachè non bisogna mettere nel numero degli spedienti la violazione degli impegni anteriori e la spogliazione d'una parte dei proprii sudditi. Così, i prestiti sono un mezzo di difesa, e disgraziatamente pur anche un mezzo di attacco. È questa una nuova arma più terribile della polvere da cannone, e di cui tutte le potenze debbono servirsi, sotto pena d'inferiorità manifesta, dal momento che una di esse è pervenuta ad accomodarla al proprio uso » (*a*).

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II. pag. 519.

CAPITOLO II.

In che consistano i fondi prestati ossia i crediti.

Quasi tutti i prestiti ad interessi sono fatti in danaro, sia metallico, sia di carta; ma la cosa di cui veramente colui che piglia a prestanza ha bisogno, quella che il prestatore gli somministra realmente, non è il danaro, sono le merci che con quel danaro si possono comperare. Nessun uomo ha mai pigliato danaro a prestito per serbarlo nel suo forziere; se egli intende servirsene come fondo di consumo, non ci sono che merci o servigi che siano di natura da essere applicati a cotal uso; e se ne abbisogni come di un capitale per fare qualche intrapresa industriale, non ci sono parimente se non merci che possano servire a siffatto impiego, come materie, arnesi e sussistenze per gli operai. Col prestito il prestatore delega, per così dire, a colui che piglia a prestanza il suo diritto ad una certa porzione del prodotto annuale della terra e del travaglio, per usarne come meglio gli piaccia. Se quegli che piglia a prestanza potesse sempre trovare dei capitalisti i quali fossero in istato di prestargli le merci di cui abbisogna, egli non si darebbe la pena di cercare danaro, ma si dirigerebbe difilato a cotali capitalisti.

Del resto i capitali si prestano sovente senza l'interposizione del danaro. Accade frequentemente nel commercio che un credito si effettui in merci e non in danaro. Quando un mercante di panni, per esempio, ottiene un credito di 50,000 rubli da un ricco fabbricante, quest'ultimo non gli presta mica quella somma in danaro, ma il valore di essa in pannine. Accade del pari frequentemente presso i coltivatori che le anticipazioni del proprietario al colono si facciano in sementi, in foraggi, in bestiami ed in istrumenti aratorii. Finalmente tutte le vendite a credito sono prestiti fatti in merci e non in danaro. Chi vende una merce a credito ne presta il valore al compratore, fino al momento in cui ne sarà pagato.

Ho creduto necessario, Altezze Imperiali, di ritornare un'altra volta su questa distinzione fra il danaro ed il capitale, quantunque io ve l'abbia già molte volte presentata sotto differenti punti di vista (*a*). È di estrema importanza comprenderla bene, e si è troppo facilmente trascinato a dimenticarla. Siccome la maggior parte dei prestiti si fanno in danaro, ed i titoli dei crediti si trasmettono di mano in mano per mezzo del danaro, e tutte le volte che se ne parla s'indicano sempre con una somma di danaro attualmente esistente, tutto sembra fortificare l'opinione che il capitale rilasciato a colui che piglia a prestanza non è altro che il danaro che il prestatore gli trasmette. Questo errore è generalmente diffuso, esso forma fino a questo giorno l'opinione popolare, ed anzi quella della maggior parte dei negozianti, i quali difficilmente possono separare due idee le quali tutto tende a confondere, quella cioè del capitale e quella del danaro. Non pertanto una prova evidente, e sottoposta al calcolo, della falsità di questa opinione si è, che in tutti i paesi il valore dei crediti è infinitamente superiore a quello del danaro (*b*). Gli stessi pezzi di moneta o gli stessi assegnati, servendo successiva-

(*a*) V. sopratutto lib. II, cap. I, 6 e 9, e lib. III, cap. 9.

(*b*) Il debito pubblico d'Inghilterra si eleva ad 815 milioni sterlini, o il suo danaro

mente a molti prestiti differenti, i fondi prestati possono essere infinitamente più grandi che la somma di danaro che serve di strumento per farne il trasporto. Per es.: A presta ad X 1000 rubli, coi quali X compera immediatamente da B delle merci pel valore di 1000 rubli. B non avendo bisogno di questo danaro, presta identicamente le stesse monete a Y, colle quali Y compera subito da C per 1000 rubli d'altre merci. C, parimente e per la stessa ragione, presta questo danaro a Z, che parimente ne compera altre merci da D. Con questo mezzo i medesimi pezzi, sia di metallo, sia di carta, possono, nel corso di alquanti giorni, servire di strumento a tre prestiti differenti, ed a tre differenti compre, ciascuna delle quali è di valore uguale alla somma totale di quei pezzi. Ciò che i tre capitalisti A, B, C trasforiscono in coloro che hanno preso a prestito, cioè ad X, Y, Z, è il potere di fare cotali compre: egli è in questo potere che consiste il valore del prestito. Il capitale prestato da quei tre capitalisti è uguale al valore delle merci che si possono comperare con quel capitale, ed è tre volte più grande del valore del danaro col quale si fanno le compre. Frattanto que' prestiti possono essere perfettamente bene assicurati; le merci comperate dai debitori essendo impiegate in modo da rendere, al termine convenuto, un valore uguale in metallo od in carta, anche con un profitto. Se questi medesimi pezzi di moneta possono così servire di strumento a differenti prestiti, per tre volte il loro valore, e per la medesima ragione per trenta volte il loro valore, essi possono parimente servire altrettante volte successivamente di strumento di rimborso.

Quindi qualunque credito è nato dal rilascio di una porzione di ricchezze, per la maggior parte mobili (*a*). Se il creditore non ha egli stesso rilasciato queste ricchezze al debitore, gli ha però trasmesso, col danaro, il valore pel quale quest'ultimo ha potuto farsele rilasciare da altri. Questa grande verità è fertile di conseguenze importanti: tutto ciò che io ho a dirvi sulla natura e sugli effetti dei crediti, è appoggiato su questo principio fondamentale.

CAPITOLO III.

Ciò che determnia la quantità di fondi che può essere prestata in un paese.

Siccome sono merci o fondi che si prestano, e che il danaro non fa che rappresentarle, ne segue che la somma dei prestiti che possono farsi in un paese

---

non è stimato che dai 18 ai 25 milioni. Siccome i crediti fra i privati formano una massa probabilmente superiore a quella dei crediti pubblici, non si può dubitare che la somma di tutti i crediti inglesi non sia molto superiore al valore di tutto il danaro metallico in circolazione in tutto l'universo.

(*a*) Il solo caso in cui si faccia nascere un credito colla trasmissione di una proprietà fondiaria, si è quando si vende un immobile a credito; ma quando si piglia a prestanza con ipoteca sopra un immobile, il credito è la trasmissione di una ricchezza mobile, rappresentata dal danaro prestato. I crediti nati da un lavoro venduto a credito, si riducono parimente, in tutto od in parte, ad una consegna di ricchezze mobili; avvegnachè senza le cose necessarie al mantenimento dell'operaio, ed alla fattura del suo lavoro, il lavoro non avrebbe potuto nè farsi nè vendersi.

dipende, non dalla quantità di danaro, ma dalla quantità di fondi disponibili, vale dire di ricchezze mobili che non abbiano impiego.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che la quantità dei capitali *prestabili* di una nazione non è la stessa che la quantità *totale* dei suoi capitali. Pur nondimeno quest'ultima quantità influisce molto sulla prima; dove ci sono molti fondi disposti a ricevere un impiego qualunque, ce n'ha maggiormente disposti ad essere prestati.

A misura che l'industria aumenta i prodotti e che l'economia li accumula per formarne dei capitali, la massa dei fondi che si offre a prestare aumenta del pari. Quanti più ci sono capitalisti, e grossi capitalisti, tante più persone ci saranno le quali preferiranno prestare i loro capitali ad interesse, di quello che impiegarli essi medesimi. Nella supposizione contraria, quando l'industria produce meno, e che l'economia ceda il posto alla dissipazione, la massa dei fondi prestabili necessariamente diminuisce.

Perciò tutto quello che tende ad accrescere la massa totale dei capitali, tende a moltiplicare i capitali prestabili. È l'effetto di tutte le circostanze favorevoli all'arricchimento della nazione.

Per una ragiona contraria, tutto quello che tende a diminuire la massa totale dei capitali, tende a diminuire la quantità prestabile di questi medesimi capitali. È l'effetto che si debbe attendere da qualunque sistema che incoraggi i consumi; dalla guerra, che è il più enorme ed il più distruttivo di tutti i consumi; dal timore che fa fuggire i capitali all'estero, o, ciò che è peggio, li fa nascondere sotterra (*a*). Anche questo è un effetto che risulta dai molteplici impieghi che si fanno di capitali prestabili per creare dei capitali fissi; perchè dei capitali impiegati in modo che non si possa più disporne per lungo tempo, diminuiscono la quantità dei capitali prestabili in circolazione. Così i dissodamenti, i miglioramenti delle terre, i fabbricati, che sono impieghi favorevolissimi all'aumento del reddito nazionale, debbono diminuire la quantità dei capitali prestabili in circolazione. Lo stesso avviene di certe manifatture e dei commerci lontani che impegnano i capitali circolanti per gran numero d'anni.

Tali sono le cause che determinano in tutti i paesi le quantità dei capitali prestabili. L'aumento o la diminuzione del danaro non influisce in modo alcuno sulla somma dei prestiti che possono farvisi. Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che ciascun paese ha bisogno per la propria circolazione, non mica di un certo peso di metallo monetato, nè di una certa massa di carta-moneta, ma di un certo *valore* in queste monete o in quella carta, per rappresentare il valore delle sue ricchezze circolanti (*b*). Quindi, qualunque sia la massa del suo danaro, moneta o carta, essa è sempre uguale a cotal valore; raddoppiate, triplicate quella massa, diminuitela di metà, di un terzo, essa gli sarà sempre uguale.

(*a*) Voi potreste obbiettarmi che non si trasporta all'estero e che non si sotterra altro che danaro, e che il danaro non è il capitale. Ma un paese ha sempre bisogno di una certa quantità di danaro; se una causa qualunque ne annienta o ne fa nascondere una parte, bisogna che questa sia rimpiazzata da altro danaro proveniente da fuori, il qual danaro non può comperarsi se non a spese di una porzione del capitale nazionale. Voi forse direte ancora che il danaro che resta si limita ad aumentare di valore; ma gli è precisamente cotesto rincarimento che ne fa venire dell'altro.

(*b*) V. pag. 291.

Infino che la massa delle ricchezze ed il loro valore rimangono gli stessi, la nazione non può fare dei cambi e dei prestiti che per il medesimo valore, quantunque la massa del suo danaro si aumenti o si diminuisca.

Quando una nazione è libera di provvedersi di danaro con gli sforzi spontanei del suo commercio, la massa di danaro non aumenta nè diminuisce che proporzionalmente al valore delle merci che quello deve rappresentare nei cambi. Voi ne sapete le ragioni (*a*). Ma quando si moltiplica forzosamente la sua quantità, essa ribassa di valore, relativamente alle merci, ed il totale del suo valore rimane il medesimo. Del pari, quando si diminuisca forzosamente la sua quantità, esso rialza di valore, relativamente alle merci, ed il totale del suo valore resta tuttavia il medesimo. Perciò, nella prima supposizione, i crediti saranno nominalmente più grandi, e nella seconda essi saranno nominalmente più piccoli, senza che per questo i fondi prestati abbiano subita la minima alterazione.

Per convincervene maggiormente, supponiamo che un proprietario di terra voglia comperare una casa in città; che egli cerchi di pigliare a prestanza sulla sua terra la somma di danaro che gli bisogna a tal uopo; e che, secondo il rapporto in cui si trova nel suo paese il danaro col bisogno della circolazione, quella somma sia 20,000 rubli. Se la massa del danaro venisse a raddoppiare in quel paese, rimanendo lo stesso bisogno della circolazione, la somma necessaria per quella compra sarebbe di 40,000 rubli; se, per lo contrario, la massa del danaro venisse a diminuire di metà, rimanendo sempre il medesimo il bisogno della circolazione, non occorrerebbero al compratore che 10,000 rubli. Voi vedete che il valore del capitale che quegli cerca di pigliare a prestanza, vale dire il valore della casa, resta sempre il medesimo, quantunque ci abbia una grande differenza nella cifra delle somme di danaro che egli piglia a prestanza. Per pigliare a prestanza il medesimo valore reale, esso è obbligato di pigliare valori numerici differentissimi.

Applicate il caso di cotesto proprietario ad una nazione intiera, voi ne avrete i medesimi risultati. Per esempio, dopo che il governo di Russia ha creato degli assegnati, la massa di carta-moneta è andata sempre aumentando; ma siccome le ricchezze circolanti del paese non hanno aumentato nella medesima proporzione, che cosa ne è avvenuto? Che, per soddisfare gli stessi bisogni, per fare le stesse intraprese, per pigliare a prestanza lo stesso capitale, è necessaria una somma di assegnati molto più forte di prima. Un'intrapresa industriale che esigeva una volta una somma di 10,000 rubli, ne richiede oggidì una di 40,000, perciò quantunque ci abbia quattro volte più danaro in Russia, non ci si possono fare, per questa ragione, quattro volte più intraprese e prestiti. Nella stessa guisa, se il governo riuscisse a ridurre la massa degli assegnati al quarto della sua somma attuale, per modo che un rublo in assegnati valesse un rublo d'argento, la massa delle ricchezze circolanti della Russia non ne sarebbero menomamente diminuita: il valore delle compre e dei prestiti che vi si fanno, non ne sarebbe nè maggiore nè minore, solamente occorrerebbero somme minori d'assegnati per fare cotali compre e cotali prestiti.

Mi sembra inutile, Altezze Imperiali, di farvi osservare, che un simile caso non può esistere che presso una nazione il cui danaro consista tutto quanto in

(*a*) V. pag. 318 e seg.

carta; se essa abbia monete d'oro e d'argento, la sovrabbondanza loro diminuendo il loro valore, le farà emigrare dal paese all'istante, e la loro mancanza, rialzando il loro valore, ne ricondurrà sull'istante una quantità sufficiente per ristabilire l'equilibrio. Perciò, presso le nazioni le quali si servono di danaro metallico, il valore di questo danaro non può alzarsi nè ribassare se non per l'influenza delle cause generali che agiscono sul prezzo dei metalli preziosi; cause che noi abbiamo già esaminate nel libro precedente.

Questi principii servono a chiarire un fenomeno che noi abbiamo attualmente sotto gli occhi, e che mette in piena rotta quasi tutti i nostri ragionatori politici: è la scarsezza apparente di danaro in un paese in cui gli assegnati sono stati moltiplicati a segno di far perdere loro i tre quarti del loro valore nominale. Quantunque il Governo abbia esso medesimo dichiarato che questo svilimento dipende da emissioni troppo forti, rese necessarie da circostanze imperiose, una folla di persone si ostina ad attribuirlo ad altre cause, ed arditamente sostiene che la massa degli assegnati è al disotto dei bisogni della circolazione, perchè, secondo loro, non ce ne sono abbastanza per soddisfare a tutte le richieste di danaro. « Come! dicono essi, si fa tanto scalpore sull'aumento degli assegnati, ed in nessun luogo se ne trova a prestanza. I proprietari delle terre, i negozianti, tutte le classi della società soffrono di questa penuria di danaro; i fallimenti si moltiplicano, intiere provincie implorano delle dilazioni, ed in questa strettezza generale si dà al Governo il perfido consiglio di annientare una porzione di questa carta tanto preziosa, che al contrario si dovrebbe moltiplicare per alleviare la pubblica miseria ».

È questo infatti il linguaggio d'un'infinità di persone di tutte le classi le quali giudicano sulla semplice apparenza delle cose. Fortunatamente per noi, il Governo sa meglio apprezzare la sorgente di queste calamità; egli prosegue il suo disegno di riforma senza prestare la minima attenzione ai clamori popolari. Noi vedremo nel capitolo VI quali sieno le cause della strettezza attuale di coloro che pigliano a prestanza: pel momento vi basti di avere riconosciuto che non è la colpa del danaro, se si trovino delle difficoltà a pigliare a prestanza, e che aumentare un danaro già troppo abbondante, sarebbe aumentare il segno che rappresenta i capitali prestabili, senza nulla aggiungere alla massa di questi capitali.

CAPITOLO IV.

Origine dell'interesse, e ciò che lo ha fatto screditare nel medio evo.

L'uso dell'interesse risale alla più remota antichità (*a*). In ogni tempo, coloro che possedevano dei capitali dai quali ritraevano un profitto impiegandoli utilmente, non potevano essere disposti a prestarli ed a correre il rischio di perderli, senza farsi risarcire del profitto che abbandonavano e del rischio al quale si esponevano. Nulla di più giusto di questa retribuzione. Donde viene dunque

(*a*) Se ne trova fatto menzione fino nelle leggi di Mosè.

che, nell'Europa moderna, l'opinione siasi dichiarata lungamente contro l'interesse, e che anzi molti governi l'abbiano interamente proibito?

« Prima che si conoscessero gli officii e l'utilità di un capitale, l'accumulazione, il solo mezzo di ammassarne, era considerata come una spilorceria nocevole al pubblico, il quale riguardava come perdute per lui le somme che i grandi proprietari non ispendevano. S'ignorava che il danaro accumulato per farlo fruttare, è cento volte più proficuo all'indigenza che il danaro speso, e che un uomo laborioso non è mai sicuro di poter guadagnare la propria sussistenza che dove si trovi un capitale messo in serbo per occuparlo. Questo pregiudizio contro i ricchi che non ispendono tutto il loro reddito è ancora fisso in molti cervelli; ma una volta esso era generale, era assentito anche dagli stessi prestatori, che si vedevano vergognosi della parte che rappresentavano, impiegare, per toccare un profitto giustissimo ed utilissimo alla società, valersi del ministero delle persone più screditate » (*a*).

Se da un lato gli uomini economi ed i prestatori ad interesse erano colpiti dal dispregio dell'opinione pubblica, dall'altro coloro che pigliavano a prestanza erano considerati come una classe troppo spesso vittima dell'avarizia e della crudeltà dei ricchi, dai quali essa implorava soccorsi. Difatti nel medio evo questa classe si componeva meno di persone industriose le quali pigliassero a prestanza per guadagnare, che di necessitosi i quali pigliavano a prestanza per vivere. « La poca industria di quei tempi si alimentava dei magri capitali dei mercanti e degli stessi artigiani; l'industria agricola, quella che si esercitava con maggior successo, procedeva mediante anticipazioni dei proprietari. Si pigliava a prestanza meno per fare intraprese industriali che per soddisfare ad un bisogno urgente; allora esigere un interesse, altra cosa non era che stabilire un profitto sulle strettezze del suo prossimo; e si comprende che i principii di una religione tutta fraterna dovessero riprovare un tal calcolo, che, anche adesso, è sconosciuto alle anime generose, e condannato dalle massime della più ordinaria morale.

« Non bisogna dunque stupirsi che le leggi ecclesiastiche, ed in molte epoche le stesse leggi civili abbiano proscritto il prestito ad interesse; che durante tutto il medio evo, nei grandi Stati d'Europa, questo traffico, riputato infame, sia stato abbandonato agli Ebrei, e che la stessa parola *usura*, la quale in origine aveva un significato innocente (*b*), sia divenuta così odiosa, che non risvegli più se non l'idea di un interesse illegale ed esorbitante.

« I progressi dell'industria fecero poscia considerare un capitale sotto tutt'altro aspetto. Non è più adesso nei casi ordinari, un soccorso di cui si ha bisogno; è un agente, un arnese, di cui quegli che lo impiega può servirsi utilissimamente per la società e con grande beneficio per se medesimo. Ciò posto, non c'è più avarizia nè immoralità a ritrarne una locazione, di quello che a riscuotere un fitto della propria terra, un salario della propria industria; è un compenso equo, fondato sopra una convenienza reciproca; e la conven-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 275.

(*b*) « *Usura* vuol dire in latino, uso, godimento. « Era la parola propria, poichè l'interesse è un prezzo che si paga per avere il godimento di un capitale; le si è sostituito una parola più onesta e meno espressiva.

zione fra il prestatore e colui che piglia a prestanza, per la quale rimane fissato l'interesse, è del medesimo genere di tutte le altre convenzioni (*a*) ».

Malgrado i progressi dell'industria e dei lumi i pregiudizi religiosi mantengono ancora in molti paesi l'avversione per il prestito ad interesse. Negli Stati cattolici, per esempio, i ricchi si fanno qualche volta scrupolo di ritrarre un profitto innocente dal loro danaro; essi preferiscono sotterrarlo anzichè farlo circolare con vantaggio per la società, per quello che lo piglia a prestanza e per loro medesimi. Lo stesso pregiudizio regna fra i nostri *Starovertsis* e gli altri settarii che loro somigliano.

CAPITOLO V.

Della misura necessaria dell'interesse.

Quando vi ho parlato delle differenti specie di reddito primitivo, ho dovuto limitarmi ad indicarvi i principii generali che determinano l'*interesse*, a cagione dell'influenza che il credito esercita su questa specie di reddito (*b*). È questo il luogo di svolgere quei principii.

L'analisi dell'interesse, vi ho ho detto, ci discopre in esso i medesimi elementi che compongono il prezzo d'ogni altra cosa. Coloro che possono accumulare dei capitali per prestarli, debbono avere la prospettiva di ritrarne un profitto che valga la pena di accumularli e di prestarli, senza di che eglino preferiranno di applicarli al consumo. La misura più bassa di questo profitto, è la *misura necessaria* dell'interesse, quella che è indispensabile per far produrre dei capitali prestabili, vale a dire ad impegnare gli uomini ad accumulare ed a prestare quelli che hanno accumulati. Cotesta misura debb'essere tanto più elevata quante più difficoltà ci sono ad ammassare i capitali. Siccome bisogna restringere i propri consumi per poter accumulare, voi ben capite che torna più facile all'uomo opulento di formare dei capitali che non a colui il quale non goda che di un reddito mezzano: l'uno scema i suoi godimenti, l'altro i suoi bisogni; l'uno ammassa dei grandi capitali, l'altro dei piccoli. Ora un uomo che si trovi in istato di risparmiare nel corso di un anno un capitale considerabile, sarà determinato a farlo, quantunque l'interesse che può sperare di ritrarne sia modico; ma in simil caso, un individuo il quale non possa fare che piccoli risparmi, non sarà punto tentato di economizzare. Gli è necessaria la prospettiva di un profitto più considerevole per impegnarlo a sottomettersi alle privazioni che la formazione di un capitale esige, perchè per lui, cotali privazioni sono più dure che per l'uomo opulento. Lo stesso avviene di nazioni intiere. In un paese che manchi ancora di capitali o dove non se ne formino per la maggior parte che di piccoli, la misura necessaria dell'interesse debb'essere più alta che in un paese ricco, dove i privati sono in istato di formar dei ca-

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. IV; cap. 14.
(*b*) V. lib. III, pag. 154.

pitali considerabili; in Russia, per esempio, la misura necessaria dell'interesse sarà più forte cha in Inghilterra.

Questa misura è soventa aumantata da un *premio di assicurazione* valutato sul rischio che corra il prestatore di perdare il suo capitale in tutto od in parte. Nei prestiti sopra pegno, o su buona ipoteca, cotesto rischio si riduce a nulla. Perciò in questi prestiti la misura necessaria dell'interesse è *semplice* vale a dire non è aumentata da un premio di assicurazione. Questo premio non ha luogo che nei prestiti fatti sul credito persouale; quanto più grande è il rischio cha corre il prestatore, tanto più alza il premio di assicurazione e per conseguanza la misura necessaria dell'interesse.

Tre circostanze determinano il premio di assicurazione: 1° il credito personale di cui gode colui cbe piglia a prestanza; 2° la natura dell'impiego al quala egli destina il capitale; e 3° la buona o la cattiva amministrazione del paese in cui vive. Quauto alla cause che influiscono sul *credito*, voi gia le conoscete, Altezze Imperiali; non mi resta dunque che svolgervi le altre due circostanza.

Ad ugual grado di credito, il rischio, e per conseguenza il premio di assicurazione può variare secondo la natura dell'impiego al quale il capitale sia destinato da colui che lo piglia a prestanza. Voi avete veduto nel capitolo IV, che l'impiego di un fondo prestato non è sempre un impiego industrialo; molte persone pigliano a prestanza per ispendere o per pagare quello cbe hanno già speso; ed in questa sorte di prestiti il prestatore corre comunemente i rischi più grandi. In un paese in cui la misura dell'interesse che pagano ordinariamente le persone di buon credito, sia il 5 per cento, può benissimo darsi cbe un prodigo, il quale pigli a prestanza senza dare sicurezze ipotecarie, sia obbligato di pagare 20 per cento d'interesse per procurarsi danaro. Un interesse così esorbitante sembra un'usura, ma forse in molti casi il premio di assicuraziona non è ancora proporzionato al rischio che corre il prestatore.

Quando un capitale è destinato alla produzione industriale, è sempre un imprenditore che lo piglia a prestanza. Voi rammentate senza dubbio, Altezze Imperiali, che l'imprenditore conta già nel suo profitto nacessario un premio d'assicurazione per il rischio cbe egli corre impiegando il capitale (*a*); non pertanto, siccome la riscossione di questo profitto è essa medesima esposta a dei rischi, il prestatore di un simile capitale è obbligato di valutare il rischio dell'impiego, coma se l'imprenditore non l'avesse calcolato. Per esempio, voi avete veduto che lo scavamento delle miniere dalla Nuova Spagna viene risguardato da tutti come un impiego molto arrisicato, nel quale le perdite sono raramente compensate dai guadagni. Si possono aprire dieci miniere, prima di trovarne una la quale sia ricca. Quest'ultima, par verità, paga le spese delle altre nove, ed arricchisce fors'anco l'imprenditore; ma se egli è obbligato di pigliare a prestanza il capitale per fare quei tentativi, voi capite benissimo che nessuno gli presterà danaro sul suo credito personale alla misura stessa dell'interesse al quale si può procurarsene per intraprese meno rischiosa. Gli Ateniesi distinguevano un tempo l'interesse marittimo e l'interesse terrestre: il primo andava a 60 per cento circa l'anno, mentre l'altro era ordinariamente del 12 per cento. La misura usuale dell'interesse in Atene era tutt'al più di 6 per cento; c'era dunque nell'interesse marittimo 54 per cento

(*a*) V. pag. 174.

pagato per l'assicurazione del prestatore. Bisogna attribuire questo enorme rischio, da una parte ai costumi ancora barbari delle nazioni colle quali si trafficava, e dall'altra all'imperfezione dell'arte nautica. Si correvano allora più rischi per passare dal Pireo a Trebisonda, di quelli che se ne corrano oggidì per andare da Londra a Canton. I progressi della geografia e della nautica hanno perciò contribuito a fare ribassare la misura dell'interesse, e per conseguenza il prezzo necessario dei prodotti (*a*).

Nell'influenza che la natura dell'impiego esercita sulla misura dell'interesse, bisogna comprendere la durata del prestito. L'interesse è meno elevato quando il prestatore possa farsi rimborsare i fondi a volontà, o almeno entro un termine assai breve; sia a cagione del vantaggio reale di disporre del proprio capitale quando si vuole; sia che si tema meno un rischio al quale si crede poter sottrarsi prima di restarne colpito. La facoltà di poter negoziare sulla piazza gli effetti dei Governi moderni, vale a dire la facoltà di poter vendere i titoli che i Governi rilasciano ai loro creditori, entra moltissimo nel basso interesse al quale molti di questi Governi giungono a pigliare a prestanza. Questo interesse non paga, per quello che sembra, il rischio dei prestatori; ma questi sperano sempre vendere i loro effetti prima del momento della catastrofe, qualora avessero a temerla seriamente. Gli effetti non negoziabili soggiacciono ad un interesse molto più forte.

L'amministrazione espone la sicurezza del prestatore in due modi: quando essa non offra una sufficiente guarentigia per l'esecuzione dei contratti; e quando essa cerchi di limitare l'interesse o di proscriverlo affatto.

Una cattiva amministrazione della giustizia nel paese in cui risiede il debitore, aumenta i rischi del creditore e per conseguenza il premio di assicurazione. Ecco perchè la misura dell'interesse è tanto alta nei paesi dove le leggi e l'amministrazione non sanno guarentire l'esecuzione degli impegni. Negli Stati dove si patisce questo male, i *banchi di prestito* fondati dal Governo sono comendevoli istituzioni (*b*). I prestatori invece di confidare i loro capitali a dei privati che potrebbero profittare del cattivo stato della giustizia per sottrarsi ai loro impegni, li collocano in cotesti banchi, i quali non prestando che sopra buone sicurezze, ed avendo a loro disposizione tutti i mezzi di costrizione sono sempre sicuri del ricupero dei loro fondi. In questo modo i banchi divengono necessariamente il centro di tutte le transazioni fra i prestatori e coloro che pigliano a prestanza; essi si costituiscono interpositori fra loro, e quest'ordine di cose diventa ugualmente utile agli uni ed agli altri. Da una parte, coloro che pigliano a prestanza possono procurarsi dei capitali ad un interesse modico; perocchè i banchi non correndo alcun rischio, non sono nella necessita di farsi pagare un premio di assicurazione.

Dall'altro parte, i prestatori godendo della più perfetta sicurezza, hanno inoltre il vantaggio di mettere ad interesse i loro risparmi a mano a mano che li vanno facendo e per quanto pure sieno questi leggieri. Quest'ultima circostanza è un bene tanto per la società quanto pei capitalisti. Un capitale piccolissimo steuta a trovare un investimento solido fra i privati; e, per questa ragione, sono consumati molti risparmi, che sarebbero andati ad ingrossare i capitali privati, e per conseguenza

(*a*) Say, *Trattato*, ecc. 1ª ediz., tom. II, pag. 126.

(*b*) Il primo stabilimento di questo genere fu fondato in Perugia, sotto il nome di *Monte di Pietà*: il secondo da papa Sisto IV in Savona.

la massa del capitale nazionale. Le casse pubbliche che s'incaricano di ricevere, di riunire, di far fruttare i piccoli capitali dei privati sono in conseguenza favorevolissime alla moltiplicazione dei capitali. Non pertanto siccome queste casse non prestano ordinariamente che sopra pegno o sopra ipoteca, i prestiti sul credito sono esclusi dalle loro operazioni, ed è precisamente in questo genere di prestiti, che il prestatore ha bisogno di essere protetto dalla pubblica autorità.

Voi non ignorate, Altezze Imperiali, che la Russia ha molte istituzioni di questo genere, quali sono il Banco pei proprietari e per le città, le casse di deposito ed i moti delle due case dei trovatelli, e le casse dei Tribunali di previdenza generale in tutti i capo-luoghi dei Governi. Questi stabilimenti hanno prodotto un bene infinito in Russia. Non si può per altro negare che l'amministrazione della giustizia non sia ancora molto difettosa fra noi. Questi banchi e queste casse, incaricandosi del rischio che cotal ordine di cose fa correre al prestatore, e potendo incaricarsene senza contare un premio d'assicurazione, questi banchi, io dico, non solamente hanno diminuito l'interesse per coloro che pigliano a prestanza con ipoteca, ma hanno ancora contribuito all'accrescimento del capitale nazionale, offerendo ai prestatori una guarentigia perfetta, ed accogliendo i minimi risparmi che l'economia delle classi inferiori è loro venuta ad offerire. Esse avrebbero raggiunto questo scopo anche più sicuramente, se avessero fissato un poco più alto l'interesse che pagano ai loro creditori; questo interesse è del 5 per cento soltanto, e quello che si può trovare negli investimenti più solidi presso i privati va fino a 10 per cento. Il 6 o il 7 per cento che le casse pubbliche accordassero ai prestatori, farebbe influire verso loro una folla di capitali dati ad usura, e sarebbero nel medesimo tempo un potente incoraggiamento per molte persone ad accumulare il loro piccolo superfluo che attualmente spendono a cagione della modicità dei profitti che quello promette loro come capitale.

Non basta per ridurre l'interesse alla sua misura naturale, che un governo protegga efficacemente i diritti dei creditori. Bisogna anche che egli si guardi bene di voler fissare l'interesse per legge e di prescrivere un *interesse legale*. Questo provvedimento non solamente è infruttuoso; ma ha l'effetto di rialzare la misura necessaria dell'interesse, come ve ne convincerete da un ragionamento appoggiato sopra fatti storici.

Voi avete riconosciuto che l'interesse non può mai essere allo stesso livello in tutti gl'investimenti che si fanno in un gran paese, e nemmeno in quelli che si fanno in una sola città: la sua misura necessaria varia non solamente secondo la situazione delle persone che accumulano i capitali e che li prestano, ma ancora secondo il credito delle persone che li pigliano a prestanza, secondo l'impiego al quale queste li destinano, e secondo la protezione che il creditore può sperare di ottenere dal Governo. Perciò, costringere i capitalisti a non prestare che ad una sola misura, gli è tassare la derrata della quale eglino sono mercadanti; gli è sottometterla ad un *maximum;* gli è proibire tutti i prestiti che non potessero accomodarsi alla misura fissata o forzare i prestatori a violare la legge. Ora le leggi di questo genere sono quasi sempre violate; il bisogno di pigliare a prestanza ed il bisogno di prestare si mettono d'accordo per eluderle. Tutto l'effetto che ne risulta è di rialzare la misura dell'interesse coll'aumento dei rischi ai quali la legge espone il prestatore.

È così che si è costantemente risvegliata l'usura quando si ha voluto limitare

l'interesse o abolirlo del tutto. Quanto più le minaccie sono state violente, quanto più l'esecuzione ne è stata rigorosa, e tanto più l'interesse si è alzato. Quanti più rischii correva il prestatore, e tanto più egli aveva bisogno di risarcirsene con un forte premio di assicurazione. Maometto ha proscritto il prestito ad interesse; che cosa succede negli Stati maomettani? Si presta ad usura: bisogna bene che il prestatore si risarcisca dèl suo capitale che cede, e di più del pericolo della contravvenzione. La medesima cosa è accaduta presso i Cristiani per tutto quel tempo nel quale è stato vietato il prestito ad interesse; e quando il bisogno di pigliare a prestanza lo faceva loro tollerare presso gli Ebrei, questi erano esposti a tante umiliazioni, avarie ed estorsioni, che un interesse usuriero era solo capace di coprirne i dispiaceri e le perdite così moltiplicate (*a*).

Nei paesi dove la misura dell'interesse non è fissata dalla legge, esso non è per questo più alto. Era molto più basso in Olanda che in qualsivoglia altro paese d'Europa, e l'Olanda non ha mai conosciuto l'interesse legale. È abolito in Francia, e frattanto non vi si presta ad usura più che altrove. Ma quando nel 1766 Luigi XV riduceva la misura legale dell'interesse dal 5 per cento al 4, si continuò sempre a prestare al 5 per cento, e per coprire i rischi della contravvenzione si aggiunse a questa misura naturale uno per cento come premio di assicurazione. La stessa cosa avvenne in Livonia, quando nel 1776 l'imperatrice Caterina ridusse la misura legale dal 6 per cento al 5: infino allora eransi potuto procurare in quella provincia sopra buone guarentigie dei capitali al 6 per cento; d'allora in poi fu mestieri pagare 7 per cento ed anche di più.

Esistono nondimeno dei casi nei quali conviene che l'interesse sia fissato dalla legge; è quando si tratta della restituzione di una somma cogli interessi, senza che ci sia stata convenzione anteriore. Per esempio un debitore che ritenga un valore contro la volontà del proprietario, un tutore, un amministratore, un marito che hanno a fare delle restituzioni, debbono in molti casi l'interesse dei capitali di cui sono ritentori; e bisogna pure che la legge fissi la misura giusta nella quale quell'interesse dovrà essere decretato dai tribunali, poichè non è stato anteriormente stipulato. Ma questa misura non dovrebbe portare il nome d'*interesse legale*, per la ragione che non deve esserci *interesse illegale;* nello stesso modo che non c'è un corso di cambio illegale, un prezzo illegale pel vino, per la tela, pel ferro e per le altre derrate (*b*).

Il rischio al quale i prestatori sono esposti dall'amministrazione colpisce l'interesse non solamente nei prestiti a credito, ma anche in quelli che si fanno sulle migliori guarentigie. In un prestito sopra pegno, sopra ipoteca non c'è rischio pel prestatore se non quando l'amministrazione è viziosa, poichè colui che ha preso a prestanza, qualunque sia la sua condotta o la riuscita delle sue operazioni, offre sempre al prestatore una guarentigia sufficiente. Supponendo l'amministrazione buona, l'interesse in queste due specie di prestiti, sarà nella semplice misura necessaria: se il premio d'assicurazione c'entra per qualche cosa, è sempre l'effetto d'un vizio nell'amministrazione.

Tutto ciò che ho qui detto sulle circostanze che determinano la misura necessaria dell'interesse, trova del pari la sua applicazione ai prestiti pubblici. In qua-

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. IV, cap. 14.
(*b*) Ivi. cap. XV.

lunque maniera un Governo pigli a prestanza, qualunque sieno le guarentigie che esso dia o prometta, esso piglia sempre a prestanza sul proprio credito personale. Non c'è che un solo caso che faccia eccezione a questa regola; si è quando un Governo impegna delle ricchezze mobili, dei diamanti, per esempio, presso dei prestatori i quali non vivono sotto le sue leggi, e che sono al sicuro dai suoi soprusi. Si vedono, per verità, molto spesso dei Governi pigliare a prestanza sopra ipoteca; ma a che servono cotali guarentigie, poichè il creditore non può esercitare nessuna coercizione contro il suo debitore ipotecario, quando questi sia infedele ai suoi impegni? Altronde l'uso che un Governo fa dei capitali che piglia a prestanza, non è nemmeno esso di natura a inspirare fiducia: è sempre per ispendere o per trarsi dall'impaccio in cui lo hanno gettato i suoi dispendii, che un Governo cerca danaro. Voi vedete che i prestiti pubblici si collocano fra quelli che più espongono la sicurezza del prestatore: se, malgrado ciò, il premio di assicurazione che paga un Governo non è così forte come quello che un privato è obbligato di pagare in simile caso, quando piglia a prestanza sul proprio credito personale, la ragione si è che i mezzi di un Governo sono infinitamente superiori a quelli di un privato, e che un Governo ha dei motivi per risparmiare il proprio credito, i quali un privato può mettere da banda, o disprezzare (1).

Il risultato di tutte queste combinazioni, è che l'interesse di un prestito pubblico non sarà mai così alto come è comunemente nei prestiti privati nei quali la sicurezza del prestatore è più esposta; ma che sarà difficile al Governo di farlo discendere al livello dell'interesse che si paga negli investimenti privati più solidi. Se il Governo riesce a pigliare a prestanza ad una misura più bassa di quella alla quale pigliano a prestanza su buone guarentigie i privati, è una prova che il credito pubblico è al suo più alto grado, che i prestatori non esigono alcun premio di assicurazione per il rischio che corrono, e che considerano cotesto rischio come nullo.

CAPITOLO VI.

Della misura corrente dell'interesse.

La misura *corrente* od *usuale* dell'interesse dipende dalla quantità dei capitali offerta per essere prestata, paragonata alla quantità dei capitali richiesti a prestanza. Noi abbiamo già osservato, che l'offerta non comprende la quantità totale dei capitali che si trovano esistere presso una nazione, ma soltanto quella

(1) Un privato ha altrettanti motivi di risparmiare il suo credito quanti ne abbia un Governo; ma un privato non ha il privilegio di cavare dalla borsa di molti milioni di contribuenti gl'interessi delle somme che piglia a prestanza. Ciò che impedisce i Governi di pigliare a prestanza all'interesse stesso dei più solidi debitori, si è da una parte il pericolo che si corre affidando il proprio capitale ad un debitore contro il quale non si ha mezzo alcuno di costrizione; e dall'altra parte, è il timore che un giorno i contribuenti non riconoscano come logittimi dei prestiti cui non hanno consentito, o che una falsa rappresentanza nazionale ha consentito per loro. In Inghilterra, la maggioranza dei posti del Parlamento non essendo a scelta del popolo, la nazione inglese non è tenuta al pagamento.

quantità che i capitalisti non si curano d'impiegare essi medesimi. Secondo che l'offerta e la richiesta dei capitali prestabili variano in un paese o in un cantone, la misura corrente dell'interesse è al di sopra o al di sotto della misura necessaria, oppure è al livello di questa.

È al *disopra* quando la quantità o il valore dei capitali prestabili è superata da quella dei capitali che si cercano a prestanza. È questo il caso in tutti i paesi vergini nei quali l'industria comincia a svilupparsi; in cotali paesi la richiesta dei capitali precorre sempre la loro accumulazione; altronde, i capitali vi sono impiegati per la maggior parte in dissodamenti, in miglioramenti di terre, in fabbricati, vale a dire sono impegnati per lungo tempo, la qual cosa diminuisce la quantità dei capitali prestabili che rimangono in circolazione. La Russia e gli Stati Uniti d'America sono tutti due in una simile situazione; perciò l'interesse vi è più alto che negli altri paesi d'Europa dove lo sviluppo dell'industria è più antico. In questi paesi l'interesse usuale negli investimenti più solidi non oltrepassa il 4 o il 5 per cento: negli Stati-Uniti è al 6 per cento, ed in Russia all'8 e perfino al 10.

Qualunque sia del resto il bisogno di capitali in un paese, il rialzamento dell'interesse vi ha nulla meno dei limiti naturali. La misura più elevata alla quale esso possa salire, è quella che nel prezzo della maggior parte delle merci porta via tutta la rendita fondiaria, tutto il salario superfluo dell'operaio e tutto il profitto netto dell'imprenditore, e che lascia solamente all'operaio il suo salario necessario ed all'imprenditore il suo profitto necessario. Se l'interesse aumentasse a segno di non lasciar più nemmeno cotale ricompensa ai lavoratori, i capitali non sarebbero più ricercati da loro, e l'interesse cadrebbe per mancanza di richiesta.

A misura che una nazione s'arricchisce, la massa dei suoi capitali prestabili si proporziona sempre più alla richiesta, e l'interesse cade a poco a poco fino alla sua misura necessaria. In Inghilterra l'interesse legale, a quanto crede Smith, sembra essere stato sempre conforme a quello al quale pigliavano a prestanza abitualmente le persone che godevano buon credito: ora sotto Enrico VIII qualunque interesse al disopra del 10 per cento fu dichiarato illegittimo; sembra dunque che prima di quell'epoca l'interesse consueto fosse più forte. Sotto Giacomo I, l'interesse legale fu ridotto a 8 per cento; dopo la ristorazione a 6 per cento; sotto la regina Anna, a 5 per cento; ed ora, le persone che godono buon credito pigliano a prestanza a 4 ed anche al 3 1|2 per cento. Quindi, dopo Enrico VIII, la ricchezza ed il reddito nazionale dell'Inghilterra sono sempre andati crescendo.

A misura che l'interesse ribassa, la produzione successivamente si estende; una folla d'intraprese industriali, alle quali non era possibile pensare, diventano accessibili alla nazione. Mercè il basso prezzo dell'interesse, l'agricoltura è incoraggiata; le fabbriche senza aumentare il prezzo dei loro prodotti impiegano più grandi capitali; il commercio si apre nuovi rami, dai quali l'alto prezzo del danaro lo aveva infino allora escluso; finalmente i Governi acquistano dei mezzi di sollevare i popoli senza nuocere ai loro redditi.

Fra molte considerazioni che dimostrano queste verità, ce n'ha una la quale deve colpire tutte le menti per la sua semplicità. Se un terreno incolto richiede mille rubli per renderlo suscettivo di un prodotto netto di 50 rubli per anno, e che il danaro sia a 6 per cento, il proprietario non ne intraprenderà probabilmente il dissodamento, avvegnachè egli ci perderebbe. Se è a 5, egli non vi

guadagnerebbe nulla; se è a 4 per cento, vi guadagnerà 10 rubli per anno, sopra ogni 1000 rubli che impiegherà: egli preferirà dunque il dissodamento ad un investimentu di danaro.

Che una fabbrica impieghi un capitale di 100,000 rubli, e sia l'interesse a 5 per cento, sono 5000 rubli per anno che le costa. Che il danaro cada a 4, l'imprenditore potrà fare a sua scelta una delle due cose; o diminuirà d'altrettanto il prezzo delle sue produzioni, e profitterà dell'aumento di spaccio cagionato dalla diminuzione del prezzo; oppure egli porterà il suo capitale di 100,000 rubli a 125,000 rubli, senza aumentare i suoi pesi.

Che un negoziante di Russia faccia società a medietà con un negoziante di Olanda in un'intrapresa qualunque di commercio estero; che stabiliscano ciascuno 100,000 rubli di fondo; che il danaro costi al negoziante Russo 5 per cento, all'Olandese 3; che il benefizio in capo all'anno sia 8000 rubli, sono 4000 rubli por ciascuno; ma a che cosa sarà riuscita la loro industria vicendevole, se non che ad arricchire il commerciante d'Olanda di 1000 rubli, a scapito di quello di Russia? E non è questo un ramo di commercio perduto per la Russia? Imperocchè nessuno consentirà mai a fare il commercio a scapito proprio.

In tutti i prestiti pubblici, a qualunque uso sieno essi destinati, è mestieri gravare il popolo in ragione dell'interesse pagato per cotesti prestiti. Se cento milioni costano 6 per cento, ecco 6 milioni annuali di cui bisogna aumentare le imposte; ma se non si paga che 4 per cento, non occorrerà imporre che 4 milioni invece di 6, oppure con questi stessi 6 milioni d'imposte si potranno pigliare a prestanza 150 milioni invece di cento, e ciò senza che i redditi pubblici sieno più gravati in un caso che nell'altro.

Voi vedete sotto quanti rapporti il ribasso dell'interesse torni utile alla ricchezza nazionale, di cui esso è a sua volta l'effetto. Turgot nelle sue ***Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*** (*a*), dipinge all'immaginazione l'effetto di questo ribasso con una similitudine assai bella. « La misura dell'interesse, egli dice, è come un mare che innonda una vasta contrada; le cime « delle montagne si alzano al disopra delle acque e formano delle isole fertili o « coltivate. Se cotal mare venga ad avere uno scolo, a mano a mano che discende, « il pendio delle montagne, poi le pianure, poi le valli appariscono e si cuoprono « di produzioni d'ogni maniera; basta che l'acqua risalga o si abbassi di un piede « per togliere o per rendere alla coltivazione immensi terreni. »

Quando l'interesse è caduto alla sua misura necessaria, la richiesta dei capitali si rallenta, ma i capitali non si aumentano meno; essi continuano anzi ad aumentare assai più presto di prima. Voi conoscete la causa di questo fenomeno, Altezze Imperiali; voi sapete che un grosso capitale, quantunque con minimi profitti, aumenta in generale più prontamente che un piccolo capitale con grossi profitti (*b*). Perciò, giunge un'epoca in cui tutti i differenti rami d'industria che la nazione può esercitare si trovano saturi di capitali: allora l'offerta dei capitali supera la loro richiesta; l'interesse cade *al di sotto* della sua misura necessaria, ed i capitalisti si affrettano di far passare i loro capitali all'estero. Questa esportazione non tarda a ricondurre l'equilibrio fra le tre specie di reddito primitivo e

(*a*) V. le sue *Opere*, tom. V, pag. 111.
(*b*) V. pag. 178.

l'interesse risale tosto alla sua misura necessaria. Ma se il Governo trovasse il mezzo d'impedire l'uscita dei capitali, i capitalisti li consumerebbero in modo infruttuoso, piuttosto che prestarli al di sotto della misura necessaria, e l'equilibrio sarebbe parimente ristabilito, quantunque con perdita per la ricchezza nazionale.

L'Olanda ora pervenuta a cotesta altezza di prosperità; ma il suo Governo aveva troppi lumi per riguardare come un detrimento per lo Stato ciò che non era che una conseguenza necessaria della sua opulenza, e che un mezzo di conservarla. Il Governo vi pigliava a prestanza a 2 per cento, ed i privati che godevano buon credito a 2 e 1|2 ed a 3. Presso una nazione savia ed economa, in un paese ricco e ben amministrato, 2 o 3 per cento potevano essere la misura necessaria dell'interésse; ma sovente i capitalisti mancavano d'occasione d'investire il loro danaro anche a quella misura; in questo caso essi lo spedivano nei paesi nei quali l'interesse era più alto che nel loro. Da ciò derivano i grossi capitali di cui eglino sono proprietarii nei fondi pubblici di Francia, d'Inghilterra e di Russia; da ciò deriva la grande quantità di fondi che hanno prestato ai privati nella maggior parte dei paesi. Una volta, alcuni hanno attribuito quella esportazione dei capitali alla decadenza dell'industria in Olanda, ma questa circostanza, la quale senza alcun dubbio dimostrerebbe l'abbondanza dei capitali in quel paese, ovvero il loro accrescimento al di là di quello che i suoi abitanti potessero impiegare nei loro negozi, non provava menomamente che quei negozi andassero diminuendo. Non può forse avvenire dei capitali di una nazione come di quelli di un semplice imprenditore, i quali sovente si aumenteranno al di là di quello che egli possa impiegare nella sua intrapresa, mentre questa intrapresa non per questo andrà sempre meno aumentando?

In un paese che è pervenuto al colmo della sua misura di ricchezza, dove in ogni ramo particolare d'intraprese c'è la più grande quantità di capitale che esso possa assorbire, la misura corrente dell'interesse sarà troppo bassa perchè sia possibile ad altri che alle persone ricchissime di vivere colla rendita del loro capitale. Tutti i capitalisti di fortuna limitata o mezzana saranno obbligati, o di dirigere essi medesimi l'impiego dei loro capitali o di darli in accomandita (*a*) ad altri imprenditori. Ecco ciò che accadeva parimenti il più delle volte in Olanda: chiunque possedesse qualche fortuna, vi era, o capo di qualche intrapresa industriale o interessato nelle intraprese altrui. Non era affatto contro le buone apparenze che un uomo s'immischiasse in negozii; la necessità ne aveva fatto quasi a tutti un'abitudine, e dappertutto è il costume generale che regola l'etichetta.

Due circostanze possono qualche volta rialzare la misura dell'interesse, anche in un paese ricchissimo: l'acquisizione di qualche nuovo ramo d'industria ed una diminuzione subita, sopravvenuta nella massa dei capitali. Siccome abbiamo già trattato nel capitolo precedente di cotest'ultima circostanza, non mi rimane che a mostrarvi come la misura dell'interesse possa elevarsi per causa della prima.

L'acquisizione di un nuovo territorio può fornire agli imprenditori di una nazione il mezzo di estendere le loro imprese, o di formarne nelle nuove nei

(*a*) L'*accomandita* è una società fra un capitalista ed un commerciante, nella quale il primo fornisce il suo danaro per messa, e l'altro la sua industria. È quindi un prestito il cui interesse invece di essere fissato e valutato secondo la somma prestata, è, al contrario, eventuale e regolato sui beneficii che quel capitale e quell'industria potranno produrre.

paesi acquistati. Ora, siccome si comincia sempre dalle intraprese le quali danno i più grossi profitti, una parte dei capitali che erano prima impiegati in altre intrapreso ne viene necessariamente ritirata per essere versata in quei nuovi negozi che sono più proficui. Perciò, in tutti gli antichi rami d'industria la concorrenza dei capitali diventa minore di prima, la qual cosa rialza la misura dell'interesse. Le medesime circostanze che procurano al capitalista questo aumento della sua rendita, mettono pure l'imprenditore in istato di pagarla. Il mercato viene ad essere meno compiutamente provveduto delle merci che sono il prodotto delle antiche intraprese, perchè in esse si versano meno capitali. Il prezzo di quelle merci si alza più o meno, e rende un più grosso profitto agli imprenditori, la qual cosa li mette in istato di pagare un interesse più forte dei prestiti che loro sono fatti.

Le grandi acquisizioni territoriali che la pace del 1763 aveva procurate all'Inghilterra nell'America settentrionale e nelle Indie occidentali produssero questo effetto subito dopo la pace. Durante quel tempo, non solamente i privati di miglior credito, ma eziandio alcune delle prime compagnie di Londra, che prima non pagavano abitualmente più di 4 per 100, allora presero comunemente a prestanza a 5. La medesima causa può aver fatto salire l'interesse presso noi dopo l'acquisizione delle contrade che formano oggidì i governi di Caterinoslaw, della Tauride, di Cherson, e del Caucaso. La massa dei capitali della Russia essendo attirata verso questa folla d'intrapreso nuove che sono state fatte in quelle contrade, è dovuto necessariamente risultarne una diminuzione nella quantità che se ne impiegava nelle antiche intraprese; e la concorrenza dei capitali essendo divenutà minore in queste, l'interesse ha dovuto salire, come pure i profitti degli imprenditori.

Una nazione può inoltre acquistare nuovi rami d'industria senza estendere il suo territorio coi rivolgimenti che la guerra o la politica cagionano nel commercio e nei rapporti delle nazioni. Durante la guerra dei sett'anni gli Olandesi avevano guadagnato la totalità del commercio di trasporto della Francia, il quale prima era diviso fra essi e gl'Inglesi. La rivoluzione francese, ed il rimescolamento generale che ne è stato la conseguenza, hanno fatto cadere in mano degli Inglesi e degli Americani degli Stati-Uniti tutto il commercio che facevano un tempo gli Olandesi, le città Anseatiche e le Repubbliche commercianti d'Italia. L'accessione della Russia al sistema continentale mantenuto dalla Francia, e la proibizione d'importare merci manufatte, costringendo i Russi a fabbricarne essi medesimi per il consumo del proprio paese, vi hanno dirette le speculazioni sopra una folla d'intraprese nuove. Non c'è dubbio che quegli avvenimenti non abbiano contribuito in tutti quei paesi a farvi salire l'interesse attirando verso le intraprese nuove una parte dei capitali impiegati nelle antiche.

Noi abbiamo esaminato tutte le circostanze che determinano la misura dell'interesse: voi ben comprendete, Altezze Imperiali, ch'essi possono agire ora nel medesimo senso, ora in un senso contrario; e che, nel medesimo senso il loro effetto è più deciso, come quello della causa preponderante è indebolito quando esse agiscono in senso contrario. Quando, per esempio, presso una nazione ricca, buone leggi ed un'amministrazione imparziale e severa della giustizia si uniscono ad uno spirito generale d'ordine e di economia per mantenere il credito, la misura corrente dell'interesse sarà la più bassa possibile, vale a dire

sarà al livello della misura necessaria, e, senza la facoltà d'impiegare al di fuori i capitali soprabbondanti, esso cadrà anzi al disotto di quella misura; era questo il caso dell'Olanda. Ma quando un paese ricco subisce cattive leggi ed un'amministrazione viziosa, l'effetto di queste cause controbilancia quello dell'abbondanza dei capitali, e spesso ci prevale: tale sembra essere la situazione della Cina. Questo paese è incontestabilmente ricchissimo, ma le leggi vi impacciano la libera circolazione dei capitali e non vi ha sicurezza che pei ricchi e pei grandi. Perciò si dice che l'interesse legale nella Cina sia di 36 per 100, e che soltanto a Canton si possa procurarsi danaro alla misura di 12 a 18 per 100 (*a*). Quando finalmente in un paese di decadenza, un'amministrazione oppressiva concorre colle altre cause della rovina dell'industria per rialzare l'interesse, questo può salire al segno più alto cui sia possibile d'arrivare; è forse il caso dei possedimenti inglesi nelle Indie orientali. Smith assicura che nel Bengala si prestava ai fittaiuoli sui loro ricolti a 40, 50 e 60 per 100 (*b*).

Del resto, in ciascun paese la misura corrente dell'interesse varia secondo tutte queste combinazioni; perciò gli è impossibile che si stabilisca uniformemente in tutti i prestiti che vi si fanno. Nella medesima città, colle medesime leggi e colla medesima amministrazione, la misura dell'interesse è pure differentissima secondo il credito personale di cui godono coloro che pigliano a prestanza, e secondo l'impiego che fanno del capitale loro affidato. Ciò che si chiama comunemente l'*interesse della piazza* è quello che si paga fra privati negli investimenti più sicuri; ma voi ben capite, che voler ridurre colla legge tutte le misure d'interesse a livello di codesto, gli è proibire tutti i prestiti che si fanno con meno sicurezza pel prestatore, o forzarlo ad eludere la legge, la qual cosa non può farsi senza elevare la misura dell'interesse pel nuovo rischio che sempre accompagna la violazione della legge.

È da notarsi che dovunque il prezzo corrente delle terre, delle case, ed in generale di tutti i beni fondi, dipende dalla misura dell'interesse. I proprietari di terre, quando ne dirigono essi medesimi la coltivazione, si contentano ordinariamente del reddito che potrebbero procurarsi prestando i loro capitali ad interesse, a motivo della più grande sicurezza dell'investimento e di alcuni altri vantaggi che accompagnano quasi sempre questa specie di proprietà. Se il reddito delle terre cadesse al di sotto dell'interesse del danaro, nessuno vorrebbe più comperar terre; e se si alzasse troppo al disopra, tutti invece vorrebbero acquistarne; la qual cosa nell'uno e nell'altro caso metterebbe presto il prezzo corrente delle terre al livello dell'interesse. Ne segue che l'interesse ha sull'agricoltura questo effetto, che il prezzo corrente delle terre è basso dovunque l'interesse è alto, e che si álza quando l'interesse ribassa. In un paese in cui l'interesse è di 5 per 100, una terra che dà 5000 rubli di reddito, non si vende ordinariamente che 100,000 rubli, ma ne varrà 125,000 se l'interesse cade al 4 per cento.

Prima di terminare questo capitolo applichiamo alla Russia i principii che esso contiene, e cerchiamo di discernere non solamente le cagioni che hanno sempre mantenuto in questo Impero l'interesse ad una misura altissima, ma ben

(*a*) *Viaggio di Krusenstern*, tom. II, cap. 11.
(*b*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 143.

anche quelle che da qualche anno lo hanno fatto subitamente salire. Io credo non aver bisogno di dirvi che qui non parlo nè della misura legale, nè di quella che pagano le persone senza credito: non si tratta qui che della misura corrente negli investimenti più solidi. Ora nella maggior parte dei paesi d'Europa questa misura è di 4 o 5 per cento, mentre essa è di 8 o 10 per cento in Russia. Questa differenza si spiega in parte collo stato crescente di questo impero. La Russia è in generale un paese vergine, in cui l'industria prende il suo slancio e si sviluppa con vigore; perciò le intrapresa che vi si fanno precorrono l'accumulazione dei suoi capitali, ed essa ne assorbe anzi quanti più possa dai paesi esteri. Altronde, da più di un secolo la Russia ha costantemente estesa la sua dominazione sopra contrade fertili per verità, ma sprovviste di capitali e d'industria; perciò l'accrescimento del suo capitale nazionale ne è divenuto tanto meno sensibile nelle antiche provincie quanto più le nuove ne hanno attirato a sè. Finalmente la maggior parte dei capitali vi s'impiegano in dissodamenti, miglioramenti del suolo, costruzioni ed altre creazioni di capitali fissi, la qual cosa fa sì che c'è meno capitale in circolazione di quello che ci sarebbe se fossero impiegati in generi d'intraprese che li tenessero impiegati meno lungamente.

Tutte queste circostanze spiegano sufficientemente perchè l'interesse sia più alto in Russia che in quei paesi d'Europa dove la civiltà è già antica; ma esse non mostrano perchè ci sia più alto che negli Stati Uniti dell'America dove tutte queste cause agiscono in ugual modo, ed anzi con più forza ancora. Questa differenza non può provenire che da quella che esiste nelle leggi o nell'amministrazione di questi due paesi. In America la libertà personale del coltivatore, il diritto comune a tutti gli abitanti di acquistare terre, la sicurezza di cui gode il prestatore, e ciò che ne è la conseguenza, il credito meglio assodato di chi piglia a prestanza, concorrono a ridurre la misura corrente dell'interesse al di sotto di ciò che possa essere in Russia, atteso le nostre istituzioni sociali e l'attuale stato della giustizia fra noi.

Da alcuni anni l'interesse è salito in Russia al punto, che anche persone di buon credito si vedono spesso obbligate di pigliare a prestanza a 12 e 15 per cento. Questo effetto, che il pregiudizio attribuisce a mancanza di danaro, non è cagionato che da difetto di capitali prestabili, difetto cagionato dalle circostanze politiche nelle quali la Russia si è trovata dopo il 1805. La guerra, come voi ben sapete, è il più enorme ed il più distruttivo di tutti i consumi: ora la Russia non ha mai sostenute più guerre in così corto spazio di tempo, nè guerre più dispendiose che durante questi ultimi anni. Nel tempo stesso in cui ella faceva siffatti sforzi, il Governo ha dovuto pagare una parte del suo debito all'estero, la qual cosa ha portato via un capitale considerabile alle intraprese dell'interno. La rottura coll'Inghilterra, e la sorte che ha subito l'Olanda ci hanno privati dei capitali che queste nazioni versavano altra volta nel nostro commercio, e che essi facevano fruttare in differenti modi nelle nostre intraprese industriali. L'interruzione del commercio che ha tenuto dietro a cotali guerre, ha fatto languire la circolazione; grandi quantità di prodotti destinati all'esportazione dormono fra le mani degl'imprenditori, e sono pel momento valori annientati. Finalmente, lo svilimento dei nostri assegnati riducendo il reddito di un gran numero di capitalisti e di salariati dal Governo al di sotto dello stretto necessario li ha costretti, per la maggior parte, d'intaccare i loro capitali. Tutte queste cir-

costanze, diminuendo la massa totale dei capitali e quella dei capitali in circolazione, hanno conseguentemente diminuita la massa destinata ad essere prestata.

Da un'altra parte, la concorrenza fra coloro che pigliano a prestanza è più grande di quello che sia stata mai. Per la prima volta il Governo ha tentato un imprestito nell'interno, ed offre condizioni vantaggiosissime. La strettezza cagionata dalle circostanze attuali fra gl'impiegati ed i renditai, aumenta considerabilmente il numero di chi cerca prestanze. I proprietari stessi i più regolati non possono pel momento vendere i prodotti delle loro miniere, o non potendo venderli che con perdita, si vedono fuori di posizione di pagare i loro obblighi, e sono costretti a ricorrere ai prestiti. Finalmente, in mezzo a cotesta crisi, la proibizione di quasi tutti gli oggetti manufatti all'estero, chiama i nostri capitali a mille nuovi impieghi, ed ogni imprenditore di una fabbrica o di una officina nascente viene ad aumentare la concorrenza di coloro che pigliano a prestanza.

Quando da una parte i capitali prestabili diminuiscono e che dall'altra se ne chiedono a prestanza sempre più, bisogna bene che l'interesse salga; ed è ciò che è avvenuto in Russia. Tutte queste persone che pigliano a prestanza non cercano in apparenza che degli assegnati; ma siccome non si cercano che per comperare merci, o per pagare i propri creditori, i quali ugualmente li impiegano a comperare merci, in sostanza sono le merci quelle che si ricercano. Voi vedete che moltiplicare gli assegnati, sarebbe bensì il mezzo di far alzare il prezzo nominale delle merci, ma non mai quello di far ribassare l'interesse. L'interesse non può ribassare se non quando i capitali aumentino, e questi non possono aumentare se non per l'eccedenza della produzione sul consumo (1).

(1) *Storch* paragona con ragione la Russia agli Stati-Uniti. Amendue sono paesi nuovi, nei quali i prodotti di un vasto territorio trovano degli sbocchi in un commercio marittimo; ma perchè la misura dell'interesse è moderata negli Stati-Uniti, mentre è eccessiva in Russia? L'autore è lontano dall'assegnarne tutte le cause, ma esse coincidono tutte in questo, che le accumulazioni annuali sono più facili e più considerevoli negli Stati-Uniti.

Per quanto il popolo russo sia disposto a prendere un grandissimo slancio industriale, non possiamo dissimularci ch'esso è ancora molto lontano dall'essere così industrioso come gli Americani. Negli Stati-Uniti tutti lavorano. Il proprietario del più vasto podere n'è egli medesimo il coltivatore. I suoi figli, tutta la sua famiglia danno mano all'opera. Indipendentemente dal suo territorio, la nazione americana estende le sue speculazioni sui mari; essa è di già, dopo l'Inghilterra, la nazione più commerciante del globo. I profitti di cotale immensa industria agricola e di cotale immensa industria commerciale permettono di accumulare dei capitali più rapidi, che i profitti di un'industria meno universale e meno illuminata. Mentre un signore russo fa edificare dei palagi e li arreda con lusso; mentre egli consuma il servigio personale di una moltitudine di persone; mentre egli assorbe coi suoi viaggi e colle sue dimore all'estero, la maggior parte dei suoi redditi, il capitalista americano spende in lavori produttivi il frutto dei suoi risparmi. Negli Stati-Uniti il navigante arricchito diventa armadore. Tutte le braccia, tutte le teste, tutti i capitali sono impiegati utilmente, e favoriscono le accumulazioni.

Queste accumulazioni sono tanto più facili in quanto che il Governo americano non toglie al contribuente che una porzione appena sensibile dei suoi redditi; mentre si assoldano, sotto il nome di esercito russo, quattro o cinquecentomila gendarmi destinati a rimettere il preteso *buon ordine* in Europa, l'America si difende colle sue milizie, essa non ha una corte da alimentare, e non ispende un soldo pel suo Congresso. G. B. S.

CAPITOLO VII.

Dei prestiti di nazione a nazione.

Una nazione la cui industria è già in tale stato di attività, che i capitali durano fatica a trovarci impiego, se non che a vil prezzo, *presta* alle altre nazioni, sia al loro individui, sia ai loro governi. Allora cotesta nazione è precisamente nel caso di un capitalista il quale presti ad un privato. Se il capitalista facesse fruttare i suoi fondi da sè, guadagnerebbe maggiormente, poichè guadagnerebbe l'interesse dei fondi ed il profitto dell'imprenditore. Prestando il suo capitale, egli non ne ricava più che l'interesse. Una nazione che presta ad un'altra non ricava parimenti che l'interesse dei suoi capitali; ma a lei poco importa, avvegnachè essa esercita già tanta industria quanta ne possa esercitare, ed essa ha un capitale sufficiente per tenere in attività questa quantità d'industria, e non presta se non il superfluo, e l'interesse di questo superfluo le viene pagato.

Non è da temersi in generale che una nazione presti all'estero, quando ci sieno ancora presso di lei molti rami d'industria i quali invochino dei capitali. Gl'investimenti all'estero sono accompagnati da molti più rischi che quelli che si fanno nell'interno; non si ottiene mica così facilmente ragione dai suoi debitori; bisogna per riscuotere gl'interessi e far rientrare la sorte principale, pagare delle provvigioni ai banchieri, ed altre spese di questa fatta. Non si presta dunque all'estero se non quando non si trovi a calcolare nel proprio paese che ad un interesse bassissimo; ora un interesse bassissimo è quasi sempre un segno certo che non ci sono più che pochissimi rami d'industria che invochino capitali.

Una nazione che *piglia a prestanza* dalle altre, se essa impieghi i fondi pigliati a prestanza ad aumentare il suo travaglio industriale, si trova pur essa esattamente nel caso di un imprenditore il quale pigli a prestanza presso un capitalista per estendere la sua intrapresa. Quantunque quest'uomo faccia dei debiti che sia obbligato di pagare un'interesse, esso non diventa mica più povero per questo; al contrario, egli arricchisce sempre più, e si vede alla fine in istato di restituire il capitale senza diminuire la sua intrapresa (*a*).

Voi vedete che i prestiti di nazione a nazione sono ugualmente vantaggiosi a quella che presta come a quella che riceve il prestito; ben inteso per altro che l'ultima destini i fondi pigliati a prestanza ad un impiego produttivo. Sono le nazioni ricche che prestano alle nazioni povere, l'industria delle quali va aumentando (*b*). Una nazione, la quale non può più impiegare presso di sè tutti i suoi capitali, diventa necessariamente prestatrice: una nazione, la cui industria cominci a estendersi, è necessariamente ricercatrice di prestiti. Lo svolgimento seguente vi mostrerà come i capitali della prima vengano in soccorso del bisogno che ne ha la seconda.

Quando una nazione è pervenuta a quel grado di ricchezza in cui i suoi capitali riempiono tutti i canali della sua agricoltura, delle sue fabbriche e del suo

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. IV, cap. 19.

(*b*) V. pag. 128 e 330.

commercio interno, essa è costretta d'intraprendere il commercio estero. Ora questo commercio non può farsi senza ch'essa diventi prestatrice, poichè è obbligata di prestare all'estero, una volta per tutte, il valore delle sue esportazioni. Non è mica che in capo all'anno non le se ne paghi l'importo; ma a quell'epoca essa ha già fatto una seconda spedizione così considerevole come la prima, talchè essa è sempre allo scoperto per la medesima somma in faccia alla nazione straniera colla quale traffica.

Cerchiamo di fissare le nostre idee con un esempio. L'Inghilterra è uno di quei paesi ricchi che hanno bisogno di prestare per sostenere ed estendere la loro produzione; la Russia è uno di quei paesi vergini e relativamente poveri, che hanno bisogno di pigliare a prestanza per alimentare di capitali la loro industria sempre crescente. Quando gl'Inglesi fanno pei Russi il commercio di esportazione e d'importazione, essi loro prestano; poichè mettono durante quel tempo i loro capitali a servizio dei Russi. Quando delle case inglesi vengono a stabilirsi in Pietroburgo, in Riga, in Arcangelo, in Mosca, in Odessa, è un secondo prestito che fanno alla Russia, perchè tutti i capitali che quelle case vi recano, quantunque amministrati da esse, mettono in attività il commercio di Russia, e non quello d'Inghilterra. Quando finalmente i mercanti d'Amsterdam, di Amburgo o di Londra fanno delle spedizioni a dei compratori Russi, è sempre con un credito più o meno lungo. Non fosse questo che di tre mesi, siccome, prima che sia rimborsato, una seconda spedizione è già stata fatta ed un secondo credito è già stato aperto, la nazione Russa non resta perciò meno debitrice. La rapidità colla quale queste anticipazioni si pagano e si rinnovano, è la principal causa che impedisce d'osservare che una nazione, la quale compera più dall'estero di quello che essa c'invii, debbe costantemente all'estero tutta l'eccedenza delle sue compre sulle sue vendite, qualunque sia il momento che si scelga per liquidarne il conto. È così che l'Inghilterra è creditrice della Russia per tutto il valore delle sue esportazioni annuali che essa fa passare in questo paese.

Un commerciante russo che non abbia assolutamente alcun fondo, se può ottenere del credito presso i fabbricanti ed i banchieri inglesi, non esita ad intraprendere il commercio di merci inglesi. Egli compera nel corso dell'anno per 10,000 lire sterline pagabili a sei mesi o ad un anno; egli paga ciascuna spedizione una dopo l'altra alla scadenza con una cambiale, e dà ogni volta nuove commissioni. Quantunque sembri ch'egli paghi regolarmente, può non pertanto trafficare tutta la sua vita, senza avere altro capitale se non quel primo prestito fattogli per sei mesi o per un anno. I profitti del suo commercio si proporzionano a quel capitale che non è suo, e che sembra non possedere egli che per un anno, mentre nel fatto la spedizione è un prestito perpetuo che egli non rimborserà se non quando rinuncierà al commercio (*a*).

I profitti di questo commerciante non sono il solo vantaggio che ne ritragga la Russia; essa è effettivamente arricchita di 10,000 lire sterline in merci che possiede più di prima. Queste merci non sono date al consumatore che contro un valore reale; e siccome, propriamente parlando, è solamente la seconda spedizione dell'Inglese che viene pagata, e che la prima non lo è mai, il valore di quella pri-

---

(*a*) Nella nota XIV, ho procurato di rendere più intelligibili queste operazioni coll'esposizione del modo con cui si fa il commercio estero in Pietroburgo.

ma spedizione forma, indipendentemente dal profitto del negoziante, un capitale di diecimila lire sterline, il quale nelle mani di un commerciante russo è necessariamente impiegato a mettere in attività un'industria russa, colla quale egli possa pagare l'Inglese.

Un simile commercio può, come qualunque altro, essere vantaggioso alle due nazioni che lo fanno. Esso non lo è per la nazione prestatrice se non quando questa abbia una sovrabbondanza di capitali, e che possa prestarne una parte a lungo termine od in perpetuo; lo è sempre, ed in tutti i casi, per la nazione che riceve il prestito. Il venditore di ciascuna nazione non piglia nella vendita che il profitto corrente, e la merce costa al consumatore il suo prezzo naturale. Questi dunque guadagna ugualmente dei due mercanti in quel commercio; avvegnachè la merce gli costa a miglior mercato che se fosse fatta nel suo paese. Se fosse altrimenti si stabilirebbero tosto fabbriche, le quali farebbero cadere l'importazione delle merci che danno luogo ad un tale commercio.

Oltre questa maniera di formare dei crediti, accade sovente che i capitalisti delle nazioni ricche prestino ai negozianti dei paesi poveri, siano in conto corrente (a), sia contro cambiale, sia sopra ipoteca; o che essi prestino ai governi esteri per formarsi delle rendite vitalizie o perpetue; ma qualunque sia l'importanza di questi diversi investimenti, è da presumere cho raramente arrivino ad uguagliare quello che fa, senza nemmeno dubitarne, qualunque nazione che si dedichi al commercio estero, e che non possa dargli dell'attività se non servendo le altre nazioni coi suoi capitali, e mettendosi continuamente in anticipazioni rispetto ad esse.

Una nazione non può definitivamente saldare i suoi creditori che in merci; bisogna per questo che la sua produzione siasi accresciuta. Ora, la produzione non può aumentarsi se non quando aumenti il capitale che la mette in movimento. Le anticipazioni delle nazioni estere pongono la nazione che piglia a prestanza in istato di lavorare, e per conseguenza di produrre e di pagare: quindi, lungi di esserle a carico, esse tendono ad arricchirla. Le nazioni che più rapidamente si arricchiscono sono spesso quelle che ricorrono ai prestiti più considerevoli, perocchè sono anche quelle che trovano presso di loro a fare gl'investimenti più vantaggiosi di capitali. La *bilancia del commercio* di codeste nazioni sembra in generale *sfavorevole* (b), nel medesimo tempo in cui la ricchezza loro prende i più rapidi accrescimenti.

Questo è ciò che si può sopratutto osservare nelle colonie del norte dell'America. Secondo le tavole pubblicate da lord Sheffield, il Canadà, la Baja d'Hud-

(a) Accordare dei *conti correnti* o dei *conti di cassa*, gli è dare credito fino alla concorrenza di una certa somma a qualunque individuo in grado di presentare due mallevadori solvibili, i quali guarentiscano che il danaro anticipato nei limiti della somma, per le quale è accordato il credito, sarà rimborsato alla prima richiesta, coll'interesse legale.

(b) La differenza tra il valore delle merci esportate ed importate si chiama la bilancia del commercio. La si crede comunemente *favorevole* quando il valore delle esportazioni eccede quello delle importazioni, porchè si suppone che in questo caso gli stranieri sieno obbligati di saldare la bilancia in metalli preziosi, i quali si considerano come la ricchezza per eccellenza; nella supposizione contraria la si crede *sfavorevole*. Io vi ho già parlato (pag. 49) del sistema che ha dato origine a cotesta opinione; il capitolo XII di questo libro vi proverà che la bilancia del commercio non può mai essere saldata dai metalli preziosi.

son e gli altri possedimenti britannici nel continente dell'America settentrionale insieme agli Stati Uniti, ritiravano d'Inghilterra, annata comune delle dieci che scorsero dal 1770 al 1780, per 2,156,479 lire sterline, e non rimandavano in pagamento che per 877,442 lire sterline di merci coloniali. Frattanto, siccome l'Inghilterra si era riserbata il commercio quasi esclusivo di quelle vaste regioni, la bilancia fra la metropoli e le colonie doveva per queste ultime essere conforme alla bilancia generale del loro commercio esterno.

Il commercio tra la Francia e gli Anglo-Americani presentava una bilancia nello stesso senso; le importazioni in America di merci di Francia si elevarono, annata media fra le tre successive al trattato di gennaio 1778 (*a*), a 3,203,000 franchi, e le esportazioni d'America per la Francia a 2,393,000 franchi soltanto. Nei tre anni posteriori la proporzione fu anche più grande; le importazioni di merci francesi in America ascesero al valore di 11,460,000 lire tornesi; e le esportazioni d'America per la Francia non oltrepassarono 3,494,000. lire Alla pace del 1793, la Francia e l'Inghilterra, l'Olanda ed i Paesi Bassi Austriaci e l'Alemagna s'affrettarono di spedire merci per gli Stati Uniti. Nel solo anno 1784, e nei soli porti di Charleston, Filadelfia e Nuova-York, le importazioni si elevarono al valore di cento milioni tornesi. Questa massa d'importazioni, lungi d'aver rovinato gli Stati Uniti, vi ha invece moltiplicato i capitali e vi ha accelerato gli sviluppi dell'industria.

Questi esempii provano che una nazione può arricchirsi, non solamente ancorchè la bilancia del suo commercio sia costantemente sfavorevole, ma eziandio quantunque essa lo divenga ogni anno maggiormente. È quello che si vede soprattutto accadere nelle colonie nuove e floridissime; per quanto savii ed economi sieno i coloni, i loro risparmi non bastano per mettere in movimento tutto il lavoro che sono incoraggiati ad intraprendere; essi pigliano dunque a prestanza ogni anno di più, ma pigliano a prestanza per impiegare vantaggiosamente e come capitali le merci che ricevono. Al contrario, una nazione che paga i suoi debiti, ma che per questo diminuisce i capitali che essa impiega, debbe necessariamente impoverire. Gli è come se un privato, il quale avesse pigliato a prestanza per estendere le sue intraprese industriali pensasse di pagare i suoi debiti prima di avere ammassato un capitale sufficiente per fare andare innanzi la sua industria: egli sarebbe nella necessità di diminuire la sua intrapresa; poi d'intaccare il suo capitale per sussistere.

Quando una nazione diventa creditrice degli stranieri, il valore delle sue esportazioni supera quello delle sue importazioni; ed essa ogni anno riceve da loro l'interesse dei fondi che ha loro anticipati. È questo il caso di qualunque nazione che faccia un grande commercio esterno, ed il suo credito sull'estero è altrettanto più forte quanto più il suo commercio è circuitivo (*b*). Una nazione la quale intraprenda il commercio di trasporto, fa un prestito anche più considerabile alle nazioni estere, e deve per conseguenza attendersi da loro, oltre la somma delle sue esportazioni, un rimborso uguale al valore degli interessi del suo credito. È bensì questa, se così voglia chiamarsi, una bilancia favorevole; ma essa è l'effetto, non la causa dell'accrescimento della ricchezza nazionale. Non è poi meno assurdo

---

(*a*) Era il trattato col quale la Francia riconobbe l'indipendenza degli Stati-Uniti.

(*b*) V. la definizione di questo termine, pag. 92.

di sforzare una nazione ad intraprendere siffatto commercio prima ch'essa sia abbastanza ricca per dedicarvisi, di quello che la fosse proporre ad un mercante impacciato per mancanza di capitali a poter far fronte ai suoi affari, di prestare alquante centinaia di migliaia di rubli ai suoi vicini per così vivere poscia delle sue rendite. Bisogna che una nazione, del pari che un privato, cominci dal procurarsi i capitali di cui abbisogna essa medesima, prima di pensare a prestarli alle altre (1).

CAPITOLO VIII.

Classificazione dei titoli di credito, o carte di credito.

Abbiamo veduto che il credito consiste nella fiducia che il prestatore accorda a colui che piglia a prestanza, e che cotesta fiducia è suscettiva di differenti gradazioni. Essa esiste al più alto grado, quando il prestito si fa senza essere dichiarato per iscritto o senza alcun testimonio che lo possa certificare. Questa specie di credito si dà raramente per dei valori considerabili. La maggior parte dei crediti essendo contratti fra persone lontane una dall'altra, o che non si conoscono abbastanza per accordarsi una fiducia senza limiti, è divenuto indispensabile di certificare i prestiti con qualche scritto che possa servire di titolo al creditore. Gli è di questi titoli che noi ci occuperemo nei capitoli seguenti. Essi formano ciò che

(1) La vera economia politica espone i fatti e ne fa conoscer tanto le cause quanto le conseguenze; ma essa dà pochi consigli. Tale è pure in generale il metodo di *Storch*, il quale coll'opera presente rende eminenti servigi a quella scienza. Perchè abbandona egli talvolta questo eccellente metodo? Perchè dice egli? *È necessario che una nazione pensi a procurarsi dei capitali prima di pensare a prestarli, ecc. ecc.* È questo un consiglio che una nazione possa seguire? Si radunerebbe esse per deliberare che bisogna fare delle accumulazioni; che non bisogna faro dei prestiti? Il suo Governo, supponendolo diretto da motivi di ben pubblico, debb'esso, può esso con leggi di polizia, con trattati, tendere a procacciare dei capitali ad un paese, od impedirlo di pigliarne a prestanza? No, in nessun modo; *lasciate fare* e *lasciat passare*, ecco la migliore politica.

Sono i privati che si vorrobbero consigliare nell'interesse del paese? Ma qual uomo assennato si lusingherà mai che i privati ascolteranno altri consigli che quelli del loro interesse personale? Quando una nazione è industriosa (e per questa parola io intendo sempre ch'essa riunisca l'istruzione e lo spitito di condotta che dirigono bene, alla destrezza ed all'attività che eseguiscono ugualmente), quando una naziono è industriosa, io dico, i suoi capitalisti prestano ai suoi imprenditori, perchè i fondi dei primi non sono convertiti, non sono avventurati, perchè rendono dei bei profitti. Quando la nazione non è industriosa, i suoi capitalisti mandano i loro fondi all'estero; la qual cosa è una disgrazia, perchè varrebbe meglio che quei capitali facessero lavorare e guadagnare la nazione; ma non è consigliando di non far uscire i capitali, che si arriverà a trattenerli; si è rendendo la nazione industriosa con buone leggi, con un Governo poco caro, e favorendo i progressi dei lumi e la libertà dolle comunicazioni. E notate bene, che l'economia politica nemmeno consiglia di favorire i lumi e le comunicazioni; ella mostra solamente per quali ragioni l'industria e le ricchezze ne sieno i risultati.

Del resto, tutte le maniere nelle quali una nazione presta ad un'altra, o piuttosto nelle quali gl'individui d'una nazione prestano a quelli di un'altra, sono qui da *Storch* caratterizzati con una sagacia, la quale appalesa un autore altrettanto abile ad osservarne i fatti quanto a discernerne le conseguenze. G. B. S.

si chiamano le *carte di credito*, e si dividono naturalmente in due rami, i *biglietti-promesse* ed i *biglietti di banco*, i quali fanno officio di moneta. Questi due generi di valore fiduciarii hanno ciò di comune che consistono in carta; ma bisogna guardarsi dal confonderli, perocchè differiscono essenzialmente nei loro effetti, come voi tosto potrete convincervene.

I *biglietti-promesse* sono di due specie; le *promesse dirette* colle quali il debitore promette di restituire egli medesimo il valore preso a prestanza; e le *promesse indirette*, o i mandati coi quali il debitore assegna il suo creditore ad un altra persona per riceverne il rimborso.

I *biglietti di banco* si dividono parimente in due specie, di cui l'una comprende i *biglietti di fiducia* che sono pagabili in moneta da colui che li ha emessi; e l'altra, la *carta-moneta* la quale è ricevibile in pagamento, invece della moneta, da tutti coloro che vivono sotto le stesse leggi.

CAPITOLO IX.

Delle promesse dirette e della loro circolazione.

Le *promesse dirette* variano all'infinito, tanto per la loro forma quanto pel loro effetto più o meno obbligatorio che le leggi di ciascun paese loro attribuiscono. Io mi limito a farvene conoscere le specie più usitate. Tali sono le ricevute, i biglietti di deposito, le obbligazioni, i biglietti dichiaranti ipoteca, le azioni delle compagnie di commercio ed i fondi pubblici.

Le semplici *ricevute, ed i biglietti di deposito* sono presso a poco della stessa natura. Il debitore o il depositario riconosce avere ricevuto in prestito od in deposito un tal valore da una tale persona, alla quale egli promette di restituirla. Su queste due sorta di carte la forma e le espressioni non sono punto prescritte dalla legge e le condizioni dipendono intieramente dalla convenienza reciproca dei contraenti. Frattanto in molti paesi questi biglietti per poter essere presentati in giudizio, debbono essere scritti in carta bollata, ed è ciò che le nostre leggi prescrivono per tutte le carte-promesse in generale. Voi ben comprendete come questa sia una legge puramente finanziaria, la quale non ha per oggetto se non di moltiplicare il prodotto del bollo; poichè essa non aumenta per nulla la sicurezza del prestatore.

Le obbligazioni non differiscono dalle semplici ricevute che per la loro forma legale, la quale dà più sicurezza al creditore. Esse debbono essere concepite nei termini prescritti dalla legge, e bisogna presentarle ad un notaro che le vidimi e ne serbi una copia. Se il debitore non paga alla scadenza, il creditore è obbligato di farle *protestare* (a), senza di che esse perdono il loro carattere legale, e diventano semplici ricevute. Quando la fortuna di un debitore insolvibile non basta per pagare tutti i suoi debiti, le obbligazioni sono pagate preferibilmente ai titoli che hanno meno legalità.

(a) Il *protesto* è un documento steso dal notaio, il quale certifica che il creditore ha richiesto al debitore il rimborso del suo credito, ma inutilmente. Esso è necessario per provare che il creditore non ha trascurata alcuna formalità legale per farsi rimborsare.

Le promesse di cui vi ho parlato riposano sul credito personale. I *biglietti ipotecari* vi annunziano già col loro stesso nome che poggiano sopra una base più solida. Colle prime il creditore ottiene il diritto di risarcirsi sulla fortuna del debitore; ma questa fortuna può essere insufficiente o non esistere affatto. Il creditore che possiede un biglietto ipotecario non corre più un tal rischio, perocchè la proprietà del debitore sulla quale egli ha il diritto di risarcirsi vi è espressamente nominata, ed è colpa sua se questa non basti per metterlo intieramente al coperto da qualunque perdita. Per certificare l'esistenza del pegno ipotecario e per assicurarne il diritto esclusivo, le leggi d'ogni paese ordinano il registro di simili contratti nei tribunali. Nei paesi in cui esistono compagnie di commercio, e di debiti pubblici si trovano due altre specie di carte-promesse, cioè: *le azioni ed i fondi pubblici*. Ecco l'origine delle prime: quando un'intrapresa industriale esige dei capitali che eccedano le facoltà di un solo privato, allora molti privati si riuniscono e formano fra di loro un capitale sufficiente per far procedere l'intrapresa. Ciò si pratica per la maggior parte nel modo seguente. Il capitale necessario all'intrapresa è diviso in porzioni uguali. Per esempio, se il capitale fosse di un milione, si potrebbe dividere in due mila porzioni ciascuna di 500 rubli, Coloro che vogliono investire il loro danaro in cotali intraprese, possono contribuire quante porzioni meglio loro piaccia, sempre che sieno porzioni intiere. La proprietà di ciascuna di queste porzioni del capitale comune è assicurata al suo possessore da un documento che si chiama *azione*. I contribuenti s'impongono la condizione di non ridomandare i loro capitali infino a tanto che la compagnia sussista; ma l'*azionario* ha il diritto di vendere le sue azioni, o come si dice di *negoziarle*. In questo caso il nuovo azionario subentra in tutti i diritti ed in tutte le obbligazioni del suo predecessore. Le compagnie non pagano interessi ai loro azionari, ma i profitti della intrapresa sono distribuiti ad epoche fisse fra tutti gli azionari, in proporzione dei fondi che essi hanno anticipati, vale dire a tanto per cento. Questa proporzione si chiama il *dividendo*, e siccome non è sempre la medesima, il prezzo delle azioni si alza e ribassa secondo che il dividendo ascende o discende.

I *fondi pubblici* (in inglese *stoks*) formano un'altra classe di carte-promesse. Si comprendono sotto questo nome i titoli che un governo rilascia ai suoi creditori quando esso diventa debitore.

Un Governo che piglia a prestanza s'impegna qualche volta a rimborsarne la parte principale, sia ad una epoca determinata, sia successivamente a termini convenuti; ma il più delle volte si riserba il diritto di ritenersi il capitale a volontà. In quest'ultimo caso esso guarentisce al creditore una rendita che si chiama *perpetua*. Quanto ai prestiti rimborsabili essi sono stati variati all'infinito; frattanto i Governi che hanno meglio capito la materia del prestito, non hanno fatto, almeno negli ultimi tempi, nessun prestito rimborsabile (*a*).

Tali sono le carte promesse dirette le più usitate; esse possono tutte essere negoziate volontariamente da una parte e dall'altra, ma non sono punto trasmissibili in pagamento, vale a dire si possono vendere se trovano dei compratori, ma non si potrebbero offrire in pagamento di un debito, se non quando il creditore consentisse a riceverle. Le carte-promesse dei privati passano raramente da una mano all'altra, perchè sono tutte rimborsabili, o alla volontà del creditore o a scadenze

(*a*) V. pag. 155.

poco lontane. Quando il creditore crede di ritirare il suo capitale per impiegarlo altrove, egli preferisce di aspettare la scadenza, piuttosto che di vendere il suo titolo, la qual cosa egli non potrebbe fare senza sottomettersi a qualche sacrificio.

Accade altrimenti delle azioni e dei fondi pubblici. Le prime non sono mai rimborsabili e gli altri lo sono raramente od a termini molto lontani. Perciò gli azionari delle compagnie di commercio, ed i creditori dello Stato, quando vogliono mutare investimento non hanno altro mezzo che quello di vendere i titoli dei loro crediti. Ecco la ragione per cui queste due specie di titoli sono un così grande oggetto di commercio nei paesi commercianti ed indebitati.

I vantaggi che un altro investimento può offerire non sono i soli motivi che determinano il proprietario a vendere quei titoli. Noi abbiamo veduto che il prezzo delle azioni alza o ribassa secondo che il dividendo salisce o discende; il prezzo o *corso* dei fondi pubblici è soggetto alle medesime variazioni: ma queste variazioni divengono anche un motivo per molte persone di spogliarsi di quei titoli o di comperarne. Se il corso delle azioni salga, un gran numero d'azionari si affretta di cogliere quel movimento favorevole per ritirare con profitto i propri capitali che destinano ad altri impieghi; se il corso di quelle carte discende, il timore di vederlo cadere maggiormente persuade altri azionari alla medesima risoluzione. Nell'uno e nell'altro caso si troveranno sempre dei capitalisti disposti a comperare quei fondi.

Il corso delle azioni si regola sulla somma del dividendo paragonata alla misura consueta dell'interesse; esso è in generale un poco al di sotto di tale misura, perchè l'interesse è un reddito più sicuro che il dividendo. Quando le azioni di una compagnia di commercio danno un dividendo di 6 per cento, e che si può nello stesso paese investire il suo danaro sopra buone guarentigie al medesimo interesse, vale a dire al 6 per cento ugualmente, un'azione di 1000 rubli, per esempio, non valerà del tutto 1000 rubli nel commercio, a meno che non si speri un più grande profitto dalle prossime operazioni della compagnia. Se nella medesima supposizione il dividendo ascende a 10 per cento, un'azione di 1000 rubli ne valerà circa 1500 nel commercio, poichè ci bisognerà un capitale di 1500 rubli per ritrarne a 6 per cento d'interesse il medesimo reddito che da un'azione di 1000 rubli. Quando il corso delle azioni ribassa è sembre giusta le medesime leggi.

L'esempio seguente può darvi un'idea delle alterazioni di cui è suscettivo il dividendo, e per conseguenza il prezzo delle azioni. Infino a tanto che l'Olanda combatteva per la sua libertà contro Filippo II ed i suoi successori, che essa era in possesso di una gran parte del Brasile, e che faceva ogni giorno delle prede sugli Spagnuoli e sui Portoghesi il dividendo della sua Compagnia dell'Indie Occidentali saliva fino a 50 per cento, ed un'azione di 1000 fiorini si vendeva 1200 fiorini ed anche più. La rivoluzione del Portogallo nel 1640, la perdita del Brasile che ne fu la conseguenza, finalmente la pace di Munster che mise tregua alle spedizioni dei corsari Olandesi, fecero cadere quel dividendo a 2 per cento, e le azioni non si rivendevano più che 30 per cento del loro valore nominale, vale a dire un'azione di 1000 fiorini si vendeva 300 fiorini. Gli azionari di qualunque compagnia di commercio trovano l'interesse loro di fare nascere un'opinione favorevole delle operazioni della compagnia e del guadagno che ne risulterà per essi presto o tardi; i direttori, per aumentare il credito della compagnia, ed i sem-

plici azionari, nella veduta di vendere più profittevolmente le loro azioni. La credulità e l'amor del guadagno secondano i loro sforzi, poichè vi ha in tutti i paesi una folla di persone che si formano idee molto esagerate dei profitti che dà il commercio, e che non potendo fare essi medesimi delle intraprese commerciali, si affrettano di prender parte a quelle che si fanno da negozianti ricchi ed accreditati. È principalmente questa classe di azionari che, con ogni sorta di mezzi, procura di far salire il corso delle azioni, per ritirare il più presto possibile dalla vendita delle proprie un profitto che essi non hanno nè l'intenzione nè la pazienza di aspettare dalle operazioni della compagnia. Qualche volta questi maneggi fanno nascere uno spirito di vertigine, che s'impossessa di tutta la nazione, e scompiglia tutte le fortune, come è accaduto in Francia sotto il Reggente colla Compagnia delle Indie (*a*).

Ho detto che il corso dei fondi pubblici è soggetto alle medesime variazioni che quello delle azioni; queste variazioni hanno altre cause, ma producono il medesimo effetto: esse cagionano una grande circolazione di cotali carte.

Un Governo indebitato se vuole fare nuovi prestiti, è obbligato d'offerire migliori condizioni; questo è ciò che impegna gli antichi creditori a vendere i loro titoli per prendere parte al nuovo prestito. In questo caso, il corso degli antichi effetti ribassa, e quello dei nuovi si alza. Queste variazioni subitanee hanno sempre luogo in Inghilterra, dove il Governo è indebitatissimo e dove esso continua sempre a pigliare a prestanza. Si cadrebbe per conseguenza in errore se si riguardasse il ribasso di taluni di cotesti fondi come un segno del ribasso del credito pubblico, anche quando cotesta variazione avvenga per effetto di qualche avvenimento disastroso. Appena i creditori dello Stato prevedono un nuovo prestito (ed un avvenimento disgraziato può pur esso condurvici) si affrettano di vendere i loro fondi onde aver danaro ad offerire pel nuovo prestito da cui sperano maggiori vantaggi.

In altri Stati il timore, sia reale, sia immaginario, di perdere una parte del capitale o degli interessi, fa ugualmente ribassare il prezzo dei fondi pubblici. Quando Luigi XV ridusse l'interesse del debito pubblico di Francia, il ribasso dei fondi andò molto al di là della perdita che fecero i creditori dello Stato: si è che si temette di veder rinnovare cotale misura dispotica. I fondi ribassarono, non solamente in ragione della perdita effettiva che avevano provata, ma di più in ragione del rischio al quale si era esposto di vederli perdere nuovamente. Nel 1748, il Governo inglese ridusse parimenti l'interesse di una grande parte dei suoi debiti (di 80 milioni di lire sterline) da 4 per cento a 3; ma ciò fece offerendo ai creditori l'alternativa di contentarsi di un minore interesse, o di riprendersi i loro capitali. Questa misura nulla aveva d'ingiusto pei creditori, ed essa sollevava da un gran peso la nazione. Il Governo era sicuro di poter procurarsi i fondi necessari a far fronte ai suoi impegni, se i creditori avessero preferito di ritirare i loro capitali: ma tutti si sottomisero alle nuove condizioni, ben conoscendo l'estensione del credito di cui il Governo poteva disporre.

Quando finalmente l'interesse non è più pagato regolarmente, o che si cessa del tutto di pagarlo, se le promesse del Governo conservano ancora qualche valore si è perchè gli si suppone ancora un resto di pudore, e che si spera ch'esso

(*a*) Sarà fatta menzione di questa catastrofe più minutamente nella nota XVI.

manterrà la sua parola in altri tempi più favorevoli. I creditori ai quali la loro situazione o il loro carattere non permette di aspettare il compimento di questa speranza, le vendono a qualunque prezzo; altri capitalisti, più ricchi o più arditi, le comprano nella stessa guisa come se comperassero dei biglietti di riffa.

Tutti questi motivi concorrono a fare delle azioni di commercio e dei fondi pubblici gli oggetti di un traffico considerevolissimo; ma la circolazione di queste carte, la quale si chiama l'*aggiotaggio*, è assolutamente sterile; essa non contribuisce per nulla alla produzione; al contrario essa toglie i capitali alle intraprese industriali. Se essa è una sorgente di guadagno per gli uni, diventa una sorgente di perdite per gli altri (1); finalmente essa demoralizza la nazione, aprendo a qualunque posseda qualche po' di danaro la prospettiva di arrichirsi senza abilità e senza industria a scapito dei suoi concittadini che egli rovina (*a*).

Le conseguenze perniciose della circolazione dei fondi pubblici sono sovente aumentate da una specie di giuoco d'azzardo al quale quei fondi servono di pretesto. Gl'Inglesi distinguono quel giuoco col nome di *Stock' s jobbers*, mentre chiamano *Stock's trade* il commercio regolare dei fondi. Nel primo non si tratta di trasmettere i fondi, ma solamente di pagarsi la differenza del prezzo che essi valgono alla scadenza della vendita simulata, comparativamente al prezzo che valevano all'epoca in cui il mercato fu conchiuso. In questo modo, un uomo il quale non possieda cinque lire sterline nei fondi pubblici, può vendere ogni giorno per diecimila lire di tali fondi, purchè egli abbia credito fra gli altri giuocatori. Le leggi inglesi sono rigorose contro questo ladroneccio, ma inutilmente; poichè, quando il giuocatore possiede qualche fortuna, è quasi impossibile di provargli che abbia venduto dei fondi, senza aver avuto l'intenzione di trasmetterli al tempo convenuto.

Sovente dei giuocatori dei fondi pubblici (*Stock's jobbers*) si permettono le frodi più colpevoli per far rialzare i fondi quando vogliono spogliarsene, o per farli ribassare quando cercano di comperarne. Durante la rivoluzione di Olanda, l'insolenza di quelli di Londra arrivò fino a far passare davanti alla Borsa nell'ora in cui essa negoziava, un preteso corriere che giungeva d'Olanda, con coccarda aranciosa, e portava notizie favorevoli al partito dello Stathouder, ed a farvi circolare qualche tempo dopo una pretesa gazzetta della Corte, la quale annunciava l'entrata dei francesi nelle Provincie-Unite. Nel momento in cui scrivo queste pagine Lord Cochrane si è pur esso macchiato di un siffatto maneggio, essendo convinto d'aver fatto spargere ed accreditare con mezzi fraudolenti la morte di

(1) Non ci sono produzioni dove non v'abbia un'utilità creata, un'utilità dalla quale risulti con vantaggio abbastanza grande perchè vi si ponga un prezzo; perchè lo si comperi. Ciò posto, colui che ha creato cotale utilità o che la vende, dà un valore se egli ne riceve un altro; o quello che dà non è tolto a nessuno. L'attività degli agenti di cambio che s'inframettono nell'agiotaggio degli effetti pubblici, è un travaglio ugualmente sterile come i banchieri del faraone che tagliano delle bische, e che pagano il guadagno che fanno alcuni giuocatori colla perdita che fanno gli altri.

Alcuni s'immaginano esser lo stesso di tutti i guadagni che si fanno nel commercio, e che gli uni vi perdono sempre ciò che gli altri vi guadagnano. Essi cadono in errore; Qualunque valore aggiunto ad una merce, è fondato sulla maggiore comodità del compratore, gli è un valore creato; un vantaggio che il venditore dà in cambio del valore che riceve, il quale per conseguenza non è una perdita pel compratore, o nulla costa ad alcuno. G. B. S.

(*a*) V. pag. 188 e seg.

Bonaparte e l'intiera distruzione del suo esercito. In questa occasione i tribunali hanno dato un esempio notevole dell'imparzialità e della inflessibilità della legge in Inghilterra. Il delinquente, comecchè lord, ed ammiraglio ei si fosse, è stato condannato, insieme ai suoi agenti, alla pena infamante della berlina, cui debbono subire in faccia alla Borsa per lo spazio di un'ora. Essi saranno poscia carcerati per un anno ed il lord pagherà un'ammenda di 1000 lire sterline. Si crede che con cotal frode egli abbia guadagnato diecimila lire sterline e che questo guadagno sarebbe arrivato a 100,000 lire sterline se il telegrafo avesse subito annunziato quella falsa nuova.

CAPITOLO X.

Dei mandati e delle cambiali.

Le *promesse indirette* traggono l'origine loro da un cambio di debiti. Il debitore metto un altro debitore in posto suo ed il creditore consente ad essere rimborsato da cotest'ultimo. Per esempio, Carlo è debitore di Pietro di 1000 rubli, ma egli è nel medesimo tempo creditore di Augusto. Se Pietro è d'accordo con Carlo di farsi pagare da Augusto, Carlo gli dà un biglietto col quale egli lo autorizza a ricevere da Augusto la somma che questi gli deve. Un tale biglietto si chiama un *mandato*. In istile di banco, Carlo sarebbe chiamato traente, e si dirà che egli trae sopra Augusto. Pietro, che è obbligato di portare cotesto mandato ad Augusto e presentarglielo, si chiamerà *portatore*; ed Augusto, che deve accettarlo, vale a dire dichiarare che lo pagherà, sarà chiamato *accettante*.

Siffatti cambii di debiti si fanno talvolta fra persone che vivono nel medesimo luogo; ma assai più spesso quando sono lontane una dall'altra. Il buon senso dice che vale meglio avere del danaro da pagare o da riscuotere vicino che lontano, perchè ci sono meno apese e meno rischi. Supponiamo che una persona stabilita a Pietroburgo abbia un debito, ed un credito in Mosca. Invece di mandarvi del contante, essa troverà meno dispendioso e più sicuro di far giungere al suo creditore un mandato sul suo debitore; questi lo accetterà volentieri, perchè invece di mandare contante a Pietroburgo egli può pagare sul luogo stesso; e quanto al creditore di Mosca, e per lui indifferente da chi sarà pagato, purchè sia pagato.

Questo cambio di debiti può andare anche più oltre. Colui che ha un credito in un posto lontano, senza averci dei debiti, può vendere un mandato ad un debitore vicino che debba pagare nel medesimo posto lontano. Un mandato ceduto in cotal modo si chiama una *cambiale:* la parola è nata dalla cosa, perocchè è un cambio di crediti e di debiti. Una cambiale suppone sempre quattro contrattanti, mentre un semplice mandato non ne esige che tre. Perchè la prima possa essere data, ci occorrono due creditori e due debitori. Un creditore, per esempio, in Pietroburgo che abbia un debitore in Mosca; ed un creditore in Mosca che abbia un debitore in Pietroburgo. Il venditore od il traente della *cambiale* che noi supponiamo stabilito in Pietroburgo ordina al suo debitore di Mosca di pagare la somma che a lui deve alla persona che da lui ha comperato questo credito, o

a tal'altra persona cho il compratore indicherà, la qual cosa egli esprime colle parole: ***al signor tale***, o ***al suo ordine***. Questo mandato, firmato dal traente, è trasmesso al compratore, il quale ne diventa il ***girante***, scrivendovi a tergo della cambiale il nome del suo creditore di Mosca, al quale egli cede i suoi diritti. Quando questa lettera è pervenuta a cotest'ultimo, egli ne diventa il portatore; ed il debitore di Mosca, il quale ci mette la sua accettazione, quando la lettera gli è presentata, ne è l'accettante.

Voi vedete come sia l'accessione del ***girante*** che di un mandato forma una cambiale. Ora il numero dei giranti non è necessariamente limitato ad un solo. Se il compratore della cambiale la gira ***all'ordine*** del suo creditore, questi può divenire il secondo girante trasmettendola ad una terza persona; e se egli lascia la medesima latitudine al suo successore, questi diventerà il terzo girante, e così di seguito, fino alla scadenza della cambiale.

Ho supposto, per semplificare la cosa, che il ***traente*** fosse il creditore dell'accettante: adesso che voi avete ben compreso l'essenziale di quest'operazione, vi dirò, che un negoziante il quale abbia credito può vendere una cambiale, senza avere alcun credito nel luogo sul quale egli la rilascia; ch'egli può trarre sopra un corrispondente il quale nulla gli debba, e che questo corrispondente non rifiuterà d'accettare la cambiale se è in istato di pagarla. I negozianti si rendono reciprocamente questo servigio, perchè sono reciprocamente nel caso di averne bisogno.

Il compratore di una cambiale la paga qualche volta sul momento; altre volte egli conviene col traente di non pagarla se non allorquando sarà informato che essa sia stata accettata o pagata. Se egli la compra a contanti, vorrà che il traente dichiari nella cambiale di essere stato pagato anticipatamente, la qual cosa si fa inserendovi le parole: ***valuta avuta:*** voi comprendete che nel caso che la cambiale non sia accettata o pagata, il compratore avrà sempre il diritto di ridomandare il suo danaro al traente e di esigere inoltre il risarcimento delle spese e delle perdite che il ritardo del pagamento può avergli cagionato. Questo rimborso non soffre dilazione alcuna, esso debbe esser fatto sul momento; poichè non è un prestito che il compratore abbia inteso fare al traente; egli ha comprato da lui un valore, e cotesto valore non si trova essergli rilasciato; egli ha da lui comprato un valore di cui aveva bisogno per un giorno determinato, e quel giorno è passato senza che egli abbia riscosso il valore.

Ecco la ragione per cui tutte le legislazioni europee attribuiscono alle cambiali un effetto infinitamente più obbligatorio e più pronto che a tutte le altre carte-promesse. Se alla scadenza della cambiale l'accettante non la paga all'atto della presentazione, egli da quel momento è in istato di fallimento. La cambiale è protestata e ritorna al traente, il quale debbe pagarla sul momento, oppure anch'egli è parimente ritenuto in fallimento. Se prima di venire in mano al portatore che la presenta all'accettante essa è passata nelle mani di molti giranti, ciascun di loro diventa a sua volta garante della somma della cambiale verso il portatore, ed in mancanza di pagamento, è pur esso da quel momento ritenuto in fallimento.

I privilegi straordinari inerenti alle cambiali fanno che si anticipa assai più volentieri danaro o merci su codesta sorta di titoli, che sopra qualunque altra specie di carte-promesse, soprattutto quando le cambiali sieno pagabili a corta scadenza, come due o tre mesi. Quantunque possa darsi che il traente, l'accettante ed i

giratarii di una cambiale sieno tutti di un credito dubbio, non pertanto la brevità del termine della scadenza dà sempre qualche fiducia al portatore. Quand'anche fosse verosimile, che tutte quelle persone finissero per fallire, sarebbe veramente un gran caso che tutte fallissero in un termine così breve (*a*).

Qualche volta le cambiali sono pagabili *a vista*, vale a dire al momento stesso in cui saranno presentate, la qual presentazione il portatore può differire anche anni intieri; ma per la maggior parte delle volte il traente fisso un termine al pagamento. La distanza dei luoghi cui si spediscono le cambiali, i rischi che corre una tal carta, finalmente la necessità di accordare una dilazione qualunque all'accettante, regolano le *usanze* ossia il tempo che deve trascorrere fra il giorno in cui la lettera di cambio è tratta e quello in cui essa debb'essere pagata. Le cambiali tratte fra Pietroburgo e Londra sono a tre mesi data; quelle di Pietroburgo sopra Amsterdam, Amburgo e Vienna di 65 giorni; quelle di Pietroburgo sopra Parigi di 70 giorni. Per le cambiali che si tirano sulle piazze situate fuori d'Europa, sei mesi sono il termine più generalmente convenuto: perciò non si mandano soltanto le duplicate con un altro corriere, come ciò si pratica in Europa, ma tre copie differenti, ciascuna per una differente occasione. Se nella cambiale è detto che l'accettante abbia ricevuto *avviso* della lettera che si è tratta su di lui, il traente è obbligato di avvertirnelo tostamente.

Quando la cambiale non deve percorrere che una piccola distanza per giungere al portatore il quale deve presentarla, essa resta, secondo le usanze, un tempo più o meno considerevole nelle sue mani prima di essere pagabile. Questo indugio infastidisce qualche volta il portatore: egli cercherà dunque, o di trasmetterla a qualcuno dei suoi creditori, oppure di farsene anticipare il pagamento da qualche capitalista che destini i suoi fondi ai prestiti ad interesse. Per poter fare l'una o l'altra cosa, è d'uopo che la cambiale sia all'ordine del portatore, ed è la ragione per cui la maggior parte delle cambiali sono tratte e girate in cotal guisa. Il capitalista il quale anticipa la somma della cambiale si fa naturalmente pagare l'interesse della somma anticipata fino alla scadenza della cambiale. Questo interesse è chiamato *sconto*, perchè il prestatore lo ritiene sulla somma che anticipa. Non sono soltanto i privati che s'incaricano di *scontare* delle cambiali; molti banchi pubblici ne fanno l'oggetto principale delle loro operazioni.

La misura dello sconto segue le medesime regole di quella dell'interesse: essa è determinata: primo, dalla quantità e dal valore delle cambiali che si offrono a scontare, relativamente alla quantità ed al valore dei capitali destinati a questo impiego; e secondo, dalla sicurezza che le cambiali sembrano presentare al prestatore. Questa sicurezza si calcola sul numero dei giranti e sul credito di cui questi godono. Per indicare la misura dello sconto, usasi la stessa espressione che per l'interesse; si dice per conseguenza che lo sconto è a 2, a 4, a 12 per cento, o si sottintende sempre che è per un anno; non pertanto, nei negozi di sconto si è convenuto di prendere 360 giorni per un anno intiero. Questa circostanza è un leggiero vantaggio per coloro che scontano; un'altra parte più considerevole, è che ritengono anticipatamente lo sconto ossia l'interesse.

(*a*) La sicurezza che offrono le cambiali ai prestatori ha fatto dare abusivamente questo nome ai mandati ed anche alle obbligazioni, quando per farli partecipare ai privilegi delle cambiali, si è cercato di darne loro la forma per quanto fosse possibile di farlo.

Lo sconto è compreso nel valore di qualunque cambiale che non è pagabile a vista o ad un termine poco lontano. Quello che compera una cambiale pagabile a due mesi perde gl'interessi del suo capitale per cotesto spazio di tempo; è dunque giusto ch'egli riceva un valore più grande di colui che può farsi rimborsare sul momento.

La facilità che si trova oggidì in tutti gli Stati commercianti di far scontare le cambiali, ha dato luogo ad un maneggio che si chiama in Inghilterra, *fare del danaro per circolazione;* in alcune piazze di Francia questo maneggio si chiama fare la spola (*faire la navette*). Un negoziante di Pietroburgo che non ha abbastanza credito per pigliare a prestanza danaro sopra un'obbligazione, si concerta col suo corrispondente di Amburgo, e trae su di lui delle cambiali che vende a Pietroburgo per procurarsi danaro; l'Amburghese paga queste cambiali, vendendo a sua volta in Amburgo cambiali sul suo corrispondente di Pietroburgo. Per aumentare il loro credito, questi negozianti si mettono in relazione con molti i quali si prestano a diventare giranti di quelle cambiali; ed i capitalisti, che non avrebbero rischiato di prestare dei fondi ad uno di loro, non fanno più difficoltà di comperare le loro carte o di scontarle quando il gran numero di giranti loro offre un poco più di sicurezza. È una maniera costosa di pigliare a prestanza danaro. A primo aspetto sembra che colui il quale piglia a prestanza non perda che lo sconto; ma calcolando il porto delle lettere, le spese di provvigioni, e soprattutto l'interesse composto (poichè la somma di ciascuna cambiale è aumentata dallo sconto di tutte quelle che la precedono) si vede che la perdita si alza molto maggiormente. Ora nello stato attuale del commercio ci vorrebbe una speculazione molto straordinariamente fortunata perchè i suoi rimborsi potessero bastare, non solamente a compensare le spese enormi colle quali in cotal modo si sono pigliati a prestanza i fondi per farla camminare, ma a fornire anche un' eccedenza pel profitto dello speculatore. Perciò questo maneggio è ordinariamente il preludio del fallimento di coloro che l'impiegano per farsi del credito con siffatte *carte di circolazione*, come le chiamano i banchieri.

Nel linguaggio del commercio si chiamano *tratte* le cambiali che un negoziante trae sul suo corrispondente e che cotest'ultimo ha commissione di pagare. Si chiamano *rimesse* quelle che un negoziante manda al suo corrispondente e che codest'ultimo ha commissione di riscuotere. Tutti i negozianti sono spesso nel caso di fare delle tratte e delle rimesse, ma col progresso della divisione del lavoro quest'operazione diviene anch'essa la faccenda speciale d'una classe di negozianti, cioè dei *cambiatori* e dei *banchieri.* Il loro commercio consiste a vendere in una piazza la facoltà di disporre del danaro di cui qualcuno è proprietario in un'altra.

Il vantaggio che la società ritrae dalle operazioni del cambio si è ch'esse risparmiano realmente il travaglio degli uomini, come pure il mantenimento dei cavalli e dei veicoli che senza di lui sarebbero occupati al trasporto effettivo delle monete e delle verghe; e se voi osservate che queste monete o verghe sono quasi sempre uno dei termini di ciascuno degl'innumerevoli cambii che si conchiudono giornalmente fra piazze distanti sia in un medesimo paese, sia in paesi differenti, voi potete farvi un'idea dell'estensione immensa di cotale economia, della riduzione considerevole che ne risulta pei prezzi di tutte le merci, e del grado d'incoraggiamento che debbono riceverne la produzione ed il consumo.

L'origine delle cambiali è sempre avvilupato d'oscurità. Si è creduto trovare delle teorie di questa bella invenzione presso gli antichi Greci, presso gli Arabi nel tempo del loro splendore, e presso gli abitanti dell'Indostano all'epoca dell'arrivo dei Portoghesi in quelle contrade. Altri scrittori ne fanno onore agli Ebrei, i quali cacciati nel medio evo da alcuni Stati d'Europa, immaginarono questo spediente per portar seco loro le propie ricchezze disponibili, e per sottrarle alla vigilanza dei loro persecutori. Finalmente un autore che si è dedicato intieramente all'istoria del commercio, pretende che la prima volta in cui sia fatta menzione di cambiali, gli è nel 1255, in occasione del prestito che il Papa fece ad Edmondo, secondo figlio del re d'Inghilterra Enrico III, per aiutarlo a spogliare Manfredi del reame di Sicilia. Enrico essendosi obbligato di rimborsare al Papa la somma di quel suo prestito, fu immaginato di dare ai mercadanti italiani di Siena e di Firenze delle tratte sull'Inghilterra. Questo mezzo essendo riuscito, se ne fece uso in appresso per far arrivare a Roma le somme che i prelati d'Inghilterra devevano versarci. Forse gli Ebrei non furono che gl'imitatori dei mercadanti di Firenze e di Siena (*a*).

CAPITOLO XI.

Del corso del cambio.

Dal momento che si fa un commercio regolare fra due piazze, si trovano molti crediti e molti debiti reciproci fra coteste piazze, ed allora i pagamenti dell'una all'altra si fanno per quanto si può con cambiali. Ogni creditore dando volentieri il suo titolo sopra un debitore lontano per essere pagato sul posto, ed ogni debitore preferendo pagare a qualcheduno che è suo vicino, di quello che inviare il pagamento ad un creditore lontano.

Se le due piazze che pagano così i loro debiti reciproci con cambiali fanno uso della stessa moneta, non c'è alcuna difficoltà a valutare le somme che si trasmettono in cotesto modo. Un negoziante di Pietroburgo deve pagare cento rubli d'argento ad un negoziante di Mosca; non c'è alcuna difficoltà poichè la moneta di Mosca è quella stessa di Pietroburgo. Ma allorchè si tratti di pagare cento rubli in Amsterdam in moneta d'Olanda, vedete bene che è necessario di sapere quant'argento fino un rublo contenga, e quanta moneta Olandese occorrerà per avere la medesima quantità d'argento fino che si trova in un rublo. Ecco ciò che si chiama il *pari delle monete*, il quale per conseguenza altra cosa non è se non il rapporto del valore intrinseco delle monete. Per esempio, si sa che un rublo contiene quattro zolotnichi, 21 dolisi d'argento fino, e che la medesima quantità di metallo fino è contenuta in 36 1|2 stuveri d'Olanda. Perciò il pari del rublo in moneta olandese è 36 1|2 stuveri, ed il pari del fiorino in moneta russa è 54 4|5 copechi (*b*).

(*a*) Macpherson, *Annali del Commercio*, tom. I, pag. 105.
Ganilh, *Dei diversi sistemi d'Economia politica*, tom. II, pag. 125.

(*b*) V. Il quadro N. 6 che contiene la valutazione fra le monete di Russia e quella dei principali Stati esteri.

Il pari delle differenti monete sarebbe facile a trovare se esse conservassero sempre il medesimo valore intrinseco, e se le cambiali fossero sempre pagate colla moneta che esse esprimono. Ma nella maggior parte dei paesi non è così. Sovente una moneta, conservando la sua denominazione, diminuisce di valore intrinseco, sia per le operazioni d'un Governo mal consigliato, sia per la furfanteria dei tosatori di monete, sia infine per il logoro, quando il Governo trascuri di farla rifondere. Qui si è fissato legalmente il rapporto fra la moneta d'oro e quella di argento; là i debitori sono ammessi a pagare una porzione delle somme in biglione od in moneta di rame. Finalmente in molti paesi una carta-moneta, variabile nel suo valore, rimpiazza il danaro metallico. In tutti questi casi non si può più contare sulla stessa quantità di metallo fino che indicano i nomi delle monete, nelle quali le cambiali sono stipulate. Il portatore è esposto a vederle pagate o in una moneta che abbia diminuito di valore intrinseco, od in una moneta il cui metallo sia valutato troppo; ovvero egli è obbligato di ricevere una porzione della somma in piccola moneta di biglione o di rame; o finalmente si vede costretto di accettare della carta-moneta invece di contante. Tutte queste circostanze, di cui voi già sapete apprezzare l'influenza, fanno deviare le monete più o meno dalla misura che esprimono gli editti monetarii.

Perciò il vero rapporto fra le monete è difficile a calcolarsi. Si combina qualche volta con un gran numero di circostanze; e la difficoltà aumenta, se le due monete di cui si vuol trovare il pari sono esposte amendue all'influenza di tali circostanze. Alcuni esempi basteranno per convincervene.

Gettate, se vi aggrada, uno sguardo sul quadro che vi sottopongo: esso contiene le variazioni avvenute nel cambio di Russia dal regno dello czar Alessi (*a*). Voi vedete primamente che il pari del rublo d'argento, valutato in moneta olandese, ha subito quattro variazioni secondo i mutamenti che si sono operati nel suo valore intrinseco sino nel 1700 quando esso conteneva 11 zolotnichi e 40 dolisi d'argento fino, il suo valore in moneta olandese era 98 3|4 stuveri; dal 1700 al 1718, non contenendo che 5 zolotnichi e 67 dolisi, esso valeva solamente 49 2|10 stuveri; dal 1718 al 1731 il suo valore era ridotto a 4 zolotnichi, 83 dolisi — 42 1|10 stuveri: dal 1731 al 1762 si trovava alzato a tre zolotnichi 16 dolisi — 44 7|60 stuveri; finalmente dal 1762 esso è fissato a 4 zolotnichi 21 dolisi, quantità d'argento fino uguale a quella contenuta in 36 1|2 stuveri.

Ma non è tutto. Questi rapporti indicano il pari quale avrebbe dovuto essere; non per tanto, una folla di circostanze possono averlo fatto deviare da questa misura normale. Per esempio durante il primo periodo il rublo era rappresentato da pezzi di copechi, i quali essendo battuti ad un titolo altissimo, avevano molto perduto del loro valore intrinseco per l'attrito, in conseguenza il vero pari di un rublo di quel tempo non poteva più essere 98 3|4 stuveri: sembra anzi che nel commercio esso non fosse valutato che 89 o 90 stuveri. Durante gli altri periodi la circolazione è stata sovente sopraccaricata di piccola moneta d'argento e di rame di un valore molto inferiore a quello dei rubli, e quella piccola moneta entrando per una forte porzione in tutti i pagamenti, essa ha dovuto ridurre il vero pari al di sotto di quello che io ho indicato giusta gli editti monetarii. Quantunque queste circostanze e molte altre ancora mi fossero note, io non ho potuto te-

(*a*) È il N° VII dei quadri annessi a quest'opera.

nerne conto per mancanza di dati sufficienti per calcolarne l'influenza. Le monete olandesi avendo conservato assai meglio il loro valore primitivo, ne segue che il cambio sopra Amsterdam sia stato in generale più favorevole alla Russia di quello che in questo quadro apparisca.

Passiamo adesso al cambio sopra Londra. Secondo la legge monetaria d'Inghilterra, lo scellino deve contenere una quantità d'argento fino uguale a quella contenuta in 30 copechi di nostra moneta d'argento. Stabilendo la valutazione del rapporto delle monete russe ed inglesi su questa base, ne segue che la lira sterlina vale 6 rubli, e che il rublo vale 40 penci ovvero 3 scellini e 4 penci. Ma in Inghilterra la proporzione del valore corrispondente dell'oro e dell'argento è fissata legalmente nelle monete, e per lungo tempo questa fissazione legale differiva da quella che era stabilita dal commercio di 3 e 3|4 per cento che l'oro era valutato troppo alto nelle monete, per guisa che tutti i pagamenti vi si facevano in oro e che non si vedeva nella circolazione altre monete d'argento che quelle il cui valore si trovasse scemato dall'attrito, e dalle tosature a quello delle monete d'oro (*a*). Questi 3 e 3|4 per cento fanno 9 penci sopra ciascuna lira sterlina, che bisognava diffalcare per trovare il valore effettivo delle monete inglesi relativamente a quelle della Russia. Perciò infino a tanto che tali circostanze sussistettero la lira sterlina non valeva mica 240 penci — 600 copechi, ma solamente 231 penci — 577 1|2 copechi; e conseguentemente il rublo era uguale a 41 e 3|5 penci, ossia a tre scellini 5 3|5 penci. Da molti anni il prezzo corrente dell'oro essendo salito, la proporzione legale dei due metalli nelle monete inglesi si trova nuovamente d'accordo colla proporzione corrente, per modo che una lira sterlina, quantunque pagata in ghinee, vale nuovamente 6 rubli, ed un rublo non fa più in moneta inglese che 40 penci.

Secondo il sistema monetario della Francia, il franco deve contenere una quantità d'argento fino che corrisponda a quella contenuta in 25 74|1000 copechi. In conseguenza un rublo farebbe 3 988|1000 franchi, o 3 franchi 99|100, poco più poco meno: ma noi abbiamo veduto che in Francia tutti sono autorizzati a pagare in moneta di rame 1|40 delle somme di cui sono debitori, e che questa moneta di rame è talmente sopravalutata che un franco in rame rappresenta 2 franchi 30|100 in argento (*b*). Quindi si può ammettere che il vero pari del franco in moneta di Russia non è più 25 74|1000 copechi, ma tutto al più 24 7|10 copechi; d'onde segue che il rublo vale 4 franchi 5|100.

Questi esempii basteranno per ispiegarvi come circostanze accidentali pervengano qualche volta a turbare il *pari normale*, vale a dire quello che risulta da un confronto di monete fondato sul valore intrinseco che loro attribuiscono gli editti monetarii. Se nei quadri che voi avete sotto gli occhi, io non ho tenuto conto delle perturbazioni avvenute nel rapporto delle monete inglesi e francesi con quelle di Russia, si è che mi sono mancati i dati necessarii per calcolare l'influenza delle cause che le hanno prodotte. Per esempio, per valutare esattamente lo svilimento delle monete inglesi cagionato dalle fissazione legale del rapporto dell'oro all'argento, bisognerebbe conoscere tutte le variazioni che hanno avuto luogo nella proporzione naturale di quei metalli, dal momento della fissazione

(*a*) V. pag. 301.
(*b*) V. pag. 326.

legale: ora io dubito che sia possibile di procurarsi in Londra stessa una serie di prezzi correnti delle materie fine che abbracci un periodo più di 80 anni. È presso a poco lo stesso delle altre circostanze di cui vi ho qui fatto menzione.

Il sesto periodo del quadro sul cambio ci mostra l'influenza di una nuova circostanza sul pari delle monete. Non è più sul rublo d'argento che il pari si calcola, è sul rublo assegnato, poichè tutte le cambiali sono pagate in carta-moneta. Ora il valore di una carta-moneta è la quantità del danaro che essa può comperare. Differenti circostanze, le quali vi spiegherò in appresso, possono far cadere questo valore molto al di sotto del suo valore nominale, o di quello che esso esprime e pel quale è stato emesso. Questo è il caso dei nostri assegnati, che, da molti anni, non valgono più ciò che esprimono valere; d'onde segue che il pari della nostra moneta nel cambio, non è più quello ch'esso era nei tempi in cui le cambiali si pagavano in rubli d'argento, ma si regola sul valore corrente degli assegnati, vale a dire sulla quantità di moneta d'argento che si può procurarsi con un rublo di assegnati. Siccome questo valore varia di giorno in giorno, il pari varia ugualmente. Se si prende per base del calcolo la misura media degli assegnati nel corso di un anno, il pari di questa carta debb'essere valutato nel modo seguente. Nel 1811, per esempio, il rublo assegnato valeva 25 2|5 copechi nella circolazione interna; ora siccome 100 copechi d'argento sono uguali a 40 penci, 25 2|5 copechi lo sono a 10 16|100 penci; è così degli altri anni.

Quando si tratti di trovare il pari di due carte svilite, la questione diventa più complicata. Per esempio, voi avete veduto che nel 1811 il rublo assegnato corrispondeva a 10 16|100 penci in moneta inglese, ma in Inghilterra le cambiali si pagano pure in biglietti di banco, e nel 1811 quei biglietti perdevano contro l'oro 16 7|100 per cento, di modo che uno scellino in biglietti di banco non valeva più di 10 penci di moneta metallica. Ne segue che il pari del rublo assegnato in biglietti del banco d'Inghilterra, era in quell'anno 12 1|5 penci, ossia uno scellino ed 1|5 penci.

Io ho procurato, Altezze Imperiali, di spiegarvi nel più chiaro modo possibile in che cosa consista il pari delle differenti monete. Se voi mi avete prestato qualche attenzione vi sarà facile di comprendere che cosa è il ***pari del cambio***, perocchè questo rapporto non è altra cosa che il pari delle monete conservato nelle cambiali. Il valore d'una moneta essendo la quantità di metallo fino che vi è dentro, si dice che il cambio è al pari quando da una piazza all'altra si pagano o si ricevono reciprocamente, per mezzo delle cambiali, quantità uguali di fino.

Perchè il cambio possa essere al pari bisogna che la somma totale di fondi che una delle piazze deve pel momento trarre sull'altra sia uguale da una parte all'altra, vale a dire che le due piazze sieno pel momento debitrici e creditrici l'una verso l'altra di un'egual somma. In questo caso tutti i pagamenti fra coteste piazze si effettuano col trasporto fittizio che operano le cambiali, e non c'è trasporto effettivo di danaro a farsi dall'una di queste piazze all'altra. Tutti i debitori di ciascuna delle due piazze, invece di pagare ai loro creditori dell'altra piazza, pagano nelle mani di persone residenti nella medesima loro città, le quali sono state loro indicate dai proprii creditori; le cambiali pagate loro valgono di quietanza; e tutto è saldato senza altre spese se non il salario degli agenti interposti. Quando succede ciò, il cambio, come vi ho detto testè, è al pari: ciò nonper.

tanto non è visibile che nelle cambiali che sieno pagabili a vista: in quelle che lo sono ad un termine più o meno lontano bisogna dedurre lo sconto per trovare se il cambio sia al pari.

Ma accade sovente che l'una delle due piazze deve pel momento più che l'altra non debba a lei, e conseguentemente essa ha più fondi da farci passare di quelli che non ne abbia da ritirare. Allora i debitori di quella prima piazza, la quale per pagare ha meno spese e meno rischi, cercano di farlo con cambiali; quei debitori, io dico, si affrettano di comperarne; e siccome la quantità delle cambiali che si offre a vendere è inferiore a quella che si richiede di comperare, è forza che il loro prezzo rialzi. Coloro che hanno dei crediti rimborsabili, vale a dire del danaro già trasportato nella piazza creditrice, esigeranno un beneficio per cedere cotesto denaro, o in altri termini, per trarre la cambiale che ne trasmetterà la proprietà. Questo beneficio sarà più o meno grande, secondo che la concorrenza dei richiedenti sarà più o meno viva; non pertanto potrà mai salire molto al di là di ciò che costa il trasporto effettivo delle monete: perocchè quando esso oltrepassi cotal misura, i debitori mandano delle monete piuttosto che comperare delle cambiali.

Quando i negozi della piazza debitrice si trovano in questa situazione, quelli della piazza creditrice offrono l'immagine del contrario. Essa ha pel momento più fondi da ritirare dalla prima, che non ne abbia da farcene passare. Allora i creditori che hanno cambiali a dare su quella piazza si affrettano di venderle, e siccome ce ne sono più di quello che se ne richiedano, il loro prezzo ribassa, vale a dire i creditori le vendono con una perdita proporzionata alla mancanza di richiedenti.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che il prezzo delle cambiali può essere considerato come il prezzo di qualsivoglia altra merce; queste carte hanno il loro prezzo necessario che è la quantità d'argento fino che sono costate a coloro che le possedono o che hanno la facoltà di darle; esse hanno pure il loro prezzo corrente, il quale si regola sulle combinazioni dell'offerta e della richiesta. È questo prezzo corrente delle cambiali che si chiama *corso del cambio* o semplicemente *cambio*. Si dice che il cambio è *in favore* di una piazza o *per* lei, quando le cambiali su questa piazza guadagnano un beneficio o un *premio* sul pari; nel caso contrario, e quando si offrano a ribasso le cambiali sopra una piazza, si dice che il cambio è *contro* di lei, o che le è *sfavorevole*. Per esempio, se tutte le cambiali su Pietroburgo fossero pagabili in moneta d'argento, siccome ognun sa che un rublo contiene tanto argento fino quanto 36 stuveri e 1|2, quando il corso del cambio fra Pietroburgo ed Amsterdam fosse a 36 1|2 stuveri il cambio fra codeste due piazze sarebbe al pari; ma se, per avere in Amsterdam 36 stuveri e 1|2 fosse d'uopo pagare in Pietroburgo più di un rublo, o se i negozianti d'Amsterdam comperassero le loro cambiali ad una misura al di sotto di 36 stuveri 1|2 per rublo, allora il cambio sarebbe in favore di Amsterdam e contro Pietroburgo.

Voi mi domandate che cosa guadagni una piazza avendo il cambio sopra un altra piazza in suo favore, e che cosa essa perda avendolo contro se? Nella prima supposizione, essa compera a miglior mercato le merci che importa dal posto al quale il cambio è sfavorevole; nel secondo essa compera più caro le merci che gli vengono dal posto il quale ha il cambio per lui. L'esempio seguente vi farà meglio comprendere donde risultino cotesto guadagno e cotesta perdita. Voi

sapete che la carta sopra Londra è al pari in Pietroburgo allorchè la quantità di danaro che si dà per comperarla è uguale a quella che si dà in Londra per pagarla. Se l'abbondanza di questa carta in Pietroburgo ne faccia cadere il prezzo a 10 per cento al di sotto del pari, si potrà procurarvisi al prezzo di 90 lire d'argento, 100 lire d'argento pagabili in Londra, e per conseguenza si potrà comperare in quest'ultima città una merce che valga 100 lire d'argento senza sborsarne più di 90. Questa circostanza è un guadagno pel compratore russo, senza essere una perdita pel venditore inglese; poichè quest'ultimo riceve sempre 100 lire d'argento per una merce che non n'è costata che 90 in Pietroburgo.

Quando ciò avviene in Pietroburgo, la scarsezza della carta russa in Londra ne ha fatto salire il prezzo al 10 per cento di sopra del pari; vi si è obbligato per procurarsi 90 lire d'argento pagabili in Pietroburgo, di dare 100 lire. Per conseguenza, una merce russa che valga 90 lire d'argento in Pietroburgo, costa 100 lire al negoziante di Londra che la compera. Questa circostanza è una perdita per il compratore inglese, senza essere un guadagno per il venditore russo; poichè quest'ultimo non riceve mai più di 90 lire d'argento per una merce che ne ha costato 100 in Londra.

Siccome queste due supposizioni sono sempre coincidenti, vale dire che il cambio non può essere favorevole per Pietroburgo senza essere sfavorevole per Londra, ne risulta che una di queste piazze fa sempre un guadagno quando l'altra fa una perdita, e viceversa. In Pietroburgo sono i compratori di merci inglesi che guadagnano; in Londra sono i compratori di merci russe che perdono; ma i venditori da una parte o dall'altra non fanno nè guadagno nè perdita in tutto questo.

Riflettendo un poco su quello che ora vi ho detto, Altezze Imperiali, voi scoprirete che questa situazione rispettiva delle due piazze deve tosto ricondurre il cambio al pari. Siccome nel caso supposto le merci inglesi costano 10 per cento a miglior mercato in Pietroburgo di quello che se il cambio fosse al pari, è un motivo pei negozianti di questa città di farne venire dell'altre, motivo che non sarebbe esistito senza il ribasso del cambio inglese, e che tende ad alzare le importazioni provenienti d'Inghilterra, al livello delle esportazioni, fatte per cotesto paese. Da un'altra parte, siccome le merci russe costano 10 per cento più caro a Londra, si è ugualmente un motivo pei negozianti di questa piazza di non farne venir più. Questo calcolo non tarda a ristabilire il pari od almeno a riavvicinarne il cambio, poichè i negozianti di Pietroburgo, per pagare le merci comprate a Londra, debbono procurarsi della carta su cotesta piazza, la qual cosa cagiona una richiesta più forte di cotal carta in Pietroburgo, e per conseguenza un rialzamento nel cambio d'Inghilterra. Da un altro lato, i negozianti di Londra avendo meno rimesse da fare a Pietroburgo, la carta russa vi diventa meno ricercata, la qual cosa cagiona un ribasso nel cambio di Russia od un rialzamento in quello d'Inghilterra.

Voi dunque vedete che il corso del cambio può variare da un giorno all'altro. Difatti esso si determina altrimenti ogni giorno di corriere. I negozianti di una piazza di commercio si riuniscono ogni giorno alla Borsa; gli uni hanno cambiali da offerire, gli altri cercano rimesse, ed il cambio si regola sulla proporzione che si manifesta fra quell'offerta e quella richiesta. Per esempio, il cambio di Pietroburgo sopra Londra è al pari sul principio della Borsa d'oggi; ma nel tempo

che essa sta aperta si scorge che il valore delle tratte che si offrono su quella piazza è di 150 000 rubli, mentre quelle delle rimesse da fare per la medesima piazza non è che 100 000 rubli. In questo caso l'abbondanza della carte inglese in Pietroburgo ne fa cadere il prezzo, la qual cosa si esprime dicendo che il cambio di Russia si alza. Nel caso opposto, si dice che questo cambio ribassa, cosa che può benissimo accadere l'indomani. Queste variazioni continue cagionano dei guadagni e delle perdite fra i negozianti; ma siccome cotali guadagni e cotali perdite si fanno fra gli abitanti della stessa città e per conseguenza nello stesso paese, la ricchezza nazionale non ne rimane punto colpita a meno che non ci abbia una sproporzione sensibile fra i guadagni e le perdite. Per esempio, quando il cambio di Pietroburgo sopra Londra ribassa oggi di 5 per cento, comparativamento a ciò che era ier l'altro, questa differenza nei pagamenti reciproci non è nè un guadagno per l'Inghilterra nè una perdita per la Russia. In Pietroburgo, i negozianti che hanno delle rimesse da fare perdono 5 per cento sulla somma dei loro debiti; ma le loro perdite sono altrettanti guadagni per quelli che loro hanno venduto cambiali. In Londra i negozianti che hanno da fare delle rimesse guadagnano 5 per cento sui loro compatriotti che loro vendono cambiali sopra Pietroburgo. Questo spiega come avvenga che nella stessa cità, ad ogni alterazione di cambio, una parte dei negezianti se ne dolga, mentre l'altra ne è contentissima.

Il rialzamento ed il ribasso del cambio non influiscono dunque sulla ricchezza nazionale se non quando ci abbia una disproporzione fra i guadagni e le perdite: la ricchezza aumenta quando si fanno più guadagni che perdite; essa diminuisce quando si fanno più perdite che guadagni. Nel primo caso il cambio risale al pari, o ne va al di sopra; nel secondo esso discende verso il pari o ne va al di sotto. Ho detto che le variazioni del cambio presentano dei motivi ai negozianti di fare delle intraprese che lo riconducono al pari, ma voi ben capite che i loro sforzi tornano sovente inutili. Una piazza la quale ha il cambio per sè è qualche volta talmente provvista di merci provenienti dall'altra piazza che essa non può più importarne, per quanto basso pur sia il prezzo al quale essa potesse comperarle. Nella stessa guisa, una piazza che ha il cambio contro sè ha qualche volta un tale bisogno di merci provenienti dall'altra piazza, che le è impossibile di restringere l'importazione per quanto pure le tornino care. In questa situazione rispettiva il cambio resterà favorevole alla prima piazza e sfavorevole alla seconda, infino a tanto che le medesime cause sussisteranno, ed esse possono sussistere assai lungamente.

Una piazza che abbia il cambio contro sè, e che non possa nè diminuire l'importazione delle merci che le vengono dall'altra piazza, nè aumentare le sue esportazioni per codesta piazza, le spedisce oro ed argento, come la merce comune, come quella che è sempre ricevuta perchè trova un mercato dovunque. Perciò il cambio non può mai cadere molto al di sotto di ciò che costa il trasporto dei metalli preziosi sino al luogo dove debba operarsi il pagamento. Quando il prezzo delle cambiali si alza a segno che diventi meno costoso di pagarlo in oro ed in argento, che di pagarlo in cambiali, i negozianti che hanno da fare dei pagamenti nell'altra piazza non cumperano più cambiali, ma spediscono moneta o verghe (*a*).

(*a*) **Questa faccenda esige cognizioni speciali e molta pratica. Bisogna saper calcolare esattamente il valore intrinseco delle monete o dell'oro o dell'argento lavorato, conoscere le vie per le quali si procurino cotesti metalli a più basso prezzo, farli fondere in verghe,**

Queste spedizioni fanno sì che il ribasso del cambio si arresti al punto in cui diviene più vantaggioso per la piazza debitrice di spedire metalli che di pagare con cambiali. Se le spedizioni sono considerevoli, il cambio risale alcun poco, per guisa che il beneficio delle cambiali diventa minoro delle spese del pagamento effettivo, ed i negozianti fanno di nuovo le loro rimesse con cambiali. Se il cambio continua ad essere sfavorevole, la piazza che ne soffre ripete successivamente la stessa operazione. Ella spedisce sempre alla piazza nella quale il cambio le è contrario, l'oro e l'argento che riceve dalle altre piazze nelle quali il cambio è favorevole a lei; il danaro che essa esporta da un lato le rientra dall'altro, altrimenti essa cesserebbe tosto di saldare i suoi conti, vale a dire di fare il commercio.

È da notare che non si tratta in tutto questo se non di debiti che sieno esigibili al momento in cui si calcola il corso del cambio. Una piazza può essere debitrice dell'altra per molti milioni di più; se le somme che essa deve non sono esigibili attualmente, il cambio può benissimo essere non solamente al pari, ma eziandio in favoro della piazza debitrice, e contro la piazza creditrice.

Per notare le variazioni nel corso del cambio, invece di notare il rapporto dei due valori, indicandoli l'uno e l'altro, si è trovato più a proposito, per abbreviare, di considerare in questa valutazione la moneta dell'una delle due piazze come il prezzo, e la moneta dell'altra, come la merce; per conseguenza le variazioni sono enunciate nella prima di queste due monete soltanto, la quantità corrispondente dell'altra essendo sottintesa. Così, per indicare il cambio fra Pietroburgo da un lato ed Amsterdam o Londra dall'altro, basta notare il numero degli stuveri o dei penci, che vale il rublo; il rublo, rimanendo sempre il secondo termine di valutazione. Voi leggete ogni giorno nelle gazzette di Pietroburgo il *corso del cambio, sopra Amburgo* tanti *scellini, sopra Londra* tanti *penci, sopra Parigi* tanti *centesimi;* il secondo termine della valutazione non vi è espresso; questo è il rublo.

In istile di banco si dice di quella delle due piazze che segna le variazioni del cambio nella propria moneta che essa dà l'*incerto*; e della piazza corrispondonte, che dà il *certo.* Nel cambio fra Pietroburgo e le altre piazze di commercio, Pietroburgo dà il certo, che è un rublo in assegnati; le altre piazze danno l'incerto, che è la quantità della loro moneta la quale corrisponde nel cambio al rublo assegnato. Altre piazze danno ora il certo, ora l'incerto. Per esempio, nel cambio fra Parigi e Londra, Parigi dà il certo Londra dà l'incerto; al coutrario, nel cambio fra Parigi e Madrid è Parigi che dà l'incerto.

Le operazioni del cambio si complicano sempre più quando una piazza paga l'altra coll'interposizione di una terza. Se Parigi nulla deve a Pietroburgo, ma che Pietroburgo debba a Parigi, Parigi ad Amburgo, ed Amburgo a Pietroburgo, si eviteranno le spese ed i rischi del trasporto effettivo colla medesima facilità che se Pietroburgo e Parigi avessero potutu bilanciare i loro debiti rispettivi. I negozianti di Pietroburgo somministreranno a quelli di Parigi delle cambiali sopra Amburgo ed i negozianti di Amburgo cambieranno il danaro che loro è dovuto, ai portatori delle cambiali russe, e non ci sarà più bisogno di un trasporto effet-

calcolare le spese del trasporto dell'assicurazione, e qualche volta pure dei rischi dell'esportazione. Tutto questo non è mica l'affare d'ogni negoziante; perciò i banchieri ed i cambiatori se ne incaricano.

tivo di moneta, se non per l'eccedenza che rimanesse dovuta da una parte e dall'altra, dopo la bilancia di tutti i conti.

Anzi qualche volta una piazza la quale può pagare direttamente l'altra, trova un vantaggio a pagare per l'interposizione d'una terza. Per esempio, un negoziante di Pietroburgo ha da fare delle rimesse per Londra; ma il giorno in cui egli deve farle, il cambio su Londra è meno favorevole di quello sopra Amburgo; egli invece di comprare cambiali sopra Londra, fa delle rimesse ad Amburgo ed assegna il suo creditore a trarre su cotesta piazza. In linguaggio di banco si chiama *arbitraggio* il calcolo che mostra quale sia pel momento il corso del cambio più vantaggioso per fare delle tratte e delle rimesse. L'industria dei banchieri si esercita a prevedere le variazioni del cambio, e l'abilità loro consiste nel tener sempre nella piazza più vantaggiosa pel momento le ricchezze mobili che sono a loro disposizione.

Voi vedete, Altezze Imperiali, come sia un vantaggio per una piazza di commercio di poter fare direttamente delle tratte e delle rimesse in tutte le altre piazze che possono trovarsi in relazione tra loro. Pietroburgo, la principale città di commercio in Russia, non gode mira da lungo tempo di questo vantaggio. Fino al 1760 tutti i negozii del cambio di questa piazza si erano fatti unicamente con Amsterdam; a quell'epoca i banchieri di Pietroburgo stabilirono un cambio regolare sopra Londra, ed in seguito anche sopra Amburgo, Parigi e Vienna (*a*), la qual cosa procura ai negozianti di Pietroburgo la facilità di profittare degli arbitraggi che possono presentarsi nelle relazioni di tutte coteste piazze di commercio.

Nella maggior parte dei paesi i negozi di ogni città di commercio sono di una natura così differente, che ciascuna di loro si trova in altri rapporti coll'estero. L'una fa principalmente il commercio d'esportazione: essa ha più tratte che rimesse da fare; l'altra si occupa preferibilmente dell'importazione delle merci straniere: presso lei ci sono da fare più rimesse che tratte. In Russia, per esempio, Riga ed Arcangelo si trovano nella prima situazione; Reval è nella seconda. Queste circostanze e molte altre fanno sì che tutti i negozii concernenti il cambio coll'estero si concentrino ordinariamente in due piazze del paese, cioè, in quelle che hanno coll'estero i rapporti più numerosi, dove i debiti ed i crediti sono presso a poco in equilibrio, e che possono aiutarsi col credito per vendere delle tratte sopra piazze estere, anche in caso che la nazione non vi abbia pel momento dei crediti; finalmente in quelle che offrono maggiori facilità per inviare e ricevere delle monete senza un grande rischio, e senza molte spese. Queste circostanze sono così raramente riunite che non si trova nella maggior parte degli Stati che un piccolissimo numero di piazze che regolino il cambio coll'estero. L'Inghilterra e la Scozia malgrado l'immensità del loro commercio, non ne hanno che una sola la quale è Londra. L'Olanda non ne ha che una, cioè Amsterdam. La Russia non ne ha propriamente che una, cioè Pietroburgo.

Quando tutti i negozi concernenti il cambio di un paese coll'estero sono concentrati in una sola città, il cambio di questa piazza regola quello di tutto il paese. È così che il cambio di Pietroburgo è quello della Russia, che il cambio di Londra è quello d'Inghilterra, ecc. Ne segue che il cambio fra Pietroburgo e Londra è nel medesimo tempo quello fra la Russia e l'Inghilterra. Ma il cambio fra la

(*a*) V. il quadro N° 7. Il cambio su Vienna non è regolarmente notato.

Russia e l'Inghilterra non è il medesimo che il cambio fra la Russia e l'estero. Quest'ultimo si regola su tutte le relazioni dirette che i nostri banchieri mantengono con Londra, Amsterdam, Amburgo, Parigi e Vienna. Il cambio su qualcuna di queste piazze può essere favorevole alla Russia nel medesimo tempo in cui quello delle altre gli sia sfavorevole. Un tempo, quando non c'era che un solo cambio fra la Russia e l'estero, cioè quello d'Amsterdam, tutti i debiti ed i crediti fra la Russia e tutta quanta l'Europa si saldavano per questa sola via, ma dal 1760 non è più così.

Quando vi ho detto, Altezze Imperiali, che il cambio si regola sui debiti reciproci di due piazze, vi ho nel medesimo tempo fatto osservare che ciò non s'intende che dei debiti i quali sono esigibili al momento in cui si calcola il cambio. Lo stesso avviene del cambio di paese a paese. Il corso del cambio fra due paesi non si regola sulla massa intiera dei loro debiti e dei loro crediti reciproci, ma solamente sui loro debiti *attualmente* estinguibili, o sui loro crediti *attualmente* esigibili. Quelli che non lo sono pel momento, non influiscono menomamente sul cambio, e può darsi per conseguenza che una nazione creditrice abbia il corso del cambio contro lei rispetto alla sua debitrice. Il Governo di Russia ed i negozianti di questo impero sono stati costantemente debitori dell'Olanda, da più di un secolo, per somme infinitamente più grandi di quelle delle quali l'Olanda fosse debitrice alla Russia: non pertanto il corso del cambio è stato quasi sempre in favore della Russia, e contro l'Olanda (*a*). La ragione si è che i crediti di quel paese non essendo rimborsabili tutti ad una volta, essi non potevano tutti influire sul cambio; al contrario, ogni volta che l'Olanda feceva un nuovo prestito alla Russia, le rimesse ch'essa era obbligata di fare dovevano naturalmente produrre l'effetto di rialzare il cambio in favore della Russia. Questa importante verità è tuttavia disconosciuta da tutti i Governi ed anche dalla maggior parte degli scrittori che trattano di coteste materie; conviene dunque svolgerla con più estensione, mostrare come il corso del cambio nulla provi per la bilancia del commercio estero e che l'oro e l'argento non possono mai servire a saldare definitivamente. Questa dimostrazione ci occuperà nel capitolo seguente.

CAPITOLO XII.

Come i crediti ésterni servano a saldare la bilancia del commercio estero.

Nel commercio di nazione a nazione, come quello d'uomo ad uomo, l'una non dà mai all'altra un valore se essa non ne riceve in cambio l'equivalente. Ciò che gli individui di una nazione danno a quelli dell'altra per generosità, o ciò che essi perdono per isbagli è sempre cosa poco considerabile. Si può rimettersene su questo riguardo all'interesse personale.

Ma se i *valori* esportati ed importati si bilanciano necessariamente, non ne segue mica che sieno solamente le *merci* esportate ed importate quelle il cui va-

(*a*) V. il quadro N° 7.

lore si bilanci, compresovi l'*oro* e l'*argento*: i *crediti* formano un'altra specie di valori sui quali le nazioni negoziano: ciò che esse non pagano con merci, o con oro ed argento, i quali sono merci per essi, esse lo pagano con dei crediti: basta solamente che il valore riunito di quegli oggetti di commercio sia uguale al valore riunito di quei medesimi oggetti che le altre nazioni cedono loro in cambio. Ripigliamole separatamente, e vediamo come la quantità data o ricevuta di ciascuno di loro sia limitata dai bisogni e dai mezzi delle nazioni.

Le merci esportate ed importate possono essere di valore *uguale;* in questo caso non c'è punto luogo a saldare il conto; nè con metalli preziosi nè con crediti; restano dunque le altre due combinazioni. *Se l'esportazione delle merci supera in valore l'importazione*, questa eccedenza non potrà per altro determinare ad importare un'eccedenza corrispondente di merci. Fra le merci importate, le une sono destinate al consumo interno: le altre sono riesportate per servire il commercio circuitivo della nazione od il suo commercio di trasporto quando essa ne abbia. L'importazione delle prime deve sempre proporzionarsi al consumo; quella delle altre all'estensione del commercio estero. Perciò quando il paese è sufficientemente provveduto di merci estere pel suo consumo interno, la bilancia non può essere saldata con merci estere, poichè esse non troverebbero più mercato nel paese. Il consumo regola il valore delle importazioni, ma esso non è regolato da lui; ogni privato non comprerà mica più stoffe inglesi perchè maggiormente ne saranno portate, ma se ne apporteranno tanto più quanto ciascuno avrà bisogno e mezzi per comperarne.

Il commercio circuitivo della nazione e il suo commercio di trasporto possono, per verità, accrescersi indefinitamente e per conseguenza anche l'importazione delle merci destinate a servire questi due rami di commercio; ma questa importazione non salda il debito degli stranieri, poichè la nazione lo accresce da una parte, mentre essa lo diminuisce dall'altra; e l'eccedenza dell'esportazione sull'importazione non è pagata. Il commercio circuitivo, ed il commercio di trasporto non fanno che mettere al posto di un debito estero un altro debito anche più grande. La canepa che la Russia esporta per la Svezia non è pagata dal panno che la prima riceve in cambio dalla seconda, se quel panno è riesportato sulla frontiera dai Chirguesi; al contrario il credito della Russia sull'estero è aumentato dalle spese di provigione e di trasporto, che elevano il prezzo del panno quando questo è arrivato su quella frontiera. Le merci che gli Olandesi esportavano una volta dalla Russia non potevano saldare le loro importazioni in Russia, poichè quelle merci erano destinate ad essere trasportate difilato ad altre nazioni che ne divenivano le debitrici dell'Olanda, come lo erano stati i Russi.

Finalmente *se l'importazione delle merci supera in valore l'esportazione*, questo svantaggio dipende indubitabilmente o da un eccesso di consumo, o da un difetto di capitali. Nel primo caso, la nazione fa dei debiti per rovinarsi; nel secondo, essa ne fa per arricchirsi. Se le merci importate sono oggetti di un consumo pronto e sterile, essa non potrà pagarle che intaccando i suoi capitali; se esse consistono in viveri ed in altri oggetti di prima necessità, in materie prime ed in arnesi, quelle merci medesime sono capitali che l'aiutano a produrre quelli coi quali essa pagherà l'estero. Non per tanto l'inuguaglianza fra il valore delle merci importate ed esportate produce sempre una differenza di conto la quale debb'essere saldata, o con metalli preziosi o con crediti, per condurre il cambio all'equilibrio.

L'oro e *l'argento* non possono servire a saldare cotal differenza, poichè il bisogno di quei metalli è determinato in un modo anche più rigoroso di quello delle altre merci. Come oggetti di un consumo individuale, l'esportazione loro o la loro importazione debbono sempre proporzionarsi a quel consumo come quello di tutte le altre merci; sotto forma di danaro, ogni nazione debbe possederne, come l'abbiamo veduto, una quantità la quale, moltiplicata dalla celerità della sua circolazione uguaglia il *momento* degli altri suoi capitali (*a*); essa non può averne nè più nè meno. Quindi, allorchè la nazione è venditrice dell'eccedenza di merci, e che n'è pagata in oro ed in argento, dopo avr ritenuto per proprio uso da una parte ciò che le bisogna per fabbricare i mobili d'orificeria e di gioielleria che essa vuol darsi, e dall'altra parte la porzione necessaria per riparare il calo nelle sue monete, e, se la sua prosperità è crescente, per restare in misura con tale accrescimento, si affretterà di esportare tutto il rimanente, e le nazioni estere saranno ugualmente sue debitrici come per lo innanzi. Se al contrario la nazione è compratrice dell'eccedenza di merci, a meno che essa non sia proprietaria di miniere e che il danaro non sia sua merce propria, essa non potrebbe privarsi del suo danaro senza che questo gli ritornasse subito da ogni parte. Poichè dal momento che questo rincarisce presso lei, bisogna pure che essa lo ricomperi, o con delle merci o a credito. Siccome questa materia forma il soggetto di un capitolo speciale(*b*) dove io ne ho parlato con più estensione, mi limito a rimandarvi a quello.

La esperienza di tutte le età e di tutti i popoli viene in appoggio di questo ragionamento. Giammai le bilancie sfavorevoli, delle quali si è tanto spesso parlato alle nazioni non hanno esaurito il danaro di alcuna, a meno che non lo si abbia espulso colla creazione di una carta-moneta; giammai le bilancie chiamate favorevoli hanno aumentato presso alcuno la massa dei metalli preziosi in proporzione dell'eccedenza delle esportazioni.

Secondo la bilancia commerciale presentata al Governo di Francia, quel paese avrebbe dovuto pagare per saldo nell'anno VIII, la somma di 54 milioni agli stranieri, e nell'anno IX quella di 112 659 000 franchi. Una simile esportazione di danaro, venendo dopo quelle che la rivoluzione aveva cagionate, ne avrebbe esausta la Francia se fosse stata effettiva. Gli è un fatto per altro, che durante quei medesimi anni il danaro circolante vi aumentò invece di diminuire (*c*).

A crederne le tavole della bilancia del commercio in Inghilterra, sono entrati in quel paese dal cominciamento del secolo XVIII 347 milioni sterlini d'oro e d'argento di più di quelli che ne sieno usciti: ciò che, unito a tutto l'oro e l'argento che già esisteva in Inghilterra, quando il secolo è cominciato, darebbe almeno un totale di 400 milioni. Non pertanto, secondo la valutazione più esagerata, il danaro metallico della Gran Bretagna non oltrepassa i 44 milioni sterlini, ed altri scrittori molto istrutti non le ne suppongono oltre 18 o 20 milioni (*d*). Se vogliasi ammettere il primo dato, ed aggiungervi il valore dei metalli preziosi impiegati in gioielli ed in vasellame, valore che *Beekles* stima 50 milioni sterlini, non si avranno mai che 94 milioni d'oro e d'argento, invece dei 400 milioni indicati dalla bilancia del commercio.

(*a*) V. pag. 316.
(*b*) È il capitolo XII del libro precedente.
(*c*) Sismondi, *Della Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. 196. V. la nota XII.
(*d*) V. la nota XII.

I quadri della bilancia dol commercio di Russia danno risultati analoghi o non meno fallaci. Secondo cotali quadri non c'è stato, durante i 36 anni che sono trascorsi dal 1742 fino al 1797, se non due anni soltanto nei quali l'importazione abbia avuto il di sopra sull'esportazione; e dedotti quegli anni, l'eccedenza del valore dell'esportazione forma una somma di 253 755 210 rubli, la quale deve essere entrata nell'imporo ed avervi aumentato la massa dei metalli praziosi (*a*). Aggiungendo a codesta somma la quantità d'oro e d'argento ricavata dal 1745 dalle miniere della Siberia, quantità che, come ben sapete, ascende a 88 896 063 rubli, ne risulta un totalo di più che 334 milioni di rubli, senza contare la quantità dei metalli preziosi che esisteva in Russia prima dell'anno 1742. Ora qual è l'osservatore istruito che osasse sostenere che la Russia possiede attualmente, non dico cotesta somma, ma il quarto di essa?

Poichè l'esportazione e l'importazione delle merci non possono proporzionarsi fra loro, e che la differenza di conto o la bilancia che ne risulta non può saldarsi con metalli preziosi, bisogna pure che essa si saldi con *crediti*, l'estensione dei cambi che si può fare con questi essendo assolutamente illimitata. Questo risultato, che è la verità stessa, non lascia di sorprendere a prima giunta, sia perchè un conto non è nientemeno che saldato da un credito, sia perchè non si pensa che le nazioni sono frequentemente creditrici e debitrici le une delle altre.

Anzichè per altro codesto stato abituale di crediti sia raro, esso è, come noi lo abbiamo già altrove veduto (*b*), il fondamento di qualunque commercio estero. Le nazioni ricche per fare tale commercio sono obbligate di prestare alle nazioni povere; queste sono obbligate di pigliare a prestanza per alimentare di capitali l'industria loro, e sono cotali prestiti, e cotali crediti quelli che saldano la bilancia del loro commercio reciproco. È così che l'Inghilterra e l'Olanda erano creditrici della Francia, e di tutti gli altri paesi, e che la Francia, quantunque essa medesima debitrice dell'Olanda e dell'Inghilterra, le quali erano più ricche di lei, diveniva la creditrice della Russia e degli Stati-Uniti d'America che le sono inferiori in capitali. In questi due paesi i quali sono ancora lontani d'avere raggiunto quel punto di ricchezza di cui sono suscettivi, e che lavorano per arricchirsi, la bilancia ha, le più volte, l'apparenza di essere sfavorevole, esse importano le più volte, più di quello che esportino; i loro negozianti domandano lunghi crediti; essi sono sempre debitori delle nazioni più avanzate colle quali commerciano. Malgrado tutti questi sintomi di strettezza, i loro progressi sono incomparabilmente più rapidi di quelli delle nazioni che li hanno precorsi: essi sono come quegli imprenditori attivi i quali spingono il loro credito tant'oltre, quanto mai loro è possibile, e che, volendo trarre partito dai minimi capitali, hanno in faccia ai loro corrispondenti l'apparenza di uno stato d'imbarazzo, quantunque la loro fortuna ingrossi considerabilmente (*c*).

(*a*) V. il volume supplementario del mio *Quadro storico e Statistico dell'impero di Russia*, N° I. È vero che in quetta lista ta bitancia del commercio è vatutata dat 1769 in assegnati; ma siccome to svitimento toro non ha cominciato che in 1787 e che non è stato sensibilissimo che negli anni successivi, ta differenza che ne risulta è forse compensata dat gran vatore intrinseco det rublo d'argento negli anni 1742-1762; dimodochè la somma della bitancia, quate to presenta ta lista, si trova esser presso a poco ta stessa che se fosse espressa in rubti d'argento atla misura attuale.

(*b*) Net cap. VII di questo libro.

(*c*) Paragonate pag. 121.

I quadri del commercio di Russia, per verità, smentiscono cotesti principii; essi indicano, quasi costantemente da un secolo, un'eccedenza annuale di esportazione. Ma l'autenticità di questi quadri non è meno sospetta di quella della bilancia commerciale di qualunque altra nazione. Basta osservare che il valore del contrabbando non ci è compreso; che il contrabbando è eccessivo in Russia, e che questo si fa intieramente di oggetti d'importazione.

Altronde un'eccedenza di esportazione è, come abbiamo ora veduto, un prestito fatto alle nazioni che importano presso loro cotale eccedenza. Ora, ripugna al buon senso di supporre che la Russia al punto in cui si trovavano i suoi capitali e la sua industria nel cominciamento del secolo XVIII, ed in cui sono ancora oggidì, abbia potuto prestare ogni anno dei fondi pel valore di molti milioni alle nazioni più ricche e più industriose di Europa. Se questa eccedenza di esportazioni non fosse stata prestata agli stranieri, essa avrebbe dovuto essere da loro pagata in oro ed in argento; ora siccome è costante che la massa dei metalli preziosi e del danaro metallico, lungi d'aumentare è piuttosto in Russia diminuita, ne segue, o che questa importazione d'oro e d'argento non è stata affatto così considerevole come i quadri ce la rappresentano, o che essa è stata riesportata sul momento; ed in quest'ultimo caso, siccome, secondo i nostri quadri, essa non ha servito a comperare merci dall'estero, la Russia sarebbe ancora la creditrice delle altre nazioni per tutto quel valore.

Ma, si dirà, il cambio è stato costantemente favorevole alla Russia, e non può essere tale se non quando vi abbia un'eccedenza di esportazioni sulle importazioni, o di crediti sui debiti. Per confutare codesta obbiezione, voi non dovete che rammentarvi, Altezze Imperiali, che il cambio non prova se non lo stato *attuale* o momentaneo dei debiti reciproci; perciò esso può bensì servire d'indicatore per la bilancia delle nazioni le cui esportazioni ed importazioni reciproche si saldano a condizioni uguali di pagamento, e di cui l'una non diventa la creditrice del Governo dell'altra; ma questo non è il caso della Russia. Le esportazioni di questo impero si pagavano una volta e si pagano ancora, per la maggior parte, porzione anticipatamente, porzione alla consegna; le importazioni ad un termine più o meno lontano, finalmente il Governo ha contratti successivamente dei debiti considerabilissimi all'estero. In questa situazione di cose il cambio indica precisamente il contrario di ciò che si crede comunemente che indichi; poichè, quanto più il debito estero della Russia aumentava, tanto più il cambio gli sembrava favorevole, ed a misura che essa comincia a liberarsi di quel debito, essa debbe avere necessariamente il cambio più o meno contro di lei. Procuriamo di renderci più palpabile questo rapporto con una supposizione la più semplice che potremo immaginare.

La Russia riceve merci straniere pel valore di 15 milioni, a 12 mesi di credito: lo stesso anno si esportano da lei per 10 milioni di merci russe pagabili, parte anticipatamente, parte alla consegna. È chiaro che nel corso di tutto quell'anno il debito della Russia è nullo per gli affari del cambio, le cambiali dei negozianti russi non essendo pagabili che nel corso dell'anno seguente. Gli è esattamente, come se i Russi non dovessero nulla agli stranieri, mentre codesti a misura che anticipano danaro ai venditori dei prodotti russi, e che ne ricevono le merci ordinate, diventano i debitori della Russia pel valore di 10 milioni. Perciò, quantunque in quell'anno il valore delle esportazioni sia inferiore a quello

delle importazioni di 5 milioni, il cambio sarà in favore della Russia perchè gli stranieri avranno a fare delle rimesse in Russia per 10 milioni, mentre i Russi non avranno a fare alcuna rimessa all'estero.

L'anno seguente i Russi, per verità, diventano i debitori degli stranieri per la somma di 15 milioni; ma durante quello stesso anno gli stranieri esportano delle merci russe pel medesimo valore, ed importano delle merci estere pel valore di 20 milioni, alle medesime condizioni dell'anno precedente. A misura che le cambiali dei negozianti russi arrivano alla scadenza, le compre che gli stranieri fanno in Russia vengono a formare una massa di crediti che non solamente è uguale a quei debiti, ma che li supera anche di 5 milioni. Perciò, quantunque ci abbia quest'anno di nuovo un'eccedenza d'importazioni, il cambio si troverà tuttavia favorevole alla Russia.

Supponiamo che il terzo anno l'importazione sia di 15 milioni, l'esportazione di 20. I Russi sono debitori dei 20 milioni dell'anno precedente, e le rimesse che gli stranieri debbono fare per l'anno corrente non oltrepassano i 15 milioni. Quindi, sebbene le esportazioni formino un'eccedenza di 5 milloni, il corso del cambio sarà sfavorevole alla Russia.

La medesima cosa accadrà quando i negozianti russi, diventati più ricchi non vorranno più assoggettarsi agli svantaggi di un commercio fatto per mezzo del credito estero. Imperocchè per quanto cotal credito possa essere utile ad una nazione la quale manchi di capitali, non bisogna dimenticare ch'essa paga l'uso di ciò che le si presta. I prezzi rispettivi sono in ragione della natura dei pagamenti: si comperano più caro le merci che si comperano a credito, e si vendono a miglior mercato quelle che si fanno pagare anticipatamente. Perciò, a misura che i negozianti russi cominceranno a pagare a contanti, o con cambiali di corta scadenza, le merci estere che comperano, a misura che non esigeranno più anticipazioni dai negozianti ai quali essi vendono i prodotti del paese, i termini dei debiti reciproci dei Russi e degli stranieri si riavvicineranno, il cambio diventerà contrario alla Russia, e resterà tale fino all'epoca in cui il debito contratto dai suoi imprenditori e dai suoi negozianti all'estero sia intieramente saldato.

Ho cercato di semplificare questo esempio per quanto mi è stato possibile; perciò non ho tenuto conto, nè dei prestiti che i capitalisti stranieri possono fare a dei privati residenti in Russia, nè di quelli che possono fare al suo Governo. Voi ben capite che quanto più cotali prestiti sono considerevoli, tanto più essi debbono far pendere il cambio in favore della Russia, e che quanto più sono a lungo termine tanto più l'influenza loro sul cambio debb'essere durevole.

Ma come una nazione, mi domanderete voi, paga definitivamente i suoi debiti agli stranieri, poichè i crediti, ancorchè saldino la bilancia, non la saldano mai definitivamente? Io ve l'ho già detto, Altezze Imperiali, si è con merci che essa salda (*a*). Quanto più la sua produzione si accresce, tanto più essa ha merci da esportare; e quanto più il suo commercio estero si estende tanto più essa trova compratori per le sue merci. I crediti non saldano la bilancia del commercio che infino all'epoca in cui essa può essere saldata con merci, ed il danaro non salda che momentaneamente i debiti i quali non possono essere saldati dai crediti. Perciò, quantunque l'esportazione del danaro non possa saldare definitivamente la

(*a*) V. pag. 353.

bilancia, può benissimo saldarla momentaneamente. In questo caso, per verità, il danaro è tosto importato di nuovo, e la nazione rimane debitrice; ma essa ha saldato un debito il cui termine era scaduto, e ne ha contratto un nuovo la cui scadenza è lontana. Proibire l'uscita del danaro è dunque sempre una misura impolitica. Tutte le volte che s'impaccia la nazione sui mezzi da pagare gli è come se, per aumentare il credito di un mercante, gli si proibisse di pagare i suoi debiti. Essa paga difatto regolarmente i suoi, nel medesimo modo, che un banco paga i suoi biglietti a presentazione, non perchè quest'ultimo abbia nelle suo casse il modo di pagarli tutti, ma gli basta che mentre una corrente di monete ne esce continuamente, ve ne rientri un'altra che le sia uguale, e la nazione, come il banco, fa lavorare a suo pro il capitale straniero che essa ha pigliato a prestanza, senza che nessuno siasi avveduto di averglielo prestato.

Quindi, per parlare un momento il linguaggio dei *mercantili*, la bilancia del commercio può bensì essere favorevole ad una nazione rispetto ad alcune altre, ma non può mai esserle favorevole rispetto a tutte quelle colle quali essa è in relazioni commerciali. Nel primo caso, essa riceve da un lato il danaro che versa dall'altro; nel secondo, se fosse possibile, essa ne riceverebbe da tutte le parti senza rinviarne la minima porzione ad altre nazioni, la qual cosa è una supposizione chimerica. In altri termini, una nazione può bensì saldare costantemente alcune nazioni estere mediante il danaro che *essa riceve;* ma per far questo è d'uopo che possa saldare costantemente altre nazioni mediante il danaro che loro *invia;* altrimenti essa non saprebbe che fare del danaro che riceve. Siccome è assolutamente necessario che una nazione priva di miniere riceva da qualche parte il danaro che deve pagare ad altre nazioni, è del pari ancora assolutamente necessario che paghi a qualche nazione il danaro che da altre riceve. Non c' è eccezione a cotesta regola che per le nazioni proprietarie di miniere, le quali forniscono il danaro al mondo commerciante. Coteste nazioni possono inviare costantemente danaro a tutte le nazioni, senza mai riceverne da nessuna. La loro bilancia generale sembrerà sempre sfavorevole, ma, in sostanza, essa non lo sarà nè più nè meno di quella di qualunque altra nazione. L'oro e l'argento essendo la loro merce principale, come il ferro, il rame, le manifatture lo sono delle altre nazioni, esse non fanno che cambiare il loro superfluo con quello di codest'ultime, baratto che torna ugualmente vantaggioso ad amendue le parti.

Tale è la situazione della Spagna e del Portogallo: non fa dunque maraviglia di vederli pagare a tutte le altre nazioni quell'oro e quell'argento che formano la loro grande merce, e che non potrebbero serbare presso di loro senza svilirla, e per conseguenza senza farne cessare la produzione. La Francia è dalla posizione sua chiamata ad essere il canale, attraverso il quale il danaro della Spagna si diffonde su tutto il rimanente d'Europa: è dunque naturalissimo che essa paghi su tutte le sue altre frontiere in ragione di ciò che sempre riceve su quella dei Pirenei. L'Inghilterra è ugualmente per le sue relazioni commerciali col Portogallo, lo sbocco principale per l'oro del Brasile: che cosa farebbe essa di tutto quell'oro, se non lo impiegasse nelle transazioni col continente dell'Europa, coll'India, ed altrove? Finalmente se la Russia riceve annualmente da differenti paesi d'Europa delle somme considerevoli in metalli preziosi, gli è che essa è uno dei canali pei quali quei metalli rifluiscono nell'Asia; dal momento che tale sua esportazione cessasse, essa non potrebbe più comperarne in Europa.

CAPITOLO XIII.

Delle voltazioni di conto, e della moneta di banco.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, come le cambiali servano ad evitare il pagamento effettivo od il trasporto del danaro nella liquidazione dei debiti. Le *voltazioni* (*viremens*) (*a*) sono un altro mezzo ugualmente ingegnoso che si è immaginato per tale effetto. Questa operazione consiste a concentrare i pagamenti dei debiti di una città o di un paese in un solo banco od in una sola città, per modo che tutti i debitori i quali sono nel medesimo tempo creditori possano compensare i loro debiti coi loro crediti e che loro non rimangano se non i resti a saldare in danaro. Questo si spiegherà meglio con alcuni esempii.

In Londra, i banchieri della *città* sono nell'uso di mandare ad un'ora convenuta uno dei loro agenti in un luogo di ritrovo comune (*clearing-House*). Ivi, ciascuno cambia i mandati di cui è portatore, contro i mandati, che gli altri agenti gli presentano sulla sua casa. Le bilancie, o saldi di ciascun banchiere si cambiano in fino a tanto che ognuno abbia messo al netto il saldo che la sua casa resta a dare o che è dovuto a lei. Questo saldo o questa differenza fra tutto quello che deve una casa e tutto quello che a lei è dovuto, si paga in biglietti di banco o in moneta (*b*). Gli è con questo mezzo, e con alcuni altri, che i banchieri di Londra sono in istato di effettuare, come già vi ho detto in altro luogo, una circolazione di 1643 milioni sterlini mediante 12 o 13 milioni in carta od in ghinee (*c*).

Il medesimo spediente s'impiegava altra volta col più grande successo nella città di Lione. Tutti gl'impegni vi erano sottoscritti per essere pagati all'epoca di ciascuna fiera la quale aveva luogo ogni tre mesi. Allora ogni negoziante dovendo pagare e riscuotere, e tutti trovandosi alternativamente debitori e creditori, l'uno dell'altro, il cambio dei titoli dei loro crediti rispettivi si liberava mutualmente senza il concorso del danaro, o almeno l'intervento del danaro non era necessario che pei saldi od i resti, oggetto infinitamente modico relativamente alla massa dei crediti estinti e saldati (*d*).

I *contratti* che si fanno ogni anno in Kief hanno ugualmente per oggetto di liquidare dei debiti con delle voltazioni. I creditori ed i debitori di quella provincia e di molte altre vicine, i proprietari, i capitalisti, i mercanti, coloro che cercano dei fondi, e quelli che desiderano investirne, tutti si riuniscono nel mese di gennaio in quella città, per farci i loro negozi (*e*). Voltazioni simili hanno

---

(*a*) In inglese, *clearing*.

(*b*) Thornton, *Ricerche sul credito della carta nella Gran Bretagna*, cap. III, pag. 41

(*c*) V. pag. 317.

(*d*) Ganilh, *Dei diversi sistemi d'Economia politica*, tom. II, pag. 129.

(*e*) Per giudicare dell'importanza dei negozi che si fanno in queste occasioni a Kief, basterà conoscere i seguenti particolari. Il numero delle persone che vi si riunirono a tal uopo nel 1804, sommò a 941 proprietari e gentiluomini, e 149 mercanti, senza contare i loro garzoni che erano in numero di 154. Il dazio di un 1/2 per 100 che la corona preleva sulla somma delle compre e delle vendite, rapportò quell'anno 20,384 ducati, 40,458 rubli d'argento, e 17,887 rubli d'assognati; valore totale in moneta d'argento 113,295 rubli, il che suppone, per questo solo oggetto, transazioni per un valore di 22,659,000 rubli.

luogo a Reval, ed in molte altre città dell'Impero, sopra tutto nell'epoca delle fiere che vi si tengono.

L'uso delle voltazioni, che è antichissimo, ha condotto ad un'altra invenzione più ingegnosa ed anche più utile. In una città di commercio, dove questa operazione era già introdotta, i commercianti dovevano accorgersi che potevano ottenere il medesimo effetto in un modo molto più semplice, stabilendo una cassa pubblica o un banco, nel quale ciascun negoziante depositasse una somma qualunque. In questo caso il banco apre un conto ad ogni depositante, e passa a credito di cotal conto la somma così depositata. Quando poi un negoziante vuole fare un pagamento, basta di trasportare la somma dal conto di un creditore del banco, a quello di un'altra persona. In questo modo i pagamenti possono farsi perpetuamente per mezzo di un semplice trasferimento sui registri del banco, ed i commercianti possono senza muoversi, pagare più in un'ora, di quello che non avrebbe potuto fare in un giorno intiero se avessero dovuto pagare in danaro.

Per quanto sia grande cotesto vantaggio, esso è ancora superato da un altro di una più alta importanza che cotali banchi procurano al commercio; ma per ben comprendere in che cosa consista questo vantaggio bisogna risalire a dei principii un poco lontani dal soggetto che ora ci occupa.

Voi, senza dubbio, rammentate, Altezze Imperiali, come sia svantaggioso per un paese commerciante di avere il cambio contro di sè; ora, fra le cause che rendono il cambio sfavorevole, quella che esercita l'influenza più generale e la più permanente è l'incertezza del valore della moneta che serve ad esprimere le somme stipulate nelle cambiali. Una moneta il cui valore non sia invariabilmente fissato ed esattamente conosciuto, è sempre una moneta discreditata, più discreditata qualche volta di quel che essa meriti di esserlo, soprattutto nell'opinione degli stranieri. Le cambiali tratte dall'estero sopra un tal paese dovendo essere pagate con quella moneta, si negoziano in conseguenza dappertutto con qualche svantaggio e quelle che sono tratte sull'estero e pagabili in moneta il cui valore è più fisso e meglio conosciuto si pagano, in quella moneta screditata, più caro che non si pagherebbero senza di ciò.

Nel quinto libro noi abbiamo esaminato successivamente tutte le circostanze che rendono il valore delle monete variabile; abbiamo riconosciuto che l'oro e l'argento, quantunque meno soggetti a variare nel loro valore che la maggior parte delle altre merci, non pertanto non sono una misura esatta; abbiamo veduto che cotesto difetto è anche aumentato da differenti cause, quando questi metalli sono coniati in moneta. L'attrito al quale l'uso espone le monete, le alterazioni che i Governi loro fanno subire, quelle che esse soffrono per la cupidità dei tosatori di monete e dei falsi monetari, la perdita che prova una moneta buona la quale circoli concorrentemente con una moneta sopravalutata, finalmente l'abuso che si fa del biglione e della moneta di rame; tutte queste circostanze contribuiscono a rendere in ogni paese la moneta una misura più o meno incerta.

Per verità, la maggior parte di queste cause possono essere agevolmente evitate. Tranne le variazioni che subisce il valore dei metalli preziosi, pel corso naturale del commercio, tutte le altre circostanze interamente dipendono dalla condotta del Governo. Un'amministrazione savia ed illuminata non diminuirà mai il valore intrinseco delle monete; essa non attribuirà loro un valore arbitrario; non pretenderà fissare il rapporto dei metalli preziosi nelle sue monete; non emetterà

biglione, e la sua moneta di rame non avrà mai un corso forzato. Con una tale condotta, il Governo non avrà a temere i contraffattori, e se la sua moneta si troverà un po' degradata dall'usamento, esso si affretterà di riparare cotesta perdita colla rifusione delle monete logore.

Quest'ultima misura frattanto non è praticabile che in un gran paese, dove le monete correnti consistano del tutto in moneta propria. Un piccolo Stato al contrario, il quale sia circondato da molti paesi, ciascun dei quali abbia un'altra moneta, o una città di commercio la quale sia in relazione con tutte le altre piazze dell'universo non possono praticare questa misura. Le frequenti comunicazioni che il primo mantiene coi suoi vicini, ed il commercio che la seconda fa col resto del mondo ci versano perpetuamente monete straniere. Perciò, un tal paese, o una tale città, riformando la sua moneta propria non verrebbe mai a capo di riformare le sue monete correnti. Se le cambiali ci sono pagate in monete correnti, l'incertezza del valore reale delle somme che si riceveranno debbe rendere il corso del cambio sempre contrarissimo a quel paese o a quella città, avvegnachè tutte le piazze straniere valuteranno la sua moneta corrente anche al di sotto di quello che realmente vale.

Un banco, quale io l'ho descritto, presenta il mezzo più semplice per rimediare a questo inconveniente; gli basta per questo di esigere che i depositi che gli si affidano sieno fatti in moneta buona la quale abbia il valore intrinseco che debbe avere. Siccome nei pagamenti che il banco fa, la moneta non è mai trasportata materialmente da una mano all'altra, che essa rimane sempre chiusa nelle casse del banco, quella che vi è stata depositata non può soffrire alterazione alcuna, sia per l'usamento, sia per la furfanteria, sia anche la mobilità delle leggi, e conseguentemente essa deve sempre conservare il suo vero e primitivo valore.

La moneta rimasta in circolazione deve dunque quando essa è cambiata con la *moneta di banco* vale dire con delle iscrizioni sui registri del banco, perdere in proporzione della degradazione che essa ha provato dall'usamento, dalla tosatura, o in qualunque altra maniera. Che cotesta degradazione sia comunemente valutata a 5 per cento; un'iscrizione di 1000 rubli per esempio valerà 1050 rubli di monete correnti, o, in altri termini, 1050 rubli in monete correnti, valeranno solamente 1000 rubli danaro di banco, vale dire la medesima quantità di argento fino, sotto una denominazione differente. Queste differenze tra il valore intrinseco della moneta di banco e delle monete correnti, è chiamato *aggio*. La moneta di banco essendo sempre migliore delle monete correnti, essa porta necessariamente un aggio contro cotest'ultime. Qualche volta il banco fissa esso medesimo il valore della moneta che entra nelle sue casse un poco al di sopra della moneta medesima che rimane nella circolazione: quell'aggio, quantunque arbitrario, non però meno rialza il valoro della moneta di banco (*a*).

I banchi stabiliti su questi principii sono chiamati *banchi di deposito*. Loro scopo principale si è di guarentire l'integrità della moneta del paese e di renderla una misura dei valori tanto invariabili quanto la natura delle cose lo comporti. Questo scopo, il più importante di tutti, può essere raggiunto in un modo anche più semplice, se il banco invece di ricevere dei depositi in buona moneta non ne

(*a*) Ciò sarà meglio spiegato dall'esempio del banco d'Amsterdam la cui istoria è nella nota XV.

ricevesse che in verghe ad un titolo prescritto, valutate in moneta nazionale quale questa debbe essere secondo la legge monetaria. Adottando cotale misura, esso non risparmia solamente le spese della monetazione per tutto il valore che è depositato presso di lui, ma è anche molto più sicuro di avere esattamente la quantità di metallo fino che debbe avere. In questo modo la moneta di banco non rappresenta più tale moneta esistente, ma tale quantità d'argento fino, ciò che la rende adattatissima a divenire una specie di campione per le monete di qualunque altro paese (*a*).

Questa stabilità della moneta di banco è un vantaggio per tutti i paesi che si trovano in relazioni di commercio colla piazza che ne fa uso; essa è poi un più grande vantaggio pei cittadini di quella piazza, ma fra questi ultimi ci sono sopratutto i negozianti che ne profittano. Voi ben capite, che cambiali pagabili in una moneta così sicura e così invariabile, debbono meglio negoziarsi delle altre; perciò il corso del cambio, se è favorevole alla piazza che paga in moneta di banco, lo è sempre più di quello che lo sarebbe senza di ciò; e se le è sfavorevole, lo è sempre meno di quello che lo sarebbe se cotesta piazza pagasse in monete correnti.

Oltre questo grande vantaggio i banchi di deposito ancora altri ne presentano. Essi offrono più sicurezza ai depositanti che se questi serbassero il loro danaro in casa propria. La moneta di banco non teme nè il fuoco nè i ladri, nè gli altri accidenti, poichè i depositi sono guarentiti dalla città o dallo Stato. Esse risparmiano l'impaccio e le perdite inevitabili che accompagnano il pagamento in monete; si possono pagare le più grosse somme con un semplice trasferimento, senza aver la pena di contarne, di saggiarne e di pesarne i pezzi, e senza correre il rischio di sbagliarsi.

I trasferimenti sui registri del banco non possono farsi senza l'ordine verbale del proprietario del danaro di banco, poichè gl'impiegati del banco non conoscono la scrittura di tutte le persone che vi acquistano fondi; altronde sarebbe possibile di falsificarla. Perciò ogni volta che un creditore del banco vuole trasferire una somma su qualche altro individuo, è obbligato di comparire egli stesso al banco o di mandarci la persona ch'egli vi ha presentata come incaricata da lui a farci le sue faccende. Bisogna inoltre presentare uno scritto che possa servire di testimonianza al banco che il trasferimento è stato ordinato nel modo che si fa.

Questa circostanza limita il numero dei partecipanti al banco agli abitanti della città dov'esso è stabilito. Lo straniero che vi deposita delle somme non apparisce mai nei registri del banco come suo creditore; egli è obbligato di mandar i suoi fondi ad un abitante della città, il quale s'incarichi di depositarli al banco e di ritirarneli.

Le persone che stabiliscono un siffatto banco, depositandovi dei fondi, non formano mica una società d'azionarii; non è per far fruttare i loro capitali che esse creano cotesta cassa: esse non isperano nè un interesse nè un dividendo delle somme che le affidano; ciascuno non ci deposita che la somma di danaro che sarebbe obbligato di tenere in cassa in casa propria, per fare fronte a'suoi negozii correnti. Il danaro che porta ogni giorno al banco, egli lo cede forse l'indomani ad un'altra persona; ma egli è sicuro di tornar a diventare creditore del banco, subito che un altro depositante divenga suo debitore.

Perciò lungi di ritirare un profitto pecuniario delle somme che i partecipanti

(*a*) V. la storia del banco d'Amburgo, nella nota XV.

vi depongono, questi sono obbligati di contribuire qualche cosa pel mantenimento dell'istituzione. Il beneficio della maggior parte dei banchi di questo genere si trae da un diritto che loro si paga per ogni trasferimento, e da alcune operazioni secondarie, delle quali io vi farò parola fra poco.

La direzione del banco è affidata a persone scelte dai partecipanti. Il credito del banco è tanto più guarentito, quanto più i direttori medesimi sono interessati a mantenerlo, quando questi si rinnovano ad epoche fisse, e che la loro amministrazione è portata a cognizione di tutti i partecipanti.

Il danaro affidato al banco non è quasi mai ritirato. Insino a tanto che il banco conservi il suo credito, vale a dire, insino a tanto che si è persuaso dell'inviolabilità dei depositi che gli sono affidati, nessuno pensa di domandare il pagamento di un credito che può vendere sulla piazza ad ogni istante con beneficio. Domandando il suo pagamento al banco, un proprietario di un credito sul banco perderebbe quel beneficio. La buona moneta che uscirebbe dalle casse del banco per andare in quella d'un privato, essendo una volta mescolata e confusa colla moneta corrente non avrebbe niente più valore di quella corrente, dalla quale non ci sarebbe più mezzo di distinguerla. Infino a tanto che quella moneta rimane nelle casse del banco, la sua superiorità è riconosciuta e legalmente certificata. Ma una volta versata nella cassa di un privato, non è più possibile di certificarne la superiorità, a meno di prendersi più pena che forse la differenza non vale. Altronde una volta uscita dalle casse del banco, essa perde anche tutti gli altri suoi vantaggi di danaro di banco, la sua sicurezza, la sua facilità ad essere trasportata senza pena e senza rischio, la sua facoltà di servire di pagamento a cambiali estere. Oltre tutto questo, finalmente non si può farla uscire da quelle casse senza prima pagare qualche cosa per ispese di custodia.

Tutti questi motivi portano i creditori del banco a non ridomandare i loro depositi, infino a tanto che sono persuasi che questi depositi vi sieno custoditi meglio che in casa loro. Ma circostanze impreviste possono ispirare loro una risoluzione contraria, a tutti ad un tempo. Se la città sia minacciata dall'invasione di un esercito nemico, tutti si affrettano di ritirare il proprio danaro, perchè è più facile ai privati di sottrarre ciascuno una piccola somma di danaro alla ricerca del nemico, che non lo sia al banco di mettere in salvo i suoi milioni. La medesima cosa accadrebbe se l'amministrazione del banco divenisse qualche poco sospetta. Perciò la regola più sicura per tutti i banchi di questo genere, è quella di tenere nelle loro casse il valore intiero dei depositi che loro sono affidati e di non intraprendere nessuna operazione secondaria, la quale non sia intieramente compatibile con questa prima base della loro istituzione.

Tutti i banchi di deposito hanno stabilito allato ad essi dei banchi di prestito. Frattanto i banchi meglio amministrati non prestano che sopra depositi d'oro e d'argento, mai sopra altre merci il cui valore è soggetto a variare, nemmeno sopra beni fondi. Quegli che piglia a prestanza non ricevo danaro, il banco gli apre un credito sui suoi registri per la somma che gli presta.

I banchi di deposito non dovrebbero mai prestare, tranne sopra depositi di oro e d'argento. Qualunque altra operazione è assolutamente contraria, non solamente allo scopo, ma anche alla natura di queste istituzioni. I partecipanti, come l'abbiamo veduto, non sono azionari del banco; essi non ritraggono alcun profitto da quelle operazioni; il danaro che vi portano non è affidato ai direttori colla

mira di farlo fruttare; è un *deposito* per la custodia del quale essi pagano un canone e che possono ridomandare ad ogni momento. Se lo collorassero nel banco con disegno di ritrarne un profitto, cesserebbe di avere la natura di un deposito; ma questa destinazione è incompatibile colla natura di siffatta istituzione. I suoi partecipanti cambiano da un giorno all'altro; e quelli stessi che vi hanno perpetuamento dei fondi li vedono diminuire od aumentare di continuo. In conseguenza sarebbe quasi impossibile di calcolare la porzione di profitti che toccasse a ciascun partecipante.

Porciò infino a tanto che i pertecipanti conservano qualche influenza sull'amministrazione del banco, non soffrono mai che faccia altri prestiti se non sopra verghe d'oro o d'argento. Siccome nulla mai tocca loro di tutti i profitti che il banco potesse fare, nulla può impegnarli a barattare la sicurezza che loro offre il possedimento reale del loro danaro, con le eventualità più o meno pericolose che loro presentano dei titoli di credito. Se si sono veduti dei banchi allontanarsi da cotesti principii, quest'effetto è sempre stato la conseguenza di un vizio d'organizzazione. Una simile condotta non può essere tenuta che da una direzione la quale non sia punto responsabile ai creditori del banco, e la cui amministrazione sia coperta dal velo del mistero.

L'integrità del tesoro del banco non basta per provare la fedeltà della direzione nel custodire i depositi che le sono affidati. Un banco può prestare senza tirar fuori un solo pezzo di moneta dalle sue casse: esso non ha che ad accordare al prestatore un credito sopra i suoi registri. Ma in qualunque modo esso presti l'effetto torna sempre il medesimo; ci sarà sempre un valore più grande in iscrizioni sui suoi registri che non in metalli preziosi nelle sue casse. Le iscrizioni passeranno da colui che piglia a prestanza ad altre persone che le compereranno; queste ultime diventeranno in questo modo creditrici del banco coi medesimi diritti dei depositanti. Trattanto il valore dei loro crediti non si troverà nelle casse del banco; dunque è come se quel valore ne fosse stato tolto fuora.

Infino a tanto che un banco di deposito si limita allo scopo suo primitivo, e che non fa circolare altre somme nei suoi registri, che quelle per le quali si trova nelle sue casse il valore corrispondente in metalli preziosi, esso non ha bisogno di credito se non quanto ve ne voglia per accordare fiducia ai direttori ed agli impiegati del banco; ora questa fiducia non gli mancherà mai se esso è organizzato in modo che tutte le sue operazioni sieno pubbliche, e che i partecipanti possano convincersi quando loro piaccia del rapporto effettivo fra i debiti ed i crediti del banco, vale a dire fra il valore totale dei depositi e quello delle iscrizioni.

Ma tosto che un banco di deposito si allontana dallo scopo suo primitivo, e che fa circolare più iscrizioni dei fondi che esso ha in metalli preziosi nelle sue casse, esso cambia natura ed ha bisogno di credito. Frattanto è più difficile a lui sostenere il suo credito di quello che lo sia ad un negoziante od a qualunque altro privato. Questi non solamente sa, come il banco, ciò che deve; ma conosce pur anche l'epoca della scadenza dei suoi impegni; egli sa quando sarà obbligato di pagare; può fare le sue disposizioni in proposito. Al contrario tutto quello che il banco deve è pagabile a vista ed esso non sa mai quando si verrà a domandargli il pagamento de' suoi debiti. Il privato gode inoltre di un alto vantaggio, egli può compensare i suoi debiti passivi col suo attivo, egli può aiutarsi con delle volta-

zioni, può trarre cambiali sopra i suoi creditori per coprire quelle che deve pagare. Il banco al contrario, non può mai saldare in questo modo; esso è sempre obbligato di saldare i suoi impegni in monete od in verghe.

CAPITOLO XIV.

Dei biglietti di banco, e particolarmente dei biglietti di fiducia.

I *biglietti di banco* differiscono dalle altre promesse, perchè essi rimpiazzano il danaro metallico, di cui quelle non fanno che allontanare il pagamento. Questi biglietti sono di due specie: gli uni sono chiamati *biglietti di fiducia*, gli altri enrrono sotto il nome di *carta-moneta*.

I *bigli tti di fiducia* sono promesse pagabili a vista in danaro metallico da coloro che li hanno emessi. Non hanno bisogno per circolare di alcuna girata, e non portano interesse; due caratteri che li distinguono da tutte le altre promesse e che li rendono atti a circolare come danaro.

Questi biglietti possono essere emessi sia da semplici banchieri, sia da banchi stabiliti a tale effetto e che si chiamano *banchi di circolazione*. Ci sono dei banchi privati e pubblici. Tanto gli uni come gli altri si formano da società d'azionarii, ma i primi sussistono sotto la protezione generale della legge, mentre i banchi pubblici o nazionali sono privilegiati dal Governo, e che i loro biglietti sono ricevuti nelle sue casse. Il banco d'Inghilterra, per esempio, è un banco nazionale, Oltre questo vi sono in quel paese un'infinità di banchi privati, e qualunque banchiere, qualunque capitalista ha diritto di emettere biglietti di fiducia. Il Governo medesimo può parimente stabilire dei banchi di circolazione, e quando i biglietti di questi banchi sono pagabili a vista, e che sono effettivamente pagati, senza la minima condizione, essi non differiscono dai biglietti emessi da banchi privati o nazionali se non per una sola circostanza, cioè che il loro rimborso dipende dalla buona volontà del Governo, il quale non può essere costretto come i privati a mantenere i propri impegni. Ora questa circostanza è sovente nocevole al credito di cotali banchi.

Voi sarete senz'altro curiosi, Altezze Imperiali, di sapere come dei biglietti emessi da semplici privati giungano ad avere corso come le monete d'oro e d'argento. Quest'effetto si spiega nel modo seguente.

Da principio il credito mercantile fa ricevere questi biglietti da tutti coloro che conoscono il banchiere, o che sono in caso di giudicare della situazione e della condotta di lui. Quando gli abitanti di una città o d'un cantone hanno abbastanza fiducia nella fortuna, nella probità e nella saggezza d'un banchiere per crederlo sempre in istato di pagare contante ed a vista i suoi biglietti in qualsiasi quantità che possano essergli presentati ad un tempo, allora quei biglietti cominciano ad aver corso fra loro nella stessa maniera delle cambiali, vale a dire colla certezza morale che si ha di poterli scambiare in danaro.

Ma le cambiali, per la maggior parte, non sono pagabili che ad un certo termine più o meno lontano: i biglietti di fiducia al contrario sono pagabili a vista,

vale a dire ad ogni momento in cui il portatore giudichi a proposito di presentarli. Questa circostanza dando una maggior sicurezza al portatore, lo dispone a ricevere questi biglietti più facilmente che le cambiali. Altronde i biglietti non hanno bisogno di essere girati come le cambiali per diventare trasmessibili: dacchè il loro credito è generalmente stabilito, si possono dare in pagamento come monete.

Voi vedete che la circolazione dei biglietti è molto più facile di quella delle cambiali; ma questa circostanza sola non ispiega come l'uso loro s'estenda per anco fino a persone che non conoscono nè l'autore dei biglietti, nè la situazione sua. Due altre cause cooperano per produrre cotesto effetto. L'impiego che i banchieri fanno dei biglietti che emettono, e la comodità che questi procurano a coloro che se ne servono invece di monete.

Il fondo d'un banco di circolazione non si forma come quello d'un banco di deposito. La moneta di banco supera in valore intrinseco le monete correnti, ed i commercianti ne hanno bisogno per le operazioni del cambio: perciò eglino sono obbligati di comperare cotesta moneta portando al banco monete metalliche o verghe. Nessuno, al contrario, prova un bisogno di comperare dei biglietti di fiducia, o di cambiare il suo danaro metallico con un danaro fittizio, la cosa significata col segno. Perciò il fondo d'un banco di circolazione si forma, o col capitale che un semplice banchiere destina a cotest'uso, o con quello che una società d'azionari somministra in comune. Un banco di deposito appartiene a tutti coloro che impiegano il danaro di banco. Il banco di circolazione è la proprietà del banchiere o della Compagnia che lo stabilisce, e coloro che impiegano i biglietti ch'esso emette non vi hanno alcuna parte, nè da lui traggono alcun profitto.

Questa differenza nell'origine del fondo di questi banchi, ne produce una anche nel modo di far circolare i loro effetti. Il danaro di banco non è posto in emissione se non quando lo si compera; ma nessuno essendo disposto a comperare biglietti di fiducia, i banchi di circolazione sono obbligati di scegliere un altro mezzo per emettere le loro carte; esse le prestano scontando cambiali, e colui che piglia a prestanza essendo contentissimo di trovare i fondi che cerca, accetta volontieri il prestito in biglietti pagabili a vista. Tutti i negozianti del luogo essendo nel caso di far scontare le loro cambiali, e per conseguenza di ricevere dei biglietti, si vedono determinati dal proprio interesse a riceverli in pagamento, affine di farli ricevere da altre persone. In conseguenza il manifattore non fa alcuna difficoltà d'accettare dal negoziante che ne compera i prodotti dei biglietti coi quali egli può pagare il negoziante che gli vende delle materie prime; l'agricoltore non rifiuta nemmen esso di accettarli dal manifattore e dal negoziante, poichè egli può servirsene per pagare loro le merci che compera da ciascuno di loro. In questo modo la circolazione dei biglietti s'estende a poco a poco dai produttori ai consumatori, dal luogo in cui risiede il banco ad altri luoghi e diventa un supplemento alla moneta che nessuno rifiuta, perchè ciascuno è sicuro che non sarà rifiutata dagli altri.

Quando una carta di banco ha ottenuto questo credito, essa è comunemente più ricercata che le monete stesse, a cagione della grande comodità che presenta ogni qualvolta si tratta di conservare, di trasportare e di pagare somme alquanto forti.

Quantunque i biglietti di banco sieno pagabili a volontà, non pertanto fra le persone che li ricevono e li trasmettono non ce ne sono che pochissime le quali abbiano un bisogno assoluto di monete; la maggior parte fanno i loro negozii ugualmente con dei biglietti. Perciò quantunque di continuo vi abbia qualcuno di cotesti biglietti che ritornano al banchiere per il pagamento, ce n'è sempre una gran parte che continua a circolare per lo spazio di mesi e d'anni consecutivi. In conseguenza il banchiere non ha bisogno di tenere in cassa tutta la somma per la quale egli ha emesso dei biglietti. Se egli si avvede per esempio, che su 30,000 rubli che fa circolare in biglietti, non gliene ritornano, per essere pagati, mai più di 10,000 rubli alla volta; un fondo di 10,000 rubli in contante basterà per soddisfare a tutte le richieste. Quei 10,000 rubli che egli è obbligato di tenere in cassa, non gli danno alcun profitto; il suo guadagno proviene dall'interesse che gli procurano i 20,000 rubli che mette in circolazione al di là del fondo che tiene in cassa. Ora, siccome nessuno farà una simile intrapresa senza vedersi risarcito delle spese e del travaglio annesso a cotal genere d'industria, è chiaro che qualunque banchiere e qualunque Compagnia d'azionari che stabiliscano un banco di circolazione sono obbligati d'emettere dei biglietti per un valore più forte di quello che serbano in cassa in moneta metallica. Frattanto quell'eccedenza non è senza guarentigia: essa ha per pegno le cambiali o gli effetti dei privati che hanno pigliato a prestanza dal banco; e siccome quelle sicurtà sono date per qualunque valore che circoli in biglietti, voi ben vedete che quella porzione per la quale il banchiere conserva un fondo metallico è doppiamente guarentita. Per rischiarare cotesto fatto ritorniamo al nostro esempio: 30,000 rubli in biglietti hanno una guarentigia di 10,000 rubli in contanti; e se tutti i biglietti sono emessi, vale a dire prestati, essi hanno ancora una guarentigia di 30,000 rubli in effetti; dunque la guarentigia intiera del banco è di 40,000 rubli.

Quando i debitori del banco sono solvibili, i loro effetti sono pei biglietti un pegno altrettanto buono quanto il danaro, poichè saranno pagati sia con danaro, sia con biglietti. Se lo sono in danaro, essi somministrano i mezzi di pagare un uguale quantità di biglietti; se lo sono in biglietti, essi ritirano dalla circolazione una quantità di biglietti uguale alla loro somma. Nel primo caso il banco riceve di che pagare i suoi biglietti; nel secondo esso è dispensato di pagarli.

Non pertanto sarebbe un grave errore credere che qualunque sicurtà, semprechè essa sia buona, possa servire di guarentigia ai biglietti. La maggior parte degli effetti dei privati sono a *termine*, ed i biglietti di banco sono pagabili a *vista*. Quando il fondo metallico del banco è esaurito, gli effetti più solidi non possono servire a rimborsare i biglietti che si presentano, se questi effetti non sono pagabili al momento in cui il banco deve pagare i suoi biglietti.

Rendiamo tutto questo anche più palpabile per mezzo di un esempio. Io suppongo che il banco di cui parliamo, presti a differenti privati i 30,000 rubli che esso emette, e che le sue anticipazioni sieno ipotecate sopra beni-fondi e rimborsabili in otto anni. Tosto che quel fondo è impiegato da coloro che lo hanno pigliato a prestanza, esso va a distribuirsi fra mille persone, tra le quali ne saranno sempre che vorranno farsi pagare i loro biglietti. Se le richieste di moneta che quei portatori di biglietti fanno al banco superano il suo fondo metallico di 10,000 rubli, esso non è più in grado di pagare l'eccedenza; poichè esso non ha

per pegno di tale eccedenza che delle obbligazioni, per verità solidissime, ma che non sono esigibili che entro alcuni anni, ed esso è obbligato di pagare sul momento. Perchè un banco fosse perpetuamente in grado di far fronte a' suoi impegni, e meritasse la fiducia che richiede, bisognerebbe che gli effetti i quali sono il pegno della sua carta, fossero tutti rimborsabili a vista; ma poichè è difficile d'avere degli effetti solidi che portino un interesse e sieno rimborsabili a vista, gli conviene che i suoi titoli sieno almeno alla scadenza più corta possibile. I banchi condotti con saggezza non si sono mai allontanati da questo principio.

Da tutto questo risulta che i banchi di circolazione non possono fornire alle intraprese industriali nessun fondo per costruire delle fabbriche e delle officine, scavare miniere e canali, dissodare terre incolte, intraprendere speculazioni lontane; nessun fondo, in una parola destinato ad essere impiegato come *capitale fisso*, poichè le persone che pigliano a prestanza del danaro per fare siffatte intraprese, non possono pigliar a prestanza che a termini più o meno lunghi. La natura dei biglietti di fiducia è di essere perpetuamente esigibili; quando la totalità del loro valore non si trovi in danaro nelle casse del banco, essa deve dunque almeno trovarvisi in effetti il cui termine sia vicinissimo. Ora, un'intrapresa la quale versa i fondi che piglia a prestanza in un impiego dal quale non possono essere distolti a volontà, non potrebbe fornire cotali impegni. Il medesimo inconveniente si presenta quando un banco fa al Governo delle anticipazioni perpetue od anche a lunghi termini. Il suo credito non essendo esigibile, esso non può pagar i debiti che hanno servito a fare tali anticipazioni.

Non ci sono che tre sorta di valore che possono servire di pegno ai prestiti che fa un banco di circolazione; cioè: 1° dei metalli preziosi in verghe od in monete; 2° delle merci che non sieno soggette a perdere nè in qualità, nè in valore e che si possono trovare a vendere facilmente ad ogni momento (condizioni che riducono quasi a nulla codesto oggetto); finalmente 3° delle buone cambiali a scadenze le più brevi. Fra le cambiali stesse, quelle che i banchieri chiamano impropriamente *carta di circolazione*, non sono un pegno sufficiente per dei biglietti di fiducia. Voi sapete, Altezze Imperiali, che codeste cambiali, quando la scadenza loro è venuta, si pagano come cambiali ad un'epoca più lontana e che si negoziano facendovi il sacrificio dello sconto (*a*). Voi comprendete agevolmente che una simile operazione, quando è un banco che prende quella carta allo sconto non è che un mezzo di pigliare a prestanza da lui in perpetuo, poichè non si paga il primo prestito se non con un secondo, il secondo con un terzo e così di seguito. L'inconveniente che ne risulta per un banco, è di gettare nella circolazione una quantità de' suoi biglietti più grande di quella che richiedano i bisogni della circolazione; i biglietti così presi a prestanza non servono al cambio ed al movimento dei valori reali, poichè in questo caso non ce ne sono, e per conseguenza ritornano di continuo al banco per farsi rimborsare.

I banchi bene amministrati non prestano mai che sopra oro ed argento, essi non iscontano che effetti a cortissima scadenza, ed evitano per quanto possono di ricevere carta di circolazione: ma essi non limitano a ciò le loro precauzioni; hanno inoltre cura di serbar sempre in cassa una somma considerevole in contante, un terzo per esempio, o anche la metà della somma dei loro biglietti in

(*a*) V. pag. 364.

emissione. Anche malgrado cotal precauzione sono essi qualche volta impacciati, quando una mancanza di fiducia nella loro solvibilità o un avvenimento qualunque precipitano i portatori di biglietti alla cassa per riceverví il loro rimborso (*a*).

Dopo aver considerato la natura dei biglietti di fiducia ed i profitti che possono procurare a coloro che li emettono, cerchiamo di farci un'idea precisa dei loro effetti nella circolazione, e dell'utilità di cui possono riuscire alla ricchezza nazionale.

Abbiamo veduto come essi facilitino il pagamento di grosse somme, e come sieno più comodi a trasportare ed a serbare che le monete. Questi vantaggi individuali, quantunque contribuiscano singolarmente a rendere i biglietti graditi al pubblico, nulla sono per altro in confronto dell'accrescimento che codesti biglietti possono procurare alla ricchezza nazionale; poichè un'emissione ben regolata l'aumenta effettivamente mettendo al posto del danaro, di cui la materia e la fattura sono tanto costose, dei fogli di carta che nulla o quasi nulla costano a produrli.

Per ispiegarvi come i biglietti pervengano a rendere questo grande servigio alla società, supponete che in un paese la massa totale del danaro metallico che vi circola, in una data epoca, ascenda a tre milioni. Questa somma allora sarà esattamente ciò che bisogna per far circolare la totalità de' suoi valori, poichè una nazione non può mai possedere nè più nè meno danaro di quello che cotesta misura prescrive. Supponiamo poscia, che nella stessa epoca, differenti banchieri od un banco pubblico vengano ad emettere dei biglietti di fiducia per tre milioni, conservando nelle loro casse un terzo di questo valore, ossia un milione in monete, per corrispondere alle richieste che potessero sopravvenire. Si troveranno dunque nella circolazione due milioni in oro ed in argento e tre in biglietti di banco, ovvero cinque milioni così in moneta come in carta.

Ora, tre milioni essendo sufficienti per far circolare tutti i valori del paese, si trova che ci sono due milioni soverchi nella circolazione interna. Questa sovrabbondanza fa ribassare il valore del danaro, tanto metallico quanto di carta; ma siccome non c'è motivo che il suo valore ribassi in altri luoghi, nei quali non c'è la stessa sovrabbondanza di danaro, esso si diffonde in quei luoghi; cerca i posti dove vale relativamente di più, ossia dove trova a cambiarsi con una più grande quantità di merci; in altri termini, il danaro scorre laddove le merci sono a migliore mercato, e ritorna un valore in merci uguale a quello che n'è uscito in danaro (*b*).

La porzione del danaro che esce è presa in quella parte soltanto la quale ha un valore al di fuori, vale dire sulla parte metallica. La carta non può andare fuori del paese; allontanata dai banchi che l'anno emessa e dai tribunali ai quali si può ricorrere per farsela pagare, essa non sarebbe più ricevuta nei pagamenti ordinari. L'oro e l'argento sono dunque spediti fuori, fino alla concorrenza di due

---

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, sui banchi di circolazione ed i biglietti di fiducia. Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. 2.

(*b*) V. pag. 318 e seg.

milioni, ed il canale della circolazione interna rimarrà pieno coi tre milioni di carta, invece dei tre milioni metallici che la riempivano prima. Ma ciò che veramente è importante a notare, si è che il fondo nazionale è accresciuto di un valore uguale ai due milioni, che la carta di banco ha espulsi dalla circolazione: la nazione si trova effettivamente arricchita di tutto codesto valore. Rimane a sapersi quale uso essa ne farà, se lo impiegherà come fondo di consumo, o come capitale.

Impiegandolo a comperare delle merci di un consumo pronto e sterile, come vini, sete, oggetti di moda, ecc., l'accrescimento che la ricchezza nazionale ha guadagnato dall'operazione dei banchi non sarà che momentanea; consumate quelle merci la nazione non sarà nè più ricca nè più povera di quello che fosse per lo innanzi. Che dico? Sarà effettivamente più povera: essa avrà consumato il suo fondo di danaro metallico, al posto del quale non le rimarrà che una carta senza valore intrinseco, essa avrà preso gusto ai dispendi; e le sorgenti della produzione si troveranno affette da tutti i vizi che tengono dietro alla prodigalità.

Al contrario, se la nazione impiega quel valore a comperare dall'estero un fondo addizionale di vettovaglie, di materie prime e di arnesi, colla veduta di mantenere e d'impiegare un numero addizionale di lavoratori pvoduttivi, l'accrescimento che la ricchezza nazionale ha guadagnato dall'operazione dei banchi è non solamente durevole, ma diventa esso medesimo una sorgente permanente di accrescimento per quella ricchezza. Impiegato in questo modo il danaro metallico al quale si è sostituita la carta, si trasforma in vettovaglie, in materie prime, in arnesi, vale a dire che un fondo che non dà alcuna rendita si trasforma in un capitale che fruttifica. Il valore intiero della grande ruota della circolazione è esso medesimo aggiunto alla massa delle merci che circolano per mezzo suo. È un'operazione simile a quella di un fabbricante il quale coll'aiuto di qualche fortunata scoperta in meccanica, vende le sue antiche macchine e fa suo prò della differenza che si trova fra il prezzo loro a quello delle nuove, per comperare più materie e per pagare più operai.

Sembra probabile che la maggior parte dell'oro, dell'argento espulso fuori dalle operazioni dei banchi, è, e debb'essere impiegata nella seconda maniera. I biglietti di fiducia non essendo dati gratuitamente, non ne risulta alcun aumento di reddito per chicchessia. Voi capite, Altezze Imperiali, che i banchi di circolazione altro scopo non hanno nell'emettere i biglietti loro che di somministrare dei prestiti a coloro che possono dare sufficienti guarentigie. Ora un privato che pigli a prestanza per ispendere, sarà ben presto rovinato, e quello che gli presta corre il più gran rischio di perdere i propri capitali. Perciò è contro l'interesse delle due parti, tanto di pigliare a prestanza come di prestare per siffatta destinazione (*a*). Altronde i banchi se sono savi, si guardano di prestare sopra ipoteca; si limitano, come ho già detto, a scontare cambiali alla più breve scadenza; in conseguenza, il valore che quei biglietti aggiungono alla ricchezza nazionale non passa nelle mani di gente oziosa, nè in quelle dei grandi proprietari che formano le due classi della società le più disposte alla prodigalità; quel valore entra tutto quanto nelle mani dei negozianti, classe generalmente frugale ed avida di guadagni. Il negoziante trovando più facilità a fare scontare le sue cambiali, non si

(*a*) V. pag. 330.

crederà mica più ricco per questo, non avrà nessuna tentazione di spendere una somma che faccia parte del suo fondo di commercio, una somma che egli ha preso a prestanza, e che deve rimborsare ad una corta scadenza, sotto pena di essere trattato come fallito. C'è dunque ogni ragione di presumere che la maggior parte del valore di cui la ricchezza nazionale si accresce co' biglietti di banco sarà naturalmente destinato a somministrare impiego all'industria e non godimenti all'oziosaggine.

È tempo adesso d'esaminare sin dove possa arrivare quell'accrescimento della ricchezza nazionale che i biglietti di banco possono procurare; poichè se non avesse limite, voi ben capite che non ci sarebbero limiti alle ricchezze che uno Stato potesse acquistare in pochissimo tempo, e per mezzo di alquante risme di carta.

Ho supposto, per semplificare la questione, che la massa totale del danaro di un paese potesse essere rimpiazzata da dei biglietti di fiducia; ma codesta supposizione è del tutto inammessibile, come noi vedremo in appresso. Ammettiamola nondimeno. Non ne segue mica per questo che la nazione possa spogliarsi di tutto il suo danaro metallico: un terzo almeno di questo danaro debb'essere posto in serbo dai banchi, per soddisfare alle richieste dei portatori dei biglietti. Questa proporzione non vi parrà affatto esagerata, soprattutto se consideriate che quei biglietti non conservano il valore loro di moneta se non quando si possano senza pena cambiarli ad ogni istante in moneta. Io dico *senza pena*, *ad ogni istante*, poichè altrimenti si preferirebbe la moneta, mentre questa ha, senza che alcuno si dia *nessuna pena* per questo, e *per ogni istante* valore di moneta. Ora queste condizioni suppongono non solamente ci sieno sempre in cassa dei valori sufficienti per pagare tutti i biglietti che possono presentarsi, ma che la cassa sia alla mano del portatore dei biglietti. Ora dunque in un paese troppo vasto e dove i biglietti fossero sparsi a segno di formare il totale del danaro necessario alle transazioni, occorrerebbero molte casse, poichè ogni portatore di biglietti ne trovasse sempre una a suo comodo.

Rimangono dunque i due terzi della moneta d'oro e d'argento come un valore perfettamente disponibile, e che la nazione può impiegare a piacer suo. Supponendo ch'essa lo impieghi in modo produttivo, cerchiamo quale aumento ne risulterà nel capitale nazionale.

Nessun autore di vaglia ha valutato il danaro necessario alla circolazione a più di un quinto del prodotto annuo di una nazione, e secondo i calcoli di qualcuno, non arriva ad un trentesimo; gli è dunque stimarlo al grado più alto portandolo ad un quinto del prodotto annuale. In questo caso un paese la cui produzione annuale formasse un valore di 15 milioni avrebbe bisogno di 3 milioni di danaro. Supponendo dunque che i due terzi di questo danaro o due milioni, possano essere messi da parte in accrescimento del capitale nazionale, essi non accrescerebbero, una volta per tutte, codesto capitale se non di un valore uguale ai due quindicesimi dei prodotti di un anno.

I prodotti annui sarebbero forse, a volta loro, valutati molto alto se si portassero al decimo del capitale nazionale; io li stimo così nella supposizione che i capitali produttivi rendano, uno per l'altro, 5 per cento, e l'industria che tengono in attività altrettanto. Se i biglietti di fiducia hanno fornito un soccorso uguale ai due quindicesimi del prodotto annuale, essi non hanno dunque accresciuto il ca-

pitale nazionale che di 1|75, valutando questo soccorso nella misura più alta (a).

Sebbene l'accrescimento del capitale nazionale che possono operare i banchi di circolazione sia molto inferiore a quello che si è voluto rappresentarlo in molte occasioni, pur nondimeno cotale accrescimento non è per questo meno estremamente prezioso. A meno di una produzione molto attiva, come in Inghilterra, o di uno spirito di risparmio molto generale e costantemente continuato come in Olanda, non è mai che una piccola parte dei suoi redditi che una nazione, anche prospera, giunge a mettere in serbo ogni anno per aggiungerla ai suoi capitali.

Ho detto che i biglietti di banco non possono mai essere prestati a lungo termine senza esporre il credito del banco, e che in conseguenza un banco non può fornire dei fondi la destinazione dei quali fosse di andare impiegati come capitali fissi: ne vorreste voi conchiudere per questo che l'aumento del capitale nazionale che ne risulta sia puramente illusorio, e che l'emissione di quei biglietti non offra alcun soccorso reale all'industria? Avreste torto.

Se i biglietti di fiducia non possono essere prestati a lungo termine dai banchi che li emettono, il danaro metallico che quei biglietti rendono superfluo nella circolazione interna è un fondo suscettivo di tutti gl'impieghi, anche di quelli che lo assorbissero per lungo tempo. Qualunque imprenditore è obbligato di tenere costantemente in cassa una somma di danaro destinata ai pagamenti correnti ed alle spese impreviste; se non ci sono che monete metalliche in un paese, è altrettanto fondo morto, che infino a tanto che rimane nel forziere nulla produce nè pel negoziante nè pel suo paese. Le operazioni di un banco prudente mettono il primo nel caso di rimpiazzare quel fondo morto con dei biglietti. In questo cambio il commerciante, il banco ed il paese guadagnano ugualmente: il mercante, perchè può estendere i suoi negozi coll'aiuto del capitale pigliato a prestanza dal banco; il banco ritirando un interesse di un capitale che nulla gli costa; ed il paese, perchè il fondo morto consistente in danaro metallico si trova liberato, e può essere impiegato in modo produttivo.

La moneta d'oro e d'argento, dice Smith, che circola in un paese può paragonarsi precisamente ad una grande strada, la quale mentre serve a far circolare le produzioni del paese od a condurle al mercato, nondimeno per se medesima non produce nè manco un granello solo di frumento nè un solo fil d'erba. Le operazioni di un banco prudente aprendo in qualche modo una specie di grande strada nell'aria, danno al paese la facilità di convertire una buona parte delle sue grandi strade in buoni pascoli ed in buone terre da grano, e di aumentare così, in modo considerevolissimo, il prodotto annuale delle sue terre e della sua industria.

Tali sono i vantaggi che possono risultare dall'emissione dei biglietti di banco; ma essa ha parimenti i suoi inconvenienti. Se è vero che l'industria di un paese può elevarsi alquanto coll'aiuto di tali biglietti, nondimeno sospesa così, per modo di dire, su coteste ali d'Icaro essa non cammina con passo sicuro se non sul solido terreno dell'oro e dell'argento. Oltre gli accidenti ai quali l'espongono l'imprudenza o la dappocaggine dei direttori di un banco, ce ne sono altri che tutta

(a) Say, *Trattato*, ecc. 1ª ediz., lib. II, cap. 16.

l'abilità umana non potrebbe nè prevedere nè prevenire. Esaminiamo gli uni e gli altri.

La massa totale del biglietti di fiducia che può circolare senza inconvenienti in un paese non può mai eccedere il valore della moneta d'oro e d'argento, della quale quella carta tiene luogo, o che vi circolerebbe se non ci fossero biglietti di banco. Se una volta accadesse che i biglietti in circolazione eccedessero cotesta somma, siccome l'eccedenza non potrebbe essere nè spedita fuori, nè restare impiegata nella circolazione interna, essa ritornerebbe immediatamente ai banchi, per esservi cambiata in danaro metallico. Questo danaro essendo esso medesimo soverchio nella circolazione interna, sarebbe sul momento esportato, ed i banchi perderebbero le spese che fossero obbligati di fare per ricondurre continuamente nelle loro casse un danaro che continuamente ne uscirebbe. Per poco che il rimborso provasse qualche lentezza o difficoltà, il riflusso della carta sul banco andrebbe anche al di là dell'eccedenza, il torrente dei richieditori di moneta ingrossandosi necessariamente per l'apprensione che ne risulterebbe.

Supponiamo un banco nazionale, tutta la carta del quale (portata al *maximum* di ciò che la circolazione del paese possa assorbire o impiegare) ascenda precisamente a 4 milioni di rubli, e che per far fronte alle richieste di monete è obbligato di serbare costantemente in cassa un quarto del valore dei suoi biglietti emessi, vale a dire un milione in monete. Che questo banco tenti di portare la sua emissione sino a 4,400,000 rubli: i 400 mila rubli che sono al di là di ciò che la circolazione può assorbire ritorneranno al banco, quasi subito dopo che saranno stati emessi. Dunque per far fronte alle richieste che sopravverranno, quel banco sarà obbligato di serbare costantemente in cassa, non già solamente 1,000,000 rubli, ma 1,400,000 rubli. Esso non potrà dunque fare alcun guadagno sull'interesse di quei 400,000 rubli di emissione sovrabbondante, ed avrà a puro scapito tutta la spesa di raccogliere continuamente 400,000 rubli in monete, i quali se ne anderanno fuori dalla sua cassa e dal paese, così presto come gli saranno stati portati.

Il banco d'Inghilterra ne ha fatto altra volta l'esperienza (*a*). Per avere emesso una quantità troppo grande di biglietti, l'eccedenza dei quali gli tornava continuamente al cambio; esso è stato obbligato, per molti anni consecutivi, di far battere della moneta d'oro per circa 850,000 lire sterline per anno. Per provvedere a tale immensa fabbricazione, il banco si vide obbligato di comperare fino al prezzo di 4 lire l'oncia l'oro in verga, che subito dopo esso e metteva in forma di monetā, sul piede di 3 lire 17 scellini, 10 penci e 1|2 l'oncia; la qual cosa gli cagionava una perdita di 2 1|2 a 3 per cento sulla fabbricazione di una somma così enorme. Dippiù il banco non aveva spese di fabbricazione a pagare, poichè in Inghilterra codesta spesa è sopportata dal Governo. Per una conseguenza di un eccesso nel medesimo genere, i banchi di Scozia sono stati costretti in certe epoche di mantenere in Londra degli agenti, tutto l'impiego dei quali consisteva nel radunare per quelli delle monete che costavano in false spese oltre al 2 per cento per operazione e che svaporavano in pochi istanti. Quegli agenti non potevano sempre bastare a riempire la cassa dei loro committenti, così prontamente come quella si vuotava. In questi casi i banchi non avevano altro spediente che di trarre

(*a*) Smith, vol. I, pag. 451.

sui loro corrispondenti a Londra, e di pagare queste cambiali con altre cambiali, operazioni di cui voi già conoscete gli effetti rovinosi.

La moneta d'oro che il banco d'Inghilterra o i banchi di Scozia pagavano in cambio di quella porzione di biglietti che eccedeva ciò che avesse potuto assorbirne la circolazione del paese, trovandosi essa medesima eccedere quello che la circolazione poteva contenere, era qualche volta spedita all'estero in forma di monete, qualche volta fusa ed esportata in verghe, e qualche volta pur anche fusa e rivenduta al banco al prezzo enorme di 4 lire l'oncia. Si aveva molta cura di scegliere le monete più nuove e più pesanti ed erano quelle solamente che si sceglievano per fondere. Il banco d'Inghilterra vedeva, con sua grande sorpresa, che malgrado l'immensa fabbricazione di monete che egli annualmente faceva, c'era ogni anno la medesima penuria di monete, come nell'anno precedente, e che, malgrado la quantità di buona moneta nuovissima che esso spargeva ogni anno, lo stato della moneta non faceva che deteriorare sempre più. Ogni anno esso trovavasi nella necessità di far battere presso a poco la medesima quantità d'oro che aveva fatto battere l'anno precedente; e per mezzo del rialzamento continuo del prezzo della verga, la spesa di quell'enorme fabbricazione andava sempre aumentando. È d'uopo osservare che il banco d'Inghilterra approvigionando la propria cassa di monete, è indirettamente obbligato di approvigionarne tutto il reame, dove quella cassa le versa di continuo per mille vie differenti. I banchi di Scozia, senza dubbio, pagavano tutti carissimo la propria mancanza di prudenza; ma il banco d'Inghilterra pagava carissimo, non solamente l'imprudenza propria, ma anche quella di quasi tutti i banchi di Scozia.

Ciò che un banco può anticipare senza inconveniente ad un negoziante o ad un imprenditore qualunque, non è tutto il capitale che destina alle sue intraprese, nè manco una parte considerabile di quel capitale, ma è solamente quella porzione del suo capitale che sarebbe obbligato di serbare presso di sè senza impiego ed in danaro contante per far fronte alle richieste accidentali. Se i biglietti che il banco anticipa non eccedono mai cotale valore, allora essi non eccederanno il valore delle monete metalliche che circoleranno necessariamente nel paese, supposto che non ci fossero biglietti di fiducia; dunque non eccederanno mai la quantità che la circolazione del paese può agevolmente assorbire e tenere impiegata.

Ora, quando un banco sconta ad un negoziante una cambiale reale, tratta da un vero creditore sopra un vero debitore, e che viene realmente pagata alla sua scadenza da quel debitore, essa non fa che anticipargli una parte del valore che senza di ciò sarebbe stato obbligato di custodire senza impiego ed in danaro contante per far fronte alle richieste del momento. Il pagamento della cambiale alla sua scadenza, rimpiazza nel banco il valore di ciò che esso ha anticipato, insieme all'interesse. La cassa del banco rassomiglia allora ad un bacino dal quale esca bensì continuamente una corrente d'acqua, ma nel quale se ne getti eziandio continuamente un'altra uguale in volume a quella che ne esce. Per tenere la cassa di un siffatto banco sempre sufficientemente piena, non ci vuole che poca o nessuna spesa.

Il banco può anche andare più oltre. Senza eccedere i limiti del suo commercio un negoziante può sovente aver bisogno di una somma di danaro contante, senza avere cambiali da scontare. Quando il banco oltre il servigio di scontargli della cambiali, gli fa anche, nei suoi bisogni del momento, l'anticipa-

zione di quelle somme sul suo conto corrente (*a*) e ne riceve il rimborso a poco a poco, a misura che il danaro rientra a quel negoziante dalla vendita delle sue merci, esso lo dispensa intieramente dalla necessità di serbare presso di sè alcuna parte del suo capitale senza impiego ed in danaro contante. Questa facilità i banchi scozzesi l'accordano ai loro corrispondenti. Nulladimeno negli affari di questa natura il banco deve osservare con grande attenzione se, nel corso di un certo tempo la somma dei rimborsi che i suoi corrispondenti gli fanno sia uguale alla somma delle anticipazioni che esso loro fa, o se codeste anticipazioni superino insensibilmente il valore dei rimborsi. In quest'ultimo caso non c'è più sicurezza pel banco a continuare i suoi negozi con cotali pratiche.

Ecco i principii che un banco di circolazione deve seguire per mantenere il suo credito. Quelli che si sono allontanati da codeste regole son crollati tutti senza eccezione. Fra la moltitudine di esempi che la storia del secolo passato ci presenta, io mi limito a citarvi quello del famoso banco di Scozia, conosciuto sotto il nome di ***Ayr-Bank***, e fondato sono circa sessant'anni (*b*). A quell'epoca il banco d'Inghilterra ed i banchi scozzesi erano sfuggiti agl'impacci di cui vi ho parlato più sopra, e che si erano attirati per la loro troppo grande facilità di scontare cambiali, fra le quali molte se ne trovavano di fittizie, chiamate ***carte di circolazione***. Diventati più circospetti, le difficoltà che i banchi misero negli sconti non mancarono di eccitare i clamori di tutti i progettisti, i quali avendo fatto delle speculazioni al disopra delle loro forze si trovarono ad un tratto nella più grande strettezza. Questa strettezza, che essi chiamarono strettezza nazionale, non bisognava attribuirla, dicevano essi, che all'ignoranza ed alla pusillanimità dei banchi che ricusavano di dare dei soccorsi abbastanza estesi alle loro belle intraprese, ad intraprese fatte per aumentare la prosperità e l'opulenza nazionale.

In mezzo a quei clamori, sorse in Iscozia un banco, stabilito espressamente per rimediare a tutti codesti mali. Esso fu più facile ad accordare conti correnti od a scontare cambiali di quello che alcun altro banco fosse mai stato. Quanto a codeste ultime, esso non faceva quasi alcuna differenza fra le cambiali reali e le cambiali circolanti. Esso proclamava altamente il principio di anticipare sopra guarantigie ragionevoli la totalità del capitale delle intraprese i cui rimborsi sono i più lenti e i più lontani, come quelli che consistono in miglioramenti di terre. Questa grande facilità ad accordare delle anticipazioni diede luogo ad un'immenza emissione di biglietti; ma quei biglietti essendo per la maggior parte in eccedenza di ciò che la circolazione del paese potesse assorbire e tenere impiegato, essi rifluirono al banco così presto come ne erano stati emessi.

Nonpertanto le proprietà fondiarie degli azionari del banco valevan parecchi milioni, e per l'atto di associazione quelle proprietà si trovavano ipotecate all' esecuzione di tutti gl'impegni incontrati dal banco. Il grande credito che gli diede necessariamente un'ipoteca così estesa lo mise in istato, malgrado la sua condotta troppo facile, di sostenersi ancora per più di due anni. Quando fu obbligato di sospendere le sue operazioni, esso aveva per circa 200,000 lire sterline di quei biglietti in circolazione. Per sostenere la circolazione di quei biglietti che continuamente gli ritornavano, appena erano stati emessi, esso aveva co-

(*a*) V. pag. 353 nella nota la spiegazione di questo termine.
(*b*) Smith, vol. I, pag. 471.

stantemente fatto uso dello spediente di tirare cambiali sopra Londra, il cui numero ed il valore andarono sempre aumentando o che sommavano, al momento in cui esso chiuse, a più di 600,000 lire sterline. Perciò, in uno spazio di due anni, quel banco anticipò a differenti persone oltre 800,000 lire sterline a 5 per cento. Sulle 200,000 lire che circolavano in biglietti, quel 5 per cento poteva esser riguardato forse come un guadagno netto, senza altra deduzione che le spese di amministrazione; ma sopra più di 600,000 lire per lo quali esso aveva continuamente tratto cambiali sopra Londa, esso doveva pagare per interessi e per diritti di provigione più di 8 per cento, e per conseguenza si trovò in perdita di più di 3 per cento sui tre quarti almeno dei negozii che aveva fatti.

Voi ben capite, Altezze Imperiali, che le operazioni di quel banco hanno dovuto produrre effetti direttamente opposti a quelli che si proponevano gli speculatori che lo avevano progettato e stabilito. L'intenzione loro era di sostenere le belli e grandi intraprese che s'erano formate in quell'epoca in differenti luoghi del paese, e nel tempo medesimo attirando ad essi la totalità degli affari di banco, di soppiantare tutti gli altri banchi di Scozia. L'*Ayr-Bank* diede senza contraddizione qualche sollievo momentaneo ai progettisti, e li mise in grado di spingere le loro intraprese per circa due anni anche più innanzi di quello che avessero potuto fare senza di lui. Ma per questo stesso non fece che dar loro il mezzo d'ingrossare altrettanto la massa dei loro debiti, in modo che quando avvenne la crisi il peso di quei debiti ricadde con una nuova gravezza sopra di loro, e sui loro creditori. Perciò, le operazioni di quel banco, lungi di sollevare i mali che quei progettisti avevano attirato sopra se medesimi e sul loro paese, altro non fecero in realtà se non aggravarli ritardandone l'effetto.

Frattanto il sollievo momentaneo che il banco offrì a quei cattivi debitori ne recò uno reale e durevole agli altri banchi scozzesi. Tutti quei privati che lavoravano coll'aiuto di quelle cambiali circolanti, di cui gli altri banchi cominciavano allora ad astenersi, ebbero ricorso al nuovo banco che li ricevette a braccia aperte. Perciò gli altri banchi trovarono un'uscita per isbarazzarsi prontamente da quel cerchio fatale da cui essi senza quell'occasione mai sarebbero venuti a capo di uscire, a meno di esporsi a perdite considerevoli. Poichè quand'anche un banco venga a scoprire un cotal maneggio, può darsi che lo scopra troppo tardi. Essendosi già inoltrato troppo innanzi con quei progettisti scontandone le cambiali, esso li ridurrebbe infallibilmente alla necessità di fallire, rifiutando ad un tratto di loro scontarne più oltre, e la rovina loro potrebbe allora forse trascinare parimenti la sua. Perciò, in una posizione tanto critica, il banco si vede costretto per la sicurezza propria di continuar loro il suo credito, cercando nondimeno di disimpacciarsi a poco a poco, e quindi facendo di giorno in giorno sempre maggiori difficoltà sugli sconti, e finalmente costringendo grado a grado quegli stessi speculatori di aver ricorso ad altri banchi o ad altri mezzi di far danaro. Tale era la situazione dei banchi di Scozia rispetto a quei progettisti, quando lo stabilimento dell'*Ayr-Bank* venne a liberarli da quelle reti.

Noi abbiamo veduto, Altezze Imperiali, che lo scoglio più pericoloso per i banchi di circolazione è un emissione troppo forte dei loro biglietti, ed abbiamo riconosciuto, che il mezzo più sicuro di evitare cotali scogli si è quello di non prestare che sopra titoli della più breve scadenza. Qualunque banco il quale tra-

scuri questa precauzione deve dividere presto o tardi la sorte di quello di cui ci siamo ora occupati: esso non può mancare di cadere in fallimento. Questo scioglimento, funesto per gli azionari del banco, lo è anche per tutti coloro che trovansi possedere dei suoi biglietti, poichè, voi ben capite che una promessa pagabile da un fallito è un effetto di ben poco valore, se pure esso ne conserva qualcuno. Perciò quanto più il cerchio delle operazioni di un simile banco è esteso, tanto più ci saranno persone che perderanno una parte della loro fortuna. Quando un banco pubblico si trova arrivato a cotale crisi per anticipazioni fatte al Governo, esso per l'ordinario ha ricorso al potere di quel Governo per risparmiarsi la vergogna di un fallimento. Esso chiede una dilazione pel pagamento de' suoi biglietti. In questo caso la sua carta muta natura: di *carta di fiducia* quale era, divenuta *carta moneta*, vale a dire un segno senza valore fisso. È ciò che è avvenuto in Francia sotto l'antico Governo alla Cassa di sconto; è ciò che è avvenuto nel 1797 al banco d'Inghilterra. I biglietti di quest'ultimo non sono più biglietti di fiducia, essi hanno un corso forzato. Il Governo non potendo fornirgli i mezzi di pagarli, ne lo ha dispensato (*a*).

Se la fortuna dello Stato e quella dei privati sono ugualmente interessate perchè l'emissione dei biglietti di fiducia non superi mai quella che può assorbirne la circolazione interna, questo limite non basta per metterlo al sicuro da tutti i pericoli ai quali un paese è esposto dall'uso di questi biglietti. In uno Stato in cui la totalità del danaro si trovasse rimpiazzata da biglietti, alcuni avvenimenti imprevisti possono cagionare mali gravissimi, di cui tutta la prudenza e l'abilità dei direttori del banco non saprebbero guarentirlo. Una guerra disgraziata, per esempio, che facesse passare nelle mani del nemico i tesori che sostengono il credito dei biglietti cagionerebbe assai più gravi disordini in un paese in cui tutta la circolazione fosse stabilita sopra carta, che non in un paese in cui la maggior parte lo fosse sopra l'oro e l'argento; lo strumento dei cambi perdendo allora tutto il suo valore, i cambi non potrebbero più essere che difficili baratti. Tutte le imposte essendo state pagate insino allora in biglietti, il principe nulla più troverebbe nelle sue casse per pagare le sue truppe nè per empire i suoi magazzini. È una ragione fortissima per tutti i Governi per tenersi in guardia, non solamente contro quella moltiplicazione smisurata di biglietti di fiducia, la quale diventa rovinosa pei banchi e funesta al paese, ma anche contro una moltiplicazione moderata in apparenza, la quale tendesse a rimpiazzare la maggior parte delle monete nei suoi Stati.

Uno dei mezzi d'impedire che la troppo grande moltiplicazione dei biglietti non espella intieramente dal paese tutto il danaro metallico, è di vietare che si facciano biglietti al di sotto di un certo valore; di modo che possano essi servire alla circolazione delle merci che passano da un imprenditore ad altro, e che sieno incomodi nella circolazione che si fa dall'imprenditore al consumatore. Per esempio, quando non circolano biglietti banco al di sotto del valore di 50 rubli d'argento, i biglietti si trovano quasi assolutamente ristretti alla circolazione per i commercianti. Quando un biglietto di questo valore viene nelle mani di un consumatore questi è in generale obbligato di cambiarlo alla prima bottega dove avrà occasione di comprare per due o tre rubli di merci, per modo che sovente

(*a*) V. la storia di questi banchi nella nota XVI.

quel biglietto torna nelle mani di un commerciante, prima che il consumatore abbia spesa la ventesima parte della somma. Perciò si può osservare che dovunque i biglietti di fiducia sieno concentrati nella circolazione di commerciante a commerciante (come era altra volta il caso in Londra dove non circolavano biglietti di banco al di sotto di 10 lire sterline ossia 60 rubli), vi è sempre abbondanza di moneta d'oro e d'argento. Dovunque questa carta si sparge nella circolazione dal commerciante al consumatore (come avveniva in Iscozia, dove c'erano biglietti di dieci o di cinque scellini, o di 3 rubli o di un rublo e mezzo) essa espelle quasi del tutto l'oro e l'argento dal paese, avvegnachè quasi tutti gli affari del commercio interno si operino così con della carta e della piccola moneta di rame. La soppressione dei biglietti da 10 e di 5 scellini in Iscozia vi ha ricondotto le monete, le quali sarebbero verissimilmente aumentate ancora di più, se si fossero del pari soppressi i biglietti di 20 scellini (*a*).

L'emissione dei biglietti di pochissimo valore trae seco ancora altri inconvenienti. Quanta comodità presenta l'uso della carta nelle transazioni fra i commercianti, altrettanto essa è incomodo in quelle che si fanno fra consumatori e commercianti. Siffatti biglietti passando nelle mani della infima classe del popolo e la circolazione loro essendo molto più rapida di quella dei biglietti di grosso valore, i primi sono molto più esposti a tutti gli accidenti che possono distruggerli o guastarli al punto di non essere più presentabili. Quantunque questa circostanza sia vantaggiosa ai banchi, essa non è meno pregiudicievole al pubblico, e sopratutto alla classe la più povera.

Altronde, quando biglietti di pochissimo valore sono autorizzati nella circolazione, e che sono di un uso comune, molte persone hanno la voglia e la possibilità di farsi banchieri. Un privato i cui biglietti per venticinque rubli o anche per quindici rubli non sarebbero ricevuti da nessuno, verrà a capo di passarli agevolmente, quando saranno emessi per un valore così piccolo, come 10 o 15 copechi. Ma i fallimenti frequenti che debbono avvenire in una classe di banchieri così miserabili possono dar luogo a grandi disordini, e qualche volta anche cagionare calamità in mezzo alla povera gente che ha ricevuto tali biglietti in pagamento.

Regolando i biglietti di banco in modo a concentrarli quasi intieramente nella circolazione di commerciante a commerciante, non solamente si evitano questi inconvenienti, ma i banchieri non saranno meno in grado di prestare i soccorsi all'industria del paese, di quello che possano farlo quando quei biglietti riempiono la totalità della circolazione. Il danaro contante che un uomo di commercio è obbligato di serbare presso di sè per far fronte alle richieste del momento, è intieramente destinato alla circolazione che si fa tra lui e gli altri commercianti da cui compera le merci. Egli non ha bisogno di tenere nessun danaro contante per la circolazione che si fa tra lui ed i consumatori che si provvedono da lui; questi gli recano danaro contante invece di togliergliene.

Gl'inconvenienti di cui ho parlato non sono mica i soli che siano annessi ai biglietti di fiducia, essi hanno ancora a temere la contraffazione, che sola può portare il disordine negli affari del banco meglio istituito. La contraffazione è molto più da temersi pei biglietti che per le monete. Si guadagna più nell'innalzare

(*a*) Smith, vol. I, pag. 488.

al valore di cento rubli un fogliolino di carta che non costa quasi nulla, di quello che ad alzare al valore di un rublo un metallo il quale, quantunque vile, ha pur sempre un certo valore intrinseco, sopratutto poi se è coperto o mescolato di qualche porzione di un metallo prezioso. Sembra inoltre che l'infame mestiere del contraffattore possa eseguirsi con minor rischio, quando si contraffanno dei biglietti, che allorquando si falsifica della moneta. Finalmente, la moneta falsa non potrebbe nuocere al valore della buona, che ne ha uno indipendentemente da codesto avvenimento, mentre l'opinione sola che ci siano nel pubblico dei biglietti così artatamente contraffatti che non si possono distinguere dai veri, basta per fare rifiutare gli uni e gli altri. Perciò si sono veduti dei banchi preferire di pagare biglietti che sapevano esser falsi, piuttosto che esporre i veri a partecipare il discredito dei primi (*a*).

Tali sono gl'inconvenienti ed i pericoli reali annessi ai biglietti di fiducia. Si è voluto loro imputarne altri ancora; ma esaminando più da vicino quei pericoli si è trovato che sono assolutamente illusori.

I biglietti di fiducia, si dice, espellono dal paese tutta la moneta d'oro e d'argento; ma noi abbiamo veduto testè che l'espulsione del danaro metallico può essere regolata a volontà dalla legislazione. Dacchè essa fissa il valore al di sotto del quale non è permesso di far circolare dei biglietti, la carta non potendo più essere impiegata nelle transazioni che sono al di sotto di quel valore, l'oro e l'argento vi rimarranno costantemente impiegati e per conseguenza non usciranno dal paese. Quanto più quel valore è elevato, tanto più sarà grande la porzione del danaro metallico che la circolazione interna riterrà per operare i suoi cambi. Quanto all'altra porzione che la carta rende inutile nella circolazione e fa uscire dal paese, lungi di essere perduta per la nazione, essa le diventa al contrario utilissima somministrandole i mezzi di estendere la sua produzione.

L'aumento del danaro risultante dalla carta, si dice inoltre, diminuendo il valore della massa totale del danaro, aumenta necessariamente il prezzo pecuniario delle merci. Ma siccome la quantità del danaro metallico che si toglie dalla circolazione è sempre uguale alla quantità di carta che vi si aggiunge, i biglietti di fiducia non aumentano necessariamente la somma del danaro circolante. Essi l'aumentano per verità nel momento dell'emissione, ma il rincarimento delle merci che ne segue provocando sul momento l'esportazione delle monete, l'equilibrio si trova immediatamente ristabilisto dopo l'emissione, e se l'emissione non è fortissima e molto subitanea, i prezzi delle merci quasi nulla se ne risentono. Dopo il principio del secolo decimosettimo i viveri non erano mai stati in Iscozia a così buon mercato come nel 1759, quantunque ci fosse allora in quel paese più carta-moneta che mai, a cagione della circolazione dei biglietti di dieci e di cinque scellini. Il grano è quasi sempre stato a così buon mercato in Inghilterra come in Francia, quantunque ci sia sempre stata in Inghilterra molto più carta-moneta che in Francia (*b*). Il solo caso in cui i biglietti di banco innalzano nominalmente il prezzo di tutte le derrate è quando se ne emettono oltre ai bisogni della circolazione, in un tempo in cui le monete sieno già scomparse. Non potendo allora nè essere assorbiti dalla circolazione interna

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. II, cap. 16.
(*b*) Smith, vol. I, pag. 491.

nè essere mandati fuori, essi debbono necessariamente scadere di valore, ossia cambiarsi con una quantità minore di merci.

Voi ben vedete, Altezze Imperiali, che questo non può mai accadere quando i biglietti di banco sono quello che debbono essere, dei biglietti di fiducia cioè, emessi da persone del credito più solido, e pagabili alla prima richiesta. Biglietti di cotal natura sono, per tutti i riguardi, di un valore eguale alla moneta d'oro e d'argento, poichè ad ogni momento si può convertirli in moneta d'oro e d'argento. Tutto ciò che si vende e si compera con questa carta deve necessariamente vendersi e comperarsi allo stesso buon mercato che colla moneta d'oro e d'argento.

I biglietti di fiducia essendo pagabili in moneta corrente del paese non possono portare un aggio contro quella stessa moneta. Pur nondimeno la comodità che quei biglietti procurano, e le spese di trasporto che si risparmiano inviandoli per la posta, innalzano qualche volta il loro valore anche al di sopra di quello della moneta che rappresentano. Ad eccezione di questa circostanza, il loro valore si regola sempre su quello delle monete che servono a pagarli. Se la moneta del paese si deteriora, i biglietti di banco, pagabili in tale moneta deteriorata, valgono meno di prima. Un banco il quale non emettesse che biglietti pagabili in buona moneta, vedrebbe i suoi biglietti guadagnare un aggio sulla moneta corrente, nel caso in cui questa fosse composta di pezzi di differenti valori. Si sono veduti i biglietti di banco di Law guadagnare uno per cento e più sulla moneta nella quale erano pagabili; il motivo si è che in quell'epoca bisognava aspettarsi in Francia ogni giorno a nuove alterazioni di moneta e che quei biglietti promettevano il rimborso in moneta dello stesso peso e dello stesso titolo che la moneta del giorno in cui erano emessi (*a*).

Impedendo ai banchieri di emettere qualunque biglietto di banco al di sotto di una certa somma, ed assoggettandoli all'obbligo di pagare quei biglietti senza alcuna specie di condizione, all'istante della presentazione, si può dopo questo, senza timore di compromettere la sicurezza generale, lasciare al loro commercio la più grande libertà possibile. La moltiplicazione delle società di banco in Inghilterra ed in Iscozia, lungi di avere diminuita la sicurezza pubblica, non ha fatto che aumentarla. Essa obbliga tutti i banchieri a mettere maggiore circospezione nella loro condotta; essa li impedisce di estendere la loro emissione di biglietti al di là della proporzione che comporta lo stato della loro cassa, onde tenersi in guardia contro quel riflusso di carta che loro suscita la rivalità di tanti concorrenti sempre pronti a nuocer loro; essa circoscrive la circolazione di ciascuna società in un cerchio più ristretto e riduce i loro biglietti circolanti ad un numero più piccolo. Tenendo così la circolazione divisa in più rami differenti, essa fa sì che il fallimento di una di quelle Compagnie, avvenimento che deve qualche volta accadere nel corso ordinario delle cose, diventa un accidente di meno dannosa conseguenza pel pubblico. Questa libera concorrenza obbliga pure i banchieri a trattare coi loro corrispondenti in una maniera più liberale per timore che i loro rivali non glieli portino via. In generale, dacchè un'intrapresa è vantaggiosa al pubblico essa lo sarà sempre tanto più quanto la concorrenza vi sarà più liberamente, e più generalmente stabilita.

(*a*) V. nella nota XVI, l'articolo *Sistema di Law.*

CAPITOLO XV.

Della carta-moneta.

Si riserba il nome di *carta-moneta* a dei biglietti che il sovrano ordina di ricevere in pagamento invece di moneta metallica. Qualunque sieno la forma e l'ordine di tali biglietti, che essi promettano o no un rimborso, che sieno emessi da privati o dal Governo, dacchè la circolazione non è più effetto della fiducia, cessano di essere biglietti di fiducia e diventano carta-moneta (*a*) (1).

Questo intervento del Governo non è il solo carattere che distingua queste due specie di biglietti. I biglietti di fiducia avendo corso senza che il Governo se ne immischi, voi ben capite, Altezze Imperiali, che non ci sarebbe necessità veruna di ordinare la circolazione della carta-moneta se rassomigliasse perfettamente ai biglietti di fiducia. Diffatti se l'autorità suprema si trova impegnata a sostenere la circolazione della carta-moneta si è che le manca comunemente qualcuna di quelle qualità essenziali che costituiscono i biglietti di fiducia e che assicurano il credito loro. Questi sono pagabili a vista in moneta d'oro o d'argento e per qualunque valore della loro somma. La carta-moneta qualche volta

---

(*a*) L'emissione della carta-moneta essendo piuttosto uno spediente di finanza che un' operazione commerciale, io ho esitato se dovessi parlarne nell'economia politica. Ma l'analogia ingannevole che sussiste fra la carta ed i bigliotti di fiducia, mi ha determinato a porre le loro teorie l'una allato dell'altra, per far risaltare maggiormente i caratteri che le distinguono.

(1) *Storch* prova benissimo in tutto il corso di questo capitolo che il valore dei biglietti-moneta non riposa in alcun modo sulla fiducia; perchè dunque li colloca egli in quella parte della sua opera che è consacrata al credito? Nulla c'è di comune fra le carte-monete ed il credito. Le idee che essi presentano al vero economista politico sono anzi opposte. Gli è quando i biglietti di fiducia sono discreditati e che si rifiuta di riceverli per la loro somma nominale, che l'autorità decreta che si riceveranno forzatamente su quel piede. Se i biglietti del banco d'Inghilterra avessero conservato altrettanto valore dell'oro, il ministro *Pitt* avrebb'egli avuto bisogno, nel 1797, di autorizzare quella Compagnia a non pagare i suoi impegni, vale a dire a fare fallimento?

No, non è mica l'opinione che una carta-moneta sarà rimborsata che le conserva nella circolazione un valore qualunque. Sono i motivi che l'autore indica in questo capitolo, e principalmente il bisogno che una nazione prova d'aver uno strumento dei cambi. Il bisogno fa nascere la richiesta di quella merce chiamata carta-moneta; la quantità, la somma richiesta, controbilanciata colla quantità offerta (quella che il Governo fa mettere nella circolazione) stabilisce il suo valore sul medesimo piede di quello di tutte le altre merci. Queste proposizioni sono diventate verità provate dopo le numerose sperienze fatte ai giorni nostri, e specialmente dopo le fluttuazioni dei biglietti del banco d'Inghilterra, che sono stati ricondotti al pari dell'oro, o a un dipresso, limitando la somma in emissione. Molti eccellenti scritti pubblicati in Inghilterra in proposito di quegli avvenimenti, hanno gettata la massima luce su questa materia. Si può anzi in questa occasione fare un confronto molto curioso, ed è che i biglietti del banco d'Inghilterra non sono mai stati più sviliti che posteriormente al 1811, quando il Parlamento ebbe la bonarietà di decretare sulla proposta di lord *Stanhope*, che i biglietti, i quali perdevano 25 per cento sui metalli preziosi, avevano ciò nonostante *conservato il loro valore;* e che i medesimi biglietti non hanno infatto ripreso il loro valore che nel 1821, epoca in cui si è francamente e generalmente confessato quello che era vero, cioè che i biglietti di banco erano stati sviliti perchè se n'erano emessi di soverchio. G. B. S.

non è rimborsabile che ad un termine più o meno lontano, o lo è in moneta di biglione e di rame, in terre od in altri immobili; ovvero non lo è che per una parte del valore, per il quale essa è stata creata, o finalmente non è pagabile affatto. Qualche volta queste condizioni sono enunziate, ma il più sovente i biglietti promettono un rimborso a vista, il quale poi non si effettua. Fra le differenti specie di carta-moneta che circolano attualmente in Europa, la maggior parte sono biglietti di fiducia degenerati, dei quali il Governo ha sospeso il pagamento (*a*).

Voi vedete che l'autorità pubblica sola può dar corso a siffatta carta. Essa ci perviene con molte misure, l'effetto delle quali è più o meno durevole secondo la condotta che tiene.

E dapprima il Governo ordina che la carta-moneta sarà valida in pagamento delle vendite e dei crediti, come il danaro metallico. Questa misura solo produce poco effetto; perchè una legge positiva può bensì fare che una carta di questa natura sia un'offerta valida pei debiti anteriori alla sua emissione; ma non può obbligare una persona che vende la sua merce posteriormente a quell'epoca, di ricevere come prezzo di quella merce una promessa incerta invece di un pagamento effettivo. Se la legge fosse eseguita con estremo rigore, essa potrebbe bensì procurare alla carta-moneta un valore proporzionato al valore dei prodotti già esistenti, ma farebbe quasi intieramente cessare molte sorta di produzioni. Si sarebbe bensì costretto di vendere ciò che già si avesse prodotto, ma non si produrrebbe più con intensione di vendere. È quello che si è veduto in Francia durante il regno del terrore, dove qualunque produttore era costretto, sotto pena di morte, di accettare gli assegnati in pagamento delle sue derrate alla misura che prescriveva il *maximum*. La produzione si fermò, i pubblici mercati furono deserti e la tirannide si vide tosto nella necessità di rivocare un decreto dal quale essa medesima si sentiva colpita.

Siccome quel mezzo violento inaridisce le sorgenti della produzione, ci sono pochi esempi che esso sia mai stato impiegato da un Governo stabile e regolare. Per la maggior parte, l'autorità pubblica si contenta dell'effetto spontaneo che la legge produce, e questo effetto è sempre qualche cosa. Una carta colla quale si possono pagare i suoi debiti, trae da questa circostanza medesima una sorta di valore. Nei cambi liberi che si fanno, non si consentirà a dare per nulla una carta, senza valore intrinseco per verità, ma che può servire a migliaia di persone a pagare un valore reale di cui sono debitrici; e questa facoltà può avere un effetto prolungatissimo, come negli affitti a lungo termine.

Poscia il Governo non soltanto riceve la carta-moneta nelle sue casse; egli ordina anche che una parte delle imposte o la totalità sia pagata in carta-moneta. Questa misura è la più efficace. Essa sola basta per dare alla carta il valore dell'oro e dell'argento. Se il Governo che aveva emesso quella carta avesse cura di tenerne sempre la quantità qualche poco al disotto di quanto potesse esserne impiegata al pagamento delle contribuzioni pubbliche, la richiesta ne potrebbe essere tale, che esso ci guadagnasse anche un aggio sulla moneta corrente.

Finalmente il Governo proibisce qualche volta, sotto le pene più gravi, l'uso del danaro metallico od anche di qualunque altra specie di danaro. Il bisogno assoluto di danaro in una società prospera, dà allora alla carta-moneta quel

(*a*) V. il compendio storico di queste banche nella nota XVI.

valore permutabile, il quale è indipendente da qualunque valore diretto e individuale, e di cui noi abbiamo considerato la natura nel capitolo primo del libro precedente. L'effetto è presso a poco il medesimo quando la carta-moneta, dopo avere riempiuti tutti i canali della circolazione interna ed averne espulso tutto il danaro metallico, resta il solo veicolo della circolazione. Quantunque l'uso delle monete d'oro e d'argento non fosse vietato, in questo caso, sarebbe come se cotale divieto esistesse, e la carta-moneta otterrebbe un certo valore dalla necessità stessa nella quale si sarebbe di servirsene.

Se la carta-moneta non fosse infinitamente più suscettiva di degenerare che i biglietti di fiducia, essa presenterebbe i medesimi vantaggi: essa è come quelli più facile a custodire ed a trasmettere, che il danaro metallico; essa aumenta la ricchezza nazionale esattamente nello stesso modo che i biglietti di fiducia. Essa anzi ha alcuni vantaggi su questi. Non richiede alcun fondo, o un fondo proporzionatamente minore pel rimborso dei biglietti; perciò essa libera una parte più considerevole del danaro metallico dal suo impiego di danaro, per aggiungerlo ai fondi disponibili di cui la nazione può servirsi per aumentare la sua industria. Frattanto, fatta astrazione degli inconvenienti ai quali una nazione si espone spogliandosi di tutto il suo danaro metallico, questi vantaggi sono contraccambiati da tanti pericoli e da pericoli così gravi e così difficili ad evitarsi, che questa funesta invenzione può essere considerata come il più grande flagello delle nazioni, e che non c'è che la più imperiosa necessità la quale possa giustificarne l'uso agli occhi della ragione.

Consideriamo primamente la carta-moneta ristretta nei limiti che le prescrivono i bisogni della circolazione, e che conservi il valore pel quale è stata creata: anche in questa supposizione quasi chimerica, è più che probabile che non produca lo stesso bene per l'industria che i biglietti di fiducia comunemente producono. L'autorità pubblica che emette della carta-moneta, o il banco che essa autorizza ad emetterne, non hanno le medesime considerazioni da serbare nell'impiego di quella carta di quelle che abbiano i banchi privati, i quali fanno circolare dei biglietti di fiducia. Questi ultimi non possono emettere i loro biglietti se non prestando sopra buone guarentigie ed a brevi scadenze, e questa via d'emissione guarentisce nel medesimo tempo l'impiego produttivo che ne farà colui che piglia a prestanza. La carta-moneta, al contrario, può essere emessa senza che ci sia bisogno di prendere cotali precauzioni: il Governo può prestarla a lunghi termini sopra ipoteca, sopra guarentigie insufficienti, può servirsene per ricompensare servigi reali o immaginarii, per fare andare innanzi delle intraprese che gli sembrano utili, ma che l'interesse privato non avrebbe mai consigliate; finalmente, esso può impiegarla per intraprendere delle guerre che avrebbe forse evitate senza cotesto aiuto facile e rovinoso. In conseguenza il valore che la carta-moneta aggiunge alla ricchezza nazionale, può passare e passa effettivamente in tutti i paesi dove essa è introdotta, per una grandissima parte nelle mani di gente oziosa o di quelle classi della società che sono le più inclinate alla prodigalità. In questo caso, lungi di tornare a profitto della società e di aumentare il suo capitale, essa lo impoverisce realmente; prima, colla perdita del suo danaro metallico, poscia, favorendo il lusso, la prodigalità e l'oziosaggine.

Se voi mi opponete, Altezze Imperiali, che cotale impiego è un abuso e che l'abuso di una cosa non distrugge l'utilità sua, io vi risponderò che in fatto di

carta-moneta l'abuso è quasi sempre inseparabile dall'uso. Il Governo più savio, quando crea una carta-moneta si espone a diventare dissipatore e ciò senza saperlo e senza vederlo. Non è più lusingare le sue passioni che moltiplica il segno fittizio dei valori; è per vivificare l'industria, per avanzare i lumi, per abbellire le città, per innalzare monumenti utili. Non pertanto, o fallisce il suo scopo, o non lo raggiunge che facendo fare alla nazione sacrificii al di là di qualunque proporzione coll'utilità che ne risulta. Si prestano delle somme immense ai grandi proprietarii per migliorare la coltura delle loro terre, e si somministra loro il mezzo di dissipare il capitale nazionale rovinando la loro propria fortuna; si anticipano dei fondi ai negozianti, ai fabbricanti per fare nuove intraprese, e questi fondi sono perduti in un paese in cui lo stato dei capitali e dell'industria si rifiuta ancora a simili intraprese, le quali non possono riuscire se non quando nascono da se medesime; s'innalzano dei begli edifici, si trapiantano sul suolo natale le arti della raffinatezza e del lusso, mentre si manca ancora di buone strade, di scuole primarie e di artigiani. Perciò anche volendo fare il bene, lo si impedisce o si ritarda: i capitali che l'istinto infallibile dell'interesse privato avrebbe consacrati ai generi di produzione, sono in parte distratti verso altri impieghi meno produttivi, in parte abbandonati indirettamente al consumo.

Inoltre sono pur rari quegli esempi in cui l'emissione della carta-moneta non sia provocata che dal desiderio sempre lodevole di favorire lo sviluppo della prosperità nazionale! Il compendio storico che unirò a questo capitolo, vi proverà, Altezze Imperiali, che il principale motivo che ha fatto introdurre questa funesta invenzione in quasi tutti gli Stati d'Europa, è l'imbarazzo delle finanze cagionato da guerre qualche volta giuste e necessarie, ma più sovente anche inutili. Un Governo il quale non ha altri spedienti che la sua ordinaria riscossione, il suo credito, e la devozione de' suoi popoli, peserà maturamente tutte le circostanze prima di gettarsi in un'impresa che potesse non essere in proporzione coi suoi mezzi; mentre l'estrema facilità che offre la carta-moneta per procurarsi degli aiuti momentanei fa sovente tacere la voce della ragione e della prudenza per non ascoltare che quella delle passioni. Quante guerre sarebbero state evitate senza codesto disgraziato espediente! quanto sangue e quante lagrime risparmiate ai popoli! quanti rammarici risparmiati ai principi! (1).

Se questi effetti deplorabili accompagnano l'uso della carta-moneta, anche quando la sua emissione è proporzionata ai bisogni della circolazione, voi potete agevolmente giudicare quali saranno i suoi sforzi quando essa superi quello che il commercio può assorbirne. Ora la tentazione di oltrepassare questo limite è talmente irresistibile, che la storia non offre alcun esempio di una carta-moneta che ne sia costantemente restata al di qua. Quando un banco emette più biglietti di fiducia di quello che la circolazione possa assorbirne, l'inconveniente che ne

(1) Ma parimente senza una carta-moneta l'Olanda si sarebbe essa liberata dal giogo odioso quantunque legittimo di Filippo II? Gli Stati Uniti d'America avrebbero essi scosso la dominazione ingiusta quantunque legittima dell'Inghilterra? La Francia finalmente senza gli assegnati avrebbe essa un Governo rappresentativo? Si ha un bel dire che essa non l'ha che di nome, che le leggi d'elezione sono tali che la maggior parte dei deputati non sono in realtà i deputati della Francia, ma quelli dell'amministrazione; è sempre vero che essa ne possiede il germe; e questo germe basta per metterla un giorno al sicuro contro le intraprese del potere assoluto. G. B. S.

risulta, ricade unicamente sul banco, che si vede obbligato di procurarsi con grandi spese il danaro che gli tolgono le richieste continuamente rinnovate dei portatori dei suoi biglietti. La perdita che un banco fa in questo caso, lo mette nella necessità di ritirare immediatamente una parte de' suoi biglietti dalla circolazione ed essa è una guarentigia pel pubblico che il banco si condurrà per lo avvenire con maggiore prudenza. Al contrario quando un'emissione di carta-moneta eccede il bisogno della circolazione, siccome l'autorità che la emette può dispensarsi di pagare i suoi biglietti o pagarli come meglio le piaccia, l'inconveniente che ne diviene la conseguenza ricade principalmente sui portatori di biglietti. Se il Governo se ne risente, si è come consumatore; il prezzo di tutte le merci rialzando pel ribasso della carta moneta col quale quelle si comperano, questa circostanza fa sì che i redditi dello Stato non bastino più per coprire la sua spesa. Ora siccome questo *deficit* può essere momentaneamente colmato da una nuova emissione di carta, l'inconveniente che ne risulta pel Governo, invece d'impegnarlo a ritirare una parte dei suoi biglietti, diventa al contrario un motivo per lui di aumentarne la massa. Senza dubbio questo espediente, tanto facile quanto rovinoso, non può continuarsi lungamente, ma quando la necessità ordina di metterci fine, gli è sempre troppo tardi; pervenuto a quel termine, il male è incurabile.

Quando il banco che emette la carta-moneta trovasi essere un'intrapresa di azionarii, questi soffrono anche meno del discredito della loro carta. La perdita ricade intieramente sui portatori dei biglietti, ed il profitto degl'intraprenditori s'accresce colla nuova emissione, malgrado il rimborso sempre crescente della carta-moneta. Supponiamo un banco stabilito con un fondo di un milione in monete, il quale emette tre milioni biglietti, che presta al 4 per cento: esso ritirerà 12 per cento del suo capitale e, deduzione fatta delle spese di amministrazione, che io valuto a 2 per cento, potrà distribuire ai suoi azionarii un dividendo di 10 per cento: perciò ciascun'azione di mille rubli, per esempio, darà un reddito di cento rubli. Per aumentare i suoi profitti il banco emetta ancora un milione di carta, il suo dividendo ascenderà a 14 per cento: ed un' azione di mille rubli darà 140 rubli di reddito. Ammettiamo che questo quarto milione sia soverchio nella circolazione, e che i biglietti, non essendo pagati, o non essendolo regolarmente, perdano 4 per cento; è chiaro, che qualunque portatore di quei biglietti perde 4 per cento su qualunque valore che egli possiede in biglietti, mentre l'azionario del banco, se riceve il suo dividendo in biglietti, non perde che 4 per cento di questo dividendo. Li 140 rubli che egli riceve dal banco non varranno per lui che 134 rubli circa, ma questa perdita è ben compensata dall'aumento del dividendo, poichè malgrado il ribasso della carta, la sua azione gli rende 34 rubli di più che non gli avrebbe reso prima dell'emissione del quarto milione. Trovando così l'interesse loro ad aumentare la massa della carta-moneta, gli azionarii non esitano ad emettere un quinto milione, il quale porta il loro dividendo a 18 per cento; conseguentemente un'azione di 1000 rubli dà un reddito di 180 rubli. Supponiamo che questa operazione faccia perdere ai biglietti fino 10 per cento, e che quei 180 rubli non valgano che 162; nondimeno gli azionarii avranno sempre guadagnato, poichè 162 rubli fanno evidentemente più di 134.

Il termine fin dove il banco può aumentare il suo profitto con nuove emis-

sioni ad onta del ribasso della carta, quel termine, io dico, può essere molto lontano. Supponiamo che esso abbia emesso un sesto milione e che codesto aumento di carta abbia cagionato un ribasso di 30 per cento: allora ci sarebbe una perdita effettiva per gli azionarii. Essi ritirerebbero bensì 22 per cento del loro capitale, vale a dire, che un'azione di 1000 rubli darebbe un reddito di 220 rubli in carta, ma questa somma non varrebbe che 154 rubli in moneta, ed il dividendo sarebbe diminuito di 8 rubli, comparativamente a quello che era stato quando non c'erano che cinque milioni di biglietti in circolazione. Sarebbe dunque questo il termine in cui il banco sarebbe determinato dal suo proprio interesse a cessare qualunque nuova emissione.

Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, come sia nella natura della carta-moneta di provocare una moltiplicazione smisurata: ora la conseguenza immancabile di una siffatta moltiplicazione, è il ribasso dei biglietti. Consideriamo adesso gli effetti che risultano dallo svilimento della carta-moneta relativamente all'industria, al ben'essere della nazione, ai redditi dello Stato ed alla morale pubblica, e ricordiamoci sempre che in un paese dove la carta-moneta ribassa, essa ha già espulso dalla circolazione tutte le monete sonanti, che essa è il solo danaro, e per conseguenza i suoi effetti si fanno sentire in tutta l'estensione del paese, come in tutte classi della società.

La stabilità, l'immutabilità del valore, è la qualità essenziale del danaro. È per avere un danaro fisso ed invariabile nel valor suo che tutti i popoli della terra si sono decisi a scegliere i metalli preziosi per farne la moneta del mondo commerciante. Se si fosse potuto trovare una ricchezza il cui valore fosse più costante e più regolare, si sarebbe scelta quella per farne danaro. Questa qualità è talmente essenziale che per evitare le variazioni risultanti dall'attrito delle monete, si è immaginata la moneta di banco, invenzione la quale prova quanto importi al commercio di allontanare tutto ciò che potesse produrre le minime oscillazioni nella bilancia dei valori. Ora mentre i popoli accusano i metalli preziosi di essere una misura imperfetta, questi metalli il cui valore non varia che di secolo in secolo in modo quasi impercettibile; mentre il commercio medita e raffina i mezzi di correggere anche queste leggere imperfezioni, essi credono questo campione sicuro e quasi invariabile, surrogato da un danaro fittizio, senza valore intrinseco, e per conseguenza esposto alle variazioni più improvvise e più straordinarie. I mali che ne risultano sono spaventosi: io prenderò per indicarli la penna di Sismondi, perchè mi sarebbe ugualmente impossibile, e di meglio ragionare, e di scrivere con più forza che quell'eccellente scrittore (a). La perdita che cagiona ad una nazione lo svilimento del suo danaro non deve calcolarsi soltanto sulla somma in circolazione; essa e moltiplicata da tutti i contratti che quel valore ideale ha snaturati; mentre il danaro di una nazione non forma che una piccola parte della sua fortuna, ricchezze più importanti per lo Stato sono annientate dalla degradazione della carta. Tutte le ricchezze del paese, tutti i prodotti della terra moltiplicati e trasformati dall'industria sono distribuiti fra gli abitanti per mezzo del danaro. Quando questo subisce delle alterazioni, la fortuna nazionale tutta intiera è distribuita secondo una falsa misura; tutte le relazioni del sovrano coi suoi sudditi, tutte quelle dei privati fra

(a) *Della carta-moneta e dei mezzi di sopprimerla*, pag. 20 e segue.

loro sono alterate. Ogni contratto si trova violato; l'esecuzione d'ogni convenzione trascina con sè un'ingiustizia. Ciascuno perde in ciascuna delle sue relazioni, la fortuna pubblica è distrutta dalla rovina dei privati.

La qualità essenziale di un danaro, lo ripeto, è la stabilità, l'immutabilità del suo prezzo, perchè tutte le transazioni sono stabilite dietro questa supposta fissità. Il sovrano che ha stabilito delle imposte, il proprietario che ha dato in affitto la sua terra o appigionata la sua casa, il coltivatore che ha fissato il prezzo delle sue derrate, il negoziante, il fabbricante cho hanno stabilito quella delle loro merci, il provveditore che ha stipulati dei contratti, l'uomo che dal più alto fino al più basso grado è convenuto di una pensione,di una paga o di un salario in ricompensa del suo travaglio o del suo servigio, tutti hanno contato di ricevere in danaro un valore fisso ed invariabile; tutti, se passa un certo tempo fra la stipulazione del conttatto ed il compimento di esso, sono crudelmente delusi quando il danaro che loro è stato dato ha mutato di prezzo, tutti sono rovinati, quando esso ribassa gradualmente di valore sonza fermarsi mai ad un punto fisso.

Nella stessa guisa che la rapida circolazione del danaro permette che esso sia impiegato a pagare delle somme infinitamente superiori al suo valore totale, questa rapida circolazione durante il suo ribasso, cagiona al popolo una perdita molto superiore alla massa totale della carta. Voi sapete, Altezze Imperiali, che un biglietto di cento rubli può servire a fare nell'anno cinquanta pagamenti diversi. Supponiamo che per un caso singolare, egli serva altrettante volte a pagare un salario, e che dall'anno passato all'anno presente siavi sul valore della carta una perdita di 25 per cento. I cinquanta salariati, invece di ricevero 5000 rubli non avranno ricevuto che il valore di 3750. La loro perdita cumulata, quantunque misurata da un solo biglietto di 100 rubli, sarà nondimeno di 1250 rubli. Perciò, non bisogna credere che stimando, per esempio, la massa totale della carta a 100 milioni, quando questa ribassa di 25 per cento, la perdita della nazione sia per lo appunto 25 milioni; essa può essere infinitamente più considerevole, per esempio, se la rapidità della circolazione fosse ugualo a quella che noi abbiamo ora supposto la perdita nazionale sarebbe di 50 volte 25 milioni, vale a dire 1250 milioni (1).

È vero che in ciascun contratto alterato dall'alterazione del danaro, uno dei contrattanti guadagna tanto quanto l'altro perde. Nel nostro esempio, se noi compensiamo la perdita degli uni col guadagno degli altri, non restano di *deficit* netto che 25 rubli. È un valore che si è annientato senza tornare a profitto di

(1) L'inconveniento del ribasso nel valore delle monete, si fa principalmente sentire nel caso in cui vi abbia una stipulazione espressa in moneta anteriormente al ribasso, ed eseguita dopo che la moneta è svilita. Colui che dev'essere pagato, non riceve in quosto caso ciò che contava di ricevere, e ciò che l'altro contraente si era impegnato a pagarli. Ma le stipulazioni che promettono dei salari, non sono in generale per un assai lungo termine; ed ogni volta che esse rinnovansi, si può convenire di un prezzo proporzionato allo svilimento della moneta, o, ciò che torna il medesimo, al rincaramento delle derrate. Nella decadenza degli assegnati in Francia, ho veduto pagare degli operai 600 lire per giornata, ed i fittaiuoli pagavano il loro affitto a buon mercato, perciò quel tempo fu estremamente favorevole alla classe indigente.

Io non nego a buon conto gli altri inconvenienti notati da Storch. G. B. S.

nessuno, ma lo spostamento ingiusto che ne risulta è di 1225 rubli, poichè i salariati hanno perduta questa somma, che i pagatori dei salarii hanno guadagnata. In generale la perdita netta che la nazione fa per lo svilimento della sua carta è in ragione diretta della massa di questa carta, ma la perdita accumulata di tutti gl'individui lesi è in ragione composta della massa moltiplicata per la celerità della sua circolazione. La perdita reale, ciascuno la prova quando la carta ribassa, mentre il portatore la conserva in portafoglio. La lesione si fa sentire quando la carta ribassa fra il momento in cui un debito è contratto a quello in cui cotal debito è pagato. L'uno calcola la sua perdita al momento in cui dà la carta, l'altro al momento in cui egli la riceve.

Perciò, quantunque nei contratti conchiusi durante il ribasso della carta-moneta, uno dei contrattanti guadagni tanto quanto l'altro perde, questo stato di cose è ciò nondimeno un male grandissimo; poichè oltre che il sovrano non deve mai autorizzare l'ingiustizia, nè cooperare al male che ne risulta, avviene le più volte che l'individuo leso perde il suo capitale, e che l'altro conta i suoi guadagni fra i suoi redditi, per guisa che l'ultimo dissipa ciò che il primo avrebbe economizzato. Accade inoltre più spesso che lo scopo di una speculazione mercantile non è più l'aumento di valore che produce il commercio, ma il beneficio del cambio, che il travaglio produttivo del commerciante cessa per dar luogo all'aggiotaggio, che qualunque speculazione non è più che un giuoco su dei valori incerti; che finalmente l'attività la quale arricchisce alquanti individui, nulla aggiunge più alle ricchezze della società. Avviene che il commercio diventa impossibile, perchè qualunque credito è distrutto, perchè il tempo passando, rovescia tutti i calcoli. Colui che compera delle merci estere e crede rivendendole aver ottenuto un beneficio molto considerevole, vede questo beneficio mutato in perdita pel ribasso del cambio nel momento in cui deve pagare il venditore straniero. Colui che negozia sulle merci del paese, non sa mai quando vende se potrà ricomprare al medesimo prezzo. Ciascuna delle operazioni del commercio può nascondere una perdita sotto l'apparenza del guadagno; colui che ha conservato le sue merci e chiuso i suoi magazzini, ha forse alla fine dell'anno guadagnato più di quello che ha moltiplicati i suoi cambi e che sopra ciascuno ha creduto ottenere un beneficio; l'interesse è in opposizione coll'attività, ed il commercio è colpito di morte.

I capitali accumulati, e che prestati ad interesse animavano il commercio e l'industria, svaniscono pel capitalista il quale è rimborsato in biglietti. Il dissipatore paga il suo creditore con dei pezzi di carta, ed il prestito diventa un mezzo di rovina. Il solo modo di profittare della roba sua, è di goderne, è di dissiparla. Val meglio consumare da sè che vendere altrui con perdita, che prestare per non trovar più ciò che si sarebbe accumulato. La prodigalità ed il disordine diventano saviezza, le leggi sembrano d'accordo coi vizii per cospirare contro la fortuna pubblica.

La degradazione della carta influisce in un modo anche più rovinoso sulla morale pubblica. Gli è dare una funesta abitudine ad un popolo quella di mancare ai suoi impegni sotto l'egida della legge, di non pagare che una parte di ciò che si deve, pretendendo pagare la totalità, di ricercare dappertutto dei profitti usurieri per compensare delle perdite inaspettate ed eccessive. È una funesta prova per tutti gli uffiziali pubblici, per tutti gl'impiegati quella di ridurre la loro paga

al di sotto dello stretto necessario, di privarli di qualunque onesto mezzo di sussistenza, e di accrescere coi bisogni più imperiosi la tentazione della venalità.

Frattanto quando una volta una degradazione progressiva è cominciata, più questa si avanza e più diventa rovinosa. I biglietti sono caduti da 100 a 60, dal punto in cui sono, caderanno dell'altro. Pei portatori di questi biglietti la perdita più grande è già fatta; ma per tutti i redditi tanto privati che pubblici dei quali essi sono la misura comune, la perdita loro avvenire è la più fatale. Colui al quale si rimborsa, quando la carta vale 30 per cento, un debito contratto quando essa valeva 60 per cento, perde la metà del suo capitale, e nondimeno la carta non ha perduto che 30 per cento. Se più tardi essa cade dal 30 per cento a 20, un ribasso di 10 per cento cagionerà una perdita di 33 per cento a tutti i capitalisti ed allo Stato medesimo (*a*).

Il Governo difatti diventa colla riscossione delle imposte il più importante dei creditori naziunali, nella stessa guisa che colle spese che è obbligato di fare per la società, esso è il più importante dei consumatori. Quantunque esso non venda la sua carta per comperare danaro, prova tutto il ribasso di questa carta nel rincarimento progressivo di tutto quello che può comperarsi o vendersi. Difatti tutti i biglietti che escono dalle sue casse sono impiegati immediatamente o mediatamente alla compra di cose il cui prezzo è aumentato. Nessun equilibrio può stabilirsi fra i redditi e le spese dello Stato; tutti i pagamenti che riceve sono in carta, tutti quelli che fa seguono la proporzione del danaro, per guisa che esso sopporta sempre tutta la perdita progressiva dei biglietti. Quand'anche aumentasse di continuo le imposte, il ribasso continuo della carta fra una legge fiscale e la successiva basterebbe solo a rovinarlo. Con qualunque rapidità egli segua la perdita di tali biglietti esso arriverà sempre troppo tardi.

Che cosa dire inoltre di un tale statu di finanze, il quale non serva che nella felicità e tutti i cui spedienti si dissipino nel momento dell'avversità? Un potente imperio può essere esposto a dei rovesci, può perdere delle battaglie, e trovare ciò non ostante nel patriottismo de' suoi sudditi, nel valore loro e nella loro devozione degli aiuti per salvare il suo onore, la sua indipendenza. Ma che cosa diventerà esso se tutti i suoi redditi possono essere annientati da un'opinione popolare, se uno scoraggiamento dei banchieri, se il terrore, forse panico, forse simulato dai giuocatori di aggiotaggio, mutano tutto ad un tratto in cenci inutili tutti prodotti delle imposte che hanno co:tato al popolo i suoi suduri e le sue lagrime, se il tesoro pubblico è reso inerte, e tutte le fortune private capovolte

(*a*) **Il calcolo seguente servirà a rendere più sensibile questa perdita progressiva.**

Se i biglietti cadono	il ribasso della carta	e la perdita
da 100 a 90	è di 10 per 100	è di 10 per 100
90 a 80	10	11 1/9
80 a 70	10	12 1/2
70 a 60	10	14 2/7
60 a 50	10	16 2/3
50 a 40	10	20
40 a 30	10	25
30 a 20	10	33 1/3
20 a 10	10	50
10 a 0	10	100

per modo che lo zelo ed il patriottismo dei cittadini non possono più venire in in soccorso dello Stato?

Tali sono i mali che tengono dietro alla carta-moneta. Non è più, ahimè! per avvertire i sovrani del pericolo che corrono introducendola, che si dipingono agli occhi loro queste funeste conseguenze; tutti a vicenda ne hanno fatto la trista esperienza: si è per impegnarli coi motivi più potenti a mettere finalmente un termine a codesti mali. Quando i Governi si saranno convinti che una volta che la carta-moneta è svilita nulla potrebbe salvarla dalla sua totale caduta, essi riconosceranno che la loro lealtà, la loro fedeltà ad adempiere i proprî impegni li obbligano a sopprimerla. Sentiranno che il vero fallimento è di pagare ancora con un carta la quale più non rappresenta il danaro, e che non ispira più fiducia di sorta; sentiranno sopratutto che ci sarebbe un'ingiustizia manifesta, una violazione flagrante della fede pubblica a moltiplicare maggiormente una carta che già eccede la proporzione che il popolo può sopportarne, o aumentare la circolazione del biglione di rame, la quale non è meno illusoria e meno rovinosa. Vedranno d'altra parte che per tutto il tempo che la carta rimane in corso, qualunque misura che essi adottino deve lasciare un *deficit*, che il ministero sarà poi costretto di colmare con nuove emissioni di carta. L'umanità, la giustizia, la cura della morale pubblica, la sicurezza degli Stati, tutti i motivi più rispettabili si riuniscono dunque per impegnere i sovrani a liberare i loro popoli da un danaro il quale così gravemente compromette gl'interessi più veri di qualunque società politica (*a*).

Dopo avere dimostrato col ragionamento i funesti effetti della carta-moneta, io credo necessario provare coi fatti che non li ho menomamente esagerati, e che una rovina progressiva accompagna sempre ed in qualunque paese i vantaggi effimeri che il Governo ne ritrae. È ciò che ho cercato di fare nel compendio storico che vi presento (*b*), e che vi prego di leggere con attenzione. Importa troppo, Altezze Imperiali, di convincervi che la carta-moneta per una necessità irresistibile, per una condizione inerente alla sua medesima natura deve degradarsi sempre più; ora nulla è più atto a procurarvi cotesta convinzione quanto la storia dei differenti banchi che sono stati successivamente stabiliti, sia in Europa, sia nelle altre parti del mondo. Le passioni, i pregiudizi, i sofismi, possono elevarsi contro il ragionamento: ma quando i fatti parlano, il dubbio stesso sparisce.

(*a*) Non tocca all'economia politica discutere dei mezzi che possono condurre alla soppressione della carta-moneta. Questo oggetto appartiene alla legislazione finanziaria, e noi ci torneremo nel seguito di questo corso. *Nota dell'Autore.*

Tutto ciò che può influire sui valori, sulla loro depressione, sul loro ristabilimento, sulle sostituzioni colle quali si possono supplire, è propriamente della sfera dell'economia politica. Che cosa sarebbe una legislazione finanziaria la quale non riposasse sui principii dell'economia politica? Niente di più di una macchina idraulica fatta da persone che fossero estranee ai principii della fisica e della meccanica. G. B. S.

(*b*) È la XVI delle note appartenente a quest'opera.

CAPITOLO XVI.

Come i biglietti-promesse differiscano dai biglietti di banco.

Adesso, Altezze Imperiali, che voi conoscete la natura o gli effetti delle carte di credito, non vi sarà difficile di notare i caratteri essenziali che distinguono i *biglietti-promesse* dai *biglietti di banco.* Amendue sono titulo per reclamare un fondo; amendue possono essere rinchiusi nello stesso portafoglio; frattanto essi sono di una natura assolutamente distinta ed è per averli confusi che si sono alzati parecchi sistemi falsi, contradditorii o dannosi sulla natura e gli effetti dei crediti. È dunque importante di ben comprendere i caratteri che li differenziano. Eccoli.

1° I *biglietti di banco* sono o pagabili a volontà in danaro metallico da colui che li ha emessi, come i biglietti di fiducia, o sono ammessibili in pagamento in tutti i contratti, in luogo del danaro metallico da tutti coloro che vivono sotto le stesse leggi come la carta-moneta.

Le *carte-promesse*, al contrario, quantunque possano essere negoziate volontariamente da una parte e dall'altra, sono di rado pagabili a volontà, e non sono mai trasmessibili in pagamento per effetto di legge. Il debitore di queste carte non è tenuto di pagare che ad un termine fisso, al giorno in cui egli ha preveduto che la circolazione avrà ricondotto nella sua cassa del danaro disponibile in quantità sufficiente. Queste carte debbono rimanere come un valor morto in mano del creditore e non è che alla loro scadenza che questi conta ridomandare alla circolazione il capitale che ci ha versato. Infino a quell'epoca bisogna ch'egli rimanga privo del godimento di quel capitale. Per verità, egli può servirsi di questo valore morto, e somministrarlo in cambio di alcuni altri valori a colui che consenta di accettarlo, ma allora egli se ne serve come farebbe di qualunque altra proprietà; non è che un semplice trasferimento di credito; è un creditore messo nel posto di un altro. Tali operazioni sono totalmente estranee alla circolazione del danaro, e non suppliscono a nessuno dei movimenti che sono ad essa necessarii. Bisogna che colui al quale si fa il trasferimento abbia in suo possesso del danaro perfettamente disponibile e di cui possa fare di meno fino alla scadenza del titolo, Finalmente, qualunque portatore di una carta di cotal genere, sia che l'abbia ricevuta di prima mano, sia che l'ottenga da una mano susseguente, non ha potuto acquistarla senza abbandonare per un certo lasso di tempo alla circolazione il capitale che forma l'oggetto della promessa.

2° I *biglietti di banco* fanno parte del valore totale del danaro, del quale essi rappresentano una frazione; perciò circolano col danaro metallico, in senso contrario delle merci.

Le *carte-promesse*, al contrario, rappresentano una frazione del valore della ricchezza mobile di cui fanno parte quindi esse camminano colle merci in senso contrario del danaro e lo incrociano nella sua circolazione. Si creano e si trasmettono, si vendono e si comperano, sempre in cambio con danaro o biglietti di banco, precisamente come qualunque altra merce (*a*).

(*a*) **È impossibile dividere su questo punto l'opinione dell'autore. Le cambiali ed i bi-**

3° I *biglietti di banco* non portano interesse e non danno rendita alcuna, perciò ciascun detentore di cotali biglietti è sollecito di spogliarsene, quanto lo sarebbe di spogliarsi del danaro metallico (a). Essi sono svantaggiosi a serbare in portafoglio, ugualmente che il danaro a serbarsi in cassa, poichè un capitale che fruttificherebbe se lo si prestasse, o se lo s'impiegasse in qualche intrapresa industriale, rimane sterile tutto quel tempo che lo si lascia dormire. Perciò i detentori di biglietti di banco si affrettano di farli circolare rapidamente come possono, sotto pena di perdere l'interesse del loro capitale. Coteste carte passano dunque di mano in mano per facilitare i cambi in senso contrario, sia delle merci sia delle carte-promesse.

Il possesso delle *carte-promesse* è al contrario sempre fruttifero: esse portano interesse o danno diritto ad un dividendo, e quand'anche cotale interesse non sembri esistere come nelle cambiali, il loro portatore ne ha sempre acquistato la proprietà, mediante un bonifico proporzionato alla dilazione alla quale egli deve sottomettersi, e che è conosciuto sotto il nome di sconto. Perciò le carte-promesse sono conservate dal medesimo proprietario sino al termine del loro rimborso. Si

glietti ad ordine compiono realmente e compiutamente le funzioni del danaro. Si ricevono in pagamento di una merce che si vende e si danno in pagamento di una merce che si compera. Una cedola di commercio che ha venti giranti, ha servito ad effettuare 20 pagamenti. Un negoziante all'ingrosso paga il manifattore con una cambiale che gli ha sottoscritto il mercante al minuto, il manifattore paga le sue materie prime colla medesima cambiale, ecc. Il termine della scadenza ha un bell'esser lontano, la cambiale ha un valore attuale, vale a dire il suo valore nominale meno lo sconto. Se non c'è sconto da dedurre sopra un biglietto di banco pagabile a vista, è perchè la sua scadenza è sempre arrivata, e che si può riceverne la somma il giorno medesimo. Del resto fra un biglietto di banco ed una cambiale a termine, non c'è differenza alcuna. Essi sono della stessa natura.

Non bisogna nemmeno, lo credo, raffigurarsi le monete metalliche o i valori sotto qualunque forma sieno, che una lettera di cambio o un biglietto a termine rappresenti, come valori morti che attendano nella cassa o nel magazzino, il momento in cui la cambiale sarà scaduta e presentata. Sono valori impiegati, valori che lavorano alla produzione fino al giorno della scadenza, e non è che alla vigilia di quel giorno che l'accettante li fa arrivare nella sua cassa per soddisfare al suo impegno.

L'obbligazione di un accettante ha precisamente i medesimi effetti, quanto alla circolazione, che l'obbligazione di un banco il quale si obbliga di pagare delle cedole al portatore. La scadenza, il grado di fiducia possono influire sul valore di due carte; ma essi compiono amendue l'ufficio di una moneta, fino a concorrenza del loro valore, presso tutti quelli che consentono a riceverli.

Io non so la ragione per la quale *Storch* rappresenti la moneta come circolante in senso contrario della merce. La moneta, le cedole commerciali, le derrate di consumo, i servigi personali, tutto ciò che si vende e si compera è mercanzia. Codeste cose sono porzioni di ricchezza che si barattano con altre porzioni di ricchezze per andare a cercare i bisogni degli uomini, perchè esse hanno degli usi molto diversi, ma non vanno necessariamente le une in un senso o le altre in un altro. Una somma d'argento che si cambia con una somma d'oro, un podere che si cambia con una casa di città, sono cose della stessa natura che vanno in sensi diversi a collocarsi nelle mani di coloro che vogliono servirsene. Si può dire altrettanto delle cedole commerciali e delle carte-moneta, quantunque i fondamenti e l'origine del loro valore non si rassomiglino. G. B. S.

(a) Esiste una specie di biglietti che sono ricevuti nel commercio come danaro, e che portano nello stesso tempo interesse come le carte-promesse. Tali erano, per esempio, i *vales* di Spagna od i biglietti del primo banco di Stoccolma. Questa confusione di fatto ha sopratutto contribuito a far confondere quelle due specie di carte, ma essa non impedisce che non ci sia una differenza essenziale nella loro natura e nei loro effetti.

è parimenti sollecito a serbarle, come lo si è a spogliarsi dei biglietti di banco. Quantunque le si cambino qualche volta o tra loro o con merci, non pertanto esse formano parte della circolazione del danaro; perciò ritardano meno il suo movimento di quello che esse non accelerino il suo corso multiplicando i valori da cambiare.

Tale è la differenza tra le carte-promesse ed i biglietti di banco. Ne risulta che la natura dei primi li rende assolutamente incapaci di compiere gli uffici degli altri. Frattanto è anche oggidì uno degli errori più generalmente diffusi, che la solidità di una carta, vale a dire la certezza che questa sarà pagata, è la sola condizione richiesta perchè possa fare officio di moneta; e che in conseguenza il credito ipotecario sufficientemente stabilito, potrebbe essere la base di un banco di circolazione. Le persone che si lasciano andare a questa falsa opinione sembrano dimenticare come sia dell'essenza di un biglietto di fiducia di essere convertibile in danaro metallico ad ogni istante, senza ritardo nè condizioni di sorta. Non basta mica la certezza perfetta che un giorno lo sarà; bisogna che ne abbia la facoltà attualmente. Ora, è ciò che le carte-promesse non potrebbero fare per quanto bene guarentite, per quanto solidamente ipotecate le si vogliono supporre, poichè non possono essere convertite in danaro senza riprendere alla circolazione i capitali che le hanno prestato. Gli è assai meno la solidità del titolo che la prontezza del ricupero che potrà riavvicinare una carta alle qualità necessarie per fare officio di moneta. Ora di tutte le promesse, quelle che sono fondate sul credito ipotecario sono quelle il cui ricupero, quantunque il più sicuro, è del pari naturalmente il più lontano. Quelle fondate sul credito personale il cui ricupero è in generale più pronto, offrono al contrario meno sicurezza. Tutti i tentativi che si sono fatti nei differenti paesi per fondare dei banchi di circolazione sul credito ipotecario, o per rimpiazzare il danaro con delle carte-promesse, sono ugualmente falliti (*a*).

La carta-moneta non essendo rimborsabile, esige meno precauzioni da parte del sovrano che la emette, di quello che ne esigerebbero biglietti di fiducia. Siccome il sovrano non ha da temere che i suoi biglietti gli tornino per essere pagati in danaro metallico, egli può senza inconvenienti prestarli a lunghe scadenze, purchè il ricupero ne sia assicurato. Quasi tutti i prestiti che i nostri banchi di prestito fanno ai privati consistono in assegnati e si fanno a lungo termine, senza che ne risulti inconveniente di sorta per il banco d'assegnati, vale dire per lo stabilimento che li emette.

Frattanto una cosa degna d'osservazione si è che anche in un paese in cui tutto il danaro circolante si limiti alla carta-moneta, le carte-promesse non possono servire di danaro, tanto la natura loro è contraria a codesto ufficio. Chi non crederebbe, per esempio, che in Russia delle carte-promesse della più grande solidità non fossero ricevute con tanta maggiore facilità a modo di danaro, che alla loro scadenza non sono nemmeno rimborsabili in moneta metallica, ma sempre in carta, e che hanno sopra quest'ultima il vantaggio di portare un interesse, e di essere ipotecate sopra un pegno nominatamente specificato? Eppure l'esperienza ha provato il contrario. Siccome ciò somministra la prova più convincente della

(*a*) V. la storia dell'*Air-Bank*, e quella degli assegnati e mandati di Francia nella nota XVI.

differenza che sussiste fra queste due specie di biglietti, io credo utile di farvene conoscere i particolari.

Nel 1797 il defunto imperatore stabilì un *banco di soccorso* per la nobiltà indebitata, sul piano che gliene aveva presentato un Olandese. Codest'uomo quantunque l'agente d'una delle prime case di commercio d'Europa, aveva, come quasi tutti i negozianti, delle idee molto confuse sulla natura e gli effetti delle carte di credito. Il timore di aumentare la carta-moneta la quale, già considerabilmente perdeva contro la moneta d'argento, lo aveva determinato a proporre la creazione di cedole ipotecarie, del valore di 500 a 10000 rubli portanti 5 per cento d'interesse. Il governo ordinò che questi biglietti fossero trasmissibili dai debitori del banco ai loro credituri; che le casse pubbliche come pure i banchi di prestito li ricevessero in pagamento dei loro crediti e che del resto potessero essere trasferiti volontariamente di mano in mano. I fondi prestati da questo banco erano rimborsabili in 25 anni; gl'interessi dovevano essere pagati in assegnati. La restituzione della sorte principale poteva farsi in cedole di quel banco. Dal momento della sua apertura, qualunque creditore di un nobile che ne avesse inutilmente richiesto il pagamento di un debito era autorizzato di dirigersi al banco; questo poteva costringere il debitore ad ipotecargli una delle sue proprietà od in questo caso esso era tenuto di risarcire direttamente il creditore. Finalmente il banco offeriva ancora anticipazioni a tutti quei proprietari che volessero pigliare a prestanza da lui per fare delle intraprese d'industria. Cotali anticipazioni erano parimenti somministrate in cedole.

Appena quei biglietti furono comparsi nella circolazione, perdettero fino al 15 e 20 per cento contro gli assegnati e di settimana in settimana il loro discredito andò aumentando. Questo effetto sorprese tutti, tranne i pochi che famigliari coi principii dell'economia politica lo avevano previsto e predetto. Quei biglietti, quantunque carte come gli assegnati, non erano per altro se non carte-promesse, mentre gli assegnati sono una carta-moneta; i primi non avevano un corso forzato che nelle transazioni dei debitori-proprietari coi loro creditori e di questi colle casse pubbliche, mentre gli altri erano ammessibili in tutti i contratti. Se i biglietti d'ipoteca portavano un interesse di cui gli assegnati non godono mai, questo vantaggio era compensato dall'inconveniente di una scadenza molto lontana. Finalmente la somma medesima di quei bglietti li rendeva poco adatti alla circolazione: i più piccoli, come l'ho già detto, erano di 500 rubli; ora di cento contratti che si fanno non ce n'è forse uno che arrivi a questa somma.

I creditori dei proprietarii si trovavano essere per la maggior parte artigiani e ritagliatori; queste persone ricevendo i biglietti non potevano impiegarli a pagare i loro operai, i loro garzoni, i loro provveditori; e non essendo nè disposti nè in grado di serbarli nei loro portafogli per ritrarne un interesse modico, si vedevano nella necessità di negoziarli, vale a dire di cercarne dei compratori. Un simile compratore non potrebb'essere che un capitalista il quale abbia una somma di danaro oziosa che non voglia spendere nè egli stesso impiegare, ciò che noi abbiamo definito sotto il nome di *fondi a prestare*. Quindi la massa dei fondi a prestare è la sola che possa comperare una tale promessa. Ora questa porzione relativamente alla massa totale del capitale nazionale, è sempre infinitamente piccola e per conseguenza la porzione del danaro che la rappresenta lo è parimente. Quando ad un tratto si offrono a vendere delle promesse per un valore considera-

bile, non ci saranno capitali abbastanza per comperarle, ed i possessori di cotesti capitali profitteranno della concorrenza dei venditori per impor loro condizioni onerose

Ecco ciò che accadde ai nostri detentori di cedole: essi vedevansi costretti di cederle con perdita, e questa perdita andava sempre crescendo a misura che la massa delle cedole aumentava. Non pertanto qualunque fosse il corso di quei biglietti i creditori dei proprietari erano sempre obbligati a riceverli alla misura nominale, la qual cosa scambiava in un'ingiustizia aperta il beneficio che l'imperatore aveva loro voluto accordare. Per metter fine a codesto imbarazzo si fu costretto di ricorrere alla misura che l'autore del progetto aveva appunto creduto poter evitare, vale a dire di aumentare la massa della carta-moneta. Si stabilì un officio al banco, in cui qualunque portatore di cedole poteva cambiarle contro assegnati; la folla che vi si presentò fu immensa, e siccome era impossibile di soddisfare tutti ad un tempo, l'aggiotaggio più sfrenato si stabilì tosto alle porte stesse del banco. Un portatore che aveva scambiato i suoi biglietti, si affrettava di comperarne altri sull'istante, per presentarli di nuovo. Questo disordine non cessò se non coll'esistenza del banco che fu poi riunito a quello di prestito.

Io vi ho raccontati cotesti fatti per provarvi con un esempio molto istruttivo, che le carte-promesse non possono mai fare officio di danaro (1); ma essi ci somministrano ancora altre osservazioni importanti. Creando questo banco, il Governo aveva avuto l'intenzione benefica di costringere i proprietarii indebitati a soddisfare i loro creditori, ed aveva creduto somministrar loro nel medesimo tempo il mezzo più atto di pagare prontamente ed in modo poco oneroso. Questo scopo era certamente lodevolissimo, ma per arrivarci si erano prese misure che dove-

(1) È un fatto costante e riconosciuto che dei biglietti che non sono rimborsabili, quantunque guarentiti da un'ipoteca territoriale, non possono adempire l'officio di moneta ([1]); ma l'autore ha torto, io credo, d'estendere questa riprovazione a tutte le carte-promesse, come i biglietti ad ordine e le cambiali. Che cosa è che impedisce una cedola ipotecaria di circolare come moneta? È che, nel fatto, essa non è mai rimborsabile in moneta, in beni mobili, trasportabili, divisibili in poche frazioni ed atti a tutte le compre come la moneta.

Nel *Banco di soccorso* stabilito in Russia nel 1797, si prometteva per verità di rimborsarle in capo a 25 anni; ma tale promessa era illusoria; su quali fondi potevansi rimborsare? Quale guarentigia si aveva che la nobiltà oberata nel 1797, non lo fosse più 25 anni più tardi? e se ella fosse ancora oberata allora, potevasi supporre che il Governo russo, il quale non aveva consentito a quella operazione che per preservarla da una espropriazione, si presterebbe allora a far vendere le terre dei nobili, che servivano di pegno alle cedole? C'è forse da restare sorpresi che quei biglietti ipotecari perdessero contro gli assegnati che compivano l'officio di moneta?

Non è così delle cedole di commercio. Quando queste sono sottoscritte da persone solvibili, il loro pagamento è certo; esse possono dunque essere ricevute sotto la deduzione dello sconto e come pagamento, sia delle persone che vogliono serbarle fino alla scadenza pel beneficio dell'interesse, sia dalle persone alle quali la natura dei loro negozi dà il mezzo di passarle in pagamento ad altri creditori.

In somma, qualunque promessa può rimpiazzare il danaro se essa è attualmente e prontamente esigibile in moneta, e nessuna promessa che non sia esigibile può rimpiazzarlo. Un luigi d'oro stesso, se non potesse facilmente scambiarsi in moneta minuta, cesserebbe tosto di compiere l'officio di moneta e non passerebbe più che come verga.

G. B. S.

(1) V. Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. 2; Say, *Trattato d'Economia politica*, t. I, pag. 140

vano fare più danno all'industria ed alla ricchezza nazionale, del bene che esse, mai potessero fare a quei debitori ed a quei creditori. Le somme che i primi dovevano non erano che l'espressione o il segno d'un valore più reale, delle merci che avevano pigliato a prestanza e distrutte: per ristabilire questi valori consumati anticipatamente, non c'era che un mezzo, quello di risparmiare sui consumi attuali. Il Governo non poteva loro somministrare quel fondo, poichè egli medesimo non è produttore ed i suoi redditi sono contrabbilanciati dalle sue spese. Nondimeno esso glielo fornì, o piuttosto credette fornircelo creando della carta-moneta. Ma chi non vede che quella carta non poteva menomamente rimpiazzare i capitali che mancavano nella circolazione? Ancorchè il Governo avesse potuto prestare oro ed argento, questi valori reali non avrebbero potuto rimpiazzarli che uscendo dal paese e riconducendone altri valori che vi fossero più richiesti. La carta-moneta essendo limitata per natura sua ai mercati dell'interno, non poteva che perdere del suo valore per una nuova emissione, la quale disturbava anche più la proporzione già molto alterata che sussisteva fra il suo totale ed il valore della ricchezza circolante. Difatti, la perdita degli assegnati contro il danaro metallico si accrebbe rapidamente. Il rublo in assegnati che nel 1797 aveva ancora valuto 79 1|3 copechi d'argento, discese negli anni seguenti a 73, a 67 1|2 ed a 65 1|3 copechi. Questo ribasso dell'assegnato è l'espressione aritmetica della perdita che soffrì la nazione per aver messo un certo numero di debitori in istato di pagare i loro debiti in modo pregiudicievolissimo ai creditori; perdita la quale ricadde principalmente sui salariati del governo ed i renditai, e che aggravò la situazione loro già molto penosa.

CAPITOLO XVII.

Quali sieno gli effetti del credito per la ricchezza nazionale.

Prima di lasciare l'oggetto di questo libro, riepiloghiamo tutti i principii e cerchiamo di renderci conto in modo chiaro o preciso dei vantaggi che la ricchezza nazionale può ritrarre dal credito. Questo lavoro ci sarà tanto più utile, quanto non c'è oggetto in economia politica sul quale più facilmente siasi solito farsi illusione. Fra tante persone che si ascoltano tuttodì ragionare intorno al credito, non ce ne sono che pochissime le quali si facciano un'idea chiara della natura sua; nondimeno il credito non è una cosa ideale che non si possa comprendere nè analizzare. Quanto agli effetti suoi, le opinioni della maggior parte degli uomini su questo proposito sono ancora molto più confuse. C'è forse un errore più generalmente diffuso di quello il quale attribuisce al credito la facoltà di creare capitali che non esistono? Eppure codesto errore conduce alle conseguenze le più assurde in teoria, e le più funeste nell'applicazione.

Gli è in questo sistema di un credito creatore che si sentono alcuni assicurare che il debito pubblico arricchisce uno Stato, poichè, da una parte, colui che riceve un salario dal Governo vive col danaro pigliato a prestanza, e che dall'altro colui che lo ha prestato è ugualmente ricco di prima. Gli è con questo sistema che si sono veduti dei sovrani aumentare la loro carta-moneta, già svilita,

colla veduta d'incoraggiare l'industria, credendo che bastasse creare dei segni per creare dei capitali. Gli è con questo sistema finalmente che si è veduto il banco di Law confondere tutti i valori, capovolgere tutte le fortune, e rovinare per una lunga serie di anni il paese più florido. La mala riescita di tutte le applicazioni di quel sistema dimostra abbastanza la sua falsità, e fa benissimo vedere esserci nei crediti qualche cosa di positivo e di reale, a cui l'immaginazione non può supplire.

Per risolvere in modo soddisfacente la spinosa questione della quale si tratta, rammentiamoci primamente che il credito altra cosa non è che la fiducia la quale si manifesta, sia nei prestiti, sia nella circolazione di que' biglietti che rappresentano il danaro, e che lo rimpiazzano. In un paese dove il credito è bene stabilito, si presta volentieri, i prestiti sono facili, i biglietti di banco circolano agevolmente e senza perdere il loro valore. Ora questa fiducia non è senza base; essa non riposa sull'immaginazione: essa non conosce altra sorgente che la buona fede ed altro termine che l'infedeltà. Essa non può mai essere comandata, e se l'astuzia giunge qualche volta a sedurla, o ad ingannarla, ciò non è mai per lungo tempo.

Consideriamola primamente nei *prestiti* ed esaminiamo i vantaggi che essa procura in questa specie di transazione. Il *fondo* prestato, come voi lo sapete, non consiste nei pezzi di moneta o nei biglietti che hanno servito al prestatore come strumento di delegazione, ma nelle merci che quel danaro dà il potere di comperare (*a*). Ora, vi domando, Altezze Imperiali, quelle merci raddoppiano esse per l'atto del prestito? Perchè il capitalista ha delegato a colui che ha preso a prestanza la facoltà di comperare delle merci pel valore di 1000 rubli, ci sono da quel punto nella società merci pel valore di mille rubli di più? Codesta questione è troppo palpabile perchè un uomo di buon senso possa affermarlo; è impossibile di non avvedersi che il fondo prestato rimane il medesimo che il fondo custodito dal suo proprietario. Ora se è vero che il prestito non aumenta il fondo prestato, il credito non ha dunque una potenza creatrice; esso, non fa che dare alla persona che l'ottiene la disposizione di un fondo già esistente.

« Ma, si dirà, il *titolo* che riceve il proprietario di un fondo prestato ha nondimeno un valore uguale al fondo per la cessione del quale è stato dato. Quando io presto alla cassa del Monte dei Trovatelli 1000 rubli sopra un biglietto, questa cassa si trova in possesso del mio danaro, ed io possiedo un biglietto che vale 1000 rubli e che posso cambiare ad ogni momento contro un uguale valore. »

Senza dubbio i titoli di credito hanno sovente un valore permutabile (*b*) e rassomigliano per questo lato a vere ricchezze: ma se fanno parte del capitale dei privati non fanno mai parte del capitale nazionale, perchè sono sempre accompagnati da una quantità negativa, la quale compensa il credito e lo distrugge. Voi avete ragione, direi al mio avversario, di collocare il vostro biglietto del Monte fra il vostro avere, poichè voi siete il proprietario del capitale che avete prestato al Monte: ma quella cassa che non è se non la *gerente* del capitale, deve portare questo stesso valore al *debito* dei suoi libri. La ricchezza nazionale non comprende mica prima i fondi prestati e poi i fondi pigliati a prestanza, poichè ciò

(*a*) V. il cap. II di questo libro, pag. 332.

(*b*) Io dico *sovente:* perchè voi sapete che ci sono carte di credito che non si trovano da collocare che difficilissimamente. V. pag. 358.

torna lo stesso; gli uni e gli altri essendo identici non si possono contare che una volta sola. La massa delle merci rilasciate in conseguenza dei prestiti è uguale alla massa dei crediti; e siccome non c'è doppio impiego, quelli che hanno preso a prestanza non sono i proprietari di quella parte della ricchezza nazionale la quale è uguale al valore di tutti i crediti: c'è da una parte una quantità negativa uguale alla quantità positiva che si trova nell'altra (1).

Non è mai per essere stati *prestati* che i fondi aumentano; gli è per essere stati *impiegati in modo produttivo*. I prestiti presi per mantenere un travaglio improduttivo sono altrettante perdite per lo Stato, sia che cotali prestiti sieno presi da privati i quali ipotecano i loro stabili per pegno, sia che sieno presi dal Governo il quale ipoteca i redditi della nazione. I fondi impiegati in un consumo sterile, sono consumati senza riprodursi e senza dare profitto. Quantunque il prestatore abbia in mano un pegno uguale al valore delle ricchezze che sono state consumate, e quantunque esso ne prelevi sul prodotto annuale una parte uguale all'interesse dei suoi fondi, questo valore non è meno perduto per la ricchezza nazionale; poichè colui che ha preso a prestanza ha alienato prima il valore che gli era stato prestato, ed aliena poscia quello col quale paga il prestatore: ci sono due valori alienati e frattanto non ne esiste più che uno solo.

Perciò quando il credito serve a pigliare a prestanza dei fondi per consacrarli al consumo sterile, è sempre nocivo alla ricchezza nazionale. Sarebbe un ridicolo errore credere che l'Inghilterra si arricchisce pel suo credito e che quell'immensa quantità di *stocks* di cui ingombra la circolazione possa servire di compenso solamente pei capitali che il suo credito assorbe ed annienta. Se l'Inghilterra è opulenta, non è pel suo credito, è malgrado codesto credito.

Rimangono i prestiti presi per mantenere un travaglio produttivo come i soli nei quali il credito può essere utile. Ma in qual modo lo è esso, e fino a qual punto lo è? Non si giunge a risolvere tale questione se non considerando separatamente il *credito interno* ed il *credito straniero*, vale dire quello che è dato e ricevuto dagli abitanti di un medesimo paese, e quello che una nazione o i suoi individui accordano allo straniero e ottengono da lui. Queste due specie di credito sono lontane dall'avere i medesimi effetti.

Si converrà facilmente che il credito *interno*, quando serve a mantenere un travaglio produttivo, è sempre vantaggioso *a coloro che pigliano a prestanza*, poichè li mette in istato di fare delle intraprese proficue che senza di esso non avrebbero mai fatte. Ma questo credito è egualmente vantaggioso *alla società* intiera? Colui che piglia a prestanza ed il prestatore essendo del medesimo paese, la ricchezza nazionale è aumentata dall'impiego produttivo di un capitale prestato, il quale, secondo ogni apparenza, non avrebbe dormito fra le mani

(1) Io non so se questa spiegazione non fosse più chiara espressa così: quando un privato presta alla cassa dei Trovatelli, egli si spoglia di un valore reale, di una porzione di beni di cui lascia la libera disposizione a quella cassa. Quando egli vuole rientrare nella disposizione de' suoi fondi, cerca un altro prestatore che sostituisce a sè vendendogli il proprio titolo. È sempre vero che c'è un valore in oggetti mobili e disponibili che rimane prestato alla cassa, sia da un privato sia da un altro; valore che resta prestato infino a tanto che la cassa lo restituisce e che intanto essa presta ad altre persone.

Si vede che tutti codesti prestiti non moltiplicano le ricchezze sociali; sono porzioni di ricchezza di cui certe persone cessano di voler disporre per lasciarne la disposizione ad altre persone, come sono gli amministratori della cassa dei Trovatelli. G. B. S.

del suo proprietario? Ci sono degli autori, e di un gran peso, i quali rispondono negativamente a codesti quesiti. « I prestiti interni pigliati per mantenere un travaglio produttivo, essi dicono (*a*), sono indifferenti per la ricchezza nazionale; se non impoveriscono la nazione, nemmeno l'arricchiscono; è una parte del capitale nazionale che muta d'amministratore senza mutare proprietario, nè destinazione, poichè ogni capitalista non impiega il suo capitale che a mantenere un travaglio produttivo sotto pena di perderlo.

Se questa opinione fosse fondata, tornerebbe meglio all'industria che non ci fosse credito interno; perocchè se esso non è che l'una delle due, o inutile o nocivo, che cosa importa di conservarlo? Ma questo gli è andare troppo oltre. Senza dubbio qualunque capitalista è interessato ad impiegare il suo capitale in modo produttivo, perchè è il solo mezzo di conservarlo, e di ritrarne un profitto: ma quanti capitalisti ci sono, i quali, per la loro educazione, pel genere di vita che hanno abbracciato, o pei loro gusti e le loro abitudini, sono fuori del caso o incapaci d'impiegare essi medesimi i loro capitali, e che per conseguenza non ne accumulerebbero, se il credito non offerisse loro i mezzi di farli fruttificare per l'interposizione di qualche altra persona? I ricchi proprietari che vivono alla corte, gl'impiegati civili, militari ed ecclesiastici, le zitelle, le vedove, i domestici ed alcune altre classi della società si trovano per la maggior parte in una simile situazione. Nondimeno quanta industria non è posta in attività in una grande città coll'aiuto dei piccoli capitali ammassati soltanto dai servitori! Questi capitali formano quasi la sola sorgente aperta a quei maestri operai poveri e regolati, i quali per dare qualche estensione all'industria loro, consentono di pagare un interesse un poco superiore alla misura della piazza, e che non avrebbero credito nè accesso presso i grandi capitalisti. Tutte queste differenti classi di capitalisti cesserebbero di accumulare, e sarebbero costretti di farlo subito che non ci fosse più credito. Gli è al prestito d'interesse che bisogna attribuire in gran parte il rapido accrescimento dei capitali, dacchè le leggi ecclesiastiche e l'opinione popolare hanno cessato di condannare il profitto del capitalista. Gli è sotto questo rapporto che si può dire in qualche maniera che il credito crea dei capitali, poichè diventa un potente motivo per ammassarne.

Frattanto il credito non è solamente utile nel rapporto del capitalista renditaio coll'imprenditore; lo è ancora, e forse maggiormente, nei rapporti degli imprenditori fra di loro. Ora vedremo come sia impossibile di estendere le intraprese industriali al di là di certi limiti ristrettissimi, a meno di accordare credito; perciò nella supposizione stessa che tutti i capitalisti dirigessero essi medesimi l'impiego dei loro capitali, sarebbero sempre nella necessità di prestarne una parte.

Questa necessità si manifesta soprattutto nelle due circostanze seguenti:

1° Quando una intrapresa è limitata dallo spaccio de' suoi prodotti. — Quando un imprenditore vende tutto ciò che può vendere a contanti, il suo spaccio si arresta, e se possiede del capitale di rimanenza egli non può più impiegarlo

(*a*) *Della ricchezza commerciale* di Sismondi, tom. I, pag. 175. È la sola volta che la mia opinione si trovi in contraddizione con quella di questo rispettabile filosofo; il pubblico illuminato giudicherà quale sia la meglio fondata.

nella sua intrapresa, per mancanza dello spaccio dell'eccedenza delle merci che produrrebbe. In questo caso il solo mezzo di estendere la sua intrapresa gli è di vendere a credito quello che non può più vendere a contante. Supponete un coltivatore che abbia ancora del terreno incolto e capitali sufficienti per estendere la propria coltura. Collocatelo in un paese dove sia sconosciuto il credito. Che le produzioni che egli vende del suo terreno coltivato siano esattamente ciò che può vendere a contante; gli sarà impossibile di dissodare le sue terre incolte, poichè il prodotto di quelle terre non troverebbe più compratori. Quindi per estendere la sua coltura esso è obbligato di vendere a credito una parte delle sue produzioni. — Mettete al posto di questo coltivatore un fabbricante, o un mercante, i medesimi motivi li impegneranno ad agire nel medesimo modo.

2º Quando un'intrapresa è limitata dalla produzione di certe altre intraprese dalle quali dipende, e che quella produzione è arrestata per mancanza di capitali. — Quando un imprenditore ha bisogno di prodotti di qualche altra industria e ne compera tutto ciò che se ne presenta al mercato, la sua produzione non può andare al di là, e se egli ha un capitale di resto, non può più impiegarlo nella sua intrapresa per mancanza di quei prodotti. In questo caso il solo mezzo di estendere la sua intrapresa è di fare delle anticipazioni agli imprenditori che gli somministrano quei prodotti. Per esempio, un fabbricante di tele mette in opera 1000 puddi di lino annualmente; egli è abbastanza ricco per impiegarne di più, ma i coltivatori del suo paese non hanno capitali sufficienti per produrne una quantità più grande. Se egli voglia aumentare la sua fabbrica, è obbligato di fare delle anticipazioni ai coltivatori, perchè questi possano estendere la loro coltura. — Voi capite bene che qualunque imprenditore può trovarsi in una simile situazione in faccia ad altri imprenditori, dal momento che egli ha bisogno dei prodotti della loro industria, tanto come materiali quanto come strumenti di mestiere.

È così che gl'imprenditori ricchi, in qualsiasi specie d'industria, accordano credito per estendere le loro intraprese, donde risulta un accrescimento progressivo di produzione, non solamente nelle loro industrie, ma anche in tutte quelle che sono in relazione con esse. Capitali che dormirebbero nelle mani degli imprenditori ricchi fruttificano in quelle degli imprenditori poveri, e ritornano poscia ai loro proprietari per rendere loro i medesimi servigi. Se il credito non esistesse, l'estensione di ciascuna specie d'industria sarebbe limitata, non solamente dal capitale che la fa andare, come questo accade anche attualmente; ma di più sarebbe limitata dai capitali che fanno andare tutte le industrie dalle quali dipende la prima. Tale effettivamente è la situazione di un popolo che non conosce punto il credito; ma gli è impossibile che questa situazione possa durare lungamente. La classe d'imprenditori che per la prima precorre le altre nella accumulazione dei capitali, presta l'eccedenza che essa non può impiegare per il momento, a quelle altre classi meno ricche dalle quali essa dipende, onde aumentare per la produzione loro anticipata quella che fa l'oggetto dei propri travagli.

In quasi tutta l'Europa moderna è la classe dei mercanti che è pervenuta per la prima a formare dei capitali considerevoli; perciò ella è stata la prima ad offerire credito a tutte le altre classi industriali, perchè essa ha bisogno di tutte. Le anticipazioni che il commercio fa loro, hanno sovente l'apparenza di non es-

sere che delle compre, e frattanto sono vere anticipazioni. Il mercante che paga a contanti una merce che gli si consegna sul momento, non sembra nulla anticipare al produttore che gliela vende: nondimeno se gli bisogna aspettare dei mesi e forse degli anni intieri prima di veder riavere i suoi fondi, è effettivamente un prestito che egli ha fatto al produttore, prestito col quale questi si trova in istato di ricominciare sul momento la sua produzione. Altre volte il mercante vende a credito al produttore e paga anticipatamente ciò che compera, stipulando delle condizioni che lo risarciscono dei ritardi del pagamento e della consegna. Queste specie di prestiti non hanno luogo se non nei paesi dove l'opulenza dei mercanti superi di molto la fortuna delle altre classi industriali.

A misura che cotest'ultime si sono arricchite nei differenti paesi d'Europa, la classe commerciante ha cessato a poco a poco di far loro lunghi crediti; anzi è avvenuto, che quella ha richiesto dai coltivatori e dai fabbricanti il credito che essa loro aveva precedentemente accordato. In Inghilterra, per esempio, i mercanti invece di comperare a contanti, non danno sovente che dei deboli acconti, e non consegnano ai venditori pel di più, che promesse o biglietti propri, esigibili al termine convenuto. Essi comperano anche qualche volta senza dare degli acconti e stipulano una dilazione sufficiente per pagare il produttore col danaro che avranno ricevuto dal consumatore (*a*).

Nei paesi dove i coltivatori ed i fabbricanti sono pervenuti a quel grado di opulenza che loro permette di fare di meno del credito accordato dalla classe commerciante, questa potendo disporre dei capitali che essa impiegava precedentemente in cotal credito, ha potuto applicarli ad altri usi ugualmente utili e proficui; per esempio, a quello dello sconto dei biglietti di commercio, il quale dà ai venditori la facilità di riscuotere prima della scadenza il valore delle promesse che loro sono state fatte; a quello dei banchi, i quali somministrano ai negozianti i mezzi di sostenere, di estendere, e di prolungare i loro crediti; a quello delle assicurazioni, le quali diminuiscono i pericoli valutandoli e dandoci guarentigie, ecc. (1).

Tali sono gli effetti del credito *interno*. Voi vedete che è utile in due maniere: prima nel rapporto del capitalista al produttore; poscia in quello di

(*a*) Io vi ho detto (pag. 95 e 187) che uno dei più grandi vantaggi che procura la classe dei mercanti quando essa è separata dalle altre classi industriose, consiste nella divisione dei capitali nazionali, una parte dei quali, che rimane nelle mani dei mercanti, è destinata a rimpiazzare i capitali dei coltivatori e dei manifattori, per modo che quei produttori possono di continuo continuare la loro produzione, senza mai interromperla. L'osservazione che noi abbiam fatta, limita questo vantaggio a certi paesi a certe epoche della società; in altri diventa inutile. Questa restrizione merita di essere notata.

(1) Le assicurazioni non esigono propriamente capitali. I premi pagati dagli assicurati debbono essere riguardati come una contribuzione messa in comune per risarcire quello tra loro la cui proprietà perirà.

La classe commerciante, quella che esercita l'industria commerciale, al contrario, ha sempre bisogno di capitali, e ne ha sempre l'impiego, se essa vuole estendere il suo commercio. I suoi capitali sono impiegati dal momento in cui essa paga le merci che compera, fino al momento in cui essa è pagata delle merci che vende. Quando ha grossi capitali, essa compera a contanti e vende a credenza.

I privati che scontano delle cedole di commercio, o che prendono delle azioni nei banchi, non sono propriamente commercianti, sono capitalisti che anticipano i loro fondi a gente occupata a farli fruttare. G. B. S.

produttore a produttore. Col credito che si stabilisce fra il capitalista ed il produttore, il primo, se non vuole, o se non può occuparsi della produzione, è nondimeno impegnato a diventargli utile scemando sul suo reddito dei fondi che vanno ad alimentare l'industria. Il credito che sussiste fra le differenti classi di produttori, fa nascere una produzione anticipata dalla parte di coloro che pigliano a prestanza, e mette in cotal guisa i prestatori in istato di estendere la loro, donde risulta, in generale, una produzione più abbondante.

I vantaggi del *credito estero* sono esattamente i medesimi di quelli del credito interno, con questa differenza che ogni nazione che dà o accetta credito nell'estero, non gode se non la metà di quei vantaggi. Perciò una nazione ricca che per estendere la sua produzione ha bisogno di estendere il suo spaccio o le sue compre, guadagna un aumento di produzione prestando alle nazioni estere; ed una nazione povera, la quale per la stessa ragione ha bisogno di pigliare a prestanza, guadagna ugualmente pigliandovi a prestanza. Siccome sarebbe assurdo di condannare i prestiti tra privati, per la ragione che ci sono individui che per tal mezzo si rovinano, sarebbe anche più assurdo di condannare i prestiti che si fanno fra nazioni, pel timore che possa accadere che l'una o l'altra si rovini coi suoi debiti all'estero, avvegnachè questo timore è affatto chimerico. L'esperienza d'ogni tempo prova che nel numero totale di chi piglia a prestanza ci sono molti più individui che pigliano a prestanza per ritrarre un partito vantaggioso dai fondi ottenuti, di quelli che li dissipano: perciò, quantunque ci siano individui i quali si rovinano coi loro debiti, una nazione non può mai trovarsi in questo caso (*a*). Ma importa distinguere i debiti esteri contratti dai privati di una nazione, e quelli contratti dal suo Governo. Quest'ultimo non piglia mai a prestanza per produrre, ma sempre per consumare; quindi allorchè si tratta dei vantaggi del credito estero di una nazione, è del suo credito privato che si parla e non del suo credito pubblico.

Considerando tutti gl'individui di una nazione in massa, essi trovansi dunque sempre nel caso di un privato, il quale pigli a prestanza per fare fruttificare il capitale di cui ottiene la disposizione. Il credito particolare di un privato può diventare nocivo alla ricchezza nazionale. Il credito privato della nazione non lo può mai. Esso è sempre vantaggioso, nello stesso modo che il credito di un privato lo è a questo stesso quando egli ne faccia un uso produttivo; esso le fornisce dei capitali, la mette in istato di estendere la sua produzione e di accrescere la ricchezza generale (*b*). La nazione ne profitterà insino a tanto che la sua agricoltura, le sue manifatture ed il suo commercio interno sieno ancora suscettivi di grandi accrescimenti; ma dacchè quei differenti rami dell'industria nazionale si troveranno saturi di capitali, essa cesserà di pigliarne a prestanza, insensibilmente restituirà quelli dei quali la fiducia degli stranieri le aveva abbandonato il maneggio; finalmente, invece di domandar credito, essa ne accorderà, simile in questo a quell'imprenditore individuale, il quale a forza di pigliare a prestanza e di far valere i capitali che gli erano stati affidati, di povero che era, è pervenuto ad un tal grado di opulenza che rifiuta i prestiti che gli si offrono, ed accorda crediti invece di accettarne.

(*a*) V. pag. 330.
(*b*) V. pag. 351.

Tali sono, se male non mi appongo, gli effetti del credito sulla ricchezza nazionale. Voi vedete, Altezze Imperiali, che così vantaggioso come esso è, pur nondimeno c'è grande distanza dall'utilità sua reale a quella potenza fantastica che così spesso taluno si piace attribuirgli. Voi vedete inoltre che quei titoli di credito, quelle carte-promesse che tanta gente riguarda come veri capitali, sono niente meno che elementi del capitale nazionale, e che rappresentano anzi in gran parte ricchezze che non esistono più. Se non si fosse mai pigliato a prestanza che per mantenere un travaglio produttivo, esisterebbe una massa di ricchezze uguale in valore alla massa intiera dei crediti; questo capitale non apparterebbe ai debitori, ma sarebbe nelle loro mani ipotecato dai creditori. Ma siccome una gran parte di tutti i prestiti si fanno per impiegare in un modo improduttivo i fondi che si pigliano a prestanza, non esiste, per rappresentar quei debiti, una massa corrispondente di ricchezze, ma solamente una massa sufficiente per pagarne gl'interessi. Quando i fondi prestati sono consumati in cotal modo, i titoli che servono a giustificare i prestiti non possono rimpiazzare i fondi perduti, quantunque l'interesse che procurano conservi loro un valore.

Avviene altrimenti dei *biglietti di fiducia*, e della *carta-moneta:* questi segni possono aumentare realmente fino ad un certo punto la ricchezza produttiva dello Stato. Ogni emissione di biglietti di banco deve, come lo abbiamo veduto, spingere fuori dello Stato una somma di danaro uguale al valore della emissione; ora questa somma di danaro, o di un capitale sterile, espulsa così, non è data gratuitamente agli stranieri: essa è cambiata con essi contro altre merci, le quali in ogni caso aumentano la ricchezza, e che possono anche aumentare il capitale nazionale, se vengano impiegate alla produzione. Sino a questo punto, e non più oltre, l'emissione dei biglietti di banco è utile. Ma voi vedete da un lato, che l'utilità che si può ritrarne è assai limitata, poichè non è se non una parte del danaro, quella che circola in grosse somme fra negozianti, che si possa rimpiazzare con della carta; voi vedete dall'altra lato, che questa operazione la quale anima il commercio è accompagnata da pericoli almeno almeno uguali ai suoi vantaggi, a cagione delle variazioni di valore alle quali è necessariamente esposto un segno che non ne ha alcuno per se medesimo. Del resto, cambiare il danaro, che già si possedeva, contro ricchezze più produttive, non è moltiplicare i capitali, è solamente ritrarne un partito maggiore. Perciò l'istituzione di un banco nulla aggiunge ai fondi che possiede la nazione: il potere del credito non si estende fin là, esso procura all'uno l'uso di ciò che era al servigio dell'altro; trasloca, ma non crea.



LIBRO SETTIMO

DEI CONSUMI

CAPITOLO PRIMO

Della natura dei consumi in generale.

Fin dal principio di questo corso noi abbiamo veduto quale senso si debba annettere alla parola *consumare* (*a*). Si tratta adesso di rendere precisa quella nozione applicandola esclusivamente alle ricchezze.

Le ricchezze essendo oggetti materiali, e per conseguenza perituri, il consumo loro è sempre distruttivo. Pur nondimeno nella stessa guisa che la produzione non è una creazione di materie, ma una creazione d'utilità o di valore, il consumo parimente non è una distruzione di materie, ma una distruzione di utilità o di valore. Sovente una ricchezza è consumata, vale a dire il valore ne è distrutto, prima che essa abbia cessato di esistere, come accade a tutti gli oggetti che la moda condanna a non servire più a nulla. Perciò, *consumare, distruggere l'utilità delle ricchezze, perdere il loro valore*, sono espressioni il cui senso è assolutamente il medesimo, e corrisponde a quello delle parole *produrre, dare un'utilità, creare un valore.*

Da ciò segue che il consumo non si misura secondo il volume o il peso delle ricchezze consumate, ma secondo il loro valore o il loro prezzo. La perdita che risulta dal valore distrutto ricade sul possessore della derrata, e siccome quel valore faceva nel medesimo tempo parte delle ricchezze della società, essa è una perdita anche per la società, della quale il proprietario fa parte (1).

(*a*) V. pag. 27.

(1) Tutte queste nozioni tratte quasi testualmente dalle prime edizioni del mio *Trattato d'Economia politica*, hanno ricevuto qualche modificazione nelle ultime edizioni della stessa opera, e nelle altre opere che ho pubblicate dippoi; poichè se ho disprezzato le critiche che il solo bisogno di ottenere o di conservare i favori del potere ho dettate, ho profittato con cura di quelle che l'amore della verità ha suggerito, quando esse mi sono sembrato giudiziose.

Distruggere l'utilità, non è un'espressione perfettamente sinonima di questa: *distruggere, consumare delle ricchezze;* bisogna di più che questa utilità sia stata data dall'industria, che essa abbia costato spese di produzione, e che codeste spese sieno state distrutte dall'uso che si è fatto del prodotto. Quando noi respiriamo l'aria atmosferica, noi distruggiamo la proprietà che ha di sostenere la vita, noi la snaturiamo, le togliamo l'utilità sua; ma non consumiamo ricchezze perchè non distruggiamo il suo valore; e non distruggiamo il suo valore perchè essa non nè ha mai avuto. L'utilità che si trova nell'aria è una grandissima ricchezza senza dubbio, poichè noi saremmo orrendamente miserabili, o piuttosto non esisteremmo se ne ne fossimo privati; ma è una ricchezza naturale che ci è data gratuitamente e senza misura, e che non potendo diventare una proprietà esclusiva, non potendo nè crescere nè diminuire, non fa punto parte delle ricchezze che sono l'oggetto degli studi dell'economia politica.

Il consumo è ora *lento* ed ora *rapido*, secondo l'effetto delle cause che agiscono sulla distruzione delle ricchezze. Queste cause sono:

1° *La natura*, la quale distrugge presto o tardi la materia delle ricchezze e per conseguenza il valore che le è inerente. Una derrata ha più durata in tal paese che in tal altro. Nelle contrade vicine all'equatore, l'umidità eccessiva che vi regna durante la stagione piovosa, distrugge le derrate più prontamente di quello che lo sarebbero nelle altre contrade. I metalli vi sono soggetti alla ruggine, a segno che un movimento di orologio si corrompe in pochi anni; i pezzi di cui sono composti i mobili di legno si scollano; lo zucchero si squaglia nei magazzeni dove è custodito. Il clima di Pietroburgo è medesimamente poco favorevole alla conservazione degli edifizi e di tutto ciò che è esposto all'influenza dell'aria. Le pioggie frequenti dell'autunno ed il freddo rigido dell'inverno, agiscono in un modo distruttivo sulle materie più durevoli; la calce di cui sono scialbate le muraglie di mattoni, si scrosta in pochi anni, e lo stesso granito vi è corroso dagli effetti dell'atmosfera. Non è che sotto un cielo come quello dell'Egitto, che monumenti pubblici possono durare migliaia d'anni.

2° *L'usamento*, che distrugge o guasta ugualmente la materia delle ricchezze e perciò il loro valore. Una nazione è più diligente a conservare le sue derrate di un'altra. La medesima differenza esiste fra gl'individui. La pulitezza che regna in Olanda e la cura estrema che vi si prende delle case, dei mobili, degli abiti, dei cavalli e di tutte le altre ricchezze durevoli, le fanno ivi durare più lungamente che altrove. In Pietroburgo un giovane uffiziale delle Guardie, ha bisogno ogni anno di un nuovo equipaggio perchè egli corre sempre al gran galoppo; il calesse di un uomo modesto gli serve parecchi anni.

3° *L'opinione*, la quale distrugge il valore delle ricchezze indipendentemente dalla materia. La moda ha meno imperio su tale nazione o su tale individuo che sopra tai altri. In Olanda ed in alcune città d'Alemagna si vedono dei mobili passare da una generazione all'altra: il seggiolone che ha servito all'avolo è ancora un mobile utile nel gabinetto del nipote; la veste di raso ed i merletti di cui si è abbigliata la madre il dì delle sue nozze, serve ancora ad adornare la toletta da sposa della figliuola, quando questa lascia la casa paterna. In nessun luogo le mode sono più costanti che in Oriente, in nessun luogo esse sono più effimere che in Europa. I Giapponesi, che Krusenstern visitò nel suo viaggio intorno al mondo, duravano fatica a crederlo russo, lui e i suoi officiali, perchè avevano i capelli tagliati, mentre un uomo di questa nazione che avevano veduto alcuni anni prima portava i suoi capelli legati a coda. Nulla ha cambiato gli usi

---

Quali sono dunque le ricchezze di cui questa scienza si occupa? Sono le sole ricchezze sociali, quelle ricchezze che sono fondate sul diritto di proprietà, diritto il quale non esiste se non in virtù di convenzioni sociali; sono quelle ricchezze che sono il frutto dell'azione combinata della nostra industria, dei nostri capitali, e delle nostre terre coltivate; e che si distribuiscono a coloro che debbono consumarle per mezzo dei cambi, pratica che non può aver luogo che nello stato sociale. Ecco ciò che merita a queste ricchezze il nome di *Ricchezze sociali*, ed alla scienza che le studia, il nome d'*Economia politica*, da πόλις, la città, la società.

Ora la parola consumo non si può applicare che a quest'ultima specie di ricchezze. Noi non possiamo consumare se non l'utilità che abbiamo data, se non l'utilità che conseguentemente ha un valore permutabile. È in questo senso unicamente che *distruzione d'utilità*, *distruzione di valore*, *consumo* sono sinonimi. G. B. S.

dei Cinesi, da cinque secoli che Marco Polo ce ne ha fatto un quadro; le stesse vestimenta, gli stessi colori nelle stoffe. Che cosa direbbero essi se vedessero la successione rapida delle mode nelle nostre capitali? Non ci troverebbero forse stoltissimi di cercare il godimento nel cambiamento perpetuo degli oggetti dei nostri consumi, invece di cercarlo nella loro moltiplicità e nella comodità che procurano?

Frattanto, così leggieri come siamo, la moda non ha un imperio uguale su tutti gl'individui e su tutte le classi della società. Un mobile, un abito che è passato di moda negli alti gradi o fra gli abitanti della capitale, è ancora benissimo accolto nelle classi inferiori o in provincia. Era altre volte il mestiere di certe modiste di Parigi, di comperare gli oggetti di toletta che non avevano più corso in quella capitale per rivenderli in provincia o nei paesi esteri. Il gran mercato di Pietroburgo ci offre una serie di botteghe guernite di bellissimi mobili, dei quali i proprietari si sono spogliati, sia per necessità, sia per seguire il torrente delle nuove foggie. Quelli, la cui forma non è del tutto antica, si vendono sulla piazza a persone di una fortuna modesta; gli altri sono spediti nell'interno dove in fatto di mode si è più arretrati.

Finalmente, se l'incostanza delle mode raccorcia il termine del consumo di certi oggetti, il gusto del bello nelle arti, prolunga quello di alcuni altri. Le statue, i quadri, se hanno del merito, restano nel consumo in fino a tanto che durano, e la durata loro è prolungata, per quanto è possibile, dalla cura che si prende della loro conservazione. Invece di perdere il loro valore per la vetustà, è questa vetustà medesima che ne aumenta il prezzo.

Il consumo è *pubblico* o *privato*. Cotest'ultimo è quello di ciascun privato o di ciascuna famiglia; l'altro comprende i consumi che una società fa in comune, ossia quelli che sono ordinati dal suo Governo.

Il consumo è talora *riproduttivo* e tal'altra non lo è. Qualunque consumo di ricchezze, il quale ristabilisce con altre ricchezze il valore di quelle che esso distrugge è *riproduttivo;* qualunque consumo il quale non ristabilisce il valore delle ricchezze che distrugge, o che lo ristabilisce in beni interni, è risguardato come *improduttivo* nella teoria della ricchezza nazionale. Il consumo riproduttivo essendo piuttosto un cambio di quello che un consumo, non riceve comunemente tal nome, come già abbiamo osservato altrove (*a*). Perciò ogni qual volta mi accade d'impiegare questo termine senz'altra spiegazione, io intendo il consumo improduttivo, quello che ristabilisce dei valori immateriali o che non rimpiazza in alcun modo i valori che distrugge.

Considerando il consumo produttivo nel suo rapporto coi consumatori, bisogna osservare che esso non è mica il consumo totale dei lavoratori industriali; ma il loro consumo strettamente necessario. Questa distinzione è importantissima, e convien comprenderla bene. Coll'avanzamento dell'opulenza nazionale, i lavoratori industriali sono meglio pagati, essi ricevono un salario superfluo; ciò non ostante per produrre, non hanno bisogno che del salario necessario. Il salario superfluo possono risparmiarlo, o consacrarlo ai loro godimenti, se non è tolto loro dalle imposte del Governo. Quando essi economizzano quel soverchio, questo entra nella classe dei consumi riproduttivi; negli altri due casi si colloca

(*a*) Pag. 98.

in quella dei consumi improduttivi. Voi vedete che questi ultimi si estendono sui lavoratori industriali ugualmente che sopra le altre classi della società, e che il senso del termine *consumo produttivo* non si determina mica dalle persone che consumano, ma dalla natura dei loro consumi.

Sotto il punto di vista generale dell'Economia politica, quando non si tratta che di valori, ed è indifferente che questi valori sieno materiali o immateriali, tutti i consumi di qualunque genere sieno, sono considerati come *perdite*, le quali debbono essere bilanciate da *vantaggi*. « Non pertanto questa compensazione non è sempre esatta. Secondo il valore che è consumato, la perdita può essere grande ed il vantaggio mediocre, o la perdita mediocre ed il vantaggio immenso; finalmente il vantaggio può esistere, può anzi essere considerevole per alcune persone, ed essere nullo o funesto per altre. Gli è sotto questo punto di vista che conviene considerare tutti i consumi materiali o immateriali, produttivi od improduttivi, privati o pubblici. Essi sono tutti un male che deve essere contrabbilanciato da un bene. Di questi due risultati, l'uno può essere inferiore, uguale o superiore all'altro; dal giudicio sano o falso che li paragona, nasce la buona o trista amministrazione delle famiglie, delle intraprese degli Stati (*a*) ».

Nei capitoli seguenti dove non si tratta che del consumo delle ricchezze, noi esamineremo prima la natura e gli effetti dei consumi privati, poi dei consumi pubblici. In ciascuna di queste classi considereremo separatamente i consumi riproduttivi e quelli che non lo sono.

CAPITOLO II.

Dei consumi riproduttivi.

Il vantaggio del consumo riproduttivo, essendo di fornire delle ricchezze di un valore uguale almeno al valore consumato, il meglio inteso è quello che produce più in proporzione di ciò che consuma; o ciò che torna il medesimo, quello che consuma meno in proporzione di ciò che produce. Nella Cina si pianta il grano invece di seminarlo a vanvera: ci sono per cotal mezzo molte sementi risparmiate, e si assicura che il prodotto è il medesimo. Una persona dell'ambasceria Macartney, paragonò la quantità delle sementi impiegate ogni anno in tutto l'imperio cinese, colla quantità che esigerebbe il metodo europeo, ed il suo calcolo dimostrò che quello che i Cinesi risparmiano di semi con cotal metodo, basterebbe per nutrire tutti gli abitanti della Gran Bretagna (*b*).

« L'abilità di mettere tutto a profitto nelle arti industriali, forma una parte essenziale del loro progresso. Ci era altre volte nelle fabbriche molto più tempo e molta più materia perduta di quello che ce n'abbia ai dì nostri; da ciò molti prodotti, una volta rari e carestosi, sono diventati più comuni ed hanno ribas-

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 312.

(*b*) Aveto veduto nella nota III che il metodo di piantare il grano comincia ad introdursi in Inghilterra.

sato di prezzo. Si fanno ancora nelle officine e fuori delle officine molti consumi, i quali se fossero evitati, farebbero ribassare sempre più il prezzo dei prodotti. Nessuno si fa scrupolo di gettare via e di lasciar perdere le bottiglie rotte, che sono frattanto una materia prima per le vetriere; ma la piccolezza del profitto o piuttosto l'abitudine della trascuratezza o dello sciupio, sono cause della perdita di quei materiali che ogni anno in un grande Stato ascende ad una somma considerevole.

« Quando si pensa a quale infinità di usi serve la carta, la quale è un veicolo d'istruzione e di piacere, che conserva i metodi delle arti nella stessa guisa che le creazioni del genio e del gusto; la carta così gradevole come ornamento, così utile come depositaria dei conti, dei titoli di proprietà e degli impegni; la carta organo del volere delle leggi, e nel medesimo tempo dei più dolci sentimenti del cuore; quando si pensa, io dico, all'importanza, al diletto, di tutti cotesti usi diversi, si geme dello sciupio dei cenci che sono la base di questa preziosa materia. Perchè bisogna che non possano essere raccolte se non per porzioni talmente piccole che la più povera gente possa disprezzare i profitti di cotesto risparmio? E perchè lo disprezzano essi? Perchè anche le famiglie agiate lo disdegnerebbero? S'ignora forse che nessun risparmio è disprezzabile quando è ripetuto sovente? e che questo può ripetersi dalla nascita fino alla morte? *(a)* » Quanti non vediam noi bruciare dei cenci o perderli per sempre; e frattanto una balla di cotali cenci è una merce considerevole: una sola città d'Inghilterra, quella di Newcastle, la quale non è nemmeno la sede principale delle cartiere di quel paese, ne importa annualmente dall'estero pel valore di 360,000 rubli *(b)*.

La dissipazione che si fa nelle intraprese industriali, non è meno contraria alla ricchezza generale di quella che distrugge, non per produrre, ma per soddisfare desiderii immoderati *(c)*. Un manifattore che spende 100,000 rubli in fabbricati, in officine, in istrumenti fastosi, consuma un capitale la cui rendita annuale avrebbe potuto elevarsi a 6000 rubli d'interesse, più o meno. Se il suo prodotto avesse potuto essere lo stesso con ispese di stabilimento ascendenti a 75,000 rubli soltanto, egli avrebbe consumato ogni anno 1500 rubli di meno; ciò che per lui stesso e pel suo paese avrebbe avuto il medesimo effetto come se avesse prodotto ogni anno 1500 rubli di più. Un negoziante il quale in una speculazione spende cinquantamila rubli per guadagnarne quarantamila, che perde conseguentemente diecimila rubli, ed un dissipatore che spende diecimila rubli in equipaggi, in banchetti, in servitori inutili, fanno relativamente alla propria fortuna, ed alla ricchezza della società un uguale mestiere, meno il piacere che l'ultimo prova forse più dell'altro *(d)*.

Fortunatamente per l'interesse della società, l'interesse personale è, nella maggior parte dei casi, il primo avvertito, ed il più vivamente colpito dai consumi superflui. È così che il dolore avverte le nostre membra delle lesioni da cui bisogna che si guarentiscano, e ci preserva sovente dalla privazione che risulterebbe per noi dalla perdita loro. Se il produttore inetto non fosse il primo ad esser punito delle perdite di cui esso è l'autore, noi vedremmo assai più frequen-

---

(a) Say, *Trattato, ecc*, 1ª ediz., tom. II, pag. 343.
(b) Nemnich, *Neueste Reise durch England*, pag. 156.
(c) Paragonate pag. 119.
(d) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz. tom. II, pag. 286.

temente stabilire delle fabbriche, intraprendere delle speculazioni le quali consumerebbero più prodotti di quelli che esse non ne gettassero nella società. Un capitalista, per esempio, il quale fosse tentato di stabilire una raffineria di zucchero in Russia, in un tempo in cui l'importazione di questa merce non fosse vietata, si disgusterebbe presto di una simile intrapresa, perocchè troverebbe che per quanta economia egli potesse adoperare nella sua fabbricazione, i suoi zuccheri gli costerebbero 20 per cento più cari di quelli dell'estero. Un solo tentativo fallito in questo genere basterebbe per avvertire tutti gli altri capitalisti; e questi, del pari che lo Stato di cui egtino sono membri, eviterebbero una perdita manifesta. Per verità, non sarebbe così se il Governo deliberasse di proibire l'entrata degli zuccheri esteri, o se li aggravasse di un dazio di 20 per cento. In questo caso la perdita non ricadendo più sui fabbricanti, ma sui consumatori di zucchero, un capitalista potrebbe ancora trovare il conto suo a stabilire una fabbrica di zucchero in Russia: ma parimente questo stato di cose non è naturale, esso è una conseguenza dei pregiudizii mercantili su cui si dirigono la maggior parte degli amministratori, i quali non vogliono comprendere che costringere una nazione a produrre presso di sè ciò che può comperare a miglior conto fuori, altra cosa non è che ordinare un consumo inutile, ossia impoverire una nazione. Una fabbrica che non può stabilirsi se non coll'aiuto di un monopolio non deve affatto stabilirsi; avvegnachè essa non può esistere se non per le perdite che fanno, sia i produttori, sia i consumatori, quindi sempre la nazione; e se il potere non accordasse mai monopolii, non si vedrebbero sorgere che fabbriche le quali potessero sostenere la concorrenza, vale a dire che sarebbero utili allo Stato.

Per una conseguenza dello stesso principio, non si debbono mai fare consumi nel solo scopo di consumare, come si è fatto in Francia nel corso della rivoluzione, quando si è consumato il travaglio di molte migliaia d'operai, onde solamente occuparli. Era una perdita senza compenso. Per verità, lo scopo era di assicurarsi della loro tranquillità; ma il mezzo era malamente scelto. Bisognava prestare il danaro impiegato in quel modo a dei capi d'intrapresa, col carico di restituirlo in capo ad un certo tempo, e d'impiegare durante l'intervallo un certo numero di quelle braccia pericolose per l'ozio loro. Il travaglio avrebbe così ristabilito il capitale destinato a metterlo in opera. Si sarebbe procurato non un soccorso temporario, ma un soccorso durevole, finalmente il tesoro pubblico avrebbe ricuperate le sue anticipazioni (*a*).

CAPITOLO III.

Del consumo improduttivo.

Io passo ai consumi che non ristabiliscono in ricchezze il valore di quelle che essi distruggono. Le ricchezze consumate improduttivamente sono perdute per la società; ma se esse ristabiliscono dei beni interni invece delle ricchezze, esse sono

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 316.

utilmente perdute, e compiono una delle loro destinazioni. Non ci sono dunque consumi assolutamente inutili se non quelli i quali non riproducono alcun valore.

Ciò che non serve altro che ai piaceri dell'uomo, nemmeno questo è consumato senza utilità. La vita non è essa il nostro bene più prezioso? Frattanto quando l'abbiamo divisa fra travagli utili e piaceri innocenti, noi non pensiamo averla sprecata. Lo stesso avviene di tutto ciò che compone la nostra ricchezza. Ciò che noi impieghiamo a preparare una riproduzione, a moltiplicare i valori, è utilmente impiegato; ma quella parte che abbiamo impiegata a soddisfare dei piaceri puri, non deve eccitare il nostro rammarico. Tutto dipende in tal caso dalla proporzione fra la perdita ed il vantaggio.

Ogni uomo in particolare è solo capace di giudicare di cotale rapporto, poichè la perdita ed il vantaggio che risultano per lui dai suoi consumi, sono relativi alla sua fortuna, alle sue opinioni. Un consumo troppo riservato, lo priva delle dolcezze di cui la sua fortuna gli permette il godimento; un consumo troppo largo lo priva degli aiuti che la prudenza gli consiglia di risparmiare. Una perdita è considerevole per una persona che non è d'alcuna importanza per un'altra; c'è tale godimento al quale gli uni annettono molto pregio, e che altri riguardano con dispregio. Ma ci sono dei consumi i quali sono bene o male intesi per tutti, e sono solamente questi che ci è possibile d'indicare.

Sotto questo rapporto, si può dire che i consumi pubblici o privati meglio intesi sono:

1° *Quelli che soddisfano i bisogni reali.* Per bisogni reali, io intendo quelli, dalla soddisfazione dei quali dipendono la nostra esistenza, la nostra sanità, e la contentezza della maggior parte degli uomini. Essi sono opposti a quelli che provengono da una sensualità ricercata, da un'opinione traviata e dal capriccio. Perciò i consumi di una nazione, saranno in generale ben intesi, se ci si trovano case comode piuttosto che splendide; molta biancheria e pochi merletti; alimenti abbondanti e sani, invece di manicaretti ricercati; buoni abiti e pochi ricami. Presso una tal nazione, gli stabilimenti pubblici avranno poco fasto e molta utilità; gl'indigenti non ci vedranno ospedali sontuosi, ma vi troveranno soccorsi sicuri; le strade non saranno due volte troppo larghe, ma gli alberghi vi saranno ben tenuti; le grandi città non offriranno forse palagi magnifici, ma nelle piccole città, le strade saranno lastricate ed illuminate.

2° *I consumi che si fanno in ricchezze durevoli.* Il reddito di un privato può spendersi o in cose che si consumano immediatamente, e per le quali la spesa di un giorno non può essere nè un sollievo nè un rilievo per quella di un altro giorno, oppure in cose durevoli che possono accumularsi, e per le quali la spesa d'ogni giorno può o allegerire la spesa del giorno susseguente o rilevarla, o renderla più apparente. Per esempio, un uomo ricco può spendere il suo reddito a tenere una tavola sontuosa, a mantenere un gran numero di servidori, ad avere una moltitudine di cavalli, oppure contentandosi di una tavola frugale e di un servidorame poco numeroso, può impiegare la maggior parte del suo reddito ad abbellire le sue case di città e di campagna, ad innalzare dei fabbricati per suo diletto o per sua comodità, a comperare dei mobilj per l'uso o per l'arredamento, a fare delle collezioni di libri, di statue, di quadri. Che due uomini, di fortuna uguale spendano ciascheduno il proprio reddito, l'uno nel primo di questi due modi, l'altro nel secondo; la magnificenza di quello la cui spesa sa-

rebbe stata soprattutto in cose durevoli, andrebbe continuamente aumentando perchè la spesa d'ogni giorno contribuirebbe di qualche cosa a rialzare ed ingrandire l'effetto della spesa del giorno seguente; la magnificenza dell'altro, al contrario, non sarebbe più grande alla fine della sua carriera che al cominciamento. Il primo si troverebbe ancora alla fine il più ricco dei due. Egli si troverebbe possedere un fondo di ricchezze che senza valere ciò che fossero costate, non lascierebbero non pertanto di valere sempre molto (*a*). Della spesa dell'altro non resterebbero nè indizi, nè vestigia di sorta, e l'effetto di dieci o vent'anni di profusioni sarebbe del pari compiutamente annientato come se mai avessero avuto luogo.

Se l'uno di questi due modi di spendere è più favorevole che l'altro all'opulenza dell'individuo, esso lo è ugualmente a quella del paese. Le case, i mobili, le vestimenta dei ricchi, in capo a qualche tempo servono alle classi medie o inferiori del popolo. Queste sono in grado di comperarle, quando la classe superiore è stanca di servirsene, e quando questa maniera di spendere diventa generale fra la gente d'alta fortuna, la massa del popolo trovasi successivamente meglio fornita di tutti i generi di comodità. Non è raro di vedere nei paesi che sono stati lungamente ricchi, le classi inferiori del popolo in possesso di abitazioni e di mobili ancora buoni ed intatti che non sarebbero mai stati costruiti nè fabbricati per uso di coloro che li possedono. « Superbi palagi, magnifiche ville, grandi biblioteche, ricche collezioni di statue, di quadri, e d'altre curiosità dell'arte e della natura, fanno sovente l'ornamento e la gloria non solamente del cantone al quale appartengono, ma anche di tutto il paese. L'Italia si attira ancora in qualche modo il rispetto del mondo, per la moltitudine dei monumenti che possiede in codesto genere, quantunque l'opulenza che li ha fatti nascere, vi sia molto scaduta.

« Di più, la spesa che si pone in cose durevoli, favorisce non solamente l'accumulazione delle ricchezze, ma ancora l'economia. Se la persona che fa cotale spesa la portasse una volta all'eccesso, essa può agevolmente riformarsi senza esporsi alle critiche del pubblico. Ma ristringere di molto il numero de' suoi servitori, riformare una tavola sontuosa per tenerne una semplice e frugale, smettere la carrozza dopo averla avuta per qualche tempo, tutti questi cambiamenti non possono mancare di essere osservati dalle persone colle quali si vive, e sembrano portare con loro una tacita confessione che precedentemente si è stato guidato da poca saviezza. Perciò fra coloro che sono stati una volta abbastanza imprudenti per lasciarsi trasportare tropp'oltre in questo genere di spese, ce ne sono ben pochi che abbiano poscia il coraggio di ritornare indietro senza prima esservi costretti dal compiuto disordine della loro fortuna. Ma se una persona siasi una volta lasciata andare a troppo forti spese in fabbriche, in mobili, in libri, o in quadri, essa potrà benissimo cambiar condotta, senza che mai se ne inferisca per questo, ch'ella abbia mancato di prudenza. Sono cose delle quali la spesa precedentemente fatta, è una ragione perchè sia inutile di farne maggiormente; e quando una persona tutto ad un tratto si arresta in questo genere di spesa, nulla annunzia che ciò sia per avere oltrepassati i limiti della sua fortuna, anzichè per avere soddisfatto questo genere di fantasia (*b*) ».

(*a*) Paragonate, pag. 325.

(*b*) Smith, *Traduzione di Garnier*, tom. II, pag 348.

Il possesso delle ricchezze durevoli, aumenta in ogni tempo l'agiatezza nazionale, e nei giorni di calamità, sono esse un aiuto pel possessore, poichè può cambiarle in ricchezze più utili. Considerando sotto questo punto di vista le ciarpe e i gioielli che servono all'ornamento del popolo minuto, cotal genere di lusso ci parrà benefico piuttosto che biasimevole. Ci sono nei dintorni di Parigi poche contadine, dice Turgot (*a*), le quali non abbiano una croce d'oro. Questo piccolo mobile, si vende negli anni in cui il ricolto è cattivo, con perdita per verità: pur nondimeno esso supplisce all'insufficienza del salario ordinario per arrivare al prezzo dei grani, e presenta i mezzi di aspettare tempi meno duri. Quanto cotesto lusso non è esso preferibile a quello di sensualità al quale le basse classi troppo sovente si abbandonano!

Finalmente la spesa che s'impiega in cose durevoli, fa vivere ordinariamente un numero molto più grande di persone, che quello che si fa in ricchezze di poca durata. Sopra due o trecento libbre di vettovaglie che saranno talvolta imbandite in un gran convito, la metà forse è buttata via e ve n'ha sempre una grande quantità di cui si fa abuso o sciupìo. Ma se la spesa di quel banchetto fosse stata impiegata a far lavorare dei muratori, dei falegnami, dei tappezzieri, degli artisti, lo stesso valore in vettovaglie si sarebbe trovato distribuito fra un numero molto più grande di persone, le quali le avrebbero comperate libbra per libbra, e che non ne avrebbero guastato, nè lasciato perdere un'oncia sola. Altronde una spesa fatta così mantiene persone produttive, fatta nell'altro modo, nutre le più volte, gente non produttiva. Per conseguenza l'una aumenta il prodotto annuo, l'altra non lo aumenta.

Ci è per altro un'osservazione morale a farsi in favore di questa seconda maniera di spendere. Quando un uomo ricco spende la maggior parte del suo reddito a tenere lauta mensa, egli divide quel reddito con molte altre persone; ma quando esso l'impiega in cose durevoli, lo spende sovente intieramente per sè, e nulla dà a chicchessia senza riceverne un equivalente. Per conseguenza. Quest'ultimo modo di spendere, soprattutto quando si porta sopra oggetti frivoli, sopra minute adornature di abbigliamento e di arredamento, sopra ninnoli e bagatelle, è sovente un indizio non solamente di leggerezza di carattere, ma anche di meschinità e di egoismo.

3° *I consumi lenti*. Se non è in potestà dell'uomo di allontanare intieramente la distruzione delle ricchezze *che la natura* opera, gli è sovente possibile di ritardarla; quella che è l'effetto dell'*usamento* può essere moderata anche più facilmente; finalmente la distruzione del valore che proviene dall'incostanza *dell'opinione* è affatto l'opera dell'uomo, ed egli può metterci quei limiti che vuole. In conseguenza, una nazione che intende bene i suoi interessi, sarà attenta a prevenire gli avvenimenti che possono distruggere le ricchezze; essa avrà cura di prolungare la durata loro per quanto più sia possibile; e soprattutto non si abbandonerà alla mania delle mode, la quale anche quando non distrugge le derrate, diventa sempre perniciosa al ben'essere delle famiglie o degli individui che vi si abbandonano. « La moda ha il privilegio d'invecchiare le cose prima ch'esse abbiano perduto l'utilità loro, sovente anche prima che abbiano perduto la loro freschezza; essa moltiplica i consumi, e condanna ciò che è ancora eccellente,

(*a*) *Opere complete*, tom. VI, pag. 254.

comodo e bello a non essere più buono a nulla. Perciò la successione delle mode impoverisce uno Stato di quello che essa distrugge e di quello che non distrugge (*a*).

« Sul proposito della cura che conviene porre alla conservazione delle derrate che si possedono non sarà inutile di riferire una massima triviale, ma molto fondata, e che sovente si trascura. Si è, che val meglio consumare le cose di buona qualità, quantunque più carestose. Eccone la ragione. In ogni specie di fabbricazione, ci sono certe spese le quali sono le medesime, tanto che il prodotto sia buono quanto che sia cattivo. Il panno che è fatto con cattiva lana ha richiesto un travaglio uguale a quello che è costato un panno buono, non solamente da parte del tessitore, ma anche da quella del mercante all'ingrosso, del vetturale e del ritagliatore. L'economia che faccio comperandolo a miglior mercato, non cade dunque sul prezzo di questi diversi travagli; ma su quello della materia prima sola; e nondimeno il valore di quei differenti travagli è consumato più presto se il panno è cattivo di quello che se il panno è buono.

« Siccome questo ragionamento può applicarsi a tutti i generi di fabbricazioni; siccome in tutti ci sono travagli che bisogna pagare sul medesimo piede, qualunque sia la qualità del prodotto; e siccome questi travagli fanno più profitto nelle qualità buone, conviene dunque ad una nazione in generale consumare preferibilmente coteste. Per arrivarci, è mestieri che essa abbia il gusto di ciò che è bello e buono, e che sappia intendersene; è soprattutto mestieri che la generalità della nazione non sia talmente miserabile che si trovi sempre costretta a cercare nelle sue compre il miglior mercato. I regolamenti delle fabbriche non bastano per far consumare cose di buona qualità; se essi fanno fabbricare merci migliori, si è elevandone il prezzo; ma non istà qui la difficoltà: essa è nei mezzi dei consumatori, che sono troppo limitati. Ora, i regolamenti non estendono questi mezzi; al contrario, ciò che li estende è la produzione attiva ed il risparmio, l'amore del lavoro, favorevole a tutti i generi d'industria e l'economia che procura dei capitali. Si è in un paese dove s'incontrino coteste qualità che ciascuno acquista abbastanza agiatezza per consumare generalmente cose di buona qualità. Il bisogno, al contrario, cammina sempre allato alla prodigalità, e quando si è comandato dal bisogno, non si scelgono i proprii consumi (*b*).

« Se ci è un popolo in Europa, i cui gusti e le cui facoltà sieno favorevoli alla produzione della buona qualità, è certamente l'inglese. L'agiatezza diffusa in quasi tutte le classi di quel popolo, gli permette di preferire nelle sue compre le buone merci alle cattive, ed il poco impero che la moda ha presso di lui, favorisce ugualmente il perfezionamento dell'industria ed il buon mercato dei suoi prodotti. In Inghilterra ognuno non volge il suo capriccio alle piccole cose. Tutte le tavole da pranzo, tutte le porte, tutte le serramenta di un impiego simile, sono fatte tutte quante nello stesso modo, o almeno non ci si vede che pochissima varietà. Che cosa esigono i consumatori inglesi? Che ogni cosa vada allo scopo suo, e sia di buona qualità. Essi in conseguenza sono presto d'accordo sulla forma e sulla materia, ed una volta d'accordo, hanno poca voglia di mutare. Allora si può fabbricare in grande, gettare collo stampo, per così dire, la maggior parte

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 351.
(*b*) Ivi.

dei prodotti. Portasi all'ultimo grado la divisione del lavoro, la quale non può aver luogo se non quando si tratti di creare un gran numero di prodotti uguali. Ne risulta che cotesti prodotti sono in generale più perfetti, più esatti, meglio finiti, ed incomparabilmente a miglior mercato.

« Quando, al contrario, ciascuno vuole avere, non la cosa che meglio gli convenga, ma quella che è secondo la sua fantasia, o che lusinga più la sua vanità; quando è una ragione per non volere una cosa, il vedere che tutti di quella si servono; allora il produttore non può preparare che degli esemplari isolati di ciascun prodotto; essi allora sono necessariamente meno perfetti e più carestosi. I mobili di legno d'acajù che si fanno in Francia, sono più magnifici e più svariati di quelli degli Inglesi. I Francesi vogliono averne non per l'uso che ne fanno, ma per attestare il loro buon gusto, e soddisfare al loro fasto, allora non debbono farsene due assolutamente uguali, poichè i gusti variano in ogni persona, e lo stesso avviene delle facoltà pecuniarie e della vanità. L'uno vuole una forma un po' più ricercata dell'altro, più ornamenti di bronzo, più sculture; che cosa accade? che in Francia i bei mobili non sono che ad uso di un assai piccolo numero di persone agiate, mentre in Inghilterra ci sono poche famiglie tanto indigenti per non avere una tavola d'acajù. Che cosa accade inoltre? Che, malgrado la bellezza dei mobili francesi, non sono fatti con quella precisione che ne aumenta la comodità, e che ne assicura la durata. Non passa un anno che ci si trova qualche cosa da rifare. Che cosa accade ancora? Che il valore totale di quella produzione è molto superiore in Inghilterra a quello ch'essa ha in Francia; avvegnachè il valore che i Francesi pongono in magnificenza sopra un piccolo numero di mobili, non raggiunge nemmeno da lontano quello che gli Inglesi mettono in comodità sulla immensa quantità dei loro.

« Il medesimo svantaggio s'incontra negli oggetti di abbigliamento. Il valore totale degli oggetti di moda che si fabbricano in Parigi è molto lontano di raggiungere il valore totale dei bambagini che si fabbricano in Manchester (*a*) ».

In questo quadro che un Francese ci fa del carattere dominante dei consumi in Francia, non riconoscete voi dei tratti che sono applicabili ai nostri, soprattutto nelle capitali?

« 4° *I consumi fatti in comune.* Ci sono differenti servigi le cui spese non si aumentano in proporzione del consumo che se ne fa. Un solo cuoco può preparare ugualmente bene il desinare di una sola persona e quello di dieci; uno stesso focolare può fare arrostire parecchi pezzi di carne ugualmente che un solo. Da ciò l'economia che si trova nel mantenimento in comune delle comunità religiose e civili, dei soldati, degli opifizi numerosi; da ciò quella che risulta dalla preparazione, in caldaie comuni, del nutrimento di un gran numero di persone sperperate: è il principale vantaggio degli stabilimenti conosciuti sotto il nome di *minestre economiche.*

« 5° Finalmente per considerazioni di un altro ordine, i consumi ben intesi sono quelli che sono conformi alle leggi della sana morale. Se gl'individui non possono godere di una solida felicità allontanandosi da queste massime, è ciò anche più vero per le nazioni considerate in massa.

« In ogni paese il Governo esercita una grandissima influenza sulla natura dei

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. I, cap. 19.

consumi, non solamente perchè esso s'intromette a giudicare e determinare la natura dei consumi pubblici, ma perchè l'esempio e le volontà di lui dirigono molti consumi privati. « Quando Augusto beveva, la Polonia era briaca » dice Federico il Grande in una delle sue lettere. Se il Governo è amico del fasto e dell'ostentazione, il gregge degli imitatori avrà fasto ed ostentazione, e le persone stesse educate e risolute a condursi secondo i propri principii saranno costrette di sacrificarli. La loro sorte è dessa sempre indipendente da un favore e da una considerazione che allora si annette, non alle qualità personali, ma a delle prodigalità che esse disapprovano? Un principe che sente la prodigiosa influenza dell'esempio suo sulla condotta de' suoi concittadini, e la prodigiosa influenza della condotta loro sulla prosperità nazionale, debbe farsi un'alta idea dei propri doveri (*a*).

CAPITOLO IV.

Se uno Stato si arricchisca coi suoi consumi.

Molte persone vedendo, in grosso, che la produzione uguaglia sempre il consumo (perchè bisogna bene che quello che si consuma sia stato prodotto), si sono immaginate che incoraggiare il consumo fosse favorire la produzione. Gli Economisti si sono impadroniti di codesta idea e ne hanno fatto uno dei principii fondamentali della loro dottrina. « Il consumo è la misura della riproduzione, dicevano essi, vale dire quanto più si consuma tanto più si produce. » E siccome la produzione arricchisce, ne hanno conchiuso che uno Stato si arricchisse coi propri consumi; che il risparmio fosse direttamente contrario all'opulenza pubblica e che il più utile cittadino fosse quello che più spendesse (*b*).

Questo sistema è adattatissimo a buscarsi il favore del volgo. Perciò esso ha molti partigiani. Il manifattore, il mercante non vedono l'opulenza generale,

---

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., lib. V, cap. 2.

(*b*) V. Mercier de la Rivière, *Ordine essenziale delle società politiche*, tom. II, p. 138, e gli altri scritti degli economisti. Fra i settatori di questo sistema non c'è che il rispettabile *Turgot* il quale abbia ben compreso questo punto dell'Economia politica. V. le sue *Osservazioni sopra una Memoria coronata*, Opere comp. tom. IV, pag. 324; e le *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, § 77 ed altrove, ivi, tom. V, pag. 91. È curioso di vedere come il suo editore, nelle note che ha aggiunto a quei paragrafi, si tormenta per mettere d'accordo l'opinione di un autore che esso venera, colla tesi di una dottrina di cui è imbevuto ed alla quale egli aderisce per lunga abitudine. *Nota dell'Autore.*

Nelle note alle quali *Storch* fa qui allusione, l'editore di *Turgot*, lo stimabile *Dupont de Nemours*, distingue con molta ragione il momento in cui i risparmi non sono ancora che delle somme di danaro, dal momento in cui cotali risparmi sono impiegati in miglioramenti, in fabbricati, in arnesi, in salari. Egli dice che nel primo periodo essi a nulla servono, e sono profittevoli nel secondo. È diffatti una spiegazione del senso di *Turgot*, il quale crede il risparmio profittevole, purchè la somma risparmiata non se ne vada in *folli spese*, e sia spesa riproduttivamente. Non si può sconvenire che abbiano ragione amendue. È tutto quello che potevano dire nell'epoca in cui scrivevano l'uno e l'altro: non si era ancora analizzato il modo di agire dei capitali produttivi, e provato che contribuiscono come la terra, come il travaglio, alla creazione delle ricchezze. G. B. S.

che nel più grande consumo delle loro merci o nel più grande spaccio possibile che se ne faccia. I grandi, i sovrani s'immaginano che il fasto dei loro palagi, delle loro corti, alimenti l'industria. Essi ragionano come quel giovanetto che faceva volare fuori della finestra le bottiglie di cristallo a mano a mano che le vuotava, nella vista d'incoraggiare le fabbriche.

Per giudicare la questione voi non avete che a ricordarvi che ci sono due sorta di consumi, l'uno industriale o produttivo, l'altro che non lo è. Il primo è il precedente necessario della produzione delle ricchezze; perciò, quando è bene inteso, gli è chiaro che quanto più esso aumenta tanto più moltiplica le ricchezze. Il secondo distrugge le ricchezze, senza rimpiazzarle; perciò per quanto ben inteso esso sia, diminuisce la quantità delle ricchezze esistenti. Quelle che il lavoratore industriale consuma si riproducono con aumento; quelle che il consumatore improduttivo consuma non si riproducono mai; esse sono perdute per la ricchezza nazionale. Io dico per la *ricchezza nazionale*, perchè, notate bene che il consumo è inoltre il precedente della produzione immateriale, di quella che ci procura i *beni interni*. Ora, in questo caso, esso è sovente altrettanto necessario alla società quanto il consumo industriale; ma non si tratta di questo; ora noi non consideriamo che la ricchezza nazionale.

Le persone che non hanno ben compresa questa distinzione non possono concepire come le ricchezze troverebbero spaccio se i ricchi limitassero i loro consumi. Ma le ricchezze sarebbero sempre consumate; e quello che c'è di meglio, esse lo sarebbero da gente produttiva. Un uomo che ha 100,000 rubli di reddito e che li ha sempre mangiati in totalità, pensa di ridurre la sua spesa a tre quarti del suo reddito; in conseguenza di questa risoluzione, egli pone ogni anno 25,000 rubli ad interesse. È vero che il suo consumo non è più che di 75,000 rubli, ma il valore dei 25,000 che risparmia è ugualmente consumato dagli imprenditori che pigliano a prestanza quel danaro, e dagli operai che questi impiegano; la sola differenza consiste in questo, che una volta quel valore era consumato in modo improduttivo, e che attualmente esso lo è da gente che riproduce con profitto quello che consuma, per guisa che quei venticinque mila rubli sono ristabiliti e possono ogni anno rendere il medesimo servizio per tanto tempo quanto si giudicherà a proposito d'impiegarli produttivamente. E se tutti i ricchi di un paese facessero lo stesso, l'effetto tornerebbe sempre il medesimo, colla sola differenza che sarebbe più generale (*a*).

I ricchi, per verità, consumano molte cose, delle quali il povero operaio non saprebbe che farsi; ma per ciò appunto si produrrebbero meno oggetti di lusso e più derrate di prima necessità. Il numero dei gioiellieri, dei doratori, delle modiste, delle ricamatrici, dei fabbricanti di merletti diminuirebbe, ma quello dei coltivatori, dei muratori, dei falegnami, dei sarti, dei calzolai aumenterebbe; una folla di lacchè, di parrucchieri, di parassiti, di strioni, di giuocatori di professione si dedicherebbero alle arti utili; una quantità di cavalli di apparato sarebbero impiegati all'agricoltura o al trasporto delle merci. Una quantità di terra riserbata ai parchi, ai giardini sarebbe trasformata in pingui colti; in una parola, i capitali e l'industria aumenterebbero e l'agiatezza diventerebbe generale.

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 362.

« Gli è dunque a torto che molti s'immaginano che il povero non abbia altri aiuti che nella spesa del ricco. Il vero aiuto del povero sta nell'industria sua; per esercitare codesta industria non c'è bisogno dei consumi del ricco, non c'è bisogno che dei suoi capitali. Talchè un paese, un cantone sarebbe fortunatissimo, quand'anche i ricchi non vi risiedessero, purchè vi collocassero i loro capitali. L'agricoltore vi lavorerebbe pel manifattore ed il commerciante, il commerciante per l'agricoltore e questi per gli altri due. Tutti sarebbero ben provveduti di tutte le cose necessarie alla vita, con della frugalità potrebbero arricchirsi, ed avrebbero inoltre modo di pagare al ricco assente gl'interessi e gli affitti dei capitali e delle terre che quegli avesse loro prestati (*a*) ».

Questa non è una vana teoria, è il risultato dell'esperienza. « Nelle città manufattrici e commercianti, dice Smith, dove le classi inferiori del popolo sussistono principalmente con capitali impiegati (o con consumi produttivi) il popolo è in generale laborioso, frugale ed economo, come in molte città d'Inghilterra, e nella maggior parte di quelle di Olanda. Ma in quelle città che principalmente si sostengono per la residenza permanente o temporaria di una corte, e nelle quali le classi inferiori del popolo ritraggono soprattutto la sussistenza loro dalle spese dei redditi (o da consumi improduttivi) è in generale infingardo, dissoluto e povero, come in Roma, Versailles, Compiègne, Fontainebleau. Se ne eccettuate Rouen e Bordeaux, non si trova in tutte le città di parlamento in Francia che poco commercio e poca industria, e le classi inferiori del popolo, le quali ci vivono principalmente sulla spesa degli uffiziali delle corti di giustizia, e di coloro che vengono per trattare le loro cause, sono in generale infingarde e povere. Rouen e Bordeaux debbono il loro commercio unicamente alla loro vantaggiosa posizione. Nelle altre città di parlamento pare che non ci s'impieghi più capitale di quello che occorra per mantenere il consumo del luogo, vale a dire nulla di più del minore capitale possibile. Si può dire la stessa cosa di Parigi, di Madrid e di Vienna: di queste tre città, Parigi è senza contraddizione il principale mercato di tutte le sue manifatture, ed il consumo suo proprio è il grande oggetto di tutto il commercio che vi si fa. Londra, Lisbona e Copenaghen sono forse le tre sole città dell'Europa, che essendo la residenza permanente di una corte, possono nel medesimo tempo essere riguardate come città commercianti, vale a dire come città che facciano il commercio, non solamente pel loro consumo proprio, ma ancora per quello delle altre città e degli altri paesi (*b*). La situazione di tutte e tre è estremamente vantaggiosa; essa è naturalmente adatta a farne degli emporii per una grande parte delle merci destinate al consumo dei paesi lontani ».

« In una città, continua quel giudizioso autore, nella quale si spendono grossi redditi, vale a dire dove si fanno molti consumi improduttivi, sarà probabilmente più difficile d'impiegarvi vantaggiosamente un capitalo in intraprese estranee al consumo del luogo, che non lo sarà in una città dove le classi inferiori del popolo vivono unicamente dell'impiego del capitali (o di consumi pro-

(*a*) Say, *Trattato*, ecc. 1ª ediz., tom. I, pag. 366.

(*b*) È sorprendente che Smith non abbia citato in questa occasione la città di Pietroburgo, il cui commercio supera quello di Lisbona e di Copenaghen.

duttivi). Nella prima di codeste città l'oziosaggine che la maggior parte del popolo vi contrae, vivendo a spese dei proprietari, dei renditai e dei salariati, corrompe verosimilmente l'industria di coloro che l'impiego di un capitale manterrebbe. C'erano in Edimburgo, prima dell'unione, poco commercio e poca industria. Quando il parlamento di Scozia non si radunò più in quella città, quando essa cessò di essere la residenza necessaria dell'alta e della piccola nobiltà scozzese, essa cominciò ad avere qualche commercio e qualche industria. Essa continua non pertanto ad essere ancora la residenza delle principali corti di giustizia di Scozia. Perciò vi si spende ancora una massa considerevole di redditi, provenienti da rendite e da imposte; perciò essa è molto inferiore nel commercio e nell'industria a Glasgow, i di cui abitanti vivono principalmente sopra impieghi di capitali. Si è qualche volta notato che gli abitanti di un grosso borgo, dopo grandi progressi nell'industria manifattrice, si erano poi lasciati andare all'oziosaggine ed alla povertà, perchè qualche grande signore aveva stabilito il suo soggiorno nelle sue vicinanze (a) ».

Era necessario insistere su questa dimostrazione perchè l'errore che essa combatte è uno dei più diffusi. Desso è l'errore di coloro che sostengono il sistema commerciale, e di coloro che sostengono il sistema agricolo. Tutti considerano i consumi indistintamente come utili, sotto il rapporto della produzione, mentre non ci sono che i consumi riproduttivi i quali sieno veramente utili. È per questo errore che i Governi sono qualche volta condotti a favorire il lusso e la dissipazione fra i loro sudditi. Se un governo può dar luogo a qualche grande riunione d'uomini ricchi con eccitarli a lottare gli uni cogli altri collo sfoggio del maggior fasto, egli crede aver molto operato per la prosperità delle manifatture, e si sente applaudire da ogni parte, come quello che ha fatto spargere molto danaro. È fuori dubbio che esso ha procurato ai mercanti una vendita più vantaggiosa di quella che avrebbero avuto senza tale occasione; lo spaccio delle derrate che si sono cavate dai loro magazzini si è fatto in modo più pronto che nel corso ordinario delle cose; ma invece di essere profittevole si è operato in un modo rovinoso. È come se il Governo facesse appiccare fuoco ai granai dei mercanti di biade e poi pagasse loro generosamente tutto il frumento che quelli contenevano. Quei mercanti potranno trovarsi contentissimi di siffatta vendita, ma la nazione certamente ci perderebbe; invece di due valori, cioè il grano e la ricchezza che si è prodotta per pagarlo, essa non ne avrebbe più che uno solo; e il grano, invece di essere consumato in un modo profittevole, lo sarebbe stato in un modo rovinoso.

(a) La città di Mosca sembra fornire una prova del contrario, essendo il principale soggiorno della nobiltà di Russia, e di un gran numero di corti di giustizia e d'amministrazione, essa è inoltre una città di moltissimo commercio e la principal sede dell'industria manifattrice in Russia. Ma questo imperio differisce sotto molti rapporti da tutti gli altri paesi d'Europa. Qui, la servitù impedisce l'industria del popolo, di fissarsi dove trovasse maggior vantaggio: altronde i capitali e gli operai, trovandosi gli uni in gran parte, gli altri quasi esclusivamente, appartenere ai proprietari, sono essi parimente che stabiliscono la maggior parte delle fabbriche, ed è naturalissimo che le stabiliscano nel luogo della loro residenza o nelle vicinanze. Se mai il contadino russo diventa libero, si vedrà l'industria ben altrimenti fiorire; ma allora non sarà più in Mosca che si concentrerà; essa si spargerà su tutta la superficie dell'imperio, e sceglierà a preferenza le rive dei grandi fiumi che la irrigano.

« Se qualche abitudine merita di essere incoraggiata così nelle monarchie come nelle repubbliche, nei grandi Stati come nei piccoli, è dunque l'economia. Ma ha essa bisogno d'incoraggiamento? non basta forse di non accordarne al fasto ed alla dissipazione onorandoli? non basta di rispettare inviolabilmente tutti i risparmi e tutti i loro impieghi, vale a dire la sicurezza della proprietà e quella delle persone, il pieno sviluppo di qualunque industria la quale non sia colpevole? (*a*)

CAPITOLO V.

Del lusso e della miseria.

« È difficile separare due cose che sempre camminano insieme.

« Si è definito il lusso: *l'uso del superfluo;* ma è possibile distinguere il necessario dal superfluo? Essi legansi e si fondono l'uno dentro l'altro per gradazioni insensibili. I gusti, l'educazione, i temperamenti, le sanità stabiliscono differenze infinite fra i differenti gradi di bisogno; è impossibile di servirsi, in un senso assoluto, di due parole che non possono mai avere che un valore relativo. (*b*) »

Per mettere qualche precisione in queste idee partiamo da quella dello stretto necessario, vale a dire ciò che è assolutamente indispensabile per sostenere la vita di un uomo, in qualsivoglia paese ci piaccia supporlo. I godimenti che sono al di là dello stretto necessario si dividono in due rami distintissimi: 1° quello dei godimenti, che senza essere provocati dai nostri bisogni naturali ne sono un'estensione, che hanno per iscopo di lusingare i nostri gusti, procurandoci un'infinità di sensazioni gradevoli; e 2° quello dei godimenti, i quali non hanno per iscopo se non l'ostentazione.

I godimenti del primo ordine non possono essere compresi nel significato della parola *lusso*, se non quando essi oltrepassino le facoltà di colui che se li procura, o quando sono contrari ai principii della sana morale; al là di questi limiti, essi costituiscono ciò che si chiama il lusso della *sensualità*. « Non si potrebbero dunque chiamare oggetti di lusso tutto ciò che un uomo illuminato e savio, abitatore di un paese incivilito, desiderasse per la sua tavola, per la sua casa, e pel suo vestire, se non fosse tenuto ad alcuna rappresentanza. È un diletto, è una comodità più o meno ben intesa, ma che la ragione non potrebbe biasimare quando quella non sorpassi i limiti della facoltà di ciascuno. Al contrario, le ricercatezze di una sensualità estrema sono una specie di lusso: esse non possono giustificarsi sotto nessun rapporto (*c*). »

I godimenti del secondo ordine, quelli di una vana *ostentazione;* sono sempre lusso; il loro dominio è incomparabilmente più esteso di quello del lusso di sensualità: esso arriva fino ai bisogni del povero; in tutte le classi accompagna

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 367.
(*b*) Ivi, lib. V, cap. 4.
(*c*) Ivi.

e domina il lusso sensuale; presso l'opulento, lo copre talvolta tutto intiero. Il lusso d'ostentazione ha principalmente per iscopo di eccitare l'ammirazione per la rarità, il caro prezzo, la magnificenza degli oggetti che sfoggia; non impiega gli oggetti nè per la loro comodità, nè pel diletto loro, ma solamente per abbarbagliare gli sguardi ed agire sull'opinione degli altri uomini.

Quale è la causa che dà un prezzo esorbitante a quei rari gioielli dei quali l'opulenza ama tanto adòrnarsi? Gli è perchè lusingano gradevolmente la nostra vista col brillante riflesso della loro luce? No, questo debole godimento non ha alcun rapporto col loro valore. Gli è perchè fanno testimonio della ricchezza di colui che li porta. Tali sono tutti gli oggetti di questo genere di lusso: quei godimenti che essi procurano lusingando i sensi, nulla sono in confronto di quelli che sono destinati a procurare coll'ostentazione. Tutti quegli ornamenti che adornano gli appartamenti del ricco, quelle dorature, quelle sculture che l'arte sembra non avere distribuito con gusto se non per ricreare la nostra vista, altra cosa non sono che caratteri magici i quali da per tutto presentano questa iscrizione: *ammirate come io sono ricco.* In tutte le classi, il lusso di ostentazione ha saputo improntare questo carattere su tutto ciò che serve all'agiatezza ed ai comodi della vita. È questo lusso che ha orlato di uno stretto merletto la cuffia della semplice contadina e che ha dato a tutti i suoi abbigliamenti il colore e gli apparecchi estranei alla comodità.

Il lusso d'ostentazione domina talmente il lusso sensuale nell'uomo opulento, che esso brilla sovente a spese del primo; gli oggetti stessi che per natura loro sembrano non aver per iscopo che di lusingare i sensi, sono quasi sempre dominati dal lusso di ostentazione. Considerate un banchetto sontuoso dato dall' opulenza, sottraetene col pensiero tutto ciò che non serve se non a mostrare la ricchezza di colui che lo dà, e non lasciate assolutamente sulla mensa se non ciò che serve a lusingare la sensualità di quel solo individuo: che cosa ci rimarrebbe?

Finalmente si getti un'occhiata generale sulle spese che gli uomini fanno quando i loro bisogni naturali sono soddisfatti; si vedrà che sono quasi tutti determinati dal desiderio di comparir ricco.

Ora, donde viene codesto desiderio? Eccolo. Secondo l'ordine delle cose, quando questo è ben regolato, le fortune non si acquistano che col travaglio, coll'intelligenza, coll'ordine e coll'economia. La ricchezza è dunque un indizio o almeno una presunzione di queste qualità in colui che la possiede. Se egli l'ha ricevuta da' suoi antenati, essa suppone le medesime qualità in coloro che glie l'hanno tramandata, e lo splendore dei quali riverbera sui successori che la ricevono. Altronde la ricchezza in questi ultimi fa ordinariamente supporre un'educazione più accurata, più ripugnanza a commettere di quelle azioni che il bisogno provoca, più attitudine a compiere quegli uffici che esigono fiducia e disinteresse; un uomo ricco è ritenuto di aver resi più servigi alla società e di averne meno richiesti; molta gente ha bisogno di lui, ed egli non ha bisogno di alcuno individualmente; infine è certo che la ricchezza dà della potenza, ed una potenza sovente più reale della semplice autorità. Si è per tutti questi motivi riuniti che gli uomini si accordano a prodigare alla ricchezza riguardi ed una considerazione proporzionata all'estensione di essa. È dunque naturalissimo che il ricco faccia mostra della ricchezza sua, e che ciascuno cerchi di comparire

più ricco di quello che realmente sia: con questo sforzo ciascuno cerca di rivendicare la sua parte alla considerazione pubblica o ad usurparla se può.

Il lusso, di qualunque genere sia, è sempre un vizio politico. Primamente è un gran consumatore, perocchè pone la sua gloria nel consumar molto, e per impiegare un'espressione popolare, a fare grandi scialacqui. Una cosa che si tiene per l'utilità che fornisce, si conserva il più lungo tempo che si può; il consumo ne è lento, Un oggetto di lusso non serve più a nulla dal momento che cessa di lusingare la sensualità o la vanità del suo possessore. Esso è distrutto, almeno in maggior parte, prima di aver cessato di esistere, e senza aver soddisfatto ad alcun bisogno vero; per più forte ragione, senza aver cooperato in nulla alla riproduzione: il lusso ha in orrore qualunque spesa profittevole.

« Il precedente capitolo ha mostrato come il consumo improduttivo lungi d'essere favorevole allo produzione ed ai produttori fosse loro molto nocevole; ma il consumo improduttivo abbraccia la soddisfazione di bisogni reali, mentre il lusso non soddisfa che a bisogni fittizi, e distrugge, aggiungendo poco o nulla al benessere degli uomini, dei valori, che consumati sotto un'altra forma avrebbero potentemente contribuito al benessere degli altri. Un ricco sensuale o fastoso impiega in gioielli di prezzo, in vivande raffinate, in banchetti sontuosi, in palagi magnifici, in cani, in cavalli, valori che collocati produttivamente avrebbero comperato vestimenta modeste e buone, vivande comuni e sane, mobili semplici e comodi ad uomini laboriosi, che restano oziosi e miserabili. Allora la tavola del ricco mette a contribuzione tutti i climi dell'universo, ed il povero inzuppa nell'acqua il suo pane secco e inferigno; il ricco è coperto di velluto, ed il povero non ha camicia.

« È dunque a torto che si è le mille volte ripetuto che le profusioni del ricco faceano vivere il popolo (*a*); esse non valgono ad altro che ad esaurire una delle sorgenti della produzione, i capitali. Le ricchezze generano le ricchezze, ed ogni qualvolta se ne distrugge, non solamente si distruggono quelle che si consumano, ma tutte quelle che si sarebbero procurate per mezzo delle prime. Le une sono una perdita soltanto per colui che le consuma; le altre sono di più una perdita per gli uomini industriosi che ne avrebbero avuto la parte loro (*b*). »

Tali sono gli effetti del lusso rapporto alla ricchezza nazionale; considerandoli sotto il punto di vista della morale e della politica, esso ne trascina seco di ben più funesti. Il lusso va sempre di pari passo colla depravazione dei costumi, della quale esso è alternativamente la causa e l'effetto; e l'uno e l'altra sono sempre seguiti dalla distruzione della felicità delle famiglie e dalla rovina dello Stato. Ma queste considerazioni debbono essere riservate per la seconda parte di questo corso.

(*a*) « Se i ricchi non ispendono molto, i poveri muoiono di fame ». Montesquieu, *Spirito delle Leggi*, lib. VII, cap. IV.

(*b*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., lib. V, cap. 4.

CAPITOLO VI.

Della prodigalità, dell'avarizia e dell'economia.

« Il consumo delle ricchezze è perpetuamente in rapporto colle inclinazioni e le passioni degli uomini; i più nobili, i più vili, c'influiscono a vicenda. La linea segnata dalla saviezza, qui come in tutto il resto, è la più difficile a seguire. La debolezza umana devia ora da un lato ora da un altro, e raramente manca di cadere negli eccessi.

« Relativamente all'uso delle ricchezze, gli eccessi sono la ***prodigalità*** e l'***avarizia.*** L'una e l'altra si privano dei vantaggi che le ricchezze procurano. La prodigalità inaridendone le sorgenti, l'avarizia astenendosi dall'attingervi. Ma la prodigalità è più amabile e si accoppia a molte doti sociali. Essa ottiene grazia più facilmente perchè invita a dividere seco lei i proprii godimenti. Almeno essa ha un termine, che è la rovina: l'avarizia non ne ha altro che la morte. Pur nondimeno la prima è più fatale dell'altra alla società: essa esaurisce i mezzi del prodigo; ma distrugge anche i mezzi di produzione dell'uomo laborioso. Coloro i quali dicono che il danaro non è buono che per ispendersi, e che le ricchezze sono fatte per essere consumate, s'ingannano di molto se intendono soltanto la spesa ed il consumo improduttivo. Il danaro che rappresenta le ricchezze è anche buono ad essere investito: non lo è mai senza che ne risulti un bene grandissimo, ed ogni qualvolta un danaro investito si dissipa, c'è in qualche angolo del mondo una quantità equivalente d'industria che si spegne. Il prodigo che si priva di un reddito, priva nel medesimo tempo un uomo industrioso del suo salario.

« L'avaro il quale non fa fruttare il suo tesoro per paura di perderlo, cagiona, per verità, un male dello stesso genere; ma alla sua morte almeno quel fondo ammassato a scapito dei suoi godimenti, rientra nella circolazione; e se non è dissipato dai suoi successori, anima l'industria e favorisce la produzione. La follia dell'avaro non è così funesta come quella del dissipatore, se non quando abbia quegli così bene nascosto il suo tesoro, che niuno dopo lui arriva a discoprirlo.

« I prodighi hanno un gran torto di glorificarsi delle loro dissipazioni. Esse non sono meno indegne della nobiltà di nostra natura, che le sordidezze dell'avaro. Non c'è alcun merito a consumare tutto ciò che si può, ed a fare di meno delle cose quando non si hanno più. Questo è ciò che fanno le bestie, ed anche le più intelligenti sono esse medesime più avvedute. Ciò che deve caratterizzare la condotta di qualunque creatura dotata di previdenza e di ragione si è di non fare alcun consumo senza scopo determinato: tale è il consiglio dell'*economia.*

« L'economia è ugualmente lontana dall'avarizia come dalla prodigalità. L'avarizia ammucchia non per consumare, non per riprodurre, ma per ammucchiare; è un istinto, un bisogno macchinale e vergognoso. L'economia è figlia della saviezza, e di una ragione illuminata; essa sa rifiutarsi il superfluo per serbarsi il necessario, mentre l'avaro si rifiuta il necessario onde procurarsi il superfluo in un avvenire che per lui non arriva mai. Si può mettere economia in una festa suntuosa, e l'economia fornisce i mezzi di renderla

anche più bella. L'avarizia non può mostrarsi in nessuna cosa senza guastar tutto. Una persona economa paragona le sue facoltà coi suoi bisogni presenti, coi suoi bisogni futuri, con quelli che esigono da lei la sua famiglia, i suoi amici, l'umanità. Un avaro non ha famiglia, non ha amici, appena ha egli dei bisogni, e l'umanità non esiste per lui. L'economia nulla vuole consumare invano, l'avarizia nulla vuole consumare affatto. La prima è l'effetto di un calcolo lodevole; lodevole perchè offre solo i mezzi di soddisfare ai suoi doveri e di essere generoso senza essere ingiusto. L'avarizia è una passione vile; vile perchè essa si considera sola e tutto sacrifica a sè.

« Dell'economia si è fatto una virtù e non senza ragione: essa suppone la forza e l'impero di se medesimo, come le altre virtù, e nessuna è più feconda di beneficii. Essa è che nelle famiglie prepara la buona educazione fisica e morale dei figliuoli, e la cura dei vecchi; essa è che assicura all'età matura quella serenità di spirito necessaria per ben condursi, e quella indipendenza che mette un uomo al di sopra delle bassezze. È coll'economia sola che si può essere liberale, che si può esserlo lungamente, e si può esserlo con frutto. Quando non si è liberale che per prodigalità, si dà senza discernimento a coloro che non meritano come a coloro che meritano, a quelli cui nulla si deve, a scapito di quelli ai quali si deve. Sovente si vede il prodigo obbligato d'implorare il soccorso di persone che ha colmate di profusioni; sembra ch'egli non dia se non a patto di poi riavere; mentre una persona economa dà sempre gratuitamento, perchè essa non dà che quello di cui può disporre; essa è ricca con una fortuna mediocre, invece che l'avaro ed il prodigo sono poveri con una grande fortuna.

« Il disordine è fatale all'economia, esso cammina a caso, cioè colla benda sugli occhi, a traverso le ricchezze. Ora ha sotto la mano ciò che desidera di più e passa senza avvedersene; ora esso afferra e divora ciò che gl'importa di conservare. È perpetuamente dominato dagli avvenimenti, non li prevede, o non è libero di sottrarvisi. Non sa mai dove è, nè a qual partito gli bisogni appigliarsi.

« Una casa nella quale non regna l'ordine, diventa la preda di tutti; essa rovina anche con agenti fedeli; essa rovina anche con parcità. Essa è esposta ad una moltitudine di piccole perdite, le quali si rinnovano ad ogni momento, sotto tutte le forme, e per le cause le più spregievoli. Io mi rammento, dice a questa occasione *Say*, che essendo in campagna ho avuto un esempio di quelle piccole perdite che una famiglia è esposta a sopportare per effetto della sua negligenza. Per mancanza di un lucchetto di poco valore, la porta di un cortile che metteva nei campi spesso si trovava aperta. Ognuno che usciva si tirava dietro quell'uscio, ma non avendo alcun mezzo esteriore di chiuderlo, la porta rimaneva socchiusa, molti animali dell'aja erano stati perduti per quella via. Un giorno un giovane e bel maiale scappò per essa e s'inselvò nel bosco vicino. Subito tutta la gente fu a dargli dietro; il giardiniere, la cuciniera, la serva uscirono ciascuno dal canto loro in traccia dell'animale fuggitivo. Il giardiniere fu il primo che lo scorse, e saltando un fosso per impedirgli un passo, si fece una pericolosa slogatura che lo tenne a letto più di quindici giorni, la cuciniera trovò bruciata della biancheria che aveva abbandonato presso al fuoco per farla asciugare, e la serva avendo lasciato la stalla senza aver tempo d'incapestrare il bestiame, una delle vacche in assenza sua ruppe la

gamba di un poledro che si allevava nella stessa stalla. Le giornate perdute dal giardiniere valeano almeno venti scudi; la biancheria bruciata ed il poledro storpiato valevano bene altrettanto; ecco dunque in pochi momenti, per mancanza di una serratura alla porta di un cortile, una perdita di quaranta scudi sopportata da gente che avevano bisogno della più stretta economia; senza parlare dei patimenti cagionati dalla malattia, nè dell'inquietudine e degli altri inconvenienti estranei alla spesa. Non erano grandi disgrazie nè grosse perdite; frattanto quando si saprà che la mancanza di cura rinnovava simili accidenti ogni giorno, e che compì alla fine la rovina di un'onesta famiglia, si converrà che valeva la pena di farci attenzione.

« Il capo di famiglia che fa regnar l'ordine in casa sua, non estende certamente la sua spesa al di là del suo reddito; ma questa misura è essa sufficiente? Non è anche mancare di economia spendere tutto il suo reddito, quando è possibile di risparmiarne una parte?

« Senza dubbio. La previdenza prescrive di fare il conto degli avvenimenti. Chi può rispondere di conservar sempre tutta la propria fortuna? Qual è la fortuna che non dipenda per nulla dalla ingiustizia, dalla mala fede, o dalle passioni degli uomini? Se ogni anno si spenda tutto il proprio reddito, il fondo può decrescere continuamente, esso anzi lo deve, secondo tutte le probabilità.

« Ma dovesse pure rimanere sempre il medesimo, basta ai privati come alla società di non fare alcun passo innanzi, e non debbono essi pensar mai a migliorare la loro condizione? Se i nostri padri avessero pensato così, noi saremmo ancora selvaggi, e l'uomo non avrebbe nulla al di sopra delle altre specie animali.

« Altronde, ci sono alcuni vantaggi morali a non far mai tutto quello che si può. Nella stessa guisa che l'avveduto proprietario di un giardino di delizia non pianta mai i suoi filari fino ai limiti del suo terreno, un uomo savio non porta mai le sue spese tanto in là quanto i suoi redditi, per non mostrare fin dove questi si estendano. Giova lasciare qualche spazio incerto; e ciò può farsi nelle piccole come nelle grandi fortune. Il vostro reddito è limitato, i vostri bisogni lo sieno anche maggiormente; essi riduconsi a così poca cosa, quando si dispoglino del peso di cui la vanità e la sensualità li sopraccaricano! L'uomo stesso il più ricco non deve disprezzare questo consiglio. È così che in politica un uomo rivestito di un gran potere, se abile, non lo esercita mai in tutta la sua estensione per non lasciarne scorgere i limiti (*a*). »

In nessuna parte d'Europa questi precetti sono stati praticati più generalmente e con più perseveranza che in Olanda. Ivi il cittadino più opulento, come quello che godeva della fortuna più modica, seguivano ugualmente il principio di non ispendere mai tutto il reddito loro. Questa massima inculcata ai figliuoli dai genitori, fortificata nell'età matura dall'esempio e dalla riprovazione universale che una condotta contraria soffriva, era divenuta un'abitudine morale, e si esercitava forse senza riflessione dalla maggior parte degl'individui. È per essa, che il paese più povero, più nudo d'ogni cosa, è diventato una potenza rispettabile, e la fonte alla quale i popoli ed i sovrani andavano ad attingere i mezzi di prosperità e di difesa che loro mancavano. Io termino qui, Altezze Imperiali, ciò che aveva a dirvi sui costumi privati; ma prima di andare più oltre,

(*a*) Say, *Trattato, ecc.* 1ª ediz., lib. V, cap. 6.

fermiamoci un momento e gettiamo un'occhiata sulle istituzioni e le abitudini dei Russi, nostri compatriotti, per giudicare sino a qual punto sieno essi conformi ai principii che abbiamo riconosciuti. Questo paragone ci fornirà materia di serie riflessioni. Considerando quel gran numero di produzioni le quali non si sostengono che col favore del monopolio, voi non potrete disconvenire che l'amministrazione non ci faccia fare a questo riguardo molti consumi inutili: perciò, invece d'incoraggiare l'industria, come è lo scopo suo, essa le toglie il solo mezzo di estendersi, privandola dei capitali che sarebbero ammassati sopra economie diventate impossibili. I consumi improduttivi dei ricchi in Russia sono per la maggior parte del genere più malinteso. Per un proprietario nell'interno dell'impero che si piaccia a spendere i suoi redditi in fabbricati, in mobili, in collezioni ed in altre ricchezze durevoli, quanti non se ne vedono che dissipano il loro in feste, in banchetti suntuosi? Presso i nostri ricchi, i consumi rapidi, il lusso della tavola, quello anche più frivolo d'un numeroso servidorame e d'un treno inutile di equipaggi prevale di molto sui consumi di lunga durata. Nelle capitali la moda esercita il suo impero con un furore sconosciuto nella maggior parte delle altre grandi città d'Europa. Nulla è più contrario allo spirito che domina nelle alte classi come la cura di conservare le ricchezze e di prolungare la loro durata; quante intraprese abbandonate appena cominciate, quanti edifizii, quanti giardini di cui non si fa alcun uso e che caduno in rovina prima di essere terminati! Oltre a ciò, l'incostanza dei nostri gusti ed il desiderio di apparire più ricchi di quello che siamo, ci fanno sovente preferire le cose di cattiva qualità perchè ci sembrano meno carestose, e questa indifferenza reagisce in un modo svantaggioso sui produttori, e loro fa contrarre l'abitudine di lavorare alla leggiera, di trascurare la perfezione del lavoro, e di mettere la cura principale nell'apparenza. La grande inuguaglianza delle fortune che regna presso di noi, conseguenza dello sciagurato rapporto che sussiste fra la classe dominante e la classe fatta serva, fa nascere nella prima un lusso che per nulla cede a quello delle nazioni più opulente d'Europa, e che in molti rami lo supera. I debiti di cui si trovano cariche le famiglie più ricche, la strettezza che regna in quasi tutte le grandi casate, provano sufficientemente che l'economia non è la virtù favorita della nostra nobiltà. Se non è la prodigalità che rovina le famiglie, è il disordine, male inveterato, prodotto dalla noncuranza dei padroni, non meno che dalla mala volontà e dalla negligenza dei servidori; quindi non bisogna sperare di veder l'ordine e l'economia stabiliti nelle nostre grandi case infino a tanto che queste formicoleranno di servidori schiavi.

Dirigendo i nostri sguardi alle classi inferiori della nazione, noi vi notiamo una condotta affatto opposta: è qui che la frugalità ed il desiderio d'accumulare riparano le breccie cagionate alla ricchezza nazionale dal lusso e dal disordine delle alte classi della società Quella frugalità, quell'istinto di capitalizzare il suo reddito, che caratterizza così eminentemente il popolo russo, sarebbero anche più attivi senza la poca sicurezza della sua situazione. Gli è a questa causa che bisogna attribuire l'attrattiva che hanno per lui i godimenti momentanei, quelli che l'immergono nell'oblio della sua posizione. È questo il solo lusso che egli conosca, ma i suoi effetti sono parimente funesti, così per la civiltà come per la ricchezza nazionale. Sarebbe un calcolo spaventevole quello delle perdite e degli eccessi morali cagionati dall'uso immoderato dei liquori spiritosi in tutta

l'estensione dell'impero, nel corso d'un anno. Per la ricchezza pubblica e privata, quante giornate di travaglio perdute, quante cose utili rotte, guastate, distrutte; quanti legnami, abitazioni, villaggi, e città incendiate! per la civiltà, quanti accidenti mortali, quante cause di malattie e di patimenti, quanti delitti cagionati o provocati, quante virtù spente od assorbite da tale funesta tendenza! (1)

CAPITOLO VII.

Della natura dei consumi pubblici e dei loro effetti generali.

Dopo aver indicato le differenti maniere con cui si operano i consumi privati, i loro motivi, ed i loro effetti, io passo ai *consumi* pubblici.

In ogni Stato il Governo essendo amministratore della fortuna della società, decide sia per se medesimo, sia pe' suoi agenti, dei consumi pubblici che debbono farsi. Spetta alla finanza indicare le sorgenti dalle quali sono attinte le ricchezze che servono ai consumi pubblici. « A noi basti in questo momento osservare che quelle ricchezze sono della natura medesima di quelle che servono ai consumi privati. Sono prodotti dell'industria umana creati col soccorso dei capitali e dei fondi di terra.

« La perdita che risulta per la ricchezza nazionale dei consumi pubblici, non differisce per nulla da quella che è cagionata dai consumi privati; perocchè le ricchezze distrutte per servigio pubblico non sono meno distrutte di quello che lo fossero per un servigio privato. Esse trovansi di passaggio sotto forma di moneta come il reddito d'un uomo privato; ma simili al reddito privato, non è sotto questa forma che sono consumate. Si è dopo aver subito un cambio ed essersi convertite in derrate acconcie al consumo.

« L'effetto dei consumi è dunque assolutamente il medesimo, sia ch'essi ab-

(1) I mali di cui si lagna l'autore nella fine di questo capitolo, potrebbero rimediarsi tutti con una istruzione più generalmente diffusa. L'industria, l'agiatezza, l'incivilimento e la buona condotta, sono figlie dei lumi. Da loro deriva la felice influenza che la Riforma ha esercitato sulla moralità e sulle ricchezze dei popoli che hanno abbracciato il protestantismo; influenza di cui la religione greca può reclamare la sua parte.

Del resto la Russia ha molto da aspettarsi dal tempo. La natura ha dato al suo popolo dell'attitudine per l'industria: la prova ne è il progresso che ha già fatto malgrado il dispotismo del Governo e la servitù della gleba. Questi progressi seguono anzi un corso accelerato; l'accrescimento rapido della popolazione lo attesta; poichè la popolazione non cresce mai senza che l'industria e la produzione annua ugualmente non crescano. Ma tutto questo è nulla in confronto dei progressi futuri che sono riservati alla Russia, se essa è abbastanza savia per favorire ne' suoi vasti e fertili Stati l'istruzione elementare, l'agricoltura, le arti ed il commercio interno, il più importante in tutti i paesi del mondo, e sopratutto in un paese che abbraccia esso solo venticinque gradi di latitudine. Nulla proverebbe meglio l'imperizia del suo Governo, come se trascurasse vantaggi interni sicuri ed immensi, per immischiarsi negli intrighi diplomatici dell'Europa. Se la Russia avesse un desiderio da concepire relativamente alle sue relazioni esterne, sarebbe di avere al Sud ed all'Est, dei popoli che non fossero barbari e coi quali essa potesse comunicare in un modo ad un tempo comodo, frequente e sicuro. G. B. S.

biano luogo pel servigio degl'individui, sia che abbiano luogo pel servizio della società. Gli uni e gli altri distruggono le ricchezze, qualunque sia il luogo dal quale queste si ricavino (*a*).

« La perdita che il consumo privato trae con sè è contrabbilanciata dal vantaggio che il privato ne ritrae; parimente anche la perdita che risulta dal consumo pubblico, è compensata dal vantaggio che la società ne raccoglie. Se questo vantaggio non ha luogo, o se non è in proporzione della perdita, la società fa una perdita gratuita, proprio come in pari caso ne fa una simile il privato.

« Perciò, quello ch'è dissipazione in un privato, è dissipazione in un Governo, non ci sono mica due sorta d'economia, come non ci sono due sorta di probità, due sorta di morale. Un Governo dissipatore è anzi più colpevole di un privato dissipatore. Questi consuma dei prodotti che gli appartengono, mentre un Governo, non è proprietario; esso non è che amministratore della fortuna pubblica (*b*) ».

I consumi pubblici possono classificarsi nello stesso modo che i consumi privati, in produttivi ed improduttivi; questi ultimi comprendono tutte le spese del Governo le quali non ristabiliscono in ricchezze il valore di quelle che distruggono; e si formano, senza confronto, la maggior parte dei consumi pubblici. Molte di queste spese, come quelle che un Governo fa pel mantenimento della sicurezza esterna ed interna, sono indispensabili, e, purchè sieno ben intese, esse ristabiliscono un valore incomparabilmente più grande in beni interni, di quello che ne distruggano in ricchezze. Altre, come le spese che si trae seco la pompa di cui credesi dover circondare il Sovrano, sono d'un genere assai differente: la utilità loro è più o meno equivoca, ed è difficile d'assegnar loro dei limiti, senza cadere negli eccessi della meschinità o del fasto.

Ciò che un Governo spende in fasto, o ciò che fa spendere in questo modo dai grandi dello Stato, è sempre una perdita per la ricchezza nazionale, ed una perdita che non è compensata da nessuna cosa. Quando Voltaire disse, parlando degli edifizii fastosi di Luigi XIV, che quegli edifizii non erano stati a carico dello Stato, e che avevano servito a far circolare il danaro nel regno, egli prova solamente che quelle materie erano al tempo suo estranee agli uomini anche più illuminati. Voltaire non vide altro che le somme di danaro in quel dispendio; il danaro non facendo difatti parte dei redditi nè dei consumi annui, quando non si vide che il danaro, non si vede mai perdita nelle più grandi profusioni, purchè esse si limitino alle ricchezze prodotte nel paese. Ma vi si faccia attenzione; risulterebbe da questo modo di riguardare le cose, che nulla ci sia di consumato in un paese nel corso d'un anno; poichè la massa del suo danaro, è alla fine dell'anno, presso a poco la medesima che era al principio. Lo storico avrebbe dovuto pensare che i 900 milioni di lire spesi da Luigi XIV per il solo palazzo di Versailles, erano originariamente ricchezze penosamente create dall'industria dei Francesi ed appartenevano loro; cambiate da loro in danaro col pagamento delle loro contribuzioni; barattate in seguito contro materiali, pitture, dorature; e consumate sotto quest'ultima forma per soddisfare la vanità d'un solo uomo. Il danaro non ha in ciò servito che come derrata ausiliaria, atta a facilitare tutti quei cambii; ed il risultato di quella

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. V, cap. 7.
(*b*) Ivi.

bella circolazione è stato il consumo, lento per verità, di un valore di 900 milioni, da cui la Francia non ha ricavato vantaggio nessuno (*a*). « Fra i consumi improduttivi, i male intesi senza contraddizione, sono quelli che procurano rammarichi e mali, invece dei godimenti che se ne attendevano. Tali sono fra i consumi privati l'eccesso dell'intemperanza, tali sono ancora fra i consumi pubblici, le guerre intraprese per vendetta, ovvero quelle che suscita l'amore d'una vana gloria, e dalle quali ordinariamente non si raccoglie che l'odio e la vergogna. Nullameno cotali guerre sono anche meno affliggenti a cagione delle perdite che vi fa la ricchezza nazionale, di quello che a cagione delle virtù e dei talenti che esse mietono innanzi tempo; coteste perdite sono un tributo che la patria, le famiglie accordano dolorosamente alla necessità, ma che è cosa orribile di pagare all'imperizia, alla leggerezza, alle passioni dei grandi (*b*).

« I consumi ordinati dal Governo essendo una parte dei consumi della nazione, poichè s'elevano qualche volta al sesto, al quinto ed anche al quarto dei consumi totali, ne risulta che il sistema economico abbracciato dal Governo, esercita un'immensa influenza sui progressi o la decadenza della nazione. Un privato s'immagini aumentare i suoi mezzi dissipandoli, creda farsi onore colla prodigalità, non sappia resistere all'attrattiva di un piacere lusinghiero, od ai consigli d'un risentimento anche legittimo, egli si rovinerà, ed il suo disastro influirà sulla sorte di un piccolo numero d'individui. In un Governo non c'è uno di cotesti errori che non formi molti milioni di miserabili, e che non sia capace di cagionare la decadenza d'una nazione. Se debbesi desiderare che i semplici cittadini sieno illuminati sui loro veri interessi, come a più forte ragione, non debbesi desiderarlo dai Governi! L'ordine e l'economia sono già virtù in una condizione privata, ma considerando la loro prodigiosa influenza sulla sorte dei popoli, quando esse s'incontrano nei capi che le governano, non si sa più quale magnifico nome dar loro.

« Un privato sente tutto il valore della cosa che consuma; sovente è il frutto penoso de' suoi sudori, di una lunga assiduità, d'un risparmio continuato; egli misura agevolmente il vantaggio che deve raccogliere da un consumo e la privazione che ne risulterà per lui. Un Governo non è così direttamente interessato all'ordine ed all'economia; non sente così prossimamente l'inconveniente di mancarne. Aggiungete che un privato è eccitato al risparmio non solamente dall'interesse proprio, ma dai sentimenti del cuore; la sua economia assicura dei mezzi agli esseri che gli sono cari; un Governo economo non ne assicura che ai suoi successori.

« Si cadrebbe in errore, se si supponesse che il potere ereditario mette al sicuro di questi inconvenienti. Le considerazioni che agiscono sull'uomo privato toccano poco il monarca. Egli riguarda la fortuna de' suoi eredi com'assicurata, per poco che la successione lo sia. Non è esso che decide della maggior parte delle spese, e che conchiude i contratti; sono i suoi ministri, i suoi generali; finalmente una sperienza costante prova che le Monarchie economizzano meno delle Repubbliche: bisogna pure che la causa di cotesto fatto si trovi in qualche luogo (*c*).

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. V, cap. 7.
(*b*) Ivi, cap. 2.
(*c*) Ivi, cap. 7.

« Non è raro, dice Sully (a), di trovare dei principi che concepiscono grandi disegni; la mente vi si porta così naturalmente nell'alto grado che occupano, talchè non ci è bisogno se non di far loro considerare l'altro eccesso, quale è quello di formare di così poco proporzionati ai loro mezzi che si troverà quasi sempre che possono appena la metà di quello che intraprendono; ma sapere applicarsi a non formarne che di ragionevoli, regolarne saviamente l'economia, prevederne e prevenirne tutti gl'inconvenienti, questo è ciò di cui pochi principi sono capaci. L'ignoranza, la prosperità, la voluttà, la vanità, l'infingardaggine stessa e la paura, fanno loro intraprendere ogni giorno cose che mancano per fino di possibilità ».

Non bisogna nemmeno credere che lo spirito d'economia e di regola nei consumi pubblici sia incompatibile col genio che fa intraprendere e condurre a termine grandi cose. Carlo-Magno è uno di quei principi, il quale ha più occupato la fama, e nondimeno esso ha meritato che Montesquieu facesse di lui quest'elogio: « Un padre di famiglia potrebbe imparare nelle leggi di Carlo-Magno a governare la sua casa. Egli mise una regola mirabile nella sua spesa, e fece fruttare i suoi dominii con saviezza, con attenzione e con economia. Si vede ne' suoi capitolari la sorgente pura e sacra donde egli ricavò le sue ricchezze. Io non dico che una parola: Egli ordinava che si vendessero le uova dei pollai delle sue possessioni, e le erbe inutili de' suoi giardini ». In tempi più recenti Pietro il Grande offre ai Sovrani un altro esempio di questa felice riunione del genio delle più grandi cose colla cura delle più piccole, quand esse possono contribuire alla riuscita delle grandi. Nei suoi viaggi, nelle sue istruzioni, è un padre che veglia al benessere della sua famiglia; nessun oggetto utile, per quanto minimo sia, non isfugge alla sua attenzione. Nobile e generoso quando si tratta d'attirare a sè dei talenti, di ricompensare il merito, liberale per tutti gli oggetti d'utilità pubblica, egli si mostra parco, semplice e frugale in tutto ciò che concerne la sua persona. Il medesimo esempio è stato dato anche una volta da Federico il Grande; possano questi esempi diventare più comuni nei secoli avvenire.

Nello stesso modo che quei grandi Sovrani, « i ministri che hanno governato le finanze degl'imperii col maggior successo, quali sono Suger, Sully, Colbert, Necker, sono tutti stati guidati col medesimo principio. Tutti hanno trovato nell'economia di un semplice privato, i mezzi di sostenere delle grandi risoluzioni. Al contrario si sono sempre veduti i Governi che si sono lasciati dominare dal bisogno di danaro, obbligati come i privati di ricorrere per trarsi d'impaccio a spedienti rovinosi, qualche volta vergognosi. come il Re di Francia Carlo-il-Calvo, il quale non manteneva alcuno nelle dignità e non accordava sicurezza a nessuno che per danaro; come il Re d'Inghilterra Carlo II, che ricevette dall'Olanda due milioni e un quarto per differire la partenza della flotta inglese destinata ad andare alle Indie a difendere gl'Inglesi che vi erano schiacciati dai Batavi; come tutti i Governi finalmente che hanno fallito, e che hanno violato i loro impegni. Luigi XIV verso la fine del suo regno, dopo aver esaurito fino all'ultimo i mezzi del suo bel reame, creò delle cariche, una più ridicola dell'altra, e le vendette per procurarsi danari. Egli fece dei consiglieri del re, ispettori all'accatastamento della legna, delle cariche di barbieri, di parrucchieri, di controllori e verificatori del butirro fresco, d'assaggiatori del butirro salato, ecc.

(a) *Memorie*, vol. IV, pag. 42.

« Giammai tutti codesti spedienti così miserabili nel loro prodotto, come nocevoli nei loro effetti, hanno ritardato se non di pochi istanti le catastrofi che mai non mancano d'assalire i Governi prodighi. Non si è dimenticato che le dissipazioni ch'ebbero luogo in Francia sotto la reggenza d'Anna d'Austria; quelle dell'ultima metà del regno di suo figlio; finalmente quelle del regno di Luigi XV hanno prodotto i disordini della Fronda, gl'imbarazzi vergognosi della reggenza, la rivoluzione finalmente, esempio terribile, fecondo di sciagure; ***quando non si vuole ascoltare la ragione***, ha detto Franklin, ***essa non manca mai di farsi sentire*** (a) ».

Parlando dei consumi pubblici, ho cominciato da quelli che sono improduttivi, perchè essi prevalgono infinitamente sugli altri; ma ci son pure dei consumi pubblici che sono ***riproduttivi***, come l'uso che l'industria fa delle monete, delle strade, dei ponti, dei navalestri, dei canali navigabili, dei porti di mare, degli scali d'imbarco sui fiumi, della posta delle lettere, delle vetture pubbliche, ecc. Queste istituzioni per verità non servono esclusivamente all'industria, ma siccome essa ne profitta per la produzione delle ricchezze, conviene di considerarle qui sotto il rapporto del consumo che essa ne fa.

Qualunque consumo produttivo essendo quello d'un capitale, voi vedete che queste istituzioni debbono essere riguardate come altrettanti capitali ch'appartengono alla società in comune (b). Tranne le monete che sono un capitale circolante e che si vendono, tutti gli altri capitali di questo genere si collocano nella classe dei capitali fissi che si locano, e conseguentemente la locazione loro deve calcolarsi secondo i medesimi principii che servono di base al calcolo della locazione dei capitali privati. Sotto questo punto di vista la locazione d'un ponte, d'un canale, d'una strada, non differisce per nulla dalla locazione d'una casa, di un'officina, o di una nave; l'una e l'altra debbono ristabilire il valore del capitale nel tempo della loro durata, e dare inoltre un profitto all'imprenditore.

Ma il proprietario dei capitali pubblici è la società; e siccom'essa non può incaricarsi tutta intiera dell'intrapresa, la cura d'istituire e d'amministrare, cotali stabilimenti debb'essere affidata al suo Governo od a' suoi agenti. Questa circostanza fa nascere una differenza essenziale fra i capitali pubblici e i privati: i primi essendo esclusivamente nelle mani del Governo, ne segue che questi ne ha il monopolio, e che può fissarne a suo grado la locazione, mentre quella dei capitali privati si determina dalla concorrenza. Nella maggior parte dei casi, il Governo non manca mai di profittare di questo vantaggio che possiede, e comunemente l'uso che i consumatori fanno di capitali pubblici, gli procaccia più locazione di quella che glie ne occorra per mantenerli. Allora l'eccedenza è un'imposta, il cui prodotto si applica ad altre spese generali. Per esempio, in Francia, la posta delle lettere rendeva alcuni anni sono, dedotte tutte le spese, dieci milioni di franchi; erano dunque dieci milioni d'imposta levati su coloro che scrivevano lettere.

(a) Say, *Trattato, ecc.*, I[a] ediz., lib. V, cap. 7.

(b) La circostanza che essi servono ora alla produzione ed ora al consumo improduttivo, non toglie loro questo carattere, come non lo toglie alle case di abitazione, l'uso delle quali è esattamente lo stesso. V. pag. 147 e 148.

Esaminiamo adesso quali sieno i consumi pubblici e produttivi meglio intesi.

Noi vedremo altrove che il Governo non può economizzare sulle spese di produzione tanto quanto i privati, che l'interesse personale stimola: è un principio generalmente riconosciuto, ma di cui io riserbo lo svolgimento per la legislazione economica. Adottandolo qui anticipatamente come bene stabilito, ne segue essere contrario all'interesse pubblico che il Governo si riserbi la creazione e l'amministrazione di stabilimenti che potessero senza inconveniente soverchio, essere abbandonati alla concorrenza dei privati. Intrapresi dai Governi questi stabilimenti costeranno sempre più caro alla società che se lo fossero da privati, e conseguentemente il consumo ne sarà più dispendioso.

Nè questo è tutto. Un imprenditore privato non ha in vista che il proprio interesse e non calcola se non il guadagno che potrà ricavare dalla sua intrapresa; mentre in quello d'un Governo l'utilità è sovente una considerazione subordinata, e che sovente è sacrificata alla gloria od a ciò che si cambia per gloria. Nella Cina, la costruzione delle strade e dei canali è abbandonata ai privati, perciò le prime rassomigliano ai nostri sentieri, ed i secondi sono molto più stretti e più comuni che fra noi. I canali sono più profittevoli che le strade; non v'ha paragone fra il peso che porta una barca e quello che può caricarsi sopra un carro. Altronde i canali portano la fertilità nelle terre, e forniscono al popolo una parte della sua sussistenza in pesci. In Francia la costruzione delle strade è faccenda del Governo; ed in quale stato si vedono? Molte di quelle che partono da Parigi hanno 180 piedi di larghezza compresi i lati bassi; quando esse non n'avessero che 50, la loro larghezza eccederebbe ancora tutti i bisogni e potrebbe passare per magnifica anche nelle vicinanze d'una gran capitale. Il dippiù è un fasto inutile. Anzi non so nemmeno se sia un fasto; poichè una stretta carreggiata in mezzo ad un largo stradone i cui lati sono impraticabili durante la maggior parte dell'anno sembra accusare la meschinità, non meno che il buon senso di una nazione. Checchè ne sia, ci sono lungo le strade, di cui parlo, 120 piedi che si potrebbero restituire alla coltura, il che fa per ogni lega comune 50 arpenti. Adesso si metta insieme l'affitto di questi arpenti, gl'interessi delle spese di costruzione e le spese annuali di mantenimento, della larghezza inutile, e si saprà a qual prezzo la Francia gode dell'onore, che poi non è un onore, di avere delle strade due o tre volte troppo larghe per arrivare ad una città le cui strade sono poi due o tre volte troppo strette (*a*).

Ma non è solamente vicino alla capitale che si vede sfoggiare cotale ostentazione gravosa. Nella Linguadocca, dice Arturo Young, sono passato sopra un numero incredibile di punti e di argini superbi che altro non provavano se non l'assurdità e l'oppressione del Governo. Punti che costano un milione e mezzo e due milioni, e vaste strade per andare a delle città che non hanno se non cattivi alberghi, segno di poca comunicazione, sono assurdità grossolane. Per l'uso degli abitanti il quarto della spesa otteneva lo stesso scopo (*b*).

Applicate ad altri paesi e ad altri stabilimenti pubblici questa misura d'utilità paragonata col consumo che cagionano, voi troverete che per la maggior parte le intraprese particolari prevalgono su quelle del Governo, non solamente sotto il rapporto dell'economia, ma anche sotto quello dell'utilità.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1_a ediz., tom. II, pag. 452.
(*b*) Arturo Young, *Viaggio in Francia*, tom. I, pag. 111.

Frattanto tutte le intraprese di questo genere non possono essere abbandonate ai privati: ce ne sono che esigono dei mezzi che nessun privato, che nessuna compagnia privata possiedono; ce ne sono altre delle quali nessun privato vorrebbe incaricarsi, perchè non ci troverebbe l'interesse proprio. Per queste, il principio di un Governo savio è di lasciarne l'amministrazione, per quanto si può, alle autorità locali, sopratutto nei paesi dove gli amministratori sono nominati dagli amministrati. Quando le spese si fanno sotto gli occhi delle persone, coi danari delle quali hanno luogo, e pel vantaggio di loro stesse, si perde meno danaro, le spese sono meglio appropriate ai bisogni. Se voi traversate una città mal lastricata e sudicia, se voi vedete un canale malamente mantenuto od un porto che si colma, voi potete conchiuderne che l'autorità la quale amministra i fondi imposti per cotali spese, non risiede in quei luoghi. È un vantaggio, che le piccole nazioni hanno sulle grandi. Esse godono meglio di tutte le cose di utilità, perchè vedono più da vicino, se le spese che fanno per un oggetto, sono in quell'oggetto adoperate (*a*).

CAPITOLO VIII.

Redditi e spese della società, loro bilancia.

Nel libro terzo noi abbiamo esaminato quale sia il reddito della società. ed in questo noi abbiamo veduto in che cosa consistano i suoi consumi e le sue spese: ora, poichè una nazione, come un privato, ha delle entrate e delle spese, essa debbe parimenti, come un privato, mantenere la bilancia fra loro. Se le sue spese uguagliano i suoi redditi la sua fortuna rimarrà al medesimo punto, senza far progressi, e senza declinare; ma la sua opulenza si accrescerà, se le sue spese non uguagliano i suoi redditi, e si dissiperà se le prime superano i secondi. *La bilancia annuale dei suoi redditi e delle sue spese* deve dunque essere considerata come il termometro della ricchezza, ed è importante di conoscere i principii sui quali si deve calcolare questa bilancia.

La spesa annua di una nazione non è il suo consumo totale, ma solamente il suo consumo improduttivo. Nella stessa guisa che, per trovare il reddito della nazione, noi abbiamo sottratto dal reddito totale quella porzione la quale è strettamente necessaria per continuare la produzione nella sua estensione attuale (*b*), bisogna ancora dedurre dal consumo totale, la porzione la quale è consumata in un modo riproduttivo onde trovare la spesa nazionale. Voi vedete che la parola *rendita necessaria* corrisponde a quella di *consumo riproduttivo*, come la parola *reddito netto* a quella di *spesa* (1). Ma quantunque questi termini siano correlativi, molto ci corre perchè essi esprimano la medesima idea; la spesa di una nazione può uguagliare il suo reddito netto, od essergli inferiore, o superarlo.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. V, cap. 10.

(*b*) V. pag. 183 e seg.

(1) Non c'è alcuna deduzione a farsi. Il *reddito netto* di una naziane è uguale al suo *reddito lordo*. V. le ragioni nella nota che è alla pag. 96.

Per rapporto alle ricchezze consumate, non può tornare inutile di rammentarvi, che quelle che sono consumate produttivamente portano il nome di *capitale*, e quelle che lo sono in modo improduttivo si chiamano *fondi di consumo*.

Voi non potete formarvi una più giusta idea del capitale o del consumo riproduttivo, che paragonandolo alle sementi che l'agricoltore affida alla terre (*a*): siccome esse si ritrovano sul ricolto, e si possono prelevarnele, non si è obbligato di comprenderle nè nelle spese del podere, nè sul suo prodotto; si scemano dunque da una parte e dall'altra. Ma è in proporzione di ciò che l'agricoltore semina ogni anno, e di ciò che una nazione anticipa ogni anno in capitali pel consumo riproduttivo, che debbono attendere, l'uno un ricolto più abbondante, e l'altra un reddito più considerabile, essendo del resto uguali le altre circostanze influenti. L'accrescimento del consumo riproduttivo è dunque per una nazione il segno di un'industria crescente, come l'aumento delle sue sementi è per l'agricoltore il segno di un'estensione della coltura.

La bilancia dei redditi e delle spese della società, non è dunque il paragone del suo reddito totale e del suo consumo totale; è quella del suo reddito netto e del suo consumo improduttivo, ossia della sua spesa. Per rendere questa differenza palpabile, rappresentatevi una nazione la quale non abbia abitualmente commercio esterno. Il suo reddito totale sarà uguale al suo consumo totale, poichè se essa producesse più di quello che può consumare, non facendo esportazioni, una parte del suo prodotto le tornerebbe inutile, ribasserebbe di prezzo, ed arresterebbe la produzione per l'anno seguente. Malgrado questo isolamento e questa uguaglianza tra il reddito totale ed il consumo totale, la bilancia tra il reddito netto e la spesa può nondimeno essere uguale, favorevole o disfavorevole.

Essa sarà *uguale*, se la nazione consacra al consumo produttivo precisamente il medesimo capitale ch'essa gli aveva consacrato l'anno precedente, poichè allora deducendo due somme uguali (il reddito necessario ed il consumo riproduttivo di due quantità uguali, il reddito totale ed il consumo totale) i resti saranno uguali. La nazione non avrà nè perduto nè guadagnato; un capitale uguale metterà in movimento l'anno seguente un'industria uguale, ed il reddito netto sarà il medesimo.

La bilancia sarà *favorevole* se la spesa è minore del reddito netto, ciò che non può farsi se non quando il capitale che la nazione anticipa quest'anno pel consumo riproduttivo, è più considerevole di quello che essa aveva anticipato l'anno precedente. Un capitale più grande metterà quest'anno in movimento più lavoro industriale, ed il reddito dell'anno prossimo sarà più considerevole. Se ogni anno si faccia nello stesso modo un'economia sul reddito netto, quello degli anni successivi aumenterà progressivamente; e l'opulenza della nazione andrà sempre crescendo senza ch'essa abbia bisogno per questo di alcun commercio coll'estero. Questo caso sembra essere quello del Giappone, poichè con un commercio esterno nullo, o quasi nullo, in paragone della sua produzione, quel paese è pervenuto ad un grado di opulenza che non la cede per nulla a quelle dei paesi del mondo più commercianti.

Finalmente la bilancia sarà *sfavorevole* se la spesa oltrepassi il reddito netto; poichè allora siccome la nazione anticipa ogni anno un minore capitale al con-

(*a*) V. pag. 189 e seg.

sumo riproduttivo, ogni anno il reddito netto decrescerà, senza che la sua decadenza sia cagionata da alcuna importanza o che alcuna nazione straniera ne profitti.

Applichiamo adesso questi principii a tre nazioni differenti. Supponghiamo altrettanti cantoni o piccoli popoli che non facciano alcun commercio estero, ed il consumo totale dei quali sia precisamente il medesimo, quello di ciascun di loro sommando nel 1800 a dieci milioni di rubli. Indichiamo questi tre cantoni colle lettere A, B e C. Secondo il sistema degli economisti, ed anche secondo quello di molti mercantili, il consumo e la misura della riproduzione, per modo che quei popoli dovrebbero trovarsi nel medesimo grado di opulenza. Frattanto noi ora vedremo al contrario che con un consumo ugoale, secondo che la loro spesa aumenti o diminuisca proporzionatamente al loro reddito netto, ciascuno di quei popoli può anticipare più o meno capitale pel consumo riproduttivo, e godere in appresso di un reddito più o meno grande.

Che il cantone A abbia anticipato nel 1799, 4 milioni pel consumo riproduttivo, ciò che gli ha prodotto nel 1800 un reddito totale di 10 milioni; restono 6 milioni di reddito netto. Se nel 1800 il cantone consacra invece di 4 milioni, 4,400,000 rubli al consumo riproduttivo, mancheranno 400,000 rubli perchè esso abbia mangiato tutto il suo reddito netto; perciò avrà egli, secondo la medesima proporzione, 11 milioni di reddito totale nel 1801, ciò che fa 6,600,000 rubli di reddito netto e così di seguito.

Il cantone B invece di aumentare il suo consumo produttivo nel 1800, anticipa precisamente il medesimo capitale che nel 1799, restando le stesse tutte le altre circostanze; il suo reddito totale ed il suo reddito netto saranno nel 1801 i medesimi che nei due anni precedenti.

Il cantone C destina nel 1800, 400,000 rubli di più alla sua spesa, o 400,000 rubli di meno al suo consumo riproduttivo di quello che abbia fatto nel 1799; il suo reddito totale non sarà che di 9 milioni nel 1801, ciò che non dà che 5 400,000 rubli di reddito netto.

Voi vedete che col medesimo consumo totale il primo di quei cantoni si arricchisce, il secondo rimane stazionario, ed il terzo si rovina.

Se i cantoni che noi supponiamo, fanno un commercio estero, possono farlo in modo che le loro esportazioni e le loro importazioni si bilancino; possono parimente cambiare parte delle loro esportazioni con dei crediti sull'estero e ***prestare*** alle nazioni colle quali commerciano, o al commercio possono dare in cambio di una parte delle loro importazioni, dei crediti sopra loro medesimi, vale a dire ***pigliare a prestanza*** dalle altre nazioni. Qoalunque sia quello di questi casi nel quale possono trovarsi, il progresso o la decadenza della loro ricchezza nazionale dipenderà sempre ugualmente dalla bilancia del loro reddito netto, e della loro spesa. La proporzione delle esportazioni colle importazione, o ciò che si chiama la bilancia del commercio, può essere sfavorevole al cantone A, vale a dire esso può essere nel caso di pigliare a prestanza dalle altre nazioni colle quali traffica; nondimeno si arricchirà sempre, poichè in questo caso le importazioni per le quali esso diventa debitore degli altri popoli, saranno consacrate al consumo riproduttivo e contribuiranno per l'anno prossimo ad aumentare il suo reddito così totale come netto. La bilancia del commercio del cantone C può essergli favorevole, vale a dire il valore delle sue esportazioni può

oltrepassare quello delle sue importazioni, ed esso può prestare alle nazioni straniere: non si rovinerà meno per questo; poichè in questo caso il valore delle esportazioni per il quale esso diventa il creditore degli altri popoli, sarà impiegato in consumi improduttivi, ossia sarà speso.

Voi vedete che la bilancia che presenta il paragone delle sue esportazioni e delle sue importazioni, non serve in alcun modo a misurare il progresso o la decadenza della ricchezza nazionale, poichè una nazione può arricchirsi o rovinarsi, quand'anche la bilancia del suo commercio estero sembrasse indicare effetti contrarii. Questo risultato non può aspettarsi che dalla bilancia che presenta il paragone del suo prodotto netto colle sue spese, avvegnachè, secondo che la differenza fra questi due dati è nulla o è una quantità positiva o negativa, la nazione resta stazionaria, o si arricchisce, o si rovina (1).

Siccome le ricchezze non sono mai prodotte se non per applicarle poscia al-

(1) Accade di rado di sbagliarsi seguendo le orme di *Smith;* eppure io temo che *Storch*, consultando l'opera di quel grand'uomo piuttosto che la natura delle cose, non abbia qui seguìto una strada che lo ha trascinato in un oscuro laberinto.

Smith stabilisce (lib. IV, cap. 3) che c'è una bilancia la quale indica i progressi o la decadenza di una nazione, bilancia che non è quella del commercio, ma il confronto fra il *prodotto annuale* ed il *consumo annuale*. Egli dice che una nazione la quale consuma più prodotti di quelli che essa ne crei, s'impoverisce; e che essa si arricchisce nel caso contrario.

Il fatto è che una nazione non risparmia alcuno dei prodotti che crea. Non si crea mai un prodotto, che per servirsene, per distruggerlo, non ci sarebbero valori senza di ciò, poichè il suo valore non gli viene che dall'uso che se ne può fare consumandolo; ora non avendo valore, non sarebbe un prodotto, non c'è dunque bilancia fra la produzione ed il consumo. Quest'ultima pareggia sempre l'altro.

Ciò posto, si obbietterà come crescano le ricchezze nazionali? Esse crescono quando il possessore di un valore, invece di comperare dei prodotti per la soddisfazione de' suoi bisogni e de' suoi gusti, se ne serve per comperare dei servigi produttivi che gli procurano nuovi valori. Se io consacro 600 franchi a' miei bisogni, questo valore, una volta soddisfatti i miei bisogni, non esiste per me, nè per nessuno. Se io compero per 600 franchi di giornate d'operai per farli lavorare alla fabbricazione di un prodotto, io capitalizzo quella somma; il capitale della società è aumentato di 600 franchi; e frattanto questo valore sarà consumato improduttivamente come se io l'avessi consacrato a' miei bisogni, poichè i miei operai e le loro famiglie lo consacreranno ai loro, e consumeranno per 600 franchi di prodotti invece di quelli da cui io mi sono astenuto. Così in un caso come nell'altro, il consumo lordo sarà stato uguale alla produzione lorda: non si ha bisogno di supporre alcuna eccedenza per trovare un aumento di capitale. D'onde viene dunque codesto aumento? Esso viene da ciò, che impiegando una somma nella compra di un travaglio, io non faccio che anticiparla; essa è stata da me alienata e consumata improduttivamente cogli operai; ma questi operai mi hanno creato colla loro industria un prodotto nuovo, un nuovo valore, il quale ha rimpiazzato l'antico. Trovandomi così rimborsato delle mie anticipazioni, io posso ricominciarle nello stesso modo, ed ecco un nuovo capitale nella società.

Voi vedete che si consumano improduttivamente tutti i prodotti materiali, e che per conseguenza non bisogna punto stabilire bilancia fra quelli che si consumano improduttivamente e quelli che falsamente s'immagina di consumare in una maniera riproduttiva. Non si consumano riproduttivamente che dei servigi produttivi come quelli dell'industria, dei capitali e delle terre, perchè queste cose sono i soli fondi dai quali possano nascere dei prodotti. Si comperano questi servigi con dei capitali che sono consumati dopo codesta compra, dopo aver pagato tutti i produttori, e quei capitali sono poscia rimborsati dal valore dei prodotti che escono da quei servigi.

L'autore ha confusamente sentito la realtà dei fatti che io descrivo in questa nota, poichè nel paragrafo seguente egli conviene che, *se il prodotto di un anno supera il consumo del medesimo anno, ci sarebbe un eccedenza a consumare per l'anno seguente;* argomento che è impossibile conciliare col resto della sua dottrina.

Vedete per maggiore schiarimento l'*Epitome* unito al mio *Trattato d'Economia politica*, vedete pure il mio *Catechismo d'Economia politica*, 2ª ediz., pag. 213 e 242. G. B. S.

l'uso dell'uomo esiste un rapporto necessario fra la produzione totale ed il consumo totale del mondo commerciante; poichè se il prodotto di un anno per tutto il genere umano superasse il consumo dello stesso anno, ci sarebbe un'eccedenza a consumare per l'anno seguente, la quale scoraggierebbe da una produzione ulteriore, rendendola inutile (*a*). Nello stesso modo, una nazione la quale non avesse alcun commercio esterno, non potendo esportare il soprappiù della sua produzione, sarebbe obbligata di restringerla nei limiti del suo consumo, mentre una nazione che fa il commercio estero può esportare tutta quell'eccedenza, e per conseguenza può economizzare in due modi sul proprio reddito, ed accrescere in due modi il proprio capitale.

Il primo modo accessibile a tutte le nazioni del mondo commerciante, si è di destinare ogni anno una più grande porzione del suo reddito netto al consumo riproduttivo, e per conseguenza a preparare redditi più grandi per l'anno seguente; come un fittaiuolo può aumentare ogni anno le sue sementi in proporzione dei suoi ricolti, o anche in una proporzione superiore a siffatta aumentazione.

Il secondo modo di economizzare sui suoi redditi non può essere praticato che da una nazione già arricchita, la quale abbia un commercio esterno e che lo eserciti con altre nazioni meno ricche o meno econome le quali hanno bisogno di lei: si è di vender loro, o per dir meglio, di prestar loro l'eccedenza della sua produzione; come il fittaiuolo, al quale noi l'abbiamo paragonata, se esso è nelle vicinanze di un mercato, venderà tutta l'eccedenza del suo grano che non potrà più seminare per mancanza di terreno coltivabile.

Gli è in questo senso, ma non è altresì in questo solo senso, che si può dire che il *consumo incoraggia la produzione*. Quando non si considera che il consumo domestico di una nazione, sarebbe assurdo il dire che la sua produzione aumenta coi suoi consumi improduttivi, vale a dire che essa si arricchisce colle proprie spese; ma dacchè un popolo trova dei consumatori dei suoi prodotti nei paesi esteri, poco importa che quei prodotti sieno consumati in un paese produttivo o improduttivo, purchè esso ne riceva il valore. Pur nondimeno una nazione che si rovina colle sue spese non è un debitore molto sicuro, e quando la nazione commerciante è savia, essa le preferirà certamente nelle sue relazioni commerciali quella il cui bilancio è favorevole alla ricchezza nazionale.

(*a* Quando io qui parlo di un anno, questo termine non debb'essere preso a rigore. Si può notare presso le nazioni ricche un rallentamento nel consumo; esse negoziano nel medesimo tempo sul prodotto di quattro o cinque anni consecutivi, senza che la loro produzione ne sia scoraggiata, mentre una nazione povera non negozia che sul prodotto dell'ultimo anno. La nazione ricca avrà nel medesimo tempo delle pecore coperte della lana dell'anno, dei magazzini presso i fittaiuoli ed i mercanti pieni della lana dell'anno precedente, delle fabbriche dove si lavora quella di due anni, dei magazzini di venditori di pannine all'ingrosso, i cui tessuti sono fatti colla lana di tre anni, dei mercanti di pannine al minuto, dei sarti, degli spedizionieri, i cui tessuti, sono anche più antichi almeno di un un anno. Presso la nazione povera, al contrario, nessuno degli interpositori fra il produttore della materia prima ed il consumatore, non avendo abbastanza fondi per aspettare pazientemente il momento buono di vendere, ciascuno di loro precipita tutte le sue operazioni, per modo che la lana la quale durante l'estate copriva la pecora, veste qualche volta il consumatore nell'inverno successivo. Lo stesso avviene delle altre materie prime; la loro esistenza è prolungata; passa più tempo fra il consumo loro presso le nazioni ricche che presso le nazioni povere.

LIBRO OTTAVO

DEI PROGRESSI NATURALI DELLA RICCHEZZA NAZIONALE

CAPITOLO PRIMO

Riepilogo delle nozioni fondamentali sulla natura della ricchezza nazionale.

Noi abbiamo considerato le ricchezze sotto tutti i rapporti di cui elleno sono suscettive; la sola incombenza che ora ci rimanga, è di seguire l'andamento annuale dell'arricchimento dei popoli; di osservare come una nazione povera, coll'aiuto di un capitale che si accresce col risparmio, pervenga a far vegetare successivamente tutti i rami d'industria. Per prepararvi a questa ricerca istruttiva, Altezze Imperiali, permettetemi di rammentarvi le nozioni fondamentali che ne saranno la base e la cui applicazione sarebbe senza frutto per noi, se esse rimanessero avviluppate nella minima oscurità, o se lasciassero la minima incertezza nella vostra mente.

Voi avete riconosciuto come *la ricchezza nazionale* si componga della massa intiera di ricchezze che esiste nel seno di una nazione, e come il carattere che distingue la ricchezza dagli altri valori, sia che esse sieno materiali e che hanno un prezzo (*a*). Perciò la ricchezza nazionale non si costituisce punto esclusivamente della *quantità* delle ricchezze, nè del loro *prezzo*, ma dell'una e dell'altro. Da ciò segue inoltre che una nazione si arricchisce ugualmente e perchè essa aggiunge alla quantità delle sue ricchezze, e perchè essa aggiunge al prezzo loro (1).

Rispetto alla *quantità*, una nazione ha due mezzi per accrescere la sua opulenza: il *travaglio* che produce le ricchezze, e l'*economia* che le capitalizza; poichè la terza sorgente di produzione, il *suolo*, è dato dalla natura; ed i miglioramenti che la nazione può recarvi sono già compresi nel travaglio. Questi due mezzi non possono che andare insieme; poichè il travaglio suppone il capitale, e per conseguenza l'economia; e che l'economia non può farsi che sopra ciò che il travaglio ha prodotto.

(*a*) V. pag. 46.

(1) Un prodotto è caro quando costa molto in confronto del servizio che può rendere. Se il suo caro prezzo è l'effetto delle spese che costa la sua produzione, la naziono è tanto meno ricca per rapporto a quel prodotto in particolare, quanto esso è più caro; essa è tanto meno in istato di procurarselo e di goderne. So il caro prezzo è l'effetto di un monopolio o di una circostanza accidentale, il sacrificio che bisogna fare per averlo, non è una perdita per le persono che debbono acquistarlo, è un guadagno per quello che lo possedono.

È da desiderarsi per tutte le nazioni che le spese di produziono sieno eccessivamente modicho per tutti i prodotti. Allora ciascuna può procurarsi tutti i godimonti con poca spesa senza che ci sia scapito di alcuno, poichè i produttori possono dare a basso prezzo ciò che loro costa poco. È in questo che consistono i progressi dell'industria. G. B. S.

Rispetto al *prezzo*, una nazione non può arricchirsi che col suo *commercio estero*. Infino a tanto che i suoi prodotti rimangono nella circolazione interna, le variazioni accidentali che il loro prezzo corrente subisce (*a*), non rendono la nazione nè più ricca nè più povera. Siccome questo prezzo altra cosa non è che il rapporto il quale sussiste momentaneamente fra il valore permutabile di due merci, ne segue che il prezzo dell'una di esse non può rialzare senza che quello dell'altra ribassi relativamente al primo. In conseguenza, quando nell'interno di un paese il prezzo di una merce qualunque viene ad alzare, la fortuna dei privati che la posseulono aumenta; quella dei privati che debbono procurarsela col cambio diminuisce, e la somma delle fortune private, vale dire la ricchezza nazionale rimane la stessa. La società sotto questo rapporto può paragonarsi ad una famiglia di privati. I cambi, i doni o le cessioni che si operano nel seno di una famiglia, possono bensì cagionare dei mutamenti considerabili nella fortuna de' suoi membri; ma non potrebbero nulla mutare nella sua fortuna in massa, ossia in quella che essa possiede come individuo morale.

Avviene altrimenti quando si consideri codesta famiglia relativamente alle altre famiglie, o la nazione relativamente alle altre nazioni. La ricchezza di una famiglia, di una nazione, non è in comune con quella di un'altra famiglia o di un'altra nazione; perciò quanto più una nazione può alzare il prezzo delle merci che essa vende fuori, tanto più ci guadagna. Nondimeno le conviene forse meglio stabilire i suoi prezzi tanto bassi quanto più è possibile onde vendere maggiormente; per la stessa ragione che le botteghe le quali danno a buon mercato, guadagnano nell'estensione del loro spaccio più di quello che esse perdono a dare al di sotto del prezzo corrente. Altronde i prodotti di una nazione non si vendono mica pel canale di un solo uomo; essi sono spacciati da tutti i cittadini che fanno il commercio di esportazione, e la concorrenza loro riduce i prezzi ordinariamente alla misura più bassa che le circostanze permettono. Finalmente se da un lato la nazione guadagna sul prezzo, dall'altro ci perde pure qualche volta, e sarebbe giudicar malamente del commercio, supporre che i guadagni potessero prevalere costantemente sulle perdite (*b*).

Noi abbiamo ora veduto che una nazione, nelle sue relazioni interne, non può aumentare la sua ricchezza, se non moltiplicando i suoi prodotti, e che anche nel suo commercio esterno, essa farà bene di contare piuttosto sulla quantità delle merci che vende di quello che sul guadagno che possa ritrarre dal rialzamento del prezzo loro; così, in ultima analisi, è sempre coll'aumento de' suoi prodotti che la nazione arricchisce. Sia qualsivoglia la rapidità del suo arricchi-

(*a*) Io dico le variazioni *accidentali*, poichè quello più permanenti cagionato da monopolii, impoveriscono realmente (V. pag. 209). D'altronde non si tratta qui che dei *prezzi correnti*; poichè il ribasso graduale e costante del prezzo necessario dei prodotti, è un segno dell'arricchimento della nazione, come il loro rialzamento graduale e costante è un segno che la nazione impoverisce. Quando il prezzo necessario delle derrate diminuisce, è una prova che il travaglio è meglio diviso, che gli arnesi e le macchine sono moltiplicati e perfezionati, che i lavoratori hanno acquistato più abilità, che l'interesse del danaro ed il profitto degli imprenditori sono ribassati. In una parola, che il capitale si è accresciuto, o che la società si è arricchita V. pag. 210 e seg.). Ho forse bisogno di aggiungere che io qui parlo del prezzo reale e non del prezzo numerico?

(*b*) Nella nota XVII ho cercato di svolgere queste idee combattendo i sofismi di Lauderdale su questo proposito.

mento, infino a tanto che il suo capitale non basta per vivificare e nutrire tutti i differenti rami dell'industria essa si colloca fra le nazioni che *pigliano a prestanza o povere;* ma dacchè essa ha toccato quel grado di opulenza che le permette di *prestare* ed altre nazioni i capitali che non può più impiegare nella sua industria nazionale, essa merita la qualificazione di *ricca*, nel senso dell'Economia politica (*a*).

Supposto che una nazione potesse abbracciare indifferentemente quel genere d'industria che più le convenisse, quale in generale sarebbe il genere più favorevole al suo arricchimento? Sarebbe l'agricoltura o le manufatture o il commercio? Ecco una questione molto interessante e che importa risolvere prima di occuparsi del progresso naturale dell'industria. Di tutti problemi dell'Economia politica, è forse il meno chiarito, e quello sul quale le opinioni sono più divergenti. O m'inganno fortemente, o la ragione si è che gli autori economici hanno voluto deciderla in un modo generale, mentre essa non può esserlo che relativamente al grado di ricchezza, al quale un popolo è pervenuto. Cerchiamo di trattare la questione sotto questo aspetto; forse riusciremo a terminare una controversia nella quale non si tratta che d'intendersi per trovarsi d'accordo.

CAPITOLO II.

Come le differenti industrie differiscano sotto il rapporto delle loro facoltà produttive.

Consideriamo dapprima il potere che le differenti industrie hanno di arricchire le nazioni colla quantità dei loro prodotti. In questo senso l'industria più favorevole all'arricchimento dei popoli sarà l'industria *più produttiva;* poichè voi sapete che un'industria è tanto più produttiva quanto essa fornisce colle medesime spese di produzione, una più grande quantità di prodotti, e di prodotti più perfetti (*b*). Ora, siccome le spese di produzione costituiscono il prezzo necessario dei prodotti, si può ancora esprimere altrimenti codesta definizione, e dire che l'industria è tanto più produttiva quanto maggiormente essa può restringere il prezzo necessario dei suoi prodotti a misura che si perfeziona.

Ciò che rende più produttiva l'industria è la divisione del lavoro. Ora la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del capitale (*c*), per guisa che l'industria non diventa più produttiva che in proporzione che il capitale si accresce. Perciò quanto più un popolo avanza in ricchezza, tanto più la sua industria diventa produttiva; e più quest'ultima diventa produttiva, più un popolo si arricchisce. Non è forse inutile di rammentarvi come si operi questo effetto combinato.

L'industria, prima del suo perfezionamento, procurato dall'accumulazione dei capitali, non produce se non appunto quello che occorre per provvedere alla sussistenza del lavoratore. A misura che un capitale più considerabile lo fornisce

(*a*) Pag. 105
(*b*) Pag. 75.
(*c*) Pag. 115.

di migliori arnesi e lo mette in istato di dividere e di suddividere i mestieri, esso fa sempre più lavoro comparativamente a quello che le sue sole facoltà naturali l'avessero messo in grado di fare prima dell'accumulazione dei capitali. Esiste dunque *un superfluo di produzione* oltre al rimpiazzo del salario necessario del l'operaio al quale questa produzione è dovuta.

Questo superfluo è uguale alla differenza fra le spese di produzione che un prodotto costa attualmonte, e quelle che avrebbe costato ad un uomo che non fosse assistito dall'accumulazione dei capitali e dai loro effetti. Per esempio, supponendo che un uomo avesse l'idea di fabbricare dei coltelli facendo di meno di tutti i soccorsi che gli stromenti del mestiere, la divisione del lavoro e gli altri effetti dell'accumulazione dei capitali potessero fornirgli non è inverosimile che un coltello gli costasse in ispese di produzione mille volte di più di quello che costa attualmente ad una fabbrica di questo genere; perciò sopra ciascun coltello la differenza sarebbe di mille coltelli o del loro valore. Ecco il superfluo di produzione cagionato in cotal mestiere dall'accumulazione del capitale e dal perfezionamento dell'industria che ne è una conseguenza. Il superfluo totale di produzione in tutti i mestieri che si esercitano in una società, è la quantità di cui essa si è arricchita comparativamente al suo stato primitivo.

Questo superfluo si divide colla concorrenza in modo equo tra i consumatori ed i proprietarii delle sorgenti di produzione. Questi ultimi non possono attribuirselo a loro soli, poichè non troverebbero mai consumatori per prodotti di un prezzo così enorme. Non si domanderebbe mai, per esempio, che si fabbricassero dei coltelli se il consumatore dovesse pagargli mille volte più caro di quello che li compra in un paese prospero. Da un altro lato, se i consumatori si rifiutassero di abbandonare una parte del superfluo ai proprietarii delle sorgenti di produzione, questi non avrebbero più alcun interesse ad impiegare i loro capitali per produrre cotale superfluo, e non si farebbe più nella nazione che quella specie di travaglio bruto che facevano gli uomini nell'origine della società e che non lascia nessun superfluo.

È dunque mestieri che il superfluo della produzione si divida fra i consumatori ed i proprietari delle sorgenti di produzione; che gli ultimi offrono ai primi un vantaggio abbastanza grande per impegnarli a comperare i prodotti dei loro capitali e della loro industria, e che i primi abbandonino gli ultimi un beneficio abbastanza grande per impegnarli ad applicare effettivamente quelle sorgenti alla produzione. In conseguenza di questo vicendevole interesse delle due parti si fa fra loro una spartizione libera del superfluo della produzione. La parte più considerevole è sempre quella dei consumatori; è lo accrescimento d'agiatezza che la nazione ottiene dal perfezionamento della sua industria e dell'aumento dei suoi capitali. La parte di questo superfluo che rimane ai lavoratori, ai capitalisti, ed ai proprietarii dei fondi di terra, forma da un altro lato il reddito netto della società.

Notate bene, Altezze Imperiali, che tutto quello che io ho detto dei vantaggi che ritraggono i *consumatori* dal perfezionamento dell'industria, debbe intendersi di *quelli nell'estero* ugualmente che di *quelli nell'interno del paese*. Una merce non si vende mica più quando è destinata all'esportazione di quando essa serva al consumo interno. La concorrenza dei mercanti e l'interesse che essi hanno di estendere lo spaccio loro agiscono nelle vendite all'estero precisamente

come agirebbero nelle vendite che si fanno nell'interno. Se in virtù di una diminuzione nelle spese di produzione i mercanti possono ribassare il prezzo delle merci che vendono all'estero, essi nulla perdono in questo ribasso, e possono guadagnarci un accrescimento nella massa dei negozii. E la ragione per la quale gl'Inglesi ricercano sopra ogni cosa le fabbricazioni economiche. Quando essi ci vendono certe merci a 25 per cento miglior mercato che non sarebbe possibile a qualunque altra nazione di somministrarcele, non ci perdono, poichè quelle costano loro 25 per cento di meno a fabbricare che a qualunque altro popolo; e noi ci guadagniamo l'economia che essi fanno sulle spese di fabbricazione.

Perciò tutte le parti del mondo che sono riunite dal commercio, debbono essere considerate come una nazione commerciante, e la parola *consumatori* abbraccia la società umana in generale; di modo che ciò che è favorevole ai consumatori lo è a tutto il mondo, ad eccezione di quei popoli selvaggi ai quali il commercio non si estende, e di quelle nazioni civili le quali, per la proibizione delle merci estere si privano volontariamente dei vantaggi, che procura il perfezionamento dell'industria presso le nazioni fiorenti. Ma non sono i consumatori soli quelli che profittano di questo perfezionamento per mezzo del commercio. I *produttori* gli debbono forse altrettanto, sia per le comunicazioni che moltiplica, sia pei modelli, gli arnesi, le macchine ed i metodi di cui li arricchisce o che li mette in grado d'imitare (*a*). Se il commercio generale fosse perfettamente libero, ogni passo che un popolo facesse verso la prosperità, ogni aumento di capitale, ogni nuova scoperta, in qualunque angolo del mondo potessero aver luogo, migliorerebbe necessariamente lo stato di tutte le nazioni commercianti, e ciascuna in particolare diventerebbe più florida a misura che tutte lo divenissero. È così che lo vuole l'eterna Sapienza; ma sovente gli amministratori si ostinano a non comprendere le sue vedute benefiche; ed è inceppando quanto più possono le relazioni commerciali dei loro amministrati, che s'immaginano accelerare i progressi della loro industria.

Queste considerazioni erano indispensabili per preparare la soluzione del problema che è il soggetto di questo capitolo; non è che dopo averle fatte che noi possiamo abbordare la questione.

Illuminati, come noi siamo, sul suo vero senso, non avremo difficoltà di riconoscere che l'industria più produttiva è quella che dà il maggiore superfluo di produzione a misura che la società si arricchisce; in altri termini, quella che è suscettiva dei più grandi perfezionamenti, o i prodotti della quale, per l'effetto dell'accumulazione del lavoro, possono essere ridotti ad un prezzo necessario comparativamente minore (1). Ora, dal momento che si riguarda la questione sotto questo aspetto, è difficile smarrirsi nel risponderci.

(*a*) Paragonate pag. 94 e seg.

(1) Secondo una nomenclatura più recente ed adottata in Inghilterra come in Francia, queste due definizioni un poco imbrogliate, sembrano essere rimpiazzate da questa: L'industria la più produttiva è quella i cui prodotti costano meno spese di produzione. Diffatti le spese di produzione rappresentano le difficoltà, il travaglio, la pena che costa un prodotto; e si concepisce, che se la quantità d'utilità prodotta costa meno travaglio, è come se pel medesimo travaglio si avesse più utilità prodotta.

Ma se noi ci eleviamo a delle considerazioni di un altro ordine, a che giova nemmeno proporsi la quistione che fa il soggetto di questo capitolo? Si vorrebbe dare all'autorità

Consideriamo dapprima i progressi di cui l'industria *agricola* è soscettiva. Paragonando il travaglio di un'orda di cacciatori o di pescatori con quello di una tribù di pastori ed il travaglio di questa con quello di un popolo che lavora la terra, quale differenza nella quantità e nella qualità del prodotto! Appena una giornata intiera di fatiche e di pene somministra al cacciatore che percorre paludi e boschi, di che saziare momentaneamente la sua fame con alimenti grossolani e qualche volta nauseanti: fortunato se può metterne in serbo una porzione che possa riportare alla sua famiglia! e l'indomani vede rinascere i medesimi bisogni, le medesime fatiche. L'industria del pastore con meno pericoli e meno pene, da un prodotto molto più considerevole e di miglior qualità; ma per avere la misura di quanto questo travaglio sia ancora inferiore sotto il rapporto delle facoltà produttive, alla coltivazione delle terre, non si deve far altro che paragonare la popolazione che coteste due industrie ammettono. Per quanto abbondante possa sembrare la sussistenza di cui un popolo pastore è provvisto, cotal genere di vita necessariamente errante, pone dei limiti così angusti alla moltiplicazione della specie umana, che un paese abitato da nomadi sembra un deserto, in confronto di un paese agricolo. La coltura delle terre, al contrario, per quanto imperfetta, la si supponga produce sempre più nutrimento di quello che abbisogni per far sussistere il travaglio che concorre a produrre quel nutrimento; l'eccedenza è parimente sempre più che sufficiente per rimpiazzare con profitto il capitale che fa muovere quel travaglio.

Ciò non ostante arrivata a questo termine l'industria agricola, non sembra più suscettiva di progressi molto sensibili. Senza dubbio, nella stessa guisa che c'è differenza fra i prodotti del coltivatore che lavora la terra colla zappa, ed il prodotto di quell'altro più ingegnoso che si serve dell'aratro e che impiega dei bestiami per lavorare e fecondare i suoi campi, si possono anche notare delle differenze nel prodotto di cotest'ultimo secondo i progressi della ricchezza e dell'industria del paese in cui egli vive; ma queste differenze sono molto meno sensibili di quelle che si notano nelle manufatture e nel commercio. Paragonando lo stato dell'agricoltura presso gli antichi ed i moderni, presso i popoli poveri e le nazioni ricche, si trova che il suo prodotto non è mica molto più grande presso gli uni che presso le altre. Ma quando si mettono a parallelo le manufatture, ed

---

il consiglio di proteggere l'industria più produttiva? Ma, come lo dice Smith, nessuna autorità si mostrerebbe più incapace di dirigere a questo riguardo gli sforzi dei privati, che quella la quale si credesse in istato di farlo. Lo scrittore stesso più illuminato lo può egli forse? Non tocca all'interesse personale soltanto a bilanciare i prodotti di cui può occuparsi, paragonando le spese della produzione loro, col valore che possono avere essendo prodotti? Ci è qualche regola che possa valore a questo riguardo quanto l'esperienza del più meschino imprenditore d'industria? Egli solo può sapere quanto, nel luogo che abita colle circostanze che lo circondano, il suo prodotto potrà costargli, ed a qual prezzo potrà venderlo, in quel medesimo luogo, colle facoltà e coi bisogni de'suoi consumatori di cui nessuno può giudicare meglio di lui.

Il consumatore sa quale soddisfazione può promettersi da tale o tal altro consumo. Il produttore sa quanto costerà il prodotto che può procurare quella soddisfazione. Se il godimento vale le spese, il consumatore domanda il prodotto ed il produttore lo crea.

I Cinesi, si dice, pagano carissimo i nidi di rondino *hirundo esculenta*); secondo loro, que'nidi sono una vivanda al tempo stesso dilicata e fortificante. Se noi ne facessimo il medesimo caso, e se consentissimo a pagare le spese che bisognerebbe fare per portarne fino nelle nostre città, noi ne troveremmo nelle nostre botteghe di comestibili. G. B. S.

il commercio, quali si esercitano nei differenti periodi dell'avanzamento dei popoli si rimane colpiti della differenza nella quantità e perfezione dei prodotti che quelle industrie somministrano colle medesime spese di produzione. Perciò elleno sono più suscettive di perfeziunarsi che l'agricoltura.

Questa osservazione si spiega facilmente, quando si confrontino la natura e le operazioni di cotali industrie.

1° Nella produzione agricola è la terra che fa la maggior parte della bisogna, nelle manifatture e nel commercio è l'uomo. Ora qualunque sieno i progressi dello spirito umano, esso non può che aggiungere pochissimo ai vantaggi naturali che presenta il suolo sotto l'influenza del clima; non può che addolcire i suoi inconvenienti, ma non mai rimoverli intieramente. Nelle altre industrie, al contrario, gli strumenti e le macchine che cooperano col travaglio dell'uomo, sono essi medesimi la creazione dell'uomo, e conseguentemente è difficile di assegnare dei limiti alla moltiplicazione loro, come al perfezionamento di cui sono suscettivi.

2° L'agricoltura non ammette la medesima continuità di travagli che si osserva nelle altre industrie. Quantunque la terra sia un'operaia della quale si possa ugualmente, senza eccedere le forze di lei, stimolare ed accrescere il travaglio fino ad un certo punto, questo punto ha dei limiti, poichè quell'operaia si riposa durante l'inverno, mentre la tromba a vapore lavora notte e giorno, tutto quanto l'anno.

3° Il tempo che occorre all'agricoltura per somministrare un prodotto è invariabilmente fissato dalla natura; quello che domandano le operazioni delle manifatture e del commercio può essere accorciato. Per furnire un ricolto di vino, di canepa, di seta, o per produrre un animale compiuto, un grande albero, la natura ha bisogno di un dato tempo, che tutto lo spirito inventivo degli uomini non saprebbe abbreviare. Ma se si filano oggidì i cotoni dieci volte più presto che non si filavano un secolo addietro, nessuno potrà dirci se da qui ad un secolo non si fileranno e si tesseranno anche il doppio più presto.

4° Il travaglio agricolo è molto meno suscettivo di divisione (*a*); donde segue che i perfezionamenti stessi che potrebbe ricevere, s'inventano e si trovano più facilmente, e che l'operaio diventa meno abile nell'esercizio dei suoi officii, avendone sempre da compiere parecchi.

5° I prodotti agricoli, sono per la maggior parte, di un traspurto difficile, il che limita l'estensione del mercato per cotali prodotti e, per conseguenza, la divisione del travaglio che li somministra.

6° Finalmente i ritorni dei capitali sono molto più lenti nella coltura delle terre che nelle altre industrie, se pur se ne eccettuino alcuni rami del commercio esterno, essi non hanno quasi mai luogo prima dell'anno compito, la qual cosa fa che capitali uguali forniscono meno prodotti nell'agricoltura che nel commercio e nelle manifatture.

Ecco le principali circostanze che rendono l'agricoltura meno produttiva che le altre due industrie, dal momento che è perfezionata al punto di rendere la coltura delle terre generale. Esaminiamo adesso i progressi di cui le manifatture ed il commercio sono suscettivi.

(*a*) V. le ragioni, pag. 82.

Noi abbiamo veduto che il travaglio del coltivatore dà sempre un superfluo di produzione, anche nello stato più imperfetto della coltura, ma che questo superfluo non è suscettivo di un grande accrescimento. È precisamente il contrario nelle due industrie; nel loro principio esse raramente bastano a pagare il travaglio che costano; ma perfezionandosi sempre più, esse danno finalmente un superfluo di produzione più considerevole che l'agricoltura; dimodochè esercitate presso un popolo povero e poco incivilito (se fosse possibile che vi fossero esercitate) la produzione loro lascierebbe un *deficit*, paragonata alle spese che sarebbe costata; ed esercitate presso un popolo prospero, il superfluo di produzione, che esse somministrano, è comparativamente più grande di quello dell'industria agricola.

Questo principio così ben fondato com'è, non lascia di sembrare un poco paradossale; conviene dunque di svolgerlo. Noi abbiamo supposto nel principio di questo capitolo che se un coltellinaio volesse privarsi di tutti gli aiuti della divisione del lavoro e dell'accumulazione dei capitali, un coltello gli costerebbe probabilmente mille volte più a produrre di quello che costi attualmente ad una fabbrica di questo genere. Questo caso sarebbe presso a poco quello d'un uomo, il quale vivendo in una società povera e poco incivilita, avesse l'idea di fabbricare dei coltelli o tal altra merce, la cui fabbricazione esiga un certo perfezionamento dell'industria. Supponete anche a codest'uomo alcuni arnesi, ed alcuni mezzi di più di quelli che non abbiamo accordati al nostro coltellinaio, e riducete in conseguenza il prezzo del suo prodotto a tre quarti, alla metà di quello del coltellinaio, cotal prezzo sarà sempre enorme in confronto dell'utilità del prodotto e delle facoltà dei consumatori; per conseguenza, esso non troverà spaccio, e non si fabbricherà. Ma se per caso si fabbricasse, sarebbe con perdita pel produttore. Ecco ciò che non può mai avvenire nell'agricoltura. Per quanto imperfetti sieno i suoi metodi, le spese di produzione ch'essa esige non superano mai ciò ch'essa rende in prodotti; al contrario essa dà quasi sempre un superfluo di produzione, come n'è prova l'accrescimento rapido di popolazione che si osserva presso tutti i popoli nomadi che introducono fra loro la coltura delle terre.

Voi mi chiedete come le manifatture ed il commercio possano nascere, mentre i loro cominciamenti sono dovunque accompagnati da perdite? Essi nascono insensibilmente allato ai travagli agricoli che suppliscono alle spese loro. Le arti più indispensabili sono pur anche le più semplici; esse domandano poco capitale, possono far di meno della divisione del lavoro; l'uomo che ha bisogno dei loro prodotti se li procura col travaglio proprio. Per quei rami dell'industria manifattrice i quali soddisfano a dei bisogni meno urgenti e che esigono più capitale ed industria, quelli sono figli dell'agiatezza; da principio non si esercitano se non dai coltivatori la cui sussistenza è già assicurata, e negli intervalli che i travagli agricoli lasciano loro. Poi a misura che si perfezionano, i loro prodotti costano sempre meno spese a crearli; pur nondimeno essi non si separano definitivamente dall'agricoltura se non all'epoca in cui tali spese sieno ridotte al punto che l'operaio può contare sopra uno spaccio costante e sicuro; è allora soltanto ch'egli abbandona il suo aratro per dedicarsi esclusivamente alle arti meccaniche ed al commercio.

Ecco l'origine di quelle industrie; ma dal momento che si suppongono stabilite presso molte nazioni, collocate in differenti gradi di prosperità, non c'è

più difficoltà a comprendere come una nazione agricola, povera e poco incivilita, si procuri i prodotti delle manifatture e del commercio de' quali sente il bisogno, e che può pagare col superfluo della sua produzione agricola. Le nazioni prospere presso le quali coteste industrie saranno portate al più alto segno di perfezione, le condurranno a lei al prezzo più basso possibile.

Tal'è la differenza delle facoltà produttive fra l'agricoltura e le altre due industrie; rimane ora a sapersi quale sia la differenza fra questo rapporto a quelle facoltà.

Codesta questione mi sembra più difficile a sciogliere perchè la differenza è meno appariscente. L'una e l'altra lavorano con arnesi, ed impiegano mezzi che sono della creazione dell'uomo, e che possono essere migliorati a misura che lo spirito umano fa dei progressi. Il travaglio dell'uno e dell'altra è ugualmente suscettivo di divisione, e se le manifatture hanno a questo riguardo qualche vantaggio, esso è forse contrabbilanciato da quello che il commercio ricava dalla natura de' suoi travagli, che per la maggior parte sono piuttosto intellettuali che meccanici. Gli oggetti sui quali l'artigiano ed il manifattore lavorano, sono sempre materiali, quelli del commerciante consistono spesso in combinazioni puramente speculative (1).

Paragonando i progressi che queste due industrie hanno fatto dalla loro origine sino ai dì nostri, si è costretto di convenire che quelli del commercio sono stati molto più sensibili, poichè le invenzioni più ingegnose e le scoperte più utili nelle manifatture, quali sono il telaio da maglie, i molini ad acqua ed a vento, le trombe a vapore, i filatoi da cotone, ecc., non potevano mai sostenere il paragone coll'invenzione della moneta, della bussola, delle poste, delle cambiali, dei banchi, ecc., quando se ne confrontino gli effetti sul miglioramento di ciascuna di tali industrie e sulla diminuzione del prezzo necessario dei loro prodotti. Ciò nonostante se insino ad ora il commercio ha ricevuto più perfezionamenti delle manifatture, non ne segue mica ch'esso sia in generale più suscettivo di riceverne; sembra al contrario che i suoi progressi, essendo stati così segnalati, debbano rallentarsi, e che per l'avvenire ci saranno meno miglioramenti a sperare per quest'industria che per le manifatture, il perfezionamento delle quali, essendo più individuale e più lento, sembra dover essere più continuo (2).

---

(1) Il commercio, nello stesso modo che le manifatture, non lavora che sopra oggetti materiali, perocchè gli oggetti materiali sono i soli suscettivi di essere avvicinati al consumatore, di essere messi a sua disposizione, divisi secondo le sue convenienze. Ora tali sono gli uffici che compie l'industria commerciale. G. B. S.

(2) È assai difficile stabilire un parallelo fra i progressi delle manifatture e quelli del commercio. Gli uni come gli altri sono stati immensi, e non si può saper bene quelli che loro sieno ancora riserbati.

Forse non bisogna considerare come progressi della sola industria commerciale, l'invenzione e l'uso delle monete, dei banchi, o delle cambiali; il perfezionamento di codesti strumenti ha facilitato i cambi necessari in tutte le industrie. Un fittaiuolo non ha bisogno di vendere il suo grano, la sua lana, e di comperare i suoi arnesi? Un fabbricante non è obbligato di comperare le sue materie prime e di dare la paga a' suoi operai?

I grandi perfezionamenti del commercio consistono nella facilità ed il buon mercato delle comunicazioni fra i differenti paesi, come fra i differenti cantoni di un medesimo paese. I progressi della navigazione, sia sui canali e sui fiumi, sia attraverso i mari, sono il tratto manifesto dei perfezionamenti di cui il commercio può vantarsi. È la navigazione più di qualunque altro metodo che ha ravvicinato le contrade più distanti, che ci fa go-

Se voi mi avete prestata qualche attenzione, Altezze Imperiali, avrete notato come sia impossibile di risolvere in un modo generale ed assoluto il problema della superiorità di tale industria sulle altre riguardo alle loro facoltà produttive. La questione non può essere decisa se non relativamente allo stato di prosperità di cui godono i popoli. La coltura delle terre e comparativamente più produttiva ne' suoi principii; perciò essa conviene meglio ai popoli poveri e poco civili. Le manifatture ed il commercio sono più produttivi nei loro progressi; perciò convengono meglio ai popoli ricchi o prosperi che sono in istato di perfezionarli. E se gli uni e gli altri vogliono profittare dei vantaggi di tutte le industrie alla volta, non hanno che a cambiare i prodotti delle loro industrie rispettive. La nazione povera rilascierà il superfluo de' suoi prodotti agricoli alla nazione ricca, la quale le porterà in cambio il superfluo delle sue manifatture, e s'incaricherà inoltre del trasporto degli uni e degli altri. È sempre il gran principio della divisione del lavoro che si tratta di applicare, e dove la sua applicazione potrebbe trovare un campo più vasto che nelle relazioni di popolo a popolo? In questo modo ciascuna nazione farà il travaglio più profittevole per lei; la nazione povera soprattutto si arricchirà il più presto possibile; a misura che si arricchirà, le sue manifatture ed il suo commercio diventeranno sempre più produttivi; e pervenuta a quel grado di opulenza che permette di fabbricare manifatture con profitto per le nazioni novizie, e di fare il loro commercio, essa renderà loro a sua volta quei servigi medesimi che aveva ottenuto dalle nazioni, la cui prosperità era più antica della sua.

Ma in questo cambio reciproco i vantaggi sono essi uguali pei due popoli? La nazione povera ci profitta essa altrettanto, o meno o più della nazione ricca?

---

dere a buonissimo patto dei prodotti della zona torrida, e che fa godore la zona torrida delle stoffe, delle chincaglie, e dei mobili che si fabbricano con più vantaggi nella zona temperata. Si sono veduti dei bastimenti inglesi trasportare fino del ghiaccio, dal cerchio polare al Brasile.

Il sogno di un commercio perfezionatissimo, è quando le derrate si vendono presso a poco al medesimo prezzo a distanze grandissime. Sotto questo rapporto si può dire che il commercio dello zucchero fra l'America e l'Europa, è più vicino alla sua perfezione che il commercio del grano nell'interno di un gran regno, come la Francia dove non è raro vedere il grano in una provincia tre volte più caro che in un'altra. La natura somministrandoci un gran mezzo di comunicazione, quale è il mare, ha fatto molto in favore del commercio. I canali navigabili esigono, per essere stabiliti, grandi lavori d'arte; ed il genio fiscale è venuto ad aggiungere le sue difficoltà a quelle dell'arte. Io conosco un paese dove l'amministrazione dei ponti e strade è stata tanto inetta, per dare a' suoi agenti l'istruzione di portare i pedaggi della navigazione fino al punto di rendere questa via quasi altrettanto dispendiosa che il carreggiamento, nell'idea che il più piccolo vantaggio bastasse per farla preferire. Quell'ordine equivaleva a questo: *La macchina a vapore, a spese uguali, fa altrettanto lavoro che cento uomini; caricate il peso delle sue leve infino a tanto che non possa più fare che il lavoro di un uomo.* È, come si vede, lavorare a perdere precisamente ciò che si tratta di guadagnare: l'aumento dei risultati ottenuti con un miglior metodo.

L'amministrazione di cui si tratta era troppo poco illuminata per comprendere che il buon mercato di un mezzo qualunque di produzione moltiplica notevolmente i prodotti ed i loro consumatori; che invece di avere una navigazione languida, dazi leggieri procurerebbero una navigazione attiva; e che il fisco medesimo avrebbe guadagnato maggiormente con dazi leggieri. Si sa che quando il virtuoso *Turgot* diminuì della metà il dazio che pagava il pesce entrando in Parigi, quel dazio fruttò il doppio. G. B. S.

Qualunque sia la risposta che l'esperienza ed il raziocinio possano dare a questa domanda, essa nulla può mutare nei principii di cui noi ci siamo ora convinti; poichè se anche fosse provato che la nazione manifattrice e commerciante guadagni più in questo cambio che la nazione agricola, l'interesse ben inteso di quest'ultima le prescriverebbe sempre di non sacrificare il suo vantaggio unicamente per privare l'altra di un vantaggio più considerevole. Siccome in un privato questa condotta sarebbe quella d'uno stolto e d'un invidioso, essa non porterebbe mica un altro carattere se fosse adottata da tutta una nazione. Quindi per le massime di condotta che un Governo deve tenere a questo riguardo, la questione che ho qui enunciata non sarebbe d'alcuna importanza, se i Governi si conducessero sempre secondo i veri interessi dei loro popoli; ma siccome le passioni ed i pregiudizii influiscono potentemente sulla condotta loro, è necessario di discutere questo problema e dimostrare che quand'anche non si ascoltasse che la gelosia, un popolo agricolo non ha menomamente bisogno di paventare i cambii che fa con un popolo manifattore e commerciante. Ciò sarà l'oggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO III.

Quale sia l'industria più vantaggiosa, rapporto ai cambi di nazione in nazione.

Sotto questo nuovo punto di vista non si tratta più di paragonare le facoltà produttive delle differenti industrie, ma solamente il *guadagno* che esse danno quando i loro prodotti vengono ad essere esportati all'estero. Ora siccome questo guadagno si costituisce della differenza fra il prezzo necessario ed il prezzo corrente dei prodotti, è chiaro che l'industria più vantaggiosa rapporto al commercio esterno, è quella che più si presta a divenire un *monopolio;* poichè voi sapete, Altezze Imperiali, non essere se non col monopolio che il prezzo corrente delle merci può mantenersi lungamente al di sopra del loro prezzo necessario (*a*).

Voi comprendete bene che non si tratta qui di quei monopolii, frutto dell'ingiustizia e della violenza, i quali trascinano presto o tardi la distruzione del commercio; non può trattarsi se non di quelli che nascano dalla natura delle cose e l'effetto dei quali, lungi d'essere nocivo; offre dei vantaggi alla nazione che vende, senza ferire gl'interessi di quella che compera. Tale è, nell'industria agricola, la *proprietà individuale del suolo;* tale è ancora, per tutte le industrie, il *segreto d'un metodo più vantaggioso.* Il monopolio del suolo essendo atto solamente all'agricoltura, non è che sotto il rapporto dell'altro monopolio che si possono paragonare le facoltà produttive delle differenti industrie.

Se si volesse limitarsi alle osservazioni che vi ho presentate nel capitolo precedente, sembrerebbe che, rapporto al commercio esterno, tutte le industri sieno ugualmente vantaggiose a tutte le nazioni, alle ricche come alle povere, a quelle che le perfezionano, come a quelle che profittano di tale perfezionamento. Pur nondimeno non è affatto così. Siccome i miglioramenti dell'industria sono dovuti alle

(*a*) Pag. 72.

nazioni prospere, sono esse parimente che ne profittano per le prime; ed esse ne profittano esclusivamente infino a tanto che quei miglioramenti non si spandono fuori di loro. In conseguenza, una nazione la cui prosperità superasse quella di tutte le altre, presso la quale l'industria si perfezionasse d'anno in anno, e che avesse trovato il mezzo d'assicurare agl'inventori il monopolio delle loro scoperte; una tale nazione, io dico, potrebbe profittare esclusivamente, almeno per qualche tempo, dei vantaggi d'un'industria più produttiva, essa si troverebbe allora in faccia alle altre nazioni nella medesima posizione d'un fabbricante, il quale possedendo solo un segreto di fabbrica potrebbe vendere la sua merce al di là del prezzo necessario che questa gli costasse.

Tale è pel momento il caso dell'Inghilterra. Il più prospero di tutti i paesi di Europa, ed inoltre quello dove lo spirito del popolo si dirige più che altrove verso le speculazioni industriali, dove si sa meglio conservare il segreto d'una scoperta, dove il Governo prende le misure più convenienti per assicurarne il monopolio agl'inventori (*a*). Perciò sino a tanto che quel monopolio dura, o fino a tanto che il segreto della scoperta non trapela, il superfluo di produzione che n'è il risultato, invece di diventare l'appannaggio comune di tutti i paesi commercianti, rimane il profitto particolare dell'Inghilterra, o piuttosto degl'inventori di quel paese; poichè gli altri abitanti dell'Inghilterra vi partecipano tanto poco quanto gli stranieri. Nondimeno siccome quegl'inventori fanno parte della nazione inglese, il vantaggio ne ridonda sempre alla nazione.

Voi avete già veduto altrove (*b*), che la storia dell'agricoltura non ci offre quasi alcun esempio di un profitto straordinario, proveniente da un segreto in agricoltura; che questi esempi sono rari nel commercio, e sono frequenti nelle manifatture; perciò non considerando che il guadagno risultante da un monopolio di questa natura nelle relazioni di nazione a nazione, il commercio è più produttivo che l'agricoltura, e le manifatture lo sono più del commercio. Ecco ciò che ha determinato gl'Inglesi, popolo al quale lo stato della sua prosperità permette di esercitare ugualmente tutte le industrie, a dedicarsi di preferenza alle manifatture: essi ci hanno trovato un guadagno straordinario, che le altre industrie non possono procurare nel commercio estero. Mercè la loro ricchezza, la loro industria, la loro situazione isolana, le loro miniere di carbone, e le innumerevoli macchine, che il vapore mette in movimento, essi vendono al di fuori le produzioni dei loro principali opificii col vantaggio di un coltivatore, il quale, avendo scoperto l'aratro, vendesse il suo grano in concorrenza con altri coltivatori, che lavorassero i loro campi colla zappa.

Per renderci questo guadagno più sensibile, ammettiamo che tutte le scoperte e tutti i perfezionamenti arrecati alle manifatture inglesi nel corso di un anno, diminuissero l'uno per l'altro, il prezzo necessario del suo prodotto manufatto di 10 per cento, comparativamente a quello che fosse stato l'anno precedente. Siccome cotali perfezionamenti sono il segreto dei fabbricanti inglesi, o che il Governo colle sue patenti ne assicura loro il monopolio, il prezzo corrente delle manifatture rimarrà nella misura dell'anno precedente od all'incirca; per conseguenza, quel 10 per cento sarà un guadagno netto pei fabbricanti inglesi, e quindi

(*a*) V. la nota XVIII.

(*a*) Pag. 70 e 71.

per tutta l'Inghilterra. Supponiamo inoltre che la metà del prodotto annuo delle manifatture sia consumato nel paese, e l'altra nell'estero; ne seguirà che la metà del guadagno sarà pagata dalle nazioni estere, e l'altra metà dai consumatori nazionali. Ciò nonostante l'Inghilterra non s'arricchisce meno per quest'ultima parte che per la prima; poichè il guadagno dei manifattori prelevato sui loro compatriotti non è meno un risparmio fatto nelle spese di produzione; risparmio che i manifattori possono sull'istante impiegare a nuove produzioni.

I consumatori, tanto esteri che nazionali, nulla perdono in quel guadagno che fanno i fabbricanti inglesi, poichè le merci non costano loro più care per questo, di quanto loro costassero l'anno precedente. Ma perderebbero realmente, se non potendo provvedere se medesimi di quelle merci al prezzo corrente d'Inghilterra, consentissero per altro a pagarle più caro, purchè fossero fabbricate presso loro. Che cosa importa ad un Russo, che coll'aiuto dei loro capitali e delle loro macchine, gl'Inglesi abbiano filato e tessuto in *una sola giornata*, la stoffa di cotone o di lana ch'egli cambia con loro per una quantità di canepa o di sego che a lui è costata, e che loro sarebbe costata *due giornate*? Se nello stato attuale della sua industria egli non può procurarsi i materiali di quelle stoffe e fabbricarle senza consacrarci *tre giornate*, l'uno e l'altro popolo avrà guadagnato in quel cambio il risparmio di una quantità di travaglio corrispondente, e l'uno e l'altro potrà impiegare il travaglio così risparmiato e creare tante più stoffe, tanta più canepa, o tanti più altri prodotti qualunque.

Voi vedete che le due nazioni guadagnano ugualmente a non produrre presso loro le merci che possono comperare a miglior patto l'una dall'altra. Se in cotali cambii il vantaggio è dalla parte degl'Inglesi, se il loro guadagno supera quello dei Russi, gli è sotto un rapporto che per nulla nuoce a questi ultimi; al contrario, io ho qui mostrato come questi ci guadagnino nella supposizione stessa che dessero due per uno. Il vantaggio che gl'Inglesi hanno a questo riguardo sopra di noi è fondato nella natura delle cose; esso è una conseguenza necessaria del grado attuale della loro prosperità relativamente a quella nella quale ci troviamo noi. In Inghilterra l'accumulazione dei capitali ha fatto ribassare la misura dell'interesse e del profitto degli imprenditori; essa vi ha portato la divisione del lavoro, ed il perfezionamento degli arnesi ad un punto cui non è arrivata nessuna altra parte d'Europa; oltre questo, il popolo inglese ha avuto la sagacia di dedicarsi, a preferenza pel suo commercio del di fuori, a certi lavori che l'abbondanza del suo combustibile gli permette di abbreviare, di semplificare ad un grado sorprendente. Pretendere toglier loro cotale vantaggio ed appropriarlo a sè, quando non si è ancora pervenuto al medesimo grado di prosperità, e che non si è favorito dalle medesime circostanze, gli è esaurire i proprii mezzi in un'intrapresa ingrata, mentre questi si possono aumentare in altre più fertili e più accessibili.

Imperocchè non bisogna illudersi; il medesimo travaglio industriale non arricchisce ugualmente le nazioni ricche e le nazioni povere, quelle che possono prestare capitali, e quelle che sono costrette di pigliarne a prestanza. Una manifattura od un ramo di commercio esterno arricchisce l'Inghilterra, perchè il basso interesse del danaro, il profitto modico degli imprenditori, la grande sicurezza delle persone e delle proprietà, il credito immenso, l'abilità degli operai, la perfezione delle macchine, e la distribuzione ben intesa del lavoro, le permettono di esercitarlo con un'economia, che non può aver luogo in nessun altro luogo:

quella medesima manifattura o quel medesimo ramo di commercio stabilito in Russia rovinerebbe noi, perchè atteso lo stato dei nostri capitali e della nostra industria ci sarebbe impossibile di esercitarlo colla stessa economia. Sotto questo rapporto il grado di prosperità è ugualmente decisivo di quello che possano esserlo le proprietà fisiche del paese. Nella stessa guisa che ci sarebbe una perdita manifesta per la Russia a voler coltivare nelle stufe le spezierie che ci vengono dalle Molucche, c'è ugualmente una perdita manifesta a fabbricare dei tessuti e degli arnesi che ci vengono dall'Inghilterra, poichè noi possiamo comperare le une e gli altri a miglior patto di quello ci fosse possibile produrli fra noi, e che noi li comperiamo con merci che produciamo a miglior mercato di quello che gl'Inglesi potessero produrle. Per verità, le proprietà fisiche di un paese sono invariabilmente le stesse, mentre l'industria e la ricchezza nazionale fanno dei progressi; perciò il suolo ed il clima della Russia si rifiuteranno sempre alla coltura delle spezierie, mentre l'avanzamento della nostra prosperità ci rende sempre più atti a fabbricare ed a commerciare come gl'Inglesi: ma voler anticipare tale epoca, gli è arrestare i nostri progressi; perchè, insino a tanto che un genere d'industria non possa esercitarsi fra noi colla medesima economia che fra loro, il coltivarlo è lo stesso che impoverirci.

Quando si considerino le differenti industrie sotto il rapporto *del monopolio proveniente dai miglioramenti di cui esse sono suscettive*, l'industria manifattrice è, senza contrasto, la più vantaggiosa pel commercio estero, e l'industria agricola occupa l'ultimo posto. L'agricoltura non solamente si presta meno al perfezionamento degli arnesi e dei metodi che le altre industrie, ma i miglioramenti che vi si recano sono anche molto meno adatti a diventare il monopolio degl'inventori. Pur nondimeno codesto svantaggio è grandemente compensato dal *monopolio del suolo* che l'industria agricola non divide nè colle manifatture nè col commercio. Paragoniamo adesso la natura di questi due monopolii ed il guadagno che ciascuno può dare nei cambii di nazione a nazione. Se la nazione manifattrice si arricchisce effettivamente nel suo commercio esterno col monopolio de' suoi segreti di fabbrica, le nazioni agricole s'arricchiscono nello stesso modo col monopolio delle facoltà produttive del loro suolo; poichè la rendita fondiaria è il frutto d'un monopolio, esattamente come il guadagno proveniente da un segreto di fabbrica (*a*). Tutta la differenza che vi si può notare si riduce, a quanto mi sembra, alle due circostanze seguenti;

1° Il monopolio delle manifatture è temporario; quello dell'agricoltura è permanente: l'uno riposa sui metodi e le macchine che tosto o tardi sono conosciute e imitate; l'altro si fonda sulla proprietà del suolo, la quale non può essere rapita (*a*). Perciò la rendita fondiaria è un reddito stabile e permanente, mentre

(*a*) V. lib. III e IX. La rendita fondiaria, per verità, non è il guadagno del fittaiuolo; il proprietario stesso la considera meno come un guadagno che come l'interesse di un capitale che ha impiegato nella terra. Pur nondimeno, per la nazione la rendita è sempre un guadagno, perchè si costituisce di un superfluo di produzione. Perciò il guadagno che danno i prodotti agricoli risulta dalla differenza del *prezzo intrinseco* col prezzo corrente, come quello delle manifatture risulta dalla differenza del *prezzo necessario* col prezzo corrente.

(*b* Io eccettuo il caso di una conquista, ma la conquista non è un mezzo impiegato dall'industria; altronde le terre di una provincia conquistata non danno per questo meno rendita.

il guadagno risultante da un segreto di fabbrica è un reddito precario e momentaneo. È un grande vantaggio che il primo reddito ha sul secondo, poichè ne segue che una nazione manifattrice non può conservare il suo guadagno se non fintanto ch'essa perfezioni costantemente l'industria sua. Dal momento che l'Inghilterra cessasse di recare nuovi miglioramenti alle sue manifatture, essa non farebbe più cambii così proficui colla Russia, mentre questa conserverebbe sempre il guadagno della sua rendita fondiaria, anche quando la sua industria agricola non facesse alcun progresso (1).

2° Il perfezionamento dell'industria manifattrice è conseguentemente il guadagno che ne risulta, altri limiti non ha se non quelli quasi indefiniti dello spirito umano; la rendita al contrario è limitata dal territorio, il quale non si può nè ingrandire, nè moltiplicare. Questa circostanza sembra ristabilire l'equilibrio fra i vantaggi delle due industrie e compensare intieramente l'instabilità ammessa al guadagno delle manifatture; frattanto, quando bene ci si riflette, si trova che questa compensazione è lungi dall'essere esatta. Primamente tutti i generi di manifatture non sono ugualmente suscettivi di perfezionamenti; in molti la divisione del lavoro è più strettamente limitata dalla natura delle cose che nella maggior parte delle operazioni agricole, ed altri si prestano meno all'uso delle macchine che facilitano ed abbreviano il travaglio. Dippoi il guadagno che una nazione ritrae dalla sua fabbricazione annua è molto diminuito dalle perdite che gli cagionano le variazioni continue nella domanda dei suoi prodotti, perdite alle quali l'industria agricola è molto meno esposta. Lo spaccio dei suoi prodotti è quasi sempre sicuro, quello delle manifatture dipende sovente dalle facoltà, dai gusti ed anche dei capricci dei consumatori. Ascoltate le frequenti lagnanze che questa circostanza strappa ai manifattori inglesi; vedete come un leggero mutamento di moda fa presso loro cadere fabbriche floridissime (*a*); quanti operai esso priva momentaneamente della loro sussistenza; certamente voi non troverete che l'estensione ***possibile*** del guadagno delle manifatture possa compensare la sua instabilità ***reale***.

Rimane a sapersi quale delle due industrie prevalga colla ***grandezza del gua-***

(1) Una nazione, senza introdurre ne' suoi metodi perfezionamenti nuovi, può continuare sempre a cambiare coi medesimi profitti i suoi prodotti contro quelli dell'estero. Se, col prodotto di due giornate di travaglio applicate a dei lavori di chincaglieria, l'Inghilterra può comperare in Russia una quantità di canepa che non potrebbe ottenere presso di sè con meno di giornate di travaglio, le conviene comperare perpetuamente la canepa di Russia; e dal canto suo, se la Russia con una quantità di canepa che le costa due giornate può comperare in Inghilterra una quantità di chincaglie, che essa non potrebbe produrre, a meno di consacrarci tre giornate, le conviene di comperare in perpetuo chincaglie dall'Inghilterra.

Tale è il fondamento di tutti i ragionamenti i quali stabiliscono che la libertà del commercio, è quello che ci è di più favorevole per le nazioni. G. B. S.

(*a*) Quando si stabilì la moda di adoperare dei nastri invece delle fibbie alle scarpe e delle legaccie dolle calze, la maggior parte delle fabbriche di fibbie se ne risentirono, molti imdrenditori di Sheffield e di Birmingham furono ridotti a chiudere le loro officine, ed i fallimenti che scoppiarono fra loro, furono sensibili ad un gran numero d'altre persone estranee a quella fabbricazione. Onde preservare da una simile catastrofe le fabbriche di bottoni tanto moltiplicate a Birmingham ed a Londra, il Parlamento ha vietato più volte e sotto pene più o meno forti, di fare, di vendere, o di attaccare agli abiti bottoni di stoffa.

dagno; questione troppo complicata per poter mai decidersi in modo da convincere tutti. Voi avete veduto (*a*) che la rendita fondiaria fa raramente meno del quarto e sovente più del terzo del prodotto totale. « Mai, dice Smith (*b*), una simile quantità di travaglio produttivo impiegata in manifatture può dare luogo ad una così ricca riproduzione. » Secondo questo sentimento di uno scrittore così illuminato e così in grado di valutare il guadagno più forte che possano dare le manifatture, sarà almeno permesso di credere che in generale questo guadagno non superi quello dell'agricoltura. Se il profitto straordinario che procura una fortunata invenzione, insino a tanto ch'essa rimane il segreto del fabbricante, eccede qualche volta quella proporzione, non bisogna dimenticare che un terreno adatto a prodotti speciali dà ugualmente una rendita che eccede di molto la proporzione ordinaria della rendita (*c*).

Ciò che maggiormente ha contribuito a far disparire agli occhi degli osservatori superficiali questa uguaglianza nei guadagni delle differenti industrie, è la circostanza che le manifatture ed il commercio arricchiscono assai più presto gli individui che se ne occupano. Ogni giorno si vedono le fortune più brillanti acquistate nel corso della vita di un sol uomo per mezzo di coteste industrie, dopo aver cominciato sovente con un debolissimo capitale, ed anche qualche volta senza capitale nessuno. Una simile fortuna acquistata coll'agricoltura nello stesso tempo e con così poco capitale, è un fenomeno di cui l'Europa non offrirebbe forse un solo esempio in tutto il corso d'un secolo. Questa differenza è tale, che i privati hanno trovato sovente più profittevole per loro, d'impiegare i proprii capitali nel commercio di trasporto nei paesi più remoti d'Asia e d'America, piuttosto che impiegarli alla coltura delle terre della più grande fertilità e situate nella loro vicinanza. Non pertanto in tutti i grandi paesi d'Europa ci sono ancora molte buone terre che restano incolte, e la maggior parte di quelle che sono coltivate, è ancora molto lontana dall'essere portata al grado di miglioramento di cui è suscettiva. Perciò non è colpa di poter assorbire più capitali che se ne impiegano così pochi nell'agricoltura comparativamente alle altre industrie; gli è perchè il guadagno individuale che essa dà è minore.

Questa disparità si spiega agevolmente quando si riflette alle circostanze seguenti:

Il fittaiuolo non può mai arricchirsi prontamente perchè la sua industria non gli frutta che il salario corrente del mestiere che esercita, e del paese in cui vive; poichè tutto quello che è al di là di questo salario, rimane assorbito dalla rendita fondiaria, la cui misura è sempre una misura di monopolio, e per conseguenza la più alta che le circostanze permettono. Nelle altre industrie l'imprenditore si arricchisce col suo salario e col guadagno che fa; nell'agricoltura egli non si arricchisce che col salario; il guadagno è pel proprietario del suolo.

Il proprietario, dal canto suo, non si arricchisce più presto del fittaiuolo, perchè per goder del guadagno che il fittaiuolo gli cede, è obbligato di comperarne la sorgente, la quale è la terra, mentre il manifattore ed il commerciante tengono dalla natura la sorgente del loro guadagno che è l'abilità o l'ingegno. Da ciò de-

(*a*) V. pag. 223.
(*b*) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. II, pag. 53.
(*c*) V. pag. 208 e 230.

riva che la rendita fondiaria la quale è un guadagno per la società, è riguardata dal proprietario come l'interesse di un capitale, e che la coltura delle terre, la quale è tanto profittevole per la società, lo è così poco pei proprietarii.

Un proprietario il quale intraprende egli medesimo la coltura delle sue terre può arricchirsi un poco più presto. Se egli limita le sue spese al suo reddito, come imprenditore, potrà risparmiare rendita; ma questo mezzo suppone un'economia severa, e l'economia non arricchisce che lentamente. Altronde i grandi proprietari, i cui risparmii sarebbero i più considerevoli, sono di rado inclinati alla economia, mentre questa virtù è particolarmente quella dei fabbricanti e dei mercanti.

A queste osservazioni bisogna aggiungerne altre per ispiegare compiutamente il fenomeno in questione. L'agricoltura dando in generale un reddito più fisso e più stabile che le altre industrie, i suoi guadagni e le sue perdite sono meglio ripartite sulla totalità degli imprenditori. Se essa offre meno esempi di una fortuna rapida e splendida, da un altro canto essa presenta pure meno perdite subitanee e totali. Nelle altre industrie, le probabilità sono da una parte più favorevoli, dall'altra più perigliose, e parlando dei guadagni straordinari che esse danno, si perde sovente di vista ch'esse sono ancora esposte a perdite straordinarie, e che la splendida fortuna di un imprenditore è bilanciata dai fallimenti e dalla situazione languente di molti altri.

Finalmente per una conseguenza dei pregiudizi mercantili che dirigono la maggior parte dei Governi d'Europa, l'industria agricola si trova quasi dappertutto in uno stato di strettezza e di patimento che limita i suoi profitti, mentre quelli delle altre industrie, dovunque favorite a pregiudizio della prima, s'ingrossano coi vantaggi che nell'ordine attuale delle cose apparterrebero all'agricoltura.

Io termino questo parallelo con una osservazione giudiziosissima che dobbiamo a Smith: « Il capitale, dice quel grande scrittore (*a*), che un paese acquista col commercio e colle manifatture, non è sempre per lui che un possedimento molto precario e molto incerto, quando non ce n'abbia qualche parte di assicurata e di impiegata nella coltura e nel miglioramento delle sue terre. Un mercante, come si è detto benissimo, non è necessariamente cittadino di alcun paese in particolare. Per lui è in gran parte indifferente in qual luogo egli tenga il suo commercio. Non gli è d'uopo che del più leggero disgusto perchè si decida a portare il suo capitale da un paese in un altro, e con lui tutta l'industria che quel capitale mette in attività. Non si può dire che alcuna parte ne appartenga ad un paese in particolare, insino a tanto che quel capitale non vi sia stato sparso, per così dire, sulla superficie della terra, in fabbricati od in miglioramenti durevoli. Di tutte quelle immense ricchezze che si dice abbiano per la maggior parte posseduto le città Anseatiche non rimane più adesso alcun vestigio se non nelle cronache oscure del tempo. Ma quantunque le calamità che desolarono l'Italia sulla fine del quindicesimo secolo e nel principio del decimosesto, abbiano estremamente diminuito il commercio e le manifatture delle grandi città della Lombardia e della Toscana, quei paesi non sono però meno tuttavia nel numero dei più popolosi e dei più coltivati d'Europa. Le guerre civili della Fiandra ed il Governo spagnuolo che loro succedette, cacciarono il gran commercio che si faceva nelle città d'Anversa, di

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 136.

Gand e di Bruges. Ma la Fiandra continua sempre ad essere una delle provincie d'Europa le più ricche, le più popolose, e le meglio coltivate. Le rivoluzioni della guerra e del governo inaridiscono le sorgenti della ricchezza commerciale; ma la ricchezza agricola è di una natura molto più durevole, e per distruggerla non ci vuole niente meno che quelle convulsioni violente cagionate da un secolo o due di depredazioni continue e d'incursioni di popoli guerrieri e barbari, come quelle ch'ebbero luogo nell'Europa occidentale, alcuni tempi prima e dopo della caduta dell'Impero romano (1). »

CAPITOLO IV.

Come le differenti industrie differiscano rapporto alla quantità del travaglio nazionale che mettono in movimento.

Per compiere l'esame della questione che ci ha qui occupati nei due capitoli precedenti, ci resta ancora un confronto da fare, è quello della *quantità del travaglio nazionale* che un medesimo capitale mette in movimento quando è impiegato

(1) Si può dedurre una conseguenza molto importante dal parallelo che *Storch* riproduce qui, dietro *Smith*.

Se i risparmi capitalizzati in miglioramenti sulle terre sono ricchezze più solidamente acquistate per una nazione, o almeno se sono ricchezze che si deteriorano meno presto che gl'immensi capitali che fruttificano nelle città di commercio, questi miglioramenti sono da un altro lato incoraggiamenti per la mala amministrazione o l'arbitrio. Un proprietario di terre, sopratutto quando ha messo il suo podere a gran coltivazione, è sempre sotto la mano dell'autorità, egli non può sfuggirlo. Il proprietario non può pigliare il suo campo e portarselo via sotto l'ascella; come lo schiavo, attaccato alla gleba, è obbligato di subire il giogo del Governo leggiero o grave che tal giogo pur sia. Il capitalista, il negoziante, al contrario, potendo spedire i loro fondi di fuora, e seguirli se è d'uopo, sfidano più liberamente l'oppressione. L'indipendenza delle loro persone dà dell'indipendenza ai loro pensieri; è fra loro che si trovano più dignità, vero patriottismo, perciò l'autorità è obbligata a risparmiargli od almeno ad essere giusta verso loro. Il Fisco estenda le sue devastazioni sulle terre; esse sono sempre lì per rispondere del pagamento dei tributi, mentre i capitali, l'industria disertano se le esazioni diventano troppo forti, ed il Fisco, per non perdere intieramente il suo pasto, è obbligato di moderare la sua rapacità.

Quindi noi vediamo che gli Stati dispotici sono quasi sempre degli Stati agricoli, come la Cina, l'Indostano, la Persia, l'Egitto. In Europa la Francia, paese quasi unicamente agricolo, fino al secolo XVIII non ha saputo rivendicare la sua libertà, mentre l'Inghilterra a misura che è diventata commerciante ha costantemente conquistati diritti, ottenuti tribunali equi, e la libertà della stampa, la quale previene tutte le grandi ingiustizie. E quando ai nostri giorni *Pitt* ha perfezionato la corruzione parlamentare, e compresso il voto pubblico per mezzo di voti comperati, come altrove lo si è compresso con soldati comperati, in quale classe si è trovata maggiore docilità? Nei proprietari fondiari. Se adesso si rivoltano, gli è perchè non possono più vivere essi, nè i loro fittaiuoli.

Un curioso fenomeno che il nostro secolo ha presentato, è quello di una emigrazione di capitali e d'industria cagionata, non da persecuzioni religiose, e nemmeno da persecuzioni politiche, ma dalla gravezza delle imposte. Le provincie di Francia, i deserti dell'America settentrionale, sono stati popolati d'Inglesi che non volevano altro che lavorare e vivere senza spartire col Fisco; e se il Governo inglese rientra un poco adesso nelle vie nazionali, non è mica al patriottismo dei pubblici uffiziali, nè al rispetto della libertà e dell'umanità che si deve questo ravvedimento: gli è all'indipendenza di coloro i quali non hanno terre o che hanno avuto il coraggio di venderle. G. B. S.

in ciascuna delle tre industrie; poichè è chiaro che secondo un capitale sostiene più o meno travaglio nel seno della nazione è parimenti più o meno favorevole all'arricchimento della nazione. Siccome questo confronto si trova qui fatto da Smith (*a*) e che egli è riuscito in questa prova con una sagacia ed una profondità che nulla lasciano a desiderare, io mi limito a riferire il risultato delle sue ricerche.

I capitali che s'impiegano in una società per far camminare l'industria agricola restano sempre necessariamente nel seno di quelle società e contribuiscono unicamente alla produzione nazionale. Purnondimeno importa distinguere in questa industria il travaglio che raccoglie i prodotti spontanei della natura, da quello che determina la natura a produrre. Quest'ultimo prevale sull'altro in ciò che esso migliora le sorgenti di produzione che adopera, mentre la caccia, la pesca e lo scavamento delle miniere esauriscono il loro. Perciò nell'uno, la quantità di travaglio debbe aumentare gradualmente, come nell'altro debbe diminuire.

Il capitale del *manifattore* non è necessariamente attaccato tutto intiero al paese in cui l'imprenditore risiede. Questi può ritirare le sue materie prime da paesi esteri, ed in questo caso, quella porzione del suo capitale è impiegata in sostegno di un travaglio straniero. È così che le fabbriche inglesi le quali impiegano le nostre canape, i nostri lini ed i nostri ferri, incoraggiano in parte la nostra industria ed in parte quella dell'Inghilterra; ma le fabbriche d'Inghilterra che non impiegano che le lane, il rame, lo stagno del loro paese, sono unicamente occupate a sostenere l'industria inglese.

Il capitale di un *negoziante* non ha in alcun luogo residenza fissa o necessaria, esso passeggia volentieri di piazza in piazza, secondo che trova a comperare a miglior mercato o a vendere più caro. Quel capitale può essere impiegato in tre maniere differenti; e secondo è impiegato o nell'una o nell'altra contribuisce in gradi differentissimi a sostenere ed incoraggiare l'industria nazionale.

Il capitale che è impiegato nel commercio interno rimpiazza ad ogni operazione che fa due capitali distinti, impiegati l'uno e l'altro a far procedere il travaglio produttivo della nazione. Il mercante russo che spedisce a Cassan prodotti manufatti di Mosca e che ne riporta dei prodotti agricoli, rimpiazza necessariamente in ciascuna di queste operazioni due capitali distinti e che tutti e due sono impiegati nell'agricoltura e nelle fabbriche della Russia.

Il capitale che è impiegato nel *commercio estero di consumo*, rimpiazza parimenti in ciascuna delle sue operazioni due capitali distinti, ma di cui uno solamente è impiegato a sostenere l'industria nazionale. Il negoziante di Pietroburgo il quale spedisce in Alemagna merci russe e che riporta in Russia merci alemanne non rimpiazza in ciascuna delle operazioni che fa, se non un solo capitale russo; l'altro è un capitale alemanno. Il capitale di quel negoziante serve dunque per metà al mantenimento di un'industria estera, e non rende più all'industria della Russia che la metà del servigio che gli avrebbe potuto rendere se fosse stato impiegato nel commercio interno di questo impero (1).

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. II, pag. 53.

(1) C'è qui qualche confusione, ed è tanto più utile di farla discernere, che *Smith*, il quale serve di guida a *Storch*, non ne va esso medesimo esente V. Smith, lib. II, cap. 5). L'osservazione potrà dunque servire ugualmente ai lettori di *Smith*.

Un capitale, secondo che è impiegato all'agricoltura, alle manifatture o al commercio, mette in movimento una quantità di travaglio molto diverso. Un capitale impiegato all'

Ma questo non è il solo svantaggio del commercio estero; i suoi rimborsi sono anche più lenti di quelli del commercio interno. I capitali che impiega quest'ultimo rientrano comunemente prima di compiersi l'anno e sovente tre o quattro

coltivazione delle terre, mette in movimento le facoltà produttive del suolo, dei bestiami, dei coltivatori, ecc. Quello che è impiegato alle manifatture, mette in movimento le facoltà produttive di un numero considerevole di operai; finalmente quello che è impiegato al commercio, mette in movimento le facoltà dei garzoni vetturali, marinai, impiegati nel commercio, e questa quantità di travaglio è incontestabilmente minore di quella che mettono in movimento le altre due industrie.

Fin qui non c'è difficoltà, e si può dare il suo assentimento ai principii esposti da *Smith*, e sostenuti da *Storch*. Ma questi due autori attribuiscono ai capitali un'altra sorta d'influenza, che nella mente loro si confonde colla prima e che non si può loro accordare.

« Il mercante russo, dice il nostro autore, che spedisce a Casan dei prodotti manufatti « di Mosca, e che ne riporta dei prodotti agricoli, *rimpiazza* (badate a questa parola) « necessariamente in ciascuno delle sue operazioni due capitali distinti, e che sono « amendue impiegati nell'agricoltura e nelle manifatture della Russia ».

Io osservo, in primo luogo, che quella parola *rimpiazza*, della quale tutti i traduttori francesi si servono invece della parola inglese *replace*, non è l'espressione propria. *To replace*, parlando di capitale, vuol dire *rimborsare*. Il senso del discorso lo indica ugualmente di quello di tutti i discorsi in cui la stessa parola è impiegata. Ora un capitale che comperando da altri produttori il prodotto della loro industria, li rimborsa delle loro anticipazioni, non è il capitale che mette in movimento la loro industria. Il mercante russo che si provvede di oggetti manifatti a Mosca, per andare a venderli a Casan, impiega il suo capitale a far andar innanzi il suo commercio, ma non a far andare innanzi le fabbriche di Mosca. Queste procedono mercè capitali che loro sono propri; che appartengono ai loro imprenditori, o che sono stati da questi pigliati a prestanza, e che sono tutt'altra cosa che il capitale del mercante. Quest'ultimo capitale non serve nemmeno al mantenimento dei coltivatori di Casan, dai quali il mercante compera i prodotti per rivenderli a Mosca. Ci son là dentro tre intraprese distinte poste in attività da tre capitali differenti.

È verissimo che quando il mercante compera in Mosca, egli rimborsa al fabbricante l'anticipazione che questi ha fatto per mezzo del suo capitale, e così gli permette di ricominciare una produzione nuova; ma gli è senza mettere nelle sue mani un valore nuovo. Il fabbricante aveva questa porzione di capitale sotto forma di merce: dopo la vendita egli la metterà sotto forma di materie prime; essa sarà in merci, nei due casi, ma nell'ultimo sarà in merce suscettiva di essere lavorata. Sarà un vantaggio grandissimo senza dubbio, ma un vantaggio il quale non deriva da una nuova accessione di capitale.

D'onde deriva dunque?

Dall'intelligenza dell'imprenditore, secondo che una impresa di manifattura è più o meno ben condotta, ciascuna delle sue operazioni occupa il suo capitale meno lungamente. Ora si è occupato troppo lungamente facendo prodotti tali, o non potendo farli che a prezzi tali, che essi debbano, lungamente aspettare i loro compratori. L'industria del negoziante non è mica quella che fa nascere la richiesta degli oggetti manufatti; essa, tutto al più, li fa conoscere; ma perchè si vendano, bisogna che si raccomandino di per se medesimi coll'utilità che proporzionalmente hanno col prezzo loro. È questa utilità dipendente dagli uomini, che li fa desiderare, che li fa richiedere, e dal momento che la richiesta esiste, si trovano sempre abbastanza commercianti per istabilire la comunicazione fra i fabbricanti da una parte ed i consumatori dall'altra. I capitali del commercio nulla ci fanno.

Senza dubbio un commerciante può anticipatamente pagare la merce ad un fabbricante; può anche, nel luogo dove arriva, far credito al ritagliatore che deve rivenderla; allora egli non è solamente commerciante: egli è anche capitalista, che fa anticipazioni ad altre intraprese fuori della sua, perchè ne risultano alcuni vantaggi al suo commercio; ma la semplice azione di comperare da un fabbricante e di vendere a un ritagliatore, non fornisce alcuna porzione di capitale nè all'uno nè all'altro.

volte nel corso dell'anno; quelli del commercio estero rientrano raramente prima della fine dell'anno, e qualche volta non prima del termine di due e tre anni. Perciò un capitale impiegato nel commercio interno potrà qualche volta consumare dodici operazioni, prima che un capitale impiegato nel commercio estero ne abbia potuto consumare una sola. Supponendo dunque dei capitali uguali, l'uno darà ventiquattro volte più che l'altro sostegno ed incoraggiamento all'industria del paese.

Il commercio estero di consumo può farsi *per circuito*. Voi sapete che si fa in questo modo quando le merci estere, destinate al consumo del paese non si comperano col prodotto dell'industria nazionale, ma con altre merci estere. Pur nondimeno bisogna sempre che quest'ultime siano state comperate, sia immediatamente col prodotto dell'industria nazionale, sia con qualche altra merce comperata con questo prodotto. Per conseguenza un capitale impiegato a fare il commercio circuitivo produrrà, per tutti riguardi i medesimi effetti che un capitale impiegato a fare il commercio diretto, eccettuato che ogni ritorno finale sarà molto più lontano ancora, attesochè dipende esso medesimo dai ritorni dei due o tre commerci esteri distinti. Quando i nostri mercanti comperano del tè della Cina con del panno di Slesia, che esso stesso è stato comperato con del grano di Russia, bisogna che aspettino i ritorni dei due commerci esteri distinti, prima di poter impiegare di nuovo il medesimo capitale in compre di una uguale quantità di grano di Russia. Se avessero comperato il panno di Slesia non con del grano russo, ma con del cotone di Macedonia il quale fosse stato comperato con quel grano, sarebbe loro d'uopo aspettare allora i ritorni di tre commerci esteri.

Se accadesse che quei due o tre commerci esteri fossero fatti da due o tre mercanti differenti, il secondo dei quali comperasse la merce importata dal primo, ed il terzo quella importata dal secondo, allora, per verità, ciascuno di quei mercanti riceverebbe più presto i rimborsi del proprio capitale; ma il rimborso finale di un capitale impiegato in cotesto commercio circuitivo non sarebbe però meno lento. Che il capitale impiegato a percorrere quel circuito appartenga ad un solo mercante o a tre, ciò non fa la minima differenza quanto al paese, quantunque ciò possa farne una quanto a ciascun mercante in particolare. In tutti i casi, bisognerà sempre, per consumare il cambio del grano di Russia contro il tè della Cina, impiegare un capitale tre volte più grande di quello che fosse stato necessario, se quelle due merci fossero state direttamente cambiate l'una coll'altra. Per conseguenza la massa dei capitali impiegata a fare il commercio circuitivo, darà in generale meno sostegno e meno incoraggiamento al travaglio improduttivo del paese, che uno stesso capitale impiegato a fare il commercio diretto.

Qualunque sia la natura delle merci estere colle quali si comperano all'estero cose destinate al consumo interno, non può risultare alcuna differenza essenziale, nè nella natura di quel commercio, nè nell'appoggio che può dare all'industria del paese; che si comperino, per esempio, coll'oro del Brasile, o coll'argento del Perù, bisogna sempre che quell'oro o quell'argento sia stato comperato con qualche cosa che sia o un prodotto del paese, o comperato con questo prodotto.

Quantunque questi principii non possano essere compresi senza qualche spirito di analisi, si avrebbe torto di considerarli come astratti. Essi sono fondati sopra fatti che ognuno può osservare; e per conseguenza bisogna considerarli come dell'economia politica sperimentale e pratica, l'unica che sia buona. G. B. S.

Perciò sotto il rapporto dell'interesse dell'industria, il commercio estero che si fa per mezzo dell'oro o dell'argento non è più svantaggioso di qualunque altro commercio circuitivo. Sembra anzi aver esso un vantaggio di più: il trasporto di quei metalli è meno costoso di quello di quasi ogni altra merce estera di ugual valore. Perciò coll'interposizione dell'oro e dell'argento si potrà spesso comperare una medesima quantità di merci estere con una minore quantità di merci del paese, che non si potrebbe coll'interposizione di qualunque altra merce estera.

Che il mercante il cui capitale esporta il superfluo di un paese, sia abitatore di quel paese, o sia straniero, anche questa è una cosa assai poco importante. Se è straniero, il numero dei lavoratori produttivi si trova essere minore di un individuo soltanto, ed il valore del prodotto annuale, minore del valore soltanto del profitto di un individuo. I vetturali o naviganti che esso impiega, possono sempre essere o del suo paese proprio, o del paese di cui esporta il superfluo, o di qualche altro paese indifferentemente, nello stesso modo che se egli medesimo fosse stato abitante del paese di cui si tratta. Il capitale di uno straniero dà un valore al superfluo del prodotto della Russia, ugualmente come il capitale di un Russo, se l'uno e l'altro sono impiegati a cambiare codesto superfluo con merci di cui in Russia ci sia richiesta; e se la Russia non ha abbastanza capitali per mettere in valore, in questo modo, tutto il superfluo del suo prodotto è un grandissimo vantaggio per lei che degli stranieri vengano a somministrarle i loro capitali a tal uopo.

Rimane a considerare il ***commercio di trasporto.*** Il capitale impiegato in questo genere di commercio è sempre del tutto portato via al sostegno dell'industria nazionale per sostenere quella dei paesi stranieri. Esso rimpiazza parimente in ciascuna delle sue operazioni due capitali distinti; ma nessuno di quei capitali fa parte del capitale nazionale. Il capitale di un negoziante olandese, il quale trasporti in Portogallo canepa di Russia e riporti in Russia frutti e vini di Portogallo, rimpiazza in ciascuna operazione che fa, due capitali, nessuno dei quali ha servito a sostenere l'industria dell'Olanda; ma l'uno ha vivificato l'industria della Russia e l'altro quella del Portogallo. Non ci sono che i profitti del negoziante che rientrano in Olanda e costituiscono tutto ciò che quel commercio aggiunge al prodotto annuo di quel paese.

Ciò non ostante quando il commercio di trasporto si fa con bastimenti e naviganti nazionali, allora la porzione del capitale che serve a pagare il nolo, si distribuisce fra un certo numero d'operai produttivi di questo paese, e li mette in attività. Difatti, quasi tutte le nazioni che hanno preso una parte considerevole al commercio di trasporto, l'hanno fatto in cotal modo.

E qui termina il parallelo nel quale noi abbiamo paragonati i vantaggi rispettivi delle differenti industrie, rapporto all'arricchimento delle nazioni. Riassumendo i risultati che esso ci ha somministrati, ecco a che cosa si riducono.

Sotto il rapporto ***della quantità*** e della ***perfezione*** dei ***prodotti*** che le differenti industrie creano, i vantaggi che esse presentano non sono i medesimi per tutte le nazioni, ma si modificano secondo il grado di di prosperità cui esse giungono. Sotto questo rapporto, l'industria agricola è la più vantaggiosa alle nazioni povere, e l'industria manifattrice e commerciante conviene meglio ai popoli ricchi.

Sotto il rapporto del ***guadagno*** che i prodotti dell'industria procurano es-

sendo venduti all'estero, i vantaggi delle differenti industrie si bilanciano presso tutte le nazioni; il popolo povero guadagnando almeno altrettanto sull'esportazione dei prodotti grezzi che la nazione ricca guadagna sulla vendita dei suoi prodotti manufatti, e colle sue operazioni commerciali al di fuori.

Sotto il rapporto della quantità di *travaglio nazionale* che impiegano le differenti industrie, i loro vantaggi sono ancora uguali per tutte le nazioni, qualunque sia il grado dell'opulenza loro; ma in questi stessi vantaggi c'è una grande differenza, perchè alcuni rami d'industria danno molto più sostegno ed incoraggiamento al travaglio nazionale che altri. Sotto questo rapporto, l'agricoltura è più vantaggiosa delle manifatture, e queste lo sono più del commercio. In quest'ultimo ramo il commercio interno prevale sul commercio estero; in questo, il commercio di consumo sul commercio di trasporto; finalmente in tutti i generi di commercio, quello che si fa in un modo diretto è più vantaggioso del commercio circuitivo. Questa gradazione di vantaggi è la medesima per tutte le nazioni, per le ricche come per le povere. Quando il capitale di un paese non basta ancora per nutrire tutte queste industrie, quanto più sarà grande la porzione che s'impiegherà a vivificare l'industria più vantaggiosa e tanto più la ricchezza nazionale aumenterà. Farsi a tentare con isforzi prematuri e con un capitale insufficiente di nutrirle tutte, sarebbe la strada di ritardare l'accumulazione dei capitali, e per conseguenza il progresso dell'industria e dell'opulenza nazionale.

Se l'Economia politica fosse chiamata ad indicare per una nazione novizia il piano che questa dovesse seguire nel suo travaglio industriale per arricchirsi il più prontamente possibile, essa le consiglierebbe dunque di cominciare dall'agricoltura; di non intraprendere le manifatture se non quando tutte le sue terre fossero ben coltivate; di non inframmettersi nel commercio estero, prima che non fosse in grado di lavorar bene tutto il suo prodotto rurale; e di lasciare il commercio circuitivo e quello di trasporto pel tempo in cui i suoi capitali non trovassero più altro impiego. Ma questo consiglio che le detterebbe la filosofia della ricchezza nazionale si troverebbe d'accordo coll'interesse dei privati? Una nazione, abbandonata a se medesima, seguirebbe essa questi principii senza conoscerli, supposto che non fosse contrariata nei suoi interessi da un Governo prevenuto in favore di qualche industria meno vantaggiosa? In una parola, quale sarebbe presso questa nazione la direzione naturale del travaglio e dei capitali? la soluzione di questo nuovo problema ci occuperà nei capitoli seguenti.

CAPITOLO V.

Direzione naturale del travaglio e dei capitali. — Primo periodo dell'arricchimento: popoli pastori.

Nell'infanzia della società è la terra che anticipa il primo capitale all'uomo, che i suoi bisogni naturali costringono a diventare industrioso. Egli vive di caccia, di pesca, di frutte selvatiche; si veste colla pelle del primo animale che uc-

cide, la sua dimora è una capanna formata di alquanti rami di alberi; i suoi arnesi sono degli ami, delle mazze, delle picche, degli archi e delle freccie, sbozzati con pietre taglienti, aguzzate contro altre pietre; tale è il genere di vita dei popoli *cacciatori e pescatori;* esso forma, per così dire, il punto di partenza dal quale le nazioni cominciano a percorrere la carriera lunga e penosa del loro sviluppo (*a*).

A misura che la popolazione aumenta e che l'industria del cacciatore si perfeziona, esse esauriscono la produzione spontanea della natura. Allora non basta più *raccogliere* ciò che la terra offre di per se stessa; bisogna trovare dei mezzi per *farla produrre con iscelta.* Tutti i rami dell'industria agricola che determinano la produzione della natura, tranne un solo, esigono l'accumulazione precedente di capitali: il solo che può farne di meno è quello del pastore (1). Esso è il solo spediente di un popolo cacciatore che comincia a mancare di sussistenze.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che è impossibile ad un popolo cacciatore di dedicarsi alla coltura delle terre, prima di essere passato per la vita nomade. Per allevare delle greggie, non gli bisognano anticipazioni e quasi cura nessuna; la moltiplicazione loro spontanea fornisce in poco tempo un nutrimento abbondante; ma il ricolto non si fa nè in così poco tempo, nè con così poca spesa; esso suppone un travaglio continuo, dei tentativi che possono sovente fallire, una sussistenza assicurata ed un capitale qualunque in arnesi. Ora tutto questo manca al cacciatore.

È così che l'uomo selvaggio si vede condotto per mano dalla stessa natura ad un genere di vita più vantaggiosa per la ricchezza della società e più favorevole al suo incivilimento. Fra gli animali che servono di nutrimento al cacciatore ce ne sono delle specie le quali non domandano che dell'erba e dell'acqua per esistere e moltiplicare. Egli le sottomette, le rende dimestiche, le governa, e si assicura così un mezzo di esistenza, indipendentemente dalle sue occupazioni precedenti alle quali ha sempre il tempo d'incombere. Ecco due industrie riunite: è la prima epoca dell'arricchimento, il primo grado dell'incivilimento, *la vita pastorale e nomade* (*b*).

È presso questi popoli pastori che i *primi capitali* si accumulano. Il loro genere di vita è singolarmente favorevole all'accrescimento dei fondi. La moltiplicazione delle greggie si fa meno in ragione del travaglio, che in proporzione

(*a*) L'imperio di Russia, in alcune delle sue provincie dol Nord e dell'Est, ci offre lo spettacolo di parecchie popolazioni che si trovano ancora poste sui confini della vita sociale. Siccome le une sono più avanzate delle altre, i mezzi svariatissimi, e soventi ingegnosissimi, dei quali si servono por procurarsi le nocessità della vita, formano un quadro istruttivo, nel quale si possono studiare i primi sviluppi dell'industria. (V. il vol. II del mio *Quadro storico e Statistico dell'impero di Russia*, nel quale si trovano concentrati sotto questo punto di vista le relazioni dei viaggiatori che hanno visitato la Russia).

(1) L'industria del pastore esige un capitale come tutte le altre. Sia che i bestiami che egli custodisce appartengano a lui o che sieno la proprietà di un padrone. Se il pastore vive del prodotto della greggia, senza alterare il valore fondamentale di essa, questo valore è un capitale. Se consuma la greggia medesima, i bestiami, non sono più che un fondo d'approvvigionamento; il pastore non esercita più un'industria produttiva; egli vive su dei valori anteriormonte ammassati o da lui o da altri. G. B. S.

(*b*) L'imperio di Russia ce ne presenta ancora l'immagine in quelle orde che errano in Siberia, ed intorno alle coste del Caspio e del mar Nero.

dell'estensione dei pascoli; ora questi non mancano quasi mai ad un popolo nascente. E siccome il consumo di un tal popolo si limita ai bisogni più indispensabili, la produzione gli è sempre infinitamente superiore. Da ciò le immense greggie che si vedono così spesso essere la proprietà di un solo pastore (*a*).

È dunque ancora presso i popoli pastori che comincia *l'ineguaglianza delle fortune*. Essa ha due sorgenti principali: il contrasto dell'intelligenza, dell'attività, e soprattutto dell'economia degli uni, coll'imprevidenza, l'inerzia e la dissipazione degli altri, è un primo principio di codesta inuguaglianza, ed il più potente. Poscia, le greggie passando dai padri ai figli, si partiscono in proporzioni più o meno piccole, secondo che le famiglie sono più o meno numerose. A misura che le generazioni si succedono, ora le eredità si suddividono ancora, ora si riuniscono di nuovo per l'estinzione dei rami; altra sorgente d'ineguaglianze.

Ci saranno dunque dei *ricchi* e dei *poveri;* dei pastori che possederanno immense greggie, ed altri che avranno appena qualche capo di bestiame. I primi non potendo bastare a governare tutti i loro bestiami, avranno bisogno d'operai ai quali poterne affidare una parte; i secondi non potendo sussistere di fondi proprii, saranno costretti di cercare dei padroni che possano nutrirli. Ecco l'origine di quel rapporto fra l'*imprenditore e l'operaio* che si conferma in tutti i periodi della società, e gli effetti del quale hanno una così gran parte nell'Economia politica.

Ma in quel tempo vicino all'origine delle società, l'inuguaglianza delle fortune non è ancora così grande come lo diventa dopo; la povertà non è così opprimente, ed il povero trova assai più presto degli aiuti per se medesimo e senza che abbia bisogno di servire. Questa circostanza diminuisce il numero delle persone che desiderano locare il loro travaglio e rende rarissimi gli operai. Da un altro lato, in quel tempo medesimo d'ignoranza e di ferocia, ci sono molte occasioni di contese fra uomini malamente armati, timorosi, che provano dei bisogni, e per conseguenza assai suscettivi di apprensioni e di odii reciproci; ci saranno dunque molte guerre fra quelle popolazioni. I popoli cacciatori massacrano i nemici che cadono in loro potere e ne fanno anche qualche volta un orribile pasto, quando loro manca il nutrimento; i popoli pastori presso i quali la sussistenza è più abbondante, e che hanno bisogno di operai per lavorare, pensano di appropriarseli e di farli lavorare come *schiavi*. Dal momento che si stabilisce questo costume, le guerre diventano anche più frequenti. Prima di quest'epoca esse non avvenivano che per accidente; dopo, le si intraprendono precisamente colla mira di far degli schiavi che i vincitori costringono di lavorare per conto proprio o che vendono altrui. Tale è stato il principale oggetto delle guerre che gli antichi popoli si facevano; e quel ladruneccio e quel commercio regnano ancora in tutto il loro orrore, tanto nell'interno dell'Asia, che sulle coste dell'Africa, dove gli Europei li fomentano, andandovi a comperare dei Negri per la coltivazione delle colonie d'America.

Nonpertanto in quell'epoca della vita dei popoli, la sorte dello schiavo è molto meno disgraziata di quello che poi lo addivenga presso i popoli agricoli. Qualunque sia presso i nomadi la distanza fra la ricchezza e la povertà, essa non influisce che pochissimo sulle idee, sui costumi e la maniera di vivere. Lo

(*a*) V. pag. 233, la nota.

schiavo è presso a poco vestito e nutrito come il suo padrone, egli non sente la sua dipendenza che per l'obbligo nel quale egli è di lavorare per un altro, ed anche questo travaglio è così leggiero che il padrone le più volte lo divide col proprio schiavo. In cotale stato di cose i maltrattamenti sono rari; se qualche volta sopravvengono, lo schiavo ha lo spediente della fuga, la quale è sempre tanto più facile quanto meno la società è incivilita. Finalmente la condizione di schiavo nulla può avere di abbietto e d'umiliante presso i popoli dove essa è così tollerabile, dove l'uomo sente così poco la dignità della propria natura, e dove le idee sono così poco nobilitate dalla coltura delle facoltà morali.

L'agiatezza e l'ozio che la vita nomade procura, fanno nascere le prime *arti meccaniche*. Il latte, la lana, il crino, le pelli, le ossa, le corna e fino le budella ed i tendini del bestiame forniscono ai popoli pastori le materie prime, che non tardano a preparare in differenti modi, sia per mettere più varietà nel loro nutrimento, sia per creare oggetti di comodità e di lusso. Essi distillano dal latte delle loro greggie una specie di acquavite, ne fanno dei formaggi, preparano dei feltri, dei tappeti, fabbricano alcuni mobili, alcuni arnesi. Ma la vita errante che l'industria loro principale li obbliga di condurre, arresta il progresso delle arti utili che non possono perfezionarsi se non quando la popolazione sia riunita e che essa abbia abitazioni fisse.

L'industria di ciascun membro dell'orda, somministrando a poco a poco i medesimi prodotti, non può esserci un grande bisogno di cambiare questi prodotti *ed il commercio interno* vi sarà quasi nullo; ma se l'orda è in relazione con qualche altro popolo più avanzato in industria, il cambio del suo bestiame superfluo con i prodotti agricoli o manufatti del popolo vicino può far nascere un commercio *estero di consumo* attivissimo, come ne vediamo la prova in quello che fanno i Chirguesi. Nel 1802 la piccola orda di questo popolo pastore (*a*) fece passare in Russia del bestiame pel valore di 675 mila rubli, valore che essa barattò con grano, arnesi e tessuti. Finalmente un popolo nomade che fa il commercio estero, non può ignorare l'uso del danaro; e se non impiega le monete straniere, almeno si servirà di verghe per facilitare i suoi cambi.

CAPITOLO VI.

Direzione naturale del travaglio e dei capitali. — Secondo periodo dell'arricchimento: Popoli agricoli.

La mancanza di sussistenza, che è la conseguenza di una popolazione accresciuta, costringe finalmente il pastore, come aveva costretto il cacciatore, a cercare dei mezzi più variati per assicurare la sua esistenza; e come codest'ultimo era più vicino alla scoperta che poteva moltiplicare qualche razza d'animali, l'altro era più in grado di comprendere che può moltiplicare ugualmente qual-

(*a*) I Chirguesi si dividono in tre orde, le quali si distinguono coi nomi di *grande*, *mezzana* e *piccola*.

che specie di piante. La vita pastorale fa soggiornare più lungamente in un medesimo luogo; essa dà più ozio, più occasione di studiare la differenza dei terreni, di osservare l'andamento della natura nella produzione delle piante, che servono al nutrimento dei bestiami. Il pastore può fare tentativi, egli può attenderne il risultato, poichè fino a tanto che possa fare un ricolto, egli vive del prodotto della sua greggia.

Tale sarebbe probabilmente l'andamento di un popolo isolato, nella scoperta dell'agricoltura; ma quando si supponga un'orda di pastori, circondata da popoli agricoli, coi quali essa sia in relazione, codesta industria non può esserle sconosciuta, ed essa l'abbraccierà senza difficoltà dal momento che sentirà il bisogno di moltiplicare i suoi mezzi di sussistenza; i suoi vicini le forniranno delle sementi e degli strumenti aratorii in cambio del suo bestiame superfluo. È in questo modo che recentissimamente molte tribù di Nogaisi e di Buraiti sono passati alla vita agricola (*a*).

Nessun pastore vorrebbe migliorare la terra nè seminarla, se non fosse sicuro che il ricolto sarà suo: perciò la coltura non può introdursi fra loro senza che le ***terre sieno divise in proprietà individuali.*** Siccome non ci sono che i pastori i più ricchi che siano in istato di fare le anticipazioni necessarie alla coltura, sono essi pur anche che si appropriano le terre. Gli altri non sono disposti a contestar loro questo vantaggio; poichè a che cosa servirebbe loro una proprietà dalla quale non potessero trarre alcun profitto?

Dal momento che la proprietà del suolo si è introdotta, ***l'inuguaglianza delle fortune si accresce,*** oltre che per le due cause che fanno nascere presso i popoli pastori, per due circostanze, l'effetto delle quali si estende esclusivamente sui proprietarii. 1° La parte che ciascuno di loro ottiene alla prima occupazione è necessariamente inuguale. Un uomo più ricco, più laborioso, più inquieto ne prende di più che un uomo di una fortuna e di un carattere opposti. Quello la

(*a*) I *Nogaisi* abitano quella pianura al Norte della Crimea che prende da loro il nome di *Steppa dei Nogaisi;* essi sono circa 5000. Jécoulin, già governatore della Tauride, ha il merito di aver loro facilitato il passaggio dalla vita nomada alla vita agricola, distribuendo loro delle sementi e proteggendo i loro primi sforzi. Quella popolazione è ancora sui confini dei due generi di vita; nell'estate, essi risalgono lunghesso i fiumi colle loro gregge verso il Norte, per coltivare i loro campi; dopo aver fatto il raccolto, si ravvicinano alle rive del mare d'Azof, dove passano l'inverno riuniti in villaggi. Essi già somministrano al commercio del mar Nero una quantità di quella specie di frumento d'estate che i Russi chiamano *Arnaoutka*, e che gl'Italiani impiegano a preferenza per la fabbricazione dei maccheroni.

I *Khorintsi*, ramo dei *Buraiti* che abita la contrada fra Nertchinsk e la frontiera della Cina; hanno parimente introdotto la coltura fra loro, ed è il *taicha* attuale, o il capo di quell'orda, che n'è divenuto il Tritolemo. L'agricoltura ha fatto dei progressi così rapidi fra quella popolazione, che pochi anni dopo d'averla introdotta (nel 1802), essa poteva già mandare 15,000 puddi di grano al mercato d'Irkoutsk.

Questo esempio sembra avere operato una rivoluzione nelle idee di tutte le altre orde dei Buraiti. Nel 1803, i capi delle dodici tribù di quel popolo si rivolsero al direttore della nuova colonia agricola fondata di là dal lago Baichal, per dichiarargli che essi e le loro tribù, erano decisi a lasciare la vita nomada. Essi gli domandarono delle sementi e degli strumenti aratorii, impegnandosi a restituire il valore cogli interessi, sia in bestiame, sia in grano, come egli volesse. L'imperatore, accordando loro i capitali richiesti, loro ha fatto distribuire gratuitamente gli arnesi, e non ha voluto che la restituzione senza interessi delle sementi che loro sono state somministrate dai magazzini della Corona

cui famiglia è più numerosa, avendo più bisogni e più braccia, estende maggiormente i suoi possedimenti. 2° Tutti i terreni non presentano i medesimi vantaggi naturali: perciò due uomini colla medesima estensione di terreno e col medesimo travaglio ne ricaveranno un prodotto differentissimo.

Ci saranno dunque dei grandi e dei piccoli proprietarii; fra i primi, alcuni possederanno più terreno di quello che possano coltivare colle loro famiglie, altronde la coltura delle terre producendo sempre più sussistenze che non ne occorrano per nutrire il coltivatore, i piccoli proprietarii stessi potranno scaricarsi sopra altri del travaglio della coltura e resterà sempre loro un reddito. Perciò essi non mancheranno di farlo, poichè è molto naturale che un uomo ricco desideri di godere tranquillamente della sua ricchezza, e che invece d'impiegare il suo tempo in travagli penosi, preferisca di dare una parte del suo superfluo a gente che lavori per lui.

I proprietarii non possono cercare i loro operai che nella classe dei non proprietarii; ora secondo che questa si compone o d'uomini liberi o di schiavi, la coltura delle terre, e per conseguenza il progresso dell'industria in generale prendono delle strade del tutto differenti. Io comincio dall'ammettere la prima di queste supposizioni, come quella la quale presenta i risultati più semplici, le anomalie che la seconda cagiona nell'arricchimento di un popolo agricolo saranno poscia l'oggetto delle nostre ricerche.

I proprietarii che impiegano degli *operai liberi* possono regolarsi in differenti modi.

Possono dapprima pagare degli operai *a giornata* o *ad anno*, per coltivare le loro terre, e riservarsi la totalità del prodotto, locchè suppone che il proprietario faccia l'anticipazione delle sementi e del salario degli operai infino dopo il ricolto.

Ma codesto modo ha l'inconveniente di esigere molto travaglio ed assiduità da parte del proprietario che solo può guidare gli operai nel loro travaglio, vigilare sull'impiego del loro tempo e sulla loro fedeltà a nulla sottrarre dai prodotti. È vero che può anche salariare un uomo intelligente e di cui conosca la fedeltà, il quale in qualità di amministratore e d'istitutore diriga gli operai e faccia il conto dei prodotti; ma sarà sempre esposto a rimanere ingannato. Altronde questo metodo è estremamente dispendioso, a meno che una grande popolazione e la mancanza d'impiego non isforzino gli operai a contentarsi di salarii bassissimi. Perciò esso non può essere impiegato nei primi tempi dell'agricoltura.

Un altro mezzo più semplice si offri per determinare gli uomini liberi a coltivare dei fondi che loro non appartengono: fu quello di abbandonar loro una porzione dei frutti. Per cotal mezzo s'impegnavano a coltivare meglio che non avrebbero fatto operai ai quali si fosse dato un salario fisso. La divisione più comune è stata di fare due parti uguali, l'una delle quali appartenga al colono e l'altra al proprietario. È questo che ha dato luogo al nome di *mezzadro* o colono a metà dei frutti (*a*). Secondo le combinazioni più ordinarie di questo genere, il proprietario fa tutte le anticipazioni della coltura, vale a dire fornisce alle sue spese i bestiami da lavoro, gli aratri e gli altri arnesi aratorii, le sementi ed il nutrimento del colono e della sua famiglia dall'istante in cui questi entra nella

(*a*) In latino, *medietarius*, o *colonus partitiarius*.

mezzadria fino al primo ricolto. Questo metodo è il più generalmente ricevuto in tutti i paesi dove la coltura delle terre si fa da operai liberi.

In ciascuno di questi due metodi, il proprietario si costituisce esso medesimo l'imprenditore della coltura; ma ne esiste ancora un terzo, col quale il proprietario cede l'impresa a dei ***fittaiuoli*** e non si riserba che una rendita pagabile sia in danaro, sia in frutti. Codesto metodo è il più vantaggioso pei progressi dell'agricoltura, ma esso non può essere praticato che in un paese molto avanzato in prosperità; è perciò che qui io non ne terrò parola.

Per quanto lenti si suppongano i primi progressi dell'agricoltura, essi non sono per altro così impercettibili che non si possa seguirli. A poco a poco le colture diventano più variate, allato delle piante nutritive se ne vedono comparire altre meno indispensabili che somministrano materiali agli artigiani; gli strumenti aratorii si multiplicano e si perfezionano, e si supplisce al travaglio dell'uomo con quello dei bestiami. Con tutto questo la coltura resta sempre imperfetta insino a tanto che è esercitata da mezzadri. Per verità questi, essendo uomini liberi, sono capaci di acquistare delle proprietà, ciò che deve stimolare l'attività loro, ed avendo una certa porzione del prodotto della coltura, essi hanno un interesse sensibile perchè la totalità del prodotto ascenda quanto più è possibile, onde ingrossare la porzione che loro tocca. Frattanto non può essere di loro interesse d'impiegare in miglioramenti fondiari nessuna parte del piccolo capitale che possano risparmiare sulla loro parte del prodotto, perchè il proprietario senza nulla porvi dal canto suo, guadagnerebbe ugualmente la sua metà in tale accrescimento di prodotto. È bensì nell'interesse del mezzadro di far produrre alla terra quanto più essa possa rendere col capitale fornito dal proprietario, ma non è mai l'interesse suo di mischiarvi qualche cosa del proprio. In Francia, dove prima della rivoluzione si valutavano le terre coltivate da mezzadri ai quattro settimi del Regno (*a*), i proprietarii si lamentavano che i loro mezzadri cercassero tutte le occasioni d'impiegare i loro bestiami da lavoro a fare dei carreggi piuttosto che alla coltura, perchè nel primo caso, il profitto che facevano era per loro, e che nell'altro, facevano a mezzo col loro proprietario

Voi vedete che se il mezzadro non ha alcun interesse a mettere qualche cosa del suo capitale nella coltura, l'interesse del proprietario è di metterci esso pure tanto più poco che sia possibile del suo. Ecco perchè l'aratura non si fa ordinariamente se non con dei bovi anche nei paesi di pianura; perchè i bovi costano meno che i cavalli, e si nutrono con meno spese, abbandonando loro il pascolo di una parte delle terre che si lasciano incolte. Così è necessario sborsare meno danaro; ma tutta quella parte di terra abbandonata ai bestiami rimane senza valore: il proprietario è allora il vero imprenditore della coltura, egli è quello che ne corre tutti i rischi. Nelle annate cattive egli è obbligato di nutrire i suoi mezzadri a rischio di perdere le sue anticipazioni. Questa forma di amministrazione esige dalla parte del proprietario attenzioni continue ed una residenza abituale; perciò si vede che per poco che un proprietario provi disordini ne' suoi affari o sia costretto di assentarsi, il suo podere cessa di produrgli nulla. Per la medesima ragione, i beni delle vedove, dei minori tornano le più volte ad essere incolti.

(*a*) Secondo *Duprès de Saint-Maur*, nella sua opera *Sulle monete*; Turgot, *Opere*, tom. VI, pag. 229; Smith (vol. II, pag. 92), valuta quelle terre ai 5/6 di tutta la Francia, ma questo calcolo sembra esagerato.

Nondimeno, per quanto sia difficoltosa la coltura con mezzadri, in un paese povero essa non può essere surrogata da quella dei fittaiuoli, perchè la classe di operai dalla quale si traggono codesti imprenditori non è ancora abbastanza ricca per questo. La coltura con mezzadri conviene ai paesi poveri, perchè essa non esige alcun capitale dalla parte del mezzadro, e non ne esige che uno modicissimo da parte del proprietario.

Risaliamo adesso all'origine dell'agricoltura per seguire i progressi che cagiona nelle arti *meccaniche*, nel *commercio* e nella *divisione del lavoro*. L'agricoltura fa nascere una infinità di bisogni sconosciuti ai popoli nomadi; essa non può progredire senza l'uso dei metalli comuni, lo scavo dei quali diventa necessario; essa esige strumenti ed arnesi la cui fabbricazione è ugualmente indispensabile. Finalmente essa fornisce delle derrate che non possono essere applicate ad uso dell'uomo nello stato in cui la natura le dà, e che hanno bisogno di differenti preparazioni. Bisogna fare delle falci e fabbricare degli aratri, bisogna convertire il grano in farina ed in pane, filare e tessere le lane, le canape ed i lini, poi tagliarle e cucirle per farne delle vestimenta. Tutte queste differenti occupazioni nascono insensibilmente allato ai travagli rustici, ma non possono perfezionarsi se non quando se ne separano.

Ora questa separazione si stabilisce naturalmente fra uomini liberi, a misura che l'accumulazione dei capitali la rende possibile; poichè ciascuno sente gl'inconvenienti che ci sono ad esercitare molti mestieri alla volta. La maggior parte delle preparazioni che esigono le materie grezze suppongono delle cure, un'attenzione, una lunga esperienza che non s'acquistano se non lavorando consecutivamente e sopra una grande quantità di materie. Prendiamo, per esempio, la preparazione dei cuoi: qual è il coltivatore che potesse seguire in tutti i suoi particolari necessarii questa operazione che dura parecchi mesi e qualche volta parecchi anni? Se anche lo potesse, lo potrebbe sopra un cuoio solo? Ma quando pure riuscisse a conciare un cuoio solo; non gli occorrerebbe che un paio di scarpe: che cosa farebbe del resto? Ucciderà egli un bove per avere un paio di scarpe?

La divisione del lavoro s'introduce dunque a poco a poco, e tutti guadagnano in tale combinazione, perchè ciascuno dedicandosi ad un solo genere di lavoro vi riesce molto meglio. Il coltivatore ritrae dal suo campo la maggior quantità possibile di produzioni e si procura molto più facilmente tutte le altre di cui abbisogna col cambio del suo superfluo. di quello che non avrebbe fatto col suo travaglio manifattore. Il calzolaio facendo delle scarpe pel coltivatori si appropria una parte del ricolto di questo. Ogni operaio lavora pei bisogni degli operai di tutti gli altri generi, i quali dal canto loro lavorano tutti per lui.

È così che la classe degli *artigiani* si separa insensibilmente da quella dei coltivatori. I primi avendo sovente bisogno gli uni dagli altri, e non essendo attaccati dalle loro occupazioni come il coltivatore a tal punto di terra piuttosto che a tal altro, si stabiliscono naturalmente nella vicinanza gli uni dagli altri, e così a poco a poco formano dei *borghi* e delle *città*. È quivi parimente che si riuniscono i *ritagliatori* ed i *mercanti*, i quali si separano dagli artigiani e dai coltivatori per occuparsi esclusivamente del *commercio* della società.

Noi abbiamo veduto che presso un popolo pastore il *commercio interno* deve essere quasi nullo, perchè non c'è che poca varietà nei prodotti della sua industria. Il caso di un popolo agricolo è assai differente. Qualunque terra non produce

mica di tutto. Il coltivatore la cui terra non è atta che a produrre del grano, manca forse di legname per costruire la sua dimora e per riscaldarla; di lana, di canapa, di lino, per vestirsi; di ferro per fare i suoi arnesi. Quello che ha del legname e del ferro, manca forse di grano, di canapa, di lana, e così del resto. La diversità sola dei terreni porta dunque necessariamente con sè i cambii che si moltiplicano a misura che l'agricoltura fornisce una più grande varietà di prodotti.

Ma non è tutto. Il medesimo motivo che stabilisce il cambio delle derrate grezze fra i coltivatori di terreni di diversa natura, deve ugualmente condurre il cambio delle derrate grezze colle derrate preparate, o il cambio del travaglio dei coltivatori con quello degli artigiani. Voi vedete allora, come la separazione di queste due classi d'operai debba moltiplicare i cambi. Infino a tanto che il coltivatore provvede a tutti i suoi bisogni colla propria industria, il commercio della società si limita a cambiare il superfluo dei prodotti grezzi di una contrada col superfluo dei prodotti grezzi di un'altra contrada. Ora a meno che il paese non sia d'una grande estensione, e che non ci abbia una grande varietà nelle sue produzioni agricole, quel cambio non potrà mai essere l'oggetto di un commercio importante. Ma dal momento che gli artigiani formano una classe separata, c'è non solamente del prodotto grezzo da cambiare con prodotto grezzo, ma ben anche del prodotto manufatto con prodotto manufatto; e soprattutto del prodotto grezzo con prodotto manufatto; avvegnacchè gli è codesto cambio quello che costituisce il gran commercio di qualunque società prosperosa. La campagna fornisce alla città alimenti e materie prime. La città rimanda agli abitanti delle campagna arnesi e prodotto manufatto. In questo baratto i guadagni sono reciproci, per gli effetti della divisione del lavoro. I coltivatori producono molte più derrate grezze di quello che ne avrebbero prodotto se avessero esercitato nel medesimo tempo qualche industria manufattrice, e gli artigiani producono molte più derrate manufatte di quello che ne avrebbero prodotto se avessero nel medesimo tempo esercitata qualche industria agricola: per conseguenza gli uni e gli altri comperano una più grande quantità di prodotti che loro mancano con una minore quantità del loro superfluo.

Nei principii della separazione dei coltivatori e degli artigiani sono questi medesimi operai che cercano di spacciare i loro prodotti o che ne fanno il commercio. Il coltivatore che ha fatto il suo ricolto, lo porta alla città vicina per venderlo e per provvedervisi delle derrate manufatte delle quali abbisogna; l'artigiano che ha preparato una certa quantità di derrate manufatte viaggia per tutto il cantone per ispacciarle, e per comprare le materie prime ed i materiali che il suo mestiere esige. Quest'ordine di cose è accompagnato da grandi inconvenienti.

Primamente, il consumatore non ha sempre bisogno della derrata al momento in cui essa è terminata e messa in vendita dal suo produttore; frattanto questi ha bisogno che le sue anticipazioni gli rientrino immediatamente, e regolarmente per riversarle di nuovo nella sua intrapresa. È d'uopo che le lavorazioni e le sementi succedano immediatamente al ricolto; è d'uopo che l'artigiano sia di continuo occupato, che possa cominciare nuovi lavori a misura che i primi terminano; che possa surrogare le materie a misura che sono da lui consumate. Non s'interromperebbero impunemente i travagli di una intrapresa impiantata, e non si riprenderebbero quando poi si volesse.

Per l'imprenditore adunque il più grande interesse è di far rientrare prontissimamente i suoi fondi colla vendita dei suoi ricolti, e del suo lavoro fatto. Da un

altro lato, il consumatore ha interesse di trovare quando più voglia, e dove voglia, le cose delle quali abbisogna: gli sarebbe, per esempio, incomodissimo essere obbligato di comperare al momento del ricolto la sua provvigione di tutto un anno.

Fra gli oggetti del consumo abituale ce ne sono molti che esigono travagli lunghi e dispendiosi, travagli che non possono essere intrapresi con profitto se non sopra una grandissima quantità di materia, e tale che il consumo di un cantone limitato non può bastare allo spaccio dei lavori di una sola manifattura. Le manifatture di questo genere sono dunque necessariamente in piccolo numero, ad una distanza considerevole le une dalle altre e per conseguenza molto lontane dal domicilio della maggior parte dei consumatori; lo stesso avviene dei prodotti rurali, che non crescono se non sopra alcuni punti isolati della superficie del paese. Se non si potessero procurarsi codesti oggetti di consumo se non comprandoli immediatamente dalla mano di colui che li raccoglie o che li fabbrica, o la loro produzione non avrebbe luogo affatto, od il consumatore ed il produttore impiegherebbero la loro vita a viaggiare.

Questo doppio interesse che hanno il produttore ed il consumatore, il primo di trovare a vendere, l'altro di trovare a comperare, e frattanto di non perdere un tempo prezioso ad aspettare il compratore od a cercare il venditore, ha dovuto fare immaginare a dei terzi d'inframmettersi tra l'uno e l'altro. È l'oggetto della professione *dei mercanti*, che comperano la derrata dalla mano del produttore per farne degli ammassi e dei magazzini nei quali il consumatore viene a provvedersi. Per questo mezzo il produttore assicurato della vendita e del ricupero dei suoi fondi, si occupa senza inquietudine e senza posa, a nuove produzioni, ed il consumatore trova a sua disposizione, ed in ogni momento, le cose delle quali ha bisogno.

I mercanti separandosi dai coltivatori e dagli artigiani, fissano necessariamente la loro residenza nelle città, come i punti di riunione più comodi pei compratori e pei venditori. La città diventa dunque una fiera continua; essa fornisce un mercato al prodotto superfluo della campagna, al prodotto che eccede la sussistenza del coltivatore, ed è quivi che gli abitanti della campagna cambiano quel superfluo colle derrate che loro mancano. Quanto più gli abitanti della città sono numerosi ed hanno grossi redditi, tanto più è esteso il mercato che forniscono a quelli della campagna. Il grano che cresce ad una lega dalla città ci si vende al medesimo prezzo di quello che ci viene ad una distanza di cento leghe. Perciò i coltivatori che dimorano nelle vicinanze delle città guadagnano nel prezzo dei prodotti che vendono, oltre i profitti ordinarii della coltura, tutto il valore del trasporto che pagano prodotti simili condotti da lontano, e risparmiano di più tutto il valore di un simile trasporto, sul prezzo di quelli che comperano. Paragonate la coltura delle terre nella vicinanza di una città considerabile, con quella delle terre che ne sono ad una grande distanza, e voi potrete agevolmente convincervi come la campagna ritragga vantaggi dal suo commercio colla città.

La quantità di lavoro manufatto che la città vende alla campagna determina necessariamente la quantità di materie e di vettuvaglie che compera. Perciò, nè le occupazioni nè la sussistenza degli abitanti della città possono moltiplicarsi che in ragione della richiesta che fa la campagna di lavoro manufatto, e tale richiesta non può essa medesima moltiplicarsi che in ragione dell'estensione e del migliuramento della coltura. Se le istituzioni umane non avessero mai perturbato il

corso naturale delle cose, i progressi della ricchezza e della popolazione delle città avrebbero sempre progredito in seguito ed in proporzione della coltura e del miglioramento della campagna e dei cantoni circostanti (*a*).

Un paese naturalmente fertile e di una coltura agiata produrrà una grande quantità di viveri e di materie prime al di là di quanto esigano la sussistenza della sua popolazione, e l'industria ancora molto limitata de' suoi artigiani. Ora, quell'eccedenza la quale non è richiesta nel paese, bisogna pure che la si mandi all'estero per cambiarla con qualche cosa che sia richiesta nel paese; senza questa esportazione una parte del travaglio industriale del paese verrebbe a cessare ed il valore del suo prodotto annuo diminuirebbe necessariamente.

Perciò la nazione farà il ***commercio estero di consumo;*** e se essa possiede delle spiaggie, se la foce de' suoi fiumi le assicura dei porti e delle rade, l'epoca in cui questo commercio si stabilisce presso lei sarà forse la più importante di tutta la sua carriera industriale. Noi abbiamo veduto a qual punto la separazione dei coltivatori dagli artigiani moltiplichi i cambi (*b*); il commercio estero le moltiplica anche assai maggiormente. Qualunque sieno l'estensione di un paese e la differenza dai suoi climi, i suoi prodotti grezzi non possono mai paragonarsi per la varietà a quelli di tutta la terra; a per rapporto ai prodotti manufatti, il poco che ne fornisce un paese agricolo, all'epoca in cui noi lo supponiamo, nulla è in confronto di quello che il commercio gli porta da tanti popoli stranieri e la maggior parte dei quali lo hanno già percorso in prosperità. Questa moltitudine di prodotti nuovi che il commercio estero mette a disposizione del popolo agricolo, fa nascere presso lui altrettanti nuovi bisogni, e questi bisogni stimolano l'attività sua, ne risulta una nuova vita per lui.

Gli è sotto questo punto di vista che bisogna considerare il commercio estero per apprezzare la sua immensa influenza sullo sviluppo delle forze produttrici di una nazione che non lo ha conosciuto. Non c'è dubbio che la scoperta del Mar Bianco, fatta da Riccardo Cancellor nel sedicesimo secolo e l'acquisizione delle coste sul Baltico, che noi dobbiamo a Pietro il Grande, non sieno i due avvenimenti che abbiano più contribuito ai progressi della Russia in tutte le arti industriali, ed è per questa ragione che formano epoca nella storia dell'industria e dell'incivilimento della nostra patria.

Questi grandi, questi inestimabili vantaggi, il commercio estero li procura a tutti i popoli presso i quali si stabilisce; qualunque sia d'altronde il grado di prosperità cui sieno essi arrivati. Tutte le altre industrie esigono l'accumulazione precedente di capitali nel seno della nazione. Il commercio estero solo può farne di meno, perchè i capitali dei quali ha bisogno sono somministrati dall'estero.

(*a*) Le città situate sul mare sono le sole che possono naturalmente accrescersi in altro modo. Siccome esse non ritraggono necessariamente la totalità delle loro sussistenze dalla campagna che le circonda, ma sovente da paesi molto lontani; esse possono accrescersi ed arricchirsi indipendentemente dai progressi della coltura dei paesi circostanti. In questo caso, il corso dell'opulenza della città e della campagna sarà inverso; i progressi della coltura delle terre saranno una conseguenza dei progressi che la città avrà fatto nella ricchezza ed in popolazione. Nondimeno, questa circostanza, come ben la vedete, non può aver luogo che su alcuni punti di un gran paeso; di più essa suppone che tal paese abbia delle coste.

(*b*) V. pag. 489.

Quando il commercio si apre una strada in un paese nuovo, è sempre un capitale straniero che esporta il prodotto superfluo di quel paese e che v'importa le merci estere. Se la nazione agricola è savia, essa cercherà di conservare codesto vantaggio tanto più lungamente che potrà, poichè infino a tanto che essa non abbia ancora acquistato un capitale sufficiente per coltivare tutte le sue terre ed anche per lavorare il più compiutamente possibile tutto il suo prodotto grezzo, c'è per essa un vantaggio manifesto che il suo commercio di esportazione e d'importazione sia fatto da un capitale estero, affinchè tutto il capitale della società sia riservato per gl'impieghi più profittevoli.

Quando le merci estere che si comperano così col prodotto superfluo dell'industria nazionale eccedono la richiesta del paese, bisogna pure riesportare all'estero il superfluo di quelle merci straniere e cambiarle con qualche cosa che sia più richiesto nel paese. I russi comperano ogni anno col prodotto superfluo del loro paese una certa quantità di tessuti esteri (*a*); ma la richiesta di questi tessuti in Russia, non è abbastanza grande per farvi spacciare tutta quella quantità. Se il resto non potesse essere riesportato presso le nazioni asiatiche, di cui noi siamo vicine, e cambiato con derrate che sono richieste fra noi, l'importazione di quel resto cesserebbe subito e con essa il travaglio industriale di tutti gli abitanti della Russia che sono attualmente impiegati a produrre le merci che servono a comperare quell'eccedenza d'importazione. Voi vedete dunque che in certe occasioni il commercio estero di consumo il più circuitivo diventa così necessario come il commercio più diretto per sostenere il travaglio industriale di una nazione (1).

(*a*) Questo è stato scritto prima della proibizione generale delle manifatture estere.

(1) Le vedute di *Storch* relativamente al commercio estero mi sembrano molto savie; ma io non so se egli abbia compiutamente espresso i vantaggi che il commercio procura ad una nazione.

Si è molto ripetuto che il commercio esterno consiste a cambiare il suo superfluo con il superfluo di un altro popolo; poichè non c'è alcuno che sia tanto pazzo per produrre cose di cui non abbia bisogno. Che cosa è dunque quel pretesto superfluo che si spedisce all'estero? Sono dei prodotti che si lavorano, che si creano, col disegno di esportarli. Se la Russia non trovasse lo spaccio della sua canapa e de' suoi legnami in Inghilterra, essa non seminerebbe più della canapuccia e non taglierebbe più le sue foreste per quelle esportazioni. Non si vedrebbe alcun superfluo nei magazzeni di Riga. Ciò che vi si vede, sono merci russe prodotte espressamente pel commercio dell'Inghilterra. E quando la Russia a sua volta consuma merci inglesi, sono i suoi proprii prodotti che essa consuma sotto un'altra forma; poichè una nazione non ha mai a consumare se non ciò che producono la sua industria, i suoi capitali e le sue terre.

Che vantaggio trova essa dunque nel suo commercio coll'estero? Essa ci trova il vantaggio di produrre indirettamente con meno speso merci che le costerebbero più caro se le producesse direttamente; o anche di produrre degli oggetti che essa non perverrebbe mai a produrre direttamente, la qual cosa equivale ad un caro prezzo eccessivo. Perciò quando la Russia produce della canapa per ricevere in cambio dei bambagini, essa produce i suoi bambagini in canapa, ed impiega così meno travaglio e meno capitali per avere una certa quantità di bambagini, di quello che se fabbricasse direttamente quella medesima quantità. Quando le si porta del vino di Francia, e che se ne esporta in cambio del sego o della cera, essa produce quel vino, con sego o con cera; e qualunque sia il prezzo che paga, essa ne ottiene sempre una quantità qualunque, mentre non otterrebbe una sola bottiglia di vino di Bordeaux, se essa volesse produrlo direttamente. Si può dire altrettanto dello zucchero, del caffè, di tutti quei prodotti che non crescono se non sotto la zona torrida.

Ora per questo mezzo un popolo aumenta considerabilmente la sua produzione e il

Infino a tanto che un paese agricolo non ha altri capitali che quelli che gli sono necessarii per mettere in movimento i suoi agricoltori, i suoi artigiani più necessarii, i suoi ritagliatori ed i negozianti che fanno il commercio interno, bisognerà che aspetti prima d'intraprendere nessun'altra cosa, che i suoi capitali sieno stati moltiplicati dal suo travaglio e dall'economia, che ogni classe della società potrà fare sul proprio reddito. Poichè non cade dubbio che fino da quell'epoca egli intraprenda di lavorare manifatture in grande e di fare egli medesimo il commercio estero, bisognerà per mettere codesti nuovi operai in movimento che egli tolga agli antichi ed ai più necessarii una parte della sussistenza, che li costringa a lasciare una parte dei loro campi incolta, ed a chiudere una parte delle loro officine e delle loro botteghe.

Ma questo rovesciamento dell'ordine naturale non avrà mai lungo da se stesso. Siccome è impossibile ad un'orda di cacciatori di abbracciare la vita agricola senza essere passata per quella dei pastori, così è anche ugualmente impossibile che un popolo agricolo diventi un popolo manufattore e commerciante, prima di aver dato all'agricoltura tutta l'estensione di cui è suscettiva in quel periodo della società. Ecco le circostanze che lo determinano imperiosamente a preferire quest'ultima industria, non solamente nell'epoca in cui esso abbandona la vita nomade, ma anche allora che è già pervenuto ad un grado considerabile di prosperità.

1° La sussistenza essendo un bisogno anteriore a quelli di comodità e di lusso, l'industria che lavora principalmente pel primo di questi bisogni, deve necessariamente precedere quella che si occupa a soddisfare gli altri. Ora, siccome la popolazione va sempre crescendo presso un popolo agricolo a misura che le sue terre sono dissodate, la domanda di sussistenza ci va ugualmente aumentando.

2° Sono le derrate più voluminose e quelle del consumo più generale che diventano cosa più prontamente proficua a produrre sui luoghi dove quelle debbono essere consumate; perchè sono quelle di cui si ha bisogno in maggior quantità, e che il trasporto rincara di più. Gli oggetti manufatti non sono indispensabili a tutti gli abitanti, e per la maggior parte hanno poco volume; perciò noi possia-

---

suo consumo; vale a dire, ciò che forma il carattere di un popolo incivilito, che lo distingue dal bruto e dal selvaggio, e si può dire che i principi ed i legislatori che si oppongono alle comunicazioni libere di un popolo cogli stranieri, lo respingono per quando dipende da loro verso la barbarie, o almeno nuocciono a' suoi progressi. Indipendentemente da questo vantaggio fondamentale del commercio esterno ce n'è un altro, il quale consiste nei profitti che nascono da cotal genere d'industria: i travagli, i capitali, per mezzo dei quali lo si coltiva, rendono profitti che sono il prezzo dei servigi resi da quei capitali, da quell'industria: d'onde nasce quest'altro quesito: *Conviene ad una nazione di esercitare l'industria che consiste ad esportare ciò che essa invia fuori, e ad importare ciò che essa ne ritira?* Alla qual cosa si può rispondere che ciò non le conviene, quando i suoi travagli e i suoi capitali sono più proficuamente impiegati a produrre ciò che essa destina all'esportazione, e che ciò le conviene, quando tutto è compensato; cotale impiego de' suoi capitali e delle sue facoltà, le è più proficuo che la produzione interna. Ma questa risposta prova quanto sia oziosa la questione, poichè in ogni caso bisogna lasciare gl'industriosi occuparsi essi medesimi di ciò che loro renda maggiormente. Questo ci mostra almeno che si può essere saviissimo lasciando, come fanno i Cinesi, alle nazioni estere, la cura di fare tutto il loro commercio esterno. I Cinesi non raccolgono perciò meno il principale vantaggio di quel commercio, che consiste essenzialmente a produrre presso loro, in tè, in nanchino, in porcellana, le pelliccerie, le chincaglierie, le piastre di cui hanno bisogno. G. B. S.

mo farli venire di molto lontano; ma se noi dovessimo ritirare le nostre materie grezze, e soprattutto quelle che consuma il basso popolo dai paesi donde noi ritiriamo lo zuccaro, i merletti, gli scialli ed i mussolini d'India, a qual prezzo enorme ci costerebbero essi?

3° L'esercizio delle arti meccaniche suppone l'esistenza delle città. L'artigiano ha sempre bisogno di qualche altro artigiano; e senza la riunione di un gran numero di mestieri in un medesimo luogo, l'industria manufattrice non può andare innanzi. Ora quando un popolo abbandona la vita nomade, non esistono città sul suo territorio, ci vogliono dei secoli prima che se ne formi un gran numero considerevole. Gli è solamente il prodotto superfluo della campagna che costituisce la sussistenza delle città, le quali per conseguenza non possono popolarsi se non a misura che quel superfluo venga ad ingrossare. Questa circostanza è un ostacolo pel commercio estero, non meno che per le manifatture.

4° Finalmente abbiamo veduto che l'agricoltura dà sempre un superfluo di produzione, anche nel suo stato più imperfetto, mentre le manifatture ed il commercio non ne danno se non quando sieno considerabilmente perfezionate. Ora non possono perfezionarsi che presso un popolo ricco, ed una nazione le cui terre non siano ancora ben coltivate è lontana dall'essere ricca.

L'interesse della nazione, quello di ciascun consumatore, e quello di ciascun capitalista esigono dunque che i primi capitali disponibili sieno impiegati all'agricoltura e che qualunque accrescimento di capitale sia destinato all'avanzamento di cotesta medesima industria, insino a tanto che ci saranno terre fertili da dissodare. I capitali che al momento dei primi sviluppi dell'industria non sono assolutamente necessarii all'agricoltura sono richiesti dalle città, le quali l'impiegano nelle manifatture di prima necessità i cui prodotti non possono quasi sopportare le spese di trasporto; di questo numero sono i tessuti che servono al vestire del popolo, i mobili più indispensabili, gli arnesi d'agricoltura e le armi necessarie alla difesa del paese. Qualunque capitale che non serve ad alimentare cotali manifatture di prima necessità ed il commercio interno, è esclusivamente riservato per l'agricoltura.

Questo ordine di cose stabilito dalla necessità si trova fortificato dall'inclinazione dell'uomo. A profitti uguali o con poca differenza, la maggior parte degli uomini preferiranno d'impiegare i loro capitali alla coltura delle terre piuttosto che in tutt'altra industria. Una persona che fa fruttare il suo capitale sopra una terra, lo ha molto più sotto gli occhi ed a sua disposizione, e la sua fortuna è molto meno esposta agli accidenti di quella del manifattore e del commerciante. Questi è sovente obbligato di affidare la sua, non solamente ai venti ed ai flutti, ma ancora alla perfidia, all'ingiustizia degli uomini, quando accorda grandi crediti, in paesi lontani, a persone di cui non può ben conoscere nè la situazione, nè il carattere.

Al contrario, il capitale che un proprietario fissa con miglioramenti al suolo stesso della terra sembra essere assicurato, per quanto può comportarlo la natura delle cose umane. Altronde, la bellezza della campagna, i piaceri puri della vita campestre, la tranquillità di spirito di cui vi si gode, e lo stato di indipendenza che essa procura, dovunque l'ingiustizia delle leggi non venga ad opporvisi, sono altrettante attrattive più o meno seducenti per tutti.

Queste circostanze di cui ogni uomo sente benissimo l'effetto senza potere

sempre spiegarsene la causa, regolano il corso che terrà la nazione intiera nello sviluppo della propria industria. Non sarà verso le manifatture ed il commercio estero che essa dirigerà i suoi sforzi, ma verso l'estensione ed il perfezionamento dell'agricoltura, infino a tanto che il suo capitale non basterà ancora a coltivare tutte le sue terre, tanto bene quanto sia possibile (*a*). Se questo ordine naturale è rovesciato, non è mai per gli sforzi spontanei dell'industria, ma bensì dall'impulso fittizio che le dà il Governo allorchè per favorire le manifatture od il commercio estero, egli fa in loro favore coi redditi della società dei sacrificii anche più grandi di quelli che faccia il consumatore.

Se il Governo non interviene per cambiare la direzione naturale del travaglio e dei capitali, essi danno il profitto più considerevole che possano dare, ed i consumatori fanno il meno sagrificio che possono fare, avuto riguardo alla situazione del paese che abitano. I redditi sono dunque i più forti possibile, a coloro ai quali appartengono, possono impiegarli col più grande vantaggio; talchè tutti i cittadini si trovano nella posizione più favorevole per fare dei risparmii. Perciò, quanto più la società è libera da tutte le pastoie che il Governo può mettere all'industria, tanto più rapidamente i capitali si accrescono.

Noi abbiamo seguito il corso che tiene un popolo agricolo quando tutti i suoi operai sono liberi; ci rimane ad esaminare le modificazioni che quel corso prova quando la totalità e la maggior parte degli operai si compone di schiavi. Questa ricerca importante non può farsi con successo, se non dopo avere approfondato la natura della schiavitù in generale, ed i suoi effetti naturali tanto sul travaglio dello schiavo, quanto sulle intraprese del padrone.

CAPITOLO VII.

Continuazione del Capitolo precedente. Modificazioni che la schiavitù arreca ai progressi di un popolo agricolo.

Noi abbiamo veduto come, presso i popoli pastori, la schiavitù si stabilisca colla guerra e col commercio. La coltura della terra esigendo molto più operai, un popolo agricolo, il quale impiega degli schiavi ne avrà bisogno di un maggior numero e le guerre diverranno più frequenti. Presso i pastori la parte dello schiavo era tollerabile; essa diventa più dura sotto il regime del proprietario fondiario. Un travaglio più penoso spossa le forze dello schiavo; una più grande distanza lo separa dal suo padrone; non essendo più così disposto all'obbedienza,

(*a*) Negli Stati Uniti d'America, dove l'impiego del travaglio e dei capitali, è meno impacciato che in qualsivoglia altro luogo, non si sono stabilite, in alcuna delle loro città, fabbriche per la vendita lontana. In quel paese, quando un artigiano ha ammassato un piccolo fondo, egli non cerca mica d'impiantare una fabbrica, ma lo impiega a comperare della terra incolta ed a renderla fruttifera. D'artigiano egli diventa coltivatore; nè l'alto prezzo dei salari, nè i mezzi che il paese offre agli artigiani di procurarsi agiatezza, possono deciderlo a lavorare per altri piuttosto che per se modesimo. Egli sente che un artigiano è il servidore degli avventori che lo fanno vivere; ma che un colono, il quale coltivi la terra propria, è veramente padrone di sè, e vive indipendente dal mondo intiero. Smith, vol. II, pag. 78.

si usa maggior rigore con lui, ed i progressi dell'ordine sociale rendono la sua evasione sempre più difficile.

Gli schiavi non hanno alcun motivo per adempiere con zelo travagli ai quali si costringono; d'onde segue che cedesti travagli producono poco. I padroni non sanno far altro per supplire a questo difetto di produzione, che di sforzare i loro schiavi a travagli anche più duri, più continui e più violenti. Quei travagli eccessivi ne fanno perire molti, e cotal perdita non è compensata dalle nascite, poichè la guerra non somministra che poche donne schiave, ed altronde i padroni non trovano l'interesse loro ad incoraggiare i matrimoni fra i loro schiavi. Bisogna dunque per mantenere sempre il numero necessario alla coltura che la guerra ed il commercio ne forniscano ogni anno un grandissima quantità, che i padroni sono obbligati di comperare in sostituzione di quelli che muoiono. Perciò essi non danno salarii ai loro schiavi, ma pagano un capitale considerabile per procurarsi tali cattivi operai; e siccome è sempre la guerra che forma il primo fondo di cotal commercio, egli è evidente che questo non può sussistere che con un enorme distruzione d'uomini, e solo fintanto che le nazioni sono divise in piccolissime orde le quali si lacerano di continuo, e che ogni borgata fa la guerra alla borgata vicina. È in questo modo che la coltura delle terre si opera anche oggidì in quasi tutta l'Africa, ugualmente che in molte contrade dell'Asia interna.

Pur nondimeno arriva un tempo in cui non si possono più comperare schiavi al mercato, perchè la sorgente che li procura al commercio inaridisce. A misura che le piccole tribù si fondano insieme, e formano delle grandi società, le guerre diventano più difficili e somministrano meno prigionieri. Che la Russia e la Turchia si facciano la guerra più accanita, le frontiere solo di ciascuno Stato saranno toccate, e ciò in un piccolo numero di punti soltanto; tutto il resto del paese sarà tranquillo, ed i pochi prigionieri che si potranno fare da una parte e dall'altra, sarà un assai debole aiuto per la coltura di questi paesi. Finalmente, a misura che le nazioni s'incivilisccono, esse fanno fra loro delle convenzioni, per il cambio dei prigionieri di guerra. Queste convenzioni si fanno tanto più facilmente che ogni privato è interessantissimo ad allontanare da sè il pericolo di cadere nella schiavitù.

Perciò quando le nazioni formano delle grandi società e che ciascuna di loro è numerosissima, le reclute di schiavi cessano di essere abbastanza abbondanti, per sovvenire al consumo che se ne fa colla coltura. Una gran nazione non può continuare a coltivare le sue terre con gli schiavi stranieri, se non fino a tanto che essa è circondata da popoli meno numerosi e meno forti di lei; ed anche essa è nella necessità di far loro continuamente la guerra. Tali erano la situazione e la condotta degli antichi Romani dopo la conquista dell'Italia; ma questo mezzo sarebbe impraticabile presso le nazioni moderne dell'Europa.

A misura che diventa più difficile a procurarsi degli schiavi colla guerra e col commercio, i padroni sono obbligati di risparmiare maggiormente quelli che possedono, e d'incoraggiare la loro moltiplicazione, favorendone i matrimonii; la loro sorte si addolcisce insensibilmente. Nati nella casa, accostumati dall'infanzia al loro stato, essi ne sono meno indispettiti, ed i padroni hanno meno bisogno d'impiegare il rigore per contenerli. A poco a poco la terra che coltivano diventa la loro patria. Essi non hanno altra lingua, altra religione che quella dei loro padroni; la famigliarità si stabilisce, e dietro essa la fiducia e l'umanità da parte dei padroni.

L'amministrazione di una terra coltivata da schiavi, esige delle cure penose ed una residenza fastidiosa. Il padrone si assicura un godimento più libero, più facile, più sicuro interessando i suoi schiavi alla coltura ed abbandonando loro una certa estensione di terreno a condizione di rendergli una porzione dei frutti, ovvero il valore di essa in danaro. Alcuni padroni hanno fatto questo contratto per un tempo indeterminato, e non hanno lasciato ai loro schiavi che un possedimento precario e revocabile: in questo caso, questi portano il nome di *schiavi censitari*, vale a dire che sono sottomessi ad *un censo* o tributo. Altri proprietari hanno loro abbandonato il fondo in perpetuo, riserbandosi, sia una rendita, sia altri diritti, ma non hanno loro permesso di lasciare la terra o di sostituire qualche altra persona in loro posto. Quando i coltivatori si trovano in questi rapporti col proprietario si chiamano *servi attaccati alla gleba*. Quantunque ritenuto appartenere al fondo di terra che lo ha veduto nascere, il servo non è la proprietà del possessore della terra; egli non può essere venduto senza di essa; le leggi hanno fissato i suoi obblighi verso il padrone al quale esse hanno parimente imposto dei doveri verso il servo. Esse gli accordano la proprietà di tutto ciò che egli acquista legittimamente, finalmente gli permettono di reclamare la loro protezione contro coloro che lo opprimono. Per quanto moderata sia la condotta di un padrone verso i suoi schiavi, la loro sorte non è mai paragonabile a quella dei servi, perchè questi hanno la guarentigia legale dei vantaggi di cui godono, mentre la situaziene degli schiavi è precaria, non essendo fondata che sulla condotta attuale di un padrone che può mutarla o che può essere rimpiazzato da un altro.

In Europa i coltivatori sono passati per tutti questi differenti gradi. Sino a tanto che i Romani erano formidabili alla guerra, gli schiavi si vendevano qualche volta nel campo dei legionarii, dopo una battaglia guadagnata, al vil prezzo di 10 denari (90 copechi) per testa; quando cessarono di essere vittoriosi, il prezzo degli schiavi ascese talmente che non fu più possibile di comperarne per impiegarli alla coltura. Ecco ciò che fece che sotto gl'imperatori, essi passassero insensibilmente alla condizione di *schiavi censitarii* e di *servi*. La medesima cosa è accaduta nell'Europa moderna, a misura che la formazione dei grandi Stati, e la caduta del sistema feudale hanno reso le guerre meno frequenti, meno parziali e meno barbare; qui l'influenza della religione cristiana, ed il progresso dei lumi hanno fatto fare un passo di più all'umanità, ed i coltivatori sono divenuti *uomini liberi, vassalli*. Non c'è che l'Europa orientale, dove il miglioramento della loro sorte sia stato ritardato dalla lentezza dei progressi che vi hanno fatto la ricchezza e l'incivilimento; ma l'uno e l'altro avanzando dappertutto con rapido passo, è probabile che a poco a poco la schiavitù e la servitù vi dispariranno ugualmente (*a*).

Nell'esame che siamo per fare dell'influenza di queste due condizioni della specie umana sulla ricchezza nazionale, noi considereremo da prima lo *schiavo*, e particolarmente lo *schiavo a corvate;* i risultati che questa ricerca ci avrà forniti saranno ancora applicabili, quantunque con alcune modificazioni, *agli schiavi censitarii* ed ai *servi*, dei quali ci occuperemo in appresso.

(*a*) La Russia ha degli operai liberi, dei servi e degli schiavi. V. sulla condizione di queste due ultime classi la nota XIX.

CAPITOLO VIII.

Continuazione. Dello schiavo a corvate.

La schiavitù è quello stato nel quale un uomo diventa la proprietà di un altro uomo. Lo schiavo fa parte delle ricchezze del suo padrone; esso è comperato e venduto, è impiegato nei differenti bisogni del padrone, proprio come le cose che formano le ricchezze di cotest'ultimo. Il diritto di proprietà che ha il padrone sui suoi schiavi non è altrimenti limitato di quello ch'egli ha sulle cose che gli appartengono. Se non gli è permesso di uccidere o di mutilare il proprio schiavo, gli è parimente vietato di appiccar fuoco alla propria casa; anzi questa medesima restrizione non è una prerogativa che distingua lo schiavo dalle altre proprietà del suo padrone.

Un uomo che appartiene ad un altro uomo, nulla può possedere di proprio. Ciò che egli produce, ciò che acquista, è prodotto ed acquistato pel suo padrone; se si marita, è che il padrone lo vuole o lo permette; se diventa padre, i suoi figliuoli nascono schiavi come lui; i suoi diritti sopra la moglie ed i figliuoli sono subordinati a quelli che ha il padrone su di loro. Lo schiavo è prima schiavo, poi uomo.

La schiavitù è suscettiva di molte modificazioni e temperamenti, secondo le restrizioni che le leggi ed i costumi recano a questo genere di proprietà. C'era, è vero, della differenza nello stato di uno schiavo in Atene ed in Isparta. Ce n'ha molto più ancora in quello di uno schiavo russo e di un negro venduto nelle colonie. Tuttavolta, qualunque sieno i limiti del diritto di proprietà che l'uomo ha sull'uomo, dovunque questo diritto sussiste, c'è schiavitù.

Lo schiavo essendo una parte delle ricchezze del suo padrone, questi può impiegarlo in due maniere: o a farsi rendere da lui dei servigi improduttivi, o a farlo lavorare per produrre altre ricchezze. Nel primo caso, lo schiavo appartiene al *fondo di consumo* del suo padrone; nel secondo forma parte del suo capitale.

Gli è già un vizio della schiavitù ed un vizio gravissimo, che essa trascina infallibilmente al lusso dei servigi improduttivi. Nei paesi dove la schiavitù sussiste, la classe dei servidori è infinitamente più numerosa di quello che il bisogno lo esiga. Le case dei ricchi formicolano di oziosi; ciò che altrove è l'ufficio di un sol uomo, diventa l'incombenza di cinque, di dieci schiavi; delle braccia vigorose che, in un altro ordine di cose sarebbero produttive, sono condannate all'inaziono e consumano invece di produrre; si mantengono degli schiavi per la comodità, se ne mantengono pel divertimento, se ne mantengono pel fasto. Un padrone ha la sua compagnia d'istrioni, di musici, di buffoni, come ha il branco dei suoi cani. È così che la schiavitù conduce al consumo più mal inteso, e questa osservazione si è confermata dovunque la schiavitù è sussistita, nell'antica Roma come in Persia, presso gli Europei nelle Indie, come presso noi in Russia.

Quando lo schiavo è risguardato come un *capitale*, il padrone vuole che esso gli procuri un reddito. Ora, non esistono che tre mezzi per fare fruttare i suoi schiavi: il primo d'*impiegarli esso medesimo* a qualche lavoro produttivo;

il secondo di *locarli ad altre persone;* il terzo di *locarli a loro medesimi,* vale a dire d'imporre loro un censo o un tributo, accordando la permissione d'impiegare le loro facoltà a loro grado. Quando si seguono i due primi metodi, lo schiavo fa un *travaglio forzato* o delle *corvate;* quando egli paga il censo, fa un *travaglio libero* (*a*). Quest'ultimo metodo è in generale il meno duro per lo schiavo, ed il meno sfavorevole per la ricchezza nazionale; esso è usitatissimo in Russia, dove si chiama *obroc* il censo imposto agli schiavi. Poi viene il metodo delle corvate a farsi pel padrone, metodo che presenta già più inconvenienti. Il più oppressivo e più funesto per ogni riguardo è, senza dubbio, il terzo, poichè un travaglio forzato, comandato da un padrone straniero che non ha alcun interesse a risparmiare gli schiavi, e non può che approvare le pene della loro situazione. Circostanze particolari possono qualche volta mutare questi rapporti, ma presi in generale, essi debbono sempre essere i medesimi.

Lo schiavo che fa un travaglio forzato, sia pel suo padrone, sia per qualunque altra persona alla quale lo si lochi, forma una porzione del *capitale fisso* del suo padrone; il suo mantenimento, al contrario, è un capitale circolante. Quando un padrone alleva dei giovani schiavi, non per serbarli, ma per venderli, come ciò si pratica sovente presso i popoli d'Asia e d'Africa, quegli schiavi medesimi fanno parte del suo *capitale circolante.* Perciò, in un paese dove non ci sono uperai liberi, la classe dei lavoratori industriali, si compone solamente d'imprenditori, invece d'operai, vi si lavora con delle macchine, o se si vuole, con degli uomini i quali non agiscono altrimenti che come macchine.

Qualunque capitale fisso quando è prestato, procaccia una *locazione;* perciò gli schiavi ne danno anch'essi. La loro locazione si compone dei medesimi elementi, e segue le medesime regole di quella di qualunque altro capitale fisso (*b*). Quando un padrone loca il suo schiavo, il prezzo annuale che deve farsi pagare per l'uso delle facoltà di quello schiavo, comprende necessariamente gli oggetti seguenti: 1° l'interesse della somma che ha impiegata nella compra dello schiavo, o che ha spesa per allevarlo e perfezionare le sue facoltà; 2° le spese del suo mantenimento a meno che quegli che lo piglia ad affitto non s'incarichi esso medesimo di cotale spesa; 3° il rimborso successivo del capitale calcolato sulla durata probabile del tempo che lo schiavo potrà servire; 4° il premio di assicurazione per la sua vita; e 5° le spese di amministrazione o le spese che cagionano la sorveglianza dello schiavo e le altre cure annesse alla sua proprietà, Tutti cudesti oggetti formano la locazione necessaria dello schiavo, o quella locazione che il padrone deve calcolare se non vuole trovarsi in perdita; la locazione totale dello schiavo si determina in ciascun luogo dal numero di coloro che si offrono a locare paragonato al numero di quelli che si richiedono. Questa proporzione differisce per ciascun genere d'impiego secondo le qualità che esige nell'operaio.

Quando gli schiavi sono attaccati alla gleba, la loro locazione è compresa nella rendita fondiaria, nello stesso modo che la locazione dei miglioramenti della terra.

Sia che il padrone alloghi i suoi schiavi ad altre persone, sia che gli impieghi

(*a*) V. pag. 74, come questi due generi di travagli differiscano.
(*b*) pag. 158.

egli medesimo, sempre la locazione deve essere posta in conto quando si voglia calcolare le spese del loro travaglio (*a*). Ora, siccome la locazione corrisponde al salario dell'operaio libero, è necessario di paragonarli fra loro; avvegnachè gli è da tale paragone che risulta la soluzione del problema importante, quale di questi travagli torni più caro, quello dello schiavo o quello dell'operaio libero.

Noi abbiamo veduto quali siano gli elementi della locazione necessaria dello schiavo. Il salario necessario si compone presso a poco dei medesimi elementi, il mantenimento entra ugualmente nell'uno e nell'altro; poichè l'operaio libero debb'essere nutrito come lo schiavo. Se quest'ultimo è comperato o allevato a spese del suo padrone, i figli dell'operaio libero sono ugualmente mantenuti a spese dell'imprenditore, che paga il salario al padre loro; ed in ciascuno di questi casi, queste anticipazioni formano un capitale di cui bisogna che il padrone e l'imprenditore calcolino l'interesse (*b*). Il rimborso successivo del capitale si ritrova parimente più o meno nel salario, secondo che l'educazione dell'operaio è stata più o meno costosa. Non c'è dunque che il premio di assicurazione e le spese di amministrazione che non sieno comprese nel salario necessario, e questi due oggetti metterebbero poca differenza fra questo salario e la locazione necessaria dello schiavo, se si potesse supporre un'economia ugualmente buona nell'amministrazione dell'uno e dell'altro.

Ma questa supposizione non è punto ammissibile. Riducendo al medesimo livello i bisogni indispensabili dello schiavo e dell'operaio libero, costerà sempre maggiormente provvedere ai primi che soddisfare ai secondi. Il mantenimento dello schiavo è amministrato da un padrone poco attento, o da un ispettore negligente: quello dell'operaio libero è amministrato da questo stesso operaio. Nell'amministrazione del primo s'introducono i disordini che regnano in generale negli affari del ricco; la frugalità severa e l'attenzione economa del povero si stabiliscono al contrario nell'amministrazione del secondo. Finalmente la mala volontà dello schiavo, cospira ordinariamente col disordine del padrone o colla negligenza del sorvegliante per rendere il suo mantenimento più costoso di quello dell'operaio libero. Lo schiavo consuma più di quest'ultimo, non pel godimento, ma col furto, collo sciuplo, col guasto e la cattiva economia. Che cosa gl'importano gl'interessi che non sono i suoi? Tutto quello che può risparmiare di travaglio è un guadagno per lui. Tutto quello che lascia perdere non è che una perdita pel suo padrone. Lo schiavo non è scontento che queste perdite facciano sentire al padrone che la schiavitù trascina seco anche degli inconvenienti per lui (*c*). Perciò la *locazione* necessaria dello schiavo, già per se medesima più

(*a*) V. le ragioni a pag. 132.

(*b*) Questa circostanza sembra essere sfuggita dal celebre *Hume* (V. i suoi *Saggi*, v. II, pag. 151). Considerando che lo schiavo dev'essere comprato e nudrito, mentre l'operaio libero non è che nudrito; egli ne conchiude, che il prezzo di compera detto schiavo è un valore perduto; ma dimentica che il salario dell'operaio libero, comprende anche il mantenimento dei figliuoli, degli operai futuri, e che questo oggetto equivale alla spesa che cagionano la compera o l'educazione dello schiavo.

(c) Le lagnanze sulla condotta negligente e fraudolenta degli schiavi sono così antiche come la stessa schiavitù; leggete per esempio ciò che Columella dice di quelli del tempo suo. *Maxime vexant servi, qui boves elocant, eosdemque et cætera pecora male pascunt, nec industrie terram vertunt, longeque plus imputant seminis jacti, quam quod severint: sed nec quod terræ mandaverint sic adjuvant ut recte proveniat: idque quum in aream*

forte che il salario necessario dell'operaio libero, si trova anche più rialzata dal modo col quale è amministrata.

La *locazione* totale dello schiavo essendo determinata dalle medesime circostanze che il salario totale, vale a dire dalla proporzione tra l'offerta e la richiesta d'operai; sembra da prima, che in un dato tempo e luogo, questi due oggetti dovessero essere alla medesima misura; ma la circostanza seguente ci porta una differenza essenziale. L'operaio libero si offre egli medesimo; lo schiavo è offerto dal suo padrone: il primo ha un bisogno indispensabile e pressante di locarsi; il secondo non ha più il medesimo bisogno di locare i suoi schiavi; diciamo meglio, egli non ne ha alcun bisogno, perchè può impiegarli da sè; finalmente, tutti non hanno diritto di possedere degli schiavi. In molti paesi questo privilegio è riservato ad una sola classe di cittadini, ed alla meno numerosa. Segue da tutto questo che i padroni esercitano una specie di monopolio verso i richieditori di operai schiavi, monopolio che forza questi ultimi a pagare il travaglio degli schiavi che prendono a locazione, più caro di quello che pagherebbero il travaglio di operai liberi; a meno che essi non vivano in un posto dove la concorrenza di operai liberi riduca ad uno stesso livello la locazione degli schiavi, ed il salario degli operai liberi. L'interno della Russia e le capitali di questo Impero forniscono delle prove di questa osservazione. Nelle capitali, la concorrenza d'operai liberi è più grande, perciò, quantunque i salarii vi sieno elevatissimi, la locazione degli schiavi vi è ciò nonostante minore che nell'interno (*a*), dove è quasi impossibile di procurarsi giornalieri schiavi, qualunque sia il prezzo che se ne offra per averne. È una delle ragioni che determinano gl'imprenditori non proprietarii a preferire le capitali per istabilirvi delle fabbriche.

Ma se la locazione degli schiavi è più forte che il salario degli operai liberi, il profitto che ne risulta è intieramente per il padrone. Voi sapete quale è la differenza fra il salario dell'operaio ed il mantenimento dello schiavo (*b*). Il primo è regolato da un contratto bilaterale fra l'imprenditore e l'operaio, e la sua misura è determinata dal bisogno reciproco, che codeste due classi di lavoratori hanno l'una dell'altra. Il secondo, al contrario, dipende unicamente dalla volontà del padrone e la sua misura non è regolata che da questa; la volontà dello schiavo non c'entra per nulla, Ora, che cosa è che determina in generale la volontà del padrone a questo riguardo? È l'interesse suo personale. Questo interesse gli prescrive di somministrare allo schiavo un mantenimento equivalente al salario necessario e nulla di più. « Poco gl'importa che lo schiavo goda della vita; gli basta che la conservi » (*c*).

Tale è, nella regola generale, il mantenimento dello schiavo, poichè l'interesse personale è una molla generale, una molla che agisce su tutti gli uomini in quasi

---

contulerunt per trituram quotidie minuunt vel fraude vel negligentia. Nam et ipsi diripiunt, et ab aliis furibus non custodiunt. Sed nec conditum cum fide rationibus inferunt. I. 7. 7. Ho udito mille volte le medesime lamentanze dalla bocca dei proprietari di Livonia, come le si odono ripetere nelle Antille, in Ungheria e nell'interno della Russia.

(*a*) Gli schiavi che si locano in Pietroburgo come operai o come servidori, sono sempre più difficili che gli altri a contentarsi del salario che loro si offre: prova che essi ne esigerebbero uno più considerevole, se non fossero esposti alla concorrenza dei servi detta corona o degli operai liberi.

(*b*) V. pag. 101 e seg.

(*c*) Say, *Trattato*, ecc., 1a ediz., tom. I, pag. 217.

tutti gl'istanti della vita. Se da una parte la sua azione è indebolita dai lumi e dall'umanità del padrone, dall'altra essa è rinforzata dal desiderio di godere, di arricchirsi prontamente, di cavarsi da una situazione penosa; in ciascuno di questi casi, l'effetto di codeste cause è una eccezione alla regola, e non può servire di base alle osservazioni generali. Tutto qui dipende dal carattere del padrone, dalle sue passioni, dai suoi bisogni attuali. Finalmente il padrone più umano e più illuminato, è qualche volta nella necessità di affidare l'amministrazione de'suoi schiavi a dei sovrastanti o a dei fittainoli, i quali non hanno lo stesso interesse di lui di risparmiarli. In questa supposizione il loro mantenimento si trova sovente essere di disotto del salario necessario, come nella supposizione contraria è sovente al di sopra.

Per convincersi quale di questi due casi sia il più abituale, non si ha che a paragonare i paesi dove la massa del popolo è libera con quelli dov'essa è schiava; la popolazione ed il ben essere dei primi, prevalgono dappertutto su quelli delle altre due.

Perciò, quantunque la locazione degli schiavi sia più alta che il salario dell'operaio libero, lo schiavo profitta di rado di questa circostanza; *il suo mantenimento*, in generale, si limita al semplice *necessario*, e tutto quello che la sua locazione procaccia di più è *il profitto del padrone*. Ne segue che qualunque sieno le variazioni che sopravvengono nella prosperità del suo paese, lo schiavo non può mai guadagnarci, quantunque sia esposto a perderci. Se il paese avanza in ricchezza, la sua locazione rialza, ma il suo mantenimento rimane il medesimo; se il paese decade, la sua locazione diminuisce, e con essa anche il suo mantenimento.

Quando gli schiavi sono impiegati al travaglio agricolo, il padrone invece di fornir loro il mantenimento, assegna loro sovente una porzione del suo terreno, dal quale essi traggono la propria sussistenza con un travaglio libero. È questo il caso di tutti i nostri schiavi agricoltori che fanno delle corvate. In questa supposizione, l'interesse del padrone è di serbarsi le migliori terre ed il tempo più favorevole pei differenti travagli agricoli. Perciò, l'estensione del terreno che abbandona ai suoi schiavi, ed il numero dei giorni della settimana che loro lascia liberi nulla provano per la situazione dello schiavo. Un terreno ingrato esige un travaglio ostinato; e si può aspettarselo da uno schiavo stenuato dalle corvate? Molte operazioni della coltura, come la seminatura ed il ricolto, richiedono un tempo favorevole. Ora se questo tempo è riservato a preferenza per le corvate, che cosa diventano i campi dello schiavo?

Lo schiavo, lavorando sempre per altri, e mai per sè, essendo limitato al mantenimento necessario, e non vedendo alcuna prospettiva per migliorare la sua sorte, perde tutto quello che costituisce l'uomo lavoratore; esso diventa una macchina, ed una macchina sovente ostinatissima e difficilissima a condursi. Un uomo il quale non è ricompensato in ragione del travaglio che fa, lavora meno che può; è una verità riconosciuta, e che l'esperienza conferma ogni giorno. Fate lavorare un operaio libero a giornata, sarà indolente; pagatelo a tanto il pezzo, si sforzerà sovente nel lavoro, e ci rovinerà la sua salute (*a*). Se questa osservazione è giusta riguardo all'operaio libero essa deve esserlo infinitamente più rapporto allo schiavo, poichè il primo ha tre stimolanti, per far meglio, i quali mancano al secondo.

(*a*) Pag. 151.

1° Il sovrappiù di lavoro che il giornaliero fa, non resta senza ricompensa. I più abili ed i più attivi sono meglio pagati degli altri; coloro che si distinguono sono più costantemente impiegati ed hanno sempre la preferenza pei lavori più lucrativi: è una ricompensa reale, che accompagna tutti i loro sforzi.

2° L'operaio libero ha il suo onore come chiunque altro. In un paese libero c'è una certa vergogna attaccata alla riputazione di operaio infingardo ed incapace, e siccome a questo riguardo gli occhi de'suoi camerati sono altrettanti occhi aggiunti a quelli del padrone, questa pena d'onore s'infligge, in un'infinità di occasioni, da giudici che non hanno interesse nessuno a risparmiarla. È così che essi esercitano una ispezione reciproca, e sono sostenuti dall'emulazione. Ma questa molla ha molto minor forza sullo schiavo. Il trattamento al quale sono sottomessi li rende poco sensibili ad una pena così dilicata come quella dell'onore; e siccome l'ingiustizia di lavorare senza risarcimento proprio, ma per vantaggio altrui, non potrebbe loro sfuggire, gli schiavi non hanno vergogna di confessarsi gli uni agli altri una ripugnanza al lavoro, la quale è loro comune.

3° Ciò che si presenta al giornaliere come un guadagno, è un guadagno sicuro: tutto ciò che può acquistare è roba sua, senza che nessuno abbia mai diritto di toccarla; ma noi abbiamo veduto che non ci può essere sicurezza reale per lo schiavo. Si possono citare a questo riguardo delle eccezioni, ma sono casi particolari che non mutano la regola ordinaria. Quando si vuole giudicare degli effetti di una disposizione generale, non bisogna fermarsi a quei casi singolari (*a*).

Perciò il travaglio dello schiavo non può paragonarsi, per la quantità, a quello dell'operaio libero, nemmeno a quello del giornaliere, e qualunque sforzo della costrizione, non giungerà mai a farglielo uguagliare. Qualunque potenza si accordi alla frusta sulla determinazione dello schiavo, essa non può mai prevalere sull'impulsione che dà all'operaio libero la prospettiva di migliorare la propria sorte. Il timore non è che una potenza negativa. Esso trattiene l'uomo dal fare ciò che gli si proibisce; ma per farlo agire, per tenerlo in un'attività costante, gli bisogna una molla di una natura opposta, gli bisogna una ricompensa. Il timore, lungi di aumentare gli sforzi dell'operaio, li diminuisce e ne ferma lo slancio: esso è più atto a produrre lo scoraggiamento, l'inerzia e la stupidità che il vigore, l'applicazione e la destrezza. L'operaio libero, anche quello che lavora a giornata si trova posto fra il piacere e la pena; esso ha due stimolanti invece di uno, l'attrattiva del guadagno, ed il timore di perdere la sua riputazione e le pratiche che lo fanno sussistere. Lo schiavo al contrario, non è messo in azione che da una sola molla; e quale molla! non è il timore dell'operaio libero che è esposto a vedersi disprezzato, a mancare di sussistenza, a vedere morire di miseria sua moglie, i suoi figlinoli e tutto ciò ch'egli ama di più; no, lo schiavo sa che il suo padrone deve nutrire lui e la sua famiglia. Questa inquietudine non lo tormenta mai; tutto ciò che esso ha a temere è di essere maltrattato. Ora, coloro che hanno vissuto dove la schiavitù sussiste sanno sino a qual punto lo schiavo s'induri contro i cattivi trattamenti. Quanto più questi aumentano, tanto più esso ne diventa insensibile. L'insufficienza dei castighi è talmente riconosciuta dai padroni, che i più

(*a*) *Trattato di Legislazione*, di Bentham, voltato in francese da *Dumont*, tom. II, pag. 185.

illuminati di loro impiegano piuttosto le ricompense come un mezzo più sicuro di eccitare l'attività dei loro schiavi.

Noi abbiamo veduto che il travaglio dello schiavo è inferioro a quello dell'operaio libero, sotto il rapporto della *quantità :* è facile comprendere ciò che debb'essere nella *qualità.*

Lo schiavo non ha alcun interesse a mettere nei suoi lavori l'intelligenza e la cura che possono assicurarne la riuscita. Esso non è ingegnoso nella scelta dei metodi che perfezionano e moltiplicano i prodotti. Si porrebbe egli stesso all'amenda con' un aumento di lavoro, e non farebbe che alzare la misura dei suoi doveri ordinari spiegando la sua capacità. Perchè inventerebbe egli nuovi mezzi di far più, o di far meglio ? Per perfezionare, è d'uopo pensare ; e pensare è una pena che niuno si dà senza motivo. L'uomo degradato al punto di non essere che un animale di servigio, non si alza mai al di sopra di una cieca consuetudine, e le generazioni si succedono senza alcun progresso. La forza può venire a capo di fare lavorare gli uomini, ma essa non li renderà mai inventivi. I metodi più vantaggiosi all'industria, quelli che facilitano ed abbreviano il travaglio, sia in fatto di macchine, sia in fatto di combinazione e di distribuzione d'incombenze, sono tutti stati inventati da uomini liberi. Questo spiega la differeuza fra il progresso dell'industria presso gli antichi ed i moderni (1). Ed anche quel po' di perfezionamento cui erano arrivate le arti utili presso gli antichi, bisogna attribuirlo alle ricompense che ottenevano gli schiavi che mostrassero qualche talento. Quale era lo scopo del *peculio* (*a*) accordato agli schiavi, se non quello di eccitare la loro destrezza e la loro intelligenza ? Ed i padroni non mostravano loro l'emancipazione in prospettiva per incoraggiarli ? (*b*) Se non ci fossero stati nè *peculio*, nè *emancipati* addestrati al lavoro, l'industria non avrebbe fatto più progresso in Roma che nella repubblica di Licurgo.

L'influenza perniciosa della schiavitù non si limita solamente al *travaglio industriale;* essa estendesi anche sui *capitali.* Ridotti per la maggior parte al loro mantenimento indispensabile, come potrebbero gli schiavi contribuire all'accrescimento del capitale nazionale ? E se l'umanità dei loro padroni lascia loro

(1) È senza dubbio una delle cause dell'inferiorità degli antichi nell'industria ; ma ce ne sono molte altre. La loro politica li costituiva in istato di guerra con tutti i loro vicini e per conseguenza faceva del servizio militare i primi doveri; ora, niento è più contrario ai travagli di un'industria un poco perfezionata, travagli che esigono uomini affatto intieri. Le loro guerre erano sterminatrici, i beni e le persone dei vinti diventavano la preda dei vincitori ; i beni mobili sopratutto erano distrutti o portati via dagli spogliatori; or sono questi principalmente che compongono i capitali ed i prodotti dell'industria. Le scienze erano poco avanzate perchè i buoni metodi per iscoprire la verità, frutti della filosofia moderna, erano sconosciuti ; ora le scienze sono il fondamento di tutte le arti. Si farebbe un volume delle cause che rendono la nostra industria infinitamente superiore a quella degli antichi. Ma sovente si commette lo sbaglio in economia politica di attribuire ad una causa unica degli effetti, che quasi sempre ne hanno parecchie, ed anzi un grandissimo numero. G. B. S.

(*a*) Il peculio si componeva del guadagno che lo schiavo faceva nelle sue ore di riposo il quale il padrone prometteva di non toccare.

(*b*) *Aristotele*, trascinato dai pregiudizi del suo tempo, risguarda l'industria come incompatibile colla virtù e colla dignità del cittadino, e vuole in conseguenza che sia l'occupazione degli schiavi. Non pertanto egli trova che sarobbe utile di offrir loro a tutti la libertà per premio di una buona condotta. *Politica*, lib. VII. cap. X.

la possibilità di guadagnare un superfluo, questo favore precario, subordinato al carattere di un individuo, non ispira loro quella fiducia la quale porta le vedute sull'avvenire che mostra nei risparmi giornalieri la base di un benessere futuro, e che fa estendere sulla posterità dei progetti di fortuna. Essi sentono che più ricchi, sarebbero esposti all'estorsione, se non dalla parte del padrone, dalla parte dei fittaiuoli, dei sovrastanti e di tutti i subalterni in autorità, più avidi e più da temersi che il padrone. Non c'è dunque indomane per la maggior parte degli schiavi. I godimenti che si effettuano all'istante possono solo tentarli. Eglino saranno beoni, infingardi, dissoluti, senza contare gli altri vizii che risultano dalla loro situazione. Coloro che hanno un poco di previdenza seppelliscono i loro piccoli tesori. Il tristo sentimento della non sicurezza inseparabile dal loro stato, nutre dunque in loro tutti i difetti distruttivi dell'industria, tutte le abitudini più funeste alla società, senza compensazione e senza rimedio. Non è questa una vana teoria; è il risultato dei fatti in ogni tempo e in ogni luogo (*a*).

Riepilogando queste osservazioni, Altezze Imperiali, vi convincerete senza dubbio, che non c'era esagerazione in quello che più sopra ho enunciato, cioè, che la schiavitù non agisce altrimenti nella produzione delle ricchezze, se non come una macchina, e come una macchina cattiva. Ne segue che in un paese dove non ci fossero altri operai che schiavi, l'accumulazione dei capitali ed il perfezionamento dell'industria non potrebbero operarsi se non coll'economia, l'intelligenza e l'applicazione dei padroni. Esaminiamo adesso quali sieno la situazione e le abitudini di questa classe della società, e vediamo se v'abbia qualche apparenza che essa possa compensare colla sua industria e colla sua economia le perdite che risultano dalla schiavitù per la ricchezza nazionale.

CAPITOLO IX.

Dei proprietari di schiavi considerati come imprenditori.

Nella maggior parte dei paesi dove la schiavitù sussiste, il diritto di possedere degli schiavi è riserbato ai proprietari fondiarii che costituiscono il primo ordine dello Stato. Ora è un'osservazione confermata dall'esperienza di tutti i secoli che gl'imprenditori di professione e gli operai che vivono dell'impiego dei capitali, sono in generale più portati a fare dei risparmi che i proprietari ed i capitalisti, i quali vivono principalmente di rendite. È d'uopo che l'imprenditore e l'operaio abbiano pienamente guadagnato col travaglio industriale, l'uno il suo profitto e l'altro il suo salario, prima che possano spenderne la minima porzione in lavoro non produttivo. Il salario superfluo che l'operaio spende così, è altronde poca cosa, e se il profitto netto fornisce all'imprenditore più grandi mezzi per fare delle spese, è raro però di vederglielo intieramente impiegare in consumi sterili. Dalla sua infanzia esso si nutre di quello spirito d'ordine e di economia che vede regnare intorno a lui. Facendo ogni giorno l'esperienza di ciò che il danaro vale

(*a*) Bentham, l. c. tom. II, pag. 184.

conoscendo tutti i mezzi di trarne profitto, ed essendo in grado di far fruttare i minimi risparmi, esso lamenta il danaro che non può impiegare come capitale.

Accade tutto altrimenti di un proprietario che vive delle sue rendite (*a*). Questi può riscuotere il suo reddito senza fare un lavoro produttivo; inoltre codesto reddito il quale dà più materia per fare dei risparmi, è per la maggior parte impiegato in consumi sterili. Un signore, proprietario di terre, dalla sua infanzia, non vede intorno a sè che esempi di lusso e di prodigalità. Sovente la sua posizione nel mondo lo obbliga a fare un grande dispendio, egli ama a mostrarsi generoso; trova al dissotto di lui di immischiarsi nelle sue faccende domestiche, arrossirebbe all'idea di fare piccoli risparmi in casa sua. L'opinione dei suoi uguali lo conduce a disprezzare il danaro; egli trova che questo non è buono che ad essere speso. Paragonate la casa di un gran proprietario a quella di un ricco mercante che vivano nella stessa città e godano d'un reddito uguale. L'uno si annunzia col fasto, la magnificenza ed il disordine; l'altro si fa riconoscere per un'elegante semplicità accoppiata alla più stretta economia. Il signore mantiene trenta servitori; tre o quattro bastano al mercante. L'uno fa le sue compre a misura che ha bisogno di qualche cosa, e sovente compera a credito; l'altro si provvede nelle epoche più favorevoli, e paga a danaro contante. Il risultato si è che il signore spende tutto il suo reddito e fa le più volte dei debiti, mentre l'altro ingrossa ogni anno il suo capitale, nel tempo stesso che si mette al livello del primo pei veri godimenti della vita.

La medesima differenza che si osserva fra i proprietari e gl'imprenditori di professione riguardo all'ordine ed all'economia, si fa inoltre osservare riguardo alle disposizioni loro per l'industria. Un imprenditore di professione, vale a dire, un uomo che non ha altra occupazione, nè altro aiuto se non quello di far fruttare il suo travaglio ed il suo capitale, è ordinariamente altrettanto industrioso che frugale. Nato ed allevato nella sfera dell'industria, egli si forma di buon'ora alle abitudini ed alle occupazioni che essa esige. La cognizione perfetta che ha della sua intrapresa, lo mette in istato di scegliere i migliori metodi, e siccome si limita esclusivamente al suo mestiero, giunge sovente a perfezionarlo. Egli sa apprezzare i suoi operai; è ben di rado gabbato dai ciarlatani. Dalla sua infanzia, egli ha contratto quell'abitudine d'ordine e di economia così necessaria al successo di qualunque intrapresa industriale. Avvezzo ad impiegare il suo danaro a preferenza in progetti utili, vedendolo giornalmente uscire dalle sue mani e rientrarvi con profitto, è comunemente ardito nelle speculazioni, non ha paura d'impiegarvi un grosso capitale alla volta, quando ha la prospettiva di ritrarne un profitto proporzionato.

Presso i nobili proprietari avviene tutto il contrario. Essi riguardano come

(*a*) È di questa classe di proprietari che qui si tratta e non di quella che si dedica esclusivamente alla coltura delle proprie terre, perchè codest'ultima si confonde cogli imprenditori di mestiere. Gli è sopratutto il caso nelle colonie: ivi ogni piantatore è un vero capo d'intrapresa; egli studia la coltura che vuol dirigere, ne fa l'unico suo mestiere, e non mira che ad arricchirsi. Non pertanto le intraprese dei piantatori si limitano al genere agricolo: la preparazione dei loro prodotti è abbandonata alla metropoli. — Nei grandi Stati d'Europa è raro di trovare dei proprietari i quali si dedicano esclusivamente alla coltura delle loro terre, è più raro ancora di vederne che si limitino alla condizione di manifattore o di commerciante.

loro vocazione naturale e principale quella di servire lo Stato negli impieghi civili e militari: la loro educazione non riesce che a renderli atti a tale destinazione; la maggior parte di loro la seguono durante la maggior parte della loro vita, e le occupazioni utili ma oscure dell'industria loro rimangono intieramente straniere. Ne segue che un grande proprietario ha raramente il gusto, e non ha quasi mai le qualità necessarie alle intraprese industriali. La spesa della sua persona e della sua casa assorbendo, o anche superando il suo reddito, come ciò accade più sovente, dove prenderebbe egli un capitale per dedicarlo ad un simile impiego? *(a)* Se è di carattere di fare delle economie, egli trova in generale più profittevole d'impiegare i suoi risparmi in nuove acquisizioni, di quello che impiegarli a migliorare le sue antiche possessioni, od a stabilire delle fabbriche. Pur non di meno questa voglia qualche volta gli viene; allora, ignorando i metodi dell'industria, egli è costretto di abbandonarsi à qualche intendente, la cui scelta dipende sempre dal caso.

Le intraprese industriali esigono la più grande attenzione sui più piccoli guadagni e sui minimi risparmi, attenzione della quale è raramente capace un uomo nato con una grande fortuna, fosse pur egli naturalmente economo. La situazione di un uomo di questa classe, lo dispone piuttosto ad occuparsi di abbellimenti e di decorazioni che lusingano la sua fantasia, di quello che a speculare sopra vantaggi dei quali egli ha così poco bisogno. L'eleganza dei suoi abiti, della sua abitazione, del suo equipaggio, dei suoi arredi, ecco le cose nelle quali dalla sua infanzia, è stato avvezzo a riporre le sue cure. La tendenza che tali abitudini dànno naturalmente alle sue idee, lo dirige ancora quando egli vuole occuparsi di progetti d'industria. Egli abbellirà forse alquanti arpenti intorno alla sua casa; farà forse costruire di bei fabbricati di masseria o di fabbrica, con dieci volte più spesa di quello che la cosa valga; ma trova tosto che il capitale investito in cotali intraprese, lungi di dargli il menomo profitto, nemmeno gli rende l'interesse ordinario, e che egli è sulla via di fallire. Allora rinuncia bruscamente ai suoi progetti e tutto ciò che è stato creato con tante spese, diventa una rovina che attesta la sua imperizia in cotal genere di negozii.

Senza dubbio, ci sono dappertutto dei proprietari che si conducono con più prudenza, ma oltre che questi formano il più piccolo numero, sono lontani di uguagliare per l'economia e per l'intelligenza gl'imprenditori di mestiere. Essi non hanno quasi mai quello spirito di speculazione che caratterizza questi ultimi. Il signore proprietario è avvezzo ad impiegare il suo danaro in ispese piuttosto che in progetti utili; egli di rado si affretta a veder ritornare nella sua tasca quelli che una volta ha speso. Questa circostanza lo rende altrettanto timido nelle sue speculazioni, quanto l'imprenditore di mestiere è ardito. Se il primo abbia un grosso capitale, cosa che non è molto ordinaria, egli durerà fatica a decidersi ad impiegarlo tutto quanto nella sua intrapresa. Se fa alcuni miglioramenti nella sua terra, o qualche intrapresa manufattrice, non sarà volentieri con un capitale, ma con ciò che avrà risparmiato sul suo reddito annuale. Chiunque abbia abitato

(a) In Russia i banchi di prestito sono stati istituiti nella veduta di fornire dei capitali ai proprietari per migliorare le loro terre e stabilire delle fabbriche. Che cosa ne è risultato? i proprietari si sono indebitati, ma i miglioramenti e le fabbriche non si vedono. Tutti sanno quanto il lusso di codesta classe siasi accresciuto dopo l'istituzione dei banchi.

qualche tempo un paese in cui le intraprese industriali si fanno indifferentemente da queste due classi di persone, ha potuto osservare quanto gl'imprenditori di mestiere, sieno più arditi nelle speculazioni che i proprietari, e quanto essi li superino in intelligenza, in ordine ed in economia.

È dunque provato che in generale i padroni degli schiavi sono anche tanto cattivi imprenditori, quando i loro schiavi sono cattivi operai. Quindi, in un paese nel quale tutto il reddito netto della società si trova nelle mani di simili imprenditori, e dove tutti i lavori industriali si fanno da simili operai, è impossibile che il capitale nazionale si accresca considerevolmente, e che l'industria prenda uno slancio vigoroso.

CAPITOLO X.

Degli schiavi censitarii e dei servi.

Lo *schiavo censitario* è sottoposto ad un censo o tributo, mediante il quale il suo padrone gli accorda il permesso di guadagnarsi la propria sussistenza con un lavoro libero. La fissazione del tributo si regola da un lato sulle facoltà personali e pecuniarie dello schiavo, e dall'altro sul carattere ed il bisogno del padrone. Sovente questi abbandona nello stesso tempo la sua terra agli schiavi, o somministra loro un capitale per fare delle intraprese di manifattura o di commercio; in questo caso, il censo che loro impone si aumenta della rendita del terreno o dell'interesse del capitale; ma sempre è arbitrario, e può essere mutato a volontà dal padrone.

Questo addolcimento della schiavitù è stato praticato presso differenti popoli (*a*); ma io dubito che sia mai esistito in nessun luogo con quella estensione in cui si trova in Russia. È una delle cause più efficaci che vi indeboliscono le conseguenze funeste della schiavitù, e se mai si penserà seriamente ad abolirla, questa istituzione ne offre il mezzo più semplice ed il meno soggetto ad inconvenienti.

I vantaggi che il censo presenta per la ricchezza nazionale e per l'umanità comparativamente alle corvate, possono ridursi alle quattro circostanze seguenti:

1° Non è difficile di comprendere che in generale la situazione dello schiavo debba essere meno dura, quando egli paga un censo di quello che quando fa delle corvate. La sua posizione si avvicina allora all'uomo libero, od almeno glie ne lascia l'illusione. La sua attività è meno inceppata; finalmente non ha più a temere i cattivi trattamenti, avvegnachè se egli si loca ad un padrone, il rapporto nel quale si trova con questo, gli è quello di un operaio libero.

2° Lo schiavo censitario fa un travaglio libero, vale a dire ha la scelta del suo travaglio, egli lo eseguisce di buona voglia, vi è eccitato dal proprio in-

---

(*a*) Al dire di Tacito, era in uso presso gli antichi Germani: *Cæteris servis, non in nostrum morem, descriptis per familiam ministeriis, utuntur. Suam quisque sedem suos penates regit. Frumenti modum dominus aut pecoris, aut vestis, aut colono injungit: et servus hactenus paret. Cætera domus officia uxor ac liberi exequuntur* (De Mor. German., cap. XXV).

teresse; perciò non si può dubitare che non sia in generale più laborioso e più inventivo di quello che fa delle corvate.

3° Egli ha dei motivi e dei mezzi per economizzare che mancano spesso all'altro.

4° Questa istituzione evita in parte gl'inconvenienti che risultano dalla mancanza di operai liberi, in un paese dove non ce ne sono, o che non ne ha un numero abbastanza considerevole per intraprendere con essi delle manifatture e delle operazioni commerciali.

Non pertanto la non sicurezza che accompagna sempre la condizione dello schiavo, diminuisce di molto codesti vantaggi. Lo schiavo censitario, per quanto poco inceppato sia nell'esercizio della sua industria, lo è sempre troppo per farne la sua occupazione costante ed esclusiva. Come avrebbe egli l'idea di subire un tirocinio, di sacrificare alquanti anni di tempo e molti mezzi per imparare bene i metodi di un'arte, egli ne rischia ad ogni momento di vedersi richiamato dal suo padrone, ed impiegato a qualche altra bisogna? Perciò la divisione del lavoro non guadagna quasi mai nulla dal censo. Altronde qualunque sia la probabilità che ha lo schiavo censitario di conservare per sè i frutti dei suoi sudori, esso non uguaglia mai la certezza che gode l'operaio libero a questo proposito. Questa circostanza spunta lo stimolo dell'interesse, intorpidisce l'industria, e rende le economie meno frequenti.

« Sovente gli uomini sono poveri, dice l'immortale *Caterina* (a), perchè vivono sotto leggi dure, e che riguardano i loro campi, meno come il fondamento della loro sussistenza che come un pretesto alla vessazione ..... Hanno essi danaro? lo sotterrano, e si guardano bene di farlo fruttare; temono di passare per ricchi, e che le ricchezze non attirino loro persecuzioni e vessazioni ». Se si vedono in Russia delle eccezioni a questa regola, se si trovano dei villaggi popolati di schiavi industriosi, quest'anomalia apparente non ismentisce l'esperienza di tutte le età e di tutti i popoli; essa prova soltanto che in Russia i padroni agiscono sovente meno arbitrariamente coi loro schiavi, di quello che si faccia ordinariamente in altre contrade. Inoltre queste eccezioni sono sempre in una proporzione debolissima col numero immenso di schiavi che abita questo vasto imperio; l'influenza della non sicurezza annessa a codesto stato non si conferma che troppo colla situazione nella quale il gran numero vegeta.

Quanto l'operaio libero è al di sopra del *servo*, altrettanto questi si trova al di sopra dello schiavo, anche censitario. Siccome le sue obbligazioni sono stipulate dalla legge, e che egli ha la proprietà legale di tutto quello che acquista, naturalmente si sforza di migliorare la sua sorte; è in generale più laborioso, più inventivo, più economo. Da un altro lato la sua condizione lo attacca alla gleba, ed in questo essa è contraria allo sviluppo delle sue facoltà; essa inceppa la divisione del lavoro, e conseguentemente il progresso dell'industria. Nella situazione dei servi censitarii, questi ostacoli sono meno sensibili, che in quella dei servi a corvate.

Gli osservatori che vedono l'interno della Russia sono sorpresi di trovare qualche volta più agiatezza e più industria nei villaggi dei privati che in quelli della Corona, quantunque i primi sieno abitati da schiavi ed i secondi da servi.

(a) *Istruzione pel progetto di un Codice*, cap. XII, § 276.

Il fatto è vero; ma se ne conchiuderebbe per questo che la schiavitù valga meglio della servitù, e che questa sia preferibile alla libertà? Sarebbe uno strano modo di ragionare. Non basta di verificare il fatto, bisogna ricercarne le cause. Ora in questo caso non è difficile di scoprirle. I contadini dei grandi proprietarii sono sovente trattati con molto riguardo; quelli della Corona si vedono qualche volta esposti alle cabale ed alle estorsioni degli uffiziali subalterni del Governo. Gli uni hanno un protettore possente interessato a difenderli; gli altri sono vessati da coloro medesimi che hanno l'obbligazione di proteggerli.

Senza la sicurezza delle persone e delle proprietà, la libertà non è che una vana parola: perciò, quando i servi ed i contadini liberi non godono di tale sicurezza, la situazione loro non val meglio di quella degli schiavi. Facciamo in modo che i loro diritti sieno loro assicurati, e giudicate poscia quale di quelle condizioni sia preferibile all'altra.

Nell'Europa occidentale sotto il reggime feudale la sorte degli schiavi era molto più dura di quella che sia attualmente in Russia, poichè il padrone aveva diritto di vita e di morte sopra i suoi schiavi; frattanto la non sicurezza generale e l'oppressione esercitata dai grandi proprietari erano tali, che molti uomini liberi rinunciarono per disperazione alla propria libertà e si sottoposero volontariamente alla schiavitù, unicamente per essere protetti. Il più soventi essi cedettero la loro libertà a dei vescovi o a degli abati, per aver parte alla sicurezza particolare di cui godevano i vassalli e gli schiavi delle chiese e dei monasteri. L'oppressione non si estendeva solamente sulle campagne: gli abitanti delle città vi erano ugualmente esposti. E siccome, in quello stato di turbolenze e di disordine, la sicurezza personale dovette essere l'oggetto essenziale di ciascun individuo, e che i grandi baroni potevano soli assicurare ai loro vassalli una protezione sufficiente, le città medesime si vedevano nella necessità di sottomettersi alla giurisdizione arbitraria di qualche barone, di consentire alle tasse più onerose ed ai servigi più umilianti, per comperare a cotal prezzo la conservazione di quel poco di libertà e di proprietà, che loro ancora rimaneva (*a*). Siccome sarebbe assurdo di voler provare che la schiavitù ed il *villanaggio* dei tempi feudali fossero uno stato felice, per la ragione che uomini liberi e città intiere vi si sottomettevano volontariamente, sarebbe ugualmente assurdo di sostenere che lo stato degli schiavi russi è preferibile alla libertà, perchè ci sono degli uomini liberi in Russia che sono talvolta più vessati di certi schiavi.

Del resto, dovunque in Russia l'integrità e la vigilanza dei governatori mettono un freno alla cupidità degli agenti subalterni, la situazione dei servi della Corona, e più ancora quella dei coltivatori liberi, è una prova evidente del beneficii della libertà. Si rammenti che la maggior parte delle città di distretto create dalle istituzioni di Caterina II, erano villaggi della Corona, e che molti di loro non hanno dovuto la loro elevazione al rango di città, se non all'industria ed all'opulenza che vi si erano sparse prima di quell'epoca. Si getti un'occhiata sulle colonie dei governi di Saratof, di Caterinoslaw, del Caucaso ecc., e si domandi se i loro abitanti avrebbero raggiunto quella medesima prosperità se fossero stati nella schiavitù. D'onde viene, che i progressi dell'America settentrionale in ricchezza, in popolazione, in industria sono molto più rapidi di quelli della Russia,

(*a*) Robertson, *Storia di Carlo* V. Introduzione, prove e schiarimenti, note IX e XVI,

mentre c'è tanta analogia nella situazione di questi due paesi, e che la Russia gode inoltre del vantaggio di essere immediatamente in contatto coi paesi più ricchi e più inciviliti del mondo? Si può assegnarne un'altra causa fuori di quella che noi veniamo d'indicare?

CAPITOLO XI.

Progressi dell'arricchimento presso un popolo agricolo che lavora con degli schiavi o dei servi.

L'analisi che ora abbiamo terminato, Altezze Imperiali, ha dovuto convincervi anticipatamente che quei progressi non potevano essere che lentissimi, e che la schiavitù debbe alla fine arrestare del tutto l'industria, nel momento in cui essa ha bisogno di prendere lo slancio più vigoroso. Questo risultato delle nostre ricerche è ugualmente confermato dall'esperienza.

Cominciamo dall'esaminare lo stato dell'*agricoltura* presso i popoli che l'hanno esercitata, o che l'esercitano ancora oggidì con operai schiavi. Tale era la coltura degli antichi Greci: perciò a giudicarne dalle testimonianze degli autori contemporanei, essa debbe esservi stata in uno stato d'imperfezione di cui possiamo appena farci un'idea. Aristotele, parlando della repubblica imaginaria di Platone, fa le maraviglie del numero di 5000 soldati sotto l'armi che quel filosofo suppone necessario per la difesa della sua repubblica. « Per nutrire, dice egli (*a*), un numero così prodigioso di oziosi, ci vorrebbero niente meno che le pianure di Babilonia, o qualche altra contrada ugualmente vasta. In materia di supposizione è permesso senza dubbio di lasciarsi andare; ma almeno bisogna rinchiudersi nei limiti della possibilità ». Che cosa direbbe ora Aristotele se vedesse le armate, le flotte ed il numero immenso d'uomini non produttivi che nutre il suolo della Gran-Bretagna. Infino a tanto che gli antichi Romani coltivavano essi medesimi i loro campi, l'Italia era rinomata per la fertilità e l'abbondanza dei viveri; ma l'agricoltura decadde quando essa fu abbandonata agli schiavi. Allora invece di far coltivare le terre, si trasformarono queste in praterie, e gli abitanti di quella bella contrada divennero dipendenti per la loro sussistenza delle provincie situate di là dal mare. I piccoli proprietarii ed i fittaiuoli scomparvero, ed il medesimo paese che aveva altre volte presentato l'aspetto ridente di una folla di villaggi popolati d'uomini liberi ed agiati, diventò una vasta solitudine, dove erano sparsi qua e là alcuni palagi magnifici, che formavano il contrasto più vistoso con quelle miserabili capanne e quegli ergastoli sotterranei nei quali si chiudevano gli schiavi (*b*). Cotesti fatti riferiti dagli storici romani sono accertati e spiegati da Plinio,

---

(*a*) *Politica* di Aristotele, lib. II, cap. VI.

(*b*) In Italia i *Ciceroni* che vi conducono fra le ruine dei palagi e delle ville antiche, non mancano di mostrarvi dei sotterranei che essi chiamano le *cento camerelle*, perchè sono differenti camere che tutte comunicano ad una sola galleria. Quelle *cento camerelle* altro non sono che la dimora degli antichi schiavi che vi si facevano rientrare ogni sera, e che vi si guardavano tanto più agevolmente per quanto tutto quelle camere non avevano che una sola uscita. (*Della felicità pubblica*, tom. II, pag. 288).

Columella e Varrone. « Quale era la causa di quegli abbondanti ricolti? domanda Plinio, parlando dei primi tempi della repubblica. Gli è che allora uomini consolari si occupavano della coltura dei campi, mentre oggidì essa è abbandonata a disgraziati carichi di ceppi, e che portano sulla loro fronte il marchio vergognoso della loro schiavitù (*a*) ».

La superiorità dei coltivatori liberi sopra gli schiavi è riconosciuta anche dai padroni, quando essi hanno abbastanza lumi per giudicare della differenza, ed abbastanza buona fede per convenirne. Ricordatevi a cotal uopo il passaggio di Columella che ho citato più sopra (*b*), nel quale egli dipinge la negligenza e la mala volontà degli operai schiavi; nel medesimo capitolo, quell'autore assevera come principio fondamentale che qualunque sia il genere di coltura, il travaglio del colono libero è sempre preferibile a quello dello schiavo (*c*). Plinio è dello stesso parere: « Ciò che si fa con mani libere, dice egli (*d*), si eseguisce non solamente con più buona volontà, ma anche con più intelligenza ». Notate bene che cotali testimonianze in favore del travaglio libero sono rese da Romani, proprietari di schiavi, ed i più grandi agronomi del loro tempo.

Nel medio evo, e fin tanto che la schiavitù sussistette sotto un governo feudale, l'agricoltura era da per tutto languente. I nobili, proprietari di terre, anticipavano ai loro schiavi il meschino capitale che faceva tirare innanzi la loro coltura, e tutto il prodotto della terra apparteneva loro, sia come rendita, sia come interesse, sia finalmente come locazione dei proprii schiavi. Nello stato attuale dell'Europa, dove la coltura delle terre si fa per via di fittaiuoli indipendenti, il proprietario non fa anticipazione alcuna, egli non riceve che la rendita fondiaria, e questa rendita non va al di là del terzo della totalità del prodotto, qualche volta nemmeno arriva al quarto. Pur nondimeno, quel terzo o quarto del prodotto annuo è tre o quattro volte maggiore di quello che prima fosse il totale, a cagione del miglioramento delle terre e della coltivazione, conseguenza dell'aumento dei capitali e dell'industria, che essi medesimi sono pure una conseguenza della libertà e della proprietà di cui gode il coltivatore (*e*). A misura dei progressi che fa il miglioramento delle terre, la rendita diminuisce bensì nella sua proporzione col prodotto, ma aumenta relativamente all'estensione della terra (*f*).

L'Europa moderna ci fornisce dei dati più precisi per paragonare il rapporto della coltura quando questa è esercitata da schiavi e da uomini liberi. Il conte di Bernstorf, dopo avere emancipati i suoi contadini, fece compilare dei quadri sui prodotti delle sue terre, prima e dopo quell'epoca; essi diedero il risultato seguente. Prima dell'emancipazione si erano raccolti in segala il 3° grano, in orzo il 4°, in avena il 2 2|3. Dopo quell'epoca la terra rendeva in segala l'8° 1|2 grano, in orzo il 9° 1|3, in avena l'8°. Il reddito annuale di quei beni si tro-

(*a*) *Quænam ergo tantæ ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus colebantur agri; at nunc eadem illa vincti pedes, damnatæ manus, inscripti vultus exercent.* (Plinio, *Storia naturale*, lib. XVIII, cap. 3).

(*b*) Pag. 500.

(*c*) *Omne genus agri tollerabilius sub liberis colonis quam sub villicis.*

(*d*) *Honestis manibus omnia lætius proveniunt, quoniam et curiosius fiunt.* (*Storia naturale*, lib. XVIII, cap. 3).

(*e*) Smith, vol. I, pag. 8.

(*f*) V. pag. 171.

vava aumentato col miglioramento della coltura, di un valore di 17,698 risdalleri (*a*).

Coxe riferisce nel suo viaggio in Polonia (*b*), che le terre del conte Zamoiski nelle quali egli aveva emancipato i suoi villani, si erano migliorate dopo quell'epoca a segno di rendergli, diecisette anni dopo, un reddito triplo di quello che egli aveva ricevuto quando i suoi lavoratori erano schiavi.

Nel 1765 i tenimenti del re di Danimarca nell'Holstein furono divisi in piccole proprietà, e vendute, sia ai villani emancipati, sia ad altri privati. Nello spazio di 22 anni, fino al 1787, si erano venduti in questo modo 52 poderi, dove la servitù era stata abolita: la loro vendita aveva prodotto alla Corona un capitale di 596,252 risdalleri, e questa somma, ipotecata sulle terre di quei piccoli proprietarii, portava un interesse di 5 per cento. I redditi che il re ne aveva ricavati non salivano che a 87,246 risdalleri; nel 1787 i nuovi proprietari ne ricavarono 106,039 risdalleri, somma alla quale bisognava aggiungere l'interesse del prezzo di compra delle terre che formavano un valore di 42,649 risdalleri (*c*).

Questi esempi basteranno per provare che l'agricoltura non raggiunge mai un alto grado di perfezione quando essa è esercitata da schiavi o da servi (*d*); ora se la schiavitù è un ostacolo nei progressi dell'agricoltura, debb'esserlo a più forte ragione per le *manifatture*. Noi abbiamo veduto come le arti meccaniche nascano insensibilmente allato ai travagli rustici, e come si perfezionino separandosi. Ora siccome la schiavitù impedisce tale separazione, ritiene le arti eternamente nell'infanzia; poichè la divisione del lavoro, che sola può perfezionare quelle arti, diventa impossibile dove l'uomo è attaccato alla gleba.

In questo stato di cose, lo schiavo basta esso medesimo come può alla preparazione dei prodotti che consuma; egli costruisce da sè la sua capanna, fabbrica da sè i suoi mobili, i suoi arnesi, tesse le sue stoffe, cuce i suoi abiti, e per quelle preparazioni alle quali non può provvedere da sè, è obbligato di farne senza. Perciò tutto quello che lo circonda è miserabile, e per impiantare quella meschina casa gli occorrono dieci o venti volte più tempo, più pena e più materiali che non ce ne avrebbero voluto ai differenti artigiani che costituiscono cotali mestieri, per formarne una più solida, più comoda e di migliore apparenza.

(*a*) *Landliches Denkmal den Grafen von Bernstorf von seinem Bauern errichtet*, Kopenhagen, 1734, pag. 8.

(*b*) *Travels through Poland, Russia, ecc.*, di William Coxe, tom. I, cap. 12.

(c) Thearup, *Statistik der Dan Monarch*, tom. I, pag. 148 e 228.

(*d*) Se volete convincervi maggiormente di questo principio, sopratutto nella sua applicazione alla Russia, io v'invito a leggere l'eccellente libro di *Jakob* che ha meritato il premio sulla questione seguente, proposta dalla Società economica di Pietroburgo: *Determinare, dietro un calcolo esatto del tempo, della quantità e del prezzo del travaglio, quale delle due maniere di coltivare la terra sia più proficua pel proprietario, quella che si fa cogli schiavi, o quella che impiega operai liberi.* Quest'opera che la detta Società ha pubblicato in lingua russa, e l'autore della quale ha dato una edizione più compiuta in tedesco, dimostra con una infinità di esempi, tratti dalla coltura attuale delle terre in Russia, quanto questa coltura sia inferiore a quella degli altri paesi dove si fa con uomini liberi. Un soggiorno di molti anni che l'autore ha fatto nell'interno dell'impero, lo ha messo in grado di raccogliere quei fatti istruttivi; egli vi ha aggiunto quelli che *Young*, figlio del celebre agronomo inglese, ha raccolto nel 1807 nel Governo di Mosca, dove si era trasportato per invito dell'imperatore per istudiare la coltura russa, e comunicare le sue osservazioni al Ministro dell'interno.

Il padrone per verità non si contenta di lavori così grossolani; per farne nascere che lo sieno un poco meno, egli stabilisce una specie di divisione fra i suoi schiavi; ne ritira alquanti dall'aratro per farne dei legnaiuoli, dei muratori, dei cuochi, dei sarti, dei calzolai. Ma se il travaglio agricolo non si perfeziona che debolmente sotto il regime della costrizione, quello delle manufatture non fa quasi alcun progresso sotto un tale regime. Il prodotto dell'agricoltura è in gran parte l'opera della natura; anche quando l'operaio soddisfa male alla sua bisogna, la natura fa sempre il suo dovere, e per quanto imperfetto sia il metodo del coltivatore, il prodotto non se ne risente che per rapporto alla quantità; riguardo alla qualità, esso è presso a poco sempre lo stesso. I prodotti delle manufatture, al contrario, sono quasi intieramente l'opera dell'uomo, e conseguentemente non possono perfezionarsi che collo zelo, l'attività e gli sforzi degli uomini. Ora, la costrizione non produce mai codesti effetti; se essa giunge a far lavorare gli uomini è tutto quello che essa può; ma essa non li rende mai nè inventivi, nè zelanti, nè intelligenti. Perciò nelle manufatture la superiorità dell'operaio libero sullo schiavo è sempre molto più sensibile che nella coltura delle terre (*a*). Si è ben veduto qualche paese di schiavi fiorire coll'agricoltura; ma non si può citarne un solo in cui le arti meccaniche sieno state portate ad un alto grado di perfezione.

Nell'antica Roma ed in Grecia i mestieri erano esercitati dagli schiavi dei ricchi, che li esercitavano per conto dei loro padroni, sicchè tal ordine di cose metteva il povero artigiano libero quasi nell'impossibilità di trovare lo spaccio del suo lavoro. Perciò per quanto magnifici sieno i quadri che ci si fanno della ricchezza e del lusso degli antichi popoli, non è men vero che un abitatore agiato di una delle nostre città moderne di provincia è in grado di procurarsi mille diletti e godimenti della vita, che erano sconosciuti a quei padroni del mondo, o che non erano riserbati se non ai più ricchi fra loro. Essi non conoscevano nè orologi, nè occhiali, nè specchi, nè carrozze sulle molle, nè carta, nè libri stampati; questi oggetti ed un'infinità d'altri lavori di manufattura loro mancavano assolutamente; molti altri erano di un prezzo eccessivo. La seteria si vendeva a peso d'oro; il prezzo che si pagava per una pezza di bella tela sembra essere stato non meno esorbitante; e siccome la tela si fabbricava in Europa, non si può rendere ragione dell'enormità del prezzo che per la grande spesa del travaglio messo in tale lavoro; e quella grande spesa di travaglio a sua volta non poteva avere altra causa che l'imperfezione delle macchine delle quali si faceva uso.

Il prezzo delle belle stoffe di lana, quantunque non sia del tutto così prodigioso, sembra non pertanto essere stato molto al disopra dei prezzi attuali. Plinio riferisce (*b*) che i pannilini si vendevano a peso, e che quelli tinti in un certo modo costavano 100 danari romani (circa 25 rubli d'argento) la libbra; altri tinti in altro modo, costavano mille danari la libbra, ossia 250 rubli. Per farvi un'idea giusta di quei prezzi numerici, bisogna quadruplicarli, poichè voi sapete che il danaro valeva allora circa quattro volte più che oggidì. È vero che l'alto prezzo

(*a*) Quanto più le fabbriche si spargono in Russia, tanto più si comincia a sentire questa verità. Nel 1805 Pontéleyef, imprenditore di una fabbrica di tele nel distretto di Mosca, rese la libertà a tutti i suo operai schiavi, il cui numero ascendeva ad 84 comprese le donne ed i fanciulli. Lo stesso anno Milioutin fece lo stesso.

(*b*) *Storia naturale*, lib. IX, cap. 39.

dei panni a ciò che pare era principalmente dovuto alla tintura, ma se il tessuto per se medesimo non fosse stato molto più caro che qualunque di quelli che si fabbricano a' dì nostri, non si sarebbe certamente fatto per esso la spesa di una tintura così preziosa: la sproporzione sarebbe stata troppo forte tra il valore dell'accessorio e quello del principale (*a*).

Nella stessa guisa che la schiavitù arrestò i progressi delle manufatture presso i Romani, essa fu anche nocevole al *commercio*, che restò fra loro in uno stato d'infanzia. La bussola, le poste, le cambiali, le carte di credito, i banchi, le assicurazioni, in una parola tutti i perfezionamenti del commercio erano loro sconosciuti, e non furono inventati se non quando la distruzione totale della schiavitù ebbe fatto nascere un terzo stato, e che uomini liberi si dedicarono all'esercizio del commercio. I Romani erano ricchissimi, ma codesta ricchezza era il patrimonio di un piccolo numero di cittadini; tutto il resto marciva nella miseria più profonda, la quale non era che debolmente sollevata dalle larghezze del tesoro pubblico. Di più quella ricchezza non era mica il frutto dell'industria, ma quello del saccheggio che Roma esercitava sui popoli vinti. Se la guerra non fosse stata pei Romani un mezzo di acquistare, sarebbero sempre rimasti poveri, come nei primi tempi della Repubblica, a meno che non avessero abolito la schiavitù ed esercitato le arti industriali come fanno i popoli moderni.

Sotto il regime feudale, il debole e stretto commercio che si faceva in Europa, ed il piccolo numero di fabbriche semplici e grossolane che vi erano stabilite, non esigevano che piccolissimi capitali. Non pertanto bisogna che quei capitali rendessero profitti grandissimi, almeno a giudicarne dalla misura dell'interesse. In nessun luogo questo interesse era al di sotto del 10 per cento, e bisognava pure che i profitti degli imprenditori potessero bastare a pagare un interesse così forte. Ai dì nostri si fanno immense intraprese manufattrici e commerciali, e la misura dell'interesse non è in nessun luogo più alto dell'8 per cento; nei paesi più ricchi è anzi caduto a 4, 3 e 2 per cento. Questo accrescimento dell'industria, e questo ribasso dell'interesse sono una conseguenza dell'emancipazione degli schiavi. « Un mutamento così considerevole nella condizione della parte più numerosa del popolo, dice uno storico filosofo (*b*), non poteva mancare di avere le conseguenze le più importanti. L'agricoltore disponendo allora della propria industria, e sicuro di raccogliere per se medesimo i frutti del suo travaglio, diventò il fittaiuolo delle antiche terre che era stato costretto di coltivare prima per beneficio di un altro. I nomi odiosi di padrone e di schiavo, le più umilianti di tutte le distinzioni per la natura umana, furono finalmente annientati. La libertà aprì una nuova carriera all'industria degli emancipati, e fornì loro nuovi mezzi di esercitarla e di estenderla; la speranza di aumentare la loro fortuna e di elevarsi ad uno stato più onorevole, era un potente stimolo per animare la loro attività ed il loro ingegno. Perciò quella classe numerosa d'uomini che non avevano da prima alcuna esistenza politica, e non erano impiegati se non come semplici strumenti di travaglio, divennero utili cittadini, e servirono ad aumentare la forza e le ricchezze della società che li avevano ammessi nel numero dei loro membri ».

(*a*) Smith, vol. II, pag. 38.
(*b*) Robertson, *Storia di Carlo* V, Introduzione, Sezione I.

L'epoca dell'intiera abolizione della schiavitù in Europa è l'aurora di tutte le grandi scoperte che onorano lo spirito umano, che nobilitano l'esistenza dell'uomo, e che la rendono più dolce e più grata. Tutti i progressi che l'Europa ha fatto nelle scienze e nelle arti, nel governo e nella industria, progressi che gli assicurano una preminenza tanto gloriosa sulle altre parti del mondo, non hanno origine che da quella grande e benefica rivoluzione; e non cade dubbio che se essa non avesse avuto luogo, l'Europa marcirebbe ancora presso a poco nella stessa barbarie nella quale essa era stata sepolta pel corso di tanti secoli. È vero che oggidì la schiavitù non può più avere gli stessi effetti distruttivi sul paese dove ancora sussiste, di quello che avesse per l'Europa del medio evo: allora essa era generale; oggi gli Stati che la tollerano si trovano circondati da popoli liberi, opulenti, ed inciviliti, i capitali, i lumi e le scoperte dei quali vengono in aiuto del loro sviluppo. Codesti Stati contano un numero più considerevole di piccoli proprietarii e d'uomini liberi di quello che mai ve ne fossero in alcun paese d'Europa durante il regime feudale; essi godono di un governo più regolare e di una sicurezza esterna ed interna incomparabilmente più grande che gli Stati del medio evo. Finalmente i costumi vi addolciscono la schiavitù ad un punto ignoto presso gli antichi, e forse rara presso i popoli d'Europa in tutte le altre epoche. Queste circostanze modificano senza dubbio gli effetti della schiavitù, e li rendono meno distruttivi per la prosperità delle nazioni; ma sarebbe assai strana illusione credere di poter arrivare, conservando la schiavitù, alla ricchezza ed alla civiltà delle nazioni libere.

Per non parlare che dell'industria, vedete quali sforzi si sono fatti in suo favore, quali incoraggiamenti le si sono prodigati da due secoli nei paesi nei quali la schiavitù sussiste tuttavia, e quali sono stati gli effetti di tante cure da parte del governo? la divisione del lavoro ha essa fatto dei progressi? le manufatture si sono moltiplicate? il commercio si esercita coll'industria e coi fondi nazionali? Voi vedete quale slancio vigoroso l'industria ha preso da circa cinquant'anni negli Stati Uniti, ed in Irlanda, e paragonategli i deboli progressi che essa ha fatto in Russia, in Polonia, in Ungheria, i Danimarca, e dovunque sussiste la schiavitù, quantunque questi paesi abbiano cominciato molto più presto a dedicarsi alle manufatture ed al commercio. Gli Stati Uniti avevano nel 1800 una popolazione di 5,300,000. Essi esportarono nei tre anni seguenti, a calcolo medio, ogni anno pel valore di 98,550,000 rubli. La Russia aveva nel 1800 circa 40,000,000 d'anime; essa esportò nei tre anni seguenti, a calcolo medio, ogni anno pel valore di 58,125,500 rubli. Perciò la popolazione della Russia superava 7 volte e 1|2 quella degli Stati Uniti, mentre il suo commercio di esportazione non formava che i sei decimi di quello degli Stati Uniti (*a*).

(*a*) Ecco i particolari di questi dati:

Esportazione degli Stati Uniti.	Dollari.	Rubli d'argento.
1801	71,000,000	95,850,000
1802	93,000,000	125,550,000
1803	35,000,000	74,250,000
	TOTALE . . .	295,650,000
	Annata media . . .	98,550,000

Le esportazioni e le importazioni dell'Irlanda si elevarono nel 1808 a 118 milioni di rubli. Secondo i quadri ufficiali pubblicati in Russia, il commercio di quest'impero presentava nel 1802 un valore di 120 milioni di rubli assegnati, e nel 1803 uno di 123 milioni, ciò che formava in rubli d'argento pel primo anno 86 milioni, e sul secondo 98 milioni. Questi due anni sono stati i più floridi che il nostro commercio abbia avuto da lungo tempo; ciò non ostante la somma dei cambii coll'estero, se la si paragoni a quella dell'Irlanda, ne resta inferiore, il primo anno di 32 milioni, ed il secondo di 20. Notate oltracciò che la popolazione della Russia è otto volte quella dell'Irlanda. Quasi la metà delle esportazioni attuali dell'Irlanda consiste in prodotti manufatti, mentre la Russia non esporta che prodotti grezzi, i quali tutt'al più hanno ricevuto qualche grossolana preparazione. La sola esportazione delle tele irlandesi forma al presente un oggetto di più di 32 milioni di rubli; e la Russia, la quale somministra lino a tutta l'Europa, e che ne produce le migliori qualità, non vende che tela da vele; le tele fine, che essa fabbrica, sono lontane di bastare al consumo dei suoi abitanti. Non pertanto le fabbriche, e particolarmente quelle di tele, ci sono incoraggiate fino al regno dello Czar Alessi (*a*).

Ecco fatti che parlano. Se malgrado tutti gl'incoraggiamenti che si sono prodigati all'industria, da un secolo e mezzo, essa ha fatto così pochi progressi fra noi; se noi manchiamo ancora, non dico di fabbriche poichè per averne bisogna che il capitale della Russia si accresca anche maggiormente, ma di artigiani nei mestieri più comuni, più necessarii, (*b*); se la divisione del lavoro è quasi nulla, se i nostri operai lavorano ancora, per la maggior parte, con arnesi imperfetti; finalmente se il prodotto della loro industria è inferiore a quello degli stranieri e per quantità e per qualità, si deve sopratutto accusarne la schiavitù.

La divisione del lavoro è incompatibile colla schiavitù; e senza di quella nessuno o quasi nessun cambio, nessuno o quasi nessun perfezionamento nei travagli industriali, nessuna macchina o arnese ingegnoso, e per conseguenza nessuna manufattura, nessun commercio. Ecco la principale causa che in Russia arresta lo slancio dell'industria. Non c'è forse nazione al mondo che sia più suscettiva della nostra di distinguersi in questa carriera. Attivo, laborioso, destro, intelligente, frugale, il popolo Russo è dotato di tutte le qualità che costituiscono il buon lavoratore, e che assicurano l'accrescimento del capitale nazionale. Non è colpa sua se rimane indietro agli Irlandesi ed agli Americani, che sono forse meno favoriti di lui dalla natura.

Esportazione della Russia.	Rubli assegnati.	Rubli d'argento.
1801	77,000,000	51,012,500
1802	79,000,000	56,161,000
1803	84,000,000	67,200,000
	Totale . . .	174,373,500
	Annata media . . .	58,125,500

(*a*) V. la nota XX, sullo stato attuale delle manifatture in Russia.

(*b*) Quando si trattò nel 1804 di stabilire un'Università a Kharkof, si fu obbligato di farci venire dall'estero a spese del Governo dei falegnami, dei magnani, dei calzolai, dei fornai, ecc. Frattanto Kharkof è una città di 12,000 anime, e capoluogo del suo Governo, Si giudichi da questo lo stato dei mestieri nelle città meno importanti e più lontane dal centro dell'impero.

La medesima causa produce i medesimi effetti. In Ungheria, dove il contadino, pochi anni addietro, era schiavo, e dove egli vive anche oggidì nell'oppressione: « L'Ungherese libero, dice Demian (*a*), disprezza i travagli meccanici. Sono sempre Tedeschi che vengono ad innalzare i suoi palazzi, a disegnare i suoi giardini, a costruire le sue carrozze, a soddisfare a tutti i bisogni che il lusso ha introdotto presso di lui. Quantunque gli Ungheresi abbiano avuto in ogni tempo per costume nazionale l'abito di ussero coperto di galloni e di trecciuole, non si trovava quarant'anni sono, un solo fabbricante di passamani nel regno, eccettuato nella capitale. Nel 1792 non si contavano in l'est che quattro lavoranti di passamani ed un ricamatore in oro ».

Perciò qualunque sieno le modificazioni che i nostri costumi e la situazione attuale dell'Europa arrechino alla schiavitù, non è meno provato dall'esperienza, che essa è l'ostacolo più grande alla ricchezza che i popoli possano incontrare. Quando qui parlo di ricchezza, intendo la ricchezza nazionale, non già quella di alquanti individui. Ogni paese da schiavi conta alcuni grandi proprietarii immensamente ricchi sopra migliaia di abitanti poveri; ma codesta enorme ineguaglianza di fortuna è un altro male politico, ed esso accusa piuttosto la schiavitù di quello che non la giustifichi.

CAPITOLO XII.

Direzione naturale del travaglio e dei capitali. — Terzo periodo: Popoli manifattori e commercianti.

Eccoci pervenuti all'ultimo periodo dell'arricchimento: è quello nel quale un popolo libero, coll'aiuto di un capitale che sempre ingrossa, perfeziona la sua coltura, estende e moltiplica le sue manufatture, ed intraprende il commercio estero.

Insino a tanto che non ci sono uomini ricchi, i quali abbiano grossi capitali da mettere nelle intraprese di *agricoltura;* infino a tanto che il prezzo delle produzioni della terra è così basso che i ricolti non bastano ad assicurare agli imprenditori oltre il rimborso dei loro fondi, profitti poco inferiori a quelli che ricaverebbero dal loro danaro impiegandolo in qualunque altro modo, non si trovano fittaiuoli che vogliono pigliare ad affitto le terre. I proprietarii sono obbligati di farle coltivare da coloni o mezzadri, che non sono in grado di fare nessuna anticipazione, e di coltivare. Il proprietario fa allora esso medesimo delle anticipazioni mediocri che gli producono un mediocre reddito; e se la terra appartiene ad un proprietario povero o negligente, ad una vedova ad un minore, essa rimane incolta.

Questo modo di coltivare la terra, che voi già conoscete, pel IV Capitolo, si chiama *la piccola coltura.*

(*a*) Officiale austriaco, nel suo *Quadro geografico e politico dei regni d'Ungheria, di Schiavonia, di Croazia, del gran principato di Transilvania,* pag. 192.

Ma quando la ricchezza nazionale si è accresciuta, che un terzo stato si è formato, e che i capitali si sono accumulati in quella classe la quale fornisce gli imprenditori, allora coltivatori intelligenti e ricchi che sanno, a qual punto una coltura attiva e ben diretta, per la quale non si risparmino nè travagli, nè spese, può portare la fecondità delle terre, giudicano con ragione che guadagneranno maggiormente se il proprietario consente ad abbandonar loro per un certo numero d'anni la totalità dei ricolti, col carico di pagargli ogni anno un reddito costante, e di fare tutte le anticipazioni della coltura. Per cotal guisa essi si assicurano che l'accrescimento della produzione che le loro spese ed il loro travaglio faranno nascere, apparterranno loro per intiero. Il proprietario dal canto suo ci guadagna un godimento più tranquillo, più uguale e più certo del suo reddito: più tranquillo, poichè è liberato dalla cura di fare delle anticipazioni, e di contare dei prodotti; più uguale poichè riceve ogni anno il medesimo fitto; e più certo, poichè non corre mai il rischio di perdere le sue anticipazioni, e che i bestiami e gli altri capitali fissi, di cui i fittaiuoli forniscono il podere, divengono un pegno che lo assicura del pagamento. Altronde la locazione non essendo che per un certo numero d'anni, se il suo fittaiuolo gli ha dato un fitto troppo basso delle sue terre, egli può aumentarlo alla fine del contratto.

Questo metodo di coltivare le terre, che si chiama *la grande coltura*, è il più vantaggioso di tutti ai proprietarii ed ai coltivatori; esso si stabilisce dovunque ci sono coltivatori ricchi; e siccome coltivatori ricchi possono dare più lavorazione ed ingrassi alla terra, ne risulta un prodigioso aumento nelle produzioni e nel reddito dei fondi.

L'epoca in cui i fittaiuoli sono succeduti ai mezzadri nei differenti paesi d'Europa, ha molto variato secondo l'accrescimento più o meno rapido del terzo stato e della sua opulenza. Ho già allegato sulla fede di tre buone autorità, che in Francia stessa, alcun tempo prima della rivoluzione, i quattro settimi delle terre del regno erano ancora coltivate da mezzadri (*a*); in altri paesi la proporzione è anche oggi più sfavorevole di quella non fosse allora in Francia. Alla fine del secolo passato non c'erano che l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda, ed alcuni cantoni dell'Italia, della Svizzera e dell'Alemagna, in cui la grande coltura fosse generalmente introdotta.

Non pertanto non si tratta solamente di avere dei fittaiuoli, e dei fittaiuoli ricchi, bisogna inoltre che questi abbiano un interesse di versare i loro capitali in miglioramenti fondiari. Questo interesse, a sua volta, non può esistere se non quando i contratti di affitto sieno di lunga durata, e che il fittaiuolo abbia la certezza la più forte di godere dei suoi miglioramenti fino allo spirare del suo affitto (*b*). Ora queste due condizioni mancavano una volta nella maggior parte dei paesi, e mancano ancora oggidì in molti. All'epoca in cui la grande coltura cominciava ad introdursi in Europa, il possedimento dei fittaiuoli fu quasi dappertutto estremamente precario. I proprietarii delle terre erano anticamente i legislatori in

(*a*) V. pag. 487. « **Nella Picardia, nella Normandia, dei dintorni di Parigi, e nella maggior parte delle provincie del Norte della Francia, le terre sono coltivate da fittaiuoli.** Nelle provincie del mezzodì lo sono da mezzadri: perciò le provincie del Norte della Francia sono incomparabilmente più ricche e meglio coltivate di quelle del Mezzodì », Turgot, *Opere*, tom. V, pag. 30.

(*b*) Paragonate, pag. 165.

ogni angolo di Europa: per ciò le leggi relative ai fondi furono tutte calcolate su ciò che essi supponevano essere l'interesse del proprietario. Fu per suo interesse che s'immaginò con un affitto stipulato dal suo predecessore non doveva impedirlo di godere del pieno valore della terra: da ciò le leggi e costumi che ammisero la resiliazione dei contratti d'affitto nel caso di successione o di vendita. Ma l'avarizia e l'ingiustizia vedono sempre malamente; in questa occasione esse non previdero quanto cotali regolamenti mettessero ostacolo al miglioramento delle terre, e perciò nuocessero, alla lunga, al vero interesse del proprietario.

In nessun luogo gli affitti sono conchiusi per termini più lunghi, ed in nessun luogo sono più rispettabili che in Inghilterra. Colà, secondo un'espressione di Smith (*a*), la sicurezza del fittaiuolo è uguale a quella del proprietario. Di più la legge, dando ai fittaiuoli, che hanno un contratto d'affitto a vita di quaranta scellini (circa 12 rubli) il diritto di concorrere all'elezione dei rappresentanti della loro contea, di essere nominati giurati, ecc., ha stabilito sino ad un certo punto l'uguaglianza d'influenza, che d'ordinario non esiste fra i proprietarii ed i fittaiuoli. Colà soltanto si vedono fittaiuoli abbastanza sicuri di non essere spossessati per fabbricare sul terreno che hanno in affitto. Cotestoro migliorano le terre come se loro appartenessero, ed i proprietarii sono esattamente pagati, cosa che non accade sempre altrove. « Queste leggi e questi costumi, dice Smith (*b*), che non sembrano favorevoli se non alla classe dei contadini, hanno più contribuito alla grandezza attuale dell'Inghilterra che tutti i suoi regolamenti di commercio tanto predicati ».

Negli altri paesi di Europa quantunque siasi trovato conveniente di assicurare i fittaiuoli contro gli eredi ed i suoi acquirenti, il termine della loro sicurezza rimane sempre limitato ad un periodo cortissimo; in Francia, per esempio, era fissato a nove anni da contare dal principio dell'affitto. Durante il regno di Luigi XVI fu esteso fino a ventisette anni; ma questo periodo è ancora troppo corto per incoraggiare un fittaiuolo a fare i miglioramenti più importanti.

Di più in quasi tutti i paesi i fittaiuoli, oltre al pagamento dell'affitto, erano ritenuti obbligati verso i loro proprietarii ad una moltitudine di servigi che raramente erano specificati dal contratto, o determinati da qualche regola precisa, ma che lo erano soltanto dall'uso o dal costume. Ora questi servigi, quasi intieramente arbitrari, esponevano il fittaiuolo ad una folla di vessazioni. Non è che in questi ultimi tempi che la sorte dei fittaiuoli si è migliorata in molti paesi per mezzo dell'abolizione di tutti i servigi che non fossero espressamente stipulati nel contratto.

I servigi pubblici ai quali i coltivatori erano soggetti, non erano meno arbitrarii che quei servigi privati. Le corvate per la costruzione ed il mantenimento delle grandi strade non erano la sola servitù che avessero a sopportare; quando le truppe del Sovrano, quando la sua casa o i suoi uffiziali passavano per qualche cantone, i contadini erano tenuti di fornir loro cavalli, carri e vettovaglie al prezzo che il provveditore fissava. Questo genere d'oppressione sussiste ancora in molti paesi d'Europa, quantunque in gradi differenti.

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. II, pag. 93.
(*b*) Ivi, pag. 94.

Finalmente non erano meno arbitrarie ed oppressive le imposte alle quali erano assoggettati. Quantunque gli antichi signori fossero pochissimo disposti a dare essi medesimi al loro Sovrano dei sussidii in danaro, essi gli accordavano facilmente la facoltà di mettere taglie sui loro fittaiuoli. Essi non avevano abbastanza lumi per capire quanto il loro reddito dovesse definitivamete trovarsi sceinato da ciò.

La taglia, la quale sussisteva in Francia nel momento della rivoluzione, può dare l'idea di quell'antico modo di riscuotere. È un'imposta sui profitti presunti del fittaiuolo, che si valutano sopra il capitale che ha sul suo podere. È dunque interesse del fittaiuolo di sembrare di averne il meno possibile, e per conseguenza d'impiegarne tanto più poco che possa alla coltura, e niente del tutto in miglioramento. Perciò quando un fittaiuolo francese arrivava ad accumulare un capitale, la taglia equivaleva quasi ad una proibizione di farne mai impiego sulla terra. Di più quell'imposta era riputata disonorante; in conseguenza non c'era gentiluomo e nemmeno borghese possidente un capitale, che avesse voluto sottomettersi a quella depredazione, poichè qualunque uomo, che pigliasse in affitto le terre altrui, diventava *tagliabile*. Perciò non solamente quell'imposta impediva che i capitali che si guadagnavano sulla terra, fossero mai impiegati a migliorarla, ma si distoglieva anzi da tale impiego qualunque altro capitale. Le antiche decime quando riguardavano la terra, erano presso poco imposte della medesima natura della taglia.

Ma ciò che contribuì soprattutto a scoraggiare la coltura ed il miglioramento delle terre nel regime amministrativo dell'Europa, fu dapprima la proibizione generale di esportare dei grani senza il permesso espresso del Governo, e poscia le pastoie che furono messe al commercio interno non solamente del grano, ma di quasi tutte le produzioni della terra per mezzo di leggi assurde contro gli accaparratori ed i rivenditori, e dei privilegi accordati alle fiere ed ai mercati. —La rivoluzione francese, tanto fertile di sciagure, ha, se non altro, procurato questo vantaggio alla Francia ed ai paesi sui quali il suo dominio si è esteso, che ha fatto cessare la maggior parte di quelle vessazioni, reliquie della barbarie dei tempi feudali; pur nondimeno l'impaccio dell'esportazione dei grani sussiste ancora ed esso sussisterà infino a tanto che i principii dell'economia politica non risponderanno attraverso l'ignoranza ed ai pregiudizii degli amministratori.

Ho detto che la coltura per mezzo di fittaiuoli è il più vantaggioso di tutti i metodi; ma quest'asserzione non debbe intendersi che di quell'ordine di cose in cui le terre non possedute sia da grandi proprietarii, sia da piccoli proprietarii nobili, i quali nel tempo stesso, che fanno coltivare le loro terre per conto proprio, si dedicano preferentemente al servigio dello stato. Non si può sperare che grandi proprietari facciano mai grandi miglioramenti sulle terre loro; abbiamo veduto (*a*) che in generale essi non hanno nè il capitale necessario a simili intraprese, nè il tempo, nè il gusto, nè le abitudini che quelli esigono; e se qualche volta possedono una di queste qualità, loro mancano le altre. « Vi sono ancora oggidì, dice Smith (*b*), in Inghilterra come in Iscozia di quelle grandi proprietà che sono rimaste senza interruzione nella medesima famiglia dopo il

(*a*) Cap. IX.
(*b*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 87.

tempo dell'anarchia feudale. Non bisogna che paragonare lo stato attuale di quei dominii coi possedimenti dei piccoli proprietarii dei contorni per giudicare, senza altro argomento, come proprietà così estese sieno poco favorevoli ai progressi della coltura ». Se questa osservazione si conferma in Inghilterra, a qual punto non debba essa verificarsi nei paesi dove ci sono meno capitali, meno lumi, e dove la barriera che separa la nobiltà dalla classe industriale è più difficile a superarsi? — La medesima osservazione può anche applicarsi a quella classe di piccoli proprietarii, che lungi di fare della coltura delle terre l'unico loro mestiere, non la riguardano che come un mezzo sussidiario della loro esistenza nel mondo, e che contano principalmente sui vantaggi pecuniarii ed onorifici che loro presenta la carriera delle armi, o del servizio civile. Lontani per la maggior parte dai loro poderi, distratti da altre occupazioni, come potrebbero essi acquistar le cognizioni, la pratica ed il gusto che suppone una buona coltura, quando anche avessero un capitale sufficiente per questo? Perciò, per tutte le terre possedute da siffatti proprietarii, la coltura per mezzo di fittaiuoli è senza dubbio la più vantaggiosa.

Ma accade altrimenti di quelle piccole terre amministrate da proprietarii che si costituiscono propriamente imprenditori di colture, o che si dedicano esclusivamente a questo mestiere. Un piccolo proprietario il quale conosce tutti gli angoli del suo territorio, che li sorveglia con quell'attenzione accurata che inspira la proprietà, e sopratutto una piccola proprietà, e che per questa ragione si compiace non solamente nel coltivarla, ma anche nell'abbellirla, è in generale, fra tutti coloro che fanno fruttare la terra, quello che vi reca più industria e più intelligenza, e parimente quello che meglio riesce. Qualunque sieno i vantaggi dei lunghi affitti, essi non arrivano mai a quelli che una terra ritrae dall'amministrazione di un tale proprietario. Questi ha minor timore del fittaiuolo di perdere il frutto delle sue anticipazioni; qualunque miglioramento ben inteso gli procura un profitto durevole, e che è benissimo rimborsato quand'anche la terra si venda.

Il fittaiuolo è riguardo al proprietario ciò che un mercante, il quale commercia con dei fondi prestati, è riguardo a quello il quale commercia con fondi proprii. Il capitale di ciascuno di questi due mercanti può bensì ingrossarsi, ma a parità di condotta, il capitale dell'uno ingrosserà sempre molto più lentamente di quello dell'altro a motivo della gran parte di profitti che trovansi portati via dall'interesse del prestito. Nella stessa guisa, a parità di cure e di condotta, le terre coltivate da un fittaiuolo si migliorano necessariamente con più lentezza di quelle che sono coltivate dalle mani del proprietario, a motivo della grossa parte del prodotto che porta via l'affitto, e che il fittaiuolo avrebbe impiegato in nuovi miglioramenti se fosse stato proprietario.

Perciò non solamente il fittaiuolo ha meno motivi d'impiegare il suo capitale in miglioramenti; ma quand'anche questi motivi non gli mancassero, esso è meno in grado di accumulare dei capitali che non lo sia il proprietario. Quest'ultima circostanza influirebbe meno sulla coltura delle terre in Europa, se la condizione di un fittaiuolo fosse abbastanza onorevole nell'opinione pubblica per impegnare grossi capitalisti a dedicarsi a tale mestiere. Ma disgraziatamente i nostri costumi, le nostre istituzioni non sono punto favorevoli ad un simile ordine di cose. Dappertutto in Europa i fittaiuoli sono ritenuti essere al di sotto dei negozianti

e degli imprenditori di manifatture, come i contadini sono ritenuti inferiori agli operai ed agli artigiani. Non può dunque accadere, che un uomo padrone di un capitale considerevole voglia lasciare il suo stato per farsi imprenditore di coltura. Per conseguenza è probabile che non ci sia se non pochissimo capitale che dalle altre industrie vada a quella di far fruttare le terre como fittainolo. Ce ne va forse più nella Gra Bretagna che in qualunque altro paese d'Europa, non di meno anche là, secondo l'opinione di Smith (*a*), i grossi capitali, che vi sono qualche volta impiegati dai fittaiuoli, sono stati in generale guadagnati con questo medesimo mestiere, quello forse fra tutti in cui un capitale medesimo si guadagna più lentamente.

Non c'è dunque alcun dubbio che la coltura più vantaggiosa per la ricchezza nazionale non sia quella dei piccoli poderi coltivati dai loro proprietarii, quando questi si limitino esclusivamente a questa professione. Siffatti proprietarii non s'incontrano che di rado nelle classi dei nobili; perciò non si possono cercare che in quella dei lavoratori industriali. I mercanti, i fabbricanti, in una parola gl'imprenditori d'industria, sono in generale gelosi di diventare proprietarii di terre, e quando essi lo sono, ordinariamente sono quelli che si occupano maggiormente a migliorare le loro proprietà. Essi recano in codesto mestiere tutto ciò che bisogna per esercitarlo con successo: capitali, spirito d'industria, economia, abitudini conformi al loro mestiere, come l'ho già mostrato nel IX Capitolo. Ma nella maggior parte dei paesi d'Europa, le leggi non sono favorevoli alla moltiplicazione di questa classe di proprietarii.

La legge di primogenitura e tutte quelle che tendono a perpetuare i beni-fondi nelle famiglie, impediscono la divisione dei grandi tenimenti, e con ciò si oppongono che i piccoli proprietarii si moltiplichino. Altronde quei medesimi regolamenti tengono fuori del mercato una così grande quantità di terre, che ci sono sempre più capitali che ne cercano di quello che ci sieno terre da vendere, per modo che quelle che si vendono, sempre si vendono ad un prezzo di monopolio. In questo stato di cose, la rendita non paga mai l'interesse del prezzo della compera, e d'altronde essa è diminuita da spese di riparazioni, o da altri pesi accidetali, ai quali l'interesse del danaro non è soggetto. Ne segue che un acquisto di beni-fondi è, in tutta Europa, il meno vantaggioso di tutti gl'investimenti per piccoli capitali.

Per verità un uomo di una fortuna mediocre il quale si ritiri dai negozii preferisce qualche volta d'investire il suo piccolo capitale in terre, perchè ci trova maggiore sicurezza; ma un uomo il quale possieda un piccolo capitale non sarà facilmente tentato di abbracciare una professione che tutto al più gli offre la prospettiva di una vita felice ed indipendente, ma nella quale bisogna rinunziare per sempre a qualunque specie di grande fortuna o di illustrazione. Perciò la piccola quantità di terre che va al mercato, e l'alto prezzo di quelle che vi sono poste diminuiscono ugualmente il numero dei piccoli proprietarii che esisterebbe senza cotali ostacoli.

La rivoluzione ha fatto cessare codesto ostacolo in Francia, dove il numero dei piccoli proprietarii è attualmente più considerevole che in qualunque altro paese d'Europa. Per quanto debole sembri questo vantaggio, quando si consideri

(*a*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 98.

come un compenso delle sciagure di quella terribile catastrofe, per se medesimo ne è uno grandissimo; e se infino ad ora non se n'è ancora conosciuta tutta l'influenza salutare per la prosperità di quel regno, essa non mancherà di farsi un giorno sentire, quando ritornato a dei principii di moderazione e di saviezza il suo Governo rinunzierà ai progetti d'ambizione e di conquista per farvi fiorire la pace, le arti industriali, e sopra tutto il commercio.

In Russia nè la legge di primogenitura, nè quella delle sostituzioni hanno mai impedito la divisione delle grandi proprietà; al contrario i beni fondi si dividono alla morte di un padre fra tutti i suoi figlinoli, ma le leggi di questo medesimo paese escludono dal possesso territoriale tutti i cittadini che non sieno nobili, e questa restrizione distrugge una gran parte dell'effetto di una istituzione tanto ragiunevole. È vero che l'imperatore Alessandro, attento sempre a tutto ciò che possa aumentare la prosperità de' suoi popoli, ha ora accordato a qualunque uomo libero di acquistare delle terre, come l'ho già altrove notato (*a*). Frattanto questo diritto non si estende che sulle terre alle quali non sieno attaccati contadini, e siccome è quasi impossibile di trovare dei giornalieri e degli operai di coltura da locare, l'estensione di questo privilegio non profitta alle classi plebee, tanto quanto potrebbe sotto altre circostanze. Gli acquirenti di siffatte terre se non sono in diritto di comperare degli schiavi, non possono acquistare se non l'estensione di terreno cui bastano a coltivare colle proprie mani e coll'aiuto della loro famiglia. Ma finalmente tutto presso noi si prepara ad un miglior ordine di cose e non bisogna mica attendersi da un solo regno, per quanto illuminato e ben intenziunato pur sia, ciò che non può essere che l'effetto dei secoli.

Noi ci siamo ora convinti che la coltura, la quale si fa dai piccoli proprietarii, è la più vantaggiosa; ma a qualsivoglia punto la legislazione di un paese favorisca la divisione dei grandi poderi, e la concorrenza degli acquirenti delle terre, mai essa giungerà a ridurre tutte le proprietà a quella proporzione che meglio si accorda colle facoltà industriali del proprietario, e ci saranno sempre uomini ricchi i quali vorranno possedere delle terre senza incaricarsi della loro coltura, e nè anche della direziune di essa. Per le terre di codesta specie, nulla di più vantaggioso che la coltura per mezzo di fittaiuoli, perchè dopo i piccoli proprietarii, i grossi ed i ricchi fittaiuoli sono in ogni paese coloro che più migliorano le terre. Questo fanno forse anche più in Inghilterra che non in qualunque altro paese monarchico d'Europa. Nei paesi repubblicani come era un tempo l'Olanda e come è tuttavia il cantone di Berna, i fittaiuoli non la cedono in nulla a quelli dell'Inghilterra.

CAPITOLO XIII.

Continuazione del capitolo precedente.

Noi abbiamo veduto nel Capitolo VI *come le arti meccaniche* nascano insensibilmente allato ai travagli agricoli, e come gli artigiani si separino dai coltivatori. Mai un popolo agricolo ha sussistito, nè potuto sussistere, senza che ci sia

(*a*) Nella nota XIX.

stato presso di lui qualche specie di travaglio manufattore; e quando si dice di un paese che non vi sono in esso manufatture, ciò debbe sempre intendersi delle fabbricazioni compinte e ricercate, o di quelle che sono adatte a vendersi lontano. In qualunque gran paese, le vestimenta, gli utensili caserecci della maggiore parte del popolo sono il prodotto dell'industria nazionale. È anzi ciò che più generalmente arcade nei paesi agricoli che nei paesi manufattori e commercianti: in questi voi troverete in generale tanto nelle vestimenta che negli utensili caserecci delle ultime classi del popolo oggetti di manufatture straniere, in molto maggior quantità e proporzione che non ne troverete negli altri. Il vestire e l'arredamento del contadino russo non comprende un solo pezzo di roba che non sia fabbricato in Russia, mentre il contadino tedesco, inglese e francese si serve di molte cose fabbricate all'estero.

Perciò quello che distingue il popolo manufattore dal popolo agricolo, è che il primo prepara lavoro più finito più ricercato ed acconcio ad esser venduto più lontano. Ora per somministrare lavoro di cotal natura, bisogna che il travaglio manufattore si divida e si suddivida di nuovo. Presso un popolo agricolo, i coltivatori si separano dagli artigiani, ed a misura che il capitale nazionale si accresce gli artigiani si dividono fra loro in modo di formare differenti mestieri, ciascun dei quali si limita alla fabbricazione di una sola specie di lavoro. Presso un popolo manufattore la divisione del lavoro va più oltre; essa si stabilisce in ciascun mestiere di modo che molti operai concorrono alla fabbricazione di un solo e medesimo prodotto. L'artigiano diventa manufattore, il fabbro-ferraio mette una fabbrica di ferro, il tessitore si fa capo di una fabbrica di tela o di pannilani, ecc. Voi vedete che la differenza fra l'artigiano ed il manufattore si fonda sui differenti gradi della divisione che subisce il loro travaglio, il quale altronde è sempre lo stesso (*a*). Uno spillaio che comincia e termina da se solo il prodotto della sua industria, lavora da artigiano; ma venti operai riuniti che si dividono la fabbricazione degli spilli per modo che ciascuno non faccia che la ventesima parte del lavoro costituiscono una fabbrica di spilli.

Questa distinzione ci conduce ad un'altra osservazione importantissima. Siccome le fabbriche non esistono che per un'estrema divisione del lavoro, e che questa divisione del lavoro è sempre limitata dall'estensione dei capitali (*b*), ne segue che le manufatture non possono stabilirsi in un paese agricolo, se non quando esso sia già molto avanzato in ricchezza.

L'accrescimento dei capitali, indispensabile a questo riguardo, diviene ancora utile al nascere delle manufatture sotto altri rapporti. Egli fa ribassare l'interesse, il profitto dell'imprenditore, e conseguentemente il prezzo dell'opera. Come, per esempio, i Russi venderebbero i loro panni al medesimo prezzo degl'Inglesi? I primi vogliono che i loro capitali rendano loro venti per cento l'anno, perchè possono guadagnare dieci per cento in qualunque altra intrapresa e che pagano sovente sino al dieci per cento d'interesse pel capitale che pigliano a prestanza; gl'Inglesi si contentano di guadagnare otto per cento, perchè al punto di ricchezza in cui sono arrivati, quattro per cento è la misura media dell'interesse come del profitto dell'imprenditore. Bisognerebbe dunque perchè il fabbricante russo ven-

(*a*) Pag. 81.
(*b*) Pag. 115.

desse al medesimo prezzo dell'Inglese, che la sua merce gli costasse dodici per cento a miglior mercato di quest'ultimo, e sopra quale elemento del prezzo farebbe egli cotale risparmio? Ma quando la ricchezza della Russia si sarà accresciuta, le basterà che i suoi panni le costino il medesimo prezzo, per escludere quegli inglesi da tutti i mercati del paese, perchè essi non possono arrivarci che gravati delle spese del trasporto.

Finalmente, quando i capitali cominciano a moltiplicarsi i capitalisti trovano meno facilità ad impiegarli; essi sono obbligati di cercare delle vie nuove per farli fruttare, di sorprendere il segreto dei fabbricanti stranieri e di scoprirne dei superiori. Si stabilisce dunque un'emulazione d'industria a profitto del consumatore, la quale tende sempre a produrre tutto a miglior mercato ed a perfezionare tutte le macchine.

È così che le manufatture diventano accessibili, le une più presto delle altre, ad una nazione agricola che si arricchisce. Le prime alle quali gl'imprenditori consacrano i capitali che non possono più impiegare col medesimo profitto nella coltura delle terre, sono quelle che somministrano degli oggetti di prima necessità; poichè la fabbricazione di questi oggetti dà prima i più grandi profitti, perchè è per essi che i consumatori fanno naturalmente i più grandi sacrificii. Queste manufatture sorgono da se medesime per raffinamento successivo di quelle officine domestiche che si trovano già stabilite, esse lavorano in generale materie prodotte nel paese, e si perfezionano a preferenza in quei siti dell'interno delle terre che sono privi di qualunque mezzo di trasporto per acqua. Un cantone internato nelle terre, naturalmente fertile e di una coltura facile produrrà una grande quantità di viveri al di là di quelli che esige la sussistenza dei coltivatori; ed a motivo delle grandi spese di trasporto per terra, sarà difficile di mandarne fuori il superfluo. L'abbondanza vi renderà dunque i viveri a buon mercato e v'incoraggerà un gran numero d'operai a stabilirsi in quel cantone. Lavorando le materie prime che questo produce, quegli operai danno un nuovo valore a codeste materie, poichè risparmiano la spesa di vettureggiarle fino alla riva dell'acqua o a qualche lontano mercato; perciò i coltivatori trovano un miglior prezzo del loro prodotto superfluo, e possono comperare a miglior conto le cose apparecchiate che loro mancano. Questa combinazione gli dà il desiderio ed i mezzi di aumentare vieppiù quel prodotto superfluo con nuovi miglioramenti e con una coltura più accurata delle loro terre; e se la fertilità della terra ha dato origine alle fabbriche, a volta loro le fabbriche avanzandosi reagiscono sulla terra ed aumentano ancora altrettanto la sua fertilità.

Codeste fabbriche provvedono dapprima il vicinato, ed a misura che il loro lavoro si perfeziona, provvedono mercati più lontani. Poichè se il prodotto grezzo, ed anche le fabbricazioni grossolane sopportano difficilmente spese di un trasporto per terra un poco lungo, dei lavori perfezionati e raffinati possono sopportarlo agevolmente. Essi contengono sovente sotto un piccolo volume, il prezzo di una grande quantità di prodotto grezzo. Per esempio, una pezza di panno fino, il quale non pesa che 80 libbre, racchiude non solamente il prezzo di 80 libbre di lana, ma qualche volta il prezzo di molte migliaia di libbre di grano impiegato alla sussistenza dei differenti operai che lo hanno lavorato, e degli imprenditori che hanno messo in attività quegli operai. Così il grano che sarebbe stato tanto difficile a trasportare lontano sotto la sua prima forma, si trova virtualmente

esportato sotto la forma del lavoro manufatto che ne è il risultato, e può spedirsi sotto codesta forma negli angoli più remoti del mondo.

A misura che il mercato interno ed esterno si riempiono di prodotti di quelle fabbriche, i profitti annessi alla loro fabbricazione diminuiscono e si vedono mettere successivamente in opera da' fabbricanti nazionali i diversi oggetti di seconda necessità, poi quelli che non appartengono che al lusso. Allora i forestieri che approvvigionano la nazione di prodotti manufatti si trovano a poco a poco esclusi da quei mercati, non già dalle proibizioni ma dalla forza delle cose. È in questo modo naturale che sono sorte alcune fabbriche di Norimberga, di Augusta, di Brunswick e della Sassonia in Alemagna; quelle di Leeds Halifax, Sheffield, Birmingham, Wolwerhampton in Inghilterra; finalmente molte di quelle che noi vediamo fiorire in Russia (*a*).

Talvolta delle fabbriche atte alla vendita lontana s'introducono in un paese agricolo coll'azione violenta dei capitali di alcuni mercanti ed imprenditori particolari che le stabiliscono ad imitazione di fabbriche straniere della medesima specie. Noi abbiamo già veduto (*b*) che una città marittima può accrescersi ed arricchirsi indipendentemente dai progressi della coltura del paese che la circonda. Quando una tale città fa il commercio con paesi più ricchi e più industriosi, i lavori manufatti di quei paesi vi s'introducono e sono comperati con premura dai grandi proprietarii mediante grandi quantità del prodotto grezzo delle loro terre. In processo di tempo, quando il gusto per oggetti di manufattura più ricercati e meglio finiti è divenuto abbastanza generale per dar luogo ad una richiesta considerevole, i mercanti per risparmiare le spese di trasporto, procurano naturalmente di stabilire nel proprio paese delle fabbriche del medesimo genere e scelgono per luogo del loro stabilimento qualche volta la città che abitano, qualche volta una città nell'interno del paese, secondo che ci sono determinati dal loro interesse, dal loro giudizio o dal loro capriccio. Nulla di meno, purchè il Governo non li incoraggi in modo diretto, sia anticipando loro somme che saranno prese sul reddito della nazione, sia accordando loro il monopolio, colla proibizione delle merci estere della medesima specie, cotali fabbriche non potranno sorgere che in un modo naturale, e senza cagionare il minimo sacrificio inutile nè allo Stato, nè ai consumatori.

Tali sono state, a quanto pare, le antiche fabbriche di stoffe di seta, di velluti e di broccati che fiorirono in Lucca nel corso del secolo decimoterzo. Bandite da quella città dalla tirannide di uno degli eroi di Macchiavello, Castruccio Castracani, esse andarono a stabilirsi in Venezia, sul cominciare del secolo decimoquarto. Tali furono ancora le fabbriche di panni fini che fiorirono anticamente in Fiandra, e tali sono ancora oggidì le fabbriche di stoffe di seta di Lione e di Spital-Fields (*c*). Le manufatture che s'introducono in questo modo, lavorano in generale sopra materie prime ritirate dall'estero, poichè sono esse medesime un'imitazione delle manufatture straniere. L'uso di allevare dei bachi da seta

---

(*a*) Tali sono per esempio le fabbriche di cuoio russo (*yousti*), quelle di candele di sego, di cera, quelle di cappelli, tutte stabilite in diversi luoghi dell'interno e che hanno uno spaccio all'estero; le fabbriche di ferramenta o Pavlovo sull'Oka, che spacciano i loro lavori fino in Persia, ecc.

(*b*) Pag. 191, nella nota.

(*c*) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 113.

non sembra essere stato comune nei paesi del norte dell'Italia prima del secolo decimosesto: perciò le fabbriche di Lucca hanno dovuto lavorare con materie straniere. Per quelle di Venezia, sappiamo, che per lungo tempo esse ritiravano la seta dalla Sicilia e dal Levante. Le fabbriche di Fiandra lavoravano specialmente le lane di Spagna e d'Inghilterra. Le fabbriche di Lione impiegano anche oggidì molta seta ritirata dall'Italia; e quelle di Spital-Fields non ne impiegheranno probabilmente mai d'indigena.

Ci sono dunque in Europa manufatture che debbono l'origine loro all'agricoltura, e ve n'hanno altre che la debbono al commercio estero. Non per tanto l'avanzamento e l'estensione delle prime sono, nella maggior parte dei paesi, un avvenimento posteriore ai progressi delle ultime. L'Inghilterra era conosciuta per le sue fabbriche di bei panni di lana di Spagna, più di un secolo prima che le fabbriche che fioriscono oggi a Leeds, Halifax, Sheffield, Birmingham e Wolwerhampton, fossero in istato di lavorare per la vendita lontana. Gli è che in Inghilterra, come in quasi tutti gli altri paesi d'Europa, il Governo ha favorito, a spese dei consumatori e della ricchezza nazionale, le fabbriche che nascono dal commercio estero, invece d'incoraggiare, come sarebbe stato a desiderarsi, l'agricoltura, allontanando tutti gli ostacoli che si oppongono al suo avanzamento. È quindi accaduto che, nella maggior parte d'Europa, il commercio e le manifatture delle città, invece di essere l'effetto della coltura e del miglioramento delle campagne, ne sono stato l'occasione e la causa. Non di meno cotest'ordine essendo contrario al corso naturale delle cose, è necessariamente lento ed incerto ad un tempo. Si paragoni la lentezza dei progressi di quei paesi d'Europa, che hanno seguito il cammino inverso, all'arricchimento rapido dell'America Settentrionale che segue la direzione naturale del lavoro e dei capitali, e si avrà un esempio manifesto degli effetti di cotesti due sistemi.

Quando i capitali di una nazione riempiono tutti i canali della sua agricoltura, delle sue manufatture, e del suo commercio interno, e ce ne sono ancora che non trovano più impiego nella circolazione interna, i capitalisti che non possono lasciarli oziosi senza perdere i loro redditi, cercano d'impiegarne utilmente l'eccedenza *fuori*.

Nei cominciamenti della prosperità crescente della nazione della quale noi seguiamo lo sviluppo, i mercanti stranieri venivano a recarle le merci estere ch'essa consumava, e cercare quelle del paese colle quali essa pagava le prime. Ma arrivata quell'epoca in cui la sovrabbondanza dei suoi capitali non le permette più d'impiegarli nell'interno del paese, una parte se ne distrae naturalmente per essere versata *nel commercio estero di consumo*. I negozianti nazionali, invece di aspettare nel proprio paese le merci estere, le vanno a cercare nelle contrade che le producono, e ci portano in cambio quelle del loro paese. Collocati più vantaggiosamente di qualunque altro straniero per comperare e vendere nei loro proprii mercati, se il loro capitale è sufficiente per fare tutto quel commercio, sono sicuri di attirarlo ad essi tutto quanto.

Voi sapete, Altezze Imperiali, che una nazione, la quale intraprende il commercio estero, diventa prestatrice; che una volta per tutte essa presta il valore delle sue esportazioni (*a*). Pervenuta a codesto grado di ricchezza, si colloca fra

(*a*) Pag. 351 e seg.

le nazioni *opulente*. Ora, siccome una nazione non può fare il commercio estero senza diventare prestatrice, e non può prestare se non i capitali che le sovrabbondano, ne segue non esserci misure amministrative più ridicole nè più contrarie agli interessi delle nazioni di quelle che la costringono ad immischiarsi di cotesta industria. Gli è come se si costringesse un privato a prestare i fondi di cui esso medesimo abbisogna per fare andare innanzi l'intrapresa che gli procura la sussistenza. Una simile intrapresa gli rende profitti e interessi, mentre il fondo prestato non gli rende che l'interesse. Una nazione che bisogna costringere con misure regolatrici a fare il commercio estero, prova con ciò stesso che non è abbastanza ricca per farlo; poichè dal momento che ha più capitali di quelli che può impiegare nella sua circolazione interna, essa intraprenderà un tale commercio da se medesima, e senza che ci sia bisogno per questo di costrizione e nemmeno d'incoraggiamenti da parte dei suoi amministratori. Il più potente incoraggiamento, che possa esserci, è l'interesse del capitalista; e questo interesse gli prescrive di non lasciare dormire i suoi fondi nella circolazione interna, quando possa utilmente occuparli al di fuori. Quindi l'amministrazione può riposare tranquillamente sulla cura che ciascun privato ha di evitare la perdita dei suoi redditi, per vedere i suoi amministrati occuparsi del commercio estero.

Noi supponiamo sempre una società i cui capitali, continuamente accresciuti dall'economia, riempiano presto tutti gl'impieghi che possono assorbirli. La coltivazione delle terre, le fabbriche, il commercio interno, il commercio estero di consumo, ne hanno ritenuto tutti quelli che possono occupare; ce ne rimangono ancora. Certamente i loro proprietari non li lascieranno oziosi: essi faranno delle accomandite (*a*) ai mercanti esteri, dei prestiti agli imprenditori dei paesi più lontani; si presenteranno per tutti i prestiti che richiederanno tutti i Governi del mondo: essi medesimi finalmente intraprenderanno il commercio di trasporto delle altre nazioni; approvvigioneranno le une a spese dell'altre; e diventati i sensali dell'universo, metteranno i loro capitali al servizio di tutti. Il loro paese non ne ritirerà che gl'interessi, mentre l'uso e il profitto ne saranno ceduti alle altre nazioni.

Gli Olandesi erano pervenuti a cotest'apice di opulenza, come anche alcune città, la prosperità delle quali offre uno spettacolo meno vasto, quali sono Genova, Amburgo, Ginevra. La rivoluzione ha inghiottito i capitali degli uni e delle altre (1); ma se quelli avessero continuato ad accrescersi, avrebbero costantemente trovato impiego, e procurato profitto ai loro padroni. Poichè i beneficii dei capitalisti non dovrebbero fermarsi se non quando la totalità della superficie del

(*a*) V. su questa specie d'investimenti, pag. 346, la nota.

(1) Ginevra, divenuta indipendente, ha più capitali che mai. Il commercio d'Amburgo momentaneamente sospeso da una guerra generale e da un assedio crudele, ha preso, si dice, dell'ingrandimento. Quanto a Genova, se questa città fosse rimasta repubblica e se gli alleati avessero mantenuto le promesse che le avevano fatte nel 1814, essa godrebbe probabilmente di una prosperità uguale a quella de' suoi più bei giorni. Non sono le rivoluzioni che uccidono gli Stati. Simili a quelle tempeste che i tuoni e to grandine accompagnano, esse devastano alcuni sfortunati cantoni, ed il paese non ne rimane che più fecondo e più produttivo. I mali che fa il dispotismo, senza essere così strepitosi, sono assai più funesti. Egli attacca il principio che fa vivere e prosperare le nazioni; la sua influenza deleteria colpisce tutti i luoghi; egli cagiona un soffocamento generale, una lunga agonia, la vergogna e la morte. G. B. S.

globo fosse stata portata al più alto punto di coltura di cui sia suscettibile; che quei prodotti avessero ricevuto dalla mano dell'uomo tutto il perfezionamento che possono ricevere, e che la popolazione per consumarli fosse arrivata al punto più elevato cui possa pervenire. Ora, siccome cotale prosperità della terra intiera non potrebbe sostenersi che colla pace universale, e l'abolizione di tutti i cattivi Governi del mondo, essa è assai più remota nel paese delle chimere che la pace universale dell'abbate di Saint-Pierre. Infino a tanto che ci saranno despoti e conquistatori su questa terra per distruggere gli sforzi degli imprenditori e dei capitalisti, non si deve temere che a forza di creare ricchezze, questi non trovino più modo di crearne.

Io spero, Altezze Imperiali, avervi convinto che i profitti dei capitali, purchè l'impiego loro sia perfettamente libero, sono sempre esattamente proporzionati al vantaggio che la nazione ritrae da siffatti impieghi.

Voi avete riconosciuto che una nazione pervenuta ad un altissimo grado di opulenza, può esercitare ad un tempo stesso tuti i generi d'industria che le situazioni del paese comportino, e che, presso lei, i profitti dei capitali nei differenti impieghi si riducono presso a poco al medesimo livello.

Avviene altrimenti di una nazione presso la quale i capitali comincino a formarsi. Per una tale nazione, tutte le industrie non sono ugualmente proficue, e per conseguente i capitali si dirigono naturalmente verso gl'impieghi più lucrativi, prima di passare a quelli che per essa lo sono meno.

Perciò, secondo il corso naturale delle cose, la maggior parte del capitale di una nazione si dirige primamente verso la coltura delle terre, dappoi verso le manifatture, poi verso il commercio estero di consumo, e finalmente verso il commercio di trasporto. Nei primordii della prosperità di una tale nazione, la direzione dei capitali è *dal di fuora al di dentro;* le nazioni estere le prestano, quasi senza saperlo, quelli che a lei sono necessarii per vivificare la sua industria: ma quando questa aumenta, il primo movimento dei capitali si ferma, l'industria del paese ne è satura; presto essi prendono una direzione contraria, e più la ricchezza si accresce, più rapidamente si versano *dal di dentro al di fuora,* per rendere alle altre nazioni i medesimi servigi che hanno resi a codesta.

Finalmente voi avete riconosciuto che l'interesse privato, lasciato in sua piena libertà, porta necessariamente i possessori dei capitali a preferire l'impiego più favorevole all'arricchimento della nazione, perchè è sempre più profittevole per essi. Se in Europa i capitali hanno preso sovente una strada diversa da quella nella quale li avrebbe naturalmente guidato l'infallibile istinto dell'interesse privato, questo effetto debb'essere attribuito a due circostanze: 1° all'ordine nel quale la libertà personale s'introdusse fra le classi laboriose della società; e 2° ai pregiudizii mercantili che avevano soggiogato tutti i Governi dell'Europa.

L'ultima circostanza debb'essere riguardata come una conseguenza necessaria della prima. Gli abitanti delle città avendo avuto la fortuna di ricuperare la loro libertà lungo tempo prima di quelli delle campagne (*a*), ne è risultato che i primi pervenissero molto più presto a quell'agiatezza la quale permette alle facoltà industriali di svilupparsi: perciò l'industria e la ricchezza delle città precorsero quelle delle campagne. Cotesto fenomeno ripetendosi costantemente presso

(*a*) La seconda parte conterrà le prove di questo fatto.

tutte le nazioni d'Europa, a misura che esse uscivano dalla schiavitù, accreditò l'opinione che questo fosse il corso naturale dell'industria, e che un popolo povero, per arricchirsi, dovesse cominciare dal fare il commercio estero, e dall'erigere fabbriche invece di perfezionare prima la sua coltura, i suoi mestieri indispensabili ed il suo commercio interno. Tale è la vera origine del sistema mercantile, sistema così contrario al buon senso che mai avrebbe potuto entrare nel cervello di un uomo ragionevole, ed anche meno accreditarsi a segno di dominare tutti i Governi d'Europa, se l'esito non gli avesse prestato il prestigio di un perfetto accordo coll'esperienza.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

TEORIA DELLA CIVILTÀ

INTRODUZIONE

La *Teoria della Civiltà* ha per oggetto di far conoscere le leggi giusta le quali i beni interni, o gli elementi dell'incivilimento si producono, si accumulano e si consumano in seno di una nazione.

Questa parte dell'Economia politica non è ancora ridotta a sistema. È una dottrina nuova per la quale gli antichi ed i moderni hanno raccolto eccellenti materiali (*a*), ma che è necessario ordinare, completare e riunire per formarne un insieme. L'abbozzo, che ora vado ad offerirvene, Altezze Imporiali, non è che un debole saggio, destinato piuttosto a disegnare la pianta dell'edificio che a presentarlo in realità.

Toccava a Smith creare cotesto ramo dell'Economia politica; perocchè si è a lui che noi dobbiamo i materiali più preziosi per questa dottrina; altronde come riformatore della scienza, egli vi era chiamato dallo scopo del suo lavoro, non meno che dall'estensione del suo sapere, e dalla profondità del suo genio. Ho cercato di spiegare come cotesta gloria gli sia sfuggita (*b*). Fra i suoi discepoli ed i suoi antagonisti, molti alzandosi alla considerazione dei valori o dei beni in generale, hanno capito ciò che mancava alla dottrina di Smith, ed hanno cercato di supplirvi; ma, se non m'inganno, senza profitto per la scienza.

Smith, per verità, esclude dai travagli produttivi tutti quelli che non cooperano direttamente alla produzione delle ricchezze; ma parimente esso non considera che la ricchezza nazionale. Se egli ha torto di qualificare i travagli non industriali di *sterili*, non è mica perchè essi partecipano sovente indirettamente alla produzione delle ricchezze; avvegnacchè, sotto codesto rapporto essi sono realmente sterili (*c*): gli è per non avere veduto come essi sieno produttivi di valori di un'altra specie; in una parola, gli è per non avere distinto i valori immateriali dalle ricchezze.

Ora, che cosa fanno i suoi critici? Lungi dallo stabilire cotale distinzione, essi terminano di confondere cotali due specie di valori tanto evidentemente differenti. Risguardando il travaglio immateriale come produttivo, essi lo suppongono produttivo di ricchezze, vale a dire di valori materiali e permutabili: ed

---

(*a*) Platone, Aristotele, Cicerone, Bacone, Hume, Smith, Ferguson, Bentham, Condorcet, Mably, Herder, Heeren, Iselin, Beccaria, Filangieri, ecc., come tutti i buoni storici.

(*b*) V. pag. 59 e seg.

(*c*) V. pag. 65 e seg.

esso non lo è che di valori immateriali e diretti: essi ammettono che i prodotti del travaglio immateriale sieno sottoposti alle medesime leggi che quelli del travaglio materiale; eppure i primi sono retti da altri principii che i secondi. È facile prevedere a quali conseguenze erronee queste opinioni dovessero trascinare i loro autori. *Garnier,* il primo di tutti gli scrittori d'economia che siasi ribellato contro questo punto della dottrina di Smith (*a*), confondendo i prodotti del travaglio immateriale con quelli dell'industria, ne conchiude essere del pari vantaggioso per la ricchezza nazionale di moltiplicare tanto gli uni che gli altri; principio così evidentemente contrario all'esperienza, che un semplice cenno di esso basta a farlo rigettare. *Giambattista Say* fa degli sforzi per evitare codesto risultato; egli conviene che i prodotti immateriali non servono ad aumentare la ricchezza nazionale; e per giustificare questa contraddizione suppone che questi prodotti non abbiano durata, e si consumino a misura che si producono (*b*). Nonpertanto io spero convincervi che è il travaglio solo che si consuma in un modo così pronto; che i suoi prodotti sono suscettivi di conservarsi e di accumularsi, e che la loro durata supera anche quella della maggior parte delle ricchezze. Lord *Lauderdale,* definendo la ricchezza pubblica, *quella che si compone di tutto ciò che l'uomo desidera come utile o gradevole a lui*, vi comprende ugualmente i prodotti del travaglio immateriale; nonpertanto in tutto il corso della sua opera egli trova che il solo mezzo di accrescere la ricchezza è l'impiego del travaglio e dei capitali nell'agricoltura e nelle manifatture (*c*). *Hufeland* s'immagina di evitare tutti gli impicci allontanando la parola ricchezze; ma egli confonde del pari che i suoi predecessori, quantunque sotto un altro nome, le due specie di valori, li chiama *beni*, ed attribuisce loro la medesima natura ed i medesimi effetti (*d*). Perciò l'opera sua non ha avanzato nemmen essa la teoria dei valori immateriali, e questo ramo dell'Economia politica rimane tuttavia a crearsi (1).

Non è che con estrema diffidenza delle mie forze che io mi accingo a gettarne le fondamenta. Per quanto debole e difettoso si debba trovare cotesto saggio, il mio amor proprio non ne rimarrà offeso, purchè un successore più abile si trovi impegnato a perfezionare una dottrina che le mie facoltà non sono bastate che ad abbozzare.

(*a*) Nella sua *Traduzione di Smith,* nota XX.

(*b*) *Trattato d'Economia politica,* 1ª ediz., lib. I, cap. 42; lib. IX, cap. 3.

(*c*) *An Inquiry into the nature and origine of public wealth,* pag. 56, 278, 347, ecc.

(*d*) *Neue Grundlegung der Staatswirthschaft, passim.*

(1) Dispiace che *Storch* il quale non ha fatto passi sicuri se non quando si è appoggiato sugli autori di cui parla un poco leggermente in questo capitolo, abbandoni d'ora innanzi il loro metodo che gli ha procacciato qualche successo. Si vedrà che cosa ciò lo conduca, e se sia egli chiamato a raccogliere *una gloria che Adamo Smith si è lasciato sfuggire.* G. B. S.

LIBRO PRIMO

DEGLI ELEMENTI DELLA CIVILTÀ, O DEI BENI INTERNI

CAPITOLO PRIMO

Classificazione dei beni interni

Per darvi un'idea precisa della natura e degli effetti di questi valori, è indispensabile di ritornare sopra alcune nozioni elementari presentate nell'introduzione generale (*a*).

Noi comprendiamo sotto il nome di ***beni interni*** tutti i prodotti immateriali della natura e del travaglio umano, nei quali l'opinione riconosce una utilità, e che possono formare la proprietà morale dell'uomo. Nella totalità di questi prodotti, l'Economia politica si limita a considerare quelli che si effettuano nelle facoltà umane in modo di perfezionarle; gli altri avendo troppo poca influenza sulla sorte dell'umanità per meritare una seria attenzione.

I beni interni, che si effettuano nelle facoltà umane nel modo indicato, si dividono naturalmente in due rami principali: quelli che hanno un rapporto diretto collo sviluppo dell'uomo, e quelli che non gli sono che di un soccorso sussidiario. Noi li distingueremo coi nomi di ***beni primitivi*** e di ***beni secondarii***.

I ***beni primitivi*** si costituiscono delle nostre stesse facoltà, e di tutto quello che serve immediatamente a svilupparle ed a perfezionarle. Se ne possono distinguere altrettante specie quante sono le facoltà distinte che noi abbiamo riconosciute nell'uomo (*b*). Io procuro di dare loro nomi analoghi, dei quali mi servirò costantemente in appresso.

Quindi il nome di ***sanità*** comprende quella specie di beni interni, la quale corrisponde alle nostre facoltà animali: la ***destrezza*** è correlativa alle facoltà tecniche; i ***lumi*** lo sono alle facoltà razionali; il ***gusto***, alle facoltà estetiche; i ***costumi***, alle facoltà morali; finalmente il ***culto*** si riferisce alle nostre facoltà religiose.

I ***beni secondarii*** non hanno rapporto diretto colle nostre facoltà, ma sono un preliminare necessario alla loro conservazione ed al loro sviluppo, per modo che senza di loro l'esistenza dei beni primitivi diventa impossibile. Questa seconda classe comprende due specie: la ***sicurezza***, senza la quale non c'è nè ricchezza nè civiltà; e l'***agio***, senza del quale non si gode nè dell'uno nè dell'altro. Il termine ***sicurezza*** essendo già spiegato (*c*), non mi resta che a far conoscere ciò che io intenda per quello di ***agio***.

(*a*) Nozioni sul valore, cap. X, pag. 45 e seg.

(*b*) Pag. 23.

(*c*) Discorso preliminare, pag. 8.

A misura che la prosperità fa progressi, i bisogni fittizi si moltiplicano, i travagli si perfezionano e si nobilitano. Frattanto i bisogni naturali restano sempre i medesimi, ed i travagli, che essi necessitano, sono per la maggior parte così comuni e così ignobili che diventa moralmente e fisicamente impossibile al medesimo individuo d'incaricarsi nel medesimo tempo degli uni e degli altri. Perciò cotale disparità di travagli fa nascere, coi progressi della ricchezza naziunale e dell'inuguaglianza delle fortune, quella classe utile della società che libera gli altri dalle minute cure della vita; che loro risparmia gl'impicci e la perdita di tempo che tengono dietro a siffatte cure, che s'incarica delle occupazioni le più fastidiose, le più vili e le più nauseanti, in una parola, che pigliando per sua parte ciò che la vita ha d'ingrato e di furzato, procura alle altre classi il tempo, la serenità d'animo, e la dignità convenzionale di carattere di cui hanno bisogno per dedicarsi con frutto ai lavori più elevati. È la somma di cotali beni che io comprendo sotto il nome di *agio*.

Perciò, ***sanità, destrezza, lumi, gusto, costumi, culto, sicurezza, agio***, ecco ciò che noi chiamiamo ***beni interni, civiltà***. È difficile immaginare un valore non materiale, che non possa collocarsi sotto qualcuna di coteste categorie (1).

---

(1) In mezzo all'incertezza ed alla improprietà delle espressioni impiegate in questo capitolo ed in alcuni altri dei seguenti, io non posso rispondere di aver ben compreso il senso dell'antore. E sì che l'ho cercato di buona fede. Io dirò ciò che credo averne capito, e ciò che vi trovo a riprendere. È inutile di ripetere che il mio solo scopo è di chiarire la vera natura di ciascun soggetto. Se io sono costretto di essere severo verso un autore le cui intenzioni sono rette, ed i travagli considerabili; gli è che mi riesciva impossibile di fare altrimenti senza dare qualche consistenza ad una dottrina che mi sembra senza fondamento, e che, se facesse impressione sopra alcune persone, intricherebbe la questione invece di chiarirla.

L'antore chiama *beni interni* quelle cose che sono vantaggi per l'nomo, e che esistono con lui, come la sanità; ed egli riguarda, come si vedrà più tardi, quali produttivi i travagli che procurano questi beni. Fin qua nulla c'è che il buon senso non possa confessare.

Ma quali incoerenze nella nomenclatura di questi beni! Quali lacune nella loro enumerazione! Io ci vedo la *sanità* che è una condizione, una maniera d'essere, troppo spesso indipendente dalla nostra volontà, dai nostri sforzi. Ci vedo la *destrezza* che è una qualità che si acquista, o almeno che si perfeziona; i *lumi* che appartengono ugualmente a tutti gli uomini che vogliano appropriarseli; il *gusto* che è uno dei nostri sensi; il *culto* che si compone di atti esteriori; la *sicurezza* che non è altro che un risultato di circostanze così estranee al nostro individuo come la temperatura dell'aria in cui siamo immersi; l'*agio* che non è se non una conseguenza di alcuni beni. Queste cose non hanno fra loro alcuna analogia; non ce n'è maggiormente fra i diversi modi di produrle e di goderle: e non si vede perchè l'autore non vi abbia ammesso l'*amore*, l'*amicizia* che noi proviamo o che inspiriamo, la *buona fama* di cui godiamo, la *serenità*, la *gaiezza* che spargono tanto diletto sulla nostra esistenza, tutte le virtù, tutte le qualità, tutte le circostanze che influiscono da vicino o da lontano sulla nostra sorte. Questa dottrina si mette in opposizione colle nozioni già acquisite, capovolge le analisi già fatte; e quasi per mettere il colmo alla confusione, l'autore chiama l'insieme di tutte queste cose *beni interni* o *civiltà*, due parole che torna impossibile di conciliare; poichè l'una indica vantaggi puramente personali, e l'altra vantaggi di cui noi non godiamo che per la società (*civitas*) ed in comune con essa.

Senza dubbio l'uomo possiede altri beni fuori dei beni materiali i quali servono a nutrirlo, a vestirlo, a ricoverarlo, a soddisfare i suoi gusti naturali. Codesti beni possono diventare l'oggetto di uno studio importante; poichè c'importa di sapere se si possa accrescerli, quali sieno i mezzi di accrescerli, quale sia il miglior mezzo di usarne. Essi pos-

CAPITOLO II

Della natura dei beni interni, paragonata a quella delle ricchezze.

Siccome i beni interni non cadono sotto i sensi, non è mica molto facile formarsi idee giuste della loro natura. Per meglio riuscire in questa ricerca, paragoniamo codesti beni alle ricchezze, e cerchiamo di ben discernere i caratteri che loro sono comuni, e quelli che li differenziano.

Le ricchezze ed i beni interni questo hanno di *comune:* 1° che sono *valori,*

sono dunque, o almeno molti di loro, possono entrare nell'insegnamenco dell'Economia politica; sono quelli che obbediscono alle medesime leggi dei beni materiali. Ma bisogna classificarveli senza smentire leggi provate, senza allontanarsi dal metodo adottato per le altre parti della stessa scienza, e senza dare alle parole un altro significato di quello che già è stato loro dato. *Storch*, ad esempio di *Smith*, ha in tutto il corso del suo libro inteso per la parola *valore*, il valore permutabile delle cose; vale a dire quella qualità che fa sì che esse procurino al loro proprietario per via del cambio, e dal momento che egli lo vuole, una quantità più o meno grande di qualunque altra cosa utile, secondo che il valore della prima è più o meno grande. E adesso egli chiama valori i beni interni: il culto un valore! la civiltà un valore! e chiamandoli valori, chiamandoli beni, egli cessa di chiamarli ricchezze!

Ma si dirà in primo luogo, come *Storch* poteva fare altrimenti per presentare un'enumerazione completa dei nostri beni?

Io credo che doveva ordinarli in due classi le quali avessero compreso:

1° Quelli la possessione dei quali, secondo l'eccezione comune, non rende un uomo, una famiglia, una nazione ricca;

2° Quelli la possessione dei quali caratterizza la ricchezza, secondo l'eccezione comune, e la privazione dei quali caratterizza la povertà.

Nella prima classe bisogna mettere l'aria che respiriamo, la luce ed il calore del sole, l'acqua che ci disseta quando ne abbiamo gratuitamente tanta quanta ne possiamo desiderare; bisogna metterci l'attaccamento dei nostri congiunti, la soddisfazione di una buona coscienza e tutti quei beni il cui godimento è a disposizione del povero come del ricco, ma che non si possono comperare con danaro, che non si possono vendere, ed il cui possesso, rendendo più piacevole l'esistenza del possessore, non lo rende più ricco nel senso ordinario di questa parola.

Nella seconda si collocano tutti i beni che hanno un valore permutabile, o che se non sono suscettivi di cambio, hanno un valore apprezzabile per mezzo di prodotti permutabili che essi possono fare nascere. È in questa classe che figurano le terre coltivabili, i capitali gli approvvigionamenti di qualunque specie, i talenti naturali o acquisiti, tutti i beni insomma che possono cambiarsi immediatamente o produrre altri beni permutabili.

Il loro valore si stabilisce secondo leggi naturali conosciute; ed il valore più o meno grande di tutti questi beni fa sì che l'individuo, la nazione che li possedono, sieno più o meno ricchi.

I beni di questa classe son i soli di cui l'Economia politica possa occuparsi, per la ragione che sono i soli i quali relativamente al loro accrescimento, alla loro distribuzione, al loro consumo, obbediscono a leggi costanti e di cui si possa descrivere l'azione ed assegnare gli effetti. Sono questi beni che ne' miei scritti io chiamo *ricchezze sociali* perchè la loro esistenza suppone il diritto di proprietà il quale non può essere guarentito se non dalla società, e che il loro valore suppone la possibilità del cambio, la fissazione di un prezzo contraddittoriamente dibattuto; la qual cosa non s'incontra che nello stato di società.

Quanto ai beni della prima classe, essi sono sottoposti ad altre leggi. L'aria atmosferica, la luce solare, l'arena delle spiaggie del mare, ecc., seguono le leggi che fanno conoscere la fisica e la storia naturale; le soddisfazioni del cuore, la pace della coscienza,

cioè che il nostro giudizio vi riconosce un'utilità relativa ai nostri bisogni; 2° che sono *suscettivi d'appropriazione;* e 3° che *provengono dalle medesime sorgenti,* cioè dalla natura e dal travaglio.

Differiscono sotto parecchi rapporti:

1° Le ricchezze sono *materiali;* i beni interni non lo sono. Quantunque la maggior parte di cotali beni si manifestino in modo che i loro effetti cadono sotto i sensi, è nullameno impossibile di scorgere le cause di cotali effetti altrimenti che colla ragione: ora sono coteste cause che costituiscono i beni interni.

---

seguono le leggi della morale, di quella scienza che ci fa conoscere l'uomo morale e la maniera con cui s'incatenano le cause e gli effetti, in ciò che ha rapporto alla condotta della vita. Tutti coloro che tenteranno di collocare sotto le leggi dell'Economia politica le cose che non hanno, o non possono acquistare alcun valore permutabile, non faranno che un inutile cicaleccio e nulla di più.

Perciò, dopo *Adamo Smith,* tutti gli autori di qualche riputazione, dopo avere sommariamente indicato quei beni naturali o morali, li hanno accuratamente allontanati dal cerchio delle loro considerazioni. Così quel grand'uomo ha fatto dell'Economia politica, non più una scienza congetturale ed ipotetica, ma una scienza positiva, che agisce sopra grandezze conoscinte e suscettive di apprezzamenti rigorosi.

Come, si dirà in secondo luogo, doveva *Storch* classificare altrimenti quelli di codesti beni che chiama *interni,* e che fanno veramente parte delle ricchezze che l'economia può studiare?

Le ricchezze che entrano nella sfera dell'Economia politica sono, o dei *fondi* che producono beni permutabili, o dei *prodotti* che nascono da cotali fondi.

In che cosa consistono i fondi? Essi compongonsi di fondi di terra, di capitali, o di facoltà industriali. Queste ultime comprèndono la forza del corpo, la destrezza, il talento che rendono un uomo capace di concorrere alla fondazione di un prodotto. Ora notate che non c'è alcuno di codesti fondi il quale non compia le condizioni che costituiscono una ricchezza sociale. Un fondo di terra ha un valore permutabile, poichè può procurare al suo possessore un altro valore uguale annesso ad altri oggetti.

Può dirsi altrettanto di un capitale.

Le facoltà industriali, capaci di concorrere alla produzione, non possono vendersi, è vero, perchè esse non possono essere separate dal loro possessore; ma il loro possessore può venderne i prodotti; può venderne i servigi che esse lo mettono in caso di rendere, servigi che sono parimenti prodotti; per conseguenza esse rappresentano un reddito, e questo reddito basta perchè si possa apprezzare il valore del fondo. Un uomo al quale il suo talento procaccia dieci mila franchi l'anno, è possessore di un fondo di facoltà industriali che si può secondo la natura del talento e le circostanze, stimare cento mila franchi più o meno. Egli è evidentemente più ricco di colui al quale le sue facoltà industriali non permettono di guadagnare che cento scudi per anno.

Quanto alle ricchezze le quali sono dei prodotti e che nascono giornalmente dai nostri fondi produttivi, è anche più facile valutarle secondo la quantità più o meno grande di ciò che si offre per ottenerle.

È così che si possedono *ricchezze in fondi* e *ricchezze in redditi.* Fra le ricchezze in fondi, si trovano alcuni dei beni che Storch chiama *beni interni* come la destrezza. Fra le ricchezze in redditi, si trovano i servigi giornalieri, annuali, che noi siamo in istato di rendere; servigi che sono dei prodotti che noi vendiamo come vendiamo i prodotti delle nostre terre, e che nello stesso modo compongono i nostri redditi.

Fuori da questa via non c'è nulla di preciso, perchè nulla si può apprezzare, perchè non si può determinare alcuna grandezza, e che non è se non la possibilità di determinarle, di conoscere per conseguenza quando e come i beni aumentino, quando e come diminuiscano, ed in quali proporzioni si distribuiscano, che ha fatto dell'Economia politica una scienza positiva, la quale ha le sue esperienze e fa conoscere dei risultati. Qui tutto è concordante, le analogie si ritrovano, i caratteri distintivi si manifestano; si sa donde si parte e dove si può arrivare. G. B. S.

Per esempio, è possibile distinguere colla vista o col tatto un uomo sano da un malato; ma il bene che noi chiamiamo *sanità* non si vede nè si tocca. Lo stesso dicasi degli altri beni interni.

2° Le ricchezze sono suscettive non solamente di essere possedute, ma inoltre di essere trasmesse; perciò esse hanno un *valore permutabile* ed un *prezzo*. I beni interni al contrario possono essere posseduti, ma non si potrebbero trasmettere; perciò non hanno che un *valore diretto*. Non si possono nè vendere nè comperare; non si può vendere e comperare altro che il travaglio che li produce (*a*). Ciò esige qualche svolgimento.

I beni interni *non si vendono* come le ricchezze, avvegnachè è impossibile di cederli. Io posso alienare dei mobili, delle case, delle terre che possedo, perchè cotali proprietà sono fuori di me, e non mi appartengono se non per un rapporto fittizio, per un effetto della legge. Ma io non posso mica cedere la sanità, i lumi, i costumi che possedo, perocchè sono proprietà morali attinenti al mio essere. Nonpertanto, se mi è impossibile di cederle, posso almeno renderle utili ai miei simili col mio travaglio che è trasmissibile. Questo travaglio ha qualche rapporto con quello che fa un giardiniere il quale non vende le sue piante, ma ne impiega i semi a far crescere le stesse piante in un suolo straniero: egli non le cede, ma le moltiplica.

I beni interni *non si comperano* come si comperano le ricchezze. Colui che ha bisogno di una ricchezza, di uno strumento di musica, per esempio, non deve che andare al mercato, dove ne troverà di belli e pronti; ed anche nel caso in cui fosse obbligato di ordinare cotal mobile, non è il *travaglio* dell'artigiano che

(*a*) Ho già osservato altrove che ci sono alcune specie di beni interni, quantunque in piccolissimo numero, che fanno eccezione alla regola. Tali sono, per esempio, le distinzioni onorifiche che lo Stato distribuisce. Una croce, un grado, una dignità che il sovrano conferisce, procura subito all'acquirente quella specie di considerazione che il pubblico annette a cotali distinzioni, e si possono comperare sia col suo travaglio, sia coi sacrifici pecuniari che si fanno in favore dello Stato o del tesoro del principe. Ora la considerazione di cui gode il dignitario è un vero bene interno, è un bene durevolissimo, poichè si conserva qualche volta per lo spazio di secoli quando la dignità è ereditaria. Finalmente questo bene fa ancora così un'eccezione alla regola comune che non è il prodotto del travaglio di colui che lo vende o lo dona; poichè esso non costa alcun travaglio al sovrano per crearlo. (*Nota dell'Autore*).

Addizione a questa nota. Le distinzioni che traggono seco vantaggi pecuniari ed anche quelle che sono puramente onorifiche, sono vantaggi accordati a scapito della società. Per ciò che riguarda ai vantaggi pecuniari, il fatto è evidente, è il pubblico che li paga. È un poco meno manifesto, ma per altro vero, che esso paga ugualmente le distinzioni le quali non gratificano che la vanità. Un titolo di nobiltà, una decorazione, non rilevano un uomo senza abbassarne altri. Qualunque preminenza suppone un abbassamento corrispondente; *Storch* stesso ne conviene. secondo *Geremia Bentham*, in un altro luogo. Fu per questo motivo che gli Americani abolirono l'ordine di Cincinnato, immediatamente dopo la sua formazione.

Giusta il principio che niuno può disporre della roba altrui, le ricompense non sono per conseguenza legittime se non quando sono decretate da una nazione o da' suoi delegati liberamente scelti. Aggiugnerò che ricompense nazionali sono le sole che sieno veramente onorevoli. Un principe ricompensa coloro che sono utili a lui, e troppo sovente uomini che a lui sagrificano gl'interessi del pubblico. Una nazione non ricompensa che coloro i quali sono utili alla società. Ci sono state delle epoche in cui le croci ed i cordoni erano così evidentemente prostituiti a delle spie, a dei traditori, che un onest'uomo osava appena portarle. G. B. S.

egli compera, ma il *prodotto* di tale travaglio; perocchè se lo strumento non corrisponde all'aspettativa del compratore ed alle condizioni della compra, non sarà comperato. Finalmente il compratore non è obbligato di cooperare al travaglio del fabbricante di strumenti, e questi ne è incaricato esso solo. In contrario, colui che vuole imparare la musica, non trova in nessun luogo cotesta abilità esposta in vendita; i maestri che si offrono di comunicargliela, non possono vendergli che il loro lavoro, e non è mai un lavoro fatto, ma sempre un lavoro da farsi. Finalmente il lavoro del maestro solo non basta per comunicare l'abilità; questa produzione suppone inoltre un lavoro correlativo da parte dello scolaro.

È cosa notevole che questa reazione dell'acquirente, la quale non ha luogo nella produzione delle ricchezze, è una condizione irremissibile in quella dei beni interni che non sono mai prodotti altrimenti che colla cooperazione degli acquirenti. Sovente questa cooperazione è un vero lavoro, come nell'esempio che noi abbiamo poc'anzi supposto; qualche altra volta essa si limita ad una certa suscettività per il bene che si vuole acquistare, suscettività che non esclude mai intieramente il lavoro del corpo o dell'anima. Un malato che vuole ristabilire la sua sanità seguendo i consigli di un medico, non lavora mica propriamente come quest'ultimo; ma se la sua costituzione fisica e la sua volontà non cooperano colle cure del medico, è impossibile che possa guarire. Non si dà nemmeno il nome lavoro alla reazione del pubblico in un teatro; frattanto, senza cotal reazione è egli possibile che gli attori possano produrre il bene che è lo scopo dello spettacolo, cioè il divertimento degli spettatori? (1)

Voi vedete che la produzione dei beni interni non è come quella delle ricchezze, la faccenda dei venditori solamente, ma che i compratori o i consumatori vi contribuiscono ugualmente. Questa circostanza ci obbliga a distinguere nel lavoro immateriale, quello che fa l'acquirente o il consumatore di un bene, da quello che fa il venditore. Il primo lavora per se medesimo, il secondo lavora per altri: in conseguenza è un *servigio* che rende. I *servigi* sono la sola specie di lavoro immateriale che si cambi, e che ottenga un salario.

Dall'essere i beni interni in parte il prodotto dei servigi, se n'è conchiuso che non avessero più durata dei servigi medesimi, e che fossero necessariamente consumati a misura che fossero prodotti (*a*). È un grande errore, al quale bisogna principalmente attribuire il poco progresso che la teoria dei valori immateriali

(1) Questa cooperazione del consumatore spinta al punto a cui la porta *Storch*, diventa alcun poco ridicola. Io convengo che uno scolaro il quale consuma le lezioni di un maestro per farsi un fondo di scienza dal quale ritrarrà poi partito, coopera col maestro a crearsi una capacità che sarà per lui una vera ricchezza. Ma gli è perchè ci è colà dentro una vera produzione alla quale egli concorre. È così che il padrone di un giardino lavora ad abbellirlo di concerto con un architetto e col suo giardiniere. Cotestoro sono pagati dei loro travagli dagli stipendi che ricevono; il proprietario è rimborsato delle sue spese, ed inoltre pagato delle sue pene dal valore superiore che il tutto avrà dato alla sua proprietà; c'è da parte sua una vera cooperazione ed una vera produzione. Ma supporre che in un consumo sterile, il consumatore prenda parte alla produzione perchè egli prende la pena di consumare il prodotto; pretendere che il pubblico cooperi alla produzione di uno spettacolo perchè egli se ne lascia divertire, è questa una proposizione che non è sostenibile. Sarebbe lo stesso il dire che si contribuisce alla produzione di un pasticcio, quando si piglia la pena di digerirlo. G. B. S.

(*a*) V. *Garnier*, *G. B. Say*, lord *Lauderdale* ed *Hufeland*, nei passi citati nell'Introduzione precedente.

Queste riflessioni sulla durata dei valori ci conducono ad un risultato estremamente importante, cioè che i beni interni sono suscettivi di essere accumulati come le ricchezze, e di formare dei capitali che si possono impiegare alla riproduzione di quelli che si distruggono, sia col consumo, sia colla morte di coloro che li possedono. E siccome in generale i beni interni hanno più durata che le ricchezze, ne segue eziandio che sia più possibile di accumulare i primi che le altre. Il seguito delle nostre ricerche ci mostrerà l'utilità di questi principii per le conseguenze che ci forniranno (1).

CAPITOLO III.

Della produzione dei beni interni.

Le cause produttive delle ricchezze sono parimente quelle dei beni interni; si è alla *natura* ed al *travaglio* che noi dobbiamo l'esistenza di tutti i valori. Nella teoria della ricchezza nazionale queste cause non potevano essere riguar

(1) *Storch* ha confuso nella sua teoria, e specialmente in questo capitolo, le facoltà industriali, le quali sono un *fondo produttivo*, ed i *prodotti immateriali*, che sono de *prodotti* e pigliano posto fra i nostri redditi. Ora non è mica, checchè se ne voglia dire, fare progredire una scienza, confondere ciò che si trova già analizzato.

Quest'analisi io sono costretto di rimetterla sotto gli occhi del lettore perchè possa formarsi un'opinione.

Tutti i servigi resi sono *prodotti immateriali* i quali sono consumati a misura che sono creati. Ma possono essere consumati sterilmente o riproduttivamente nello stesso modo dei prodotti materiali. Il servigio di un cameriere è consumato improduttivamente poichè non ne risulta alcun altro valore che essendo accumulato possa comporre un fondo produttivo di nuovi valori. Il servigio di un professore è ugualmente consumato a misura che lo rende; ma questo non è consumato improduttivamente, poichè ogni lezione va ad ingrossare il fondo di scienza o di abilità di cui il discepolo farà più tardi la sorgente del proprio reddito.

C'è in questi due consumi di prodotti immateriali una analogia compiuta col consumo che si fa dei prodotti materiali. Quando si brucia della legna per iscaldarsi, la si consuma improduttivamente. Quando con essa se ne fa una travatura, un edificio, si consuma in modo che riproduca il suo valore in un altro oggetto.

Frattanto perchè si è detto che i prodotti immateriali, o se si voglia, i servigi resi, sono necessariamente consumati a misura che sono resi, *Storch* conchiude essersi detto che le capacità le quali risultano da quei servigi, non hanno alcuna durata; sarebbe diffatti un grandissimo errore se qualcuno lo avesse commesso; ma, a cognizione mia, ciò non è ancora accaduto a nessuno. Si sa benissimo che le facoltà umane durano altrettanto che il loro possessore, o almeno altrettanto che il suo stato di forza e di salute; poichè le si son poste nella classe dei capitali. E se si sono assomigliati ai capitali le qualità, le capacità umane, *Storch* può egli vantarsi di aver trovato pel primo che fossero valori durevoli?

La sua scoperta si limita ad avere riunito sotto la denominazione impropria di *beni interni*, non solamente le facoltà capaci di rendere dei servigi che hanno un prezzo, cosa che sarebbe giusta; ma ancora delle qualità non produttive di beni permutabili, come i *costumi*; delle azioni che non ne producono niente di più, come il *culto*; finalmente delle circostanze esteriori favorevolissime senza dubbio ai produttori, ma che non sono propriamente produttive come la *sicurezza*. G. B. S.

date come *produttive* se non quando producevano ricchezze; qui noi non possiamo attribuir loro questo carattere che nel caso in cui esse producano dei beni interni (*a*). Esaminiamo i loro effetti sotto quest'ultimo rapporto.

Nella stessa guisa che la *natura* ci somministra spontaneamente un gran numero di ricchezze, la sua liberalità ci procura inoltre una moltitudine di beni interni. Tutte le nostre facoltà naturali sono prodotti spontanei della natura, ugualmente delle materie prime che essa offre gratuitamente all'industria: sono altrettanti beni interni, suscettivi di essere perfezionati dal travaglio, ma che non esistono però meno senza la sua cooperazione.

L'uomo è, fra le cause immateriali della produzione, ciò che il fundo di terra è fra le sue cause materiali: l'essere nel quale si effettua la potenza produttiva della natura. Ma siccome qualunque fondo di terra non è ugualmente atto a fissare cotale potenza, nemmeno qualunque essere umano lo è. Le disposizioni naturali dell'uomo differiscono da individuo ad individuo, da popolo a popolo. Gli Albini, i Negri, i Lapponi sono nella specie umana ciò che i deserti dell'Arabia e le contrade boreali sono sulla superficie del globo; gli uni sono assolutamente sterili, le altre somministrano appena qualche pianta senza sapore e senza gusto.

Ed anzi fra i popoli e gl'individui meglio costituiti, tutte le facoltà non si sviluppano mica con uguale riuscita. È raro di vedere un uomo dotato di disposizioni eminenti per più di un genere di lavoro; nessuna nazione riesce ugualmente bene in tutti i generi di produzione. Un popolo si distingue per l'industria, un altro per la speculazione; uno per le imprese guerresche, l'altro pei suoi progressi nelle belle arti: ma dov'è la nazione che possa vantarsi di aver superato tutte le altre in tutti i generi ad un tempo?

Pur nondimeno per quanto un popolo sia favorito dalla natura, i beni interni che essa gli fornisce gratuitamente, sono lontani dal bastare a tutti i bisogni che esso prova. Quindi, così nella produzione dei beni interni, come in quella delle ricchezze, il *travaglio* è il principio produttivo più essenziale (*b*).

Il travaglio immateriale di un solo individuo non basta mai a tutti i suoi bisogni; frattanto esso può fornirgli beni di una data specie particolare, più di quelli che glie ne occorrano. Perciò il *cambio* dei travagli immateriali si stabilisce altrettanto naturalmente fra gli uomini, quanto il cambio del travaglio materiale o dei suoi prodotti, le ricchezze. I travagli immateriali, quando si cambiano, portano il nome di *servigi*.

Voi capite agevolmente, Altezze Imperiali, che il cambio dei servigi diventa un motivo potente per la produzione dei beni interni, nella stessa guisa che il cambio delle ricchezze è un motivo simile per la produzione delle ricchezze. Qual uomo si dedicherebbe esclusivamente ad un travaglio qualunque, se il prodotto di questo travaglio non potesse essere utile che a lui solo? Per esempio, chi vorrebbe studiare la medicina, la giurisprudenza, unicamente per curare la propria sanità, o per trattare alle proprie liti?

(*a*) Per evitare ripetizioni inutili, vi prego di rileggere ciò che è detto nel lib. I, cap. 1 della prima parte, sopra la produzione in generale e particolarmente sulla produzione immateriale.

(*b*) La nozione del travaglio immateriale è già data a pag 71.

Le cause, che conducono la *divisione del lavoro*, sono le medesime per le due specie di travagli (*a*); ma l'industria può dividersi e suddividersi lungamente prima che si giunga a separarne i servigi. Una nazione avrà dei coltivatori, degli artigiani, dei mercanti, lungo tempo prima di avere una classe particolare di individui che le forniscano dei servigi. I coltivatori si suddivideranno in bifolchi, pastori, cacciatori, giardinieri, vignaiuoli; gli artigiani si distingueranno in differenti mestieri; e frattanto i giudici, i soldati, gli scienziati, gli artisti non formeranno ancora classi speciali. La causa di questa divisione tardiva del lavoro immateriale si è che il lavoro esige sempre un fondo preliminare di ricchezze, e che l'industria non può somministrare questo fondo insino a tanto che essa medesima abbisogna di capitali pel proprio sviluppo. Il lavoro immateriale non suppone soltanto la sussistenza del lavoratore, ma inoltre, le più volte, degli arnesi e delle macchine; occorrono delle armi al soldato, dei libri allo scienziato, degli strumenti all'artista. Ora la ricchezza nazionale non si accresce se non col perfezionamento dell'industria e coll'economia. In conseguenza, l'industria debb'essere divisa, ed i suoi prodotti debbono essere accumulati prima che si possa pensare a dividere il lavoro immateriale.

Ma quando la ricchezza nazionale è pervenuta a quel punto in cui l'accrescimento dei capitali supera quello dell'industria, ed in cui diventa sempre più difficile d'impiegare i primi in nuove intraprese d'agricoltura, di manifattura o di commercio; allora nulla può arrestare la separazione dei lavori immateriali e la loro suddivisione ulteriore. Si forma una classe d'individui che, liberati da qualunque travaglio materiale, si dedica esclusivamente alla produzione dei beni interni. La prima suddivisione, che cotesta classe subisce, è quella degli individui destinati a procurare la sicurezza ed il culto. Questi due bisogni sono i più imperiosi della natura umana, dopo i bisogni fisici: si cerca di soddisfarvi prima di tutto (1). I magistrati ed i preti formano le prime classi di cotesta divisione: gli uni saranno nel medesimo tempo giudici e capi militari, gli altri riuniranno i caratteri di scienziati, di medici, di precettori, e di ministri della religione.

A misura che la ricchezza nazionale si accresce, e che può somministrare più sussistenze e più aiuti a cotali classi, esse suddividonsi di nuovo. I magistrati si separano dai capi militari; i preti dagli scienziati. Una suddivisione ulteriore si stabilisce: ci sono dei soldati per la fanteria, per la cavalleria, per

---

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., lib. I, cap. 8 e 13.

(1) È impossibile di dare ai bisogni che le nazioni in generale provano di procurarsi la sicurezza ed un culto religioso, il nome di bisogno imperioso. Questa parola non conviene che ai bisogni ai quali è impossibile di sottrarsi, come quelli di mangiare, di bere o di respirare. I Tartari, gli Arabi erranti, i popoli nomadi e cacciatori, stanno senza magistrati che provvedano alla loro sicurezza. I popoli stessi i cui magistrati, invece di proteggere la loro sicurezza, la compromettono rendendosi complici di un'autorità arbitraria ed oppressiva, fanno parimente senza la sicurezza: non ce n'è nei luoghi nei quali nessun individuo è sicuro di dormire la sera nel proprio letto.

Altrettanto si può dire del culto. Non se n'è trovata alcuna traccia in molte delle isole che si sono scoperte nel mare Pacifico, specialmente in quelle i cui abitanti avevano i costumi più dolci, e le più commendevoli qualità: voglio dire l'isola di Otaiti; e si può concepire una nazione abbastanza illuminata, perchè ciascuno rendendo nel proprio cuore, o in seno alla sua famiglia, all'essere supremo, l'omaggio che gli prescrivesse la sua coscienza, facesse di meno di un corpo di preti, la cui influenza presso certi popoli ed in certe religioni è qualche volta giudicata assai più dannosa che utile. G. B. S.

l'artiglieria e pel genio; ci sono dei pubblici ufficiali per la giustizia, per la polizia, per le finanze; gli scienziati si separano in giureconsulti, politici, filosofi, naturalisti, ecc. Finalmente si giunge a dividere talmente il lavoro, che un solo ramo racchiude molte specie di servigi perfettamente distinti. Per esempio, fra i medici ce ne saranno per le malattie interne e per le malattie esterne; cotesti ultimi si suddivideranno di nuovo in chirurgi, ostetrici, dentisti (*a*). I matematici si occuperanno esclusivamente sia della geometria, sia del calcolo, sia dell'astronomia; i naturalisti si ripartiranno la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica, la mineralogia, ecc. E questa divisione sarà ancora suscettiva di nuove suddivisioni.

La divisione del lavoro immateriale produce i medesimi vantaggi per la civiltà che quella dell'industria fa nascere per la ricchezza nazionale. Colui, che si dedica ad una occupazione esclusiva, fa molto più lavoro, e lo fa meglio; egli risparmia tempo, la sua abilità si accresce, e giunge ad inventare mezzi che facilitano, abbreviano e perfezionano il suo lavoro. Le truppe regolari sanno difendere il paese meglio che le milizie d'uomini che sono al tempo stesso coltivatori e soldati; i giudici, gli amministratori che hanno studiato la scienza delle leggi, i principii dell'amministrazione, e che fanno in tutta la loro vita l'applicazione di codeste cognizioni, sono più abili a mantenere la sicurezza interna ed a dirigere i pubblici negozi, che altre persone le quali riuniscano siffatti ufficii a quelli di guerrieri o di sacerdoti. Uno scienziato, il quale si dedichi principalmente allo studio di una sola scienza, vi fa più progresso, e la coltiva con più successo che un altro il quale si abbandoni a parecchi studii ad un tempo. Gli è soprattutto a codesta suddivisione dei lavori immateriali, frutto della nostra ricchezza, che noi dobbiamo i progressi sorprendenti che hanno fatto in Europa tutti i rami dell'amministrazione pubblica e tutti quelli delle altre cognizioni umane (1).

Non pertanto, siccome in questo mondo tutti i beni sono bilanciati da mali, la divisione del lavoro, la quale procura tanti vantaggi, è pure accompagnata da inconvenienti. L'uomo, che si dedica esclusivamente ad un lavoro immateriale qualunque, è tanto meno capace di esercitarne altri: egli diventa quello che si chiama un *pedante*. La regina Cristina diceva del celebre Saumaise, che egli sapeva nominare una scranna in tutte le lingue, ma non aveva imparato a sedervisi. Ecco il pedante; ma voi capite bene che questa qualificazione non si limita mica ai letterati: ci sono dei pedanti di spada, dei pedanti di toga, di finanza, perfino dei pedanti di corte, come in ognuna di codeste classi ci sono dei dotti. Quindi importa a qualunque individuo di mettere, per quanto è possibile, dell'armonia

---

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 2a adiz., tom. I, pag. 169.

(1) Per questi *progressi sorprendenti che hanno fatto in Europa tutti i rami dell'amministrazione*, Storch intenderebbe forse quell'esercito d'impiegati, cha riempiono gli offici dell'amministrazione in certe contrade di certa parte del mondo, quegli scartafacci infiniti e quella moltitudine di formalità volute nei minimi negozi? In questo caso la perfozione dell'amministrazione sarebbe essa differente da ciò che si chiama perfezione nelle arti, e che consiste a fare molto con poco, ed a pervenire allo scopo cui si mira il più presto e con meno spese che sia possibile. Se l'amministrazione è perfezionata in Europa, essa è dunque molto attardata negli Stati Uniti d'America dove le spese d'amministrazione per undici milioni d'abitanti, non costano che 489,823 dollari (2 milioni 600 mila franchi) compresa la lista civile. V. WARDEN, *Descrizione degli Stati Uniti*, nel 1820, tom. V, pag. 399. G. B. S.

nello sviluppo delle proprie facoltà: se egli ne perfeziona qualcuna a spese di tutte le altre, egli perde più di quello che guadagni: d'essere intelligente e libero si trasforma in una macchina.

Nella stessa guisa che la divisione dell'industria è limitata dall'estensione del mercato o dallo spaccio dei prodotti, quello del travaglio immateriale lo è ugualmente dalla richiesta dei servigi. Niuno si dedica allo studio esclusivo di una scienza, alla pratica esclusiva di un'arte, quando questa scienza quest'arte non sieno richieste. Al contrario, quanto più grande n'è la richiesta, tanto più si è determinati a dedicarvisi a preferenza di qualunque altra occupazione. Se in fino ad ora ci sono pochi in Russia che si limitino alla professione di letterati, gli è che in questo paese la richiesta di libri è ancora troppo limitata. In Francia ed in Germania uno scrittore può contare di guadagnare la sua sussistenza con opere letterarie; presso noi egli è obbligato di cercare un impiego che lo nutra, e considera il suo mestiero di scrittore come un accessorio.

Sarebbe una discussione inutile quella di ricercare quale dei due generi di lavori sia il più produttivo, l'industria o il lavoro immateriale; poichè i prodotti di questi travagli essendo di una natura assolutamente differente, è impossibile di trovar loro dei punti di confronto per valutarli sopra una scala comune. Pur nondimeno, per quanto sia sorprendente, mercè la divisione del lavoro e coll'aiuto delle macchine, il prodotto di certi travagli d'industria, sembra tuttavia che sia questo superato dal prodotto immateriale di certi servigi. Se il filatoio di cotone fornisce un prodotto mille volte più considerevole che non fornirebbe il lavoro della filatrice; che cosa è ciò in confronto degli effetti di un'istruzione conveniente data a molte centinaia o migliaia di persone alla volta? di quelli di un libro utile che opera da secolo a secolo, e da un capo del mondo all'altro? di quelli dell'esempio che risulta per l'umanità intiera dalla pratica delle virtù? Perciò, senza pretendere paragonare i due generi di travagli, si può per altro dire che il prodotto dell'uno è suscettivo di essere calcolato, e che quello dell'altro è incommensurabile.

CAPITOLO IV.

Classificazione dei servigi.

A misura che la divisione del lavoro immateriale fa dei progressi, i servigi si distinguono sempre maggiormente gli uni dagli altri, ed ogni specie diventa l'incombenza particolare degli individui che vi si consacrano esclusivamente. In questo capitolo, si tratta di classificare questi differenti travagli, per modo di renderne la veduta facile ed analoga al punto di vista donde noi andremo a considerarli in appresso. Io spero riuscirci, disponendoli secondo l'ordine dei beni interni che essi sono destinati a produrre.

I. *Servigi destinati a produrre i beni primitivi.*

1° La *Sanità.*

Travaglio delle madri, delle nutrici, delle governanti, dei pedagoghi, ed in

generale di tutti coloro che s'incaricano di conservare le facoltà fisiche dei fanciulli.

Travaglio dei medici, chirurghi, ostetrici, levatrici, delle persone che si consacrano al sollievo dei mali fisici della specie umana, negli apedali, nelle infermerie, nei lazzaretti, negli stabilimenti pei sordi-muti, cieci ecc.

2° La *Destrezza.*

Travaglio di coloro che insegnano a parlare, a leggere ed a scrivere.

Travaglio dei maestri di scherma, di ballo, d'equitazione, di nuoto, dell'arte di volteggiare, ed in generale di tutti quelli che insegnano gli esercizii ginnastici.

Travaglio di coloro che insegnano colla pratica i servigi manuali, come il mestiere di barbiere, di bagnaiuolo, di parrucchiere ecc., — le evoluzioni militari, — le operazioni di chirurgia, ecc.

Travaglio dei mastri che insegnano ai loro apprendisti i metodi delle arti meccaniche; degli artisti ugualmente che insegnano i metodi delle arti liberali.

Travaglio dei ballerini, equilibristi, volteggiatori, ed in generale di tutti coloro che, collo spettacolo di una grande destrezza, danno un'idea della perfezione cui possono giungere le facoltà tecniche dell'uomo, e fanno nascere il desiderio di perfezionarle.

Travaglio degli autori che insegnano coi loro scritti i metodi tecnici in tutte queste occupazioni.

3° I *Lumi.*

Travaglio dei professori e dei maestri i quali insegnano di viva voce le cognizioni umane che hanno rapporto colle nostre facoltà razionali.

Travaglio degli scrittori che pubblicano delle opere intorno a tali cognizioni.

4° Il *Gusto.*

Travaglio degli artisti (poeti, oratori, musici, attori, pittori, scultori, incisori, architetti, ecc.) che, colle loro produzioni o coll'esercizio delle arti liberali, destano, nutrono e formano in altri individui il sentimento del bello od il gusto.

Travaglio degli autori che coi loro scritti contribuiscono a formare il gusto ed a diffonderlo.

5° I *Costumi.*

Travaglio dei moralisti, degli uomini virtuosi e di tutti coloro che coi loro discorsi, coi loro libri o colla loro condotta, contribuiscono a destare, nutrire e formare le facoltà morali, a fare amare i doveri pubblici e privati.

6° Il *Culto.*

Travaglio dei ministri della religione, degli uomini pii, e di tutti coloro che per le medesime vie contribuiscono a destare, nutrire, purificare le facoltà religiose, a preservarle di degenerare in superstizione, ed a dar loro una direzione utile al genere umano.

II. *Servigi destinati a produrre i beni secondarii.*

1° La *Sicurezza.*

Travaglio del sovrano e di tutti i suoi suddelegati, tanto civili che militari.

2° L'*Agio*.

Travaglio degli impiegati subalterni del Governo, l'occupazione dei quali si riduce a risparmiare tempo e distrazione agli altri impiegati, come il travaglio dei pifferi e dei tamburi nelle armate (1); dei copisti, uscieri e carcerieri nei tribunali; dei postiglioni e corrieri nelle stazioni di posta, ecc.

Travaglio delle padrone di casa che s'incaricano della condotta domestica.

Travaglio degli impiegati privati, quali sono gl'intendenti, le donne di governo, i segretari ed i cassieri privati.

Travaglio dei servidori privati, dei mastri di casa, dei cuochi, camerieri e cameriere, fantesche, staffieri, portinai, strofinatori, scaldatori, cocchieri, palafrenieri, ecc.

Travaglio dei servidori del pubblico, dei parrucchieri, barbieri, bagnaiuoli, servi di piazza, carrozze d'affitto, facchini, lustra-stivali, vuotacessi, ecc.

Tutti cotesti travagli sono produttivi in beni interni, come tutte le industrie lo sono in ricchezze. Sarebbe un'inconseguenza escludere dalla lista dei travagli produttivi il servigio di un lacchè che il suo padrone mantiene per ostentazione, mentre vi si lasciassero sussistere travagli industriali i quali altro scopo non hanno che di servire l'ostentazione, per esempio quello dei gioiellieri, degli orefici, delle modiste, dei fabbricanti di merletti, di trine, di galloni, ecc. Uno spettacolo teatrale vale bene una girandola, ed il godimento di un concerto non è inferiore al piacere d'indossare un abito di velluto o di mangiare delle confetture.

Voi avrete notato, Altezze Imperiali, che fra i servigi ce ne sono molti che sono nel medesimo tempo industrie, vale dire che somministrano insiememente ricchezze e beni interni. Tali sono per esempio i travagli dello scrittore, del maestro di musica, del disegnatore, del pittore dell'incisore di rami, dello scultore, dell'architetto, ecc. Questi travagli formano le estremità per le quali i due generi si toccano.

CAPITOLO V.

Della circolazione dei servigi.

I beni interni non essendo permutabili, la sola circolazione che abbia luogo riguardo a valori immateriali, è quella dei servigi.

La ricompensa dei servigi non è sempre della medesima natura di quella del travaglio industriale. Per avere un'idea chiara di cotal differenza bisogna conoscere i motivi che inducono in generale gli uomini a cotesti due generi di travagli.

Nella regola generale, quando s'imprende un travaglio industriale, il *motivo principale* è di fare un *guadagno pecuniario*, vale dire di provvedere alla propria sussistenza o di aumentare la propria fortuna. Io dico, *nella regola generale*, perocchè voi rammentate, senza dubbio, Altezze Imperiali, che ci sono delle

(1) Confesso che mi è stato assolutamente impossibile indovinare come il travaglio dei tamburi e dei pifferi producesse agio. G. B. S.

industrie, l'esercizio delle quali è tanto piacevole che persone d'ogni condizione vi si dedicano per loro diletto e divertimento; tali sono per esempio la caccia, la pesca, il mestiere di tornitore, quello di pittore, d'incisore, ecc. Può anche darsi che un artista opulento eserciti la sua professione piuttosto per acquistare gloria che per guadagnare danaro, o che un ricco privato faccia un'intrapresa industriale colla sola mira di diventare utile alla sua patria: ma cotali fatti sono isolati, e non resta meno costante che l'interesse pecuniario è il motivo preponderante di quasi tutti i lavoratori industriali. Quindi la loro ricompensa ha sempre per base un *salario*, vale dire una ricompensa pecuniaria; ed i vantaggi morali che accompagnano il loro travaglio sono riguardati come circostanze accessorie, che possono bensì far ribassare la misura del salario, ma non mai ridurlo a nulla.

Avviene altrimenti dei servigi. Quantunque la maggior parte tra loro si facciano ugualmente nella veduta di guadagnare un salario o di acquistare delle ricchezze, codesto motivo per altro non è mica sempre il motivo preponderante; altronde, molti servigi si rendono per motivi lontani da qualunque interesse pecuniario. Le cure che una madre di famiglia dà alle faccende domestiche del marito, quelle che essa prodiga ai figliuoli; gli offici puramente onorari che adempiono talvolta uomini in cariche, i magistrati; quelle di cui s'incaricano persone dabbene per motivi di carità, di beneficenza o di utilità pubblica; i lavori immateriali intrapresi nella sola veduta di divertirsi, d'istruirsi, o d'acquistare della riputazione; tutti cotesti servigi e tanti altri attestano che il salario o la ricompensa pecuniaria non ha la medesima influenza decisiva sulla produzione loro che su quella dei travagli industriali.

Sarebbe altrattanto inutile che fastidioso di far qui l'enumerazione di tutti i motivi non pecuniarii che portano gli uomini a rendersi dei servigi; ci basti dunque conoscerne i più universali ed i più potenti. Tutti i motivi di questa natura possono ridursi a tre capi: il *desiderio di essere stimato*, quello di *essere amato*, e la *virtù* o il sentimento del dovere. Gli effetti di questi motivi ci occuperanno più innanzi: pel momento, fermiamoci alle conseguenze che presentano rapporto alla natura della ricompensa.

Per tutti i servigi nei quali uno dei tre motivi morali è il principio preponderante, i vantaggi che corrispondono a cotali motivi sono parimente la base della ricompensa, e tutti gli altri vantaggi, sia pecuniari, sia morali, non debbono essere considerati se non come accessorii.

Perciò tutte le ricompense di servigi si separano in due classi: ricompense la cui base è *pecuniaria;* e ricompense la cui base è *morale*. Quest'ultima classe si suddivide in tre specie; ricompense che sono principalmente fondate o sulla *stima*, o sulla *benevolenza*, o finalmenle sulla *virtù*.

Una ricompensa essendo il valore col quale si cambia il servigio, e le ricompense morali essendo veri beni interni, ciò sembra contrario alla nozione dei beni che ho data qui sopra e che li caratterizza come valori non permutabili. Ma questa contraddizione non è che apparente. I vantaggi morali che accompagnano i servigi non sono mica ceduti dagli acquirenti di tali servigi: questi non se ne privano; per lo contrario questi vantaggi sono la conseguenza naturale dei servigi, e questi li producono non solamente nelle persone alle quali sono utili, ma spesso ancora in altre persone che non ci prendono parte alcuna. Lo scrittore che illu-

mina il mondo colle sue opere, gli cede il suo lavoro, i suoi sforzi; ma se in ricambio ne ottiene la stima degli uomini, questo sentimento è in essi prodotto dal servigio stesso ch'egli ha reso, e per quanto vivo, per quanto esteso sia cotal sentimento, il fondo che gli uomini ne possiedono non è punto diminuito. Frattanto ciò non impedisce che si possa riguardare come un cambio mutuo ciò che lo scrittore dà e ciò che egli riceve. Le parole nulla mutano alle idee, purchè queste sieno ben determinate.

La maggior parte dei cambi di servigi si fanno fra privati; ma il pubblico, vale a dire il Governo per conto del pubblico, ha del pari bisogno di quantità di servigi, spesso esattamente simili a quelli di cui può aver bisogno un privato, ed è per ciò che il modo più vantaggioso d'impiegare il fondo della ricompensa, anche nella via ordinaria delle transazioni private, entra nella sfera della politica, e richiede l'attenzione del legislatore.

Fra le ricompense che il *Governo* distribuisce, le une sono *occasionali*, le altre *permanenti*. Le prime si applicano, secondo il tempo e gli avvenimenti, ad un individuo o a parecchi, per un fatto isolato, per un servigio specifico. Le altre sono costituite sopra un fondo generale, per un numero indefinito di persone e per una successione di servigi. Gli è principalmente a queste ricompense d'istituto che bisogna applicare dei principii e delle regole, a motivo dell'estensione e della durata dei loro effetti. Le ricompense occasionali non hanno che degli effetti limitati e passeggeri; gli errori non ci sono della stessa importanza. È l'oggetto della legislazione economica e finanziaria di stabilire i principii e le regole che debbono guidare il Governo nella distribuzione delle ricompense: l'Economia politica non fa che preparargli il campo dei suoi lavori, recando la luce, tanto sui motivi che fanno nascere i servigi, che sui differenti fondi della ricompensa, e sulla proporzione naturale che esiste fra gli uni e gli altri.

CAPITOLO VI.

Del salario dei servigi, o della ricompensa il cui fondo è pecuniario.

Le ricchezze, o il danaro che le rappresenta, sono il fondo più comune della ricompensa e la più indispensabile nella maggior parte delle situazioni. Tutti i servigi, senza eccezione, suppongono la sussistenza dei lavoratori, ed in tutti i casi in cui questa sussistenza non sia assicurata da un reddito indipendente dal servigio, è il servigio che debbe fornirlo. Oltre questo, le ricchezze sono valori così desiderabili e così generalmente desiderati, che le persone stesse che sono nell'agiatezza non ci annettono meno pregio che le altre, e per la maggior parte vendono anch'esse i loro servigi per danaro, proprio come quelle che sono obbligate di farlo per procurarsi la loro sussistenza. Percorrete, se vi piace, la lista qui sopra (Cap. IV) e voi troverete che la grandissima maggioranza dei servigi è del numero di quelli il fondo principale della cui ricompensa è pecuniaria.

Basta questa osservazione, Altezze Imperiali, per farvi sentire di quale importanza il *danaro* è pel cambio dei servigi, e conseguentemente per la produzione

dei beni interni. Senza questo veicolo della circolazione, la società non sarebbe soltanto povera, sarebbe eziandio barbara, vale a dire che essa non mancherebbe soltanto di ricchezza, ma ben anco di civiltà.

Prima di considerare i salarii del lavoro immateriale, importa osservare che comperando dei servigi non si è sempre sicuro di acquistare i beni che se ne ripromettono. Dapprima la produzione di un bene interno, come noi l'abbiamo veduto, esige la cooperazione di colui che vuole acquistare questo bene; se essa manca, il servigio più perfetto non basta a produrlo. Poscia è chiaro che i servigi non sono i beni, non sono che i travagli destinati a produrli; coloro che comperano i servigi non acquistano che dei travagli; rimane a sapersi se cotali travagli saranno produttivi. Finalmente, non solo il risultato dei servigi è sempre più o meno incerto, ma quand'anche questo risultato esiste, è tuttavia di una natura così contestabile che l'opinione si accorda raramente sul suo valore (1).

Non pertanto, che i beni sieno realmente prodotti o no; che l'opinione attribuisca loro un valore o ce lo rifiuti, questo non colpisce per nulla la ricompensa dei servigi, perocchè la richiesta non si estende che ai servigi, quantunque essa abbia sempre in vista i beni che debbono risultarne (*a*). Ecco perchè il cambio che si fa di ricchezze contro servigi, è sempre profittevole a coloro che forniscono cotest'ultimi, mentre non lo è sempre ugualmente per coloro che barattano le loro ricchezze contro servigi. I contratti che si fanno fra l'avvocato ed il cliente, fra

---

(1) C'è, in tutta qnesta dottrina, qualche cosa d'incerto e di poco soddisfacente che deriva, io credo, da ciò che l'autore rifiuta di considerare i servigi come prodotti dell'industria di colui che li rende. Questi servigi, possono come i prodotti materiali, essere consumati riproduttivamente o no. Quando io consumo il servigio di un operaio, io lo consumo riproduttivamente poichè ne risulta un profitto che è proprietà mia. Quando io consumo il servigio di una compagnia di musici o di commedianti, io lo consumo improduttivamente, come consumo le vivande di un banchetto che sono prodotti materiali.

Perchè l'autore, dice egli, che il risultato dei servigi è sempre incerto e che raramente si è d'accordo sul suo valore? Quando dei musici da una parte e degli spettatori dall'altra, consentono gli uni a pagare in comune un certo prezzo, gli altri a ricevere ed a darne un concerto in cambio, codesto servigio comperato e pagato, non ha esso un valore su cui si è caduto d'accordo?

L'autore vuole complicare questo fatto con un bene durevole che egli chiama *bene interno*, e suppone che comperando un servigio, gli è cotal bene durevole che si compera; ma ciò non è un fatto: è troppo evidente che lo spettatore di un concerto ha goduto del prodotto che egli ha comperato; ma che nulla ne ha portato seco fuori dalla sala del concerto, e che è un prodotto di cui nulla assolutamente rimane.

Storch, nella sua introduzione, dichiara, secondo un altro autore, che non bisogna adottare *se non le conseguenze rigorose dei fatti ben certificati:* non basta approvare un metodo: bisogna seguirlo. G. B. S.

(*a*) « L'*industria del medico*, domanda G. B. Say, *il quale ha visitato un malato, è essa stata improduttiva? — Chi potrebbe pensarlo*, risponde egli; *il malato è stato salvato* ». Ma se non lo è stato? E nel caso medesimo in cui avrà ricuperato la sua sanità, come decidere se egli lo debba ai consigli del medico piuttosto che al soccorso della natura, la quale può averlo salvato ad onta delle ricette del dottore? Non pertanto questi è stato pagato del suo servigio, e doveva esserlo, poichè la richiesta del malato non poteva estendersi sulla sanità, la quale non si vende, ma solamente sulle cure del medico, e queste cure sono state rese. (*Nota dell'Autore*).

L'esempio qui criticato ha per oggetto di combattere l'opinione di Smith, il quale chiama un medico un *lavoratore improduttivo*. Bisogna bene provargli che il medico è produttore di un vantaggio, almeno quando salva il malato. G. B. S.

il medico ed il malato, fra il maestro e lo scolaro, procurarono sempre all'avvocato, al medico, al maestro delle ricchezze, dei valori permutabili; ma il cliente, il malato, lo scolaro non ricevono in cambio valori diretti. Se il compratore di una ricchezza trova che questa non gli procura l'utilità che se ne era ripromessa, egli può barattarla contro un altro valore, ma comperando dei servigi, la perdita è irreparabile ogni qual volta l'acquirente si è sbagliato sul valore.

I medesimi principii su' quali si regola il *salario necessario* dell'industria, sono anche applicabili al salario dei servigi, quantunque con alcune modificazioni (*a*). Perciò la misura normale è la medesima pei due generi di travagli: essa riducesi al mantenimento più indispensabile. Questa misura è ugualmente alzata in differenti modi dalle difficoltà e gl'inconvenienti annessi ai diversi impieghi del lavoro immateriale. Finalmente cotali difficoltà ed inconvenienti possono ugualmente riferirsi ai cinque capi seguenti:

1° La pena ed il fastidio che accompagnano il servigio, o lo sfavore che l'opinione vi annette.

2° Il pericolo al quale espone la vita o la salute del lavoratore.

3° L'interruzione alla quale il travaglio è soggetto.

4° Le spese e le pene che il servigio esige per formarvisi.

5° Finalmente il rischio che si corre di non riuscire.

Cotesti inconvenienti e difficoltà che alzano il salario necessario dei servigi al di sopra della sua misura normale, sono contrabbilanciate da alcuni vantaggi e facilità che lo riducono, o lo riavvicinano, più o meno a cotale misura; tali sono:

1° Il diletto che accompagna un servigio.

2° Il favore che l'opinione vi annette.

3° La facilità che ha il lavoratore di sussistere indipendentemente dal servigio.

Nei servigi che esigono delle facoltà eminenti, la rendita dei talenti o delle qualità morali viene inoltre ad aggiungersi alle altre cause che rialzano il salario necessario.

Il *salario corrente* essendo il risultato dell'offerta e della richiesta, si regola sulla concorrenza che si fanno tra loro i richieditori ed i somministratori di servigi. Può superare il salario necessario o restarne al di sotto; ma purchè la concorrenza sia libera dalle due parti, esso tenderà sempre a riavvicinarsi al salario necessario.

Tali sono le principali circostanze che determinano il salario dei servigi. Voi vedete come esse sieno esattamente le medesime di quelle che determinano il salario dell'industria; ma, riguardo al primo, l'effetto loro è spesso turbato da cause che non si trovano influire sul salario dell'industria.

Per esempio: c'è una folla di servigi che non sono richiesti che dallo Stato. Cotali servigi ammettono bensì la concorrenza fra gli offerenti od i salariati; ma il Governo come richieditore ne ha sempre il monopolio. Perciò, quando la sua condotta non è diretta da principii di giustizia e di equità, il salario corrente che offrirà ai fornitori di cotesti servigi sarà sempre al di sotto del salario necessario, e potrà continuare di tenerlo in cotesta misura, infino a tanto che sussiste la ge-

(*b*) Io v'invito a paragonare su ciò che segue il lib. III della prima parte, cap. IV e VI.

nerazione attuale di somministratori di siffatti servigi. Quanto più un servigio di questo genere esige cognizioni e facoltà particolari che il somministratore avrà acquistate per rendervisi atto, tanto meno esso sarà abile a qualunque altro impiego e tanto più in conseguenza sarà costretto di subire la legge che il Governo gli vorrà imporre.

Se per aumentare la concorrenza dei somministratori di servigi e renderla perpetua il Governo pensasse di educare a sue spese dei giovani per cotali servigi speciali, il suo monopolio potrebbe estendersi da una generazione all'altra e tenere costantemente il salario di quei servigi più basso che non fosse il salario necessario, fatta deduzione delle spese indispensabili per formarvisi. Ecco ciò che effettivamente succede nella maggior parte dei paesi d'Europa. Nella stessa guisa che i Governi europei hanno creduto necessario di dover *restringere* la concorrenza naturale dei lavoratori in certi rami dell'industria; cogli statuti di tirocinio e le corporazioni dei mestieri, essi hanno ancora trovato convenevole *aumentare* la concorrenza in alcune professioni liberali al di là di quella che sarebbe stata naturalmente. In questa veduta eglino hanno istituito una moltitudine di scuole e di seminari nei quali l'istruzione è gratuita, e dove gli allievi sono qualche volta mantenuti a spese dello Stato, la qual cosa attira a quelle professioni assai più giovani che non vi sarebbero stati attirati senza di questo. Siccome gli allievi sono formati per un genere particolare di servigi, e che la maggior parte di loro non hanno alcun altro mezzo di sussistere, lo Stato è sempre sicuro di veder nascere fra loro una concorrenza per quel servigio, che gli permette di offrir loro il salario più miserabile.

Per dare maggiore svolgimento ai principii esposti in questo capitolo, applichiamoli ad alcuni generi di servigi, e cerchiamo di spiegare con questo mezzo la misura in apparenza modicissima o altissima, alla quale si trovano i loro salarii nello stato attuale dell'Europa (*a*).

Io comincio dal *servizio militare*, che io suppongo fornito da volontari, come effettivamente lo è in molti paesi. In questa professione eroica, la misura del salario normale è grandemente elevata da tre inconvenienti dei più gravi: 1° Non c'è mestiere che presenti più pene e più fastidi di questo. Le fatiche e le veglie alle quali il soldato è esposto, la disciplina severa alla quale è sottoposto, rendono il suo servigio assai più penoso che non lo sia il travaglio più duro del semplice bracciante; 2° Sotto il rapporto del pericolo per la vita o la sanità nessun mestiero può essergli paragonato; 3° Finalmente questa circostanza medesima aumenta anche il rischio ch'egli già corre, di non pervenire ai gradi superiori, nei quali gl'inconvenienti diminuiscono ed i vantaggi aumentano; inoltre nella maggior parte dei paesi, la speranza di pervenirci gli è intieramente tolta dalle leggi dello Stato, che riserbano cotali posti a persone di una nascita al di sopra della sua. Tutte queste circostanze sembrano dover elevare esorbitantemente il salario necessario in questo mestiere. Pur non di manco ci sono pochi paesi in cui la paga ordinaria del soldato semplice ecceda il salario del semplice bracciante; e ce ne sono molti nei quali essa le è inferiore.

Per ispiegare questo fenomeno, bisogna dapprima osservare che le pene della

---

(*a*) È Smith che mi ha fornito la maggior parte degli svolgimenti che ora si leggeranno.

vita militare sono contrabbilanciate da molti diletti. L'assisa elegante dei soldati, lo spettacolo brillante che presentano le loro parate e le loro evoluzioni, la musica guerriera che li accompagnano, non hanno meno attrattive pei giovani, che la vita licenziosa e piena di avventure che si conduce nei campi (a). Per ciò che riguarda i pericoli che tengono dietro alla vita militare, ed al rischio che corre il soldato di non avanzare, il timore nè è molto diminuito da quella folle fiducia che tutti gli uomini hanno più o meno nella loro buona stella, tratto anche più universale nella natura umana, se è possibile, che la presunzione stessa, o l'opinione esagerata che la maggior parte degli uomini v'abbia dei propri meriti. Non c'è uomo al mondo che non abbia la sua parte di cotale fiducia, quando è sano ed un poco animato. Ciascuno si esagera più o meno la probabilità di guadagno delle sue intraprese; quanto a quella della perdita, la maggior parte degli uomini la conta al di sotto di quello che è, e non ce n'è forse un solo ben disposto di corpo e d'animo che la conti più di quanto essa vale. L'età in cui i giovani fanno la scelta di uno stato, è di tutte le epoche della vita quella in cui siffatto disprezzo del pericolo e siffatta presuntuosa fidanza che sempre si lusinga di riuscire, agiscono più potentemente. È allora che si può osservare quanto poco il timore di un disgraziato evento sia capace di bilanciare la speranza di una buona riuscita. Se la prova se ne vede nella sollecitudine colla quale si abbracciano certe professioni liberali nelle quali è difficilissimo di riuscire, tale prova è anche più sensibile nell'ardore che mette la gente popolana ad arruolarsi come soldati. Senza riflettere al pericolo, i giovani non sono mai così premurosi di abbracciare cotesto mestiere, come al principio d'una guerra; e quantunque non siavi per essi quasi alcuna probabilità di avanzamento, i loro giovani cervelli fantasticano mille occasioni, che non arrivano mai, di acquistare gloria ed onorificenze. Cotali romantiche speranze sono il prezzo al quale vendono il loro sangue (1).

Lo stesso avviene dei marinai nella marina. Quantunque cotesto mestiere esiga assai più sapere e destrezza di quasi qualunque altro mestiere d'artigiano, e quantunque tutta la vita di un marinaio sia una vicenda continua di travagli e di pericoli, non pertanto insino che i marinai rimangono uomini della ciurma, per tutto quel sapere e tutta quella destrezza, per tutti quei travagli e quei pericoli, essi non ricevono appena altra ricompensa che il piacere di esercitare gli uni e supe-

(a) Que' miei lettori che conoscono la letteratura tedesca, si rammenteranno senza dubbio in questa occasione del quadro dei campi che il genio di Schiller ha disegnato nella sua tragedia di *Walenstein*, e sentiranno tanto meglio la giustezza di questa osservazione.

(1) Insino a tanto che gli eserciti sono stati poco numerosi, i motivi qui assegnati dall'autore, secondo *Adamo Smith* (lib. I, cap. 10), hanno potuto essere sufficienti; ma dopo la rivoluzione francese le masse armate provocate dalla prima coalizione, essendo divenute a loro volta funeste all'indipendenza degli altri Stati, ha bisognato loro opporre delle masse armate parimenti considerevoli, poichè le reclutazioni volontarie non hanno più fornito un numero abbastanza grande di soldati. Le coscrizioni, le leve forzate hanno avuto luogo dappertutto, e questo indegno oltraggio fatto all'umanità ed alla proprietà, è divenuto il diritto comune dell'Europa. Io dico contro la proprietà; poichè nessuna proprietà è più sacra di quella della persona: si riceve questa non dalle convenzioni degli uomini, ma dallo stesso Creatore. Non c'è che l'invasione instante del territorio che possa legittimare la coscrizione e qualunque specie di reclutamento forzato. È il più gran male che abbia fatto la rivoluzione francese; male che è compensato appena dall'introduzione di un governo rappresentativo sul continente. G. B. S.

rare gli altri. In Inghilterra, per esempio, i loro salari non sono più forti di quello che guadagni un semplice manovale nel porto che regola la misura di quei salari. Frattanto quella vita piena di avventure e di pericoli, nella quale l'uomo si vede continuamente a un filo dalla morte, invece di scoraggiare i giovani, sembra dare al mestiero una maggiore attrattiva per essi. Nella classe popolana una madre spesso trema dovendo mandare suo figlio alla scuola in una città marittima, per paura che la vista dei navigli ed i racconti delle avventure dei marinai non lo eccitino a mettersi in mare. La lontana prospettiva di quei casi da cui possiamo sperare di trarci col coraggio o colla destrezza, nulla ha di disgradevole per noi, ed essa non fa menomamente alzare i salari in un impiego; ma non è mica lo stesso dei rischi contro ai quali il coraggio e la destrezza nulla possono. È inoltre notevole che la maggior parte degli uomini pongono meno importanza ai pericoli che corrono per la loro vita che per la loro sanità. Nei mestieri che sono conosciuti per essere malsani, i salari del travaglio sono regolarmente grossi; ma non è mica lo stesso per quelli nei quali è esposta la vita. La mancanza di salubrità è una specie di fastidio; ecco perchè essa rialza il salario; il pericolo della vita, al contrario, può accoppiarsi ad un servigio altronde piacevole.

I salari del *basso clero* nei paesi che hanno conservato la gerarchia ecclesiastica, debbono ugualmente sembrare molto inferiori al salario necessario di un mestiere tanto penoso e che esige studi cotanto lunghi. Ma bisogna ricordarsi che in tutti i paesi cristiani, l'educazione della maggior parte degli ecclesiastici è fatta a spese del Governo o di stabilimenti istituiti a tal uopo. Ce ne sono pochissimi fra loro che sieno stati allevati intieramente a loro proprie spese; quelli che sono in questo caso non troveranno dunque sempre una ricompensa proporzionata ad un'educazione la quale esige tanto tempo, tanti studi, e tante spese, avvegnachè gl'impieghi ecclesiastici sono assediati da un'infinità di persone che sono disposte ad accettare una retribuzione molto al di sotto di quella alla quale avrebbero potuto pretendere senza di questo, con quella loro educazione: e perciò la concorrenza del povero porta via la ricompensa del ricco. In Inghilterra, dice Smith, si considerano oggidì 40 lire sterline l'anno come un buonissimo onorario per un curato (*a*), e malgrado un atto del Parlamento il quale stabilisce che gli emolumenti di un curato non saranno al di sotto di 20 lire all'anno, ci sono molte parrocchie che non rendono questa somma. Ora, ci sono in Londra dei calzolai a giornata che guadagnano 40 lire all'anno, e non c'è quasi un sole operaio laborioso, in qualsivoglia genere che non ne guadagni più di 20. Quest'ultima somma non eccede nemmeno ciò che guadagnano spessissimo dei semplici braccianti in molti siti di campagna.

Ogniqualvolta la legge ha cercato di regolare i salari degli operai industriali, è sempre stato per farli ribassare piuttosto che per rialzarli; ma in molte occasioni la legge ha cercato di elevare l'onorario dei curati, obbligando i rettori delle parrocchie di dar loro qualche cosa di più che la miserabile sussistenza che si fossero volontieri sottomessi ad accettare. Così nell'uno come nell'altro caso,

(*a*) Un curato è l'ultimo grado ecclesiastico nella Chiesa d'Inghilterra; è un ministro pagato per fare il servigio della cura, durante la vacanza del beneficio o l'impedimento del titolare.

la legge ha ugualmente fallito lo scopo suo, ed essa non ha mai avuto il potere di alzare il salario dei curati, nè di ribassare quello degli operai fino al grado che si era proposto, perchè non ha mai potuto impedire che i primi, atteso lo stato loro d'indigenza e la moltitudine dei concorrenti, non consentissero ad accettare meno della retribuzione fissata dalla legge, nè che gli altri, attesa per lo contrario la concorrenza di coloro che trovano il loro profitto o il loro vantaggio ad impiegarli, non ricevessero davantaggio.

« I grandi beneficii sostengono la dignità della Chiesa, malgrado la cattiva condizione dei suoi membri inferiori. La considerazione che si ha per questa professione forma pure, anche per cotest'ultimi, una specie di risarcimento della modicità della loro ricompensa pecuniaria. Se si allevasse a spese del pubblico un ugual numero di persone nelle professioni, nelle quali non ci sono beneficii, come la giurisprudenza e la medicina, la concorrenza vi sarebbe tosto così grande, che la ricompensa pecuniaria vi ribasserebbe considerabilmente: nessuno allora s'immaginerebbe che valesse la pena di fare educare suo figlio a proprie spese nell'una o nell'altra di codeste professioni. Esse sarebbero abbandonate unicamente a coloro che vi fossero stati istruiti da quella specie di pubblica carità, e quelle due professioni, oggidì così onorate, sarebbero del tutto degradate dalla miserabile retribuzione della quale quegli allievi così numerosi e così indigenti si vedrebbero in generale costretti di contentarsi.

« Quella classe d'uomini poco fortunati, che comunemente si chiamano *letterati*, sono presso a poco nella posizione in cui si troverebbero probabilmente i giureconsulti ed i medici nella supposizione suddetta. La maggior parte di loro, in tutti i paesi d'Europa, sono stati allevati per la Chiesa, ma sono stati distolti per parecchie ragioni dall'entrare negli ordini. Eglino hanno dunque in generale ricevuta la loro educazione a spese del pubblico, ed il loro numero è quasi dappertutto troppo grande perchè il prezzo del loro travaglio non sia ridotto comunemente alla più meschina retribuzione.

« Prima dell'invenzione della stampa, i letterati non avevano altro impiego, per trar partito dai loro talenti, che quello d'insegnare pubblicamente, o di comunicare ad altri le cognizioni utili o curiose che avevano acquistato; e questo impiego è ancora certamente più utile, più onorevole, ed anche in generale più lucrativo di quello di scrivere per dei librai, impiego al quale la stampa ha dato origine. Il tempo e lo studio, il talento, il sapere e l'applicazione necessaria per formare un professore distinto nelle scienze, sono almeno al livello di quanto ne occorrano pei primi pratici di medicina e di giurisprudenza, ma la retribuzione ordinaria di un dotto professore è, senza alcuna proporzione, al di sotto di quella di un buon avvocato o di un buon medico, perchè la professione del primo è sopraccaricata di una folla d'indigenti che vi sono stati istruiti a spese del pubblico, mentre che nelle due altre non ci sono che pochissimi allievi i quali non abbiano fatto essi medesimi le spese della loro educazione. Frattanto, comecchè debole, la ricompensa ordinaria dei professori pubblici sarebbe indubitabilmente molto al di sotto di quello che è, se essi non si trovassero liberati dalla concorrenza di quella porzione anche più indigente di letterati che scrivono per buscarsi un pane.

« Nell'antichità, in cui non c'era alcuno di quegli stabilimenti caritatevoli destinati ad elevare delle persone indigenti nelle professioni dotte, i professori erano, a quanto pare, assai più riccamente ricompensati. Isocrate, in quel suo

scritto chiamato *Discorso contro i sofisti*, rimprovera ai professori del suo tempo la loro inconseguenza. « Essi fanno, egli dice, ai loro scolari le promesse più magnifiche; s'incaricano d'insegnar loro ad essere savi, felici, giusti; ed in cambio di un servigio di una tale importanza, stipulano una miserabile ricompensa di 4 o 5 mine. Coloro che insegnano la saviezza, continua egli, dovrebbero certamente esser savi essi medesimi; eppure se si vedesse un uomo vendere a così basso prezzo una tal merce, sarebbe convinto della follia più manifesta ». Senza dubbio Isocrate non intende qui esagerare la somma della retribuzione, e noi possiamo essere sicurissimi che essa non era minore di quella che ce la rappresenta. Quattro mine erano uguali ad 80 rubli d'argento, cinque mine a 100 rubli; quindi bisogna che a quel tempo non si pagasse meno della più forte di queste due somme a'primi professori d'Atene. Isocrate stesso esigeva da ciascuno dei suoi allievi dieci mine o 200 rubli. Quando egli insegnava in Atene si dice che avesse un centinaio di scolari. Senza dubbio bisogna intendere con ciò il numero al quale insegnava alla volta, ossiano coloro che assistevano a quello che noi chiamiamo un *corso di lezioni;* e cotal numero non sembrerà straordinario in una città così grande per un professore così celebre, e che insegnava quella di tutte le scienze, che era allora più in voga, la rettorica. Bisogna dunque dire che ciascuno dei suoi corsi gli abbia fruttato 1000 mine, o 20000 rubli. Anche Plutarco del resto ci dice che 1000 mine erano il suo *Ditracton*, ossia il reddito ordinario della sua cattedra.

« Molti altri grandi professori di quei tempi sembravano aver fatto delle fortune considerabili. Gorgia fece dono al tempio di Delfo della sua propria statua in oro massiccio, che non bisogna mica per altro, a quanto pare, supporre di grandezza naturale. Il suo genere di vita, come sembra quello d'Ippia e di Protagora, altri due professori distinti della stessa epoca, è rappresentato da Platone, come pieno di un lusso che andava fino all'ostentazione. Si dice che lo stesso Platone vivesse assai sontuosamente. Aristotele, dopo di essere stato il precettore di Alessandro, ed esserne stato magnificamente ricompensato, tanto da quel principe quanto da Filippo, trovò che le lezioni della sua scuola valevano bene ancora la pena che egli ritornasse ad Atene per ripigliarle. I professori delle scienze erano probabilmente meno comuni a quell'epoca, di quello che poi lo divenissero uno o due secoli dopo, quando la concorrenza ebbe senza dubbio diminuito qualche cosa del prezzo del loro lavoro e dell'ammirazione che si aveva per le loro persone. Frattanto i primi fra loro sembrano aver sempre goduto di un grado di considerazione molto superiore a tutto quello che niuno potesse sperare oggidì da questa professione. Gli Ateniesi inviarono in ambascieria solenne a Roma Carneade l'accademico e Diogene lo stoico, e quantunque la loro città fosse allora decaduta dalla sua prima grandezza, era tuttavia una repubblica considerevole ed indipendente. Carneade altronde era Babilonese di nascita; e siccome mai nessun popolo si mostrò più geloso degli Ateniesi di allontanare dai pubblici impieghi i forestieri, bisogna che la loro considerazione per lui sia stata grandissima.

« In totale, la situazione attuale dei letterati è forse più vantaggiosa che nociva al pubblico. Essa tende bensì a degradare un poco la professione di coloro che si dedicano all'insegnamento; ma questo inconveniente è per sicuro grandemente contrabbilanciato dal vantaggio che risulta dal buon mercato dell'istruzione. Questo vantaggio sarebbe inoltre di ben altra importanza pel pubblico, se

la costituzione dei collegi e delle case di educazione fossè più ragionevole di quello che attualmente lo sia nella maggior parte d'Europa (*a*).

Questi esempi vi spiegano, Altezze Imperiali, come in certi impieghi del lavoro immateriale, i profitti possono essere modici in apparenza: quelli che ora vi aggiungerò vi proveranno ugualmente che salari in apparenza fortissimi non sono sovente che per l'appunto ciò che bisogna per costituire una rimunerazione compiuta, attese tutte le circostanze che accompagnano il servigio.

Nei paesi dove la procedura civile e penale esige il servigio degli ***avvocati***, por trattare le cause davanti ai tribunali, codesto servigio sembra qualche volta essere pagato eccessivamente caro. Ma bisogna considerare che l'esercizio di tale professione suppone un'educazione lunga e costosa, un'integrità che non è comune, e qualche volta ancora talenti eminenti; che essa espone colui che la esercita ad una folla di dispiaceri e d'inimicizie particolari; finalmente che un giovine il quale si dedichi a codesto mestiere, corre gran rischio di non riuscire. È forse dopo quarant'anni ch'egli comincia a trarre partito dalla sua professione; ed egli deve ricevere la retribuzione non solamente dell'educazione che si è data, ma anche di quella che si sono data venti studenti, ai quali probabilmente cotale educazione non frutterà mai nulla. Per quanto esorbitanti sembrino alcune volte gli onorari degli avvocati, la loro retribuzione reale non è mai uguale a siffatto risultato. Calcolate in un luogo particolare la massa verosimile del guadagno che vi fanno annualmente tutti i differenti operai di un mestiero ordinario, come calzolai o tessitori, e la massa verosimile della spesa che vi si fa annualmente per imparare cotali mestieri, voi troverete che in generale la prima delle due somme prevalerà sull'altra; ma fate lo stesso calcolo rispetto agli avvocati e studenti di legge, e troverete che la somma del loro guadagno annuale è in assai più piccola proporzione con quella delle spese annuali di cotesto genere di studi, anche valutando la prima al più alto grado, e la seconda al più basso possibile. La lotteria della giurisprudenza è dunque lontana dall'essere una lotteria perfettamente uguale, e questo mestiero, come la maggior parte delle professioni liberali ed onorevoli, è evidentemente malissimo ricompensato sotto il rapporto del guadagno pecuniario.

Queste professioni nonostante ciò non procedono meno bene delle altre, e malgrado tanti motivi di scoraggiamento, una moltitudine d'anime elevate e generose si affrettano d'entrarvi. Due cause differenti contribuiscono a questa voga: la prima è il desiderio di acquistare quella celebrità che è retaggio di coloro che vi si distinguono; e la seconda, è quella fiducia naturale che qualunque uomo ha, non solamente nei propri talenti, ma ben anche nella propria stella. Riuscire eccellente in una professione nella quale non ci sono che pochissimi i quali arrivino alla mediocrità, è il segno più decisivo dell'ingegno o di un merito superiore. L'ammirazione pubblica che accompagna talenti cotanto distinti, compone sempre una parte della loro ricompensa; essa forma una porzione considerevole della ricompensa nella professione del medico, una più grande ancora in quella dell'avvocato, ed è quasi il tutto per coloro che coltivano la poesia, la filosofia, ed in generale quelle scienze le quali non conducono agli impieghi e nelle quali il

(*a*) Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 10.

numero di coloro che vi pigliano interesse è troppo piccolo perchè lo scienziato possa contare di guadagnarvi molto come scrittore.

Ci sono alcuni talenti brillanti e piacevolissimi che attirano una sorta di ammirazione per colui che li possede, ma l'esercizio dei quali, quando è fatto colla mira del guadagno, è considerato, sia ragionevolezza o pregiudizio, come una specie di pubblica prostituzione. Bisogna dunque che la ricompensa pecuniaria di coloro che così li esercitano, sia sufficiente per risarcirli non solamente del tempo, della pena e della spesa di acquistare cotali talenti, ma ancora del disfavore che riverbera su coloro che ne fanno un mezzo di sussistenza. Le retribuzioni esorbitanti che ricevono i *commedianti*, i *cantanti* ed i *ballerini* di teatro, ecc., sono fondate su questi due principii: 1° la rarità o la bellezza del loro talento, e 2° il disfavore che l'opinione affigge all'impiego lucrativo che essi ne fanno. Sembra assurdo, a primo colpo d'occhio, disprezzare le loro persone, e nel medesimo tempo ricompensare i loro talenti con un'estrema prodigalità; nondimeno e appunto perchè noi facciamo l'una cosa, che siamo obbligati di fare l'altra. Se l'opinione o il pregiudizio arrivasse una volta a mutare riguardo siffatta professione, la loro ricompensa pecuniaria subito cadrebbe. Molti più giovani vi si dedicherebbero, e la concorrenza vi farebbe presto ribassare il prezzo del travaglio. Questi talenti, quantunque molto lontani dall'essere comuni, non sono però mica così rari come si suole figurarsi. Ci sono per verità persone che li posseggono all'ultima perfezione, ma che reputerebbero al di sotto di loro di trarne partito, e ce ne sono anche assai più che sarebbero in istato di acquistarli, se cotali talenti potessero condurre a qualche cosa di onorevole.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che le circostanze morali che influiscono sull'esercizio dei travagli immateriali, quantunque diano luogo a grandi differenze nei loro salari necessari, non ne producono alcuna nella somma totale dei vantaggi e degli svantaggi che le accompagnano: esse solamente sono di natura a supplire in certe professioni alla modicità del salario, ed a contrappesarne la superiorità in altre. Quindi la somma totale di vantaggi e d'inconvenienti, è la medesima in tutte le professioni, ed è quella che costituisce la vera ricompensa del lavoratore (1).

---

(1) Le osservazioni e gli esempi che formano la materia di questo capitolo, e che sono stati attinti in *Adamo Smith*, mostrano l'analogia che esiste fra i prodotti materiali ed i servigi resi, i quali sono prodotti immateriali consumati sull'atto stesso in cui sono resi. Diffatti tutti i medesimi motivi, cioè:

Il diletto o il fastidio delle professioni;

La difficoltà d'impararle;

L'incertezza di un'occupazione costante;

La probabilità del successo,

influiscono sulla quantità di un certo genere di travaglio offerto, e per conseguenza sulla retribuzione che ottengono, tanto quando il travaglio ha per oggetto la creazione di un prodottto materiale, come un orologio, o la creazione di un servigio utile come quello di un avvocato. Ondechè *Storch* è stato costretto di ripetere in proposito di quest'ultimi, ciò che aveva detto in proposito dei primi. (Lib. III, cap. 4). G. B. S.

CAPITOLO VII.

Delle ricompense, il cui fondo principale consiste in beni interni (a).

Abbiamo veduto che i motivi morali i quali portano gli uomini a rendersi dei servigi, possono ordinarsi in tre classi: il desiderio di essere stimato, quello di essere amato, e la virtù o il desiderio della soddisfazione interna che dà lo adempimento del dovere.

Esaminiamo dapprima quali sieno i beni interni più atti a soddisfare cotali desiderii:

1° *Desiderio di essere stimato.* Il più generale di tutti i motivi morali, e sovente anche il più potente, si modifica in differenti maniere. L'ambizione della maggior parte degli uomini non si estende altro che a concepire di quei segni esterni che sono creazione del Governo, ed ai quali egli annette arbitrariamente quel grado di preminenza che a lui piace nella società. Ce ne sono altri, in più picciol numero, i quali ambiscono la stima volontaria dei loro concittadini o degli uomini in generale. Questa differenza ci fornisce il principio di divisione per gli oggetti che possono soddisfare il desiderio della stima: l'ambizione volgare cerca gli *onori* ed il *potere:* l'ambizione elevata cerca la *stima spontanea.*

Onori. Quantunque sieno suscettivi di un gran numero di modificazioni, si possono ridurre a due classi principali. Ci sono *onori annessi alle cariche importanti ed onorifiche*, come i titoli di officii e di dignità. Ce ne sono altri che sono personali; questi possono essere puramente *individuali,* come i gradi, gli ordini cavallereschi, ecc., ovvero *ereditarii,* come la nobiltà.

La prima di queste classi non ci offre che poche osservazioni a fare. Le *cariche importanti* nello Stato traggono necessariamente con loro il grado di considerazione che dà il potere di cui sono rivestiti; gl'*impieghi onorifici,* come le grandi cariche di corte nei paesi monarchici, quantunque il potere che conferiscono non si estenda comunemente che sugli individui addetti al servigio domestico del sovrano, non sono meno un oggetto dell'ambizione, tanto a cagione del rango che danno nella società, che per rapporto al credito politico che suppongono, e di cui esse facilitano l'ottenimento.

Onori personali e puramente individuali. — Gradi. « Una scala ordinata di gradi è una bellissima istituzione, checchè ne possano dire i partigiani esagerati dell'uguaglianza o delle distinzioni ereditarie. Istituire una diversità di onori, gli è creare un nuovo fondo di ricompense, per mezzo di un'imposta di onore quasi impercettibile a coloro che la pagano; gli è aumentare la forza del Governo, con un'influenza dolce e attraente, differentissima dal potere coercitivo, tanto soggetto a violente reazioni; gli è accrescere la somma dei godimenti umani; gli è

(a) Questo capitolo, come gli altri intorno alle ricompense ed ai servigi, furono composti lungo tempo prima che io avessi cognizione dell'opera di Bentham: *Teoria delle pene e delle ricompense,* distesa in francese sopra i manoscritti da Stefano Dumont; Londra 1811, 2 vol.; nella quale questa materia è trattata sotto il punto di vista della legislazione, e rapporto ai servigi pubblici. Io ho attinto da questo lavoro di una mente profonda ed originale, dei lumi di cui mi sono giovato per rendere il mio un poco meno imperfetto.

aprire nuove prospettive alla speranza, il più prezioso di tutti i beni, il più potente di tutti i motivi di attività; gli è far germogliare nei cuori un'altra ambizione che quella della fortuna; gli è mantenere l'emulazione, mezzo tanto potente e tanto dolce per produrre le qualità desiderabili. Io qui non parlo degli abusi: essi non sono mica inseparabili dalla cosa in se stessa. Dico soltanto che questo principio è eccellente, soprattutto quando l'avanzamento graduato dipende non dalla lunghezza, ma dalla qualità dei servigi.

« Questo genere di gerarchia si è in ogni tempo praticato nell'ordine militare. Dal soldato al generale, gli scalini sono regolarmente graduati. Ma quivi l'oggetto principale non è l'onore, ma il potere. Superiorità di grado, annunzia superiorità di comando: l'onore che accompagna l'autorità non è che una conseguenza accessoria.

« Pietro il Grande trapiantò questa combinazione dall'ordine militare all'ordine civile. Egli stabilì una distinzione di gradi che corrispondono ai gradi dell'armata. I segretari, i giudici, i medici, gli accademici, tutti gli uffiziali civili, sono sottoposti ad un avanzamento graduato che li tiene in uno stato di dipendenza e di speranza in ogni passo della loro carriera. È un'istituzione politica paragonabile alle più sapienti scoperte delle arti nel nostro secolo (1). La nascita ha perduto senza strepito la maggior parte delle sue prerogative. Il primo, per la sua nobiltà e per la sua fortuna, è obbligato di cominciare dall'ultimo rango e di ricevere di grado in grado un brevetto dal sovrano, senza di cui rimane indietro e si vede sorpassato da uomini oscuri. Questa molla è tanto più potente quanto essa è dolce. La semplice sospensione della ricompensa fa l'officio della pena.

« Altronde il trasferimento dei gradi militari all'ordine civile ha aumentato la considerazione per quest'ultimo. È un ingegnoso artificio per vincere quel barbaro disprezzo degli uffici civili che prevale in tutti gli Stati militari. L'assimilazione dei gradi conduce all'assimilazione del rispetto. D'allora in poi si è veduta

(1) Tutto questo è pigliato da *Geremia Bentham*, uno dei più grandi filosofi del nostro secolo, quello che forse ha più contribuito a trasferire nelle scienze morali e politiche, il metodo sperimentale di Bacone.

Malgrado il rispetto e l'amicizia che mi legano a quel grand'uomo, e la giusta diffidenza in cui debbo essere delle mie opinioni quando queste differiscono dalle sue, confesso che in questo caso mi è impossibile di dividerle. Io so che bisognava forse prendere cotesto shieco per indebolire l'influenza del pregiudizio che attribuiva alla nascita la preponderanza la quale non è dovuta che ai servigi ed ai talenti; ma non ci sono anche maggiori inconvenienti a sostituire nella distribuzione delle grazie, il favore alla nascita, e far dipendere da una volontà arbitraria un avanzamento che il solo merito dovrebbe poter ottenere? Il principe per verità quando conferisce un favore, pretende sempre accordarlo al merito; ma si sa che il merito nelle corti consiste a piacere al padrone, come *Bentham* ne conviene più innanzi; vale a dire a divertire i suoi ozi, oppure a lusingare le sue passioni, o ad estendere il suo potere. Quando gli uffizi appartengono per diritto alla nascita, il titolare può so non altro recarvi una certa indipendenza, ed agire secondo la propria coscienza, se egli ne ha una.

Del resto i veri giudici del merito, come dell'innocenza, sono i pari di colui che si tratta di giudicare.

Nel brano citato, *Geremia Bentham* attribuisce a Caterina II una legislazione che *Storch* restituisce a Pietro I. Diffatti è un'idea alquanto selvaggia quella di promovere un accademico come si promuove un caporale. G. B. S.

la nobiltà entrare con sollecitudine negli impieghi che prima aveva disprezzati (*a*).

Ordini cavallereschi. Sono questi di due specie. Gli uni sono istituiti come ricompensa onorifica del merito, quali sono fra noi gli ordini di San Giorgio e di San Valdimiro; « gli altri sono una decorazione che si dà qualche volta dopo azioni splendide, ma quasi sempre ai cortigiani, ai grandi, a coloro che compongono la società del sovrano, per aumentare la pompa della sua corte. Il merito provato, è quello di aver saputo piacere al principe. Ma se le persone decorate in cotal guisa richiedono delle distinzioni sociali, se ciascuno deve ceder loro il posto, non sarebbe d'uopo esistesse qualche ragione pubblica per fondarvi cotesta preminenza? Si deve imporre alla comunità l'obbligo del rispetto in favore di un individuo, se questi non ha reso alcun servigio che legittimi l'omaggio? Il sovrano non è egli cattivo economo di un mezzo, che bene risparmiato, potrebbe essere tanto lucrativo? (*b*) »

I gradi e gli ordini cavallereschi non sono i soli onori rimuneratorii della specie che è personale ed individuale. « Questo genere di ricompensa non è difficile a creare. Il linguaggio simbolico della stima è per molti riguardi, come il linguaggio scritto, un oggetto di convenzione. Qualunque costume, qualunque usanza, qualunque cerimonia, dacchè vi si annette una preminenza diventa onorevole. Un ramo di alloro, una fettuccia, tutto acquista quel valore che gli si vuol dare. Gioverebbe per altro che il segno medesimo avesse egli stesso qualche carattere emblematico il quale potesse ricordare alla mente la natura del servigio. Il blasone sotto questo rapporto, sembra una lingua insignificante e bruta. Le decorazioni degli ordini di cavalleria non mancano di splendore, ma mancano di carattere; esse colpiscono gli occhi, e nulla dicono alla mente.

« I titoli onorifici hanno sovente ricevuto dall'analogia una parte del loro splendore. Il luogo che è stato il teatro delle gesta di un generale, somministra una denominazione molto propria a fissare la rimembranza dei suoi servigi e della sua gloria. I Romani hanno dato di buon'ora questo genere di ricompensa a coloro che terminavano una conquista: da questo il soprannome di *Africano*, di *Numidico*, d'*Asiatico*, di *Germanico* e tanti altri (*c*) ». I Russi hanno avuto in ogni tempo quest'uso: i soprannomi di *Nevsky* e di *Donkoy* che gettano ancora oggidì tanto splendore sui nomi di Alessandro e di Dmitri, sono del dodicesimo e del quattordicesimo secolo. Caterina II ha rinnovato quest'uso in favore degli Orlof, dei Romanzoff, dei Potemkin, ed i successori di lei l'hanno conservato.

I Romani hanno qualche volta applicato la medesima specie di ricompensa a dei servigi di un altro genere. La via *Appia* ricordava continuamente al viaggiatore la liberalità d'Appio; nello stesso modo che il nostro *Canale Sivers* rammenta il merito di colui che ne aveva fatto il progetto e sotto la direzione del quale fu eseguito.

« La carriera della legislazione può essa pure fornire onori che hanno il carattere dell'analogia. Nel digesto delle leggi sarde, si ha avuto la cura lodevole

(*a*) Geremia Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 7 a 9.
(*b*) Ivi, pag. 10.
(*c*) Ivi, pag. 90.

di far sapere alla nazione a quale dei due sovrani andasse essa debitrice di tale o tal altra legge. Sarebbe un esempio da imitarsi. In Inghilterra è prevaluta l'abitudine d'indicare col nome di *atto di Grenville* la legge ammirabile che questo membro del Parlamento fece passare per assicurare l'imparzialità nei giudizii relativi alle elezioni contestate (*a*) ». — Quanto più gli uomini saranno illuminati, tanto più sentiranno la necessità di ripartire almeno la gloria, fra coloro che fanno fiorire gli Stati con buone leggi e con una savia amministrazione, e coloro che li difendono colle armi.

I busti, le statue, i quadri, i monumenti, gli obelischi, sono mezzi rimuneratorii conosciuti ed usitati, sui quali non è mestieri dilungarci.

Onori personali che sono ereditari. — « La nobiltà ereditaria è sembrata a molti un'istituzione viziosa, un'usurpazione di prerogative dalla quale risulta uno scoraggiamento funesto. Ma questa istituzione si presenta ad un osservatore sotto altri rapporti. Coloro che risguardano la stabilità di un Governo come il bene più grande, coloro che sono spaventati dalle procelle così frequenti nelle costituzioni repubblicane, coloro che paventano più la follia la quale non conosce freno, che l'egoismo facile ad incatenarsi da se medesimo, stimeranno essere vantaggioso ad un grande Stato di possedere un ordine di cittadini naturalmente interessati dalla loro prerogativa a mantenere le tranquillità pubblica, e che ritenga nella carriera dei travagli una folla di persone le quali sen a cotesto ostacolo si getterebbero in quella dell'ambizione. Sotto questo punto di vista, l'istituzione della nobiltà ereditaria è una specie di oppio che calma o addormenta l'inquietezza febbrile o le gelosie da cui gli uomini sono tormentati quando si riguardano tutti come uguali (*b*) ». — Del resto, la nobiltà ereditaria, come avrò occasione di mostrarvi più innanzi, è meno un'istituzione fittizia, un effetto del calcolo e della saggezza del legislatore, che una conseguenza naturale ed inevitabile dell'inuguaglianza delle fortune; perciò quand'anche un popolo si astenesse dal creare colle leggi un simile ordine di cittadini, si stabilirebbe questo da se medesimo pel corso naturale delle cose.

La maggior parte delle ricompense in onori, le quali noi abbiamo passate a rassegna, debbono emanare dall'autorità sovrana; ma ce n'hanno parimente molte che sono a disposizione dei privati, cioè delle corporazioni e dei comuni. Tali sono le statue, i busti, le medaglie, i brevetti, le iscrizioni che le provincie, le città, le compagnie, le società scientifiche statuiscono al merito (1).

(*a*) Geremia Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 91.

(*b*) Ivi, pag. 32.

(1) Le ricompense accordate da provincie, da città ed anche da società scientifiche, sono decretate dal pubblico. Le ricompense particolari sono quelle che si debbono alla munificenza di un semplice cittadino, come le disposizioni testamentario. L antichità ce ne ha lasciato numerosi esempi, troppo poco, o troppo male imitati ai giorni nostri. Si sa che *Cicerone* nato in una famiglia oscura e che non aveva che un tenuissimo patrimonio, dovette a larghezze di cotesto genere la maggior parte della sua fortuna. Anche oggidì i nostri borghesi crederebbero commettere una stravaganza, se favorissero col loro testamento una persona commendevole straniera alla loro famiglia, a scapito di un parente lontano, già ricco e tristo soggetto.

L'orgoglio nazionale degli Inglesi almeno ha questo buon effetto di suggerir loro assai sovente dei legati in favore d'uomini che essi riguardano come ornamento della loro pa-

Prima di lasciare cotesto oggetto, conviene osservare che il valore delle ricompense onorifiche è in ragione della loro rarezza. Cotali ricompense, si dice, nulla costano allo Stato. È un errore: poichè non solamente gli onori rendono più cari i servigi; ma dippiù, ci sono delle perdite e dei pesi che non si valutano a danari. Quindi la profusione in fatto di onori ha il doppio inconveniente di avvilirli e di trascinare anche delle spese pecuniarie.

Qualunque onore suppone una preminenza. Tra individui posti sopra una linea di uguaglianza, non si possono favorire gli uni con un grado di elevazione, se non facendo soffrire gli altri con un abbassamento relativo. Questo è vero soprattutto degli onori permanenti, di quelli che conferiscono un rango e dei privilegi. Ci sono due classi di persone a spese delle quali quell'onore è conferito· la classe donde è tratto il nuovo dignitario, e la classe nella quale egli è introdotto. Quanto più si aggiunge, per esempio, al numero dei nobili, quanto più si diminuisce l'importanza loro, tanto più si toglie valore al loro stato.

Il male delle prodigalità non si limita mica a dilapidare i fondi delle ricompense onorifiche; essa equivale ad una legge contro il merito vero. I falsi servigi ai quali si prodigano i favori, entrano da quel punto in concorrenza coi servigi reali. L'ambizione non si attacca più a meritare la riconoscenza pubblica, ma a cattivarsi la benevolenza del distributore delle grazie. I piccoli talenti, i vizii piacevoli, che conducono agli impieghi ed ai beneficii, soffocano la virtù e l'ingegno. L'arte di piacere s'innalza a scapito dell'arte di rendere servigi.

Che cosa accade? I veri servigi non si fanno, o si è costretto di comperarli ad un prezzo enorme. Imperocchè non basta che il prezzo ne sia uguale a quello dei falsi servigi; ci vuole un di più per compensare i travagli che i servigi reali esigono. « Se tanto si dà per dei nonnulla, quanto maggiormente si dovrà a me che porto il peso del giorno? Se così è ricompensato un uomo il quale altro non ha che della pieghevolezza, quanto sarà dovuto a me che ho assiduità ed ingegno? » Ecco il linguaggio che naturalmente terrà e che ha diritto di tenere l'uomo il quale sente in sè un merito.

È così che il male va sempre crescendo. Quanto più si è prodigato, tanto più bisogna di nuovo prodigare, come per aver troppo punito, bisogna moltiplicare le punizioni.

Ma questo non è tutto. La profusione degli onori si trae dietro spese pecuniarie. Si è dato un gran-cordone? Bisogna sovente aggiungervi una pensione, non fosse altro che per sostenerne la dignità.

È così che la nobiltà ereditaria ha elevata la misura di tutte le ricompense. Un semplice cittadino ha reso di quegli splendidi servigi che non si può dispen-

---

tria. Ma il loro disprezzo per le altre nazioni rifugge dal cercare il merito altrovo che presso loro. Pur nondimeno non si può disconvenire che colui il quale dà una pubblica testimonianza della sua stima ad un uomo di stato disinteressato, ad un uomo giusto ad onta di una suggestione potente, all'autore di una buona azione, o di un buon libro, non faccia un nobile uso della sua fortuna e della sua libertà. Gli è per così dire associarsi alla distribuzione delle ricompense nazionali; gli è estendere la sua influenza oltre la tomba; gli è onorare doppiamente la sua patria; dapprima incoraggiando le azioni ed i talenti che le danno risalto, e facendo per se medesimo un'azione onorevole; gli è rendere celebre il proprio nome associandolo a dei nomi celebri; è, cosa rara! comperare della gloria con dell'oro. G. B. S.

sarsi di riconoscere? Bisogna cominciare da cavarlo dalla classe comune ed innalzarlo al livello della nobiltà. Ma la nobiltà senza dote non è che un peso. Bisogna adunque aggiungervi delle gratificazioni, delle pensioni. La riconoscenza diventa così grande, così onerosa che non si può sdebitarsene sul momento. Bisogna farne un peso che si carica addosso alla posterità.

Potere. Questo grande oggetto dell'ambizione degli uomini non appartiene direttamente al soggetto che noi trattiamo. Il potere è istituito con tutt'altro scopo che quello di vedute rimuneratorie: il merito non è la sola considerazione secondo la quale si debba determinare. In molte forme di governo ci sono dei poteri ereditari, e l'esperienza ha dimostrato la saviezza di questa istituzione, la quale, sotto un certo rapporto, sembra assurda.

Per esempio, in uno Stato monarchico, i pericoli di una corona elettiva sono così grandi, che si è dovuto attaccare il potere supremo a qualche circostanza più palpabile e meno soggetta a contestazione che il merito dei candidati. In un governo misto, se abbiasi una magistratura superiore, un corpo di nobili investiti di certi poteri, destinati a contrappesare quelli del re o quelli del popolo, bisogna che cotal corpo sia numeroso; ora, quanto più esso è numeroso, tanto meno è suscettivo di quella specie di scelta la quale suppone un merito individuale trascendente.

Non pertanto, in tutti i casi in cui il potere può essere applicato all'oggetto della ricompensa senza alcun inconveniente, egli deve avere questa destinazione. La difficoltà è di assegnare un atto o un avvenimento che faccia prova della capacità dell'individuo. L'esercizio del potere suppone molte qualità, e l'individuo più distinto pel suo merito, può precisamente difettare di quelle che sono necessarie al comando. « Altronde ci sono dei casi, ed anche importantissimi, nei quali le prove necessariamente mancano. In un lungo periodo di tranquillità, che cosa potrebbe fare un guerriero per dimostrare la sua capacità a comandare un'armata? Considerate le qualità più necessarie, la presenza di spirito, i concepimenti vasti, la previdenza, l'attività, il coraggio, la perseveranza, l'energia di carattere, con quali atti specifici un uffiziale proverebbe egli in tempo di pace che le possiede? Si è ridotto a giudicarne per congetture. Le meglio fondate risultano dalle sue abitudini e dal suo attaccamento alla sua professione, e soprattutto dalla stima di coloro che battono la medesima carriera di lui. La loro opinione si è formata sopra una moltitudine di osservazioni che si legano all'insieme della sua condotta (*a*). »

Ora che abbiamo analizzati i beni che sono l'oggetto dell'ambizione volgare, ci rimane a considerare la ***stima pubblica*** giusta ed illuminata, il più potente di tutti i beni rimuneratorii, ma non il più generale, perocchè non ha attrattiva che per le anime generose. « Se una nazione stima un talento, una virtù, un servigio; è una pianta la cui coltura farà sempre fortuna; se quel talento, quella virtù, quel servigio cessano di essere nella medesima stima, essi declineranno nella medesima proporzione. L'opinione di un popolo a questo riguardo è il clima morale che spegne o vivifica i semi del bene.

« Esaminare perchè in una tale epoca, sotto un tale Governo un servigio gode

---

(*a*) Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*; tom. II, pag. 12.

di una considerazione particolare; perchè le virtù di un Fabrizio, di un Scipione dovevano germogliare e svilupparsi in Roma, e perchè altri tempi ed altri paesi non comportano altro che cortigiani, adulatori, begli spiriti, uomini gentili ed amabili; è un'analisi istorica e morale, la quale esige uno studio profondo delle costituzioni politiche e delle circostanze particolari d'un popolo. Ci si vedrebbe in ultimo risultato che le qualità necessarie per *riuscire* sono sempre le qualità generalmente estimate.

« Ma la stima pubblica è libera, essenzialmente libera, indipendente dall'autorità suprema, che cita pure al suo tribunale. Ecco dunque, pare, il più bel tesoro delle ricompense sottratto al Governo! No, gli è facile impadronirsene. La stima pubblica non si lascia sforzare, ma si lascia guidare. Non è d'uopo ad un Sovrano virtuoso che un poco d'arte per applicare quest'alta paga di stima al genere di servigi che ha bisogno di creare.

« C'è una considerazione già bell'e acquistata dalla ricchezza, dagli onori e dal potere. Se il Sovrano, dispensatore di questi doni, non li accorda che a delle qualità utili, se egli aggiunge ciò che è già stimato a ciò che deve essere stimabile, il suo successo è infallibile. La ricompensa opera come un proclama che notifica il suo suffragio ed indica tale o tal altra condotta come meritoria ai suoi occhi. — Il suo primo effetto è quello di un'istruzione morale.

« Lo stesso servigio, senza la ricompensa, non avrebbe avuto la stessa notorietà. Si sarebbe perduto nell'incertezza delle voci pubbliche, e confuso colle pretensioni più o meno fondate fra le quali l'opinione si smarrisce. Munito di quella patente del Sovrano, esso è autentico, è visibile; coloro che ignoravano, sono istruiti; coloro che dubitavano sono decisi; i nemici e gl'invidiosi diventano più timidi; la riputazione si fissa e diventa permanente. — Il secondo effetto della ricompensa è nell'accrescimento di durata e d'intensità della stima pubblica.

« Subito tutti coloro i quali hanno delle vedute d'interesse volgare, che aspirano agli onori o alla fortuna, coloro che amano il bene pubblico, ma che lo amano come uomini ordinari, non come eroi e martiri, si gettano con sollecitudine in una carriera nella quale il Sovrano ha consolidato l'interesse privato coll'interesse pubblico, l'interesse comune con quello delle anime più elevate. Quindi una buona dispensazione di grazie fa volgere al bene dello Stato tutte le passioni individuali; e quelle stesse che sono come neutre tra il vizio e la virtù, vengono a mettersi dal lato che loro promette più vantaggi.

« Tale è la potenza dei Sovrani. Bisogna essere molto inabile nella distribuzione degli onori per separarli dalla stima pubblica la quale ha tendenza ad unirsi ad essi. Si vedono delle corti nelle quali le decorazioni splendide, le stelle di brillanti a doppio e triplice giro, non formano nemmeno nell'opinione pubblica un pregiudizio favorevole a coloro che ne sono insigniti. È un segno di credito, ma non una prova di merito. « Gli onori nelle mani dei principi, dice Elvezio (*a*), somigliano a quei talismani che nelle nostre novelle le fate regalano ai loro favoriti. Cotali talismani perdevano la loro virtù appena se ne faceva un cattivo uso (*b*). »

2° *Desiderio di essere amato.* L'oggetto di questo motivo è molto più indi-

(*a*) *Lettera al Conte Chouvalof.*

(*b*) Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 141 a 146.

viduale che quello della stima: si può desiderare di essere stimato da persone sconosciute o colle quali non si abbia alcuna relazione, dalla posterità stessa; ma per la maggior parte non si ricercano che i sentimenti affettuosi di coloro che si conoscono o coi quali si hanno rapporti più o meno intimi. Perciò questo motivo è la sorgente dei servigi che si rendono a dei concittadini, a dei parenti, a degli amici, a dei clienti.

3° *Virtù*. « La virtù è presa ora per un atto, ora per una disposizione. Quando essa si mostra con un atto positivo conferisce un servigio; quando la si risguarda come una disposizione, è una probabilità di servigi. Per averne delle idee chiare, bisogna riferirla interamente al principio di utilità: una virtù che non ha in mira l'utilità, non è una virtù ».

Le virtù civili, le più importanti al benessere della società, alla conservazione del genere umano, non consistono in atti clamorosi che portano la prova con se medesimi, ma in una serie di atti quotidiani, in una condotta uniforme e continuata che dipende dalle disposizioni abituali dell'anima. La virtù non cerca mica ricompense fittizie; ma quando pure si volesse assegnargliene, un tale tentativo sarebbe le più volte infruttuoso; avvegnachè gli è precisamente perchè le virtù sono incorporate nell'intiero tessuto della vita, torna difficile, per non dire impossibile, di statuirle delle ricompense (*a*).

Ma se la virtù sfugge a delle ricompense fittizie, essa è ben lungi di essere senza rimunerazione. Ogni virtù, vale a dire, l'adempimento d'ogni dovere che c'impongono la religione, la natura, l'umanità, le leggi della nostra patria, produce dei vantaggi che le sono propri, e il godimento de' quali è una ricompensa. La probità ispira la fiducia in tutte le relazioni della vita; il travaglio e l'economia conducono all'agiatezza; la beneficenza è una sorgente di sentimenti deliziosi, ecc.; e quantunque questi vantaggi non sieno infallibili, sono nel corso più ordinario degli avvenimenti. Il loro effetto è molto più regolare e più sicuro di quello delle ricompense fittizie, necessariamente soggette a tante imperfezioni. E quand'anche cotesto effetto mancasse, nulla può impedire che la virtù non sia la sua ricompensa propria, colla soddisfazione interna che sempre accompagna l'adempimento di un dovere riconosciuto; soddisfazione la quale, per la calma e la serenità di cui empie l'animo, merita certo di essere contata pel primo elemento della felicità.

Ma che? La sorgente della virtù non sarebbe dunque pura? I suoi motivi sarebbero dunque anch'essi fondati sopra l'interesse personale, quantunque sopra un interesse più elevato, più sublime? — Coloro che facessero cotale obbiezione disconoscerebbero la natura umana. Quel motivo d'interesse che loro sembrerebbe dare alla virtù una base falsa, è precisamente la sola base vera e solida che possa avere, imperocchè non s'inventerà mai un altro principio d'azione per gli uomini (*b*). Lungi d'accusare le virtù umane di falsità, ammiriamo piuttosto la saggezza del legislatore supremo, il quale ha saputo mettere questo accordo sublime fra la morale e la felicità? Le istituzioni umane non ci basterebbero mai. A che si sarebbe se la virtù avesse bisogno di stimolanti artificiali? Se fosse d'uopo invitare gli uomini al travaglio, alla probità, alla beneficenza, a tutti

(*a*) Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 130.
(*b*) Confrontate a pag. 25 e seg.

i doveri delle loro condizioni rispettive coll'attrattiva delle ricompense fittizie? Le rimunerazioni pecuniarie sono evidentemente impossibili. Resta l'onore: ma come creare un fondo d'onore per la generalità delle azioni umane? Il valore di queste ricompense sta nella loro rarità; dacchè si prodigano, non sono più nulla.

C'è in questo, come in ogni cosa, un'analogia fra il sistema penale ed il sistema rimuneratorio: la loro imperfezione comune è di non applicare le loro sanzioni se non che ad atti distinti e rilevanti; di non esercitare che un'influenza lontana e indiretta sulle abitudini, sulle disposizioni interne che tingono del loro colore tutto il corso di una vita. Perciò non si possono istituire delle ricompense per la tenerezza paterna, la fedeltà coniugale, la fede alle promesse, la veracità nel discorso, la riconoscenza e la commiserazione, come non si possono assegnare pene fittizie all'ingratitudine, alla durezza di cuore, alla violazione dei segreti dell'amicizia, alla malizia, all'invidia, in una parola, a tutte quelle disposizioni viziose che fanno tanto male prima di essere scoppiate in quei delitti che chiamano l'intervento dei tribunali. I due sistemi sono bilancie imperfette che non possono servire se non a grossi pesi; e siccome si punirà di una pena afflittiva per un solo furto un individuo la cui pena intiera è stata meno colpevole di quella di un uomo duro e di cuor falso, si sarà ugualmente nella necessità di ricompensare un dato servigio clamuroso in una vita altronde pochissimo stimabile.

Perciò, quanto alle virtù morali che costituiscono il fondo della condotta quotidiana, non c'è ricompensa da applicar loro con un'istituzione generale. Tutto quello che si può fare si limita a cogliere occasionalmente delle azioni splendide, facili a comprovare e che dipendono da circustanze poco comuni.

Fortunatamente quelle difficoltà che incontra la rimunerazione della virtù non sono mica un ostacolo alla loro pratica. Siccome le virtù più importanti sono provviste di motivi sufficienti, sia per le pene che prevengono, sia pei vantaggi che ne nascono, sarebbe superfluo di aggiungervi motivi artificiali. Il legislatore non deve intervenire che per supplire all'insufficienza dei motivi naturali.

Abbiamo analizzato i diversi fondi rimuneratorii morali che sono a disposizione dei privati o del Governo, per ricompensare i servigi secondo i differenti motivi che li fanno nascere. Ho io bisogno di aggiungere che le ricompense possono essere semplici o composte? che sono semplici quando si costituiscono di una sola specie di fondo rimuneratorio, e composte quando si combinano di parecchie specie di fondi? I Veneziani non pagavano nè i loro ambasciatori nè molti altri ufiziali dello Stato. In Russia non ci sono onorarii attaccati ai posti del Consiglio dell'impero, a quelli dei curatori delle Università, dei marescialli della nobiltà, ecc. Anche in Inghilterra si vedono molti uomini opulenti o agiati incaricarsi di differenti uffici pubblici, come quelli di sceriffi e di giudici di pace, senza alcun emolumento pecuniario. La ricompensa di cotali servigi è semplice: essa limitasi alla considerazione che loro va annessa, ed al godimento del potere. Al contrario la ricompensa di un senatore in Russia è una ricompensa mista o composta: è, senza contrasto, l'onore che ne forma la porzione principale, poichè gli emolumenti modici di un membro del senato non possono contare che per un accessorio; pur nondimeno questo accessorio muta la natura della

ricompensa, la quale non è più semplice come quella di un membro del consiglio.

Per iscegliere fra le ricompense quella che producesse più sicuramente l'effetto desiderato, bisognerebbe aver riguardo non solamente alla natura del servigio, ma ancora alla disposiziono particolare, al carattere dell'individuo. A questo riguardo, la legislazione pubblica non potrebbe raggiungere la perfezione di cui sono suscettive le combinazioni private. Poichè quale Sovrano può conoscere le inclinazioni dei suoi sudditi, come un privato conosce quello delle persone colle quali egli ha a fare? Questo svantaggio è compensato dal gran numero di persone chiamate a concorrere ai servigi dello Stato: in un popolo tutte le specie di temperamenti e di attitudini si trovano riunite, e purchè la ricompensa sia sufficiente pel servigio, non importa quale essa sia; simile alla calamita, che in un confuso miscuglio di materie, attira e separa le particelle di ferro più nascoste, essa saprà trovare il carattere soggetto alla sua attrazione. Altronde la ricompensa pecuniaria cho conviene al maggior numoro dei servigi è tale che ciascuno la converte nel genere di godimento al quale dà la preferenza.

A questo gran vantaggio la ricompensa pecuniaria ne unisce delle altre. Essa è *divisibile*, vale a dire suscettiva di più o di meno in fatto di quantità, per proporzionarsi ai differenti gradi di servigio. Essa è *uguale in valore*, per agire per quanto è possibile col medesimo grado di forza sopra tutti gl'individui. Bisogna aggiungere che sovente è di un'indispensabile necessità, poichè ci sono molti casi in cui qualunque altra ricompensa, separata da codesta, sarebbe onerosa e perfino derisoria; soprattutto se il servigio avesse costituito l'individuo in ispese ed in perdita oltre a quanto potesse agevolmente fruttare.

Ma ecco il lato debole: la ricompensa pecuniaria, parlando in generale, non è sempre analoga al servigio, anzi qualche volta cozza coi pregiudizi stabiliti. Di più, se essa passa un certo punto, ha una tendenza a rallentare l'attività dell'individuo: invece di dargli il desiderio di continuare i suoi servigi essa può fornirgli la tentazione di cessarli. « Ci sono puranche dei casi in cui il danaro, invece di avere una forza attraente, ne avrebbe una espulsiva; invece di essere una ricompensa sarebbe un affronto almeno per gl'individui che hanno qualche delicatezza nei sentimenti d'onore. Ci vuole dunque qualche volta destrezza per trar partito da codésto mezzo; gioverà che la parte pecuniaria non sembri che l'accessorio, e che l'onore o la benevolenza vi rappresentino la parte principale.

« Qualunque ricompensa in danaro può annichilirsi per la sua piccolezza relativa. Un uomo agiato, che fa una certa figura nel mondo, sarebbe reputato degradarsi coll'accettazione di una somma la quale non avvilirebbe un artigiano. Questo pregiudizio è stabilito dall'uso; non c'è regola per decidere quello che a questo riguardo esso permette o divieta. Ma questa difficoltà è tutt'altro che insormontabile. Associando l'oro all'onore o alla benevolenza, di tale mescolanza si forma un composto cho piace universalmente.

« Le medaglie, per esempio, o le decorazioni degli ordini in brillanti hanno questo doppio vantaggio. Con un poco d'arte e di precauzione si giunge a stabilire una pace solida fra l'orgoglio e la cupidigia. L'orgoglio dice altamente: Non è il valore di questo metallo, di queste gioie che ha attrattiva per un par mio, non è che la piccola aureola di gloria di cui sono circondate. La cupidigia fa

sommessamente il suo calcolo, e conosce benissimo il prezzo della materia. Alcune società scientifiche fanno anche meglio: esse lasciano la scelta fra la medaglia e la somma di danaro che vale. L'uomo bisognoso intasca il danaro; l'uomo opulento ne adorna il suo gabineto. Si rilieva anche il merito della medaglia variando il disegno per darle qualche analogia col servigio. Inserendovi il nome del ricompensato se ne fa un certificato esclusivo in suo favore (*a*). »

CAPITOLO VIII.

Del capitale immateriale, e del consumo in beni interni.

Abbiamo veduto nel capitolo secondo che i beni interni hanno più o meno durata, e che per conseguenza sono suscettivi di conservarsi e di accumularsi, quantunque in altra maniera, e sotto forme meno palpabili delle ricchezze. Il travaglio immateriale che si fa ogni anno in seno di una nazione, le fornisce una certa massa di sanità, di destrezza, di lumi, di gusto, di costumi e di sentimenti religiosi, la quale è suscettiva di conservarsi e di aumentarsi negli anni seguenti. Siccome questa massa di beni interni ha la più perfetta analogia col fondo che si compone di ricchezze, io la chiamerò il *fondo immateriale.* Egli si divide ugualmente in due rami: il primo, che comprende i beni consumati senza riproduzione, costituisce il *fondo immateriale di consumo:* il secondo, impiegato alla riproduzione dei beni interni, forma il *capitale immateriale.*

Il fondo immateriale di consumo si compone di tutte le specie di beni, tanto primitivi che secondari; vale a dire che la sicurezza e l'agio non ne sono esclusi. Dal momento che un bene interno non è impiegato alla riproduzione di un bene uguale, esso diventa sterile per la civiltà, e si colloca fra il fondo di consumo. Quindi i talenti, le cognizioni di cui un individuo non fa uso, nè pel perfezionamento proprio, nè per quello di qualche altra persona, fanno parte del fondo sterile ossia del fondo di consumo. Lo stesso avviene dei beni interni che possedono i lavoratori industriali e che impiegano alla produzione di ricchezze: tutta questa massa di beni interni non essendo più direttamente e necessariamente produttiva di beni interni, diventa sterile per la civiltà, almeno nei suoi effetti immediati.

Il *capitale immateriale* non può comporsi che dei *beni primitivi,* perocchè il consumo dei beni *secondari* è troppo grande per renderli suscettivi di accumulazione (*b*) (1). Questo capitale è un preliminare altrettanto necessario alla

(*a*) Bentham, *Teoria delle pene e delle ricompense,* tom. II, pag. 87.

(*b*) V. il capit. II, pag. 540.

(1) Ecco un'altra prova dell'incoerenza di questa dottrina. Quello che l'autore chiama *beni secondari* (vale dire la *sicurezza* e l'*agio*) non sono suscettivi di accumulazione perchè si consumano troppo prontamente. Ecco delle cose consumate, in conseguenza cose che sono distrutte nello stesso tempo che sono prodotte, e che non sono suscettive di

produzione immateriale, quanto il capitale materiale ne è uno per la produzione delle ricchezze. Toglietc col pensiero ad una nazione la sua sanità, la sua destrezza, i suoi lumi, ecc., le sarà ugualmente impossibile di produrre dei beni interni, come le sarebbe impossibile di produrre delle ricchezze, se mancasse di sussistenze, di materie e di arnesi.

Siccome la divisione del lavoro industriale suppone necessariamente un certo accrescimento del capitale materiale, quella del lavoro immateriale esige parimenti un uguale accrescimento di capitale immateriale. Quando questo capitale non si è ancora accresciuto al punto in cui la divisione del lavoro immateriale diventa possibile, tutti gli sforzi che si faranno per dividerlo riusciranno nulli. Per esempio, in un paese nel quale i lumi non sieno ancora estesi al punto di permettere la divisione dei lavori scientifici, gli scienziati di professione che vi si trovano sono scienziati in qualunque genere di sapere; o, se dedicansi a coltivare una scienza preferibilmente alle altre, non si limitano per altra alla coltura di un dei rami particolari di codesta scienza, ma sovente alla sua estensione in generale. Se per favorire la divisione, il Governo istituisse delle cattedre di professori o dei posti accademici per cotali rami particolari, sarebbero coperti da uomini superficiali, e la divisione non esisterebbe che di nome, fino al momento in cui la massa delle cognizioni scientifiche si fosse sufficientemente accresciuta per farla nascere in realtà e da se stessa. Non è che a misura che i beni interni si spargono e si accumulano in una nazione, che diventa possibile di dividere e di suddivere i lavori immateriali. A misura che il capitale immateriale aumenta, le professioni destinate a produrre dei beni interni si separano; e questa divisione, effetto dell'accrescimento del capitale immateriale, ingrossa a sua volta questo capitale, e procura al lavoro nuovi mezzi di suddividersi. Perciò è una reazione continua di queste due circostanze: l'accrescimento del capitale provoca la divisione del lavoro, e questa divisione contribuisce ad aumentare il capitale.

La causa immediata dell'accrescimento del capitale materiale è l'economia, vale a dire la restrizione di qualunque consumo che non sia produttivo. In questo senso l'economia è anche la sorgente immediata dell'accrescimento del capitale immateriale. Impiegare i beni interni in modo che l'uso loro ne produca sempre di nuovi affinchè la loro estensione e la loro moltiplicazione ecceda la perdita di quelli che sono mietuti dalla morte dei loro possessori: ecco il solo mezzo di accrescere la civiltà di un popolo.

Fin qui noi abbiamo trovato un'analogia perfetta fra i due generi di capitali: ma ecco in che cosa differiscono. Il capitale materiale si compone di ricchezze, vale a dire di cose fuori di noi; perciò quando quello che una nazione possiede non basta per far procedere la sua industria, essa può pigliare a prestanza da altre nazioni; e le ricchezze che queste le prestano sono sempre di natura da

---

accumulazione, vale dire di essere conservate; e che nondimeno formano parte dei nostri beni! Tutto questo non è sostenibile.

Che cosa al contrario ci mostra l'osservazione? Dei servigi resi (dai magistrati per esempio) servigi che si rinnovano ad ogni istante; da questi servigi che noi paghiamo, risulta per noi un godimento, la soddisfazione di un bisogno, quello della sicurezza; avvegnachè la sicurezza è un bisogno, e ciò che soddisfa un bisogno è un prodotto.

V. la nota della pag. 535. G. B. S.

poter essere impiegate nella sua produzione materiale. Il capitale immateriale, al contrario, si costituisce di beni interni, vale a dire di qualità e di proprietà inseparabili dall'uomo: perciò quando una nazione manca di capitali di codesto genere, essa può egualmente pigliarne a prestanza dalle nazioni estere; ma ciò non può fare se non trapiantando presso di sè gl'individui i quali possedono i beni interni che mancano a lei; oltrecchè i beni interni che siffatti coloni arrecano, sono lontani di valere, sotto il rapporto della produzione immateriale, quello che valerebbero i medesimi beni prodotti nella nazione. Quando una nazione manca di certe materie prime per le sue manifatture, essa può ritrarlo dall'estero, le troverà forse migliori che se fossero cresciute nel proprio suolo; ma quando manca di lumi per estendere presso di sè l'istruzione, e che fa venire degli istitutori da fuori, essa non troverà in questi stranieri dei lavoratori così utili come quelli che avrebbe formati nel proprio seno. Se i primi non possedono la lingua del paese, non hanno che mezzi insufficienti di propagare i loro lumi; e quand'anche avessero questo vantaggio e che vi unissero tutte le facoltà richieste pel loro mestiero, sempre mancherebbe loro quella conoscenza intima degli uomini e dei rapporti civili e morali che tanto è necessaria in un istitutore.

Quando una nazione si trova nel caso di pigliare a prestanza da altre nazioni i lumi o i lavoratori immateriali che a lei mancano, essa può diminuire di molto gl'inconvenienti che ho qui indicati, diffondendo nel suo seno, per quanto è possibile, l'uso delle lingue straniere, soprattutto di quelle delle nazioni dalle quali ritira principalmente quei lavoratori. Lo studio delle lingue straniere, quando abbia per iscopo di appropriarsi i tesori immateriali dei popoli civili, è un potente mezzo di accelerare i progressi della civiltà, anche presso i popoli più prosperi. Non è solamente sotto il punto di vista dei lumi e del gusto che cotesto studio è da raccomandarsi: i costumi stessi ci possono infinitamente guadagnare. Si può famigliarizzarsi a' dì nostri cogli scritti dei Greci e dei Romani, senza attingervi idee di libertà e di giustizia? senza acquistare il sentimento della dignità propria come uomo? Un Russo può egli studiare la letteratura classica dei Tedeschi, degli Inglesi, dei Francesi senza spogliarsi insensibilmente di un'infinità di pregiudizi nocivi allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali e morali?

Nella stessa guisa che noi abbiamo trovato una differenza essenziale fra le nozioni di ricchezza assoluta e di ricchezza relativa (*a*), bisogna anche distinguere la *civiltà assoluta* e la *civiltà relativa*. Quando non si riguarda che la prima, si considera isolatamente la civiltà di un popolo, vale a dire la massa dei fondi e dei capitali immateriali che possiede: ora siccome ne esiste sempre qualche poco presso tutte le nazioni, in questo senso si può dire di tutte che esse hanno civiltà, per quanto inferiore sia il grado del loro sviluppo intellettuale e morale. Ma sotto il rapporto della civiltà *relativa*, una nazione non può esser chiamata civile se non quando i suoi capitali immateriali bastino per procurarle tutti i beni interni dei quali è suscettiva e che i suoi rapporti esteriori ed interiori rendono necessari a lei

In conseguenza tutte le nazioni, avuto riguardo alla loro civiltà, possono

(*a*) V. pag. 105-107

ordinarsi in tre classi: quelle che sono civili, quelle che sono barbare, e quelle che si trovano sui limiti fra la civiltà e la barbarie. Presso le nazioni *barbare* il capitale immateriale non basta per vivificare e nutrire tutti i rami di lavoro immateriale che possono esercitare: quindi esse attirano questo capitale in parte dall'estero, e diventano *ricevitrici di prestito.* Presso le nazioni *civili*, i beni interni abbondano talmente, che i capitali immateriali, vale dire gli uomini illuminati, i libri, le idee, le istituzioni utili, non trovano più ad impiegarsi tutti con profitto nell'interno; perciò queste nazioni ne mandano una parte fuori, li spandono altrove, e così diventano *prestatrici.* Tra queste due condizioni, la linea di demarcazione è occupata dalle nazioni *indipendenti*, le quali avendo un tempo preso a prestanza per accrescere il loro lavoro immateriale, si vedono adesso in grado di far di meno di un simile soccorso, quantunque non sieno ancora abbastanze avanzate nella carriera della civiltà per somministrarne ad altri popoli.



LIBRO SECONDO

DEI PROGRESSI NATURALI DELLA CIVILTÀ

RIFLESSIONE PRELIMINARE

Dopo aver considerato la natura e le cause dei beni interni, ci rimane a seguire il loro accrescimento progressivo, ad esaminare il corso naturale che qualunque popolo tiene necessariamente nello sviluppo delle sue facoltà o nei suoi progressi verso la civiltà. Questo corso, quantunque in generale progressivo, non lo è ugualmente per tutti gli elementi della civiltà: certi beni interni, lungi da moltiplicarsi e di estendersi coi progressi generali delle società, ci perdono al contrario. Gli è per meglio seguire coteste fasi dei beni interni che noi li osserviamo separatamente, quantunque un quadro generale avesse senza dubbio ispirato maggior interesse. In questo abbozzo storico, la classe dei beni che noi comprendiamo sotto il nome di *agio*, è il solo che noi escludiamo dalle nostre ricerche, il travaglio che la somministra essendo così poco suscettivo di perfezionamento, che tutto quello che io potrei dirvi sui suoi progressi si trova già compreso nelle osservazioni concernenti lo sviluppo delle facoltà umane (1).

---

(1) L'autore si dispone a procedere all'esame dello sviluppo che provano le cose che egli chiama i *beni interni* nelle differenti fasi della società; ed è la stessa cosa, secondo lui, che osservare i progressi della civiltà, ma io credo che egli non dia un'idea chiara di quest'ultima.

Siccome egli la confonde sempre coi beni interni, mostriamo dapprima in che cosa la parità sia difettosa. Questi beni, secondo la lista che egli ne dà, sono la *sanità*, la *destrezza*, i *lumi*, il *gusto*, i *costumi*, il *culto*, la *sicurezza*, l'*agio*. (V. la pag. 535 e la nota che vi si trova). Il possesso di cotali beni, nella sua idea, caratterizza la civiltà; ma come immaginarsi che Voltaire, perchè mancava di sanità, mancasse di civiltà? che il maresciallo di Richelieu, l'uomo brillante del regno di Luigi XV, fosse nel medesimo caso per la ragione che egli aveva costumi detestabili? e che la società di Ninon de Lenclos, quella di madama Dudefant, quella di Federico II, quantunque composte degli uomini più distinti dell'epoca loro, non fossero composte di persone civili, perchè non v'è dubbio che erano irreligiose?

Ma è d'uopo riconoscerla anche ad altri tratti la civiltà.

Cerchiamo di caratterizzarla; se ne vedrà forse meglio quali sieno le considerazioni dai capitoli seguenti che si trovano averci un vero rapporto; considerazioni del resto molte delle quali sono giuste ed interessanti, sia che l'autore le abbia attinte da opere stimate che egli consulta sempre a preferenza; o che sieno frutto delle sue osservazioni proprie. Io ne citerò per prova tutto quello che egli dice relativamente alla schiavitù.

La parola *civiltà* (*civilisation*) è nuova in francese; ma qualunque ne sia l'origine niuno rifiuterà io credo, nemmeno *Storch*, di convenire che essa risveglia sempre l'idea di un certo sviluppo delle facoltà fisiche e morali dell'uomo. Una nazione è più civile di un'altra per ciò solo che le facoltà umane vi hanno acquistato un più grande sviluppo; sviluppo che non può aver luogo se non nello stato sociale per moltissime ragioni che io qui sopprimo.

Ora le nostre facoltà sono di due sorta: noi abbiamo il potere di agire ed il potere

CAPITOLO PRIMO

Sanità. — Popolazione.

La costituzione fisica dei popoli è grandemente modificata dalla natura del suolo e del clima; ma indipendentemente da queste cause, essa è eziandio sottoposta all'influenza del genere di vita che i popoli conducono, ed è a quest'ultima circostanza che noi limitiamo pel momento le nostre osservazioni.

---

di godere; di creare dei prodotti e di consumarli. La civiltà sarà dunque tanto più grande, quanto maggiormente si produrrà e si consumerà; quanti più bisogni si avranno e meglio si saprà provvedorvici. Che cosa abbiamo noi dippiù dei Calmucchi? noi produciamo e consumiamo più di loro.

La stessa osservazione può essere fatta sulla parte grossolana paragonata colla parte sviluppata di una stessa nazione. L'abitante agiato di una delle nostre grandi città è più sviluppato del contadino della Bassa Bretagna, perchè quegli sente il bisogno di un'abitazione e di un vestimento più ricercato, di un nutrimento più dilicato, perchè è capace di gustare la lettura, perchè sa godere dei prodotti delle belle arti, ecc.; e che cerca di soddisfare cotesti bisogni producendo, sia co' suoi talenti personali, sia co' suoi capitali e colle sue terre, le cose atte a quello scopo, od almeno il mezzo di acquistarle.

Notate inoltre che la civiltà non è caratterizzata soltanto dalla produzione e dal consumo dei *servigi* o *prodotti immateriali*. L'architetto che edifica abitazioni piacevoli, il pittore che le abbellisce, il manifattore che fabbrica stoffe eleganti, caratterizzano una nazione civile, del pari che un bravo medico, un grande attore, i quali soddisfano bisogni di un altro genere, con mezzi puramente intellettuali.

Se ciò che precede dà un'idea giusta della civiltà, noi dobbiamo conchiudere che le circostanze sociali che le riescono più favorevoli, sono quelle che tendono a svolgere nell'uomo, il gusto, il bisogno dei godimenti ben intesi, ed a fargli scoprire i migliori mezzi di soddisfare questo bisogno. Io dico: *i godimenti beni intesi;* poichè senza questa condizione, la nostra facoltà di godere non è portata al più alto punto; e dico: *i migliori mezzi di soddisfarci*, perchè senza quest'altra condizione, la nostra facoltà di produrre nemmen'essa vi è portata.

Storch mostrando sino a qual grado le fasi della società sieno favorevoli o contrarie alla sanità, alla destrezza, ai lumi, ai costumi, al culto, alla sicurezza, mostra senza dubbio sino a qual punto sieno favorevoli o contrarie allo sviluppo di qualcuna delle nostre facoltà, di produrre e di godere, ma egli non ha adottata una classificazione che tutte le abbracci; e sovente egli ladica come un fine, ciò che non è altro che un mezzo.

È permesso, per esempio, di riguardare tutto quello che può sviluppare un certo grado d'attività nelle menti, come eminentemente favorevole ai progressi industriali, e come disponente gli uomini a cercare i godimenti ragionevoli. Ora, la sottomissione passiva ad un'autorità arbitraria, spegnendo quell'attività salutare, diminuisce in un popolo i suoi mezzi di produrre o di consumare; e la grande superiorità che noi osserviamo in questo proposito nei paesi liberi sopra i paesi schiavi, ci è da quel momento spiegata.

Una sano giudicio, il quale fa sì che si applichino con successo i materiali e le leggi della natura, al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, un sano giudicio, questa qualità dominante dell'industria, non fa parte di quelle che *Storch* ammette a comporre la civiltà; ed uno dei beni che egli ammette, apre la porta a tutte quelle superstizioni le quali, in ogni tempo, hanno falsato il giudizio degli uomini e propagato una delle più pericolose infermità della sua mente. Gli è alla purezza del culto che Socrate fu immolato nella stessa guisa che le innumerevoli vittime dell'inquisizione.

Finalmente non bisognava far considerare come un fine, ciò che si debbe riguardare, soltanto come un mezzo. Un popolo non è mica civile perchè gode della sicurezza. C'è molta sicurezza in Lapponia, mentre secondo i viaggiatori di rado vi si vedono serra-

La vita dei popoli cacciatori, comecchè dura pur sia, si presta nondimeno allo sviluppo delle facoltà animali. Ad eccezione dell'odorato e del tatto, i cui organi spesso fra loro s'ingrossano, gli altri sensi acquistano in quello stato selvaggio una forza ed un'estensione mirabili. I popoli cacciatori hanno poche malattie: le loro mogli partoriscono facilmente; la dentizione e gli altri mali dell'infanzia fanno poco guasto fra loro. Frattanto il loro genero di vita li espone a molti pericoli, e siccome non sanno nè prevenire nè trattare le malattie, coloro che hanno la sfortuna di esserne colpiti ne divengono le più volte le vittime. Il selvaggio non potendo prestare delle cure ai suoi vecchi ed ai suoi infermi, crede rendere loro un servigio liberandoli da una vita che loro tornerebbe insopportabile.

Del resto, qualunque sieno il vigore e la longevità di cotali popoli, essi non potrebbero mai essere numerosi. Gli uomini, come tutte le specie animali, non mancano mai dove essi abbiano di che vivere; non è mica la difficoltà di farli nascere che ne ritarda la moltiplicazione, è quella di farli sussistere. La natura, sollecita a prevenire l'estensione delle specie organizzate, ha dato a tutte loro la facoltà, non solamente di riparare le perdite ordinarie che ciascuna specie prova, ma di riprodurre individui incomparabilmente più di quanti l'ordine naturale ne distrugga. Il loro numero non è dunque limitato dalla possibilità di moltiplicarsi, ma per quella di soddisfare i loro bisogni indispensabili. E siccome sono i prodotti dell'industria quelli che soddisfano codesti bisogni, ne risulta eziandio, che in qualunque paese la popolazione si proporziona sempre alla quantità dei prodotti della sua industria, o in altri termini al suo prodotto annuale. Ora, siccome il prodotto annuale di un popolo cacciatore è il minimo che possa esserci, è parimente chiaro che la sua popolazione debba essere la più debole di tutte. In una simile situazione non sono solamente i fanciulli che muoiono per mancanza di cure e di nutrimento, come sovente accade nelle infime classi presso le nazioni prospere: la penuria rapisce ogni anno una gran parte degli uomini fatti, e qualche volta perfino li costringe al più orribile di tutti gli spedienti, quello di cibarsi della carne dei loro simili.

La vita pastorale è già molto più favorevole alla conservazione della specie umana ed alla sua moltiplicazione. La sussistenza del pastore è più sicura; le sue occupazioni sono meno pericolose; finalmente più attento ai vegetali che formano il nutrimento del suo bestiame, egli non tarda a scoprire alcuni semplici che possono guarire o sollevare le sue malattie o le sue ferite.

Ma di tutti i generi di vita il più conveniente all'uomo, sotto il rapporto della sanità e della popolazione, è l'agricoltura. Nel medesimo paese un uguale spazio di terreno, coltivato a grano, produce di che nutrire molti più uomini, che se fosse impiegato a pascoli. Perciò, quando la natura del suolo non rende troppo penosa cotesta coltura, quando si è scoperto il modo d'impiegarvi i medesimi animali che servono al popolo pastore pei viaggi e pei trasporti, e quando gli strumenti aratorii hanno acquistato qualche perfezione, l'agricoltura diventa la

---

menta alle porte; o non vi si è esposto agli esattori del fisco, eppure non si può dire, che i Lapponi sieno civili. La sicurezza non costituisce dunque per se medesima la civiltà; bisognava contentarsi di dire, che è una circostanza necessaria perchè una nazione diventi compiutamente civile. G. B. S.

sorgente della sussistenza più copiosa. Allora il travaglio della coltura esercita le forze dell'agricoltore senza stenuarle; egli gode nella campagna dello spazio, dell'aria, della luce così necessarie allo sviluppo delle nostre facoltà animali. Nessun mestiere, nessun genere di vita, somministra fauciulli più sani e più allegri, uomini più vigorosi, più robusti, più sicuri dei loro movimenti, e per conseguenza più destri, più agili e più risoluti. Non pertantu nei principii della civiltà, la popolazione non si accresce mica sempre in proporzione di cotesti vantaggi; i suoi progressi sono sovente arrestati, sia dalla mancanza di una buona polizia, che permette alle malattie contagiose di spargersi, sia dalla mancanza di cognizioni e d'istituzioni mediche, sia finalmente dall'oppressione delle ultime classi del popolo risultante dalla schiavitù o da una distribuzione troppo inuguale delle ricchezze (*a*).

Quanto l'industria agricola è in generale favorevole allo sviluppo fisico degli operai, vale a dire della grande massa della nazione, altrettanto l'industria manifattrice è contraria a codesto sviluppo. I travagli della campagna mantengono la sanità dell'operaio, e lo rendono forte e robusto; quelli delle officine limano insensibilmente la sua costituzione, gli fanno perdere il suo vigore e lo conducono sovente ad una morte prematura. « Senza dubbio il bifolco che squarcia la terra colla sua zappa, o che falcia il grano sotto la sferza di un sole cocente, esercita un mestiero assai duro; ma l'operaio, che imprigionato n uno stretto ricinto, lavora dalla mattina alla sera in una positura incomoda; quello che, per feltrare i nostri cappelli, tuffa continuamente le mani nell'acqua bollente, il cui denso vapore è tutto ciò ch'egli può respirare; ma il marinaio, principale operaio dell'industria commerciante, il marinaiu il quale ha anche più mali a sopportare che pericoli a sfidare, esercitano essi un mestiere più dolce (*b*)? » Tutti sanno che le occupazioni sedentarie di molti mestieri distruggono la digestione e sono la causa di una folla di malattie; che i distillatori d'acquaforte e gl'indoratori, ecc., in capo ad un certo tempo muoiono di consunzione; che la polvere di cotone, nei filatoi di questa materia, accieca gli operai; che le attitudini fastidiose che certi mestieri esigono, diventano la causa di quelle deformità che tanto spesso si osservano nella classe degli artigiani. In Russia, come in tutti i paesi agricoli, si vedono pochissimi storpi. Quando in mia gioventù io visitai le città manifattrici di Francia e di Alemagna, io fui colpito dal gran numero di faccie squallide e contraffatte che incontrava dappertutto, per le vie e nelle ufficine, e di cui nulla di simile io aveva mai veduto nella mia patria.

Per farvi un'idea dei mali fisici e morali che tengono dietro ad una fabbricazione attiva, leggete ciò che un Inglese ha detto su tale proposito: è il dottore *Aikin* che parla nella sua *Descrizione della città di Manchester* (*c*) ». Nelle

(*a*) Ecco le cause che hanno ritardato l'accrescimento della popolazione in Russia. Quale spaventevole spettacolo ci ha dato Richter nella sua *Storia medica della Russia*, delle malattie contagiose che hanno spopolato questo imperio dal secolo undecimo fino a Pietro il Grande! Durante il solo secolo quindicesimo, la peste si è rinnovata otto volte in Russia, senza contare le stragi che hanno esercitato la lebbra e le malattie epidemiche. L'influenza della schiavitù sulla popolazione sarà discussa in uno dei capitoli seguenti.

(*b*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. II, pag. 325.

(*c*) Cito questo passo secondo Malthus, *Trattato della popolazione*, lib. III, cap. 6.

nostre fabbriche di cotone, egli dice, s'impiegano soprattutto i fanciulli. Allevati negli opificii di Londra, sono condotti a greggie presso di noi per condannarveli alle occupazioni più uniformi. Nessuno li conosce, nessuno dimostra loro il minimo interesse. Chiusi in anguste stanze, in cui l'aria è appestata dalle esalazioni e dall'olio delle lucerne e delle macchine, vengono applicati ad un travaglio che dura tutto il giorno, ed anche si prolunga qualche volta sino a notte avanzata. Queste circostanze, la mancanza di nettezza, ed il cambiamento frequente della temperatura al quale sono esposti uscendo e rientrando, diventano causa di un'infinità di malattie e soprattutto della febbre nervosa, tanto comune nelle officine. Quando escono dal tirocinio, quei fanciulli sono in generale, esseri deboli e incapaci di alcun travaglio faticoso o continuato; le ragazze non sanno nè cucire nè far la calza, e sono sprovviste di tutte le qualità che fanno le buone madri di famiglia. Per convincersi delle triste conseguenze di tutto questo, non è d'uopo che paragonare le famiglie dei coltivatori con quelle dei manifattori; nelle prime tutto è pulito, tutto respira l'agiatezza e la contentezza; nelle seconde non si vedono che sudiciume, cenci e miseria, quantunque il salario degli operai di fabbrica sia quasi il doppio di quello di cui godono i garzoni di un podere ».

Tali sono, rapporto alla sanità, gl'inconvenienti annessi alla vita dell'artigiano. Per verità, la popolazione di un paese manifattore e commerciante può elevarsi molto più alto che quella di un paese agricolo; ma senza contare che cotesta popolazione sarà in gran parte composta d'esseri deboli e languenti, è da notarsi inoltre che dal momento che essa oltrepassa il numero d'individui che il paese può nutrire col proprio prodotto rurale, la sua sussistenza diventa precaria, ed allora la miseria fra le ultime classi del popolo la fa sovente tornare indietro. Siccome questo principio è della più alta importanza per la felicità delle nazioni, è conveniente di svolgerlo e di fornirne le prove.

Abbiamo veduto che la popolazione di un paese si proporziona sempre sul suo prodotto annuale. Questa regola soffre una restrizione che importa di non trascurare. Di tutti i bisogni dell'uomo, quello del nutrimento è il più imperioso, il più costante ed il più difficile a soddisfare: un popolo ha sempre abbastanza derrate vestitive, alloggiative ed ammobigliative, quando ha abbastanza derrate nutritive; poichè se la quantità dei prodotti in generale, che un paese fornisce, dipende dalla sua industria e dai suoi capitali, la quantità delle derrate nutritive che può produrre, dipende sempre dall'estensione del suo territorio (*a*). Perciò le derrate vestitive, alloggiative, ed ammobigliative, sono suscettive di moltiplicarsi, in qualunque paese, molto al di là dei bisogni della popolazione

(*a* Confrontate pag. 100 e 249. La pesca è forse la sola produzione delle derrate nutritive che non sia limitata dal territorio. Essa ritrae i suoi prodotti da un fondo immenso, ad uso di tutti, e per così dire inesauribile. Gli aiuti che offro sono limitati alla necessità di consumare vicino alle spiaggie la maggior parte del suo prodotto. Se qualunque specie di pesce potesse trasportarsi lontano senza guastarsi, la pesca sarebbe anche molto più favorevole alla popolazione. *Beukels* avendo insegnato agli Olandesi l'arte di stivare le arringhe, e con questo mezzo di conservare e trasportare lontano quest'abbondante derrata, il nutrimento ha potuto essere aumentato dovunque essa ha penetrato, ed i profitti dovunque ha potuto essere apparecchiata. Molti milioni d'uomini debbono la loro esistenza a Benkels. C'è dunque da maravigliarsi degli onori che gli Olandesi rendono alla sua memoria?

che il paese può nutrire. Donde segue, che in un paese isolato, il quale non avesse commercio esterno, la popolazione si proporzionerebbe, non sul prodotto totale della sua industria, ma solamente su quella parte del suo prodotto che consistesse in derrate nutritive.

In un paese che fa il commercio con altre contrade la popolazione, per verità, può fondarsi sul prodotto totale della sua industria, perchè per mezzo dei cambii l'eccedenza delle derrate vestitive, alloggiative, ammobigliative può rimpiazzare le derrate nutritive. L'Olanda si procura grano colle sue tele, la Svezia coi suoi ferri, la Norvegia coi suoi legnami di costruzione. Non pertanto è conveniente di farvi conoscere le restrizioni che la natura delle cose pone alla generalità di questa proposizione.

Primieramente, per ciò stesso che il nutrimento è il bisogno più imperioso, più costante e più difficile a soddisfare, è chiaro che una nazione ridotta a comperare al di fuori una parte delle sue derrate nutritive, fa un commercio meno vantaggioso che le altre: essa è più pressata a conchiudere, non può far di meno delle merci che compera, mentre le altre nazioni possono più o meno far senza di quelle che essa vende loro.

Poscia le derrate nutritive essendo più voluminose, relativamente al loro valore, che la maggior parte delle altre derrate, ne segue che il loro trasporto è più difficile, al segno che diventa impossibile di approvvigionarne l'interno di un gran paese che ne manchi.

Aggiungete a questo che dappertutto si trovano più facilmente derrate vestitive, alloggiative, ammobigliative che derrate nutritive. Quest'ultime non eccedono mai per un lungo tempo continuato i bisogni della popolazione: poichè quando le derrate nutritive si moltiplicano, sia col progresso dell'agricoltura, sia per mezzo del commercio, gli uomini si moltiplicano con esse. Altronde nell'industria agricola la stessa quantità di travaglio non fornisce mica sempre la stessa quantità di prodotti; l'influenza delle stagioni rende i ricolti talvolta abbondanti, talvolta scarsi. Finalmente il Governo di un paese agricolo può proibire l'uscita delle derrate nutritive, o l'entrata delle manifatture che servivano a comperarle, e la nazione manufattrice non può usare rappresaglie.

« Voi vedete, Altezze Imperiali, che i paesi manifattori e commercianti il cui prodotto agricolo non basta a nutrire tutti i loro abitanti, sono lungi dall'essere così indipendenti dagli uomini e dagli avvenimenti, come lo sono i paesi agricoli. Quando si dipende da nazioni straniere e sovente lontane, pei bisogni di prima necessità, si è sottoposto a tutti gli accidenti della natura e della politica che possono rompere o sospendere le relazioni che si mantengono con esse. In tal condizione si cerca di conservare quelle relazioni, sia coll'inganno, sia colla forza aperta; si allontana la concorrenza con ogni sorta di vie, anche le più illegittime; s'impone alle proprie colonie, ai suoi alleati deboli l'obbligo di comperare come s'imporrebbe un tributo; si fa la guerra per un ramo di commercio, e si fa il commercio stesso della nazione colla quale si è in guerra. È una posizione necessariamente violenta e pericolosa.

« Tale è stata la situazione dell'Inghilterra dalla metà del secolo scorso fino a questi ultimi anni. La sua produzione manufattrice e commerciante aveva aumentato in una proporzione più forte che la sua produzione agricola (a). Ne era

(a) V. Le prove di quest'asserzione, pag. 220.

risultato, per verità, una massa enorme di produzione totale, la quale permetteva a quel popolo di moltiplicarsi al di là del numero che la sua industria agricola potesse nutrire, e di sopportare, senza esserne schiacciato, gravezze tali, che nessun'altra nazione ne ha mai conosciuto di simili; ma ne era parimente risultato che quel popolo era diventato dipendente dagli stranieri pei consumi più indispensabili. Per nutrirsi e pagare le sue contribuzioni, bisognava che vendesse un'immensa quantità del suo prodotto, e per venderlo, bisognava che potesse sempre contare sopra immense compre da parte dell'estero. Tale sarebbe un ricco fabbricante il quale, mercè un florido commercio, avesse accresciuto la sua casa di un numero considerevole di persone, le une laboriose, le altre oziose, ma che non potrebbe continuare a mantenerle, se non fino a tanto che continuasse a fornire merci a tutta la contrada ed anche ai suoi rivali. Un tale manifattore non manca di grano infino a tanto che non manca di danaro; ma egli manca dell'uno e dell'altro appena gli avvenga di mancare di avventori. È senza dubbio assai meglio avere uno spaccio meno forzato e più sicuro (*a*) ».

L'Inghilterra non poteva scemare la sua produzione, poichè la sussistenza della sua numerosa popolazione ne dipendeva; ma essa poteva cangiarne il corso gradatamente, cessando di dirigere dei nuovi capitali verso le manifatture e il commercio esterno, ed applicandoli all'industria agricola. Cotesto sistema di moderazione e di prudenza, che il popolo inglese non avrebbe probabilmente mai adottato di proposito deliberato, avvenimenti imprevisti e decisivi l'hanno forzato a sottomettervisi. Gli è alle carestie degli anni 1795 e 1800, all'unione dell'Irlanda, e soprattutto al blocco continentale, che bisogna attribuire tale fortunata rivoluzione. Da quel punto l'agricoltura ha fatto ogni anno nuove conquiste in Inghilterra; l'Irlanda ha dato prodotti rurali che hanno pagato almeno in gran parte i prodotti delle sue fabbriche e del suo commercio; e la Gran-Bretagna si è creata dei consumatori delle sue manifatture nel proprio seno, mentre dapprima essa era obbligata di andarne a cercare fino presso i suoi nemici (*b*). Siccome codesto mutamento è principalmente dovuto al blocco, si può dire in questo senso che Napoleone è diventato il benefattore della nazione inglese; e se l'intenzione del blocco fosse stata conforme ai suoi effetti, l'autore di questo sistema avrebbe meritato una statua in ciascuno dei suoi tre regni.

« Gli scrittori economici stimano che in Europa un paese può nutrire gli uomini che si consacrano alla sua coltura ed anche altrettanti di più (*c*). Alcuni esempi inducono a credere che lavori meglio intesi, una migliore scelta di coltura, e meno terreni perduti, permetterebbero anche sopra un suolo mediocre-

---

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 491.

(*b*) Nella nota III ho mostrato come questi avvenimenti hanno influito sui progressi dell'agricoltura in Inghilterra; la nota XXI vi spiegherà come abbiano contribuito all'arricchimento dell'Irlanda, che così è diventata uno dei principali mercati per le manifatture britanniche.

(*c*) Siccome è impossibile distinguere fra i coltivatori quelli che producono nutrimento da quelli che somministrano materiali alle manifatture, si è costretto di confondere la classe nutritiva con quella dei coltivatori, quantunque la prima non formi che una parte della seconda. Perciò, in un paese che relativamente al nutrimento, produrrà più materiali che un altro, il numero dei coltivatori necessario all'approvvigionamento domestico, dovrà essere proporzionalmente più grande, a meno che la qualità superiore del suolo ed il perfezionamento dei lavori agricoli non mutino questo rapporto.

mente fertile, di nutrir molti di più. Ma facendo buona la valutazione di cotesti scrittori, una metà del paese può, senza inconveniente, occuparsi delle miniere, delle manifatture, del commercio o di lavori immateriali, purchè l'altra metà si dedichi all'agricoltura (*a*) ». Rapporto al paese dove cotale proporzione non è alterata, la produzione agricola essendo in equilibrio col consumo dei prodotti rurali, si può dire che la popolazione si proporziona alla produzione generale, vale a dire che quante più ricchezze quei paesi produrranno, tanto più la loro popolazione si accrescerà. Ora, siccome la produzione, a sua volta è limitata dal capitale, ne segue che in ultima analisi la popolazione si proporziona al capitale, vale a dire che non può accrescersi se non in proporzione dei capitali che la società accumula.

Sin qui noi abbiamo considerato i limiti che la *produzione* prescrive alla popolazione; essa ne ha altri i quali dipendono dalla *distribuzione* delle ricchezze. L'industria di un paese può fornire abbastanza prodotti per nutrire, suppongo, 20 milioni di abitanti: se le fortune vi sono inugualissimamente ripartite, un piccolo numero d'individui consumerà una quantità di prodotti che potrebbero bastare al mantenimento di una moltitudine, e conseguentemente la popolazione si arresterà a 10 o 12 milioni, invece di salire a 20, come accadrebbe se le fortune fossero meglio distribuite. In questo caso, gli è nelle classi inferiori del popolo che il progresso della popolazione si arresta, e, cosa da notarsi soprattutto, vi è meno arrestato da una diminuzione di nascite, che da un aumento di morti.

Per ispiegarvi, Altezze Imperiali, come si operi questo effetto, ricordatevi che in tutti i paesi un poco avanzati nella carriera dell'industria, l'ultima classe del popolo non vive che del salario del suo travaglio. Quando, in conseguenza di una distribuzione troppo inuguale del prodotto annuale, quel salario viene a cadere al di sotto del salario necessario, o solamente fino al livello di questo, l'operaio non può più nutrire una famiglia, o non lo può che con molta angustia. Se questa considerazione lo impedisse di maritarsi, la popolazione si arresterebbe per la diminuzione delle nascite; ma ciò non accade che individualmente. Nella maggior parte degli uomini l'attrattiva dell'unione coniugale prevale ai consigli della prudenza, il povero operaio stabilisce una famiglia, ed a misura che essa aumenta, il suo reddito diventa sempre meno sufficiente a mantenerla. Quindi la popolazione ha una tendenza continua ad accrescersi, ed essa è costantemente arrestata da un accrescimento di mortalità: ogni anno una parte della popolazione perisce di bisogno (*b*).

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª odiz., tom. I, pag. 407.

(*b*) Gli è coll'osservazione di questo fatto che Malthus è stato condotto ai ragionamenti che formano il suo sistema intorno alla popolazione. (*Saggio intorno al principio di popolazione*, Londra 1806, 2 vol.). Per quanto esagerate possano parere le sue conseguenze, la base sulla quale riposano non è però meno un fatto incontrastabile. In nessun luogo il reddito nazionale è distribuito con uguaglianza bastante a preservare dal bisogno l'ultima classe del popolo, ed in nessun luogo questa penosa situazione lo impedisce di moltiplicarsi al di là de' suoi mezzi di sussistenza; d'onde risulta che l'equilibrio non può ristabilirsi che in un modo violento colla morte prematura di una parte della popolazione. Questa mortalità, per se medesima, sarebbe tuttavia sopportabile, perchè essa non colpisce che quelle vittime e gl'individui che s'interessano alla loro conservazione; ma ciò che la rende orribile, è la miseria che la precede e per la quale essa si

« Quando io dico che essa perisce di bisogno, non si deve mica intendere che muoia positivamente per difetto di nutrimento, quantunque questa sventura sia molto più frequente di quello che si pensi; io voglio dire soltanto che gli uomini che periscono a quel modo non hanno a loro disposizione tutto quello che è necessario per vivere, ed è appunto perchè mancano di qualche cosa, la quale loro sarebbe necessaria, che muoiono. — Per esempio:

« Ora è un malato o un uomo affiacchito, che un poco di riposo ristabilirebbe, o cui veramente non occorrerebbe che il parere di un medico ed una medicina semplicissima, ma che non può nè prendere riposo, nè consultare il medico, nè procurarsi la medicina.

« Ora è un fanciullo che richiede le cure di sua madre; ma sua madre dalla indigenza è costretta al travaglio; il fanciullo muore o per un accidente, o per poca nettezza, o per malattia. Sopra un numero uguale di fanciulli presi nella classe agiata e nella classe indigente, io credo che si andrebbe poco lontani dalla verità affermando che in capo al medesimo spazio di tempo ne saranno morti nella seconda due volte tanti che nella prima.

« Finalmente un nutrimento troppo scarso o malsano, delle abitazioni anguste, umide, e sopraccariche di abitanti, l'impossibilità di cambiare spesso di biancheria, di vestirsi più caldamente, di asciugarsi, di scaldarsi cagionano la morte di molte persone; e tutte quelle che muoiono per mancanza di mezzi necessari per soddisfare a cotesti bisogni, muoiono di bisogno (*a*) ».

È cosa affliggente, ma vera, il dire che dappertutto la popolazione non si arresta che in questo spaventoso modo. In tutti i paesi, soprattutto in quelli nei quali la ricchezza è stazionaria o retrograda, la moltiplicazione delle ultime classi del popolo è sempre superiore all'accrescimento dei fondi dai quali esse traggono la loro sussistenza. Voi avete veduto altrove (*b*) che il salario totale di queste classi non eccede il salario necessario fuorchè nei paesi soltanto che avanzano in ricchezze: in tutti gli altri paesi, per quanto ricchi pur sieno, la classe operaia, o guadagna appena il suo salario necessario, o non lo guadagna nemmeno intieramente. In questo stato di cose, l'offerta del travaglio supera costantemente la sua richiesta; poichè i motivi che influiscono sull'offerta del travaglio o sulla moltiplicazione degli operai, sono assai differenti da quelli che determinano l'offerta delle merci o la moltiplicazione delle ricchezze. Quando la richiesta di una merce si rallenta e che il suo prezzo corrente rade al di sotto del suo prezzo necessario, la produzione di cotal merce si arresta; perchè è accompagnata da pene e da sacrifici che ciascuno si guarda bene d'incorrere gratuitamente. Al contrario, quando la richiesta d'operai si rallenta, la produzione d'operai non si arresta mica per questo; poichè l'apprensione delle pene e dei

---

opera, miseria i cui effetti fisici e morali si estendono sulla società intiera. La continenza volontaria che il filosofo inglese raccomanda come l'unico rimedio a tante calamità, non ci fa punto sperare di vederle disparire; è dunque forza considerarle come un male annesso alla sorte dell'umanità, e che un popolo può bensì diminuire colla sua industria e colla saviezza delle sue istituzioni, ma che gli è impossibile di allontanare intieramente.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 389.

(*b*) *Teoria delle ricch. naz.*, lib. III, cap. 6 e 7. I principii esposti in quei due capitoli hanno una connessione così intima colla materia della quale ora ci occupiamo, che vi sarebbe utile di rileggerli.

sacrifici che porta con sè l'educazinne dei figliuoli è comunemente vinta dalla tendenza la più forte della natura umana, quella dell'unione dei due sessi; altronde, all'epoca di cotesta unione le pene ed i sacrifici che la seguono non si presentano che in una prospettiva lontana, e sovente si spera poter loro sfuggire; finalmente, nei paesi civili le istituzioni di carità e di beneficenza fanno nascere la speranza di scaricarsene a spese della società. Il risultato di siffatto ordine di cose è che ogni anno una parte della popolazione muore di bisogno, e che questa proporzione è più forte presso le nazioni retrograde che presso quelle la cui ricchezza è stazionaria.

Le nazioni la cui opulenza è progressiva sono meno soggette a questa calamità che le altre; ma si cadrebbe in grave errore se ne le si supponessero intieramente esenti. Per quanto felice sia la situazione dell'ultima classe del popolo, essa non lo è mai al medesimo grado in tutti i mestieri e per tutti i cantoni di un gran paese. La Prussia è certamente in uno stato progressivo, poichè i capitali, l'industria, la popolazione vi aumentano visibilmente; pur nondimeno, quantunque in generale il travaglio vi sia ricompensato bene, quel paese racchiude delle contrade in cui il salario corrente basta appena al mantenimento dell'operaio (*a*). È lo stesso caso in Inghilterra; malgrado l'opulenza crescente sempre di quell'isola industriosa, una gran parte della sua classe operaia non potrebbe sussistere se non fosse soccorsa dal fondo prodotto dalla tassa dei poveri, soccorso che aumenta il progresso del male favorendovi i matrimoni degli operai poveri. Finalmente quando viziose istituzioni, quali sono la schiavitù, la servitù od i monopolii fanno ribassare il salario totale al di sotto del salario necessario, lo Stato può camminare a gran passi verso l'opulenza, e la classe operaia rimanere nullameno nella medesima posizione, come se la ricchezza nazionale fosse stazionaria o retrograda; è il caso dei negri schiavi in America; è anche per la maggior parte quello dei servi in Europa. Se la popolazione della Russia, dell'Ungheria, delle provincie polacche, è tanto grandemente al di sotto di quella che si trova negli altri Stati d'Europa, bisogna cercarne la causa nella servitù, poichè i matrimoni non sono nè meno frequenti nè meno fecondi in codesti paesi che altrove, e la ricchezza nazionale vi è dappertutto in uno stato di avanzamento.

Riepilogando le osservazioni da noi fatte fin qui, voi vedete che la popolazione di un paese è sempre limitata da una parte dalla grandezza del suo prodotto annuale, e dall'altra dalla distribuzione di tale prodotto: tanto più esso è grande e meglio distribuito, tanto più parimente la popolazione si accrescerà. Se la diminuzione del reddito nazionale si unisce ad una distribuzione molto inuguale, il paese si spopolerà con una rapidità sempre crescente, e quest'effetto sarà prodotto dalla miseria delle ultime classi.

Giusta codesti principii, la cui evidenza deve colpirvi, Altezze Imperiali, giudicate poscia dell'effetto che possono avere tutte quelle misure colle quali un Governo crede favorire la popolazione. « I Romani fecero dei regolamenti senza

(*a*) Secondo Krug (*Preuss. Nat. Reicht.*, tom. II, pag. 217), il salario di un semplice giornaliero in Prussia non è in alcun luogo al di sotto di 15 copechi; ma ci sono però delle contrade dove non va oltre tale misura, ed allora l'operaio può appena esistere. In altre contrade, questo salario si eleva a 46 ed anche a 62 copechi.

fine per riparare le perdite d'uomini che le loro guerre continue, la schiavitù, il lusso e la miseria cagionavano tra loro. I censori raccomandavano i matrimoni; onorificenze ricompensavano la fecondità. Tutti siffatti regolamenti non impedirono, anche prima dell'invasione de' barbari, lo spopolamento dell'Italia edella Grecia.

« Fu ugualmente invano che Luigi XIV, col suo editto del 1666 in favore del matrimonio, diede delle pensioni a coloro che avessero dieci figlinoli, e più grosse a coloro che ne avessero dodici. I premi, che sotto mille forme diverse egli dava all'oziosità ed all'inutilità, facevano assai più male alla popolazione di quel bene che potessero farle quei deboli incoraggiamenti

« Si ripete ogni giorno che il Nuovo-Mondo ha spopolato la Sapagna: sono le sue cattive istituzioni che l'hanno spopolata, e le poche produzioni che il paese fornisce relativamente alla sua estensione (*a*) ». Si è anche detto che la Siberia ha esausta la popolazione della Russia europea (*b*): questa leggera perdita sarebbe da lungo tempo riparata se la schiavitù non pesasse sulla classe più numerosa del popolo. L'Inghilterra, l'Alemagna, la Francia, l'Olanda hanno pur esse inviato colonie nelle altre parti del mondo; frattanto sono i paesi meglio popolati d'Europa.

« Ciò che incoraggia veramente la popolazione è un'industria attiva, unita all'agiatezza delle ultime classi del popolo. Essa pullula in tutti i cantoni industriosi e liberi; e quando un suolo vergine cospira coll'attività e coll'agiatezza di una nazione intiera, i suoi progressi sono maravigliosi, come negli Stati Uniti d'America, dove essa raddoppia ogni vent'anni.

« Per la stessa ragione i flagelli passeggeri che distruggono molti uomini senza attaccare il fondo di terra ed i capitali, sono più affliggenti per l'umanità che funesti alla popolazione. Quello che bisogna più deplorare nelle grandi mortalità, è la perdita di quegli uomini superiori, tali che le cognizioni, i talenti, le virtù di un solo possono influire sulla sorte delle nazioni, più che le braccia di centomila altri. Ma per ciò che riguarda la popolazione ordinaria, questa riascende in pochissimo tempo al punto in cui la ritengono la massa delle produzioni annuali e la loro distribuzione. Alcuni curiosissimi calcoli di Messance provano che dopo le stragi cagionate dalla famosa peste di Marsiglia nel 1720, i matrimoni furono in Provenza più fecondi di prima. L'abate d'Expilly ha trovato i medesimi risultati (*c*). Le stragi della guerra si riparano meno presto, avvegnachè essa trascina con sèuna distruzione di capitali. Lo spopolamento meno riparabile ed il più funesto è quello che deriva da istituzioni viziose; questo non può ripararsi se non quando si mutino cotali istituzioni.

« Si è molto lamentato il male che i conventi fanno alla popolazione; e si è avuto ragione; ma si è preso abbaglio intorno alle cagioni. Non è mica a motivo del celibato religioso: ma gli è a motivo del loro ozio.

« Un'altra conseguenza di ciò che precede, è che gli abitanti di un paese non

(*a*) Say, *Trattato*, ecc., 1ª ediz., tom. I, pag. 392.

(*b*) Pallas, *Frühere Reise durch Russland*, tom. III, pag. 469.

(*c*) Mossance, ricovitore delle taglie, pubblicò nel 1766 un'opera intitolata: *Ricerche sulla popolazione dei territori d'Alvergna, di Lione, di Rouen e di qualche città del regno*. L'abate d'Expilly ha molto lavorato sulla statistica della Francia, o la geografia è debitrice a lui del *Dizionario universale della Francia e delle Gallie*.

sono mica peggio provveduti delle cose necessarie quando il loro numero aumenta; nè meglio provveduti quando il numero loro diminuisce. La loro sorte dipende dalla quantità dei prodotti di cui essi dispongono, e questi prodotti possono essere abbondanti per una popolazione numerosa, nella stessa guisa che possono essere scarsi per una popolazione rada. La carestia frequentava l'Europa nel medio-evo più sovente che in questo nostro tempo, nel quale essa è evidentemente più popolosa. L'Inghilterra sotto il regno di Elisabetta non era così bene provvista come lo è oggidì, quantunque avesse metà meno di abitanti; e il popolo di Spagna, ridotto ad otto milioni d'anime, non vive con altrettanta agiatezza che al tempo in cui la sua popolazione si elevava a ventiquattro milioni (*a*) (1) ».

CAPITOLO II.

Destrezza.

Il medesimo andamento retrogrado che segue la sanità dei popoli, dal momento che abbandonano la vita agricola per dedicarsi alle manifatture ed al commercio, noi possiamo ancora osservarlo nella loro destrezza.

Nelle società barbare, o almeno in quelle che si chiamano tali, le occupazioni variate di ciascun individuo l'obbligano ad esercitare le sue facoltà tecniche con isforzi continui e sopra soggetti di una grande diversità. In cotali società, qualunque uomo provvede a tutti o a quasi tutti i suoi bisogni: il suo nutrimento, le sue vestimenta, la sua capanna, le sue armi, ecc., sono tutti prodotti della sua industria. Costretto continuamente di esercitare le sue facoltà in ogni senso, egli diventa atto a qualunque travaglio meccanico; perciò non c'è in essa individuo il quale non faccia o non sia capace di fare quasi tutte le cose che gli altri individui fanno o possono fare. Destinate un tal uomo ad un lavoro esclusivo; fatene un calzolaio, un falegname, un muratore, un soldato; egli si formerà in poco tempo a tutti questi mestieri, poichè ci reca un'attitudine generale che facilita singolarmente i suoi progressi.

Tale è lo stato dei popoli cacciatori, pastori ed anche dei popoli agricoli, in quel periodo della loro esistenza che precede i progressi manifattori e l'estensione del commercio estero. Se vogliensi prove per cotesta asserzione, noi le troviamo nel paese medesimo che abitiamo. Il popolo russo è ancora di qua dei limiti che separano i popoli agricoli da quelli la cui occupazione principale è l'industria

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 394 e seg.

(1) L'autore proponendosi in questa parte del suo libro di osservare il corso naturale che segue un popolo nello sviluppo delle sue facoltà che egli chiama *beni interni*, ha dovuto notare i fenomeni relativi alla sanità che egli pone in prima linea fra cotali beni. Ma egli abbandona assai presto tale genere di considerazione per notare i fenomeni, che hanno rapporto, non alla sanità, ma al numero degli uomini. Era forse cosa da non parlarsene che incidentalmente, della popolazione, la quale ha dei rapporti così intimi, sia come causa, sia come risultato, coll'economia delle nazioni? È quello che io lascierò decidere al lettore. G. B. S.

manifattrice e commerciante: quindi tutti i viaggiatori sono colpiti dalla destrezza, dalla franchezza e dall'attitudine dei russi per qualunque travaglio meccanico (*a*).

Presso i popoli ricchi e civili avviene tutto il contrario. Col progresso della divisione del lavoro, l'occupazione della maggior parte di coloro che vivono di lavoro, vale dire della massa del popolo, viene a limitarsi ad un piccolissimo numero d'operazioni semplicissime, sovente ad una o due. Il risultato ne è, che la loro destrezza si accresce maravigliosamente nei mestieri o nelle operazioni cui incombono, ma divengono nella stessa proporzione sempre più incapaci di qualunque altra operazione tecnica. In una società prospera ogni operaio è certamente più abile nel suo mestiero di quello che lo sia l'operaio di una società meno avanzata; ma parimente il primo non può essere impiegato con successo che nel suo mestiere, mentre l'altro sarà un lavoratore passabile in qualunque occupazione si voglia impiegarlo. Nelle prime la prosperità del popolo ha più energia; nelle seconde ha più estensione.

Nulladimeno presso gli stessi popoli prosperi, la classe dei coltivatori (ed è quasi sempre la più numerosa) è meno esposta delle altre a perdere quell'estensione di destrezza che caratterizza tanto eminentemente i popoli agresti. La ragione ne è la varietà dei travagli agricoli e la situazione del coltivatore, il quale, lontano dal gran mercato della città, si vede più o meno nella necessità di provvedere col suo proprio travaglio ad una moltitudine di bisogni, di cui l'artigiano si procura gli oggetti col cambio. Perciò vedete la forza, la destrezza, l'agilità del coltivatore; quale contrasto colla debolezza, l'aria impacciata, e la pesantezza che vi colpiscono nella maggior parte degli artigiani! In tutti gli Stati pervenuti ad un alto grado di prosperità, è la popolazione delle campagne quella che somministra i migliori soldati, e sulla quale riposa conseguentemente la sicurezza e l'indipendenza della nazione (1).

CAPITOLO III.

Lumi. — Gusto

Gli stessi contrasti che noi abbiamo ora osservato nello sviluppo delle facoltà tecniche fra le nazioni agresti e le nazioni civili, si trovano ancora nello

(*a*) Leggete nella nota XXII i tratti che ne ha raccolti un abilissimo osservatore.

(1) Il risultato di questo capitolo è che, in totale, la destrezza delle nazioni segue un cammino retrogrado a misura che esse si perfezionano nelle arti; vale a dire che gl'Inglesi sono meno destri degli Ottentotti. Questa conchiusione paradossale la quale non è sicuramente nel pensiero dell'autore, ma che deriva dalle sue premesse, nasce dall'aver egli conchiuso dal particolare al generale. Senza dubbio un filatore di cotone non coglierà un uccello al volo come un selvaggio; ma non bisogna paragonare queste due classi d'uomini. Bisogna paragonare la somma di destrezza messa in azione per ottenere i prodotti che ottengono le nazioni selvaggie, ed anche quelle che non sono che coltivatrici, colla somma di destrezza necessaria per procurare quella moltitudine di prodotti variati che provvedono il consumo di una nazione industriosa. Allora si vedrà se, serbata ogni proporzione, non c'è in quest'ultima, destrezza infinitamente maggiore. G. B. S.

svolgimento delle loro facoltà intellettuali, e questi contrasti sono prodotti dalle medesime cause. Nelle società agresti, le occupazini variate d'ogni individuo l'obbligo ad esercitare il suo intendimento con isforzi continui, e ad inventare spedienti per rimuovere le difficoltà che si presentano continuamente. L'immaginazione vi è tenuta sempre all'erta, e l'anima non ha il tempo di cadervi in quel torpore e in quella stupidità che sembrano paralizzare l'intelligenza di quasi tutte le classi inferiori del popolo in una società prosperante. In quelle società agresti ogni uomo è guerriero; vi è pur anche, fino ad un certo punto, uomo di Stato, e può dare un giudizio passabile sui negozi relativi all'interesse generale della società e sulla condotta di coloro che la governano. Per verità in una tale società, non c'è probabilità per un uomo di acquistarvi mai quella perfezione e quel raffinamento d'intelligenza che certi uomini possedono qualche volta in uno stato di civiltà più avanzata. Quantunque in una società agreste, le occupazioni d'ogni individuo sieno variatissime, non c'è frattanto una grande varietà di occupazioni nella società in generale. Tutti vi hanno l'intelligenza sviluppata fino ad un certo punto, ma nessuno l'ha perfezionata.

Nelle società civili, al contrario, c'è poca varietà nelle occupazioni degli individui, ma ce n'è una quasi infinita in quelle della società in generale. Poche persone, relativamente alla massa totale del popolo, hanno l'intelligenza sviluppata; ma fra questo piccolo numero ce ne sono che l'hanno perfezionata ad un segno sorprendente; il resto della nazione ha perduto quello che questo piccolo numero ha guadagnato. A misura che la società aumenta in popolazione ed in ricchezza, la divisione del lavoro fa dei progressi, e la separazione del travaglio meccanico dal lavoro intellettuale si pronuncia in un modo più forte e più manifesto. I due generi di lavoro vi guadagnano ugualmente; ma coloro che li esercitano partecipano in un modo inugualissimo ai vantaggi che ne risultano per la società.

Da una parte quella moltitudine di occupazioni diverse che hanno luogo in una società civile, offre una varietà innumerevole di oggetti alla meditazione di quel piccolo numero d'uomini, i quali non essendo attaccati ad alcuna occupazione in particolare, hanno l'agio di osservare l'occupazione degli altri. Contemplando una così grande varietà d'oggetti, il loro spirito si esercita necessariamente a fare delle combinazioni, e la loro intelligenza ne acquista un grado straordinario di sagacità e di estensione.

D'altra parte, la massa del popolo essendo limitata ad un piccolissimo numero di operazioni semplici, non ha più luogo a sviluppare la sua intelligenza, nè ad esercitare la sua immaginazione nel cercare degli spedienti per rimuovere delle difficoltà che mai non s'incontrano; essa perde dunque naturalmente l'abitudine di spiegare le sue facoltà intellettuali e diventa in generale più stupida e più limitata di quello che fosse anteriormente alla divisione del lavoro.

Questo contrasto fra i popoli agresti ed i popoli civili è stato notato da tutti i viaggiatori filosofi, i quali abbiano abbastanza posseduto le lingue degli uni e degli altri, per poterne studiare lo spirito e paragonarlo. È tuttavia visibile, quantunque sotto apparenze meno rilevanti, nelle differenti classi di uno stesso popolo prospero, quando si confronti l'intelligenza degli operai di campagna con quella degli operai di città. I travagli agricoli sono variati, essi esercitano l'attenzione e il giudizio; quelli delle manifatture a misura che si perfezionano, ri-

ducono l'incombenza dell'operaio a delle occupazioni sempre più semplici, e spesso talmente meccaniche che l'uomo vi diventa realmente una macchina. « Un operaio, dice Smith, che lavora sul rame o sul ferro, lavora con istrumenti e sopra materie la cui natura è sempre la stessa o all'incirca; ma colui che lavora la terra con una muta di cavalli o di bovi, lavora con istrumenti la cui sanità, la forza, il temperamento sono differentissimi, secondo le diverse circostanze. La natura dei materiali sui quali lavora, non è meno soggetta a variare che quella degli strumenti coi quali si serve, e gli uni e gli altri esigono di essere maneggiati con molto giudizio e prudenza: è quindi raro che queste qualità manchino ad un semplice bifolco, quantunque lo si prenda in generale per un tipo di stupidità e d'ignoranza. Per verità, egli è accostumato meno dell'artigiano al commercio della società; il suo linguaggio ed il suono della sua voce hanno qualche cosa di più grossolano e di piu scabro per coloro che non ci sono avvezzi; malgrado ciò la sua intelligenza, che è abituata ad esercitarsi sopra una più grande varietà di oggetti è in generale molto superiore a quella dell'altro, tutta l'attenzione del quale è ordinariamente da mane a sera limitata ad eseguire una o due operazioni semplicissime. Chiunque, il quale per relazione di negozi o per curiosità abbia un poco vissuto colle ultime classi del popolo della campagna e della città, conosce benissimo la superiorità delle prime sopra le seconde.

Quando si comprendono la verità e l'importanza delle osservazioni contenute in questo capitolo e nei due precedenti, si può mai applaudire allo zelo inconsiderato di quegli amministratori i quali, con misure di regolamenti, si sforzano di affrettare per un popolo agricolo il momento in cui una parte considerevole della sua popolazione debba abbandonare i travagli della campagna per rinchiudersi nelle officine? Non importa allo Stato conservare per quanto è possibile nella massa intiera del popolo quelle qualità d'animo e di corpo che la rendono idonea a tutti gl'impieghi meccanici? Non gl'importa forse avere braccia vigorose per la sua difesa? L'agiatezza e la contentezza diffuse nelle famiglie del popolo minuto possono dunque essergli indifferenti? Ora se questa agiatezza e questa contentezza diminuiscono dovunque le manifatture rimpiazzano i travagli agricoli, tale disgrazia si fa doppiamente sentire nel paese in cui il popolo è schiavo. Un bifolco schiavo può non essere disgraziato; un operaio di fabbrica schiavo lo è sempre, e ad un grado che mette poca differenza fra la sua sorte e quella di un malfattore condannato ai lavori pubblici. I progressi dell'industria conducono naturalmente presso qualunque popolo agricolo l'epoca in cui esso deve rivolgersi alle manifatture; allora gl'inconvenienti loro sono almeno compensati dall'accrescimento della ricchezza nazionale, e bisogna bene sopportarli poichè sono inevitabili; ma accelerare a disegno cotale epoca, impoverirsi facendo mille sacrifici per condurre per forza un ordine di cose tanto poco desiderabile, è una condotta talmente contraria ai veri interessi dello Stato, che la si crederebbe impossibile, se l'Europa moderna non ne somministrasse esempi in gran copia (1).

(1) I progressi dell'industria e l'accrescimento della ricchezza nazionale, cose poco desiderabili, che bisogna sopportare ma non accelerare! Come! quale è dunque lo scopo che noi ci proponiamo, se non è quello d'arrivare a cotesto stato così poco desiderabile? Che cosa insegniamo noi se non i mezzi di pervenirci?

Il fondo del pensiero dell'autore è buono: egli non vuole che si pervenga a tale stato con cattivi mezzi, che si faccia forzatamente e con incoraggiamenti male intesi di una

È un risultato notevolissimo della storia filosofica dell'uomo, che i progressi della società in popolazione, in industria ed in lumi sono sempre acquistati a scapito della sanità, della destrezza, dell'intelligenza della gran massa del popolo (1). Per verità, i medesimi progressi che conducono l'imbastardimento delle ultimi classi del popolo, mettono pure la società in istato di correggerne più efficacemente le conseguenze; se ci sono più malattie, si sa anche meglio preservarsene e guarirne; se il popolo è più necessitoso, la ricchezza generale è tanto più grande ed i soccorsi sono più moltiplicati; se gli uomini hanno perduto la loro attitudine a consacrarsi indifferentemente a tutti i lavori maccanici, i cambii procurano loro facilmente gli oggetti che non possono produrre essi medesimi, e se la loro intelligenza è diminuita, la massa generale dei lumi rimove gl'impacci e gli ostacoli che loro renderebbero più sensibile cotal perdita, e la facilità d'istruirsi offre un contravveleno alla stupidità risultante da siffatto ordine di cose. Tuttavolta la felicità individuale del gran numero è sacrificata a quella di un piccolo numero d'individui, e sarebbe cosa dubbia quale dei due stati, quello della barbarie o della prosperità meritassero la preferenza, se la non sicurezza inerente al primo non facesse pendere la bilancia in favore del secondo. La non sicurezza sola distrugge tutti i vantaggi che accompagnano naturalmente la situazione dei popoli agresti; la sicurezza sola compensa, e molto al di là, tutti gli inconvenienti che tengono dietro alla ricchezza ed alla civiltà. Lo svolgimento di questo principio debb'essere riservato per più innanzi: il soggetto di questo capitolo ci trae ad altre importanti considerazioni.

Se l'intelligenza della massa degli uomini, o ciò che si chiama il senso comune, s'indebolisce in proporzione dei progressi della prosperità generale, le scienze e le arti tengono un andamento tutto contrario (a). Avrei dovuto dire le arti e le scienze; avvegnachè tale è il corso della natura: la memoria e l'immaginazione si svolgono prima della ragione speculativa. L'uomo ha avuto dei sentimenti e delle passioni prima di avere delle idee; egli ha fatto delle finzioni ingegnose od ha raccontato degli avvenimenti prima di sapere interrogare la natura, e domandar conto a se medesimo delle sue operazioni e dell'origine dei suoi pensieri. Le scienze figlie del tempo, camminano lentamente e non avanzano che per gli sforzi riuniti dei secoli; ma il genio delle arti, come quello della poe-

---

nazione agricola, una nazione manifattrice; ma questo pensiero non è, mi pare, bene espresso: non bisognava mica deplorare il risultato, ma soltanto i mezzi: mezzi quasi tutti disgustosi quando emanano dall'autorità, perchè l'autorità non può mai favorire gli uni che a scapito degli altri. G. B. S.

(1) Fin qui sono stati esaminati *tre beni interni:* la *sanità*, la *destrezza*, e l'*intelligenza;* e l'autore trova che questi declinano nella grande massa del popolo a misura che le nazioni fanno dei progressi in popolazione, in industria e in lumi. Ora siccome nel sistema dell'autore, i beni interni sono la medesima cosa che la civiltà, bisognerebbe conchinderne che la civiltà declina a misura che si fanno dei progressi. Non si può supporre che un uomo così assennato come Storch abbia voluto dedurre questa assurda conchiusione La colpa è nella pianta che egli ha disegnato, e l'incoerenza della quale si manifesta a misura che l'edificio s'innalza.

Confesso che non comprendo come il progresso dei lumi sia contrario a quello dell'intelligenza. G. B. S.

(a) Il luminoso ragionamento che ora si leggerà è tolto da Ancillon. V. il suo *Quadro delle rivoluzioni politiche dell'Europa*, tom. I, cap. 12.

sia, si eleva sovente di primo slancio al colmo della perfezione, e verifica di un solo getto l'ideale della bellezza.

Ma donde viene che le arti e le scienze, una volta conosciute e coltivate, non si propaghino con ugnale successo presso tutti i popoli che sono in relazione fra loro? Dunde viene che brillino nel massimo splendore presso gli uni, mentre gettano appena flacchi bagliori presso gli altri? Come si spiegano i lunghi intervalli di sterilità che separano i bei secoli di Pericle, d'Augusto, dei Medici e dei nostri giorni, come i deserti dell'Africa separano le verdeggianti oasi? La natura conoscerebbe forse quelle alternative d'attività e di riposo, di ricchezza e di povertà che caratterizzano il travaglio dell'uomo? Non produce essa sempre colla medesima fecondità? dopo avere animato una moltitudine di menti superiori, di teste forti, d'ingegni sublimi, ha essa bisogno di un lungo intervallo d'inazione per riaversi dal suo spossamento? Cotesto modo di spiegare i bei secoli della storia è il più speditivo, ma è desso il più analogo all'andamento della natura? Negli altri generi, sempre uguale a se medesima, essa produce pur sempre un numero uguale di esseri meglio organizzati e più perfetti degli altri; perchè le forme morali le riusciranno meno sovente delle forme fisiche, e l'ingegno sarebbe esso più raro della bellezza?

È più filosofico ammettere che la misura delle forze intellettuali ed il numero delle menti attive sieno presso a poco sempre i medesimi; ma che le cause che ne arrestano o accelerano lo svolgimento, non agiscono dappertutto ed in ogni tempo colla stessa attività. La varietà delle circostanze locali può sola far comprendere perchè nella carriera dello sviluppo intellettuale, la specie umana avanzi qualche volta a passi di gigante e retrogradi poscia con una rapidità spaventosa; perchè essa sembri stazionaria e condannata ad un'infanzia perpetua in una parte della terra, mentre altre l'hanno più di una volta veduto fare progressi manifesti e non fermarsi che per farne di sempre più grandi.

Ma quali sono le cause fisiche e morali, e le circostanze che sono tanto favorevoli ai progressi della mente umana? Sono queste moltissime. Non ce n'è alcuna, la quale presa separatamente e ad esclusione delle altre spieghi il fenomeno che si vuole spiegare. Tutti gli scrittori che sedotti dalla mania di semplificare ogni cosa, hanno voluto ricondurre tutti i fatti ad un solo principio di soluzione, hanno alterato o passato sotto silenzio tutti quelli che non venivano in appoggio del loro sistema; ed in opere più ingegnose che solide, si fa prova d'ignoranza e di mala fede.

Il clima solo, intendendo anche per questa parola non solamente il grado di longitudine e di latitudine di un paese, ma la natura del suolo, le sue produzioni, i suoi aspetti, gli alimenti ed il genere di vita, in quanto sono determinati dallo stato fisico di una contrada, non rende ragione di nulla. La Grecia ha oggidì lo stesso clima che aveva nei bei tempi della sua storia, ed essa è barbara. L'Inghilterra e l'Allemagna sono pervenute al più alto grado di coltura da un secolo, e dopo quest'epoca il loro suolo, la loro temperatura hanno considerabilmente mutato? Altronde, l'esperienza di tutti i secoli ha provato che le cause morali che agiscono sull'intelligenza e sulla volontà dell'uomo possono modificare all'infinito in lui l'azione delle cause fisiche, e che quest'ultime non esercitano tutta la loro influenza se non sugli esseri privi di ragione e di libertà.

Nessuna delle stesse cause morali, nè l'educazione nè la religione, nè la forma

pel governo, nè la protezione accordata ai letterati, presa isolatamente, sembra essere una delle condizioni assolute dello sviluppo dello spirito umano; spesso le s'incontrano presso un popolo senza che producano l'effetto desiderato; più spesso ancora l'effetto esiste, ed esse non hanno potuto contribuirvi per nulla. L'educazione è decisiva per gli uomini ordinari: il genio rifà quasi sempre la sua, e raggiunge una grande altezza malgrado il vizio di quella che ha ricevuto; altronde i progressi dell'arte dell'educazione suppongono già che vi sieno molti lumi presso un popolo e non possono spiegare la loro origine. Chi ha allevato Omero, Dante, Shakespeare, questi uomini che hanno dato il primo movimento alla loro nazione? Una religione sensibile e poetica può senza dubbio fornire alle arti dei bei soggetti e dei motivi di emulazione; ma i Romani avevano adottato la mitologia dei Greci, eppure essi non hanno avuto grandi artisti indigeni. La Spagna è cattolica come l'Italia, ed essa non ha prodotto nè Michelangioli nè Raffaelli. La religione del popolo è astratta e ragionata? essa deve favorire i progressi della filosofia. Il protestantesimo ha prodotto cotesto effetto in Inghilterra ed in una parte dell'Alemagna, ma ci sono dei paesi protestanti in cui la ragione umana non ha questo corso rapido, ardito e felice.

La forma del governo non esercita parimente che un'azione secondaria sui progressi della coltura intellettuale. Se si consulti la storia, si vedrà che non c'è che il dispotismo o l'anarchia che sieno contrari allo sviluppo dello spirito umano; e l'uno e l'altro sono malattie del corpo politico e non maniere di costituzione.

Le scienze, le lettere e le arti hanno prosperato in tutti i paesi dove gl'individui trovando sicurezza, lo scopo dell'ordine sociale era adempiuto, qualunque fossero del resto il nome e la natura dei mezzi che si erano scelti per giungervi. Vedete lo splendore letterario di Atene sotto l'amministrazione benefica ma illegale di Pericle, e sotto lo scettro dei re di Macedonia, che erano suoi padroni senza portarne il nome. Sofocle ed Euripide, Socrate e Senofonte, Apelle e Prasitele, hanno essi veduto i bei giorni della Repubblica? Orazio e Virgilio, Tito Livio e Tacito, Seneca ed Epitteto non hanno scritto sotto gl'imperadori di Roma? La storia, l'architettura, la pittura hanno fiorito nello stesso tempo sotto il regime dell'aristocrazia veneziana, in mezzo alle agitazioni popolari di Firenze, ed alla corte dei papi. L'eloquenza che richiede un vasto teatro e dei grandi interessi per produrre grandi effetti, ha senza dubbio un bel campo nei paesi dove la costituzione fa discutere le leggi in assemblee numerose; ma quivi non si tratta che di un genere di eloquenza, e ognun sa che ce ne sono parecchi; gl'ingegni poetici possono trovare alimenti nelle convulsioni e negli scompigli inseparabili dalle forme democratiche; ma è loro necessaria la tranquillità per dare alle opere loro la correzione e per incontrare uditori e lettori che abbiano il tempo e la volontà d'interessarsi alle loro finzioni ed ai loro quadri. Le scienze che studiano e spiegano la natura cercano ed amano le forme politiche fisse e stabili, che loro permettano di seguirne senza interruzione le loro osservazioni e le loro esperienze, e che non le costringano a disturbare le loro sfere per occuparsi della cosa pubblica.

Queste riflessioni bastano per provare che tale o tal altra forma politica non è mica una condizione assoluta dei progressi dello spirito umano; altrettanto può dirsi delle ricompense, degli onori accordati ai letterati. Quando le circostanze

hanno condotto presso una nazione un alto grado di coltura, e ch'essa è matura per le scienze e le lettere, i favori de' re e de' grandi possono contribuire ad accelerarne lo sviluppo; ma questi soli non lo producono. L'esempio della Russia dà a questa osservazione la più grande evidenza: vi si sono trapiantate con grandi spese delle piante esotiche, ma la munificenza de' sovrani di questo vasto impero ha fatto germogliare molti scienziati ed artisti nazionali? Quando una società non è arrivata a quel grado di sviluppo in cui i piaceri dello spirito diventano veri bisogni, si ha un bell'incoraggiare i talenti, non si fa che moltiplicare gli scrittori e gli artisti mediocri; al contrario quando tutto annunzia e prepara una ricca raccolta, i letterati e gli artisti possono dire ai Governi: Proteggeteci e lasciateci fare! Essi troveranno nella stima pubblica e nei frutti stessi dei loro lavori, ricompense più che sufficienti pei loro modesti desiderii.

Difatti, la natura segue nello sviluppo di tutti gli esseri un andamento invariabile; e si tenterebbe invano d'invertire il suo corso ed i suoi metodi. Segnando ad ogni cosa il suo tempo, essa ha posto il risvegliamento dell'immaginazione e del pensiero, il momento della nascita del bello e del vero, dopo l'epoca in cui una nazione si è assicurata un'esistenza fisica, comoda e dolce, e dove, per disporre d'una grande massa di mezzi, essa non solamente ha il necessario, ma anche il superfluo. Le scienze e le arti d'immaginazione suppongono in coloro che vi si dedicano per produrre, ed in coloro che le coltivano per godere di queste produzioni, una libertà di spirito incompatibile col sentimento del bisogno, un agio che non conoscono coloro che lavorano per vivere e che contrastano la loro esistenza colla natura, finalmente la noia, malattia quasi sconosciuta da un popolo povero e che sola dà il desiderio dei piaceri, della ragione e della sensibilità. Se c'è una condizione assoluta e necessaria dello sviluppo della mente umana, o piuttosto dei progressi delle scienze e delle arti, si è quel grado di ricchezza nazionale, la quale fa sì, che un popolo reso famigliare a tutti gli altri oggetti di lusso, vuol conoscere il lusso dello spirito, che ha del tempo d'avanzo e che sazio dei godimenti puramente sensuali e desideroso di ritemprarli o di loro sostituirne altri, vuole allettare con divertimenti d'un genere nuovo le ore de' suoi ozii.

Perciò un popolo che vive della caccia o dell'allevamento de' bestiami, non brillerà mai nelle arti d'immaginazione, e non coltiverà la scienza con successo: presso un tal popolo la vita è difficile, la sussistenza precaria, ed egli può tutto al più arrivare ad una stretta mediocrità; non sarà forse mica più disgraziato per questo, ma cotal punto è estraneo alla questione. L'agricoltura solo non darà mai ad una nazione quell'opulenza e quel bisogno di godimenti variati che le scienze e le lettere conducono dietro loro; poichè l'agricoltura langue, se le manifatture ed il commercio non moltiplicano gli sbocchi de' suoi prodotti. L'agricoltura isola gli uomini; le arti ed il commercio li riuniscono sopra un medesimo punto e formano un centro di luce al quale le menti s'illuminano. La vita agricola non ammette che dei rapporti semplici e poco numerosi; ne occorrono di più complicati e più frequenti perchè le teste fermentino e si sviluppino. La ricchezza di un popolo deve dunque essere fondata sui travagli riuniti dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, perchè i poeti, gli artisti, gli scienziati, i filosofi nascano e si moltiplichino nel suo seno.

Applichiamo questi principii ai bei secoli della Grecia, di Roma e dell'Italia

moderna e noi li vedremo confermati dalla testimonianza della storia. Se la gloria letteraria d'Atene supera quella di tutti gli altri Stati della Grecia e delle sue colonie, che tutte seguivano la medesima religione e di cui molti godevano d'un Governo più savio e d'un clima più fortunato, non deve questa superiorità nelle scienze e nelle arti a quella della sua opulenza pubblica e privata? Insino a tanto che quella repubblica rimase povera, non si segnalò che per le sue imprese militari; ma quando i suoi alleati ebbero consentito a pagarle una contribuzione annua pel mantenimento di una marina protettrice; quando la sua industria si fu elevata al punto di lasciare un reddito netto considerabilissimo alla nazione; da quel momento le scienze, le lettere e le arti, s'intrudussero e si perfezionarono tanto più prontamente, quanto che le altre cause fisiche e morali erano più favorevoli a quello sviluppo intellettuale. Pericle colle sue esazioni sugli alleati od i tributarii, fece entrare nel tesoro pubblico, in meno di dieci anni, la somma di 11 milioni e 1|2 di rubli; reddito immenso ove si consideri che il valore del danaro era allora quattro volte più considerabile che oggidì, e che i bisogni dello Stato erano limitatissimi. Nel medesimo tempo in cui i successi d'Aristide, di Cimone, di Pericle avevano in pochi anni triplicato i redditi ed aumentato in una proporzione molto più grande anche i dominii della repubblica, i suoi mercanti s'erano impadroniti di tutto il commercio delle contrade vicine; i magazzini d'Atene abbondavano di legnami, di metalli, di ebanu, d'avorio, e di tutte le sorta di materie atte così alle arti utili come alle arti di diletto; essi facevano passare gli oggetti di lusso in Italia, in Sicilia, in Cipro, in Lidia, nel Ponto e nel Peloponneso; gli Atenesi si erano perfezionati nell'arte di scavare le miniere d'argento del monte Laurio; avevano aperto delle vene di marmo preziosissimo nel monte Pentelico; il mele dell'Imetto era più stimato a misura ch'era più conosciuto: e la cultura degli olivi era singolarmente migliorata, principalmente sotto l'amministrazione attiva di Pericle, il quale favoriva liberalmente coi fondi del tesoro pubblico qualunque specie d'industria.

Quanto alla storia di Roma, basta rammentarvi che il bel secolo di Augusto fu nel medesimo tempo l'epoca della più grande ricchezza de' Romani: mai le loro conquiste non s'erano estese più lontano, mai il bottino era stato più immenso come negli ultimi anni della Repubblica. Dal momento che quelle conquiste furono assicurate, le ricchezze de' paesi più fertili e più industriosi dell'antico continente audavano continuamente ad essere ingoiate da quella gran gola a misura che il travaglio dei popoli soggiogati le produceva e che la loro economia le accumulava.

Nell'Italia moderna il secolo di Leon X ci presenta il medesimo fatto: tutte le cause fisiche e morali che influiscono sullo sviluppo della specie umana contribuirono a condurre quell'epoca splendida, ma non agirono con successo che in un tempo in cui l'Italia aveva toccato il più alto grado di ricchezza nazionale, e superava a questo riguardo tutti gli altri paesi d'Europa. Il sole di Napoli, di Firenze e di Venezia, non è mica più splendido nè più attivo di quello di Valenza e della Francia meridionale; l'educazione era presso a poco la stessa nel mezzodì dell'Europa: dappertutto si riduceva agli esercizi del corpo ed allo studio delle lingue morte. Il dispotismo e l'anarchia erano cessati in Francia, in Ispagna, in Alemagna, come in Italia; un'autorità tutelare e tutt'altro che illimitata frenava tutte le passioni, ed era essa medesimo saviamente frenata da poteri che

contrabbilanciavano la sua azione; e l'Italia, assai lungi d'offerire a' suoi abitanti maggiore sicurezza di quella che si trovasse altrove, aveva veduto le sue forme politiche modificate dagli avvenimenti, e dei veri tiranni stabilirsi in molte sue città. La religione uniforme in tutta l'Europa, offriva dovunque ai popoli le medesime idee, alla poesia le medesime immagini, alle arti i medesimi soggetti. Ma nel cominciamento del secolo decimosesto c'erano più ricchezze in Italia che in tutto il rimanente d'Europa. Gli storici di quel tempo sono unanimi ad esaltare la sua opulenza. Essa approvvigionava tutti gli altri paesi. Un lavoro variato, continuato, immenso, faceva rifluire a lei il danaro di tutti i popoli, e questo danaro diventava un nuovo principio d'attività; un'agricoltura fiorente, fabbriche di seta e di lana, di lavori d'acciaio, d'oro e d'argento, il commercio delle Indie e del Levante si avevano moltiplicato i mezzi di sussistenza, ed avevano condotto il momento in cui il bisogno dei piaceri dello spirito, diventando comune e quasi generale, doveva domandare al genio ed all'arte nuovi godimenti. L'Italia essendo arrivata a cotal grado di prosperità, i Greci di Costantinopoli vi trovarono un suolo meglio preparato che altrove: le loro lezioni ed i loro esempi vi fruttificarono maggiormente; la stampa vi fece progressi più rapidi: fu allora soltanto che lo spettacolo di una natura ricca e pittoresca, sublime e ridente, quel bel cielo che dà a tutti gli oggetti una magica tinta, quella religione che parla ai sensi ed all'immaginazione, le convulsioni politiche e le guerre stesse che imprimono del movimento agli spiriti e danno loro utili scosse, le magnifiche reliquie della potenza romana e dell'arte greca, che già da secoli gl'Italiani calpestavano con indifferenza, svilupparono i talenti, infiammarono il genio e partorirono dei capo-lavori. Tutte le cause di sviluppo furono inattive insino a tanto che l'Italia non si fu elevata sulla scala dell'attività e della ricchezza; queste circostanze la fecero uscire dal loro riposo letargico. I Medici, e sopratutto Leon X, furono al livello di quell'età brillante; essi apparvero a proposito per tutto ammirare, incoraggiare, ricompensare; i talenti, i poeti, gli storici, gli scienziati, gli artisti sembrarono nascere alla loro voce per abbellire le loro corti, celebrare le loro virtù, e dar loro l'immortalità.

Se le ricchezze non fossero state così sparse fra le classi inferiori del popolo in Europa, gli effetti dell'invenzione della stampa sarebbero stati limitatissimi; poichè un certo grado d'agiatezza e d'indipendenza è indispensabile per ispirare agli uomini il desiderio d'istruirsi, e per dar loro il desiderio di seguire a questo riguardo le loro inclinazioni. Altronde non è se non colle ricompense che un tale stato della società offre ai talenti ed alle cognizioni, che le passioni personali della moltitudine dei padri possono essere costrette ad interessarsi ai progressi intellettuali dei loro figliuoli. Quella facilità colla quale i lumi e la civiltà si propagano lontano coll'influenza della stampa, aiutata dallo spirito del commercio, sembra essere il rimedio preparato dalla natura contro gli effetti perniciosi della suddivisione del lavoro, che è una conseguenza dei progressi delle arti meccaniche. E nulla manca a cotesto rimedio perchè sia efficace, se non delle savie istituzioni destinate a facilitare l'istruzione generale e ad adattare l'educazione degl'individui al posto che debbono occupare nella società. Lo spirito dell'artigiano, che la stretta sfera d'attività nella quale è rinchiuso avrebbe abbassato al di sotto del selvaggio, deve ricevere dall'infanzia alcuni mezzi di godimenti intellettuali alcuni semi di perfezionamento morale. Allora la stessa insipida uni-

formità delle occupazioni del suo mestiere, non presentandogli alcun oggetto atto a svegliare il suo ingegno od a distrarre la sua attenzione, potrà dargli più libertà per impiegare le sue facoltà, dirigendole verso oggetti più interessanti per lui, e di un'utilità più estesa per gli altri.

CAPITOLO IV.

Costumi.

I costumi sono il risultato di tutti i rapporti fisici e morali nei quali i popoli si trovano; ma di tutti questi rapporti, quello la cui influenza sembra più decisiva, è lo stato della loro industria e della loro ricchezza nazionale. Ciascun periodo della società ha le sue virtù ed i suoi vizii che gli sono particolari, e che si trovano prèsso tutti i popoli posti nel medesimo grado d'avanzamento, qualunque sieno del resto le differenze della loro posizione sotto altri rapporti.

È così che, presso i popoli cacciatori la difficoltà di procurarsi della sussistenza, l'abitudine di soffrire, un'industria selvaggia e pericolosa, e la mancanza di qualunque sicurezza, rendono gli uomini feroci pusillanimi, diffidenti, ladri. Presso cotesti popoli il sesso più debole è condannato alla soggezione più dura; la vendetta e la crudeltà verso i nemici sono innalzate a virtù; non è che in tale stato della società che s'incontrano degli antropofagi.

Presso i popoli pastori, occupazioni più dolci, una società più riavvicinata e più intima, una sussistenza più sicura, addolciscono i costumi, calmano le passioni, e fanno germogliare alcune virtù sociali. La società nelle famiglie diventa una vera unione; la sorte delle donne è meno orribile; le cure dei genitori pei loro figliuoli sono prolungate oltre all'infanzia. L'attaccamento per la società prende un carattere più pronunziato: il pastore ha già una patria. Finalmente siccome certi individui possedono un superfluo costante, il sentimento della benevolenza si sviluppa e l'ospitalità diventa un dovere sociale che è assoggettato a delle regole.

I popoli agricoli che non abbiano ancora provato la sventura nè di essere conquistatori nè di essere conquistati, ci offrono il quadro di quei costumi semplici e forti, di quei costumi dei tempi eroici, che un misto di grandezza o di ferocia, di generosità e di barbarie rende così simpatici, e ci seduce tuttavia a segno d'ammmirarli e d'invidiarli. Nel seno stesso della più alta prosperità se c'è una classe di cittadini la quale conservi la purezza e la semplicità dei costumi, è certamente quella dei coltivatori. L'agricoltura è di tutte le arti quella che più ci riconduce verso la natura, e che ci procura i godimenti più innocenti. Quale altra occupazione è più variata? Quale travaglio lascia maggior agio? Agio reso anche più piccante dalle cure stesse che l'agricoltura richiede, dall'interesse che ispira a qualunque uomo la contemplazione della sua proprietà, dall'attrattiva sempre potente che su noi esercita la campagna. È impossibile che godimenti così dolci non influiscano sul morale del coltivatore, e non contribuiscano a calmare le sue passioni ed a dar loro una direzione benefica. Lungo tempo dopo che l'ospitalità

ha lasciato le grandi città, essa trovasi ancora nella campagna; e se può sperarsi di trovare in una società prospera qualche disinteresse, è certamente fra coloro che passano la loro vita alla testa dei loro mietitori e delle loro gregge. Se un coltivatore fa una scoperta, si affretta di comunicarla ai suoi vicini. Tutte quelle delle altre arti sono segreti che bisogna sorprendere o pagare assai caro.

Il coltivatore è meno in contatto colle classi corrotte della società che i suoi compatriotti; i suoi rapporti con essi sono meno complicati; è parimente un fatto generalmente provato, che in nessun luogo si commettono meno delitti che fra gli abitatori della campagna; molti vizii che si lamentano nelle grandi città sono loro intieramente sconosciuti. La proprietà territoriale è di tutte le proprietà la più solida, la più indipendente, la più piacevole; ma non può trasportarsi fuori del paese, ed è ciò che la rende anche la proprietà più civica. Qualunque uomo che può vivere della propria industria, o del proprio capitale senza coltivare la terra, non nutre solido attaccamento ad alcun paese. L'uomo che porta tutto con seco, trova la sua patria dovunque egli venda più caro il suo travaglio, dove viva con più soddisfazioni. Si presenta un nemico; egli fugge: un flagello devasta le messi; egli va più lontano: delle sciagure minacciano la sua patria; egli la cangia. Il suolo, in contrario, è immutabile: bisogna che il proprietario vi si attacchi se vuole conservarlo. Perciò il proprietario fondiario è il solo che veramente conosca una patria, che sappia difenderla per sentimento, e sia pronto a sacrificarsi per lei. È il cittadino per eccellenza, e qualunque buona legislazione gli darà una grande influenza nell'amministrazione dello Stato (1).

Ci restano a considerare i costumi presso un popolo manufattore e commerciante in una città ricca e civile. Vi saranno essi migliori che presso i popoli meno avanzati, o troveremo il contrario? La ricchezza, i lumi sono favorevoli o nocivi alla pubblica morale? Ecco una delle più importanti questioni per la felicità del genere umano, e la cui soluzione deve servire di base a qualunque legislazione.

La maggior parte dei politici, degli storici e dei moralisti non esitano punto a deciderla in disfavore della ricchezza e della civiltà. Vedendo che la corruzione d'alcuni popoli ha proceduto di pari passo colla prosperità loro, s'affrettano di conchiuderne che l'una non può mai stare senza l'altra, e che la depravazione dei costumi è il risultato necessario di una grande opulenza e di un grande sviluppo degli spiriti. Ma questi fatti particolari bastano essi per dedurne delle conseguenze naturali? E la storia non ci offre essa altri fatti che sembrino smentire cotesti? Atene era ai tempi di Pericle tanto corrotta, quanto ricca ed illuminata: sotto Augusto, Roma pervenuta al più alto grado di opulenza era infetta da tutti i vizii ed abbellita da tutti i talenti: questo è vero; ma l'Olanda e molti paesi dell'Alemagna e della Svizzera non ci presentano forse l'esempio di una grande ricchezza e d'un'alta civiltà allato a costumi puri e semplicissimi? E l'Inghilterra, il centro principale delle ricchezze e dei lumi in Europa, nè è dessa perciò anche il centro principale di corruzione (2)?

(1) Il fatto è contrario a questa asserzione. V. la spiegazione nella nota che trovasi alla pag. 475, 476. G. B. S.

(2) *Storch* ci dice che in nessun luogo si commettono meno delitti che fra la gente di campagna, e che molti vizi delle città sono ad essa sconosciuti. Egli ci parla della purezza dei costumi dell'Olanda, dell'Inghilterra, ecc. Prima di servire di prove per o contro

Basta questo parallelo per mostrare che la prosperità non è mica sempre e necessariamente accompagnata dalla depravazione dei costumi; ma ciò che importa si è di conoscere le cause che hanno reso la prosperità funesta ai costumi di certi popoli, mentre essa non ha recato alcun nocumento a quelli di molti altri, e che anzi gli ha migliorati. Cotali cause l'istoria ce le indica così chiaramente che gli è impossibile disconoscerle: essa ci mostra che gli effetti contrarii della prosperità sui costumi dipendono in ultima analisi da due circostanze; dal modo col quale la ricchezza è acquistata e da quello con cui è distribuita (a). Dovunque l'opulenza è il frutto delle guerre, delle spoliazioni, delle rapine; dovunque è concentrata in un piccolo numero di mani, si trascina dietro il lusso e la depravazione dei costumi. Al contrario, dovunque essa è la ricompenza del travaglio e dell'economia; dovunque le fortune non presentano il contrasto esoso dell'eccessiva opulenza e dell'eccessiva miseria, essa è accompagnata da quella moderazione che permette di godere delle ricchezze, ma che vieta di abusarne.

È necessario osservare che la seconda di coteste cause può esistere sola e che la prima è sempre accompagnata dall'altra, il che rende la sua influenza assai più funesta. Quando la ricchezza è il prodotto del travaglio e dell'economia, una grande inuguaglianza di fortune può essere evitata per mezzo di savie leggi: ma quando la ricchezza è acquistata colla violenza, si trova necessariamente concentrata nelle mani di un piccolo numero d'individui. È d'uopo del travaglio di mille schiavi, per arricchire il padrone che dispone delle loro persone e delle loro proprietà; per quanto immenso sia il bottino di un paese conquistato, non ci sono che i capi dell'armata che se ne trovino arricchiti, la parte del soldato essendo dissipata appena guadagnata: di tutti gli oppressori di una provincia,

---

alcuna tesi, questi pretesi fatti avrebbero bisogno di passare al crogiuolo di una nuova critica. Gli uomini che hanno più relazioni col campagnuoli, in generale non trovano mica in essi più schiettezza, più buona fede, più disinteresse, che nei cittadini. I campagnuoli non danno meno occupazione ai tribunali. Sopra un uguale numero d'individui, le buone famiglie, i padri ed i figli virtuosi non ci sono certo in maggior quantità.

Quanto alla purezza di costumi di certi paesi, i viaggiatori moderni non ne rendono mica troppo buona testimonianza. Il *Trattato della polizia di Londra*, per Colqhoun, ci rappresenta quella capitale come la più depravata dell'Europa. Si legge in un rapporto fatto alla Camera dei Comuni il 15 giugno 1818, che in tre parrocchie di Londra, popolate da 59,050 abitanti, non si sono trovate meno di 2000 prostitute; la qual cosa ne indicherebbe per la totalità della città un numero di trentamila per lo meno. Ammettendo che la popolazione di Londra sia ugualmente divisa fra i due sessi, vi si conterebbero cinquecentomila persone di sesso femminino, di cui le adulte al di sotto di 50 anni non formano che i due quinti, per cui si ridurrebbe a dugentomila la classe nella quale si trovano necessariamente comprese le sciagurate delle quali qui si tratta; classe nella quale per conseguenza, s'incontrerebbe, posso appena crederlo, una prostituta sopra sei persone del suo sesso!

Se noi cerchiamo qualche lume nelle cancellerie dei tribunali criminali, troviamo che le condanne per delitti nelle isole Britanniche nel corso dei sette anni che hanno preceduto il 1822, si sono elevate al numero spaventevole di 85,487, di cui 7,683 di pena capitale, quantunque non ci sieno state che 693 esecuzioni, numero probabilmente superiore a quello dei supplizi che, nello stesso spazio di tempo, hanno avuto luogo in tutto il resto d'Europa. G. B. S.

(a) È Filangieri il primo che ha bene svolta questa importante verità, quantunque non sia stato il primo che l'abbia trovata. V. la sua *Scienza della Legislazione*, lib. IV, pag. 46-48.

è il capo dell'amministrazione soltanto quello che accumula, mentre i satelliti della sua tirannide guadagnano raramente in tale mestiere più di quello che loro bisogni per continuarlo. Quindi ricchezze immense si trovano in potere di alquanti individui, mentre tutti gli altri marciscono nella miseria.

Cotesti mezzi illegittimi di acquistare, cotesta enorme inuguaglianza delle fortune, sono già grandissimi mali politici, distruttivi dell'ordine e della felicità sociale: ma il lusso e la depravazione dei costumi che si traggono dietro, sono mali eziandio più gravi. Le ricchezze acquistate colla violenza non hanno il medesimo prezzo agli occhi dei loro possessori di quelle che sono il frutto del travaglio e dell'economia: accumulate per mezzo d'ingiustizie, si dissipano per mezzo di profusioni. « Allora ci sono in una nazione più bisogni fittizii e meno bisogni reali soddisfatti: i consumi rapidi si moltiplicano: non mai i Luculli e gli Eliogabali dell'antica Roma credevano aver abbastanza distrutto, abbastanza sciupato derrate; finalmente i consumi immorali sono assai più moltiplicati dove le ricchezze si acquistano per vie immorali e dove s'incontrano la grande opulenza e la grande miseria. La società si divide allora in un piccolo numero di persone che dispongono dei godimenti, ed in un gran numero di altre che invidiano la sorte delle prime e che fanno tutto quello che possono per arrivarci; qualunque mezzo sembra buono per passare dalla miseria all'opulenza, o si è tanto poco scrupoloso sui mezzi di godere, quanto poco lo si è stato su quelli di arricchirsi (*a*).

In un tale stato di cose, quanto più la ricchezza aumenta, tanto più impero guadagnano i vizi. L'ostentazione non conosce più limiti, la sensualità diventa colpevole, i gusti più infami si spargono, la vergogna è bandita, la religione sprezzata, la patria non è più che un vano nome. Lo Stato non si sostiene al di dentro che col terrore, e al di fuori colla debolezza dei suoi vicini: l'immensa maggioranza degli schiavi e dei cittadini poveri non è menomamente interessata alla conservazione di esso; al contrario, qualunque rivoluzione le presenta la prospettiva di vantaggiare ed essa nulla ha da perdere. Guerre intestine lacerano il corpo sociale incancrenito, e questo diventa a sua volta preda di un popolo avido di conquiste. Tale è stata la sorte dei popoli antichi, e sopratutto di quella Roma tanto ammirata, esempio gigantesco della spogliazione più atroce, del lusso più depravato, della dissolutezza più svergognata e della rovina più clamorosa che l'istoria abbia consacrata all'esecrazione del genere umano.

Ecco le cause che rendono la ricchezza una sorgente di corruzione pei popoli; ma dovunque queste cause non esistono, lungi d'essere nocevole ai costumi, per lo contrario essa è loro favorevole. La ricchezza prodotta per vie legittime è il frutto del travaglio e dell'economia; ora un popolo laborioso e frugale non è mai vizioso: anzi al contrario, le sue abitudini sono la sorgente della maggior parte delle virtù individuali e sociali. Dippiù, la ricchezza acquistata dal travaglio e dall'economia tende sempre a spargersi fra tutte le classi della società; quindi, purchè le istituzioni politiche non vi si oppongano, essa non produrrà mai quel contrasto dell'estrema opulenza e dell'estrema miseria, il quale è la principale sorgente della depravazione dei costumi.

Tale è in generale la ricchezza dei popoli moderni dell'Europa. Le guerre,

---

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 2ª ediz., tom. II, pag. 355.

per verità, non sono meno frequenti oggidì di quello che lo fossero negli antichi tempi: se ne fanno d'ingiuste, se ne fanno nella veduta d'ingrandirsi, anche d'arricchirsi: ma se voi eccettuate il solo governo imperiale della Francia, il cui sistema guerriero era concepito nel senso dei Romani, nessuna delle nazioni d'Europa fonda la sua ricchezza unicamente od anche a preferenza sulle conquiste, sul bottino della guerra e sul saccheggio dei vinti (*a*). « Dappertutto la via dei cambi ha rimpiazzato la via dell'usurpazione e della violenza. Invece di rapire si commercia: e per avere di che commerciare, si lavora. Dalle rive del Mar Glaciale alle Colonne d'Ercole, dall'Oceano Atlantico al Mare Ionio, il lavoro e l'economia sono le sole potenze che distribuiscono le ricchezze e delle quali tutti i popoli invocano i beneficii. Gli è invano che i gabinetti si agitano, si affaticano, si esauriscono in combinazioni militari e diplomatiche per appropriarsi coll'astuzia o colla forza una parte più o meno grande delle ricchezze generali. I loro sforzi sono inutili; la misura della distribuzione delle ricchezze è nella misura del lavoro; e siccome esse non obbediscono nè alla forza nè all'astuzia, e non cedono che a degli equivalenti, bisognerà pure alla fine che la cieca ambizione si sottometta al loro pacifico dominio (*b*) ».

Questa differenza nei mezzi di acquistare le ricchezze ne produce un'altra notevolissima nella distribuzione di esse e nell'uso che se ne fa. L'opulenza delle nazioni moderne, invece di essere concentrata come presso gli antichi in un piccolo numero di mani, si è sparso in tutte le classi della società; tutte godono qual più qual meno delle comodità e delle dolcezze della vita, ma in nessuna il lusso di sensualità o di ostentazione ha toccato quell'altezza spaventosa che la rende formidabile ai costumi ed alla conservazione dello Stato. Sovente ciò che si piglia per lusso non è che un perfezionamento del gusto, una certa eleganza che i popoli debbono recare sempre più nella scelta delle loro spese, a misura che si arricchiscono e si civilizzano. E tale è tuttavia la civiltà dell'Europa, che l'amore delle scienze e delle arti tempera la maggior parte delle spese le quali non sarebbero che di ostentazione o di una sensualità raffinata. Il lusso non è che lo sfoggio orgoglioso di quello che è straordinario; ed il bello ed il gusto non esistono senza una certa semplicità. Le corti nelle quali regna maggiormente il lusso, sono le meno civili, ed il *lusso asiatico* è passato in proverbio.

Ma ciò non è tutto. In tutti gli Stati moderni la ricchezza, lungi d'essere una sorgente di calamità come presso gli antichi, è divenuta un mezzo di migliorare i costumi, e di spargere nello stesso tempo la libertà e la fortuna in un modo

---

(*a*) La conquista dell'America fatta dagli Spagnuoli, e le usurpazioni degli Inglesi nell'India, quantunque esercitate sopra un teatro assai lontano, non sono perciò meno eccezioni poco onorevoli alla condotta generale dei popoli dell'Europa moderna. La Spagna no è stata punita, se non dalla demoralizzazione intiera della nazione, almeno dalla perdita della sua attività, della sua industria, e dalla decadenza della sua civiltà. L'avvenire risolverà il problema se l'Inghilterra potrà conservare i suoi costumi, malgrado l'estrema inuguaglianza delle fortune che le sue usurpazioni producono e che le sue leggi favoriscono.

(*b*) Questo passo è tratto dall'opera di Ganilh, *Dei diversi sistemi d'Economia politica.* Si è costretto di render giustizia al coraggio ed al patriottismo dell'autore, quando si rammenta ch'egli osò professare questa grande verità sotto un Governo oppressore e conquistatore, che si glorificava di contare ogni anno, fra i suoi redditi ordinari, la spoglia degli sventurati popoli che avevano soccombuto alle sue ingiuste aggressioni.

più uguale di quello che mai abbiano potuto fare le costituzioni più famose dell'antichità.

La ricchezza, prodotta dal lavoro, caccia in bando l'ozio ed i vizi che ne sono inseparabili; essa rende l'uomo laborioso, paziente, sobrio, economo; qualità preziose donde scaturisce la felicità delle famiglie, del pari che quella dello Stato. Essa riavvicina gli uomini, non solamente coloro che hanno la stessa patria, ma le nazioni le più lontane le une dall'altre, col bisogno vicendevole, col cambio delle loro produzioni, e diventa così il veicolo più idoneo alla propagazione dei lumi. In questo sistema, l'uomo non fa più ostacolo all'uomo, nè i popoli ai popoli. Tutti hanno interesse di lavorare gli uni per gli altri, e di aumentare reciprocamente le loro ricchezze. Il lavoro d'ogni individuo è utile a tutti in qualunque parte del globo essi abitino; l'estensione dell'industria in un paese reca profitto a tutti i popoli industriosi: essa aumenta i prodotti destinati al consumo generale. Tutti partecipano dunque alla prosperità di ciascuno, e la loro parte è proporzionata allo stato della loro industria.

Fondata sul lavoro, la ricchezza moderna chiamò un'attenzione particolare sui mezzi di renderla produttiva e non si tardò ad accorgersi che l'uomo libero il quale lavora a profitto del proprio, moltiplica i prodotti che consuma, mentre lo schiavo rimpiazza con pena il suo consumo. A misura che questa verità si propagava coll'esperienza, l'interesse dei ricchi spezzò i ferri di cui aveva caricato l'umanità. La classe emancipata, arricchendosi a sua volta col travaglio, offrì alla potenza pubblica una forza consacrata fino allora alla potenza privata dei grandi proprietari. Da quel momento gl'interessi sociali divennero generali: la cosa pubblica diventò la cosa comune a tutti. L'interesse della classe ricca, altre volte oppressore e dominatore, non oppose più ostacolo ad una buona legislazione, ed un governo protettore. Le idee di moralità, di giustizia e di umanità che si cancellano per la troppo grande inuguaglianza delle fortune, ripresero la loro considerazione quando le ricchezze circolarono in tutti i gradi della società.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che la ricchezza è stata fatale o salutare alla specie umana, secondo che gli uomini hanno impiegato per acquistarla, o la conquista e l'oppressione, o il lavoro e l'economia. Quanto dunque si sono ingannati quegli scrittori i quali hanno creduto poter applicare alla ricchezza moderna gli effetti politici e morali dei popoli dell'antichità! Presso questi ultimi, un accrescimento subito di ricchezza proveniente dal di fuori, era temuto a ragione come una calamità, e dava giuste inquietudini pei costumi e per la libertà. Ma tali sono ai dì nostri le sorgenti della ricchezza, che le nazioni le più ricche sono quelle in cui il popolo è più laborioso, e dove gode al più alto grado dei vantaggi della libertà: sappiamo anzi che l'epoca nella quale le ricchezze hanno cominciato a spargersi fra le classi inferiori del popolo, è quella in cui lo spirito d'indipendenza ha preso nascimento nell'Europa moderna. E senza dubbio il carattere odioso che aveva la ricchezza presso gli antichi, quello che l'ha resa l'oggetto della censura dei loro politici e dei loro filosofi, e che l'ha fatta proscrivere dai loro legislatori (*a*). Frutto della violenza e dell'

(*a*) Tutti sanno ciò che le leggi di Licurgo stabilissero a questo riguardo, ciò che Platone prescrive per la sua *Repubblica*, ecc. Per conoscere l'opinione unanime degli an-

iniquità, sorgente della corruzione degli individui e della caduta delle nozioni, essa meritava certamente l'avversione che ispirava; ma sarebbe uno sbaglio moltu strano trasportare questo sentimento sulla ricchezza acquistata dal travaglio e dall'economia, le cui cause ed effetti sono ugualmento salutari, ugualmente d'accordo colla giustizia, colla morale e coll'interesse generale dell'umanità.

Vi siete convinti che la ricchezza quando essa è acquistata per vie legittime e distribuita in modo equo non presenta alcun pericolo pei costumi; ora questi ne hanno anche meno a temere dai lumi. Se lo arti e le scienze sono spesso state accompagnate da un pervertimento di costumi, è che la sorgente donde proveniva la ricchezza che le alimentava, era impura, o che tale ricchezza era male distribuita; ed in questo caso essa aveva depravato i costumi onche prima che i lumi avessero potuto estendersi e perfezionarsi. Atene doveva la sua opulenza al bottino della guerra ed alle esazioni che esercitava sui suoi alleati. Roma la doveva alla conquista ed al saccheggio del mondo, e presso ambedue l'industria era fondata sulla schiavitù. I costumi di quei popoli eran depravati, non perchè erano ricchi ed illuminati, ma perchè la ricchezza loro era il frutto di un sistema di spoliazioni e d'ingiustizie. Nell'Europa moderna, noi vediamo le arti e le scienze fiorire presso molte nazioni senza che abbiano procurata alcuna corruzione nei costumi; presso altre i progressi dello spirito sono stati seguiti da un notevole avanzamento della società verso la felicità e la virtù. In Isvizzera, la Alemagna, in Olanda, i costumi sono semplici e puri, quantunque i lumi vi siano generalmente sparsi e le arti coltivate cul massimo successo; in quei paesi, come in molti altri, la felicità sociale, lungi di avere perduto per l'estensione ed il perfezionamento dei lumi, vi ha al contrario sensibilmente guadagnato. Se questo felice effetto non ha avuto luogo uguolmente dappertutto, se non corrisponde intieramente ai voti dell'amico dell'umanità, non bisogna mica accusarne i lumi, ma il miscuglio di pregiudizii e di errori che li oscura. Sono questi pregiudizii e questi errori che alterano il bene che debbono produrre i lumi, perchè questo bene dipende anche più dalla loro purezza che dalla loro estensione. Considerando i lumi sottu questo punto di vista, si scorge agevolmente che il passaggio di una società grussolana allo stato di civiltà non è una degenerazione della specie umana, ma una crisi necessaria nel suo corso graduale verso la prosperità; si scurge che non è l'accrescimento dei lumi, ma la loro decadenza che ha prodotto i vizi dei popoli illuminati, e che finalmente, invece di currompere gli uomini, essi li honno addolciti quando non li hanno potuto correggere.

In una società nascente, il popolo può essere virtuoso e ignorante. Non è difficile di fare per lui delle leggi che gli convengano e di fargliele adottare. Ma quando è pervenuto a quel periodo del suo avanzamento, nel quale i rapporti si moltiplicano all'infinito; in cui un profondo e difficile studio di questi rapporti può solo creare le buone leggi; in cui la conoscenza generale di questi rapporti ben combinati può sola farli adottare; in tale stato della società la

---

tichi sui funesti effetti delle ricchezze, basta leggere Plutarco nella vita di Pericle e le lettere 8, 17, 10, 94 e 115 di Seneca. Il Vangelo considera la ricchezza sotto il medesimo aspetto.

virtù non può esistere senza lumi. L'ignoranza è la sorgente dell'imperfezione delle leggi, e l'imperfezione loro è la principale sorgente dei vizi del popolo. L'ignoranza nascondo il beoe ed il male; essa oscura tutte le nozioni dell'uno e dell'altro; l'errore corrompe l'opinione, la più invincibile di tutte le potenze umane. La prima rende il popolo insensibile al bene che gli si vuol fare; la seconda glielo fa abborrire; entrambe impediscouo il bene, e perpetuano il male.

Un popolo virtuoso non può dunque conservare la sua virtù senza acquistare dei lumi; un popolo corrotto non può diventare virtuoso se non sostituendo la istruzione all'ignoranza, la verità all'errore. È questa la vera influenza dei lumi sulla virtù e sulla felicità dei popoli; è questo il legame che li unisce. Se gli apologisti dell'ignoranza e quelli dell'istruzione avessero considerato questo oggetto sotto cotal punto di vista non si avrebbero somministrato gli uni agli altri i mezzi di combattersi. Essi non avrebbero ugualmente abusato della storia per sostenere i loro sistemi contrarii. L'istoria ci mostra l'ignoranza, talvolta combinata colla virtù, colla felicità, colla libertà; tal altra accoppiata ai vizii, allo infortunio, alla servitù. I partigiani dell'ignoranza hanno riferito i fatti che dipendono da tale prima situazione, e non hauno fatto parola degli altri. I loro avversarii hanno molto insistito sui secondi, e nulla hanno detto dei primi. Tutti due hanuo tradito la verità e perpetuato il dubbio. Senza qui ricordare i fatti troppo conosciuti sui quali i due partiti stabiliscono la difesa dei loro sistemi, si combinino insieme tutti quei fatti, e si vedrà che altra cosa non provano se non la verità che noi abbiamo indicata.

Si vedrà che l'ignoranza, compatibile colla virtù e colla felicità in un certo periodo della carriera dei popoli, non lo è più negli altri; che i suoi effetti nell'infanzia di uu popolo non sono i medesimi come nella sua maturità; che in questo periodo, i costumi e la felicità pubblica non possono essere nè conservati nè ricuperati senza i lumi; che finalmente limitati questi alla sola influenza loro, non debbono essere considerati come atti a creare da se medesimi, ciò che dipende dal concorso di molte altre cause; e che, per conseguenza, ogni qual volta si trovano isolati e separati da codeste cause, non possono produrre l'effetto che avrebbero necessariamente prodotto se fossero stati combinati con esse.

Prima di lasciare questa materia, conviene osservare che i costumi di un popolo ricco e civile non sono mica i medesimi in tutte le classi della società come quelli di un popolo agreste (a). Presso quest'ultimo, quel poco d'inuguaglianza che regna nelle fortune e nei lumi non può cagionare una grande differenza nelle abitudini e nelle inclinazioni delle differenti classi dei cittadini; quindi non si vede in cotali società che un solo sistema di morale seguito scrupolosamente così dal principe come dall'ultimo dei suoi sudditi. A misura che le ricchezze e la civiltà aumentano, i godimenti di qualunque genere si moltiplicano sempre più, e recano una tale diversità nelle inclinazioni e nelle abitudini delle differenti classi della società, che i medesimi principii di morale non coovengono più a tutte queste classi indistintamente. Perciò si trovano in tutte le società prosperanti due differenti sistemi di morale che hanno corso nel medesimo tempo: l'uno fondato sopra principii rigorosi: l'altro stabilito su dei principii liberali. Il primo è generale

(a) Questa osservazione è dovuta a Smith. V. *Ricchezza delle Nazioni*, vol. III, pag. 202.

quello del comune del popolo; l'altro quello delle persone di conto. Il grado di biasimo che noi portiamo sui vizii di leggerezza, quei vizii che nascono volontieri da una grande agiatezza e da un eccesso di gaiezza, è ciò che costituisce la principale distinzione fra questi due sistemi opposti.

Ciascuno di questi sistemi conviene alla classe che l'adotta. Un uomo d'alti natali e di grossa fortuna è, per la sua condizione, un membro distinto della società, la quale ha gli occhi aperti sulla condotta di lui, e perciò l'obbliga a vegliarvi ad ogni momento. La sua autorità e la sua considerazione dipendono in grandissima parte dal rispetto che la società gli professa. Egli non oserebbe fare una cosa che potesse screditarlo o avvilirlo, ed egli è obbligato ad un'osservazione esattissima di quella specie di morale che la società, per un generale accordo, prescrive alle persone del suo rango e della sua fortuna. Anzi profittando della libertà che accorda il sistema liberale, molti anni passati negli eccessi e nel disordine non possono trascinare la sua rovina. Perciò le persone di conto riguardano simiglianti eccessi con assai poca disapprovazione, e non li biasimano che leggermente o nulla affatto.

Nel sistema rigido al contrario, questi eccessi sono considerati come detestabili, e con ragione. I vizii che genera la leggerezza sono sempre rovinosi per la gente minuta, e sovente non ci vuole che una settimana di dissipazione e di stravizzo per perdere per sempre un povero operaio, e per ispingerlo per disperazione fino agli estremi delitti. Altronde un uomo di bassa condizione non ha una riputazione a risparmiare se non fino a tanto che rimane nel villaggio. Appena egli viene in una grande città, è immerso nell'oscurità più profonda; nessuno si occupa della sua condotta, e da quel momento c'è da scommettere che non ci veglierà più affatto nemmeno egli medesimo. Egli non esce mai più sicuramente da quell'oscurità, la sua condotta non eccita mai tanto l'attenzione de' suoi concittadini, come quando diventa membro di qualche setta religiosa. Tutti i fratelli della setta sono interessati a vegliare sulla sua condotta. Perciò nelle piccole sette religiose, i costumi della gente popolana sono quasi sempre di una notevole regolarità; sovente essi sono stati piuttosto duri che severi, perfino ad esserne feroci e insociabili.

Queste osservazioni spiegano perchè quasi tutte le sette religiose hanno avuto origine dal basso popolo, da lui hanno tratto i loro primi e più numerosi proseliti; e finalmente perchè il sistema di morale rigido è stato adottato quasi costantemente da cotali sette.

CAPITOLO V.

Culto.

Importa distinguere la morale di un popolo dal *culto* che esso professa. Molti popoli non hanno che un culto senza morale. È la riunione di questi due oggetti che noi chiamiamo religione.

I culti nascono e si perfezionano colle società. Per quanto gli uomini selvaggi sieno disattenti, non possono mancare di restare colpiti da certi fenomeni

della natura, quali sono, il lampo, il tuono, la saetta, le comete, gli eclissi. Cotesti fenomeni li gettano nel terrore e nella costernazione. Ora tutte le nostre passioni si giustificano di per se stesse, vale dire ci suggeriscono opinioni che possono giustificarle. Perciò siccome quei fenomeni atterriscono il selvaggio, esso è disposto a credere tutto quello che può farne degli oggetti di terrore. Persuadersi che procedono da alcune cause intelligenti e invisibili, che sono i segni e gli effetti della loro collera e della loro vendetta, è l'opinione più capace di esaltare quella passione, e per questo stesso è quella che fra tutte esso è più pronto a ricevere. Questa tendenza è favorita dalla diffidenza e dalla pusillanimità tanto naturali agli uomini non civilizzati: privo della protezione delle leggi solo e senza difesa, egli sente in ogni occasione la propria debolezza, e non ce n'è alcuna in cui possa sentire la sua forza e godere con sicurezza.

Frattanto le irregolarità della natura non sono mica tutte di un genere imponente e terribile: qualcune non offrono che bellezze o piaceri. La medesima disposizione di spirito farà riguardare cotali apparenze con sensibilità, con amore, anzi con dei trasporti di riconoscenza; poichè nell'uomo selvaggio quest'ultimo sentimento è eccitato da tutto ciò che cagiona del piacere. Un fanciullo accarezza il frutto che gli piace, come picchia il sasso che gli ha fatto male. Le nozioni del selvaggio non sono molto differenti. Gli antichi Ateniesi punivano solennemente la scure che era stata cagione di un'uccisione accidentale; essi erigevano altari ed offerivano sacrificii all'arcobaleno. Sentimenti molto somiglianti germoglino in certe circostanze nel cuore dell'uomo civilizzato; ma una pronta riflessione li reprime, e gl'impedisce che non si dirigano verso oggetti ai quali que' sentimenti non possono convenire.

Al contrario, l'uomo il quale non è guidato che dalla passione e da una natura selvaggia, non vuole altra prova di convenienza fra un sentimento ed il suo oggetto, che di sentire che l'uno eccita l'altro nell'animo suo. Il rispetto e la riconoscenza che alcuni fenonemi della natura gl'inspirano, lo convincono essere quelli convenienti alla riconoscenza e al rispetto, e che per conseguenza emanano da alcuni esseri intelligenti i quali debbono compiacersi a vedere esprimere siffatti sentimenti. Perciò qualunque oggetto nella natura, il quale per la sua grandezza o la sua bellezza, la sua utilità o il suo maleficio, è abbastanza considerabile per attirare la sua attenzione, e le cui operazioni non sieno perfettamente regolari, sarà secondo lui, messo in azione dall'influenza di qualche potere invisibile e volontario. Il mare è abbonacciato o sollevato a tempesta a grado di *Nettuno*. La terra si copre di copiose messi? è a *Cerere* che tale favore è dovuto. Il vigneto dà una ricca vendemmia? è l'effetto delle liberalità di *Bacco*. L'una o l'altro ci rifiutano i loro doni? ciò si attribuisce al cruccio di quelle divinità offese.

Tale è l'origine del politeismo e di quella superstizione volgare che attribuisce tutti gli avvenimenti irregolari al favore od al cruccio di alcuni esseri intelligenti, quantunque invisibili, iddii, demonii, stregoni, fate o genii; avvegnachè si può osservare che in tutti i colti politeistici, tanto fra i selvaggi quanto nelle prime età dell'antichità pagana, gli avvenimenti irregolari della natura sono i soli che essi attribuiscono all'azione ed al potere delle loro divinità. Il fuoco brucia e l'acqua rinfresca; i corpi pesanti vanno al basso, le sostanze più leggere volteggiano e s'innalzano, per la necessità della loro propria natura, e l'invisibile mano

di *Giove* non è mai stata impiegata a produrre codesti effetti. Ma il lampo ed il fulmine, il cielo sereno e la tempesta erano attribuiti al suo favore e alla sua collera. L'uomo, la sola potenza dotata d'intenzione e di disegno che fosse conosciuta agli autori di quelle opinioni, non agisce mai che per arrestare o per mutare il corso che senza di lui prenderebbero gli avvenimenti naturali. Era cosa semplicissima pensare che qegli esseri intelligenti operassero colle stesse vedute; che non impiegassero la loro attività a favorire il corso ordinario delle cose il quale va da sè; ma bensì ad arrestarlo, a piegarlo, a perturbarlo.

È così che nei primordii della società, la superstizione la più vile e la più pusillanime usurpa il posto della filosofia e della religione. Ma quando la legge ha stabilito l'ordine e la sicurezza e che la sussistenza ha cessato di essere precaria, la curiosità degli uomini si accresce ed i loro timori diminuiscono. L'agio di cui possono godere li rende più attenti alle apparenze della natura, più osservatori delle sue minime irregolarità, più desiderosi di conoscere la catena che le lega. A poco a poco la filosofia rimpiazza la supertizione; gl'iddii immaginari, gli spiriti, i demonii spariscono a misura che le matematiche, la fisica e l'astronomia si perfezionano. L'accordo perfettto che regna fra tutte le leggi della natura, quell'armonia sublime che fa dell'intiero universale un tutto così ben legato, conduce finalmente l'osservatore alla cognizione di una causa prima, di un'intelligenza suprema, e da quel momento il suo culto è esclusivamente consacrato a quella causa, non importa poi sotto qual nome esso la riverisca. D'altra parte, i progressi dello spirito umano non possono mancare di purificare l'antico sistema di morale e di renderlo più conforme alla dignità d'uomo.

Nulla di meno, per quanto fortunata sia cotale rivoluzione, la sua salutare influenza non potrà estendersi che sulla classe elevata della società: la massa del popolo resterà sempre più o meno attaccata alle sue antiche opinioni superstiziose, e questo per due ragioni. Da una parte i lumi non possono mai essere che il patrimonio di un piccolo numero; dall'altra, l'interesse di un ordine potente di cittadini è d'impedire, per quanto è possibile, che essi non si diffondano tra il popolo. Dal momento che un culto s'introduce, debbono parimenti stabilirsi preti per ministrarlo; e da quel momento l'autorità, la ricchezza, la potenza di questi è intimamente legata al mantenimento delle opinioni religiose e del culto stabilito. In conseguenza, se i preti non possono arrestare i progressi dello spirito umano, cercheranno di appropriarsene esclusivamente i frutti; eglino s'impadroniranno dell'educazione della gioventù, formeranno una casta nella quale concentreranno i lumi; e subito tutta la scienza e la filosofia che esistono nella società si trovano essere misteriosamente custodite dai preti, e per parteciparvi bisogna essere iniziati nei loro ordini.

In questo stato di cose, la religione non è che un culto; essa nulla ha di comune colla morale, anzi sovente le è contraria, e per ovviare ai funesti effetti di questa vicendevole opposizione, le leggi sono obbligate di venire in aiuto dei costumi e d'indicare agli uomini quello che debbono rispettare e quello che debbono fuggire. Era un dovere di religione pel Greco e pel Romano di credere agli oracoli, ai sogni, di regolare le sue azioni secondo i responsi della Pizia, il volo degli augelli e l'appetito dei sacri polli; egli doveva rispettare le osservazioni degli auguri e degli aruspici; ma la sua religione gli prescriveva essa ugualmente di essere giusto, sobrio e casto?

Quando il credulo pagano onorava nelle sue divinità i protettori dei vizi e dei piaceri dei sensi; quando egli vedeva uomini macchiati dei delitti più vergognosi, divenire l'oggotto di un'apoteosi, quali aiuti i suoi costumi potevano ritrarre dalla sua religione? Lungi di proteggerli, essa li annientava. Le leggi dovevano dunque essere il loro solo appoggio: toccava alla saviezza di queste di riparare i mali che cagionava la religione, poichè era loro impossibile di distruggerla (*a*).

Quando un popolo si trova in una simile situazione, ci sono due religioni nello Stato: una filosofica e morale, che è quella delle persone illuminate; l'altra sensuale e carica di superstizioni, che è la credenza del gran numero. Quest' ultima allora non merita il nome di religione; essa non è che un culto o un sistema di pratiche religiose; più o meno complicate, abbellite, austere o frivole, secondo il genio del popolo e lo stato generale della prosperità. Siccome essa è la religione confessata, sovente si prevalerà della protezione del Governo per perseguitare l'altra; e per distruggerla più sicuramente, si dichiarerà la nemica dei lumi e soprattutto della filosofia, i cui progressi non possono mancare di crollare presto o tardi l'impero della superstizione e di una fede implicita.

L'Europa professa una religione i cui precetti conformi a quelli della morale più pura, stringono i legami della società e mantengono l'ordine pubblico; che, alle minacce delle leggi contro i delitti, aggiunge quelle di un giusto giudice, pel quale non ci sono tenebre, nè segreti domestici; che non solamente signoreggia le passioni e le dirige verso uno scopo utile, ma sorveglia eziandio i desiderii ed i pensieri; che unisce il cittadino al cittadino, e il suddito al sovrano; che fa cadere la spada dalle mani dell'offeso; che prescrive un culto e delle pratiche fatte per elevare l'anima verso il cielo e rammentare agli uomini la loro uguaglianza primitiva; una religione insomma, che soddisfa al tempo stesso ai bisogni di una ragione illuminata ed a quelli di un cuore sensibile e virtuoso. Con una simile religione, che cosa rimane a fare alle leggi? Nulla, se non di difenderla contro gli assalti dell'incredulità e della superstizione, e di conservare la sua purezza, la quale può essere ugualmente alterata e dai suoi nemici e da ministri ignoranti o corrotti.

(*a*) « Quando il rispetto per le antiche usanze, o la semplicità dei costumi, o la superstizione, hanno stabilito in una repubblica dei misteri o delle cerimonie contrarie al pudore, allora, dice Aristotile (*Politica*, lib. VII cap. 17), la legge deve permettere che i padri di famiglia vadano soli al tempio a celebrare quei misteri per le loro mogli e pei loro figliuoli ». — Svetonio, in *Augusto*, cap. XXXI) riferisce che Augusto proibì alla gioventù dei due sessi di assistere a qualunque cerimonia notturna, e ristabilendo le feste Lupercali ingiunse ai giovani di non mostrarvisi nudi. Noi sappiamo del resto che le leggi, le quali permettevano agli stranieri di onorare Cibele colle cerimonie frigie, vietavano ai Romani quelle stesse cerimonie, e che pressso loro la festa della grande Dea nulla avea di osceno.

CAPITOLO VI.

Sicurezza interna (a).

Tale sembra essere l'andamento progressivo dello sviluppo delle facoltà umane. Ma questo sviluppo non può aver luogo se non quando gli sforzi degli uomini per migliorare la loro sorte non si trovino impacciati, contrastati o interrotti; vale a dire, se non quando gli uomini godano della *sicurezza*.

La sicurezza non può essere ottenuta che dallo stabilimento di *un Governo*. Perciò i progressi della prosperità nazionale conducono naturalmente questa grande epoca, quando il bisogno di protezione si fa sentire.

Questo bisogno non diventa sensibile se non quando ci sono delle proprietà a difendere. Uomini i quali non abbiano proprietà, non possono farsi danni l'uno all'altro che nelle loro persone o nel loro onore. Queste ingiurie medesime sono rare; imperocchè, quantunque colui al quale l'ingiuria è fatta patisca un danno, colui che fa l'ingiuria non ne raccoglie alcun profitto. L'invidia, il risentimento o il malvolere sono le sole passioni che possono eccitare un uomo a fare ingiuria ad un altro nella persona e nell'onore. Ora, queste passioni non dominano mica frequentemente gli uomini, ed i più viziosi non le provano che accidentalmente. Altronde il piacere di soddisfare a cotali passioni non essendo accompagnato da alcun vantaggio reale o permanente, queste passioni sono ordinariamente trattenute dal timore di rappresaglie. Uomini i quali non abbiano proprietà possono vivere in società in un grado di sicurezza abbastanza tollerabile, senza avere magistrati che li proteggano contro l'ingiustizia di questa sorta di passioni.

Ma passioni che operano in un modo assai più continuo e l'influenza delle quali è molto più generale, l'avarizia e l'ambizione nell'uomo ricco, l'avversione pel travaglio e l'amore del benessere e del godimento attuale nell'uomo povero, ecco passioni che spingono ad invadere la proprietà. Dovunque ci sono grandi proprietà, c'è una grande inuguaglianza di fortune. Per un uomo ricco, è d'uopo che ci sieno almeno cinquecento poveri. L'abbondanza di cui gode il ricco provoca l'indegnazione del povero: e questi, trascinato dal bisogno ed eccitato dall'invidia cede sovente al desiderio d'impadronirsi dei beni dell'altro. Non è che sotto legida del magistrato che il possessore di una proprietà preziosa può dormire una sola notte con tranquillità; ed ogni momento egli è circondato da una folla di nemici sconosciuti che non si è possibile di calmare, quantunque non li abbia mai provocati, e contro l'ingiustizia dei quali egli non potrebbe esser protetto che dal potente braccio dell'autorità civile, continuamente alzato per punirli. Dunque è la proprietà che esige l'introduzione di un Governo.

Qualunque Governo suppone autorità da una parte e subordinazione dall' altra. Ma se il bisogno di governo si accresce coll'acquisizione delle proprietà, anche le cause principali che naturalmente conducono l'autorità e la subordinazione aumentano ugualmente coll'accrescimento delle proprietà.

(a) In questo capitolo e nei seguenti, Smith è stato la principale mia guida. V. *Ricchezza delle Nazioni*, lib. V. cap. I, parte 1a e 2a.

Queste cause possono ridursi a quattro: la superiorità delle facoltà personali, quella dell'età, quella della fortuna e quella della nascita.

1° La superiorità delle *qualità personali* esercita minore influenza. Le qualità del corpo, come la forza, la bellezza e l'agilità non possono dare che poca autorità. Le qualità dell'animo, come la saggezza, la prudenza, la giustizia, il corraggio, la moderazione ne danno qualche volta una grandissima: pur nondimeno sono qualità invisibili, sempre contrastabili, e generalmente contrastate. Nessuna società, barbara o civilizzata, ha trovato conveniente di fondare sopra tali qualità invisibili le regole che determinassero i gradi di preminenza di rango e quelli di subordinazione.

2° La superiorità di *età* è una qualità più semplice e più sensibile: perciò essa in generale dà più autorità. La sua influenza si fa sopratutto sentire in quel periodo della società nel quale la povertà generale non ha ancora fatto nascere la superiorità di fortuna. Presso i popoli cacciatori, l'età è il solo fondamento del rango e della precedenza. Ma questa superiorità si conserva eziandio nelle società più avanzate in civiltà e in opulenza: presso queste, l'età regola il rango fra coloro che sono uguali sotto ogni altro rapporto.

3° La superiorità di *fortuna*, l'autorità che risulta dalla ricchezza, è considerabilissima in qualunque periodo della società; ma essa non lo è mai più che all'epoca in cui lo stabilimento delle proprietà comincia ad ammettere l'inuguaglianza delle fortune. Il primo periodo della società, quello dei popoli cacciatori, non ammette questa sorta d'inuguaglianza. La povertà generale stabilisce un'uguaglianza generale: la superiorità d'età o quella delle qualità personali è la debole ed unica base dell'autorità e della subordinazione. La seconda epoca della società, quella dei popoli pastori, comporta una grandissima inuguaglianza di fortune, e non c'è periodo in cui la superiorità di fortuna dia più autorità. Un capo di tribù che trova nell'accrescimento delle sue greggie un reddito sufficiente pel mantenimento di un migliaio di persone, non può impiegare questo reddito altrimenti che a mantenere mille persone. Lo stato agreste della società non gli offre alcun prodotto manufatto col quale egli possa cambiare quella porzione del suo prodotto totale la quale eccede il proprio consumo. Le mille persone che egli così mantiene dipendono intieramente da lui per la sussistenza loro; esse debbono necessariamente servire in guerra sotto i suoi ordini, e sottomettersi ai suoi giudizii in tempo di pace. Egli è al tempo stesso loro generale e loro giudice; e la sua dignità di capo è l'effetto necessario della superiorità della sua fortuna. Non c'è quindi alcun periodo in cui l'autorità e la subordinazione siano tanto compiutamente stabilite. L'autorità di uno sceriffo arabo è grandissima, quella di un Can tartaro è totalmente dispotica.

In una società civilizzata e opulenta il prodotto del bene di un uomo ricco può essere sufficiente per mantenere mille persone, e può realmente mantenerle senza che sia in istato di farsi obbedire da dieci o dodici persone. Siccome tutte queste persone pagano per tùttto quello che ricevono da lui, siccome egli non dà quasi nulla a chichessia senza riceverne l'equivalente in cambio, non c'è alcuno che si consideri come nella dipendenza di lui, e la sua autorità non si estende al di là di alquanti servidori. Non di meno l'autorità che dà la fortuna è grandissima anche in una società civile ed opulenta.

4° La superiorità della *nascita* suppone nella famiglia che ne gode, un'

antica superiorità di fortuna. Siccome tutte le famiglie sono ugualmente antiche, l'antichità di famiglia non significa che un'anzianità di ricchezza o di quella specie di grandezza che è ordinariamente la seguace o la compagna della ricchezza. Una grandezza che nasce appena, è dovunque meno rispettata che una grandezza antica. L'odio che si porta agli usurpatori, l'amore che si ha per la famiglia di un antico monarca, sono sentimenti fondati in gran parte sul disprezzo che gli uomini naturalmente hanno per la prima di cotali sorta di grandezze e la loro venerazione per l'altra.

La distinzione di nascita essendo una conseguenza dell'inuguaglianza delle fortune, non può aver luogo presso i popoli cacciatori. Essa esiste, al contrario, sempre presso i popoli pastori. Queste nazioni non conosconn alcuna specie di lusso, e presso loro la grande ricchezza non può mai essere dissipata da imprudenti prodigalità. Perciò non ci sono altre nazioni che maggiormente abbondino di famiglie riverite ed onorate come quelle che contano una lunga serie di antenati distinti ed illustri, perchè non ci sono nazioni presso le quali la ricchezza sia nel caso di perpetuarsi più lungamente nelle stesse famiglie (*a*).

La nascita e la fortuna sono evidentemente le due grandi sorgenti di distinzioni personali: sono in conseguenza le cause principali che stabiliscono naturalmente autorità e subordinazione fra gli uomini.

Presso i popoli cacciatori, queste due cause non possono agire, perchè non c'è inuguaglianza di fortune: perciò cotesti popoli non hanno bisogno di un governo, perchè non c'è fra loro alcuna proprietà, nessuna almeno che ecceda il valore di due o tre giornate di travaglio.

Presso i popoli pastori la propietà rende il Governo necessario; quindi presso loro ciascuna di coteste cause opera nella pienezza della sua forza, ed il Governo si stabilisce naturalmente. Il gran proprietario, considerato a cagione delle sue ricchezze, rispettato a cagione del gran numero di persone che fa sussistere, venerato a cagione della nobiltà della sua nascita, ha un'autorità naturale su tutti i pastori inferiori della sua orda o della sua tribù. Egli può comandare alle forze riunite di un maggior numero d'uomini che chiunque altro di loro. In tempo di guerra tutti sono naturalmente più disposti ad accorrere sotto la sua bandiera che sotto quella di qualunque altro; perciò la sua nascita e la sua fortuna gli danno naturalmente una specie di potere esecutivo. Da un' altra parte comandando ad una riunione di forze più numerose di quelle di alcun di loro, egli è più in grado di difendere il debole contro il forte. È a lui che i primi dirigono le loro lagnanze delle ingiurie che possono aver ricevute, ed in simil caso, la persona stessa contro la quale la lagnanza è mossa, si sommetterà più volontieri all'autorità di lui che a quella di qualunque altro. Perciò la sua fortuna e la sua nascita gli danno anche una specie di potere giudiziario (*b*).

E così, che nel secondo periodo dello stato sociale, l'inuguaglianza delle fortune introduce naturalmente fino ad un certo punto quel Governo che è indispensabilmente necessario, perchè la società stessa possa conservarsi; ed è anzi indi-

(*a*) Le storie arabe sono tutte piene di genealogie. La storia dei Tartari di Albugasi non contiene parimente altra cosa; prova che presso tali popoli le antiche famiglie sono comunissime.

(*b*) V. la nota XXIII.

pendentemente dalla considerazione di questa necessità che essa l' introduce. In seguito, questa considerazione viene senza dubbio a contribuire di molto a mantenero e fortificare l'autorità e la subordinazione. I ricchi in particolare sono necessariamente interessati ad appoggiare un ordine di cose che solo può assicurar loro il possesso dei loro vantaggi. Uomini di una ricchezza inferiore si legano alla difesa di coloro che loro sono superiori in ricchezza, affinchè quest'ultimi si leghino a loro volta alla difesa delle loro piccole proprietà. Poichè il Governo, in quanto esso ha per oggetto la sicurezza delle proprietà, è in realtà istituito per difendere i ricchi contro i poveri, ovvero coloro che hanno qualche proprietà contro coloro che non ne hanno alcuna.

Quando poscia l'agricoltura s'introduce, il territorio, insino allora comune a tutti, diventa la proprietà di coloro che hanno i mezzi di coltivarlo, vale dire dei ricchi, e la società si trova divisa in proprietari e non proprietari. La ricchezza trovandosi dal lato dei primi, essa debbe trascinar seco tutta la considerazione e tutta la potenza. In un paese in cui non esiste nè commercio estero, nè manifatture, un gran proprietario nulla avendo con cui possa cambiare l'eccedenza del prodotto delle sue terre, egli ne consuma la totalità in casa sua, in una specie di ospitalità rustica (*a*). Egli è dunque in ogni tempo circondato da una folla di clienti e di persone al suo seguito, le quali, non avendo alcun equivalente a dare a lui in ricambio della loro sussistenza, non possono offrirgli che la più intiera sommessione delle loro persone. Nutriti dalla sua liberalità, eglino sono agli ordini suoi, per la stessa ragione per la quale dei soldati sono agli ordini del principe che li paga. L'autorità che necessariamente un gran proprietario ha, in questo stato di cose, agevolmente si comprende. Il potere legislativo passerà dunque verosimilmente in mano ai proprietari, del pari che quella parte del potere esecutivo e del potere giudiziario che essi esercitano nei loro dominii. Il capo della nazione non sarà che il più grande proprietario del paese, quello al quale gli altri grandi proprietari renderanno certi onori, a motivo della necessità di una difesa comune contro i nemici comuni. Chiunque non sarà proprietario vivrà nell'abbiezione e nella dipendenza. Fra due classi d'uomini una delle quali dispone di tutti i mezzi di assoggettamento, la servitù sarà inevitabile (*b*).

(*a*) Prima dell'estensione del commercio e delle manifatture in Europa, l'ospitalità che esercitavano i grandi ed i ricchi, dal sovrano fino al minimo barone, è al disopra di tutto quello di cui noi potessimo oggidì farci un'idea. La sala di Westminster era la sala da pranzo di Guglielmo-il-Rosso, e forse non era essa troppo grande pel gran numerò dei convitati che esso vi ospitava. Si è citato come un tratto di magnificenza di Tommaso Bechet, che egli faceva giuncare il pavimento della sua sala di paglia fresca, affinchè i cavalieri e gli scudieri che non potevan trovarci delle seggiole, non si sciupassero gli abiti quando per desinare si mettevano a sedere per terra. Si dice che il gran conte di Warwich nutriva ogni giorno nelle sue differenti castella trentamila persone, e quando pure se n'abbia esagerato il numero, bisogna per altro che sia stato grandissimo per comportare una tale esagerazione. Non sono molt'anni che in parecchi luoghi delle montagne di Scozia vi si esercitava un'ospitalità di cotesto genere. Sembra ch'essa sia comune a tutte le nazioni che conoscono poco il commercio e le manifatture. Il dottor Pocock racconta aver veduto un Capo Arabo fare il suo desinare in mezzo alla strada di una città dove era venuto a vendere le sue merci ed invitare tutti quelli che passavano, anche i semplici accattoni, a sedersi con lui e dividere seco il suo pasto.

(*b*) Tale era il fondamento della potenza dei baroni e lo stato dell'Europa fino al sedicesimo secolo. Non ha gran tempo che la Polonia ce ne offriva tuttavia l'immagine.

Ma insensibilmente questo rapporto muta collo sviluppo dell'industria. È l'azione lenta e graduale delle arti meccaniche e del commercio quella che ristabilisce l'equilibrio fra la classe dei proprietari e quella dei non proprietari, procurando a quest'ultima delle ricchezze, più periture per verità dei tondi di terra, ma ugualmente efficaci per assicurare l'indipendenza dei loro possessori. Per quanto indipendente e precaria sia la condizione degli abitanti delle città nei tempi del potere aristocratico, essa è sempre migliore di quella dei coltivatori, i quali si vedono esposti ad ogni sorta di violenze. Per conseguenza qualunque capitale accumulato nelle mani della porzione laboriosa degli abitanti della campagna, va naturalmente a cercare un asilo nelle città, e ad alimentarvi l'industria dei manifattori e dei commercianti. Ora, a misura che le manifatture ed il commercio estero si stabiliscono e si perfezionano, somministrano poco a poco ai proprietari degli oggetti di cambio da acquistare col prodotto delle loro terre; oggetti che possono consumare essi medesimi senza farne parte alle persone del loro seguito. La spesa personale dei grandi proprietari aumentando successivamente per questo mezzo, è loro impossibile di non diminuire pur anche successivamente il numero delle persone del loro seguito, sino a finire col riformarlo tutto quanto. Per tale cambiamento si trovano fuori del caso d'interrompere il corso della giustizia, nè di turbare la tranquillità pubblica. È vero che allontanando tutte le bocche inutili, i grandi proprietari ottengono di nuovo un superfluo; ma i manifattori ed i commercianti assai presto somministrano loro il mezzo di spenderlo ugualmente in godimenti personali, la qual cosa non può mancare di trascinare alla fine la rovina di un gran numero di quelle illustri famiglie. In un paese dove un uomo ricco non può spendere il suo reddito che a far vivere tante persone quante ne può nutrire, egli non è nel caso di lasciarsi andare tropp'oltre, ed è assai raro che la sua benevolenza prevalga a segno di fargliene mantenere più di quello che egli possa. Ma nei paesi in cui egli ha occasione di spendere sulla propria persona i redditi più considerabili, accade sovente che la sua spesa non abbia limiti, avvegnachè sovente la sua vanità o l'amore della propria persona non ne ha alcuno. Gli è per questo che nei paesi manifattori e commerciali è raro di trovare delle famiglie antichissime le quali abbiano posseduto di padre in figlio, per un gran numero di generazioni, un tenimento considerevole, ad onta di tutti i mezzi forzosi che prende la legge per impedirne la dissipazione. Al contrario, non c'è cosa più comune nei paesi che hanno poche manifatture e poco commercio, quali sono l'Ungheria, il già regno di Polonia, e le montagne di Scozia. Presso i popoli semplici ciò si vede anche più frequentemente, e senza il soccorso della legge; perocchè fra i popoli pastori, quali sono i Tartari e gli Arabi, la natura assai peritura delle loro proprietà rende necessariamente impraticabili tutte le leggi di cotesta specie.

Pur nondimeno, anche nei paesi commercianti i grandi proprietari non si conducono mica tutti colla medesima imprudenza. Se il maggior numero di loro si rovina, ce ne sono pur anche di quelli che si sforzano di elevare i loro redditi a livello delle loro spese, facendo meglio fruttare le proprie terre. I progressi dei lumi, fanno loro sentire che una buona coltura è incompatibile colla servitù del coltivatore; e l'abolizione della schiavitù che la giustizia e l'umanità avrebbero domandato invano, si opera volontariamente e senza scossa, quando è consigliata dall'interesse meglio inteso dei proprietari. Mentre che si opera questo grande

mutamento nella situazione dei coltivatori, i progressi sempre crescenti della ricchezza e dei lumi nel terzo ceto danno insensibilmente a questa classe di cittadini un'importanza che il capo della nazione è naturalmente disposto a favorire onde abbassare più facilmente il potere dei grandi proprietari.

È così che l'industria contribuisce a concentrare l'autorità nelle mani del monarca, ed a fare sparire quell'aristocrazia dei grandi proprietari così funesta alla sicurezza individuale e pubblica. Di tutti gli effetti del commercio e delle manifatture, gli è questo senza confronto il più importante, quantunque sia stato il meno osservato. Prima di Smith, Hume è il solo scrittore che ne abbia parlato.

Ma questo accrescimento di potenza nelle mani del sovrano non è ugualmente pericoloso per la sicurezza della nazione? Quando il sovrano dispone solo della forza pubblica, quale guarentigia ha la società dei propri diritti? L'esperienza ha risoluto questo grande problema. Non è la forma politica dello Stato, non è nè la separazione dei poteri, nè la promulgazione dei diritti dell'uomo che guarentiscono contro l'abuso del potere supremo. Noi abbiamo veduto le costituzioni più saviamente combinate, rovesciate appena la forza si è diretta contro di loro; vediamo da una parte dei popoli, liberi per la loro organizzazione politica e servi pel fatto; dall'altra, nazioni soggette al potere assoluto, le quali godono di una sicurezza eminente. Considerate lo stato morale di tutti questi popoli, e riconoscerete il principio di cotali fenomeni. È in proporzione del grado di ricchezze, di lumi e di costumi di cui godono, che la loro sicurezza è meglio guarentita. Le nazioni più industriose, più illuminate e meno corrotte sono anche le più libere. In una parola, è la ricchezza e la civiltà che elevano il solo baluardo inespugnabile contro il dispotismo. A misura che la prosperità fa dei progressi in una nazione, il potere arbitrario si ecclissa insensibilmente. Essa è parimente che fa nascere le migliori forme di Governo, vale dire quelle che convengono allo stato fisico e morale dei popoli. Le costituzioni create da lei sono durevoli, per quanto possano esserlo le istituzioni umane. Se essa decade, nulla si può sperare dalle forme vane; quello che importa conservare è lo spirito che le vivifica.

Applichiamo questo principio al ramo più importante dell'amministrazione pubblica, a quello che è la base della sicurezza interna, all'amministrazione della ***giustizia:*** noi vedremo che il suo perfezionamento è sempre in proporzione della prosperità nazionale.

Nell'origine, l'amministrazione della giustizia, ben lungi d'esser considerata come un dovere del sovrano e come un oggetto di spesa pubblica, al quale tutti i membri della società debbono concorrere, non è risguardata che come una grazia che il capo della nazione dispensa a piacer suo, e che si fa pagare da coloro che hanno ricorso alla sua protezione. Quest'ordine di cose è necessariamente legato alla situazione di un popolo nascente. Presso i popoli pastori, il sovrano o capo, non essendo altro che il pastore più considerabile dell'orda, egli non ha, come tutti i suoi vassalli, per mantenersi che la moltiplicazione delle proprie greggie. Presso i popoli coltivatori, i quali non fanno che uscire dalla vita pastorale, il sovrano o capo, non è parimente altro che il proprietario più grande del paese, e anch'egli non ha per mantenersi che il reddito del suo proprio bene e ciò che si chiama nell'Europa moderna il demanio della corona. Nelle circostanze ordinarie i suoi sudditi non contribuiscono per nulla al suo mantenimento; è dunque

naturalsisimo che egli non risguardi come un dovere il proteggerli, e che si faccia pagare la sua protezione quando eglino sono nel caso d'invocarla contro l'oppressione di qualche altro suddito. I presenti che gli si fanno in simili occasioni, costituiscono tutto il reddito ordinario che la sua sovranità può procacciargli: e dunque naturale che egli cerchi di aumentarlo quanto più sia possibile. Perciò, quando la sua autorità è compiutamente stabilita, la persona giudicata colpevole, oltre la soddisfazione che è tenuta a dare alla parte lesa, è inoltre obbligata al pagamento di un'ammenda verso il sovrano per avergli cagionato una pena. Nei Governi tartari dell'Asia, nei Governi d'Europa fondati dalle nazioni scitiche e germaniche che rovesciarono l'impero romano, l'amministrazione della giustizia fu dappertutto una sorgente di reddito, tanto pel sovrano quanto pei capi e signori che esercitavano sotto di lui qualche giurisdizione. In origine, il sovrano, come pure i capi inferiori, avevano costume di esercitare in persona la loro giurisdizione; in appresso trovarono più comodo di delegarne l'esercizio a qualche sostituto; nondimeno questo sostituto era obbligato di render conto al suo superiore dei profitti di giustizia.

Voi ben capite che questa intenzione del sovrano di farsi dell'amministrazione della giustizia una sorgente di reddito, non può mancare di far nascere una folla di enormi abusi. Insino a tanto che il capo, o sovrano, esercita in persona la sua autorità giudiziaria, non è affatto possibile ottenere riparazione dell'abuso, perchè non c'è persona abbastanza potente per chiamarlo a rendere conto della sua condotta. Quando egli la fa esercitare pel ministero di un sostituto, ed è per profitto personale proprio che costui ha commesso un'ingiustizia, il sovrano non sarà mica sempre lontano dal punirlo od obbligarlo a riparare il suo fallo. Ma se è per profitto del sovrano che colui ha esercitato qualche atto di oppressione, è le più volte ugualmente impossibile di ottenere una riparazione, come se fosse il sovrano medesimo. In tale stato di cose l'amministrazione della giustizia debb'essere eccessivamente corrotta, ed essa effettivamente lo è presso tutti i popoli barbari.

L'uso dei presenti può mantenersi sino a tanto che il demanio particolare del sovrano basta per coprire le spese della sovranità. Ma quando la necessità di difendersi contro le invasioni straniere aumenta cotesta spesa al punto di non poter più essere sostenuta dal reddito del sovrano, diventa necessario che il popolo, per sicurezza propria contribuisca a questa spesa con delle imposte. Allora l'uso dei presenti si abolisce a poco a poco, e si assegnano ai giudici salari fissi.

Questo mutamento è il primo passo verso un'amministrazione più regolare e più imparziale della giustizia. Tuttavolta, sino a tanto che il poter giudiziario si trova riunito al poter esecutivo, non è affatto possibile che la giustizia non sia sovente sacrificata a quelle che volgarmente si chiamano considerazioni politiche. Senza che neanche ci sia in vista alcun motivo di corruzione, le persone depositarie dei grandi interessi dello Stato, possono qualche volta immaginarsi che cotali grandi interessi esigano il sacrificio dei diritti di un privato. È per altro sopra un'amministrazione imparziale della giustizia che riposano la libertà e la proprietà indivuale di ciascun cittadino, il sentimento ch'egli ha della propria sicurezza. Per fare che ogni individuo si senta perfettamente sicuro del possesso di tutti i suoi diritti, non solamente è necessario che il potere giudiziario sia separato dal potere esecutivo, ma inoltre è mestieri che ne sia reso indipendente quanto più

sia possibile. Non basta mica che il giudice non sia soggetto ad essere deposto dai suoi offici per la decisione arbitraria del potere esecutivo; è altresì necessario che il pagamento regolare del suo salario non dipenda dal buon volere, nè dalla buona economia di quel potere.

Noi abbiamo veduto come, nell'origine delle società, il potere giudiziario ed il potere esecutivo si trovino sempre necessariamente riuniti nelle persone del capo e del sovrano. La moltiplicazione dei negozi della società conduce naturalmente la separazione di que' due poteri. Sino a tanto che i rapporti sociali sono poco complicati e le leggi semplici ed in picciol numero, qualunque cittadino può essere indifferentemente impiegato come giudice: il guerriero lascia la sua spada, il proprietario il suo aratro, il mercante la sua bottega per sedere in un tribunale ed amministrare la giustizia. Ma quest'ordine di cose deve cessare e cessa effettivamente dovunque coll'avanzamento della prosperità nazionale. L'amministrazione della giustizia diventa a poco a poco un officio penoso e molto complicato per esigere tutta l'attenzione dello persone alle quali è affidata; allora una parte dei cittadini vi si dedica per mestiere, e della scienza delle leggi fa suo studio particolare e l'oggetto delle sue meditazioni. Quanto più i lumi si diffondono su questo grande oggetto dell'amministrazione interna, tanto più anche la legislazione e le forme di procedura si perfezionano, e tanto più il potere giudiziario diventa indipendente dal potere esecutivo. Nei paesi nei quali la prosperità ha fatto più progressi, la riunione di questi due poteri non è che un'idea astratta, compresa nella parola Governo.

CAPITOLO VII.

Sicurezza esterna.

Il perfezionamento che i progressi della società procurano all'amministrazione della giustizia, lo procurano anche alla difesa comune contro le aggressioni dei popoli stranieri. In origine, questa difesa non forma parimente alcun soggetto di spesa per il sovrano o per la società in comune. Presso i popoli cacciatori, come sono i Canadiani, e tutti i naturali dell'America che gli Europei non hanno soggiogati, rimane a ciascun uomo, dopo aver provveduto ai propri bisogni, molto agio che egli può, quando le circostanze lo esigano, consacrare alla difesa pubblica. Egli lo può tanto più facilmente che, anche in corpo d'armata continua a provvedere ai suoi bisogni: orde di cacciatori inseguono gli animali di cui esse fanno la loro preda, nel medesimo tempo che inseguono il loro nemico; ma esse non potrebbero riunirsi in un corpo molto considerevole, perchè la sussistenza loro è troppo rara e troppo mal sicura. È questo che li rende così poco formidabili. Gli abitanti degli Stati-Uniti hanno delle guerre continuamente rinascenti coi selvaggi; esse sono state incomode, sovente fatali a quelle borgate lontane, ma non hanno mai fatto correre un vero rischio ai loro stabilimenti, anche nella loro origine.

I popoli pastori non cambiano nemmen essi il loro genere di vita quando si raccolgono in corpo d'armata, o piuttosto non cessano mai di essere in corpo di

armata. I loro villaggi sono altrettanti campi; le loro greggie sono le loro munizioni di bocca. Quando eglino hannu esaurito i foraggi di un cantone, trasportano nell'altro i loro carri, le loro tende, i loro bestiami, ed il loro seguito, possonu riunirsi in corpi assai più considerevoli che i popoli cacciatori, ed anche più dei popoli civili; le loro provigioni li seguono sempre, e si mantengono di per sè medesime, sempre chè non si fermino troppo lungamente nello stesso sito. E siccome quei popoli conducono seco loro le mogli, i figli, gli schiavi, tutto ciò insomma che loro è caro o prezioso, abbandonano senza rincrescimento le regioni in cui suno nati, e fanno agevolmente trasmigrazioni immense. Finalmente le abitudini di un popolo pastore sono del tutto guerriere. I passatempi abituali di gente che viva all'aria aperta, sono di esercitarsi alla corsa ed alla lotta, di lanciare il giavelotto, di tirar l'arco ecc., e tutti cotesti giuochi sono immagini della guerra.

Tali sono le cause che rendono le invasioni dei popoli nomadi tanto formidabili, ed è per esse che si possuno spiegare i successi sorprendenti che gli hanno così spesso accompagnati. I Tartari hanno invaso la Cina due volte, e l'India, la Persia, molto più sovente; i Mongolli hanno soggiogato una gran parte dell'Asia e dell'Europa. I Goti, gli Unni, i Vandali, ch'erano essi pure popoli p .-stori, hanno conquistato successivamente quasi tutte le provincie dell'imperu Romano, e gli Arabi, sotto Maumetto ed i suoi successori, hanno, ad eccezione delle estremità dell'Asia, compiuta la conquista del mondo conosciuto. Se i popoli cacciatori dell'America diverranno un giorno popoli pastori, la loro vicinanza sarà molto più pericolosa per le colonie Europee di quello che lo sia al presente.

Presso i popoli agricoli, qualunque uomo è ugualmente, o guerriero, o vicino a diventarlu. I coltivatori passano in generale tutta la giornata all'aria aperta, ed esposti a tutte le ingiurie della stagione. La durezza del loro genere di vita abituale li dispone alle fatiche della guerra, colle quali alcuni dei loro travagli hanno una grande analogia. Il travaglio giornaliero di un uomo che scava la terra, lo prepara a lavorare in una trincea, ed egli saprà fortificare un campo, come sa chiudere il terreno che coltiva. I passatempi ordinarii dei coltivatori sono i medesimi che quelli dei pasturi, e sono ugualmente immagini della guerra (*a*), ma siccome i coltivaturi non hanno altrettantu agio quanto i pastori, essi non sono così spesso dedicati a tali esercizi.

Presso i popoli agricoli il servigio del guerriero può ancora essere gratuito, ma solamente durante una certa epoca dell'anno, fra il tempo delle seminagioni e quello dei ricolti, altrimenti la nazione e l'armata perderebbero qualunque mezzo di sussistere. È così che i Greci fecero la guerra fino alla seconda guerra dei Persiani, ed i Romani fino all'assedio di Veja. È parimente nello stesso modo che si è fatta la guerra presso le moderne nazioni d'Europa durante una parte del medio evo. I popoli che fanno la guerra così, non possono formare che delle imprese suscettive di essere terminate nel corso di una campagna, ed attaccati al suolo dalle sementi che vi hanno deposte; dalle loro donne, dai loro figliuoli, dai loro vecchi, essi non estendono le loro conquiste che di vicinanza in vicinanza, e non fanno mai grandi trasmigrazioni.

In tutte queste differenti situazioni, il servigio militare nulla costa alla società

(*a*) I miei lettori russi si ricorderanno senza dubbio, in quest'occasione, la lotta guerresca tanto usitata nei nostri villaggi, e che il popolo indica col nome di *guerra a pugni.*

in comune; non costa agli individui che i travagli ed i pericoli che esso loro impone. Il bisogno della propria conservazione, l'entusiasmo, l'avidità, sono i sentimenti che li portano a sfidare quei travagli e quei pericoli. Ma quando le manifatture, il commercio e le arti si sono sparse presso un popolo, allora è tutt'altra cosa.

Il coltivatore è allora costretto di lavorare non solamente per nutrire se e la propria famiglia, ma ben anche per nutrire altre famiglie, le quali sono o proprietarie delle terre, e che, senza far nulla, partecipano ai prodotti, o manifattrici e commercianti, e che somministrano a lui derrate di cui egli medesimo non può far di meno. Bisogna in conseguenza che egli coltivi più terra, che varii le sue colture, che governi un maggior numero di bestiame, che si dedichi ad un esercizio più complicato, tale che lo occupi anche negli intervalli che gli lascia lo sviluppo dei germi.

Il manifattore, il commerciante, possono anche meno sacrificare un tempo e delle facoltà, ciascuna porzione delle quali è necessaria alla produzione che sostiene la loro esistenza.

I proprietari delle terre affittate potrebbero ancora per verità fare la guerra a loro spese, ed è anzi ciò che fanno sino ad un certo punto i nobili nelle monarchie; ma la maggior parte dei proprietari, avvezzi alle dolcezze della civiltà, non provando mai i bisogni che fanno concepire ed eseguire le grandi imprese, poco capaci di quell'entusiasmo che mai si prova, e che non può essere generale in una società necessariamente occupata; i proprietari, io dico, hanno in quest'ordine di cose sempre preferito di contribuire alla difesa piuttosto col sagrificio di una parte dei loro redditi, anzichè con quello del loro riposo e della loro vita. I capitalisti dividono i gusti, i bisogni e l'opinione dei proprietari fondiari.

Se le abitudini delle classi elevate della società sono contrarie allo spirito guerriero, quelle delle classi del popolo minuto non lo sono meno. Un artigiano, un mercante, non ha nè l'agio, nè l'occasione, nè voglia di dedicarsi agli esercizi militari; e coi progressi dell'agricoltura che tengono dietro alle arti ed al commercio, questi esercizi finiscono per essere altrettanto trascurati dagli abitanti delle campagne, quanto da quelli delle città, e la massa del popolo perde affatto il carattere guerresco.

Da queste osservazioni risulta che i travagli e le abitudini di un popolo manifattore e commerciale lo rendono a mano a mano incapace di difendersi da se medesimo. Non pertanto una nazione industriosa, e per conseguenza ricca, è quella di tutte le nazioni che deve più attendersi a vedersi aggredita: la sua ricchezza chiama l'invasione dei popoli meno ricchi e più bellicosi. È d'uopo dunque che il suo Governo prenda nuove misure per mantenere la sicurezza esteriore.

Ora le misure che un Governo può prender in questo stato di cose si riducono a due:

Esso può, malgrado la tendenza dell'interesse e delle inclinazioni del popolo, mantenere con una polizia rigorosa la pratica degli esercizi militari, ed obbligare i cittadini ad unire il mestiere di soldato ai loro altri mestieri.

O veramente egli può, invece di esigere il servigio personale di tutti i cittadini, domandare a tutti loro una porzione del proprio reddito per mettersi in istato di salariare dei cittadini, tutto il mestiere dei quali sarà di guardare il paese e di

difenderlo contro le aggressioni delle altre nazioni. Se lo Stato ha ricorso al primo di cotali spedienti, si dice che la sua forza militare consiste nelle sue *milizie;* se ha ricorso al secondo, che consiste nelle sue *truppe regolari.*

Ci sono state milizie di molte sorta. In qualche paese i cittadini destinati alla difesa dello Stato sono solamente stati esercitati al maneggio delle armi ed alle evoluzioni militari, senza essere *reggimentati,* vale a dire senza essere divisi in corpi di truppe distinti e separati, ciascuno dei quali abbia i suoi uffiziali permanenti, sotto cui faccia i suoi esercizi. Nelle antiche repubbliche della Grecia ed in quelle di Roma, insino a tanto che ciascun cittadino rimaneva nei suoi focolari, egli praticava i suoi esercizi, o separatamente ed indipendentemente da alcuno, o con quelli dei pari suoi ai quali più gli piacesse riunirsi, ma non era arruolato ad alcun corpo particolare di truppe, sino al momento in cui lo si chiamava per ischierarsi sotto le bandiere. In altri paesi le milizie sono state non solamente esercitate, ma anche *reggimentate.* In Inghilterra, in Isvizzera ed in tutti gli altri paesi dell'Europa moderna, dove si è stabilita qualche forza militare imperfetta di cotal genere, qualunque uomo della milizie è anche in tempo di pace ascritto ad un corpo particolare di truppe, il quale ha i suoi uffiziali permanenti, sotto i cui ordini adempie ai suoi esercizi.

Le truppe regolari sono sempre migliori soldati che le milizie, pei vantaggi della divisione del lavoro. Nelle milizie il carattere d'artigiano, d'operaio o di coltivatore prevale sopra quello di soldato; nelle truppe regolari, il carattere di soldato prevale sopra qualunque altro. Ciò che costituisce il buon soldato, è da prima l'*esercizio* o l'abilità nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni militari; e poscia la *disciplina* o l'ordine, e la pronta obbedienza al comando. Ora, sotto ciascuno di questi due rapporti, le truppe regolari sono infinitamente superiori alle milizie.

Qualunque misura che un Governo prenda per mantenere nel popolo la pratica degli esercizi militari, essa non avrà mai un effetto sicuro e durevole, a meno che lo Stato non sia costituito come le antiche repubbliche, nelle quali i cittadini si procuravano le necessità della vita col travaglio dei loro schiavi, e non avevano altra occupazione che quella di governare lo Stato e di difenderlo. In tutte le differenti repubbliche dell'antica Grecia, il tirocinio degli esercizi militari era una parte indispensabile di quell'educazione, alla quale era obbligato qualunque cittadino, vale a dire qualunque uomo libero. C'era in ciascuna città un luogo pubblico dove, sotto la protezione dei magistrati, differenti maestri insegnavano ai giovani quegli esercizi. Quelli del campo di Marte adempivano in Roma il medesimo officio che gli esercizi del Ginnasio in Grecia. Ciò si poteva praticare in piccoli Stati, nei quali tutti i cittadini si trovavano riuniti nella medesima città, ed avevano abbastanza agio per la bisogna; ma sarebbe impossibile di seguire lo stesso metodo in un gran paese ed in mezzo a cittadini, tutto il tempo dei quali è occupato da travagli indispensabili. Sotto l'Impero delle leggi feudali il gran numero d'ordinanze pubbliche, le quali ingiungevano che gli abitanti di ciascun cantone si esercitassero nella pratica di tirare l'arco, come pure in molti altri esercizi militari, ebbero in mira il medesimo vantaggio che gli antichi avevano ottenuto dalle loro istituzioni, ma non sembra abbiano avuto il medesimo successo. Le cause di cui abbiamo qui fatto parola riguardo a cotali ordinanze, sono state da per tutto trascurate, ed a misura dei progressi dell'industria e delle

arti si vedono dappertutto gli esercizi militari cadere insensibilmente in disuso fra il popolo.

Ma quand'anche si trovasse mezzo di rimovere codesti ostacoli, e che le milizie di un paese fossero *reggimentate* e regolarmente esercitate, esse non potrebbero mai prevalere come soldati supra le truppe regolari. Soldati i quali non sono esercitati che una volta la settimana, o una volta il mese, non possono mai essere così esperti al maneggio dell'armi come quelli che sono esercitati tutti i giorni, o almeno ogni due giorni.

L'esercizio, per verità, non è più oggi della stessa importanza nella guerra come lo era negli antichi tempi. Prima dell'invenzione dell'arma da fuoco, la superiorità era dal lato dell'armata, nella quale ciascun soldato individualmente avesse più abilità e più destrezza nell'uso delle sue armi. La forza e l'agilità del corpo erano della più grande conseguenza, e decidevano ordinariamente della sorte della battaglia. Ma oggidì questi vantaggi sono meno importanti, quantunque per altro molto ci corra che s'abbiano a dover tenere in conto di nulla. Per la natura dell'arma, se l'inesperto non istà menomamente al livello del soldato abile, con tutto ciò egli se ne trova meno lontano di quello che lo fosse altre volte.

Se le truppe regolari prevalgono sulle milizie per tutto ciò che risguarda l'*esercizio*, esse sono loro anche assai superiori per tutto ciò che riguarda la *disciplina*. Milizie le quali non sono tenute di obbedire ai loro uffiziali che una volta il mese o la settimana, e che tutto il resto del tempo hanno la libertà di fare ciò che meglio lor piace, senza avere nessun conto da render loro, non possono mai essere così contenute dalla loro presenza, così ben disposte ad una pronta obbedienza, come soldati la cui condotta e maniera di vivere sono abitualmente regolate da quelli. Ora, nella guerra moderna, l'abitudine di obbedire al primo segnale è di ben altra conseguenza che una grande superiorità nel maneggio delle armi. Nelle battaglie antiche non c'era altro rumore che le grida dei combattenti, non c'era fumo, non c'erano di quei colpi invisibili che recano la morte e le ferite. In tale stato di cose, e con truppe le quali avevano qualche fiducia nella propria abilità e destrezza, doveva essere infinitamente meno difficile di mantenere un certo grado d'ordine e di regolarità fra le schiere, di quello che lo sia oggidì tra il fracasso ed il fumo delle armi da fuoco, e quella morte invisibile alla quale qualunque soldato si sente esposto dal momento che arriva sotto il tiro del cannone, sono circostanze che provocano il disordine. È dunque mestieri nelle armate moderne di una grande abitudine di regolarità, d'ordine, di pronta obbedienza, in una parola di disciplina, e questa disciplina non può acquistarsi che da truppe regolari.

Milizie le quali, come quelle degli Arabi e dei Tartari, vanno alla guerra sotto i medesimi capi ai quali sono obbligati di obbedire in tempo di pace, sono senza confronto le migliori di tutte. Pel loro rispetto verso i propri uffiziali, per la loro abitudine di obbedire alla prima parola, esse s'avvicinano più d'ogni altro alle truppe regolari. Bisogna inoltre osservare che milizie di qualunque specie sieno, le quali hanno combattuto sotto le bandiere pel corso di parecchie campagne successive, divengono, sotto ogni rapporto, vere truppe regolari. Questa distinzione una volta ben intesa, voi troverete che la storia di tutti i secoli attesta la superiorità irresistibile che un esercito di truppe regolari ben disciplinate ha sopra le milizie.

Una delle prime armate di truppe regolari di cui noi abbiamo una cognizione particolareggiata, è quella di Filippo di Macedonia. Essa vinse e soggiogò, dopo aver provato per verità una lunga e viva resistenza, quelle milizie così valorose e così ben esercitate delle repubbliche della Grecia, e poscia con pochissimi sforzi le milizie effeminate e mal esercitate del vasto imperio de' Persiani.

Nella seconda guerra punica, le armate Romane che Annibale ebbe a combattere alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne, erano milizie opposte a truppe regolate: è verosimile che questa circostanza contribuisse più d'ogni altra a decidere la sorte di quelle battaglie. L'armata di truppe regolari che Annibale lasciò dietro di sè in Ispagna, ebbe la medesima superiorità sulle milizie che i Romani mandarono contro di lei: in uno spazio di pochi anni il giovane Asdrubale le cacciò quasi intieramente da quelle contrade.

Annibale fu malamente soccorso dalla sua patria. Le milizie Romane essendo continuamente sotto le armi, diventarono, nel corso della guerra, truppe di linea ben disciplinate e ben esercitate, e la superiorità di Annibale divenne di giorno in giorno meno forte. Asdrubale giudicò necessario di condurre in aiuto di suo fratello, in Italia, l'armata di truppe regolari che egli comandava in Ispagna. Si dice che in cotal marcia egli fosse fuorviato dalle sue guide; si vide sorpreso ed attaccato in un paese che non conosceva, da un'altra armata di truppe regolari per tutti i riguardi uguale o superiore alla sua, e fu intieramente disfatto.

Quando Asdrubale ebbe lasciato la Spagna, il gran Scipione non trovò più nulla che gli si potesse opporre, se non milizie inferiori alle sue. Egli sconfisse e soggiogò quelle milizie, e nel corso della guerra, quelle che egli comandava diventarono vere truppe di linea ben esercitate e ben disciplinate; coteste truppe di linea furono poscia condotte in Africa, dove non ebbero a combattere se non contro milizie. Per difendere Cartagine diveniva indispensabile di richiamare le truppe regolari che comandava Annibale. Si unirono a codeste truppe le milizie Africane, sovente sconfitte e scoraggiate dalle loro frequenti disfatte, e queste componevano alla battaglia di Zama la più gran parte dell'armata di Annibale.

Dopo il fine della seconda guerra punica, sino alla caduta della repubblica Romana, le armate di Roma furono per tutti i rapporti armate di truppe regolari. L'armata di Macedonia, composta parimente di truppe regolari, non tralasciò di resistere loro. Roma, all'apice stesso della sua grandezza ebbe bisogno di due grandi guerre e di tre grandi battaglie per soggiogare quel piccolo regno, la conquista del quale sarebbe verosimilmente stata anche assai più difficile senza la codardia del suo ultimo re. Le milizie di tutte le nazioni civili del mondo antico, della Grecia, della Siria, dell'Egitto, non opposero alle truppe Romane che una debole resistenza. Le milizie di alcune nazioni barbare si difesero assai meglio. Le milizie Scitiche o Tartare che Mitridate trasse dalle vicinanze del Ponto-Eusino e del Mar Caspio, furono i nemici formidabili che i Romani avessero mai incontrato dopo la seconda guerra punica. Le milizie dei Parti e dei Germani riportarono sulle armate Romane vantaggi considerevolissimi. Tutte quelle nazioni erano di pastori erranti, o nomadi, e le loro milizie marciavano alla guerra sotto gli stessi capi che esse erano avvezzate a seguir nella pace. Con tutto questo, in generale, e quando le armate Romane furon ben comandate, esse sembrano essere state assai superiori. Se i Romani non proseguirono la conquista definitiva della Germania e del regno dei Parti, fu probabilmente perchè giudicavano che

non valesse la pena di aggiungere quelle due contrade barbare ad un impero già troppo esteso.

Molte cause differenti contribuirono a rilassare la disciplina delle armate Romane. Nei giorni della loro grandezza quando esse non videro più alcun nemico capace di loro resistere, misero da parte le loro pesanti armadure come un fardello inutile a portarsi, e trascorarono i loro penosi esercizi come fatiche che non era più necessario patire. Altronde, sotto gl'imperatori, le truppe regolari dei Romani, particolarmente quelle che guardavano i confini della Germania e della Pannonia, divennero formidabili pei loro padroni contro i quali mettevano spesso in opposizione i propri generali. Nella veduta di renderle meno formidabili, Diocleziano (*a*) cominciò il primo a ritirarle dalla frontiera, dove esse erano sempre state accampate in grandi corpi, per isperperarle nelle differenti città di provincia. Dei soldati in piccoli corpi di truppe acquartierate in città di commercio e di manifatture, e che lasciavano raramente i loro alloggiamenti, diventarono essi medesimi artigiani, mercanti ed operai di fabbrica. Il carattere civile venne a prevalere sul carattere militare, ed insensibilmente le truppe Romane degenerarono in milizie corrotte, trascurate e senza disciplina, incapaci di resistere agli attacchi delle milizie degli Sciti e dei Germani. Non fu che assoldando le milizie di alcune di codeste nazioni per opporle a quelle delle altre, che gl'imperatori poterono venire a capo di difendersi per qualche tempo. La caduta dell'impero di Occidente fu operata dalla superiorità decisa che le milizie di una nazione barbara hanno su quelle di una nazione civile, che le milizie di un popolo pastore hanno su quelle di un popolo di coltivatori, d'artigiani e di manifattori. Le vittorie riportate da milizie sono raramente state contro truppe regolari, ma ben sovente sopra altre milizie che loro fossero inferiori dal lato dell'esercizio e della disciplina. Tali furono le vittorie riportate dalle milizie dei Greci su quelle dei Persiani, e tali parimente furono quelle che in tempi più recenti le milizie degli Svizzeri riportarono su quelle degli Austriaci e dei Borghignoni.

La forza militare delle nazioni Scitiche e Germaniche che si stabilirono sulle rovine dell'imperio d'Occidente, continuò per qualche tempo ad essere nei loro nuovi stabilimenti della medesima specie che era stata nel loro paese originario. Furono milizie di pastori e di coltivatori, che marciavano in tempo di guerra sotto gli ordini dei medesimi capi ai quali erano accostumate obbedire in tempo di pace. Esse erano per conseguenza benissimo esercitate e disciplinate. Pur nondimeno a misura che l'arti e l'industria avanzavano, l'autorità dei capi venne insensibilmente a declinare, e la massa del popolo ebbe meno tempo da conservare agli esercizi militari. Così l'esercizio, non meno che la disciplina delle milizie feudali vennero insensibilmente a perdersi, e per supplire al loro difetto, l'uso delle truppe regolari successivamente s'introdusse. Altronde, dal momento che una nazione civile ebbe adottato lo spediente di un esercito di truppe di linea, diventò, anche pei suoi vicini, indispensabile di seguirne l'esempio. Essi sentirono tosto che la sicurezza loro ne dipendeva, e che le loro milizie erano assolutamente incapaci di resistere agli attacchi di un'armata di tale natura.

Quando una nazione civile non può contare per la propria difesa che sopra milizie, essa è in ogni tempo esposta ad essere conquistata da quella nazione bar-

(*a*) Altri dicono Costantino.

bara che si troverà essere limitrofa. Le conquiste frequenti che i Tartari hanno fatto di tutti i paesi civili dell'Asia sono una fortissima prova della superiorità delle milizie di una nazione barbara su quelle di una nazione civile. Un'armata di truppe regolari e ben tenuta è superiore ad ogni specie di milizia. Se un'armata di questo genere non può mai essere meglio mantenuta che da una nazione civile ed opulenta, essa parimente è la sola che possa servire di barriera ad una tale nazione contro le invasioni di un vicino povero e barbaro. Perciò gli è pel mezzo di un'armata di truppe regolari soltanto che la civiltà può perpetuarsi in un paese, o anche conservarvisi lungamente.

Se non è che per mezzo di un'armata di truppe regolari che la civiltà può conservarsi in un popolo, non è altresì che per questo mezzo, che un popolo barbaro può passare ad un tratto ad un certo grado di civiltà. Un'armata di truppe regolari fa regnare con una forza irresistibile la legge del sovrano, e mantiene una sorta di governo regolare in paesi che, senza di ciò, non sarebbero suscettivi di essere ben governati. Chiunque esaminerà con attenzione le grandi riforme fatte da Pietro-il-Grande nell'impero di Russia, vedrà che quasi tutte si riferiscono allo stabilimento di un'armata di truppe regolari ben tenuta. È questo lo stromento che gli serve per eseguire e mantenere tutti gli altri suoi ordinamenti. Si è all'influenza di codest'armata che bisogna attribuire per intiero il buon ordine e la pace interna di cui quest'impero ha sempre goduto dopo quell'epoca.

Gli uomini attaccati ai principii repubblicani hanno veduto con occhio inquieto un'armata di truppe regolari, come un'istituzione pericolosa per la libertà della nazione. Essa lo è senza contrasto, ogniqualvolta l'interesse del capo e quello dei principali uffiziali non si trovino necessariamente legati al sostegno della costituzione dello Stato. Le truppe regolari che comandava Cesare rovesciarono la repubblica Romana; quelle di Cronwello cacciarono il Parlamento; quelle di Bonaparte fecero sparire il Direttorio e la Repubblica Francese. Ma quando il sovrano stesso è il capo delle truppe; quando sono i grandi e la nobiltà del paese che ne sono i principali uffiziali; quando la forza è posta nelle mani di coloro che hanno il più grande interesse al mantenimento dell'autorità civile, perchè essi medesimi hanno la parte più grande di quest'autorità, allora un'armata di truppe regolari non può mai essere pericolosa per la libertà. Al contrario, in certi casi, può esserle favorevole. La sicurezza che essa dà al sovrano, lo libera da quella diffidenza inquieta e gelosa, la quale in alcune repubbliche moderne sembra spiare fino le minime vostre azioni, e minaccia ad ogni momento la tranquillità del cittadino. Quando la sicurezza del capo supremo, quantunque abbia per appoggio la parte più sana del popolo, è nullameno messa in pericolo da ogni malcontento popolare; quando un leggero tumulto è capace di trascinare in pochi istanti una grande rivoluzione, bisogna allora mettere in opera l'autorità tutta quanta del Governo per soffocare e punire la minima mormorazione, il minimo lamento che si levi contro di lui. Ma, al contrario, un sovrano che sente la sua autorità sostenuta non solamente dall'aristocrazia naturale del paese, ma anche da un'armata di truppe di linea in buono stato, non prova il più leggero turbamento in mezzo alle rimostranze le più violente, le più insensate e le più licenziose. Egli può disprezzare o perdonare questi eccessi, senza alcun rischio, ed il sentimento della sua superiorità lo dispone naturalmente ad agire in cotal modo. Quel grado di libertà che ha qualche volta la forma della licenza, non può tollerarsi che nei

paesi in cui un'armata di linea ben tenuta assicuri l'autorità sovrana. Non è che in cotali paesi che non è necessario per la sicurezza pubblica di affidare al sovrano qualche potere arbitrario, anche nelle occasioni in cui quella libertà licenziosa si abbandona ad indiscreti clamori.

Tutti questi vantaggi fanno pendere la bilancia in favore delle truppe regolari e contro le milizie (1). Ma una nazione pervenuta a quel gradu di civiltà in cui le milizie divengono insufficienti per guarentire la sua sicurezza esterna, non si deciderà mai per motivo dell'interesse privato alla creazione di truppe regolari: questo mutamento non può farsi che dal Governo. In ogni altro genere di travaglio, la divisione è l'effetto naturale dell'intelligenza di ciascun individuo che gli mostra più vantaggi a limitarsi ad un mestiero particolare, di quello che ad esercitarne parecchi; ma è la prudenza del Governo che sola può fare del mestiero di soldato un mestiero particolare, perchè questo mestiero non dà alcun profitto per se medesimo.

La guerra diventata un mestiero, partecipa, come tutte le altre arti, ai progressi che risultano dalla divisione del travaglio. Essa mette a contribuzione tutte le cognizioni umane. Non si può esservi eccellente, sia come generale, sia come ingegnere, sia come ufiziale, sia anche come semplice soldato, senza un'istruzione qualche volta lunghissima, e senza un esercizio costante. Tutti questi progressi, questo svolgimento di mezzi, questo consumo di spedienti, hanno reso la guerra assai più dispendiosa di quello che fosse già un tempo. È stato d'uopo provvedere anticipatamente le armate di tutto ciò che loro fosse necessario durante il corso almeno di una campagna, armi, munizioni di guerra e di bocca, attiragli d'ogni maniera. L'invenzione della polvere da cannone ha reso le armi molto più complicate e più costose, ed il loro trasporto, soprattutto quello dei cannoni e dei mortai, più difficile. Finalmente i sorprendenti progressi della tattica navale, quel numero di navigli d'ogni rango, per ciascuno dei quali è stato d'uopo mettere in giuoco tutti gli aiuti dell'industria umana; i cantieri, i bacini, le fucine, i magazzini, ecc., hanno costretto le nazioni a fare, anche durante la pace, enormi dispendi per la sicurezza esterna. Nun c'è paese in Europa in cui le spese della forza militare, in tempo di pace, non ascendano alla metà del reddito pubblico, e ce ne sono dove cotali spese formano i nove decimi di quel reddito.

Ne è risultato che la ricchezza è divenuta tanto indispensabile per fare la guerra, quanto la bravura, e che una nazione opulenta e civile ha un vantaggio distinto sopra una nazione povera e barbara, per ciò che riguarda la sua difesa. Negli antichi tempi le nazioni opulente e civili trovavano difficile di difendersi contro le nazioni povere e barbare; nei tempi moderni le nazioni povere e barbare trovano difficile difendersi contro le nazioni civili ed opulente (*a*). Siccome

---

(1) Ognuno comprende quanto coteste questioni sieno delicate a trattare in un corso destinato ad istruire dei principi o ad essere stampato a spese di un monarca che dispone di un esercito regolare di cinquecentomila uomini.

Se per altro fosse permesso di sorridere, trattando interessi così gravi, si potrebbe trovarne l'occasione vedendo lo stimabile autore cercare di provare che cotale strumento passivo di un'autorità senza contrappeso ha qualche cosa di favorevole alla libertà.

G. B. S.

(*a*) Questa osservazione di Smith, comecchè profonda e giusta, non deve ciò non ostante essere cosa troppo generale. Sovente uno Stato ricco di mezzi fa grandi cose, o si

questo vantaggio è dovuto all'invenzione delle armi da fuoco, la quale non solamente ha somministrato i mezzi di perfezionare la guerra, ma di più l'ha resa costosissima, voi vedete che cotest'invenzione, la quale a prima giunta sembra funesta, è certamente favorevole, tanto alla durata quanto all'estensione della civiltà dei popoli.

« La guerra costa più che le sue spese; essa costa ancora ciò che essa impedisce di guadagnare Quando nel 1672 Luigi XIV, dominato da un risentimento fanciullesco, risolse di castigare l'Olanda per l'indiscrezione dei suoi gazzettieri, Boreel, ambasciatore delle Provincie-Unite, gli consegnò una memoria che gli provava come, pel canale dell'Olanda, la Francia vendeva annualmente agli stranieri per 60 milioni delle sue merci, valore di quel tempo, che farebbero circa 120 milioni dei nostri giorni. Ciò fu trattato dalla Corte come una fandonia.

« Finalmente, sarebbe apprezzare imperfettamente le spese della guerra, se non vi si comprendessero pure i guasti che essa commette, e ci è sempre uno dei due partiti, per lo meno, esposto ai suoi guasti: quello, presso il quale si stabilisce il teatro della guerra. Quanto più uno Stato è industrioso, e tanto più la guerra è per lui distruttiva e funesta. Quando essa penetra in un paese ben coltivato, in un paese ricco dei suoi stabilimenti agricoli, manifattori e commerciali, allora è un fuoco che invade luoghi pieni di materie combustibili; la sua rabbia se ne aumenta, e la devastazione è immensa.

Tale è la guerra sotto il rapporto della ricchezza nazionale. Io lascio ad altri la cura di apprezzare ciò che essa costa alla civiltà ed all'umanità; di valutare le perdite che cagiona nelle virtù e nei talenti che essa miete per sempre; di dipingere i dolori che un figlio costa a suo padre, un amico al suo amico; di mostrare un padre, appoggio della sua famiglia, l'amore dei suoi figliuoli, che spira in tutti i generi di patimenti, o che loro riporta un corpo mutilato; di rappresentarla accompagnata dall'incendio, dal saccheggio, dallo stupro, dalla strage; e di provare finalmente che quando essa non è comandata dalla necessità imperiosa di difendersi, deve essere riguardata come il più esecrabile dei misfatti (*a*). L'amico dell'umanità sarà sempre anche l'amico della pace; ma se egli è illuminato, vedrà che la guerra n'è stata sovente il mezzo. Anche facendo voti perchè le guerre divengano meno funeste, non si debbono mai perdere di vista le idee seguenti (*b*).

Nel disegno dello sviluppo della specie umana le guerre sono dei mezzi analoghi a tutti gli altri mezzi che la natura impiega per costringere l'uomo al travaglio, e farlo pervenire col travaglio all'esercizio di tutte le sue facoltà. La pena, il bisogno, la sventura sono i nostri veri padroni. I vulcani, le inondazioni, i terremuoti, gli uragani, la grandine minacciano o distruggono continuamente i frutti del travaglio dell'uomo, e l'obbligano così ad un nuovo travaglio.

---

difende con successo contro nemici più potenti di lui, col beneficio della sua posizione geografica, qualche volta con quello della sua stessa povertà, o veramente coll'azione di cause morali, come il fanatismo religioso e politico, l'orgoglio nazionale, l'entusiasmo che ispira al popolo la persona stessa dell'uomo che lo governa e che dirige i suoi sforzi, ecc. Le storie antiche e moderne ci presentano un'infinità d'esempii che testificano questa verità.

(*a*) Say, *Trattato, ecc.*, 1ª ediz., tom. II, pag. 126 e 127.

(*b*) Ancillon, *Tav. delle rivol. d'Europa*, discors. prel. pag. 51.

Una lunga pace perfeziona le arti ed i talenti; ma la guerra dando una specie d'impulso agli spiriti, fa creare, inventare, scoprire: senza quest'ultima si mancherebbe forse della forza e dell'attività che producono; senza l'altra si mancherebbe del tempo e dell'agio che compiono e finiscono.

La pace conduce l'opulenza, l'opulenza moltiplica i piaceri dei sensi, e l'abitudine di questi produce la mollezza e l'egoismo. Acquistare e godere diventa l'impresa di tutti; le anime si snervano ed i caratteri si degradano. La guerra e le sventure che seco trascina, sviluppano virtù maschie e forti: senza di lei il coraggio, la pazienza, la fermezza, il sacrificio, il disprezzo della morte, disparirebbero dalla terra. Le classi stesse che non prendono alcuna parte ai combattimenti imparano ad imporsi delle privazioni ed a fare dei sagrifici. Le une e gli altri sono senza dubbio forzati; ma facendoli l'anima acquista nerbo, impara il secreto di volere, e giunge a farne anche di volontari: l'esistenza ed i beni diventando precari, si sa disprezzare ciò che si può perdere da un momento all'altro. Presso un popolo civile e corrotto, bisogna qualche volta che lo Stato intiero sia capovolto perchè lo spirito pubblico si risvegli, ed allora è il caso di dire ciò che Temistocle diceva agli Ateniesi: *Noi periremmo se non fossimo periti.*

Queste riflessioni non conducono mica a giustificare i conquistatori, poichè i vantaggi morali che ora abbiamo considerati non sono mai il frutto di una guerra ingiusta. Un popolo conquistatore si corrompe necessariamente colla guerra; ma essa può sovente essere utile ad un popolo ammollito che si veda ingiustamente attaccato. Ora, quand'anche in questo caso, essa non sia di assoluta necessità, la pace sarà sempre il primo di tutti i beneficii. Fortunati quei principi che sanno conservarla ai loro popoli! Fortunati quei ministri che pongono ogni loro cura a mantenerla! ma una nazione non deve mai dimenticare che c'è un male più grande della guerra, ed è la perdita della sua indipendenza politica e della sua esistenza nazionale; ed importa che sovente dica a se medesima:

Summum crede nefas, animam praeferre pudori,
Et, propter vitam, vivendi perdere causas.

CAPITOLO VIII.

Sicurezza esterna. — Continuazione (a).

I differenti Stati che coprono la superficie del globo, sono persone morali, vale a dire esseri ragionevoli e liberi come gli individui che li compongono. Il potere sovrano è in ciascun di loro il principio vitale; anima del corpo politico, esso pensa, vuole, agisce, ha diritti ed obblighi, e debbe ugualmente mantenere gli uni ed adempiere gli altri. I sovrani ed i Consigli delle repubbliche, nella loro qualità di persone morali, sono soggetti alla giustizia della medesima legge naturale che serve a determinare i rapporti degli individui. Ciascun di loro ha la

(a) *Ancillon*, discors. prel.

sua sfera di attività la quale è limitata da quella degli altri; dove la libertà dell'uno finisce, quella dell'altro incomincia, e le loro proprietà rispettive sono ugualmente sacre. Non ci sono due regole di giustizia differenti, una pei privati, e l'altra per gli Stati. Anteriormente a qualunque convenzione fra i sovrani, esiste un *diritto delle genti universale*, che risulta dalla semplice idea di molti popoli posti allato gli uni degli altri, e che contiene la teoria degli obblighi ai quali gli Stati possono legittimamente costringersi gli uni gli altri, se ne hanno la potenza ed i mezzi (*a*).

Questo diritto esiste, ma esso manca di una guarentigia esterna; non c'è potere esecutivo che possa costringere i differenti Stati a non deviare nelle loro relazioni dalla linea del giusto. Gl'individui umani hanno assicurato i loro diritti, creando codesta guarentigia; hanno creato questa guarentigia formando l'ordine sociale, e formandolo sono usciti dallo stato di natura. I sovrani, al contrario, sono tuttavia nello stato di natura, poichè non hanno ancora creato quella guarentigia comune dei loro diritti, e che ciascun di loro è solo giudice e solo difensore di ciò che gli appartiene esclusivamente, e di ciò che gli altri debbono rispettare.

In mancanza di tale guarentigia comune dei loro diritti, che ha reso in ogni tempo la loro situazione precaria, i sovrani si sono reciprocamente legati con dei contratti chiamati *trattati*. La cognizione di questi trattati forma il *diritto delle genti positivo*.

Ma questi impegni sono stati presi e violati con pari facilità. Siccome non erano guarentiti essi stessi da una volontà e da una potenza che potesse assicurarne l'esecuzione, hanno dato origine a nuove violenze, hanno moltiplicato le offese e le lagnanze, e a nulla hanno ovviato. Senza dubbio la regola del giusto condanna queste infrazioni, ed i principii del diritto comandano agli Stati, come ai privati, di adempiere ai loro impegni; ma codesti principii, privi di un potere coercitivo sufficiente per farli rispettare, hanno esistito nella teoria, senza dirigere la pratica.

Questo stato di natura, nel quale vivono ancora le società le une rispetto alle altre, è evidentemente uno stato contrario alla felicità ed alla destinazione dell'uomo. È uno stato nel quale la forza non esiste che per violare impunemente il diritto, mentre non dovrebbe esistere che per proteggerlo e per punirne i violatori. Questo stato rende eterne tutte le sciagure riunite nel solo flagello della guerra; esso conduce pericoli sempre rinascenti, o almeno mantiene gelosie, diffidenze, timori perpetui, e provoca misure di precauzione che già sono esse medesimo un male reale.

Questa osservazione ci conduce naturalmente alle quistioni seguenti: Gli Stati non hanno mai tentato di uscire da tale situazione violenta? E se hanno fatto qualche sforzo per uscirne, quali ne sono stati i risultati? Finalmente se tutti i tentativi fatti insino ad ura hanno fallito lo scopo loro, i progressi della civiltà non ci presentano la speranza di vederli compiere un giorno?

Voi ben comprendete Altezze Imperiali, che per effettuare l'idea di una guarentigia legale dei diritti degli Stati, bisognerebbe creare una federazione di tutti questi Stati, i rappresentanti dei quali formassero un tribunale supremo, e che

(*a*) Confrontate pag. 12.

dapprima determinasse i diritti di ciascun Stato relativamente agli altri, e quindi li assicurasse col mezzo di una grande forza coercitiva. Ora è chiaro che una siffatta federazione, se pur fosse possibile, non potrebbe mai abbracciare tutti gli Stati della terra, ma dovrebbe limitarsi a quelli che si prestassero ad una simile unione per la vicinanza loro, per la somiglianza del loro Governo, della loro religione, dei loro costumi, del grado dei lumi, e per l'uso di una lingua che fosse intelligibile a tutti loro. Ma dal momento che la federazione non fosse generale, il male che essa sarebbe chiamata a distruggere non sarebbe che diminuito, poichè in faccia a tutti gli altri Stati, quelli della federazione si troverebbero tuttavia nel rapporto di natura.

Se una qualche parte del mondo ha presentato ad un'epoca qualunque un' ombra di possibilità di effettuare l'idea di una simile federazione parziale, è certo l'Europa cristiana, dopo che il commercio e le relazioni politiche dei suoi differenti Stati si sono estese al punto di formarne una specie d'insieme. Perciò il disegno di una *Repubblica cristiana* è esistito nella mente di Enrico IV e di Elisabetta d'Inghilterra. Esso è stato svolto in tutta la sua estensione, con più filantropia che solidità dal virtuoso abate di Saint-Pierre; in ultimo luogo un metafisico celebre, che sembra aver meglio conosciuto l'uomo che gli uomini, e che si è più occupato di ciò che essi debbono essere che di quello che in fatto sono, ha risuscitato quel progetto di pace perpetua, come il solo mezzo di sostituire, colle associazioni politiche, lo stato civile allo stato di natura. Osservazioni semplici e palpabili bastano per far sentire che tale progetto è impraticabile.

Perchè cotal ordine di cose potesse legittimamente stabilirsi, uccorrerebbe che tutti i sovrani vi consentissero, e vi prestassero mano; ora l'opposizione dei loro interessi e delle loro mire non permette di sperarlo. L'esistenza di questo ostacolo impedirebbe la creazione del mezzo che deve farlo disparire.

I sovrani non potrebbero formare essi medesimi codesto Areopago, poichè sarebbero nel medesimo tempo giudici e parti. Sarebbe difficile organizzare cotesto tribunale per modo che i rappresentanti dei diversi Stati avessero abbastanza indipendenza e potere per disimpegnare i loro sublimi officii, e non ne avessero abbastanza per aspirare a pervenire essi medesimi alla sovranità.

La potenza coercitiva di cui sarebbe d'uopo rivestire cotale specie di Consiglio Anfitionico, dovrebbe essere così superiore a quella di ciascuno Stato isolato, come in ciascuno Stato la forza pubblica è superiore alla forza degli individui. Ma non ci sarebbe mai fra la forza del corpo intiero dell'associazione e quella di ciascuno de' suoi membri la stessa disproporzione che c'è fra la potenza pubblica ed i mezzi di resistenza di ciascun privato. Uno Stato potrà dunque sperare di opporsi alla volontà generale dell'associazione, e di disobbedire impunemente: dal momento in cui lo potrà, non è verosimile che lo vorrà presto o tardi, ed il refrattario non riescirebbe probabilmente a distaccare alcuni altri membri dall'associazione? E ponete ch'esso non vi riesca: la storia intiera prova che una sola potenza ha spesso triunfato delle coalizioni più formidabili: essa ha opposto con successo l'unità alla divisione, l'attività e l'energia al principio della minore azione possibile, la direzione uniforme dei suoi mezzi alle direzioni variabili e contraddittorie che i suoi avversarii davano alla forza loro. Vedete la Lega di Cambrai, le guerre dell'Europa congiurata contro Luigi XIV, contro Federico II, contro la Francia repubblicana ed imperiale. Altronde una testa organizzata come

quella di Carlo XII o di Bonaparte, basterebbe per rovesciare tutta quella bell'opera; quanto più pericolo ci fosse ad intraprenderlo, tanto più la sua audacia sarebbe tentata di farlo, e la guerra sarebbe sempre necessaria per prevenire o terminare le guerre.

Perciò un simile tribunale non è mai esistito. Gli Anfitioni eran incaricati nella Grecia della custodia del tempio di Delfo, e non si vede che nelle sanguinose guerre che si fecero Atene e Sparta, gli Anfitioni abbiano tampoco cercato d'interporre la loro mediazione o la loro autorità. Nelle repubbliche federative i Congressi o gli Stati Generali hanno una destinazione affatto indifferente. Essi formano il legame dell'associazione; l'attività loro e la loro potenza sono dirette contro i nemici esterni e sono unicamente incaricati di tutto ciò che appartiene alle relazioni politiche. La Camera imperiale del corpo Germanico non era che la miniatura del grande Areopago che si vorrebbe istituire per l'Europa intiera; e nondimeno, come il suo procedere è stato impacciato, la sua giustizia lenta e impotente! I suoi decreti erano qualche volta eseguiti dai principi potenti dell'Alemagna contro gli Stati deboli ed incapaci di resistere; ma essa badava bene d'irritare gli altri, e, con passi precipitati, provocare la loro disobbedienza, e mettere così in luce tutta la sua debolezza.

Direte voi, che ciò che si è fatto sin qui non deve essere la misura di ciò che può farsi in avvenire. Ma in tutte le quistioni di cotesto ordine, si è dall'esperienza e non dalle semplici possibilità che bisogna partire. Nel mondo delle idee si fa astrazione dalle resistenze locali ed individuali, e si vaga liberamente nell'incerto dei suoi sublimi progetti; ma nel mondo reale, dove si vogliano applicare le proprie idee agli uomini, non bisogna riguardarli come cifre che si collocano a volontà; il successo dipende dalla cognizione della loro natura, delle loro tendenze e delle loro passioni. In ogni tempo si sono fatti dei sogni più o meno ingegnosi, più o meno splendidi, e cotali sogni non sono stati pericolosi fino a tanto che sono rimasti nel palazzo dei sogni; ma oggidì, che mentre tutto ciò che altra volta esisteva non è quasi più un sogno, e mentre i sogni sono divenuti tristi e sanguinose realità, non si potrebbe soverchiamente ripetere che in politica, ciò che si è fatto può soltanto illuminare sopra ciò che può farsi, e che ciò che può farsi è la misura di ciò che deve farsi.

Per sostituire la pace alla guerra, e la guarentigia sociale allo stato di natura in cui si trovano ancora le potenze d'Europa, sarebbe a desiderarsi, come lo pretende il celebre Kant, che tutti i Governi fossero organizzati secondo forme rappresentative, o le sue forme assicurerebbero esse il regno della giustizia? La storia intiera depone contro cotale supposizione. Tutte le forme di Governi hanno presso a poco esistito in differenti tempi sulla superficie del globo, e non ce n'è alcuna che abbia impedito qualunque specie d'ingiustizia e di violazione di diritti. La moderazione e la saggezza sono proprie di tutti i Governi, perchè esse dipendono dalle qualità personali di coloro che governano. La mancanza di moderazione s'incontra di distanza in distanza nella storia di tutti gli Stati. I timori o le speranze, le passioni o i calcoli che conducono o producono le guerre, sono i medesimi in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; la maggiore o minore attività di queste cause dipende da circostanze locali. L'amore della gloria, una vaga inquietezza dalla parte dei principi, e le mire ambiziose dei ministri l'hanno qualche volta fatta dichiarare senza giustizia e senza ragione nelle mo-

narchie. Nelle aristocrazie miste di democrazia il Senato pone ogni sua arte a far nascere le guerre le une dalle altre, onde occupare il popolo al di fuori ed arrivare così più sicuramente ad un'autorità senza divisione. I patrizi di Roma non hanno conosciuta altra politica. A primo colpo d'occhio si crederebbe che nelle democrazie le guerre dovessero essere più rare. Il popolo, si dice, le fa a sue proprie spese e non può volere prodigare il proprio sangue ed il proprio danaro. Ma i demagogi gliela danno facilmente ad intendere; essi ora creano pericoli immaginarii o esagerano i pericoli reali, e gli persuadono che una guerra è necessaria, mentre è gratuita; ora lusingano la sua avidità mostrandogli in prospettiva un ricco bottino, nutrono ed esaltano l'orgoglio e gli odii nazionali. Altronde l'uomo, sempre nemico del riposo, lo è soprattutto nelle repubbliche, dove il bisogno di forti emozioni e di movimenti pronunciati è più universale e più urgente, e dove le forme stesse moltiplicando le agitazioni, finiscono per farle amare. I Governi più pacifici per essenza, sembrano essere le aristocrazie: esse temono il movimento: siccome riposano sul sonno del popolo, o sul suo benessere, o sulla potenza delle abitudini, in tutti i casi esse cercano la propria salvezza nella loro immobilità. Berna e Venezia ne hanno offerto esempi palpabili, ma che non sono di natura a far nascere la voglia d'imitarli.

Se tutti i mezzi che si sono proposti finora per evitare le guerre, almeno fra i differenti popoli dell'Europa, sono falliti, non si dovrebbe egli desiderare che questa parte del mondo fosse sottoposta ad un medesimo padrone, e che l'umanità trovasse nella *Monarchia Universale* quella pace perpetua che sembra impossibile avverarsi in altra maniera? Ma sarebbe questo pronunciare la sentenza di morte dei corpi politici; per timore di vederli esposti a malattie. Certamente il rimedio sarebbe peggiore del male; e quale è lo Stato che si presterebbe a cotale misura, e vorrebbe commettere un tale suicidio? Altronde l'esistenza indipendente di un gran numero di Stati diversi, differenti di costituzioni e di leggi, è il principio dello sviluppo della civiltà e della ricchezza d'Europa. La diversità dei reggimenti ha prodotto un'utile emulazione, una varietà ed un'abbondanza d'idee, di sentimenti, di carattere, che svanirebbero tosto sotto lo scettro uniforme di un solo padrone. La sicurezza, la fiducia, il patriotismo, la fisonomia nazionale, tutto quello che costituisce l'individualità di un popolo sparirebbe tosto in quell'amalgama di elementi eterogenei. Finalmente quando il progetto di una monarchia universale fosse praticabile, quando non tendesse a degradare la specie umana, bisognerebbe inoltre trovare un mezzo di rendere durevole la sua esistenza. Si è sempre veduto che quegli Stati immensi che sembrano verificare la monarchia universale sono stati smembrati con una grande facilità. Gli è con guerre lunghe e crudeli che è stato deciso a chi apparterrebbero le membra sparse di quei grandi corpi; anche durante la loro effimera esistenza, essi hanno piuttosto vegetato che vissuto; spesso la morte era già alle estremità, quando il cuore aveva ancora un movimento.

Sarebbe finalmente dai progressi della civiltà che bisogna aspettarsi quella guarentigia dell'esistenza e dell'indipendenza degli Stati? La forza morale terrà essa mai luogo della forza fisica, la quale frena gli individui nella società? Per quanto belle e consolanti sieno cotali speranze, esse non sono menomamente fondate sulla natura umana. Non saranno mai le idee quelle che governeranno il mondo, poichè l'uomo non è un'intelligenza pura; saranno sempre più o meno

i bisogni, le inclinazioni, le passioni. Le passioni sono immortali, perchè esse rinascono colle generazioni che le provano e gli oggetti che le ispirano e le nutrono. Gli è sul timore e sulla diffidenza che sono fondate la maggior parte delle combinazioni politiche e tutta la scienza dei rapporti che legano gli uni agli altri gli Stati. Questo timore e questa diffidenza indistruttibili come le passioni che le inspirano e le giustificano, prolungano lo stato di guerra aperta e sorda, lo stato di natura nel quale ancora vivono le potenze di Europa.

Chiunque possa farci del male, vuole o vorrà farcene. Tale è il principio che ha guidato l'uomo nella formazione delle società politiche; tale è ancora quello che in molti paesi ha fatto immaginare la separazione dei poteri; tale è finalmente la massima fondamentale e la base di tutta la politica esterna. Non si può riposarsi sulla virtù; essa è o dubbia ed equivoca, o segreta e sconosciuta. Tutte le forze hanno qualche cosa della natura dei corpi espansibili che cercano a dilatarsi; non si può dunque partire nella grande società degli Stati, in cui il diritto non ha guarentigia alcuna esteriore, che dall'abuso possibile ed anzi probabile della potenza.

Che cosa debbe risultare da ciò? una diffidenza reciproca, paure ed inquietudini sempre rinascenti e sempre attive. Ciascuno Stato nelle sue relazioni esterne non ha e non può avere altre massime di queste: chiunque per la superiorità delle sue forze o per la sua posizione geografica può farci del male, è nostro nemico naturale; chiunque non può farci del male, ma chè per la misura delle sue forze e per la posizione in cui si trova può farne al nostro nemico, è nostro amico naturale. Queste massime semplicissime che la cura della loro conservazione ha dettate agli uomini, sono i perni sui quali ha girato tutta la politica, e lo sono stati in ogni tempo; una specie d'istinto li ha dettati e li ha fatti seguire, prima che la ragione li avesse enunciati; se ne sono fatte delle applicazioni diverse più o meno fortunate, ma i principii sono sempre stati i medesimi.

Dal momento in cui queste massime furono comprese, la misura della potenza nazionale essendo l'unica misura della sicurezza esterna, si fu ad accrescerla, ad estenderla, a consolidarla che gli Stati dovettero riporre tutte le loro cure. Prevenire i progressi della potenza dei loro nemici naturali, dare alla loro il più alto grado di forza e di consistenza, in mancanza di accrescimenti proprii, interni, organici, che possano contrabbilanciare la massa che essi temevano, formarne una presso a poco uguale con alleanze abitualmente combinate: tali sono state in tutti i tempi le principali parti del piano di sicurezza esterna che hanno adottato e seguito i differenti popoli della terra.

Infino a tanto che le nazioni non hanno comunicato fra loro, e che l'ignoranza o l'orgoglio nazionale le isolavano sul luogo, esse non hanno saputo nè prevedere i pericoli che le minacciavano, nè allontanarli spiegando la loro potenza a proposito, o collegandosi contro un nemico comune colle nazioni che avevano i medesimi timori ed i medesimi interessi. Si formava in qualche luogo una massa di forze formidabile; i popoli erano qualche volta schiacciati nel momento stesso in cui essi ne imparavano l'esistenza: è questo ciò che spiega i progressi di Alessandro e le conquiste dei Romani. Non c'era alcun sistema politico. Le nazioni soccombettero tutte sotto le armi di Roma, perchè esse lasciarono che si venissero ad attaccarle le une dopo le altre, e perchè non seppero agire mai di concerto.

Nel medio evo gli Stati erano deboli, oscuri, ed isolati; non vivevano che del presente, e non dirigevano la loro attenzione che sugli oggetti più vicini e più riavvicinati a loro. La loro ragione inattiva e tuttavia avvolta nell'ignoranza non sapeva combinare, molto meno poi prevedere e dirigere gli avvenimenti. La loro immaginazione tanto più oziosa quanto più i loro sensi erano occupati, li trasportava di rado nell'avvenire. Per mancanza di comunicazione i popoli non si conoscevano; e si fossero anche conosciuti, la loro impotenza reciproca era tale che non avevano luogo di temersi l'un l'altro, e di prendere le misure e le precauzioni che il timore detta in simili casi alla prudenza. Perciò non si vedono mai ingelosirsi reciprocamente, agire di concerto, fare la guerra e la pace, stringere alleanze o romperle secondo principii fissi. Ciascuno Stato esisteva per se medesimo; il principe ed i sudditi erano ugualmente poveri. Si temevano momentaneamente i vicini quando erano attivi, intraprendenti, ambiziosi; ma i progetti mancavano d'insieme, e le operazioni militari di tenuta e di continuità. S'inimicavano facilmente e si riconciliavano nello stesso modo; non si sapevano fare piani, e si fossero anche saputi fare, non si sapevano eseguire, ed i mezzi di potenza erano generalmente così fiacchi come i mezzi di combinazione.

La storia del medio evo prova che, durante quel periodo, l'Europa fu estranea a qualunque sistema politico. Non fu che verso il XV secolo, dopo la presa di Costantinopoli, che il concorso di cause fisiche e morali, di lente e lunghe preparazioni, di scoperte meravigliose, di avvenimenti singolari, creò, quasi nello stesso tempo, in Europa molte masse di potenze, di cui le une poterono intraprendere con vigore e con audacia, e le altre poterono difendersi con perseveranza e con successo. In quell'epoca, la situazione rispettiva delle potenze fece nascere *un sistema politico*, che mutò sovente di forma e di direzione; dal quale molti Stati uscirono, e nel quale molti altri entrarono, dove nuove creazioni fecero abbandonare gli antichi principii, ma che non è cessato di esistere e che nel punto di dissolversi, si rigenera sempre in certo modo da se medesimo.

Egli è a difenderlo, a mantenerlo, a dargli più estensione e stabilità che tendono da tre secoli gli sforzi dell'Europa civile. I principi ed i popoli, i ministri ed i demagogi hanno senza dubbio moltiplicato le guerre senza necessità; ma le guerre dipendono essenzialmente dallo stato di natura nel quale si trovano i Governi gli uni riguardo agli altri. Le guerre ingiuste nascono dalla mancanza di una guarentigia comune, e provano la sua necessità. Le guerre giuste non sono che un impiego legittimo della forza per fare trionfare il diritto. Esse sono, nei rapporti delle nazioni a nazioni, ciò che le misure coercitive, le pene, i supplizii sono nel rapporto d'individuo ad individuo, dei mezzi di assicurare il regno della giustizia per via della potenza.

Dopo la fine del XV secolo, la storia d'Europa sembra offerire il quadro grande ed istruttivo degli sforzi, dei tentativi, dei saggi, più o meno fortunati di tutti i Governi, per uscire dallo stato di natura, e per istabilire fra loro una guarentigia sociale del diritto che previene l'abuso della forza. Non c'era che un mezzo d'arrivare a questo fine desiderato: era di opporre forze a forze, di contrabbilanciare l'azione colla reazione, di mantenere l'ordine, l'armonia ed il riposo nel mondo dei corpi politici, coi medesimi mezzi che mantengon l'ordine, l'armonia ed il riposo nel mondo fisico, e di procurare di condurre l'equilibrio per mezzo di attrazioni abilmente combinate.

CAPITOLO IX.

Influenza della schiavitù sulla civiltà.

Nel quadro dei progressi della civiltà, che ora vi ho presentato, non ho tenuto conto degli ostacoli che la schiavitù loro oppone in que' periodi della società nei quali essa nasce e sussiste. Gli è questo il luogo di farne conoscere l'influenza e di mostrare nel medesimo tempo colla sperienza del passato, che l'avanzamento della prosperità la fa disparire presto o tardi, non solamente presso i popoli ricchi e civili, ma ben anche presso quelli che si trovano in relazioni di politica e di commercio con essi (1).

La schiavitù, come qualunque amministrazione oppressiva, è uno dei più grandi ostacoli alla popolazione. Dove gli schiavi si compongono di stranieri che s'introducono nel paese, i padroni trovano in generale che è più proficuo di comperarli già fatti, di quello che allevarli in casa propria; perciò per mantenere il numero necessario bisogna reclutarli ogni anno. Dove si compongono di nazionali, la loro moltiplicazione non uguaglia mai quella degli uomini liberi.

Gli schiavi dei Greci e dei Romani erano per la maggior parte composti di stranieri; erano il prodotto delle guerre e delle piraterie. Degli uomini, delle donne condotti in cattività erano venduti ad un prezzo tanto più vile quanto una quantità di schiavi più grande fosse condotta al mercato, e quelle spedizioni passaggere che mettevano popoli intieri nei ceppi, cagionando una grande concorrenza nella vendita, stabilivano prezzi molto inferiori a quelli che nascevano da un commercio regolare. Questa facilità di avere a buon mercato degli schiavi stranieri impediva gli antichi di moltiplicare i loro nelle proprie case o nelle proprie terre. Lungi dall'incoraggiare simili educazioni, si vede al contrario che le leggi politiche ed i principii dell'amministrazione privata erano assolutamente contrari a questo metodo (*a*). Ora se da un lato la classe degli schiavi, inceppata nella sua propagazione e sopraccaricata ne' suoi travagli, doveva tendere a distruggersi; e se, dall'altro, essa faceva delle reclute perpetue nella classe degli

---

(1) Non si troveranno, io presumo, che elogi da tributarsi a Storch, per tutto quello che dice della schiavitù. Egli parla di ciò che ha veduto, e ne parla da pubblicista illuminato e da vero filantropo. Senza dubbio i partigiani di quell'istituzione opporranno allo stimabile autore di quest'opera, alcune ragioni che sembrano militare in favore del servaggio, sopratutto mitigato come lo è in Russia; gli è perchè non esiste sistema così cattivo in favore del quale non si possano addurre alquante ragioni tollerabili. Erasmo ha fatto l'elogio della pazzia. Un altro ha fatto quello della peste. Ma non è su tali documenti che conviene giudicare una lite; bisogna conoscere e bilanciare il *pro* ed il *contra*; e sapere se malgrado tutto quello che si può dire in favore della pazzia e della peste, convenga essere pazzo o appestato. G. B. S.

(*a*) V. *Senofonte*, *Plinio*, *Columella*, *Varrone*. Catone il censore, il virtuoso Catone, consiglia nel suo libro intorno all'economia rustica, di non conservar mai uno schiavo vecchio, come si consiglierebbe ad un bifolco di liberarsi di cavalli il servigio dei quali non potesse pagare il mantenimento. Questo consiglio non fu che troppo scrupolosamente eseguito dai suoi compatrioti. Per liberarsi degli schiavi che le infermità loro rendevano inutili, li mandavano in un'isola del Tevere per ivi lasciarli morire di fame.

uomini liberi che la sorte della guerra riduceva a cattività, non doveva risultarne un principio di spopolamento per tutti i paesi in generale? Un fatto evidente, che sembra confermare questa conchiusione, è la quantità enorme di bestie feroci e di tutti gli animali malefici cho esisteva negli antichi tempi. Occorrerebbero forse dieci anni ad un sultano turco per ragunare la quantità di leoni, di tigri, di pantere che un console od un semplice edile romano faceva comparire in quelle caccie straordinarie che si davano per ispettacolo al popolo. *Hume* crede che se collocandosi fra Calais e Douvres, si segnasse un circolo il cui raggio avesse cento leghe, si troverebbe una popolazione superiore a quella che una medesima estensione di terreno potesse offrire presso gli antichi in qualunque posto che la si volesse prendere (*a*). Questo difetto di popolazione negli Stati dell'antichità aveva molte cause; ma la schiavitù ne era senza contrasto la principale.

Nelle colonie europee d'America, che si provvedono puramente di schiavi stranieri, le ricerche sulla popolazione presentano il medesimo risultato. Il numero dei Negri che vi si trovano può essere valutato a 2 milioni e mezzo; la diminuzione annuale cui subisce quella popolazione è di 5 per 100; di modo che, per mantenere il medesimo numero di schiavi, si è obbligato di togliere ogni anno all'Africa 125 mila individui che la tratta dei Negri trapianta nel nuovo continente. Ma la perdita dell'Africa non si limita solamente a questo numero. Considerando l'enorme mortalità dei Negri durante la traversata, e gli uomini uccisi nelle guerre che gli Africani si fanno per procurarsi degli schiavi che possano vendere ai negrieri, è probabile che quella perdita ascenda al doppio della cifra indicata ossia a 250,000 individui (*b*). inoltre questo calcolo non comprende l'esportazione di schiavi che si fa dall'interiore dell'Africa agli Stati barbareschi, alla Turchia ed alla Persia.

Se le colonie d'America consumano annualmente 125,000 schiavi, e che vi si introduca ogni anno un numero uguale di Negri, ci sarebbo luogo a supporre che la popolazione dovesse restarvi la medesima; e siccome, da una cinquantina d'anni vi si favoriscono i matrimoni degli schiavi, si dovrebbe eziandio credere che essa si accrescesse di anno in anno per via delle nascite. Non pertanto ascoltate ciò che dice intorno a questo un piantatore di S Domingo (*c*), che è egli medesimo un difensore zelante della tratta.

« Malgrado questa introduzione annuale di Negri nelle colonie dell'America, noi siamo ben lontani dal considerarla come un mezzo di popolazione. Nello stato attuale delle cose, essa non può essere che di un ordine molto secondario ed appena sufficiente per rimpiazzare le mortalità successive, perchè il numero dei Negri da procurarsi diminuisce in Africa altrettanto quanto aumenta in America quello dei Negri da rimpiazzare. Qui i rapporti fra le nascite e la mortalità si misurano sopra un'altra scala che in Europa. In San Domingo, per esempio, le prime erano nel 1788 alle seconde come 36 a 63. Non è il clima che bisogna accusarne, ma la differenza che si trova nel numero dei maschi e delle

(*a*) Hume *Discorso della popolazione delle antiche nazioni.*

(*b*) È la valutazione di Zimermann nella sua opera: *Die Erde und ihre Bewohner, nach den neuesten Entdeckungen*, tom. I, pag. 215.

(*c*) Page, nel suo *Trattato d'economia politica e di commercio delle colonie*, tom. I, pag. 216.

femmine. Il numero dei maschi importato sta al numero delle femmine come 5 a 4. »

Perciò, per confessione stessa di questo piantatore, sopra cinque schiavi maschi, quattro potrebbero formare dei matrimoni. Se eglino infatti si maritano, come spiegare la decrescenza di popolazione, se non coll'influenza della schiavitù? E se non si maritano, non è ugualmente la schiavitù che bisogna accusarne? È probabile che il prezzo di un negro portato alle Antille sia inferiore al capitale necessario per allevarlo sul luogo; in conseguenza la maggior parte dei coloni preferiscono comperare dei negri di tratta, piuttosto che moltiplicarli nelle piantagioni. E questa circostanza stessa non deriverebbe dal cattivo regime che accompagna sempre l'amministrazione degli schiavi? Il consumo di un piccolo negro fino all'età di 10 anni dovrebb'egli costare 2000 franchi, prezzo ordinario di un negro di tratta? Io non conto il suo consumo dopo codesta età, perchè allora questo deve essere bilanciato dai servigi che lo schiavo può rendere.

Nei paesi dove gli schiavi sono allevati sul luogo, i padroni interessati alla loro moltiplicazione li trattano in generale con più umanità ed introducono più ordine ed economia nella loro amministrazione; nondimeno, per quanto buona sia a questo riguardo la loro condotta, è provato da fatti autentici, che mai una popolazione composta di schiavi non aumenta nella medesima proporzione che un'altra composta di uomini liberi.

Negli Stati-Uniti di America, dove la tratta dei Negri è proibita, e dove per conseguenza i proprietari di schiavi sono eccitati dal loro interesse a favorire per quanto più sia possibile la moltiplicazione di tale classe utile di operai, l'accrescimento del loro numero è lontano d'uguagliare quello degli uomini di colore liberi. Questo fatto importante, che prova in modo irrecusabile quanto la schiavitù sia nociva alla popolazione, si trova riferito nelle notizie che Gallatin, ministro del tesoro pubblico degli Stati-Uniti, ha somministrato a *Humboldt*, il quale li ha pubblicati (*a*), Confrontando la popolazione degli Stati-Uniti nel 1800 con quella dell'anno 1790, si trova, in tale periodo di 10 anni, il numero dei *Negri liberi* essersi accresciuto di 82 per cento, mentre quello dei *Negri schiavi* non ha ricevuto che un aumento di 28 per cento. Quale enorme differenza!

Il quadro del censimento di S. Domingo nel 1788, pubblicato da *Page*, somministra dei risultati presso a poco consimili. A quell'epoca il numero delle

(*a*) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 185.
Ecco il quadro di cui si tratta.

POPOLAZIONE DEGLI STATI UNITI	BIANCHI	NERI O GENTE DI COLORE	
		Liberi.	Schiavi.
Al 1° ottobre 1800	4,302,587	108,554	891,315
Al 1° ottobre 1790	3,177,089	59,538	697,615
Aumento	1,125,498	49,016	196,649
Proporzione dell'aumento: per cento .	35	82	28

donne mulatre e delle negre era di 4139; quello delle donne schiave si elevava a 138,800. Nella classe degli uomini di colore si trovavano 11,540 fanciulli al di sotto dei 12 anni; quella degli schiavi ne contava 91,793. Perciò la proporzione delle donne o dei matrimonii coi fanciulli era nella prima classe come 1 a 3, e nella seconda come 3 a 2; vale a dire che fra gli uomini liberi ogni matrimonio contava tre figliuoli di quell'età, mentre fra gli schiavi tre matrimonii non ne contavano che due (*a*).

Se le liste di popolazione che si compilano in Europa ugualmente distinguessero gli schiavi od i servi dai cittadini liberi, ci si vedrebbero senza dubbio i medesimi risultati. Siccome questo mezzo ci manca, non ci rimane, per certificare il fatto, che di confrontare, sotto il rapporto della popolazione, i paesi dove il popolo è libero, con quelli dove la schiavitù e la servitù sussistono tuttavia. Ora cotale confronto conferma dovunque la medesima verità, come gli esempii seguenti lo proveranno.

La popolazione della Francia, dell'Inghilterra e dell'Alemagna era infinitamente minore nei tempi della feudalità di quello che lo sia oggidì; quei medesimi paesi sono attualmente molto più popolati che non lo fosse la Polonia, al momento della sua dissoluzione, e che non lo sia tuttora la Russia, la Danimarca, l'Ungheria e gli altri paesi abitati da servi o da schiavi. Quest'osservazione si verifica eziandio nelle differenti provincie di un medesimo paese, quando le une sono abitate da schiavi e le altre da uomini liberi. Nelle provincie alemanne della monarchia austriaca, dove il popolo è libero; si trovano 2566 abitanti sopra un miglio quadrato. In Ungheria, dove è servo, non ce ne sono che 1589 sulla medesima estensione, quantunque questo paese superi in fertilità tutte le altre provincie dell'Austria (*b*). In Danimarca, l'Holstein ha dei servi, lo Sleswig non ne ha; perciò la popolazione della prima di coteste provincie non è che di 1333 abitanti sopra un miglio quadrato, mentre la seconda ne ha 1539 sopra la medesima superficie (*c*). Dopo la guerra del norte, che fu tanto distruttiva per la Finlandia, questa provincia non contò nel 1721 che 200,000 abitanti; nel 1800 questo numero si era accresciuto fino a 837,152, quantunque una parte considerevole del paese fosse stata ceduta nel 1741 alla Russia; perciò la popolazione vi ha più che quadruplicato in meno di 80 anni (*d*); nella Livonia, al contrario, dove il popolo era schiavo, essa è lungi di avere soltanto raddoppiato da quell'epoca, quantunque questa provincia goda in generale di un clima più dolce e di un suolo più fertile.

È soprattutto nei primi tempi dopo l'abolizione della schiavitù che la popolazione degli affrancati prende gli accrescimenti più rapidi come un giovane albero vegeta più vigorosamente quando si diradano i rami degli altri alberi che lo circondano e che lo soffocano. In uno dei dominii del re di Danimarca, nel Holstein, la popolazione rimasta stazionaria da lungo tempo non si estendeva al di là di 260 famiglie. Essa fu affrancata, e 22 anni dopo quell'epoca, vi si contavano 776 famiglie (*e*). Il già gran Cancelliere di Polonia, Zamoischi, avendo

(*a*) Page, l. c. pag. 218.
(*b*) Hassel, *Statist. Abriss. des Oesterr. Kaiserth*, pag. 55.
(*c*) Thaarup, *Statistik der Danischen Monarchie*, tom. I, pag. 178.
(*d*) Rühs, *Geschichte des Grosfurstenthums Finland*, pag. 243 e 289.
(*e*) Thaarup, *Statist. von Danem.* tom. I, p. 228 e seg.

affrancato nel 1760 i villoni in sei dei suoi villaggi situati in Mazovia, si osservò che la popolazione vi era accresciuta nello proporzione seguente: nei 10 anni che precedettero l'epoca dell'affrancamento il numero medio ed annuo delle nascite vi era di 43; nei 10 primi anni che lo seguirono esso vi fu di 62; e nei sette anni che trascorsero dopo, salì ad 83. I redditi del proprietario erano triplicati dopo l'epoca dell'affrancamento (*a*).

Prima di lasciare questo soggetto, rammentiamo ciò che *Caterina II* ne dice nella sua *Istruzione*, relativamente alla nostra patria (*b*).

« Non solamente la Russia, dice quella grande Sovrana, non è popolata, ma essa possiede inoltre paesi vastissimi che non sono nè abitati nè coltivati. Perciò non si saprebbe mai troppo studiare di trovare dei mezzi d'incoraggiare la popolazione dell'Impero ».

Presso i nostri villani un solo matrimonio produce le più volte 12, 15, e sino a 20 figliuoli, di cui è raro che il quarto tocchi l'età matura. È d'uopo dunque che ci sia un vizio o nel loro nutrimento o nel loro modo di vivere o nell'educazione, il quale distrugga questa speranza dell'Imperu. Quale sarobbe lo stato florido della Russia, se per via di savi regolamenti si arrivasse ad allontanare o prevenire i progressi di un male tanto funesto?

La popolazione di uno Stato si accresce in ragione della felicità di cui gli uomini vi godono. In ogni luogo in cui la sussistenza è facile, il numero degli abitanti deve aumentarsi.

« Ma dove gli uomini sono poveri, perchè vivono sotto leggi dure, e risguardano i loro campi meno come un fondamento della loro sussistenza che come un pretesto alla vessazione; in queste contrade, io dico, gli uomini non moltiplicano. Essi non hanno nemmeno il loro nutrimento, come potrebbero pensare a dividerlo? Non possono curarsi nelle loro malattie, come potrebbero allevare delle creature che sono in una malattia continua, quale è l'infanzia?

« Il male è quasi incurabile, quando lo spopolamento viene di lunga mano da un vizio interno, e da un cattivo Governo. Gli uomini vi hanno perito per una malattia insensibile ed abituale; nati nel languore e nella miseria, sotto la violenza o sotto il regno di falsi principii adottati dal Governo, eglino si sono veduti distruggere sovente senza sentire le cause della propria distruzione.

« Per ristabilire uno Stato così spopolato, si aspetterebbe inutilmente soccorso dai figliuoli che potessero nascere. Non è più tempo; gli uomini nel loro deserto sono senza coraggio e senza industria. Con delle terre per nutrire un popolo, a mala pena si ha tanto da nutrire una famiglia. Il basso popolo in codesti paesi non ha nemmeno parte alla miseria; vale dire alle terre incolte di cui il paese è pieno. Alcuni cittadini principali, o il principe sono diventati insensibilmente proprietarii di tutta l'estensione di quelle terre incolte; le famiglie distrutte ne hanno lasciato ad essi i pascoli; e l'uomo di lavoro nulla possiede.

« Nelle istituzioni ordinarie, spetta ai padri maritare i loro figliuoli. Ma che cosa avverrebbe se la vessazione e l'avarizia arrivassero al punto di usurpare la autorità dei padri? Bisognerebbe piuttosto incoraggiare i padri a maritare i loro figliuoli e non toglier loro la libertà di stabilirli secondo la loro prudenza ».

(*a*) W. Coxe, *Trav l trough Poland, Russia*, ecc., lib. I, cap. VIII.
(*b*) *Istruzioni pel Codice delle leggi*, cap. XII.

Sotto il punto di vista dei *lumi*, l'influenza della schiavitù può ridursi ad una sola circostanza; ed è quella che essa impedisce la formazione di un terzo-stato.

È una osservazione confermata dall'esperienza in ogni tempo, che i lumi non possono nè perfezionarsi nè diffondersi dove manca un terzo-stato. « Gli è in questa classe media, lungi dai pensieri e dai piaceri della grandezza, lungi dalle angoscie della miseria; gli è in questa classe dove s'incontrano le fortune oneste, gli agi misti all'abitudine del travaglio; le libere comunicazioni dell'amicizia, il gusto della lettura e dei viaggi; gli è in questa classe, io dico, che nascono i lumi, ed è da lei che si spargono presso i grandi e presso il popolo; poichè i grandi ed il popolo non anno il tempo di meditare; essi non adottano le verità se non quando pervengono loro sotto la forma di assiomi, e che non hanno più bisogno di prove (*a*). »

Il terzo-stato, questa classe di cittadini così utile alla ricchezza nazionale ed alla civiltà non si forma e non si recluta se non da quella che sta al di sotto di lei. Quando la prosperità di una nazione aumenta, le classi inferiori non solamente si reclutano con facilità esse medesime, ma somministrano inoltre alle classi immediatamente superiori dei nuovi allievi, alcuni dei quali più fortunati o dotati di alcune qualità più eminenti, prendono un volo più ardito. Nei paesi dove la schiavitù sussiste, la classe degli schiavi non può fornire di tali allievi, a meno che non sia per mezzo dell'affrancamento: perciò in quei paesi il terzo-stato, o non esiste affatto, o vi è così debole che nulla può operare per la civiltà. Presso i popoli antichi, dove esso mancava, il progresso dei lumi era molto più lento, e questi erano l'appannaggio esclusivo della classe privilegiata, tutto il resto poltriva nell'ignoranza la più profonda. Oggidì le scienze e le arti fanno ogni giorno progressi, e sono diffuse fra tutte le classi del popolo. Gli è colla caduta del sistema feudale e collo stabilimento del terzo-stato, che si vede rinascere in Europa quell'attività dello spirito umano, quel gusto delle cognizioni utili, quel sentimento del bello, quell'ardore a fare delle scoperte che caratterizzano i secoli moderni, e ci collocano tanto al di sopra degli antichi in fatto di veri lumi.

Nei paesi in cui la schiavitù sussiste, tutti gli uomini liberi, tutti coloro che per l'affrancamento escono da quello stato avvilitivo, rivolgono le loro mire verso la nobiltà o fanno l'impossibile per essere aggregati a quel corpo onorevole, per timore di essere confusi col popolo. Se non vi riescono per se medesimi, non mancano di mettere i loro figliuoli in una carriera che li possa condurre alla meta desiderata. Perciò in que' paesi il terzo-stato non si accresce che lentissimamente e non ottiene quasi mai la considerazione di cui gode in altri paesi. Ciò che questo stato guadagna da un lato per gli affrancamenti e pei forestieri che vengono a stabilirsi, lo perde dall'altro per gl'individui che si elevano alla classe superiore. Quindi non si recluta che debolmente e dai cittadini meno ricchi e meno civili, mentre tutte le ricchezze che si accumulano nel suo seno e tutti i lumi che vi si sviluppano, lo abbandonnno per fissarsi in un altro ordine della società.

Questa mania dei membri del terzo-stato d'innalzarsi alla nobiltà esiste in tutti i paesi monarchici, dove quello stato è avvilito sia dai pregiudizii della nazione, sia da istituzioni viziose; essa dominava, per esempio, in Francia sotto l'antico reggime, perchè il terzo-stato vi era disprezzato dalla nobiltà, e che era

(*a*) Riflessione di G. B. Say, e che ho già da lui presa altrove.

in parte sottomesso ad imposte avvilitive, e confuso coll'ultima classe del popolo, che un resto di vincoli feudali teneva ancora in una dipendenza servile riguardo ai proprietarii. Perciò le persone illuminate in Francia hanno sovente osservato come cotal ordine di cose fosse pregiudicievolissimo all'accrescimento della industria e dei lumi. Tra le molte testimonianze che io potrei allegarne, ascoltate ciò che Turgot, come intendente del territorio di Limoges, ne dice sotto il rapporto dell'industria (*a*).

« La città d'Angolemme per la sua situazione sulla Sciarenta nel punto del corso di questo fiume, dove comincia ad essere navigabile, sembrerebbe dover essere molto industriosa. Essa lo è nondimeno assai poco. È probabile che una delle principali cause che si sono opposte ai progressi della sua industria sia la facilità che qualunque famiglia un poco agiata vi trova ad acquistarvi la nobiltà pervenendo alla podesteria. Da ciò risulta, che, appena un uomo ha fatto fortuna per mezzo delle manifatture o del commercio, si affretta di lasciare codesto stato, per diventar nobile. I capitali che egli aveva acquistati sono presto dissipati nella vita oziosa inerente al nuovo suo stato, o almeno sono intieramente perduti per l'industria. Quel poco che se ne esercita, è dovunque intieramente nelle mani di persone quasi senza fortuna, che non possono formare che intraprese limitate per mancanza di capitali, e che sono quasi sempre ridotte a fare girare il loro commercio sopra il prestito, e che non possono pigliare a prestanza se non a grossissimi interessi, tanto a cagione della scarsezza effettiva del danaro, quanto a cagion della poco sicurezza che essi possono offerire ai prestatori. »

Se tali sono le conseguenze della mania nobilitaria nei paesi in cui il terzo-stato gode già di un'antica considerazione, giudicate di ciò che debbono essere presso un popolo in cui questo stato è debole, nuovo, e si compone in gran parte di persone appena uscite dalla servitù. Ora, gli effetti della mancanza di un terzo-stato numeroso ed opulento sono i medesimi pei lumi, di quello che lo siano per l'industria.

Dove la schiavitù sussiste, la divisione del lavoro immateriale non può introdursi. In un siffatto ordine di cose, gli officii civili non possono essere esercitati che da gentiluomini: ora i gentiluomini considerano la professione delle armi come la sola che sia degna di loro; tutte le altre occupazioni non hanno ai loro occhi che un'importanza secondaria. Perciò, in un tal paese non ci sarà alcuno disposto a dedicarsi esclusivamente allo studio della politica, delle leggi, dell'amministrazione interna, delle scienze e delle arti. Non vi si vedranno uomini i quali applicandosi con istudi preparatorii a diventare ministri, giudici, amministratori, scienziati ed artisti per mestiere, e che avendo compiuto cotali studi si limitino a non essere altro che questo. Tutti i nobili saranno soldati, e saranno questi soldati che il Governo impiegherà nelle missioni, nei ministeri, ed ai quali confiderà le cariche di giudicatura e di amministrazione. Coloro che si sentiranno qualche gusto per le scienze e le arti le coltiveranno nei loro momenti di ozio; ci saranno dei dilettanti, ma la classe degli scienziati, dei letterati, degli artisti di professione non esisterà.

Tale era lo stato dell'Europa durante il reggime feudale. Tale è ancora oggidì nei paesi in cui non c'è terzo-stato. « Nei tempi della feudalità, dice *Robertson* (*b*),

(*a*) *Memorie sui prestiti di danaro.* Opere, tom. V, p. 264.
(*b*) *Storia di Carlo V*, introduz. sez. I.

qualunque gentiluomo nasceva soldato e disprezzava qualunque si fosse altra occupazione: egli non imparava altra scienza che quella della guerra; i suoi divertimenti erano prove di prodezza militare. Il carattere stesso di giudice, che apparteneva ai soli nobili, non richiedeva cognizioni più estese di quelle che soldati senza educazione potevano acquistare. Tutto quello che un barone considerava come necessario per rendere la giustizia, si riduceva a raccogliere alquante costumanze di tradiziono che il tempo aveva conservate e rese rispettabili.

« Quando il terzo-stato si formò, lo studio e la cognizione del diritto romano contribuirono a dare agli uomini delle idee più giuste e più estese sulla natura del Governo e sull'amministrazione della giustizia. I letterati usciti dal terzo-stato si dedicarono con ardore allo studio di una nuova scienza; si affrettarono di fissare i principii e le forme sui quali i tribunali dovessero regolare le loro procedure ed i loro giudizi, e la legislazione si perfezionò a poco a poco in tutti i paesi di Europa.

« Questo mutamento importante nell'amministrazione della giustizia ne cagionò un altro più importante ancora nei costumi; ne risultò una distinzione apparente nelle professioni. La giurisprudenza diventò una scienza che non si poteva acquistare se non con un corso regolare di studi e con una lunga esperienza della pratica dei differenti tribunali. I nobili, i quali non respiravano che guerra, non avevano nè l'agio, nè il desiderio d'intraprendere un travaglio così penoso e nel medesimo tempo così strano alle sole occupazioni che essi riguardavano come interessanti e come convenienti al loro grado. Essi abbandonarono a mano a mano i posti che coprivano nelle corti di giustizia, dove la loro ignoranza li esponeva al dileggio, e furono rimpiazzati da persone apparecchiate da studi preliminari all'esercizio di cotali importanti uffici.

« Una classe d'uomini alla quale tutti i cittadini erano obbligati di avere continuamente ricorso per ottenerne il loro parere sugli oggetti più interessanti, e le cui opinioni decidevano della fortuna, dell'onore e della vita, non poteva mancare di presto acquistare considerazione ed influenza nella società. Essi ottennero gli onori ch'erano stati riguardati fino allora come le ricompense proprie dei talenti e dei servigi militari. Si confidarono loro impieghi distinti per la dignità e la potenza che vi erano annesse. Sorse così fra i laici una nuova professione onorevole che non era più quella delle armi. Gli officii civili del Governo meritarono l'attenzione del pubblico, e si coltivarono i talenti necessari per bene adempierle. Una nuova via si aprì all'emulazione dei cittadini e li condusse alla ricchezza ed agli onori. Le arti e le virtù della pace furono collocate al loro posto, e ricevettero le ricompense che loro erano dovute. »

Finalmente, ho io bisogno di far sentire l'influenza della schiavitù sui *costumi?* Chiunque ha potuto osservare i suoi effetti, chiunque ha meditato su questi oggetti, non può dissimularsi che tale disgraziato rapporto corrompe ugualmente e l'animo dello schiavo e quello del padrone. Abbiamo già notato (*a*), come la non-sicurezza alla quale lo schiavo è esposto, tenda a renderlo infingardo, trascurato, ladro, dissipatore, beone: il suo stato gli fa anche contrarre altre abitu-

(*a*) Prima parte, lib. VIII, cap. 8.

dini non meno funeste ai costumi ed alla prosperità individuale e sociale. Dovunque la schiavitù esiste in tutto il suo rigore, lo schiavo è vile, strisciante nei suoi modi: ma sotto quella maschera ingannatrice nasconde un cuore ulcerato dall'ingiustizia della sua situazione. Appena gli si presenta l'occasione si mostra ribelle, vendicativo e crudele. Da un altro lato, colui che può tutto quello che vuole, vorrà qualche volta il male; con un potere così illimitato è difficile di tenersi nei limiti del giusto e dell'onesto. Circondato di schiavi dalla sua infanzia, come il cuore del giovane padrone resisterebbe al veleno dell'adulazione, della voluttà, alle compiacenze vergognose e servili che i suoi schiavi gli prodigano? Tutte le inclinazioni viziose trovano un ampio nutrimento nella sua relaziono con quegli esseri avviliti, che non cercano se non a guadagnarsi colle compiacevolezze più colpevoli il favore del fanciullo che un giorno sarà loro padrone (*a*).

C'è un altro punto di veduta dal quale bisogna considerare la schiavitù: è quello del riposo *delle famiglie* e della *sicurezza pubblica*. Il rapporto fra il padrone e lo schiavo mantiene necessariamente una diffidenza vicendevole fra queste due classi di abitanti. L'interesse del padrone è sempre in conflitto con quello dello schiavo. Il padrone non può nascondersi che dispone dello schiavo come di uno strumento il quale a preferenza debb'essere utile a se medesimo; lo schiavo non può mancare di sentire l'ingiustizia di siffatto rapporto; e conseguentemente l'uno diffida dell'altro, e ne risulta che le famiglie non vivono in una intiera sicurezza, e che lo Stato medesimo è sovente esposto a commozioni che minacciano di scompigliarlo.

Questi tristi effetti, è vero, s'incontrano dovunque un'estrema disuguaglianza di fortuna divide la nazione; ma sono assai più sensibili dove una dipendenza intiera vieuo ad aggravare la penosa situazinne del povero. Nella Nuova Spagna gl'Indiani o i discendenti degli antichi Messicani sono liberi, ma vivovo nell'oppressione. Quindi la posizion loro non differisce quasi per nulla da quella degli schiavi e dei servi in Europa. Si può dunque aspettarsi di trovare nel Messico la medesima diffidenza, le medesime paure che avvelenano qui il rapporto fra padrone e schiavo, ed è parimenti ciò che attestano i viaggiatori meglio istruiti. Fra queste testimnnianze una delle più rispettabili è senza dubbio quella che contiene una memoria diretta su questo argomento nel 1799 al re di Spagna dal vescovo di Mechoacan (*b*). « La popolazinne della Nuova Spagna, dice il degno prelato, si compone di tre classi di uomini; di bianchi n Spagnuoli, d'Indiani, e di Caste. Io suppongo che gli Spagnuoli formino la decima parte della massa sociale. È nelle loro mani che trovansi quasi tutte le proprietà e le ricchezze del regno. Gli Indiani e le Caste coltivano il suolo; essi sono al servizio delle persone agiate; non vivono che del travaglio delle proprie mani. Ne risulta fra i bianchi e gl'In-

---

(*a*) « La schiavitù, dice Montesquieu, non è buona per natura sua; non è utile nè al padrone nè allo schiavo; non a questo, perchè nulla egli può fare per virtù; non a quello, perchè contrae coi suoi schiavi ogni sorta di cattive abitudini, si accostuma insensibilmente a mancare a tutte le virtù morali, diventa fiero, precipitoso, duro, collerico, voluttuoso, crudele ». *Spirito delle leggi*, libro XV, cap. I. Ved. anche ciò che dice Dureau de Lamalle dell'influenza della schiavitù domestica sul carattere dei Romani, nel discorso preliminare della sua eccellente traduzione di Tacito.

(*b*) Noi dobbiamo ad Humboldt la cognizione di questo interessante documento; egli lo ha inserito nel suo *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. I, pag. 196.

diani quell'opposizione d'interessi, quell'odio vicendevole che nasce fra coloro che possiedono tutto e coloro che nulla hanno; fra i padroni e coloro che vivono nella servitù. Quindi, vediamo da un lato gli effetti dell'invidia e della discordia, l'inganno, il furto, l'inclinazione di nuocere agl'interessi del ricco; dall'altro, l'arroganza, la durezza ed il desiderio di abusare ogni momento della debolezza dell'Indiano. Io non ignoro che codesti mali nascono dovunque da una grande inuguaglianza di condizione. In America divengono anche più spaventevoli, perchè non vi esiste stato intermedio: vi si è ricco o miserabile, nobile o avvilito dalle leggi o dalla forza dell'opinione.

« I suddelegati degli intendenti non avendo altri redditi che i casuali, si credono autorizzati d'impiegare mezzi illeciti per procurarsi qualche agiatezza. Da ciò quelle vessazioni perpetue, quell'abuso dell'autorità in faccia al povero; da ciò quell'indulgenza verso i ricchi, quel traffico svergognato della giustizia. Ora, Sire, quale attaccamento può avere per il Governo l'Indiano disprezzato, avvilito, quasi senza proprietà e senza speranza di migliorare la sua esistenza? Egli è attaccato alla vita sociale da un legame che non gli offre vantaggio di sorta. Non si dica adunque a V. M. che il timore solo del castigo deve bastare per conservare la tranquillità in questo paese: ci vogliono altri motivi e ce ne vogliono di più potenti. Se la nuova legislazione, che la Spagna attende con impazienza, non si occupa della sorte degl'Indiani e degli uomini di colore, l'influenza del clero, per quanto grande pur sia sul cuore di questi sventurati, non lo sarà abbastanza per tenerli nella sottomissione. »

Tale è la situazione d'un paese in cui l'ultima classe del popolo vive nell'oppressione, quantunque altronde sia libera. Quella di uno Stato in cui sussiste la schiavitù è ben anche più pericolosa, perchè la sorte del povero vi è aggravata da tutto il peso di una dipendenza illimitata. Il timore continuo nel quale i padroni vivono riguardo ai loro schiavi, li obbliga spesso a misure di precauzione e di rigore che degradano il carattere del padrone nel tempo stesso che peggiorano la condizione dello schiavo. Aristotile, per prevenire i pericoli che nascono da ciò, consiglia di comperare degli schiavi di differenti nazioni, e di scegliere degli individui di un carattere poco intraprendente, e poco audace (*a*); codesto consiglio difficile a seguirsi in un paese nel quale si provvedono schiavi stranieri, è impraticabile poi in quelli dove gli schiavi formano una parte della nazione. In Isparta, quando gli schiavi diventavano numerosi a segno di cagionare qualche inquietudine ai loro padroni, si mandavano i giovani alla *caccia degli Iloti*. Si tendevano loro mille aguati, si andava ad appiattarsi dietro boscaglie, si scorrazzava la campagna nottetempo, e tutti gli sfortunati Iloti che si presentavano erano scannati. Questo costume atroce portava il nome di *Criptia*, ossia *imboscata*. Esso è stato imitato dai conquistatori dell'America, ed anche oggidì se ne fa uso in molte colonie contro i negri marroni, che si sono sottratti alla schiavitù, e che vivono in una guerra perpetua contro gli oppressori dei neri. Presso gli antichi Romani gli schiavi coltivatori lavoravano carichi di catene e si aveva cura di rinchiuderli tutte le sere dentro sotterranei dai quali fosse loro impossibile scappare. Ai nostri giorni, il carattere meno duro della schiavitù ci dispensa da tali misure crudeli e rivoltanti. Ma l'esperienza non ci prova meno che la

(*a*) *Politica*, lib. VII, cap. 10.

sicurezza pubblica e privata è sempre in pericolo, dove la classe la più numerosa degli abitanti si trova esclusa dai diritti di cittadiuo.

Qual è il paese di schiavi in cui non si senta parlare di assassinii commessi da schiavi sui loro padroni, d'incendii cagionati dalla loro vendetta o dalla loro malvagità? qual è quello di siffatti paesi in cui il Governo possa abbandonarsi ad una piena sicurezza sulla condotta di questa classe del popolo, e dove quello non sia soveute nella necessità d'impiegare la forza delle armi per ridurla alla sommissione? (*a*)

Nondimeno la storia prova che le precauzioni del Governo non possono impedire che non vi succedano di tempo in tempo commozioni violente. Ciascuno sa che l'antica Roma la quale faceva tremare il mondo, tremava essa medesima davanti ai propri schiavi quando erano condotti da Spartaco. Insino a tanto che la schiavitù sussistette in Francia, in Inghilterra ed in Alemagna, quei paesi erano sovente devastati dalle rivolte ora parziali ora generali (*b*); la Russia ha veduto scorrere il sangue dei suoi figli nelle sedizioni di Stenka-Rasin e di Pougatchef; nelle Antille e nel Surinam, i Negri marroni non cessano di fare una guerra crudele alle colonie; la rivolta degl'Indiani nel 1781 poco mancò togliesse al re di Spagna tutta la parte montagnosa, ecc., ecc. Io termino questo capitolo con una riflessione del celebre Beutham (*c*). Che la schiavitù sia gradevole ai padroni, egli dice, è questo un fatto su cui non cade dubbio, poichè basterebbe la loro volontà per farla cessare all'istante: ma che sia disgradevole agli schiavi, è pure un fatto il quale non è meno certo, poichè dappertutto non si tengono in tale stato se non colla costrizione. Non c'è alcuno che trovandosi schiavo non volesse diventar libero.

È assurdo ragionare sulla felicità degli uomini altrimenti che coi loro propri desiderii e coi loro propri sentimenti; è assurdo voler dimostrare con ragionamenti che un uomo deve trovarsi felice quando si trova disgraziato, e che una condizione nella quale nessuno vuole entrare è una condizione buona per se medesima e propria della natura umana. Voglio ben credere che la differenza fra la libertà e la servitù non sia così grande come apparisce a spiriti ardenti e prevenuti: l'abitudine del male, a più forte ragione, l'inesperienza del meglio, diminuiscono molto l'intervallo che separa questi due stati così contrarii a primo colpo d'occhio. Ma tutti que' ragionamenti di probabilità sulla felicità degli schiavi sono superflui, perchè noi abbiamo tutte le prove di fatto che codesto stato non è mai abbracciato per elezione, e che al contrario è sempre un oggetto di avversione.

Quantunque la schiavitù sia molto meno dura oggidì di quello che antica-

(*a*) « È necessarissimo, dice Caterina II, di cercare di prevenire le cause che hanno cagionato così spesso le rivolte dei servi contro i loro padroni; perocchè non conoscendo coteste cause, è impossibile che la legislazione prevenga simili avvenimenti, quantunque la tranquillità degli uni e degli altri ne dipenda ». *Istruzione pel codice delle leggi*, cap. XI, § 263.

(*b*) Si ricordi la guerra dei villani che ebbe luogo in Francia nel 1357, sotto il re Giovanni; quella d'Inghilterra nel 1381, sotto Riccardo II; quella d'Alemagna nel 1526 sotto Carlo V, e tant'altre. Tutte quelle rivolte erano dirette contro i padroni ed accompagnate dalle più orribili crudeltà.

(*c*) *Trattato di legislazione*, tom. II, pag. 181.

mente lo fosse, non si può per altro negare che presso le nazioni moderne d'Europa, non abbia essa un certo carattere ributtante che non aveva presso gli antichi e che non ha nemmeno presso i popoli dell'Asia, dell'Africa e delle colonie europee. Nell'antichità, gli schiavi erano stranieri, nemici, che essendo stati fatti prigionieri o nei combattimenti o dai corsari, venivano poscia venduti a profitto del vincitore. Presso i popoli attuali dell'Asia e dell'Africa, la schiavitù ha la medesima sorgente. Le colonie moderne traggono i loro schiavi dalle coste d'Africa dai popoli selvaggi e feroci, che vengono essi medesimi ad offerirli ai nostri mercadanti. Per quanto ingiusta e biasimevole sia la tratta dei Negri agli occhi della religione e della filosofia, la grande dissomiglianza di questi disgraziati da noi risveglia nonostante meno i sentimenti di umanità, e serve a mantenere il pregiudizio barbaro che li tiene nella oppressione. Ma di quale specie d'uomini si compone la classe degli schiavi in Europa? D'uomini dello stesso colore, della stessa origine di quella dei loro padroni, d'uomini che parlano la stessa lingua, che professano la stessa religione, che hanno lo stesso costume, lo stesso carattere nazionale; in una parola, di fratelli e di concittadini. Questa idea è così ributtante, che non c'è se non una lunga abitudine che possa attenuarne l'impressione.

In questa succinta esposizione degl'inconvenienti morali della schiavitù, non ho cercato di commuovere; non mi sono lasciato andare all'immaginazione; non ho gettato un carattere odioso sui padroni, rendendo generali gli abusi particolari di potere; mi sono astenuto di parlare di quei mezzi terribili di rigore e di coazione usati in quei governi domestici, senza legge, senza procedura, senza appello, senza pubblicità, e quasi senza freno. Tutto ciò che appartiene al sentimento è facilmente accusato di esagerazione, e la semplice evidenza della ragione è così forte che non abbisogna di tale colorito sospetto. I proprietari di schiavi ai quali l'interesse personale non ha tolto il buon senso e l'umanità, converrebbero senza fatica dei vantaggi della libertà personale sulla schiavitù, e desidererebbero essi medesimi che fosse abolita, se tale abolizione potesse aver luogo senza capovolgere la loro condizione o la loro fortuna, e senza recare nocumento alla loro sicurezza personale. Mostrare con fatti storici e coll'esempio dell'Europa occidentale e delle sue colonie, come sia possibile di abolire in questo modo la schiavitù, è la sola incombenza cui ci rimanga ad adempiere.

CAPITOLO X.

Come la schiavitù si abolì insensibilmente nell'Europa occidentale.

Prima di lasciare questo soggetto, gettiamo una rapida occhiata sui progressi della libertà individuale dell'Europa moderna; questo quadro istruendoci del passato ci farà vedere ciò che possiamo sperare dell'avvenire (*a*).

Quando i barbari furono riusciti a stabilirsi nelle provincie occidentali del-

(*a*) Le nostre principali guide in queste ricerche sono *Robertson* e *Smith*.

l'impero romano, i disordini che trascinò seco una così grande rivoluzione durarono pel corso di parecchi secoli. Le violenze e le rapine che i barbari esercitavano contro gli antichi abitatori fecero cessare qualunque industria. Si abbandonarono le città, si lasciarono le campagne senza coltivazione, e quei paesi, i quali avevano goduto sotto il governo dei Romani di un grado considerevole di opulenza, caddero nell'ultimo stato di barbarie e di miseria. Nel corso di questi disordini, i capi ed i principali capitani di quelle nazioni barbare acquistarono od usurparono per se medesimi la maggior parte delle terre di quelle provincie. Una parte più grande ne rimase incolta; ma coltivata o no, nessuna terra restò senza padrone. Ciascun usurpatore lavorò ad ingrossare il proprio dominio, e la maggior parte si trovò riunita nelle mani di un piccolo numero di proprietarii.

I barbari avevano condotto seco degli schiavi. I prigionieri di guerra ed i vinti ne aumentarono il numero: presto non v'ebbero più che due classi d'abitanti in quelle disgraziate contrade: gli uni erano liberi; gli altri schiavi o servi. Questi ultimi erano compresi sotto il nome di *villani*. Essi erano attaccati al villaggio (*villa*) col quale essi passavano a colui che ne diveniva il proprietario. Essi pagavano al loro padrone una rendita fissa per la terra che coltivavano, e dopo che avevano pagato quel censo, tutti i frutti della loro industria appartenevano loro in piena proprietà.

Gli abitanti delle città erano in una dipendenza quasi uguale a quella dei servi: si componevano d'artigiani e di mercanti, tutto il commercio dei quali consisteva a girare di fiera in fiera. Questa classe ebbe la prima la fortuna di ricuperare la propria libertà; ed ecco ciò che produsse tale importante mutamento.

Si aveva allora il costume d' imporre delle tasse sulle persone e sulle robe dei viaggiatori. Qualche volta il re o un signore accordavano ad alcuni mercanti un'esenzione generale da tutte cotali tasse. Questi pagavano in ricambio al loro protettore una specie di capitazione annuale; e quantunque del resto di condizione servile, erano essi chiamati *franchi-mercanti*. Fu comune usanza di dare in affitto a qualche persona distinta quella porzione di reddito del re proveniente da tali capitazioni in una città particolare. I borghesi stessi furono sovente ammessi a prendere in appalto redditi di quella specie che s'imponevano alla loro città, rendendosene congiuntamente e solidariamente responsabili del pagamento. Quella rendita essendo resa perpetua, le esenzioni che n'erano l'oggetto diventarono parimenti perpetue. Esse cessarono inoltre di essere personali, e non poterono più ritenersi appartenere a degli individui come individui, ma come borghesi di un borgo particolare, che fu chiamato per questo *borgo-franco*. I borghesi dei borghi franchi ebbero parimenti nel medesimo tempo i privilegi di poter maritare le loro figliuole fuori del territorio, di trasmettere la loro successione ai propri figliuoli, e di disporre dei loro beni per testamento. I principali caratteri del *villanaggio* essendo così stati loro tolti, diventarono veramente liberi.

Nè questo fu tutto. Era indispensabile accordare alle città alle quali si era permesso di prendere in appalto i propri redditi qualche specie di giurisdizione per obbligare i propri concittadini al pagamento del loro contributo. In conseguenza i loro abitanti furono eretti in comunità e corporazioni col privilegio di avere i loro magistrati ed il loro consiglio di città, di fare degli statuti pel loro reggimento interno, di costruire mura per loro difesa, e di ordinare tutti i loro abitanti sotto una specie di disciplina militare.

Cotali concessioni vi sembreranno meno straordinarie se voi rammenterete che in quei tempi non c'era forse un solo sovrano in Europa che fosse in grado di proteggere la parte più debole de'suoi sudditi contro l'oppressione dei grandi signori. I signori disprezzavano i borghesi che essi riguardavano come una ciurma di schiavi emancipati; e l'opulenza che qualcuno di que'borghesi aveva acquistata, eccitando l'invidia loro, li saccheggiavano senza pietà e senza misericordia. Naturalmente i borghesi dovettero odiare e temere i signori. Il re li odiava, e li temeva del pari. Quanto ai borghesi, egli poteva bensì disprezzarli, ma non aveva soggetto di odiarli nè di temerli. Fu dunque l'interesse reciproco che dispose i borghesi a sostenere il re, ed il re a sostenere i borghesi contro i signori. Quei borghesi erano i nemici dei suoi nemici, ed il suo interesse era di assicurare la loro indipendenza riguardo ai signori. I principi che vissero in maggior disaccordo coi loro baroni, sono pure i più notevoli per la liberalità delle loro concessioni verso i borghi.

La milizia delle città non era inferiore a quella delle campagne; ed avendo il vantaggio di poter essere più prontamente raccolta, avvenne che essa ebbe sovente il disopra nelle sue contese coi signori del vicinato. Nei paesi come l'Italia e la Svizzera, dove per differenti cause il sovrano venne a perdere intieramente la sua autorità, le città divennero generalmente repubbliche indipendenti. Nei paesi come la Francia e l'Inghilterra, dove l'autorità del sovrano si mantenne, le città divennero abbastanza potenti, perchè non si potesse imporre loro senza il loro consentimento, alcuna tassa oltre al censo fisso. Si chiamarono dunque alle assemblee degli Stati-Generali del Regno dove esse mandarono deputati per unirsi al clero ed alla nobiltà quando si trattava nei casi urgenti di accordare al re dei sussidii straordinarii. Inoltre essendo in generale più disposte a favorire la sua potenza sembra che il re siasi qualche volta servito dei loro deputati per controbilanciare l'autorità dei gran signori in quelle assemblee; da ciò l'origine delle rappresentazioni dei Comuni nella maggior parte delle grandi monarchie di Europa.

Questa innovazione influì in modo notevole sul Governo. Esso temperò il rigore dell'oppressione aristocratica, con un misto di libertà popolare; essa procurò al corpo della nazione difensori attivi e potenti; stabilì fra il re ed i nobili una potenza intermedia alla quale ebbero alternativamente ricorso: e questa potenza arrestò a vicenda le usurpazioni della corona e represse l'ambizione della nobiltà. Io non ho bisogno di ripetervi quali fossero i suoi effetti riguardo alla ricchezza nazionale ed alla civiltà: voi sapete in quale stretto modo codesti oggetti sieno legati all'esistenza di un terzo-stato: ora se uno ne esiste in Europa, lo si deve per certo a quel mutamento.

Ma intanto che le città acquistavano privilegi così importanti, la massa del popolo era tuttavia nella schiavitù o nel servaggio. Lo spirito del sistema feudale non era favorevole all'affrancamento. Secondo una massima generalmente stabilita, non era permesso ad un vassallo diminuire il valore di un feudo a pregiudizio del signore da cui lo aveva ricevuto. In conseguenza, non si considerarono come validi gli affrancamenti accordati dall'autorità del padrone immediato. Era dunque necessario di risalire per tutte le gradazioni del tenimento feudale infino al re. Una forma di procedura così lunga e così impacciosa non poteva mancare di scoraggiare la pratica degli affrancamenti. Gli schiavi domestici dovettero so-

vente la loro libertà all'umanità o alla beneficenza dei padroni; ma la condizione degli schiavi o servi attaccati alla gleba, era molto più difficile a cambiarsi.

Non ostante tutte le difficoltà, il popolo delle campagne venne insensibilmente a ricuperare la sua libertà. Il tempo e la maniera con cui si operò quest'importante rivoluzione è uno dei punti più oscuri della storia moderna. La Chiesa di Roma pretende di averci molto contribuito, ed è provato che dopo il XII secolo, Papa Alessandro III pubblicò una bolla per l'affrancamento generale degli schiavi. Sembra per altro che fosse quella piuttosto una pia esortazione ai fedeli, anzichè una legge la quale esigesse da parte loro una rigorosa obbedienza. La servitù non sussistette meno quasi dappertutto durante ancora molti secoli, insino a tanto che finalmente essa fu successivamente abolita dall'effetto combinato di quattro cause, cioè: 1° della religione cristiana; 2° dell'esempio e delle ordinanze dei sovrani; 3° della caduta del sistema feudale; 4° dell'interesse meglio inteso dei proprietari.

1° Lo spirito di dolcezza della religione cristiana e la sua dottrina sull'uguaglianza primitiva di tutti gli uomini e sull'imparzialità colla quale Dio considera gli uomini d'ogni condizione e li ammette indistintamente alla partecipazione delle sue grazie, sono incompatibili coll'uso della servitù. Ma in questa, come in molte altre circostanze, le considerazioni d'interesse e le massime di una falsa politica impegnavano gli uomini in passi inconseguenti coi loro principii. Essi erano peraltro talmente persuasi di tale contraddizione, che riguardavano come un atto di pietà assai meritorio ed assai grato al cielo, di liberare dei cristiani dalla servitù. Lo spirito di umanità della religione cristiana lottava contro le massime e gli usi del mondo, e contribuì più d'ogni altro motivo all'affrancamento. Quando Papa Gregorio il Grande, che regnava verso la fine del VI secolo, accordò la libertà a qualcuno de' suoi schiavi, egli ne diede questa ragione: « Poichè il nostro Salvatore ha voluto prendere la forma umana per rompere, per sua divina grazia, le catene « che ci tenevano cattivi affinchè noi fossimo restituiti alla nostra libertà primitiva, è un'opera salutare rendere colla manumessione ad uomini che la natura « ha creati liberi, e che non si trovano sotto il giogo della schiavitù se non per « le leggi dei popoli, quella libertà nella quale essi erano nati. » È per una serie delle medesime idee che molte carte di affrancamento anteriori al regno di Luigi X furono accordate « per l'amore di Dio e per la salute dell'anima ».

La cerimonia della manumessione si faceva nella Chiesa come un atto solenne di religione. La persona a cui si rendeva la libertà era condotta intorno all'altar maggiore con in mano una torcia accesa; ella si fermava poscia ad uno dei corni dell'altare, ed ivi pronunciava le parole solenni che conferivano la libertà. L'affrancamento si accordava frequentemente al letto di morte o per testamento. Siccome le menti degli uomini sono in quel momento più disposte a sentimenti di pietà e di umanità, quegli atti erano il frutto di motivi religiosi e si facevano per la salute dell'anima (a).

(a) Non posso a meno di citare a questo proposito un aneddoto curiosissimo che si trova riferito nel Viaggio di Humboldt al Messico. « Cortes, il quale durante il corso delle sue vittorie non aveva mostrato delicatezza alcuna di coscienza, si fece, verso il termine della sua carriera, degli scrupoli sulla legittimità dei titoli pei quali possedeva immensi beni nel Messico. Nel suo testamento si trova l'articolo seguente, concernente i suoi schiavi: « Siccome è rimasto dubbio, se in buona coscienza, un cristiano abbia potuto servirsi « come di schiavi degli abitanti indigeni che sono stati fatti prigionieri di guerra, e sic-

C'era un'altra maniera di ottenere la libertà. Era di entrare negli ordini sacri, o di pronunciare de' voti in un monastero. Ciò fu permesso durante qualche tempo. Ma ne risultò che un numero così grande di schiavi si toglieva in tal modo dal giogo dei loro padroni, che si fu obbligato di ristringere codest'uso, il quale fu alla fine proibito del tutto. Era coi medesimi principii che i principi quando loro nasceva un figliuolo o che loro avveniva qualche altro fortunato accidente, affrancavano un certo numero di schiavi in testimonianza della loro riconoscenza verso Dio. Il tempo ci ha conservato un numero considerevole di carte di affrancamento e tutte sono fondate sopra motivi di religione. È uno dei più grandi beneficii della religione cristiana di avere contribuito ad abolire la schiavitù almeno nella maggior parte d'Europa, e d'avere così sparso negli Stati moderni una massa di felicità infinitamente superiore a quelle che hanno accordato le legislazioni più perfette ai popoli dell'antichità.

2° Il medesimo interesse che aveva impegnati i sovrani a favorire la libertà delle città, li eccitò pur anche a secondare con tutto il loro potere l'affrancamento degli schiavi domestici e coltivatori. La potenza dei baroni, della quale si servivano così spesso per turbare l'ordine pubblico, si fondava sul numero dei loro schiavi. Altronde cotesti dipendevano intieramente dai loro padroni e non erano legati da alcun vincolo diretto collo Stato. In conseguenza tuttociò che tendesse ad accelerare i progressi delle libertà individuali, tendeva parimente a diminuire la potenza pericolosa dei grandi proprietarii, e ad aumentare il numero dei cittadini e dei difensori dell'ordine e dell'autorità regia. Non fa dunque meraviglia di vedere che tutti i sovrani abbiano abbracciato la causa della libertà personale dei villani, e che vi abbiano contribuito, ciascuno secondo il grado di potenza della quale godeva, ora col loro esempio, ora colle loro esortazioni e qualche volta anche con ordini espressi.

Il monumento storico più notevole che ci sia pervenuto concernente quest'ultima misura è la famosa ordinanza di Luigi X re di Francia e quella di suo fratello Filippo. Essi dichiararono, « che la natura aveva fatto tutti gli uomini liberi e che il loro regno essendo chiamato il regno dei Franchi, volevano che lo fosse in realtà come di nome; che in conseguenza ordinavano che gli affrancamenti fossero accordati in tutta l'estensione dei loro Stati a condizioni giuste e moderate ». Questi editti furono eseguiti sul momento nei dominii della corona. Un gran numero di nobili eccitati dall'esempio dei loro Sovrani e soprattutto dall'attrattiva delle somme considerevoli che potevano procurarsi cogli affrancamenti

« come, fino a questo giorno, non si è ancora potuto chiarire questo punto importante « ordino a mio figlio don Martino di prendere tutte le informazioni possibili sui dritti che « si possono legittimamente esercitare sui prigionieri. I naturali che dopo avermi pagato « dei tributi, sono stati costretti a servigi personali, debbono essere risarciti se in ap- « presso fosse deciso che non si possano esigere da loro delle corvate ». Queste decisioni, domanda Humboldt, da chi si dovevano aspettare se non dal Papa o da un Concilio? Confessiamo che tre secoli dopo, malgrado i lumi che sparge una civiltà avanzata, i ricchi proprietari in America hanno, anche morendo, la coscienza meno timorata. Ai nostri giorni, sono i filosofi e non i devoti, che agitano la questione se sia permesso di avere degli schiavi. Ma la poca estensione che in qualsivoglia tempo ha avuto la filosofia fa credere che sarebbe stato più utile all'umanità sofferente che questo genere di scetticismo si fosse conservato fra i credenti. » (*Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. I, pag. 133).

accordarono la libertà ai loro schiavi. Non pertanto lungo tempo dopo il regno di Luigi X molti nobili di Francia continuarono a mantenere la loro antica autorità sui loro schiavi. Sembra anzi, da un'ordinanza del famoso Bertrando Duguesclin, connestabile di Francia, che il costume d'affrancare i servi fosse riguardato come una perniciosa novazione. Quando i servi furono stati dichiarati uomini liberi, restarono ancora obbligati a rendere certi servigi ai loro padroni. Si riguardavano sempre come di una condizione differente da quella degli altri sudditi; non era loro permesso di romperare terre, nè di diventar membri di una comunità situata nella signoria alla quale avevano appartenuto.

Nel libro degli statuti d'Inghilterra non si trova alcuna legge generale per l'affrancamento dei servi simile a quella di Luigi X. Ma quantunque lo spirito del Governo inglese sembri aver favorito di buon'ora la libertà personale, pur nondimeno la servitù sussistette ancora lungo tempo in alcuni luoghi dell'Inghilterra. Esiste una carta del 1514, colla quale Enrico VIII affrancò due schiavi che appartenevano ad uno dei suoi feudi. Anche nel 1574, c'è una commissione della regina Elisabetta, la quale concerne l'affrancamento d'alcuni servi che le appartenevano.

3° In generale non sembra che nel tempo in cui il sistema feudale era in vigore l'affrancamento degli schiavi fosse di un uso frequente; al contrario in molti paesi ci furono leggi severe per mettere limiti a cotale pratica, come nocevole alla società. In quei paesi l'ultima classe del popolo dovette il ricuperamento della sua libertà alla decadenza di quella costituzione aristocratica, che poneva nelle mani di un piccolo numero dei membri della società il potere più esteso, ed opprimeva tutto il resto. Il governo repubblicano, che si era stabilito nelle città d'Italia vi era sparso di principii di amministrazione differentissimi da quelli del sistema feudale; quei principii fortificati dalle idee di uguaglianza che i progressi del commercio vi avevano rese famigliari, concorsero ad introdurre l'uso di affrancare gli schiavi coltivatori. In alcune provincie d'Alemagna le persone che erano state sottomesse a quella specie di servitù furono poste in libertà, ed in altre provincie lo stato di quegli schiavi fu raddolcito.

4° Finalmente, se la schiavitù venne grado a grado a distruggersi nella maggior parte d'Europa, è verosimile che fosse anche in parte a cagione della cattiva coltura delle terre che ne risultava, ed in parte perchè i servi, incoraggiati a questo riguardo dal Sovrano, usurparono successivamente parte dell'autorità dei loro padroni, sino al punto di aver reso alla fine, a ciò che sembra, quella specie di servitù affatto incomoda. L'indipendenza che una parte del popolo si era procurata inspirò all'altra il desiderio più vivo di ottenere gli stessi privilegi; ed i signori, colpiti dai vantaggi che avevano essi medesimi ritratti dalle prime concessioni da loro fatte, si mostrarono sempre più disposti ad accordare nuovi affrancamenti. È in questo modo lento e quasi impercettibile che si consumò quella grande rivoluzione la più importante che siasi fatta in tutto il corso dei secoli, quella che dà un carattere particolare alla civiltà dell'Europa, e donde hanno origine i progressi maravigliosi che questa parte del mondo ha fatto in tutto ciò che nobilita la esistenza dell'uomo, ed in tutto ciò che la rende gradevole.

Disgraziatamente quella benefica riforma non si estese sulla Europa intiera: le contrade orientali di questa parte del mondo conservarono la schiavitù quantunque sotto forme più raddolcite. L'avarizia e la cupidigia la stabilirono anche nel

nuovo continente, dove la razza degli indigeni, sterminata dai primi conquistatori, fu rimpiazzata dai Negri (*a*). Ma le cause che hanno accelerato l'estensione della libertà individuale nell'Europa occidentale non mancheranno di produrre presto o tardi il medesimo effetto dove la schiavitù sussiste tuttavia. Quei legami che la barbarie dei secoli passati ha formati, il progresso naturale della prosperità li discioglie a poco poco; ed il cammino della libertà, per essere lento non è meno sicuro. Tutti i progressi dello spirito umano, della morale, della ricchezza, del commercio conducono insensibilmente la ristorazione della libertà individuale. Ne volete voi delle prove? L'Europa e l'America da cinquant'anni ce ne forniscono d'assai consolanti. Vedete la schiavitù intieramente abolita nella maggior parte della Monarchia Austriaca, nei dominii regii dell'Holstein, e della Danimarca, nella Pomerania Svedese, negli Stati Prussiani, nel Gran-Ducato di Varsavia; vedete ciò che si è fatto in Ungheria, in Danimarca ed in Russia per limitare la schiavitò e per favorire gli affrancamenti; vedete la tratta dei Negri vietata o ristretta dai governi Spagnuolo, Danese, Svedese, dal Congresso degli Stati-Uniti d'America, dal Parlamento Britannico (*b*); ricordatevi che tutte queste riforme non sonu cominciate che verso la fine del secolo passato, e giudicate da ciò, se noi dobbiamo disperare di vedere scomparire la schiavitù prima della fine di questo, almeno nei paesi sottoposti a dei Governi Europei o abitati da coloni d'Europa.

In nessuno dei paesi da me citati l'abolizione della schiavitù ha cagionato il minimo inconveniente; al contrario essa è stata dovunque seguìta dagli effetti salutari che accompagnano sempre la libertà, da un accrescimento d'industria, di ricchezza e di felicità individuale. Questa testimonianza resa dall'esperienza dei nostri giorni ed in così gran numero di paesi, in favore della causa dell'umanità e della giustizia, dovrebbe bastare per rassicurare i proprietari e per calmare le loro apprensioni. In nessun luogo l'ordine pubblico è stato turbato, nè anche dalla abolizione pronta e generale della servitù. In nessun luogo i proprietari sono stati lesi nei loro interessi pecuniari; al contrario i loro redditi si sono accresciuti; si vedono liberati da tutte le cure e disgusti che sono inseparabili, dall'amministrazione degli schiavi, e di padroni temuti sono diventati signori rispettati.

CAPITOLO XI.

Influenza de' rapporti esterni di un popolo sui progressi della sua prosperità.

Nel quadro dei progressi della civiltà che ora vi ho presentato, Altezze Imperiali, come in quello dei progressi della ricchezza che ho dipinto alla fine

(*a*) Voi non ignorate senza dubbio che la tratta dei Negri debbe la sua origine al virtuoso Las Casas, uno degli ecclesiastici che accompagnarono Colombo in America. Zelante difensore dei poveri Indiani che erano ridotti alla schiavitù, la sua compassione per quei disgraziati l'impegnò a fare la proposizione inconseguente di comperare sulle coste d'Africa dei Negri per coltivare il suolo d'America e per iscavare le sue miniere. Abimè! non ha salvato gl'Indiani, ma ha peggiorato la sorte dei Negri.

(*b*) La nota XXIV contiene i particolari di questi avvenimenti.

della prima parte di questo Corso, io non ho consultato che la natura dell'uomo e i suoi rapporti domestici; ho allontanato a disegno la considerazione di qualunque causa straordinaria la cui influenza possa modificare quei progressi. È questo il luogo di far conoscere coteste cause, e dimostrare come esse contribuiscano ad accelerare o ritardare il corso progressivo della prosperità. Si possono ordinarle sotto due capi: i rapporti nei quali un popolo si trova colla natura che lo circonda, e quelli nei quali le circostanze lo collocano con altre nazioni. Questi rapporti esteriori, combinati con quelli che nascono nel seno della società stessa, sono in una reazione perpetua gli uni verso gli altri, e ne risulta che i medesimi rapporti che, in certe circostanze sono favorevoli alla prosperità, le divengano contrari in altre. Esaminiamoli separatamente e cerchiamo di distinguerne gli effetti generali; l'applicazione ai casi particolari sarà poscia facile a farsi.

I. *Rapporto di un popolo colla natura che lo circonda.*

Clima.

Io considero qui il clima nel suo rapporto cogli uomini e non in quello ch'esso ha coi prodotti del suolo. Quest'ultimo rapporto essendo compreso in quello della fertilità del terreno, di cui sarà parlato più innanzi. Io non entro nemmeno in alcun particolare sulle cause che determinano il clima di un paese, poichè ne le ho già indicate altrove (*a*).

Si è molto esagerata l'influenza del clima sul fisico e sul morale degli uomini. Montesquieu, per esempio, la riguarda come la causa universale di quasi tutti i fenomeni politici e morali. Questa opinione è contraddetta dall'esperienza, e quantunque quel celebre autore citi una moltitudine di fatti storici per provare la solidità della sua tesi, non sarebbe difficile di citarne molti di più che la rovesciano. Altri grandi scrittori, come Hume, danno troppo poca estensione all'influenza del clima. La verità si trova, come d'ordinario, nel mezzo di queste due proposizioni opposte. Non c'è alcuna circostanza abbastanza potente per determinare sola, e ad esclusione di tutte le altre, ciò che l'uomo sarà sotto l'influenza di lei. Di tutte codeste cause, il genere d'industria che un popolo esercita è senza dubbio quella che ha maggior impero; ma il clima, la natura del suolo, i rapporti con altri popoli, le istituzioni sociali, quali sono l'educazione, le leggi, la religione, finalmente lo spirito del governo sono altrettante cause secondarie che agiscono sull'uomo in società e che lo rendono finalmente tale quale egli è. Fra queste cause, il clima tiene qualche volta il primo posto, e qualche volta l'ultimo; poichè in generale le cause fisiche hanno sempre tanto più forza, quanto più l'uomo è prossimo allo stato della barbarie, come le cause morali hanno tanto più energia quanto più esso è avanzato nella carriera della civiltà.

Il clima influisce dunque come causa concorrente sul fisico e sul morale degli uomini e non come causa assoluta. Inoltre, non agisce esso fortemente sull'uomo che coll'eccesso di calore o di freddo. Nei climi temperati il calore naturale del corpo umano si mette d'ordinario in equilibrio col calore dell'atmosfera, e se

(*a*) V. pag. 67, 68.

vi ha qualche differenza, essa è appena sensibile se non nella sua intensità almeno ne'suoi effetti. Ma nei climi fortemente caratterizzati, cotal differenza deve necessariamente essere considerabile. Se in un paese, per esempio, il calore atmosferico supera di due terzi il calore naturale del corpo umano, e, se in un altro paese, questo calore supera di due terzi il calore atmosferico, l'alterazione che deve risultarne nell'organizzazione degli abitanti dei due paesi è così grande e di una specie così poco somigliante, che l'osservatore meno intelligente può scorgere gli effetti che essa deve produrre nello sviluppo delle loro facoltà fisiche come in quella delle loro facoltà morali, le quali dipendono in gran parte dalle prime. Chi non riconoscerà l'influenza del clima sul temperamento, l'intelligenza, le abitudini ed i costumi degli abitanti della Groenlandia e del Senegal? Ma quale osservatore potrà distinguere l'influenza del clima nella differenza dell'organizzazione dei Francesi, dei Tedeschi, degli Italiani? Fra le cause innumerevoli che concorrono a produrre questa differenza, il clima è forse quello il cui effetto è meno sensibile.

Quella proposizione generale che *gli estremi si toccano*, si verifica soprattutto relativamente al clima. Nei paesi caldissimi come nei paesi freddissimi lo sviluppo delle facoltà umane è come fermato da una forza segreta. Secondo i fisiologi, il calore naturale dell'uomo è sempre in ragione inversa di quello dell'atmosfera, perciò esso diminuisce prodigiosamente nei paesi caldissimi, mentre si accresce molto nei paesi freddissimi. Queste due cause fisiche, quantunque contrarie fra loro, producono il medesimo effetto morale. Alterando il meccanismo naturale del corpo umano, esse debbono arrestare lo sviluppo delle facoltà dell'uomo, le quali non possono mai essere indipendenti dalla sua organizzazione fisica. L'estremo rilassamento delle fibre, l'inattività dei fluidi, la lentezza di tutte le azioni animali colpiscono l'uomo di una debolezza eccessiva nei climi caldissimi. La sua sensibilità non ha quasi più energia, ed egli è immerso tutto intiero in una sorta d'intorpidimento e di stupidità. Nei paesi freddissimi la tensione delle fibre, la loro rigidezza, il giuoco violento dei fluidi, il ristringimento dei vasi sanguigni, un sangue più denso debbono parimente produrre il torpore e la stupidità.

Che cosa segue da ciò? Che i climi temperati sono più favorevoli ai progressi della prosperità, e che gli estremi del caldo e del freddo le sono ugualmente contrari. Questo risultato è conforme all'esperienza di tutti i secoli. Tutti i popoli ricchi e civili che la storia ci presenta hanno vissuto e vivono in climi temperati. Gli abitanti della torrida, come quelli delle contrade artiche ed antartiche, vegetano da tempo immemorabile nella medesima situazione; poveri e barbari come lo erano allorquando furono scoperti, lo sono ancora attualmente, e se non è del tutto improbabile che per l'avvenire facciano qualche progresso nella prosperità, almeno si può assicurare, senza azzardar troppo, che tali progressi non saranno che lentissimi e limitatissimi.

Nei climi mezzani che formano le gradazioni fra questi due estremi ed i climi temperati, i progressi della prosperità contribuiscono sovente ad addolcire gli effetti del caldo o del freddo, ed è così che la ricchezza e la civiltà si facilitano esse medesime i loro progressi ulteriori (*a*). A misura che la prosperità si è

(*a*) Paragonate pag. 68.

sparsa e si è accresciuta in Isvezia, in Norvegia, in Russia, non solamente il clima di questi paesi è diventato sensibilmente più dolce, ma si è anche meglio imparato a guarentirsi contro l'influenza del freddo rigoroso che vi regna durante alcuni mesi dell'anno. L'arte, secondata dall'agiatezza, vi è pervenuta a creare nelle abitazioni le più spaziose una temperatura artificiale che uguaglia e supera quella dell'inverno dei climi temperati; e l'effetto di questi miglioramenti è visibile nello sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo. La sanità, la forza corporale e la longevità dei popoli del norte non la cedono per nulla a quelli dei popoli del mezzodì dell'Europa; le fanciulle delle nostre contrade settentrionali sono nubili alla medesima età che quelle della Spagna e dell'Italia; finalmente i progressi che le arti e le scienze vi hanno fatti, non lasciano nessun dubbio, che non possano esservi coltivate col medesimo successo che nei climi più fortunati, sempre che le altre cause cooperanti alla civiltà non vi si rifiutino.

Suolo.

L'influenza del suolo sullo sviluppo dell'uomo debb'essere considerata sotto differenti punti di vista.

1° Sotto quello della *situazione* del paese e della sua *estensione*. Siccome queste due circostanze influiscono necessariamente sul genere d'industria che deve abbracciare il popolo che l'abita, esse devono parimente influire sulla civiltà. Un popolo che abita un paese estesissimo e suscettivo di colture differentissime, potrà bastare più facilmente a se medesimo. Esso avrà meno motivi di ricercare le altre nazioni e di legarsi con loro coi vincoli del commercio; e se oltre ciò, è anche separato da montagne o da una posizione isolata, o se non è circondato che da popoli poveri e barbari, i progressi della sua civiltà debbono naturalmente risentirsene in modo svantaggioso. Un paese di poca estensione, al contrario, le cui produzioni sono poco variate, e che si trovi collocato in modo che le comunicazioni coi paesi vicini sieno facili, impegna per così dire i suoi abitanti a dedicarsi al commercio esterno, il quale, a sua volta, diventa un potente veicolo per la civiltà. Tale è la situazione rispettiva della Russia e dell'Olanda e dell'Inghilterra; l'attento osservatore non vi disconoscerà una delle cause secondarie che hanno arrestato i progressi della prosperità nel primo di quei paesi, e che li hanno favoriti negli altri.

2° I *mezzi di comunicazione* che il paese offre al commercio. I fiumi navigabili facilitano la comunicazione interna; il mare apre il mondo intiero ai paesi di cui esso bagna le coste. Voi conoscete i vantaggi di una simile situazione pei progressi dell'industria e la divisione del lavoro, e conseguentemente per la prosperità in generale (*a*). I primi passi del genere umano verso la civiltà si fecero nelle vicinanze del mare Mediterraneo e sulle rive dei grandi fiumi dell'Asia. Un paese interno e che manca di fiumi e di laghi, non può essere abitato che da popoli cacciatori e nomadi. Tale è il paese dei Chirguesi; perciò è probabilissimo che i suoi abitanti rimarranno eternamente in una situazione poco differente da quella in cui sono.

3° La *fisonomia* del suolo, vale a dire la sua elevazione, l'aggruppa-

(*a*) V. pag. 86.

mento delle montagne e l'estensione degli altipiani. Un popolo montanaro sarà più fortemente costituito; avrà costumi più agresti; la sua sicurezza esterna sarà più facile a mantenere; le montagne oppongono spesso una barriera alle invasioni dei popoli nemici. Questa sicurezza è favorevole ai progressi della prosperità. Ma da un altro lato le montagne rendono le comunicazioni difficili. La coltura della terra vi è molto più penosa; l'accrescimento della popolazione vi trova degli ostacoli. In generale, e supposte uguali tutte le altre circostanze, un popolano montanaro ha maggiori difficoltà da vincere per giungere al medesimo grado di prosperità che un popolo il quale viva nelle pianure. La Svizzera è situata nel centro dell'Europa civile, ed essa medesima offre in molti dei suoi cantoni lo spettacolo di una grande civiltà; non pertanto gli abitanti delle alte Alpi sono ancora come nello stato primitivo della società ridotti a vivere della caccia e delle loro greggie. L'uniformità di un paese di pianura è non solamente sfavorevole all'industria, come ho già osservato altrove (a); essa nuoce inoltre ai progressi delle arti imitative. Donde il pittore di paesaggi, per esempio, prenderebbe il tipo delle sue produzioni, in un paese che non gli offrisse se non pianure monotone senza alcun sito pittoresco? Altronde le bellezze ora ridenti, ora sublimi della natura che presenta un paese la cui fisonomia sia gradevolmente variata, risvegliano la sensibilità dell'anima, danno dello slancio all'immaginazione e l'arricchiscono di una moltitudine d'immagini poetiche.

4° La *facoltà produttiva* del suolo. Sotto questo rapporto tutte le terre possono dividersi in tre classi; primamente quelle la cui fertilità è estrema; poi quelle che non producono che a proporzione dell'industria del coltivatore; finalmente quelle la cui sterilità alcuna sorta di travaglio non può vincere. Le terre della seconda classe sono le più favorevoli alla prosperità. La troppo grande fertilità nuoce allo sviluppo delle facoltà umane, ugualmente della sterilità assoluta. La prima non istimola abbastanza l'industria del coltivatore; la seconda lo scoraggia. Vedete gli abitanti del Brasile e quelli dell'Arabia Petrea. La loro infingardaggine e la loro mancanza di civiltà sono le medesime, quantunque le cause che la producono sieno assolutamente contrarie fra di loro.

II. *Rapporti nei quali un popolo può trovarsi con altri popoli.*

Tra questi rapporti, quelli la cui influenza sulla prosperità è la più sensibile, sono le guerre, le migrazioni, le colonie, ed il commercio.

La *guerra* può mettere alle prese due popoli posti in differenti gradi di prosperità, e possono risultarne effetti affatto contrari per l'uno e per l'altro.

Il popolo prospero, vincitore, può comunicare la sua civiltà al popolo vinto. Tale fu lo scopo secondario che Alessandro di Macedonia si propose nelle sue conquiste, e che i Romani effettuarono in parte nelle Gallie e nella Bretagna.

Il popolo prospero, vincitore, può anche arrestare o soffocare i progressi del popolo vinto. È così che gli Spartani e gli Spagnuoli agirono riguardo agli Iloti ed ai Messicani; ed è in generale il rimprovero che l'umanità può dirigere alle

(a) V. pag. 67.

potenze d'Europa sulla loro condotta verso i popoli che esse hanno sottomessi colla forza delle armi nelle altre parti del mondo.

Il popolo barbaro, vincitore, può profittare della civiltà del popolo vinto. Esempi: gli antichi Persiani, i quali da popolo cacciatore che erano nelle montagne del Faristano, divennero, per le conquiste di Ciro, un popolo agricolo e manifattore; i Manciu nomadi, i quali, dopo aver soggiogati i Cinesi, si svilupparono in mezzo a loro; i Romani, che diventarono i discepoli dei Greci, ecc.

Il popolo barbaro, vincitore, può parimente ritardare o fare andare indietro, o distruggere la civiltà del popolo vinto. Tale è stato l'effetto del giogo che i Mongolli avevano già imposto alla Russia. Tale è anche la sorte che prova la Grecia moderna sotto la dominazione dei Turchi.

Finalmente, la guerra, senza produrre risultati così decisivi, può fare avanzare o indietreggiare la civiltà dei popoli che la fanno. L'impero di Costantinopoli non è stato conquistato dai Russi, e pur nondimeno le guerre che i nostri antenati gli fecero, divennero loro proficue sotto il rapporto della civiltà. Se la guerra si fa fra due popoli che si trovino presso a poco nel medesimo grado di prosperità, gli effetti relativamente a questa saranno forse meno visibili. Ma è impossibile che non ne risulti nè vantaggio nè perdita per alcuno dei due popoli.

Gli effetti che le ***migrazioni*** producono, sono di una natura anche più decisiva di quelli della guerra. I popoli cacciatori e nomadi abituati già a mutare continuamente dimora, sono tanto più portati alle migrazioni quanto che nulla hanno a lasciare dietro loro, e che hanno il mezzo di sussistere da per tutto. Ma trasportandosi da un paese all'altro, sovente essi mutano intieramente costumi ed abitudini, ed i luoghi del paese in cui si stabiliscono gl'impegnano ad abbracciare un genere di vita affatto differente da quello che avevano condotto nel loro paese nativo. Gli Ebrei, nomadi nelle piannure di Canaan, diventarono coltivatori in Egitto. Gli Arabi, cacciatori e pastori nei deserti dell'Arabia, si dedicarono all'agricoltura, alle arti ed al commercio a misura che si stabilirono nelle fertilissime contrade dell'Africa e dell'Europa.

Un popolo barbaro può trasportarsi tutto quanto in altre regioni; una nazione agricola e civile non lo può. Essa trovasi attaccata dalla sua civiltà medesima al suolo che abita. Si può conquistarla, sottometterla e sterminarla; ma è impossibile di costringerla a trasportarsi altrove. Se l'interesse politico o commerciale l'impegna a formare degli stabilimenti fuori del suo seno; se l'oppressione o l'anarchia che prova presso di lei le divengono insopportabili, la risoluzione di abbandonare il suolo nativo non sarà mai ciò non ostante presa alla unanimità da tutto il popolo, ma solamente da un numero d'individui più o meno considerevole. I popoli barbari fanno delle migrazioni; i popoli civili mandano delle colonie.

L'influenza che le colonie esercitano sui progressi dei popoli dove si stabiliscono, dipenderà dallo spirito nel quale le si avranno intraprese. Se è uno spirito pacifico e benefico, come fu quello che diede origine alla maggior parte delle colonie antiche ed a quella che Guglielmo Penn fondò in America, esse affretteranno i progressi degli indigeni; se è uno spirito di conquista e di usurpazione, come quello che ha guidati la maggior parte degli stabilimenti dell'Europa mo-

derna nelle altre parti del mondo, la civiltà dei naturali ne sarà arrestata per lungo tempo, se pure essa non è inticramente distrutta.

In generale, le colonie più utili per il paese dove si stabiliscono sono quelle che si formano da'privati che vengono da qualche nazione più civile e che motivi innocenti avranno determinato a spatriare. Tali furono le colonie degli Egiziani e dei Fenici che si stabilirono nella Grecia; quelle che i rifugiati francesi formarono in Alemagna; finalmente quelle che la Russia e gli Stati-Uniti d'America ricevono ancora ogni giorno dalle differenti nazioni d'Europa.

Il *commercio*, questo pacifico legame che unisce le nazioni, estende la sua fortunata influenza su tutta la terra. Varcando l'immenso Oceano, le montagne e i deserti, esso distrugge le barriere che sembrano separare le nazioni. Semplice agente dei cambi, diventa uno degli strumenti più potenti per propagare la civiltà, portando da un emisfero all'altro i prodotti dell'industria che ciascun paese offre, non fa solamente conoscere bisogni nuovi, insegna eziandio i mezzi di soddisfarli, ed impegna le nazioni a comunicarsi vicendevolmente le loro idee, le loro invenzioni, i loro lumi. Si giudichi dell'effetto che un popolo deve provare nella sua civiltà, quando un felice azzardo gli procura tutto ad un tratto relazioni commerciali col mondo civile! Tale fu quello che provò la Russia, quando Ricardo Cancellor scoprì l'imboccatura della Dvina ed il porto che oggidì chiamasi Arcangelo.

Se l'interesse del commercio eccita a sfidare tutti i pericoli per portare i germi della civiltà negli angoli più remoti della terra, lo zelo della religione ne fa altrettanto. È desso che impegnava i sacerdoti dell'Egitto a portare nella Grecia il culto di Cerere, l'arte di coltivare la terra; è desso che portò gli apostoli del IX e del X secolo a penetrare nelle regioni barbare dell'Europa per ispandervi colla religione cristiana l'arte di scrivere e gli elementi delle utili cognizioni; è desso che anima anche oggidì quei missionarii infaticabili che vediamo trasportarsi colle medesime intenzioni, ma con mezzi più potenti, nelle isole più lontane e fra i popoli più selvaggi. Fu il legame della religione, che nel medio evo conservò ancora qualche resto della civiltà dei Romani nei differenti paesi di Europa, riunendo tutti gli Stati cattolici nel centro della gerarchia, a quella Roma antica, allora principal focolare delle idee e dei lumi.

Tali sono, se mal non mi appongo, le principali cause morali che, provenendo dal di fuori, influiscono sul progresso dei popoli nella civiltà e determinano il carattere che debbono prendere. Voi vedete, Altezze Imperiali, che tutte cedeste cause possono comprendersi in una sola categoria: le comunicazioni di popolo a popolo. Secondo che queste sieno utili o nocive, la carriera della civiltà ne è o abbreviata o prolungata. Esse rappresentano una parte così grande nell'istoria dello sviluppo della specie umana, che non ci sono che due o tre grandi nazioni a citare, la civiltà delle quali abbia fatti progressi segnalati, senza essere favorite da loro. Oltrecchè noi non siamo sufficientemente istruiti sulla storia degli antichi Egiziani, dei Cinesi, e dei Messicani, per sostenere che la loro civiltà nulla debba alle comunicazioni cogli stranieri.



CONCHIUSIONE

Eccoci arrivati al termine delle nostre ricerche, Altezze Imperiali. Nel corso delle nostre lezioni, noi abbiamo analizzati gli elementi della ricchezza e della civiltà; noi ci siamo chiariti sulla loro natura e sui loro effetti, sui mezzi di produrle e di moltiplicarle, finalmente sull'impiego più conveniente che le nazioni ne possono fare per la loro felicità. Non ci resta che una sola incombenza a compiere, quella di considerare la ricchezza e la civiltà nei loro rapporti vicendevoli, nella loro influenza reciproca. Il legame intimo che si trova fra queste due specie di valore ci proverà che l'una non può sussistere senza dell'altra e ci condurrà all'idea della prosperità, la quale li abbraccia amendue, e che è l'ultimo anello di quella catena di ragionamenti che costituisce l'Economia politica.

CAPITOLO PRIMO

Influenza della ricchezza sul lavoro immateriale.

Il lavoro immateriale non può esistere, e conseguentemente anche meno perfezionarsi, senza l'aiuto di un fondo materiale. Questo fondo, come lo abbiamo veduto (*a*), si compone di *sussistenze* e di *arnesi*. Senza questi due elementi della ricchezza nazionale nessun lavoro immateriale, nessuna civiltà; avvegnacchè quel poco di beni interni che la natura somministra spontaneamente e senza la cooperazione del travaglio, merita appena di essere qualificata di civiltà (*b*).

Ma nei primordi della prosperità nazionale l'industria ha bisogno essa medesima di tutto il suo prodotto per formare ed accrescere i suoi primi capitali, ed essa non ne può cederne che la minor parte al lavoro immateriale. Da ciò l'origine e la divisione ritardata di cotale lavoro. L'uomo prova i bisogni della sua natura fisica lungo tempo prima di sentire quelli della sua natura intellettuale e morale; questi ultimi non possono svegliarsi se non quando i primi sieno pienamente soddisfatti. Ne segue che l'industria è la base dello sviluppo della specie umana, e che i progressi della ricchezza dei popoli regolano necessariamente quelli della loro civiltà.

La vita selvaggia ed errante dei popoli cacciatori è il primo grado di questa scala. Non proprietà, non ricchezze accumulate, non cambii in quella condizione della specie umana; nessuno sviluppo delle facoltà intellettuali; la cura continua di provvedere alla propria sussistenza ed alla propria sicurezza personale, soffoca nell'uomo il desiderio, d'altronde così naturale, di perfezionarsi.

(*a*) V. pag. 543.
(*b*) Paragonate pag. 571, 572.

Dappertutto i viaggiatori hanno trovato i popoli cacciatori senz'arti, senza lumi, senza governo, ma con una lingua per comunicarsi i loro bisogni, ed un piccolo numero d'idee morali da cui deducono regole comuni di condotta, vivendo in famiglie e conformandosi a degli usi generali che loro tengono luogo di leggi.

Passando da questa condizione miserabile alla vita nomade, i popoli fanno il primo passo verso la civiltà. Presso i popoli pastori, proprietà mobili, cambii più o meno moltiplicati, e per conseguenza, ricchezze accumulate nelle mani di alquanti individui. Questa inuguaglianza delle fortune stabilisce meglio l'autorità e la subordinazione, essa conduce le prime istituzioni politiche, fa nascere la nobiltà e la schiavitù, e per l'agio che procura alla classe comoda, dà luogo all'invenzione delle arti meccaniche le più semplici, e guida alla scoperta di alcune verità fisiche e morali ugualmente che a quella di qualche arte di piacere.

Ma il passo più decisivo di questo sviluppo delle facoltà umane, è quello che i popoli fanno quando divengono coltivatori. Allora, proprietà fondiarie, domicilii fissi, commercio e tutte le invenzioni che loro tengono dietro. L'agricoltura che può nutrire un numero più grande d'individui sul medesimo terreno, favorisce la moltiplicazione degli uomini, la quale a sua volta accelera i progressi della loro civiltà : le idee acquistate si comunicano più prontamente, e si perpetuano più sicuramente in una società diventata sedentaria, più ravvicinata, più intima.

Finalmente a misura che l'opulenza aumenta e si diffonde fra tutte le classi della società, essa somministra sempre più mezzi e più agio per coltivare le arti e le scienze. L'educaziune si migliora, i lumi si estendono e si perfezionano, i talenti trovano una ricompensa nella stima degli uomini, le idee di giustizia e di umanità si spargono, il culto si purifica, la superstizione e l'intolleranza spariscono davanti alla ragione; finalmente, checchè ne dicano i detrattori della civiltà, la natura umana si nobilita e compie la sua destinazione; quella di ravvicinarsi ad una perfezione cui non arriverà probabilmente mai, ma il cui ideale è profondamente impresso nell'anima di tutti gli esseri pensanti, e che è lo scopo dei loro sforzi, l'oggetto delle loro speranze.

Perciò la povertà e la barbarie sono l'inizio della carriera dei popoli, come la ricchezza e la civiltà ne sono il termine. Questi due fenomeni vanno sempre insieme, e quantunque sieno alternativamente la causa e l'effetto l'uno dell'altro, è un fatto generale e costante, che la ricchezza è sempre la causa prima della civiltà, e che, in origine, questa non può mai precedere l'altra. Siccome tutto il libro precedente non è che una dimostrazione istorica di codesto assioma, sarebbe inutile di fermarvisi più a lungo : passiamo dunque all'esame dell'influenza che la civiltà esercita sulla ricchezza nazionale.

CAPITOLO II.

Influenza della civiltà sull'industria.

Abbiamo veduto quale è la dipendenza del lavoro immateriale riguardo alla ricchezza ; quella dell'industria rapporto alla civiltà non è sempre così assoluta.

Se l'industria non può esistere senza il soccorso della civiltà, almeno essa lo può senza avere bisogno del lavoro immateriale. I beni interni che la natura spontaneamente produce gli bastano per nascere e gettar le sue radici. In altri termini, un popolo nascente può procurarsi le necessità più indispensabili alla vita senza che tale lavoro supponga altra coltura delle sue facoltà fisiche, intellettuali e morali, che quella che loro procura l'esercizio medesimo di quel lavoro; mentre un popolo non può mai dedicarsi alla coltura delle dette facoltà senza che quel lavoro ne supponga un altro che lo provveda delle prime necessità della vita.

Ma quantunque l'industria possa cominciar i suoi sforzi senza soccorso della civiltà, le è non pertanto impossibile di perfezionarsi e di estendersi senza essere aiutata da questa compagna inseparabile dei suoi progressi. Nella stessa guisa che il lavoro immateriale suppone un fondo di ricchezze sotto forma di sussistenze o di arnesi, l'industria suppone ugualmente un fondo di beni interni in sanità, destrezza, lumi, gusto, costumi, sicurezza ed agio.

Di tutti questi elementi della civiltà quello che è il più indispensabile al perfezionamento dell'industria è la *sicurezza*. Un ragionamento semplicissimo basta per convincersene.

Dove non è libertà l'uomo non è padrone di scegliere l'occupazione per la quale si sente attitudine e gusto; perciò gli è invano che la natura vi prodiga quella varietà di disposizioni naturali che diventano una delle sorgenti del perfezionamento dell'industria; essa non vi servirà punto a produrvi una varietà di cose atte a soddisfare dei bisogni: e, per una conseguenza necessaria, non ci saranno nè bisogni fittizii nè cambii. Ora, se mancano queste due cose, qual motivo impegnerebbe l'uomo a lavorare al di là di ciò che richiedono i suoi bisogni?

Dove la libertà non è accompagnata dalla *proprietà*, l'azione dei bisogni fittizii, se pure è vero che essi possano esistere, si trova allentata dal timore di perdere il frutto del lavoro. Colui che dispera di assicurarsi dei prodotti della sua industria, non pensa più che a sussistere alla giornata, e non vuole darsi delle pene le quali non debbono profittare che ai suoi nemici. Perciò, *non sicurezza, non lavoro al di là di ciò che comandano i bisogni naturali più imperiosi.*

Nello stesso modo che la non-sicurezza attuta la voglia di lavorare, essa soffoca anche l'*economia*, o la voglia di risparmiare e di accumulare. Dove manca la sicurezza, si produce poco e si accumula anche meno. Colui che possiede un fondo più che sufficiente pei suoi bisogni attuali, si affretta di goderne piuttosto che esporsi al rischio di perderlo. Perciò, *niuna sicurezza, niun fondo accumulato, niuna ricchezza.*

La sicurezza non si trova che nell'ordine sociale: ecco perchè l'industria e la ricchezza non si accrescono mai fuori dello stato sociale. La voglia di lavorare e di accumulare non può venire all'uomo isolato, che sta continuamente col timore di vedersi rapire i frutti del proprio travaglio. Perciò presso i popoli cacciatori nessun progresso dell'industria, nessuna accumulazione di ricchezze; questi due effetti non possono esistere che in seno all'ordine.

Per apprezzare questo gran benefizio, paragonate la situazione dei selvaggi a quella di una nazione che gode sicurezza. L'America settentrionale presenta il

contrasto più manifesto di questi due stati. L'interno di quell'immensa regione non offre che una solitudine spaventosa: foreste impenetrabili, lande sterili, acque stagnanti, vapori impuri, rettili velenosi. Le orde feroci che scorazzano per quei deserti, quantunque continuamente occupate ad inseguire la loro preda, lottano ciò nondimeno sempre colla fame; essa miete qualche volta in pochi giorni intiere popolazioni. La rivalità delle sussistenze produce fra quegli uomini miserabili le guerre più crudeli, e l'uomo insegue l'uomo come le bestie feroci, per cibarsene. La paura di tale orribile calamità fa tacere in essi i più dolci sentimenti della natura; la pietà si accoppia all'insensibilità per dare la morte ai vecchi, agli infermi che non possono più inseguire la loro preda.

Ma sui limiti di quelle orrende solitudini, quale aspetto differente colpisce i nostri sguardi! Si crede abbracciare colla stessa occhiata i due imperi del male e del bene! Le foreste hanno ceduto il posto a campi coltivati, le paludi si diseccano, i terreni si assodano, si coprono di prati, di pascoli, di animali domestici, d'abitazioni sane e ridenti. Colà, città nascenti sorgono sopra piante regolari, strade spaziose le fanno comunicare fra loro, tutto annuncia che gli uomini cercando i mezzi di riavvicinarsi hanno cessato di temersi e di trucidarsi. Colà porti di mare pieni di bastimenti ricevono le produzioni della terra intiera e servono al cambio di tutte le ricchezze. Un popolo numeroso che vive del suo travaglio in pace e nell'abbondanza, è succeduto ad alquante orde di cacciatori, sempre poste fra la guerra e la fame. Chi ha operato cotali prodigi? Chi ha rinnovato la superficie della terra, chi ha dato all'uomo quel dominio sulla natura abbellita, fecondata e perfezionata? Questo genio benefico, è la sicurezza. E come i suoi effetti sono rapidi! Sono appena due secoli che Guglielmo Penn venne ad approdare a queste rive selvaggie con una colonia di veri conquistatori, poichè erano uomini di pace che non macchiarono il loro stabilimento colla forza, e che non si fecero rispettare se non con atti di beneficenza e di giustizia.

La sicurezza, questo bene inestimabile è intieramente l'opera delle leggi. Senza leggi non c'è sicurezza, senza sicurezza non c'è abbondanza, e nemmeno c'è sussistenza certa. La legge sola può creare un possedimento fisso e durevole che meriti il nome di proprietà. La legge sola può avvezzare gli uomini a curvare la testa sotto il giogo della previdenza: questa sola può incoraggiarli ad un travaglio superfluo pel presente e di cui non godranno che in avvenire. La legge non dice mica all'uomo, *lavora e ti ricompenserò*: essa gli dice: *lavora, ed i frutti del tuo travaglio, questa ricompensa naturale e sufficiente, che senza di me tu non potresti conservare, io te ne assicurerò il godimento, fermando la mano che volesse rapirteli.* Se l'industria crea, è la legge che conserva: se nel primo momento si deve tutto al travaglio, nel secondo momento ed in qualunque altro, si è debitore di tutto alla legge.

Non pertanto le istituzioni sociali, per quanto perfezionate si suppongano, sono lontane di fornire una guarentigia perfetta della sicurezza generale ed individuale. Una nazione industriosa e ricca, il cui Governo è il più pacifico, si vede esposta a divenire la preda di un'altra nazione eccitata dalla sete delle conquiste e del saccheggio. Nell'interno dello Stato l'uomo laborioso ed economo ha altrettanti nemici quanti sono i dissipatori. Gli uomini che vogliono godere senza darsi la pena di produrre. L'inganno e l'ingiustizia cooperano sordamente per appropriarsi i frutti del travaglio, l'insolenza e l'audacia meditano di rapirli a forza co-

perta. Perciò dappertntto la sicnrezza vacilla, sempre minacciata, mai tranquilla, essa vive in mezzo a degli agguati. È d'uopo al Governo una vigilanza continuata, una potenza sempre in azione, per difenderla contro quella folla rinascente di avversarii, e quante volte non vi soccombe!

Ma ciò non è tutto. Sovente le stesse istituzioni sociali sono così difettose che privano i cittadini della sicurezza che dovrebbero ad essi procurare: allora esse contrariano l'accrescimento dell'industria e della ricchezza, invece di favorirlo. Un governo, che in ogni occasione professa il suo rispetto inviolabile per la sicurezza, si nutre nondimeno dell'errore che l'avanzamento della ricchezza nazionale esige qualche volta il sacrificio dello scopo supremo dello Stato preoccupato dell'idea che i privati sono mal illuminati sui loro iuteressi pecuniarii, esso prende sopra di sè la cura d'arricchire i suoi amministrati: si costituisce giudice dell'impiego che debbono fare delle loro facoltà personali, e dei loro capitali. In conseguenza interdice loro tale impiego, ne prescrive loro tal altro, incoraggia questo ramo d'industria, e scoraggia quello. Ciò che non è altro che l'effetto lento del tempo e dell'accumulazione graduale dei capitali e dei lucri, esso crede poterlo comandare a quell'epoca che più a lui piace. Finalmente a forza d'ingiustizie e di violenze riesce a deviare l'industria dalla naturale sua china, la sola favorevole agli interessi della società, e l'effetto che ne risulta, si è che ha ritardato il progresso della ricchezza nazionale invece di accelerarlo.

In altri Stati le leggi tollerano la servitù, vale a dire escludono la più numerosa classe di abitanti da quella protezione di cui godono gli altri cittadini: i membri di questa classe si trovano esposti, non mica per verità come i selvaggi, alla rapacità di tutti coloro coi quali convivono, ma alle violenze dei loro padroni (1); e la paura sola di queste violenze basta per soffocare in essi la voglia di lavorare ed il desiderio di accumulare, anche quando essi hanno l'agio ed i mezzi di dedicarsi ad un travaglio proficuo per loro.

Finalmente ci sono degli Stati nei quali la servitù non sussiste, ma dove il Governo stesso ivece di guarentire le proprietà, se ne costituisce il padrone assoluto e dispone delle fortune individuali a voglia dei proprii capricci. In tali disgraziate contrade, tutti i cittadini, senza eccezione, si vedono ridotti presso a poco alla condizione dei servi senza portarne il nome; perciò non bisogna spettarsi di tovare industria e ricchezza in siffatti paesi.

Di tutte le offese portate alla sicurezza, quelle che provengono da un Governo oppressivo, intollerante, e superstizioso hanno l'effetto più distruttore per la ricchezza nazionale. Dove le cause della prosperità hanno preso radice, l'uomo industrioso è eccitato da tanti stimolanti che resiste a molti scoraggiamenti ed a molte perdite. Una calamità passeggera, comecchè grandissima sia, non distrugge lo spirito d'industria e di economia. La si vede rinascere dopo guerre divoranti, come si vede una robusta quercia mutilata da una tempesta riparare le sue perdite in pochi anni e coprirsi di nuovi rami. Non ci vuol meno per agghiacciare l'industria che l'azione lenta e sorda di una causa domestica, quali sono una cattiva legislazione, un'amministrazione viziosa, una religione intollerante che respinge gli uomini, o una superstizione minuziosa che li abbrutisce.

(1) Mai, a quanto mi sembra, la schiavitù è stata meglio caratterizzata che da questo passo di Storch. G. B. S.

L'Italia ed il Belgio, dopo tante guerre distruttive di cui sono stati il teatro, conservano ancora un grado d'industria ed anche di opulenza che colpisce l'osservatore. Ma l'Asia Minore, la Grecia, l'Egitto, le coste d'Africa, così ricche in agricoltura, in commercio, in popolazione all'epoca fiorente dell'Impero Romano, che sono esse divenute sotto il dispotismo turco? I palagi si sono mutati in tugurii e le città in borgate. Quel Governo non ha mai saputo che uno Stato non può arricchirsi se non con un rispetto inviolabile per le proprietà. Esso non ha mai avuto che due segreti per regnare; smungere i popoli ed abbrutirli. Perciò le più belle contrade della terra contaminate, sterili o quasi abbandonate, sono divenute irriconoscibili sotto la mano di quei barbari conquistatori, poichè non bisogna mica attribuire questi mali a delle cause remote: le guerre civili, le invasioni, i flagelli della natura avrebbero potuto dissipare le ricchezze, mettere in fuga le arti ed inghiottire le città. Ma i porti colmati si possono riaprire, le comunicazioni si ristabiliscono; le manifatture rinascono, le città sorgono dalle loro rovine, tutte le devastazioni si riparano col tempo, se gli uomini continuano ad essere uomini; ma essi non lo sono più in quelle sfortunate contrade, dove la disperazione, effetto tardo ma immancabile di una lunga non-sicurezza, ha distrutte tutte le facoltà attive dell'animo.

Se l'industria nulla è senza la sicurezza, sarebbe anche poca cosa senza gli altri elementi della civiltà. Tutti, perfino l'agio, le prestano aiuti più o meno necessarii. Difatti se la separazione dei lavori non avesse mai creata quella classe di operai che procura agli altri quel bene interno che noi chiamiamo agio, il lavoratore industriale si vedrebbe ad ogni momento distratto dalle occupazioni più disparate e più minute. Obbligato di preparare egli stesso il proprio nutrimento, di lavare egli stesso la sua biancheria, di scopare e riscaldare egli stesso la sua abitazione, di fare egli stesso tutte le sue faccende, sarebbe eziandio ad ogni momento requisito dal Governo per rendere simili servigi alla comunità di cui fosse membro. Dopo tuttociò non gli resterebbe forse la metà della giornata pel suo lavoro d'industria; e cotal perdita di tempo, quantunque enorme, non sarebbe che il minimo degli inconvenienti; poichè distratto, stanco, tormentato da occupazioni così moltiplicate e così eterogenee, non si rimetterebbe al lavoro che per far male quel poco che facesse. È inoltre facile concepire che in tale stato di cose, l'industria non farebbe che progressi lentissimi e che il genio dell'invenzione, perpetuamente contrariato dalle distrazioni, non potrebbe spiegare le sue ali che assai raramento (1).

L'influenza della sanità del popolo sui progressi dell'industria è tanto palpabile, che non ha certo bisogno di essere dimostrata; perciò tutti i lavori immate-

---

(1) Gli è torcere il senso delle espressioni chiamare *agio* il tempo che un negoziante, un manifattore impiegano ai loro travagli. Quegli stesso che medita un negozio e che combina i mezzi di farlo riuscire, eseguisce un lavoro produttivo. L'*aggio* è il tempo nel quale l'uomo si riposa. Non è direttamente una sorgente di ricchezze; ma del pari che la sicurezza, ne favorisce la creazione.

Questo stato di benessere chiamato *aggio*, come la sanità, non è nemmeno esso uno dei tratti caratteristici della civiltà; altrimenti i Turchi sarebbero molto più civilizzati dei Francesi; avvegnachè quelli si riposano molto più, e nel tempo ordinario, rimangono la maggior parte della giornata seduti, colle gambe incrociate, colla pipa in bocca, non pigliandosi nemmeno la pena di riflettere, e compiacendosi nella loro imperturbabile gravità.

G. B. S.

riali che contribuiscono a procurare codesto bene alla società le sono ugualmente indispensabili tanto sotto il rapporto della ricchezza nazionale quanto sotto quello della civiltà.

Lo stesso dicasi della *destrezza*. Quella che l'industria richiede si acquista per verità coll'esercizio stesso dei suoi differenti travagli: ma che cosa farebbe essa se il soccorso dei *lumi* e del *gusto* le fosse rifiutato? Se essa fosse priva dell'istruzione che le forniscono l'esempio ed i consigli dei lavoratori pratici? Ogni individuo si vedrebbe nel caso d'inventare da se stesso i metodi e gli arnesi del proprio travaglio, e quando egli fosse pervenuto con una lunga pratica a perfezionarli, le sue invenzioni perirebbero con lui. Accadrebbe allora del travaglio umano come di quello degli animali. Privi dei mezzi di comunicarsi e d'istruirsi vicendevolmente, i progressi che l'esperienza fa fare agli individui, fra le bestie non profittano mai alla specie, e dopo che le differenti razze d'animali esistono ciascun animale non sa fare che ciò che ha imparato da se stesso.

L'istruzione è dunque uno dei più potenti mezzi per migliorare le facoltà produttive del travaglio. Da una generazione all'altra, gli arnesi, i metodi si moltiplicano e si perfezionano. Ogni generazione cominciando al punto in cui si era fermata quella che l'ha preceduta, ne aumenta la massa, e trasmette cotesto tesoro ingrossato delle sue proprie scoperte a quella che a lei succede.

L'istruzione che propaga i metodi meccanici, si dà meno per via di precetti, che per via dell'esempio. Gli è nei campi, nei granai, nelle stalle che i fanciulli del villaggio s'istruiscono dei travagli della agricoltura; gli è nelle officine, nelle botteghe, sulle navi, nei banchi, che gli artigiani, i ritagliatori, i marinai ed i negozianti si formano pei loro differenti mestieri. I capimastri, i capi d'intraprese non danno lezioni verbose ai loro apprendisti: essi mostrano loro come bisogna lavorare, lavorando essi medesimi: mettono loro in mano materie ed arnesi, e dicono loro, fate come vedete che facciamo noi. Quanto più l'incombenza è semplice, tanto minor tempo occorre all'apprendista per impadronirsi del metodo; la destrezza che consiste in lavorar bene lavorando presto, questa destrezza non si acquista che colla pratica.

Nello stesso modo che il capo-mastro insegna i metodi dell'arte sua, ogni uomo abile e laborioso che eserciti un'industria qualunque con mezzi più vantaggiosi che gli altrui, diventa l'istruttore di coloro che possono profittare delle sue scoperte e dei suoi metodi. Quante volte si è veduto un solo coltivatore industriale migliorare col suo esempio la coltura in un cantone, in un paese intiero? Quando lo czar Ivano, quando Alessi, e suo figlio immortale chiamarono degli artigiani nel loro impero, essi ebbero meno in vista la produzione materiale di quei forestieri, che l'istruzione che potevano spargere fra la nazione insegnandole i metodi delle arti meccaniche che erano sconosciuti. Se l'Alemagna si è arricchita colle colonie francesi che si stabilirono nel suo seno dopo la revoca dell'editto di Nantes, questo vantaggio è meno dovuto al valore dei prodotti fabbricati dai rifuggiti, che all'istruzione che essi hanno comunicata agli Alemanni.

L'esempio e la pratica sono eccellenti maestri, ma non bastano per tutte le operazioni dell'industria. Il semplice operaio, nella maggior parte dei mestieri, non deve che impiegare il suo buon senso e le sue facoltà fisiche per riuscire nel travaglio manuale che gli si insegna: l'attenzione ne fa un buon apprendista; la pratica ne forma un bravo operaio. Ma l'allievo che si destina all'impiego di capo

d'intrapresa, non ritrae che pochissimi frutti dalla pratica, se non ha sviluppato le sue facoltà intellettuali, se non ha acquistate preventivamente le cognizioni generali per mezzo delle quali si è perfezionato il lavoro che egli intende dirigere. Se un giovane si destina all'intrapresa delle miniere, egli avrà un bel seguire colla più grande attenzione i travagli dello scavamento e della fusione dei metalli, se non ha alcuna idea delle matematiche, della meccanica, della chimica, non sarà mai in istato di dirigere quei travagli con qualche successo. Il banco non formerà abili negozianti a meno che lo studio delle lingue, dell'aritmetica, della geografia e della tecnologia non abbia preparato gli allievi a cotal genere di industria. In una parola, l'operaio si forma coll'esempio e colla pratica, l'imprenditore coll'applicazione della teoria alla pratica; ora la teoria di un mestiere qualunque suppone sempre cognizioni scientifiche.

Perciò l'industria non può fare progressi senza il soccorso dei lumi. Il perfezionamento delle arti più semplici suppone qualche volta il concorso di un gran numero di cognizioni, in apparenza molto estranee all'esercizio di cotali industrie. A che sarebbero le nostre manifatture senza il soccorso dell'algebra, il nostro commercio senza quello dell'astronomia? Perchè l'industria pervenga al più alto grado di perfezione di cui è suscettiva, essa suppone uno studio profondo della natura e delle sue leggi, essa esige una cognizione esatta del nostro globo, dei differenti popoli che l'abitano, dei loro costumi, dei loro bisogni, della loro ricchezza, delle loro istituzioni sociali. « Un nuovo impiego della leva, un nuovo mezzo di diminuire l'attrito nelle macchine, possono influire sopra venti arti differenti. L'uniformità delle misure, alla quale le scienze matematiche hanno fornito una base, sarebbe utile al mondo commerciante se avesse la saviezza di adottarla. La prima scoperta importante che si farà nell'astronomia o nella geologia darà forse il mezzo di conoscere esattamente la longitudine in mare, e questa facilità influirà sul commercio del globo. Una sola pianta di cui la botanica arricchirà l'Europa può influire sulla coltura di questa parte del mondo e perfezionandola migliorare la sorte di molti milioni di famiglie » (*a*). Sarebbe inutile, Altezze Imperiali, di provarvi quanto l'industria abbia già guadagnato colla coltura delle scienze; Voi avete studiato la storia; paragonate le arti meccaniche, la navigazione ed il commercio, quali erano presso le nazioni più civili dell'antichità, con quello che codeste industrie sono divenute dopo che le scienze si sono perfezionate e che sono state applicate al perfezionamento del travaglio industriale. Io debbo ricordarvi che questi progressi non sono unicamente dovuti alle scienze; ma esse vi hanno potentemente contribuito.

Non basta mica ad una nazione, per essere industriosa, di possedere i lumi direttamente utili alle industrie che esercita: bisogna inoltre che la sua ignoranza per altri riguardi non distrugga l'effetto dei lumi che essa ha. L'ignoranza produce i pregiudizii, ed i pregiudizii sono sempre dannosi. Tutti i mali che ha prodotti il sistema mercantile non sono il frutto dei pregiudizii di cui gli uomini si erano imbevuti sulla natura della ricchezza nazionale, e quei pregiudizii non sono partoriti dall'ignoranza? La superstizione attribuisce sovente ad una causa soprannaturale un flagello, un'epidemia, che dipendono qualche volta da circostanze facili a mutarsi; essa si dedica a pratiche di devozione, quando bisognerebbe stu-

(*a*) G. B. Say, *Trattato, ecc.*, Iª edizione, tom. II, pag. 428.

diarsi di prevenire il male o di recarvi i rimedii; essa vede sovente uno scandalo nelle cose più innocenti e fa abortire i progetti più utili, perchè li crede temerarii o irreligiosi (*a*). E fosse piaciuto a Dio che la superstizione non avesse mai prodotto effetti più nocivi per l'industria! Ma non ha dessa armati gli uomini contro i loro fratelli? Non ha provocato la persecuzione dei Governi contro sudditi laboriosi e pacifici? Ricordatevi i motivi che hanno portato i Sovrani ad incrudelire contro i Valdesi, gli Ussiti, e gli Ebrei; di quelli che li hanno determinati a cacciare i Mori dalla Spagna, i Fiamminghi dai Paesi-Bassi, gli Ugonotti dalla Francia, e riconoscerete gli effetti della superstizione. Quelli della dissoluzione dei costumi, quantunque meno apparenti, non sono per questo meno distruttivi per le sorgenti della ricchezza nazionale. Come potrebbe fiorire il commercio senza la buona fede che ne è l'anima? Come potrebbero accumularsi i capitali dove regnano la dissipazione ed il disordine? Come potrebbe perfezionarsi l'industria, quando l'operaio si lascia andare alla dissolutezza ed alla insubordinazione, l'imprenditore alla mollezza ed ai piaceri frivoli?

Voi vedete, Altezze Imperiali, che una politica illuminata, che una religione pura e fondata sulla morale, sono condizioni altrettanto necessarie per far fiorire l'industria, quanto non possano mai esserlo le cognizioni che le sono più direttamente utili. Il perfezionamento di ciascuna delle facoltà è strettamente legato a quello di tutte le altre: nella stessa guisa che la civiltà non può mai fare progressi senza l'aiuto delle ricchezze, nella stessa guisa l'industria, che è la principale sorgente delle ricchezze, non può mai perfezionarsi senza il soccorso della civiltà. « I secoli, dice *Hume*, che producono i più grandi politici e filosofi, i guerrieri ed i poeti più celebri, sono pure comunemente i più fertili in abili tessitori e costruttori di navi. Non è verosimile che presso una nazione in cui l'astronomia è sconosciuta e la morale trascurata, la fabbricazione delle stoffe sia portata alla perfezione. »

CAPITOLO III.

Come la ricchezza e la civiltà si accrescano col cambio vicendevole dei valori di cui si compongono. Il loro equilibrio costituisce la prosperità nazionale.

Noi abbiamo veduto come la ricchezza contribuisca al perfezionamento del lavoro immateriale, e la civiltà a quello dell'industria. Ma la prima esercita una influenza anche più diretta all'accrescimento della civiltà, e la seconda su quello della ricchezza nazionale. Per ben comprendere codesti effetti reciproci, basta di rammentarsi che le ricchezze ed i lavori immateriali sono valori che possono cambiarsi gli uni cogli altri, e che la produzione di ciascuna specie di valore si accresce tanto più quanto più esistono valori di qualche altra specie coi quali essi

---

(*a*) Si racconta che si trattava una volta di scavare un canale per riunire due fiumi navigabili. Il progetto ne fu presentato al tribunale dell'inquisizione, che lo disapprovò allegando che una simile intrapresa avrebbe contrariato la volontà di Dio, il quale avrebbe egli medesimo riunito i due fiumi, se lo avesse voluto.

possano cambiarsi. È per questa ragione, come lo abbiamo veduto (a), che un popolo agricolo si arricchisce maggiormente, quando introduce le manifatture, perchè allora non c'è più solamente prodotto grezzo da cambiare con prodotto grezzo, ma eziandio prodotto manufatto con prodotto grezzo; ed è per la stessa ragione che un popolo agricolo e manifattore maggiormente si arricchisce quando fa il commercio estero, perchè allora c'è prodotto nazionale, tanto grezzo quanto manufattu, da cambiare con il prodotto grezzo e fabbricato di tutti i paesi del mondo commerciante. Per quanto sia immenso questo cerchio di operazioni commerciali, esso è lontano di raggiungere i limiti che la natura di lui prescrive a queste operazioni. Fin qui non è che il cambio del prodotto materiale con un prodotto simile; ma a misura che la civiltà si propaga, essa dà luogo ad una nuova circolazione, a quella che opera il cambio di ricchezza con lavori immateriali; circolazione suscettiva di una estensione quasi indefinita e che contribuisce tanto all'accrescimento della ricchezza nazionale quanto a quello della civiltà.

Cerchiamo di renderci più sensibile questo effetto con un paragone. Fra i vantaggi che la scoperta dell'America e quella della traversata per mare alle Indie Orientali hanno procurato alla ricchezza d'Europa, Smith colloca con ragione in primo grado quella moltitudine di nuovi bisogni che le produzioni gradevoli, e fino allora sconosciute, di quelle contrade remote hanno fatto nascere fra gli Europei. Per procurarsi questi nuovi godimenti le nazioni dell'Europa hanno dovuto lavorare e produrre maggiormente, ed è ciò che le ha arricchite. Ebbene, il medesimo effetto ha luogo, e per la medesima causa, ogni qualvolta un popolo barbaro diventa accessibile alla civiltà: quella moltitudine di godimenti fisici, intellettuali e morali, che essa gli fa conoscere e che egli non può procurarsi, se non comperando con ricchezze il travaglio che li somministra, lo impegna a produrre più ricchezze di quelle che ne producesse prima, vale a dire l'impegna ad arricchirsi.

È così che la società coopera per l'arricchimento delle nazioni creando nuovi valori che allargano la sfera delle loro operazioni commerciali. La ricchezza reagisce esattamente nella stessa maniera sulla civiltà; poichè quanto più l'industria offre bisogni reali e godimenti a barattare col lavoro immateriale, tanto più gl'individui che somministrano codesto lavoro, si sforzano di moltiplicare i valori immateriali per procurarsi quei bisogni e quei godimenti. Voi vedete che la produzione dei beni interni, lungi dal diminuire la ricchezza nazionale col consumo dei prodotti materiali che essa esige, è al contrario un potente mezzo di aumentarla, come la produzione delle ricchezze a sua volta è un mezzo ugualmente potente di aumentare la civiltà. Se le nazioni civili sono più ricche delle nazioni barbare, gli è soprattutto perchè i lavori immateriali hanno valore presso di loro (1). Dal

(a) Pag. 489.

(1) L'antore, che fortunatamente prende l'esperienza per guida, è suo malgrado condotto ad un'esatta rappresentazione del modo con cui succedono le cose nell'economia sociale. Gli uomini industriosi producono, gli uni degli oggetti materiali come sono i nostri alimenti, gli altri dei prodotti immateriali o dei servigi, quali sono i servigi che ci rende un medico che calma i nostri dolori, un attore che dissipa la nostra noia. Queste due sorta di prodotti, malgrado la loro diversità, si cambiano gli uni cogli altri, valore per valore; ed è chiaro che una società nella quale nascono molti prodotti immateriali che si cambiano tra loro, oppure con prodotti materiali, è meglio provveduta di godimenti che una società dove se ne producono pochi: vi si trova una grande massa di bisogni sod-

momento che cessassero di averne, la produzione materiale diminuirebbe, perchè allora essa non troverebbe più un equivalente sufficiente per essere cambiata o pagata tutta quanta. Nella stessa guisa, se le nazioni ricche sono più civili delle nazioni povere è soprattutto perchè le ricchezze presentano un motivo d'intraprendere lavori immateriali e di creare beni interni. Dal momento che la loro ricchezza diminuisse, la produzione di que' beni seguirebbe quella decadenza, poichè allora essa non troverebbe più un equivalente sufficiente per essere cambiata o pagata tutta quanta.

Queste nozioni non conducono al termine delle nostre ricerche; esse ci fanno riguardare il prodotto annuale della natura e del travaglio sotto il punto di vista della *prosperità nazionale*, prodotto che noi non abbiamo fin qui considerato che nel suo rapporto isolato colla ricchezza o colla civiltà.

Siccome le ricchezze ed il lavoro immateriale hanno questo di comune che sono *valori* i quali possono cambiarsi gli uni cogli altri, e che è pel *cambio* che queste due specie valori operano reciprocamente la loro moltiplicazione e la loro estensione, si debbono sotto questo rapporto riguardare come della medesima natura, e comprendere sotto il medesimo nome il prodotto tanto materiale quanto immateriale dell'anno.

Questo *prodotto generale* dei valori permutabili si divide in due parti, secondo i due impieghi ai quali è destinato.

Il primo è consacrato alla riproduzione dei valori permutabili; esso è quello che forma e che accresce il *capitale generale* della nazione, vale a dire il suo capitale materiale ed il suo capitale immateriale.

Il secondo è impiegato al consumo improduttivo, cioè a quello che non riproduce nè ricchezze nè beni interni. È il *fondo generale di consumo.*

L'accrescimento della proprietà nazionale dipende dalla proporzione secondo la quale il prodotto generale è diviso fra questi due impieghi. Più ne rimane pel primo, più la prosperità aumenta; essa deve necessariamente diminuire se il secondo prevalga.

Ma la prosperità si compone di ricchezza e di civiltà; e l'una e l'altra non

---

disfatti. Questa dottrina esisteva; era stata professata quando *Storch* scriveva, ed egli ha dato frequenti prove che l'opera nella quale era esposta non gli era sconosciuta.

Io dico che egli torna suo malgrado a questa dottrina, perchè in tutta la sua seconda parte che chiama *Teoria della civiltà*, egli proclama un'altra dottrina come scoperta sua e come rovesciatrice della prima; una dottrina in cui rifiuta il nome di *prodotti* ai risultati dei lavori che non si esercitano sopra una materia; non comprendendo l'analogia che c'è per esempio, fra i lavori materiali di un cuoco, ed i travagli immateriali di un medico, i quali, con talenti e metodi senza dubbio molti inuguali di merito, concorrono frattanto l'uno e l'altro all'utile scopo di rianimare le nostre forze e di conservarci la sanità.

La sanità e gli altri beni interni, che Storch rappresenta come lavori immateriali, avendo acquistato un'esistenza durevole, sono soltanto dei risultati ottenuti, non pel fatto dell'esistenza di cotesti lavori, ma pel fatto del loro consumo; nella stessa guisa che il calore di un uomo bene vestito non risulta dall'esistenza del suo abito, ma dal consumo che ne fa.

Il fondo al quale noi dobbiamo i lavori immateriali è il fondo delle facoltà industriali degl'uomini. Sono coteste facoltà le une date dalla natura, le altre acquistate col travaglio, che mettono gli uomini in grado di rendere dei servigi che cambiano prima con danaro, e poi coi varii oggetti di cui si fa loro sentire il bisogno. G. B. S.

aumentano che in ragione del capitale destinato a produrle. Rimane dunque a determinare la parte che ciascuno di questi elementi debbe attirarne a sè perchè la prosperità faccia più rapidi progressi.

La soluzione di questo problema interessante si trova già preparata dai principii da noi stabiliti. Siccome la riechezza non può aumentare senza la civiltà, e che questa è nella medesima dipendenza riguardo alla ricchezza, ne segue che per farle avanzare amendue, nessuna di loro debbe accrescersi a scapito dell'altra. In conseguenza l'industria richiederà ogni anno una porzione del reddito netto per accrescere il capitale materiale che aveva impiegato l'anno precedente; il resto del prodotto totale sarà impiegato a preferenza all'avanzamento del lavoro immateriale, ed il fondo di consumo non ne otterrà che la minor parte possibile. Il lavoro immateriale, dal canto suo, si riserberà ugualmente ogni anno una quantità addizionale di capitale immateriale e della massa intiera dei beni interni che rimane, l'industria ne attirerà a sè il più che potrà per non lasciarne che la minor parte possibile. *In una parola, è l'equilibrio dei due generi di produzione che fa avanzare la prosperità nazionale.* Dal momento che l'uno prevale sull'altro, l'armonia dello sviluppo nazionale è turbata, il corso della prosperità diventa incerto, e presto o tardi la nazione si vede arrestata nella carriera isolata che segue in modo così inconsiderato.

Tale è il grande principio della distribuzione del prodotto generale che vi ho enunciato nel principio di questo Corso (*a*). Esso forma per così dire la pietra angolare del sistema dell'Economia politica; ed è stabilendola che io termino le mie lezioni intorno a questa scienza. Possano i miei deboli sforzi aver bastato, Altezze Imperiali, per darvene un'idea degna della sua importanza. Possano avervi inspirato il desiderio di approfondirne maggiormente i principii e di conoscerne le regole di condotta che ne risultano per l'amministrazione degli Stati! Il sistema di queste regole forma, come Voi sapete, quel ramo della politica che viene indicato sotto il nome di *legislazione economica e finanziaria;* scienza importante, di cui spero che mi sarà permesso ragionarvi un giorno, quando la pace dell'Europa vi avrà ricondotti nella vostra patria, e che vi sarete restituiti ai pacifici lavori della coltura della mente (*b*).

(*a*) Pag. 66.

(*b*) Queste linee furono scritte in aprile 1815, nel momento in cui le LL. AA. II. si preparavano a partire per l'esercito.

FINE DEL CORSO D'ECONOMIA POLITICA.

NOTE

AL

CORSO D'ECONOMIA POLITICA



NOTA I.

Opinione d'Aristotile sul sistema mercantile.

(Pag. 50).

Si trova nella *Politica di Aristotile* (lib. I, cap. 9) un passo che è talmente applicabile al sistema mercantile, che si direbbe che il filosofo greco ne avesse avuto cognizione. Egli distingue due generi di ricchezze: le cose utili o necessarie alla vita, che egli chiama vere ricchezze, ed il danaro, che egli indica come la ricchezza immaginaria o fittizia. Dopo aver parlato delle prime, ecco come si spiega intorno al danaro:

« La moneta essendo stata inventata pel bisogno del commercio, è sorta una nuova maniera di acquistare. Gli è sul profitto pecuniario che essa specula; essa non si occupa che di cercare donde venga più danaro; è la madre delle grandi fortune. È diffatti nella grande quantità di danaro che si fanno consistere le ricchezze. Pur nondimeno il danaro non è che un essere fittizio, e non riceve il suo valore che dalle istituzioni sociali. L'opinione di coloro che ne fanno uso non deve che mutare, e desso non sarà più di alcuna utilità, e non procurerà la minima delle cose necessarie alla vita. Se ne avrebbe una enorme quantità che non si troverebbero per mezzo suo gli alimenti più indispensabili. Ora è assurdo di chiamare ricchezze un metallo, la cui abbondanza non impedisce di morire di fame: testimone quel Mida della favola, al quale il cielo, per punirlo della sua insaziabile avarizia, aveva accordato di convertire in oro tutto quello cui toccasse. Le persone assennate pongono dunque altrove le loro ricchezze, e preferiscono un altro genere di acquisizioni; nella qual cosa esse hanno ragione. Le vere ricchezze sono quelle della natura; esse sole formano l'oggetto della scienza economica. L'altra maniera di arricchirsi appartiene al commercio, professione che si aggira tutta quanta sul danaro, che non sogna altro che questo, e che non ha altro elemento, nè altro fine. — Io non ignoro che qui la speculazione è smentita dalla pratica. Tutti, e specialmente le persone di commercio, amano il danaro, nè mai credono averne abbastanza, e ne accumulano sempre. »

NOTA II

L'idea della divisione del lavoro è dessa una scoperta di Adamo Smith.

(Pag. 76).

L'opera di Smith era comparsa già da ventotto anni, e quel filosofo era generalmente riguardato come l'autore di quella bella scoperta quando, nel 1804, lord Lauderdale imprese non solamente a contestare i vantaggi della divisione del lavoro, ma ben anche a contrastare a Smith l'onore di avere pel primo avuto cotale idea (1). Egli cita diffatti due passi, l'uno di Senofonte, nella *Ciropedia*, l'altro di uno scrittore inglese chiamato *Harris*. Sono questi abbastanza notevoli per meritare posto in questa nota.

Ecco come si esprime Senofonte: « Non è soltanto per le ragioni da me allegate, che le vivande inviate dal re fanno piacere a quelli che le ricevono; le carni che escono dalle sue cucine hanno inoltre il merito di essere meglio apparecchiate che altrove; e non si deve meravigliarsi di vedere che i lavori di qualunque genere, sieno meglio eseguiti nelle grandi città che nelle piccole. In queste il medesimo uomo è obbligato di fare letti, porte, carri, tavole; sovente di fabbricar case, ed egli si crede assai fortunato quando è abbastanza impiegato in tutti questi differenti mestieri per ritrarre di che vivere. Si comprende che un operaio il quale si occupa di tante cose non può riuscire in tutto ugualmente bene. Al contrario, in tutte le grandi città, dove una moltitudine di abitanti hanno i medesimi bisogni, un solo mestiere basta per nutrire un artigiano; qualche volta anzi egli non ne esercita se non una parte. Un calzolaio non calza che gli uomini, un altro non calza che le donne: uno guadagna la sua vita a cucire le scarpe, l'altro a tagliarle; fra i sarti, questi taglia il panno, quegli non fa che riunire le parti. È impossibile che un uomo, il cui travaglio è limitato ad una sola specie di lavoro, non vi riesca eccellente. Si può dire altrettanto dell'arte della cucina. Colui che non ha che un solo uomo per rifare il suo letto, apparecchiare la sua mensa, impastare il suo pane, allestire il suo pasto, non debb'essere difficile, nè di soverchio esigente. Ma nelle case dove ciascun servidore non ha che un impiego speciale, uno di far lessare le carni, l'altro di farle arrostire; questi di cuocere il pesce nell'acqua, quello di abbrustolarlo sulla graticola, un altro di fare il pane, non di differenti sorta, ma di quella sola che conviene al suo padrone, mi sembra che ciascuna cosa debba essere al suo punto di perfezione. » (*Ciropedia*, libro VIII).

Harris si spiega nel modo seguente: « La società trova un vantaggio infinito quando ognuno si dedichi esclusivamente ad una occupazione speciale. Così gli uomini si rendono abili, diventano esperti nell'arte che abbracciano, possono somministrarsi gli uni agli altri lavori eseguiti con più gusto e meno pena di quello che un sol uomo dovesse mettervi a farli. » (*Harris's Essay on money and coins*, parte I, pag. 16).

Se bastasse per togliere a Smith la gloria di tale scoperta, provare che altri scrittori hanno avuta la medesima idea prima di lui, io potrei citare gran numero

(1) *An Inquiry into the nature and origin of public wealth*, cap. V, pag. 282.

di opere antiche e moderne dove quella si trova indicata più o meno chiaramente. Tale è il passo della *Repubblica di Platone* che trascrivo qui in nota (1); tali sono eziandio molti passi di Beccaria, del suo corso di *Economia politica*, e di Turgot nelle sue *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*. (Vedete soprattutto i §§ 3, 4, 30, 62, 66 e 67). Questi passi provano senza dubbio che i loro autori avevano qualche idea dei vantaggi che risultano dalla separazione dei lavori; ma com'è insufficiente codesta idea! Quegli autori si limitano a mostrare che la divisione del lavoro contribuisce alla perfezione dell'opera; ora, quest'osservazione si presenta da se medesima, e non conduce mica a conseguenze importanti. Smith, al contrario, ha dimostrato che la divisione non solamente perfeziona il prodotto del lavoro, ma lo aumenta eziandio ad un punto sorprendente, e che in ciò consiste il suo principale vantaggio. Poichè con questo essa diventa la sorgente dell'abbondanza di tutti i prodotti del travaglio. Egli ha mostrato come la divisione dipenda dai cambi, e come sia limitata dalla possibilità di cambiare il prodotto superfluo; l'osservazione del legame che sussiste fra queste due cause gli ha somministrato un nuovo risultato della più alta importanza per la storia filosofica dell'uomo, quello cioè che la ricchezza e la civiltà dei

---

(1) *Socrate*. Se gli uomini si rinniscono in società, non è forse perchè eglino hanno dei bisogni che, senza l'aiuto degli uni agli altri, non possono soddisfare?

Adimante. È questa la principale ragione che ve li conduce.

Socr. Deboli, si riuniscono per essere aiutati; e presto si formano i primi rudimenti del corpo politico.

Adim. Tutte le parti si compiscono grado a grado.

Socr. Se qualcuno cede qualche cosa del bene proprio al suo vicino, o se consente a dei cambi, gli è perchè esso vi troverà il suo vantaggio.

Adim. Qual altro motivo lo indurrebbe a spogliarsi in favore di un altro?

Socr. Prima di tutto occorrono alimonti, un tetto, ed un vestito. L'uno anderà dunque all'aratro; un secondo prenderà la cazzuola e il martello; un terzo trarrà la spola un quarto taglierà il cuoio. Cinque o sei specie d'artigiani comincieranno una città, dove si avrà il necessario. Quale, a parer tuo, sarà spediente più comodo per ciascun di loro, o di esporre in vendita il superfluo per lui del prodotto del proprio travaglio, o di fare da se solo tutti i mestieri, per non mancar di nulla?

Adim. Quest'ultimo cagionerebbe un'assoluta penuria di tutto.

Socr. La natura, caro Adimante, ci ha ripartito, come essa ha voluto, diversi talenti che ci rendono atti, gli uni a tale impiego, gli altri a tal altro, ma tutti poco capaci di esercitarne parecchi insieme, ecc. (*Alcune pagine più innanzi, Platone continua così*:;

Socr. Si avrà dunque un esercito in armi?

Glauco. Mi pare che tale prodigioso numero di cittadini inutili, sia per verità uno sterminato gentame.

Socr. È vero; ma rammentati che per far bene un mestiere, non bisogna farne che un solo.

Glauco. Me l'era dimenticato.

Socr Quello di cui parliamo, non è sicuramente nè meno difficile, nè meno importante di qualunque altro. Non pertanto il calzolaio, noi diciamo, non deve condurre l'aratro; e il magnano, dopo avere assordato il vicinato collo strepito del suo martello, avrebbe assai mal garbo a impuntire colla lesina. Un uomo non riesce nemmeno nell'arte del giocoliere, se non ha maneggiato il bossolotto fin dall'infanzia. È d'uopo essersi abbrustiato il viso molti anni prima di preparare bene un manicaretto. S'imparerebbe forse a lanciare dirittamente una freccia in breve spazio di tempo? Non si è mica atleta per avere inguantato il cesto, nè si è soldato per avere imbracciato uno scudo? Quanto più la professione dell'armi richiede applicazione, tanto più necessario sarà esentare la gente di guerra da qualsivoglia altra cura. *Repub.*, lib. II).

popoli dipendono dall'estensione del mercato che trovano i prodotti del loro travaglio.

Presentata in cotal modo l'idea della divisione del lavoro, era assolutamente nuova, e l'effetto che essa ha prodotto sui contemporanei di Smith prova benissimo che per loro realmente lo era. Quale essa trovasi indicata nei passi da me ora citati non fa alcuna impressione; sono trascorsi dei secoli senza che vi si abbia posta la minima attenzione, quantunque si trovasse contenuta in opere che gli antichi ed i moderni non hanno cessato di leggere e meditare. Disvolta da Smith, cotesta idea ha subito colpito tutti i lettori. Tutti ne hanno sentito la verità e l'importanza; e ciò basta per assicurargliene tutto l'onore, quand'anche il suo ingegno fosse stato guidato dalle indicazioni dei suoi predecessori.

NOTA III.

Sullo stato dell'agricoltura in Inghilterra (a).

(Pag. 239).

L'agricoltura, la sola base solida e durevole della ricchezza delle nazioni, è stata in Inghilterra lungo tempo impastoiata da regolamenti non meno barbari che impolitici (b). Uno dei principali suoi rami, le lane, gemono tuttora sotto leggi proibitive in favore delle sue fabbriche. Non pertanto, malgrado cotali pastoie, molte cause hannn costantemente sostenuto la coltura delle terre in Inghilterra. Il sacro rispetto per qualunque specie di proprietà; l'assetto e la stabilità dell'imposta territoriale, la quale non aumenta col miglioramento del suolo; l'uso stabilito in diversi cantoni di pagare la decima in danaro per transazione, invece di pagarla in natura; l'uso degli affitti a lunghi termini; la grandezza dei poderi che esige fittaiuoli ricchi ed in istato di fare forti anticipazioni; le chiusure già antichissime che, separando le proprietà, attirano più particolarmente le cure dei coltivatori, li strappano alla servile imitazione dei loro vicini; favoriscono l'educazione dei bestiami, l'aumento degl'ingrassi, e danno luogo ad una grande ed utile varietà di coltura; le ricchezze finalmente sparse in tutto il regno, il lusso ed i grandi costumi che ne sono le conseguenze.

L'esportazione dei grani essendo sempre incerta ed impacciata, il prezzo di essi restò costantemente basso, fino alla guerra del 1755, la quale ne accrebbe il valore, ed eccitò un poco l'industria coltivatrice. Alcuni ricchi proprietari del Norfolk, i quali avevano dissodato e marnato con grandi spese le loro terre leggiere e sabbiose, ed avevano impiegato con successo alcuni metodi usati in Fiandra, cominciavano ad essere imitati da alquanti fittaiuoli, ed il miglioramento della coltura si estendeva sensibilmente, quando i clamori dei manifattori contro il caro prezzo dei grani che, continuava sempre a crescere, ne fecero proibire l'esportazione nel 1757 e nel 1758. Essa fu di nuovo permessa e sospesa a differenti riprese. Queste leggi temporarie, senza pervenire a diminuire il prezzo dei

(a) Secondo *Arturo Young*, *Baert*, *d'Ivernois*, ecc.

(b) Per esempio, una legge d'Edoardo VI condannava a sei mesi di prigione, e per la recidiva alla gogna, chiunque comperasse grani per rivenderli.

grani che non fecero altro che seguire la progressione dei prezzi di tutte le altre derrate, non inquietarono meno i coltivatori, i quali, a forza di rimostranze, ottennero finalmente nel 1777 una legge permanente che li sottraeva all'impolitica incertezza nella quale erano stati tenuti insino allora.

Secondo quella legge, quando il frumento è al dissopra di 48 scellini il *quarter*, i dazi sull'importazione si riducono a 6 penci per *quarter*, il quale è meno un dazio, di quello che un mezzo di assicurarsi della quantità del grano importata; quando il frumento è a 42 scellini l'esportazione è fermata; al dissotto di questo prezzo essa è incoraggiata con un premio di 3 scellini per *quarter*. I medesimi regolamenti hanno luogo per la segala, per l'orzo e l'avena, in proporzione del suo prezzo.

Si è dopo codesta legge, la meno cattiva che abbia potuto fare la mania dei regolamenti, che l'agricoltura ha fatto rapidi progressi; che un gran numero di atti del Parlamento sono stati emanati per dividere, dissodare e ricingere dei comuni, aprire nuove strade, scavare nuovi canali, e che un gran numero di ricchi proprietari si sono dedicati con ardore alla coltura delle terre, e vi hanno sparsi grossi capitali, soprattutto per procacciarsi eccellenti e magnifiche razze di bestiami. Tanto è facile al Governo incoraggiare l'industria: basta che esso la liberi dalle sue pastoie, e se ne inframmetta meno che può.

Il Norfolk, dove il miglioramento dell'agricoltura era cominciato, è ancora oggidì la contea d'Inghilterra meglio coltivata. Terreni chiusi, e molto divisi da frequenti arature, ingrassati da concimi abbondanti e di buona qualità, seminati alternativamente di piante esauritive e migliorative, senza maggesi, tali sono i principii più generalmente seguiti in quel cantone, e più generalmente adottati nelle opere più stimabili. L'ordine dei ricolti consiste in rape, orzo, trifoglio e grano.

Le rape (*turneps*) sono la base dell'agricoltura del Norfolk: sono queste destinate al nutrimento dei bestiami. « Non c'è forse, dice Young, dottrina più ortodossa in agricoltura che quella di spargere la totalità del letame di un podere sui campi che si coltivano a rape. Gli è una pratica dalla quale dipende in grandissima parte il miglioramento graduale delle terre; poichè moltiplicando le rape quanto più sia possibile, si aumentano gli armenti e per conseguenza i concimi, e si procede in quel circolo fecondo, dove l'abbondanza dei grani nasce dall'abbondanza dei bestiami.

La terra è preparata a ricevere le rape da tre arature profonde e da un erpicamento ad ogni volta; le radici tolte dall'erpice sono allora accuratamente abbrucciate; vi si sparge ingrasso, che si sotterra con una quarta aratura, e qualche volta una quinta precede la seminagione che vi si fa a gettito. La semente è ricoperta dall'erpice; si fanno poscia due sarchiature colla zappa che lasciano le piante circa sei pollici distanti le une dalle altre. Si strappano le rape durante l'inverno, a misura che se ne abbisogna, e si portano, sia sullo strame dove il bestiame le mangia, sia nel cortile della masseria. Qualche volta si lascia che le pecore le svelgano da se medesime.

Per l'orzo, la terra è arata tre volte, essa è poscia erpicata e rivoltata, si strappano le male erbe quando la pianta ingrandisce, la si falcia quando il grano è maturo. La coltura dell'orzo è molto diffusa in Inghilterra, perchè se ne fa un enorme consumo per la birra.

Il trifoglio misto di *rye-grass* è seminato nel medesimo terreno fra il momento in cui lo è l'orzo ed il momento in cui questo sta per germogliare. Se ne fanno due ricolti: il primo si falcia, il secondo è lasciato a pascolo dei bestiami. Il secondo anno il *rye-grass* che resta solo, è mangiato dai bovi che si vogliono ingrassare, ed è rotto in luglio o settembre. Quella prima aratura destinata a preparare la terra pel fromento, è poco profonda, e si fa, per quanto è possibile, prima della mietitura. Quando è fatta, si rinnova una seconda aratura incrociata e profonda, alla quale si fa precedere un erpicamento; si sparge poscia concime, ma meno abbondantemente che per le rape. Si erpica, si semina, si ricopre la semente coll'aratro, ecc. ecc., e si sarchiella in primavera.

Qualche volta invece di seminare il grano lo si pianta. Questo metodo, recato dalla Cina in Europa, risparmia più della metà della semente e facilita il sarchiellamento. Esso comincia a propagarsi rapidamente. Un piantatore che cammina a ritroso fa nel campo dei buchi di un pollice di profondità a circa quattro pollici di distanza, con dei bastoncelli grossi come una bacchetta da schioppo terminati da una punta di ferro, guarniti di un manico simile a quello di una vanga e traversati da un filo di ferro perchè non entrino troppo innanzi. Delle donne o dei fanciulli lasciano cadere in ogni buco due o tre granelli di frumento che vengono ricoperti per mezzo di un telaio guarnito di spine strascinato da un solo cavallo. Un piantatore e due seminatrici piantano un mezzo acro per giorno. I ricolti sembrano meschini in autunno ed in inverno; ma le spighe più grosse non hanno mai grani vuoti e sono sensibilmente più pesanti.

In Inghilterra si fa concime di tutto, della marna, della calce, del sale, dei cenci, della raschiatura di corno, d'unghia e di ossa, di ceneri di legna, di torbida, d'alga marina (*kelp*), di feccie delle fabbriche di sapone, ecc. Il letame del quale più comunemente si servono nel Norfolk è quello che si chiama *composto*, formato di un letto di letame e di un letto di terra; vi si getta tutto ciò che si cava dai fossi che si nettano, come pure gli strami che si erpicano, dopo averli fatti calpestare dai bestiami che vi mangiano le rape che vi si sono sparse sopra. Quei bestiami, cavalli, vacche, pecore stanno quasi sempre all'aria aperta.

I poderi sono nel Norfolk da 30 a 300 lire sterline (da 180 a 1800 rubli) di affitto; gli affitti sono di sette, quattordici e ventun anni. I fabbricati sono costruiti di mattoni e spesso coperti di canne: vi sono due o tre granai, una scuderia, una stalla per le vacche che allattano, delle tettoie pei bestiami che s'ingrassano, e degli ovili per le pecore.

Le contee meglio coltivate, dopo il Norfolk, sono quelle di Suffolk, di Essex e di Kent. Quantunque i principii vi sieno presso a poco i medesimi, i metodi vi si modificano, come da per tutto, in ragione della natura del suolo, delle circostanze locali e delle combinazioni dei coltivatori.

I frumenti sono lontani dal formare la porzione più considerevole dei prodotti del suolo dell'Inghilterra: l'immensa quantità di carne, di butirro, di caccio e di latticinii che vi si consuma; l'enorme quantità di lana che vi s'impiega; il gran lusso di cavalli e la natura del terreno fanno trovare un grande vantaggio a conservare molti pascoli: perciò intieri cantoni ne sono coperti, senza contare i comuni o lande di cui tutto il regno è cosparso. Si contano in quello che è coltivato, un terzo di prati e due terzi di colti.

Quei pascoli, soprattutto le praterie grasse, sono perfettamente tenuti, ben agguagliati e ben irrigati quando ne sono suscettivi; le piante nocive ne sono strappate con diligenza. Le siepi che li chiudono sono fitte ben tagliate; l'erba vi è fina, uguale, folta e di un bel verde: vi si vedono pascere magnifici bestiami di razze svariatissime. Nulla si risparmia per migliorarle, ed a questo riguardo s'intraprendono speculazioni nelle quali s'impiegano grossissimi capitali. L'esempio più notevolo in questo genere è senza contrasto quello di Bakewell, il quale a forza d'incrocciare e di allevare le sue razze di pecore, è porvenuto ad ottenere una razza più piccola, ma più rotonda che le altre, e le cui ossa sono più sottili e la lana più fina, e che ingrassa in metà del tempo. Egli ha ugualmente migliorato una razza di vacche che porta il suo nome, ed una razza di grossi e forti cavalli morelli. Si è osservato che il peso de' bestiami venduti nel mercato di Londra era più del doppio da un secolo, il che si attribuisce alle chiusure che sono assai moltiplicate e dove quelli sono meglio nutriti che nei comuni.

Nulla prova così evidentemente i progressi della coltura, come il numero dei bill parlamentari, i quali autorizzano la chiusura tanto delle lande o comuni dove si lasciano pascolare i bestiami, quanto dei campi comuni. Questi ultimi assoggettati al diritto di transito e di pascolo dopo il ricolto esistono sotto un reggime che moltiplica i guasti, si oppone alla soppressione dei maggesi, ed è un flagello per l'agricoltura, poichè non c'è buona terra senza chiusura od almeno senza una divisione di proprietà che permetta ai proprietarii di trarne tutto il partito che credono più utile ai loro interessi, il numero dei *bill* che hanno autorizzato sia a chiudere quei campi comuni, sia a dividersi i comuni, è dunque il miglior dato per giudicare in quale proporzione la coltura inglese progredisca.

Sotto Guglielmo non si è emanata una sola lagge per chiudere dei comuni; se ne è emanata una sotto Anna; 17 sotto Giorgio I; 182 sotto Giorgio II; 712 nelle 14 prime sessioni parlamentari nel regno di Giorgio III; 109 nel 1792, e 217 nel 1795. Secondo Ivernois, quei bill, durante i 16 anni che precedettero la rivoluzione francese, furono in numero di 509; nel corso dei 16 anni di guerra questo numero è raddoppiato ed anche al di là, senza nemmeno comprendervi 152 petizioni presentate nel 1809 per ottenerne dei nuovi. Gli altri miglioramenti territoriali vanno del pari con questi. Durante le quattordici prime sessioni del regno di Giorgio III, il parlamento aveva accordati 452 bill per aprire o riparare delle strade, e 19 per iscavare nuovi canali: esso ne ha accordato per quest'ultimo oggetto 29 nel 1792, e 47 nel 1795. In questo modo, dice Chalmers, si è aggiunto più territorio utile al regno di quello che se ne sia guadagnato con tutte le guerre fatte da due secoli. Egli avrebbe potuto aggiungere, che cotali pacifiche conquiste non costano nè sangue nè lagrime al popolo, che non eccitano l'odio nè la gelosia dei vicini, e che invece di corrompere il carattere nazionale, come fanno le guerre, esse contribuiscono a migliorarlo.

Questo numero sempre crescente di *bill* e di petizioni per chiusure prova tre cose: 1° che le chiusure ed i dissodamenti sono d'anno in anno più attivi; 2° che l'agricoltura è quella delle arti industriali che in questi ultimi tempi ha fatto maggiori progressi, e ciò assai meno perchè siansi coltivate molte terre incolte, di quello che perchè si abbia molto perfezionato la coltura delle terre già lavo-

rate, poichè i bill hanno riguardato assai più alla divisione dei campi comuni, che a quella delle lande o comuni. Finalmente, 8°, che di giorno in giorno l'agricoltura si attrae più capitali altre volte impiegati nel commercio e nelle manifatture.

Ciò che soprattutto ha contribuito a questo felice mutamento sono le carestie del 1795 e del 1800, ed il blocco continentale ordinato nel 1806 dal dominatore della Francia. Durante le carestie, il fittaiuolo fece guadagni enormi, perchè il prezzo delle sue derrate s'innalzò con una proporzione assai più forte che il *deficit* delle sue ricolte. Il blocco continentale ha terminato di effettuare il voto di tutti gl'Inglesi illuminati, i quali videro con rammarico che dopo la guerra di sette anni le manifatture avevano preso un'estensione sproporzionata a quella dell'agricoltura (*a*). Durante questo blocco, l'Inghilterra, malgrado l'accrescimento continuo della sua popolazione, non ha scorto alcun indizio di penuria, quantunque abbia cessato tutto ad un tratto di ricevere grani dall'estero e che l'Irlanda gliene abbia spediti meno, perchè essa ne consuma maggiormente. Tanto è vero che c'è nella natura una forza riparatrice, la quale fa nascere il bene dal male, e che nulla è impossibile sotto le ali di una costituzione libera, che identifica l'interesse privato coll'interesse pubblico, lasciando ad ogni individuo l'esercizio delle proprie facoltà!

La grandezza media dei poderi in Inghilterra è di 2 a 300 acri; il maggior numero è di 50 a 200, ma ve n'hanno pur anche di 6000. Codesti poderi hanno in generale molto meno fabbricati che poderi della medesima estensione ne abbiano altrove, la qual cosa deriva da ciò, che i bestiami rimangano quasi sempre all'aria aperta o sotto tettoie, e che le messi sono abbarcate in una sola bica nelle corti destinate a cotale uso. Il fieno è compresso in cotali mucchi a segno di far massa compatta, talchè si è obbligato di tagliarlo con stromenti fatti a bella posta. Quei poderi sono comunemente ben mantenuti. Vi si nutre poco pollame, e vi si coltivano pochi alberi da frutte, ma ogni podere ha un verziere pieno di patate, di cavoli, di rape, che col butirro ed il cacio formano a maggior parte del nutrimento della gente di campagna.

I fittaiuoli si nutrono bene, mangiano pane bianchissimo e giornalmente carne o lardo, bevono una birra assai nutritiva, sono benissimo vestiti, e per poco che abbiano ad allontanarsi di casa loro, di rado si danno la pena di andare a piedi. Quasi tutti hanno dei cavallucci ad uso loro. I loro cavalli da lavoro sono vigorosi e ben governati. I loro strumenti di agricoltura sono perfezionatissimi, e le loro bardature eccellenti e mantenute colla più gran cura.

Gli operai sono ben pagati (*b*), e ben nutriti; essi mangiano un poco meno carne dei fittaiuoli; passano però pochi giorni senza mangiare almeno del lardo, e bevono ogni giorno birra. All'epoca della mietitura si porta loro nel campo un grosso pezzo di carne di bove, del *plumb-pudding*, del formaggio, del pane bianchissimo, della birra eccellente, e tutto questo pulitissimamente servito, poichè questa pulitezza e questo spirito d'ordine che fa fare tante cose in Inghilterra, vi si trova nella campagna come nella città, nella casa del più gran signore come nel casolare del povero.

(*a*) Confrontate a pag. 220.
(*b*) V. intorno al salario degli operai di un podere, pag. 143.

NOTA IV.

Sulla ricchezza comparativa delle miniere d'argento nell'antico continente e nell'America.

(Pag. 261).

Humboldt nel suo *Saggio politico sulla Nuova Spagna* (lib. IV, cap. 10), sostiene che le miniere d'America lungi di essere più ricche di quelle di Europa, sono al contrario più povere. « È un pregiudizio, egli dice, che le miniere della Nuova Spagna, a motivo della loro ricchezza non esigano nella loro amministrazione quell'intelligenza e quell'economia che è necessaria per la conservazione delle miniere della Sassonia e dell'Hartz. Non bisogna confondere l'*abbondanza dei minerali* con la loro *ricchezza intrinseca.* » (Vol. II, pag. 554.) Alcune pagine più sopra (pag. 533) egli ci dà un quadro che qui inserisco per intiero, perchè racchiude i dati che servono di prova a questa asserzione la quale reca sorpresa.

QUADRO *comparativo delle miniere dell'America e dell'Europa.*

ANNO comune alla fine del secolo decimottavo.	AMERICA Miniera di Valenziana, la più ricca miniera del Messico.	EUROPA Miniera dell'Himmelsfurst la più ricca miniera di Sassonia.
1 Prodotto metallico	360,000 marchi d'argento.	10,000 marchi d'argento.
2 Spese della miniera	5,000,000 lire tornesi.	230,000 lire tornesi.
3 Profitto netto degli azionari	3,000,000 »	90,000 »
4 Il quintale di minerale contiene d'argento	4 oncie d'argento.	6 a 7 oncie d'argento.
5 Numero degli operai	3100 Indiani e meticci, dei quali 1800 nell'interno della miniera.	700 minatori, 550 dei quali nell'interno della miniera.
2 Prezzo della giornata del minatore	5 a 6 lire tornesi.	18 soldi.
7 Spesa di polvere da fuoco	400,000 lire tornesi (presso a poco 1600 quintali).	27,000 lire tornesi (presso a poco 270 quintali).
8 Quantità di minerale dato alla fusione ed all'amalgamazione	720,000 quintali.	14,000 quintali.
9 Filoni	Un filone spesso diviso in tre rami di 40 a 50 metri di potenza.	Cinquo filoni principali di 2 a 3 decimetri di potenza.
10 Acqua	Non acqua.	Otto piedi cubi per minuto. Due ruote idrauliche.
11 Profondità della miniera	514 metri.	330 metri.

Se questo quadro è esatto, come io menomamente non dubito, la miniera di Valenziana produce 36 volte altrettanto argento quanto quella dell' Himmels. furst. E non pertanto il minerale che se ne ritrae non contiene ehe 4 oncie d'argento per quintale, mentre la miniera dell'Himmelsfurst ne contiene 6 a 7. Perciò Humboldt aveva ragione di dire che la prima è più *abbondante* della seconda, e che questa è più *ricca* della prima.

Ma qui non si tratta di codesta ricchezza. Nel senso dell'Economia politica apiù ricca è quella che produce l'argento con meno spese dell'altre, o che può somministrarlo nel mercato del mondo ad un prezzo necessario più basso. (Vedi pag. 322.) Ora, sotto questo rapporto, la miniera d'America, anche secondo il quadro d'Humboldt, prevale infinitamente su quella d'Europa. Combinando i dati 2 e 3 col dato 1, si vede che lo scavamento di un marco d'argento,

	NELLE MINIERE di Valenziana,		In quella d'Himmelsfurst.		Più in quest'ultima.	
Costa in ispese: (prezzo necessario) . . .	13 lire	18 s.	24 lire	»	10 lire	2 s.
E che essa dà agli azionari un *guadagno* di	8	7	9	»	»	13
Donde segue che il *prezzo corrente* d'un marco d'argento è	22	5	33	»	10	15

Questo risultato non è meno sorprendente del primo concernente la ricchezza metallica delle due miniere. Difatti donde viene che il prezzo necessario del metallo è più alto del doppio nella miniera di Sassonia, mentre essa gode a confessione stessa d'Humboldt, di quattro grandi vantaggi sopra quella dell'America? 1° Essa è più ricca di metallo, almeno di un terzo; 2° il prezzo della giornata vi è sei volte minore (*a*); 3° essa è scavata a minore profondità; e 4° i metodi e le macchine vi sono infinitamente più perfezionati. Tutte queste circostanze, per quanto pare, dovrebbero contribuire a diminuire le spese di produzione. È vero che la miniera non ha acqua, e che quella di Sassonia impiega due ruote idrauliche, ma questo svantaggio basta esso per contrabbilanciare tante circostanze favorevoli e di un'influenza tanto maggiore? Il solo dato che in qualche modo spiega questa contraddizione apparente è il numero di operai che ciascuna delle miniere impiega. Questo numero è proporzionatamente molto più grande in quella di Sassonia. In quest'ultima un operaio non fornisce che 14 2|7 marchi; in quella d'America ne produce 116. Frattanto questo dato è esposto alle medesime obbiezioni. Se la miniera di Sassonia è effettivamente più ricca di metallo, se essa è scavata a minore profondità e coll'aiuto di più lumi e più macchine, come avviene che essa abbia bisogno di un maggior numero di operai?

Ecco pel prezzo necessario: il prezzo corrente fa nascere nuovi dubbi. Se le spese di scavamento ed il profitto netto sono quali Humboldt ce li indica, ne segue che il prezzo corrente dell'argento sia di un terzo più elevato nella miniera di Sassonia. Ora questa miniera essendo esposta alla concorrenza di quelle dell'America, la differenza nel prezzo corrente del prodotto di queste due miniere non può spiegarsi che colle spese di trasporto che deve sopportare l'argento d'America per arrivare al mercato d'Europa, e pei dazi che la corona di Spagna riscuote

(*a*) Come spiegare l'alto prezzo del travaglio dei minatori (5 a 6 lire) in un paese dove il prezzo ordinario di una giornata di travaglio è di 26 a 22 soldi? *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 410. Quindi, nella miniera di Valenziana, la giornata di lavoro è quasi quattro volte più cara che per le altre occupazioni comuni.

al suo arrivo in questa parte del mondo. Siccome codesto dato non forma effettivamente che 5 1|2 per cento (vedete Burgoing, *Quadro della Spagna moderna*, tom. II, cap. 7); il prezzo di un marco d'argento non è aumentato che di un franco all'incirca. Rimangono 9 lire, 13 soldi, che l'argento di Sassonia vale di più per marco di quello d'America; e le spese di trasporto non possono certo salire tant'alto, poichè sarebbero quasi 44 per 100 del prezzo corrente sui luoghi. Spetta ad Humboldt chiarire siffatti dubbi.

Checchè ne sia, se la è cosa costante che il prezzo necessario di un marco di argento è più alto quasi del doppio nella miniera d'Europa, codesto dato conferma i risultati del ragionamento di Smith, e può servirgli di prova. È un fatto conosciuto ed esente da qualunque contrasto che, dopo la scoperta delle miniere del Nuovo Mondo, le miniere d'argento d'Europa furono la maggior parte abbandonate; prova che esse non potevano sostenere la concorrenza delle prime. Tra le miniere d'Europa, il cui scavamento è stato continuato infino ad oggi, molte avrebbero forse subita la medesima sorte se fossero appartenute a privati anzichè a Governi. Il sistema di Economia pubblica che fa consistere la ricchezza di un paese nella quantità d'oro e d'argento che questo possiede, cotal sistema, io dico, ha tanto impero sui Governi che non sarebbe sorprendente di vedere che continuassero lo scavo delle loro miniere, anche facendo annualmente delle perdite considerevoli. Il loro principio è che tutto quello che si produce in casa propria non è mai prodotto con ispesa soverchia. Gli è per una conseguenza di questo principio che si vedono incoraggiare con misure proibitive la produzione di mille derrate che i loro sudditi potrebbero ritirare con minori spese dall'estero. Se non si contano i sacrifizi gratuiti che si sforzano i popoli a fare per produrre presso loro dei taffetà, dei panni, dello zucchero, ed altre derrate che essi farebbero assai meglio di comprare che di produrre, come si temerebbero sacrifizi per procurarsi in casa propria ciò che si crede essere la sola e vera ricchezza degli Stati, quei metalli preziosi dei quali si sente sempre il bisogno, e dei quali si teme sempre mancare per gelosia degli altri Governi?

Perciò dal fatto che vi sono ancora in Europa miniere nelle quali si continuano gli scavi, non ne segue mica per questo che tutte codeste miniere possano sostenere la concorrenza di quelle d'America. Un'osservazione che viene in appoggio di queste congetture si è che nei paesi di miniere, dove i Governi hanno incoraggiato in tutti i modi lo scavamento di quelle che i privati avessero scoperte, non si sono formate che pochissime intraprese private. Dal tempo di Pietro il Grande i sovrani della Russia hanno accordato ai privati, sia nazionali che esteri, i quali intraprendessero lo scavo delle miniere d'oro e d'argento, i medesimi privilegi che la corona di Spagna accorda agl'imprenditori delle miniere di America. Non pertanto, se pur si eccettuino una o due intraprese di questo genere che hanno cessato appena furono cominciate, tutti quegli incoraggiamenti sono rimasti senza effetto, mentre l'interesse privato trova benissimo il conto suo a scavare le miniere di ferro e di rame senza esservi incoraggiato, ed anche lottando contro lo spirito fiscale che li opprime d'imposizioni. Questo contrasto è tanto più manifesto che si sa di certa scienza che molti proprietari di miniere in Siberia hanno scoperto vene metalliche d'oro o d'argento sul loro territorio (*a*).

(*a*) V. la descrizione mineralogica dei monti Urali fatta da Hermann, capo delle mi-

Il dotto mineralogista, dal quale ho tolto questo fatto, ha pubblicato assai di recente un'opera nella quale io trovo i dati seguenti sul prodotto attuale delle miniere d'oro e d'argento della Russia (*a*). Nel 1809 la quantità di metalli estratta da quelle miniere formava un valore di 1,604,778 rubli. Le spese non arrivavano che alla somma di 331,238 rubli; conseguentemente restava un profitto netto di 1,273,340 rubli, o di 79 per cento. La grandezza enorme di quel profitto deve già far sospettare cbe l'autore lo valuta sulle spese che fa la Corona, ma non su quelle che dovrebbe fare un imprenditore privato. Eccetto il travaglio dei minatori di professione, tutti gli altri travagli sono eseguiti dai villani della Corona, in ragione di un prezzo fisso, ed è in queeto modo che essi pagano la capitazione alla quale questa classe di sudditi dell'Impero è soggetta; ma cotal prezzo è lontano di stare al livello col prezzo corrente del travaglio libero in quelle contrade. Altronde tutte le spese sono valutate in moneta di rame, secondo la misura alla quale il Governo si procura codesto metallo, sia dalle minierc proprie, sia da quelle dei privati, mediante i dazi che queste gli pagano. Ora questo dazio è anche molto al dissotto di quello cbe il rame vale come moneta. Finalmente c'è tutta l'apparenza che l'autore non abbia messo ne'suoi calcoli la locazione dei capitali fissati nei miglioramenti e nei fabbricati delle miniere. Perciò, quantunque il loro scavamento somministri incontestabilmente un grossissimo profitto alla Corona, rimane ancora dubbio se esso ne somministri uno alla nazione.

NOTA V.

Sul vantaggio cho c'è pei popoli agricoli di cambiare i loro prodotti grezzi con le merci manufatte dell'estero.

(Pag. 269).

Quantunque il gran numero di esempi cbe ho riferiti, tanto del rialzamento progressivo dei prodotti agricoli, quanto del ribasso graduale dei lavori di manifattura, possa sembrare sufficiente per provare il vantaggio di cui si tratta in questa nota, io non credo per altro inutile di ritornarci, e di certificarlo in modo anche più palpabile, traendo le mie prove dai registri stessi del commercio di due popoli agricoli.

Cominciamo dalla Russia, e paragoniamo a tal uopo il prezzo di alcuni dei principali oggetti del suo commercio di csportazione in quattro epoche differenti, la prima delle quali risale a 140 anni addietro.

---

niere di Caterinoburgo. (*Mineralogische Beschreibung des Uralischen Erzgebirges*, tom. II pag. 239).

(*a*) *Die Wichtigkeit des russischen Bergbaues, dargestellt von B. F. J. Hermann*. Pietroburgo 1810, 4, pag. 70.

(*b*) I prezzi dell'anno 1674 sono tratti dall'opera di *Kilburger*, della quale è stata fatta menzione parecchie volte in questo Corso; quelli del 1767 dalla collezione di *Schlozer*, intitolata: *Beilagen zum Neuveränderten Russland*, tom. II; finalmente quelli degli altri anni sono attinti dai Quadri che *Wurst*, direttore delle dogane di Pietroburgo, ha bupblicato nella sua opera.

Prezzo corrente d'un bercoveto di *canapà*, prima qualità:

Anni	In moneta d'argento attuale.	
1674 in moneta d'allora 2 r. 75 c. . . .	7 r.	42 c.
1767 in moneta d'allora 15 r.	15	»
1783 in assegnati 16 r.	15	84
1803 in assegnati 43 r.	34	40

Prezzo corrente d'un bercoveto di *lino*.

1674 in moneta d'allora 7 r.	18	90
1767 in moneta d'allora 21 r. 50 c. . . .	21	50
1783 in assegnati 26 r. 50 c.	25	24
1803 in assegnati 63 r.	50	40

Prezzo corrente d'un bercoveto di *sego* (*a*).

1767 in moneta d'allora 15 r.	15	»
1783 in assegnati 21 r.	20	79
1803 in assegnati 56 r.	44	80

Prezzo medio d'un bercoveto di *ferro*.

1767 in moneta d'allora 7 r.	7	»
1783 in assegnati 8 r.	8	90
1803 in assegnati 18 r.	14	40

Paragonando i prezzi dell'ultimo anno con quelli del 1767, voi trovate che nello spazio di 36 anni, la canapa ha aumentato di valore di 129 per cento, il lino di 134, il sego di 198, ed il ferro di 105. Se paragonate i prezzi dell'anno 1803 con quelli dell'anno 1674, il valore della canapa si è levato di 363 per cento, e quello del lino di 166.

Un simile rialzamento ha avuto luogo nel valore venale di quasi tutti i prodotti della Russia che si esportano dall'estero. Ora a misura che il loro valore ha aumentato, la Russia ha sempre comprato a miglior mercato gli oggetti di consumo che essa ritira dall'estero, perchè questi oggetti non si sono rialzati nella medesima proporzione, e che il prezzo di molti ha anzi ribassato (*b*).

Il vantaggio che la Russia ritrae da codesta circostanza diventa tanto più importante quanto l'esportazione de'suoi prodotti è più considerevole. Ora a misura che il prezzo de' suoi prodotti si è rialzato, la richiesta loro nei paesi esteri si è sempre accresciuta, come ve lo proveranno i dati seguenti.

(*a*) Questa derrata e la seguente non possono essere paragonate che in tre epoche; nel 1674 il sego non era ancora un oggetto d'esportazione, ed allora il ferro s'importava in Russia.

(*b*) Avrei ben voluto dare qui altre prove di questa asserzione, ma nel prezzo corrente delle merci d'importazione che ho potuto riunire, la medesima merce si trova valutata ora a prezzo, ora a peso o misura; altronde questi prezzi correnti comprendono sovente sotto lo stesso nome merci di una qualità differentissima e ritirate da paesi differenti; per guisa che diventa impossibile di confrontarne i prezzi in epoche lontane. Bisogna dunque limitarci, quanto a cotali prezzi, agli esempi che somministra il testo cui appartiene questa nota: la continuazione ci presenterà alcuni altri dati per certificare il ribasso continuo dei lavori di manifattura, anche in questi ultimi anni.

Quantità di *canapa* esportate		bercoveti.
dal 1758 al 1762, anno medio	. . . . . .	221,496
dal 1763 al 1777, detto	. . . . . .	249,059
dal 1793 al 1797, detto	. . . . . .	286,460
dal 1798 al 1802, detto	. . . . . .	317,200
Quantità di *lino* esportate		
dal 1758 al 1762, anno medio	. . . . . .	96,249
dal 1763 al 1777, detto	. . . . . .	89,092
dal 1793 al 1797, detto	. . . . . .	115,020
dal 1798 al 1802, detto	. . . . . .	110,120
Quantità di *sego* esportate		
dal 1767 al 1769, anno medio	. . . . . .	27,292
dal 1793 al 1797, detto	. . . . . .	118,540
dal 1798 al 1802, detto	. . . . . .	166,160
Quantità di *ferro* esportate		
dal 1767 al 1769, anno medio	. . . . . .	195,146
dal 1793 al 1797, detto	. . . . . .	295,060
dal 1798 al 1802, detto	. . . . . .	231,560

Questi confronti provano un fatto tanto notevole quanto poco apprezzato, cioè che i Russi, come tutti i popoli agricoli, non possono fare commercio più vantaggioso di quello di cambiare i loro prodotti grezzi con le merci manufatte dell'estero. L'importanza di questo risultato e l'intiero oblio nel quale sembra essere caduto fra noi, m'impegnano ad estrarre da una delle ultime opere d'Ivernois (*a*) l'articolo segueute, il quale prova, rapporto all'Irlanda, il medesimo fatto che ora io ho dimostrato riguardo alla Russia.

Quell'abile calcolatore politico dopo aver mostrato che dopo l'unione la quantità addizionale dei prodotti che l'Irlanda ha comperati di fuori, è stata proporzionalmente più forte della quantità addizionale dei prodotti che vi ha venduti, domanda come avvenga che la bilancia commerciale, che per ciò stesso avrebbe dovuto tornare a suo svantaggio, le sia diventata sempre più vantaggiosa? Ecco in qual modo egli risolve codesto problema.

« Gli è che a misura che il popolo inglese ha perfezionato gl'istrumenti nelle sue officine ed abbreviati i metodi della manifattura, non ha avuto bisogno di alzare il prezzo dei suoi lavori manufatti nel medesimo rapporto che si è alzato qui e dappertutto il prezzo dei lavori agricoli, che non sono suscettivi, nè della medesima suddivisione, nè per conseguenza del medesimo risparmio. C'è in Inghilterra una manifattura fra le altre, quella dei tessuti di cotone comuni, il cui prezzo è piuttosto ribassato che alzato da dieci anni, mentre quello dei segbi, lini, butirri, ed altri prodotti che l'Irlanda fornisce, è raddoppiato o poco meno. Donde segue che un cantone Irlandese il quale aveva allora un'eccedenza di mille quintali di salumi, di sego, di lino, in cambio della quale si procurava mille pezze di tessuto e cento pezzi d'oro, può, con quella medesima quantità di prodotti rurali, procurarsi oggidì millecinquecento o milleseicento pezze di tessuto, e ricevere inoltre quattro o cinquecento pezzi d'oro ».

(*a*) *Effetti del blocco continentale sul commercio, ecc. delle Isole Britanniche*, di sir F. d'Ivernois, pag. 60 e seg.

Per rendere questa conseguenza più palpabile, Ivernois paragona le esportazioni e le importazioni vicendevoli dei due paesi, tanto sotto il rapporto del loro *valore reale*, o del loro prezzo, quanto sotto quello del loro *valore officiale* o delle loro quantità. Se queste quantità sono pure espresse in danaro, ciò nulla ha che debba sorprendervi. Nella Gran Bretagna, come presso noi, si ha cura di tenere e di pubblicare due stati del commercio esterno, l'uno dei quali indica il *valore* delle esportazioni e delle importazioni, e l'altro le loro *quantità;* ma invece di annunciare codeste quantità in peso e misura, od in pezzi, come ciò si pratica in Russia, i registri inglesi le indicano in moneta inglese, le merci essendo sempre valutate al medesimo prezzo, secondo una tariffa fatta già da più di un secolo. È ciò che si chiama il loro *valore officiale.* Se dunque, per esempio, in un periodo qualunque, le importazioni di canapa o le esportazioni di panno si trovano nel registro aumentate da un milione di lire sterline a tre milioni, è una prova che il numero delle pezze di panno o dei quintali di canapa è esattamente triplicato.

Il primo paragone riguarda due merci manufatte, le tele di lino irlandesi e le tele di cotone inglesi e scozzesi. « Siccome quest'ultime sono molto più suscettive dell'introduzione delle macchine che le altre, esse sono rimaste presso a poco al medesimo prezzo in cui erano quando si stabilì la tariffa del loro *valore officiale*, mentre il prezzo corrente delle tele irlandesi è raddoppiato nel corso dei 20 ultimi anni.

	Valore *officiale.*	Valore *reale.*
Esportazione delle tele di lino irlandesi nel 1808	2,933,109 l. st.	5,959,053 l. st.
Esportazione delle tele e tessuti di cotoni inglesi nel 1808	12,885,803	14,412,300

Dal che si vede che se gl'Irlandesi cambiavano, venti anni sono, una pezza di tela di lino contro *una* pezza di tessuto di cotone, essi ne ricevono oggidì quasi *due*.

« Quest'esempio dà la spiegazione di un fatto, che senza di ciò parrebbe incomprensibile; cioè come dopo l'unione, la bilancia commerciale degli Irlandesi ha potuto diventare *otto* volte più favorevole, quantunque l'accrescimento dei prodotti che essi hanno esportati sia stato effettivamente minore dell'accrescimento dei prodotti che hanno importati.

« La media del gran totale delle loro *esportazioni*, durante i tre anni 1796, 1797 e 1798, fu:

	Valore *officiale.*	Valore *rale.*
	4,435,208 l. st.	5,121,757 l. st.
Nel 1808	5,696,897	12,587,517

Perciò, e quantunque da undici anni le esportazioni dell'Irlanda non sieno aumentate in *quantità* che da 44 a 56, il loro prezzo si è accresciuto in una proporzione incomparabilmente più forte, cioè in quella da 61 a 125.

« Il prezzo delle sue *importazioni* non si è quasi mai aumentato durante quest'intervallo, e niente affatto dopo il blocco continentale.

	Valore *officiale.*	Valore *reale.*
Nel 1806	5,605,964 l. st.	7,036,506 l. st.
Nel 1808	7,129,507	8,860,325

Ora, meno di una piccola frazione, 88 a 71, è nel medesimo rapporto che 70 a 56.

« Questa spiegazione è così importante, e sembra essere così generalmente sfuggita a quei popoli continentali che invidiano il commercio inglese, che a rischio di ripetermi, voglio qui metterla in nuova luce, prendendo per esempio ciò che è avvenuto fra la Gran Bretagna e l'Irlanda, prima e dopo il blocco.

Esportazione dei prodotti britannici.

	Valore *officiale.*	Valore *reale.*
1806	27,402,685 l. st.	43,242,176 l. st.
1808	26,692,288	40,881,671

« Se questa *quantità* di 26,692,288 lire sterl. avesse conservato nel 1808 il medesimo *prezzo* che nel 1806, questo prezzo avrebbe dovuto essere di 42,121,150 lire st.; ma non essendosi sostenuto che a 40,881,671 lire st., ne seguì che il prezzo corrente dei prodotti manufatti dell'Inghilterra e della Scozia, preso in massa, è ribassato di 3|20 per cento.

« È molto più facile verificare questo ribasso di quello che dire se esso sia dovuto agli impedimenti del blocco o al perfezionamento degli strumenti destinati a risparmiare il travaglio dell'uomo: forse amendue queste cause vi hanno ugualmente concorso. Ma vediamo se lo stesso è avvenuto pei prodotti dell'Irlanda, di cui la sola Gran Bretagna compera oltre i due terzi.

Esportazione dei prodotti irlandesi.

	Valore *officiale.*	Valore *reale.*
1806	5,030,722 l. st.	9,314,854 l. st.
1868	5,690,897	12,577,517

« Se questa *quantità* di 5,696,897 lire sterl. non si fosse venduta nel 1808 che al medesimo *prezzo* che nel 1806, questo prezzo non avrebbe dovuto eccedere 10,548,339 lire sterl.; ne risulta che, durante che il valore venale dei prodotti inglesi è *ribassato* di 3|20 per 100, quello dei prodotti irlandesi è *rialzato* di 19 1|4 per 100.

« Se l'Irlanda è debitrice di questo rialzamento in parte ai decreti d'Europa e d'America che le hanno delegato il monopolio del ricco mercato britannico, essa lo debbe ancora in gran parte al vantaggio di cambiare i suoi prodotti agricoli coi prodotti manufatti di una nazione eminentemente avanzata nella carriera delle arti utili.

« L'Irlanda ha dunque realmente profittato, non meno degli Inglesi, delle scoperte che sono state fatte per semplificare ed abbreviare il genere di lavori che essa riceve da loro in cambio dei suoi, e mi sembra ciò sia abbastanza per consolare quei popoli agricoli che si credono lesi, cambiando le loro produzioni rurali colle produzioni manufatte dei popoli ricchi e commercianti ».

NOTA VI.

Sull'impiego delle pelliccierie a guisa di danaro presso i popoli settentrionali, e particolarmente presso gli antichi Russi.

(Pag. 278).

La parola *raha*, che significa danaro nella lingua estoniana, non ha ancora perduto la sua accezione primitiva fra i Laponi, presso i quali indica *pelli* o pelliccie. Voi non ignorate che quei due popoli appartengono alla medesima famiglia, a quella dei Finnesi, e che le loro lingue non sono che dialetti della lingua finnese.

Fra le differenti specie di danaro che circolavano anticamente in Russia, ce n'era una che portava il nome di *nogata*. Ora in lingua estoniana *nahat* vuol dire *pelli;* e gli Estoniani, come voi sapete, erano compresi nei limiti dell'antica Russia. Il mutamento della vocale *a* in *o*, e dell'*h* aspirata in *g* è così famigliare alla lingua russa, che questa parola sembra essere esattamente la medesima nelle due lingue.

Filippo Krug (*a*), membro dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, ha pubblicato un libro pieno di curiose ricerche sul danaro russo negli antichi tempi: *Zur Munskunde Russlands. Pietroburgo* 1805, in-8°. L'erudizione e la sagacia dell'autore che sono sempre guidate dalla sana critica, danno un gran peso alle sue opinioni, anche quando non sono che ipotesi. Avrò più di una volta occasione in appresso di profittare delle sue scoperte; comincio ora a togliere da lui alcune notizie che servono a spiegare come le pelliccerie rimpiazzassero le monete presso gli antichi Russi.

Secondo i nostri annali, le pelliccierie più ricercate erano quelle di scoiattolo, di ermellino, di martora, di castoro e di zibellino. Queste pelliccierie erano l'oggetto più importante del commercio di esportazione; tutte le nazioni ne erano avide; i Cosarsi, i Varaighi, ed in un'epoca più recente i Mongolli prelevavano in pelliccierie il tributo che imponevano agli Slavi ed ai Russi, quando cotesti erano obbligati di comperare la pace; una parte delle imposte ordinarie doveva essere pegata in pelliccie; le multe pecuniarie erano fissate in prodotti di questa natura. Finalmente servivano sovente a determinare il prezzo delle altre merci. Il valore di tali pelliccierie era allora molto più considerevole di quello che lo sia oggidì: al tempo di *Marco Polo*, vale a dire nel secolo XIII, una pelliccia di zibellino si vendeva in Cina fino a due mila ducati bisantini; anche nel secolo XVI una simile pelliccia, secondo la testimonianza di *Paolo Giovio*, si pagava qualche volta mille ducati. Non pertanto, quantunque gli antichi Russi impiegassero le pelliccierie invece di danaro, i metalli preziosi non erano esclusi dal fare codesto officio. Voi vedrete nel capitolo seguente, come, e sotto quale forma servivano loro a cotal uso.

L'esempio degli antichi Russi non è mica il solo che la storia ci somministri di popoli, che possedendo oro ed argento e servendosene anzi come danaro, ap-

(*a*) È il fratello dell'autore delle *Considerazioni sulla ricchezza nazionale della Prussia*, che hofrequentemente citato nei libri precedenti; questo è stabilito in Berlino.

plicavano eziandio a cotal uso altri prodotti della loro industria soprattutto nel commercio esterno. In Abissinia si valutano le merci sopra quantità di sale e di pepe, in Terra-Nueva sopra quantità di merluzzo secco, in Virginia sopra tabacco, in Irlanda sopra una stoffa di lana chiamata *watmal;* a Kiakhta delle pezze di nanchino servono ancora qualche volta a determinare il valore delle merci che si cambiano fra i Cinesi e i Russi, e presso i Greci del Basso-Impero stoffe di seta facevano sovente il medesimo ufficio (*a*). Nell'India l'alto prezzo dei metalli, anche comuni, ha fatto adottare l'uso dei *Cauri*, o conchigliette delle Maldive, in luogo di piccola moneta. Queste conchigliette sono la moneta corrente del Mogol, del Bengala e del Butan, come pure dell'interiore dell'Africa e della Guinea. All'epoca della scoperta dell'America, dei grani di cacao servivano di moneta ai Messicani; anche oggidì servono loro di biglione. Siccome la più piccola moneta delle colonie spagnuole è un *mezzo real* (15 copechi) il popolo trova il comodo suo nell'impiego del cacao come piccola moneta. Un soldo è rappresentato da sei grani.

NOTA VII.

Sulle antiche monete russe prima dell'invasione dei Mongoli.

(Pag. 282).

È opinione generale che i Russi non abbiano cominciato a battere moneta se non se dopo l'invasione dei Mongolli o Tartari: i fatti seguenti sembrano indicare un'epoca anteriore.

Il medagliere di Krug conserva un campione dissotterrato, alcuni anni sono, fra le ruine di una catacomba di Kief che erasi dirupata. Esso è di rame, e porta da un lato il nome di *Glieb*, dall'altro il numero 7 in carattere dell'alfabeto; questo numero è circondato da due cerchi che rinchiudono sette punti. Il suo peso è di 359 grani.

Simili campioni erano in uso presso i Greci del Basso-Impero, dove si chiamavano *exagia*. Servivano a certificare il peso delle monete; ogni mercante ne era provvisto, e le monete, quelle d'oro soprattutto, raramente si trasmettevano senza che le si fossero paragonate al peso dell'*exagia*. Alcuni di tali cam-

(*a*) Sono quelle stoffe delle quali i nostri Annali parlano tanto frequentemente sotto il nome di *Pavoloki*, voce corrotta, nella quale Krug crede riconoscere quella di *Babilonica*, la quale indicava in generale, le stoffe più preziose, apparentemente perchè i primi tessuti di tal genere erano loro venuti da quell'industriosa ed opulenta città. Le croniche russe, non meno che quelle dei popoli occidentali, li collocano sovente allato all'ore ed all'argento; le parole *aurum, argentum et pallia; oro, argento e pallii*. Le pezze di stoffa avevano una lunghezza ed una larghezza determinate; il loro peso stesso era regolato, e spesso rimpiazzavano il danaro. Ci sono degli esempi che gl'imperatori per provvedere alle spese della guerra, ne facevano consegnare una certa quantità ai generali che andavano a comandare l'esercito; esse erano impiegate a pagare il riscatto dei prigionieri, ecc. Ce n'erano di differenti sorta: le più comuni si trovano valutate a dieci *solidi* o ducati bisantini; si vede da un articolo del trattato del 945, che era proibito ai Russi di comperarne, senza speciale permesso, di quelle che costassero più di *cinquanta solidi*, prova che il prezzo di certe sorta ascendeva anche più alto.

pioni sono pervenuti insino a noi, ed il medagliere imperiale di Vienna ne conserva uno, la cui materia è la medesima, e l'impronta presso a poco conforme a quella del campione russo.

Tutto questo induce a supporre che i Russi avessero adottato cotal uso dai Greci e che battessero moneta prima dell'epoca in cui la loro relazione con quel popolo cessò per l'invasione dei Mongolli. Disgraziatamente il nome impresso sul campione è comune a molti principi: sarebbe forse quello del gran principe *Glieb Jourievitch* di Kief, il cui regno comprende lo spazio di tempo fra il 1170 e il 1172?

Il numero 7, come i sette punti incisi sul campione indicano sufficientemente che il suo peso doveva essere quello di sette pezzi della medesima moneta. L'uso di regolare le cose con questo numero era allora comune in Russia, come ne fa testimonio il codice di Jaroslaf, il quale conta per sette tutti gli stipendi che destina agli impiegati del governo.

Quantunque l'esistenza di tale campione abbia provato che i Russi avevano battuto moneta lungo tempo prima dell'epoca dei Mongolli, rimaneva sempre a desiderarsi che si potesse trovare una moneta di quei tempi. Questo desiderio è soddisfatto, ed il caso ha voluto che la moneta ritrovata fosse precisamente una di quelle il cui peso era regolato sul nostro campione. Questa moneta che si attribuisce al Gran Principe *Jaroslaf* (morto nel 1054), si trova nel gabinetto del conte di Moussin Pouchkin in Mosca; Krug, che l'ha veduta, ne riconosce l'autenticità. Essa è d'argento e pesa 53 grani; perciò sette di cotali pezzi formano un peso di 371 grano, ed il campione ne ha 369; conformità di peso abbastanza palpabile per allontanare qualunque dubbio su tale soggetto.

NOTA VIII.

Sul valore dell'antica grivna.

(Pag. 284).

Eranvi sempre le più forti ragioni di supporre che gli antichi Russi, i quali facevano un commercio attivissimo coi Greci del Basso-Impero, e che altronde avevano attinto da loro la maggior parte delle loro cognizioni e delle loro istituzioni sociali, avessero parimente adottato il peso e le misure dei Greci. Non pertanto questa congettura, comecchè ragionevole non si trovava confermata da alcun fatto: lo spirito di combinazione ne ha scoperto uno che sembra portarla all'evidenza. Presso i Greci del Basso-Impero i *solidi* o ducati bisantini erano la moneta più usitata nel commercio. Dopo Valentiniano I, 72 di quei pezzi avevano il peso di una libbra d'oro (*libra auri* Λιτρα). Essi avevano corso in tutta Europa, ed erano talmente graditi agli altri popoli, che molti ne facevano battere presso di sè, come si pratica ancora ai nostri giorni pei ducati di Olanda. Krug è stato in grado di esaminare e di paragonare un gran numero di cotali monete. Egli ha sempre trovato il peso di quelle che si sono ben conservate, esattamente il medesimo di quello di un zolotnico. Questo fatto conduce a supporre con molto vera simiglianza, 1° che il nome di *zolota, zolotnick, saltnik*, che i nostri annali impiegano valutando le somme di cui si tratta nelle

transazioni dei Russi coi Greci, non potevano significare che quella moneta d'oro (*a*); 2° che il medesimo nome serviva ad indicare il peso di tal moneta, come indica ancora oggidì un peso.

Ammettendo codesta opinione, è possibile di determinare non solamente il peso della *grivna*, o dell'antica libbra di Russia, ma ancora quello della *litra* o libbra greca, che è stata fino al presente un soggetto di discussioni fra gli archeologi. Settantadue *solidi* facevano il peso di una *litra:* ora, siccome ogni solido è uguale ad un zolotnico, la *litra* doveva avere il peso di 72 zolotnichi attuali. Finalmente questa conformità del peso dei solidi e dei zolotnichi fa supporre con ragione una simile uguaglianza fra la *grivna* e la *litra*, ed è probabilissimo che quest'ultima si componesse di 72 zolotnichi. Il zolotnico ha conservato il nome ed il peso che aveva al decimo secolo; ma la grivna ha mutato l'uno e l'altro. La libbra attuale di Russia si chiama con nome tedesco *funto*, ed essa si compone di 96 zolotnichi, invece di 72 che aveva la grivna (*b*). Il titolo delle verghe d'argento che servivano di danaro agli antichi Russi, a giudicarne da quelle che si sono conservate nei medaglieri, era di circa 90 zolotnichi. Ora 72 zolotnichi d'argento del titolo di 90 zolotnichi fanno 67 1|2 zolotnichi d'argento fino. Il pezzo di 10 copechi che corre sotto il nome di *grivna*, contiene soltanto 40 1|2 dolisi d'argento fino; dunque, se la supposizione di Krug sul valore dell'antica grivna è fondata, quella d'oggidì non ne forma che la 160ª parte.

NOTA IX.

Sulle variazioni intrinseche del rublo, e sul sistema monetario attuale della Russia.

(Pag. 284).

Quantunque il nome di grivna siasi conservato nelle nostre monete, le somme di danaro non si valutano più in grivne e zolotnichi, ma in *rubli* e *copechi*. Io non mi fermerò a spiegarvi l'origine di questi nomi, la quale è ancora molto dubbiosa; vi basterà sapere che il rublo, fino al tempo di Pietro I, non era che una moneta di conto, vale a dire non c'erano pezzi battuti sotto codesto nome (*c*). Insino a quell'epoca la principale moneta corrente era il *copeco* d'argento. Cento copechi erano chiamati *rublo* e contenevano 11 zolotnichi e 40 dolisi d'argento fino. I primi pezzi di rublo, coniati sotto Pietro I, nel 1704, non contenevano più che la metà d'argento fino, cioè cinque zolotnichi e 67 dolisi; quel

---

(*a*) Noto qui, pei lettori forestieri, che *zolota* significa oro, e *zolotnico*, ciò che è fatto d'oro; per esempio, una moneta d'oro.

(*b*) Noi vediamo dalla relazione di *Kilburger*, che fin dal tempo dello Czar Alessi. la libbra russa portava ancora il nome di *grivna* o *grivenca*, quantunque quello di *funto* fosse già in uso.

(*c*) Esistono, per verità, delle monete di rublo dello Czar Alessi, ma sono scudi di Olanda sui quali, quel principe aveva fatto coniare l'impronta delle armi di Russia colla parola *rublo*. Questa operazione si fece nel 1654, e cessò lo stesso anno; nondimeno essa ebbe il cattivo effetto di far ribassare il corso dei copechi d'argento. Cento di questi copechi avevano valuto insino allora un ducato o due scudi d'Olanda; il tentativo di ridurre il loro valore a metà non poteva che avvilirli nel commercio.

principe ne diminuì ancora il valore nel 1718, fissandolo a 4 zolotnichi e 83 dolisi. Nel 1762, Pietro III fece loro provare una nuova diminuzione, e dopo quell'epoca la quantità di danaro fino, contenuto in un rublo, non fa che 4 zol. e 21 dolisi. (Vedete il n° 1 dei *Quadri concernenti il danaro ed il cambio di Russia* che sono annessi a questo volume.)

Nel nostro sistema monetario attuale, ordinato cogli editti del 20 giugno e 29 agosto 1810, il *rublo d'argento* è adottato come *unità monetaria*; gli altri pezzi d'argento e di rame non sono che frazioni di tale unità. Frattanto noi abbiamo veduto che un tempo era il copeco quello che formava codesta unità; perciò, invece di riguardare il copeco come una frazione del rublo, siamo avvezzi a riguardare il rublo come il moltiplice del copeco. Il quadro seguente presenta il rapporto delle monete russe fra loro, sotto ciascuno di questi due punti di vista.

Rublo.	unità	100	copechi	Moneta d'argento.
Poltina.	1/2 rubl.	50	—	
Dvagrivennik . . .	1/5 —	20	—	
Grivna	1/10 —	10	—	
Piatak	1/20 —	5	—	
Groche	1/50 —	2	—	Moneta di rame.
Copeco	1/100 —	unità		
Denga.	1/200 —	1/2	—	

Il titolo della moneta d'argento è fissato a 83 1/3 zolotnichi d'argento fino e 12 2/3 di lega; perciò il peso del pezzo di rublo è di 4 zolotnichi o 86 dolisi, e contiene 4 zolotnichi e 21 dolisi d'argento fino sopra 65 dolisi di rame; il peso del pezzo di 50 copechi è 2 zolotnichi e 43 dolisi, e contiene 2 zolotnichi e 10 dolisi d'argento fino, sopra 33 dolisi di lega; e così degli altri pezzi a proporzione (*a*).

Le *monete d'oro* sono delle *imperiali*, che valgono comunemente 10 rubli d'argento, e delle *mezze-imperiali*. Il titolo di queste monete è fissato a 94 2/3 zolotnichi di fino, sopra 1 2/3 di lega. La zecca batte pure dei *ducati* per quelli che ne richiedono.

Il peso della *moneta di rame* è fissato a 24 rubli il puddo, vale a dire che debbono essere battuti 24 rubli con un puddo di rame; in conseguenza il rublo di rame pesa una libbra e 2/3. Questa misura debb'essere determinata nuovamente di tempo in tempo secondo il prezzo corrente del rame in sbarre, il qual prezzo sarà valutato in moneta d'argento sopra un certo numero d'anni. Il *rimedio di peso* è fissato per la moneta d'oro a 1/8 zolotnico o 12 dolisi sulla libbra di fuori, altrettanto di dentro per le monete d'argento, a 1 1/2 zolotnico sopra 100 rubli di fuori, altrettanto di dentro; e per la moneta di rame a 1/100 di fuori, altrettanto di dentro del peso prescritto per codesta moneta. Quanto alla *tolleranza del titolo*, l'ultima legge monetaria non ne accorda alcuna.

La proporzione del valore delle monete d'oro con quello delle monete d'ar-

(*a*) Secondo i sopra mentovati editti, i pezzi di 20, 10 e 5 copechi dovevano essere battuti del titolo di 72 zolotnichi d'argento fino su 24 zolotnichi di lega, e dovevano compensare col loro peso questa differenza del titolo, per modo che cinque pezzi di 20 copechi, o dieci pezzi di 10 copechi, o venti pezzi di 5 copechi avessero ugualmente contenuto 4 zolotnichi e 21 dolisi d'argento fino. Un editto del 1813 abolisce tale differenza, ed ha ridotto tutte le monete d'argento allo stesso titolo.

gento non è legalmente fissata; vale a dire non è ordinato dalla legge che una *imperiale* debba valere 10 rubli d'argento, ed una *mezza-imperiale* 5 rubli. Il rublo d'argento è la moneta sulla quale si regolano tutte le transazioni stipulate in danaro metallico; ed il Governo abbandona ai privati di fissare nei pagamenti il valore dell'oro relativamente a quello dell'argento, secondo la misura attuale stabilita dal commercio. Voi riconoscerete in appresso, Altezze Imperiali, quanto sia savio codesto provvedimento.

La proporzione fra il valore delle monete di rame e quella della moneta di argento è al contrario fissata dalle legge: 100 copechi di rame debbono cambiarsi contro 100 copechi in argento. Ma siccome il peso della moneta di rame deve regolarsi sul prezzo corrente di questo metallo, non c'è inconveniente che questo non sia fissato legalmente. E quand'anche la moneta di rame fosse qualche volta valutata un poco al di sopra del suo valore in ispranghe, non ne risulterebbe svantaggio alcuno pel commercio, se il Governo non ne emettesse che le somme necessarie a saldare i resti, e se non rifiutasse di cambiarlo in pezzi d'argento ogni qual volta lo si gli riportasse a questo effetto.

Il cambio delle materie fine colla moneta d'oro o d'argento si fa nei tre luoghi differenti seguenti: in Pietroburgo nella zecca; in Mosca nella direzione delle miniere; in Riga nella Camera di finanza di quel Governo. Questi tre dipartimenti rendono a qualunque portatore di materie fine, quando cotali materie sieno al titolo di 64 zolotnichi ed al di là, una quantità di moneta che contiene il medesimo peso d'oro e d'argento puro ch'egli ha consegnato, senza farsi pagare nè le spese di fabbricazione, nè quelle di saggiatura e di affinamento delle materie.

In conseguenza, per una libbra d'argento puro che loro si reca in verga o in vasellame, essi rendono 22 rubli 75 copechi in moneta d'argento; e per una libbra d'oro puro 340 rubli 80 copechi in moneta d'oro, vale a dire 34 imperiali o 68 mezze-imperiali, e 80 copechi in moneta d'argento. Quando invece d'imperiali si richiedono loro ducati di Olanda, ne rilasciano 117 1|2 per una libbra d'oro del titolo di 94 zolotnichi. Le frazioni sono pagate in moneta d'argento, a ragione di 2 rubli 85 copechi per un ducato.

Quando le materie sono del titolo al di sotto di 64 zolotnichi, la zecca si fa pagare le spese dell'affinamento, le quali aumentano in proporzione che il titolo della materia è più basso. Per esempio, per una libbra d'argento del titolo di 63 5|6 zolotnichi quelle spese sono un rublo e due copechi; al titolo di 10 zolotnichi, 13 rubli 82 copechi. Per una libbra d'oro del titolo di 63 5|6 zolotnichi, 4 rubli 58 copechi; al titolo di 3 5|6 ed al di sotto, 100 rubli; e così in proporzione per le materie il cui titolo è fra quelli che ora ho indicato. Le materie che contengono nella libbra meno di un zolotnico d'oro fino, o meno di 10 zolotnichi d'argento fino, non sono ricevute, nello stesso modo che le materie mescolate di parecchi metalli comuni, quando essi contengono meno di 4 zolotnichi d'oro nella libbra. Le materie d'argento contenenti in una libbra di lega meno di un terzo di zolotnico d'oro, sono riguardate come argento, e l'oro che vi è racchiuso nulla si conta.

NOTA X.

Sulla produzione e consumo dei metalli preziosi dopo la scoperta d'America.

(Pag. 293).

Humboldt, nel suo celebre *Saggio sulla Nuova-Spagna*, tom. III, cap. 11, valuta nel mondo seguente la quantità di quei metalli, che dal 1492 fino al 1803 è stata ritirata dalle miniere del Nuovo Mondo (*a*):

	Rubli
Quantità dell'oro scavato	1,833,280,000
Quantità dell'argento	5,926,880,000
	7,760,160,000
Alla quale è d'uopo aggiungere gli 186,000 marchi d'oro che sono passati come bottino nelle mani dei primi conquistatori, quantità il cui valore ascende a	34,000,000
Totale . .	7,794,160,000

Humboldt suppone che questa quantità siasi distribuita nel modo seguente; esso valuta ciò che è rimasto in America, sia in monete, sia in oro ed argento

lavorato, a	208,080,000 rubl.
Ciò che è passato dalle coste occidetali d'America in Asia, e	180,880,000
E ciò che è passato in Europa, a	7,405,200,000
Totale . .	7,794,160,000

Secondo le ricerche istoriche che quell'autore ha fatte, sembra che i tesori dell'America sieno affidati in Europa nelle progressini seguenti:

Negli anni	Annate medie
1492 al 1500.	340,000 rubl.
1501 al 1545.	4,080,000
1546 al 1600.	14,960,000
1601 al 1700.	21,760,000
1701 al 1750.	30,600,000
1751 al 1800.	48,008,000
Nel principio del secolo IX.	59,088,416

Questi risultati differiscono molto da quelli che sono stati dati da Ustariz, Herrera, Campomanes, Robertson, Smith, e dalla maggior parte degli autori che hanno scritto intorno all'economia politica. Ma ciò non deve far meraviglia. Per quanto amore abbiano essi potuto avere per la verità, per quante cure abbiano poste a raccogliere tutti gli elementi di un'esatta valutazione, hanno dovuto so-

(*a*) In questi calcoli, Humboldt valuta le quantità d'oro in argento, ammettendo la proporzione fra il valore di questi due metalli, come 15 1/2 ad 1. Le piastre, le lire tornesi ed i franchi dell'originale sono ridotti a rublo d'argento, per presentarvi un valore più noto, ed al quale voi annettete un'idea più precisa; la piastra in ragione di 136 cop., la lira tornese ed il franco in ragione di 25 copechi.

vente essere privi dei mezzi più essenziali per arrivarci; invece Humboldt viaggiando nel paese, visitando le miniere, essendo egli medesimo versato nella pratica del loro scavamento, ha potuto procurarsi dati molto più sicuri; ed in una valutazione, nella quale l'esattezza rigorosa è impossibile, raggiungere almeno a tutto quel grado di certezza che fosse permesso di sperare.

La maggior parte degli scrittori, ed in particolare Robertson e Smith, hanno affermato che il prodotto delle miniere d'America va sempre diminuendo. Ma gli stati di scavamento raccolti da Humboldt, e le molte informazioni che si è procurato sulla situazione attuale delle miniere spagnuole, provano che questa asserzione non è fondata. È vero che alcune miniere si sono impoverite a misura che i travagli hanno dovuto farsi ad una più grande profondità; ce ne sono anzi che per questa ragione è stato forza abbandonare; ma parimenti si sono scoperte molte miniere nuove più ricche, e soprattutto più abbondanti che le prime. Tali son quelle di *Real de Catorce* e della *Valenziana*. L'ultima soprattutto, scoperta soltanto da cinquant'anni, ha costantemente dato un prodotto annuo di più di tre milioni e mezzo di rubli. Questo prodotto enorme ha fatto nascere molte città, e fra le altre quella di *Guanazato*, la quale ha una popolazione di 70,000 abitanti, e non è stata conosciuta in Europa che per l'opera di Humboldt. Non c'è alcuno che non senta quanto quei centri accidentali di popolazioni, mantenuti da un continuo giuoco d'azzardo, debbano in un paese cagionare sciagure e miserie, e quale follia sarebbe paragonarli ad un accrescimento durevole fondato sull'agricoltura; ma almeno codesti progressi provano evidentemente che le miniere d'America sono ben lontane dall'esaurirsi. I rendiconti dei loro prodotti annuali, raccolti da Humboldt, dimostrano al contrario la realità del loro accrescimento, e dopo la moltitudine dei punti in cui si è riconosciuta l'esistenza di metalli preziosi nelle montagne di America, quel autore pensa che ciò che esse hanno già prodotto nulla sia in confronto di quello che potranno ancora produrre.

Le cause che egli adduce, come quelle che possono aumentare il loro prodotto, sono l'incivilimento degl'Indiani, un'amministrazione più illuminata, e maggiori cognizioni nell'arte dello scavamento delle miniere. Ma è difficile credere che questi miglioramenti possano effettuarsi se non da qui a gran tempo. Il perfezionamento dei travagli, che da prima sembra essere il più facile di tutti, poichè è potentemente sollecitato dall'interesse personale, è arrestato dai pochi lumi dei proprietarii; avvegnachè in America le miniere non sono scavate nè dal Governo nè da compagnie di azionarii, come si fanno le grandi intraprese in Europa: esse formano altrettante proprietà private che ciascuno fa fruttare a proprio talento.

Secondo il calcolo di Humboldt, le miniere d'*Europa* somministrano attualmente, annata media,

dell'oro pel valore di	1,116,861 rubl.
dell'argento	2,926,111
Totale . .	4,042,972

il che fa circa la quindicesima parte della quantità di questi metalli fornita dalle miniere d'America. In Europa le miniere degli Stati Austriaci sono le più abbon-

danti; poi vengono quelle della Sassonia, dell'Harz, della Svezia e della Norvegia, ecc. Quelle della monarchia Austriaca danno presso a poco la metà del prodotto totale dell'Europa.

L'opera che il capo delle miniere di Caterineburgo, Hermann, ha pubblicato sul prodotto metallico della Russia (a), ci dà i ragguagli più esatti sulla quantità di metalli preziosi estratti dalle miniere della *Siberia*. Dall'apertura di tali miniere (b) sino all'anno 1810, esse hanno somministrato

1726 puddi, 32 libbre d'oro, che valgono	33,231,911 rubl.
e 61,859 puddi, 27 libbre d'argento	55,646,152
Totale . . .	88,896,963 rubl.

Se ne estraggono attualmente, annata media,

41 puddi, 20 libre d'oro, che valgono	563,327 rubl.
1250 puddi, 15 libbre d'argento.	1,136,348
Totale . . .	1,699,675 rubl.

È impossibile valutare la massa d'oro e d'argento che adesso è in esercizio di scavamento su tutta la superficie del globo: noi assolutamente ignoriamo ciò che producano l'interno dell'Africa, l'Asia centrale, il Tonchino, la Cina ed il Giappone. Il commercio d'oro in polvere che si fa sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa e le nozioni che gli antichi hanno trasmesse sopra contrade çolle quali noi più non siamo in relazione, possono far supporre che i paesi al sud del Niger sieno ricchissimi in metalli preziosi. Si può fare la stessa supposizione riguardo all'alta catena delle montagne che si prolunga al Nord-Est del Paropamiso, verso le frontiere della Cina. La quantità di verghe d'oro e d'argento che gli Olandesi hanno un tempo esportato dal Giappone prova che le miniere di quel paese non la cedono in ricchezza a molte miniere d'America.

Riepilogando i dati che noi abbiamo sulle miniere dell'Europa, dell'Asia e dell'America il cui scavamento è conosciuto, voi vedete che esse somministravano all'Europa, nel principio del secolo XIX, la quantità di metalli preziosi come qui sotto:

	Oro.	Argento.	Totale.
Europa	1,116,861	2,926,111	4,042,972 r.
Asia settentrionale	563,327	1,136,348	1,699,675
America	14,889,472	44,198,944	59,088,416
Totale	16,569,660	48,261,403	64,831,063 r.

(a) *Die Wichtigkeit des russischen Bergbaues*. Pietroburgo 1811.

(b) Le miniere di *Nertchinsk* sono in esercizio dal 1704, quelle di *Kolyvan* dal 1745, e quelle di *Caterinoburgo* dal 1754. Nella sua parte europea, la Russia non ha miniere di metalli preziosi che sieno in esercizio, quelle d'*Oloneti* essendo state abbandonate a motivo del loro scarso prodotto. Le miniere del Caucaso non sono ancora sufficientemente conosciute.

Di questa quantità d'oro e d'argento che l'Europa ritira annualmente dalle sue miniere e che riceve dalla Siberia e dall'America, Humboldt suppone che ne rifluiscano all'incirca in Asia,

Pel commercio di Levante	5,440,000 rubl.
Per la via del Capo di Buona Speranza . .	23,800,000
Per la via di Astracan e della Siberia (*a*) . .	5,440,000
Totale . . .	34,680,000 rubl.
Rimangono in Europa	30,151,063
	64,831,063 rubl.

Per trovare quale sia su questa quantità di 30 milioni che rimangono in Europa la porzione che vi aumenta effettivamente la massa dei metalli preziosi bisogna toglier via gli oggetti seguenti:

1° La quantità di quei metalli che è dissipata dalla rifusione e da una estrema divisione in gioielli; ugualmente ciò che è impiegato in dorature, in argentature ed in vasellame coperto di lamina, poichè tutta questa quantità, o intieramente sparisce, o non può più ricomparire sotto forma di metallo. Smith osserva che al tempo suo le sole fabbriche di Birmingham impiegavano annualmente per più di 30 mila lire sterline (300,000 rubli) di metalli preziosi in dorature ed in applicazione di lamine (*b*): tra il consumo di quelle fabbriche è molto aumen-

(*a*) Ignoro su quali dati Humboldt abbia fondato questa valutazione, ma essa accordasi benissimo coi *Quadri officiali del commercio della Russia*, pubblicati dal ministro del commercio conte Nicolò di *Romanzof*, poscia cancelliere dell'impero. Questi quadri presentano l'eccedenza seguente dell'importazione delle merci d'Asia sull'esportazione delle merci russe e di transito:

Nel commercio colla Persia:	Nel 1802	Nel 1803
	Rubl. ass.	Rubl. ass.
Commercio marittimo d'Astracan	576,060	652,054
Commercio sulla frontiera di terra dei governi d'Astracan e del Caucaso	185,920	175,296
Nel commercio colla Chiva, la Bucaria ed i Chirguesi, sulla frontiera dei governi d'Oremburgo e di Tobolsk	1,360,846	2,200,366
Nel commercio colla Cina sulla frontiera del governo d'Irkoutsk	2,474,987	2,114,327
Totale	4,597,813	5,142,043

Media in quei due anni 4,869,928

Il che fa in moneta d'argento, colla misura media dell'assegnato in quei due anni 3,895,942

Questa somma per verità indica 1,544,000 rubli di meno del calcolo di Humboldt; ma apparentemente cotesto autore ha messo in conto il contrabbando, sul quale i quadri officiali si tacciono. Ora un solo esempio basterà per mostrare quale sia l'importanza di quest'oggetto. Secondo i *Quadri* il commercio della Persia non assorbe, annata media, che 794,665 rubli assegnati; non di meno Pallas valutava, essendo sui luoghi, l'eccedenza dell'importazione in quel commercio, a 1,850,000 rubli assegnati. (Vedi il suo *Viaggio nelle provincie meridionali della Russia*).

(*b*) *Ricchezza delle nazioni*, vol. I, pag. 324.

tato dal tempo che Smith scriveva. Noi possiamo giudicare da questo solo dato, qual enorme consumo si faccia ogni anno di metalli preziosi in tutti i paesi d'Europa, tanto in vasellame dorato, inargentato o coperto di lamine, come in dorature di libri, di mobili, ecc., senza contare la perdita cagionata dalle rifusioni e dall'estrema divisione dei metalli;

2° A tutto questo bisogna aggiungere la quantità di metalli preziosi che annualmente sparisce pel trasporto, per gli accidenti e per l'attrito risultante dal servigio quotidiano; finalmente,

3° Quello che è sotterrato da persone che morendo portano seco il proprio segreto.

Noi non abbiamo dati per calcolare con esattezza la perdita dei metalli preziosi cagionata da queste tre circostanze; ma se consideriamo che il consumo delle sole fabbriche di Birmingham fa uno per cento della quantità totale dei metalli preziosi che Humbodt suppone rimanere in Europa, sembra che non sia esagerazione il valutare la perdita totale al 20 per cento, ossia a 6 milioni di rubli. Se questa supposizione fosse fondata, ne seguirebbe che la quantità d'oro e d'argento annualmente ricavata dalle miniere dell'Europa e della Siberia (5,742,647 rubli) basta appena per rimpiazzare la massa dei metalli preziosi che si perde annualmente in Europa.

Rimarrebbero 24 milioni per essere impiegati, sia come lavori d'oreficeria, sia come danaro.

La quantità impiegata in *vasellame*, *galloni* e *tessuti* potrebbe essere sottoposta al calcolo. È stato verificato nella zecca di Parigi che dal 1709 fino al 1759 l'accrescimento del vasellame liscio è stato nella proporzione di 1 a 7 (*a*). Necker stima che s'impiegassero in Francia, prima del 1789, circa 2 milioni e mezzo di rubli d'oro e d'argento, tanto pei lavori d'oreficeria che pei galloni e tessuti (*b*). Secondo Humboldt, la fabbricazione di codesti oggetti in Francia ascende attualmente ogni anno a 7,278,750 rubli (*c*). Sarebbe interessante di avere dati analoghi per l'Inghilterra, l'Alemagna, la Russia e l'Italia. In mancanza di cotali dati, Humboldt suppone che il prodotto dell'oreficeria in Francia sia a quello di tutta l'Europa nella proporzione di 1 a 4, e trova che il valore della fabbricazione totale dell'Europa debba elevarsi a 31 milioni di rubli ogni anno. È evidente che una gran parte di questi metalli è dovuta alla rifusione del vasellame e dei galloni; non pertanto il consumo d'oro e d'argento in verghe che fanno gli orefici, è cousiderevolissimo. Se noi valutiamo quest'ultimo soltanto al quarto della massa intiera, o a 7 milioni e mezzo, ne risulterà che non rimangono annualmente in Europa, per accrescere la massa del suo *danaro*, che 16 milioni e mezzo di rubli; aumento poco sensibile quando si consideri la ricchezza di questa parte del mondo ed il suo continuo avanzamento.

(*a*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 661.

(*b*) Necker, *Amministrazione delle finanze di Francia*, tom. III, pag. 74.

(*c*) Humboldt, tom. III, pag. 859. — L'oro e l'argento impiegati annualmente al servigio dell'orologeria nella sola città di Ginevra ascende alla somma di 431,250 rubli; la fabbrica d'orologi di Porentruy ne impiega annualmente pel valore di 140,000 rubli (*Rapporto del consiglio di commercio, arti ed agricoltura del dipartimento del Lemano, dell'8 brumaio anno X*. Sismondi, *Della ricchezza commerciale*, tom. I, pag. 142. Peuchet, *Statistica*, pag. 426).

Noi non abbiamo dati sufficienti per calcolare la proporzione secondo la quale cotal massa di danaro si distribuisce fra i differenti paesi d'Europa. Gli stati delle zecche sulla fabbricazione delle monete non sono una solida base per codesto calcolo, poichè è impossibile distinguere in quei registri il metallo che esce dalle miniere da quello che proviene dalla rifusione. Altronde la quantità delle monete annualmente battute non è conosciuta in tutti i paesi; ci sono dei Governi che coprono di un velo misterioso tutto ciò che riguarda le loro operazioni monetarie. Frattanto, qualunque sia l'imperfezione di quegli Stati, non è inutile di riunirli: esse forniscono sempre alcune indicazioni di cui si può servirsi, in mancanza di meglio, per farsi un'idea approssimativa della distribuzione del danaro in Europa.

L'*Inghilterra* fabbrica molto più moneta d'oro che d'argento. Essa ne ricava la materia principalmente dal Brasile, per via del suo commercio col Portogallo. Negli otto anni che hanno preceduto il 1801, vi si sono battuti (*a*):

in oro	11,961,517 lire sterl.	
in argento	295	
Totale . . .	11,961,812	
ciò che fa, annata media		1,495,189 lire sterl.
o		8,971,134 rubl.

La *Francia* ritrae le materie per la fabbricazione delle sue monete soprattutto dalla Spagna. Negli otto anni che hanno preceduto il 1811, essa ha battuto (*b*):

in oro	173,219,700 franchi	
in argento	259,454,874	
Totale . . .	432,674,574	
il che fa, annata media		54,082,322 fr.
o		13,520,580 rubl.

Bisogna non pertanto osservare che la fabbricazione di quel periodo comprende la rifusione totale delle antiche monete.

La *Spagna* converte in moneta tutto l'oro e l'argento che esce dalle miniere del suo dominio. Essa riceve questi metalli già sotto forma di monete. Ma gli stati di fabbricazione della zecca del Messico non possono servire alla misura pel danaro che circola in Ispagna, poichè le monete spagnuole passano come semplici materie negli altri paesi d'Europa, dove si trasformano in monete di questi paesi.

L'*Austria* fa battere annualmente, sia in oro ed argento, sia in rame, la somma di 5 milioni e mezzo di fiorini, o di 3,575,000 rubli (*c*). Siccome le miniere dell'Austria non producono che per 2,457,000 rubli d'oro e d'argento, è d'uopo che essa ne comperi inoltre per 1,118,000 rubli dall'estero, se questa somma non è diminuita dalla rifusione della moneta logora e del vasellame vecchio.

Quanto alla fabbricazione della *Russia*, Altezze Imperiali, il quadro qui

(*a*) Baert, *Quadro della Gran Bretagna*, tom. IV, pag. 352, *e supplem.* pag. 18.
(*b*) Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, pag. 859.
(*c*) Hassel, *Statist. Abriss. des Oesterreich. Kaiserth.*, pag. 474.

unito (*a*) vi mostra che ascende attualmente, annata media, tanto in oro che in argento, alla somma di 3,347,569 rubli, Su questa quantità le miniere dell'Impero somministrano qualche cosa di più della metà, cioè 1,699,675 rubli; il metallo necessario alla fabbricazione dei 1.647,894 rubli rimanenti deve essere portato dal commercio estero, o somministrato dalla rifusione della moneta logora e del vasellame vecchio.

Secondo codesti dati la fabbricazione annua delle monete in Inghilterra, Francia, Austria e Russia ascende circa a 29 milioni e mezzo di rubli. Ammettendo che i due terzi di cotal somma sieno dovuti alla rifusione, ne seguirebbe che la quantità di 16 milioni e mezzo, di cui si accresce il danaro dell'Europa annualmente pel prodotto delle miniere, non sarebbe diminuito che di 9,800,000 rubli, e che ne rimarrebbero ancora all'incirca 6,700,000 rubli per la fabbricazione degli altri paesi di questo continente.

NOTA XI.

Sulle spese della fabbricazione delle monete.

(Pag. 303).

Siccome la maggior parte dei Governi trattano con molto mistero tutto ciò che si riferisce alla fabbricazione delle loro monete, non è facile riunire dei dati esatti per codesto oggetto: ecco quelli che le mie ricerche mi hanno posto in grado di presentarvi.

In *Francia*, le spese di fabbricazione ascendono per la moneta d'oro a 0,29 per cento, e per la moneta d'argento a 1,50 per cento. Nella zecca di Parigi si possono fabbricare ogni ora, da ciascun torchio,

2500	pezzi d'oro di	.	40 e di 20 franchi,
2000	pezzi d'argento di		5 franchi
2500	—	di	2 e di 1 fr.,
3000	—	di	1|2 fr.

Le spese generali per l'amministrazione delle monete sono salite, per l'anno XII, alla somma di 1,356,104 fr., ossia 336,526 rubl. (*Peuchet*, *Humboldt*).

Secondo *Smith* e *Garnier*, le spese di fabbricazione formano in *Inghilterra* 0,70 per cento per la moneta d'oro, e 2,22 per cento per la moneta d'argento; perciò sono più considerevoli che in Francia. Bisogna non pertanto notare che quegli autori non parlano che della fabbricazione che si fa alla zecca della Torre di Londra; la fabbrica di moneta che *Boulton* ha stabilita dal 1788 a Soho presso Birmingham lavora con molto più economia. Cotest'uomo ingegnoso, al quale l'arte di monetare deve i più grandi perfezionamenti che abbia ricevuti nei tempi moderni, è autorizzato dal Governo a fabbricare monete di rame per la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Compagnia delle Indie orientali, e delle monete d'argento per la Compagnia di Sierra-Leone. Dal 1804 egli fabbrica parimente moneta d'argento per il Banco d'Inghilterra, vale a dire per tutto l'impero britannico. Il suo mulino mette in movimento otto macchine alla volta che possono fabbricare

(*a*) È il n° II dei Quadri annessi a questo volume.

in ogni ora 30 o 40 mila pezzi di moneta, il che è molto più del prodottto dei torchi di Parigi. È permesso a Boulton di moltiplicare le sue macchine e di venderne ad altri Governi, purchè qnello d'Inghilterra ne sia informato: l'imperatore di Russia ne ha ricevuto due, ed il re di Danimarca ne aveva ordinata una nel 1806. — Un atto del Parlamento permette d'impiegare annualmente 15 mila lire sterline, o 90 mila rubli per le spese delle zecche d'Inghilterra e di Scozia (*Smith*, *Garnier*, *Baert*, *Nemnich*).

In *Danimarca*, le spese di fabbricazione ascendouo, pei grossi pezzi d'argento, a 2 per cento (*Eggers*).

In *Russia*, erano valutate, prima dell'introduzione della macchina di Boulton, a quasi 4 per cento, compresevi le spese dell'affinamento dei metalli (*Hermann*, *Georgi*). Adesso sono molto diminuite, come potete vederlo dal confronto seguente.

Coll'editto del 23 dicembre 1803, fu ordinato che la zecca non dovesse farsi pagare dai portatori delle materie fine altro che le spese dell'affinamento e della fabbricazione, senza aggiungervi il menomo profitto. Il nuovo sistema monetario del 1810 ha eziandio abolito il pagamento di cotali spese, per guisa che la fattura della moneta è intieramente gratuita. Paragonando la quantità di moneta che la zecca restituiva in ciascuna di quelle epoche ai portatori d'oro e d'argento, si trova esattamente quali sieno in Russia le spese dell'affinamento e della fabbricazione delle monete (*a*).

La zecca dava nel 1803:			Dà dopo il 1810		Differenza che indica la somma delle spese.	
	r.	c.	r.	c.	p.	c.
Per una libbra d'oro del titolo della moneta (94 2/3 zol. di fino) in moneta d'oro . . .	333	89,25	336	06,67		0,85
Per un pnddo d'argento del titolo della moneta (81 1/3 zol. di fino) in pezzi di rublo e di 50 copechi	19	31,6125				2,95
In pezzi di 25 copechi	19	06,3379	19	74,83		3,47
In pezzi di 10 copechi	18	87,1437				4,44

Riepilogando i dati contenuti in questa nota, voi vedete che le spese della fabbricazione della monete ascendono:

	Per la moneta d'oro	Per la moneta d'argento
In Francia, a	0,29 per 0/0	1,50 per 0/0
In Inghilterra, alla torre di Londra, a . .	0,70	2,22
In Danimarca, a		2,00
In Russia, a	0,85	2,95
Pei pezzi di meno valore, a		3,46 4,44

Nella zecca del Messico, la fabbrica più grande di questo genere che v'abbia al mondo (poichè tutto l'argento che esce dalle miniere della Nuova Spagna vi è

(*a*) Secondo le informazioni che ho ricevuto dopo dalla zecca, queste spese sono fissate: per la moneta d'oro a 2 rubli 74 1/13 sulla libbra d'oro puro, e per la moneta d'argento di tutte le monete a 69 1/2 sulla libbra d'argento puro.

ridotto in piastre, le spese di monetazione, compresevi le pensioni degl'impiegati e la perdita cagionata dalle lavature, ascendono a 13 soldi per marco. Quanto al profitto che il re ricava dalla fabbricazione, si valuta nel modo seguente. Se la monetazione non oltrepassa 13 milioni di piastre per anno, il beneficio non è che di 6 per cento della quantità d'oro e d'argento monetato; quando la fabbricazione ascende a 18 milioni, il profitto è di 6 1|2 per cento; finalmente quando essa va oltre tal somma, esso è di 7 per cento (*Humboldt*).

NOTA XII.

Sulla quantità di danaro che circola nei differenti paesi d'Europa.

(Pag. 318).

Sarebbe cosa non meno curiosa che istruttiva di conoscere la massa di danaro che esiste nei differenti paesi d'Europa; ma per fare questo calcolo ci mancano i dati. Nulla di più incerto che le basi sulle quali si può appoggiarlo. Gli stati delle zecche danno bensì la quantità di monete battute in un certo periodo: ma anteriormente all'epoca in cui essa comincia, ne esistevano molte che possono non essere state rifuse; tutte le nuove monete non rimangono mica nel paese; se ne esportano, se ne fondono più o meno secondo i bisogni del commercio, e ne rientrano nel seno della terra per non rivedere mai più la luce, o non comparire che in tempi molto remoti. Non è dunque che in modo molto incerto che possono farsi tali sorta di valutazioni. Io vi presento qui quelle che ho potuto raccogliere dalle migliori opere statistiche, e vi aggiungerò le mie sul danaro che credo circolare attualmente in Russia.

Il danaro della *Gran-Bretagna* è valutato in differenti epoche,

	Lire sterl.	Rubli
da *Davenant*, nel 1688, a	18 1|2 mill.	111 mill.
dallo stesso, nel 1711, a	12	72 (*a*)
da *Anderson*, nel 1762, a	16	96
dal dottore *Price*, nel 1777, a	15	90 (*b*)
da lord *North*, nel 1778, a	18-19	108-114
da *Adamo Smith*. nel 1786, a	18	108
da *Chalmers*, nel 1786, a	20	120 (*c*)
da *Rose*, nel 1802, a	44	264

Quest'ultima valutazione è apertamente esagerata; poichè se da un lato l'o-

(*a*) Questa diminuzione di monete si spiega per lo stabilimento del Banco d'Inghilterra, che fu fondato nel 1694. L'emissione dei suoi biglietti aveva reso superfluo una parte di danaro metallico e l'avova fatto uscire dal regno, o impiogare ad altri usi.

(*b*) Su questa quantità di danaro, il dottore *Price* supponeva che non ci fossero che 2 o 3 milioni di monete d'argento, il resto in oro.

(*c*) Chalmers porta lo monoto battute nei cento anni che precedettero il regno attuale e quelle battute durante quel regno fino al 1785, a 77,247,102 lire sterline. Perciò egli supponeva cho di tutta cotesta quantità non ne restasse più nel paese, all'epoca in cui scriveva, che il quarto all'incirca. Sopra più di 33 milioni battuti dopo l'innalzamento al trono di Giorgio III fino al 1785, non si erano battute che 7390 lire sterline in moneta d'argento.

pulenza e l'industria delle isole britanniche si sono prodigiosamente accresciute dal 1786, da un altro lato l'emissione d'una quantità immensa di carta-moneta vi ha reso il danaro metallico sempre più inutile. Nel momento in cui vi parlo, esso non è quasi più impiegato se non nelle transazioni coll'estero, le compre e le vendite dell'interno si fanno per la maggior parte coll'aiuto della carta.

Il danaro della *Francia* è valutato:

	Lire torn.	Rubli
da *Law*, nel 1716, a	1200 mill.	300 mill.
Necker, nel 1784, a	2200	550
Arnould, nel 1791, a	2000	500
Desrotours, nel 1801	2290	572 1|2
Peuchet e *Gerboux*, nel 1805, a . .	2250	562 1|2

La *Spagna* riceve il suo danaro già coniato in monete della zecca di Messico. Quei metalli monetati non possono uscire dall'America senza pagare un dazio; essi ne pagano un secondo alla loro entrata in Ispagna; finalmente ve ne ha un terzo riscosso sopra tutto quello che passa dalla Spagna all'estero. Sembra dunque che dovesse esser facile di conoscere esattamente il danaro che circola in Ispagna; che la combinazione dei rendiconti delle dogane dovesse dare un'idea positiva del danaro esistente in quel regno. Pur nondimeno non è mica così. Di tutte quelle monete fabbricate nelle colonie spagnuole, una buona parte passa di là direttamente di contrabbando negli altri paesi d'Europa; un'altra esce parimente in frodo per andare a pagare le merci estere prima di avere approdato ad un porto spagnuolo; e finalmente, siccome in Ispagna si trascura di fare delle frequenti rifusioni, si manca di dati sufficienti per determinare il danaro che vi circola (*a*).

Secondo il calcolo di Humboldt, di tutta la quantità d'oro e d'argento somministrata dalle miniere d'America, e che egli valuta, come abbiamo veduto, a 7,760,160,000 rubli, i cinque sesti circa sono dovuti alle colonie spagnuole, ed un sesto soltanto alle colonie portoghesi, poichè quell'autore suppone che le prime

ne abbiano somministrato	6,597,360,000 rubli
e le seconde	1,162,800,000
	7,760,160,000 rubli

Di questa immensa quantità di metalli preziosi che la Spagna ha ricevuti dopo la scoperta dell'America, essa quasi nulla ne ha ritenuto. *Ustaritz*, il quale ha scritto nel 1742 un eccellente trattato sul commercio (*b*), pretende che non restassero allora, in tutta la Spagna, più di 100 milioni di piastre (136,000,000 di rubli) tanto in moneta che in vasellame e gioielli. *Bourgoing*, secondo l'asserzione del ministro delle finanze *Musquiz*, valuta la somma totale del danaro circolante in Ispagna nel 1782 a 80 milioni di piastre, ossia 108 4|5 milioni di rubli. La Spagna che, nel principio del secolo decimosesto coprì i mari coi suoi navigli, che riuniva in Siviglia soltanto 16,000 telai e 130,000 operai im-

(*a*) Bourgoing, *Quadro della Spagna moderna*, 3a ediz., tom. II, cap. 3.

(*b*) *Teoria e pratica del commercio e della marina* di don Geronimo Ustaritz. Madrid, 1742

piegati nelle fabbriche di lana e di seta, non ebbe più sotto Filippo III, nè marina, nè commercio, nè manifatture; essa vide la sua agricoltura e la sua popolazione cadere successivamente al più basso grado; essa arrivò perfino a provare nella sua circolazione interna una penuria di danaro che non aveva mai conosciuta prima del possesso delle sue miniere d'America; finalmente il popolo che dispensava al mondo i tesori del Messico e del Perù, fu ridotto ad impiegare nelle sue transazioni domestiche una vile moneta di rame, alla quale l'editto del sovrano pretese attribuire il valore dell'argento (*a*).

Il danaro che circola nei paesi della *monarchia austriaca* non è valutato da *Hassel*, nel 1807, secondo i migliori autori nazionali, che alla modica somma di 80 milioni di fiorini, o di 52 milioni di rubli, ed anche questa somma comprende una quantità enorme di moneta di rame eccessivamente sopravalutata (*b*). La causa di questa scarsezza di moneta è nella carta-moneta di cui si è inondato il paese, e che ne ha cacciato la maggior parte del danaro metallico che da prima vi circolava.

Krug valuta il danaro che possedeva la *monarchia prussiana*, nel 1805, a 60 milioni di scudi o 56 milioni di rubli al più (*c*). Quella monarchia non aveva allora carta-moneta, ma vi circolavano allora differenti carte di credito.

Se gli stati delle zecche sulla fabbricazione di monete potessero somministrare una base solida per calcolare il danaro d'un paese, sarebbe facile valutare quello che la *Russia* attualmente possiede, poichè il quadro ch'io metto sotto gli occhi vostri (*d*), prova che in questo paese dal 1700 fino a tutto il 1811 è stata battuta la somma di 217,897,770 rubli; somma alla quale bisogna aggiungere la moneta di rame, le cui differenti emissioni durante quel periodo ascendevano in valore nominale a 107,386,670 rubli, ciò che dà un totale di 325,284,440 rubli. Ma la Russia è lontana di avere tutto questo danaro. Se si considerí che il valore intrinseco della moneta d'argento si è mutato quattro volte durante questo spazio di tempo, e quello della moneta di rame otto volte (*e*), e che ciascuno di tali strumenti ha reso necessaria una refusione quasi generale delle monete; quando si sa che l'emissione della carta-moneta è andata fino a 577 milioni (*f*), e che questa somma, rimpiazzando nella circolazione interna una quantità di danaro uguale al suo valore in argento, ne ha cacciato altrettanto fuori del paese; quando si ricordi quello che il commercio d'Asia assorbe; finalmente quando si rifletta sulla scarsezza delle monete d'oro e d'argento, e sulla difficoltà che si prova anche nelle prime città di commercio, quando si vuole procurarsene una quantità alquanto considerevole: non si può valutare il danaro della Russia al di là di 70 milioni di rubli, dei quali un terzo almeno sembra consistere in moneta di rame. Di questa quantità di 45 milioni in monete d'oro e d'argento, più della metà è ritirata dalla circolazione, e non vi ricomparirà se non quando l'assegnato avrà riguadagnato un valore stabile; per modo che

---

(*a*) Garnier, *Note alla sua traduzione di Smith*, tom. V, pag. 136.
(*b*) Hassel, *Statisticher Abriss des Oesterreich. Kaiserthums*, p. 174.
(*c*) Krug, *Betrachtungen über den Nationalreichthum des preussischen Staats*, tom. I, pag. 286.
(*d*) È il n° II dei Quadri annessi a questo volume.
(*e*) V. i Quadri n° I e III.
(*f*) V. il Quadro V.

quasi tutti i cambii dell'interno si fanno per mezzo della carta e della moneta di rame.

Riepilogando questi dati sul danaro dei differenti paesi dell'Europa, voi vedete che si può valutare:

	Rubli
quello dell'Inghilterra a	120 mill.
della Francia a	562
della Spagna a	109
dell'Austria, deducendone un terzo per la moneta di rame a	35
della Prussia, qual era nel 1805, a	56
della Russia, facendo la deduzione del rame, a	45
	927

Se la massa totale del danaro in Europa si elevasse a 2226 milioni di rubli, come la suppone Humboldt (*a*), ne seguirebbe che il Portogallo, l'Italia, la Svizzera, l'Alemagna, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca e la Turchia europea ne possederebbero insieme una quantità di 1299 milioni; ma questa valutazione mi pare troppo forte. Siccome molti di codesti paesi sono innondati di carta-moneta e che in altri la scarsezza del contante è visibile, mi sembra che non possa valutarsi la totalità delle monete che vi circolano oltre ai 700 milioni, il che darebbe per l'Europa intiera un totale di 1627 milioni di rubli.

NOTA XII.

Sulle monete di fiducia di alcuni popoli antichi e moderni, e sulla moneta di rame russa.

(Pag. 326)

Gli scritti degli antichi contengono una quantità di prove che eglino hanno conosciuto lo spediente delle monete di fiducia, del pari che i nostri moderni finanzieri. Eccone alcuni esempi, riferiti nel secondo libro delle *Economiche*, opera che comunemente viene attribuita ad *Aristotile*.

« Dionigi, tiranno di Siracusa, trovandosi in bisogno di danaro fece battere della moneta di stagno, e la dichiarò moneta legale, equivalente alla moneta di argento.

« In un bisogno consimile, Timoteo, generale degli Ateniesi, fece battere delle monete di bronzo per pagare i suoi soldati. Quando questi rifiutarono di accettarle, egli assicurò loro che i mercanti loro venderebbero le merci per quella moneta, al medesimo prezzo che se fosse stata d'argento. Egli diede la medesima assicurazione ai commercianti ed ai ritagliatori, aggiungendo che riceverebbe egli medesimo quella moneta nella vendita del bottino, e che cambierebbe in buona moneta la quantità che i mercanti non potessero impiegare in quelle compre ».

Presso gli antichi si tratta sovente di una moneta di rame, la quale era in

(*a*) *Saggio politico sulla Nuova Spagna* tom. II, pag. 808.

uso presso i Cartaginesi; ma per la descrizione particolareggiata che ne fa *Eschine* nei suoi *Dialoghi sulla ricchezza*, si vede che il rame serviva solamente d'involucro ad una materia, la cui composizione era il segreto del fabbricante, e che poscia il Governo vi faceva apporre un marchio, o bollo, prima di mettere quei pezzi in circolazione. « In Cartagine, aggiunge quello scrittore, uno si credeva ricco quando possedeva molti di cotali pezzi; presso noi al contrario quegli che ne avesse una quantità immensa non sarebbe più opulento di quello che se possedesse oltrettanti ciottoli (*a*) ».

Queste testimonianze, le quali si potrebbero aumentare di alcune altre, provano sufficientemente che se gli antichi non hanno conosciuto la carta-moneta si sono almeno serviti di monete di fiducia, vale a dire di monete composte di un metallo vile, alle quali lo legge o la consuetudine attribuivano un valore arbitrario, e che non avevano corso se non nel commercio interno. Tale sembra essore stata, secondo l'opinione di uno storico giudizioso, la moneta di ferro che aveva corso in Bisanzio, in Clazomena, e forse ancbe in altre città della Grecia (*b*).

In Inghilterra la moneta di rame è talmente riguardata come segno, che il Governo permette ai particolari di fabbricare delle monete di rame, che non valgono nemmeno quelle che esso medesimo emette; ma del pari cotali pezzi sono pagabili a vista da coloro che li fanno circolare. Un tempo essi furono chiamati *Tradesmen's Takens* (segui che servono nel commercio), oggidì hanno corso sotto il nome di *Copper promissory notes* (biglietti-promesse di rame). Quando il Governo fa battere della nuova moneta di rame, l'emissione di questi segni è ordinariamente interdetta per qualche tempo. Molti di quei *Copper notes* meritano di essere raccolti a causa della bellezza del loro conio. Ce ne hanno che rappresentano begli edifizii, fabbriche notevoli, ritratti degli uomini illustri dell'Inghilterra, altri ricordano avvenimenti interessanti. Finalmente la maggior parte indicano il nome di colui che li emette, le merci che formano l'oggetto della sua fabbricazione o del suo commercio (*c*).

Dopo il 1804 l'Inghilterra vede inoltre circolare un'altro moneta di fiducia, di una natura affatto speciale; sono piastre di buona lega, e che non differiscono dalle altre monete di cotale specie se non pel conio ed il valore arbitrario che loro si attribuisce. Invece di farle circolare come *piastre*, il Banco che le emette, fa loro dare il bollo delle *corone* che pesano 62 grani di più, e le fa circolare come segni (*Banck Tokens*) che sono pagabili dal Bauco pel loro valore nominale (*d*).

Gli annali della nostra patria ci somministrano un fatto più curioso di tutti quelli da me ora citati, cioè l'esistenza d'una moneta di fiducia rappresentante, non mica oro od argento, ma pelli e pelliccierie. Nei tempi in cui le pelli servivano di danaro in Russia, l'incomodità annessa alla circolazione d'un danaro così voluminoso e così facile a guastarsi, diede luogo all'idea di rimpiazzarlo con pezzetti di rame bollato, che così divennero segni pagabili in pelli e pelliccierie.— In appresso, e quando si cominciò a battere piccole monete quei segni rappre-

(*a*) V. *Heern's Ideen uber die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Voltker der alten Welt*, tom. II, pag. 164.

(*b*) *Heeren's Ideen*, tom. III, pag. 289.

(*c*) *Nemnichs neuest Reise durch England*, pag. 81.

(*d*) Ivi pag. 79.

sentarono le frazioni dei copechi d'argento. Esse conservarono codesto impiego fino al 1700, almeno nella città di Caluga e ne' suoi dintorni, come lo si vede da un editto di Pietro I, dell'8 marzo di quell'anno, nel quale quel principe ordinava di rilasciarli contro la piccola moneta di rame che egli aveva fatto battere per questo (*a*).

In tempi più recenti, il rame, come rappresentante dell'argento, ha sostenuto una parte meno singolare, ma più importante nella nostra storia monetaria. Già sotto lo czar Alessi si ebbe l'idea di sostituirlo all'argento in modo di rendere quest'ultimo metallo assolutamente inutile nella circolazione. Quel principe fece battere nel 1655 dei copechi di rame del medesimo volume di quelli d'argento che erano allora la principale moneta corrente, ed ordinò di riceverli gli uni e gli altri pel medesimo valore. Siccome il sovrano stesso li accettava a tale misura nelle sue casse, i copechi di rame si mantennero al livello di quelli d'argento fino al 1658; ma d'allora in poi cominciarono a svilirsi. Nel 1659, 100 copechi d'argento valevano 104 copechi di rame. Nel 1661 ne volevano già 200: nel principio del 1662, dai 300 ai 900, nel mese di giugno dell'anno seguente fino a 1500. In quell'epoca una rivolta essendo scoppiata fra il popolo d Mosca, a cagione di codesta moneta, essa fu soppressa. V'ebbero pure dei pezzi di 50 copechi in rame della medesima forma di quelli d'argento; ma non se ne emise che una piccola quantità (*b*).

Quantunque ne' tempi posteriori a quell'epoca l'abuso della moneta di rame non sia mai stato postato così alto, nondimeno non ha cessato di cagionare grandi disordini nel nostro sistema monetario, e di trascinare delle conseguenze assai perniciose. È questo che mi obbliga di entrare in alcuni porticolari sopra questa materia, dovessero pur essi parervi un poco noiosi (*c*). Gli errori dell'età passate sono qualche volta utili lezioni per le generazioni seguenti. Io vi prevengo, non pertanto, Altezze Imperiali, che qui non considero la moneta di rame se non nel suo rapporto colla moneta d'argento: l'influenza che la carta-moneta ha esercitato sul valore del rame è un oggetto particolare di cui ci occuperemo in appresso.

Mettendo da parte la moneta di rame dello czar Alessi, la quale non fu che di breve durata, i pezzi di rame ch'ebbero corso in Russia prima del regno di Pietro I non erano che frazioni del copeco d'argento, il quale costituiva allora l'unità monetaria e la principale moneta corrente. Quel principe, dopo aver ridotto il rublo d'argento alla metà del suo valore, fece battere cinque specie differenti

---

(*a*) Ho avuto questi ragguagli dal mio collega nell'accademia, *Krug*, presso il quale ho veduto un esemplare di questa piccola moneta di rame (*polpolouchka*) di cui si è voluto mettere in dubbio l'esistenza.

(*b*) I particolari che ho qui riferiti sono per la massima parte tratti da un editto dello czar Alessi dell'anno 1663, che si trova nella continuazione manoscritta del codice chiamato *Oulojénie;* quell'editto mi è stato comunicato da Krug. Del resto tutti i viaggiatori i quali hanno visitato la Russia a quell'epoca, parlano della moneta di rame e delle funeste conseguenze che trascinò dietro di sè. Vedete sopratutto il *Viaggio in Moscovia* di Mayerberg, ambasciadore di Leopoldo presso lo czar Alessi; Leida 1688, pag. 316, 348 e 351.

(*c*) I fatti seguenti sono principalmente attinti da *Schlözer's Munz-Geld-und Berg werhsgeschichte des Russischen Kaiserthums.* Fra i documenti giustificativi che cotesta opera contiene, le *Memorie del conte Munnich, direttore delle monete sotto l'imperatrice Anna*, gettano la massima luce sulla storia monetaria di quel tempo.

di monete di rame, dal valore di un ottavo di copeco (*polpolouchka*) fino a quello di cinque copechi. La misura legale di cotal moneta ha molto variato nei differenti periodi del suo regno. Nel 1704 fu fissata a 20 rubli il puddo, vale dire fu ordinato di battere 20 rubli con un puddo di rame; ora, siccome il prezzo corrente del rame in isspranghe era allora 3 rubli il puddo, voi vedete che l'imperatore attribuiva alla sua moneta di rame un valore 3 volte più grande, ossia che essa era sopravvalutata di 300 per cento. Un rublo di rame non aveva di valore intrinseco che 25 copechi, e frattanto il Governo lo faceva circolare per un rublo, ed esso doveva legalmente cambiarlo contro un rublo d'argento (*a*).

Questa misura della moneta di rame era molto più alta di quello che fosse stata infino allora; ciò nonostante nel seguito del suo regno Pietro I l'alzò ancora: dopo il 1718 egli fece battere 40 rubli con un puddo di rame, misura che è sussistita durante i regni di Caterina I e di Pietro II. Allora la moneta di rame si trovò sopravvalutata di 566 2|3 per cento, ed un rublo di rame non valeva effettivamente che 15 copechi

Per quanto esorbitante fosse tale sopravvalutazione, la moneta di rame avrebbe forse conservato il suo valore nominale se le si fosse conservato il suo carattere di piccola moneta. Ma non solamente la si battè in pezzi troppo grossi; se ne emisero ancora quantità così prodigiose, che essa cacciò tosto dalla circolazione una parte della moneta d'argento. In un tempo in cui il valore di 10 copechi in argento bastava per un uomo del popolo a comprare il suo nutrimento giornaliero, dei pezzi di 5 copechi di rame non potevano circolare come piccola moneta. Perciò non era l'intenzione del Governo di dar loro tale destinazione. Quelle monete vili e pesanti dovevano rimpiazzare l'oro e l'argento di cui il Governo aveva bisogno per altra cosa. Ma se fosse stato possibile sostituire ai metalli preziosi una sopravvalutazione più che quintupla, non era certamente il mezzo di ottenere lo scopo.

Le conseguenze di un tal sistema non potevano essere che disastrose. Infino a tanto che la moneta di rame conservò il suo valore nominale, la circolazione fu inondata di moneta contraffatta nei paesi vicini. Si vede dalle Memorie del conte Munnich, che oltre i quattro milioni di moneta di rame battuti nell'impero, vi si trovavano anche più di sei milioni di questa moneta importata dall'estero. Con questa quantità di moneta contraffatta gli stranieri avevano comperata della moneta d'argento e merci russe, con un profitto di 500 per cento: la Russia si trovava impoverita di tutto codesto valore, e priva di monete d'argento. Queste circostanze non potevano mancare di far ribassare il valore nominale della moneta di rame; ma a misura che essa si riavvicinava al suo valore intrinseco, tutte le minute derrate rincararono in proporzione, il popolo ne patì, ed il Governo, obbligato di ricevere questa moneta al suo valore nominale, e non potendo più impiegarla nelle sue compre che pel suo valore intrinseco, ne provò una diminuzione sensibile nei suoi redditi.

Tante calamità aprirono finalmente gli occhi agli amministratori: nel 1735 l'imperatrice Anna fece emettere della nuova moneta alla misura di 10 rubli al puddo. Questa moneta non era sopravvalutata che di 53 4|5 per cento; il valore

(*a*) Paragonate per questo, come per tutto il restante di questa nota, i numeri III e IV dei Quadri annessi a questo volume.

intrinseco del rublo di rame era 65 copechi. Frattanto, siccome l'antica moneta sussisteva sempre nella circolazione, essa fu impiegata a comperare le buone monete, le quali scomparivano così a misura che uscivano dal torchio. Dopo molti tentativi infruttuosi che si eran fatti da ben dieci anni per liberarsi dalla cattiva moneta, si prese finalmente il partito di detronizzarla a tre riprese, nel 1744, 45, 46; per guisa che i pezzi di 5 copechi furono successivamente ridotti al valore di 4, 3 e di 2 copechi. Quest'operazione ordinata dall'imperatrice Elisabetta si fece a spese del Governo, e gli cagionò una perdita di 78 1|3 per cento su tutto il valore di quella moneta.

La demonetizzazione del rame fece nascere nuovi impacci. Quattro milioni di questa moneta erano stati ridotti ad un milione e mezzo. I pezzi d'argento erano scomparsi; la mancanza di piccola moneta si faceva sentire in tutto l'impero, ed il peso della nuova moneta la rendeva più incomoda per la circolazione di quello che fosse stata l'antica. Quantunque questi inconvenienti fossero sensibilissimi al Governo medesimo, e che trovasse le più grandi difficoltà a procurarsi la quantità di rame necessaria per la nuova moneta, l'idea di rimpiazzarla con pezzi di argento non gli venne; al contrario si ostinò a voler ridurre il valore monetario nel rame al suo valore corrente. Nel 1755, i pezzi di 2 copechi furono messi fuori di corso, e s'imprese a battere nuova moneta nella misura di otto rubli al puddo. Questa moneta era troppo buona; poichè il prezzo corrente del rame in ispranghe essendo allora il medesimo che la misura dalla moneta, voi vedete che le spese di fabbricazione ricadevano sul Governo, la qual cosa gli cagionava una perdita considerevole, ed anche molto inutile, atteso l'ufficio della moneta di rame, il quale non consiste che a rappresentare l'argento nelle compre in cui quest'ultimo non può essere impiegato. Perciò questa buona moneta non fu di lunga durata: la guerra di Russia essendo sopravvenuta si ritornò al progetto del conte Munnich, il quale aveva consigliato di dare alla moneta di rame un valore doppio del suo valore intrinseco. In conseguenza dall'anno 1757 la moneta di rame fu battuta nella misura di 16 rubli il puddo.

Ma appena questo nuovo sistema aveva durato cinque anni che Pietro III ordinò di raddoppiare il valore monetario del rame, aggiungendo ai grossi pezzi che già circolavano altri anche più grossi del valore di 10 copechi. Fortunatamente cotali monete non ebbero tempo di spargersi: Caterina II al suo innalzamento al trono ristabilì la proporzione fissata da Elisabetta.

Quindi ad eccezione dal solo anno 1762, la misura di 16 rubli al puddo è stata mantenuta dal 1757 fino al 1810, durante lo spazio di 35 anni. In tutto questo periodo il rapporto del *valore monetario* del rame a quello dell'argento non ha mutato che una volta sola nel 1763 per la diminuzione della moneta di argento. Il rublo di rame avendo conservato il suo peso, nel tempo in cui il peso dell'argento fino contenuto in un rublo d'argento fu diminuito, ne risultò una proporzione differente fra il valore monetario di questi due metalli: dal tempo di Elisabetta questa proporzione era stata come 1 a 49 3|10; dappoi, essa è costantemente stata come 1 a 57. I medesimi pezzi di rame valevano una minore quantità d'argento fino sotto Caterina, di quello che fossero valutati sotto Elisabetta.

Ma se il valore monetario del rame ha poco variato durante questo periodo, il suo *valore corrente* al contrario ha subite le più grandi alterazioni. Nel 1757,

laproporzione fra il rame o l'argento era stata come 1 a 135. Nel 1765 noi la troviamo già come 1 a 114; e dopo quell'epoca il prezzo del rame ascende di anno in anno, per modo che nel 1805 una libbra d'argento non può più comprare che 50 libbre di rame. Ora siccome la proporzione monetaria fra questi due metalli non fu cambiata, ne avvenne che il profitto del monetaggio sulla moneta di rame diminuì di anno in anno, e che alla fine si mutò in perdita. Il Governo continuò sempre a dare nelle sue monete 57 libbre di rame per una libbra d'argento, mentre che nel commercio una libbra d'argento non poteva più comprare che 50 libbre di rame. Questa proporzione fra il prezzo monetario ed il prezzo corrente del rame doveva naturalmente incoraggiare la fusione e l'esportazione della moneta di rame, poichè essa era a molto miglior mercato del rame in isprangbe. Non c'è dubbio che queste operazioni non siensi praticate in tutto il tempo che hanno presentato un profitto sufficiente per coprire i rischi e le spese di trasporto che vi erano annesse.

Perciò il primo sbaglio che si può rimproverare al sistema di questo periodo è di avere conservato la medesima misura per la moneta di rame, malgrado il rialzamento prodigioso che aveva subito il prezzo corrente di questo metallo. Ma un errore assai più grave di cui si deve accusarlo è quello di aver aumantato la moneta di rame fuori d'ogni proporzione colla moneta d'argento. Con questa misura la prima aveva intieramente perduto il suo carattere di piccola moneta; le monete più correnti, quelle che ricomparivano ad ogni momento, in tutti i cambii, erano i pezzi di 5 copechi, pezzi informi e pesanti, la cui circolazione non poteva operarsi che in una maniera eccessivamente incomoda. Il Governo era così lontano di sentire gli inconvenienti, che sembrava voler ridur la nazione a questo solo danaro (*a*), almeno le quantità enormi che ne emetteva ogni anno ebbero l'effetto di espellere intieramente dalla circolazione le piccole monete di argento che gli avevano ancora lasciato. Gettando un'occhiata sui quadri n° II e IV, voi vedrete che la somma delle monete d'oro e d'argento battute dal 1762 fino al 1811 è di 137 milioni di rubli, e che quella delle monete di rame emesse nel medesimo spazio di tempo supera i 90 milioni: dunque l'emissione della moneta di rame stava a quella della moneta d'oro e d'argento nella proporzione di 1 a 1 1|2. Nessun paese d'Europa, per quanto io mi sappia, offre l'esempio di un simile rapporto fra il vero danaro e la piccola moneta.

Il sistema monetario del 1810 prova che l'amministrazione attuale ha riconosciuto gli errori del tempo andato, e che si è occupato di rimediarne le conseguenze; ma essa troverà grandi ostacoli a' suoi disegni insino a tanto che la carta-moneta dominerà nella circolazione. Le sue prime misure rapporto alla moneta di rame consistono: 1° a ridurla alla sua vera destinazione di piccola moneta, non facendo battere che pezzi di 2 copechi, di un copeco e di un mezzo copeco; 2° a regolare la misura legale di questa moneta sul prezzo corrente del rame in isprangbe.

(*a*) Borel, capo di divisione nel già ministero di commercio diceva alcuni anni addietro, in un'opera semi-ufficiale: « In Russia, il campione della moneta è fissato sul *rame;* e per evitare l'impaccio che accompagnerebbe l'impiego di questo danaro, il banco rilascia degli assegnati che sono sempre rimborsabili in rama ». V. i suoi *Quadri di confronto delle monete, ecc., di Russia colle monete, ecc., straniere.* Pietroburgo, 1807. Pref. pag. 2.

Quanto al primo provvedimento, esso si eseguisce, ed i pezzi di 5 copechi cominciano a scomparire. Ma siccome le piccole monete d'argento sono sempre eccessivamente rare, sia a motivo delle quantità modiche che se ne battono, sia perchè sono tolte alla circolazione appena vi appariscono, tutti i contratti al di sotto di 5 rubli si fanno ancora, come per lo addietro, con rame. Se le cose rimangono su questo piede, l'amministrazione, per prevenire la penuria della piccola moneta, si vedrà di nuovo costretta ad emettere immense quantità di rame, ed il pubblico vi avrà piuttosto perduto che guadagnato. Poichè i pezzi di 2 copechi sono più difficili e più disaggradevoli a contare che gli antichi pezzi di 5 copechi.

Per quello che riguarda la misura legale della moneta di rame, che l'editto del 1810 fissa a 24 rubli il puddo, invece di 16 come era dapprima, è un provvedimento i cui motivi ed effetti non possono essere ben giudicati se non quando si conosca il rapporto nel quale la moneta di rame si trova coi nostri assegnati. Io ne parlerò circostanzialmente nel libro seguente. Pel momento mi limito ad alcune riflessioni che si presentano, anche quando si consideri questa moneta come indipendente dagli assegnati.

L'editto monetario vuole che la misura legale della moneta di rame sia mutata di tempo in tempo, secondo il prezzo corrente del rame in ispranghe, calcolato in moneta d'argento sopra un certo numero d'anni. Quando questo editto fu promulgato la misura sussistente di 16 rubli il puddo sembrava troppo bassa; poichè nei sei anni dal 1802 al 1806 il prezzo corrente del rame era andato al di là di 16 rubli, ed anche fino a 18 rubli 40 copechi, per guisa che il rublo di rame aveva avuto il valore intrinseco di 100 1|3 fino a 115 copechi d'argento, e che aveva cagionato una perdita dai 2|5 fino a 13 1|20 per cento sulla materia, senza contare le spese di fabbricazione. Prendendo in massa i 10 anni dal 1800 al 1809 si trova che il prezzo medio del rame in ispranghe è stato 15 rubli 38 copechi. L'esempio di Elisabetta e di Caterina, quello della maggior parte dei paesi d'Europa, autorizzavano a valutare il rame nelle monete il doppio del suo prezzo corrente come merce. Perciò la misura avrebbe potuto esserne fissata a 30 rubli; si fu contenti di fissarla a 24.

Ciò non ostante per quanto moderata sembri questa valutazione, essa non è però meno divenuta per caso molto più forte che l'amministrazione sembra aver avuto l'intenzione di farla, poichè il prezzo del rame essendo subitamente ribassato negli anni seguenti, ne è risultato che nel 1811 il valore intrinseco del rublo di rame si è veduto ridotto a 38 4|5 copechi e l'anno seguente a 37 6|11, da otto e un terzo copechi che era nel 1810 (*a*). Questa diminuzione, comecchè

(*a*) Fra le cause che hanno influito sul rialzamento e sul ribasso del rame in Russia, l'impiego di questo metallo come moneta non mi sembra una delle meno importanti. Durante l'antico sistema, l'aumento sempre crescente di questa moneta, prelevando una porzione sempre più forte sulla quantità di rame annualmente prodotta, doveva naturalmente tendere ad elevare il prezzo del metallo. Il nuovo sistema, circoscrivendo l'emissione di questa moneta a limiti più ristretti, e diminuendone il peso, esige un'assai minore quantità di rame, e ne lascia una maggiore al commercio, il che deve tendere a farne ribassare il prezzo. Altronde, lo svilimento degli assegnati fa sì che questi rimpiazzano una parte della moneta di rame e la rendono inutile: si comperano oggidì molti oggetti con un biglietto di 5 rubli, il cui acquisto richiedeva una volta l'impiego di 3 o 4 rubli di

eccessiva, avrebbe pochi inconvenienti se la mnneta di rame fosse pressn di noi ciò ch'essa è nella maggior parte dei paesi, cioè piccola moneta; ma in Russia essa ha una ben altra importanza. Essa entra più o meno in tutti i contratti e le derrate più comuni e le più indispensabili per tutti, non si comperano che con questa moneta. Da ciò è facile concepire gli effetti che debbe avere la sua degradazione, tanto sul prezzo del travaglio quanto su quello di tutte le merci; effetti che si sono manifestati sul momento, e l'azione dei quali è lontana dall'essere terminata al momento in cui scrivo queste linee. Tanto è vero che vale meglio sopportare un vizio leggero nelle monete che rimediarvi, se non si possa far ciò che alterandone il valore.

NOTA XIV.

Sulla maniera con cui si fa il commercio estero in Pietroburgo.

(Pag. 352).

Il commercio estero di Pietroburgo, come quello della maggior parte dei porti della Russia, si fa quasi intieramente per conto degli esteri, i negozianti stabiliti in quei porti non essendo per la maggior parte che i loro agenti o commissionarii. Questa circostanza, lungi di essere uno svantaggio per la Russia le è al contrario favorevole, nella situazione attuale dei suoi capitali e della sua industria. Verrà giorno in cui la Russia farà essa medesima il suo commercio di esportazione; ma per questo è d'uopo che i suoi capitali siensi accresciuti, ed essi si accrescono assai più rapidamente coll'agricoltura, colle manifatture e col commercio interno, di quello che col commercio estero.

Ecco il modo con cui si fa il commercio di esportazione in Pietroburgo. I mercanti russi dell'interno del paese si recano all'avvicinarsi dell'inverno in questa città per conchiudervi, coi commissionarii degli esteri, dei contratti per la vendita dei prodotti che porteranno nell'estate seguente a Pietroburgo; poichè la parte di tali prodotti non vi arriva che pel canale di Vychnei-Volotchok. I contratti si fanno a differenti condizioni: talora il valore intiero è pagato anticipatamente; talvolta una parte soltanto colla condizione di saldare il resto all'epoca della consegna delle merci, la quale, come voi avete veduto, non può aver luogo che dopo sette od otto mesi. I prezzi delle merci sono naturalmente in ragione di queste condizioni: esse differiscono di 8 o 10 per cento; vale dire che una merce il cui intiero valore è pagato anticipatamente, si vende 8 o 10 per cento a miglior mercato di quella che è pagata porzione anticipatamente porzione alla consegna. Per lo addietro tutti i contratti senza eccezione si facevano nel primo modo. Era col danaro anticipato dal commissionario estero che i mercanti Russi comperavano i prodotti nell'interno. Ma dopo che i capitali si sono accumulati nelle mani dei mercanti del paese, cotali contratti sono divenuti assai più rari. Gli è coi loro fondi propri che la maggior parte dei mercanti Russi trafficano; pur nondimeno

rame. Io non dico che queste cause abbiano esclusivamente operato le variazioni nel prezzo del rame; ma esse vi hanno grandemente contribuito, ed apprezzandole, all'epoca della fissazione della nuova misura per la moneta di rame si avrebbe potuto prevedere il prossimo ribasso di questo metallo, e regolarne la misura conseguentemente.

essi preferiscono vendere anticipatamente in inverno la metà delle merci che aspettano in primavera; cotesto metodo loro guarentisce un profitto modico, ma sicuro; mentre la speranza di un guadagno più considerevole è contrabbilanciata dal timore di una perdita se tengonn le loro merci fino all'estate, epoca in cui i prezzi si determinano fra i negozianti esteri. Per regola generale codesti prezzi sono più alti di quelli che si pagano nei contratti d'inverno; frattanto delle congetture li fanno qualche volta discendere anche al di sotto della misura alla quale gli stranieri hanno comperato le merci pagandole anticipatamente.

Tale è l'andamento del commercio di esportazione; quello d'importazione si fa nel modo seguente. Le merci estere sono in parte ordinate dai mercanti Russi, che a questo effetto si dirigono ai commissarii forestieri; in parte esse sono spedite in commissione dagli esteri a questi stessi commissionarii da cui i mercanti Russi le comperano. Nell'uno e nell'altro caso esse non si vendevano una volta che a termine di 6, 12, e 18 mesi, ed i prezzi erano in corrispondenza a tali dilazioni. Oggidì che l'opulenza dei mercanti Russi loro permette di comperare a contanti, questo credito è molto meno ricercato. Non ostante i ritagliatori se ne servono ancora quasi generalmente: i panni, le seterie e le tele, le stoffe di lana e di cotone, i vini, ecc., si vendono ancora sempre a 12 mesi di credito; accade anzi che dei mercanti comperano a tali condizioni delle merci di uno spaccio pronto e facile, per procurarsi colla loro vendita dei fondi che impiegano nella compra di prodotti del paese o in altre intraprese, il beneficio delle quali li risarcisce degli interessi che loro costa il credito.

NOTA XV.

Intorno ai principali banchi di deposito.

(Pag. 383).

Per completare la teoria della moneta di banco, io credo necessario d'aggiungere a questo capitolo alcune notizie storiche sui principali banchi di deposito che hanno fiorito in Europa. Questi fatti, Altezze Imperiali, serviranno a confermare i principii che io vi ho esposti. Essi del resto non possono mancare di eccitar la vostra curiosità, poichè concernono stabilimenti diventati celebri in tutta l'Europa e che hanno esercitato una grande influenza sul commercio che fa questa parte del mondo.

Banco di Venezia (a).

È il primo che sia esistitn in Europa, ma non si conoscono con certezza nè la data nè il motivo del suo stabilimento. Gli storici di Venezia raccontano che nel 1171 la Repubblica, la quale aveva allora due guerre difficili a sostenere, prelevò un prestito forzato sui cittadini più opulenti, pel quale essa garantì loro una rendita perpetua di 4 per cento. I prestatori crearono una Camera che incarica-

a) Büsch, *Schriften über Banken und Münzwesen*, Ganilh, *Dei diversi sistemi d'Economia polit.*, tom. II, pag. 133.

rono della cura di ricevere gl'interessi e di distribuirli. Fu questa Camera che in appresso formò il banco di Venezia; ma a qual epoca e su qual base? Questo è ciò che gli storici ci lasciano ignorare. In mancanza di dati storici ecco ciò che su questo soggetto si può ragionevolmente congetturare.

Siccome gl'interessi del prestito erano sempre esattamente pagati, ciascun credito inscritto sui libri della Camera dei prestatori poteva essere riguardato come un capitale fruttifero, e da quel momento quelle iscrizioni od il diritto di riscuotere l'interesse dovevano sovente trasferirsi da un cittadino all'altro. Questa pratica per conseguenza doveva far sentire a tutti i prestatori come fosse cosa semplice e facile di saldare i loro conti fra loro con dei trasferimenti su quei libri, e dal momento che si conobbero i vantaggi che il commercio poteva ritirare da tal metodo di saldare i conti, la moneta di banco era inventata.

Checchè ne sia la Camera dei prestatori diventò realmente un banco di deposito, le cui operazioni consistevano ad effettuare il pagamento di cambiali e di contratti fra privati. Nel 1423 i suoi redditi si elevavano a circa 1,250,000 rubli e si componevano in gran parte degl'interessi che gli erano pagati dal Governo. Quantunque stabilito senza fondi, le sue iscrizioni godevano fino a questi ultimi tempi di un tale credito che il danaro di banco portava costantemente un aggio sulla moneta corrente. L'invasione dei Francesi nel 1797 pose un termine a quella prosperità. Lo Stato cessando di esistere, la sua guarentigia e per conseguenza il credito del banco svanirono come un sogno.

Banco d'Amsterdam (*a*).

Questo banco fu fondato nel 1609, con mire puramente commerciali, e nulla affatto per sovvenire ai bisogni dello Stato (*b*). Amsterdam era allora una città di emporio, una fiera perpetua nella quale si faceva il cambio dei prodotti di tutti i climi. Quel commercio immenso gli recava da tutti gli angoli dell'Europa monete sovente logore e tosate, il che riduceva il valor della sua moneta a circa 9 per cento al di sotto della buona moneta nuova che uscisse dalla fabbricazione. Questa non appena compariva nel commercio era fusa o esportata. I mercanti non potevano mai trovarne abbastanza per pagare le loro cambiali, ed il valore di queste cambiali diventò variabile sino ad un certo punto, ad onta di tutti i regolamenti che si fecero per impedirlo.

Fu unicamente per portare rimedio a siffatto inconveniente e per fissare il valore della moneta del paese che i commercianti di Amsterdam stabilirono un banco sul modello di quello di Venezia. Esso formò il suo capitale originario di ducatoni di Spagna. Era una moneta d'argento che la Spagna aveva fatto battere per sostenere la guerra contro l'Olanda e che il corso del commercio aveva fatto rifluire nel paese stesso contro cui essa doveva servire a combattere. Il danaro dell'Olanda consisteva in fiorini e stuveri. Nel commercio il ducatone valeva 3 fiorini e 3 stuveri, ossia 63 stuveri: il banco per semplificare il calcolo non lo ricevette

(*a*) Smith, vol. II, pag. 219. Stewart, *Econ. polit.*, lib. IV, pag. 2ª. Garnier, nella sua *Traduz. di Smith*, nota XXIV. Büsch, *Schriften über Banken und Münzwesen*.

(*b*) A quell'epoca le provincie-unite avevano conchiuso colla Spagna una tregua di 12 anni.

che per 3 fiorini o 60 stuveri. Tale fu l'origine dell'*aggio* della moneta corrente: codest'aggio era di 5 per cento, poichè 3 sopra 60 fanno 5 sopra 100.

In seguito il banco ricevette le monete straniere del pari che le monete del paese, le monete logore e tosate come le buone e le nuove, tutte sul piede del loro valore intrinseco; la sua moneta di banco era pagabile in buona moneta del paese, del titolo e del peso legale, sotto deduzione delle spese di monetazione e delle altre spese indispensabili dell'amministrazione. Pel valore che rimaneva dopo tale leggera deduzione, essa dava un credito sopra i suoi libri che fu chiamato *danaro di banco*.

Fu stabilito dal momento della istituzione del banco, che tutte le cambiali tratte sopra Amsterdam o negoziate in quella città del valore di 600 fiorini ed al di là, fossero pagate in danaro di banco; ciò che tolse ad un tempo qualunque specie d'incertezza del valore di quelle cambiali (*a*). In conseguenza di tale regolamento, qualunque commerciante fu obbligato di tenere un conto col banco; una legge espressa interdiceva qualunque sentenza giuridica sulle somme depositate nel banco. Questo vantaggio, come gli altri inerenti ai depositi affidati ad un banco di cotal genere erano altrettanti motivi per i negozianti di portarvi danaro e di lasciarvi le somme una volta depositate.

Il banco faceva professione di non prestare la minima parte dei fondi che aveva in deposito; ma custodiva nelle sue casse per ciascun fiorino di cui esso dava credito sui suoi libri il valore equivalente in moneta. Perciò la sua cassa era sempre aperta, ed ogni depositante era il padrone di ritirare a qualunque momento il deposito che aveva confidato al banco. Nel 1762, quando Luigi XIV penetrò fino ad Utrecht, la maggior parte dei privati ridomandarono tutti ad una volta i loro depositi ed il banco fece i suoi pagamenti con così poco imbarazzo, che non fu possibile di sospettare della fedeltà dell'amministrazione. Molti pezzi di moneta che videro la luce in quell'occasione mostravano ancora le traccie dell'incendio accaduto al palazzo di città poco tempo dopo lo stabilimento del banco.

Questa condotta savia degli amministratori del banco si mantenne fino verso la metà del secolo passato. In quest'epoca il banco cominciò a fare dei prestiti al Governo ed alla Compagnia delle Indie, e siccome una simile innovazione era assolutamente contraria alla sua istituzione primitiva, se ne fece un segreto al pubblico, la qual cosa era tanto più facile quanto i partecipanti al banco non si erano riservati alcuna parte nella sua amministrazione, nemmeno il diritto di rivedere i libri del banco con una commissione tratta dal loro seno. Tutto era abbandonato al corpo municipale della città d'Amsterdam, la città era garante del tesoro del banco. Il banco si trovava sotto la direzione di quattro Borgomastri regnanti. Ogni anno alla fine dell'esercizio dei loro officii essi consegnavano il deposito del banco ai loro successori, i quali dopo averlo verificato, si obbligavano con giuramento di trasmetterlo intatto ai magistrati che li rimpiazzerebbero. Queste precauzioni parevano sufficienti presso una nazione saggia e religiosa, nella quale la santità dei giuramenti era ancora contata per qualche cosa. Gli avvenimenti hanno provato che essi non bastavano.

(*a*) Questo regolamento non è sempre stato in vigore. Da tutti i paesi del norte si è tratto sopra Amsterdam *danaro corrente*, e le cambiali sono state pagate senza l'interposizione del banco.

È da supporre che i prestiti fatti dal banco non fossero fatti in crediti sui suoi libri, ma in danaro cavato dalle sue casse: almeno l'amministrazione trovò necessario di chiudere la sua cassa per tutti i suoi creditori che avessero potuto ridomandarle i loro depositi. La maniera con cui essa operò questo grande mutamento fu così destra che nessuno dubitò del motivo che l'aveva provocato. Ecco come essa vi si prese.

Nella veduta di facilitare il commercio delle verghe il banco aveva adottato la pratica di dare credito sui suoi libri mediante un deposito in verghe d'oro o d'argento. Questo credito era in generale di 5 per cento circa al di sotto del prezzo pel quale quelle verghe passavano alla zecca. Il banco rilasciava nel medesimo tempo un certificato o ricevuta, il quale portava che il depositario o il portatore della ricevuta poteva ritirare in una sola volta, in un termine di sei mesi, le verghe depositate rifacendo un trasferimento di una quantità di danaro di banco uguale a quella per la quale gli era stato dato credito sui libri all'epoca del deposito, e col carico di pagare 1/2 per cento per la custodia. In mancanza di tale pagamento, allo spirare di detto termine il deposito apparteneva al banco al prezzo pel quale era stato ricevuto, e pel quale ne era stato dato credito sui suoi libri.

Voi vedete che il portatore di una ricevuta non poteva ritirare la verga per la quale quella ricevuta gli era stata rilasciata, senza restituire al banco una somma in danaro di banco uguale al prezzo col quale la verga era stata ricevuta. Se egli non aveva danaro di banco, era obbligato di comprarne da coloro che ne avevano. L'amministrazione del banco per chiudere la sua cassa, senza avere ciò non ostante l'apparenza di farlo, ordinò che i creditori del banco fossero trattati sul medesimo piede di quelli che pigliavano a prestanza. Siccome questi ultimi non potevano ritirare le loro verghe senza restituire al banco un uguale valore in danaro di banco, si stabilì parimente che il proprietario di danaro di banco non potesse ritirare verghe a meno di presentare al banco delle ricevute che sommassero il valore di cui aveva bisogno in verghe. Con questa misura che sembrava soltanto mettere dell'eguaglianza fra i creditori ed i debitori del banco, la sua cassa fu effettivamente chiusa per tutti i creditori che esso aveva a quell'epoca, poichè coloro che volevano ritirar i loro depositi non potevano farlo a meno che un'altra persona non avesse preventivamente somministrato il valore al banco deponendovi delle verghe. Per quanto strana fosse cotale ordinanza, essa non risvegliò il minimo sospetto contro l'amministrazione del banco. L'abitudine di vederlo sempre adempiere i suoi impegni, la rimembranza dell'avvenimento del 1672, finalmente il rispetto che circondava i primi magistrati della città, tutto contribuiva ad affascinare gli occhi del pubblico. Lungo tempo dopo cotal mutamento si credeva ancora in Amsterdam, come ad articolo di fede il meglio stabilito, che ciascun fiorino circolante come danaro di banco, avesse il suo fiorino corrispondente nel tesoro del banco.

Questo errore si dissipò nel dicembre 1790. Nel corso di detto mese il banco pubblicò una dichiarazione, la quale portava che esso si riserbava il diritto di determinare il prezzo dell'argento da un mese all'altro. Ed esso cominciò allora a fissarlo in modo che coloro i quali avevano depositato presso di lui delle verghe di tale metallo, provarono una perdita del 10 per cento. Esso annunziò nel medesimo tempo che non restituirebbe i depositi se non a quelli dei suoi creditori che avessero 2500 fiorini o più nel banco.

Questa dichiarazione non poteva mancare di far nascere una diffidenza generale. Si giunse a calmarla per quella volta; ma quattro anni dopo l'epoca dell'invasione dei Francesi una nuova dichiarazione relativa alla situazione del banco, sottoscritta dai rappresentanti provvisorii del popolo di Amsterdam, terminò di distruggere l'illusione del pubblico. La direzione si vide costretta a confessare che da circa 50 anni il banco aveva prestato alla Compagnia delle Indie, alle provincie dell'Olanda e di West-Frise, ed alla città di Amsterdam la somma di 10,624,793 fiorini, perciò quantunque i suoi debiti passivi ed il suo attivo si bilanciassero l'uno coll'altro, le casse del banco non racchiudevano più l'intiero valore dei depositi; più di dieci milioni e mezzo che gli erano stati confidati in oro, ed in argento, si trovavano rimpiazzati da creditori, ed i debitori di quella somma non erano già più in grado di adempiere ai loro impegni. Questa dichiarazione equivaleva a quella di un fallimento. Il danaro di banco che aveva portato un aggio di 5 per cento, cadde fino a 16 per cento al di sotto della moneta corrente, e questo ribasso inaudito segnò l'epoca della decadenza di uno stabilimento che pel corso di quasi due secoli aveva goduto di un credito senza limiti in tutto il mondo commerciante e che aveva reso grandi servigi al paese che lo aveva stabilito.

Una questione che ha sovente esercitata la curiosità, è di sapere quale fosse la somma del tesoro del banco. Secondo le congetture di Hoope, che egli stesso era uno dei principali banchieri d'Amsterdam, la totalità del danaro di banco, per conseguenza del tesoro in cassa, poteva essere valutata nel 1775 a 33 milioni di fiorini. Questa somma era senza dubbio considerabile e sufficiente per sostenere una circolazione estesissima; ma ci corre molto da questa alle pazze idee che alcuni si sono fatte di quel tesoro.

La città di Amsterdam trae dal banco un reddito considerevole oltre il dritto di deposito per la custodia delle verghe di cui abbiamo parlato. Ciascuno che apra per la prima volta un conto col banco, paga un dritto di 10 fiorini; e per ogni nuovo conto, tre fiorini e 3 stuveri. Per ogni trasferimento sui libri si pagano due stuveri, e se il trasferimento è per una somma al di sotto di 300 fiorini, si pagano sei stuveri, il che ha avuto per oggetto d'impedire che le piccole operazioni non diventassero troppo moltiplicate. Qualunque contravvenzione alle regole prescritte per la gestione degli affari, è tassata e si paga in danaro. Si credeva parimente che il banco facesse un grosso profitto sulla vendita delle monete o verghe che gli si lasciavano cadere per mancanza di rinnovare le ricevute. Esso faceva inoltre un profitto vendendo il danaro di banco a 5 per cento d'aggio, e ricomperandolo a quattro. Questi diversi emolumenti ascendevano molto al di sopra di quello che era necessario per provvedere alle spese di amministrazione. Ciò che era pagato soltanto per la custodia delle verghe contro ricevute, ascendeva ogni anno ad un reddito netto di 150 a 200 mila fiorini; e questa sola circostanza può farvi giudicare dell'immensità del commercio di verghe che si faceva in Amsterdam.

Banco di Amburgo (a).

Esso fu stabilito nel 1619 sul modello di quello di Amsterdam. Formò il suo tesoro di scudi d'Alemagna, conosciuti sotto il nome di *species-thaler*. Dal 1759

(a) Büsch, *Schriften über Banken und Münzwesen.*

fino al 1769 esso soffrì pei disordini cagionati dalla cattiva moneta di cui l'Alemagna era inondata in conseguenza della guerra dei sette anni e si vide obbligato di chiudere la sua cassa. Nel 1770 si stabilì che il banco ricevesse, oltre gli scudi di cui aveva formato il suo primo fondo, delle verghe d'oro e d'argento; e dopo quell'epoca esso ebbe due casse, l'una per gli scudi e l'altra per le verghe; ma dopo il 1790, la prima ha cessato del tutto, ed oggidì il banco non accetta che verghe d'argento, la qual cosa ha reso la sua moneta di banco la misura dei valori la più invariabile che attualmente esista in Europa. Le verghe che si vogliono affidare al banco debbono avere 47|48 di fino sopra 1|48 di lega. Esso riceve il marco d'argento fino per 442 scellini, o 27 marchi 10 scellini; lo restituisce per 444 scellini o per 23 marchi 10 scellini (*a*), Questi due scellini fanno 4|9 o qualche cosa meno di 1|2 per cento che il banco ritiene per la custodia, è una perdita che il depositante fa ritirando le sue verghe dal banco, ma che può evitare se ve le lascia. Per fare un deposito egli deve sopportare altre spese; l'operazione di ridurre il metallo in verghe del grado di fino prescritto, e quella di farlo saggiare, gli costano 1 e fino 1 1|2 per cento. Ne segue che niuno ritira il suo deposito, se il prezzo corrente dell'argento non gli offra la prospettiva di essere risarcito delle proprie perdite e di averci inoltre un profitto.

Si può parimente pigliare a prestanza dal banco sopra piastre di Spagna, che esso riceve a ragione di 25 marchi 6 scellini, e sulle quali rilascia a colui che piglia a prestanza una ricevuta pagabile al portatore come faceva il banco di Amsterdam; ma la sua cassa è sempre aperta, il depositante non è tenuto di presentare una ricevuta per ritirare il suo deposito; quello che piglia a prestanza non ha bisogno di restituire il medesimo valore in danaro di banco per ritirare le sue piastre: l'interesse è fissato alla modica misura di 1|6 per cento al mese, ossia di 2 per cento all'anno; ma i prestiti non si fanno che per tre mesi, in capo ai quali colui che ha preso a prestanza può, o ritirare il suo pegno, o rinnovare il prestito.

Il banco di Amburgo è il meglio amministrato che esista attualmente in Europa. La sua direzione è meglio organizzata di quello che fosse quella di Amsterdam; un gran numero di cittadini vi prendono parte. I negozii vi si trattano con più pubblicità; il rinnovamento frequente degli amministratori e la responsabilità alla quale sono sottoposti vi prevengono meglio gli abusi.

Voi sapete quale sia stata la sorte delle città Anseatiche nel corso di questi ultimi anni. La riunione della repubblica di Amburgo al grande Impero non aveva portato alcun danno al credito del suo banco, ma quando i Francesi ripresero quella città nel 1813, dopo esserne stati cacciati dai Russi, i fondi del banco furono sequestrati per ordine del maresciallo Davoust, nella notte del 4 al 5 novembre. Essi ascesero alla somma di 7,489,343 marchi di banco, dei quali il Governo della città sollecita attualmente la restituzione presso le potenze alleate.

Rotterdam, Norimberga ed alcune altre città di commercio hanno parimenti dei banchi di deposito o li hanno avuti; ma la loro poca importanza mi dispensa di farvene parola.

(*a*) È d'uopo distinguere il *peso di marco* dalla *moneta* che porta questo nome. Cotest'ultima contiene 16 scell.; 3 marchi fanno uno scudo o un *reichs-thaler*. Uno scellino, moneta di banco è $^{1}/_{442}$ di un marco d'argento fino, ed un marco moneta di banco, è $^{16}/_{442}$ ossia $^{8}/_{221}$ di un marco d'argento fino. In conseguenza un marco, moneta di banco, vale 47 copechi. V. il Quadro VI.

NOTA XVI.

Compendio storico della carta-moneta e dei principali banchi di circolazione.

(Pag. 412).

Origine della carta-moneta e dei principali banchi di circolazione.

L'invenzione della carta-moneta è di molto anteriore allo stabilimento dei primi banchi di circolazione. Quello di *San Giorgio* in Genova, il più antico che si conosca, fu fondato nel 1407, mentre verso la fine del XIII secolo *Koblai,* nipote di Cinguis-kan, introdusse già la carta-moneta in Cina, esempio che fu imitato sul momento da *Kaigatou,* suo cugino e Kan della Persia. L'uno e l'altro furono obbligati di abolirla a cagione dei grandi disordini che produsse nei loro Stati (*a*). Del resto io non pretendo con ciò affermare che l'invenzione della carta-moneta siasi fatta presso i Mongolli: al contrario, codesta invenzione essendo così facile a farsi, ed i vantaggi momentanei che presenta essendo così seducenti per tutti i Governi, è probabilissimo che la si abbia messa in uso assai lungo tempo prima di cotale epoca. L'idea di sostituire un segno fittizio al danaro che ha un valore intrinseco, questa idea può benissimo venire anche a popoli grossolani e barbari, come voi ne avete veduto degli esempi nella Nota XIII.

Banchi privati in Inghilterra ed in Iscozia (*b*).

Nello stesso modo che la carta-moneta ha preceduto i banchi pubblici di circolazione, questi sono anteriori allo stabilimento dei banchi privati. Il banco di Genova fu stabilito, come testè ho detto, nel 1407, ed i primi banchi privati della Gran Bretagna, del solo paese in cui ve n'abbia, non contano la loro origine che dal principio del secolo decorso.

Non pertanto, di tutte le istituzioni di questo genere, i banchi privati sono quelli che presentano più vantaggi e meno pericoli. Quando i banchi sono l'opera non dei Governi, ma dei particolari, essi non hanno in veduta l'aumento della ricchezza nazionale, nè quella del reddito dello Stato. Il loro unico scopo è di procurare un guadagno ai loro imprenditori, somministrando degli aiuti al com-

---

(*a*) V. *A. L. Schlözer's kritisch-historische Nebenstunden*, pag. 159 e seg. nelle quali si trovano raccolte le testimonianze di *Marco- Polo, Haïto, Abulfaradsh* e *Du Halde*, concernente questo fatto curioso. — Da quell'epoca il governo cinese ha di nuovo introdotto la carta-moneta nei suoi Stati, ed io medesimo conservo un assegnato cinese che mi è stato dato da un viaggiatore russo di ritorno da quel paese. — In Turchia i collettori di certe imposte rilasciano delle quietanze ai contribuenti che le hanno pagate, e quelle carte hanno corso come danaro; io possedo un esemplare anche di queste.

(*b*) *Ricerche sulla natura e sugli effetti del credito della carta nella Gran Bretagna*, di Enrico Thornton, cap. VII, *Quadro della Gran Bretagna*, di Baert, tom. IV, pag. 130. Smith, vol. I, pag. 444.

mercio. Essi non fanno altra operazione che quella dello sconto, ed i loro biglietti sono pagabili da loro in danaro a volontà del portatore. Tutto il loro beneficio consiste a farsi pagare l'interesse della loro carta, come se essa fosse un capitale reale, ma la loro attività è limitata dal numero e dalla somma delle cambiali che possono scontare. Voi sapete, Altezze Imperiali, che un banchiere non può, senza perdita, oltrepassare la somma delle cambiali, che il commercio ha realmente bisogno di far scontare; che non può estendere più oltre la sua facoltà di creare un capitale immaginario. Una cassa di sconto racchiusa in tali limiti non può mai presentare grandissimi vantaggi ai suoi imprenditori; è una buona operazione mercantile, ma essa non è abbastanza lucrosa perchè il sovrano debba esserne geloso dei beneficii.

Tali sono i *banchi privati* stabiliti in Inghilterra ed in Scozia (*a*). L'uso già antico e generale fra i grossi negozianti e i grandi proprietari di quel paese di non tenere mai fondi presso di sè, ma di depositarli presso banchieri, sui quali si trae ogniqualvolta si ha da fare un pagamento, sostiene quei banchi e procura alla Gran Bretagna il beneficio di un'immensa circolazione di fondi, che senza di loro resterebbero morti. Non c'è quasi città, per quanto poco considerevole, che non ne abbia; nel 1800 se ne contavano 386 in tutta la Gran Bretagna.

In generale quei banchi si conducono saviamente. Essi vi sono costretti dal proprio interesse, il loro successo essendo fondato sul credito, che non si sostiene se non colla più grande prudenza. Non è per altro senza esempio che alcuni abbiano fatto i loro affari malamente. Si rammenterà lungo tempo in Inghilterra il famoso fallimento di Fordyce e Colebrook nel 1772, che ne trascinò 72 dopo di sè, fermò tutto ad un tratto la circolazione pel forte colpo che portò al credito, e di cui tutti i rami di commercio si sono risentiti per molti anni. Siffatti accidenti sono tanto più dispiacevoli perchè rovinano non solamente molti mercanti, ma ricadono anche sopra un gran numero di operai che sono stati pagati in carta.

I banchi di Scozia sono anche più utili di quelli d'Inghilterra. Il commercio di Scozia avendo assai meno estensione all'epoca, in cui quei banchi furono stabiliti di quello che ne abbia oggidì, essi avrebbero fatti pochissimi negozi se avessero limitate le loro operazioni allo sconto delle cambiali. Essi immaginarono dunque un altro metodo di emettere i loro biglietti accordando dei conti correnti. I crediti di questo genere sono usitati presso i banchieri di tutti i paesi, ma le facilità che i banchi di Scozia danno pel rimborso sembrano essere la causa principale tanto del gran commercio che essi fanno, quanto dei gran vantaggi che il paese ne trae. Colui che ha un credito di questo genere sopra uno di que' banchi, e che piglia a prestanza per esempio 1000 lire su questo credito, può rimborsare la somma a poco a poco a 20 e 30 lire alla volta, diffalcandogli il banco una parte proporzionata dell'interesse della somma principale. Per mezzo di questi conti correnti il mercante ed il banco possono estendere senza imprudenza, l'uno il suo commercio e l'altro le sue operazioni di banco.

(*a*) Quelli di Londra sono chiamati *Banking houses*, e quelli delle provincie *Country Banks*.

Banco pubblico d'Inghilterra (a).

La Gran Bretagna è il solo paese d'Europa, in cui v'abbiano banchi privati; in tutti gli altri Stati i negozi di banco sono concentrati in un solo stabilimento, se non fondato dal Governo, almeno consentito e privilegiato da lui. Frattanto i banchi pubblici sono assai più esposti a degenerare che i banchi privati. Insino a tanto che le compagnie di banco esistono isolate, le operazioni loro sembrano insignificanti; allorchè esse formano un solo e grande stabilimento eccitano l'attenzione del Governo. I loro profitti sembrano più considerevoli, e da quel momento la protezione speciale di cui godono, o i privilegi che sollecitano debbono essere comperati con compiacevolezze che li snaturano e che scalzano insensibilmente il loro credito. Disgraziatamente le pretese del Governo si trovano d'accordo coll'interesse degli azionari; il primo avendo quasi sempre bisogno di pigliar a prestanza, e gli altri non domandando di meglio che di prestare. Altronde i privilegi che i banchi pubblici ottengono sono sovente nocivi ai banchi privati. Finalmente il tesoro di un banco pubblico è più esposto a diventare la preda del nemico invasore, di quello che lo sieno i fondi sparsi in un gran numero di banchi privati.

La storia del *banco d'Inghilterra* (*bank of England*) prova che questi pericoli non sono niente meno che illusorii. Quel grande e celebre stabilimento non ebbe altra origine che l'angustia del Governo. Esso fu fondato nel 1694 da una società di azionari, che prestarono allo Stato 1,200,000 lire sterline ad 8 per cento, ossia per parlare con maggior esattezza, mediante un'annualità di 100,000 lire sterline. Il banco avendo emesso biglietti per tutta la somma prestata, esso raccolse un secondo fondo di 300,000 lire sterline per far fronte al pagamento dei suoi biglietti. Dippoi il suo fondo metallico si è accresciuto a segno di formare oggidì una somma di 11,642,400 lire sterline; ma tutto questo capitale è stato successivamente prestato al Governo ed anzi 44,000 lire di più. Ad ogni scadenza della sua carta, il banco ha dovuto comprarne la prolungazione con nuovi prestiti, e quasi ciascun prestito è stato conseguito da nuove concessioni favorevoli al banco.

Nel 1700 esso ottenne dal parlamento la dichiarazione che durante il suo diploma nessuna Compagnia potesse essere *icorporata*, vale a dire legalmente costituita colla facoltà di mettere in circolazione dei biglietti al portatore. Nel 1708 il parlamento proibì in suo favore qualunque associazione di più che sei persone per emettere biglietti al portatore o biglietti pagabili prima dei sei mesi di data, affinchè un così piccolo numero di associati non potesse mai riunire un capitale abbastanza considerevole perchè esso avesse a temerne la concorrenza; e non essendo incorporati, perchè rimanessero responsabili delle operazioni ciascuno della totalità della sua propria fortuna, mentre esso non lo è che della somma delle sue azioni.

(a) Smith, vol. I, pag. 479. Stewart, *Econ. polit.*, lib. IV, parte II. Baert, *Quadri della Gran Bretagna*, tom. IV, pag. 121. Garnier, nella sua *Trad. di Smith*, nota XVIII. Busch, *Schriften über Banken und Münzwesen*. Thornton, *Ricerche sul credito della carta nella Gran Bretagna*. Allardyce, *An Adress to the Proprietors of the Bank of England*. — I fatti più recenti sono ricavati da differenti giornali e fogli pubblici.

Oggidì quel grande stabilimento è meno un banco di circolazione, che una macchina di Stato. Oltre gli 11,686,800 di lire sterline, che esso ha prestati al Governo e di cui ritrae un interesse del 3 per cento, esso gli fa delle anticipazioni sopra biglietti della tesoreria, nonostante il divieto di prestare al Governo somme non votate dal parlamento, esso gli anticipa inoltre la somma annuale della tassa fondiaria e della tassa sulla birra, le quali non sono ordinariamente pagate cbe alcuni anni più tardi; esso tiene dei conti correnti con molti rami dell'amministrazione; mette in circolazione biglietti del tesoro; serve al governo per aprire dei prestiti, che si fanno quasi sempre per sua interposizione, mediante un dritto più o meno forte, secondo le circostanze e le condizioni del prestito; riceve e paga la maggior parte delle annualità che sono dovute ai creditori dello Stato; finalmente, ha l'amministrazione del lotto. Le sue operazioni come banco di circolazione consistono a scontare cambiali; a tener conti aperti per molte Compagnie di commercio, molti grossi negozianti; a fare il commercio delle materie d'oro e d'argento; finalmente, ad emettere dei biglietti di fiducia, coi quali esso compie tutte queste diverse operazioni.

Questa combinazione di negozi di banco e di negozi di finanza è un vizio radicale, che attacca la sua costituzione; esso si è veduto esposto, oltre a ciò, a tutti i pericoli che un banco pubblico abbia a temere. Un'invasione straniera poco mancò di rovesciarlo nel 1745, all'epoca dei tentativi del figlio del pretendente, i cui cominciamenti furono così fortunati per gettare l'allarme fino nella capitale. Il banco sfuggì a quella crisi facendo i suoi pagamenti in *sei-penci*, piccola moneta d'argento del valore di circa 15 copechi.

Nel 1780 esso fu minacciato di essere vittima della sommossa eccitata da lord Gordon, e l'incendio de' suoi ufficii era nel disegno dei sediziosi.

Finalmente, nel 1797 gl'impacci del Governo e le sue richieste immoderate diedero luogo ad una misura insino allora inaudita nei suoi annali, la sospensione del pagamento dei suoi biglietti; misura il cui effetto sussiste ancora oggidì, e che ha degradato i biglietti di banco e ne ha fatto una carta-moneta. Siccome codesto avvenimento ha fatto una grande sensazione in Europa, e che presenta circostanze molto istruttive, io credo conveniente di farvelo conoscere nei suoi particolari.

Nel febbraio 1797 il banco si trovò in tale impaccio, che fu costretto di ricorrere al Governo. Il 26 di quel mese, il Consiglio privato credette poter prendere sopra di sè di ordinare sul momento la sospensione di qualunque pagamento in moneta, infino a che il parlamento avesse adottato le misure che esigeva la circostanza.

In conseguenza le due Camere nominarono de' comitati incaricati di prendere cognizione della situazione del banco, e si emanarono dei bill per permettergli l'emissione di biglietti al di sotto di 5 lire sterline (*a*) e per sospendere provvisoriamente la legge che vietava ai banchi privati di fare simili emissioni.

La relazione fatta al parlamento sulla situazione del banco squarciò il velo, che insino allora aveva coperte le sue operazioni. Si seppe ch'esso aveva quasi sempre conservato in monete ed in verghe nelle sue casse *più della metà*, e

(*a*) Dopo il 1759 i biglietti più piccoli erano di 10 lire sterline o di 60 rubli; prima di quell'epoca non ce n'erano stati al di sotto di 20 lire sterline.

sovente i *due terzi* della somma circolante in biglietti; mentre durante tutto il corso dell'anno 1796, la quantità dei valori metallici non aveva ecceduto il *quarto* della somma de' suoi biglietti, e che al momento della sua crisi esso non ne aveva più che un *settimo* in monete ed in verghe (*a*). Alla stessa epoca le sue anticipazioni al Governo ascendevano fino a 10,672,490 di lire st., senza contare il capitale alienato al Governo dalla fondazione del banco all'interesse di 3 per 100, e che come avete veduto somma a 11,686,800 di lire sterline.

Si vide altronde da quel quadro che i nove decimi dei suoi biglietti passavano per le mani del Governo, e che esso era per conseguenza infinitamente più utile a questo che al commercio; che relativamente all'estensione dei bisogni del Governo, ed all'immensità del commercio la sua importanza era stata prodigiosamente esagerata; che erano i banchi privati sparsi in tutta la Gran Bretagna, i biglietti messi in circolazione dagli individui, e non i tre milioni sterlini di biglietti che esso sconta, che alimentavano e sostenevano il commercio del regno; finalmente che la caduta di quello stabilimento, molto a temersi per l'allarme che spanderebbe, e il nocumento che porterebbe momentaneamente al credito, non offenderebbe ciò non di meno che leggermente e di passaggio la pubblica prosperità

Le discussioni vivissime, alle quali quella relazione diede luogo nel parlamento, terminarono con una ratifica dell'ordine dal Consiglio privato, ordine di cui lo stesso Pitt riconobbe l'illegalità, dichiarando che non poteva essere giustificato se non dalla necessità più urgente. L'effetto momentaneo di quell'ordine fu dapprima prolungato fino al 24 luglio; si permise al banco di ripartire 100 mila lire sterline in monete ai banchieri di Londra a misura che le circostanze l'esigessero; si dichiararono i biglietti del banco ammissibili in pagamento delle imposte, cosa che non era stata praticata insino allora; si stabilì che delle offerte al pagamento in simili biglietti, quantunque non valide, avrebbero nullameno l'effetto di salvare dall'arresto per debiti; finalmente, riguardo alle persone che avessero depositato o che depositassero in appresso una somma eccedente 500 lire sterline, il banco fu autorizzato a pagare in moneta i tre quarti del deposito.

Nel novembre 1797 fu fatta una relazione al parlamento, dalla quale risultava che l'11 di detto mese le anticipazioni del banco si trovavano ridotte a 4,250,140 lire sterl.; che esso possedeva in monete ed in verghe un valore cinque volte più forte che nel 26 febbraio, e nonostante l'autorizzarione di ritirare i tre quarti delle somme depositate, non era stato richiesto in tutto che il sedicesimo dei depositi.

La conseguenza di tale relazione fu che la soppressione del pagamento in monete, già prolungata una seconda volta, lo fosse ancora fino al termine di un *mese dopo la pace definitiva;* ma si lasciò al banco la facoltà di riprendere i suoi

(*a*) Ecco alcuni particolari su questo fatto istruttivo:

Anni.	Biglietti in circolazione.	Monete e Verghe.
1793 termine medio	11.492,600 ll. sterl.	5,619,000 ll sterl.
1794	10.699,520	8,170,000
1795	11,497,095	6.272,000
1796	10,240,125	2,648.500
1797 26 febbraio	8,640,250	1,272,000

pagamenti in moneta, quando esso lo giudicasse a proposito, dichiarandolo un mese prima all'oratore dei Comuni. Gli fu fatto divieto di nulla prestare al Governo, durante tutto il tempo di tale dilazione, senza autorizzazione del parlamento a meno che non fosse sopra le due imposte annue, cioè sulla tassa fondiaria e su quella della birra.

È così che i biglietti del banco d'Inghilterra cessarono di essere biglietti di fiducia; autorizzando la sospensione del loro rimborso e dichiarandoli ammessibili nel pagamento delle contribuzioni, anche in qualche modo in quello dei debiti privati, il parlamento li rivestì dei caratteri distintivi della carta-moneta.

Non pertanto se mai si poteva sperare da una carta-moneta che essa non si svilisse, era certamente in questo caso. Il banco d'Inghilterra non è abbandonato ad un potere arbitrario: esso trovasi posto sotto l'autorità di un parlamento, i cui membri sono personalmente interessati a mantenere il credito della sua carta. C'era dunque ogni ragione di supporre che le sue emissioni sarebbero prudentemente risparmiate. La sorveglianza che il parlamento esercita sul banco, e la pubblicità dei conti che questo gli rende, debbono naturalmente ispirare al pubblico una fiducia, che si cercherebbe invano di far nascere in altri paesi. Finalmente in nessun luogo d'Europa lo spirito pubblico si mostra così illuminato come in Inghilterra; e si poteva aspettarsi di vedere lo zelo dei privati prevenire le misure dell'amministrazione per sostenere il valore dei biglietti in una crisi tanto pericolosa.

Difatti quest'ultima speranza non fu delusa. Io vi ho detto che il parlamento, non osando ordinare che i biglietti fossero accettabili in pagamento dei debiti privati, si era limitato a dichiarare che la loro offerta salverebbe soltanto dall'arresto: il pubblico di moto proprio supplì a quell'ordinanza, e gli diede l'effetto che il senato legislativo non avava osato di darle. Da quel momento si formarono delle associazioni patriottiche colla mira di sostenere e facilitare la circolazione della carta-moneta. I banchieri, i negozianti, i ricchi privati si fecero un punto d'onore di ricevere quella carta come danaro contante, e l'impulsione ch'essi diedero, si estese subito a tutte le classi. Questo sacrificio generoso portò la fiducia al più alto segno, e questi due sentimenti si fortificarono l'un coll'altro ad un tal grado che, sotto pena d'incorrere nella pubblica indignazione, niuno avrebbe osato rifiutare un biglietto di banco per tutto il suo valore nominale, mentre da un lato molte persone che possedevano delle ghinee avrebbero creduto agire da cattivi cittadini se avessero ritenuto quelle monete fuori dalla circolazione.

Considerando tutte queste circostanze, qual è il finanziere che non avesse supposto colla più grande verosimiglianza che la carta-moneta d'Inghilterra conserverebbe sempre il suo valore? Pur non di meno essa non ha potuto evitare la sorte fatale inerente a tutte le carte di cotal genere. La pace d'Amiens fu conchiusa, essa durò circa un anno, senza che il banco ripigliasse i suoi pagamenti in moneta; e dopo il rinnovamento della guerra, il termine in cui esso li riprenderebbe pareva non solamente lontanissimo, ma anzi affatto incerto.

Da un altro lato le emissioni della carta andavano sempre crescendo. Il 13 luglio 1811 la sua quantità ascendeva a 22,565,390 lire sterl.; perciò essa ora quasi triplicata dopo la crisi del banco; vale a dire in meno di 15 anni (*a*); ed

(*a*) Da quell'epoca l'emissione dei biglietti è andata anche più oltre. Il 9 giugno 1813,

in quel medesimo anno i biglietti perdevano già 16 7|10 per cento contro l'oro. È voro che si cambiavano ancora qualche volta al pari contro ghinee; ma queste monete erano divenute così rare che non se ne trovavano quasi più a comperare.

Per ispiegarvi questa differenza fra il prezzo dell'oro in verga e quello dell'oro monetato, quando sono comperati con biglietti di banco, è d'uopo rammentarvi ciò ch'io v'ho detto testè sugl'effetti dello spirito pubblico e sull'indignazione popolare a cui s'esporrebbe qualunque possessore di ghinee che osasse rifiutare di cambiarle al pari contro biglietti di banco. Se que' biglietti si cambiano ancora qualche volta pel loro valore nominale contro ghinee, è l'effetto sia del patriottismo, sia del timore; ma questi sentimenti non hanno potuto influire sul prezzo della verga, che si riguarda non come danaro, ma come una merce. La verga ha conservato il suo intiero valore, ma la ghinea ne ha perduto del suo. Quegli che possiede una verga e la porta al mercato, non è certo della moneta nella quale sarà pagato; così egli corre la sorte di essere pagato in biglietti di banco come in ghinee, ed assai più con quella prima moneta che con quest'ultima. Da un altro lato colui che contratta quella verga mette nel suo calcolo la facilità che avrà di pagarla con biglietti di banco che non potranno essere rifiutati. Da questa reciproca disposizione del venditore e del compratore nasce una più alta stima della verga. Sarebbe possibile che il venditore fosse malgrado ciò pagato in ghinee, ed allora egli avrà fatto un guadagno netto: ma non ha dovuto contare su tale natura di pagamento, ed in questo caso è il compratore che ha incontrato una perdita affatto gratuita (*a*).

Risulta dunque da ciò, che non solamente il biglietto di banco perde nella circolazione 16 7|10 per cento del suo valore nominale, ma che anche comunica questo ribasso alla ghinea la quale si sforza di tenersi al livello con lui nella circolazione. Questo svilimento della moneta tanto di carta quanto metallica, deve

c'erano in circolazione 24,991,430 lire sterl., ed il 10 giugno 1814, 29,532,900 lire st. Il primo novembre dello stesso anno quella massa di biglietti si trovò ridotta a 27,857,290 lire sterline.

(*a*) Io vi esorto a rileggore ciò che è stato detto su questo proposito (pag. 307, nella nota), adesso che avete la soluzione del problema. — Per compire i dati concernenti la differenza fra il prezzo della verga e quello delle monete, inserisco qui il seguente prezzo corrente estratto dai fogli inglesi.

Londra, 11 *settembre* 1811.

	Lire sterl.	Scellini	Penci
Oro puro in verghe, l'oncia.	5	5	10
Argento, *idem*	»	6	10
Oro in verghe al titolo delle ghinee	4	13	6
Oro in ghinee	3	17	10 $^{1}/_{2}$
Differenza	»	15	7 $^{1}/_{2}$ (16 $^{7}/_{10}$ p. c.
Argento in verghe al titolo delle monete . .	»	6	»
Argento monotato	»	5	2
Differenza	»	1	2

necessariamente aver l'effetto di rialzare nella medesima proporzione i prezzi nominali di tutte le derrate e merci qualunque.

Un'altra circostanza, non meno infallibile di questo stato di cose, si è che tutti coloro i quali possiedono dell'oro in ghinee saranno tentati di fonderle, poichè guadagneranno evidentemente in questa operazione 16 7|10 per cento, che se il banco continua a fare dei pagamenti parziali in ghinee, a far battere della moneta per provvedersi esso, perderà 16 7|10 per cento sopra ciascuna operazione di questo genere; e che finalmente si può predire con sicurezza che presto o tardi le ghinee spariranno intieramente dalla circolazione, la qual cosa trascinerà un discredito dei biglietti molto più grande.

Già nel 1810 i tristi effetti dello svilimento della carta-moneta si sono fatti sentire in modo così allarmante che il parlamento ha creduto dovere esaminare la questione, se sia il prezzo dell'oro che è rialzato, o se il valore dei biglietti di banco ha ribassato. La pluralità dei membri del comitato parlamentario al quale si sottomise cotale controversia, fu di parere che i biglietti di banco avessero cominciato a svilirsi, opinione che la Camera dei comuni rigettò il 15 maggio ad una grande maggioranza.

Ma il parlamento ha un bel decretare che i biglietti valgono la moneta; le sue conchiusioni si trovano smentite quotidianamente dal fatto. L'anno seguente lo svilimento sempre crescente della carta-moneta provocò nel Parlamento una nuova discussione delle più interessanti, e di cui è d'uopo ch'io vi renda conto, a motivo delle sue conseguenze che di nuovo hanno mutato la natura di quella carta e le hanno dato un corso forzato.

Il ribasso dei biglietti aveva determinato un ricco proprietario, Lord King, ad intimare ai suoi fittaiuoli di pagare d'ora innanzi i loro fitti o in ghinee od in biglietti di banco secondo la misura del corso (*a*). Era dichiarare ciò che per verità tutti sapevano, ma che nessuno aveva ancora osato dire pubblicamente, cioè che i biglietti perdevano contro il danaro. Il ministero dovette calcolare all'istante l'effetto di tale dichiarazione, e fu per prevenirlo che lord Stanhope, propose alla Camera dei Pari un bill destinato a dare un corso forzato ai biglietti ed a fissare per legge il loro valore permutabile (*b*).

Combattendo questo bill lord King disse fra le altre cose: « Che ciò ch'era succeduto nella Camera dei Comuni avendogli fatto giudicare che non era l'in-

(*a*) Questo prova che le ghinee stesse non si cambiano sempre al pari, e che la natura delle cose è più forte di tutte le misure amministrative, ed anche più forte dello spirito pubblico degl'Inglesi. Che cosa poi pensare delle frasi parlamentarie di Sheridan, il quale pretende « che i metalli preziosi debbono necessariamente cercare i paesi dove la fiducia è annientata, ma che un popolo che sa mantenere col credito il valore dei suoi biglietti di banco può far di meno di una guarentigia metallica per cotale carta? » Che cosa è il credito di un biglietto di banco, se non la riputazione di solvibilità del banco che lo emette? Ciò che sostiene inoltre i biglietti di banco in Inghilterra non è più il credito, mentre il banco non è più solvibile: è il carattere della carta-moneta, o l'impiego legale che si può farne nel pagamento dei propri debiti, sia verso lo Stato, sia verso i privati.

(*b*) Questo bill ha per titolo: *Atto per impedire che la moneta d'oro del regno sia data o accettata in pagamento per un valore al di sopra del suo valore corrente: per impedire che i biglietti di banco sieno ricevuti per una somma minore di quella che vi è espressa, e per arrestare l'esecuzione dei sequestri, mediante l'offerta dei detti biglietti. È statuito che quest'atto sarà in vigore fino al 25 marzo 1812 e non più oltre.*

tenzione dei ministri di Sua Maestà di adottare alcuna misura per far riprendere al banco i suoi pagamenti in danaro e fermare lo svilimento dei suoi biglietti, egli aveva avuto ricorso al solo mezzo che la legge gli lasciava per assicurare la sua proprietà; che in conseguenza aveva fatto conoscere ai suoi fittaiuoli che il valore dei biglietti di banco non corrispondendo più a quello della moneta del regno, d'allora in poi egli esigerebbe da loro, che lo pagassero in danaro o in biglietti di banco alla misura del corso. Un simile spediente, aggiunse il lord, non offende pur nulla gl'interessi dei fittaiuoli, poichè, contraendo i loro affitti, essi hanno dovuto calcolare, che la vendita di una certa quantità di prodotti del podere bastasse per pagare la rendita dovuta al proprietario; ed il loro calcolo si troverà ancora giusto, poichè l'effetto dello svilimento essendo stato quello di aumentare il prezzo di tutte le cose, essi non ricevono realmente nei loro contratti i biglietti di banco che nella misura, alla quale io offro di riceverli da loro. Il proprietario, che oggidì consente a ricevere i biglietti di banco al loro valore nominale, è tanto più leso quanto più antico è il suo affitto, poichè non ispende egli medesimo i biglietti di banco che riceve, se non nella misura di svilimento della giornata, pagando più caro tutto quello che compera, mentre li riceve pel valore che avevano parecchi anni addietro. È dunque in codesto caso che ci sono ingiustizie e beneficii illeciti da parte del fittaiuolo, il quale crede allo svilimento quando vende i suoi prodotti, e non gli crede più quando paga il suo proprietario».

In questo notevole discorso lord King passa poscia alla considerazione del soggetto in generale. Egli pensa che la misura della sospensione dei pagamenti in danaro sia stata rovinosissima, che non sia stata utile fuorchè al banco, del quale essa ha prodigiosamente accresciuti i beneficii (*a*). Egli crede che lo svilimento dei biglietti di banco andrà sempre crescendo fino al momento, in cui il Parlamento avrà fissata l'epoca della ripresa dei pagamenti in danaro, e che la cosa possa arrivare al punto che diverrà impossibile all'Inghilterra di mantenere fuori le sue armate e la sua marina. Quanto alla misura proposta da lord Stanhope, egli è di parere che questa a nulla rimedii. Al momento in cui la carta ricevesse dalla legislatura un corso forzato, il suo svilimento non farebbe che crescere in una progressione più rapida. Qualunque misura consimile avrebbe per effetto infallibile la distruzione del credito pubblico ed il rovesciamento di tutte le fortune. Egli pensa dunque che su questo grave soggetto la legislatura non debba intervenire se non per fissare l'epoca in cui il banco sarà tenuto di ripigliare i suoi pagamenti in danaro.

Molti altri membri hanno parlato nel medesimo senso; ma la loro opposizione è stata infruttuosa: il bill essendo stato adottato dalla Camera dei Pari, è stato presentato a quella dei Comuni. Il lord Cancelliere dello scacchiere ha detto che questo bill era una conseguenza necessaria di quello di sospensione che Pitt aveva fatto adottare. Il banco essendo autorizzato da tale atto a non pagar più in danaro, debbono necessariamente stabilirsi due valori riguardo ai suoi biglietti, il valore nominale ed il valore corrente, se la legge non viene in suo soccorso (*b*).

(*a*) Paragonate pag. 407.

(*b*) Ma è forse in potestà della legge mantenere il valore corrente della carta-moneta al livello del suo valore nominale, quando una volta questi due valori cominciano a differire? V. la risposta a tale quesito, pag. 404.

Gli oratori opposti a questo bill hanno inutilmente esaurito tutti i ragionamenti che l'esperienza del passato ed i calcoli più positivi loro suggerissero. Il bill è passato il 25 luglio come una specie di omaggio alla legge imperiosa della necessità, non come un rimedio certo, ma come un palliativo dal quale si spera un effetto momentaneo. Non pertanto quest'effetto stesso non ha avuto luogo; poichè negli anni 1812 e 1813 il corso abituale della ghinea o di 21 scellini in oro era 29 scellini in biglietti di banco. Perciò la perdita dei biglietti contro l'oro, che nel 1811 non era stata che di 16 7|10 per cento, era salita, ad onta di quell'atto, a 27 3|5 per cento.

La pace di Parigi non ha portato mutamenti nella situazione del banco. Sulle richieste reiterate dei membri d'opposizione, che i pagamenti del banco fossero ripresi, il cancelliere dello scacchiere ha dichiarato al Parlamento, nel marzo 1815, che farà la mozione di prolungare la sospensione sino al 16 luglio 1816.

Voi avete veduto, Altezze Imperiali, che l'eccellente costituzione dell'Inghilterra non ha potuto preservare il suo banco dal divenire uno strumento nelle mani del Governo: dopo di ciò potete agevolmente indovinare quale sia stata la sorte degli altri banchi d'Europa. Quello d'Inghilterra ha almeno conservato il suo credito durante un secolo; nessun'altra istituzione di questo genere ha potuto resistere metà di questo tempo, per effetto di circostanze che le trascinano infallibilmente alla loro caduta, e molte di esse hanno cominciato dove il banco d'Inghilterra ha finito.

Aggiunta a questa nota.

Dopo la prima edizione del libro di Storch, il banco d'Inghilterra ha offerto un esempio unico, io credo, nei fasti dei banchi e delle carte-monete. Il valore dei suoi biglietti che era caduto a segno che un biglietto d'*una lira* sterlina la quale nel 1813 non ha potuto comperare che 2 onc., 14 den., 13 grani d'argento a titolo delle monete, è risalito al punto che nel luglio 1822 il medesimo biglietto d'*una lira* sterlina ha potuto comprare 4 onc., 2 den., 18 gr. del medesimo argento.

Il primo di questi prezzi correnti è uguale a 1309 grani; il secondo è uguale a 1986 grani; il valore del biglietto di banco è dunque risalito nella proporzione di 1309 a 1986, ossia di 100 a 151 3|4.

Relativamente ad altre derrate, il valore del biglietto si è rialzato anche più. Lo staio di frumento (*Winchester-bushel*) il cui prezzo comune durante dieci anni, dal 1804 al 1813, è stato di 12 scell., 6 den. sterlini in biglietti, è valuto, nel 1822, da 5 scell., 6 den. a 6 scell.

Il salario degli operai delle campagne che era da 15 a 16 scellini per settimana, è attualmente da 8 a 9 scellini.

Questo effetto è stato la conseguenza di diversi atti della legislatura e del Ministero, che hanno inteso a mettere il banco in misura di ripigliare i suoi pagamenti a cassa aperta, e per conseguenza a dare al biglietto d'*una lira* sterlina tutto il valore che si trova in *una lira* sterlina in oro, del peso e del titolo voluti dalle antiche ordinanze.

Il primo mezzo impiegato a ciò è stato di ristringere la somma dei biglietti in circolazione, e siccome non se ne sono rimborsati in monete fino all'intiera

reintegrazione del loro valore, la restrizione della loro somma non ha potuto operarsi che restringendo la somma degli sconti del banco a quella delle anticipazioni da lui fatte giornalmente al Governo contro le sue obbligazioni (*exchequer-bills*).

Frattanto l'aumento di valore dei biglietti di banco sembra aver avuto luogo in una proporzione più grande della restrizione della somma dei suoi biglietti, la quale, dopo essersi elevata oltre a 20 milioni sterlini, era ancora, il 26 agosto 1820, secondo uno stato pubblicato dal banco stesso, di 24,453,380 lire sterl. È vero che i biglietti emessi da' banchi di provincia hanno potuto essere ristretti in una proporzione più forte.

Bisogna nondimeno che un'altra causa abbia cooperato, colla diminuzione della somma dei biglietti, alla reintegrazione del loro valore. Questa causa può trovarsi nell'aumento della popolazione delle isole britanniche (popolazione che non ha cessato di crescere) e nella massa delle transazioni che, essendo aumentate, ha richiesto una maggior quantità dell'agente intermedio delle transazioni. Qualunque merce (la moneta come le altre) acquista tanto più valore quanto meno se ne ponga in circolazione, e quanto più i bisogni della società ne richiedano. Queste due cause hanno qui concorso al medesimo scopo.

Quale ne è stato l'effetto relativo all'economia sociale in Inghilterra?

La moneta corrente d'Inghilterra (biglietti di banco) essendo aumentata di valore nella proporzione di 100 a 150 circa, tutte le persone che hanno contratto l'impegno di pagare 100 nel tempo dello svilimento, non hanno potuto soldare che pagando 150 dopo la reintegrazione. Esse obbligavansi a pagare un valore da loro conosciuto sotto il nome di 1000 lire sterline, e sono state obbligate sotto il medesimo nome di pagare un valore molto più forte del valore stipulato. Perciò un fittaiuolo che si è impegnato verso il suo proprietario, a pagare a quest'ultimo pel corso di 18 anni (termine di molti affitti in Inghilterra) un fitto di 100 lire sterline, valore del momento del contratto, paga adesso sotto lo stesso nome di 100 lire sterline un valore uguale a 150. Siccome le derrate hanno ribassato in proporzione della maggiore valuta delle monete, ed anche al di là, egli non vende più il suo grano che 45 scellini il *quarter*, mentre il prezzo comune dell'epoca, alla quale egli ha stipulato il suo contratto, era 75 scellini il *quarter*. Perciò la maggior parte dei fittaiuoli sono stati rovinati, ed una volta rovinati, i proprietarii fondiarii nulla hanno potuto ricavarne, ed a loro volta hanno perduto il loro reddito.

Il contrario ha avuto luogo per rapporto agli uffiziali pubblici; i loro stipendii erano stati rialzati in ragione dello svilimento della moneta, e non sono stati ribassati in ragione della sua ristorazione. L'abuso degl'impieghi, e soprattutto quello delle pensioni e delle *sinecure*, o impieghi senza officio, si sono dunque accresciuti nella proporzione di 2 a 3. I renditai che avevano prestato una moneta svilita, hanno ricevuto i loro interessi in una moneta ristorata; gli è come se, dopo aver prestato un capitale di 200 lire sterline, essi ricevessero l'interesse di 300 lire.

Le rendite, gli stipendii e le pensioni formano i 9|10 delle spese dello Stato, o non avendo subito diminuzioni sensibili, le imposte non hanno sensibilmente diminuito in ragione della ristorazione della moneta. Ma con che cosa i produttori pagano l'imposta? Coi loro profitti, coi loro salarii che erano diminuiti in

proporzione del ribasso dei prodotti. Da ciò i grandi disordini di fortuna nella classe dei proprietarii fondiarii, ed in quasi tutte le classi laboriose della società. Talchè la reintegrazione del valore monetario è stata più funesta all'Inghilterra che il suo svilimento; più funesta che non sia stato alla Francia il discredito completo degli assegnati.

L'Inghilterra si trarrà da cotal crisi, la sua industria è immensa, e le sue miniere di carbon fossile sono cento volte più lucrative per lei che le miniere d'oro e d'argento nol sieno pel Nuovo Mondo; ma con tali sorgenti di prosperità, che cosa sarebbe una tal nazione, se fosse governata a buon mercato! G. B. S.

Sistema di Law (*a*).

Nel corso del secolo XVIII, la nazione francese è stata due volte vittima della carta-moneta: prima sotto la reggenza del duca d'Orleans pel famoso ***sistema di Law;*** poscia durante la rivoluzione per gli ***assegnati***.

La storia del ***sistema*** abbraccia un così gran numero di fatti, e questi fatti sono talmente complicati che è difficile trovare un filo che possa guidare attraverso tal labirinto: ma siccome v'importa meno di conoscere il ragguaglio storico del sistema che di coglierne lo spirito e le conseguenze, io mi limiterò ai soli avvenimenti che hanno dell'interesse sotto questo rapporto, e trascurerò tutte le circostanze che non sono indispensabili per questo oggetto, per quanto pure curiose potessero essere.

La Francia, alla morte di Luigi XIV, si trovò aggravata da un debito pubblico di 3111 milioni di lire tornesi che portavano un interesse di 86 milioni. Non c'era di libero per far fronte a cotal debito che l'eccedenza del reddito sulla spesa ordinaria in tempo di pace; ora questa eccedenza non era che di 9 milioni. Il reggente nominò una Commissione, il ***Visto***, la quale, colle operazioni le più arbitrarie, restrinse la rata principale del debito a 200 milioni, e gli interessi a 80; frattanto il Governo non fu niente più in istato di pagare il debito così ridotto di quello che avesse potuto pagarlo prima della sua riduzione.

In codesta crisi, ***Law***, scozzese d'origine, presentò al reggente un progetto per liberare lo Stato dal peso di quell'immenso debito col mezzo del credito, e senza ledere gl'interessi di alcuno. Prima di entrare nei particolari di tale progetto e della sua esecuzione, è necessario svolgere i principii del suo autore sulla natura o gli effetti del credito. Cotest'analisi ci sarà tanto più utile che le idee di Law sopra questo oggetto sono ancora molto diffuse in Europa, e che un'infinità di persone di ogni grado partecipano agli errori del famoso sistema, nel tempo stesso che mostrano il più grande orrore per le misure che ne sono state la conseguenza.

Il danaro, diceva Law, e dicono ancora oggidì i suoi discepoli, il danaro non è che un segno il quale rappresenta le ricchezze nella circolazione. L'oro, l'ar-

(*a*) Esiste un gran numero d'opere sul sistema; ho consultato quelle di *Melon* e di *Dutot*, che ne sono i partigiani, come pure l'esposizione che ne hanno data Steuart e Ganilh, l'uno nella sua *Economia politica*, l'altro nel suo *Saggio sul reddito pubblico;* frattanto se sono riuscito a presentare in modo conciso e semplice quel caos d'idee e di avvenimenti, ne sono specialmente debitore all'eccellente opera di Duverney: *Esame delle riflessioni* (di Dutot) *sulle finanze e sul commercio*, Aja, 1740, 2 vol. in-8°.

gento, il bronzo, il cuoio, i biglietti, le conchiglie e tutte le altre materie di cui l'uomo si è servito per valutare o misurare le ricchezze reali, non sono che ricchezze di fiducia o d'opinione che formano ciò che si chiama il credito. Un luigi d'oro, uno scudo sono biglietti la firma dei quali è l'effigie del principe; e siccome le cose non ricevono il loro valore che dagli usi ai quali le s'impiegano, gli è indifferente di servirsi di un luigi, di un biglietto di pari somma, o anche di conchiglie per rappresentare tutti gli altri valori.

Ho io bisogno, Altezze Imperiali, di confutare questo sofisma? Voi vedete che Law ordinava nella medesima classe il danaro metallico ed il danaro fittizio o di convenzione: ora c'è questa differenza essenziale fra loro, che l'uno ha un valore diretto e necessario, e l'altro non ne ha. Perciò il primo non è un segno, ma una ricchezza reale; l'altro al contrario non è mai che un segno (a). Il danaro metallico non ha bisogno di fiducia o di credito per conservare il suo valore, perchè esso medesimo è una ricchezza; mentre il danaro fittizio non esiste che pel credito, vale dire per la persuasione che potrà essere cambiato con danaro metallico o con altre ricchezze reali. Senza dubbio le cose non ricevono il loro valore che dagli usi ai quali si destinano; ma il danaro metallico ha un doppio uso, quello di servire come moneta, e quello di essere impiegato come materia utile e preziosa; mentre il danaro fittizio non può mai servire che come danaro.

Altronde l'oro e l'argento non possono essere ottenuti che con un travaglio lungo e difficile, il che suppone un grande consumo e spese di produzione considerevolissime; la materia del danaro fittizio al contrario non richiede quasi alcun travaglio, e per conseguenza la sua quantità può essere aumentata a volontà. Finalmente il valore dell'oro e dell'argento è stabile, quanto possa esserlo un valore; quello della carta varia a grado dell'opinione popolare. Non è dunque indifferente, come Law lo pretendeva, di servirsi di un luigi o di un biglietto per rappresentare tutti gli altri valori.

Law avendo posto per base del suo sistema il falso principio che ora abbiamo esaminato, si vedeva trascinato alle conseguenze più assurde. In un paese, diceva egli, dove non esiste altro danaro che quello d'oro e d'argento, si possono aumentare realmente le ricchezze introducendovi carta-moneta. Questa conseguenza, vera insino ad un certo punto, egli l'ammetteva in un senso indeterminato. Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che la carta-moneta non aumenta la ricchezza nazionale se non rimpiazzando il danaro metallico, il quale, liberato dal suo impiego come moneta, può servire ad altri usi od essere cambiato con altre riccherze. Law al contrario supponeva che il danaro metallico, aumentato della carta-moneta, potesse continuare di circolare come moneta, egli non temeva che potesse esserci mai troppo danaro in un paese, che tale sovrabbondanza facesse uscire o sotterrare le monete, e che la carta, aumentata oltre ai bisogni della circolazione, potesse perdere del valor suo. Egli pensava che l'aumento del danaro non àveva altro effetto che di fare ribassare la misura dell'interesse, e che era assorbito dall'accrescimento dell'industria; e, sotto questo rapporto, egli non vedeva nell'abbondanza della carta-moneta che un mezzo di prosperità pubblica. Ma la misura dell'interesse, come voi sapete, non dipende menomamente dalla

(a) V. lib. V, cap. 5.

quantità di danaro che circola; e l'abbondanza del danaro non provoca l'industria se non quando è possibile di trasformarlo in capitali.

In uno Stato, diceva Law, nel quale i popoli non sono ancora avvezzi al credito (come era il caso della Francia all'epoca del sistema) bisogna dapprima contentarsi di *raddoppiare* la massa del danaro, aggiungendo alle monete un uguale valore in biglietti. Il credito non deve eccedervi la somma delle monete, affinchè i biglietti sieno sempre convertibili in monete a voglia dei privati. — Io non vi ricordo, Altezze Imperiali, che raddoppiando il danaro coll'emissione d'una carta-moneta, non si raddoppia mica il suo valore; che con questa misura non si fa che scacciare dalla circolazione le monete: ma supponiamo per un momento che le monete potessero circolare concorrentemente colla carta-moneta, e che esse nulla perdessero del valor loro; non ne segue per ciò che i biglietti fossero sempre convertibili in monete a volontà dei portatori. Su quali fondi sarebbero essi assegnati? Sopra tutto il danaro metallico della nazione. Ma tutto questo danaro è desso in possesso del principe o del banco i quali emettono i biglietti? No, ed anche i redditi del principe, che sono dedicati ad altre spese, non ne sono che una debole parte. Ogni privato consentirebbe egli che il suo danaro fosse la cauzione del credito del banco, e servisse a pagarne i biglietti al bisogno? No, senza dubbio. Il credito sarebbe dunque senza base, senza solvibilità, vale a dire non esisterebbe. Il danaro d'una nazione non può mai formare il pegno dei biglietti che un sovrano, o che un banco emettono: questo pegno debbe trovarsi nel tesoro del principe o nelle casse del banco; altrimenti esso non è che illusorio.

Un tal credito non pertanto, diceva Law, sarebbe piuttosto una moltiplicazione della moneta che un credito, poichè il credito consiste *nell'eccedenza dei biglietti sulla moneta*, ed il vantaggio che vi si cerca non è che in codesta eccedenza. L'assurdità di questa dottrina è troppo palpabile perchè io m'abbia bisogno di rilevarla; voi vedete che Law considerava la nazione intiera come una società di banco e che il suo ragionamento era presso a poco il seguente: come un banco può estendere l'emissione dei suoi biglietti oltre al suo fondo metallico senza rischiare di compromettere la sua solvibilità, una nazione intiera lo può medesimamente. Non si tratta per questo che di creare un banco, di trasportarvi tutto il danaro della nazione, e di rimpiazzarlo con biglietti. Questo progetto comecchè gigantesco e chimerico, non sembrò tale a Law ed al reggente. Essi credettero possibile l'esecuzione della cosa, e la tentarono (*a*).

Fu nel 1716 che Law posò le basi del suo famoso sistema coll'istituzione di un banco di *circolazione* pel quale egli aveva ottenuto un privilegio dal Governo. Il fondo di questo banco fu riunito per azioni, ed i biglietti erano pagabili a vista in monete *del medesimo peso e del medesimo titolo*, che la moneta la quale era allora in circolazione. Questa clausola sola li fece ricercare. Dal 1689 in poi le monete avevano subito continue alterazioni; la clausola dei biglietti di banco rassicurava i portatori contro quei procedimenti arbitrarii; e siccome il banco mantenne effettivamente la sua promessa, presto si diede loro la preferenza sulle monete, per modo che guadagnarono un agio di uno per cento sulla moneta metallica.

(*a*) Law aveva dapprima proposto il suo progetto al parlamento di Scozia, che non giudicò conveniente di accoglierlo. Egli aveva esposto in quell'occasione i suoi principii in un *Discorso sul commercio e sul danaro*, che fu poi tradotto in francese.

La buona condotta del banco nell'emissione della sua carta, la sua esattezza in adempiere ai suoi impegni, finalmente il bisogno universale di credito gli meritarono la più grande fiducia e disposero la nazione a riguardare il suo fondatore come un uomo di genio, capace di far rivivere il credito ed il commercio della Francia, che a quell'epoca si trovavano quasi annientati.

L'anno seguente, 1717, Law si fece accordare il privilegio esclusivo di una Compagnia di commercio stabilita sotto Richelieu la quale si chiamava la *Compagnia d'Occidente* o delle Indie occidentali. Essa era da lungo tempo languente. Il banco creò 200 mila azioni di 500 lire ciascuna, pagabili in biglietti di Stato, pei quali il Governo gli costituì una rendita perpetua di 4 per cento. Era un mezzo di assorbire 100 milioni di fondi pubblici i più sviliti; ma questi fondi non potevano formare il capitale di un'intrapresa commerciale; essi erano talmente sviliti a motivo del cattivo pagamento degl'interessi, che 500 lire di valore nominale in quei fondi non sarebbero state vendute sulla piazza 160 o 170 lire; ciò non ostante il banco li ricevette pel loro intiero valore. Altronde codesta combinazione d'operazioni di banco e di speculazioni commerciali era essenzialmente viziosa. Questi due generi di negozi sono di una natura assolutamente incompatibile, mentre le eventualità del commercio possono compromettere la certezza dei beneficii del banco o per lo meno nuocere al suo credito. Ciò che assicura il credito di un banco di circolazione non è mica unicamente il suo fondo, il quale non è, nè può mai essere della medesima somma di quella dei suoi biglietti in circolazione; è la persuasione che esso non emetta biglietti se non sopra buoni valori che ne assicureranno il pagamento. Ma quando il banco emette biglietti per intraprese di commercio soventi cattive, sempre incerte, i suoi biglietti non hanno che un pegno incerto, ed il suo credito si proporziona a tale incertezza.

Nondimeno niuno fu allora colpito dal pericolo e dai vizii che doveva produrre nelle operazioni del banco la riunione di quelle due intraprese. Da un lato i Francesi erano lontani dall'avere idee chiare sulla natura e sulla costituzione dei banchi, dall'altro la fiducia che accordavano a Law li acciecava. Una circostanza puramente accessoria venne ad accrescere cotale fiducia. L'interesse di 100 milioni in biglietti di Stato che il banco aveva acquistato colla vendita delle azioni essendo più regolarmente pagato al banco che non lo fosse stato ai privati, le azioni che da prima erano state comperate 160 a 170 lire ascesero tosto al pari, vale dire a 500 lire. Lo smaltimento dei biglietti di Stato ad una misura così vantaggiosa ai portatori, dava valore a quelli che rimanevano nella circolazione. Si attribuì questo effetto alle operazioni di Law, mentre era unicamente dovuto al pagamento regolare degl'interessi. I Francesi meravigliati del rialzamento subito di quelle carte svilite, gridarono al miracolo; la illusione non ebbe più limiti, e da quel momento la fiducia più puerile prevenne tutte le mistificazioni, che loro preparava quel famoso cerretano politico.

Il reggente si era avveduto che i biglietti di banco erano ricercati e che si portava una grande quantità di monete al banco: fu facile a Law di persuadergli che egli potrebbe attirarvi la totalità del danaro, e rimpiazzarne l'uso nel regno con altrettanta carta; che sarebbe in istato di pagare con questo mezzo quasi la metà di tutti i debiti della Francia, e che il credito si sosterebbe, e che pagherebbe sempre in monete i biglietti che gli ritornassero. In conseguenza di tale stravagante progetto, il banco fu preso a conto del re il 1° gennaio 1719. Il reg-

gente rimborsò gli azionarii, prese lo stabilimento nelle sue mani e lo chiamò banco regio. Questo mutamento non era che apparente; avvegnachè Law continuò sempre di regolare tutte le operazioni del banco; a quell'epoca la somma dei biglietti che il banco aveva emessi ascendeva a 59 milioni.

Fino allora i suoi biglietti erano stati pagati a vista. Quantunque si avesse lusinga di poter continuare quel pagamento, anche dando la più grande estensione a ciò che Law chiamava il credito, nondimeno si prese prudentemente la precauzione di risparmiarsi uno spediente pel caso in cui quel pagamento avesse potuto diventare impossibile. I biglietti che furono emessi dal banco regio, non promettevano più di pagare in monete dello stesso peso e dello stesso titolo che le monete le quali erano allora in circolazione, ma soltanto di pagare in *monete d'argento*. Questo mutamento, leggero in apparenza, era fondamentale. I primi biglietti stipulavano una quantità fissa d'argento, quella che si conosceva al momento della data sotto la denominazione di una lira. I secondi non stipulando che delle *lire*, ammettevano tutte le variazioni che piacesse al potere arbitrario d'introdurre nel valore reale di ciò che egli chiamerebbe sempre col nome di *lira*. Questo si chiamò rendere la carta-moneta *fissa;* era al contrario farne una moneta variabile, e che variò molto deplorabilmente.

Facendo dichiarare il banco stabilimento regio Law si era lusingato che il pubblico continuerebbe a recarvi monete per cambiarle con biglietti; ma la sua espettazione fu delusa. Sia che il tenore dei nuovi biglietti inspirasse qualche diffidenza, sia che effettivamente il circolo delle operazioni utili del banco si trovasse riempito, la richiesta dei biglietti cessò; e Law si vide costretto di mutar tattica per attirare il danaro al banco, e per sostenere il corso di quei biglietti di cui aveva l'intenzione di emettere per somme così immense.

Egli concertò dunque col reggente un altro progetto per liberarlo dai debiti dello Stato, progetto di banco e di aggiotaggio il più stravagante ed il più colpevole, che mai sia comparso al mondo. Due grandi mezzi si presentarono alla sua immaginazione per sostenere il credito dei biglietti anche in mezzo alle più forti emissioni. Il primo consisteva a trasformare insensibilmente i biglietti di banco in una vera carta-moneta. A tale effetto si convenne di dare una preminenza alla carta sulle monete dichiarando il valore dell'una fisso ed invariabile, mentre che, con alterazioni continue si renderebbe il valore delle altre incerto e variabile; di esigere il pagamento delle contribuzioni in biglietti di banco, di metterli a poco a poco in tutte le transazioni al posto delle monete; di proscrivere intieramente quest'ultime, quando la nazione ne fosse sufficientemente disgustata. Il secondo mezzo era di procacciarsi uno smaltimento, alle somme immense di carta che il rimborso dei creditori dello Stato andava a gettare nella circolazione; di offerire ai portatori un impiego in apparenza molto lucroso di quella carta, onde impedirli di ricorrere al banco per cambiarla in monete. Con questa veduta fu convenuto che Law riunisse alla Compagnia d'Occidente, che si trovava ancora sotto la sua direzione, molte altre intraprese commerciali e finanziarie, delle quali formasse un solo stabilimento colossale e che creasse in favore di tale stabilimento delle azioni la cui somma uguagliasse quella di tutti i debiti pubblici. Il reggente doveva comperare quelle azioni colla carta-moneta che fabbricherebbe; pigliare a prestanza di nuovo quella carta-moneta per pagare i creditori dello Stato; finalmente vendere le azioni per ritirare la carta-moneta.

Questo disegno prometteva maggior successo del primo. La riunione di un gran numero d'intraprese lucrative sotto la direzione di un uomo, il cui sapere e talenti ispiravano la maggior fiducia, doveva naturalmente dare un'idea altissima dei profitti della Compagnia e farne ricercare le azioni; il Governo sembrando non volere partecipare a questi vantaggi, doveva fortificare codesta idea, e siccome la Compagnia non farebbe alcuna difficoltà di accettare dal Governo carta-moneta in pagamento delle sue azioni, questo maneggio doveva pure dare del credito alla carta-moneta. Se questo progetto fosse riuscito, lo Stato si sarebbe liberato dal suo immenso debito, mediante una rendita perpetua pagabile alla Compagnia, ed i suoi creditori divenuti azionarii di tale Compagnia, avrebbero seguito la sorte di lei. Perciò lo scopo del sistema era non solamente d'inondare di carta-moneta il Regno, ma inoltre di snaturare i crediti dello Stato e di trasportarli sulla Compagnia, vale dire di convertire capitali certi in fondi arrisicatissimi, e redditi fissi in redditi molto incerti.

Dopo avere stabilito questo disegno, si diede opera immediatamente ad eseguirlo. Nel maggio 1719 (*a*), la *Compagnia delle Indie Orientali*, ugualmente fondata da Richelieu, ed agonizzante come quella d'Occidente, fu incorporata con codest'ultima, dopo di che fu nominata *Compagnia delle Indie*. Si crearono 50,000 nuove azioni di 550 lire, pagabili in *monete*. In sostanza queste azioni non contenevano che una obbligazione sulla Compagnia di 500 lire come le precedenti: ma il pubblico era già tanto imbevuto dei profitti enormi che la Compagnia farebbe, che si sarebbero potute venderle molto più caro. La somma provenuta dalla vendita di quelle 50,000 azioni ascendeva a 27,500,000 in moneta; se ne destinò una piccola porzione a costruire alcuni vascelli, e questi leggeri preparativi accrebbero le speranze del pubblico a segno che si domandarono con premura altre azioni. In conseguenza se ne crearono un mese dopo altre 50,000 che furono vendute a 1000 lire.

Il Governo nulla trascurò di ciò che potesse mantenere nella nazione l'idea dei grandi profitti che la Compagnia andava a fare. Essa aveva già intrapreso l'anno precedente l'appalto del tabacco; il re le cedette inoltre la fabbricazione delle monete per 50 milioni di lire. Le abbandonò le ricevitorie generali per le quali essa si obbligava di prestare al re (come si era convenuti) la somma immensa di 1600 milioni a 3 per cento d'interesse, vale a dire per una rendita di 40 milioni; finalmente la Compagnia ottenne la riscossione generale di tutti i redditi dello Stato. Essa dichiarò allora ai suoi azionarii, che era in grado di pagar loro un dividendo di 200 lire per ciascuna azione. Siccome a quell'epoca la misura dell'interesse era a 4 per cento, un simile dividendo poteva essere considerato come l'interesse di un capitale di 5000 lire, beninteso che il dividendo fosse stato assicurato e permanente; ora siccome il pubblico non aveva alcun dubbio nè sulla certezza di tale dividendo, nè sulla permanenza, le azioni salirono a 5000 lire.

Frattanto i primi azionarii, meglio istruiti degli altri della situazione della Compagnia, pensavano a rendere solida la loro fortuna colla vendita di una parte delle loro azioni, il prodotto delle quali essi impiegavano nella compra di beni-

(*a*) Quest'epoca essendo il vero cominciamento del sistema che crollò il 21 maggio 1770, voi vedete che esso non è durato per l'appunto che un anno.

fondi e di altre ricchezze. L'opulenza così prontamente acquistata da quegli azionisti fu una nuova seduzione pel pubblico: ciascuno si affrettò di comperare azioni; ci ebbe un delirio generale nella nazione; tutte le professioni furono abbandonate, si corse a dedicarsi all'aggiotaggio; gli abitanti delle provincie, i forestieri tutti piombarono a Parigi per arricchirsi col negozin delle azioni. Questo negozio apriva effettivamente una porta all'opulenza. Gli aggiotanti fomentavano continuamente delle variazioni nel prezzo delle azioni: e profittando abilmente di tali variazioni per comperare e per vendere, uomini della condizione più oscura e più miserabile pervennero rapidamente alla più splendida fortuna.

Le azioni essendo state portate con quattro creazioni successive al loro numero completo, vale a dire a 624 mila, il re ordinò il rimborso dei creditori dello Stato con biglietti di banco. Somme così immense gettate tutte ad una volta nella circolazione non potevano trovare impiego, se non nella compra delle azioni, perciò i creditori dello Stato rimborsati si vedevano in qualche modo costretti di impiegarle in tale maniera. Questa nuova concorrenza fece salire il prezzo delle azioni a 10 mila lire.

I creditori dello Stato si vedevano dunque condotti dai maneggi di Law al punto di comperare 10 mila lire un'azione della Compagnia delle Indie, se volevano conservarsi qualche reddito. Ma che cosa è un'azione? È un capitale posto all'azzardo in una intrapresa commerciale e pel quale non è dovuta che una parte determinata ma incerta nei guadagni di tale intrapresa. Per conseguenza, nulla di meno solido che un'azione in una Compagnia nascente. L'azione della Compagnia delle Indie era originariamente di 500 lire, e non doveva produrre che 20 lire l'anno: il sistema conduceva dunque il creditore del re a cambiare un credito di 10 mila lire, con un'azione di 500 lire, con un effetto che non produceva se non 20 lire di arretrati, supposto anche che i beneficii liquidi della Compagnia fossero regolarmente saliti ogni anno a 12,480,000 lire. Per verità la Compagnia aveva promesso un dividendo annuo di 200 lire per azione; ma se si accorda che la promessa fosse seria e che l'effetto ne fosse praticabile, ne risulterà sempre che era fare perdere al renditaio, il quale impiegava 10 mila lire nella compera di un'azione, la metà del suo reddito. Ma dove la Compagnia avrebbe essa prese ogni anno 124,800,000 lire pel dividendo di 624,000 azioni? Cotal peso era talmente al di sopra delle sue forze, che gli stessi apologisti del sistema ne convengono.

È dunque evidente che il sistema non mirava ad altro se non a liberare lo Stato dai suoi debiti colla rovina dei suoi creditori. Quanto più le azioni salivano, tanto più i debiti delle Stato si trovavano assorbiti in un'azione. Dunque il prezzo eccessivo a cui le azioni furono portate, era nel disegno di Law. Ma dall'alta elevazione del prezzo delle azioni, nasceva una circostanza che sola doveva trascinare la caduta del sistema: era il prodigioso guadagno dei primi azionarii. Era naturale che questi pensassero ad effettuare i doni della fortuna, e fu quello che avvenne. Il gran numero di azioni vendute dagli azionarii diminuì il loro prezzo e fece che la Compagnia o il reggente non potessero più venderne. Il banco si risentì tosto delle conseguenze di tale scossa: si accorse in folla per ritirarne oro ed argento.

In questa crisi Law si determinò ad impiegare i mezzi più violenti per salvare il suo sistema, vale a dire per riparare al vuoto delle casse del banco e dare

un corso forzato ai biglietti. Pei suoi consigli, il Governo affettò il massimo disprezzo per le monete: permise ed anzi ordinò la loro uscita dal regno; proibì di farvi entrare nessuna materia nè moneta d'oro e d'argento. Esso stabilì che il banco non ne ricevesse più per essere convertite in biglietti; che fosse permesso a tutti i creditori di esigere dai loro debitori biglietti anche nel caso in cui questi guadagnassero sulle monete; che la Compagnia fosse tenuta di pagare in biglietti il prodotto dei differenti rimborsi di cui era incaricata, al qual effetto essa potesse esigere dai contribuenti il pagamento nei medesimi biglietti; si dichiararono nulle le offerte giudiziarie che non fossero fatte in biglietti; s'introdusse l'uso dei piccoli biglietti; finalmente per isvilire le monete e distaccare la nazione dall'uso di esse se ne ordinarono di nuove di un piccolissimo volume e di molto valore. Quello dei biglietti fu legalmente fissato al 5 per cento al di sopra delle monete; e fu ordinato che quest'ultime non potessero essere offerte nè ricevute, cioè quelle d'argento ehe pei pagamenti al di sotto di 10 lire, e quelle d'oro che per i pagamenti al di sotto di 300 lire, e ehe i pagamenti delle cambiali fossero tutti fatti in biglietti. Le alterazioni delle monete si succedevano con una rapidità inconcepibile: si chiamavano successivamente col nome di *lira* un 28°, un 40°, un 60°, un 80°, un 120°, un 70° ed un 65° di un marco d'argento fino. Law non dava tanto movimento convulsivo alle monete se non per riempiere le casse del banco che la precauzione delle persone arricchite dal suo sistema spogliava a misura che quelle si riempivano: egli non aveva fomentato eon tanti mezzi la preferenza de' biglietti sull'oro e l'argento, ehe per interdire intieramente l'uso di questi due metalli; egli ci mise il suggello col decreto del 27 febbraio 1720.

Con quel famoso decreto fu ordinato che niuno di qualunque condizione si fosse, anche nessuna comunità religiosa, potesse serbare presso di sè più di 500 lire in moneta, sotto pena di eonfisca di tutto eiò che si fosse trovato di eccedente e una multa di 10 mila lire. Fu parimenti proibito sotto le stesse pene a chiunque di avere in suo possesso alcuna materia d'oro e d'argento. Fu fatta ingiunzione a tutti gli uffiziali di giustizia di trasportarsi nelle case, comunità, luoghi privilegiati, persino nei palazzi e nelle case reali per farvi delle visite, ed il re dichiarò che le monete e materie sequestrate sarebbero confiscate a profitto dei denunziatori. Finalmente furono fatti divieti sotto pena di 3000 lire di multa di fare pagamenti di 100 lire ed al di sopra, altrimenti che con biglietti di banco. Il rigore e la novità di siffatta legge misero l'inquietezza in tutti i sudditi. Molti, trascinati dal timore, portarono al banco ciò che avevano d'oro e d'argento, altri, e fu il maggior numero, rischiarono la disobbedienza. Non pertanto si feeero delle ricerche in tutte le case. I delatori furono ascoltati, il servitore fu da temere pel suo padrone, il fratello fu sospetto al fratello, ed il figlio stesso al padre. La diffidenza ruppe l'unione dello famiglie e pose i cittadini in guardia gli uni contro gli altri. Il terrore si raddoppiò per le condanne. Durante un intervallo di circa tre settimane il banco ricevette presso a poco 44 milioni, ma le sue casse rassomigliavano alla botte delle Danaidi; era impossibile di riempirle. Finalmente la dichiarazione del 4 marzo 1720 proscrisse intieramente le monete d'oro e gli scudi d'argento, e ridusse le monete in circolazione alla piccola moneta.

Non pertanto dal primo gennaio 1719, fino al 20 maggio 1720, durante il corto spazio di 505 giorni, il banco aveva emesso biglietti per la somma immensa di 2235 milioni dei quali si era servito per pagare i creditori dello Stato. Le conse-

guenze di tale inaudito abuso della carta-moneta non avevano potuto mostrarsi da bel principio, perchè durante tutto il corso dell'anno 1719 le emissioni erano state moderate; ma quando nei quattro mesi dell'anno 1720 se ne fabbricarono di un sol colpo per 1925 milioni, nulla potè più impedire la loro caduta. Il danaro era intieramente scomparso; la carta-moneta rimasta sola nella circolazione che ne era inondata si trovava svilita; il prezzo di ogni cosa si alzava di giorno in giorno, ed in una progressione spaventevole. Il Governo comprese allora che aveva dato troppa estensione a ciò che Law chiamava il credito: sentì che per ristabilire il valore della carta bisognava diminuirne la massa; ma siccome non aveva nè la volontà nè i mezzi di ricomperarla, si contentò di ridurne il valore nominale alla metà. Il decreto del 22 maggio, che ordinò cotal riduzione, fu una sentenza di morte per tutto il sistema. Il pubblico s'accorse finalmente che quella proprietà era precaria ed illusoria; dall'indomani tutti cercarono di liberarsene a qualunque prezzo (a).

Il reggente, vedendo le conseguenze funeste del decreto, lo rivocò sei giorni dopo: egli alzò il valore nominale delle monete, e ristabilì quello dei biglietti. Ma tutte codeste misure tornarono inutili. Lo svilimento dei biglietti fu tale, che i portatori ne accettarono l'investimento che il Governo loro offerì in rendita sullo Stato al 50° ed anche al 100° del loro valore nominale. Il rovesciamento del banco schiacciò nella sua caduta tutti i privati ch'erano legati d'interesse con lui; altronde questo fallimento fece perdere ai creditori dello Stato in interesse al di là di 44 milioni, ed in capitale oltre 844 milioni e 1|2.

Se il credito dei biglietti di banco non aveva potuto sussistere, è evidente che quello delle azioni doveva perdersi ancora di più. Non solamente il loro valore non era stato dichiarato legalmente fisso, ed il re non ne era garante come dei biglietti di banco; ma il loro dividendo, incerto per sua natura, dipendeva dal successo di una Compagnia vacillante che si era abbandonata ad operazioni troppo vaste e troppo pericolose per farvi dei beneficii reali e solidi. Perciò la caduta delle azioni fu anche più grande e più rapida di quella dei biglietti.

Quale è la penna che potrebbe riuscire a dipingere il disordine e la rovina della Francia al ritirarsi di Law? L'oro e l'argento erano sotterrati od erano passati all'estero. *Dutot* medesimo confessa che erano usciti 500 milioni dal regno, a 65 lire il marco; ma quando la caduta del biglietto di banco e dell'azione fu

(a) Siccome sembrava che i biglietti nulla perdessero contro le monete, la maggior parte degli scrittori di quel tempo si sono persuasi che il loro valore era ancora intatto il 20 maggio, e che si sarebbe mantenuto se il decreto del 21 non avesse portato un colpo mortale al credito. Quest'opinione che Steuart divide cogli autori francesi è evidentemente falsa: è impossibile che la circolazione di un paese il cui danaro, prima di quell'epoca, non era valutato che a 1200 milioni al più, abbia potuto assorbire 2235 milioni di carta-moneta, e conseguentemente quest'ultima ha dovuto perdere del suo valore. Se vogliorsi testimonianze storiche per verificare questa conseguenza, le si trovano in tutti gli scrittori che hanno parlato del sistema; tutti si accordano a dire che la prodigiosa quantità di carta aveva alzato eccessivamente il prezzo di tutte le derrate, e che non si diminuì la denominazione dei biglietti che nell'intenzione di restringere i prezzi. Ora il rialzamento del prezzo di tutte le merci, è il ribasso del danaro col quale si comprano. Se i biglietti del sistema guadagnavano un premio sulle monete, è che il governo li riceveva a quella misura nelle sue casse. Come era possibile di valutare sulle monete il corso dei biglietti, in un paese dove l'uso delle monete era proscritto, e dove il banco non rimborsava che i piccoli biglietti di dieci lire?

pubblica, quando si diedero fino a 9000 lire di carta per un marco d'oro, quanto ve ne fu ancora trasportato all'estero? Un semplice cassiere della Compagnia spedì in Olanda 20 milioni di fiorini ed abbandonò il Regno. Ogni credito pubblico e privato era annientato; la diffidenza era tanto più grande quanto che i privati ignoravano reciprocamente lo stato della loro fortuna. Si sapeva che il maggior numero era rimasto rovinato, ma non si distinguevano coloro che avevano avuto la fortuna di scampare al naufragio generale. Il prezzo delle derrate era triplicato, e quadruplicato; non era più possibile ai renditai ed ai pensionati di vivere senza consumare una parte del loro capitale; fu d'uopo aumentare d'un soldo per giorno la paga del soldato, il quale non poteva più sussistere. Gli operai erano senza lavoro; le fabbriche ed il commercio nell'inazione; le rendite, i dividendi, i pegni e le pensioni non erano pagati; una povertà reale faceva patire tutti i cittadini, mentre ce n'era un piccolo numero che rigurgitavano di ricchezza.

La situazione delle finanze non era meno deplorabile. Non c'era un soldo nelle casse pubbliche; il re si trovò senza redditi attuali; tutti gli spedienti erano esauriti per lungo tempo. Perciò, quantunque il presente fosse orribile, l'avvenire pareva essere anche più spaventoso. La liberazione dai debitori, era il solo bene che il sistema aveva prodotto; ma essa aveva trascinato la rovina dei creditori, e l'esaurimento di tutto il Regno.

Cassa di sconto a Parigi (*a*).

Le conseguenze del sistema avevano illuminato i Francesi sulla natura e gli effetti della carta-moneta. Scorsero quasi sessant'anni prima che si osasse riprodurre in Francia l'idea d'un banco destinato ad emettere biglietti supplementarii alle monete. Non fu che nel 1776 che una Compagnia di capitalisti domandò al Governo di autorizzare l'intrapresa di un vero banco di circolazione, vale a dire di un banco formato per anticipare, sotto la deduzione dello sconto, l'importare delle cambiali che hanno ancora tempo da correre prima della loro scadenza. La Compagnia si offrì a prestare al Governo 10 milioni di lire tornesi a 4 per 0|0, rimborsabili in tredici anni. Oltre questo fondo che essa doveva somministrare al tesoro reale, essa ne destinava uno di 5 milioni, sia per lo sconto, sia per fare il commercio delle materie d'oro e d'argento. Il prestito di 10 milioni non essendo stato effettuato, il fondo dei 15 milioni fu ridotto a 12. Del resto la cassa di sconto non ricevette privilegio esclusivo. La sua patente le diede la facoltà di pagare i valori che le si portassero con biglietti pagabili ai portatori in iscudi, all'istante medesimo in cui questi lo desiderassero. Questi biglietti potevano circolare nel pubblico come monete, ma nessuno poteva essere costretto a riceverli in pagamento di qual si fosse cosa. Finalmente la cassa di sconto riceveva e pagava pei commercianti o per tutti i privati che giudicavano a proposito di tenervi i loro fondi, ed essa era sotto questo rapporto un banco di deposito dove ciascun poteva tenere gratuitamente il suo danaro. Il fondo originario di questo banco di 12 milioni era il prodotto di 4000 azioni, per ciascuna delle quali si consegnarono alla cassa 3000 lire.

(*a*) Mirabeau, *Della Cassa di sconto*. Ganilh, *Dei diversi sistemi d'Economia politica*, tom. II, pag. 171. Struense, *Abhandlungen über Wichtige Gegenstände der Staatswirthschaft*, tom. II e III.

Appena la Cassa di sconto era sussistita alcuni anni, che l'oblio dei principii le fece correre i più grandi pericoli e l'avrebbe precipitata in mezzo ai disordini più irrimediabili, se l'autorità non l'avesse richiamata allo spirito della sua istituzione finchè aveva ancora il tempo di ritornarci. Io voglio parlare della crisi che ebbe luogo nel settembre 1783.

I biglietti della cassa godevano del favore più grande, la loro circolazione si era stabilita con facilità. Non si scorgeva inquietezza nessuna, ed i portatori di quei biglietti parevano avere la certezza morale la più compiuta di poterli convertire in monete all'istante medesimo.

Ma gli amministratori dimenticarono che cotale fiducia supponeva che gli scudi fossero nei forzieri della cassa di sconto, o per lo meno che vi esistessero in tal proporzione coi biglietti in circolazione, che le richieste di monete non potessero mai succedersi abbastanza rapidamente per diventare impacciose. Questo oblio fu tale che, durante i due mesi che precedettero la catastrofe, non si serbarono in cassa che tra un milione e mezzo di lire o due milioni, e molto meno sulla fine, mentre c'erano allora in Parigi dieci case che possedevano ciascuna per più di un milione di biglietti del banco e potevano, senza concertarsi ed anche senza volerlo, fare fallire lo stabilimento.

La scarsezza del danaro si faceva allora sentire in tutto il regno. Essa era anche più grande presso l'estero, e Parigi sembrava l'unica sorgente da cui se ne potesse cavare. Tutto invitava dunque l'amministrazione a stare in guardia contro il pericolo di lasciar troppo vuotare i suoi forzieri, ma invece di moderare lo sconto delle cambiali, essa fu spinta anche con maggior attività, e ne risultò che i biglietti furono sparsi senza misura nella circolazione precisamente quando la circospezione a questo riguardo diventava più che mai necessaria (*a*). Questa condotta inescusabile non tardò ad essere conosciuta, e l'indiscrezione di alcuni impiegati terminò di svelare lo stato critico in cui era la cassa.

Allora la sovrabbondanza dello sconto aumentando per la sola forza delle giornaliere richieste di scudi produsse alla Cassa una tale affluenza d'apportatori di biglietti per essere convertiti in monete, che all'istante medesimo si fu nell'impossibilità di soddisfare, ed è in una tal crisi, unicamente cagionata dalla cupidigia e dall'imprevidenza degli amministratori, che essi immaginarono di convertire i biglietti di fiducia in carta-moneta, ottenendo un decreto che costringesse il pubblico a riceverli come moneta. Il Governo ebbe la saviezza di rifiutarsi ad una operazione così ingiusta e nel medesimo tempo così funesta.

Due circostanze fortunatissime e quasi unicamente preparate dal caso, permisero di salvare la Cassa dalla imprevidenza de' suoi proprii amministratori e di ristabilire il suo credito.

La prima è che i banchieri di Parigi si trovavano in quel momento in una

(*a*) Mirabeau, che io qui prendo a guida, sembra attribuire l'impaccio della Cassa unicamente alla soverchia estensione che si diede alle sue operazioni commerciali; ma uno scrittore più recente, e che sembra benissimo informato, lo rigetta piuttosto sui prestiti che il banco aveva fatto al governo. Egli pretende che il ministro delle finanze, d'Ormesson, si permise di cavare segretamente dalla cassa di sconto sei milioni che fece passare nel tesoro regio, e che fu tale distrazione di fondi del banco, quella che compromise il suo credito. V. le *Particolarità ed osservazioni sui più celebri ministri di finanze di Francia*, pag. 274.

prosperità notevole: essi facevano da lungo tempo profitti così considerevoli, e di una natura così solida, che l'imbarazzo della Cassa non li scompose per quanto grande pur fosse il discredito momentaneo in cui si trovarono essi medesimi.

La seconda circostanza favorevole, è che si seppe subito che la Cassa aveva un risparmio di 2 milioni. Se la situazione del banco mostrava poca previdenza, almeno quel risparmio annunciava che sino a quel momento lo spirito di moderazione che caratterizzava allora gli azionarii aveva saputo prepararle aiuti contro le perdite, risparmiando il riparto dei beneficii. Queste due circostanze combinate salvarono la Cassa di sconto, ma la sua amministrazione non tardò a cadere in nuovi errori.

All'uscire dalla crisi nel mese di novembre 1783, le azioni valevano lire 3600 (*a*). La cupidità degli azionarii, i maneggi degli aggiotanti, le promesse temerarie degli amministratori del banco, e la fissazione dei dividendi che superavano i beneficii della Compagnia, le fecero salire nel 1784 a 5000 lire, e le portarono anche verso la fine di quell'anno al prezzo stravagante di 8000 lire. Per far salire le azioni e guadagnare sulla loro vendita, i mercanti di questi fondi risolvettero abilmente di perdere sui dividendi. Un calcolo semplicissimo ne diede loro l'idea. All'uscire del primo semestre del 1784 le azioni erano a 5300 lire. Ogni 10 lire di aumento sul dividendo doveva aumentare l'azione al mercato di 400 lire: poichè 10 lire di dividendo per un semestre fanno presumere 20 lire per un anno, e 20 lire d'interesse annuo rappresentano nella misura di 5 per 0|0, 400 lire di capitale.

Supponendo dunque che il dividendo dell'ultimo semestre del 1784 non potesse essere che di dieci lire più alto del precedente, vale a dire a 140 lire; che cosa doveva accadere comperando dei dividendi a 195, 199, 185, 180 lire? I compratori si esponevano a perdere 55, 50, 45 o 40 lire per dividendo; ma in ricambio, siccome il pubblico non indovinava che tali compere fossero fatte per perderci, gli si persuadeva così che il dividendo sarebbe fissato a 200 lire almeno e il prezzo delle azioni s'innalzava in conseguenza. Gli speculatori guadagnavano dunque una somma considerevole per azioni, mentre non potevano perdere che 40 a 50 lire per dividendo. Non bisognava per assicurare il beneficio, che proporzionare le compre di dividendi al numero d'azioni che si aveva a vendere, per modo che la perdita sopra l'uno rimanesse molto al di sotto del beneficio sull'altro. Questa esposizione serve almeno a provare che il giuoco dell'agglotaggio deve essere studiato, se si vuole guarentirsi dagli inconvenienti della propria credulità, e val meglio che lo si studii di quello che lo si proibisca, poichè l'interesse dei giuocatori porta a violare o ad eludere tutte le proibizioni.

Il Governo, per mettere un termine a tale aggiotaggio credeva con ragione dover cominciare dal limitare le promesse esagerate degli amministratori del banco. Un decreto del consiglio del 16 gennaio 1785 ordinò che il dividendo dei 6 ultimi mesi del 1784 non fosse stabilito che *sui beneficii fatti, ed effettuati*

(*a*) A quell'epoca il fondo originario del banco si trovò aumentato di 5 milioni e mezzo; cioè, di due milioni provenienti dai guadagni messi in riserva, e di tre milioni e mezzo provenienti da una nuova creazione di 1000 azioni di 3500 lire ciascuna. Tale creazione fu fatta dopo la crisi di cui ho parlato. Perciò, nel 1784 il fondo della cassa di sconto era di 17 milioni e mezzo appartenenti ai portatori delle 5000 azioni, ciascuna di 3500 lire.

al 31 *dicembre*. Era attaccare il male nella sua sorgente, poichè l'aggiotaggio si nutriva principalmente della speranza che i dividendi aumentassero di semestre in semestre, quantunque nella realità superavano già i beneficii chiari e netti del banco. Non pertanto il decreto non fu eseguito a rigore, poichè il primo dividendo stesso che lo seguì, quantunque fissato molto al di sotto delle pretese degli azionarii, lo fu ciò nonostante anche troppo alto di 36 lire, relativamente allo stato dei beneficii del banco (*a*). Questa fissazione, nella quale si rallentarono i principii, fu estorta dai clamori dei partigiani dell'alto dividendo.

L'aggiotaggio aveva ripreso tutte le forme che aveva avute nel tempo di Law; quei contratti simulati d'azioni fra gli altri, che gl'Inglesi indicano col nome di *Stock's Jobbery* (*b*), erano divenuti comunissimi. Le stesse persone che erano interessate a non vedere diminuire i dividendi non avendo potuto pervenire a far sopprimere il decreto del 16 gennaio, allora mutarono tattica. Esse persuasero al Governo che egli riescirebbe assai meglio a far cessare l'aggiotaggio proibendo quel traffico disordinato, di quello che limitando i diritti dei proprietari del banco sulla fissazione dei dividendi; misura che rappresentarono come incompatibile col sacro diritto di proprietà, e come nocevole al credito del banco. Eglino consigliarono dunque al Governo di lasciar sussistere la causa dell'aggiotaggio e di limitarsi unicamente a distruggerne l'effetto. Per quanto grossolano si fosse siffatto maneggio, ebbe nondimeno un tale successo che il Governo, invece di mantenere fermamente il decreto del 16 gennaio ne abbandonò l'esecuzione, per non attaccarsi che a perseguire i giuocatori dei fondi; tentativo inutile che non produsse altro effetto che di renderli più circospetti e più astuti in eludere la legge.

Tale era lo stato della Cassa di sconto quando nel 1787 essa prestò al tesoro regio 70 milioni di lire. Non pertanto, a quell'epoca le finanze del regno erano disordinate al punto che il tesoro si vedeva ridotto a pagare con dei biglietti che portavano interesse e pagabili al termine di due anni. Questo prestito fu dannoso al credito del banco: si corse in folla a presentargli i suoi biglietti. Per tranquillare il pubblico il Governo dichiarò che il tesoro farebbe un'eccezione riguardo al banco e lo pagherebbe in moneta; ma nel medesimo tempo ordinò che i biglietti della Cassa di sconto fossero ricevibili in pagamento da tutti, che quella Cassa, invece di pagare i suoi biglietti in danaro, potesse rimborsarli cogli effetti che le servivano di pegno. Era una dichiarazione di fallimento. La Cassa sentì quale colpo simile ordinanza doveva portare al suo credito; si affrettò di pubblicare che non ne profitterebbe punto e che continuerebbe sempre a pagare in moneta; ma tale promessa fu tosto smentita dal fatto. Da quel momento i suoi biglietti perdettero fra 5 e 6 per cento.

Abbandonata intieramente al potere, la Cassa di sconto, malgrado i suoi impacci, fu più facile che mai a sovvenire ai bisogni del Governo. Nel 1788, essa gli prestò di nuovo 25 milioni a quindici mesi di termine. Verso la fine dell'anno seguente, i suoi prestiti ascesero già a 170 milioni. Essa aveva ritirato tutti i suoi biglietti impiegati nelle sue operazioni di banco e non aveva per conseguenza altro debitore che il tesoro. Trasciuata dapprima ad eludere il pagamento dei

(*a*) Mirabeau ne dà la prova con un calcolo particolareggiato, che trovasi a pag. 45 del suo scritto.

(*b*) V. pag. 360.

suoi biglietti, si vide assai presto nella necessità di ricorrere all'autorità per dar loro un corso forzato. Fu invano che Neker impiegò tutto il suo sapere ed il suo credito presso l'assemblea nazionale per riorganizzare la cassa di sconto sopra un più vasto e più solido disegno: i principali personaggi di quell'assemblea avevano concepito progetti più giganteschi di quelli di Neker. Volendo operare enormi mutamenti nello Stato, avevano riconosciuto che loro bisognavano mezzi di finanza molto più estesi di quelli che loro potesse fornire un'industria di banco. Essi non potevano cercare spedienti nell'aumento dell'imposte, che avrebbe loro tolta ogni popolarità: lo Stato essendo screditato, la via dei prestiti non era praticabile; ma essi aprirono due miniere che loro produssero somme immense, la confisca dei beni del clero e degli emigrati, che essi diedero per ipoteca di una carta colla quale si potevano comperare cotali beni, e che inoltre doveva circolare come danaro. Tale fu l'origine degli *assegnati*, creati nel 1789. Uno dei primi usi che se ne fece, consisteva nel rimborsare alla Cassa di sconto i 170 milioni che le erano dovuti dal Governo. Da quel punto quella Cassa cessò di esistere.

Assegnati e mandati (*a*).

Considerando la natura degli assegnati, si scorge facilmente che questa carta-moneta valeva anche meno di quella della reggenza. Questa prometteva almeno un pagamento in danaro, mentre gli assegnati non davano alcun diritto ad un rimborso qualsiasi in monete, ma solamente ad una compera di beni nazionali. I primi assegnati portavano, per verità, che erano pagabili a vista, alla cassa dello straordinario; ma non erano pagati mai. Il valore dei beni nazionali sui quali erano ipotecati, neppure bastava per fissare il valore degli assegnati, perchè i beni si vendevano all'incanto e che il loro prezzo nominale aumentava nella stessa proporzione che quello dell'assegnato decadeva.

Gli ultimi assegnati non portavano più che sarebbero pagabili a vista. Tale mutamento fu appena notato; avvegnachè gli ultimi non fossero pagati meglio dei precedenti che non lo erano affatto. Si leggeva sopra un foglio di carta: *Beni nazionali; assegnato di* 100 *franchi.* Ma che cosa volevano dire queste parole: *cento franchi?* Di qual valore davano esse l'idea? Della quantità di danaro che dapprima si chiamava cento franchi? No, poichè era impossibile di procurarsi quella quantità di danaro con un assegnato di 100 franchi. Davano essi l'idea di una estensione di terra uguale a quella che sarebbe valuta 100 franchi in danaro? Nemmeno, poichè questa quantità di terra non poteva essere ottenuta con un assegnato di 100 franchi; neanche dalle mani del Governo.

Questi vizii dell'assegnato non furono sentiti nei primi momenti, infino a tanto che la sua quantità non eccedette i bisogni della circolazione; il suo carattere di carta-moneta, vale a dire la sua facoltà di circolare come moneta, e la circostanza che era ammissibile nel pagamento delle contribuzioni pubbliche, facevano sparire agli occhi della moltitudine l'incertezza del suo valore, e l'insufficienza della sua guarentigia. Ma dacchè l'assegnato fu aumentato al di là di quanto la

(*a*) Ganilh, *Saggio sul reddito pubblico*, tom. II, pag. 121. Peuchet, *Statistica della Francia*, pag. 546. G. B. Say, *Economia politica*, tom. II, pag. 48. Il *Monitore*, i giornali dell'epoca, ecc.

circolazione poteva sopportarne, esso rapidamente svilì, e la sua caduta fu tanto più grande quanto il valore del suo pegno era più incerto e precario. Ogni sua potenza era finita se l'autorità pubblica non fosse venuta in suo soccorso e non gli avesse reso il suo valore nominale colla tassa di tutti gli altri valori.

Ma questa misura, la più ingiusta e la più tirannica che un Governo possa adottare, si distrugge per se medesima e paralizza presto o tardi la mano colpevole che la ordina. La legge del *maximum*, questo ausiliare funesto dell'assegnato, inaridì tutte le sorgenti della ricchezza nazionale, esaurì tutti gli spedienti e fece nascere una miseria generale. Quando il 9 di Termidoro ebbe ristabilita la libertà delle transazioni, l'assegnato non potè più mantenersi; il suo valore fu annichilito.

Durante la sua circolazione, la quale cominciò il 17 maggio 1790 e finì il 7 settembre 1796, ne furono emessi pel valore nominale di 45,579 milioni di franchi (*a*). Di questa enorme somma, solamente 12,744 milioni furono ritirati dalla circolazione; perciò quasi i tre quarti sono rimasti fra le mani dei possessori. All'epoca della loro cessazione essi erano caduti al punto, che un assegnato di 100 franchi si scambiava contro tre soldi sei danari, in moneta metallica.

Se si domanda da chi fu sopportata cotal perdita, la risposta non è difficile. Nel tempo del *maximum*, essa pesò esclusivamente sulle classi industriali; ma dacchè quella legge fu abrogata il prezzo dei prodotti dell'industria si alzò rapidamente, e tutto il peso dello svilimento degli assegnati cadde sui salarii e sui redditi, e ridusse i salariati ed i renditai, queste classi della nazione che compongono la parte più grande della popolazione delle città, all'ultimo grado di miseria e di disperazione. È nella storia degli assegnati che si può studiare la fatale influenza della degradazione della carta-moneta, quando il Governo l'abbandona alla sua caduta progressiva, invece di ritirarla a tempo. Molti Francesi, durante il regno di Luigi XV e di Luigi XVI, avevano investito tutta la loro fortuna nei fondi pubblici. Molti si erano costituite delle rendite vitalizie, affidando i loro capitali a fondo perduto, eglino si trovavano così nell'agiatezza, ma tutta la loro esistenza era attaccata al mantenimento del credito pubblico. Dal momento che il tesoro diede loro degli assegnati, invece del danaro che loro doveva, essi cominciarono a soffrire, e le loro rendite diminuirono quando la carta maggiormente perdeva. Ma quando gli assegnati furono caduti al di sotto di 50 per 0|0, quando il terrore si fu impossessato del pubblico, e che si dovette abbandonare la speranza di ricondurre la carta al pari, i disgraziati creditori dello Stato si videro abbandonati a tutti gli orrori di una miseria sempre crescente. Ogni giorno i loro redditi diventavano più insufficienti a provvederli delle cose più necessarie alla vita; la carità pubblica era distrutta dalla miseria universale; si vedevano quegli infelici con occhi stravolti, colle guance scarnate dalla fame, errare per le vie implorando compassione; e dopo vani tentativi, un gran numero

(*a*) È importante notare la rapida progressione delle emissioni. In aprile 1790, fu statuito che l'emissione fosse limitata a 400 milioni di franchi. Nel mese di settembre dello stesso anno fu estesa a 1200 milioni. Il primo gennaio 1793 ce n'ebbe pel valore nominale di 3,626 milioni. Il 7 settembre 1794 questa somma era ascesa a 8,817 milioni e mezzo. Il 7 settembre 1795 arrivava a 19,699 milioni e mezzo; finalmente il 7 sett. 1796 a 45,599.

di loro si precipitava ogni sera nella Senna e si sottraeva col suicidio al più spaventevole dei supplizii, a quello di morire di fame.

L'assegnato accumulato nelle mani dei produttori dal rialzamento eccessivo dei prodotti di qualunque natura, ne fu ritirato con due mezzi degni di quel tempo di violenza e di oppressione. S'impose sulla classe agiata un prestito forzato di 600 milioni in danaro, rimborsabile in dieci anni coll'impiego di un decimo per ciascun anno nelle contribuzioni; e si ordinò che gli assegnati fossero presi in cotal prestito a ragione di 100 franchi per un franco di danaro. Questa misura doveva ritirare dalla circolazione circa 14,000 milioni; il resto fu ridotto al trentesimo del suo valore nominale e se ne ordinò il cambio a tale misura contro *mandati*, nuova carta-moneta messa in circolazione in luogo degli assegnati.

L'emissione dei mandati fu di 2400 milioni; essa fu destinata sopra un uguale valore in beni nazionali, calcolata sopra un certo numero d'anni del loro prodotto e si diede a qualunque possessore di mandati la facoltà di farsi consegnare cotali beni senza incanto, a prezzo della stima. L'esperienza aveva così bene ammaestrato il pubblico della natura e degli effetti della carta-moneta, che ognuno si affrettò di prendere il pegno dei mandati, anche prima della loro emissione. I 2400 milioni di beni nazionali destinati al cambio dei mandati furono *sommissionati* prima che i mandati fossero in circolazione; e se l'emissione avesse potuto farsi così prontamente come la sommissione, c'è ogni ragione di credere che sarebbero stati estinti quasi subito appena creati.

Nondimeno per quanto vantaggiosa paresse ai possessori di mandati la stima dei beni, per quanta fiducia ci fosse in siffatte acquisizioni, essi erano sviliti prima di essere emessi, e questo svilimento di poi andò sempre crescendo. Il giorno stesso della loro emissione, si vendevano a ragione di 36 lire per cento; da tale misura discesero successivamente nello spazio di alcuni mesi, ad una lira e dieci soldi,

Banco di Francia (*a*).

La circolazione di questa carta-moneta, che cominciò il 9 giugno 1796 e finì il 7 settembre seguente, fu assorbita in parte dal prodotto della vendita dei beni nazionali, in parte dal prodotto delle contribuzioni pubbliche.

Dopo quell'epoca la Francia non ha più carta-moneta; poichè i biglietti che il *Banco di Francia* emette sono in sino ad ora biglietti di fiducia. Questo banco debbe la sua origine ad una associazione privata e libera; essa è stata formata nel 1800 senza alcun impegno verso il Governo. Ma appena un'esistenza solida gli ha permesso di estendere le sue relazioni, esso non ha tardato a seguire l'esempio del banco d'Inghilterra: esso ha trattato col Governo; si è incaricato del servizio delle rendite e delle pensioni, della riscossione e del pagamento dei fondi provenienti dal Lotto; finalmente gli ha somministrato delle obbligazioni.

Il capitale primitivo del banco era di 30 milioni di franchi, divisi in 30 mila azioni di 1000 franchi pagabili in danaro. Nel 1803 esso fu autorizzato a creare 15,000 azioni di più, per guisa, che il suo capitale ascende attualmente a 45 milioni.

(*a*) Peuchet, *Statistica della Francia*, pag. 476. Ganilh, *Dei diversi sistemi di Econ. polit.*, tom. II, pag. 175, ecc.

Le operazioni del banco consistono a scontare a qualunque persona conosciuta e domiciliata in Parigi, delle cambiali ed altre carte soggette al giudizio del Tribunale di Commercio; a non iscontare cotali valori che sulla firma di tre individui notoriamente riputati solvibili. Esso s'incarica dei pagamenti e delle riscossioni da farsi da qualunque negoziante domiciliato a Parigi che vuole avere aperto un conto con esso. Le sue relazioni col commercio formano per verità il suo principale carattere, ma non escludono le sue relazioni con alcun genere di proprietà. Esso sconta i valori sottoscritti dai proprietarii fondiarii la cui solvibilità è sicura; esso è, come già abbiamo detto, in relazione col Governo. Qualunque altro commercio gli è interdetto, tranne quello delle materie d'oro e d'argento.

Il dividendo non è mai stato al di sotto di 11 1|2 per cento. Sopra un movimento di 3650 milioni nel 1804, e sopra uno sconto di 504 milioni, il banco non ha provato che una perdita di circa 66,000 franchi in valori protestati.

Dopo la caduta della cassa di sconto, si erano formati parecchi stabilimenti in Parigi, i quali facevano presso a poco il medesimo servigio del banco; una legge del 1803 li ha riuniti a questo, e il solo banco ha il privilegio di emettere biglietti in circolazione. Il Governo ha posta una condizione a questo vantaggio; ed è che i dividendi delle azioni sono fissati ad 8 per cento, pel corso dei 15 anni del privilegio; il di più dei beneficii, chiamato *fondo di riserva*, dev'essere impiegato in compera di rendite dette *tre per cento consolidato*, a profitto degli azionarii.

Nel 1806, questo fondo di riserva, posto nel debito pubblico, era di circa 6 milioni, i quali uniti al fondo disponibile di 45 milioni proveniente dalla messa di fondi dei suoi azionarii, facevano ascendere la totalità del capitale del banco a 51 milioni.

Con questo capitale il banco scontò in quell'anno 630 milioni di carte di commercio. Dividendo questo sconto per 60 giorni, termine della sua durata, fu ripetuto 6 volte nell'anno, e per conseguenza ogni sconto diede luogo ad un'emissione di 105 milioni di biglietti di banco. Ma siccome allo spirare dei 60 giorni di sconto le scadenze delle cambiali avevano riportato al banco o i suoi biglietti o del danaro, ne segue che i sei sconti non misero in circolazione 630 milioni di biglietti di banco, ma solamente 105 milioni, lo che stabilisce la proporzione tra il fondo monetario del banco, e i suoi biglietti, presso a poco come *uno* è a *due*.

Questa proporzione sarebbe molto rassicurante pel credito del banco, se essa fosse reale; ma i calcoli e le combinazioni di Ganilh fanno credere che essa nol sia. Per quanta cura prenda il banco di allontanare dalle sue operazioni i forestieri e gli abitanti dei dipartimenti, accade per altro che per l'interposizione dei loro corrispondenti, gli uni e gli altri cambiano la loro carta sopra Parigi con danaro che fanno venire presso di loro. Perciò, una parte di questo danaro esce dal paese, l'altra si disperde nelle provincie; e il banco si vede continuamente costretto a far ritornare con grande spesa le somme che cotali prestiti gli portano via. L'autore che ho qui citato valuta ad 1|3 del tutto, la porzione dei biglietti di banco destinati a scontare gli effetti dei forestieri e degli abitanti delle provincie; e siccome questa porzione è subito cambiata in danaro, sono circa 35 milioni di danaro del banco che pigliano il posto di 35 milioni di biglietti di banco. Deducendo questi 35 milioni di moneta dai 45 milioni che formavano il fondo del banco, non rimanevano che 10 milioni per far fronte a 70 milioni di

biglietti, lo che stabiliva la porzione della moneta al biglietto come uno a sette, anzichè come uno a due, colla quale sarebbe rimasta se la totalità degli sconti fosse stata pel commercio privato di Parigi. Ora noi abbiamo veduto che il banco d'Inghilterra nei suoi tempi di prosperità aveva sempre un fondo metallico uguale almeno alla metà dei suoi biglietti, e che la sua crisi del 1797 non fu cagionata se non per non avere serbato in cassa altro che un settimo del valore della sua carta (*a*).

Aggiunta a questa Nota.

I dati sui quali Storch ha composto codesta nota non hanno tutta l'esattezza desiderabile, e questo m'impegna a supplire coi particolari seguenti.

Molte compagnie sotto il regime della libertà si erano formate in Parigi per iscontare effetti di commercio, e mettere in circolazione biglietti di fiducia rimborsabili a cassa aperta. Le une scontavano le accettazioni dei banchieri, altre i biglietti dei mercanti, tutte rendevano al commarcio servigi dei quali esso risentiva felicissimi effetti, quando comparve la legge del 14 aprile 1803, la quale soppresse tutti siffatti stabilimenti, tranne un solo, la Cassa degli sconti correnti, che allora si trovava assai male amministrata, e di cui si rialzò l'importanza dandole il nome di *Banco di Francia*. Il banco ricevette dal Governo di Bonaparte il privilegio *esclusivo* di mettere in circolazione i suoi biglietti al portatore; e gli fu imposta l'obbligazione di formare un fondo di 45 milioni, per mezzo di 45 mila azioni di mille franchi ciascuna, che furono vendute sul luogo.

Il motivo apparente di cotal legge fu di presentare al pubblico una guarentigia più sicura dei biglietti in circolazione; il motivo reale fu di far pagare a quella Compagnia il privilegio di emettere, sola, dei biglietti al portatore che servissero di moneta, obbligandola a prestare al Governo, sotto differenti forme, la quasi totalità del capitale dei suoi azionarii. Bonaparte esigette da lei anche di più, e quando egli fece i grandi apparecchi della sua campagna d'Austerlitz, essa fu obbligata di prestargli circa 20 milioni in suoi biglietti al portatore contro delegazioni che il Governo rilasciò sopra i suoi ricevitori generali. Ma siccome i bisogni della guerra obbligavano il tesoro a pigliarsi il danaro delle riscossioni a misura che questo entrava, non rimaneva mai danaro per far fronte alle delegazioni rilasciate al banco, il quale doveva contentarsi di ricevere invece altre delegazioni a termine più lontano.

Questa cattiva operazione ebbe le conseguenze che doveva avere: i fornitori che il Governo aveva pagati coi biglietti del banco, si presentarono alla sua Cassa per ricevere un rimborso che esso non trovavasi in istato di effettuare.

Gli avvenimenti altronde mostravansi minacciosi: l'Inghilterra era pervenuta a suscitare contro Bonaparte le forze riunite dell'Austria e della Russia. L'interesse della Prussia era evidentemente di approfittare degli impacci di quel formidabile conquistatore, per dichiararsi contro di lui e chiudergli qualunque ritirata; ognuno si aspettava una tale dichiarazione; il pubblico, portatore di biglietti, si affollò al banco per averne il rimborso. Esso fu costretto di sospenderne il pagamento nel dicembre 1805.

(*a*) V. pag. 717.

La vittoria di Austerlitz, che ebbe luogo il 2 dicembre, e la capitolazione di Presburgo, che fu la conseguenza di quella vittoria, rialzarono i negozi del banco. Bonaparte, padrone più che mai dei mezzi della Francia, pagò al banco quanto gli doveva e questo riprese i suoi pagamenti nel principio del 1806.

Non pertanto, l'imperatore si persuase delle estremità nelle quali lo aveva egli medesimo gettato; e per prevenire in avvenire, diceva egli, gl'impacci che gli avevano fatto sospendere il pagamento de' suoi biglietti al portatore, cambiò, con una legge, che fece uscire il 22 aprile 1806, l'amministrazione del banco. Onde moltiplicare gl'impieghi lucrativi ed i favori di cui riserbavasi la distribuzione, egli volle che il banco avesse un governatore con 60 mila franchi per anno, e due sotto-governatori con 30 mila franchi; nominati da lui, alloggiati, con mobili, fuoco e lume, forniti dalla Compagnia. Per ottenere nuovi prestiti, volle che il numero delle azioni fosse raddoppiato e il capitale portato da 45 milioni a 90, una porzione del dividendo proveniente dai beneficii doveva essere messo in riserva, e questo capitale di riserva impiegato in fondi pubblici collo scopo di sostenere il credito.

Con un decreto imperiale dato in Baiona il 18 maggio 1808 si cercò dare una nuova estensione alle operazioni del banco, autorizzandolo a stabilire delle succursali nelle principali città di provincia. Si nutriva lusinga che con questo mezzo esso potesse far circolare i suoi biglietti al portatore per tutta la Francia. Si stabilirono in conseguenza dei banchi di sconto in Lione, Rouen, Lilla. I negozianti di queste città profittarono della facilità degli sconti, ma i biglietti non riuscirono a circolare invece di danaro. Le persone alle quali se ne davano, non giungendo a farli ricevere al pari del danaro, li riportavano al banco per esserne rimborsati (1). Questi banchi di provincia furono soppressi in capo a pochi anni.

È da notarsi che non è altro che a Parigi che i biglietti di fiducia al portatore, sia dell'antica Cassa di sconto, sia del Banco di Francia abbiano mai potuto circolare; mentre in Inghilterra, in Iscozia non v'ha città la quale non abbia il suo banco i cui biglietti al portatore sono ammessi, e nella città e nei dintorni, come intermediarii in tutti i cambi. Al tempo stesso degli assegnati che avevano un corso forzato, c'ebbero delle provincie remote nelle quali nulla si trovava a comperare con degli assegnati, e dove questi non si ricercavano conseguentemente se non nel pagamento delle contribuzioni o dei fitti di poderi. Perciò in tutte le epoche ci sono state in Francia molte più monete sonanti nella circolazione che non in Inghilterra.

Durante la guerra di Spagna e quella di Russia il banco ebbe ancora forzata la mano per fare dei prestiti al Governo sotto differenti forme, sia sulla riscossione delle imposte, sia sopra semplici boni del tesoro; quando il corso delle iscrizioni al Gran Libro cadeva troppo basso lo si costringeva a comperarne. Questi diversi servigi gli attirarono nuovi impacci, quando nel 1814 la Francia, divisa d'interessi e d'opinioni, fu invasa da tutte le armate d'Europa. In cotal epoca

(1) L'ufficio dove se ne potè mettere maggiormente in circolazione fu quello di Lione, nel quale ciò non ostante non si potè mai eccedere la somma di tre milioni, dalla quale bisogna dedurre la somma delle monete che si era obbligato di tenere in cassa per far fronte ai rimborsi. L'interesse dell'eccedenza non pagava le spese d'ufficio. G. B. S.

i suoi biglietti ed i suoi impegni esigibili eccedettero ancora il suo danaro ed i suoi valori disponibili di circa quaranta milioni. In conseguenza il 18 gennaio, quando i portatori dei biglietti, spinti dal timore, si presentarono in folla per essere rimborsati, il banco fu obbligato, non di sospendere compiutamente i suoi pagamenti, ma di ridurre i rimborsi a 500,000 franchi per giorno. Non si pagava che un biglietto di 1000 franchi a ciascuna persona. Esso ristrinse nel medesimo tempo i suoi sconti, fece riscuotere alcuni crediti, vendette segretamente per circa 5 milioni d'iscrizioni al Gran Libro, e dal mese di febbraio seguente, riprese i suoi pagamenti a cassa aperta e per qualunque somma.

Quando Parigi fu assediato alla fine di marzo dello stesso anno, il banco non rifiutò il pagamento di un solo biglietto; le casse erano aperte, ed il suono degli scudi si mescolava al fragore del cannone. Si notò anzi in quel momento che si presentarono al rimborso meno biglietti del solito. Molti privati, temendo le conseguenze di un assalto, e fidandosi, in tutte le supposizioni, alla solidità del banco e delle cambiali del suo portafoglio, trasformavano il loro danaro in biglietti per nasconderlo più agevolmente; e dal canto suo il banco nel timore di un saccheggio cercando di ritirare i suoi impegni e di sbarazzarsi del suo danaro, fece tutti i suoi pagamenti in iscudi. Si vedevano nelle casse persone desolate di essere obbligate di portarsi via in danaro le somme che dovevano riscuotere.

Lo stesso effetto ebbe luogo alla seconda invasione.

La zecca volle parimente ritirare le ricevute che aveva rilasciate delle verghe che le erano state depositate per essere fabbricate, e non ne venne a capo.

In agosto 1816, il fondo capitale del banco di Francia si componeva dei fondi di 90,000 azioni di mille franchi ciascuna	90,000,000	fr.
e di una riserva (vale a dire di ritenzioni fatte sui dividendi) che sommava a	21,600,000	»
Totale	111,600,000	fr.

L'impiego di questo capitale era fatto come segnue:

In iscrizioni sul Gran Libro del debito pubblico . .	33,500,000	fr.
Nelle sue proprie azioni che aveva ricomprate (era come se per la legge della sua creazione il numero delle sue azioni si fosse trovato più limitato)	25,500,000	»
In immobili (il suo palazzo, ecc.)	4,000,000	»
In prestiti fatti al Governo sopra boni del tesoro, o dei ricevitori o sotto qualunque altra forma, portanti interesse	26,000,000	»
In monete, o effetti di commercio presi allo sconto, o ricevuti in conto corrente	22,600,000	»
Somma uguale	111,600,000	fr.

Il suo passivo allora esigibile si componeva di	70,000,000	fr.
Biglietti in circolazione, di	20,000,000	fr.
Debiti in conti correnti o di depositi.		
Insieme	90,000,000	fr.

somma giornalmente variabile e sempre in totalità rappresentata da danaro in cassa o da effetti di commercio colla scadenza comune di 45 giorni.

Nel 1820, la sua riserva (i suoi beneficii non divisi) ascendeva a 22 milioni. La Compagnia che da molto tempo domandava il permesso di dividerla fra gli azionarii, l'ottenne finalmente, salvo certe limitazioni; ed in virtù di una legge del 4 luglio 1820 essa distribuì 200 franchi a ciascuna delle azioni che in quel momento trovavansi nelle mani del pubblico, e il cui numero ascendeva a 60,900. Il di più delle azioni che erano state ricomperate dal banco stesso e facevano parte del suo capitale, in numero di 22,100 non ebbero parte a quella distribuzione.

La sua antica riserva, aggiunta a quella che si è formata dappoi, ascende oggi (gennaio 1823) a 9,300,000 franchi.

L'amministrazione del banco di Francia ha conservato la forma che Bonaparte il quale voleva tutto governare, gli ha data. I suoi negozi sono diretti da un governatore e due sotto-governatori nominati dal Governo; ma che in ciò che tocca essenzialmente gl'interessi della Compagnia non possono agire senza l'assenso di quindici reggenti e di tre censori, nominati dall'assemblea generale degli azionarii. All'epoca della ristorazione dei Borboni, uno dei principali banchieri di Parigi, *Laffitte*, fu nominato governatore. Questo posto lucrativo essendo per così dire una sinecura, ed il lavoro essendo fatto in realtà dai sotto-governatori, *Laffitte* rifiutò di riceverne gli emolumenti. Quest'esempio era stato precedentemente dato da *Necker*, il quale rifiutò sempre di ricevere il trattamento di ministro delle finanze; ma non è stato seguito da poi. L'onorevole indipendenza delle opinioni di *Laffitte* come deputato, e il suo invariabile attaccamento agli interessi della nazione, lo fecero revocare in aprile 1819; e fu rimpiazzato da *Gaudin Duca di Gaeta*, che era stato ministro delle finanze sotto Bonaparte.

Le operazioni di questo stabilimento consistono essenzialmente nello sconto delle cambiali sopra Parigi. Tutti non sono mica ammessi a presentare cambiali allo sconto. Bisogna per questo essere iscritto sopra una lista, di cui un negoziante può far parte sulla richiesta che ne fa, e dopo che i reggenti hanno preso delle informazioni sulla sua solvibilità. Questa lista è di tempo in tempo riveduta, e se ne cancellano le case di commercio la cui solidità ha potuto ricevere qualche scossa. Essa aggirasi sopra cinque a seicento case di commercio. Le cambiali che esse presentano, debbono inoltre essere rinfiancate da due altre buone firme; per modo che ciascun effetto che il banco prende allo sconto è solidariamente guarentito da tre buone firme almeno. Perciò dalla sua origine non ha esso provato per fallimenti nessuna perdita che si possa citare. Se alcuni segnatarii hanno fallito e fatto perdere una porzione della somma, il *deficit* è stato riempito da altri giratarii.

Questa prudenza eccessiva è stata un soggetto di rimprovero per questa Compagnia: « Come! le si è detto, voi avete ottenuto un privilegio esclusivo di metter in circolazione dei biglietti al portatore che hanno corso di moneta, sotto « pretesto di rendere servigio al commercio; e voi non rendete servigi che alle « principali case! Delle case le quali avendo molti altri mezzi di credito, sono « precisamente quelle che hanno meno bisogno di essere aiutate! I beneficii che « voi fate sopra biglietti che non vi costano alcun interesse e che ve ne procu- « rano, non bastano per risarcirvi di alcune perdite? A che cosa gioverebbe una

« compagnia di assicurazioni, se essa non perdesse mai? Le case di commercio « alle quali voi doveto principalmente aiuto sono quelle che senza mala condotta, « senza mala fede, provano impacci momentanei. Ed è precisamente allora che « voi rifiutate loro qualunque soccorso ».

Alla fine del 1819, c'ebbero nel commercio di Parigi grandissimi impacci. Molte case furono nel bisogno di essere sostenute per non mancare ai loro impegni. Il banco, in tali congiunture, lungi di estendere la somma dei suoi sconti, considerabilmente la ristrinse. Esso non volle più scontare se non cambiali la cui scadenza non eccedesse 45 giorni e perfino 30 giorni; per guisa che un negoziante il quale avesse il suo portafoglio pieno di buone cambiali a due mesi, poteva, per colpa di non poterle scontare, essere obbligato di sospendere i suoi pagamenti.

Il banco sconta a 4 per cento l'anno la carta che trova grazia agli occhi suoi. Esso ne sconta per circa 25 milioni il mese. Il commercio minuto e di manifattura, essendo ben di rado chiamato a godere di tale vantaggio, è ridotto ad offrire le sue cambiali a ricchi capitalisti che le prendono a 5 o 6 per cento di sconto, e le pongono al banco munite della loro girata, a 4 per cento.

Il banco, è per la legge della sua istituzione, tenuto di aprire dei conti correnti a tutti i negozianti che vogliono incaricarlo delle loro riscossioni e dei loro pagamenti. Esso debbe incaricarsene senza commissione; il suo solo beneficio a questo riguardo consiste nel godere dell'interesse delle somme che i movimenti di cassa lasciano nelle sue mani, ed a mettere in circolazione nuovi biglietti mercè i pagamenti che questa operazione moltiplica. Ma nell'epoca attuale cotesto vantaggio per esso è nullo, poichè esso ha molti fondi di cui non trova l'impiego; ed i conti correnti che sono aperti presso di lui l'obbligano a spese di riscossione e d'officio di cui non riceve alcun compenso. Sopra circa 880,000 franchi ai quali ascende la totalità delle sue spese ogni anno, i soli conti correnti ne cagionano circa 600,000; la qual cosa non sorprenderà qualora si pensi che il banco tiene aperti più di 1500 conti di debito e credito, e saldati ogni sera. Molte persone che non sono in commercio, perfino dei forestieri, abusano di cotale facilità di fare operare le loro riscossioni e i loro pagamenti gratuitamente; e ciò che mostra quanti capitali ci sieno i cui proprietarii nel momento in cui scriviamo (gennaio 1823), preferiscono perdere gl'interessi, anzichè investirli in modo che giudicano poco sicuro; i saldi di conto che si lasciano nelle mani del banco, e di cui esso non paga interesse alcuno, non ascendono a meno di 60 milioni, 14 dei quali appartongono al Governo.

Gli è per una conseguenza di tale sovrabbondanza di capitali paragonata cogli impieghi solidi, che il banco possiede in contanti somme molto più forti di quelle che non esigesse il rimborso de' suoi biglietti, supponendo anche la sopravenienza degli avvenimenti più critici. La somma dei suoi biglietti al portatore in circolazione ascende a 169 milioni, e quella delle monete effettive che esso ha in mano non è minore dei 208 milioni! (si comprende che in un articolo come questo, il quale non è di contabilità, e quando si parla di somme giornalmente variabili, io debbo trascurare le frazioni, e non parlare che di somme rotonde).

Sopra questi 208 milioni in oro ed in argento, i suoi creditori di conti correnti possono richiedere, in monete, i 60 milioni di cui esso è debitore; la qual cosa ridurrebbe le sue monete a 148 milioni, che avrebbe per rimborsare

169 milioni di biglietti al portatore (1). Ora, si sa che un banco il quale non ha emesso biglietti che in anticipazione sopra effetti di commercio a due o tre mesi di scadenza al più, può provvedere ai rimborsi più inopinati, purchè abbia in cassa il terzo, o anche il quarto della somma di biglietti che ha in circolazione. Questo potrebbe dunque non serbare in cassa che 40 o 45 milioni di monete, ed impiegare i 103 milioni d'eccedenza che possiede, in prestiti che farebbe al commercio scontando cambiali.

È vero che per estendere la somma dei suoi sconti il banco di Francia sarebbe obbligato di prendere della carta un poco meno solida e che si trarrebbe dietro annualmente alcune perdite: ma finanzieri così abili come quelli che amministrano questo stabilimento potrebbero esporsi ad alcune perdite per godere dell'interesse di 103 milioni che renderebbero annualmente almeno 4,000,000 di sconto.

Le monete del banco sono contenute in botti che occupano i sotterranei del suo palazzo. Si sa che questo palazzo era quello fatto fabbricare da Luigi XIV pel conte di Tolosa. I sotterranei costruiti colla più grande solidità, sono tutti a vòlta a prova del fuoco, e di molti altri avvenimenti. Tutte le uscite ne sono state murate con cura, salvo una sola in forma di pozzo per la quale le monete sono calate giù e tirate su con una puleggia.

Non è senza qualche sentimento di timore che si pensa a tale immenso deposito, sul quale un Governo immorale (se si fosse ridotti a temere una simile sciagura) potrebbe metter la mano per l'esecuzione di qualche perverso disegno! Dei banchi liberi perfettamente indipendenti dal potere, obbligati soltanto di rendere pubbliche le loro operazioni e che si facessero concorrenza gli uni agli altri, renderebbero all'industria dei servigi più segnalati, e non sarebbero accompagnati dai medesimi inconvenienti. G. B. S.

Vales di Spagna (a).

La Spagna, proprietaria delle più ricche miniere d'argento che siano conosciute al mondo, e che provvede l'universo di cotal merce, la Spagna medesima ha conosciuto la carta-moneta. Dal cominciamento della guerra d'America, il Governo privato dei tesori periodici che il nuovo continente gli somministrava e che non si volevano esporre all'avidità dei corsari inglesi, credette dover ricorrere a questo spediente infino allora sconosciuto in Spagna. Esso creò della carta-moneta per il valore di 9 milioni di piastre di Spagna. Questa carta era divisa in 16,500 biglietti o *vales reales*, ai quali si attaccò un interesse di 4 per cento, e che non erano pagabili se non dopo la pace, ad un'epoca indeterminata. Si biasimò il Governo di non avere nel medesimo tempo stabilito una cassa in cui quei

(1) Su questi 148 milioni di monete disponibili, è vero che il banco ha circa 16 milioni che non sono se non depositi, sui quali esso ha fatto dei prestiti; ma siccome non si potrebbero ritirare questi depositi senza riportargli i suoi biglietti, la loro restituzione farebbe rientrare per 16 milioni di biglietti; in conseguenza se si diffalcassero dalle sue monete in cassa, bisognerebbe diffalcare la medesima somma dalle sue monete in circolazione. G. B. S.

(a) Bourgoing, *Quadro della Spagna moderna*, 3a ediz., tom. II, cap. II. Humboldt, *Saggio politico*, tom. II, pag. 808.

biglietti fossero stati pagati al pari alla loro presentazione; ma per far questo sarebbero occorsi fondi disponibili, e la creazione stessa della carta-moneta provava che non se ne avevano. I *vales*, dal momento della loro creazione, furono perduti nell'opinione pubblica. L'adescamento di un interesse, e di un interesse superiore a quello che davano gl'investimenti consueti (*a*), non bastò per metterli in credito. Si ricevevano con ripugnanza; si cercava liberarsene con premura. Nel corso della guerra, in certe epoche, perdettero fino a 26 per cento.

Non pertanto siccome i bisogni del Governo aumentavano coi progressi della guerra, esso fece nel febbraio 1781 una nuova emissione di *vales* per la somma di 5 milioni, e l'anno successivo un'altra pel valore di 14,800,000 piastre. Si trovò dunque allora gravato, per questo solo oggetto, di un debito di 28,800,000 piastre, senza contare altre obbligazioni meno apparenti che portavano il debito a quasi 53 milioni e mezzo.

All'epoca della prima emissione dei biglietti Carlo III aveva preso l'impegno di ritirarne una parte dalla circolazione. Ma siccome, cominciando la guerra egli aveva gravato i suoi popoli di un aumento dell'imposta sui commestibili, al ritorno della pace, credette più urgente di sollevarli da cotal peso, di quello che mantenere la sua parola ai creditori dello Stato; e non fu che nel mese di giugno 1785 che ritirò per 1,200,000 piastre di biglietti.

Alcune settimane dopo non fu senza meraviglia che si vide una nuova emissione di 3,200,000 piastre. È vero che essa aveva per unico oggetto di procurare dei fondi per la continuazione del canale d'Aragona, i cui profitti dovevano servirgli d'ipoteca; talchè essa poteva essere riguardata come un soprappiù di carico per lo Stato. Le inquietudini che aveva eccitate la carta-moneta si dissiparono a poco a poco; i biglietti si rimisero al pari ed alla fine del 1786 si cominciò a ricercarli ed anche a negoziarli con vantaggio.

La guerra che scoppiò nel 1793, ne rese necessarie nuove emissioni; non pertanto i *vales* non perdettero che 25 o 30 per cento nelle epoche più critiche; la qual cosa deve sorprendere per una carta-moneta senza ipoteca speciale, e che non aveva altra guarentigia che la precaria lealtà di un Governo assoluto.

Nel 1795, la pace di Basilea fu conchiusa fra il Re di Spagna e la Repubblica Francese. Si sperò allora che la corte di Madrid impiegherebbe l'agio e le economie di quella pace a riparare le breccie che la guerra aveva fatto alle sue finanze. Ma subito dopo, una seconda rottura sospese il ritorno dei suoi aiuti esterni, ed aggiornò di nuovo i suoi mezzi di ristorazione. Verso la metà del 1796, i suoi biglietti perdevano 10 a 12 per cento verso la frontiera, e 6 a 8 nella capitale. Ce ne erano allora in circolazione per 99 milioni e mezzo di piastre; e lungi di aver potuto occuparsi dei mezzi di diminuirne la massa, si era creato al principio del 1796 un prestito di 16 milioni di piastre a cinque per cento,

La guerra coll'Inghilterra terminò di esaurire la Spagna. Alla sola apparenza di una rottura con quella potenza, i *vales* perdettero 18 per cento; nel 1801 la loro perdita arrivò fino a 75 per cento. La sottoscrizione dei preliminari di pace coll'Inghilterra li fece per altro risalire. Già al mese di marzo 1802, essi non

(*a*) In Ispagna i privati che non facevano fruttare essi medesimi il proprio danaro, lo collocavano per la maggior parte nella cassa dei *gremios* o della comunità dei mercanti di Madrid, che loro non pagava che il modico interesse di 2 e mezzo o 3 per cento.

perdevano più in Cadice che 20 per cento, e nel mese di aprile si comperavano in Amsterdam a 15 per cento di perdita solamente.

Questo fortunato effetto deve essere attribuito alla diminuzione di quei biglietti. C'era in Ispagna una quantità prodigiosa di beni-fondi donati alle Chiese, gli uni coll'obbligo di dire delle Messe per l'anima del donatore, gli altri consacrati al culto speciale della Madonna e dei Santi. Per lunghissimo tempo la destinazione di coteste due specie di terre le aveva fatte riguardare come sacre. Cotali terre, paralizzate dalla pietà dei fedeli, inalienabili come tutti i beni ecclesiastici, erano mal amministrate e mal coltivate. Nel novembre 1800 il Governo le mise in vendita, destinandone le somme che se ne ritraessero all'estinzione successiva dei *vales*. Nei primi mesi del 1802 tali vendite avevano già prodotto circa 10 milioni di piastre. Nel 1805, rimanevano ancora dei *vales* per la somma di 110 milioni di piastre, e di nuovo perdevano 58 per cento; la causa di cotesto ribasso debbe essere ricercata nelle nuove emissioni cagionate dalla prolungazione della guerra, e nella situazione penosa della Spagna durante gli ultimi anni che precedettero la caduta dei Borboni.

Banchi d'Italia.

Ho di già citato il *banco di Genova* come il più antico che esista: mi rimane ora a parlare della sua sorte. Quantunque fondato da azionarii, e senza la partecipazione del Governo, esso non tardò a pagargli le concessioni che ne ottenne, con prestiti così enormi, che la maggior parte dei pubblici redditi gli erano ipotecati. Il credito del banco già scalzato da cotali prestiti, ricevette uno scacco più terribile ancora dall'invasione degli Austriaci che ebbe luogo nel 1746; il suo tesoro fu messo a sacco, ed esso non si rialzò che molto dopo da cotanto infortunio.

L'invenzione dei Genovesi non poteva mancare di trovare imitatori in tutto il resto d'Italia. Roma, Torino e Napoli hanno avuto i loro banchi di circolazione o piuttosto la loro carta-moneta. La rivoluzione ha fatto sparire codesti segni; quelli degli Stati del Papa si sono conservati più lungamente degli altri. Essi esistevano in tale abbondanza in Roma, e le monete vi erano talmente scomparse, che tutti i pagamenti di 5 *scudi romani*, ed al di là si facevano con cedole del *banco dello Spirito Santo*, o del *Monte di Pietà*. Questi biglietti avevano un corso forzato. Essi portavano per verità di essere pagabili a vista; ma i banchi non ne rimborsavano mai che la ventesima parte, o 5 per cento. Nel 1795 perdevano 21 per cento contro il danaro del paese. — I *biglietti delle regie finanze di Torino* soffrivano dello stesso discredito. — Napoli aveva sette banchi. Tutti i pagamenti che non fossero al di sotto di dieci ducati, si facevano per mezzo dei loro biglietti, chiamati *fedi di credito*. Ignoro se il loro valore siasi conservato meglio di quello dei biglietti di Roma e di Torino.

Banco di Vienna (a).

Questo banco fu fondato da Maria Teresa, durante la guerra di 7 anni. Esso

(a) *Della carta-moneta*, per Sismondi. Giornali e gazzette degli Stati austriaci.

emise biglietti di fiducia (*Wiener Stadt-Banco-Zettel*) per 12 milioni di fiorini; e l'Imperatrice che voleva assicurare il credito di codesti biglietti, esigette che una parte delle imposte fosse sempre pagata in carta: per modo che i contribuenti obbligati di comperare dei biglietti per soddisfare al fisco diede loro un valore superiore a quello del danaro.

I biglietti del banco di Vienna rimpiazzarono meno le cambiali del commercio che quelle dei tesorieri delle provincie. I trasporti di danaro furono evitati, ed il servizio del tesoro pubblico si fece con maggiore economia. L'imperatrice profittò della sua creazione di 12 milioni che nulla le costavano, per pagare i debiti che aveva contratti con creditori di Genova. Poco importa sapere se essa li pagò con carta o con danaro. Ma carta, se ella ne inviò ai Genovesi, ritornò di per sè nello Stato, e le monete d'oro e d'argento uscirono per ricomperarla.

Il pubblico non risentì alcun inconveniente dall'esserci 12 milioni di monete di meno nella circolazione, perchè codesta somma si trovava rimpiazzata da biglietti di banco che valevano tanto quanto il danaro, ma il Governo non si trovò nemmen esso molto arricchito coll'aver preso a prestanza 12 milioni senza interesse. L'operazione di Maria Teresa riducendosi a questo, e il risparmio di 600 mila fiorini per anno compensava appena il pericolo di vedere falsificati i biglietti di banco.

Ma dopo quell'epoca si sono messi in circolazione in parecchie volte nuovi biglietti di banco e ciascheduna volta nuove somme in oro ed in argento sono state ritirate dal commercio. Le disgrazie del tempo a noi più vicino obbligarono l'Austria di ricorre ad aiuti straordinarii per sostenere la guerra. Il sovrano non volle mettere nuove imposte; non si credette sicuro di un credito volontario; prese dunque a prestanza sul danaro, creando nuovi biglietti di banco; egli li moltiplicò al segno di fare sparire tutto il danaro metallico. Una parte fu fors'anche esportata; ma un'altra sottratta alla circolazione fu posta in riserva; la diffidenza cominciò a svegliarsi, ed essa mise a coperto una porzione della fortuna pubblica.

Frattanto la disparizione delle monete aveva reso impossibile al banco di rimborsare i biglietti che gli erano presentati. Esso fu dispensato nel 1797 dal pagamento in contante al quale si era obbligato. Ciascuno fu costretto di ricevere i biglietti come moneta corrente, e da quel momento essi cessarono di essere biglietti di fiducia, e diventarono una carta-moneta.

La moltiplicazione di codesta carta al di là dei bisogni della circolazione e della somma totale del danaro che altra volta esisteva, doveva necessariamente produrre il loro svilimento; poichè dal momento che il danaro superfluo non può più esportarsi, bisogna bene che ribassi di prezzo; ma un'altra causa è venuta in seguito ad accelerare quello svilimento, ed è stata la creazione di una moneta di rame senza valore. Con un quintale di rame che costa 100 fiorini di carta, si battono 2400 pezzi di rame, che portano l'impronta di 15 *Kreuzer*, in tutto 600 fiorini. Ora dopo che i biglietti non sono più rimborsabili in oro, ed in argento, la moneta di rame è venuta come il compimento del contratto, come la maniera legale di pagare i biglietti. Voi giudicate agevolmente da questo come la degradazione di tale moneta dovesse accelerare lo svilimento dei biglietti.

Nel 1810 questo svilimento era tale che un fiorino d'argento si scambiava con 12 e 13 fiorini in carta. Tutte le calamità che tengono dietro ad un simile svilimento, l'Austria le ha subite. Finalmente dopo aver spinto l'emissione di

cotali segni sino al valore nominale di 1060 milioni di fiorini, il Governo ha dichiarato il 20 febbraio 1811, che cesserebbe di emetterne; esso li ha tariffati al quinto del loro valore nominale, e ne ha ordinato il cambio a questa misura con una nuova carta-moneta, chiamata biglietti di ammortizzazione (*Einlösungs-Scheine*). La somma di questa nuova carta non sarà per conseguenza che di 212 milioni, somma che il Governo ha promesso di diminuire e di successivamente estinguere colla vendita dei beni ecclesiastici e con tutti gli altri mezzi che si troveranno praticabili. La riduzione degli antichi biglietti si è effettuata il 15 maggio 1811; ma la nuova carta-moneta non li ha rimpiazzati se non dopo il primo febbraio 1812. Quantunque questa carta non presenti maggiore sicurezza della prima, la sola diminuzione della sua quantità ha bastato per alzarne il valore: nel 1810, come ho detto, 100 fiorini d'argento si cambiavano con 1200 ed anche con 1300 fiorini in biglietti di banco; il 6 maggio 1812, il corso dei biglietti di ammortizzazione fu notato a Vienna 100 fiorini d'argento, contro 815 7|8 fiorini di carta. « Questo rialzamento sorprendente, dice un osservatore austriaco, che niuno ha preveduto, e che sembrava in contraddizione colla situazione politica del continente, non può essere l'effetto che della riduzione della carta-moneta, la cui quantità attuale meglio si proporziona al bisogno della circolazione (*a*). »

Biglietti di fiducia e carta moneta della Prussia (*b*).

Il *banco di Berlino*, fondato nel 1765, emette biglietti da 4 fino a 1000 lire; la lira di banco, è una moneta ideale, che vale, al pari, uno scudo e 5 sedicesimi in moneta corrente. Questa carta è sempre stata pagata colla più grande esattezza; non pertanto la saggezza e la probità del Governo prussiano non hanno potuto guarentirla dai pericoli annessi a tutte le istituzioni di questo genere. La occupazione di Berlino dall'armata francese, nel 1806, avendo costretto il banco di sospendere i suoi pagamenti, ha scosso per qualche tempo il suo credito, il quale non pertanto trovasi intieramente ristabilito nel momento in cui vi parlo.

La stessa disgraziata guerra contro la Francia aveva impegnato il Re di Prussia a fabbricare una carta-moneta, i *Tresorscheine*, che durante la guerra si svilì rapidamente; ma tale è stata la moderazione e la prudenza del Governo nell'emissione di quei segni fittizi, che malgrado le sue disgrazie e le sue perdite ha potuto ristabilire il credito: nel 1811 si cambiavano al pari con moneta.

Nel momento in cui si stampa questo foglio io trovo nei giornali un fatto che conferma di nuovo questo spirito d'ordine e di saviezza che caratterizza così onorevolmente il Governo prussiano. Nel 1812, le spese straordinarie della guerra tornarono a rendere necessaria un'emissione di carta-moneta. Se ne misero in circolazione di due sorta (*Steuer-Anweisungen* et *Gestempelte Tresorscheine*) il cui valore nominale ascendeva a 4 milioni e mezzo di scudi. Ma appena fu conchiusa la pace di Parigi, il re si affrettò di ritirare quei biglietti: egli vi mise tanta attività, che un anno dopo, il 17 maggio 1815 se ne erano già soppressi per 3,623,495 scudi, per guisa che non ne restavano più in circolazione che per

(*a*) V. *Allgemeine zeintung* del 12 maggio 1812

(*b*) Nicolai, *Beschreib. von Berlin*. Nelkenbrecher *und* Gerhardt *Taschenbuch fur Kaufleute*.

876,505 scudi, somma che verosimilmente sarà pagata nell'anno corrente. A misura che si fanno le soppressioni, sono annunciate nelle gazzette di Berliuo con indicazione del numero e del valore di ciascun biglietto soppresso. — Onore a quel Governo rispettabile che prova coll'esempio suo ciò che può fare uno Stato debole di mezzi e rovinato da disgraziate guerre, quando i lumi e la probità presiedono alla sua amministrazione! Gli è quando la carta-moneta è impiegata con siffatta prudenza che, nei momenti di augustia, può essere un aiuto pei Governi senza diventare un flagello pei popoli.

Banco di Stocolma (*a*).

Questo banco è uno dei più antichi. Esso fu fondato dal Governo l'anno 1657. Riunì con prestiti un fondo di 300 mila scudi *species*, ma invece di creare delle azioni rilasciò ai suoi creditori delle obbligazioni portanti interesse e pagabili a vista al portatore. Il danaro che aveva preso a prestanza al 4 per cento, esso lo prestò al 6, sopra ipoteca ed anche su pegno. Esso faceva dunque il servigio di un banco di circolazione, di un banco di prestito, ed anche di un monte di pietà. La sua amministrazione fu così buona che alla morte di Carlo XII si trovò possessore un fondo di 5 milioni.

Durante il periodo tempestoso che seguì la morte di quel principe, gli Stati del Regno, crearono un nuovo banco che fu riunito al primo, esso emise dei biglietti pagabili in iscudi di rame (*b*). Questo banco essendo più facile a far prestiti, ne fecero di considerevoli alla nobiltà ed al Governo, talchè presto i suoi biglietti in emissione ascendevano alla somma di 600 milioni di scudi di rame o di 48 milioni di rubli. Lo Stato aumentò i suoi debiti; i proprietarii furono rovinati; il gusto del lusso e del dispendio si sparse fra tutte le classi della società; il rame tanto in isprànghe che monetato scomparve dalla circolazione; e siccome il banco presto si vide impossibilitato di pagare i suoi biglietti anche in quella vile moneta, il Governo ridusse il loro valore successivamente fino a 1|96 di quello che era stato originariamente. Malgrado queste operazioni rovinose, esso doveva ancora al banco, nel 1762, più di 80 milioni di scudi d'argento, ossia 19 milioni e mezzo di rubli (*c*).

La miseria pubblica cagionata dalla carta-moneta era al suo colmo, quando Gustavo III riprese, per la fortunata rivoluzione del 1772, il potere che una fazione aristocratica aveva tolto ai suoi predecessori. Quel principe mise ordine negli affari del banco; arrestò qualunque emissione ulteriore di biglietti; dichiarò che fossero d'ora innanzi pagabili in buona moneta d'argento, e li pagò effettivamente con tale moneta, avendo avuto cura di procurarsi un fondo considerevole in verghe con prestiti fatti in Olanda. Il credito del banco si era rialzato e i suoi biglietti avevano corso per tutto il loro valore nominale, quando Gustavo distrusse l'opera propria intraprendendo una guerra ingiusta e disgraziata contro la

(*a*) Büsch, *Schriften über Banken und Munzwesen*, Nelkenbrecher *und* Gerhardt, *Taschenb. für Kaufl.*

(*b*) Questi biglietti furono chiamati *Banco-Transportzettel*. Lo *scudo di rame* fa la 18ª parte dello scudo *species*; vale per conseguenza 8 copechi. V. il Quadro VI.

(*c*) Lo *scudo d'argento*, come potete vederlo nel Quadro n° VI, non fa che un sesto dello scudo *species*, o 24 copechi.

Russia. Dopo quell'epoca i biglietti di banco sono ribassati sempre più; il Regno è inondato di carta-moneta e di effetti pubblici sviliti (*Reichs gulden Zettel*) che ingombrano la circolazione; finalmente il danaro è talmente scomparso che si fanno circolare dei biglietti del valore nominale di 16 e di 8 scellini, vale a dire di 48 e 24 copechi per rimediare alla scarsezza della piccola moneta.

Banco di Copenaghen (*a*).

Esso fu fondato per concessione nel 1736, con un fondo di 500 mila scudi moneta corrente. Già nel 1745, nove anni dopo il suo stabilimento, esso ebbe ricorso al Governo che lo dispensò di pagare in danaro l'intero valore de' suoi biglietti; non pertanto, esso continuò di emettere e di far prestiti, tanto ai privati che al Governo. Il pubblico ne soffrì, ma gli azionarii guadagnarono; il loro dividendo divenne così considerevole che le azioni si vendevano il triplo del loro valore originario. Nel 1773, il re rimborsò gli azionarii e divenne solo proprietario del banco. A quell'epoca, esso avea messo in circolazione dei biglietti per 11 milioni, vale a dire per circa 20 volte il suo fondo metallico, che allora era di 600 mila scudi. Il Governo portò di poi l'emissione fino a 16 milioni. Il danaro scomparve intieramente e fu giuoco forza creare biglietti di uno scudo.

Il male, essendo pervenuto al suo colmo, si cercò di rimediarvi. Nel 1771, fu ordinato che il *banco regio* cessasse di emettere biglietti e successivamente annientasse quelli che aveva emessi. Un nuovo banco, chiamato il *Dänisch-Norwegische Species-Bank*, fu creato per azioni con un fondo di 2,400,000 scudi *species*. Questo banco è indipendente dal Sovrano che solamente si riserba di sorvegliarlo; i membri della sua direzione, prestando il giuramento al banco, sono formalmente disciolti da quello che hanno prestato al Sovrano per tutto ciò che riguarda gli affari del banco. I biglietti che emette, sono pagabili in buona moneta d'argento, o in biglietti dell'antico banco regio, al corso di tale carta. Gli è prescritto di regolar sempre le sue emissioni sul fondo metallico che ha in cassa nella proporzione di 1 9|10 a 1; per guisa che per ogni somma di 100 scudi, che esso custodisce nelle sue casse, non può emettere che 190 scudi in biglietti. L'antico banco doveva ritirare annualmente dalla circolazione per 750 mila scudi di biglietti. Con tutti questi mezzi si sperava di liberare la Danimarca in meno di 13 anni dal peso della sua carta-moneta; e di sostituirle dei biglietti di fiducia il cui valore fosse così buono e sicuro come quello della moneta che rappresenterebbero.

Il fatto non ha corrisposto a tale aspettazione. Una volta che lo Stato è incancrenito dal male della carta-moneta, il Governo e i particolari si consumano in vani sforzi per guarirnelo con mezzi dolci e lenti; non c'è che una operazione pronta e dolorosa che possa salvarlo. La Danimarca è di nuovo inondata di carta-moneta; per rimpiazzare il danaro che è totalmente scomparso è stato forza creare dei segni di 24 e di 8 scellini, moneta corrente, biglietti il cui valore nominale corrisponde a 28 6|10 ed a 9 1|2 copechi. Già nel 1804 i biglietti del nuovo banco perdevano 23 per cento contro la moneta nella quale erano paga-

(*a*) Büsch, *Schriften über Banken und Munzwesen*. Eggers, *Memorien über die Dänischen Finanzer*. Thaarup, *Statistik der Danischen Monarchie*.

bili, quelli dell'antico banco erano caduti fino a 45 per cento al di sotto di tale moneta. Gli avvenimenti politici che hanno avuto luogo dopo, li hanno fatto ribassare in una proporzione assai più forte. Nel mese di ottobre 1813, essi erano caduti a segno che si offerivano 1800 scudi di carta per uno scudo in danaro.

Banco degli Stati-Uniti d'America (*a*).

Le colonie inglesi dell'*America settentrionale* trapiantando sulla terra del Nuovo Mondo le arti e la civiltà dell'antico, non hanno mancato d'introdurvi parimente l'invenzione dei biglietti di banco. Fu il Governo di Pensilvania che, nel 1722 ne diede il primo esempio. La sua carta non portava che sarebbe pagata in un valore qualunque; era una carta-moneta nel senso più stretto; perciò, per sostenerne il corso si erano promulgate pene contro tutti coloro che facessero qualche differenza di prezzo nelle loro merci vendendole per questa carta. Non ostante, a dispetto di cotali ordinanze, 109 lire sterline in moneta si scambiavano in certe colonie con 130 lire in carta, ed in altre con 1100 lire, secondo che le differenti provincie avevano emesso più o meno di quella carta. Il Parlamento d'Inghilterra pose fine a codesto disordine, dichiarando che nessuna carta che potesse in seguito essere emessa nelle colonie, valesse come offerta legale di pagamento.

All'epoca della guerra di quelle colonie contro la Metropoli, il nuovo Governo ebbe un'altra volta ricorso a cotale spediente. Le quantità di carta-moneta che si fabbrirarono, furono così immense, che il suo valore ribassò quasi tanto quanto quello degli assegnati in Francia. Ignoro per quali mezzi l'America se ne sia liberata. I banchi particolari che oggidì vi sussistono non emettono che biglietti di fiducia.

Banco di Russia.

Finalmente la Russia ha essa pure conosciuta la carta-moneta. Fu nel 1786 (29 dicembre) nel principio di una guerra contro i Turchi, che Caterina II fondò il *banco d'assegnati*, destinato ad emettere biglietti pagabili al portatore. Nondimeno fin dall'origine di cotali biglietti, rimase dubbio in quale moneta sarebbero pagati; e fino a questo momento le opinioni sono ancora divise su questo punto importante. Nel suo manifesto l'Imperatrice non si spiegò che molto oscuramente, sul fondo metallico del banco, cotal fondo essendovi indicato sotto i nomi generali di *capitale*, di *contante*, e di *moneta*, senza far menzione di alcuna specie di moneta in particolare. Il tenore degli assegnati non chiarisce nemmen esso codesto dubbio, avvegnachè anch'essi portino in termini generali che saranno pagati in *moneta corrente*.

Sembra frattanto che cotesta incertezza avesse dovuto sparire fin dal primo mese della esistenza del banco; poichè se da principio, gli assegnati furono pagati indifferentemente ora in argento ed ora in rame, non lo furono poi subito più che in rame. Altronde, quando si legge con attenzione il manifesto e l'istruzione per gl'impiegati del banco che vi è unita, si è convinti che l'intenzione del-

(*a*) Smith, lib. II, cap. 2. Nelkenbrecher e Gerhardt, ecc.

l'Imperatrice era di fondare gli assegnati su questa moneta, al modo del banco di Stocolma. Se essa avesse voluto che quei biglietti fossero pagati in argento, non avrebbe certamente mancato di dichiararlo e di escludere formalmente la moneta di rame da tutti i pagamenti del banco. Lungi di agire così, essa mette nel primo posto dei vantaggi del banco, *che esso faciliterà la circolazione della moneta di rame;* espressione che indica così chiaramente le mire della Sovrana, che è inconcepibile come esse abbiano potuto sembrare dubbiose ad alcuni uomini che hanno scritto su codesta materia.

È dunque provato che i nostri assegnati sono fondati sul rame. Ma questa moneta può essa servire di guarentigia a dei biglietti di fiducia? L'esame che noi abbiam fatto della sua natura e de' suoi effetti debbe avervi convinti che essa è poco adatta a compiere un officio così dilicato e così importante. Ora io riassumerò in poche parole le ragioni sullè quali si fonda codesta opinione.

Primamente la carta non avendo per se medesima alcun valore per fissare in qualche modo quello che le si attribuisce, è della massima importanza di appoggiarlo sul valore meno variabile di tutti. Ora, tale valore è l'argento; il rame è lontano dall'avere siffatto vantaggio.

Dippoi, il pagamento dei biglietti di banco che si fa in moneta di rame, è sempre più o meno illusorio. L'uso di questa moneta non è di circolare in grosse somme. Essa è troppo incomoda per questo. In consegnenza il banco non paga i suoi assegnati in rame; esso non fa che distribuire piccola moneta. Ogni giorno è nel caso di cambiare dei biglietti di 5, di 10, o di 25 rubli; ma avviene di raro che gli si richiedano pagamenti considerevoli. Non è mica che non ci sieno molti i quali, desiderando trasformare la loro carta in una proprietà più sicura, non consentissero a ricevere grosse somme anche in moneta di rame; ma la fusione e l'esportazione di questa moneta essendo accompagnata da un gran rischio a cagione delle pene decretate contro siffatte operazioni, ci sono poche persone disposte a correre tali rischi, e le altre non saprebbero che farsi di un metallo che sarebbero obbligate di custodire sotto una forma nella quale abbonda. Se il Governo vuole effettivamente che il rame serva di guarentigia agli assegnati, dichiari che i suoi biglietti saranno pagati in tale moneta, all'istante della loro presentazione, qualunque sieno le somme che gli si domanderanno; che lasci ai portatori dei biglietti la libertà di scegliere secondo la convenienza loro, o della moneta o delle spranghe alla misura della moneta (*a*). Finalmente permetta l'esportazione di cotest'ultime. Allora o ci sarebbe abbastanza rame per mantenere la sua promessa, e in questo caso gli assegnati valerebbero almeno ciò che vale il rame; o non ce ne sarebbe abbastanza e sarebbe obbligato di ritirare una parte dei suoi assegnati, e in questa supposizione, i biglietti si manterebbero ugualmente al livello del rame.

Nondimeno non bisogna mica immaginarsi che una volta presa e mantenuta questa misura, gli assegnati fossero appoggiati sopra un pegno così solido come se fossero pagati in oro e in argento. Ciò che assicura un prezzo quasi inalterabile ai metalli preziosi è che quando si vuol ritirarli dal loro impiego come moneta,

(*a*) Io suppongo che in questo caso la moneta di rame fosse battuta secondo il prezzo corrente del metallo, che si avvicinasse per quanto si potesse al valore della moneta d'argento.

si trova sempre un orefice che vuole fonderli, o un viaggiatore che vuole esportarli. Ma il rame, quando sovrabbonda come moneta non trova facilmente un compratore. Può bensì vendersi a dei calderai e a dei fonditori, ma la quantità che questi operai possono impiegare è assai più strettamente limitata che quella dell'oro e dell'argento, che gli orefici ed i gioiellieri impiegano; altronde il volume del rame rende la sua esportazione infinitamente più dispendiosa; e per poco che il prezzo di questo metallo nell'estero si avvicini a quello che ha presso noi, questa esportazione diventa impossibile. L'oro e l'argento di un paese trovano un mercato nelle parti del globo più remote; il rame si vende con assai più difficoltà, ed è ciò che rende il suo valore assai più variabile.

Il risultato di queste osservazioni si è, che nello stato attuale delle cose in Russia, il rame non è la guarentigia degli assegnati; che questi biglietti non sono biglietti di fiducia, ma costituiscono una carta-moneta. Un'altra prova di questa asserzione, è che le variazioni che il valore dell'assegnato ha subite, sono sempre state intieramente indipendenti da quelle che la moneta di rame ha provate. Se l'assegnato fosse realmente guarentito da questa moneta, il suo valore sarebbe sempre d'accordo con essa; ma, al contrario, la misura dell'assegnato è quasi sempre stata, o al di sopra o al di sotto del prezzo della moneta che si ritiene rappresentare.

Quando fu creato l'assegnato, il rublo in rame era lontano dal valere il rublo d'argento, il suo valore intrinseco non andava al di là dei 50 copechi (*a*), se la moneta di rame era allora ricevuta in tutti i mercati ad una misura poco inferiore al rublo d'argento, si è che essa faceva il servigio di piccola moneta; ma dei biglietti di 100 rubli, rappresentanti la moneta in rame, non potevano più circolare come piccola moneta, e da quel momento il loro valore doveva misurarsi non sul valore nominale delle monete di rame, ma sul loro valore intrinseco. In conseguenza, se il pubblico aveva riguardato la moneta di rame come la guarentigia degli assegnati, un rublo in assegnati non sarebbe valuto che 50 copechi d'argento; e nondimeno ne valeva presso a poco 100. Questa misura elevata degli assegnati era dovuta a due circostanze: al loro carattere di carta-moneta, ed alla moderazione che il governo metteva a quell'epoca nella loro emissione. Rapporto alla prima circostanza fu ordinato che fossero ammessibili in tutti i pagamenti stipulati in argento; che tutte le casse dello Stato li ricevessero alla medesima misura, e che nel pagamento delle imposte pubbliche ogni contribuente fosse obbligato di pagare in assegnati una porzione determinata della sua quota. Quanto alla seconda circostanza, la prima emissione di 40 milioni di rubli non fu ripetuta durante 18 anni; finalmente, non si misero in circolazione biglietti al di sotto del valore di 25 rubli. Queste misure, unite ai vantaggi reali che procura la carta-moneta, resero gli assegnati così graditi al pubblico, che sino all'anno 1783 guadagnarono un aggio di un cinque per cento sulla moneta di rame, e che la differenza del loro valore con quello dell'argento non andava mai al di là di 3 per cento in favore di quest'ultimo. L'anno della pace di Kainardji (1774) ascesero anzi al pari colla moneta d'argento (*b*).

Nel 1786 l'Imperatrice creò il *banco di prestito*, destinato a prestare asse-

(*a*) V. Il Quadro n° III.

(*b*) V. per questo, come per tutto il rimanente di questo articolo, il Quadro n° V.

guati sopra ipoteca ai proprietari di terre e di case nelle città. Dichiarando che questo stabilimento utile rendeva necessaria una nuova emissione, ella portò la massa degli assegnati a 100 milioni, somma alla quale promise di limitarsi per lo avvenire (*a*), ma che le guerre della Turchia, della Svezia, della Polonia e della Persia la sforzarono ad oltrepassare nell'anno 1790. Alla morte di quella sovrana (1796), la massa degli assegnati in circolazione ascendeva già a più di 157 milioni di rubli valore nominale.

Questa moltiplicazione di carta-moneta era troppo forte e subitanea per non istrascinare seco il proprio svilimento. Nell'anno 1788 il corso degli assegnati ribassò rapidamente; nel 1795 un rublo in assegnati non valeva già più che 68 1|2 copechi d'argento. Questo ribasso progressivo fece sparire il danaro metallico, e tanto più prontamente, quanto che si erano creati biglietti di 10 ed anche di 6 rubli, per modo che tutti i contratti si compivano con carta e con rame. Meno male se si fosse potuto consolarsi della perdita del danaro colla speranza di una produzione più attiva, ma disgraziatamente la maggior parte di quell'oro e di quell'argento era passata nei paesi esteri per far fronte alle spese della guerra, e per comperarvi oggetti di un consumo frivolo e dispendioso. Di 33 milioni d'assegnati che formavano il fondo del banco di prestito, 22 erano stati prestati a dei gran signori avidi di godimenti, e che pensavano assai poco al miglioramento delle loro terre; gli altri 11 milioni destinati alle città furono principalmente impiegati a costruire delle case nelle due capitali.

Sotto i regni successivi, il ribasso dell'assegnato, sempre superiore alle nuove imposte che dovevano coprire le perdite del tesoro, costrinse il governo, suo malgrado, ad una moltiplicazione ulteriore di quella carta, la quale a sua volta accelerò il proprio svilimento (*b*). Per colmo di disgrazia, guerre altrettanto dispendiose che inevitabili seguite da un ristagno quasi totale del commercio estero, si unirono a queste cause per aggravarne l'effetto. Nel 1810 gli assegnati in circolazione ascendevano a 577 milioni, valore nominale, e l'anno seguente il rublo in carta non rappresentava più che 25 2|5 copechi.

In questo ribasso, l'assegnato è caduto al di sotto del rublo di rame: prova evidente che esso non ha alcuna guarentigia in questa moneta, come molti s'immaginano. Gli è verso l'anno 1800 che cominciò cotale rivoluzione. Essa non era solamente l'effetto del ribasso dell'assegnato; il prezzo del rame in isprangbe era prodigiosamente cresciuto, anche nella sua proporzione coll'argento, come voi potete vederlo nel quadro N° III. Il rame continuò ad alzarsi sino al 1803, epoca in cui toccò il prezzo più alto che mai abbia avuto da un secolo. Passato quell'anno, egli è subitamente ribassato sino al termine in cui era prima del 1777; ma non ostante questo prodigioso ribasso, l'assegnato non ha potuto raggiungerlo, e il suo valore gli è sempre rimasto inferiore.

Questo fenomeno non può più sorprendervi, Altezze Imperiali, poichè voi sapete spiegarmene la cagione. Siccome i nostri assegnati non sono biglietti di fiducia, e che non hanno alcuna guarentigia nel rame, non è mica più sorprendente che questa carta sia caduta al di sotto del rublo di rame, di quello che di averla veduta cadere al di sotto del rublo d'argento. I nostri assegnati non ri-

(*a*) Manifesto del 28 giugno 1786.
(*b*) Manifesto del 2 febbraio 1810.

cevono il loro valore se non che dal loro carattere di carta-moneta, vale a dire dalla legge che li rende ammissibili in tutti i pagamenti, e soprattutto in quello delle contribuzioni pubbliche. Se la loro emissione fosse sempre stata calcolata sul bisogno della circolazione interna, essi avrebbero continuato di andare al pari colla moneta d'argento: oltrepassando tale proporzione, bisognava aspettarsi a vederli cadere, non solamente al di sotto dell'argento, ma ben anche al di sotto del rame, poichè il loro valore è ugualmente indipendente dall'uno come dall'altro di questi metalli.

Frattanto questa differenza tra il valore del rame e quello dell'assegnato non lasciò di produrre nuovi inconvenienti gravissimi. Qualunque fosse il rialzamento del rame in isprangbe, il prezzo del rame monetato non poteva alzarsi in proporzione, avvegnachè egli fosse sempre battuto alla medesima maniera, e che il banco continuasse a cambiarlo coll'assegnato alla misura nominale di questo. Sedici rubli di assegnati bastavano sempre per comperare dal banco un puddo di rame monetato, mentre si era obbligato di pagare 20, 30 e 40 rubli in assegnati per comperare sul mercato un'uguale quantità di rame in isprangbe. Se il banco avesse potuto somministrare abbastanza moneta di rame per soddisfare la richiesta di tutti i portatori d'assegnati, e se la fusione e l'esportazione di questa moneta non fossero state vietate, niuno avrebbe comperato rame in isprangbe. Tutti si sarebbero provveduti di questo metallo al banco, ed il valore degli assegnati non avrebbe mai potuto cadere al di sotto del prezzo corrente del rame, almeno per lungo tempo. Ma, come ho di già detto, il banco non paga i suoi assegnati in rame; esso non fa che distribuire della piccola moneta, e d'altronde la fusione e l'esportazione di questa moneta sono proibite. In conseguenza, la distribuzione che il banco ne fa, non è mai sufficiente per ristabilire il pari fra il rame metallo ed il rame moneta; e ciò non ostante essa è abbastanza forte per cagionare perdite considerevoli al banco. Per convincervene non avete che a gettare uno sguardo sul quadro N° VIII, dove vedrete che cotali perdite sono qualche volta arrivate sino a 150 per cento.

Per fare inaridire la sorgente di codeste perdite, si prese nel 1810 il partito di diminuire il peso del rublo di rame che fu ridotto da 2 libbre e mezza ad una libbra e tre quarti. Nella nota XIII noi abbiamo esaminato questa misura considerando la moneta di rame nel suo rapporto colla moneta d'argento: conviene or qui sottometterla ad una nuova analisi, poichè, nel suo rapporto coll'assegnato, la moneta di rame rappresenta una parte differentissima da quella di piccola moneta. Nell'opinione populare essa è risguardata come la guarentigia dell'assegnato; e atteso che essa è la sola moneta corrente, la sua misura esercita una grande influenza sul prezzo del lavoro e di tutte le derrate, e conseguentemente sul ben essere di tutti gli abitanti dell'impero, non meno che sullo stato delle sue finanze.

Nel momento in cui la diminuzione fu risoluta, la moneta di rame, paragonata a quella d'argento, aveva cessato, da quattro anni, di cagionare una perdita al Governo. Il quadro N° III mostra che fu solamente negli anni 1802 e 1806 che il valore intrinseco del rublo di rame superò quello del rublo d'argento; nei quattro anni seguenti l'emissione della moneta di rame aveva nuovamente dato un profitto lordo di 9 a 37 per cento, o un profitto netto di 6 1|2 a 34 1|2 per cento, deducendone le spese di monetazione. Il prezzo numerico

del rame era considerevolmente ribassato, e tutte le circostanze indicarono che ribasserebbe ancora, come è effettivamente accaduto. Perciò, considerando la moneta di rame nel *suo rapporto con quella d'argento*, non c'è alcuna necessità di diminuirne il valore.

Per verità, nel *suo rapporto coll'assegnato*, la moneta di rame cagionava sempre una perdita considerabile; ma questa perdita (e questo è il punto capitale della discussione), questa perdita non derivava più dal rialzamento del rame in isprunghe, ma dal ribasso dell'assegnato. Se, nel 1809, il rublo assegnato avesse ancora valuto ciò che valeva nel 1803, cioè 80 copechi d'argento, l'emissione della moneta di rame contro assegnati avrebbe procurato al Governo un beneficio di 27 1|2 per cento; ma allora il rublo di carta non valeva più che 44 2|3 copechi d'argento, ed è per questo che l'emissione del rame contro l'assegnato cagionava una perdita di 28 82|100 per cento.

Ora, dal momento che si scorse questa verità, si concepì pure che lo spediente di diminuire la moneta di rame, non era quello che occorreva per evitare la perdita che tale moneta cagionava. *Non è diminuendo il valore intrinseco della moneta, ma elevando quello della carta che si arriverebbe a ristab'lire l'equilibrio fra queste due speci di valori. Il valore delle monete non si regola su quello della carta, ma bensì al contrario il valore della carta si regola su quello da cui essa trae la sua esistenza.*

Questo ragionamento, se avesse bisogno di altre prove, ne troverebbe le più convincenti negli effetti che hanno seguito la misura presa nel 1810. La riduzione della moneta di rame ha essa fatto sparire la perdita sulla emissione di questa moneta contro l'assegnato? Niente affatto. Tutto quello che questa operazione ha potuto effettuare, si riduce ad un addolcimento di questa perdita; ed anche questo effetto dev'essere attribuito altrettanto e più al ribasso costante e progressivo del rame in isprunghe, che alla diminuzione della moneta. Se nel 1811 il prezzo del rame fosse rimasto a 13 rubli, 33 1|3 copechi come nell'anno precedente, la perdita sull'emissione della moneta, malgrado la diminuzione, sarebbe sempre stata 128 1|10 per cento; ma siccome il prezzo corrente del metallo era caduto a 9 rubli, 30 copechi e mezzo, questa perdita si trovava così ridotta a 52 3|4 per cento. In conseguenza, se la perdita si è indebolita, gli è ben più il ribasso del rame, che la riduzione della moneta che ha operato tale effetto; e frattanto queste due cose insieme non sono bastate per rimovere intieramente questa perdita.

Si obbietterà forse che la diminuzione non è stata abbastanza completa, e che sarebbe stato necessario ridurre la moneta di rame al livello del valore dell'assegnato? Questa misura sarebbe stata infruttuosa ugualmente di quella che si è seguita: voi ne avete la prova sotto gli occhi nel quadro N° VIII. Nel 1810, il valore intrinseco del rublo di rame era 83 1|3 copechi d'argento; se lo si avesse ridotto a 33 1|3 copechi, quale allora era il valore del rublo assegnato, nell'anno seguente (supposto che il prezzo corrente del rame non avesse ribassato come fece) ci sarebbe stato di nuovo una perdita di 31 2|5 copechi.

Perciò da qualunque lato si consideri questa misura si trova sempre che è insufficiente, e che era un falso calcolo diminuire il valore intrinseco della moneta di rame per portarla al livello dell'assegnato. Nel 1810, non era più il prezzo del rame che si alzava; al contrario, esso era venduto a molto miglior

mercato degli anni precedenti: era il valore dell'assegnato che ribassava, o che nominalmente elevava il prezzo del rame, quando lo si comperava con assegnati. Allorchè il prezzo della tela o del panno si alza nominalmente pel ribasso dell'assegnato, si penserà forse a raccorciare la lunghezza dell'archino per rendere quelle derrate a miglior mercato? Ebbene, ridurre il valore della moneta per farle raggiungere quello dell'assegnato, è una misura precisamente dello stesso genere. « Il puddo di rame, si diceva, si paga 40 rubli in assegnati, e la medesima quantità di rame è rilasciata dal banco in ragione di 16 rubli: dunque bisogna battere almeno 24 rubli con un puddo ». Ma ragionando così, sembrava si dimenticasse che il rialzamento apparente del rame non era che l'effetto del ribasso dell'assegnato, e che uno svilimento progressivo di questa carta poteva portare il prezzo nominale del rame a 50, a 60 rubli, ed anche più. Ammettendo per un momento che questo ribasso progressivo avesse avuto luogo: si avrebbe avuto il coraggio di perseverare in tale sistema, e di deteriorare costantemente la moneta di più in più, in proporzione del ribasso dell'assegnato? Quale sarebbe stato il termine di codesto svilimento? In qual modo si sarebbe provveduto alle spese di rifusione ed alla mancanza assoluta della sola moneta che supplisce agli assegnati?

Finalmente se noi consideriamo la riduzione della moneta di rame dal lato della sua influenza sul valore dell'assegnato, noi scopriamo dei nuovi motivi che avrebbero dovuto sconsigliare quell'operazione. Quantunque il valore degli assegnati non dipenda direttamente dalla moneta di rame, essa ne dipende per altro indirettamente, per l'opinione del popolo; ed è per questo che molto importava di non alterare cotesta moneta. L'assegnato non ha valore se non quello che esso riceve dal bisogno che si ha di lui come veicolo della circolazione; perciò dal momento che la sua quantità supera codesto bisogno, il suo valore diminuisce. Allora diventa importante per ognuno di trovarne nei suoi biglietti un punto fisso e di farne la base di tutti i suoi calcoli. Il popolo rivolge i suoi occhi verso la sola moneta di valore intrinseco che abbia corso nello Stato; s'informa di codesto valore, lo paragona col prezzo corrente del rame, col peso delle monete in uso infino allora. Se scopre che quelle che si sostituiscono alle antiche abbiano perduto del loro valore intrinseco, la carta di cui esso le crede la guarentigia, deve necessariamente risentirsene. Quando il danaro è fittizio, e che tutti i valori sono paragonati ad una misura ideale, bisogna rispettare maggiormente l'immaginazione sulla quale riposa la fiducia. O io m'inganno grandemente, o la diminuzione della moneta di rame nel 1810 ha moltissimo contribuito allo svilimento subitaneo e senza esempio che fece cadere l'assegnato nell'anno seguente da 33 1/2 copechi a 25 2/5.

Io credo aver provato, Altezze Imperiali, che i nostri assegnati non sono biglietti di fiducia, e che non lo sono stati mai: che costituiscono una carta-moneta nel senso più stretto. Questa circostanza per altro non li avvilisce; al contrario, si è considerandoli come biglietti di fiducia che si troverà che sono stati degradati; poichè biglietti di fiducia debbono essere pagati in danaro, ed i nostri assegnati non lo sono. Un'emissione moderata di questa carta-moneta poteva diventar utile all'impero, ed io credo che i primi 40 milioni lo sieno stati. Ma dopo la creazione del banco di prestito, la quantità di carta gettata nella circolazione ha dapprima uguagliata, poi superata quella del danaro circolante prima

di quell'epoca; e non potendo essere inviata fuori, il suo valore ha dovuto ribassare in proporzione dell'eccedente che la circolazione non poteva assorbire. Non mi rimane che dirigere la vostra attenzione sulle conseguenze di questo ribasso, e di rispondere ad alcune obbiezioni che i pregiudizi hanno elevate contro la diminuzione degli assegnati, come il mezzo più efficace per ristabilire il loro valore

A misura che l'assegnato ribassa, tutti i redditi che si riscuotono in assegnati diminuiscono. Questa calamità è sentita da tutti, ma ci sono pochi uomini che sappiano rendersi ragione della sua causa. Voi rammentate senza dubbio che nel cambio di due cose, il prezzo d'una di loro non può ribassare senza che quello dell'altra sembri alzarsi; perciò quando l'assegnato ribassa, è lo stesso come se il prezzo di tutte le cose che esso serve a comperare s'innalzasse. Ecco quello che induce in errore la maggior parte dei nostri compatriotti. Siccome essi ricevono sempre lo stesso numero di rubli, nemmeno suppongono che l'assegnato sia ribassato, o che i loro redditi sieno diminuiti; essi non lamentano che il caro delle derrate. Non pertanto codeste variazioni nel valore dell'assegnato e delle merci, per essere correlative, non sono menomamente della stessa natura: il ribasso dell'assegnato è reale; il rialzamento dei salari, del danaro, delle merci, e di tutto ciò che si paga coll'assegnato, non è che nominale. Dacchè i nostri assegnati sono sviliti a segno di non rappresentare che il quarto del loro valore primitivo, quando si paga in assegnati una mercanzia che vale un rublo, si dice che la si è pagata quattro rubli; ma sono quattro rubli di carta che non fanno se non se un rublo d'argento. Paragonate il prezzo delle merci ad una misura più stabile della carta, e troverete che la maggior parte di questi prezzi non hanno rialzato, e che molti di loro hanno anzi subito un ribasso considerevole.

Ma come si proverebbe che le variazioni che noi abbiamo veduto accadere nel prezzo delle cose permutabili, sono dovute al ribasso dell'assegnato, e non al rialzamento delle cose che serve a comperare? Tale prova è la seguente. È impossibile che tutte le cose vendibili rincarino allo stesso tempo. Quindi allorchè il rialzamento dei salari e delle merci è universale, è questo un indizio certo ed evidente che siffatto rialzamento non è che nominale, o che non proviene che dal ribasso del danaro (*a*). È questo il caso dei salari e delle merci in Russia: i prezzi di tutti si sono elevati simultaneamente; per conseguenza codesto rialzamento è puramente nominale, ed è l'assegnato che ha ribassato. E notate inoltre che la moneta d'argento è compresa in codesto rialzamento universale, e che questa è una nuova prova del ribasso dell'assegnato. Siccome questa moneta è impiegata del pari che l'assegnato a pagare salari e merci, se il prezzo loro fosse realmente rialzato, quello dell'argento avrebbe dovuto ribassare: e invece è accaduto il contrario.

È dunque provato che l'assegnato è ribassato; ma *in quale proporzione?* Codesta quistione può sembrarvi risolta, Altezze Imperiali, perchè voi avete sotto gli occhi il quadro N° V, che valuta in moneta d'argento tutte le variazioni che l'assegnato ha subite dalla sua creazione. Ma io debbo farvi osservare che codesto Quadro indica solamente il *valore numerico* dell'assegnato, ossia il potere

(*a*) Confrontate pag. 219 e 271.

che esso ha di comperare moneta d'argento; ora questo valore è sovente differentissimo dal suo *valore reale*, ossia dal potere che esso ha di comperare travaglio e merci russe (*a*). Siccome questa distinzione è di un'estrema importanza per giudicare degli effetti della carta-moneta, io le darò tutto lo svolgimento di cui può aver bisogno per essere ben compresa.

In un paese dove domina la carta-moneta, i prezzi del travaglio e delle merci sono di rado valutati in danaro, e tanto meno quando l'abbondanza della carta ha più completamente espulso il danaro metallico. Ne segue che il popolo, ristretto ne'suoi cambii alla carta-moneta, agevolmente si avvezza a risguardarla come il vero danaro, ed attribuisce a lei la medesima immutabilità di valore che una lunga esperienza gli aveva fatto rispettare nell'argento. L'effetto di questa opinione popolare si è che allorquando varia il valore numerico della carta, il suo valore reale non può seguire immediatamense tali variazioni, e sempre rimane indietro all'altro. Perciò, quando il valore numerico della carta *ribassa*, ossia che il suo potere di comperare danaro diminuisce, i prezzi nominali del travaglio e delle merci del paese non si alzano mica nella stessa proporzione, e ne succede che la carta compera *più* travaglio e merci comparativamente al danaro, di quello che potesse comperarne prima del suo ribasso; in altri termini, il suo valore reale resta più o meno *superiore* al suo valore numerico. Al contrario, quando il valore numerico della carta si *rialza*, ossia che il suo potere di comperare danaro aumenta di nuovo, i prezzi nominali del travaglio e delle merci del paese non ribassano mica nella stessa proporzione; donde risulta che la carta compera *meno* travaglio e merci, comparativamente al danaro, di quello che essa potesse comperarne prima del suo rialzamento; in altri termini, il suo valore reale resta più o meno *inferiore* al suo valore numerico. Non pertanto comecchè questa osservazione sia ben fondata, non è però meno provato dall'esperienza, che quei due valori tendono sempre ad avvicinarsi o a riguadagnare il loro livello; ma perchè essi possano effettivamente raggiungerlo, gli è assolutamente necessario, o che il valore numerico della carta cessi di variare, o che prenda un cammino contrario a quello che ha fino allora tenuto; poichè altrimenti è impossibile che il valore reale, le cui variazioni sono assai più lente, possa mai raggiungere il valore numerico.

Applichiamo adesso questa teoria ai nostri assegnati. Quanto al loro *valore numerico*, il Quadro num. V ci mostra:

1° Che questo valore *ha poco variato* negli anni 1769 a 1787;

2° Che ha costantemente *ribassato* sempre più negli anni 1788 al 1795; 1798 al 1800, e 1804 al 1814; e

3° Che si è *rialzato* dal suo ribasso negli anni 1797 e 1801 al 1803 (*b*).

Donde segue pel *valore reale* dell'assegnato:

(*a*) Il valore reale della carta-moneta in *merci estere* è sempre lo stesso che il suo *valore numerico*; poichè nel commercio estero le merci essendo costantemente valutate in danaro, e dovendo essere definitivamente pagate in danaro, se non lo sono in merci, non può esserci differenza fra queste due specie di valori. Perciò, quando, per essere più breve, mi servo del termine *valore reale*, parlando di carta-moneta, bisogna sempre intendere il suo valore in merci del paese.

(*b*) Perciò, dopo la sua creazione, l'assegnato ha da principio poco variato pel corso di 19 anni; è poscia ribasssato tre volte nello spazio di 22 anni, e due volte si è momentaneamente rialzato dalla sua caduta nel periodo di 5 anni.

1° Che è stato *presso a poco d'accordo* col suo valore numerico, nel periodo dal 1769 al 1787; vale a dire che, durante codesto periodo, un rublo assegnato ha potuto comperare quasi *altrettanto* travaglio e merci del paese, quanto poteva comperarne un rublo d'argento.

2° Che, nei tre periodi del 1788 al 1795, del 1798 al 1800, e del 1804 al 1814, il valore reale dell'assegnato è stato *superiore* al suo valore numerico; vale a dire che un rublo assegnato ha sempre comperato *più* travaglio e merci del paese, comparativamente al suo valore in danaro, di quello che poteva comperarne prima del suo ribasso.

3° Finalmente che, nei due periodi del 1796 al 1797, e del 1801 al 1803, il valore reale dell'assegnato è stato *inferiore* al suo valore numerico; vale a dire che un rublo assegnato ha sempre comperato *meno* travaglio e merci del paese, comparativamente al suo valore in argento, di quello che poteva comperarne prima del suo rialzamento.

Onde meglio provare codesti principii, l'applicazione dei quali può essere di una grande utilità al Governo, ho fatto nel quadro N° IX il saggio di calcolare, per due periodi differenti, il valore reale dell'assegnato, comparativamente al suo valore numerico. Per rendere l'espressione del valore reale tanto generale quanto fosse possibile, io mi sono limitato al prezzo della farina di segala, derrata di prima necessità che compone il principale oggetto della sussistenza del semplice operaio, e sulla quale si regolano per conseguenza i salarii del travaglio ed i prezzi di tutte le altre derrate. Se mi si opponesse, che il prezzo annuale del grano non è una buona misura di valore, a cagione dell'ineguaglianza dei ricolti, farò osservare che il grano che si consuma in Pietroburgo vi è portato da un gran numero di provincie interne, e che in conseguenza il suo prezzo può essere riguardato come un prezzo medio, nel quale l'effetto dei cattivi ricolti in alcune provincie è compensato da quello dei buoni ricolti in altre. Finalmente, quantunque questi prezzi non sieno che quelli di un solo mercato, è probabile che la proporzione nella quale l'influenza dell'assegnato li ha fatti nominalmente salire, debba essere presso a poco la medesima dappertutto; i prezzi correnti del grano che il Governo pubblica di tempo in tempo ne somministrano una prova sufficiente.

I risultati di questo Quadro confermano in modo evidente i principii che ho qui stabiliti.

Durante il primo periodo, che comprende gli anni 1800 a 1803, il valore numerico dell'assegnato ha costantemente *rialzato;* perciò noi vediamo che il suo valore reale è stato *inferiore* al valor numerico, comparativamente all'anno 1800,

nel 1801, di 9 per cento,
nel 1802, di 51
nel 1803, di 61

Quantunque il prezzo del rublo d'argento in assegnati fosse successivamente ribassato da 153 copechi e 125, ossia nella proporzione di 100 a 32, i prezzi delle derrate del paese non ribassarono nella medesima proporzione; al contrario si elevarono in quella di 100 a 143, per modo che da un anno all'altro, il rublo assegnato comperò sempre più argento e merci estere, e sempre meno travaglio e derrate del paese.

Durante il secondo periodo, che comincia coll'anno 1803, il valore nume-

rico dell'assegnato è costantemente *ribassato;* quindi noi troviamo che il valore reale dell'assegnato è stato *superiore* al suo valore numerico, comparativamente all'anno 1803,

nel 1804, di 1 per cento,
nel 1806, di 10
nel 1809, di 17
nel 1810, di 68
nel 1811, di 135
nel 1812, di 103
nel 1813, di 103
nel 1814, di 90

Quantunque il prezzo del rublo d'argento in assegnati si fosse successivamente rialzato da 125 cop. a 397, ossia nella proporzione di 100 a 318, i prezzi delle derrate del paese non si rialzarono nella stessa proporzione, ma solamente in quella di 100 a 220. Quindi, durante tutto quel periodo, l'assegnato ha sempre comperato più travaglio e derrate del paese, comparativamente all'anno 1803, di quello che abbia comperato argento e merci estere; ma questa differenza si è andata aumentando fino al 1811, ossia fino a tanto che il valore numerico dell'assegnato si è svilito di mano in mano, e dopo quell'epoca essa va diminuendo, perchè l'assegnato rimane presso a poco nella medesima misura. Se continua a mantenervisi ancora per alcuni anni, non cade dubbio che il suo valore reale raggiunga il livello del valore numerico. Allora i prezzi in assegnati di qualunque cosa sembreranno esorbitanti; ma i prezzi in danaro saranno i medesimi di quelli che erano nel 1803, e l'equilibrio fra i due valori dell'assegnato si troverà ristabilito.

Non è che dopo avere in questo modo determinate le nostre idee sul valore dell'assegnato, che noi possiamo accingerci di calcolare, almeno in alcune delle loro ramificazioni, le breccie che il suo ribasso ha cagionate nei redditi degli abitanti della Russia e le perdite che esso ha recato alla ricchezza generale di questo impero. Se, per mancanza di dati sufficienti, noi siamo costretti di valutare queste perdite secondo il valore numerico dell'assegnato, le osservazioni precedenti ci mettono parimente in istato di rettificare gli errori che tale valutazione potrebbe far nascere.

Cominciamo dalle perdite che ha subite il *Governo.* Per convincervi quanto le alterazioni delle monete, e l'introduzione di un danaro fittizio sieno contrarie agli interessi del potere stesso che le ordina e che crede trovarvi un aiuto, non dovète che gettare uno sguardo sui Quadri n° I e V. Vi troverete che ogni milione di rubli che i nostri Sovrani mettevano di contribuzione sul popolo, formava successivamente un valore sempre minore, a misura che le monete si alteravano, e che gli assegnati svilivano. Per esempio,

Prima dell'anno 1700, un milione di rubli, portato alle casse dello Stato era uguale in *valore numerico*, a . 2,705,000 rubli d'argento d'oggidì;

nel 1710, a	0,350,000
nel 1750, a	1,225,000
nel 1765, a	1,000,000
nel 1790, a	870,000
nel 1800, a	653,000

nel 1810, a 333,000
nel 1813, a 250,000

Fino all'anno 1787, il *valore reale* di un milione di rubli assegnati era uguale a queste somme; dopo quell'epoca esso è loro più o meno superiore. Non pertanto codesta superiorità non è che relativa; essa non ha impedito che il valore reale dell'assegnato non abbia costantemente ribassato a misura che il suo valore numerico si è andato svilendo.

Per riparare cotali breccie nelle finanze, il Governo si è veduto costretto di elevare successivamente le imposte, ma siccome d'ordinario non si ha ricorso a questa misura che all'estremità, è probabile che ogni aumento d'imposta sia stata preceduta da un *deficit* nei redditi dello Stato. Del resto, questi aumenti che avevano l'apparenza di sopraccaricare il popolo, non erano per la maggior parte che nominali; e se da un lato essi aggravavano sensibilmente il carico dei contribuenti, dall'altro bastavano anche meno a colmare un *deficit*, che per la diminuzione successiva delle monete, e pel costante ribasso dell'assegnato, rinasceva di continuo a misura che si faceva ogni sforzo per colmarlo.

Non pertanto il Governo può aumentare i suoi redditi, ma i suoi *salariati* non lo possono. Tutti coloro che sono rimasti sotto gli stipendii fissati da Pietro I o anche da Caterina II, hanno perduto più della metà e fino ai tre quarti del loro reddito: più della metà di quella parte di reddito che essi consumano in travagli ed in merci nazionali; i tre quarti di quell'altra parte che destinano alla compra di merci estere ed oggetti fabbricati d'oro e d'argento. La porzione di reddito che loro rimane è insufficiente per farli esistere, per quanto meschina si supponga codesta loro esistenza. In tale estremità, se possono fare un profitto illecito nei loro posti, avranno essi il coraggio di resistere alla tentazione, e non si crederanno giustificati dalla condotta dello Stato a loro riguardo, e dalla necessità che tutto giustifica?

Il *renditaio* si trova nella stessa posizione. Se egli possiede un capitale in assegnati dal quale ritrae un interesse, questo reddito ha subito la stessa diminuzione. I grossi capitalisti si trovano impoveriti; i piccoli non sono più in grado di sussistere, e si vedono costretti d'intaccare i loro capitali e di ritirare dall'industria i soccorsi che le avevano prestati; la qual cosa a sua volta diminuisce il travaglio produttivo, e per conseguenza la ricchezza nazionale. Ho conosciuto delle vedove, che, con un capitale di 20,000 rubli, frutto del travaglio e dei risparmi dei loro mariti, erano al sicuro di qualunque bisogno; il ribasso dell'assegnato le ha ridotte alla mendicità. Per questo ribasso, il capitale, se rimane intatto, è altrettanto diminuito che il reddito. Quegli che, nel 1803, ha prestati 10,000 rubli in assegnati, ha prestato un valore di 8000 rubli in argento; nel 1811, quegli che ha preso a prestanza gli ha restituito il suo capitale mediante 2500 rubli, ed il prestatore non ha alcun diritto di lamentarsi, perchè gli si restituisce la medesima somma nominale in carta. Quale scoraggiamento pei prestatori! Quanto non debbe risentirsi l'accumulazione dei capitali da questa non-sicurezza delle proprietà, triste frutto della carta-moneta!

Tutte le *fondazioni pubbliche*, stipulate in assegnati, sono gradualmente diminuite col ribasso della carta, ed i redditi non bastano più per adempiere alle intenzioni dei fondatori. All'epoca dello stabilimento della Casa dei Trovatelli, sotto Caterina II, un cittadino ricco e benefico depositò la somma di 200,000

rubli in argento per fondare una scuola di commercio. Il rublo d'argento guadagnava allora un aggio di 2 1|2 per cento sull'assegnato; si credette fare un profitto ed aumentare la fondazione di 5000 rubli, cambiando il contante in assegnati. Difatti questa scuola si trova possedere anche oggidì un fondo di 205,000 rubli in valore nominale, mentre il valore numerico ne è ridotto a 51,250 rubli.

Noi abbiamo esaminato le perdite che lo svilimento degli assegnati ha cagionate al Governo, ai suoi salariati, ai capitalisti, alle fondazioni pubbliche; ma esse pesano più o meno su tutte le classi della società. Gli è un errore abbastanza comune quello di credere che i *proprietarii fondiarii* e le *classi industriose* non soffrano punto di codesta calamità, poichè i loro redditi si alzano ordinariamente in seguito di ciascun nuovo svilimento della carta-moneta. Senza dubbio l'assegnato non può cadere senza che i prezzi nominali delle rendite, dei salarii e delle merci non si alzino; ma siccome codesti prezzi non si alzano mai nella stessa proporzione nella quale l'assegnato ribassa, e che non si alzano uniformemente e tutti ad un tempo, cotali variazioni sono sempre seguite da perdite più o meno forti pei proprietarii di codesti redditi. Altronde tutti coloro che hanno venduto a credenza, tutti coloro che hanno stipulato contratti di locazione, d'affitto, di fornitura, si vedono lesi dal ribasso degli assegnati, i quali non valgono più all'epoca del pagamento ciò che valevano in quella della stipulazione. Finalmente le eterne variazioni del prezzo che tengono dietro alla carta-moneta, mentre sono una sorgente d'insperati guadagni per gli uni, diventano per altri la cagione di perdite ugualmente inattese. Perciò il commercio non è più che un aggiotaggio; e coloro che non vogliono arrischiare la propria fortuna a questo giuoco d'azzardo, la ritirano dagli impieghi produttivi, la trasformano in materie preziose e la nascondono. Informatevi del numero dei fallimenti che trascina questo stato di cose; cercate di sapere quanti provveditori hanno vedute confiscate le loro proprietà, quanti ce ne sono che languiscono nelle prigioni per non aver potuto adempiere ai loro contratti, a cagione del ribasso della carta e dei cangiamenti di prezzo che ne sono risultati. Interrogate gli osservatori che conoscono l'interno del paese, essi vi diranno qual moltitudine di capitali codesto ribasso abbia fatto stagnare nei forzieri dei loro proprietarii.

Per farvi un'idea più precisa delle perdite che le classi produttive soffrono pel ribasso dell'assegnato, è d'uopo ricordarvi ciò che ho detto più sopra intorno all'origine della differenza che trovasi fra il valore reale della carta-moneta ed il suo valore numerico. Il popolo, incapace di apprezzare i valori, sta lungo tempo prima di comprendere essere l'assegnato quello che ribassa: egli crede semplicemente essere l'argento che cresce di prezzo. Vittima di questa illusione, egli continua a rilasciare i prodotti del suo travaglio al medesimo prezzo nominale al quale li aveva venduti prima del ribasso dell'assegnato; e di là viene che il prezzo numerico di tutte le merci del paese si avvilisce. Questa osservazione si è verificata in tutti quei paesi nei quali una carta-moneta svilita domina nella circolazione, quali sono la Russia, l'Austria, la Danimarca, ecc. Tutti i viaggiatori trovano che in nessun luogo si vive a miglior mercato che in codesti paesi; e nel mondo commerciante, essi sono rinomati pel basso prezzo dei viveri, del travaglio, e di tutte le merci agricole (*a*).

(*a*) Durante i disordini della carta-moneta in Austria, il basso prezzo delle manifat-

Ma, si dirà forse, « qual male c'è che le merci ribassino di prezzo relativamente all'argento, purchè ribassino tutte, e nella stessa proporzione? In questo caso, ciò che ciascuno perde come venditore, lo riguadagna come compratore ».— Le riflessioni seguenti, Altezze Imperiali, vi proveranno che accade il contrario, e che tale ribasso è sempre accompagnato da perdite sensibilissime così per gli individui come per lo Stato.

Nel *commercio interno*, se per l'inabilità del popolo a paragonare i valori, i prezzi delle merci ribassano, codesto mutamento non è mai universale e non si fa mai nella stessa proporzione per tutte le merci. Primamente, ci sono molti prodotti nazionali, che esigono materiali di origine estera; il prezzo di codesti prodotti non può ribassare senza che la perdita ne divenga sul momento sensibile ai produttori: per ciò esso si manterrà più o meno nella sua antica misura. Dippoi, l'ignoranza del popolo sui valori non è mica generale; i mercanti, soprattutto quelli che trafficano su merci estere, si avvedono prontissimamente della differenza che sussiste fra il prezzo delle merci in assegnati, e quello in argento, e cercano di mantenervi il livello quanto più loro è possibile. Ecco dunque un numero considerevole delle merci del paese, le quali non ribassano di prezzo, mentre le altre sviliscono. È inutile di farvi sentire quanta confusione questa inuguaglianza getti nei valori, quante perdite e guadagni immeritati essa trascini seco; tutte queste conseguenze sono già state dimostrate nel capitolo del testo al quale questa nota appartiene.

Ciò non ostante non siamo ancora al termine della rivoluzione cagionata dal ribasso dell'assegnato. Le merci che si sono svilite non possono rimaner lungamente in tale svilimento. A misura che la carta-moneta si moltiplica, la richiesta delle merci si accresce; ora l'offerta delle merci non potendo seguire l'accrescimento della richiesta, è impossibile che i richiedenti non si facciano concorrenza, vale a dire che non rincarino gli uni sugli altri col dare più carta per procurarsi la stessa quantità di merci. Altronde, una parte dei produttori nazionali avendo mantenuto il prezzo in argento dei loro prodotti, hanno rialzato nominalmente il loro prezzo in assegnati, il resto del popolo è trascinato, senza nemmeno accorgersene, a fare lo stesso. Avvegnachè dal momento che il prezzo nominale di una parte dei prodotti nazionali si alza, quello di tutti debbe alzarsi successivamente, ciascun produttore sforzandosi di riguadagnare nei suoi cambii l'equilibrio al quale era avvezzo. Perciò, sia qual si voglia l'ignoranza del popolo sul valore dell'assegnato, comparativamente all'argento, il prezzo di tutte le merci del paese piglia presto la tendenza di raggiungere l'antica misura che aveva sussistito prima del ribasso dell'assegnato. Nondimeno non può raggiungerla senza perturbare di nuovo tutti i rapporti fra i differenti valori; poichè le merci non risalgono a quella misura se non l'una dopo l'altra, e l'una più lentamente dell'altra. Se lo svilimento dell'assegnato va sempre aumentando, la maggior parte delle merci, malgrado la loro tendenza a riacquistare l'antico prezzo in argento, non lo raggiungono mai; perchè esse possano arrivare a tal termine,

ture aveva loro procurato qualche voga all'estero. A misura che l'illusione popolare si dissipò e che il prezzo di quelle manifatture si rialzò per tornare al livello del danaro, la richiesta dell'estero cessò a poco a poco, ed i fabbricanti che avevano esteso le loro intraprese in conseguenza di tale richiesta, soffrirono perdite considerevoli, furono obbligati di chiudere i loro opificii.

è per lo meno necessario che la caduta della carta-moneta si fermi per alcuni anni.

Tali sono gli effetti del ribasso dell'assegnato nella circolazione interna; paragoniamoli adesso a quelli che esso trascina nel *commercio estero*.

Le merci straniere che la nazione compera non essendo svilite dall'assegnato, mentre i prodotti della sua industria che essa vende sviliscono, ne risulta per lei uno svantaggio manifesto. O essa sarà obbligata di dare molto più dei suoi prodotti per ottenere la medesima quantità di merci estere, o se non può produrne o cederne maggiormente, sarà costretta di scemare i suoi consumi e i suoi godimenti. È così che il ribasso della carta-moneta produce, nel primo caso, un accrescimento di esportazione, e nel secondo una diminuzione d'importazione, che saranno ugualmente prese per un segno di prosperità, mentre non hanno altre cause che l'impoverimento della nazione; poichè nol commercio estero una nazione impoverisce pel ribasso dei suoi prodotti, come si arricchisce pel loro rialzamento (*a*). Affine di rendere più palpabili le perdite che lo svilimento degli assegnati ci cagiona nel commercio estero, ho riunito nel quadro N° X i prezzi medii dei principali oggetti del nostro commercio d'esportazione negli anni 1803, 1811 e 1814. Allorchè si getta un'occhiata sulle tre prime colonne di questo Quadro, dove i prezzi sono notati in assegnati, si crederebbe che fossero prodigiosamente rialzati, ma sotto qual altro aspetto non si presentano essi quando si considerano nelle tre ultime colonne, dove son valutati in argento! Quasi tutti hanno diminuito più o meno; e quantunque dopo tre anni che l'assegnato si arresta alla medesima misura, siensi sensibilmente rialzati, la maggior parte di codesti prezzi sono ancora lontani dall'avere riguadagnato l'altezza in cui erano nel 1803. Ecco dei milioni perduti per l'impero, e il nostro commercio d'esportazione, una volta sorgente di profitti per lo Stato, divenuto per lui una sorgente di perdite. A che ci serve di produrre e d'esportare d'anno in anno sempre più, quando il valore delle nostre esportazioni rimane sempre il medesimo o diminuisce?

Le merci importate non cagionano realmente perdite ad alcuno, il loro prezzo non essendo modificato dalle variazioni che subisce il valore dell'assegnato. Questo prezzo può variare per diverse circostanze; ma fino a tanto che è determinato dall'argento, esso rimane invariabile, tranne le variazioni che si operano nel valore dell'argento; ora queste ultime, come voi sapete, sono rare e quasi impercettibili; e se accadono, ugualmente si estendono su tutte le nazioni, per guisa che tutte ci guadagnano e ci perdono nella stessa proporzione. Pur nondimeno, quando una merce estera conserva il medesimo prezzo numerico, essa sembrerà più cara nel caso in cui sarà pagata con una carta svilita. Ammettiamo che una merce inglese non abbia mutato prezzo da 10 anni, e che sia stata costantemente venduta al prezzo di due lire sterline. In questa supposizione noi l'avremmo sempre comperata al prezzo di 12 rubli; ma questo valore sarebbe stato espresso molto differentemente in assegnati. Si sarebbe detto nel 1803, di averla pagata 15 rubli; nel 1808, 22 rubli 32 copechi, e nel 1811, 47 rubli 28 copechi. Ciò non ostante, per quanto reale abbia potuto apparire codesto aumento nominale di prezzo al consumatore russo che riscuote i suoi redditi in assegnati, il venditore

(*a*) Paragonate pag. 183, nota.

inglese non ha sempre ricevuto che la medesima somma di due lire sterline; ed il russo che riscuote il suo reddito in danaro, o a meglio dire il cui reddito aumenta in proporzione del ribasso dell'assegnato, troverà ugualmente di non aver pagato la merce più caro che per l'addietro (*a*). Ora se è provato che le merci importate non cagionano perdite agli individui, è del pari provato che non ne cagionano allo Stato. Valutando le perdite che la Russia soffre per lo svilimento degli assegnati, sarebbe cadere nell'errore del doppio impiego, calcolare dapprima la perdita che subiscono i redditi, e poi quella che si fa sulle merci che con tali redditi si comperano; quest'ultima perdita essendo già compresa nell'altra. Quando l'assegnato svilisce, non sono mica le merci che rincarano, ma i redditi che diminuiscono.

Da lungo tempo il Governo aveva riconosciuto questi tristi effetti della carta-moneta, ed aveva cercato di rimediarvi colla più stretta economia nelle spese dello Stato; ma tale è la natura di questo pericoloso danaro che, abusatone una volta, torna difficile arrestare la sua caduta, e più difficile ancora riparare i mali che essa trascina con sè. Non pertanto il ribasso rapido e spaventoso dell'assegnato dopo l'anno 1807 non permetteva più di differire l'impiego dei mezzi più efficaci per mettere un termine a codesto svilimento. Il 2 febbraio 1810, il Governo dichiarò con un manifesto che gli assegnati erano un debito sacro del quale tutta la fortuna dello Stato formava l'ipoteca; promise nel modo più solenne che la massa di questa carta, portata per una necessità imperiosa al di là dei bisogni della circolazione, non solamente non sarebbe aumentata (*b*), ma che si prenderebbero tutte le misure praticabili per diminuirla il più prontamente possibile. In conseguenza di tale promessa, una parte dei beni della Corona è stata esposta in vendita; si è aperto un prestito, nel quale l'assegnato è stato ricevuto a 50 per cento del suo valore nominale; si sono bruciati 5 milioni di assegnati, e si continueranno ad annientare successivamente gli assegnati che questo medesimo prestito, o la vendita dei beni della Corona metteranno in potere del Governo. Finalmente per colmare il *deficit* che le finanze dovevano provare per la cessazione di qualunque nuova emissione di carta-moneta, il sovrano si è veduto nella necessità di aumentare considerevolmente le imposte.

Non è questo il luogo di discutere le utilità di siffatte misure; questo esame appartiene alle finanze, e noi ci ritorneremo un giorno. Ma ciò che importa di

(*a*) Non è quindi, come quasi generalmente si crede, colpa del cambio se le merci estere ci sembrano più carestose: gli è che la moneta colla quale noi paghiamo l'estero ha poco valore. Dacchè esiste una carta-moneta in Russia, vale a dire da ben 46 anni, non ci sono stati che 10 anni, nei quali il corso del cambio sopra Amsterdam ci sia stato contrario, e non è mai caduto oltre 12 4/5 per cento al di sotto del pari dell'assegnato, mentre è salito a 22 4/5 al di sopra di cotesto pari. La stessa proporzione ha avuto luogo all'incirca nel cambio sopra Londra, Amburgo o Parigi (V. il Quadro nº VII). Dunque se il cambio determinasse la misura dell'assegnato, come molti lo suppongono, questa carta avrebbe un valore, quasi costantemente, molto maggiore di quello che abbia valuto.

(*b*) Il Quadro V mostra che questa promessa è stata religiosamente mantenuta, anche in un tempo nel quale non sembrava possibile di non violarla. La Russia ha terminato gloriosamente la guerra più terribile che mai essa abbia avuto a sostenere, e la sua carta non è stata moltiplicata, quindi non si è svilita maggiormente. Questa circostanza è un nuovo monumento di gloria pel sovrano; essa prova in pari tempo i mezzi dell'impero e l'abilità del capo delle finanze che ha saputo trarne partito.

analizzare fin d'ora, come un oggetto dell'economia politica, si è il principio che dirige la condotta del Governo in questa salutare impresa. Il Governo parte dal principio che il ribasso dell'assegnato proviene dalla sua sovrabbondanza, e che è necessario, in conseguenza, diminuire la sua quantità per ristabilirne il valore. Il pubblico, in gran parte, è di contrario parere, e riguarda la soppressione di una quantità considerevole di questa carta come una misura pericolosa che può esporre la nazione a difettare di danaro. Quanto a voi, Altezze Imperiali, avreste perduto il tempo che avete impiegato alle mie lezioni, se, dopo gli sforzi da me fatti per ispiegarvi la natura ed il giuoco del danaro, poteste ancora dubitare, un momento, quale di queste due opinioni meriti la preferenza. Non è per insegnarvi come bisogni giudicare cotale questione, ma per ricordarvi alcuni dei punti più essenziali della teoria del danaro, che io mi decido a confutare un pregiudizio volgare, il quale non trae la sua origine se non dall'ignoranza assoluta delle leggi che determinano gli effetti di questo agente universale della circolazione.

Se il valore della carta-moneta fosse indipendente dalla sua quantità, si potrebbe emetterne quanta si volesse, senza mai aver a temere il ribasso di tale carta. Perchè dunque i Governi non hanno profittato di questo mezzo così semplice e così facile per arricchire i loro Stati? Donde viene dunque che, in tutti i paesi, un'emissione sempre crescente di carta-moneta ha prodotto uno svilimento sempre crescente della stessa carta? Questo effetto, si dice, è prodotto dalla mancanza di fiducia: ma per quale ragione la fiducia è sempre in proporzione inversa della quantità della carta? Perchè diminuisce quando la carta si moltiplica, e perchè si aumenta quando la carta diminuisce?

Voi sentirete qualche volta obbiezioni anche più frivole. « La quantità d'assegnati, vi si dirà, che si trova nella circolazione, è valutata a 577 milioni di rubli; ora, non è possibile che una somma così modica possa eccedere i bisogni della circolazione in un impero così vasto, e la cui popolazione si eleva a quaranta milioni d'abitanti ». — Primieramente è d'uopo osservare che il danaro il quale circola in Russia, non si compone solamente di cotale massa di assegnati, ma comprende anche una somma considerevole in monete d'oro, d'argento e di rame. Poscia, la quantità del danaro, che è necessaria ad un paese, non si proporziona nè alla sua estensione, nè alla sua popolazione; essa è determinata dal numero e dal valore delle vendite che si fanno, e dalla celerità colla quale il danaro circola. Ora, se da un lato è vero che il movimento del danaro è più lento in Russia che in altri paesi, dall'altro è incontestabile che, serbata la proporzione, si fanno meno vendite in Russia che in qualunque altro paese d'Europa; e quest'ultima circostanza molto prevale sulla precedente. Nell'interno dell'impero, la divisione del lavoro non ha fin qui fatto che pochi progressi; gli abitanti delle campagne, ed anche in buona parte quelli delle città di provincia, i quali insiem formano la gran maggioranza della popolazione, provvedono ancora colla propria industria a tutti i loro bisogni; nel maggior numero dei villaggi, il contadino potrebbe del tutto far senza del danaro, se non fosse per pagare le contribuzioni pubbliche, e per comperare del sale, dell'acquavita ed alcuni arnesi di ferro che non può procurarsi altrimenti che coll'aiuto del danaro. E qui io non faccio menzione di quelle popolazioni di cacciatori e di pescatori che assolutamente ignorano l'uso del danaro, e le cui contribuzioni stesse si pagano con pelliccierie, o sono valutate in servigi (*a*).

(*a*) V. pag. 317, 318.

Il numero ed il valore delle vendite che si facevano in Francia, all'epoca della morte di Luigi XIV, superava certamente di molto quelle che si fanno attualmente in Russia. Ciò nonostante non si è mai valutato a più di 1200 milioni di lire tornesi il danaro che allora circolava in Francia, somma che forma presso a poco 300 milioni di rubli. Bourgoing valuta il danaro che circolava in Spagna, nel principio del presente secolo, a 80 milioni di piastre forti, ciò che forma all'incirca 109 milioni di rubli. Se fosse permesso di avventurare congetture sopra un punto che è impossibile di poter mai provare, io supporrei con qualche verosimiglianza che la Russia, nello stato attuale della sua industria, tenga presso a poco il mezzo fra questi due dati, e che le abbisognino circa 170 milioni di rubli, valore effettivo, per operare tutti i cambii che essa fa per mezzo del danaro. Questo valore sembra esistere nella proporzione seguente, sia nella sua carta, sia nelle sue monete :

Valore nominale.		Valore effettivo.
577	milioni in assegnati, che circolano per il quarto circa del loro valore nominale	144 1[4 milioni.
25	milioni di moneta di rame che circola ugualmente per il quarto del suo valore nominale.	6 1[2
20	milioni in monete d'oro e d'argento (*a*)	20
622	totali	170 1[2

È d'uopo nondimeno osservare che l'angustia nella quale trovasi il nostro commercio estero in questo momento, restringe considerabilmente così il numero come la somma delle vendite che ordinariamente si fanno. Se, in seguito, il commercio riprenderà la sua solita attività, gli occorreranno forse 200 milioni di rubli, valore effettivo, per bastare a questo accrescimento d'operazioni commerciali.

Del resto, il Governo può risparmiarsi la pena di verificare questi calcoli, che resteranno sempre problematici. Esso non ne ha punto bisogno per conoscere il termine al quale debbe arrestare la soppressione della carta-moneta. Il corso di questa carta glielo indicherà nel modo più infallibile. Che egli ne ritiri tanta quanta i suoi mezzi glielo permettono, gli rimarrà sempre a ritirarne infino a tanto che l'assegnato non sarà risalito al suo valore nominale. Il timore di cagionare, colla soppressione d'una porzione così grande di danaro circolante, una penuria di danaro forse più nocevole che la sua sovrabbondanza, questo timore, io dico, non può venire ad un ministero illuminato, perchè non è generato che dall'ignoranza e dai pregiudizii. Il valore della carta-moneta è in ragione inversa della sua quantità o della sua somma: a misura che la sua quantità diminuisce, il suo valore si accresce, ed è questo valore che importa conservare, non mica la quantità della carta o la sua massa. Io vi ho provato in altra occasione, che 100,000 libbre d'oro basterebbero del pari che 100 milioni di libbre a rappre-

(*a*) Questa valutazione non è stata fatta a caso, ma sui dati somministrati dai bilanci annuali del banco di prestito e del monte. In queste due casse la proporzione fra i capitali in contante e quelli in assegnati che vi si trovano depositati è come 1 a 30; adottando questa proporzione pel calcolo sopra notato, ho creduto poter ammettere 20 milioni in oro e in argento sopra 600 milioni in assegnati ed in rame. Del resto, qui non si tratta che delle monete in circolazione; aggiungendovi quelle che sono sotterrate o custodite nei forzieri dei tesoreggiatori, la somma totale potrebbe alzarsi a più del doppio. Confrontate pag. 698.

sentare tutte le ricchezze del mondo; questa verità è anche applicabile alla carta-moneta come a qualunque merce che facesse officio di danaro. Una nazione, per operare i suoi cambii per mezzo del danaro, non ha bisogno d'un certo peso d'oro e d'argento, nè d'una certa quantità di carta, ma di un certo valore in quei metalli o in quella carta. Se l'oro valesse il doppio di ciò che vale oggidì, non si avrebbe bisogno che della metà dell'oro monetato che s'impiega attualmente come strumento di commercio. Nello stesso modo se i nostri assegnati valessero il doppio di ciò che valgono in questo momento, la metà di questa carta basterebbe ad operare tutti i cambii; si comprerebbe con un biglietto di 5 rubli la medesima quantità di merci che attualmente si paga con un biglietto di 10 rubli, o con due biglietti di 5 rubli.

Perciò, checchè si faccia, per restringere la quantità o la somma dei biglietti, il loro totale rappresenta sempre lo stesso valore di prima. Ammettiamo che il calcolo qui sopra sia giusto, la carta-moneta in circolazione sarebbe dunque di circa 600 milioni, compresavi la moneta di rame. Siccome il rublo assegnato non rappresenta oggi che 25 copechi d'argento, il valore effettivo di tutta questa massa di carta è uguale a 150 milioni di rubli d'argento. Nella situazione attuale della nostra industria, essa non ha bisogno che di un tale valore nel nostro danaro, e per conseguenza questo valore non può che diminuire quando si aumenta la quantità di carta che lo rappresenta. Se il Governo facesse salire la massa degli assegnati al valore nominale di 700, 800 o 1000 milioni, il valore effettivo di tutta questa carta non resterebbe ciò nondimeno uguale che a 150 milioni di rubli d'argento, vale a dire che ciascun biglietto varrebbe tanto meno quanto ne fosse maggiore il numero. Parimente, nella situazione attuale della nostra industria, essa ha un bisogno assoluto di avere nel nostro danaro il valore di 150 milioni di rubli d'argento, e per conseguenza questo valore non può mai diminuire, checchè si faccia per diminuire la carta ossia la materia alla quale codesto valore si trova raccomandato. Riducendo la somma degli assegnati da 600 milioni a 500, a 400, a 300, non si farebbe che diminuire il numero dei biglietti; ma il valore effettivo di tutti quelli che rimanessero, sarebbe sempre di 150 milioni di rubli d'argento, e siccome la massa totale sarebbe minore, ciascun assegnato ne avrebbe un valore più grande. Supponiamo che la riduzione della carta arrivasse sino a non lasciare nella circolazione che pel valore nominale di 150 milioni: questo valore sarebbe allora uguale a quello di 150 milioni di rubli d'argento, vale a dire che il valore nominale degli assegnati sarebbe uguale al valore effettivo, o che l'assegnato sarebbe al pari coll'argento.

È vero che il valore dell'assegnato può anche ascendere in altro modo, cioè per l'accrescimento dell'industria e della circolazione, il quale fa sì che una nazione abbia bisogno di un valore più grande, sotto forma di danaro. Non pertanto, per vedere salire i nostri assegnati al pari dell'argento per questo solo mezzo, bisognerebbe che la nostra industria triplicasse, vale a dire che la nazione creasse tre volte più prodotti, e facesse tre volte più vendite di quello che ne crei e ne faccia in questo momento, locchè suppone che essa abbia tre volte più capitali ed una popolazione più numerosa in proporzione. Ora, come queste supposizioni sono chimeriche pel presente, e che non possono effettuarsi che in un avvenire molto lontano, se il Governo vuole liberarci dalla carta-moneta, la sua soppressione sarà sempre il solo mezzo efficace che possa impiegare.

NOTA XVII.

La ricchezza individuale è opposta alla ricchezza nazionale?

(Pag. 293).

Fra le chimeriche tesi che lord Lauderdale sostiene, una delle più straordinarie è, senza dubbio, quella che stabilisce fra la ricchezza individuale e la ricchezza nazionale, non solamente alcuni punti di differenza, ma un'opposizione assoluta (*a*). Se codesta tesi fosse fondata, ne risulterebbe che l'interesse individuale fosse anch'esso opposto all'interesse generale. Cotale conseguenza rovescierebbe tutti i principii d'Economia politica, e bisognerebbe di nuovo ricorrere al sistema di regolamenti che la ragione ha fatto tanti sforzi per distruggere. Di più, se i Governi non hanno sempre rispettato la ricchezza privata, che cosa sarebbe se si potessero muovere dei dubbii, anche azzardati, contro l'identità di questa ricchezza e quella dello Stato; se si potesse persuadere che la prima può essere deteriorata senza tristo risultato per la seconda, e che la decadenza di questa non reca alcun nocumento all'altra? Non è dunque fuor di proposito di fermarci un momento per esaminare il ragionamento sul quale lord Lauderdale fonda un'opinione così nuova e così sorprendente.

« La ricchezza nazionale, egli dice (*b*), consiste nella più grande abbondanza di tutte le cose che possono avere un valore; la ricchezza individuale nel più alto prezzo di quelle che gl'individui possedono ». Ora, siccome l'abbondanza diminuisce il prezzo, e gli alti prezzi diminuiscono l'abbondanza, egli ne conchiude che l'una di queste nozioni è opposta all'altra.

In questo ragionamento, l'autore considera la nazione solamente come un individuo isolato, ed il privato solamente come un individuo in relazione con altri individui: da ciò quell'apparente contraddizione nei loro interessi. Per farla sparire, basta collocare la nazione ed il privato sotto i due punti di vista; allora gl'interessi d'entrambi saranno i medesimi.

Un individuo isolato (sia nazione, sia privato), essendo mancante dei mezzi di cambiare i suoi prodotti, non può guadagnare sul prezzo loro; per conseguenza, se egli vuole aumentare la sua fortuna, non gli resta altra via che quella di aumentare la loro *quantità.*

Un individuo (sia nazione, sia privato) che si trovi in relazione con altri individui, essendo in grado di cambiare i suoi prodotti, può anche guadagnare sul *prezzo* di quelli che egli cambia.

E siccome non ci sono individui isolati, ne segue che tanto le nazioni quanto i privati si arricchiscano ugualmente coi due mezzi, e che il ragionamento di lord Lauderdale è anche più mal fondato che paradossale.

La ricchezza d'una nazione non si compone mica solamente della quantità dei prodotti che essa crea, ma ben anche del prezzo di quelli che essa cambia con altre nazioni; nella guisa stessa che la ricchezza di un privato non si fonda soltanto sul prezzo dei prodotti che vende ad altri privati, ma ben anche sulla

(*a*) *An Inquiry into the nature and origine of public wealth*, cap. II, pag. 39 e seg.
(*b*) Ivi, cap. II, pag. 56 e 57.

quantità di quelli che egli crea. È la *massa dei prodotti*, *unita al loro prezzo*, che costituisce la fortuna, sia nazionale, sia privata. Sotto il primo rapporto, l'interesse di qualunque nazione, come di qualunque privato, è di *aumentare* la quantità dei prodotti; sotto il secondo, il loro interesse è di *diminuirla:* ma il primo interesse quasi sempre prevale sul secondo.

Esso prevale soprattutto nelle *nazioni*. I prodotti che una nazione crea si consumano principalmente nel seno di lei; quello che se ne esporta non forma che la più piccola parte. Perciò la sua ricchezza essendo più fondata sulla quantità dei suoi prodotti che sul prezzo che hanno nel commercio estero, essa deve piuttosto mirare ad aumentare la massa dei suoi prodotti che ad elevarne il prezzo nei mercati stranieri. E quand'anche la si consideri come un individuo commerciante, l'interesse suo è tuttavia di stabilire i suoi prezzi più bassi che le sia possibile, onde vendere maggiormente; interesse cui essa corre dietro senza saperlo, colla concorrenza che i suoi mercanti si fanno nelle piazze straniere.

Questo interesse prevale anche nei *privati*. Un privato, per verità, consuma la minor parte dei prodotti che egli crea; la parte più grande, quasi il totale dei suoi prodotti, egli lo destina al cambio, almeno nei paesi dove la divisione del lavoro ha fatto alcuni progressi. Ma si cadrebbe in grave errore ove se ne conchiudesse che il suo interesse maggiormente lo porti ad elevare il prezzo de'suoi prodotti che ad aumentarne la massa. Primieramente egli non può guadagnare sul prezzo se non vendendo, e per vendere dei prodotti bisogna crearne. Ora, creando dei prodotti egli ne aumenta la quantità o li rende più comuni, la qual cosa ne diminuisce il prezzo. Poscia il privato ha anche il medesimo interesse diretto di ribassare il prezzo de'suoi prodotti, come ha la nazione, cioè quello di venderne maggiormente. È una massima presso tutti i produttori, che val meglio vendere molto a buon mercato, che vendere poco e a caro prezzo. Coloro che disconoscono l'utilità di questo principio sono, ciò non ostante, costretti a conformarvisi nella loro condotta per la concorrenza dei loro rivali. L'interesse di qualunque uomo ragionevole gli mostra dunque un'altra strada per aumentare la sua fortuna, che è quella che l'autore pretende che l'uomo segua: non è mica facendo vani sforzi per fare alzare il *prezzo* de'suoi prodotti che si diventa ricco, gli è lavorando per aumentarne la *quantità* o la massa; ed ecco perchè ogni privato produttore concorre a favorire l'interesse generale, sovente senza saperlo, e senza volerlo.

Ma se l'interesse individuale tende a favorire l'interesse generale, quest'ultimo si trova pure sempre perfettamente d'accordo coll'interesse individuale. La ricchezza nazionale non può accrescersi senza che le fortune individuali aumentino proporzionalmente; ed è impossibile che essa ribassi senza che queste ugualmente se ne risentano. Quando la ricchezza nazionale si accresce, l'abbondanza di tutte le cose aumenta, ed i privati, ciascuno in ragione alla propria fortuna, si procurano più facilmente gli oggetti che desiderano; vale a dire che tutti si arricchiscono. Quando la ricchezza nazionale diminuisce, le cose necessarie o gradevoli diventando sempre più rare, ciascuno si procura più difficilmente quelle che desidera, e sovente ne manca del tutto; vale a dire tutti impoveriscono.

Queste riflessioni non avrebbero potuto sfuggire all'autore, se avesse voluto meditare il suo soggetto; ma, trascurando di approfondirlo, e credendo la sua tesi bene stabilita, egli si affretta di trarne delle conseguenze, l'une più stravaganti

delle altre. È così che egli sostiene (*a*), colla maggiore serietà del mondo, che *il più alto grado di ricchezza nazionale non ammette fortune individuali; che non è se non in ragione della sua diminuzione che codeste fortune si formano e si aumentano; donde segue che esse trovinsi al loro colmo quando la ricchezza nazionale si annienta.* Ed è nella patria di Adamo Smith, è nel paese che l'Europa a buon diritto considera come la sorgente dei suoi lumi in fatto d'Economia politica, che si spacciano simili assurdità, e che esse hanno procurato una specie di rinomanza allo scrittore che le annuncia! Frattanto il buon senso è indegnato di cotali paradossi, e basta la minima riflessione per distruggerli. Sostenendoli, il nobile lord ha probabilmente supposto che il prezzo d'una merce possa alzarsi o ribassare indipendentemente dal prezzo delle altre merci, il quale resterebbe immutabile. In questa supposizione, ogni diminuzione nella quantità d'una merce aumenterebbe il suo valore senza nuocere al valore delle altre merci; e se la quantità di tutte le merci diminuisse successivamente, ne risulterebbe che i proprietarii di codeste merci si arricchirebbero l'uno dopo l'altro, precisamente nella medesima proporzione che la ricchezza nazionale diminuisse. Questa illusione sparisce subito quando si ricordi che il prezzo è sempre relativo, e che quello d'una merce qualunque non può elevarsi senza che il prezzo di tutte le altre non ribassi relativamente al primo. Perciò, quando il prezzo d'una merce si alza, la fortuna dei possessori di cotal merce aumenta per verità; ma quella dei possessori di altre merci diminuisce relativamente ad essa, e conseguentemente la somma delle fortune individuali rimane la medesima. Non è che nei rapporti del commercio estero che una variazione nei prezzi colpisce la somma delle fortune individuali, vale a dire la fortuna nazionale.

Io non mi sarei fermato a combattere siffatti paradossi, se ciò non mi avesse fornito l'occasione di svolgere maggiormente le nozioni della ricchezza individuale e della ricchezza nazionale. Per mettere una verità nella sua piena luce, giova qualche volta compararle i sofismi che si elevano contro di lei: le ragioni che s'impiegano per confondere codesti sofismi divengono altrettanti appoggi per la prima.

NOTA XVIII.

Sui mezzi che l'Inghilterra impiega per conservare agli inventori il monopolio delle loro scoperte.

(Pag. 470).

Questi mezzi sono di due specie; i brevetti d'invenzione o le patenti che il Governo accorda a qualunque inventore, e le precauzioni che pigliano i privati a tale effetto.

In Inghilterra, quando un privato inventa un prodotto nuovo, o veramente scopre un metodo sconosciuto, il Governo, dietro sua richiesta, gli accorda una *patente* od un privilegio esclusivo di fabbricare quel prodotto o di servirsi di quel metodo. Non pertanto, siccome qualunque Governo deve vigilare a migliorare continuamente la sorte della sua nazione, esso non può privare per sempre i pro-

(*a*) *An Inquiry into the nature and origine of public wealth*, cap. II, pag. 48.

duttori del vantaggio di consacrare i loro capitali e la loro industria a tale produzione, nè i consumatori di quello di provvedersene al prezzo al quale la concorrenza può farla discendere. Altronde le nazioni estere, sulle quali esso non ha alcun potere, ammetterebbero senza restrizioni il nuovo ramo d'industria, e sarebbero perciò più favorite della nazione presso la quale avesse avuto origine.

Gl'Inglesi hanno dunque molto saviamente stabilito che cotali privilegi non possano durare al di là di quattordici anni, in capo ai quali la fabbricazione della merce, che ne è l'oggetto, è posta a disposizione di tutti. Quando il metodo privilegiato è di natura a poter rimanere segreto, il medesimo atto stabilisce che, spirato il termine del privilegio, sarà reso pubblico. Il produttore privilegiato (il quale, in questo caso, sembrerebbe non aver bisogno di privilegio) ci trova questo vantaggio, che se qualcun altro arrivasse a scoprire il metodo segreto, non potrebbe questi ciò non ostante farne uso prima dello spirare del privilegio.

Il privilegio ottenuto per la fabbricazione di un prodotto non limita il suo perfezionamento; avvegnachè il minimo mutamento recato a tale prodotto da un'altra persona fa pure ottenere a questa un uguale privilegio. Da ciò nasce che tutto in Inghilterra è patentato, vi si veggono serramenta, calze, stivali, ecc., patentati.

Non è menomamente necessario che l'autorità pubblica discuta l'utilità del metodo o la sua novità. Se non è utile, tanto peggio pel suo inventore. Se non è nuovo, tutti sono ammessi a provare che era conosciuto, e che altri aveva il diritto esclusivo o generale di servirsene; in questo caso, l'acquirente della patente ne ha pagato inutilmente le spese.

Il pubblico non è dunque leso da questo genere d'incoraggiamento, ed esso può raccoglierne grandi vantaggi. Ciò nullameno, per quanto una patente sia efficace a guarentire all'inventore la proprietà della sua scoperta nell'interno dell'Inghilterra, essa non ha alcun effetto fuori dei confini di quel paese.. È questa la ragione per la quale i produttori inglesi, quelli stessi che hanno ottenuto delle patenti, usano tante precauzioni verso tutti coloro che vanno a visitare le loro officine, sopratutto verso i forestieri. « Questa nazione avida e gelosa, dice *Baert* (*a*), che l'interesse e l'orgoglio spingono a mostrare con tanta sollecitudine i suoi magazzini, non lascia vedere che a stento le sue fabbriche; ***sia che essa tema che si scoprano alcuni dei metodi nascosti che vi sono in uso***; sia che calcoli la perdita di tempo che siffatte visite cagionano agli operai; sia finalmente perchè le loro officine essendo in generale molto brutte (pochissimi grossi manufattori avendo il lusso irragionevole, e così comune altrove, di piantarle in grandi e bei casamenti), la loro vanità vi si trova poco soddisfatta (*b*). Si penetra nondimeno qualche volta in alcune di queste fabbriche per potenti raccomandazioni di qualche grosso negoziante, malgrado l'assicurazione che il capo non manca mai di dare, ***d'una convenzione fatta coi suoi confratelli di non lasciar entrare alcun forestiere; ma si nascondono con una cura estrema e natu-***

(*a*) *Quadro della Gran Bretagna*, tom. III, pag. 275.

(*b*) In tutte le manifatture, le quali non esigono che un gran numero di operai sia riunito, come le fooderie, le vetriere, le fabbriche di stoviglie, i filatoi di cotone, ecc., si lasciano lavorare in casa propria, sovente anche in campagna, in mezzo alla loro famiglia che li aiuta e divide seco loro l'abitazione, il lume, il fuoco; gli *apparecchi*, o meglio raffinamenti ulteriori, vengono poi dati da differenti apparecchiatori (*apprêteurs*) ed il fabbricante non ha in casa sua che i magazzeni.

ralissima gli oggetti, la cui scoperta non è ancora generalmente conosciuta Fabbricanti tedeschi stabiliti da molti anni a Manchester, mi hanno assicurato di non aver mai potuto entrare in officine dove si preparano merci per conto loro. Con un poco di destrezza, di garbatezza, e non mostrando premura soverchia, si arriva, in Iscozia ed in Irlanda, dove gl'imprenditori sono meno misteriosi, a vedere le macchine ed i metodi di cui si serba tanto gelosamente il segreto in Inghilterra ». — Del resto, tutti i viaggiatori sono d'accordo sulle difficoltà che si provano a penetrare nelle fabbriche inglesi: e se essi se ne lagnano, hanno torto; poichè niente è piu naturale e più legittimo che di voler conservare la sua proprietà. Ora le scoperte meccaniche sono una proprietà che si può involare cogli occhi, e senza toccare nessuno degli arnesi che vi sono relativi.

NOTA XIX.

Sulla condizione dei servi e degli schiavi in Russia.

(Pag. 497).

La popolazione della Russia comprende dei servi e degli schiavi. Vi rammenterò ora sommariamente quali sieno le classi del popolo che si compongono degli uni e degli altri; vi aggiungerò quelle degli uomini liberi che esercitano l'industria.

I. *Classi libere della società occupate di travagli industriali.*

1° I *nobili* che dirigono la coltura delle loro terre, lo scavamento delle loro miniere, il taglio delle loro foreste, le loro pescherie, o le fabbriche che hanno stabilite.

2° I *mercanti delle tre guilde* o corporazioni autorizzate a commerciare all'ingrosso ed al minuto, a stabilire fabbriche, cantieri, ecc.

3° I *borghesi* o abitanti liberi delle città, chiamati ad esercitare mestieri d'artigiano. Secondo il censimento dell'anno 1782, ce n'erano 3,000,000 nei 41 governi che l'impero comprendeva allora.

4° Gli *abitanti liberi della campagna*, cioè:

a) Gli *odnovortsi*, classe antica di piccoli proprietarii plebei, che coltivano essi medesimi le loro terre, non avendo il diritto di possedere schiavi. Nel 1782 il loro numero ascendeva a 774,000, senza contare le donne.

b) I *Tartari*, i *Bachiri* e molte altre tribù meno numerose dei Governi del mezzodì e nella Siberia. Essi sono tutti proprietarii del terreno che occupano.

c) I *contadini della Finlandia*. Dopo l'acquisizione della Nuova-Finlandia, i contadini dell'antica hanno ottenuto i medesimi diritti che quelli della nuova: sono tutti fittaiuoli o proprietàrii.

d) I *coloni* che sono venuti dall'estero a stabilirsi in Russia come coltivatori. Nel 1803 erano in numero di 46,200. Le loro terre appartengono loro in piena proprietà.

e) I *coloni militari*. Qualunque soldato che ha servito il tempo fissato

dalla legge può stabilirsi nei Governi del mezzodì, dove la Corona distribuisce loro delle terre, e somministra loro il capitale necessario alla loro coltivazione.

f) I *coltivatori liberi*, classe fondata nel 1803 dall'imperatore Alessandro. Essa comprende gli schiavi coltivatori che si sono riscattati dai loro padroni. Siccome finora tutti i riscatti si sono fatti da villaggi intieri, e insieme col terreno che vi apparteneva, questa classe si compone ugualmente di piccoli proprietarii. Alla fine dell'anno 1810 essa contava già 13,575 individui maschi.

Servi.

La qualificazione di servi conviene principalmente ai *contadini della Corona;* da alcuni anni bisogna comprendervi anche i *contadini della Livonia.*

1° *I contadini della Corona* formavano nel 1782 una popolazione di 4,675,000 individui maschi. Si suddividevano in due classi: *i contadini attaccati alla gleba*, e gli *operai locati alle miniere ed alle fabbriche*. La prima classe è molto più numerosa, e somministra i soggetti di cui si compone la seconda.

I contadini attaccati alla gleba, sono tutti livellarii; essi godono del resto di tanti altri vantaggi, che si possono riguardare come collocati sui confini tra la servitù e la libertà.

Ciascun villaggio della Corona ha l'uso più compiuto del fondo di terra che gli è assegnato, e di cui, in certo modo, i contadini sono fittaiuoli. La distribuzione di tale terreno, ed il regolamento dell'uso che ne fanno, è abbandonato ai Comuni. Il *censo* che pagano alla corona, come al proprietario fundiario, è moderatissimo, e si regola sulla fertilità del terreno, e sugli altri vantaggi di cui gode il Governo nel quale è situato il villaggio. Tutti i Governi, sotto questo rapporto sono divisi in quattro classi. Oltre quel censo, che si chiama *l'Obroc*, e che rappresenta in qualche modo la rendita fondiaria, i contadini della corona sono inoltre soggetti alla capitazione, come tutti gli altri contadini, e come essi somministrano reclute.

Tutto quello che il contadino della corona acquista sia colla propria industria, sia con qualche altra via legale, è proprietà sua, e può disporne liberamente. Egli gode della protezione delle leggi, come qualunque altro cittadino. Il tribunale da cui dipende è composto, oltre al presidente, di otto membri, di cui due sono scelti fra i suoi eguali, i contadini della Corona.

Egli ha il diritto di lasciare per un tempo limitato il suo villaggio, e di cercare altrove la sua sussistenza, purchè sia nell'impero. Per questo effetto, ottiene, dietro sua richiesta, un passaporto per un anno, per due o tre, secondo che desidera; ma scaduto codesto termine, egli è obbligato di presentarsi in persona per rinnovarlo. Coloro che si fanno rilasciare simili passaporti, pagano una leggiera retribuzione annuale.

Egli ha il diritto di lasciare il suo stato di coltivatore, e di farsi scrivere nelle città fra i borghesi ed i mercanti; ma questa misura esige il permesso dei tribunali, che non è accordato se non col consenso del Comune al quale il contadino appartiene. Altronde l'individuo che così muta condizione è soggetto, fino al censimento prossimo (*a*), tanto alle imposte e gravezze della classe che ha lasciata

(*a*) Il censimento dei sudditi dell'impero si faceva per lo passato ogni 20 anni; attualmente è ripetuto assai più sovente.

quanto a quelle della classe nella quale entra; ed è obbligato di depositare anticipatamente il valore di codesta somma.

Dal tempo di Caterina II, i villaggi della Corona erano in diritto di comperare delle terre comunali. L'Imperatore attuale ha esteso questo privilegio sugli individui, per guisa che qualunque contadino della Corona può acquistare terre e divenire proprietario, senza per altro possedere servi o schiavi, come ciò s'intende.

Considerando questi vantaggi, si sarebbe quasi tentato di classificare i contadini della Corona fra i sudditi liberi dell'impero; ma l'incertezza della loro sorte li colloca fra i servi. La prova che essi realmente appartengono a questa classe, si è che sono esposti ad essere attaccati alle minicre, alle fabbriche, ad essere locati, venduti o ceduti a dei privati, la qual cosa li rende schiavi. È vero, che Caterina II non ha mai dato dei contadini nelle provincie che formano la Russia propriamente detta, e che l'Imperatore attuale non ne dà più affatto (*a*): ma questa misura non è mica generale, essa non è assicurata da una legge di Stato, e conseguentemente la sorte del contadino della Corona non è meno precaria che per l'addietro.

La Corona possiede miniere, parchi di razze, fabbriche; i *contadini che essa loca a cotali stabilimenti* conservano tutti i vantaggi degli altri contadini della Corona, tranne quello di poter lasciare il mestiero al quale sono stati destinati; altronde l'*Obroch*, si muta in corvate. La loro sorte diventa anche più dura quando la Corona li cede a dei proprietarii particolari di miniere o di fabbriche: questa istituzione, del tempo di Pietro I, ha per oggetto di ovviare alla mancanza di operai liberi e di facilitare lo stabilimento di manifatture e lo scavamento delle miniere che appartengono ad imprenditori plebei che non sono in diritto di comperare schiavi; essi dal canto loro si obbligano a somministrare annualmente alla Corona una certa quantità di prodotto delle loro fabbriche a un prezzo moderatissimo. Si comprendono questi servi sotto il nome di *contadini locati*, e le fabbriche di questo genere sotto il nome di *fabbriche assoggettate*. Per quanta cura la Corona si prenda per guarentire questi operai contro l'oppressione, voi ben capite, che è impossibile di prevenire o d'impedire tutti gli abusi che codest'ordine di cose può trascinare. Perciò in questi ultimi tempi si è divenuto molto più difficile ad accordare operai agli imprenditori, e sembra che il Governo siasi proposto di abolire poco a poco codesta istituzione, la quale diventa ogni dì più inutile, a misura che il numero degli operai liberi aumenta.

Nei Governi formati delle provincie un tempo Svedesi e Polacche, i dominii della Corona sono sovente dati in affitto ad impiegati civili, o militari che il Sovrano vuole ricompensare dei loro servigii. L'affitto (o l'*arrenda*) è sempre modicissimo; qualche volta anzi il Sovrano vi rinuncia a profitto del fittaiuolo. Insino a tanto che i fittaiuoli restano al servigio dello Stato, i loro impieghi raramente permettono loro di dirigere i loro poderi da sè; in conseguenza essi li cedono a dei sotto-fittaiuoli, e questo metodo non lascia di aggravare la sorte del contadino, malgrado la vigilanza delle autorità provinciali incaricate di proteggerlo.

(*a*) *Caterina II* diceva nella sua *Istruzione*, § 252: « Noi siamo tenuti di addolcire per quanto la sana ragione lo permette, la sorte di coloro che vivono nella nostra dipendenza: per conseguenza dobbiamo evitare di rendere schiavi gli uomini ». L'imperatore *Alessandro* ha professato più d'una volta il medesimo principio.

2° *I contadini della Livonia* sono in numero di 484,000, compresevi le donne. Pel regolamento del 20 febbraio 1804, codesti contadini, una volta schiavi, hanno ottenuti diritti che li collocano fra i Servi. Se, da una parte, essi rimangono soggetti alle corvate ed irrevocabilmente attaccati alla gleba, la qual cosa li pone al di sotto dei contadini della Corona, dall'altro, le loro obbligazioni sono determinate con una precisione che dà loro alcuni vantaggi sopra questi ultimi.

Questa legge costituisce il contadino fittaiuolo ereditario del terreno che coltiva; il fitto è valutato in corvate, fissate per modo che non eccedano il terzo del tempo e delle facoltà del contadino nel suo stato attuale; e siccome questo rapporto è invariabile, ne segue che qualunque miglioramento nelle facoltà del contadino, come nel suo fondo di terra, non profitta che a lui, e non può aumentare i suoi pesi. L'affitto non può essere interrotto che in caso di debiti, quando questi superano il doppio valore dell'affitto; ed anche in questo caso la locazione non può essere tolta al contadino che in forza della decisione di un tribunale superiore, che allora è tenuto d'investirne l'erede più prossimo dello spossessato. Il contadino ha il diritto di provvedersi di legname da costruzione e di legna da fuoco nelle foreste del proprietario.

I suoi rapporti personali sono determinati colla stessa equità. Esso non può essere venduto separatamente dalla terra alla quale appartiene; è liberato da qualunque pastoia rapporto al suo matrimonio; il proprietario non può costringerlo ad alcun servigio personale; non può fargli lasciare la terra dove egli si trova, per domiciliarlo altrove: tutte queste misure esigono il libero consenso del contadino. Dei tribunali sono stabiliti per proteggerlo; il tribunale inferiore e le due corti d'appello sono composte di giudici che il contadino sceglie egli medesimo fra i pari suoi. La disciplina correzionale è limitata a quindici colpi di frusta. Nessuna punizione può essere inflitta senza sentenza del tribunale inferiore. Finalmente il contadino ha la proprietà legale di tutto quello che acquista legittimamente. Egli può disporne come vuole, ed è autorizzato ad acquistare beni fondi come i contadini della Corona (*a*).

III. *Schiavi.*

Questa classe, composta nel 1782 di 6,678,000 individui maschi, comprende i contadini dei privati. Il diritto di possederne è limitato ai nobili, ed anche a coloro che hanno il diritto di nobiltà, ciò che vuol dire agli impiegati civili e militari che hanno il grado d'officiale.

Non considerando che lo *stato legale* degli schiavi Russi, la loro condizione sembra disgraziatissima; ma bisogna conoscere la loro situazione attuale per convincersi che essa in generale non lo è. Fortunatamente i costumi nazionali, e

(*a*) I proprietarii del Governo di Estonia hanno decretato nel 1805 un regolamento provvisorio pei contadini dei loro tenimenti, al quale è stato loro permesso di dare esecuzione. Quantunque la sorte dei contadini sia incontestabilmente addolcita da questa convenzione, essa non li ha ciò non ostante cavati dalla schiavitù; perciò non si possono mettere fra i servi. — In questo momento il detto corpo di proprietarii delibera sui mezzi di emancipare intieramente i suoi contadini; se riesce in questa benefica impresa, avrà la gloria di avere dato l'esempio alla nobiltà di tutti gli altri Governi.

l'interesse ben inteso dei padroni assegnano al loro formidabile potere dei limiti che sono rispettati dalla maggior parte di loro. Se si vedono in Russia degli schiavi poveri ed angariati, se ne trovano pur anche, l'agiatezza e contentezza dei quali sono un onorevole testimonio della moderazione dei loro padroni.

Gli schiavi possono distinguersi in tre classi: 1° i contadini impiegati nei lavori agricoli; 2° gli operai addetti alle miniere, alle fabbriche ed ai mestieri; 3° gli schiavi domestici destinati ai differenti servigi della casa. Ciascuna di queste classi ammette una sotto-divisione, fondata sui tre metodi di trar partito dagli schiavi.

Perciò i *contadini impiegati nei travagli agricoli* possono ancora dividersi in tre categorie: quelli che pagano l'*obroc*, quelli che fanno delle corvate pel loro padrone, e quelli che sono locati a dei fittaiuoli. I primi hanno ordinariamente la sorte più dolce, a meno che l'*obroc* non sia eccessivo; gli ultimi sono qualche volta esposti a crudeli vessazioni. Nelle contrade popolose o poco fertili i proprietarii accordano facilmente ai loro contadini il permesso di lasciare il villaggio per cercare una sussistenza più comoda in altre campagne o nelle città, ed in tal caso esigono un *obroc* più considerevole.

Operai attaccati alle miniere, alle fabbriche, ed ai mestieri. I proprietarii nobili che possedono delle miniere o che stabiliscono delle fabbriche, vi fanno lavorare gli schiavi che ritirano dalle proprie terre. I capitalisti plebei che fanno simili intraprese, hanno, in virtù di un editto di Pietro I, il diritto di comperare il numero di schiavi necessario ai loro stabilimenti. Finalmente, i proprietarii mettono sovente i loro schiavi a tirocinio presso artigiani per fare loro imparare qualche mestiero; poi gli impiegano presso di sè, o li stabiliscono come imprenditori, facendo loro pagare un *obroc* proporzionato al profitto che questi possono fare.

Schiavi domestici. Questa classe è anch'essa tratta da quella dei contadini. Ma nelle case degli antichi proprietarii si perpetua da se medesima, senza avere bisogno di un nuovo reclutamento. Essa è molto numerosa; la difficoltà di procurarsi servidori liberi, impegna una folla di non-proprietarii a provvedersi di schiavi pel servigio delle loro case. Presso i grandi proprietarii, si vedono sovente gli schiavi domestici compiere gli officii d'intendenti, d'uomini d'affari, di segretarii, e godere di tutta la fiducia dei loro padroni. Ci sono signori che hanno la loro compagnia di commedianti e la loro orchestra composte di schiavi. Quando la casa è troppo piena di schiavi domestici, il padrone li loca per conto suo ad altre persone, oppure dà loro dei passaporti, e ne esige un *obroc* proporzionato ai loro talenti.

NOTA XX.

Sullo stato attuale delle manifatture in Russia.

(Pag. 414, 415).

Nel 1803, il conte di Kotchoubey, allora ministro dell'interno, diede nel suo rendiconto per quell'anno, un quadro delle manifatture allora esistenti in Russia; in questo momento Kosadavhef, il quale attualmente occupa la stessa carica, ha pubblicato delle liste particolareggiate per l'anno 1812 su tale oggetto.

I dati che somministrano quei due documenti officiali presentano delle differenze considerevoli come si può scorgere dal confronto seguente.

NUMERO DELLE FABBRICHE	NEL 1803	NEL 1812
di panni	155	136
di seterie	321	105
di cappelli	71	25
di cuoio	843	1150
di saponi, candele e cera	»	181
di tele cerate	»	2
di tele	283	170
di carta	62	56
di tintoria	»	18
di tele di Persia e Metkals	137	73
di fazzoletti e maglie	53	56
di cordami	55	48
di potassa	84	6
di cicorea	»	2
di vernici	1	1
di scatole di carta pesta	»	3
Raffinerie di zucchero	6	30
di amido	12	2
di liquori e aceti	»	10
di passamani	37	13
di colori	12	13
di cera lacca	»	14
di lavori di ferro	26	33
di vetriolo e zolfo	»	31
di vetro e cristallo	107	131
di porcellana e maiolica	55	13
di lavori di rame	37	20
TOTALI	2364	1332

Siccome non è probabile che il numero delle fabbriche sia diminuito dopo il 1803, bisogna supporre che l'ultima lista sia meno esatta della prima, o che se ne sieno escluse espressamente fabbriche che si trovavano comprese in questa, quantunque l'avvertimento che precede le liste del 1812 non ne faccia alcuna menzione. Nondimeno, queste liste quali sono state pubblicate forniscono tali dati sul numero di operai e sulle classi del popolo donde si traggono, che non lasciano di avere una verità relativa, e meritano la più grande attenzione. Io ne ho estratte le somme nel quadro che si trova alla fine di questa nota; esse danno i risultati seguenti.

Primieramente si vede che le fabbriche più importanti, vale a dire, che occupano maggior numero di braccia sono quelle

di panni, le quali contano	36,833	operai.
di tele	24,864	
di tele di Persia e Metkals	13,197	
di lavori di ferro	12,252	
di cuoio	6,438	
di carta	5,921	
di seterie	5,571	
di vetro e cristallo	5,052	
di cordami	2,047	
di maglie	1,363	
di lavori di rame	1,116	
e le raffinerie di zucchero	941	ecc.

Gli stabilimenti più considerevoli si trovano tra le fabbriche di lavori di ferro, dove ogni fabbrica impiega, l'una per l'altra 371 operai

di panni	270	operai.
di tele	146	
di carta	106	
di porcellana e maiolica	84	
di lavori di rame	56	
di seterie	53	
di cordami	43	
di vetro	38	
Raffinerie di zucchero	31	ecc.

Le fabbriche dove gli operai si compongono di schiavi appartenenti ai proprietarii fondiarii sono quelle che i nobili hanno stabilite nelle loro terre. Le fabbricazioni alle quali questa classe d'imprenditori prende maggiormente parte, sono quelle di panni, di lavori di ferro, di carta, di vetro, di tele, di lavori di rame, di cuoio, ecc. Le fabbriche i cui operai si compongono di servi della Corona attaccati alle fabbriche, di schiavi, appartenenti agli imprenditori e di operai locati, sono per la maggior parte stabilite da imprenditori plebei o da nobili che non possiedono terre. Queste fabbriche sono le più numerose e le più importanti; prova che le intraprese manufattrici riescono meno bene quando sono fatte da grandi proprietarii (*a*), ad eccezione delle fabbriche che lavorano il ferro, delle vetriere, delle fabbriche di potassa, ecc., che un proprietario fondiario trova più facilità a stabilire presso le sue miniere e foreste, quelle degli imprenditori plebei prevalgono in tutti gli altri generi pel numero degli operai.

Il numero totale degli operai impiegati in tutte le fabbriche ascendeva a 118,993, tra i quali si contavano 31,160 servi attaccati a cotali stabilimenti, compresivi gli schiavi comperati dagli imprenditori plebei; 27,292 appartenevano ai proprietarii fondiarii, e 60,341 si erano impegnati liberamente a lavorare nelle fabbriche: quindi nella totalità delle fabbriche russe, la proporzione del travaglio libero al

(*a*) Confrontate pag. 505.

forzato è come 60 a 58; prova che l'industria manufattrice, anche in uno stato languente e debole, non può far di meno del travaglio libero, come fa l'agricoltura (*a*).

Non bisogna mica credere per altro che quei 60,000 operai che si locano al travaglio delle fabbriche sieno tutti operai liberi: la maggior parte sono contadini della Corona o schiavi livellarii, che hanno ricevuti dei passaporti per allontanarsi dalle loro terre. Si comprende facilmente che insino a tanto che quest'ordine di cose sussiste, l'industria manufattrice non può prendere radice in Russia, e molto meno perfezionarsi. Per la maggior parte, l'uomo che si presenta per lavorare in una fabbrica, non ha mai fatto quel mestiere e non ne ha alcuna idea (*b*); in capo ad un anno o due, coll'attitudine sorprendente che il popolo russo ha per tutti i lavori meccanici, esso diventa un operaio passabile: ma ecco scaduto il termine del suo passaporto; è forza che egli ritorni al suo villaggio dove la destrezza che ha acquistata rimane sepolta per sempre. Qualche volta pure ritorna alla città; ma le sue abitudini sono mutate; ha perduto la pratica del suo antico mestiere; e se non può subito impiegarsi in questo, ne abbraccia un altro in cui lo si voglia occupare. Nei paesi in cui l'operaio gode della libertà personale, non solamente lo stesso uomo fa tutta la sua vita lo stesso mestiere, ma per la maggior parte il figlio abbraccia il mestiere del padre, ed impara ad amarlo, e ad esercitarlo dalla sua prima infanzia. Considerando gl'inceppamenti che la schiavitù mette alla riuscita delle manifatture in Russia, si deve meravigliarsi di vederle pervenute al grado in cui si trovano oggidì; che cosa non si può augurarsi dei loro progressi, quando un giorno cotali inceppamenti cesseranno?

(*a*) Confrontate pag. 513.

(*b*) Schnoor, al quale la tipografia russa ha tanti obblighi, mi ha detto più d'una volta ch'egli si vedeva ridotto a cercare i suoi compositori e i suoi torcolieri fra i giornalieri che si presentano al ponte di Kasan per locarsi a giornata o a settimana.

Quadro delle fabbriche russe nel 1812.

FABBRICHE	Numero delle fabbriche.	NUMERO DEGLI OPERAI				
		Servi attaccati alle fabbriche e schiavi degli imprenditori plebei.	Schiavi dei proprietarii fondiarii.	Operai presi ad affitto dagli imprenditori.	Totale.	Numero medio d'operai che impiega ciascuna fabbrica.
1. di panni.	136	17,089	11,253	8.491	36,833	270
2. di seterie	105	2,098	159	3,314	5,531	53
3. di cappelli	25	2	»	459	461	19
4. di cuoio	1,150	»	247	6,191	6,438	6
5. di sapone, candele e cera	181	»	4	830	834	5
6. di tele cerate	2	»	»	45	45	22
7. di tele	170	6,317	1,218	17,329	24,864	146
8. di carta	56	1,694	3,084	1,143	5,921	106
9. Tintorie	18	»	»	329	329	18
10. di tele di Persia e Metkals	73	27	»	13,170	13,197	18
11. di maglie	56	»	19	1,314	1,363	24
12. di cordami	48	»	154	1,893	2,047	43
13. di potassa	6	»	25	3	28	5
14. di cicorea	2	»	»	1	1	1/2
15. di vernici	1	»	»	10	10	10
16. di scatole di carta posta .	3	3	»	52	55	18
17. Raffinerie di zucchero . .	30	»	61	880	941	31
18. d'amido	2	»	»	7	7	3
19. di liquori e aceti . . .	10	»	10	29	39	4
20. di galloni e passamani .	13	»	21	259	280	21
21. di colori	13	»	4	63	67	5
22. di cera lacca	4	»	»	17	17	4
23. di lavori d'acciaio, ferro battuto e fuso	33	3,542	7,293	1,417	12,252	371
24. di vetriolo e zolfo . . .	31	6	60	167	233	7
25. Vetriere	131	177	3,039	1,836	5,052	38
26. di porcellana e maiolica .	13	205	118	769	1,092	84
27. di bottoni e lavori di rame	20	»	523	593	1,116	50
TOTALI	1,332	31,160	27,292	60,541	118,993	»
		58,452				

NOTA XXI.

Sui progressi dell'Irlanda in industria ed in ricchezza nazionale (*a*).

(Pag 574).

L'Irlanda è un paese eccellente, il cui suolo quasi dappertutto grasso e friabile, è adatto a tutte le produzioni dei climi del Norte, e soprattutto ai pascoli. Young lo crede, malgrado alcune catene di montagne incolte, più generalmente fertile che l'Inghilterra.

(*a*) I fatti veramente istruttivi che contiene questa nota sono tratti dallo scritto di Ivernois, che ha per titolo: *Effetti del blocco continentale sul commercio, sulle finanze, sul credito e sulla prosperità delle Isole britanniche*, Londra 1810.

Nella seconda metà del scolo XVIII, questo paese aveva fatto grandi passi verso la prosperità. Strade magnifiche erano state aperte in tutte le sue parti, le sue città si erano prodigiosamente ingrandite, le dimore della classe agiata dei suoi abitanti erano quasi intieramente riedificate, il suo reddito territoriale ed il suo commercio erano più che raddoppiati, il prodotto della sua principale fabbricazione, quella delle tele, si era accresciuto di più dei due terzi e la sua popolazione era aumentata in ragione di questi progressi dell'industria. Malgrado ciò, l'Irlanda era ancora un paese povero. La grande inuguaglianza delle fortune, la mancanza di capitali e di lumi nella classe degli imprenditori, l'oppressione, la miseria e conseguentemente l'infingardaggine, nella quale viveva la classe operaia, finalmente la diffidenza del governo britannico e l'odio che gl'Irlandesi nutrivano contro un dominio da loro riguardato come straniero; tutte queste cause arrestavano i progressi di quel popolo. Una gran parte di codesti mali poteva essere tolta di mezzo coll'*unione politica* delle due isole, come erano stati tolti di mezzo in Iscozia, con un uguale contratto: era questo il voto ardente di tutti gli uomini illuminati dei due paesi: ma tale era la forza delle passioni e dei pregiudizi nazionali, che sarebbe stato impossibile di esprimerlo senza essere additato come un traditore. Quantunqne il parlamento d'Irlanda non fosse e non potesse essere che una legislatura subordinata, la prolungazione di questa falsa indipendenza sembrò agli Irlandesi il bene più prezioso. Frattanto essa prolungava gli antichi conflitti commerciali, e ne preparava una moltitudine d'altri fra le due isole le quali, nel tempo stesso che si chiamavano sorelle, si trattavano ad onta di ciò come sorelle rivali per l'importazione a per l'esportazione dei loro prodotti. Abbenchè gli Irlandesi fossero anche più degl'Inglesi vittime di questo vecchio stato di cose, l'idea di diventare, come la Scozia, una semplice provincia dell'impero, si presentava loro come una degradazione, come una specie di suicidio politico. Il terzo-stato medesimo che tanto vi ha di già guadagnato, ed i cattolici, che senza dubbio ne profitteranno di più in avvenire, respingevano di concerto cotale misura, con uno zelo quasi uguale; quantunque per motivi differenti. Quanto ai grandi proprietarii, prestarvi la mano era una vera abdicazione del loro potere aristocratico.

Ciò che l'interesse ben inteso degl'Irlandesi non aveva potuto operare, lo strappò loro il timore. Gli è all'insurrezione dei loro compatriotti ed alla calata dei Francesi, che bisogna attribuire il compimento di quella grande misura politica, la quale ha ammalgamato e consolidato le due isole, non facendo dei loro abitanti che un solo e medesimo popolo. Senza il timore di dover traversare una rivoluzione sanguinosa e di vedersi abbandonata a tutti gli orrori dell'anarchia, non sarebbe mai stato possibile di indurre l'alta nobiltà all'atto che pose fine alla sua aristocratica influenza.

L'atto fu segnato (*a*); le pastoie commerciali cessarono, e l'Irlanda potè a suo talento profittare dell'immenso vantaggio di essere la vicina del mercato più ricco dell'universo. Da quel momento un'attività insino allora sconosciuta s'impadronì dei suoi abitanti, e tutto presagiva che i loro progressi nella carriera dell'industria sarebbero anche più rapidi di quelli degli Scozzesi. Un altro avvenimento straordinario concorse ad effettuare cotali speranze assai più presto di quello che si potesse aspettare dal corso ordinario delle cose. Il *blocco continentale* (*b*),

(*a*) Il 2 luglio 1800; la sua esecuzione non cominciò che coll'anno seguente.

(*b*) Fu ordinato da Napoleone, per tutti i paesi soggetti al suo dominio, in Berlino,

mettendo le isole britanniche fuori della legge delle nàzioni commercianti, annunziò all'Irlanda che essa era chiamata a fornire esclusivamente all'Inghilterra, alla Scozia e perfino alle isole dell'America i prodotti agricoli che loro rifiutavano gli altri popoli. Quest'atto inatteso di ostilità fece conoscere agli Irlandesi l'estensione delle loro facoltà produttrici, ed all'Inghilterra l'utilità di cui per lei era quell'isola, ben altrimenti preziosa che l'impero delle Indie.

S'incontrano nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, certe occasioni rare che più non si presentano quando si lasciano sfuggire. Il popolo irlandese può vantarsi di aver colta quella del blocco con una prestezza ed un successo che già ne formano un'èra nuova nella sua storia. Ma senza l'unione, il blocco sarebbe stato altrettanto dannoso all'Irlanda quanto le è stato utile; come da un altro lato, senza il blocco, i frutti dell'unione sarebbero stati molto più lenti. Per un fortunato concorso di circostanze, il blocco non fu proclamato se non dopo che il contratto di unione aveva già avuto sei intieri anni per produrre i suoi effetti sull'Irlanda, e cancellarvi sin anche la traccia degli assurdi regolamenti commerciali che respinsero, e tassarono così lungamente i prodotti della sua industria, come se fossero venuti da una provincia straniera. Questa unione, insegnando agli Irlandesi che non dipendeva omai più se non da loro di diventare il granaio dell'Inghilterra, li aveva messi in misura di raccogliere tutte le loro forze per la grande disfida che l'Europa loro preparava, ed alla quale essi hanno così onorevolmente risposto.

Ma gli è tempo di produrre le prove di queste asserzioni, di mostrare ciò che l'Irlanda deve a quei due avvenimenti.

Dopo l'unione, ma soprattutto dopo il blocco, il commercio dell'Irlanda si è vivificato a segno, che nel 1808 le sue esportazioni e le sue importazioni si sono elevate a 118 milioni di rubli, *valore reale* (a). Per farsi un'idea netta della importanza di tale commercio, bisogna paragonarlo a quello di qualche altra nazione.

Secondo i dati forniti da Necker, il commercio della Francia nel 1783 non ascese che a 132 1/2 milioni di rubli. La differenza fra il commercio degli Irlandesi nel 1808 e quello dei Francesi nella più brillante sua epoca, non sarebbe dunque che di 14 milioni e mezzo in favore di questi ultimi, se nei loro 75 milioni di esportazioni, le derrate coloniali non fossero comprese per 19 milioni, mentre tutte quelle dell'Irlanda sono il prodotto del travaglio dei suoi proprii abitanti. Ora, la popolazione dell'Irlanda non ascende che a 5 milioni di anime, e la Francia, secondo Necker, ne aveva in quell'epoca 25.

Dal 1806 al 1808 le esportazioni dell'Irlanda hanno aumentato di un terzo. Nel 1806, prima del blocco continentale, ascendevano a 51 6/10 milioni di rubli, valore reale; nel 1807 a 56, e nel 1808 a 69 7/10. Con una popolazione di due o tre milioni più debole di quella degli Stati Uniti d'America, l'Irlanda, dopo il loro *embargo*, li ha non solamente raggiunti, ma oltrepassati nello sviluppo delle forze esportatrici. Ciò che essa ha esportato di prodotti suoi nel 1808 è di

---

il 21 novembre 1806. La Russia, l'Austria e le altre potenze continentali vi aderirono verso la fine del 1807.

(a) Vi ho già spiegato nella pag. 680 ciò che significa, nel valore delle dogane inglesi, le espressioni *valore reale* e *valore officiale*.

un quinto più considerevole che non fosse nel 1606 l'esportazione degli Americani, che si riguardavano come il popolo dell'universo che facesse i passi più rapidi verso la ricchezza (*a*).

Quasi la metà delle esportazioni attuali dell'Irlanda consiste in prodotti manufatti, il cui accrescimento attesta che tutte le arti industriali vi fanno progressi corrispondenti. L'esportazione della sola sua manifattura di tele, dopo aver quasi triplicato tre volte in settanta anni, si è ancora accresciuta, dopo il blocco, da 14 4|10 milioni di rubli a 16 2|10 milioni (65 milioni di franchi), valore officiale, nel quale bisogna aggiungere precisamente cento per cento, per conoscere il valore reale. Questa vendita di tele di lino al di fuori, è del doppio più forte di quella di tutte le stoffe di seta esportate dalla Francia nel tempo dello splendore di Lione, quando l'abate Raynal si congratulava cui suoi compatriotti di quella superba manifattura, che loro aveva assicurato lo scettro della moda.

La maggior parte di tali esportazioni si fanno naturalmente per la Gran Bretagna. Le somme che essa versa in Irlanda con queste vaste compre, le ritornano colle compre quasi altrettanto vaste che gl'Irlandesi fanno da lei dei suoi prodotti manufatti, e che, dopo l'unione hanno aumentato da 11 5|10 milioni di rubli a 24 9|10. Ecco il punto dove ci conviene arrestarci; poichè le importazioni di un paese, purchè si sostengano e non retrogradino, sono un sintomo di arricchimento non meno sicuro che le sue esportazioni. Partendo da questo principio, sarebbe difficile citare un popolo che, in così breve spazio di tempo, avesse fatto verso l'opulenza passi più rapidi che gli Irlandesi.

Non basta mica per altro sapere che le loro compre in Inghilterra sieno così considerevolmente aumentate; bisogna andare alla ricerca dei principali oggetti sui quali si è rivolto tale accrescimento di richieste: poichè se si fosse esclusivamente rivolto, come già un tempo in Russia ed in Polonia, sui vini, stoffe di seta, lavori di moda, ecc., non indicherebbe ancora che una più grande opulenza presso la classe già ricca. Ciò che importa, è di sapere se il terzo-stato si è avviato verso la ricchezza così prestamente come i ricchi verso l'opulenza, e soprattutto di verificare se la classe povera, la quale, prima dell'unione, passava per una delle più povere d'Europa, ha avuto la sua parte proporzionale a quel subito accrescimento di godimenti e di ben essere. Onde risolvere questo interessante problema, d'Ivernois paragona in due quadri le importazioni e le esportazioni dell'Irlanda, durante i dodici anni dal 1796 al 1808, e per far notare ciò che l'Irlanda deve all'unione e ciò che deve al blocco, egli ha posto in una prima colonna, la media delle sue importazioni ed esportazioni, durante i tre anni che hanno preceduto l'atto di unione; in una seconda, la media delle sue compre e vendite, durante i tre anni che hanno preceduto il decreto di Berlino; e nella terza, i cambii dell'anno 1808, nel quale quel decreto ha avuto il suo pieno effetto. Egli ha ugualmente cercato di farne tre altre divisioni, la prima delle quali comprende le compre che mostrano i progressi dell'agricoltura, dell'orticoltura e di tutte le altre arti utili; la seconda, le compre che indicano i progressi dell'opulenza presso la classe ricca; e la terza quelli che attestano l'accrescimento d'agiatezza presso

(*a*) Nell'anno decorso il 30 settembre 1806, anno che fu per loro il più favorevole, la somma totale delle esportazioni in prodotti del loro suolo ascese a 57 2|10 milioni di rubli.

le classi agiate, e di benessere presso la classe povera. L'insieme di questi dati forma il quadro di prosperità più straordinaria che abbia mai offerto la Statistica. Io mi limito ad estrarne le osservazioni seguenti.

È difficile discernere quali, dell'agricoltura o delle altre arti utili, abbiano fatto maggiori progressi. Se, da un lato, la richiesta in *seme di trifoglio* è triplicata dopo l'unione, la qual cosa sembra provare che i prati artificiali siano parimente triplicati; dall'altro, lo stesso è avvenuto presso a poco per la maggior parte delle materie prime destinate alle officine. Quantunque l'importazione dei *tessuti di lana e di cotone* sia raddoppiata, quella delle *lane filate*, e dei *cotoni grezzi* o *filati* ha superato la prima. Ora, tutte codeste lane e tutti codesti cotoni s'impiegano alla fabbricazione di stoffe comuni e grossolane, esclusivamente destinate al vestire o ai mobili degli abitanti dell'isola; poichè essa non esporta lanerie, e la quantità di cotoni che spedisce fuori è insignificante.

È ugualmente difficile il dire presso quale classe della nazione siensi più accresciute le facoltà consumatrici; nondimeno la bilancia sembra pendere in favore della classe degli uomini di lavoro. L'autore ne giudica così, soprattutto dall'importazione delle *coperte di lana*, la quale dopo l'unione è cresciuta dieci volte, e che è uno dei primi bisogni del popolo minuto in quell'umido clima. Questo giudicio sembra confermato dal Quadro delle esportazioni, donde si vede che i rami che più hanno superato tutti gli altri, sono quelli del lino filato e del lino grezzo, due generi di lavoro molto meglio adatti all'industria dei piccoli coltivatori che a quella dei grandi agricoltori. Dall'epoca del blocco, che ha chiuso il continente agli Inglesi, la compra dei *fili di lino*, l'esportazione che ne ha fatta l'Irlanda si è triplicata, e quella dei suoi *lini grezzi* si è alzata ad un tratto da 228 quintali a 48,882. Ora il solo accrescimento di queste due vendite, il cui prezzo può essere valutato a 2 milioni di rubli, deve essere pienamente bastato a pagare l'accrescimento di compre del popolo minuto in *coperte, pannilani, bambagi, vestimenta, vetri, stoviglie, coltellami*, ecc. Può darsi nondimeno che l'inventario delle compre di oggetti di lusso giustifichi l'opinione che la classe ricca ha progredito verso l'opulenza anche più di quello che la classe povera lo abbia fatto verso l'agiatezza. L'importazione di *carrozze, tappeti, seterie, specchi, oggetti di moda, mobili*, ecc. ha in generale raddoppiato dopo il blocco, e triplicato dopo l'unione. Questo fatto prova come si fossero ingannati quegli Irlandesi i quali respinsero l'unione pel timore che trasferendo da Dublino a Londra la sede della loro legislatura, l'assenza delle loro famiglie ricche che ve la seguirebbero non condannasse all'ozio ed alla miseria quei loro compatriotti che erano dedicati alle arti di lusso. Molte di quelle si sono diffatti stabiliti in Inghilterra; e ciò non ostante la richiesta di oggetti di lusso ha di poi triplicato. Non si è in diritto di inferirne, che mentre una famiglia ricca ha emigrato, quattro famiglie sono uscite dalla seconda classe per prendere rango nella prima, e saranno state rimpiazzate nella classe che esse lasciavano da un numero corrispondente di famiglie povere?

L'accrescimento subito e prodigioso sopravvenuto nella consumazione dei *liquori spiritosi, zuccheri e tè* esce tanto più dalle regole ordinarie, quanto esso si è precisamente manifestato in un intervallo, durante il quale codeste derrate sono state sopraccaricate di dazii addizionali, che in qualunque altro paese avrebbero equivaluto ad una proibizione assoluta.

Dall'epoca dell'unione, la consumazione del vino è aumentata di metà; frat-

tanto i consumatori per comperarne la metà di più, debbono spendervi una somma tre volte più forte, sia a cagione dei dazii addizionali impostivi dopo quell'epoca, sia a cagione del rialzamento considerevole sopraggiunto nel prezzo di questa bevanda. È inoltre degno di osservazione che, in conseguenza di una rivoluzione operatasi nei costumi in Irlanda, si consuma molto meno vino nelle famiglie ricche: è d'uopo dunque concluderne, che il vino, quantunque del doppio più caro che prima dell'unione, è oggidì a disposizione di un numero di famiglie due o tre volte più considerevole.

Quanto al *rum*, ed altri liquori spiritosi forestieri, quantunque i dazii sieno raddoppiati, il consumo ne è diventato otto volte maggiore, ed il reddito che ne ritraeva il fisco è stata sedici volte più forte.

L'importazione dei tè si è elevata dopo l'unione, da 2,260,000 a 3,706,771 lire, ma essa era più forte durante quest'intervallo. Questo numero, se non è accidentale, debb'essere attribuito ad un dazio addizionale di 20 per cento sul valore, che succedette ad un raddoppiamento sui dazii precedenti.

La compera degli zuccheri, si è accresciuta dai 211,209 quintali a 447,404. La Russia, prima del blocco del Baltico, ne importava annualmente circa 100,000 quintali, la Francia, nel 1800, ne comperava 320,000. Risulta da questo confronto, che i 5 milioni d'individui che abitano l'Irlanda, consumano, essi soli, di questa derrata nutritiva, gradevole e salubre, più che gli 80 milioni che compongono la popolazione dei due più grandi imperi del continente.

La consumazione progressiva dei prodotti del di fuori (la sola di cui si possa tenere registro) autorizza a credere che quella dei prodotti del di dentro avrà seguito una progressione consimile. Due circostanze ne somministrano la prova indiretta.

1° Mentre l'esportazione in bestiami vivi ed in carne di bove salato è diminuita dopo l'unione, quelle di seghi, saponi e pelli non conciate hanno aumentato dall'anno 1806, le prime da 12 a 13; le seconde da 5 a 19; le terzo da 30 a 72. Qnale conseguenza trarre da cotali fatti in apparenza contraddittorii? Che questo popolo, presso il quale la moltiplicazione dei prati artificiali attesta quella degli armenti, fa oggidì in carne da macello un consumo addizionale per lo meno uguale alle sue esportazioni addizionali di seghi, saponi e pelli. Se gli Irlandesi sono stati in grado di consumare più carni fresche, avranno per ciò medesimo consumato più sego, più sapone, più pelli. Altronde un popolo che nello spazio di 11 anni si arricchisce abbastanza per comperare il doppio di zucchero, otto volte più di liquori spiritosi, e 10 volte più di coperte di lana, deve, per certissimo, aumentare proporzionalmente le sue compre di sapone, di cuoio, di calze, e soprattutto di scarpe.

2° Il frumento essendo la sola specie di granaglia, la cui esportazione è andata decrescendo, mentre al dire de' viaggiatori se n'è raccolto maggiormente: non si è ugualmente in diritto di credere che gl'Irlandesi consumino di anno in anno più pane bianco? Sono appena 30 anni che la maggior parte dei nobilotti di provincia non mangiavano pane bianco che nei giorni di festa; e rispetto alla grande massa degli abitanti della campagna, era allora un lusso di cui nemmeno avevano l'idea; poichè la grande maggioranza si nutriva esclusivamente di patate e di latticinii.

Finalmente scorrete i quadri delle importazioni dell'Irlanda, voi ci troverete

che dopo il blocco, all'eccezione di un piccolo numero di oggetti, come sono il vino ed il carbone, la *consumazione addizionale* di quei prodotti del di fuori, le crescenti richieste dei quali indicano maggiormente l'arricchimento di un popolo, ha pareggiato o piuttosto superato la *consumazione totale* che se ne faceva prima dell'unione. È impossibile di attribuire questo enorme accrescimento di consumazione ad un accrescimento proporzionale di popolazione. Supponendo che questa vi si fosse ogni anno accresciuta di 100,000 individui, numero che sarebbe prodigioso, 200,000 fanciulli di più, dopo il blocco, non ispiegherebbero menomamente un'importazione addizionale di 202,016 quintali di zucchero, di 824,161 aune di panno, 263,799 libbre di cotone filato, 221,027 libbre di lane filate, e di 759,124 galloni di liquori spiritosi forestieri: anche meno poi spiegherebbero essi l'accrescimento di lavori, del quale si può giudicare da quelle delle esportazioni.

I fatti da noi qui analizzati presentano un quadro di statistica unico nel suo genere, e di cui le più floride colonie non hanno mai fornito altro esempio. Gli è vero che per questo accrescimento prodigioso d'importazione, le compre del popolo irlandese hanno aumentato in un rapporto anche più rapido delle sue vendite; ma questa circostanza che spargerebbe l'inquietudine presso la maggior parte degli altri popoli, è risguardata nelle isole britanniche come un sintomo di prosperità. Fermatevi su questo punto, Altezze Imperiali, avvegnachè io nulla conosca di più atto a mettere in evidenza quanto s'ingannino quegli amministratori continentali che, vedendo accrescersi le importazioni dei loro amministrati, non ci scorgono che soggetti d'inquietudine. « Esse fanno sortire il danaro dal paese; favoriscono il lavoro dello straniero a scapito di quello dei nazionali; rovinano questi con ispese al di sopra dei loro mezzi »: ecco quello che si sente predicare da tutte le parti. Voi troverete forse che io ritorno troppo spesso su codesti errori; ma sono essi così comuni ed in pari tempo così nocivi, che io credo mio debito non trascurare occasione alcuna di dimostrarne la falsità sia con argomenti, sia con esempii. E quale esempio più palpabile potrei io opporre a questa dottrina, che quello della prosperità degli Irlandesi!

Non pertanto, se è vero che dopo l'unione la *quantità* addizionale dei prodotti che l'Irlanda ha comperati al di fuori, è stata più forte della *quantità* addizionale dei prodotti che essa vi ha venduti; da un altro lato, non è meno vero che il *valore* delle sue esportazioni ha superato il *valore* delle sue importazioni, per modo che la sua bilancia commerciale la quale avrebbe dovuto tornare a suo svantaggio, le è divenuta sempre più favorevole. Questa contraddizione apparente non può più impacciarvi, Altezze Imperiali; poichè voi sapete che le esportazioni degli Irlandesi consistono principalmente in prodotti grezzi, e le loro importazioni in prodotti manufatti; che il prezzo dei primi aumenta, e quello dei secondi ribassa a misura che i paesi i quali li esportano fanno i progressi nell'industria (*a*). Quindi la bilancia medesima del commercio non ha cessato d'aumentare, ed è oggidì otto o nove volte più forte in favore degl'Irlandesi di quello che fosse prima dell'unione. Ma supponiamo che essa fosse loro contraria, supponiamo che essi avessero veduto uscire dalla loro isola nel corso di questi anni due o

(*a*) Vedete lib. IV, cap. XX, e la nota V, dove questo principio si trova dilucidato coll'esempio stesso dell'Irlanda.

trecentu mila lire sterline contanti; in che cosa li avrebbe impoveriti codesta perdita; se nei medesimi anni le loro ricchezze in case, chiusure, piantamenti, bestiami, mobili, vestimenta, strumenti da lavoro, ecc. ecc., si sono aumentati di due o tre milioni sterlini? Tali sono sempre i frutti di un gran commercio esterno, sia poi la sua bilancia favorevole o no. Gli è da valori reali che esso fa nascere, e che rimangono al di dentro, e non da metalli preziosi che vi trattiene o che assorbe dal di fuori, che si debbono calcolare i suoi profitti.

Noi abbiamo veduto che l'Irlanda è pervenuta, in fatto di attività esportatrice, alla medesima altezza cui pervenne la Gran Bretagna or son cinquant'anni, quand'essa cominciò a superare i Francesi nella carriera commerciale. Se l'Irlanda fa verso il travaglio e la ricchezza dei passi anche più rapidi di quello che non sieno mai stati quelli degli Inglesi, essa ne va soprattutto debitrice al blocco continentale. Quando questa misura straordinaria ha dato agli Irlandesi il monopolio esclusivo del ricco mercato della Gran Bretagna, c'è luogo a maravigliarsi ch'essi abbiano raddoppiato il travaglio per ottenere dal loro fertile suolo le produzioni rurali che tutta l'Europa, e perfino l'America Unita, rifiutavano alle isole Britanniche?

Gli Irlandesi ne hanno profittatu sotto una immensità di rappurti.

1° Essi hanno colto quel momento per ispingere innanzi la coltivazione delle avene e quella del lino, come per ripigliare la filatura di quest'ultimo, la quale si era da alquanti anni rallentata, ma la cui esportazione è triplicata dacchè è proibito ai Prussiani d'inviare in Inghilterra i loro lini filati.

2° Il monopolio del mercato britannico che il continente europeo e l'America delegarono così all'Irlanda per la vendita delle sue produzioni, avendovi molto rialzato il loro valore non solamente essa ne ha creato e venduto maggiormente, ma ne ha ricevuto un prezzo quasi doppio. Non c'è stato cosa, perfino la vendita delle sue tele, cui il blocco non sia stato eminentemente favorevole, per la ragione stessa, che avendo chiuse ai bastimenti neutri tutte le compre di tela di Bretagna, di Fiandra, d'Olanda, di Sassonia, di Slesia, l'Irlanda ha avuto al tempo stesso per le sue, il monopolio della Gran Bretagna e quello del Nuovo-Mondo.

3° Il prezzo delle derrate coloniali essendo gradatamente ribassato dopo che l'entrata della Francia e di una porzione dell'Europa fu loro chiusa, gli Irlandesi ne hanno profittato per comperare a minor prezzo un'assai più grande quantità di tali derrate. Forse codesto consumo diminuirà a misura che il loro prezzo si rialzerà; ma è più probabile che gl'Irlandesi, i quali hanno preso gusto a siffatti godimenti, lavoreranno maggiormente e produrranno tanto più lino, canapa, avena, ecc., per non provare la privazione dellu zucchero e del rum. Con un popolo così ingegnoso, non si trattava d'altro che di dargli dei bisogni e di stimolarlu al travaglio. Mercè all'unione ed al blocco questo passo è fatto.

NOTA XXII.

Della destrezza del popolo Russo.

(Pag. 584).

« Il Russo, dice *Faber* (*a*), ha una sorprendente attitudine per pigliare tutte le forme, per acquistare tutte le sorta di abilità; egli sa imitar tutto. Lingue, arti, modi, egli tutto comprende con facilità. Ho preso il mio Fedotte all'azzardo, l'ho spogliato del suo saio contadinesco. Ne avrei potuto fare il mio segretario, il mio scudiere, il mio maestro di casa, il mio intendente. Non avendo bisogno che di un servidore ne ho fatto un servidore. L'indomani non lo riconoscevo più: mi comparì davanti in gran cravatta, scarpe lustre a cappio, coi capelli tirati su a cresta, ed il grembiule rialzato per una punta: mi ha mesciuto del tè con aria affaccendata: in capo a otto giorni ci metteva dell'eleganza: aveva preso l'esempio dai camerieri. Ma non è tutto: egli sa tutti i mestieri; l'ho trovato che faceva la calza, raccomodava scarpe, intrecciava ceste, fabbricava spazzole; qualche volta si cuoce del pane e si fa dei pasticcini di pesce. Ho assaggiato con piacere del suo *chtchi* e del suo farro; un giorno l'ho sorpreso che si foggiava una *balalaïka* col suo coltello (*b*). Finalmente non gli ho ancora ordinato una cosa che egli non abbia saputo eseguire. All'occorrenza è stato mio falegname, mio sellaio, mio sarto, mio maguano. Non eseguirà tutte queste cose alla perfezione; non è quello che si richiede da un servidore, ma saprà sempre trarmi dall'impaccio del momento.

« Come il mio servidore, qualunque uomo del popolo diventa ciò che vuole diventare, o ciò che si vuole che diventi. Non c'è nazione che colga così facilmente tutte le tinte e che sappia così bene appropriarsele. È cosa sorprendente come il soldato russo giunga a formarsi. Il villano recluta si dà un certo portamento appena ha indossato l'uniforme. In capo ad alcune settimane, di pesante, goffo che era, è divenuto destro, sciolto, porta bene la sciabola, si pone il berretto con certa civetteria... Nessuna nazione, lo ripeto, ha un'attitudine più generale per tutti gl'impieghi ai quali si destina. I signori scelgono a caso fra i loro servi, soggetti per differenti mestieri; uno debb'essere calzolaio, un altro pittore, quello orologiaio, questo musico. Ho veduto arrivare, nel mese di aprile, un convoglio di quaranta villani destinati dal loro signore a diventare una banda di corni da caccia. Furono affidati ad un maestro di musica del reggimento di Semenofsk, e nel mese di agosto seguente, i miei villanzoni, trasformati in giovanotti di bell'aspetto, eseguivano con molta precisioni dei pezzi di Pleyel e di Mozart... Un mastro artigiano ha bisogno di un apprendista, egli va a sceglierlo fra la folla

(*a*) Nelle sue *Bagatelle* o *Passeggiate di uno sfaccendato nella città di Pietroburgo*, scritto che, sotto un titolo frivolo racchiude un'infinità di osservazioni fine, giuste e nuove sul popolo Russo, e che debbono interessare tutti coloro che mettono qualche pregio nello studio dell'uomo.

(*b*) *Chtchi* — cavolo inacidito colla fermentazione; cibo favorito dei Russi. — *Balalaïka*, piccola chitarra semplice a due corde, colla quale accompagnano le loro canzoni ed i loro balli.

che si raccoglie sul ponte di Kasan (*a*). Quel ponte ha somministrato più di un brav'uomo in qualunque genere ».

Vedete inoltre, nella medesima opera, il capitolo sulla franchezza dei Russi, il quale merita di essere letto da cima a fondo.

NOTA XXIII.

Sull'origine delle repubbliche.

(Pag. 605).

In questo abbozzo non si tratta dell'origine delle forme repubblicane, perchè noi seguiamo lo sviluppo di un popolo numeroso, che occupa un territorio di una grande estensione; ora la storia non ci mostra alcun esempio di un popolo siffatto, che dalla natura delle cose sia stato condotto a costituirsi in repubblica. Tutte le antiche repubbliche, fenicie, greche ed italiche, non erano originariamente altro che *città:* esse conservavano questo carattere, qualunque fosse il grado di potenza cui arrivassero. Lo stesso dicasi della maggior parte delle repubbliche italiane o alemanne del medio evo. La Svizzera stessa non è che una federazione di piccole repubbliche. Oggidì, per verità, il sistema rappresentativo rende la costituzione repubblicana compatibile con una grande estensione di paese ed una numerosa popolazione: ma questo sistema è nato dalla teoria: è una combinazione che noi dobbiamo all'esperienza ed ai lumi del nostro tempo, e che, per conseguenza non può inventarsi presso un popolo nascente o poco avanzato nella carriera della civiltà. Gli antichi non la conoscevano, e non è mai stata messa in pratica presso di loro.

In origine la forma repubblicana suppone una grande uguaglianza di nascita e di fortuna: in conseguenza essa s'introdurrà più facilmente fra de' coloni, in una società d'uomini stranieri l'uno all'altro, e che circostanze particolari hanno ragunato nel medesimo luogo. Cotali uomini non avendo originariamente alcun motivo di accordare una premineuza a qualcheduno di loro, si riuniranno tutti insieme per deliberare sui loro interessi comuni, o per giudicare le contestazioni private che possono insorgere, a meno che il più scaltro non pervenga a farsi dichiarare re del comune, o che la guerra non costringa i cittadini a nominare un capo militare, che poi in appresso sappia perpetuare il suo potere. Tranne questi casi, il comune sarà dunque una democrazia pura, e gli affari si decideranno a pluralità di voti. Una simile forma di governo non può sussistere che in una società piccolissima, e nella quale regnino i costumi più semplici: quindi essa subirà delle modificazioni a misura che la società s'ingrandirà, che le occupazioni dei cittadini si moltiplicheranno e che gli affari pubblici si complicheranno. Presto o tardi i cittadini non potendo più tutti incombere ai negozii pubblici, ne commetteranno la decisione ad un consiglio che sarà costantemente riunito; l'esecuzione delle misure prese da tale consiglio sarà affidata a dei magistrati nominati a tal uopo, ecc. In origine il diritto di eleggere i pubblici ufficiali e di

(*a*) **È quivi che si radunano gli operai che cercano impiego. Confrontate pag. 783 la nota.**

giudicare della loro condotta apparterrà verosimilmente a tutto il comune: ma se l'inuguaglianza delle fortune s'introduce, l'uguaglianza dei diritti politici non potrà mantenersi lungamente. A poco a poco certi officii pubblici cesseranno di essere eligibili: il diritto di eleggere o di essere eletto non apparterrà più a tutti i membri dello Stato, ecc.; in una parola la forma democratica si muterà più o meno in aristocrazia.

NOTA XXIV.

Sui progressi della libertà individuale in Europa e nelle colonie europee dopo la metà del secolo decimottavo.

(Pag. 641).

Collocherò secondo i differenti paesi i fatti relativi a questo oggetto, senza astringermi ad un ordine qualunque, e senza aggiungervi particolari che troppo iogrosserebbero questa nota. Non sarà che un semplice registro di fatti, ma che non può mancare di eccitare il più vivo ioteresse. Avrò cura d'indicare dappertutto le fonti alle quali attingo.

Danimarca.

In questo regno, la regina Sofia Maddalena ebbe la gloria di dare, nel 1761, l'esempio ai proprietarii, emancipando i contadini dei suoi dominii ed accordando a ciascun di loro la proprietà del terreno che coltivava.

Qualche tempo dopo, il re fece la medesima cosa nei suoi dominii dell'Holstein, che furono divisi in piccole proprietà, sia ai villani sia ad altri privati. Attualmente quest'operazione è terminata, ed il re non ha più nè dominii nè servi in quella provincia.

Un gran numero di proprietarii hanno seguito l'esempio dei loro sovrani; alcuni hanno abolito la servitù, e le loro terre sono state coltivate da dei fittaiuoli; altri si sono messi d'accordo coi loro servi per fissare il censo o le corvate in modo equo.

Per rendere queste misure più generali ed estenderle su tutte le provincie del regno, fu stabilita nel 1786 una comissione. Da quell'epoca i diritti e i doveri reciproci dei proprietarii e dei servi sono stati legalmente fissati: il governo favorisce in tutti i modi il riscatto di mutuo consenso, e le emancipazioni divengono d'anno in anno più frequenti. Un'ordinanza reale del 1792 accorda vantaggi considerevoli ai proprietarii che consentono a dividere le loro terre ed a venderle ai coltivatori (Thaarup, ***Statistik der Dänischen Monarchie***, T. I, p. 148 e 128).

Austria.

Giuseppe II abolì nel 1781 la servitù in tutte le provincie alemanne della monarchia, come pure nella Gallizia orientale. Il contadino diventato fittaiuolo, può acquistare dei fondi di terra.

Francesco II ha esteso questo beneficio sugli abitanti della Gallizia occidentale. (Hassel, ***Stat. Abriss der Oest. Mon.*** p. 83).

Quanto all'*Ungheria*, esiste uno statuto che regola i diritti e gli oneri rispettivi del signore e del villano: lo chiamano *urbarium:* è stato fissato da Maria Teresa e confermato provvisoriamente dalla dieta del 1791, insino a tanto che ne fosse compilato uno migliore.

In virtù di quest'*urbarium*, il villano, un tempo schiavo, è diventato libero: egli può lasciare il suo domicilio e scegliersi un altro signore; egli è ciò che si chiama *colonus liberæ migrationis*. Il termine per darsi vicendevolmente congedo è fissato al giorno di san Michele, ma il villano non può lasciare il signore che il giorno di san Giorgio; egli debb'essere portatore di un certificato sottoscritto dal signore e dal giudice.

Gli oneri del villano che coltiva un podere sono considerabili. Esso è obbligato ad una folla di corvate e di canoni, tanto in prodotti che in danaro. Il signore è il suo giudice in prima istanza, anche nel caso in cui il vassallo piatisca contro di lui. Un giudice del conte ed un assessore giurato intervengono nelle sedute, ma solamente come testimoni. Nondimeno il vassallo ha diritto di appellarsi al giudizio delle corti superiori.

Quando i talenti si uniscono alla buona condotta, un giovane, figlio di villani, può aspirare agli impieghi, il cui esercizio non è vietato ai plebei dalla legge. Qualche volta un tale individuo ottiene diplomi di nobiltà; allora la carriera degli onori gli è aperta senza restrizione. (Demian, *Tabl. geogr. et polit. de la Hongrie, etc.*

Prussia.

La schiavitù e la servitù sono abolite per sempre in tutta l'estensione della monarchia prussiana coll'editto reale del 9 ottobre 1807. Questa legge è in vigore dal giorno di san Martino 1810.

Alemagna.

Negli anni 1770-1790, il margravio di Bade, ed a suo esempio molti altri principi dell'impero, fanno sparire le ultime vestigia della servitù nei loro Stati. (Schlözer, *Briefwechsel et Staatsanzeigen.* — Iselin, *Annalen der leidenden Menschheit*).

I paesi che compongono il già regno di Vestfalia, e nei quali sussistevano ancora alcune traccie di vassallaggio e di dritti feudali, ne furono liberati, nel 1808 dalla costituzione di quel regno.

Svezia.

Questo paese non ha mai conosciuta la servitù; ma essa esisteva ancora fino a questi ultimi tempi, nella Pomerania svedese. Gustavo IV Adolfo ve l'abolì coll'editto regio del 4 luglio 1806; essa doveva intieramente cessare col 1° gennaio 1810.

Gran-ducato di Varsavia.

La schiavitù vi fu intieramente abolita dalla Costituzione dell'anno 1807.

Russia.

Caterina II, nella sua istruzione pel nuovo codice delle leggi, proclama il principio della libertà individuale. — Fa proporre, dalla Società economica di Pietroburgo, la questione: « Se sia più vantaggioso allo Stato che il contadino posseda in proprio del terreno, o che non abbia che bene mobili? e fin dove debba estendersi tale proprietà pel vantaggio dello Stato? » Ella vi unisce un premio di mille ducati. — Incoraggia il generale Boltin a pubblicare le sue ricerche intorno all'origini della schiavitù in Russia, e sulla situazione attuale degli schiavi e dei servi in questo impero (*a*). — Aumenta il numero degli uomini liberi chiamando nei suoi Stati una moltitudine di stranieri che si spargono in tutte le provincie, e fa distribuire delle terre a quelli di loro che sono coltivatori. — Stabilisce che tutti i trovatelli nascono liberi, e crea due grandi stabilimenti per riceverli e prepararli a tale destinazione. — Consolida il terzo-stato, dandole una carta costituzionale.

Alessandro I, col suo editto del 12 dicembre 1801, concede ai servi della Corona il diritto di acquistar terre, che estende ancora a tutti i soggetti liberi dell'impero. Alla fine dell'anno 1810, più di 400,000 arpenti di terreno erano già passati fra le mani di questi nuovi proprietarii, e il loro valore formava una somma di più di 5,600,000 rubli in assegnati (*b*).

Lo stesso sovrano, col suo editto del 20 febbraio 1803, autorizza il riscatto degli schiavi di mutuo consenso, e fonda la classe dei coltivatori liberi. La maggior

(*a*) Queste ricerche si trovano nelle *Osservazioni* che quest'uffiziale ha pubblicate ***sulla storia della Russia***, di Clerc. L'autore cerca di mostrare che non esistevano anticamente altri schiavi in Russia se non quelli che la sorte della guerra aveva ridotti a tale condizione; che il contadino russo era libero fino al tempo dello czar Boris Godounof, e che non è stato fatto servo che dopo quell'epoca. L'ingenuità colla quale l'autore tratta questa delicata materia, e l'energia colla quale dipinge gli abusi dell'autorità, fanno altrettanto onore al suo carattere, quanto sono un monumento di gloria pel sovrano che incoraggiò così nobili sforzi.

Sotto il regno del benefico Alessandro, Boltin ha trovato due successori in questa carriera, Kaïsarof, morto di recente, il quale, studente a Gottinga, vi pubblicò una dissertazione latina sotto il titolo: *Dissert. inaug. de manumittendis per Russiam servis.* Gott. 1806, e il conte di Stroïnovsky, senatore, la cui opera scritta in lingua polacca, fu tradotta in russo sotto il titolo: *Intorno alle convenzioni che potrebbero stipularsi fra i proprietarii ed i contadini.* Amendue mostrano l'utilità e la necessità dell'emancipazione degli schiavi; ma Stroïnovsky entra in maggiori particolari, e vi unisce le sue osservazioni sui mezzi più adatti a compiere cotale grande riforma.

(*b*) Ecco la proporzione nella quale le differenti classi dei sudditi avevano partecipato alla compra delle sue terre:

	Rubli. Asseg.
Dei mercanti ne avevano comperato per la somma di . .	3,000,000
Dei contadini della Corona	2.000,000
Dei plebei di differenti condizioni.	220,000
Dei borghesi	204,000
Degli affrancati	147.000
Degli ecclesiastici	40,000
Totale . .	5,611,000

parte degli affrancamenti che hanno avuto luogo dopo quell'epoca si sono fatti da villaggi intieri, ed i villani hanno acquistato nel medesimo tempo la proprietà delle terre che appartenevano ai loro villaggi. Alla fine dell'ottavo anno (1810), questa classe si componeva già di 13,575 piccoli proprietarii liberi, numero che non comprende nè le donne nè gli affrancati, che essendo stati emancipati individualmente e senza terre, ne hanno comperate da qualche altro proprietario e si sono fatti inscrivere nella classe dei coltivatori liberi.

Finalmente, col regolamento del 20 febbraio 1804, l'imperatore Alessandro abolisce la schiavitù in Livonia, e rende il villano, servo a condizioni eque. (Vedete su tutte queste misure la Nota XIX).

Stati Uniti d'America.

Il Congresso di questa repubblica, fino dalla sua formazione aveva già limitato l'introduzione dei Negri; in appresso, molti Stati l'abolirono intieramente. Nel 1805, il Congresso rese generale questa misura e le diede forza di legge per tutti gli Stati. La tratta doveva cessare dal 1° gennaio 1808. (Bredow's *Chronik des* 19tem *Jahrhunderts,* 1805.

Colonie danesi.

Fra le potenze europee, la Danimarca ha dato il primo esempio di una legge che proibiva la tratta nelle sue colonie. Questa legge è dell'anno 1794, ed è in vigore dal 1° gennaio 1804, avendo il re rigettate tutte le domande che gli sono state dirette per la sua sospensione. (Thaarup, *Statist. der Dän Mon.* tom. II, p. 270. Bredow's *Chronik,* 1804).

Colonie inglesi.

Nel 1805, il Parlamento britannico limitò l'introduzione dei Negri nelle colonie inglesi, statuendo che dal principio dell'anno 1806 non sarebbe più permesso d'importarvi che tre su cento che facessero l'oggetto della tratta. (Bredow's *Chronik,* 1805).

America spagnuola.

Nel Messico i Negri schiavi che fortunatamente vi si trovano in piccolissimo numero, sono alquanto più protetti dalle leggi che i Negri nelle altre colonie. Queste leggi sono sempre interpretate in favore della libertà. Il governo desidera dover aumentare il numero degli affrancati. Uno schiavo che, per la sua industria, si è procurato qualche po' di danaro, può obbligare il suo padrone ad emanciparlo, pagandogli una somma da 1500 a 2000 lire (375 a 500 rubli); e la libertà non potrebbe essere rifiutata al Negro, sotto pretesto di essere costato il triplo quando fu comperato, o possedere esso un talento speciale per esercitare un mestiere lucrativo. (Humboldt, *Saggio polit. sulla Nuova-Spagna,* t. I, p. 133).

Gl'Indiani, o discendenti degli antichi Messicani sono liberi, ma vivono nel-

l'oppressione. Noi abbiamo veduto che prima delle ultime agitazioni il Governo si occupava di migliorare la loro sorte.

Colonie francesi.

Il primo articolo addizionale del trattato di pace conchiuso a Parigi, il 30 maggio 1814, fra la Francia e l'Inghilterra, contiene parola per parola ciò che segue: « S. M. Cristianissima dividendo senza riserva tutti i sentimenti di S. M. Britannica relativamente ad un genere di commercio cui ripugnano i principii della giustizia naturale ed i lumi del tempo in cui viviamo, s'impegna ad unire, nel futuro congresso, tutti i suoi sforzi a quelli di S. M. Britannica *per far pronunciare da tutte le potenze della Cristianità l'abolizione della tratta dei Negri, per modo che tale tratta cessi universalmente*, come cesserà definitivamente ed in ogni caso, da parte della Francia, nel termine di cinqne anni; e che inoltre, durante questo intervallo, nessun trafficante di schiavi possa importarne nè venderne altrove che nelle colonie degli Stati dei quali è suddito ».

È così che l'impero dell'umanità e della giustizia d'anno in anno si estende. Quando si riflette che i progressi della libertà personale da noi qui enumerati non contano che cinquant'anni al più, non è egli permesso di sperare che un doppio spazio di tempo basterà per far disparire la schiavitù ed il servaggio, non solamente dall'Europa, ma da tutte le contrade del mondo sulle quali la sua legislazione e la sua civiltà possono influire?

Fine delle Note

QUADRI

CONCERNENTI

IL DANARO, IL CAMBIO, ED I PESI E MISURE DELLA RUSSIA

N° I. *Variazioni nel valore intrinseco della moneta d'argento.*

NOMI DELLE MONETE ED EPOCHE DELLA LORO EMISSIONE		QUANTITA' D'ARGENTO FINO contenuta nelle monete.		VALORE IN MONETA attuale.	
		zolot.	dol.	rubl.	cop.
Grivna del secolo duodecimo e seguenti		67	48	16	»
Rublo, in pezzi di copeco	sino al 1700	11	40	2	70 1/2
	dal 1700 al 1704, val. mod. .	5	67	1	35
Rublo, in pezzi di rublo	dal 1704 al 1718	5	67	1	35
	dal 1718 al 1731	4	83	1	15 1/3
	dal 1731 al 1762	5	16	1	22 1/2
	dopo il 1762	4	21	1	»

L'imperatore PAOLO fece battere nel 1797 dei rubli contenenti 6 zolotnichi d'argento fino, e che valevano in moneta attuale 1 rublo 12 copechi; ma non se ne emesse che una piccola quantità, ed 8 mesi dopo l'antica misura delle monete fu ristabilita.

Dopo il 1704, questo quadro non indica che il valore dei pezzi di rublo; ma le variazioni delle monete d'argento di minor valore sono state molto più frequenti e più forti.

N° II. *Quantità della moneta d'oro e d'argento, fabbricata e messa in circolazione dopo il* 1700.

	MONETA d'oro.	MONETA d'argento.	TOTALE	ANNO medio.	PROPORZ. fra i due met.
Dal 1700 al 1762, 62 anni	rubl. 2,797,330	rubl. 61,768,633	rubl. 64,565,963	rubl. 1,041,386	coma
Queste somme valutate in moneta attuale .	3,496,602	77,210,791	80,702,453	1,301 732	1 a 22 7/10
Caterina IIa, 1762 al 1796, 35 anni	18,774,690	69,526,548	88,301,238	2,522,892	1 a 3 7/10
Paolo I°, 1796 al 1801, 4 anni .	2,047,347	10,018,471	12,065,818	3,016,454	1 a 5
Alessandro I°, 1801 al 1811, 11 anni	9,165,193	27,658,068	36,823,261	3,347,569	1 a 3
Totale in 112 anni .	33,483,892	184,413,878	217,897,770	1,945,516	

Nº III. *Variazioni nel valore intrinseco della moneta di rame.*

EPOCHE	Misura legale di questa moneta. Si è battuto di un puddo di rame.	PESO di un rublo in rame.	PREZZO CORRENTE DEL RAME IN ISPRANGHE, valutato in moneta d'argento del medesimo periodo.			VALORE intrinseco d'un rublo in rame.	PROFITTO della monetazione.	PERDITA
	rubl.	libbre		il puddo. rubl. cop.	la libbra. cop.	cop.	per cento.	per cento.
1704 — 1717	20	2	Anno med.	5 00	12 1/2	25	300	
1718 — 1734	40	1		6 00	15	15	566 2/3	
1735 — 1751	10	4		6 50	16 1/4	65	53 4/5	
1755 — 1756	8	5		8 00	20	100	»	
1757 — 1761	16	2 1/2		8 00	20	50	100	
1762	32	1 1/4		8 00	20	25	300	
			1765	8 00	20	50	100	
			1775	9 90	24 3/4	61 7/8	61 3/5	
			1785	9 80	24 1/2	61 1/4	63 3/10	
			1795	11 30	28 1/4	70 5/8	41 3/5	
			1800	13 75	34 2/5	86	16 1/3	
			1801	13 92	34 4/5	87	14 13/14	
			1802	16 80	42	105	»	4 3/4
1763 — 1810	16	2 1/2	1803	18 40	46	115	»	13 1/20
			1804	17 65	44 1/8	110 1/4	»	10 1/4
			1805	17 13	42 3/4	106 7/8	»	6 7/8
			1806	16 06	40 1/8	100 3/8	»	2/5
			1807	14 68 1/2	36 7/10	91 3/4	8 19/20	
			1808	12 09 1/2	30 1/4	75 3/5	32 1/5	
			1809	10 05	25 1/8	62 3/4	37 1/4	
			1810	13 33 1/3	33 1/3	83 1/3	20	
			1811	9 30 1/2	23 1/4	38 4/5	157 15/16	
Dal 1810	24	1 1/2	1812	9 01	22 1/2	37 6/11	166 4/11	
			1813	7 60	19	31 2/3	215 9/19	
			1814	8 10	20 1/4	33 3/4	196 8/27	

N° IV. *Quantità delle monete di rame, fabbricata e messa in circolazione dopo il* 1704.

Lo scavo delle miniere di rame di Siberia non ha cominciato a divenire importante che dopo l'anno 1735. A contare da quell'epoca sino alla fine dell'anno 1809 si sono estratti 9,820,055 puddi di rame, dei quali 6,146,936 puddi sono stati convertiti in moneta. Il quadro seguente indica il valore nominale di ciascuna emissione sino al fine dell'anno 1811.

Anni.		TOTALE	ANNO MEDIO
		rubli.	rubli.
1704 al 1717, alla misura di 20 rubli al puddo		3,346,538	239,038
1718 al 1734, — 40 — —		4,000,000	235,294
1735 al 1751, — 10 — —		2,809,670	165,275
1752 al 1754, seconda emissione.	rubli.		
1755 al 1756, alla misura di 8 rubli al puddo	436,802		
somma che il Governo fece rifondere negli anni seguenti.			
1757 al 1761, alla misura di 16 rubli al puddo		6,846,886	1,369,377
1762, . . . — 32 — —	2,337,075		
che furono rifusi in appresso.			
1763 al 1810, alla misura di 16 rubli al puddo (*)		88,073,084	1,873,895
1811, . . . — 24 — —		2,310,492	2,310,492
Gran totale		107,386,670	994,304

(*) Queste somma comprende la monete di rame mista ad oro ed argento che fu battute dal 1763 sino al 1781, alle misura di 25 rubli il puddo. Essa portava per conio le armi della Siberia e l'iscrizione SIBIRSKAYA MONETA: perciò non aveve corso se non in quelle parte dell'impero. Questa moneta conteneva nel puddo 1 zolotnico, 35 dolisi d'oro fino, e 31 zolotnichi, 3 dolisi d'argento fino. Dopo l'anno 1781 il metodo di affinamento essendo stato perfezionato, si è cessato di batterne. In tutto il periodo che essa he durato, se ne è emesso pel valore di 3,799,662, quantità di moneta che contiene 20 puddi e un terzo d'oro fino, e 1866 puddi e tre quarti d'argento fino. Oggidì non si vedono di tali monete che nelle collezioni numismatiche di alcuni curiosi.

N° V. *Quantità degli Assegnati emessi dopo la fondazione del Banco, e variazioni che il loro valore ha subìte comparativamente al danaro.*

ANNI	EMISSIONI	TOTALE della quantità in circolazione.	VALORE MEDIO del rublo d'argento in assegnati.	VALORE MEDIO del rublo assegnato in moneta d'argento.
	rubli.	rubli.	copechi.	copechi.
1769	40,000,000	40,000,000	101	99
1770	»	40,000,000	101	99
1771	»	40,000,000	102	98
1772	»	40,000,000	103	97
1773	»	40,000,000	102	98
1774	»	40,000,000	100	100
1775	»	40,000,000	101	99
1776	»	40,000,000	101	99
1777	»	40,000,000	101	99
1778	»	40,000,000	101	99
1779	»	40,000,000	101	99
1780	»	40,000,000	101	99
1781	»	40,000,000	101	99
1782	»	40,000,000	101	99
1783	»	40,000,000	101	99
1784	»	40,000,000	102	98
1785	»	40,000,000	102	98
1786	»	40,000,000	102	98
1787	60,000,000	100,000,000	103	97
1788	»	100,000,000	108	92 3/5
1789	»	100,000,000	109	91 3/4
1790	11,000,000	111,000,000	115	87
1791	6,000,000	117,000,000	123	81 1/3
1792	3,000,000	120,000,000	126	79 1/3
1793	4,000.000	124,000,000	135	74
1794	21,550,000	145,550,000	141	71
1795	4,450.000	150,000,000	146	68 1/2
1796	7,703,640	157,703,640	142	70 1/2
1797	5,871,200	163,574,840	126	79 1/3
1798	31,356,765	194,931,605	137	73
1799	15,068,395	210,000,000	148	67 1/2
1800	2,689,335	212,689,335	153	65 1/3
1801	8,799,000	221,488,335	151	66 1/4
1802	8,976,090	230,464,425	140	71 2/5
1803	17,160,240	247,624,665	125	80
1804	13,033,885	260,658,550	126	79 1/3
1805	31,540,560	292,199,110	130	77
1806	27,040,850	319,239,960	137	73
1807	63,089,545	382,329,505	148	67 1/2
1808	95,039,075	477,368,580	186	53 3/4
1809	55,832,720	533,201,300	224	44 2/3
1810	43,798,700	577,000,000	300	33 1/3
1811	»	577,000,000	394	25 2/5
1812	»	577,000,000	379	26 2/5
1813	»	577,000,000	397	25 1/5
1814	»	577,000,000	397	25 1/5

N° VI. *Valutazione del* pari *fra le monete di Russia e quelle dei principali Stati d'Europa.*

Nota. Questo quadro non confronta che le monete d'argento: vi si sono aggiunte le monete di conto di ciascun paese. La valutazione delle piccole monete si è fatta sulle grosse monete d'argento, di cui esse sono le frazioni.

Per la composizione di questo Quadro mi sono servito di Krusens *Contoristen* e Nelkenbrechers *Taschenbuch*, sopratutto delle due opere seguenti: 1° *Quadri di rapporto e di confronto dei pesi di commercio, misure, monete reali e di conto delle nazioni estere con quelle di Russia*, per F. Borel, Pietroburgo 1807; 2° *Dimostrazione intorno al valore ed al peso di tutte le monete straniere, comparate colle monete russe d'argento, giusto il sovrano ukase del 20 giugno dell'onno* 1810. — Composta da Arnoldo. — Pietroburgo 1811.

PARI DELLE MONETE ESTERE IN RUBLI.		PARI DEL RUBLO IN MONETE ESTERE.	
1. INGHILTERRA.			
Moneta di conto: Lire sterline a 20 scellini, lo scellino a 12 penni o penci.			
Monete reali:	cop. c.		pene. c.
Crown (corona) a 5 scellini . .	150 —	Rublo, 3 scell. 4 penci o . . .	40 —
Scellini	30 —	Copeco	0,40
Penci	2,50		
2. AUSTRIA.			
Moneta di conto: Gulden a 60 kreutzer, il kreutzer a 60 pfennige.			
Monete reali:	cop. c.		kr. c.
Species-thaler (scudo) a 2 fiorini	130,32	Rublo, 1 fior. 32 kr. 1 pf.; o . .	92,25
Reichs-thaler a 90 kreutzer . .	97,80	Copeco 3 5|7 pfenn., o	0,92
Gulden (fiorino)	65,16		
Kreutzer	1,08		
Pfennig	0,27		
3. BAVIERA.			
Moneta di conto: Gulden a 60 kreutzer, a 4 pfennige			
Monete reali:	cop. c.		kr. c.
Reichs-thaler a 90 kreutzer . .	81,48	Rublo, 1 fior. 50 kr. 3 pf., o . .	110,75
Gulden	54,32	Copeco, 4 6|11 pfenn.	1,11
Kreutzer	0,90		
Pfennig	0,22		

Nota. La lira sterlina è una moneta fittizia: ma siccome essa significa 20 scellini, il suo valore in moneta di Russia è 6 rubli. La ghinea, moneta d'oro di 21 scellini, vale 630 copechi.

La lira sterlina irlandese, che vale un 13° meno della lira inglese, debb'essere valutata 554 copechi.

PARI DELLE MONETE ESTERE IN RUBLI. — PARI DEL RUBLO IN MONETE ESTERE.

4. DANIMARCA.

Moneta di conto: Tallero a 6 marchi a 16 scellini.

Monete reali:	cop. c.
Species-thaler	141 —
Marco	23,50
Scellino	1,47
Tallero corrente	114.64
Marco corrente	19,11
Scellino corrente	1,19

	sc. c.
Rublo, 4 marchi 4 1/13 scellini species o	68.08
Copeco	0,68

5. SPAGNA.

Moneta di conto: Reali d'argento e reali di biglione a 34 maravedi ciascuno.

Monete reali:	cop. c.
Pezzo duro (piastra forte) o scudo d'argento di 10 reali d'argento, e di 20 reali di biglione	136 —
Scudo di biglione (scudo di rame) o mezza piastra di 5 reali d'argento, e di 10 reali di biglione	68 —
Reale d'argento nuovo, a 2 reali di biglione	13,60
Reale di biglione	6.80
Maravedi d'argento	0,40
Maravedi di biglione	0,20

Nota. Oltre la piastra forte c'è anche quella di Spagna, che è la piastra di cambio. Quest'ultima è una moneta fittizia, e si divide in 15 reali di biglione; perciò corrisponde a 102 copechi moneta di Russia.

	marc. c.
Rublo, 7 reali, 12 maravedi d'argento nuovo, o	250 —
——— 14 reali, 24 mar. di bigl., o	500 —
Copeco, in maravedi d'argento	2.50
——— in marav. di biglione	5 —

6. STATI UNITI D'AMERICA

Moneta di conto: Dollari a 10 decimi a 10 centesimi.

Monete reali:	cop c.
Dollaro (scudo)	135 —
Decimo	13,50
Centesimo	1,35

Nota. Altre volte tutti i conti si facevano in lire a 20 scell. e 12 penci, come in Inghilterra, e questo metodo è tuttavia spesso impiegato, malgrado l'introduzione del sistema decimale. Il valore intrinseco della lira americana differisce molto nei diversi Stati; in generale è inferiore a quello della lira sterlina.

	cent. c.
Rublo, 7 dim. 4 2/27 cent., o	74 08
Copeco	0,74

7. FRANCIA

Moneta di conto: Franchi a 100 cent.

Monete reoli:	cop. c.
Pezzo di 5 franchi	125 —
Franco	25 —
Centesimo	0,25

Nota. Prima della Rivoluzione la lira tornese, che era una moneta fittizia, si divideva in 20 soldi a 12 denari. Un franco vale una lira, 3 denari tornesi.

	cent. c.
Rublo, 4 franchi o	400 —
Copeco	4 —

PARI DELLE MONETE ESTERE IN RUBLI.		PARI DEL RUBLO IN MONETE ESTERE.	

8. FRANCOFORTE sul MENO.

(Come l'Austria).

9. AMBURGO.

Moneta di conto: Marchi a 16 scellini a 12 pfennige Lubisch.

Monete reali:	cop. c.		scell. c.
Reichs-thaler a 3 marchi . .	115,08	Rublo, 2 marchi 9 scellini 8 2|5 pfenn. o	41.70
Marco	38,36	Copeco, 5 pfenn. o	0,42
Scellino	2,40		
Pfennig	0 20		
Monete di banco:			
Reichs-thaler Banco a 3 marchi	141,18	Rublo, 2 marc. 2 scell. di banco o	34 —
Marco Banco	47.06	Copeco, 4 pfenn. o	8,34
Scellino Banco	2,94		
Pfennig Banco	0,25		

10. ANNOVER.

Moneta di conto: Reichs-thaler a 36 mariengroschen a 8 pfenn.

Monete reali:	cop. c.		mgr. c.
Reichs-thaler	108 64	Rublo,-33 1|9 mgr. o	33,11
Marien-groschen	3,02	Copeco, 2 1|4 pfenn. o	0,33
Pfennig	0,38		

11. ASSIA CASSEL

Moneta di conto: Reichs-thaler a 32 albus a 12 heller.

Monete reali:	cop. c.		alb. c.
Reichs-thaler	97,80	Rublo, 1 rthlr. 8 4|5 hell. o . .	32,70
Albus	3,06	Copeco, 4 heller o	0,33
Heller	0,25		

12. OLANDA.

Moneta di conto: Fiorini a 20 stuveri a 16 denari.

Monete reali:	cop. c.		stuv. c.
Ducatone	170,60	Rublo, 1 fior. 16 stuv. 8 den. o .	36,50
Pezzo di 3 fiorini	164,40	Copeco, 6 den. o	0,36
Fiorino	54,80		
Stuvero	2,74		
Denaro	0,17		

13. NAPOLI.

Moneta di conto: Ducati a 10 carlini, a 10 grani.

Monete reali:	cop. c.		gr. c.
Ducato	105 —	Rublo, 9 carl. 5 5|21 gr. o . . .	95,25
Carlino	10,50	Copeco	0,95
Grano	1,05		

PARI DELLE MONETE ESTERE IN RUBLI | PARI DEL RUBLO IN MONETE ESTERE.

14. PORTOGALLO.

Moneta di conto: Rees, moneta fittizia.

Monete reali:	cop. c.
Crociato a 480 rees	72 —
Testone a 100 rees	15 —
Perciò il rees fa	0,15

	rees c.
Rublo 6 2|3 testoni o	666,66
Copeco	6,67

15. PRUSSIA.

Moneta di conto: Thaler a 24 groschen a 12 pfennige.

Monete reali:	cop. c.
Thaler	93,12
Groschen	3,88
Pfennig	0,32

	gr. c.
Rublo, 1 thlr. 9 gr. 9 3|8 pf. o	25,75
Copeco, 3 1|3 pfenn. o	0,26

16. ROMA.

Moneta di conto: Scudo romano a 10 paoli a 10 baiocchi.

Monete reali:	cop c.
Scudo	137 —
Paolo	13.70
Baiocco	1,37

	bai. c.
Rublo, 7 paoli 3 bai. o	73 —
Copeco	0,73

17. SARDEGNA.

Moneta di conto: Lira a 20 soldi a 12 denari

Monete reali:	cop. c.
Scudo a 2 1|2 lir.	115 —
Lira	46 —
Soldo	2,30
Denaro	0,20

	sold. c.
Rublo, 3 lir. 3 sold. 6 den. o	43,50
Copeco, 5 4|5 den. o	0,43

18. SASSONIA.

Moneta di conto: Reichs-thaler a 24 groschen a 12 pfennige.

Monete reali:	cop. c.
Reichs-thaler	97,80
Groscheu	4,07
Pfennig	0,34

	gr. c.
Rublo, 1 rthlr. 6 1|2 pf. o	24.55
Copeco, 3 pfenn. o	0,24

19. SVEZIA

Moneta di conto: Species-thaler a 48 scell. a 12 œre.

Monete reali:	cop. c.
Species-thaler	144 —
Scellino	3 —
Œr	0,25

Nota. Nella circolazione interna, lo species-thaler si divide anche in 6 daler moneta d'argento, ed in 18 daler moneta di rame. In conseguenza il primo vale in moneta russa 24 copechi ed il secondo 8 copechi.

	sc. c.
Rublo, 33 scell. 4 œre o	33,33
Copeco, 4 œre o	0,33

PARI DELLE MONETE ESTERE IN RUBLI.		PARI DEL RUBLO IN MONETE ESTERE.	

20. SVIZZERA.

Moneta di conto: Lire o franchi a 10 batz a 10 kreutzer.

Monete reali:	cop. c.		kr. c.
Pezzo di 4 franchi	145 —	Rublo, 2 fr. 7 batz 2 1/3 kr. o	110,33
Franco o lira	36,25	Copeco	1,10
Batz	3 62		
Kreutzer	0,91		
Antiche monete:			batz c.
Scudo di Basilea di 30 batz	110 —	Rublo, 1 fior. 12 1/4 batz o	27,25
Fiorino di Basilea di 15 batz	55 —	Copeco	0,27
Batz di Basilea	3,67		sc. c
Scudo di Zurigo di 2 fiorini	119 —	Rublo, 1 fior. 27 1/6 scell. o	67,17
Fiorino di Zurigo di 40 scellini	59,50	Copeco	0,67
Scellino di Zurigo	1,49		

51. TURCHIA.

Moneta di conto: Piastre a 40 para a 100 o 120 aspri, secondo il valore intrinseco della moneta. 500 piastre fanno una borsa, e 30,000 piastre o 15,000 zecchini fanno una borsa d'oro.

Monete reali:	cop. c.		par. c.
Giurlico, pezzo di 2 1/2 piastre o di 100 paras	74,50	Rublo, 1 giurl. 34 4/9 para o	134,45
Para di questa moneta	0,74	Copeco	1,34
Isilico, prezzo di 2 piastre o di 80 para	63,50	Rublo, 1 isil. 46 1/5 par. o	126,20
Para di questa moneta	0,79	Copeco	1,26
Gruscia o piastra di 40 para	50 —	Rublo, 2 gruscie o	80 —
Para di questa moneta	0,25	Copeco	0,80

Nota. È impossibile d'indicare esattamente il pari delle monete turchesche. Si vedono pezzi dello stesso nome che differiscono di 100 per cento nel loro valore intrinseco. La valutazione che qui si legge è stata fatta nel 1797 dalla zecca di Pietroburgo per regolare il corso delle monete turchesche in Russia.

22. WURTEMBERGH.

Moneta di conto: Gulden a 28 scellini a 6 pfennige.

Monete reali:	cop. c.		sc. c.
Reichs-thaler a 42 scell.	81,48	Rublo, 1 fior 23 scell. 3 pfenn. o	51,50
Gulden	54,32	Copeco, 3 1/8 pfenn. o	0,51
Scellino	1,94		
Pfennig	0,32		

N° VII. — *Variazioni succedute nel cambio di Russia, dopo il* 1674.

Nota. Questo quadro è diviso in *sei periodi*, giusta le variazioni che il valore intrinseco del rublo ha subìte. Esso non indica che la *misura media del cambio* in ciascun anno. L'unità alla quale tutti i valori sono confrontati è il *rublo d'argento* alla misura attuale, o piuttosto la 100ª parte di questo rublo.

I. *Cambio sopra Amsterdam.*

PERIODI	ANNI	VALORE del rublo	PARI del rublo	CAMBIO affettivo	PREMIO DEL CAMBIO	
					per la Russia	contro la Russia
		copechi	stuveri	stuveri	per cento	per cento
I.	1674	270 1/2	98,73	88 1/2		10 1/3
	1695	»	»	114	15 1/2	
	1699	»	»	95		3 3/4
II.	1700	135	49,27	50	1 1/2	
	1704	»	»	54	9 3/4	
	1710	»	»	69 1 1	41 1/17	
	1716	»	»	56	13 2/3	
	1717	»	»	54 1/2	10 3/5	
III.	1718	115 1/3	42,10	60	42 1/2	
	1719	»	»	58 1/2	39	
	1720	»	»	59 1/2	41 1/3	
	1721	»	»	56	33	
	1722	»	»	52 1/2	24 2/3	
	1723	»	»	52	23 1/2	
	1724	»	»	54	28 1/4	
	1725	»	»	55 1/4	31 1/4	
	1726	»	»	53 1/2	27 1/12	
	1727	»	»	51	21 1/7	
	1728	»	»	52 3/4	25 1/3	
	1729	»	»	56 1/4	33 3/5	
	1730	»	»	51	21 1/7	
IV.	1731	122 1/2	44,71	58	29 3/4	
	1732	»	»	48 1/2	8 1/2	
	1733	»	»	50	11 5/6	
	1734	»	»	50	11 5/6	
	1735	»	»	50	11 5/6	
	1736	»	»	49 3/4	11 1/4	
	1737	»	»	51 7/8	16	
	1738	»	»	49	9 3/5	
	1739	»	»	48 1/2	8 1/2	
	1740	»	»	48 3/4	9	
	1741	»	»	48 3/4	9	
	1742	»	»	47 3/4	6 4/5	
	1743	»	»	45 3/4	2 1/3	
	1744	»	»	46 1/2	4	
	1745	»	»	46 1/7	3 1/5	
	1746	»	»	48 1/4	7 9/10	
	1747	»	»	45 1/4	1 1/5	
	1748	»	»	46 3/4	4 3/5	
	1749	»	»	44 5/8		1/5
	1750	»	»	47 1/4	5 2/3	
	1751	»	»	46 3/4	4 3/5	
	1752	»	»	48 3/4	9	
	1753	»	»	51	14 1/14	
	1754	»	»	51	14 1/14	
	1755	»	»	50	11 5/6	
	1756	»	»	49 3/4	11 1/4	
	1757	»	»	47 1/2	6 1/4	
	1758	»	»	44 3/4	1/11	

PERIODI	ANNI	VALORE del rublo	PARI del rublo	CAMBIO effettivo	PREMIO DEL CAMBIO per la Russia	PREMIO DEL CAMBIO contro la Russia
		copechi	stuveri	stuveri	per cento	per cento
IV.	1759	»	»	43 1/4		3 1/4
	1760	»	»	40		10 1/2
	1761	»	»	43 1/2		2 3/4
V.	1762	100	36,50	44	20 1/2	
	1763	»	»	47	28 3/4	
	1764	»	»	45	23 1/4	
	1765	»	»	47	28 3/4	
	1766	»	»	46	26	
	1767	»	»	45	23 1/4	
	1768	»	»	45	23 1/4	
VI.	1769	99	36,14	43	19	
	1770	»	»	40	10 2/3	
	1771	98	35,78	42	17 2/5	
	1772	97	35,42	42	18 3/5	
	1773	98	35,78	40	11 4/5	
	1774	100	36,50	40	9 3/5	
	1775	99	36,14	43	19	
	1776	»	»	43	19	
	1777	»	»	43	19	
	1778	»	»	42	16 1/5	
	1779	»	»	41	13 1/2	
	1780	»	»	36		2/5
	1781	»	»	39	7 9/10	
	1782	»	»	39	7 9/10	
	1783	»	»	38	5 1/7	
	1784	98	35,78	37 1/2	4 4/5	
	1785	»	»	39	9	
	1786	»	»	39	9	
	1787	97	35,42	39	10 1/9	
	1788	92 3/5	33,80	34	3/5	
	1789	91 3/4	33,48	30		10 2/5
	1790	87	31,74	30		5 1/2
	1791	81 1/3	29,67	27 1/2		7 1/3
	1792	79 1/3	28,97	27		6 4/5
	1793	74	27,04	24 1/2		9 2/5
	1794	71	25,89	27	4 1/3	
	1795	68 1/2	25,01	28	12	
	1796	70 1/2	25,70	29	12 5/6	
	1797	79 1/3	28,97	30	3 1/2	
	1798	73	26,65	27	1 1/3	
	1799	67 1/2	24,66	25	1 2/5	
	1800	65 1/3	23,86	24 1/2	2 2/3	
	1801	66 1/4	24,17	25 1/4	4 1/2	
	1802	71 2/5	26,07	28 1/8	7 7/8	
	1803	80	29,20	31 1/2	7 7/8	
	1804	79 1/3	28,97	30 3/4	6 1/7	
	1805	77	28,07	30 1/2	8 2/3	
	1806	73	26,65	26 3/4	2/5	
	1807	67 1/2	24,66	23 1/5		4 7/10
	1808	53 3/4	19,62	17 1/10		12 4/5
	1809	44 2/3	16,29	15 9/10		2 2/5
	1810	33 1/3	12,17	11		9 3/5
	1811	25 2/5	9,26	10 1/4	10 2/5	
	1812	26 2/5	9,63	11 4/5	22 4/5	
	1813	25 1/5	9,19	11 3/8	23 7/9	
	1814	»	»	10 3/8	12 5/6	

II. *Cambio su Londra* (1).

PERIODI	ANNI	VALORE del rublo	PARI del rublo	CAMBIO effettivo	PREMIO DEL CAMBIO per la Russia	PREMIO DEL CAMBIO contro la Russia
		copechi	penci	penci	per cento	per cento
V.	1763	100	40,0	53	32 1/2	
	1764	»	»	50 1/2	26 1/4	
	1765	»	»	49	22 1/2	
	1766	»	»	50	25	
	1767	»	»	49	22 1/2	
	1768	»	»	49	22 1/2	
VI.	1769	99	39,6	49	23 2/3	
	1770	»	»	46	16 1/6	
	1771	98	39,2	47	20	
	1772	97	38,8	47	21 1/8	
	1773	98	39,2	42	7 1/7	
	1774	100	40,0	46	15	
	1775	99	39,6	47	18 1/2	
	1776	»	»	47	18 2/3	
	1777	»	»	48	21 1/5	
	1778	»	»	47	18 2/3	
	1779	»	»	41	3 1/2	
	1780	»	»	40	1	
	1781	»	»	46	16 1/2	
	1782	»	»	45	13 2/3	
	1783	»	»	41	3 1/2	
	1784	98	39,2	41	4 3/5	
	1785	»	»	41 1/4	5 1/4	
	1786	»	»	42 3/4	9	
	1787	97	38,8	41	5 2/3	
	1788	92 3/5	37,2	37 1/4	0	0
	1789	91 3/4	36,8	31 1/4	»	15
	1790	87	34,8	31 1/4	»	10 1/5
	1791	81 1/3	32,6	27 1/4	»	16 2,5
	1792	79 1/3	31,8	23 1/4	»	27
	1793	74	30,0	24 3/4	»	17 1/2
	1794	71	28,4	27 3/4	»	2 1/4
	1795	68 1/2	27,4	30 3/4	12 1/4	
	1796	70 1/2	28,2	31 1/4	10 3/4	
	1797	79 1/3	31,8	29 3/4	»	6 1/2
	1798	73	29,2	25 1/2	»	12 2/3
	1799	67 1/2	27,2	26 3/4	»	1 2/3
	1800	65 1/3	26,2	28 1/2	8 3/4	
	1801	66 1/4	26,6	29 1/2	11	
	1802	71 2/5	28,6	30 3/8	6 1/5	
	1803	80	32,0	34 1/8	6 2/3	
	1804	79 1/3	31,8	31 3/4	0	0
	1805	77	30,8	31 1/2	2 1/4	
	1806	73	29,2	29 1/4	0	0
	1807	67 1/2	27,2	25 2/5	»	6 3/5
	1812	26 2/5	10,6	19 1/3	80 4/5	
	1813	25 1/5	10,0	15 5/8	55	
	1814	»	»	12 1/2	24	

(1) Negli anni in cui il cambio non si trova notato, il commercio è stato interrotto dalla guerra.

III. *Cambio sopra Amburgo* (1).

PERIODI	ANNI	VALORE del rublo	PARI del rublo	CAMBIO effettivo	PREMIO DEL CAMBIO per la Russia	PREMIO DEL CAMBIO contro la Russia
		copechi	scellini	scellini	per cento	per cento
V.	1763	100	34,00	43	26 1/2	
	1764	»	»	42	23 1/2	
VI.	1781	99	33,66	34	1	
	1782	»	»	35	4	
	1783	»	»	34	1	
	1784	98	33,32	33	»	1
	1794	71	24,14	23 3/4	»	1 3/5
	1795	68 1/2	23,29	23 1/4	»	1/6
	1796	70 1/2	23,97	25 1/2	6 2/5	
	1797	79 1/3	26,97	27 2/3	2 3/5	
	1800	65 1/3	22,21	21 1/2	»	3 1/5
	1801	66 1/4	22,52	22 1/2	0	0
	1802	71 2/5	24,28	25 1/4	4	
	1803	80	27,20	28 1/4	3 6/7	
	1804	79 1/3	26,97	27 5/8	2 1/5	
	1805	77	26,18	27	3 1/8	
	1806	73	24,82	24 1/2	»	1 1/3
	1807	67 1/2	22,95	21 1/3	»	7 1/17
	1808	53 3/4	18,27	17	»	7
	1809	44 2/3	15,19	14 2/5	»	5 1/5
	1810	33 1/3	11,33	10 1/12	»	11
	1811	25 2/5	8,63	9 5/8	8 4/7	
	1812	26 2/5	8,97	10 3/8	15 3/5	
	1813	25 1/5	8,56	10 1/2	22 1/2	
	1814	»	»	9 1/8	6 4/7	

IV. *Cambio su Parigi* (2).

PERIODI	ANNI	VALORE del rublo	PARI del rublo	CAMBIO effettivo	PREMIO DEL CAMBIO per la Russia	PREMIO DEL CAMBIO contro la Russia
		copechi	cent.	cent.	per cento	per cento
VI.	1805	77	308	321	4 1/4	
	1806	73	292	298	2	
	1807	67 1/2	270	217 6/10		19 1/4
	1808	53 3/4	215	187 1/2		12 3/4
	1809	44 2/3	179	161 1/2		9 3/5
	1810	33 1/2	133	115 1/2		13 2/5
	1811	25 2/5	102	87 3/4		13 3/5
	1812	26 2/5	105 1/2	181	11 4/5	
	1813	25 1/5	100 4/5	125	24	
	1814	»	»	107	6 1/7	

(1) Questo cambio non ha continuato regolarmente.

(2) Pari del rublo d'argento: 400 centesimi.

N° VIII. *Valore intrinseco della moneta di rame, confrontata col valore dell'assegnato.*

ANNI	VALORE intrinseco del rublo di rame, valutato in moneta d'argento	VALORE del rublo assegnato in moneta d'argento	GUADAGNO sull'emissione della moneta di rame contro l'assegnato	PERDITA sull'emissione della moneta di rame contro l'assegnato
	copechi	copechi	per cento	per cento
	Alla misura di 16 rubli il puddo			
1769	50	99	49 1/2	
1775	61 7/8	99	37 3/4	
1785	61 1/4	98	37 1/2	
1795	70 5/8	68 1/2		3 1/5
1800	86	65 1/2		31 7/11
1801	87	66 1/4		31 8/25
1802	105	71 2/5		47 1/17
1803	115	80		43 3/4
1804	110 1/4	79 1/3		28 1/25
1805	106 7/8	77		27 19/20
1806	100 3/8	73		37 1/2
1807	91 3/4	67 1/2		35 23/25
1808	75 3/5	53 3/4		40 13/20
1809	62 3/4	44 2/3		28 82/100
1810	83 1/3	33 1/3		150
	Alla misura di 24 rubli il puddo			
1811	38 4/5	25 2/5		52 3/4
1812	37 6/11	26 2/5		42 2/9
1813	31 2/3	25 1/5		25 5/7
1814	33 3/4	25 1/5		33 7/8

N° IX. *Saggio di calcolare il valore reale dell'assegnato, comparativamente al suo valore numerico.*

ANNI	PREZZO d'un puddo di farina di segala nel mercato di Pietroburgo.		PREZZO del rublo d'argento nel mercato di Pietroburgo.	
	Rubl. ass.	Cop.	Rubl. ass.	Cop.
1800		70	1	53
1801		75	1	51
1802	1	00	1	40
1803	1	00	1	25
1804	1	00	1	26
1806	1	00	1	37
1809	1	62	2	24
1810	1	72	3	00
1811	1	80	3	94
1812	2	00	3	79
1813	2	15	3	97
1814	2	20	3	97

VARIAZIONI COMPARATIVE DI QUESTI PREZZI.

Siccome il valore numerico dell'assegnato si è alzato sino all'anno 1803, e che dopo si è costantemente ribassato, si confronteranno i prezzi degli anni 1801, 2 e 3 a quelli del 1800, ed i prezzi degli anni successivi a quelli del 1803.

Primo periodo: dal 1800 *al* 1803.

ANNI	RIBASSO del valore reale dell'assegnato. Il prezzo della segala si è alzato nella proporzione seguente:	RIALZAMENTO del valore numerico dell'assegnato. Il prezzo del rublo d'argento è ribassato nella proporzione seguente:	DIFFERENZA Il valore reale dell'assegnato è stato INFERIORE al suo valore numerico comparativamente all'anno 1800, di
1800	100	100	per cento
1801	107	99	8
1802	143	92	51
1803	143	82	61

Secondo periodo: dal 1803 *al* 1814.

ANNI	RIBASSO del valore reale dell'assegnato. Il prezzo della segala si è alzato nella proporzione seguente:	RIBASSO del valore numerico dell'assegnato Il prezzo del rublo d'argento si è alzato nella proporzione seguente:	DIFFERENZA Il ribasso del valore numerico è stato più forte, o il valore reale è stato SUPERIORE al valore numerico, comparativamente all'anno 1803, di
1803	100	100	per cento
1804	100	101	1
1806	100	110	10
1809	162	179	17
1810	172	240	68
1811	180	315	135
1812	200	303	103
1813	215	318	103
1814	220	318	98

N° X. Prezzo medio *dei principali oggetti di esportazione, nel porto di Pietroburgo, paragonati fra loro negli anni* 1803, 1811 *e* 1814.

OGGETTI D'ESPORTAZIONE		PREZZO — In assegnati			PREZZO — Valutati in moneta d'argento						RIBASSO — O RIALZO + comparativamente ai prezzi in argento dell'anno 1803	
		1803	1811	1814	1803		1811		1814		1811	1814
		Rubli	Rubli.	Rubli.	Rubl.	Cop.	Rubl.	Cop	Rubl.	Cop.	Per cento.	Per cento
Sego per candele, prima qualità .	il bercoveto,	60	101	172	80	00	25	25	43	00	— 47 1/2	— 10 1/3
Canapa, prima qualità	*detto*	43	93	97	34	40	23	25	24	25	— 32 1/2	— 29 1/3
Lino, prima qualità	*detto*	72	118	172	57	60	29	50	43	00	— 48 3/4	— 25 1/3
Ferro, prima qualità	*detto*	19	21	30	15	20	5	25	7	50	— 65 1/2	— 50 2/3
Olio di canapuccia	*detto*	4	76	82	3	20	19	00	20	50	+ 494	+ 540 2/3
Potassa	*detto*	29	49	102	23	20	12	25	25	50	— 47	— 10
Setole di porco, prima qualità . .	il puddo,	19	49	80	15	20	12	25	20	00	— 19 1/3	+ 31
Colla di pesce	*detto*	90	424	289	72	00	106	00	72	25	+ 47	+ 1/3
Cordami	*detto*	4	10	12	3	20	2	50	3	00	— 22	— 6 1/4
Joufti	*detto*	14	48	52	11	20	12	00	13	00	+ 7	+ 16
Cera vergine	*detto*	24	39	51	19	20	9	75	12	75	— 49	— 33 2/3
Semi di lino	il tcheverto,	10	13	24	8	00	3	25	6	00	— 59 1/3	— 25
Fromento	*detto*	10	20	28	8	00	5	00	7	00	— 37 1/2	— 12 1/2
Tela detta *Ravendouc*, prima qualità	la pezza,	14	31	34	11	20	7	75	8	50	— 30 3/4	— 24
Tela detta *Flamskoye*, prima qualità	*detta*	22	46	49	17	60	11	50	12	25	— 35	— 30 1/3
Tela da vela, prima qualità . . .	*detta*	22	60	56	17	60	15	00	14	00	— 15	— 20 1/2

N° XI. *Rapporto dei pesi e misure di Russia con quelli d'Amburgo, d'Inghilterra e di Francia.*

PESI.	AMBURGO	INGHILTERRA	FRANCIA — *Nuovo sistema.*	FRANCIA — *Antico sistema.*
La libbra di Russia, *funto*, si divide in 96 *zolotnichi*. I suoi moltiplicatori sono il *puddo* = 40 libbre, ed il *bercoveto* = 10 puddi = 400 libbre.				
La libbra è uguale a	0,855 *pfundi*	0,9 *poundo* avere del *peso*: 1,1 *poundo* peso di Troy.	0,41 chilogramma.	0,837 libbr. *peso di marco.*
Il puddo	33,8 id.	36,0 *poundo* avere del *peso*. 44,0 *poundo* peso di Troy.	16,4 id.	33,48 id.
Il bercoveto.	3,02 centneri di 112 lib.	3,214 hundredo di 112 libbre.	164,0 id.	3,348 qx. di 10 libbre.
MISURE DI LUNGHEZZA				
L'*archina*, ossia l'auna russa, si divide in 16 *vercochi*. I suoi moltiplicatori sono la *sajena* = 3 archine, e la *versta* di 500 sajene.				
L'archina fa	1,233 *Ellene*. 1,02 *brabant. Ellene*.	0,772 *jarde* ordinarie. 0,62 *Ell* per tele. 1,006 gode o *Ell. pour frises.*	0,706 metri.	0,60 aune di Parigi.
La sajena	3,70 *Ellene*. 3,06 *brab. Ellene.*	2,32 jarde. 1,86 Ell. per tele 3,02 gode o *Ell pour frises.*	2,12 id.	1,80 id.
La versta.	1,850 *Ellene*. 0,14 miglia proprie d'Amburgo. 0,1428 miglia com. d'Allemagna.	1160,0 jarde. 0,658 miglio itinerario. 0,458 miglio comone di 48 al gr. 0,572 miglio maritt. di 60 al gr. 0,1907 lega maritt. di 20 al gr.	1059,528 metri. 0,10595 miriam. o leghe nuove	0,238 leghe di 2283 tese.
MISURE DI SUPERFICIE				
La *desiatina* che comprende 2400 sajene. Essa è uguale a	32856 *Ellene* quadrate. 512,65 graodi verghe. 2,56 *Scheffeli* di 200 verghe quad.	12917,76 jarde quadrate. 425,81 *poli* o pertiche. 2,66 *acri legali* di 40 poli quad.	10776,953 metri quadrati. 107,77 are. 1,0777 ettari o nuovi arpenti.	211,016 pert.q. di 22 piedi. 315,22 id. di 18 piedi. 2,11 arpenti del re. 3,15 arpenti di Parigi.
MISURE DI MERCI ASCIUTTE				
Il *tchetverto* contiene 8 puddi di segala asciutta, e si divide in 8 *tchetverichi*.				
Il tchetverto fa	1,84 *Scheffeli*.	0,88 *quarters*. 5,43 *bushels* di terra.	1,936 ettolitri.	1,24 sestieri di Parigi.
Il tchetverico	3,67 *Spinti*.	5,42 galloni per le cose asciutte.	0,242 id. 2,42 decalitri.	1,86 staia per le granaglie
MISURE DI MERCI LIQUIDE				
Il *vedro*. Esso fa	1,70 *Viertelo*.	3,25 galloni pel vini ed acquavite. 2,66 galloni per birre.	1,238 id.	13,23 pinte di Parigi.

APPENDICE

PREFAZIONE

Le ricerche che io qui presento al pubblico non sono che i materiali di un altro libro. Io li aveva destinati alla rifusione del mio *Corso d'Economia politica;* la ristampa di codest'opera, che G. B. Say ha ora pubblicato a Parigi (1), m'impegna a darli separatamente, poichè per lungo tempo non mi sarà possibile pensare ad una seconda edizione originale. Non è senza un sentimento molto penoso che faccio menzione di queste circostanze. Io aveva mantenuto alcune amichevoli relazioni col signor Say; aveva contribuito dal canto mio a fare riconoscere il suo merito, aprendogli l'entrata alla nostra Accademia: avrei io dovuto aspettarmi che in premio di tali dimostrazioni di stima e d'interesse, questo scrittore m'involasse la mia proprietà, e quel che è più, la soddisfazione di veder comparire la mia opera sotto una forma meno imperfetta?

Say non si è contentato di ristampare il mio *Corso*, egli vi ha aggiunto delle *Note* nelle quali esercita sopra di me una critica imparziale ed anche benigna in sino a tanto che io sono d'accordo con lui, ma amara e virulenta tosto che mi allontano dalla sua teoria. Gli è soprattutto contro la seconda parte della mia opera che egli dirige i suoi attacchi: Ivi io aveva cercato di mostrare che i servigi personali, riguardati da Smith come sterili concorrono *indirettamente* alla formazione del reddito nazionale, producendo dei *beni*, per la maggior parte indispensabili alla produzione materiale. Say, al contrario, sostiene nei suoi scritti. secondo Garnier ed alcuni Economisti, che i servigi si applicano a norma dei *valori*, e che come i travagli sono *direttamente* produttivi. Oltre il torto di avere seguita un'opinione differente dalla sua, Say mi trova anche quello *di avere parlato di lui un poco leggiermente*. Questo è abbastanza per eccitare la sua collera. Nelle sue *Note* egli si affatica a provarmi che la mia dottrina è falsa, e che avrei dovuto attenermi alla sua; ma egli mette in tal discussione tanto fiele, e vi piglia un tono così assoluto, che ben si scorge come egli perori la causa del suo amor proprio piuttosto che quella della verità.

Frattanto quale è questa dottrina di cui Say parla con tanta enfasi, e che crede aver egli fondata sopra basi incrollabili? che cosa è ciò che egli chiama valori immateriali? quale influenza accorda loro sul reddito nazionale? quali sono le modificazioni che, in conseguenza di questo principio, egli apporta alla teoria di cotal reddito, quale Smith ce l'ha trasmessa, e quale Say l'insegna dopo di lui? Questo è ciò che io esaminerò fra poco, non come avversario del principio dei valori immateriali, ma come suo settatore;

(1) *Corso d'Economia politica* di H. Storch, con note spiegative e critiche di G. B. Say. Parigi 1823, 4 vol.

poichè lungo tempo prima che le *Note* di Say fossero comparse, io aveva già pubblicamente abbracciato questo principio (1). Che egli abbia ignorato questa circostanza, io lo credo; ma almeno ne segue che la sua critica sia arrivata troppo tardi per illuminarmi sui miei errori. Vediamo adesso se la dottrina di Say ne vada esente. L'analisi che io ne farò può essere istruttiva per coloro che non la conoscono a fondo; e quanto all'autore, siccome egli dichiara che l'interesse della scienza lo ha obbligato di essere severo verso di me, egli deve sapermi grado che io del pari lo sia verso di lui.

Smith non riconosce altri prodotti se non qnelli che sono composti di materie. Say ammette l'esistenza di *prodotti immateriali.* Ma che cosa intende egli per questo nome? Ecco la risposta che egli stesso ci dà a questa fondamentale questione (2).

« Un medico viene a visitare un malato, osserva i sintomi del suo male, « gli prescrive un rimedio, ed esce senza lasciare alcun prodotto che il malato « o la sua famiglia possa trasmettere ad altre persone, e nemmeno conservare « pel consumo di un altro tempo.

« L'industria del medico è stata improduttiva? chi potrebbe pensarlo? Il « malato è stato salvato. Questa produzione era essa incapace di diventare la « materia di un cambio? Niente affatto, poichè il consiglio del medico è stato « cambiato contro i suoi onorari; ma il bisogno di quel parere è cessato dal « momento stesso che è stato dato. La sua produzione era di dirlo, il suo con- « sumo di ascoltarlo; esso è stato consumato nel tempo stesso che è stato pro- « dotto. Questo è ciò che io chiamo un prodotto immateriale ».

Questo esempio, il quale deve tener luogo di una definizione, vale esso una definizione? Ne dubito; avvegnachè esso possa applicarsi a dei casi molto dissimili (3). Altronde, quale è, in codesto esempio, il prodotto immateriale? È il *travaglio* del medico, o è il *risultato* di tale travaglio, la *sanità* restituita al malato? Secondo questo ragionamento: « Il malato è stato salvato, dunque l'industria del medico è stata produttiva », si dovrebbe credere che è la sanità quella che qui costituisce il prodotto; ma tutto il resto di questo esempio ci dà l'idea che è il consiglio del medico o il suo servigio. In tale incertezza, io consulto l'Epitome dell'autore; egli mi presenta una definizione. « Un prodotto immateriale, « ci dice Say, è qualunque specie di utilità la quale sia necessariamente consumata « nell'istante medesimo che è prodotta, e che per conseguenza non può trasmet- « tersi nè ammassarsi; tali sono i *servigi personali* (4) ». Ecco almeno una spie-

---

(1) In una memoria presentata all'Accademia delle Scienze il 16 giugno 1819, ed inserita noll'8° volume della sua collezione, sotto il titolo: *Il reddito nazionale considerato sotto un nuovo punto di vista.*

(2) *Trattato*, I, 121,

(3) Sostituiamo al malato un nomo di bnon appetito il quale entri in una trattoria por mangiarvi un pasticcio: non si potrebbe applicare parola per parola a tale sostanziosa cotazione tutto quello che Say dice del parere del medico? La parodia sarebbe burlesca, se qualcnno si desse la pena di farla.

(4) *Trattato*, II, 491. Secondo la dottrina di Say, i *servigi utili* non sono i soli prodotti immateriali. « Qualunque specie d'ntilità, egli dice, la quale risulta da un *capitale* « o da un *bene-fondo* è un simile prodotto; come, per esempio, l'utilità che si ritrae da « una casa, da un mobile, da una strada, da un giardino di delizia ». Queste specie di ntilità, egli le chiama pur anche *servigi*, por modo che non parla mica soltanto dei *ser-*

gazione chiara: sono i *servigi stessi* che Say chiama prodotti. Ma che cosa divengono dunque i loro *risultati*, i loro effetti? L'autore crederebbe egli che codesti effetti non si possano contare per prodotti, perchè loro manca il carattere essenziale di un prodotto, il *valore?* Tutto al contrario, egli biasima Smith di aver rifiutato il nome di prodotti ai *risultati* dell'industria dei musicanti, dei commedianti, dei medici, dei giudici, degli amministratori della cosa pubblica (1). « I *frutti* di « tali travagli, egli continua, non sono reali? essi lo sono talmente, che si pro« curano a prezzo di un altro prodotto che è materiale ». Ed è dopo avere criticato Smith di non dare ai risultati dei servigi il nome di *prodotti*, che Say stesso loro contrasta questa qualificazione; gli è dopo aver riconosciuto in modo tanto formale il *valore* di tali risultati, che egli mi rimprovera di averli chiamati valori ed esclama: Come! il culto un valore! la sicurezza un valore! tutto questo non è sostenibile (2) ».

Si vede che Say confonde i servigi coi loro risultati; è dunque naturalissimo che egli mi attacchi per averli distinti. Io aveva cercato di classificare questi risultati e di segnarne la nomenclatura; non contento di rigettarla, si diverte a metterla in ridicolo. Ma, con buona pace del signor Say, io sono sempre del parere che un travaglio produttivo non è il proprio prodotto, niente più di quello che una causa non è il proprio effetto. L'utilità stessa di un travaglio è tanto poco il prodotto di esso, che anzi, al contrario, per essere utile, è d'uopo che esso produca. Prendere i servigi utili pei prodotti che essi creano, è uno sbaglio simile a quello di chi pigliasse l'albero pei frutti che dà, perchè l'albero è costantemente sotto gli occhi nostri; mentre ci sono delle epoche in cui i frutti non ci sono, e che spesso sono incerti. Questo errore è fondamentale nella dottrina di Say, e trascina a conseguenze molto strane. Siccome egli suppone che i servigi sieno identici coi loro prodotti, deve necessariamente ammettere che questi non abbiano durata; e siccome trova che l'accumulazione dei prodotti esige la loro durata, è costretto di conchiuderne che i servigi di cui proclama la facoltà produttiva non contribuiscono per nulla ad arricchire le nazioni. Tale difatti è la sua dottrina; per convincersene, basta gettare gli occhi sulla tavola analitica del suo Trattato, nella quale dice: « I prodotti immateriali, non essendo suscettivi di conservarsi, « non possono accumularsi; perciò, favorendo la loro moltiplicazione, nulla si « fa per la ricchezza, non si opera che pel consumo (3) ». Valeva davvero la pena di combattere Smith e di annunciare un nuovo principio costitutivo della scienza, per tornare al risultato medesimo di quello scrittore! « Una nazione, dice Say, nella quale si trovasse una moltitudine di musici, di preti, d'impiegati

---

vigi produttivi dell'uomo, ma ancora di *quelli delle terre e dei capitali*. Ora, siccome l'autore insegna esso medesimo (Ivi, pag. 190) essere l'utilità sola quella che costituisce il prodotto, ne segue che le case, i mobili, ecc., non sieno propriamente che prodotti immateriali; poichè togliete loro l'utilità, cesseranno di essere prodotti. Ma Say insegna inoltre che un prodotto immateriale è un'utilità *che si consuma nell'istante medesimo che è prodotta:* come questo carattere è desso applicabile all'utilità di una casa, di un mobile, di una strada, di un giardino di delizia? Queste osservazioni non giustificano, io credo, di non aver posta alcuna attenzione a quei pretesi servigi delle terre e dei capitali che l'autore colloca parimente fra i prodotti immateriali.

(1) *Trattato*, I, 122.

(2) V. pag. 537-570.

(3) *Trattato*, I, 464.

(quale scelta in codesti esempi!), potrebbe essere una nazione molto dilettata, molto ammaestrata, e mirabilmente amministrata; ma poi nient'altro. Il suo capitale non ne riceverebbe alcun accrescimento (1) ». È lo stesso che se si dicesse: Una nazione nella quale si trovasse una moltitudine di coltivatori, di tessitori, di muratori e di falegnami, potrebbe essere una nazione assai bene nutrita, vestita e alloggiata; ma poi nient'altro. Bisogna convenire che Garnier, il quale parte dallo stesso errore, è almeno più conseguente, poichè ecco come egli ragiona: Se i servigi sono dei prodotti, e se i prodotti compongono il reddito, ne segue che il reddito dehb'essere tanto maggiore, quanto maggiormente i servigi sono moltiplicati. Say, combattendo questo regionamento, insiste sul fatto che ci sono servigi improduttivi (2); ma quando i servigi medesimi sono i prodotti, come possono essere improduttivi? Ecco di quelle proposizioni che ben si può dire non essere sostenibili.

È questa l'idea che l'autore si fa dei prodotti immateriali: vediamo ciò che, secondo cotesta idea, egli chiama il *travaglio produttivo*. « È, dic'egli, il travaglio al quale l'uomo si dedica per eseguire un'operazione dell'industria, o « solamente una parte di tale operazione (3) ». Si vede che questa nozione ne suppone un'altra, quella dell'*industria*. Ora, alla pagina 7 l'autore sembra limitare cotesto travaglio a quello dell'*agricoltura*, delle *manifatture* e del *commercio*, poichè egli non parla che di questi tre rami. Alla pagina 14 egli vi aggiunge la professione dello *scienziato*, ma soltanto dello scienziato *che studia il corso e le leggi della natura*. La pagina 128 ci dà nuovi lumi: vi si dice che i *servidori*, i *facchini*, le *cortigiane* stesse esercitano un'industria, ma un'industria semplicissima, il cui tirocinio si riduce a nulla, e che non esige capitali. Finalmente alla pagina 126 l'autore dichiara che la parola *industria* comprende qualunque *specie di travaglio produttivo*. Perciò questo travaglio è l'industria, e l'industria è il travaglio produttivo; ecco tutto quello che noi v'impariamo. Non c'è che l'industria del soldato che Say esclude dalla categoria del travaglio produttivo, nel quale ha compreso quello delle cortigiane. « Smith, egli dice, chiama un sol« dato un lavoratore improduttivo; Dio lo volesse! ma egli è piuttosto un « lavoratore distruttivo (4) ».

Il senso nel quale Say ama prendere la parola *industria*, è affatto nuovo; non siamo punto avvezzi a sentir parlare dell'industria degli scienziati, dei magistrati, dei preti. Quale è lo scopo di questa innovazione, quale è la sua utilità? Una volta il termine *industria* era esclusivamente riservato pei travagli delle manifatture e del commercio: Smith, distinguendo l'industria delle città da quella delle campagne, vi ha compreso tutti i travagli che egli chiama produttivi. Da un altro lato, il nome di *servigi* comprende tutti i travagli utili che quello scrittore riguarda come improduttivi. Perchè Say confonde questa distinzione, la quale importa conservare, non fosse che per avere un mezzo d'intendersi quando si tratta di combattere l'opinione di Smith? Altronde questa distinzione, non è essa fondata sopra un carattere palpabile, i prodotti dell'industria essendo materiali,

(1) *Trattato*, I, 124.
(2) *Trattato*, I, 124-25.
(3) *Trattato*, I, 52.
(4) *Trattato*, I, 298.

e quelli dei servigi essendo di una natura immateriale? I lettori che volessero contrastare questo carattere dell'industria al *commercio*, non avrebbero sufficientemente studiata la natura delle sue operazioni. Esso somministra effettivamente dei prodotti materiali ad una contrada, trasportandovi quelli delle altre contrade che vi mancano. Lo zucchero dalle Indie, che trovasi a Pietroburgo, vi è un prodotto del commercio esterno; il frumento della Russia meridionale vi è un prodotto del commercio interno; senza il commercio, codeste merci non esisterebbero per questa città; dunque, per essa, è il commercio che le produce. Lo stesso dicasi del commercio al minuto: esso fornisce dei prodotti materiali agli individui, come il commercio all'ingrosso ne somministra alle città, alle provincie, ai regni; una merce, la quale non si venda che all'ingrosso, non esiste per colui che non può comperarne che una piccola porzione. Tutte le occupazioni commerciali, al contrario, colle quali i prodotti materiali non sono traslocati, si pongono fra i servigi, quantunque la loro ricompensa si trovi confusa nel prezzo di quei prodotti, poichè la ricompensa di una moltitudine d'altri servigi vi si trova ugualmente confusa.

Passiamo alla nozione del *capitale*. Se i servigi sono utili, come Say ne conviene, essi debbono esserlo tanto ai produttori, quanto ai semplici consumatori. Ora, se sono utili ai primi, il loro valore debbe riprodursi col travaglio che questi fanno; esso deve trovarsi nei loro prodotti. Perchè dunque Say li esclude dal capitale? perchè sostiene che una nazione nella quale si rendessero molti servigi utili, potrebbe essere una nazione ben ammaestrata, bene amministrata, ma che il suo capitale non ne riceverebbe alcun incremento? « È perchè i servigi non banno durata » dice l'autore. Ma che cosa costituisce il capitale? Sono i *prodotti* o è il *valore?* » È il loro valore, nient'altro che il loro valore » dice Say (1). E se la è così, la durata dei prodotti che cosa ha di comune col capitale? Il valore dei prodotti materiali non è suscettivo di esser accumulato del pari di quello dei prodotti materiali? Garnier non ha già dimostrato che le classi laboriose, da Smith chiamate improduttive, concorrono esse pure all'accrescimento del capitale nazionale coi risparmi che fanno sui redditi provenienti dai loro travagli? E quando un imprenditore impiega alla sua produzione i servigi che compera, perchè il valore di codesti *servigi* non formerebbe una parte dal suo capitale, poichè il valore dei *travagli d'industria*, che compera, ne forma una parte per confessione stessa dell'autore? Ma anche quando non si vedono nel capitale che dei *prodotti* necessarii alla produzione, quelli che sono immateriali ne debbono essere esclusi, per la ragione che non hanno durata? Io non insisto sulla falsità di tale opinione; ammetto con Say che i servigi sono identici coi loro prodotti; ma dal momento che gli uni o gli altri sono necessarii al produttore, e che esso è obbligato di consumarli per produrre, non sono un elemento del suo capitale? Se il consumo dei servigi è improduttivo, a cagione della loro mancanza di durata, perchè Say

(1) « È da notarsi che il capitale muta perpetuamente forma quando è impiegato produttivamente. Il medesimo capitale esiste ora sotto la forma di una somma di danaro, ora sotto quella di una materia prima, di un arnese, di una merce lavorata. Queste cose non sono propriamente il capitale; esso risiede nel *valore* che esse hanno; per guisa che volendo parlare colla massima proprietà, un capitale è sempre di un'essenza immateriale, poichè non è la materia che forma il capitale, ma il *valore* di questa materia, valore che nulla ha di corporeo ». (*Trattato*, II, 454).

riguarda il consumo del travaglio industriale come produttivo? questo travaglio ha forse maggior durata dell'altro? (1)

Nello stesso modo che, nella dottrina di questo scrittore, i prodotti immateriali sono inutili al capitale, il capitale a sua volta è presso a poco inutile alla produzione immateriale. Tutto quello che Say dice a questo proposito, si riduce al principio seguente: « La maggior parte dei prodotti immate« riali sono il risultato di un'abilità; qualunque abilità suppone uno studio « preventivo, e nessuno studio ha potuto aver luogo senza anticipazioni (2) ». Così questo autore s'immagina che, per creare dei prodotti immateriali, basta di avere le facoltà personali ed acquisite (o, come egli vagamente si esprime, l'abilità) che codesto travaglio esige? Gli è come se si supponesse che, per fare del panno, basti avere imparato l'arte di farne. Come! non occorrono casamenti ai tribunali e alle scuole, degli arsenali e delle fortezze all'esercito, dei vascelli, dei porti, dei cantieri alla marina, dei libri e degli strumenti allo scienziato, delle droghe e degli arnesi al medico? Il danaro, le strade, i canali, i mezzi di trasporto, sono essi meno utili ai servigi che all'industria? Come mai Say non è stato colpito da questa osservazione, che bisogna proprio essere ciechi per non fare? Oppure trova egli che tutti questi valori non sono un capitale quando sono impiegati alla produzione immateriale? Sarebbe convenire che i servigi non sono produttivi, o, come si esprimerebbe Say, che non sono dei prodotti.

La parte della sua opera in cui l'autore tratta dei *consumi*, non presenta meno contraddizioni delle altre. Se i servigi sono un travaglio produttivo, come Say sostiene, ne segue che tutto quello che essi consumano necessariamente per produrre, è consumato produttivamente: donde viene dunque che Say relega fra i consumi improduttivi quelli che fa il Governo per mantenere la sicurezza esterna ed interna, o per procurare al popolo il godimento di un culto pubblico? i servigi degli amministratori, dei giudici, degli ecclesiastici, sarebbero meno produttivi di quelli dei servidori, dei facchini e delle cortigiane, o anzi distruttivi come quelli dei soldati? (3) oppure l'autore crede l'utilità di tali servigi così dubbia, che si debba supporre che i popoli volentieri ne farebbero senza, se non fossero costretti ad accettarli? Tale è apparentemente l'idea che Say se ne forma, almeno a giudicarne dall'indifferenza, per non dire disprezzo, col quale si spiega sui loro risultati. Per esempio, si tratta del *culto*, Say trova « che le « nazioni illuminate potrebbero farne di meno, come gli abitanti del Mar-Pa« cifico (4), i quali del resto hanno anch'essi idoli e cerimonie religiose. Si tratta della *sicurezza* o del *governo* al quale la si deve, Say opina « che una « nazione potrebbe, a rigore, sussistere senza governo; ogni professione cam« bierebbe i frutti del suo travaglio col prodotto del travaglio delle altre (5) ». Altrove pretende « che la sicurezza non è un bisogno di prima necessità pei

(1) « Il fabbricante comperando il travaglio dell'operaio e consumandolo, consuma riproduttivamente una porzione del suo capitale ». (*Trattato*, II, 227).

(2) *Trattato*, I, 126.

(3) V. pag. 818.

(4) V. pag. 543.

(5) V. pag. 26.

« popoli. I Tartari e gli Arabi erranti fanno senza magistrati che provvedano « alla loro sicurezza » (1). E i loro sceichi e i loro cadi?

Ma non affrettiamoci di giudicare le opinioni dell'autore da queste stravaganze, che forse gli sono sfuggite dalla penna in un momento di malumore contro il Governo; in altri passi dei suoi scritti egli professa principii intieramente opposti a codesti. Egli conviene francamente « che l'*industria* di un amministra« tore della cosa pubblica, di un giudice, soddisfa a bisogni talmente necessari, « che senza i loro travagli, nessuna società potrebbe sussistere (2) ». Egli va anche più oltre: biasima Smith di avere disconosciuto la facoltà produttiva del Governo. « Il suo torto è, egli dice, di avere chiamato improduttivi gli uffici di « re, di magistrato. Quando questi offici sono bene adempiuti, ciò che la società « *loro* paga (a chi? agli offici?) è l'equivalente di un vero servigio che rendono « alla società (3) ». Ora, poichè Say ammette che i travagli del Governo sono produttivi, ne conchiude « che i valori che un Governo consuma per mantenere « la sicurezza pubblica e privata non sono fondi che si riproducono (4); » ed in conseguenza di questo principio, quando, nel suo Trattato, parla di consumi pubblici, li riguarda come fatti a solo scapito del reddito nazionale. Logica mirabile! Ma chi si sente il coraggio di seguirla?

Quando Smith sostiene che le imposte, come tutti i redditi fondati sulle imposte, sono derivate dai redditi creati dall'industria, è una conseguenza necessaria del suo principio fondamentale, non esserci se non l'industria che fornisca dei prodotti. Ma come Say può egli ammettere questa conseguenza, egli che combatte il principio dal quale essa deriva, e che dichiara formalmente che Smith ha torto di risguardare come improduttivi gli offici di re e di magistrati? Come s'accorda cotale dottrina con asserzioni quali sono le seguenti?

Che a meno che un'operazione di finanza non sia un'intrapresa d'industria, non può dare al Governo se non *ciò che essa toglie ai privati* (5);

Che il valore somministrato dal contribuente è rilasciato *gratuitamente*, e che questi non riceve *compenso alcuno* (6);

Che le contribuzioni non sono un reddito, ma un *tributo* imposto sul reddito (7);

Che esse sono *flagelli* della stessa specie della grandine, della brinata, della guerra, della depredazione (8);

Che sir Roberto Hamilton ha ragione di assomigliarle ai *furti* (9);

Che hanno questo inconveniente *generale*, di applicare i prodotti della nazione ad *usi poco favorevoli alla sua felicità ed alle sue riproduzioni* (10); — come con un'altra folla di assiomi della stessa forza e della stessa verità?

---

(1) V. pag. 543.
(2) *Trattato*, I, 122.
(3) V. pag. 59.
(4) V. pag. 98.
(5) *Trattato*, II, 335.
(6) *Trattato*, II, 267 e 273 nella nota.
(7) *Trattato*, II, 75 nella nota.
(8) *Trattato*, II, 475.
(9) *Trattato*, II, 267 nella nota.
(10) *Trattato*, II, 365.

Si vede da queste citazioni che Say non si contenta mica di adottare tutte le conseguenze di un principio che egli rigetta, ma le spinge assai più lungi di quello che l'autore di quel principio abbia mai fatto: poichè, quantunque Smith consideri come una spesa *improduttiva* le spese che costa il Governo, egli conviene ciò non ostante, che tale spesa è *legittima* e *necessaria* (1), mentre Say la rappresenta come *illegittima* e *nociva*, come una spogliazione del più debole a profitto del più forte. Questa maniera di riguardare il reddito pubblico non può far sorpresa da parte di uno scrittore il quale sostiene sul serio che i popoli potrebbero sussistere senza Governo e senza culto, e trova che, se la protezione del Governo è un vantaggio, esso è negativo di cui si è poco grato (2); ma almeno l'autore dovrebbe essere conseguente nei suoi principii e non contraddirsi insegnando che i servigi dei pubblici uffiziali sono produttivi, e che le spese del Governo sono giustificabili, quando ne risulti per la nazione un vantaggio uguale ai sacrificii che le costano (3).

Ma è omai tempo di finire quest'analasi, per non istancare la pazienza del lettore. Giudichi egli adesso se Say è giunto a fondare sopra basi solide la dottrina del reddito immateriale, e se gli convenga di prendere il tono assoluto e dottorale ch'egli si permette con coloro che sono d'altro parere del suo. E non è solamente su questa materia che i principii dell'autore si trovano in fallo: in quasi ciascuna delle parti della scienza (e ne citeremo degli esempi), egli emette opinioni, o esageratissime, o intieramente false; e tutte queste opinioni, egli le dà per principii incontrastabili, e le sostiene con una pretensione d'infallibilità, che s'irrita del minimo dubbio e della minima contraddizione. A parte gli errori, è questo il mezzo di accreditare una scienza nuova la quale non ha già che troppi detrattori?

Dopo ciò che si è qui letto, mi si crederà agevolmente, non essere stato per seguire la dottrina di Say che io ho abbandonato la mia. Tutto quello che noi abbiamo di comune, si è di riconoscere l'esistenza di valori immateriali; e nemmeno siamo perfettamente d'accordo su questo punto, poichè Say li pone nei servigi utili, ed io nei loro risultati. Gli è dal punto stesso di partenza che le nostre vie si separano; e quanto più esse si prolungano, tanto più ci allontanano uno dall'altro. Qualunque sia il carattere delle mie opinioni attuali su questo importante oggetto della scienza, io non le ho accattate da alcuno, e il loro merito o i loro difetti non possono essere posti che sul mio conto proprio. Il corso delle mie idee vi ha gradualmente condotto, a traverso ad alcuni errori che non arrossisco di confessare, avvegnachè io cerco la verità, e non mica la soddisfazione del mio amor proprio.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. V, cap. I, conchiusione. Fra le spese pubbliche che Smith credo legittime e necessarie, egli comprende anche quelle che si fanno per sostenere la dignità del sovrano. « In una società opulenta ed industriosa, egli dice, « nella quale tutte le classi del popolo vengono di giorno in giorno a fare maggiori spese « pel loro alloggio, i loro mobili, la loro tavola, i loro abiti e in tutto il loro modo « di vivere, come mai il sovrano solo conserverebbe l'antica semplicità in tutte queste « cose? Anch'egli dunque viene naturalmente, o piuttosto necessariamente, a fare più « spese in ciascuno di quei differenti oggetti, e la sua dignità sembra prescrivergli di agire « così ». Quale buon senso e quale moderazione in questo ragionamento?

(2) *Trattato*, II, 366.

(3) *Trattato*, II, 274.

Scontento, fin dalla prima lettura di Smith, della distinzione che egli stabilisce fra due specie di travagli evidentemente utili amendue, ho da quel momento avuto ripugnanza di adottare tale distinzione; ma io non ne aveva però meno ad abbracciare l'opinione di Garnier, la quale conduce a supporre una moltiplicazione di prodotti, dovunque v'abbia una moltiplicazione, forse inutile di servigi; o quella di Say, la quale mira a provare che i servigi, quantunque produttivi, non per questo sono meno sterili per l'arricchimento delle nazioni. Subito riconobbi che questa materia non sarebbe mai chiarita, insino a tanto che si confondessero questi travagli coi risultati che producono; ma per collocare questi risultati fra gli elementi del reddito, bisogna provare che essi hanno un valore, e che questo valore è suscettivo di essere riprodotto quando si trova consumato da un travaglio produttivo. Ora, siccome le prove di queste proposizioni mi mancavano, io era ridotto a rivendicare pei servigi una partecipazione indiretta all'arricchimento delle nazioni, presso a poco nel senso che gli Economisti della scuola francese l'avevano accordato ai travagli delle manifatture e del commercio. È questa la dottrina che ho professato nel mio *Corso*. Dopo la pubblicazione di quest'opera, una meditazione più profonda mi ha fatto accorgere che il valore dei servigi si attacca ai loro effetti, come quella dei travagli d'industria si attacca ai loro prodotti materiali; quindi io non posso maggiormente esitare a riconoscere nei servigi una cooperazione diretta alla formazione ed all'accrescimento del reddito nazionale; è questo il principio che io cerco di stabilire e di svolgere in queste considerazioni.

Frattanto, una volta riconosciuto questo principio, è d'uopo riconoscerne le conseguenze, ed allora molte delle proposizioni più essenziali della dottrina di Smith se ne trovano più o meno modificate. Io mi sono limitato a mostrare l'influenza che questo principio esercita sulla teoria del capitale e su quella dell'impiego conveniente del reddito superfluo, perchè qui l'applicazione è più difficile che altrove; rimane ad estenderla sulle altre parti della scienza, dovunque se ne presenti la necessità.

Un libro nel quale si stabiliscono dei principii contrarii ad una dottrina accreditata, non può evitare una forma polemica; ho quindi dovuto sostenere contro Smith la causa dei servigi, come questo filosofo ha sostenuta contro Quesnay la causa dell'industria delle città. Ma io credo avere adempiuto a questo dovere colla calma e la moderazione di cui quel grande scrittore mi aveva lasciato il modello, ed anche coi riguardi che il suo merito eminente impone a coloro che sanno apprezzarlo.

Del resto, quantunque io speri non avere inutilmente lavorato per la scienza, son ben lontano dal considerare il mio lavoro come una dottrina compita. E chi potrebbe avere tale presunzione rispetto all'Economia politica, quando si vede che lo stesso Smith ha lasciato tanto da fare ai suoi successori?

CONSIDERAZIONI SULLA NATURA

DEL

REDDITO NAZIONALE

CAPITOLO PRIMO

Le nozioni di reddito, di fortuna, e di ricchezza sono le medesime per la nazione come per gl'individui?

I. Ciò che un individuo ordinariamente chiama il suo *reddito annuale* è *la somma di danaro* che gli perviene nell'anno. Sarebbe inutile voler provare, dopo Smith, essere piuttosto *la somma delle cose che, egli compera con quel danaro e che impiega a soddisfare i suoi bisogni.*

II. Quando le cose sono atte a contentare i nostri bisogni, e che noi riconosciamo in esse tale proprietà, diciamo che sono *utili*. Perciò l'utilità delle cose non è meno fondata sul giudicio che ne facciamo, che sulla loro natura propria; poichè se una cosa non ci sembra convenevole al soddisfacimento dei nostri bisogni, per quanto la vi sia atta, essa non sarà utile; e reciprocamente essa nemmeno lo sarà quando le manchi tale attitudine, per quanto noi siamo disposti a riconoscervela.

III. Notiamo che l'Economia politica si serve della parola *bisogno* nel senso più esteso, per modo che esprime i bisogni *fittizi* ugualmente dei bisogni *reali*. Perciò, quando si tratta di *cose utili*, questo termine comprende non solamente le cose che ci sono *necessarie* o che soddisfano i nostri bisogni reali, ma ben anche quelli dei quali noi possiamo fare di meno, o che contentano i nostri bisogni fittizii. Questi ultimi sono comunemente qualificati di *piacevoli*, quantunque questa parola non indichi precisamente ciò che è opposto al necessario. Non v'ha dubbio che le cose necessarie non sieno più utili che le altre; ma l'epiteto d'*inutile* non conviene ad alcuna delle cose che servono alla soddisfazione dei nostri bisogni, sempre supposto che questi non sieno contrarii nè alla ragione, nè alla morale.

IV. L'idea che gli uomini si fanno dell'utilità delle cose è in generale assai più ragionevole di quanto si creda; solamente non bisogna giudicarla dal prezzo al quale si pagano le cose. Mai un uomo che abbia il suo buon senso darà la preferenza alle cose piacevoli, quando manchi delle cose che gli sono necessarie; ma quando si trova provveduto di queste ultime oltre a quanto i suoi bisogni esigono, bisogna pure che ne cambi il superfluo contro cose non necessarie, perchè altrimenti quel superfluo gli diverrebbe inutile. Ciò spiega come avvenga che il prezzo delle cose più frivole supera sovente di molto il prezzo delle cose più necessarie. Si dirà forse che il povero si rifiuta le cose piacevoli per la ragione che le trova inutili? Or bene, ugualmente pure, quando il ricco le paga più

caro delle cose necessarie, non è mica ch'egli le trova più utili, ma perchè è già sufficientemente provveduto delle cose necessarie, e che la produzione degli oggetti piacevoli è in generale più difficile e più costosa di quella degli altri. Si vede a che si riduca quest'asserzione di Say, *che il prezzo delle cose è la misura dell'utilità che esse hanno a giudizio degli uomini* (1). Piuttosto che nel prezzo cotale misura si scoprirebbe forse nel *profitto* che lasciano i prezzi, dopo averne dedotto le spese di produzione; dappoichè l'esperienza prova che in generale il profitto è più considerevole e più sicuro nella produzione delle cose necessarie che in quella delle cose piacevoli. Una libbra d'oro si vende assai più caro di una libbra di ferro; ma in generale la produzione del ferro dà dei profitti più grandi e più sicuri di quella dell'oro.

V. Perciò il reddito nazionale si compone di *cose utili*. Sieno esse *immediatamente* utili, come le derrate, che servono a nutrire, vestire, ad alloggiare gli uomini, o lo siano *mediatamente*, come le materie prime, gli arnesi e tutti gli oggetti di cui si fa uso per produrre, questo non ci fa alcuna differenza. Il telaio del tessitore fa parte del reddito nazionale altrettanto del panno che esso serve a tessere; il frumento raccolto vi appartiene altrettanto del pane che con esso si prepara.

VI. Prima di lasciare questa materia, conviene osservare che in Economia politica le cose utili portano differenti nomi, secondo il punto di vista sotto il quale si considerano. È così che vengono chiamate *bisogni*, per indicare che esse ne contentano; *elementi del reddito*, perchè esse lo costituiscono; *prodotti*, relativamente alle loro sorgenti; *capitali*, quando esse divengono mezzi di produzione; *oggetti di consumo*, vista la distruzione che l'uso di esse trascina; *merci*, quando entrano nel commercio; *beni* relativamente alla loro utilità; *valori*, relativamente al valore o al prezzo che loro si attribuisce nel cambio (2). Finalmente si chiamano pure qualche volta *ricchezze*, ma senza fondamento, poichè non c'è mica sempre ricchezza dove sieno cose utili. È ridicolo parlare delle ric-

(1) *Trattato*, II, 506.

(2) Cogliamo questa prima occasione che si presenta per far osservare che noi non ammettiamo se non una sola specie di *valore*, cioè quella del cambio, il termine di *valore d'uso* sembrandoci intieramente superfluo. Difatti che cosa è il valore d'uso, se non è l'utilità delle cose? Ora, se la è così, basta il termine di *utilità*. Coloro che ammettono le due specie, sostengono che l'utilità delle cose non è che l'attitudine che hanno di poter servire ai bisogni dell'uomo, mentre il *valore* esprime un'utilità riconosciuta. Questa sottigliezza non ha alcun fondamento. Una cosa non diventa mai utile per la sola attitudine che abbia di divenirlo; bisogna per questo che tale attitudine sia riconosciuta da coloro ai quali la cosa può essere utile. (Vedi indietro il § II).

Ma se la parola *utilità* basta per esprimere il valore d'uso, quella di *prezzo* non basta ugualmente per indicare il valore di cambio? Mi sembra che no; poichè, quantunque queste espressioni sieno sinonime, non si potrebbero impiegarle indifferentemente senza contravvenire alla lingua. Si dice, per esempio, che le cose hanno un *valore* quando sono *barattate*, e che hanno un *prezzo* quando sono *vendute*, vale a dire cambiate con danaro. Anche in questo caso, il termine *valore* è impiegato quando si tratta d'una valutazione presunta; quello di *prezzo* quando si tratta di una compra o di una vendita; non si parla del *prezzo* di una cosa che non sia da vendere, ma del suo *valore;* reciprocamente, niuno s'informa del valore delle derrate che si vendono, ma del loro prezzo. Nessuno parla del *prezzo del danaro*, poichè non ci sono che le cose vendibili che abbiano un prezzo, ed il danaro non si vende, ma esso compera ciò che è da vendere.

chezze di un popolo povero e barbaro, o di chiamare ricchezza un pane di avena o un paio di zoccoli.

VII. La parola *fortuna* esprime sempre una sorgente di reddito, non mai il reddito stesso. Un privato non crede avere una fortuna, se non quando è in possesso di una sorgente di reddito che lo dispensi dal lavorare se non ne ha la volontà o la facoltà; di una sorgente trasmissibile e permanente che egli possa vendere, dare o lasciare ad altre persone. Una siffatta sorgente di reddito non può essere che un *bene-fondo* e un capitale; perciò la fortuna degli individui si costituisce sempre del possedimento dell'uno o dell'altro.

VIII. Sentiamo qualche volta dire che il *lavoro* è la *fortuna del povero.* Come figura oratoria, quest'espressione può passare, ma l'Economia politica non dovrebbe servirsene; l'immensa differenza che sussiste fra queste due specie di proprietà, quella delle *facoltà personali*, che danno il potere di lavorare, e quella di un *fondo* o di un *capitale*, che danno il potere di comperare il travaglio degli altri, non permette di confonderle sotto un solo nome. L'una presenta al suo possessore la possibilità di guadagnare un reddito, l'altra glielo procura immediatamente; possedendo l'una, non si è mica sempre al sicuro di morir di fame, l'altra vi guarentisce almeno dalla miseria; l'una esige delle pene per cavarne un reddito, l'altra lo dà gratuitamente; l'una cessa di esistere col suo possessore ed anche prima della sua morte, l'altra non ha un termine che si possa assegnare; l'una è intrasmessibile, l'altra può ripartirsi con coloro che amiamo; l'una vi rende dipendente, l'altra assicura la vostra indipendenza. Queste differenze sono troppo numerose e troppo essenziali per non distinguere, anche di nome, le sorgenti di reddito alle quali esse appartengono.

IX. Ora, se la parola *fortuna* non è applicabile che alle sorgenti del reddito, il cui godimento non esige necessariamente il travaglio di coloro che lo possedono, gli è evidente non esserci fortuna nazionale. Difatti, come avviene che i proprietarii fondiarii ed i capitalisti si trovano avere un reddito senza travaglio? Gli è prestando i loro fondi ad altri individui, i quali ne pagano loro una rendita. Ora, una nazione potrebbe mai prestare ad altre nazioni tutti i suoi beni-fondi, e tutti i suoi capitali, e costituirsi renditaia, come il privato? Ci sembra dunque che il termine *fortuna* nazionale sia vizioso, e che parlando di tutto un popolo, non si possa tener discorso che delle *sorgenti del suo reddito.* Queste si limitano alla *natura* ed al *lavoro dell'uomo.* È vero che il reddito stesso può a sua volta diventare una sorgente di reddito, se è impiegato come *capitale;* ma anche in questo caso esso non potrebbe essere risguardato come una sorgente primitiva, poichè sempre non esiste che per la natura ed il travaglio, e non diventa produttivo che per l'azione di queste cause.

X. Il limite che separa la ricchezza dalla povertà, è l'*agiatezza;* essa è costituita dal necessario abbondante. L'idea della *ricchezza individuale* sembra essere legata a quella della *fortuna* e non del reddito. Non si dice mica che un uomo è ricco quando non possiede alcuna fortuna, per quanto considerabile possa essere il suo reddito; un cotal reddito è precario, quand'anche non derivi dal travaglio di colui che ne gode; e l'idea della ricchezza racchiude sempre quella di un reddito permanente e che procura indipendenza.

XI. Quanto alla *ricchezza nazionale*, è tutto al contrario; essa consiste esclusivamente nel *reddito,* poichè una nazione non ha alcuna fortuna. Ma i redditi

di una nazione si compongono dei redditi di tutti i suoi membri, e questi sono soggetti a grandi differenze. Sopra quale classe di redditi particolari si giudicherà quello della nazione? La risposta non potrebb'essere dubbia; è sulla classe nella quale si trovano i redditi della maggioranza degl'individui. Quindi un piccolo numero di fortune colossali prova così poco per la ricchezza di una nazione, come un numero circoscritto di persone miserabili nulla prova per la povertà di lei. Ma siccome la ricchezza non potrebbe mai essere il patrimonio del gran numero, noi diremo che una nazione è ricca quando l'agiatezza dei suoi membri prevale in generale sulla miseria, e che essa è povera quando la miseria è più generale dell'agiatezza.

XII. Da queste osservazioni si vede che non è esatto il dire che la *ricchezza* nazionale è l'oggetto dell'Economia politica: questa scienza si applica ugualmente a scoprire le cause della miseria dei popoli; e siccome una nazione è ricca o povera, secondo che il suo reddito è abbondante o scarso, è questo reddito che costituisce il vero oggetto della scienza. Si vede inoltre che questa scienza la quale si occupa del reddito nazionale dovrebbe essere chiamata l'*economia nazionale;* ma spetta agli scrittori francesi di dare nella loro lingua l'esempio di un'innovazione ragionevole che già si è operata nella lingua tedesca.

CAPITOLO II.

Quali sono gli elementi del reddito nazionale di cui si occupa l'Economia politica, e sotto qual punto di vista debb'essa considerarli?

I. Se gli è vero, come non si saprebbe contrastare, che il reddito di una nazione comprende tutti gli oggetti che essa consuma per soddisfare ai suoi bisogni, ne segue non essere menomamente necessario che una cosa sia *vendibile* per formare un elemento di tale reddito; basta che essa sia *utile*. Ma l'economia pubblica può essa occuparsi di tutti gli elementi del reddito, o non bisogna piuttosto che si limiti alla considerazione dei *valori?* Ci sembra che le osservazioni seguenti bastino per risolvere codesta questione fondamentale.

II. La produzione, la consumazione e la distribuzione del reddito nazionale, ecco i fenomeni che questa scienza intende a spiegare. Ora tutti sanno che è impossibile di produrre delle cose utili senza consumarne o distruggerne nel medesimo tempo; perciò, per giudicare se v'abbia realmente produzione, importa paragonare gli oggetti prodotti con quelli che sono consumati; e questo paragone non può farsi che sulla loro utilità, o sul loro valore.

III. Si fa sull'*utilità* degli oggetti, ogniqualvolta un individuo non ne produce che pei proprii bisogni. Allora se egli trova che le cose che ha prodotte gli sieno più utili di quelle che ha consumate per produrre, egli si è arricchito; nello stesso modo che, nella supposizione contraria, si è impoverito, Presso le nazioni incolte, tutti sono in questo caso; ciascuno non avendo che pochi bisogni, gli è possibile di soddisfarli tutti col proprio travaglio.

IV. Ma a misura che i bisogni di un popolo si moltiplicano, la cosa diventa

tanto più difficile; in conseguenza, ciascun individuo si limita alla produzione di un piccolo numero d'oggetti, di un solo se può, e cerca di cambiarne il superfluo cogli oggetti che gli altri producono. In cotal modo, ciascuno produce infinitamente più pei bisogni degli altri che pei proprii, ciascuno diventa una specie di mercante; e da quel momento non è più sull'utilità delle cose, ma sul loro *prezzo* che si fa il paragone. Per quanto poco utile sia un prodotto, e per quanto sieno utili le cose che si sacrificano per crearlo, il produttore fa un guadagno, tosto che il prezzo del prodotto supera il prezzo delle cose consumate per produrre; come, nella supposizione contraria, egli fa una perdita. Gli è sopra codesto calcolo che si regola l'attività d'ogni produttore, conseguentemente tutta l'opera della *produzione* del reddito nozionale, ed anche la maggior parte della *consumazione* nazionale, cioè quella che si fa per produrre. Quanto alla *distribuzione* del reddito, siccome la si opera coi cambii, è chiaro che si regola ugualmente sul prezzo.

V. Si vede che l'economia pubblica non può rendere conto di questi fenomeni se non riguardando *come valori* i prodotti dei quali si compone il reddito nazionale. Senza dubbio che accadrebbe altrimenti, se ciascuno non producesse che pei bisogni proprii; ma in questa ipotesi, la scienza dell'Economia politica sarebbe inutile, poichè da un lato non ci sarebbe luogo ad una distribuzione di prodotti, e che dall'altra la produzione e la consumazione presenterebbero fenomeni così semplici che non avrebbero bisogno di spiegazione. Perciò l'Economia politica non è veramente una scienza se non quando essa considera il reddito nazionale come composto di cose venali, di valori; e conseguentemente essa non può riguardare come elementi di quel reddito se non le cose che hanno regolarmente un valore.

VI. Ma debb'essa limitarsi a non considerarvi che il valore? L'*utilità* dei prodotti è dessa un oggetto del tutto straniero alla scienza? Ecco un'altra questione, non meno essenziale, e che noi non possiamo affermare, quantunque Smith ce ne abbia dato l'esempio. Se l'economia pubblica si occupa del reddito privato, non è se non per quanto è indispensabile a spiegare il reddito nazionale, il quale forma il suo unico e vero oggetto. Ora il reddito di una nazione non si misura mica come quello dei suoi membri, sul *prezzo* dei suoi prodotti, ma sulla loro *diversità*, come sulla *quantità* e la *qualità* di quelli di ciascuna specio; e può benissimo accadere che la somma dei prezzi del suo prodotto annuale diminuisca nel tempo stesso in cui questo prodotto si migliora sotto tutti codesti rapporti, come può accadere che quella somma aumenti, quando il prodotto annuale si deteriora. Se un privato si trova avere un reddito più grande, quando il prezzo dei suoi prodotti si alza, è perchè li vende; ma una nazione consuma essa medesima i suoi prodotti e conseguentemente non può ritenersi che il suo reddito siasi aumentato se non *quando esso la pone in grado di contentare più bisogni, e questi più ampiamente e più convenientemente*. È affatto la situazione stessa di un individuo che produce pei suoi proprii bisogni. Il solo caso, nel quale il reddito di una nazione è determinato dal prezzo dei suoi prodotti, si è quando essa ne vende una parte ad altre nazioni; poichè secondo che il prezzo delle sue merci di esportazione si alza o ribassa, la medesima quantità di queste merci le procura una quantità più forte o più debole di merci estere, la qual cosa la pone in grado di contentare più bisogni, o la costringe ad averne meno. Ma ciò che una nazione vende agli stranieri non forma mai che la parte più piccola del suo prodotto annuale.

VII. Riepilogando codeste osservazioni si troverà che esse danno i risultati seguenti:

1° In una società nella quale ciascuno produce più pei bisogni degli altri che pei proprii, è d'uopo che i prodotti sieno venduti dai loro produttori e comperati dai loro consumatori, per formare il reddito degli uni e degli altri. Perciò il reddito annuale di una nazione non è la somma dei prodotti *creati* nell'anno, ma quella dei prodotti *venduti* nell'anno, compresi quelli che i produttori hanno creato pei loro proprii bisogni.

2° I prodotti vendibili che costituiscono il reddito nazionale debbono essere considerati nell'Economia politica in due modi differenti: relativamente agli *individui*, come *valori;* e relativamente alla *nazione*, come *beni;* poichè il reddito di una nazione non si apprezza mica come quello di un individuo, secondo il suo valore, ma secondo la sua utilità o secondo i bisogni ai quali può soddisfare.

L'influenza di questi principii si farà maggiormente notare a misura che noi progrediremo. Gli è per averli disconosciuti che Smith si è lasciato trascinare ad alcune opinioni evidentemente false, e che ad onta di ciò rappresentano una grandissima parte nella sua teoria; noi ne forniremo le prove in appresso.

CAPITOLO III.

Il reddito nazionale comprende degli elementi immateriali?

I. Qualora si convenga del principio che il reddito si compone, non già di pezzi di moneta, ma delle cose consumabili (1), la questione proposta, tanto difficile in apparenza, è realmente facilissima a sciogliersi: ciascuno non deve che dare un'occhiata ai proprii registri di spesa, e vi troverà che consuma annualmente una quantità di cose immateriali. Difatti, gli oggetti materiali sono lontani di soddisfare tutti i bisogni dell'uomo: non gli basta mica di essere nutrito, vestito, alloggiato, arredato, anche colla più grande abbondanza e colla più grande ricercatezza; non gli basta mica di esser provveduto dei materiali e degli arnesi che gli sono necessarii per procurarsi tutte codeste cose; egli sente inoltre la necessità di vedere la sua persona e la sua proprietà protette contro ogni offesa; ha bisogno di essere curato nella sua infanzia, soccorso nelle sue malattie; egli è stimolato dal desiderio di sviluppare le sue facoltà naturali, di acquistare delle abilità e delle cognizioni; egli ama a nutrire la sua sensibilità, ad elevarla, a santificarla partecipando ad un culto pubblico; vuole godere dei vantaggi e dei piaceri della corrispondenza e dei viaggi; vuole potere scaricarsi sopra agenti domestici delle sue private faccende, che lo distraggono e lo annoiano; finalmente aspira ad una folla di comodi, di piaceri e di godimenti che nulla hanno di materiale, quantunque sovente non servano che a soddisfare una vanità puerile o una sensualità raffinata. Questi oggetti immateriali dei suoi bisogni reali o fittizii, possono escludersi dal suo reddito o da quello di una nazione? Risultati del

(1) V. cap. I, § 1.

travaglio umano, non sono essi *prodotti*? Desiderati da coloro che ne sentono il bisogno, non sono *utili*? Creati dagli uni e ricercati dagli altri, non sono *valori*?

II. Quanto alle due prime qualificazioni, non ci attendiamo a vederle contrastate; ma la terza potrebbe sembrare dubbia. Sono i servigi, ci si dirà, che si vendono e si comperano, e non mica gli effetti loro; quando i primi sono somministrati e pagati, il cambio è compiuto, e lo sarebbe anche quando gli effetti mancassero. Basta una sola osservazione per distruggere questo ragionamento: è che se gli effetti continuassero a mancare, i servigi cesserebbero di essere richiesti; perciò quantunque in apparenza sieno i servigi che si richiedono e si comperano, in realtà poi sono i prodotti. Che questi prodotti sieno sovente incertissimi, e chi vorrà negarlo? Ma i prodotti della caccia, della pesca, dell'agricoltura, del commercio, sono meno incerti? Si dirà che questi travagli non danno prodotti perchè un tal giorno od una tale epoca non ne hanno dati? Finalmente è un'idea nuova quella di attribuire un valore ai risultati dei servigi? Questa idea non si trova in una folla di espressioni popolari? Quando si tratta delle *spese* dell'educazione, di quelle pel culto pubblico; quando si dice che il talento *costa* poco a colui che lo possiede; che un tal popolo *paga* assai caro la sicurezza di cui gode, l'*educazione*, il *culto*, i *talenti acquisiti*, la *sicurezza*, tutti questi risultati immateriali dei servigi non sono riconosciuti per valori, per prodotti vendibili? e queste espressioni non sono nella bocca di tutti? Del resto, non c'è inconveniente alcuno ad indicare i prodotti immateriali dai servizi che li creano, purchè si badi dal confonderli. Noi facciamo quest'osservazione onde non ci si accusi di contraddizione quando per essere più concisi, qualche volta useremo di questa libertà.

III. Nulla quindi impedisce di collocare i prodotti immateriali fra gli elementi del reddito nazionale, e conseguentemente bisogna collocarveli, sotto pena di farsi una falsa idea di cotal reddito. È vero che Smith ne li esclude, e che l'opinione di un tale maestro è di una grande autorità; ma in fatto di ragionamento, non è mica il nome di uno scrittore, per quanto rispettabile ei sia, sono le prove che decidono: ora vediamo quelle che ci dà Smith.

IV. Secondo la sua dottrina, tre circostanze, oltre il *valore*, debbono concorrere per formare un prodotto: 1° che l'oggetto abbia *durata*, 2° che sia suscettivo *di accumulazione* e 3° che possa *rivendersi* dopo essere stato comperato (1). Ora, siccome egli non vede alcuno di questi caratteri nei risultati dei servigi, è naturalissimo che non possa trovarci dei prodotti (2). Non per tanto, supposto che questi caratteri sieno indispensabili per costituire dei prodotti, cosa che pure potremmo contrastare, gli effetti dei servigi ne sono realmente sprovvisti come lo pretende Smith? Egli nulla allega per provare tale sua asserzione, e noi crediamo potere dimostrare il contrario.

V. Quando si tratta della *durata* di un prodotto immateriale, quest'espressione non può significare che l'intervallo di tempo che passa fra l'epoca in cui

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

(2) L'idea di cercarli negli stessi servigi, come fanno Garnier e Say, non poteva venire a Smith, che riguarda il travaglio costantemente come una causa produttiva, e mai come un prodotto. Non è la facoltà di avere degli effetti utili che Smith contrasta ai servigi, è quella di averne che sieno durevoli, suscettivi di accumulazione, e che possano rivendersi.

il servigio produttivo è reso, e quella in cui il consumatore sente il bisogno di farsi rendere di nuovo il medesimo servigio, poichè allora soltanto il prodotto può essere riguardato come intieramente consumato. Ora, applicando questa misura agli effetti dei servigi, si troverà che la maggior parte di essi hanno realmente più o meno durata, ugualmente dei prodotti materiali dell'industria. Uno spettacolo è esso meno durevole di un pranzo, quando si contenta per parecchi giorni o per parecchie settimane il desiderio che si ha di tale divertimento, mentre l'altro non soddisfa che per alcune ore il bisogno che si ha di saziarsi? Il risultato del travaglio di un medico il quale ha guarito il suo malato, di un avvocato il qnale ha salvato la fortuua del suo cliente, ha meno durata per costoro che i mobili e gli abiti che loro somministrano gli artigiani ed i mercanti? L'istruzione che un individuo ba ricevuta dai suoi maestri o dai suoi professori, non la conserva egli per tutta la sua vita, come conserva il prodotto dei mnratori e dei falegnami che ba impiegati alla costruzione della propria dimora? La pace che una nazione ha conchiusa coi suoi nemici, non assicura la sua sicurezza esterna per un tempo più o meno lungo, nello stesso modo che le sne dighe e le sue chiuse la guarentiscono dalle inondazioni del mare, sino al momento in cui le onde di nuovo le rovesciano? Questi esempi, che è facile moltiplicare, provano abbastanza che gli effetti dei servigi non mancano affatto di durata; anzi forse snperano sotto questo rapporto la maggior parte dei prodotti materiali, se si eccettuino quelli che sono composti di materie minerali. Senza dubbio che molti di tali effetti sono talmente effimeri che esigono una riproduzione continua, ma la stessa osservazione non è applicabile ad un gran numero d'oggetti di consumazione materiale? Se voi siete obbligati di avere costantemente al vostro servigio il valletto ed il cocchiere che vi risparmiano tempo e vi procurano comodi, non siete voi nello stesso caso riguardo all'ortolano che coltiva il vostro verziere, o al cuoco che apparecchia i vostri cibi?

VI. Nella stessa guisa che i prodotti immateriali sono durevoli, sono anche *suscettivi di accumulazione*, e lo sono indipendentemente dalla loro durata. È un errore il credere che non ci sieno se non i prodotti durevoli che possano accumularsi: qnesti, per verità, presentano più facilità a ciò, ma tale circostanza non esclude le altre. Rapporto ad una nazione *accumulare* gli è *moltiplicare;* essa non accumula i suoi prodotti ammassandoli inutilmente, come un avaro ammassa i suoi scudi, ma consumandoli per produrne maggiormente. Quindi durevoli o no, tutti i prodotti si accumulano, purchè sieno consumati in modo da riprodursi con aumento. In un paese industrioso, le derrate alimentari non si accumulano meno dei fabbricati, abbenchè le une sieno consumate nel corso dell'anno, e che gli altri possano durare dei secoli. Si vede che quand'anche i prodotti immateriali non avessero dnrata, sarebbero ancora suscettivi di accumulazione, e conseguentemente si è tanto meno autorizzato a contrastar loro codesta proprietà. Difatti, chi oserebbe negare che lo stato sanitario di un popolo possa migliorarsi, che i suoi metodi meccanici, il suo gusto nelle belle arti, i suoi lumi, le sue cognizioni scientifiche, la sua sicurezza, i suoi piaceri e i suoi godimenti immateriali possano accrescersi e moltiplicarsi? Gli Europei d'oggidì non sono meglio provveduti di tutte queste cose che i loro antenati del quindicesimo secolo?

VII. Finalmente, i prodotti dei servigi non sono mica soltanto durevoli e suscettivi di accumulazione; *possono inoltre rivendersi*, se intendesi per questa

espressione la facoltà che essi danno al compratore di riguardare la spesa che ha fatto per comperarli. Si vuole convincersene? ecco un giovine che si è formato per un mestiere, e che, a tal uopo, ha fatto un tirocinio o degli studii che ha dovuto pagare ai suoi maestri; il prezzo dei loro servigi, è un valore che il giovine ha perduto per sempre? Niente affatto, perchè, a meno di un'eccezione alla regola, quel valore gli è rimpiazzato a misura ch'egli impiega le sue facoltà acquisite, prodotti di quei servigi, a produrre delle cose che a volta sua egli possa vendere. Ora, del pari che il valore dell'istruzione da lui ricevuta, quello di tutti gli altri suoi consumi immateriali gli è restituito regolarmente, purchè sieno fatti in modo produttivo (1).

VIII. Si potrebbe obbiettare che in tal caso i prodotti che si vendono non sono quei medesimi che si avevano comperati, ma altri che hanno richiesta una nuova produzione. Ne convengo, ma debbo osservare che i prodotti materiali non si rivendono altrimenti, insino a tanto che i possessori gl'impiegano alla produzione. Vedete le vettovaglie, i materiali, gli arnesi, tutti gli oggetti che il coltivatore o l'artigiano compera per produrre: come si rimborsa il loro prezzo? Colla vendita di quei medesimi oggetti, o con quella dei prodotti che essi hanno servito a creare? Il commerciante stesso, quantunque rivenda identicamente gli oggetti che compera, non fa sempre un travaglio, non opera sempre una nuova produzione, ed anzi una delle più complicate e difficili? Quando al contrario, un prodotto materiale è consumato improduttivamente dal suo possessore, questi non può ritirarne il prezzo che gli era costato. Ne segue che il solo caso in cui sia possibile di rivendere un oggetto materiale, senza applicarvi un travaglio ulteriore, gli è quando il possessore rinuncia ad impiegarlo, sia alla produzione, sia al consumo; è tale la rivendita che si fa di case che più non si vogliono abitare di mobili o d'abiti dei quali più non si vuole servirsi. Una simile rivendita, è vero, non può aver luogo che rapporto ai prodotti materiali; ma forma essa un oggetto dell'Economia politica? Poichè questa scienza si occupa del commercio, si occupa essa parimenti delle ciarpe del rigattiere? Colui che rivende un prodotto che più non vuole impiegare, sostituisce a sè un altro produttore o un altro consumatore; ora non si tratta dell'individuo, ma della produzione e della consumazione, non importa poi da chi sieno fatte.

IX. Si vede che i risultati dei servigi compiono tutte le condizioni che Smith esige di un prodotto, e che secondo il suo proprio sistema, ha torto di escluderli dagli elementi del reddito. Come mai codeste prove sono esse sfuggite alla sua penetrazione? Non ne riconosce egli medesimo la validità, collocando i *talenti acquisiti* fra gli elementi del capitale? « L'acquisizione di questi talenti, « egli dice, costa sempre una spesa, a motivo del mantenimento di colui che li « acquista, durante il tempo della sua educazione, del suo tirocinio, o dei suoi « studii, e questa spesa è un capitale fisso e incarnato per così dire nella sua per- « sona. Se questi talenti compongono una parte della sua fortuna, compongono « parimente una parte della fortuna della società alla quale egli appartiene. La « destrezza perfezionata, in un operaio, può essere considerata sotto il medesimo « punto di vista che una macchina o uno strumento di mestiere che facilita o

(1) Lo svolgimento di questo principio si troverà al suo posto nei capitoli che tratteranno del capitale.

« abbrevia il travaglio, e che, malgrado la spesa che è costato, restituisce cotale « spesa con profitto (1) ». Ecco dunque almeno le abilità *acquisite* formalmente riconosciute oome *una parte* della fortuna *delle nazioni*, o per parlaro con più giustezza, come una parte del loro reddito. Ma perchè questa sola specie delle facoltà umane sarebbe essa contata fra gli elementi del reddito nazionale, mentre le altre non ne differiscono in nulla? Finalmente, perchè tutti i risultati dei servigi non si collocherebbero in questa categoria, purchè avessero i medesimi caratteri pei quali noi vi collochiamo i prodotti materiali? È molto a dolersi che Smith non siasi fatte codeste quistioni, il suo genio gliene avrebbe probabilmente svelate conseguenze di cui noi non ci avvediamo.

X. Quantunque i prodotti immateriali non sieno vendibili se non quando i produttori ed i consumatori sono persone differenti, pur nondimeno il reddito annuale comprende anche gli oggetti di questa specie che ciascuno produce per la consumazione propria. Nella stessa guisa che sarebbe assurdo escludere dal reddito materiale le derrate che una persona produce per nutrirsene o vestirsene da se stessa, non lo sarebbe meno di rigettare dal reddito immateriale le cognizioni che un individuo si procura senza il soccorso altrui e per la sua soddisfazione propria. Tuttavnlta la maggior parte degli oggetti immateriali sono necessariamente prodotti dagli uni e consumati dagli altri; nessuno può fare di meno dei servigi altrui per godere della sicurezza, per conservare la sua salute fin dalla nascita, per acquistare certe abilità o certe cognizioni, por partecipare al culto pubblico, e così di tutto il resto.

XI. I prodotti immateriali non sono mica soltanto i risultati del *travaglio*, sono anche quello della *natura* e dei *capitali*. Se fino ad ora noi li abbiamo considerati esclusivamente sotto il primo rapporto, si è che il travaglin n'è la sorgente principale, e che non sono vendibili che per lui. In questa produzione la *natura* agisce ora sola, ora cooperando col travaglio, esattamente come nella produzione materiale. Tutte le facoltà naturali di un individuo non sono esse altrettanti prodotti spontanei della natura simili a quelli che fornisce un suolo incolto? E se tali facoltà si perfezionano colla coltura che loro si dà, la natura non coopera anch'essa a tal affetto, ugualmente che nella coltivazione della terra? L'arte e le cure del medico, che cosa produrrebbero senza il concorso della natura? La sicurezza esterna di un popolo non è sovente il risultato della sua posizione insulare o delle montagne che difendono le sue frontiere, come essa lo è pur anche dei travagli dei suoi soldati e dei suoi ingegneri? Se il lettore vuol darsi la pena di moltiplicare questi esempi, troverà che, fra gli oggetti immateriali che sono ricercati ne esistono pochi che non sieno i prodotti della natura altrettanto che del travaglio. Quanto alla parte che i *capitali* prendono in questa produzione, se ne parlerà quando esamineremo questo importante ramo del reddito nazionale.

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. I.

CAPITOLO IV.

Che cosa è il travaglio produttivo?

I. Siccome Smith non riconosce altri prodotti che quelli che sono materiali, non può trovare produttivi se non i travagli, i quali concorrono, sia mediatamente sia immediatamente, a somministrare simili prodotti. Volere attaccarlo su questo punto, sarebbe sbagliarsi sull'oggetto della questione. La conseguenza è giusta; è l'errore del principio che bisogna dimostrare. Ma la nozione che Smith ci ha data del travaglio produttivo, è dessa buona anche nel senso stesso della sua teoria? Ecco quello che vale la pena di essere esaminato.

II. La scuola di Quesnay non aveva ammesso altro travaglio produttivo che quello dell'*agricoltura*. Smith, volendo estendere questa nozione all'*industria* in generale, era obbligato di cercare un carattere che fosse comune ai tre rami che la compongono. Egli trovò questo carattere nel *valore* che essi danno ai prodotti materiali; poichè, sebbene le manifatture si limitino a modificare le materie che loro fornisce l'agricoltura, e che il commercio si limiti a traslocarle, il prezzo delle merci non comprende meno il valore di queste due specie di travagli che quello del travaglio agricolo. Da questa felice idea, Smith fu condotto a perfezionare la nozione del travaglio produttivo; poichè se è indispensabile, perchè un travaglio sia produttivo, che il suo valore si riproduca negli oggetti materiali sui quali si esercita, ne segue che esso diventi improduttivo, se non lo riproduce intiero.

III. Ciò nonostante il valore del travaglio, è il valore dei suoi consumi necessarii, ossia ciò che deve spendere per poter essere eseguito. I travagli dell'industria non possono farsi senza consumare una folla di prodotti immateriali pei quali è d'uopo pagare dei servigi, ed il valore di questi consumi entra parimenti nel prezzo di questi travagli, ed è loro ugualmente rimborsato dalla vendita dei loro prodotti materiali. Riconoscere questa verità sarebbe stato fare la confessione che anche i servigi sono produttivi, almeno mediatamente, per mezzu del travaglio industriale, e quando gli diventano utili. Perciò, per esser conseguente al suo sistema, Smith ammette che basta al travaglio produttivo riprodurre il valore dei suoi *consumi materiali* soltanto (1) Ma un produttore, il quale non guadagnasse più di che pagare i servigi necessarii alla sua produzione, non andrebbe fallito, nello stesso modo come se non guadagnasse più di che pagare i suoi operai, o di che comperare arnesi e materiali? Quindi questa restrizione, alla quale Smith si vede costretto per salvare il suo principio, rende la sua nozione del travaglio produttivo essenzialmente difettosa, quand' anche la si consideri nel senso del principio.

IV. Nulladimeno Smith non si ferma qui; egli non solamente pretende che il travaglio industriale è produttivo, purchè riproduca il valore dei suoi consumi

(1) Il capitale nel senso di Smith, non comprende che *oggetti materiali*, ad eccezione delle facoltà acquisite del lavoratore, le quali per altro egli non vi fa entrare che in considerazione delle spese che costa il *mantenimento* dell'allievo, non mica la sua educazione; ora codesto mantenimento si costituisce sempre esclusivamente di oggetti materiali (V. il passo di Smith che abbiamo citato più indietro, cap. III, § 9).

materiali; egli sostiene anzi, che, per esserlo, questo travaglio non ha menomamente bisogno di riprodurre il valore degli oggetti che il lavoratore consuma per la propria sussistenza. Come! il travaglio dell'*imprenditore* sarebbe produttivo, quando bastasse soltanto a rimpiazzare il valore delle officine, dei materiali, degli arnesi, e poi lasciasse morire di fame il produttore stesso? Come! il travaglio dell'*operaio* sarebbe improduttivo, poichè non ha altro valore a riprodurre che quello della sua sussistenza personale? Non è certamente quello che Smith ha voluto dire, ed ecco quello che nonostante dice, quando esclude accuratamente dal capitale tutti gli oggetti che il lavoratore consuma per la sua sussistenza (1); imperocchè, qual altra cosa è il capitale, se non la massa delle cose consumabili, il cui valore deve necessariamente essere riprodotto perchè il travaglio che lo consuma possa essere chiamato produttivo? Indicheremo più tardi la ragione che può aver determinato Smith a porre limiti così ristretti a consumi produttivi; ora osserviamo soltanto che egli medesimo li allarga senza pensarvi, convenendo, come lo abbiamo veduto, che il travaglio dell'uomo fatto riproduce la spesa del suo mantenimento come allievo.

V. Finalmente, poichè Smith non considera nei prodotti che il *valore*, quel travaglio, che riproduce più valore al di sopra di quello che ha consumato, è agli occhi suoi anche il più produttivo. Questa maniera di giudicare i travagli è buona quando si tratta degli individui; ma si può applicare ai travagli di una nazione? Sotto il punto di vista dell'interesse generale, il travaglio più *utile* non è parimente il più produttivo? o c'inganniamo, o tale questione si trova già risoluta nel capitolo II, al quale rimandiamo i nostri lettori (2).

VI. Cerchiamo adesso di fissare la nozione del travaglio produttivo, non mica adattandolo ad un sistema qualunque, ma fondandolo sull'analisi dei suoi elementi. Il carattere essenziale di un simile travaglio è di *riprodurre ciò che esso deve necessariamente consumare;* se produce di più, tanto meglio, ma questa non è una condizione essenziale; se produce meno, diventa improduttivo o sterile.

VII. Perciò, quando si tratti di un individuo che lavora esclusivamente pei suoi bisogni proprii, il suo travaglio è produttivo dal momento che gli somministra di che sussistere; e diventa improduttivo per lui dal momento che cessa di somministrargli la sua sussistenza indispensabile. È questo pure il caso di una nazione riguardo a tutto quello che essa produce pel suo consumo proprio, vale a dire riguardo alla massima parte del suo prodotto annuale.

VIII. Ma quando gl'individui lavorano gli uni per gli altri, essi comperano le cose che essi consumano, e vendono quelle che essi producono; conseguentemente non si tratta più per loro di riprodurre le *cose* che consumano, ma il *valore* di esse soltanto. Perciò in una società commerciante, nella quale ciascuno produce infinitamente più pei bisogni altrui che pe' suoi proprii, il travaglio di un individuo non gli è produttivo se non quando egli possa vendere ciò che produce pel valore di ciò che deve consumare per produrre: gli è parimente il caso di una nazione, ma solamente rispetto ai prodotti che essa cambia coi prodotti delle altre nazioni, vale a dire riguardo la minor parte del suo prodotto annuale.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. I.

(2) V. i §§ 6 e 7 di questo capitolo.

IX. L'Economia politica non può chiamare ***produttivo*** se non il ***travaglio che è tale tanto per la nazione quanto per gl'individui;*** ora queste due cose non vanno sempre insieme. Un travaglio che è produttivo per l'individuo che lo fa, può non esserlo per la nazione presso la quale si fa. Se un individuo ha il potere di costringere gli altri a comperare da lui i suoi prodotti ed a pagarglieue il prezzo che ne vuole, un travaglio che, senza di ciò non sarebbe mai richiesto, o il cui prodotto si venderebbe con perdita, può diventare produttivo per l'individuo che lo fa; ma il buon senso ci dice che non lo sarebbe per la nazione. Quindi per giudicare se un travaglio qualunque è produttivo, nel senso dell'Economia politica, non basta di vedere che si sostiene, e che non cagiona perdite agli individui che lo fanno, bisogna anche esaminare ***se la richiesta de' suoi prodotti è volontaria, e se il prezzo ne è regolato di mutuo consenso, sotto l'egida di una libera concorrenza.*** In questo senso, per esempio, il travaglio, che un Governo fa o fa fare, non può essere giudicato produttivo se non qualora il suo valore sia rimborsato al Governo da imposte liberamente consentite, o che si può ragionevolmente supporre che lo sarebbero se la nazione fosse chiamata a concorrere alla loro fissazione. Per la concorrenza, siccome in questo caso essa è impossibile, deve essere esclusa dalla considerazione. Nella stessa guisa il travaglio di un privato o di una corporazione qualunque non può essere riguardato come produttivo se non quando si sostenga senza privilegio, poichè altrimenti potrebbe sostenersi a scapito dei consumatori.

X. Ma questa sola restrizione non basta per distinguere il vero travaglio produttivo. ***Qualunque travaglio che diventa inutile a raggiungere lo scopo suo, cessa di essere produttivo***, fosse pur esso volontariamente richiesto. Se in un paese la giustizia può essere amministrata ugualmente bene colla metà di impiegati di quelli che vi si occupano, l'altra metà fa un travaglio improduttivo, quand'anche le somme pel mantenimento di quegli impiegati fossero liberamente accordate dal popolo.

XI. Finalmente, un travaglio può rimpiazzare il valore di ciò che consuma necessariamente; può essere liberamente richiesto, indispensabile per fornire il prodotto che se ne attende; ***se si fa a scapito d'altri travagli più necessarii, diventa improduttivo***, malgrado tutti quei segni della sua utilità. Se in un paese i distillatori d'acquavite impiegassero tanto grano a tale distillazione che non ne rimanesse abbastanza per nutrire di pane tutta la popolazione, o se la coltura della robbia o del tabacco si estendesse a scapito della coltura del frumento, per modo che la sussistenza del popolo diventasse dipendente dall'importazione estera, il travaglio impiegato alla distillazione dell'acquavite ed alla coltura della robbia o del tabacco sarebbe improduttivo, in ragione della quantità del grano che togliesse all'approvigionamento necessario di questo alimento. Lo stesso accadrebbe del travaglio dei servidori, se quelli, che i ricchi impiegano pel comodo o per l'ostentazione, rendessero i loro servigi tanto cari che le persone meno agiate non potessero più procurarsi i famigliari che loro sono necessarii. Del resto, quando un travaglio ha tutti gli altri caratteri di un travaglio produttivo, la circostanza di servire alla soddisfazione di un bisogno frivolo non lo rende menomamente improduttivo, purchè non diventi nocivo ai travagli che sono più necessarii di lui. Insino a tanto che la fabbricazione delle acquavite o la coltura del tabacco non diminuiscono la quantità di grano necessario alla sussistenza

degli abitanti, quelle industrie sono realmente produttive, e sino a tanto che i servidori di lusso non diminuiscono il numero di quelli dei quali si ha un bisogno indispensabile, i loro servigi sono ugualmente produttivi.

XII. Se si volesse definire il travaglio produttivo nel senso di Smith (poichè egli stesso non ne ha data una definizione esatta) si direbbe che è ***quel travaglio che riproduce in oggetti materiali il valore di quelli che consuma senza soddisfare ad alcun bisogno personale.*** Secondo tale nozione, non ci sono altri travagli produttivi che quelli dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, ben inteso per altro che gli oggetti, che essi producono, sieno liberamente richiesti, e che il loro prezzo sia regolato dalla concorrenza. Nel senso dei principii da noi ora disvolti, il travaglio produttivo non è quello di certo professioni ad esclusione di altre, ma è il travaglio che ***rimpiazza al lavoratore il valore di tutto ciò che egli deve necessariamente consumare per produrre, e che dando un reddito all'individuo che lo fa, non diminuisce quello della società nella quale si fa.*** Se questi caratteri si trovano riuniti nel travaglio di uno staffiere o di un giocolatore, noi lo chiamiamo produttivo, col diritto medesimo con cui Smith così chiama il travaglio che produce la livrea gallonata del primo o la gherminella del secondo. Ma noi troviamo altresì che *i* travagli sono più o meno produttivi in ragione della loro utilità, mentre nella dottrina di Smith il travaglio meno utile può essere il più produttivo, se dà i più grandi profitti. Ecco due nozioni molto differenti; tocca al lettore di scegliere.

CAPITOLO V.

Che cosa è la spesa nazionale?

I. Poichè il ***reddito*** di una nazione si compone dei suoi ***prodotti***, la ***consumazione*** di questi prodotti deve costituire la sua ***spesa*** (1). Un prodotto qualunque è consumato dal momento che deve essere riprodotto per contentare il medesimo bisogno. Siccome questa nozione è applicabile a tutti i prodotti, qualunque sia la loro natura, non recherà sorpresa sentirci parlare della consumazione anche dei prodotti immateriali.

II. Il reddito e la spesa di un popolo si trovano in una reazione perpetua, per guisa che la spesa diventa a sua volta una condizione necessaria del reddito,

(1) Say osserva che *spendere* e *consumare* non significano mica la stessa cosa, poichè un oggetto pel quale si fa una spesa conserva qualche volta il suo valore, e può essere rivenduto da colui che lo ha comperato (*Trattato*, II, 224). Ma senza volere allegare che non ci sono se non gli oggetti materiali che così possano rivendersi, e fra essi gli oggetti soltanto, l'impiego dei quali non trascina con sè una distruzione immediata, la rivendita o il rimpiazzo di un consumatore con un altro, muta forse qualche cosa alla destinazione dell'oggetto? Il prodotto dedicato alla consumazione non rimane dedicato alla consumazione malgrado la rivendita? Gli è dunque rapporto agli individui solamente che *spendere* e *consumare* non significano sempre la medesima cosa: rapporto alla nazione, queste espressioni sono perfettamente sinonime.

nella stessa guisa che il reddito è stato una condizione necessaria della spesa. In una società nella quale la divisione del lavoro sia generalmente sparsa, ogni produttore trae il proprio reddito dalla vendita del suo prodotto, vale a dire dalla spesa di alcune altre persone; dunque, se quest'ultime non facessero alcuna spesa, il primo non avrebbe alcun reddito. Ora, se la produzione immateriale è contata per una produzione, come essa dovrebbe esserlo, di tutti i membri di una società, non ci sono d'improduttivi se non quelli che unicamente sussistono, sia delle rendite delle proprie terre e dei proprii capitali, sia di pensioni, di limosine o di spoliazioni; tutti gli altri sono produttori e consumatori nello stesso tempo; ciascuno produce ciò che gli altri consumano, e consuma ciò che gli altri producono. Perciò, quanto più ciascuno produce e spende, tanto più il reddito di tutti si accresce; i semplici consumatori stessi, purchè i loro redditi sieno legittimi, non diventano meno utili colle loro spese che gli altri, poichè parimenti creano redditi pei produttori degli oggetti che essi consumano. Non è questo il luogo di svolgere questo principio, abbastanza generalmente contestato; ma la continuazione delle nostre ricerche ce ne somministrerà l'occasione.

III. Le consumazioni o le spese si ordinano in due specie, le une essendo *produttive*, le altre *improduttive*. Le prime comprenderanno tutte quelle che il produttore è obbligato a fare per produrre, e che gli sono regolarmente rimborsate dal prezzo dei suoi prodotti; tutte le altre sono improduttive, fossero pur esse fatte dai produttori. Ciò che il *travaglio improduttivo* consuma, non è meno una spesa improduttiva di quello che consuma la *scioperatezza;* ed è lo stesso delle *consumazioni non necessarie* del travaglio produttivo.

IV. Si vede che le consumazioni riproduttive non sono propriamente spese; ma soltanto *anticipazioni*, poichè sono rimborsate a coloro che le fanno. È questo il motivo, che quando si parla di *spese* senza maggiormente indicarle, s'intendono comunemente quelle che sono improduttive. Gli è in questo senso che Smith dice: « Ciò che è annualmente *risparmiato* (per essere impiegato produt« tivamente), è così regolarmente consumato come ciò che è annualmente « *speso* (1) ». Qui la parola spendere non comprende che le spese improduttive, fra le quali Smith conta pur anche quelle che si fanno per oggetti immateriali, mentre la parola *consumare* abbraccia i due significati. Ora, poichè nessuna cosa potrebbe essere consumata senza essere stata prodotta, come conviene Smith che gli oggetti immateriali si consumino, egli che nega che si producano? Ecco di quelle contraddizioni alle quali si va esposto stabilendo un principio arbitrario; per poco che lo si perda di vista, si è sempre ricondotto verso quello che trovasi fondato sulla natura delle cose.

V. Quanto all'Idea che Smith ci dà della consumazione riproduttiva, sappiamo già che egli la limita alle consumazioni materiali che fanno i lavoratori, che egli chiama esclusivamente produttivi, e che anche ne eccettua i consumi che fanno immediatamente per la loro sussistenza personale. Siccome l'insufficienza di questa nozione è da noi stata dimostrata (2), e che saremo obbligati di ritornarvi, è inutile di arrestarvici ora.

VI. I prodotti che sono gli oggetti della consumazione riproduttiva formano

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.
(2) V. cap. IV, §§ 3 e 4.

la parte più importante del *capitale* di una nazione (1), il quale potrebbe anche chiamarsi il suo *reddito produttivo;* quelli che le rimangono oltre di esso, e che può consumare improduttivamente senza impoverirsi in appresso, costituiscono il suo *reddito netto* o il suo *reddito* nel senso più stretto. Passiamo all'analisi di queste nozioni.

CAPITOLO VI.

L'idea del capitale individuale è dessa applicabile senza restrizione al capitale nazionale?

I. Propriamente parlando, il *capitale* altra cosa non è che un reddito impiegato a creare un reddito ulteriore. Questa nozione è applicabile al capitale di una nazione come a quello di un individuo; ma i lettori che credessero trovare nel primo tutti i caratteri del secondo correrebbero rischio di farsene un'idea assolutamente falsa. Due circostanze generali li distinguono, e fanno nascere molte particolari differenze.

II. La prima di queste circostanze si è che l'individuo può prestare il suo capitale ad altri, e vivere come renditaio, la qual cosa è impossibile ad una nazione. Non ci sono che le nazioni più ricche che sieno in grado di prestare alle altre, ed esse stesse non prestano che la porzione più insignificante del loro capitale: dunque questa eccezione non distrugge la regola.

III. Ecco le differenze particolari che risultano da questa circostanza:

1° Il capitale nazionale essendo sempre impiegato dalla nazione medesima, non le dà mai un reddito che col travaglio di lei. Il capitale individuale potendo essere prestato, il suo possessore ne ritira sovente un reddito che non gli costa alcun travaglio. L'uno non è dunque che un *reddito* che il travaglio della nazione trasforma in una sorgente di *reddito:* l'altro è una *fortuna* per colui che lo possiede (2). L'uno ha costantemente bisogno di essere riprodotto; l'altro presenta al capitalista un godimento non interrotto di cui non si saprebbe assegnare il termine.

2° Il capitale nazionale non dà alcun reddito alla nazione se non quando è impiegato a produrre; l'altro può non esserlo, e ciò nonostante dare un reddito al privato che lo possiede. Prestato ad altri individui, e consumato infruttuosamente da loro, non resta per ciò meno un capitale produttivo pel suo possessore, insino a tanto che glie ne sono pagati gl'interessi, e che si vede rimborsato della sorte principale al termine convenuto.

3° Finalmente, per una conseguenza di quanto abbiam detto, il capitale nazionale comprende le facoltà naturali e acquisite dei produttori; la nozione del capitale individuale li esclude. Per quanto un produttore si trovi ben provvisto

---

(1) Io dico la *parte più importante*, non il suo totale, poichè le *merci*, o i prodotti che il commerciante compera per rivenderle, non sono consumate da lui, nè produttivamente, nè improduttivamente; tuttavolta esse fanno parte del capitale, poichè gli è su di loro che si esercita il travaglio produttivo del commerciante.

(2) V. cap. I, §§ 7, 8 e 9.

di siffatte facoltà, e per quanto sia grande il reddito che ne ritragga, sarebbe rovesciare tutte le idee ricevute, volendo chiamarlo un *capitalista*, se egli non possiede, oltre questo capitale *personale* e inalienabile, un altro composto di valori trasmessibili. Relativamente agli individui, l'idea del *capitale* è costantemente legata a quella della *fortuna;* ora le facoltà personali non sono mica una fortuna per coloro che le possiedono. Riguardo alla nazione è il contrario; quindi nulla impedisce di considerare codeste facoltà come una porzione del capitale nazionale.

IV. La seconda circostanza generale non è meno notevole della prima. Rapporto alla nazione, il carattere essenziale del capitale è l'*utilità* dei prodotti che lo costituiscono; per l'individuo, è il loro *valore*. Questa differenza si estende al punto che pei privati che non impiegano essi medesimi i loro capitali, i prodotti sono nulla, ed il valore è tutto; per la nazione, al contrario, i prodotti sono tutto, ed il valore è nulla, a meno che essa non abbia prestato una porzione del suo capitale agli stranieri, e che non si tratti di tale porzione.

V. Questa circostanza fa nascere le differenze seguenti:

1° Il capitale nazionale essendo composto di *prodotti*, debb'essere necessariamente *consumato* per riprodursi; l'altro, quando si costituisce di un semplice *valore*, debb'essere risparmiato per formarsi, e debb'essere *conservato* per durare. L'individuo non è sforzato di consumare tutto il suo reddito; egli può risparmiarne una parte, prestarla ad altri, ed abbandonarne loro la consumazione. Avviene altrimenti di una nazione: questa è ridotta a consumare essa medesima il suo reddito, ed a consumarlo tutto quanto, poichè nella contraria supposizione, la sua produzione supererebbe la sua consumazione, vale a dire creerebbe dei prodotti che nessuno vorrebbe. Quando una nazione fa dei risparmi, gli è per prestarne il valore agli stranieri; e tuttavia bisogna che essa consumi il reddito ulteriore o la rendita che ne ritrae, a meno che non voglia pure prestare codesto reddito, qualora essa ne trovi l'occasione.

2° Il capitale nazionale non essendo apprezzato che dall'*utilità* dei prodotti dei quali si compone, non si potrebbe riguardarlo come rimpiazzato, se non quando esso abbia creato un nuovo reddito uguale al precedente sotto il rapporto della diversità, della quantità e della qualità dei prodotti; il capitale dell'individuo, al contrario, essendo apprezzato secondo il suo *valore*, si trova già riprodurre purchè il valore lo sia, quand'anche i prodotti fossero inferiori sotto tutti i rapporti a quelli che sono stati consumati (1).

VI. Si vede che le due specie di capitali non offrono mai un' analogia perfetta. Di tutti i capitali individuali, quello che più rassomiglia al capitale nazionale, è il capitale che possiede un imprenditore. Impiegato dal capitalista stesso, il reddito che questi ne ritrae è dovuto al suo travaglio ed alla direzione produttiva che esso gli dà; altronde un simile capitale consiste in prodotti, e non si riproduce e non si aumenta che essendo consumato. Ecco ciò che ha di comune col capitale nazionale; ma le dissomiglianze sono più essenziali. Il capitale di un imprenditore è sempre una fortuna pel suo possessore; questi può cessare d'impiegarlo quando lo giudica conveniente; egli può prestarlo ad altri, e contentarsi d'essere redditaio; ora, da quel momento

(1) V. cap. II, § 6.

egli non è più sicuro che il capitale conservi la sua destinazione produttiva. Di più un simile capitale, quand'anche abbia questa destinazione non è mai apprezzato che secondo il suo valore; quindi l'imprenditore lo trova rimpiazzato purchè il suo valore sia ristabilito, la qual cosa può aver luogo anche nel caso in cui la riproduzione fosse inferiore alla consumazione, sotto il rapporto della quantità, della qualità e della diversità dei prodotti. Ora, se il capitalo di un imprenditore somiglia così poco a quello di una nazione, si giudichi poi la differenza che sussiste fra quest'ultimo e il capitale di un renditaio; essi non hanno proprio di altro comune che il nome.

VII. Quando si sono fatte queste osservazioni, è difficile essere d'accordo con Smith, allorchè egli sostiene che il capitale di una nazione è il *medesimo* che quello dei membri di essa (1); proposizione che questo scrittore è obbligato di restringere egli medesimo, che lo rende sovente oscuro, e dalla quale nascono molte apparenti contraddizioni. È così, per esempio, che egli rappresenta il capitale nazionale, talora come un fondo che non si forma se non col risparmio e coll'accumulazione (2), e tal altra come un fondo che si consuma regolarmente nel medesimo spazio di tempo di quello che è consacrato alla consumazione improduttiva (3). Queste due proposizioni sono ugualmente vere; ma la prima debb'essere intesa del capitale dell'individuo, e la seconda del capitale della nazione.

CAPITOLO VII.

Analisi del capitale nazionale, secondo Smith.

I. I prodotti che costituiscono il *capitale* di una nazione si trovano ordinati da Smith sotto due grandi divisioni, che egli chiama il *capitale fisso* ed il *capitale circolante* (4). Per ricavare un reddito dal primo, bisogna che il produttore lo serbi, e gli mantenga il suo impiego; per ricavarne un secondo, bisogna che lo rivenda, sia sotto la medesima forma, sia sotto quella di un altro prodotto (5). Siccome questa distinzione è fondata nella natura delle cose, importa di conservarla, tanto più che il capitale fisso si rimpiazza in altro modo che il capitale circolante.

II. I prodotti che Smith comprende sotto il nome di *capitale fisso*, egli li ordina in quattro classi, cioè: 1° *le macchine utili e gli strumenti di mestiere* che facilitano e abbreviano il travaglio; 2° *i fabbricati utili*, ad eccezione delle case di abitazione; 3° *i miglioramenti delle terre*; e 4° *le abilità utili*, acquistate dai produttori. Tutti questi oggetti non formano degli elementi del capitale se non quando sono impiegati dall'*industria* a fornire dei *prodotti materiali*; poichè Smith apertamente dichiara non esserci che quattro impieghi produttivi pel

---

(1) *Ricchezza delle Nazioni*. lib. II, cap. I.
(2) Ivi.
(3) Ivi, cap. III.
(4) Ivi, cap. I.
(5) Su quest'ultima specie di rivendita, vedete più sopra il cap. III, §§ 7 e 8.

capitale: l'agricoltura, le manifatture, il commercio all'ingrosso, e il commercio al minuto (1); qualunque fondo che non sia impiegato in qualcheduna di queste quattro occupazioni, non è più un capitale ma un fondo improduttivo. Siccome noi qui esaminiamo la dottrina di Smith nel senso del suo principio, non insistiamo sul difetto di questa nozione; ma ci rimangono altre osservazioni a fare. Perchè l'autore confonde il capitale che è immediatamente necessario al produttore con quello che è immediatamente necessario alla produzione, mentre l'uno differisce tanto essenzialmente dall'altro? perchè limita il primo alle abilità naturali ed *acquisite?* (2) le cognizioni, i lumi, il gusto, la probità stessa di un uomo industrioso non divengono produttivi del pari che la sua destrezza? le semplici facoltà naturali non lo sono esse ugualmente? finalmente, perchè l'autore pone il *valore* del capitale personale, o le spese che esige l'educazione del produttore, nelle spese del suo *mantenimento* soltanto? le *cure* di cui fanciullo è l'oggetto, l'istruzione che egli riceve, non cagionano alcuna spesa? o questa spesa non è rimpiazzata ugualmente dal travaglio dell'uomo fatto, come la spesa del suo mantenimento durante la sua fanciullezza? L'autore non dice egli medesimo in un altro luogo: « Dobbiamo attenderci che la bisogna che l'uomo si ammaestra a « fare, gli renderà, oltre i salari del semplice travaglio, il mezzo di rimborsargli « *tutte le spese della sua educazione*, con almeno i profitti ordinari di un capitale « dello stesso valore? (3) »

III. Quanto al *capitale circolante*, Smith non ci comprende propriamente che le *monete* e le *merci*. Queste, per verità, si trovano ordinate sotto tre specie, secondo che consistono in *viveri*, in *materie* ed *in prodotti compiutamente terminati;* ma siccome tutti questi oggetti non occupano il loro posto se non quante volte sieno destinati ad essere *venduti* dai loro produttori, o dai mercanti che ne fanno il traffico, non si dev'egli conchiudere che Smith li consideri semplicemente come *merci*, e li escluda dal capitale, tosto che passano nelle mani di altri produttori che loro dieno un *impiego* produttivo, sia come sussistenze per sostenere la loro vita ed il loro travaglio, sia come *materie* destinate ad essere trasformate in altri prodotti vendibili? Riguardo alle *materie*, quest'esclusione può essere dubbiosa; perciò non insistiamo, dolendoci per altro che l'autore non siasi spiegato più chiaramente. Ma quanto alle *sussistenze*, la sua opinione si è pronunciata in modo da non sbagliarsi, poichè le colloca espressamente sotto la categoria del fondo improduttivo di consumazione. « Il carattere distin- « tivo di questo fondo è, dic'egli, di non procacciare alcun reddito o alcun pro- « fitto. Esso consiste in quella massa di viveri, d'abiti, di mobili di casa, ecc., « che sono stati comperati dai consumatori, ma che non sono ancora intiera- « mente consumati. Le case di pura abitazione ne fanno anch'esse parte (4) ».

IV. Perciò, qualunque sia l'uso che si faccia degli oggetti compresi sotto il nome di *sussistenze;* che sieno impiegati a sostenere la vita di un produttore laborioso, o che servano a procurare dei godimenti frivoli ad un ozioso sibarita, Smith indica la consumazione loro sempre come improduttiva. Noi abbiamo già

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. V.
(2) Il passo di Smith che qui critichiamo si trova riferito più indietro, cap. III, § 9.
(3) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. X.
(4) Ivi, lib. II, cap. I.

mostrato quanto questa noziune sia contraria a quella del travaglio produttivo (1); è questo il luugo di provare come essa non si accordi maggiormente col capitale. Difatti, se il capitale comprende tutti gli oggetti il cui consumo è necessario per produrre, e il cui valore, per conseguenza, debb'essere rimborsato al produttore da coloro che ne comperano i prodotti, come mai le *sussistenze* non occuperebbero il primo posto fra i suoi elementi? che cosa è che crea il capitale, che cosa è che lo rende produttivo, se nun il travaglio? ora, il travaglio non suppone l'esistenza del lavoratore? se si conviene che la macchina a vapore consuma riproduttivamente il carbone il quale alimenta il suo movimento, si può sostenere che non sia lo stesso riguardo a derrate che alimentano le facoltà dell'uomo e la loro attività? finalmente il valore delle sussistenze indispensabili che consuma il produttore, non è a lui restituito così regolarmente come quello degli altri oggetti che formano il suo capitale? se così non fosse, di che cosa vivrebbero quei produttori che non hanno altro aiuto che il proprio travaglio?

V. Il ragionamento che Smith impiega per prevenire quest'ultima obbiezione mi sembra, lo confesso, talmente oscuro che non ci capisco nulla. « La spesa, egli « dice, che il consumatore fa per la sua sussistenza, deve sempre essere ricavata « da qualche altro reddito che gli perviene, o dal suo travaglio, o da un capi- « tale, o da una terra (2) ». Se il travaglio non figurasse in questa proposizione, il senso ne sarebbe facile a cogliere; poichè le persone, che non lavorano, debbono ritrarre la loro sussistenza sia da qualche altro reddito che loro appartenga, dalle rendite dei loro capitali o delle loro terre, sia dal reddito di qualche altra persona, come da pensioni, da elemosine, ecc. Ma Smith vi aggiunge il reddito proveniente dal travaglio, ed è ciò che rende il suo pensiero affatto oscuro, almeno per me. Forse egli ha voluto dire: tutte le altre anticipazioni che il produttore fa per produrre gli sono necessariamente e regolarmente restituite, ed è per questo che io le comprendo nel *capitale;* al contrario, quelle che egli fa pel mantenimento proprio, non gli sono rimborsate che accidentalmente; perciò, quand'esse lo sono, le considero come i *prodotti* del suo travaglio. Se tale è il senso di questa proposizione, noi lasciamo giudicare al lettore quale di codeste due specie di anticipazioni è quella che più importi al produttore di vedere restituita, e che, in conseguenza, lo sarà più regolarmente. Se quella delle sussistenze nol fosse, il rimpiazzo delle altre basterebbe per far continuare la produzione? quando il prezzo delle scarpe non rimborsa al calzolaio altro che il valore delle materie e degli arnesi, senza nulla lasciargli per la sua sussistenza, andrà egli a comperare del cuoio o del pane? (3)

---

(1) V. cap. IV, § 4.

(2) Alla lettera, Smith qui non parla che della spesa che si fa per l'abitazione, ma gli è per dare un esempio che possa applicarsi a tutti gli oggetti di consumo personale.

(3) Say che aderisce alla tesi di Smith da noi ora oppugnata, ha sentito la necessità di giustificarla con altre ragioni. « Nel cambio del travaglio, egli dice, col salario o le « derrate che questo serve a comperare si tratta di due consumi e non già di un solo. « L'imprenditore consuma riproduttivamente il travaglio dell'operaio; questi consuma « improduttivamente le derrate che compera col suo salario ». (*Trattato*, II, 227). Si vede in questo ragionamento, come in ogni altro, che Say parte dal principio che il travaglio non fornisce mica solamente dei prodotti, ma che esso medesimo è un prodotto consumabile; principio veramente assurdo, poichè ne risulta che una nazione avrebbe due volte il medesimo reddito, prima nel suo travaglio, e poi nei prodotti del suo trava-

VI. Sarebbe difficile spiegarsi come Smith abbia potuto abbracciare un'opinione tanto visibilmente erronea, se non si scorgesse che vi è stato trascinato dal volgare pregiudizio dei produttori, i quali non riguardano come loro *capitale* se non le anticipazioni che fanno immediatamente per produrre, credendo sussistere col *profitto* che loro procaccia l'impiego di quel capitale. Siccome i consumi personali del produttore comprendono quelli che fa egli medesimo, e quelli che fa la sua famiglia; quelli che gli sono indispensabili e quelli di cui può fare di meno, sarebbe troppo esigere da lui volendo che ne facesse una distinzione rigorosa; ma la medesima indulgenza non può mica estendersi a coloro che vogliono approfondire la natura dei differenti redditi. Del resto, Smith si è da se medesimo confutato insegnando « che non può farsi alcun travaglio senza che « il produttore non sia provveduto di un fondo di derrate anticipatamente am« massate per *farlo sussistere* e fornirgli inoltre le materie, e gli strumenti ne« cessarii all'opera sua », e chiamando cotale fondo di *sussistenze*, di materia e di arnesi, un *capitale* (1). Altronde non ammette egli che il valore stesso di tutto quello che il produttore consuma per mantenimento proprio, durante il tempo della sua educazione, è un capitale? (2) Se i consumi personali del *produttore futuro* sono un capitale, per più forte ragione quelli del *produttore attuale* debbono esserlo. Il valore di quest'ultimi gli è regolarmente restituito, mentre quello degli altri non lo è mica sempre, e non lo è poi mai se non mediante quelli.

VII. Siccome Smith esclude dal capitale le *sussistenze*, non si deve aspettarsi che egli vi comprenda i *prodotti immateriali*. Difatti, lungi dal convenire che i servigi possano essere proficui ai produttori, egli li considera come rovinosi per essi. L'esempio che cita in appoggio di questa sua tesi, non lascia di essere specioso. « Un privato, egli dice, si arrichisce mantenendo una moltitudine di « operai lavoratori; s'impoverisce mantenendo una moltitudine di servidori (3) ». Noi diciamo che questo esempio è male scelto, poichè se è possibile ad un imprenditore impiegare utilmente un gran numero di operai, non può a questo modo impiegare che un piccolissimo numero di servidori. Ma Smith sembra supporre che un imprenditore non potesse nutrire alcun servidore senza in proporzione impoverirsi. Questa idea è giusta? non si deve, al contrario, ammettere che un fabbricante si arrricchisca col travaglio dei servidori che gli sono realmente necessarii, nella stessa guisa che si arricchisce col travaglio de'suoi operai? se quest'ultimi cooperano direttamente alla sua produzione, gli altri non vi concorrono indirettamente, quando lo liberano da una folla di fastidiose occu-

glio. Ma supponiamo che qui ci fossero due consnmi differenti, ne segue perciò che nno di loro fosse improdnttivo? Non sarebbero essi improdnttivi ambedne? Se l'imprenditore è rimborsato del primo colla vendita dei suoi *prodotti*, l'operaio non lo è ngualmente del secondo colla vendita del sno *travaglio?* Altronde Say non mette fra gli elementi del capitale « i prodotti che debbono provvedere al mantenimento dell'nomo indnstrioso? » (I, 23), Non osserva egli « che in generale i prodotti di prima necessità sono consumati « riproduttivamente? » (II, 353). Non chiama egli il pano « una materia grozza, la quale, « dall'elaborazione degli operai, è trasformata in merce di nn valore snperiore ai valori « consnmati? » (Ivi). Come accordare tutte qneste proposizioni colla tesi che difende?

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, Introduzione.

(2) Vedete il passo citato. cap. III, § 9.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

pazioni che lo impedirebbero di produrre? si vada a domandare agli imprenditori i più avidi di lucro, se consentissero a incaricarsi delle faccende dei loro servidori e delle loro fantesche, onde risparmiare il salario che loro pagano! ma perchè Smith va egli a cercare il suo esempio fra i servigi meno utili alla produzione? i produttori non consumano una folla di servigi oltre a quelli dei servidori? non impiegano dei sorveglianti, dei cassieri, degli scrivani, dei garzoni subalterni? non profittano essi per la loro corrispondenza della posta delle lettere; pei loro viaggi di quella delle vetture pubbliche e degli alberghi? non debbono ricorrere al medico quando sono malati, all'avvocato quando hanno delle cause in giudizio? non hanno costantemente bisogno dei servigi del Governo per procurarsi la sicurezza delle loro persone e delle loro proprietà? Perchè Smith non fa parola di tutti codesti servigi? i loro risultati non sono consumati tanto produttivamente quanto i materiali egli arnesi di cui il produttore si serve? e il valore dei risultati non gli è restituito così regolarmente come il valore di quei materiali e di quegli arnesi?

VIII. Tali sono le osservazioni che ci presenta la teoria di Smith, quando ammettiamo con lui che la nozione del capitale si limita ai soli oggetti il cui valore si riproduce dall'*industria*. Ma questa nozione non è evidentemente troppo stretta, e Smith medesimo non ne conviene mostrando che i *servigi possono anch'essi riprodurre il valore dei loro consumi?* Sì, ecco ciò che egli sostiene e prova in più di un luogo del suo libro, sopratutto nel capitollo in cui parla delle inuguaglianze che trovansi nei salarii e nei profitti delle differenti professioni. Ivi dice che una delle cause principali di tale inuguaglianza si trova nella differenza delle spese che occorrono per formarsi a codeste professioni; spese che costituiscono un capitale il cui rimpiazzo è di assoluta necessità per mantenere cotali professioni, e per fare continuare il lavoro che vi si fa. Poi aggiunge: « L'educazione essendo assai più dispendiosa nelle professioni liberali che nel« l'altre, la ricompensa pecuniaria delle persone che esercitano queste professioni, « quella degli artisti, dei giureconsulti, dei medici, ecc. debb'essere molto più « forte di quella degli operai meccanici, e perciò lo è (1). » Ecco una confessione la più formale del fatto, che i fondi si rimpiazzano coi servigi del pari che coll'industria; e questo fatto basta per verificare il carattere di capitale riguardo a tutti i fondi che i servigi necessariamente consumano nella loro produzione.

IX. Difatti, se si conviene, come qui fa Smith, che il valore impiegato nell'educazione di un giovane si riproduce per regola generale coi servigi che egli poi può prestare mercè tale sua educazione, non bisogna parimente convenire che il valore del suo mantenimento, dei suoi arnesi di mestiere, come di tutte le altre cose che gli sono indispensabili per disimpegnarli, si riproduce ugualmente e colla medesima certezza per l'individuo? L'esperienza smentisce codesta conchiusione? al contrario, essa la conferma. Secondo l'uso, un professore, un avvocato, un cantante non trova meno nel suo reddito annuale la compensazione di tutto quello che ha dovuto spendere nell'anno, per incombere alla sua professione, di quello che un coltivatore, un artigiano o un commerciante vi trovi il rimpiazzo delle anticipazioni che ha dovuto fare per incombere alla sua. Che un fondo sia impiegato ad attivare un collegio, un podere, un teatro, una fabbrica,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. X.

uno studio di notaio o una bottega, ordinariamente cotal fondo si rimpiazza tanto in quelle intraprese che forniscono risultati immateriali, quanto in quelle che forniscono derrate. Se i capitali che sono impiegati nella produzione immateriale sembrano riprodursi *meno regolarmente* degli altri, si è che in questa produzione si piglia sovente per un capitale ciò che non è se non un fondo improduttivo; ma distinguendo l'una dall'altra queste due specie di fondi, si sarà subito convinto del contrario. Perciò, quando un avvocato, per esempio, oltre le spese pei suoi studii di Diritto, ne fa altre per acquistare cognizioni e talenti di piacere, e che le prime spese soltanto gli sono restituite dal suo travaglio d'avvocato, non si è mica autorizzato a dire che una parte del suo capitale personale è rimasto senza rimpiazzo, poichè questo capitale si costituisce esclusivamente delle anticipazioni che egli ha fatto pei suoi studii di Diritto. La stessa osservazione è applicabile alla spesa che un professore fa in libri: non si può riguardare come un capitale se non il valore di quelli che gli sono necessarii per la scienza che insegna; se egli si ruvina comperando opere delle quali può fare di meno, non è mica che quella porzione del suo capitale non gli sia stata rimborsata. In una parola, il capitale non comprende mai che le anticipazioni le quali sono necessariamente necessarie per produrre; e quando non si perde di vista questo principio, e che si è attento a sottrarre dalla spesa d'ogni produttore, sopratutto dalla sua spesa personale, tutto quello che è superfluo, è impossibile di non convincersi che i capitali impiegati dai servigi, non solamente si rimpiazzano, ma si rimpiazzano così regolarmente come quelli che alimentano l'industria. Noi ci appelliamo all'osservazione di tutti i nostri lettori per giudicare se i fallimenti sieno più frequenti nelle professioni liberali, o fra i coltivatori, i manifattori e i commercianti.

X. È vero che esistono dei fondi utili ai servigi, riguardo ai quali sembra difficile giudicare se facciano parte del capitale, benchè sieno regolarmente rimpiazzati: sono *quelli che impiega il Governo*. La ragione ne è che il rimpiazzo di cotali fondi è ottenuto dall'autorità, vale a dire che il Governo invece di aspettare che i suoi servigi gli sieno richiesti dai suoi amministrati, prescrive loro, e la scelta di quelli che essi debbono comperare, e il prezzo al quale debbono pagarli. Ma queste circostanze si trovano dappertutto? non spariscono esse nei paesi costituzionali, nei quali l'amministrazione pubblica non fornisce che i servigi che le si richiedono, o il prezzo dei suoi servigi si regola di reciproco consenso tra il Governo come venditore, ed i deputati della nazione come compratori? ora, si può ragionevolmente supporre che la sicurezza, l'ordine, il culto pubblico, o i servigi che hanno lo scopo di procurare codesti beni ai popoli, non sieno oggetti liberamente richiesti se non dove cotale richiesta si fa pubblicamente per organo di una rappresentanza nazionale? altronde i servigi che il Governo fornisce ai popoli sono più cari negli Stati puramente monarchici che in quelli dove il loro prezzo si regola di reciproco accordo? L'Europa, almeno, ci presenta più di un esempio in contrario (1). Finalmente ammettiamo che il Go-

(1) Ecco ciò che dice un autore inglese su questo soggetto: « È una grande questione, « il sapere se un governo rappresentativo non sia il più costoso ed il più prodigo. Gli « è precisamente dopo che la Camera dei Comuni ha ottenuta l'amministrazione delle no- « stre finanze, che l'Inghilterra si è permesso delle spese che sono senza esempio nella « storia antica e moderna. La docilità colla quale il popolo si sottomette a pagare le con-

verno, profittando della sua situazione, si faccia pagare i suoi servigi oltre quanto costerebbero se ci potesse essere concorrenza; cndesta supposizione muta essa la natura dei fondi che sono impiegati a fornire cotali servigi? il capitale di un manifattore cessa di essere un capitale quando l'imprenditore si trovi favoreggiato da un privilegio, e che egli se ne serve per alzare il prezzo dei suoi prodotti? Senza dubbio, se portinsi i pregiudizii volgari nella considerazione del capitale, si sarà poco disposto a riconoscere questi principii; ma noi non li offeriamo mica ai pregiudizii, ma all'esame imparziale dei lettori.

CAPITOLO VIII.

Di quali elementi si componga il capitale nazionale, e come si riproduca.

I. Ci rimane a fare l'applicazione dei principii da noi ora esposti, dando qui la classificazione dei prodotti dei quali si costituisce il capitale di una nazione, e mostrando in qual maniera si riproducano secondo il loro valore. La massa intiera di codesti prodotti si divide in due rami principali, gli uni essendo immediatamente necessarii alla *produzione*, e non essendolo che mediatamente al *produttore*, mentre gli altri ci offrono precisamente il contrario. Noi li distingueremo chiamando i primi il *capitale effettivo* del produttore, e gli altri il suo *capitale personale*, salvo a mutare questi nomi, qualora se ne trovino de' più proprii. In lingua volgare, il primo ramo soltanto è chiamato *capitale;* perciò quando noi impiegheremo questo termine senza maggiormente indicarlo, si dovrà sempre intendere il *capitale effettivo;* egli si divide in *fisso* ed in *circolante*.

II. I prodotti che formano la sua parte *fissa* si compongono dei tre oggetti seguenti:

1° I *miglioramenti fondiarii*, risultati dei travagli che si consacrano al suolo per renderlo atto alla coltivazione.

2° Le *costruzioni* necessarie alla produzione, e che le sono esclusivamente destinate; tali sono per l'industria i granai, le officine, i magazzini; pei servigi, i templi, i casamenti necessarii alle scuole e ai tribunali, le fortezze, gli arsenali, i porti militari, musei, i teatri; finalmente per tutti i travagli produttivi in generale, le strade, i ponti, i canali di navigazione, i porti mercantili, ecc.

3° Gli *arnesi*, vale e dire gli strumenti, le macchine, le bestie stesse che s'impiegano alla produzione. I servigi ne hanno bisogno come l'industria. Non occorrono armi offensive e difensive all'esercito, vascelli e artiglierie alla marina, libri e strumennti allo scienziato e all'artista, mezzi di trasporto agli uffici postali, costumi e decorazioni agli spettacoli?

« tribuzioni quando sono imposte dai suoi rappresentanti è un soggetto di sorpresa. Il « monarca più assoluto o il più popolare non avrebbe potuto mai imporre la metà delle « somme votate dal Parlamento d'Inghilterra. Un altro carattere del governo rappresen- « tativo si è che dà credito al Governo e facilita i suoi imprestiti; vantaggio che è anche « esso a profitto del re, e non a quello del popolo ». — Playfair, *La Francia tale qual è*, pag. 179 e 211.

III. La parte *circolante* del capitale effettivo comprende ugualmente tre specie di prodotti:

1° Le *materie* lavorate o grezze che il produttore deve impiegare per fornire i prodotti che gli sono richiesti; tali sono pel coltivatore le sementi e i foraggi; per l'artigiano, i materiali che distrugge, e le materie prime delle quali cambia la forma; pel soldato, le munizioni da guerra; pel chimico ed il medico, le droghe e le medicine; pel pittore e lo scrittore, i colori, la tela, la carta che impiegano.

2° Tutti i prodotti materiali terminati dai produttori e destinati ad essere venduti ai consumatori, in una parola tutte le *merci*. Queste sono pel commercio ciò che le materie sono per l'agricoltura e per le manifatture (1).

3° Finalmente le *monete*, come mezzo di circolazione, pel quale le merci ed i travagli si cambiano gli uni cogli altri.

IV. Per ispiegarsi come il capitale si riproduca, basta ricordarsi che sono gl'individui che lo impiegano, e che l'individuo non considera che il *valore* di quello che egli consuma per produrre. Perciò, quando il capitale è stato consumato per creare un prodotto qualunque, e che il suo valore si trova ristabilito dalla vendita di tale prodotto, il capitale stesso è ristabilito dal produttore, poichè questi si vede in istato di rimpiazzare i prodotti consumati e di riprendere la sua produzione. In mancanza del produttore attuale, il medesimo valore può servire nello stesso modo ad un secondo, ad un terzo produttore, e così di seguito: per guisa che un capitale non ha termine per la sua durata insino a tanto che sia impiegato produttivamente.

V. Del resto, il capitale fisso non rimpiazza nello stesso modo del capitale circolante, ed è questo che costituisce la principale differenza tra loro. Per produrre una merce, o per fornire dei servigi per un certo tempo qualunque, è d'uopo necessariamente *distruggere* il capitale circolante che è impiegato a tale effetto, o *rinunziarvi;* dunque il suo valore debb'essere rimpiazzato *per intiero* al produttore quando la merce si vende, o che i servigi sono pagati. Il capitale fisso al contrario non è che *usato* dalla produzione e rimane al produttore; perciò non è che una porzione del suo valore che ha bisogno di essere rimpiazzata; la quale porzione si determina secondo la durata probabile dei prodotti che costituiscono il capitale fisso: se fosse, per esempio, una macchina che potesse durare vent'anni, il prezzo del prodotto che essa serve a creare, deve rimpiazzare ogni anno un ventesimo del suo valore.

VI. Gl'individui che possedono un capitale, se il suo valore sia in danaro, sono chiamati *capitalisti;* se dirigono essi medesimi l'impiego dei loro capitali, diventano *imprenditori*. Quindi, ciò che distingue questi dai semplici *lavoratori*, gli è che i primi forniscono il capitale per l'intrapresa, mentre i secondi non vi recano che le facoltà personali. I lavoratori sono pagati del loro travaglio secondo un prezzo convenuto che si chiama *salario;* l'imprenditore si attende ritrarre un profitto dall'impiego del suo capitale. Quest'ultimo reddito comprende pur esso

(1) Siccome le *merci* comprendono eziandio le *materie* e gli *arnesi*, si potrebbe credere che codesti oggetti fossero posti due volte in conto; ma essi cessano di essere merci quando passano nelle mani dei loro consumatori. Come *merci*, formano il capitale del produttore che li ha creati o del mercante che ne fa il traffico; come *materie* ed *arnesi*, sono il capitale delle persone che li consumano produttivamente.

un salario, ma siccome è anche composto di un guadagno che si fa sul capitale e che si accresce con questo, si chiama tutto insieme un profitto o un guadagno, il che dà una falsa idea di questo reddito.

VII. Atteso la grandezza delle intraprese, si possono distinguerne quattro specie:

1° *Quelle che un capitalista fa solo e senza l'aiuto di alcun lavoratore sussidiario:* tali sono le intraprese di una folla di piccoli proprietarii, fittaiuoli, artigiani e mercanti; tali sono eziandio quelle di un gran numero di medici, avvocati, notari, precettori, scrittori, artisti, barbieri, parrucchieri, servidori di piazza, ecc.; poichè quando questi produttori non vivono di salarii fissi, ma delle loro pratiche, debbono essere riguardati come imprenditori, per quanto sia piccolo il capitale di cui abbisognano per le le loro intraprese. Il capitale di un sarto che non fornisce i tessuti degli abiti è forse più considerabile di quello di un barbiere o di un parrucchiere?

2° *Quelle che i capitalisti fanno coll'aiuto degli operai o dei lavoratori ausiliarii*: i coltivatori, per esempio, mercè i loro braccianti, i mercanti coi loro garzoni, gli albergatori coi loro camerieri, i notari e gli avvocati coi loro scrivani, i capi di collegi coi loro pedagoghi e maestri, i direttori di teatri coi loro attori e cantanti, suonatori e ballerini, ecc.

3° *Quelle nelle quali molti capitalisti si riuniscono sotto una direzione generale*, come nelle società di commercio e in tutte le intraprese nelle quali il capitale è raccolto fra azionarii.

4° Finalmente la più grande di tutte le intraprese che possano farsi in seno di una nazione è *quella di cui s'incarica il suo Governo*; perchè sotto il rapporto delle finanze, come già noi abbiamo osservato, la è dappertutto una vera intrapresa, quantunque essa non ne abbia le forme se non ne' paesi dove si trovi una rappresentanza nazionale.

VIII. Dal fatto che qualunque intrapresa, così la più piccola come la più grande, suppone un capitale qualunque, non ne segue mica che codesto capitale debba appartenere in proprio alll'imprenditore che lo impiega: un gran numero d'intraprese si fanno intieramente con capitali pigliati a prestanza, e ce ne sono poche dove il credito non entri per nulla. Altronde non è cosa rara vedere i consumatori stessi anticipare ai produttori i capitali di cui questi hanno bisogno per creare i prodotti che loro si richiedono. Gli è così che sovente si forniscono agli artigiani le materie sulle quali lavorano, e che si danno loro caparre nell'ordinare ad essi qualche prodotto; gli è così parimente che si prendono abbuonamenti per uno spettacolo, per le lezioni di un professore, per opere che debbono pubblicarsi; gli è così che si paga anticipatamente il prezzo dell'educazione dei suoi figli quando si mettono in collegio, ecc. Ma gli è sopratutto nella grande intrapresa di un Governo che questo metodo diventa necessario, nessun Governo essendo abbastanza ricco per farla camminare senza anticipazioni da parte dei consumatori, vale a dire dei contribuenti.

IX. Il secondo ramo del capitale nazionale, cioè il *capitale personale* del produttore, si distingue parimente in fisso ed in circolante. Il primo comprende le *facoltà naturali* ed *acquisite dei produttori*, facoltà che sono il risultato della loro educazione, vale a dire dei servigi che loro sono stati resi, e del mantenimento che loro è stato somministrato durante la loro infanzia. Quando poscia

queste facoltà sono impiegate a produrre, esse costituiscono per colui che le possiede un capitale fisso, che ha la più grande analogia con quell'elemento del capitale effettivo di cui abbiamo già parlato sotto il nome di miglioramenti fondiarii. È vero che questo elemento *esclude* la facoltà produttiva che è naturale alla terra, e che il capitale personale *comprende* le facoltà naturali dell'uomo; ma bisogna considerare che il suolo nulla costa a mantenere, e che l'uomo fanciullo ha d'uopo di essere nutrito e curato per conservarsi, per modo che le sue stesse facoltà naturali esigono delle anticipazioni.

X. Gli elementi del capitale personale che *circola* si ordinano naturalmente sotto due specie:

1° Le *sussistenze*, nome sotto il quale intendiamo tutti gli oggetti materiali che sono indispensabili al produttore per conservare la sua vita e le sue facoltà; quali sono il vitto, le vesti, l'abitazione, i mobili, ed il combustibile strettamente necessario.

2° I *servigi* dei quali il produttore ha bisogno per esistere e produrre, per esempio, quelli che ottiene dal suo Governo, quelli che gli forniscono la posta delle lettere, le vetture pubbliche, i suoi agenti subalterni, i suoi servidori.

XI. Nella stessa guisa che nessuno saprebbe fare un'intrapresa qualunque senza trovarsi munito di un capitale effettivo, nessuno individuo può eseguire un travaglio qualunque senza possedere un capitale personale. La grandezza del capitale circolante di cui ha bisogno il lavoratore si regola ordinariamente sulla grandezza del capitale fisso che gli è necessario, e questo si determina secondo la natura del travaglio che vuole eseguire. Sotto questo rapporto, tutti i differenti travagli possono ordinarsi in tre classi principali.

1° Quelli che non richiedono che le *facoltà naturali* dell'uomo, senz'altro sviluppo di quello che esse acquistano dall'uso più comune che se ne fa. Il valore di un simile capitale è il minimo che un lavoratore possa possedere; esso limitasi alla somma che ha costato il suo mantenimento nella sua fanciullezza. Nessuno può far di meno di un tal capitale se debba vivere del proprio travaglio.

2° I travagli che, oltre le facoltà naturali, esigono anche un'*istruzione preliminare, ma solamente meccanica e pratica*, come i travagli comuni dei coltivatori, degli artigiani, dei mercanti al minuto, dei marinai, ecc. Supponendo il travaglio liberato d'ogni pastoia, il valore di un simile capitale non può oltrepassare di molto quello di un capitale della classe precedente. Ordinariamente l'istruzione meccanica si limita all'esempio che il maestro dà ai suoi apprendisti, lavorando, non per essi, ma per profitto proprio: simili lezioni non gli costano nè tempo nè fatica. Quanto al mantenimento dell'apprendista, regolarmente, è pagato dal travaglio di questo; se nel principio del tirocinio il valore di quel travaglio non basta a coprire codesta spesa, bisogna considerare che verso la fine esso regolarmente la eccede.

3° Finalmente, i travagli che esigono un'*istruzione scientifica o degli studii più o meno estesi*. Di questo numero sono i travagli degl'imprenditori nei tre rami dell'industria, sopratutto quando essi danno una grande estensione ai loro affari; quelli degli artisti, degli avvocati, dei medici, dei professori, degli ecclesiastici, dei magistrati, dei capi militari, ecc. Il valore di un simile capitale si compone in parte delle spese del mantenimento del giovane durante i suoi studii, ed una parte delle spese della sua istruzione; si comprende che esso debba molto

variare, secondo che gli studii sono più o meno lunghi e che l'istruzione è più o meno difficile.

XII. Il capitale personale e *circolante* di cui un produttore ha bisogno si regola, per la maggior parte, come già lo abbiam detto, sul capitale fisso, e conseguentemente non è nemmeno il medesimo per le differenti classi di travagli da noi ora indicate. Rapporto alle *sussistenze*, questa differenza è meno sensibile che riguardo ai servigi, non pertanto essa non è mica del tutto nulla. I travagli intellettuali logorano le facoltà umane più dei travagli meccanici; perciò i primi esigono pure una certa scelta nelle sussistenze, della quale gli altri possono fare di meno; il vitto che conviene ad un magnano rovincrebbe la salute di un pittore o di uno scienziato. Altronde se l'opinione generale non permette di esercitare certi travagli elevati senza fare una spesa considerabile pel proprio mantenimento, l'individuo che vuol riuscire in codesti travagli è obbligato di regolarsi su cotale opinione.

XIII. Tutte queste osservazioni si applicano ugualmente ai *servigi* dei quali il produttore ha bisogno, ed esse acquistano anche maggior estensione sotto questo rapporto. I servigi che la produzione richiede pei lavoratori della prima classe si riducono ad un picciolissimo numero; noi vi comprenderemo quelli che esigono la loro sicurezza personale, la loro salute, la cura delle loro famiglie, finalmente la coltura dei loro sentimenti religiosi; poichè i bisogni indispensabili, anche del semplice operaio, sono quelli di un uomo, vale a dire di un essere sensibile e intelligente, che non può far di meno di qualche nutrimento pel suo cuore e per la sua ragione, senza perdere le qualità più essenziali che costituiscono il buon lavoratore. Quanto al bisogno di vivere in matrimonio, la sua soddisfazione trascina poche spese pei lavoratori di questa classe, perchè la moglie del semplice operaio è comunemente essa medesima un operaio produttivo, e che le spese del proprio mantenimento che ella non guadagna col suo travaglio vendibile si compensano coi servigi che rende al marito attendendo alle faccende di casa.

XIV. Nelle occupazioni che suppongono un'istruzione scientifica o studii più o meno estesi, il produttore ha naturalmente bisogno di molto maggior numero di servigi. Primamente il semplice operaio non sollecita, per la maggior parte, la protezione del Governo che per la sua persona e la sua famiglia; il lavoratore che è proprietario o capitalista la richiede anche per le sue terre e pei suoi capitali. Ora siccome la proprietà reale è assai più esposta ad essere invasa che quella delle persone, e che essa è anche più difficile a guarentire, ne segue che la sicurezza che ottiene il proprietario o il capitalista esigo più servigi e gli costa maggiormente. Egli non deve pagare solamente i servigi del Governo ed in una proporzione più forte; ma deve inoltre pagare quelli dei suoi intendenti, cassieri, uomini d'affari, avvocati, notai, assicuratori, ed altre persone che gli bisogna impiegare per vegliare ai suoi interessi e per difenderli. Poscia l'operaio, se è maritato, non ha bisogno di un aiuto estraneo per reggere le sue faccende domestiche; ma quali sarebbero la perdita di tempo e le distrazioni di un imprenditore, di un magistrato, di uno scienziato se fossero ridotti ad incaricarsi essi medesimi delle incombenze dei loro servidori, essi che le occupazioni loro sovente obbligano ad abitare spaziose dimore, a tenere equipaggi, ad alloggiare e nutrire lavoratori subalterni! Finalmente, fra i servigi di cui i lavoratori di questa classe hanno esclusivamente bisogno, debbonsi collocare anche quelli che i loro viaggi e la loro cor-

rispondenza per negozi, rende loro necessarii; servigi che, sopratutto presso gli imprenditori, aumentano considerabilmente le anticipazioni che sono obbligati di fare nell'interesse della loro produzione.

XV. Il capitale personale si ristabilisce giusta le medesime leggi del capitale effettivo. Quindi il valore di questa parte del primo, che è *fissa*, si rimpiazza colla vendita del travaglio o con quella dei prodotti che questo travaglio serve a creare, rimborsando al lavoratore, ogni anno, una parte delle anticipazioni che sono state fatte per la sua educazione; per modo che ammettendo una vita di durata media, cotali anticipazioni gli sieno compiutamente rimborsate all'epoca in cui le sue facoltà cessano di essergli utili. La miglior prova che le cose succedono realmente così, gli è che, nella contraria supposizione, i nove decimi dei produttori sarebbero assolutamente fuori del caso di allevare i loro figliuoli, e si vede che li allevano. Senza dubbio, che la compensazione non è sempre esatta per gl'individui; poichè ce ne sono di quelli che muoiono, o che si vedono privati delle loro facoltà prima del termine medio della vita, e che altri le conservano oltre questo termine, ma qualunque sieno codeste disuguaglianze, bisogna che in generale il compenso sia sufficiente, poichè in tutti i paesi dove il reddito nazionale sensibilmente non decresca, noi vediamo costantemente dei giovani lavoratori rimpiazzare i vecchi, non soltanto col numero, ma ben anche colle facoltà acquisite che essi recano al travaglio.

XVI. Perciò nella stessa guisa che il prezzo ristabilito degli arnesi mette un imprenditore in istato di rimpiazzare quelli che sono logori; nella stessa guisa anche il valore ristabilito della sua educazione gli permette di dare a qualche altro individuo un'educazione simile a quella che egli ha ricevuta, talchè può esserne rimpiazzato come produttore. C'è bensì questa differenza, che un individuo il quale rimpiazza i suoi arnesi logori prepara un reddito a sè medesimo, mentre colui che alleva un altro individuo ne prepara uno a questo; ma in cotal caso, i sentimenti della natura si sostituiscono all'interesse pecuniario. Non è all'educazione di uno straniero che il produttore consacra le sue anticipazioni rimborsate, gli è a quella di suo figlio, erede naturale di tutta la sua fortuna; e quale è il padre che non senta l'obbligazione di trasmettere a suo figlio i medesimi mezzi di sussistenza che gli erano stati trasmessi dai proprii genitori, un valore del quale esso è piuttosto l'usufruttuario che il possessore? Perciò lungi di trascurare l'educazione del solo figlio che i padri possono allevare mediante il valore posto nella loro educazione, si vedono ordinariamente allevarne parecchi, e spesso spesso assai meglio di quello che lo sieno stati essi medesimi; spese che eglino fanno sul loro reddito netto, e che se questo reddito è modico li assoggetta a privazioni alle quali un simile motivo soltanto può impegnare a sottomettersi di buona voglia.

XVII. Il capitale personale e *circolante* si ristabilisce, pel produttore, a misura che la vendita del suo travaglio o dei prodotti di questo travaglio gli rimborsa il valore delle sussistenze e dei servigi che egli ha dovuto consumare per produrre. Infino a tanto che un travaglio è richiesto, cotale rimpiazzo non manca mai; quindi, per distinguere fra le sussistenze ed i servigi quelli che costituiscono il capitale di una classe speciale di lavoratori, basta osservare quali sono quelli il cui valore è loro generalmente e costantemente rimborsato

XVIII. In tutte le osservazioni qui da noi fatte, il capitale personale non ci

ha presentate che delle analogie col capitale effettivo; ma ecco due dissomiglianze molto sensibili:

1° Per procurarsi il capitale effettivo di cui si ha bisogno per produrre, basta di averne il valore, fosse pur esso preso a prestanza; ma non basta mica ugualmente di avere il valore di certe facoltà umane, per divenire produttore di un certo genere di travaglio a cui esse sono richieste; bisogna avere queste facoltà stesse. Un individuo possieda pure venti volte il valore delle cognizioni e dei talenti che formano un buon medico, se egli non possiede questi talenti e queste cognizioni, non potrà mai esercitare quel mestiere. Non pertanto questa osservazione non è fondata che rispetto agli individui. Una nazione, quand'anche sprovvista di certe facoltà acquisite delle quali ha bisogno per produrre, purchè possieda il valore di queste facoltà, essa può procurarsele chiamando nel suo seno stranieri che ne sieno forniti. Se questi individui rimangono nel paese, e comunicano le loro facoltà acquisite agli indigeni, il capitale personale che queste costituiscono è acquistato dalla nazione e diventa sua proprietà; nella supposizione contraria, non è che preso a prestanza, e la nazione si vede obbligata di rinnovare il prestito se essa vuole continuare la produzione dei medesimi oggetti.

2° Per ricavare un reddito da un capitale effettivo che si possiede, non si ha mica bisogno d'impiegarlo da se medesimo: il capitale personale al contrario, vuole essere impiegato dal suo possessore e questi non ne ricava un reddito se non quando lavora. L'uno è dunque una fortuna pel suo possessore, l'altro non lo è.

Questa differenza, ugualmente della prima, non riguarda che gl'individui; poichè, per la nazione, il capitale effettivo, nemmeno esso è una fortuna, mentre è obbligata d'impiegarlo essa medesima per ricavarne una rendita.

CAPITOLO IX.

Quali sono i redditi dei privati che concorrono a formare il reddito nazionale?

Qualunque individuo che sussiste deve sussistere di un reddito; ma non è indispensabile che questo reddito sia suo, egli può vivere su quello di un altro. Ci sono dunque dei *redditi primitivi* e dei *redditi derivati*, e si vede che il reddito nazionale non può comporsi che dei primi; se vi si facessero entrare i secondi sarebbe un doppio impiego, vale a dire che si metterebbe in conto due volte il medesimo reddito.

II. « Chiunque sussiste di un reddito proprio, dice Smith, deve ritrarre cotal « reddito, o dal proprio *travaglio*, o da un *capitale* che egli possiede, o da una « *terra* che gli appartenga. Perciò, *salarii*, *profitti* e *rendite* sono i soli redditi « primitivi; qualunque altro reddito deriva in ultima analisi dall'una o dall'altra « di queste tre sorgenti (1) ». Questa nozione è giusta, se si prendano le parole travaglio, capitale e terra nella loro significazione naturale; ma si conosce il

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. VI.

senso stretto che Smith loro attribuisce. Quindi nel suo sistema, non ci sono altri redditi primitivi che i salarii e i profitti guadagnati col travaglio industriale o colle rendite che danno i capitali e le terre quando sono impiegate da un simile travaglio. Ecco, secondo Smith, i soli rami del *reddito* nazionale; tutti gli altri redditi dei privati non sono che una *spesa* che si fa su questo reddito.

III. Ben si comprende che Smith è costretto di adottare queste nozioni, poichè queste derivano immediatamente dalla sua nozione del travaglio produttivo; ma se mai quest'ultima si mostra difettosa, si è soprattutto nell'applicazione di cui si tratta. Difatti se voi ammettete che le persone occupate a somministrare dei servigi vivano a spese delle classi industriose, per la ragione che ne sono nutrite, vestite, alloggiate e arredate, voi dovete pur anche ammettere che le classi industriose vivano a spese delle altre, poichè ne sono difese, protette, istruite, curate nell'infanzia e soccorse nelle malattie. Se da un lato c'è spesa senza compensazione, ce n'è pure dall'altro; perciò spesa dappertutto e reddito in nessuna parte.

IV. Senza dubbio in una società in cui la divisione del travaglio è generalmente stabilita, il reddito di ciascun individuo proviene dalla spesa di alcuni altri; ma ogni qualvolta ona spesa è fatta per acquistare un prodotto o per procurarsi un mezzo di produzione, il reddito corrispondente è un reddito primitivo; poichè, da quel momento, c'è vantaggio così per colui che lo paga come per colui che lo guadagna. Al contrario, quando un reddito qualunque si ottiene gratuitamente sia di reciproco accordo, sia per forza, è un reddito derivato, perchè coloro che lo pagano non acquistano nè un prodotto nè un mezzo di produrre, e che in conseguenza non c'è vantaggio se non per coloro che lo guadagnano; tale è il reddito che il potere estorque agli individui che gli sono soggetti quando esso non rilascia loro alcun equivalente; tale è quello che i poveri ottengono dalla carità pubblica o privata, quello di cui godono gli oziosi volontarii per pensioni o limosine, quello che i furfanti ed i ladri si procurano colle loro trufferie e coi loro delitti.

V. Ecco il solo principio di distinzione che si possa ammettere rapporto ai redditi primitivi e derivati: qualunque altro principio non è sostenibile e conduce alle conseguenze più assurde. Se, come pretende Smith, i servigi non dessero che redditi derivati, i salarii che si guadagnano con simili travagli dovrebbero essere messi nella medesima classe delle elemosine che si ottengono dalla compassione, o i guadagni illeciti che si procurano coll'inganno o colla forza, la qual cosa ripugna al senso comune. Altronde quando i capitali e i terreni sono convenevolmente impiegati ad effetto di somministrare dei prodotti immateriali, danno delle rendite del pari che allorquando sieno impiegati a fornire oggetti materiali; adottando la distinzione di Smith, sotto quale categoria si metteranno queste rendite? formeranno anch'esse limosine o rapine come i redditi sui quali esse sono pagate? Si riterrebbe che un capitalista renditaio godesse di un reddito primitivo quand'egli avesse prestato il suo danaro ad un negoziante, e di un reddito derivato se lo avesse affidato ad un notaio? Piuttosto che ammettere un principio tanto contrario al buon senso, non sarebbe meglio riferire tutto al travaglio utile e vendibile? Certamente sarebbe meno ripugnante riguardare come sussistenti di un reddito derivato i renditai che vivono del travaglio degli imprenditori ai quali hanno locato le proprie terre

e i proprii capitali, che considerare come sussistenti di un simil reddito le persone che vivono del proprio travaglio, rendendo servigi utili allo Stato o ad altri privati.

VI. Gli Economisti della scuola francese più ristretti di Smith nelle loro idee, non riconoscevano altri redditi primitivi che quelli provenienti dalla terra e dal travaglio agricolo. Le ragioni che Smith impiega per combattere questo errore ci forniscono i migliori argomenti per combattere il suo: basta di applicare ai servigi, relativamente all'industria, quello che egli dice delle manifatture e del commercio, relativamente all'agricoltura. Ecco le sue proprie parole (1): « Il gran commercio di qualunque società civile è quello che si « stabilisce fra gli abitanti della città e quelli della campagna; esso consiste « nel cambio del prodotto grezzo col prodotto manufatto. La città, nella quale « non c'è nè ci può essere alcuna riproduzione di sostanze, guadagna, propria- « mente parlando, tutta la sua sussistenza e le sue ricchezza sulla campagna. « Non bisogna però immaginarsi per questo che la città faccia questo guadagno « a scapito della campagna: i guadagni sono reciproci per l'una e per l'altra; ed « in questo come in qualunque altra cosa, la divisione del lavoro torna a van- « taggio di ciascuna delle differenti persone impiegate alle particolari incombenze « nelle quali il lavoro si suddivide. Gli abitanti della campagna comperano « dalla città una maggior quantità di derrate manufatte col prodotto di una « minore quantità del loro travaglio proprio, di quello che sarebbero stati « obbligati d'impiegarne se avessero cercato di prepararle essi medesimi. La « città fornisce un mercato al prodotto agricolo che eccede il consumo dei « coltivatori, e questi lo cambiano contro qualche cosa che è richiesta fra « di loro. Quanto più gli abitanti della città sono numerosi e quanto mag- « gior reddito hanno, tanto più esteso è il mercato che essi presentano a « quelli della campagna; e quanto più questo mercato è esteso tanto più è « vantaggioso per codesti. Paragonate la coltura delle terre situate nelle vici- « nanze di una città considerabile colle terre che ne sono distanti, e potrete age- « volmente convincervi quanti vantaggi la campagna ritragga dal suo commercio « colla città ».

VII. Questo ragionamento, che ha rovesciato la tesi degli Economisti francesi, deve parimenti rovesciare presto o tardi quella che Smith ha stabilito ad onta de' suoi proprii argomenti. Nella stessa guisa che il cambio del prodotto grezzo col prodotto manufatto dà luogo ad un gran commercio presso tutte le nazioni civili, il cambio del prodotto materiale col prodotto immateriale ne fa nascere un altro anche molto più importante. Gl'individui che forniscono quest'ultimo prodotto guadagnano anch'essi la loro sussistenza e le loro ricchezze sugli industriosi; ma non è mica a scapito di questi, poichè i guadagni sono reciproci, pei vantaggi che procura la divisione del lavoro. Gl'industriosi che si rimettono ai pubblici uffiziali per proteggerli, agli scienziati per istruirli, ai medici per curare la loro salute, agli artisti per loro procurare piaceri, ai servidori per aiutarli nelle loro faccende private, ecc., comperano tutti questi vantaggi assai più compiutamente, e con assai minore quantità del loro proprio travaglio, di quello che se avessero cercato di prov-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. III, cap. I.

vedersene essi medesimi. La popolazione occupata a compiere dei servigi offre un mercato al prodotto dell'industria che eccede la consumazione degli industriosi, e questi cambiano tale eccedenza contro prodotti immateriali che loro sono utili; quanto più numerosa è tale popolazione e quanto più reddito ha, tanto più esteso è il mercato che essa presenta alla popolazione industriosa; e quanto più esteso è questo mercato tanto più riesce vantaggioso a quest'ultima. Paragonate l'industria di un paese dove i servigi sieno separati dai travagli industriali, con quella di una contrada nella quale le medesime persone esercitino gli uni e gli altri, e potrete agevolmente convincervi quanti vantaggi l'industria ritragga da tale separazione, e per conseguenza dal commercio che essa fa con quella classe di abitanti la quale s'incarica dei servigi.

VIII. Si vede che tutti gli argomenti dei quali Smith si serve in favore dell'industria delle città sono eziandio applicabili, e in tutta la loro forza, a quei travagli che noi comprendiamo sotto il nome di servigi; dimodochè, se questo principio prevarrà un giorno nel giudizio del pubblico su quello del filosofo scozzese, come giova sperarlo, questa vittoria sarà dovuta in gran parte a lui medesimo. Deve pur nondimeno far maraviglia che Smith abbia lasciato ad altri la cura di fare dei suoi argomenti un'applicazione tanto facile a farsi. « Fra tutte le assur« dità di quella teoria, egli dice, che si è immaginata sulla bilancia del commer« cio, non si è nulladimeno mai pensato di pretendere, o che la campagna perda « nel suo commercio colla città, o che la città perda nel suo commercio colla « campagna la quale la fa sussistere ». E lo scrittore che ci comunica quest'osservazione non esita affermare che la città e la campagna perdono in un commercio esattamente uguale a quello che entrambe fanno fra loro, vale a dire nel cambio che fanno dell'eccedenza dei loro prodotti necessari o gradevoli con altri prodotti ugualmente necessari o gradevoli! Tale è l'impero di una falsa idea madre, che essa inganna anche le teste più eminentemente filosofiche, e che fa loro prendere per verità evidenti le asserzioni più visibilmente erronee, perchè sono conseguenze rigorose di un principio supposto vero:

IX. Crediamo aver dimostrato che quando il travaglio, i capitali e le terre sono impiegati a produrre valori immateriali, danno ai loro possessori redditi primitivi, non meno di quando sieno impiegati a produrre valori materiali. Quindi, per risolvere la questione proposta « quali sieno i redditi dei privati che concorrono a formare il reddito nazionale » noi diremo che sono i redditi di coloro che producono o che somministrano i mezzi di produrre, cioè le terre e i capitali. I redditi dei pubblici impiegati o del Governo, non possono fare un'eccezione a questo riguardo, purchè sieno acquistati con un vero cambio, vale a dire che il popolo ottenga realmente i vantaggi ai quali si attende pagando le imposte. Convenire che i servigi creano dei redditi primitivi, e sostenere nello stesso tempo che i più importanti tra loro non ne creano, sarebbe un'inconseguenza che nessun ragionamento potrebbe giustificare. Senza dubbio i contribuenti sono *costretti* di pagare codesti servigi; ma, se non lo fossero, si crede che la richiesta dei medesimi servigi cessasse? Perchè dunque gli Stati democratici conservano i loro pubblici uffiziali, perchè decretano imposte? In tutte le spese che si fanno in comune, ogni partecipante è tentato di sottrarsi alla sua quota, sperando che le quote altrui basteranno per mantenere il vantaggio che risulta da cotale spesa. Quanti più sono i partecipanti a siffatta spesa, tanto più è fondata la speranza, e tanto

più, conseguentemente, diventa forte la tentazione di sottrarvisi: c'è dunque da maravigliarsi che la costrizione diventi necessaria, e che la società sia nel caso di obbligare ciascun membro a pagare dei vantaggi che niun di loro vorrebbe perdere? Un Governo che lascia ai suoi amministrati la libertà di abbandonare il paese con tutto quello che possedono, prova molto evidentemente che non li sforza a comperare la sua protezione: esso sembra dir loro: Se vi pare di pagare troppo caro la sicurezza e gli altri vantaggi che vi procuro, andate a cercarveli altrove a più buon mercato. Lo stesso avviene per la spesa del culto pubblico, quando si incarica il Governo di provvedervi con una contribuzione generale, e che esso la regola con quell'economia che sempre dovrebbe presiedere a tutte le sue spese; se il Governo non se ne incaricasse, credete voi che il popolo rinunciasse per questo all'istruzione ed alle consolazioni che gli offrono i tempii? Negli Stati-Uniti d'America il Governo non s'inframette in modo alcuno del mantenimento del culto; e frattanto le chiese ed i ministri della religione non vi mancano del pari che in Europa.

X. Conchiudiamo. Tutte le volte che un Governo compie la sua incombenza nel miglior modo che la sua situazione e quella del popolo glie lo permette, il suo reddito è incontestabilmente un reddito primitivo, sebbene esso lo raccolga con imposte, avvegnacchè non le possa ottenere altrimenti. Le imposte non sono un reddito derivato se non nel caso in cui l'autorità le prelevi senza fornire al contribuenti un equivalente. Nè ci si dica che una tale valutazione è impossibile; essa si fa realmente dappertutto e la voce pubblica ne è l'organo. Quando il popolo in generale è contento della maniera colla quale è governato, e che non si lagna del peso delle sue gravezze, gli è un segno certo che il Governo gli rende in protezione il valore che ne preleva in imposte. Era questa l'espressione dei sentimenti popolari in Prussia al tempo di Federico il Grande; e non è mica la sola volta che un Governo puramente monarchico abbia ottenuto una così onorevole testimonianza. Quanto agli Stati nei quali i contribuenti concorrono essi medesimi o per mezzo dei loro rappresentanti a decretare le imposte, queste debbono naturalmente essere riguardate come il prezzo di una compra volontaria; e se in tale contratto gl'interessi del popolo si trovano lesi, bisogna che se ne dolga con sè medesimo o co' suoi mandatarii.

CAPITOLO X.

La distinzione del reddito lordo e del reddito netto è applicabile al reddito di una nazione?

I. « Nella stessa guisa, dice Smith (1), che nel reddito di un privato noi distinguiamo il reddito *lordo* e il reddito *netto*, possiamo anche fare un uguale distinzione riguardo al reddito di tutti gli abitanti di un paese. Il loro reddito lordo comprende la massa totale del prodotto annuo delle loro terre e del loro

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. II.

travaglio; il loro reddito netto è ciò che loro rimane, fatta deduzione da quello che loro bisogna per mantenere il proprio capitale, oppure quello che, senza intaccare il loro capitale, possono spendere pel proprio sostentamento, pe' proprii comodi e piaceri. La loro ricchezza reale è dunque in proporzione del loro reddito netto e non del loro reddito lordo. »

II. Queste nozioni ci sembrano tanto sane, che non esitiamo ad adottarle, salve le modificazioni che risultano dai principii esposti nei capitoli precedenti (1). Difatti come rifiutarsi a riconoscere dei principii tanto palpabili? Una distinzione di redditi la quale è fondata rispetto a *ciascun* individuo, non lo è più rispetto a *tutti*, vale a dire alla nazione? Che cosa è dunque il reddito della nazione se non la somma dei redditi primitivi dei suoi membri, più il capitale che serve a creare codesti redditi?

III. Pur nondimeno queste medesime nozioni trovansi rigettate da uno scrittore rinomato. G. B. Say pretende che sieno false, e che il reddito di una nazione sia uguale al suo prodotto lordo, vale a dire che nulla c'è a dedursi da questo reddito per le spese di produzione. L'importanza che egli mette in tale opinione, lo svolgimento che le dà e le conseguenze che ne ricava ne formano uno dei punti più rilevanti della sua dottrina. Tuttavolta, se questa tesi fosse provata, essa rovescierebbe molti dei principii fondamentali dell'Economia politica; ne risulterebbe, per esempio, che l'idea del capitale nazionale sarebbe una chimera, e che una nazione potrebbe, senza impoverirsi, spendere improduttivamente la totalità del suo reddito. Importa dunque di mostrare, con un'analisi esatta del ragionamento dell'autore, che la sua tesi è priva di qualunque fondamento, e che egli s'inganna in assai strano modo prendendo delle vane illusioni per fatti. Noi riportiamo testualmente le sue prove, onde non essere sospettati di averle indebolite.

IV. « È l'intiero valore dei prodotti quello che si distribuisce nella società. Io « dico il loro valore *intiero;* poichè se il mio profitto non si eleva che ad una « porzione del valore del prodotto, il dippiù compone il profitto dei miei com- « produttori. Un fabbricante di panno compera della lana da un fittaiuolo; egli « paga differenti lavori d'operai, e vende il panno che ne proviene ad un prezzo « che gli rimborsa le sue anticipazioni e gli lascia un profitto. Egli non riguarda « come un profitto, come cosa cooperante a comporre il reddito della sua indu- « stria, se non quello che gli rimane di *netto,* pagate tutte le sue spese; ma co- « tali spese non sono state che l'anticipazione ch'egli ha fatta ad altri produttori « di diverse porzioni di redditi, delle quali si rimborsa sul valore lordo del panno. « Ciò ch'egli ha pagato al fittaiuolo per la lana era il reddito del coltivatore, dei « pastori, del proprietario del podere. Il fittaiuolo non riguarda come un reddito « *netto* se non ciò che gli rimane dopo che i suoi operai e il suo proprietario

(1) I nostri lettori sanno che noi riguardiamo come facenti parti del capitale le sussistenze che sono indispensabili al lavoratore per mantenere la sua vita ed il suo travaglio; perciò, secondo la nostra opinione, il reddito che non comprende se non la spesa *superflua* che può farsi per codesti oggetti, sia dai produttori, sia dagli individui non produttivi, il cui stesso mantenimento necessario è una spesa superflua, quando la si consideri sotto il punto di vista della produzione. Quanto all'idea del reddito in generale, gli è inutile di ricordare che noi vi comprendiamo i risultati de' servigi ugualmente dei prodotti materiali.

« sono stati pagati; ma ciò ch'egli ha loro pagato è stato una porzione dei loro « redditi per essi medesimi; era un salario per l'operaio; era un fitto pel proprie- « tario, vale a dire per l'uno, il reddito che ricavava dal proprio travaglio, e per « l'altro, il reddito che ritraeva dalla propria terra. Ed è il valore del panno che « ha rimborsato tutto questo. Non si può scorgere alcuna porzione del valore di « codesto panno, la quale non abbia servito a pagare una rendita. Il suo valore « intiero vi è stato impiegato, anche la porzione di quel valore che ha servito al « ristabilimento del capitale (fisso) del fabbricante. Egli ha logorato i suoi telai; « li ha fatti accomodare da un macchinista; il prezzo di tale riparazione fa parte « del reddito del macchinista, ed è pel fabbricante un'anticipazione come le « altre, la quale gli è rimborsata dal valore del prodotto terminato. Si vede da « ciò che la parola *prodotto netto* non può applicarsi che ai redditi di ciascun « imprenditore privato, ma che il reddito di tutti i privati presi insieme, o della « società, è uguale al *prodotto lordo* che risulta dalle terre, dai capitali e dall'in- « dustria della nazione (1) ».

V. Tutto questo ragionamento può essere confutato da una sola osservazione. Se il reddito annuo di una nazione fosse uguale al suo prodotto lordo, questo prodotto dovrebbe per intiero essere *consumabile*, vale a dire atto a soddisfare immediatamente i nostri bisogni; ora tutti i prodotti che costituiscono il capitale fisso non sono mai consumabili, e quelli di cui si compone il capitale circolante non lo divengono se non quando passano nel fondo di consumazione. I miglioramenti fondiarii, le fucine, le officine, i porti, i cantieri, i tribunali, le scuole, le macchine e gli strumenti di mestiere, le materie prime, le monete, i servigi resi alla produzione piuttosto che al produttore; tutti questi prodotti capitali, e tant'altri, servono essi immediatamente ai nostri piaceri ed ai nostri godimenti? Che dico! possono essi nemmeno impiegarsi alla soddisfazione immediata dei nostri bisogni più urgenti? Lo stesso Say c'insegna « che il consumo « riproduttivo non soddisfa alcun bisogno; che non procura alcun godimento, « tranne quello di rendere l'imprenditore che lo ordina possessore di un nuovo « prodotto (2) ». Come dunque può egli sostenere che « non è il prodotto netto « soltanto quello che soddisfa ai bisogni degli uomini; ma che è il prodotto lordo, « il totale dei valori creati? (3) » Quest'asserzione non contraddice l'altra? non contraddice i fatti più evidenti? Per concepire qual parte importante del prodotto annuo si trovi sottratta al reddito disponibile dal capitale, basta osservare che oltre i prodotti che servono a creare le derrate consumabili, queste medesime derrate sono una porzione del capitale insino a tanto che restano nelle mani dei loro produttori. Perciò la massa dei prodotti capitali eccede sempre di molto quella dei prodotti che formano il fondo di consumazione.

VI. Come un'osservazione tanto semplice ha potuto sfuggire a Say? Oppure si è egli immaginato che i prodotti capitali non essendo consumabili, è il loro *valore* che si consuma in altri prodotti? Senza dubbio, per creare i prodotti capitali, bisogna impiegare degli operai: questi operai sono pagati del loro trava-

(1) *Trattato*, II, 72. I medesimi argomenti si trovano riprodotti in altri luoghi di quest'opera; sopratutto nell'Epitome, ed anche nelle Note che Say ha unite al mio *Corso d'Economia politica*.

(2) *Trattato*, II, 226.

(3) Ivi, I, 17.

glio e consumano il valore dei loro salari in derrate che soddisfano i loro bisogni e che loro procurano anche dei godimenti; ma chi non vede che i salarii degli operai sono pagati sui capitali degli imprenditori, e che i primi non consumano se non un valore che gli altri si sono ricusati di consumare essi medesimi? Tanto la nazione quanto gl'individui non possono consumare se non quello che è consumabile, e non possono applicare alla compra delle cose consumabili se non il valore che codeste cose hanno. Per mettere in evidenza questo principio, suppongbiamo che il valore del prodotto totale sia dugento milioni, metà in prodotti capitali e metà in prodotti consumabili: la nazione può comperare per dugento milioni di prodotti consumabili quando non ce ne sono da vendere che per cento milioni, e quando essa è inoltre obbligata a comperare dei prodotti capitali per un valore uguale? È dunque chiaro che il valore del prodotto annuo si distribuisce parte in capitali e parte in profitti, e che ciascuna di queste porzioni del valore del prodotto annuale va regolarmente a comperare i prodotti di cui la nazione abbisogna, tanto per mantenere il suo capitale, quanto per rinnovare il suo fondo consumabile.

VII. Se si trova questo ragionamento troppo astratto, c'è un mezzo di ridurlo a termini più semplici. Ciò che lo complica è che la nazione si compone di una moltitudine d'individui che lavorano gli uni per gli altri, e nella quale i capitali si trasmutano perpetuamente in redditi, nella stessa guisa che i redditi si convertono in capitali. Figuriamoci dunque una famiglia che basti col proprio travaglio a tutti i suoi bisogni, come ce ne sono tanti esempii nell'interno della Russia e sui confini occidentali degli Stati-Uniti d'America; domandiamoci poscia se il reddito di una tale famiglia è uguale al prodotto lordo risultante dalle sue terre, del suo capitale e della sua industria? Può essa abitare i suoi granai o le sue stalle, mangiare le sue sementi e i suoi foraggi, divertirsi coi suoi strumenti aratorii? Secondo la tesi di Say, bisognerebbe affermare tutte codeste questioni.

VIII. In una società numerosa nella quale la divisione del lavoro ha fatto progressi, il valore che è stato capitale in una mano, spesso diventa reddito in un'altra; ma basta questa circostanza per conchiudere che la società non ha capitale, che essa non ha alcun reddito? È parimente vero che la spesa di ciascun individuo diventa il reddito di alcuni altri; ne segue perciò che la società non abbia che dei redditi senza avere delle spese? Che si dirà di un'argomentazione come la seguente: « un consumatore compera del panno da un ritagliatore; egli « risguarda questa compra come una spesa, ma essa è un reddito pel mercante. « Questi è obbligato di restituire al fabbricante una parte di tal reddito; per lui « questa restituzione è una spesa, quantunque sia produttiva, ma diventa un red- « dito pel fabbricante. Quest'ultimo si trova nel medesimo caso, rapporto ai suoi « operai, come anche al fittaiuolo che gli somministra la lana; il fittaiuolo a sua « volta è nella medesima situazione riguardo ai suoi garzoni del podere. Si vede « da ciò che la parola *spesa* non può applicarsi che agli sborsi di ciascun con- « sumatore, ma che la nazione non ha che dei *redditi* ». Siccome questa maniera di conchiudere non sarebbe soddisfacente, quella di Say nemmen essa lo è, poichè il suo ragionamento è il medesimo. « Il capitale di ciascun imprenditore, egli « dice, si converte in redditi per alcuni altri; dunque la nazione non ha un ca- « pitale, essa non ha che un reddito ». Osserviamo inoltre di passaggio che questa dottrina è contraria ai principii stessi dell'autore, che, in altri passi della sua

opera, riconosce finalmente l'esistenza di un capitale *nazionale* (1). Di più, se la nazione non ha capitali da dedurre dal suo reddito lordo, questo reddito è dunque in totale un *reddito netto;* e frattanto Say pretende che questa parola non sia applicabile al reddito di una nazione.

IX. Tutta la dimostrazione di Say non è che una serie di contraddizioni. Egli vuol provare che l'intiero valore dei prodotti si distribuisce esclusivamente in *profitti;* e ci mostra che questo valore si distribuisce in *capitali accompagnati da profitti:* poichè tutti questi esempi non provano che questo, e se anche ne avesse aggiunti mille altri, essi avrebbero sempre provato la stessa cosa, poichè il valore dei prodotti si distribuisce effettivamente così. Dunque, invece di giustificare la sua tesi, egli la confuta, e nemmeno se ne avvede. Quello che lo induce in errore, è una proposizione un poco incerta di Smith, che egli ha malamente compresa: « I salarii del travaglio, dice quello scrittore, i profitti dei « capitali e la rendita della terra sono le sole parti costituenti del prezzo delle « merci. Si potrebbe credere che bisognasse aggiungervi una quarta parte necessaria per rimpiazzare il capitale; ma si deve considerare che il prezzo di ciascun prodotto di cui il capitale si compone, è esso medesimo formato di quelle « tre parti. Perciò, sebbene il prezzo di una merce qualunque debba pagare « anche il prezzo del capitale impiegato a produrla, la totalità del prezzo di cotal « merce sempre si risolve, sia immediatamente, sia in ultima analisi, in queste « stesse tre parti, salario, profitto e rendita. Ora, poichè il prezzo di ciascheduna « *merce* si rivolve nell'una o l'altra di queste tre parti, o in tutte tre, ne segue « che il prezzo di tutte le merci, o quello del prodotto annuo della nazione, si « risolve in queste stesse tre parti, e deve distribuirsi fra gli abitanti del paese, « sia come salario, sia come profitto, sia come rendita (2) ». Non pertanto è chiaro che ammettendo questa proposizione, Smith non parla che astrattivamente; egli spinge l'analisi del prezzo delle merci sino al punto dove scoprirà i suoi elementi più semplici; ma è tanto lontano dal negare che quel prezzo non possa anche comprendere degli elementi composti, che aggiunge espressamente, che in realtà, il *prezzo di una merce qualunque deve eziandio pagare il prezzo del capitale impiegato a produrla.* La colpa di Smith è di essersi espresso in termini troppo generali; se avesse detto che il capitale non entra *come un elemento semplice* nel prezzo dei prodotti, la sua proposizione avrebbe avuto maggior chiarezza e precisione. Del resto, siccome egli ammette l'esistenza di un capitale nazionale, e che lo distingue accuratamente dal reddito netto, è difficile di sbagliarsi sul suo vero pensiero. Di tutti i suoi discepoli e commentatori, Say è il solo che lo abbia interpretato in modo così strano.

X. Se l'intiero valore del prodotto annuo si risolvesse in *redditi*, come questo scrittore lo pretende, donde deriverebbe dunque il *capitale* necessario per creare codesti redditi? in questo caso non bisognerebbe supporre che ogni anno fosse risparmiato nuovamente, dopo essere stato consumato come reddito? ma chi vorrebbe risparmiare un valore di cui fosse sicuro di non essere rimborsato?

(1) Per esempio, *Trattato*, I, 24: « Si vede che sarebbe un grande errore di credere « che il *capitale della società* non consista che nella sua moneta ». E pag. 25: « *Il capitale di una nazione* si compone di tutti i capitali dei privati ».

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. VI.

finalmente, ammettiamo che il valore intiero dei prodotti si distribuisca in *redditi:* ne segue per ciò che esso si distribuisca esclusivamente in *guadagni* o in *profitti*, come Say lo ha insegnato? (1) I *salari* (2) sono redditi, ma sono essi in totale *profitti?* Al contrario non fanno che rimpiazzare dei capitali, senza nemmeno aggiungervi, nella maggior parte dei casi, un profitto qualunque. Se si vuole risalire all'origine delle cose, si troverà che il primo reddito è stato un salario, poichè i frutti spontanei della terra, che l'uomo ha dovuto cercare per nutrirsi, erano il compenso di cotal pena; e si troverà inoltre che questo salario è stato il primo capitale, poichè ha posto l'uomo in istato di procurarsi un reddito susseguente. Da quel momento tutti i salari, senza eccezione, non sono che il rimpiazzo delle anticipazioni che il lavoratore è obbligato di fare per rendersi atto al travaglio, e per sussistere durante il suo travaglio insino al momento che egli è pagato. Sovente il rimborso di cotali anticipazioni è accompagnato da un profitto o da un guadagno, ma le più volte non lo è; quindi il salario è lontano di essere in totale un profitto, ed è nondimeno come tale che Say lo rappresenta (3). Di tutti i redditi primitivi, non ci sono che le rendite delle terre e dei capitali che sieno intieramente profitti; poichè i capitalisti ed i proprietarii fondiarii che vivono delle loro rendite, non partecipano alla produzione e non hanno da fare alcuna anticipazione. È proprio per loro che il reddito lordo è la cosa stessa che il reddito netto; ma sostenere questa tesi riguardo ad una nazione, gli è supporre che questa si componga tutta quanta di renditai, e che ritragga il suo reddito dal travaglio delle altre nazioni.

XI. Say termina la sua dimostrazione osservando « che essa distrugge il « sistema degli Economisti del 18° secolo, i quali non riguardavano come il red- « dito della società se non il prodotto netto delle terre, e che conchiudevano che « la società non aveva da consumare che un valore uguale a quel prodotto netto;

(1) Dal principio della sua opera egli annunzia questo principio, e non cessa di ripeterlo. « Il valore *intiero* dei prodotti serve a pagare i *guadagni* dei produttori », egli dice nella pag. 17 del suo *Trattato*.

(2) Sotto il nome di *salarii* bisogna pur comprendere i redditi degl'imprenditori, in quanto sono la ricompensa del loro travaglio, e non il frutto del loro capitali.

(3) Ciò arriva al punto che Say non parla che dei *profitti* del travaglio, dei *profitti* dello scienziato, dei *profitti* dell'operaio, quando vuole indicare i loro salarii, preferendo così la parola profitto a quella di salario, mentre altri scrittori si dolgono di non poter chiamare il profitto dell'imprenditore un salario. In generale, Say si compiace di dare ai termini dell'Economia politica dei significati più estesi che non hanno, ed a confondere in questo modo idee che debbono essere distinte. È così che egli comprende sotto il nome di *prodotti*, e i prodotti ed i travagli che li creano; sotto quello dei *servigi*, non solamente i travagli di questa specie, ma ben anche gli effetti utili delle terre e dei capitali; sotto il nome di *produttori*, non solamente gl'individui che producono, ma ancora gli oziosi che possedono fondi produttivi; sotto quello di *profitti* o di *guadagni*, non solamente i redditi netti, ma ben anche quelli nei quali il rimborso delle anticipazioni si confonde col profitto. Noi sappiamo che Say dice in qualche luogo: « Non bisogna fare « la guerra alle mie espressioni: dal momento che io le spiego, si è l'idea quella che bisogna combattere, se essa non rappresenti fedelmente l'andamento dei fatti ». Pur nondimeno le espressioni non sono mica indifferenti: ce ne sono che imbrogliano le idee invece di chiarirle, e quelle da noi ora citate sembrano essere di questa specie. Per esempio, se Say non avesse confuso sotto il nome di profitti i redditi che esigono anticipazioni e quelli che non ne esigono, forse non avrebbe mai sognato a sostenere la tesi che noi qui combattiamo.

« come se la società non avesse a consumare intiero un valore che essa ha creato « intiero (1) ». La dimostrazione di Say non distrugge alcun sistema, tranne il suo proprio. La scuola di Quesnay aveva certamente torto di riguardare il prodotto netto *delle terre* come il solo di cui una nazione goda; ma aveva ragione di ammettere un reddito netto nazionale. Say, al contrario, risguarda il prodotto lordo come il reddito della società; e ne conchiude che la società può consumare un valore uguale a quel prodotto; come se la società potesse consumare per intioro un valore che per intiero non è consumabile. Poi continuando: « Se non « ci fossero redditi nella nazione, dice l'autore, che nell'eccedenza dei valori « prodotti sui valori consumati, risulterebbe da ciò una conseguenza veramente « assurda, cioè quella che una nazione la quale avesse consumato, nell'annata, « altrettanti valori, quanti ne avesse prodotti, non avrebbe avuto reddito. Un « uomo che ha diecimila franchi di rendita è forse considerato come senza red- « dito quand'egli consuma il totale delle sue rendite? » Se in ciò v'ha dell'assurdità, essa non risulta dal principio che Say combatte, ma dal modo sofistico col quale egli ne fa l'applicazione. Il reddito (netto) di una nazione non è l'eccedenza dei valori prodotti *sul totale dei valori consumati* (come lo rappresenta l'autore) ma soltanto *sui valori consumati per produrre*. Dunque, se una nazione consuma nell'annata tutta quest'eccedenza, essa consuma il suo reddito (netto). Dov'è l'assurdità di questa proposizione? Quanto all'esempio del renditaio, non si capisce che cosa voglia dire, perchè non ha alcun rapporto col principio di cui si tratta, il reddito di un renditaio essendo in totale un reddito netto.

XII. Un falso principio non può condurre che a false conseguenze. Qualora si ammetta che il reddito di una nazione è uguale al suo prodotto lordo, vale a dire che non c'è capitale da dedurne, bisogna parimente ammettere che essa possa spendere improduttivamente l'intiero valore del suo prodotto annuo senza fare il minimo danno al suo reddito futuro. L'assurdità di questa conseguenza è troppo evidente per non essere sentita da Say; ma può egli negarla senza rovesciare il suo principio? Questa difficoltà non lo impaccia menomamente; egli prende arditamente il suo partito, e sostiene al tempo stesso il *pro* ed il *contra* (2). « La società, egli dice, può consumare improduttivamente il totale dei suoi pro- « dotti annui (tanto il suo capitale, quanto il suo reddito netto) senza decadere « dalla sua ricchezza attuale; basta per questo che essa non intacchi i suoi ca- « pitali ». (Non è questo dire che essa può mangiare i suoi capitali purchè non li mangi?) Ora la consumazione del totale dei redditi annui non intacca nè i « capitali di una nazione nè gli altri suoi fondi produttivi ». (Perciò la nazione può consumare il suo capitale, senza aver timore che sia consumato). « L'ufficio « dei capitali consiste unicamente a fare l'anticipazione di tutte le spese di produ- « zione ». (Ma se la società, vale a dire se ciascun individuo, di cui essa si compone, ha mangiato il suo reddito lordo, e conseguentemente il suo capitale, dove piglierà essa il valore per fare tale anticipazione?) » Quando il prodotto creato « pareggia, senz'altro, il capitale anticipato e lo rimborsa, tutti i servigi produt-

(1) *Trattato*, II, 74.

(2) Le asserzioni di Say che qui riproduciamo sono cavate da una delle sue note al mio *Corso*, pag. 184, nella quale si dà la pena di rettificare le mie idee. Io aveva detto che il reddito *netto* della società è il solo che essa possa consumare improduttivamente senza decadere dalla sua ricchezza attuale.

« tivi sono pagati, per conseguenza tutti i redditi della società sono acquistati, e « possono essere in totale consumati senza danneggiare la ricchezza nazionale ». Come l'operaio potrebbe spendere all'osteria, non solamente i suoi guadagni, ma eziandio quella parte del suo salario che gli rimborsa le spese della sua educazione e le anticipazioni che deve fare pel suo mantenimento! Con che cosa viverà dunque nella settimana seguente, con che cosa alleverà suo figlio? L'imprenditore potrebbe spendere in godimenti, non solamente il suo profitto netto, ma ben anche le anticipazioni produttive che gli sono state rimborsate! Con che cosa pagherà dunque i suoi operai, comprerà le materie, manterrà i suoi strumenti e le sue officine? Say risponde a tutto questo dicendo che i valori capitali sono consumati non dai produttori che li *pagano*, ma da coloro che li *guadagnano*. Egli non vede dunque come è impossibile di guadagnarne se nel medesimo tempo non se ne pagano? dove sono dunque i produttori pei quali il reddito lordo sia la stessa cosa che il reddito netto, o che possano spendere improduttivamente il totale dei loro redditi? ora, se alcun produttore non lo può, come lo potrebbe la nazione? Ignoro se Say siasi capito egli medesimo scivendo queste linee; ma quello che è certo si è che nessuno dei suoi lettori lo capirà. Quindi dubitando egli medesimo di questo effetto, prende la precauzione di aggiungervi che « la dimostrazione di queste *verità* non può essere « compresa che dalle persone che bene intendono le funzioni e l'impiego dei « capitali ». Perlocchè chiunque trovi che quella dimostrazione è un cicaleccio inintelligibile, non intende nulla delle funzioni e dell'impiego dei capitali!

XIII. Abbiamo veduto che la tesi di Say crolla per questo solo argomento, che i prodotti, i quali costituiscono il capitale di una nazione, non sono consumabili. È difficile concepire come un'osservazione così semplice abbia potuto sfuggire all'autore; ma ciò che v'ha di più singolare si è che essa trovasi già enunciata nelle *Ricerche* di Smith, dove Say ha certamente dovuto incontrarla. « È evidente, dice quello scrittore, che bisogna scemare dal reddito netto della « società qualunque spesa fatta pel mantenimento del capitale *fisso*. Nè le ma- « terie, nè il travaglio necessarii alla fabbricazione delle macchine, degli stru- « menti di mestiere, casamenti di officine, ecc., non possono mai far parte « del reddito netto. Il prezzo di tale travaglio può per verità farne parte, « poichè gli operai che vi sono impiegati possono mettere il valore dei loro « salarii nel loro fondo di consumazione; ma la differenza si è che, nelle « altre sorta di travagli, il *prezzo* e il *prodotto* vanno l'uno e l'altro a tali « fondi; il prezzo va a quello degli operai, e il prodotto va a quello d'al- « tre persone la cui sussistenza, le agiatezze e i piaceri si trovano aumentati « dal travaglio di quegli operai ». Più avanti l'autore continua: « Quanto al « capitale *circolante*, il solo dei suoi elementi che debbe essere intieramente « scemato dal reddito netto della società, sono le *monete*; poichè i *viveri*, « le *materie* e il *lavoro fatto* ne sono ritirati per essere versati, parte nel « capitale fisso della società, e parte nel suo fondo di consumazione. Così il « mantenimento di questi tre elementi del capitale circolante non iscema dal « reddito netto della società che quella porzione del prodotto annuo, la quale è « necessaria al mantenimento del capitale fisso (1) ».

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. II.

XIV. Poichè abbiamo fatto tanto di citare questo passo, dobbiamo anche osservare che le proposizioni che esso contiene, non sono tutte ugualmente vere, nè presentate colla necessaria precisione.

1° Non è fondato che i lavoratori produttivi possano collocare l'intiero valore dei loro salari (1) nel loro fondo di consumazione, quand'anche si comprendesse in tale fondo il loro mantenimento indispensabile, come lo fa Smith; essi debbono dapprima prelevare su quei salari il valore delle anticipazioni che sono state fatte per la loro educazione, onde potere a loro volta allevare altri lavoratori destinati a rimpiazzarli. Questa restrizione è riconosciuta da Smith medesimo, poichè egli riconosce un capitale nelle facoltà produttive dei lavoratori, ed ammette che fintantochè un travaglio è richiesto, il salario deve necessariamente bastare per mantenere costantemente lo stesso numero di lavoratori. Secondo la nostra dottrina, questi debbono inoltre prelevare sui loro salari il valore delle anticipazioni che hanno fatte pel loro mantenimento durante il travaglio, come anche pei servigi senza il soccorso dei quali non avrebbero potuto lavorare. Quantunque questi oggetti facciano parte del reddito consumabile, non appartengono ciò nonostante al reddito netto, il quale non comprende che i godimenti dei lavoratori, come pure il mantenimento, sia necessario, sia superfluo, degli individui non produttivi.

2° Smith dice che il *prezzo* del travaglio può andare al consumo, quando il *prodotto* di questo travaglio va al capitale. Espressa di una maniera così incerta, questa proposizione potrebbe condurre a credere che il *valore* dei prodotti capitali possa consumarsi dalla nazione, quantunque questi *prodotti* stessi non sieno consumabili: ora sarebbe un grande errore, come lo abbiamo dimostrato nel § VI. Se il *prezzo del travaglio* va al fondo di consumo, il *prezzo del suo prodotto* va al capitale.

3° Non si vede in verità perchè l'autore limiti alle *monete* la parte del capitale circolante che deve essere interamente scemata dal reddito netto. Le *materie* (e sotto questa categoria si comprendono anche i *viveri* non apparecchiati) sono prodotti più consumabili delle monete? i cenci di tela sono essi carta? il frumento è desso pane? il carbone che si consuma nella fusione dei metalli, forma esso parte degli arnesi che si compongono di metalli? finalmente lo stesso *lavoro fatto* entra nel reddito netto, insino a tanto che è merce, vale a dire sino a tanto che appartiene al capitale commerciale? Per costituire un elemento del reddito netto, non basta mica che un prodotto sia suscettivo di entrare nel fondo di consumo, è d'uopo che vi si trovi effettivamente (2). Quando le merci divengono *derrate* passando ai loro consumatori, sono già rimpiazzate da altre merci nei magazzini dei produttori; così le prime esistono simultaneamente colle altre, e nella stessa guisa che le derrate compongono costantemente il fondo di consumo, le merci formano costantemente un ramo del capitale circolante. Si vede che bisogna scemare dal reddito netto non solamente le monete, ma ancora i viveri, le materie, lo stesso lavoro fatto, sin tanto che è merce. Restano le *der-*

(1) V. pel significato di questo termine la prima nota del § 10.

(2) È quello di cui conviene Smith, definendo il fondo di consumo per « quella massa « di viveri, d'abiti, di mobili di casa, ecc., che *sono stati comperati dai loro consuma-* « *tori*, ma che non sono ancora intieramente consumati ». *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. I.

rate come la sola porzione del prodotto annuale che possa formare il reddito netto, ed anche bisogna escluderne tutte quelle che sono impiegate a rinnovare, sia il capitale fisso, sia il capitale circolante, come sono gli strumenti di mestiere, il lavoro fatto che entra nella composizione di un altro lavoro fatto, ecc. Queste osservazioni provano che non era un'esagerazione da parte nostra il dire che il reddito annuo si compone sempre molto più di prodotti capitali che di prodotti consumabili (1); donde segue, anche quando una nazione nulla risparmia sul suo reddito netto per aumentare il suo capitale, il valore che si distribuisce annualmente in rimpiazzo di capitali supera sempre di molto quello che si ripartisce in redditi netti.

XV. Se ci siamo lungamente fermati nella discussione del problema che forma il soggetto di questo capitolo, gli è perchè la sua soluzione getta una gran luce sulla nozione astratta del reddito nazionale. Noi crediamo aver dimostrato che questo reddito non si distribuisce solamente in profitti, ma in capitali accompagnati da profitti, e che i primi prevalgono sempre sopra gli altri. Se si voglia particolarmente conoscere gli elementi dei quali si compongono i *profitti della società* o il *suo reddito netto*, basta distinguere fra i redditi dei privati, o fra le porzioni di questi redditi, quelli che ciascuno può consumare improduttivamente, senza diminuire il suo reddito dell'anno seguente: tali sono, 1° *i guadagni* o *i profitti dei produttori*, vale a dire tutto ciò che il loro travaglio loro rende, fatta deduzione delle loro anticipazioni produttive; e 2° *le rendite dei capitali e delle terre*, che sono per intiero guadagni o profitti, perchè esse non esigono anticipazione alcuna. Sembra inutile aggiungere che tutto questo non si estende che a dei redditi primitivi, i redditi derivati essendovi compresi. Quelli di codest'ultimi che sono accordati spontaneamente si prelevano quasi sempre sul reddito netto; quelli che la violenza o l'inganno si attribuiscono, possono essere presi anche sul capitale.

XVI. Esiste un segno infallibile al quale si può riconoscere se una nazione pervenuta a godere di un reddito netto. Siccome il capitale non comprende che le sussistenze ed i servigi che fanno vivere i *produttori*, e che loro sono strettamente necessarii per vivere, ne segue che, nel caso in cui il travaglio di una nazione non fa che rimpiazzare il capitale senza nulla produrre di più, ciascun individuo è obbligato di farsi produttore, e che il suo travaglio gli procura soltanto le prime necessità della vita; in conseguenza si può essere sicuro che esiste un reddito netto dovunque gli abitanti sussistono senza produrre, e dove i produttori stessi godono di qualche piacere della vita. La prima situazione è quella di tutti i popoli incolti; quelli che hanno fatto qualche progresso nella civiltà si trovano collocati nella seconda.

XVII. Nella stessa guisa che nel reddito lordo del *produttore* importa distinguere il *capitale* dal *reddito netto*, in quello del *renditaio* bisogna parimente discernere il reddito *necessario* ed il reddito *superfluo*, quello che è indispensabile al suo mantenimento, e quello di cui gode oltre a questo; poichè, sebbene il reddito necessario dei renditai non abbia una destinazione tanto utile quanto quella dei produttori, rapporto agli individui che ne godono, è sempre un reddito necessario, e non potrebbe essere impiegato altrimenti da quello che è. Si vede che il

(1) V. sopra il § 5.

reddito netto dei produttori ed il reddito superfluo dei renditai sono le sole porzioni di redditi primitivi di cui una nazione possa liberamente disporre, sia per *spenderli*, procurandosi piaceri e godimenti, sia per *risparmiarli*, aumentando il suo capitale. Atteso questo carattere che loro è conosciuto, noi li comprenderemo sotto il solo nome, quello di redditi superflui.

CAPITOLO XI.

Come s'arricchiscano le nazioni coll'impiego del reddito superfluo?

I. Tutti sono d'accordo su questo principio, che una nazione deve conservare il suo capitale, se essa vuole mantenere il suo reddito, e che non può intaccare l'uno senza diminuire l'altro. Ma quando si domanda come le nazioni si arricchiscano, si ricevono le risposte più contraddittorie. « Gli è *spendendo* il loro reddito superfluo » dicono i settatori del sistema mercantile e gli Economisti della scuola francese, i quali pretendono che la produzione è una conseguenza infallibile del consumo, « È *risparmiando* codesto reddito », dice Smith, e ripetono i suoi discepoli, i quali riguardano il consumo come un effetto necessario della produzione. Così ciascun partito sostiene non esserci di favorevole alla ricchezza nazionale che un solo impiego del reddito superfluo, e riguarda l'altro come nocivo alla ricchezza. Non pertanto la produzione e la consumazione non sono alternativamente l'una la causa e l'effetto dell'altra? e se così è, i due impieghi ai quali si presta il reddito superfluo non sono ugualmente necessarii all'arricchimento delle nazioni? Non esitiamo a rispondere affermativamente a tali quesiti, e consacriamo questo capitolo a svolgere i motivi di codesta nostra decisione.

II. Nessuno negherà che per creare dei prodotti vendibili è d'uopo avere non solamente i mezzi di crearne, ma ancora la prospettiva di venderli. Nella stessa guisa che nulla si produce senza *capitale*, nulla si produce parimente senza *richiesta*. Ora se ciascuno volesse *risparmiare* il suo reddito superfluo, donde verrebbero le richieste che sole possono dare impiego ai capitali? Esse non potrebbero venire che da fuori; poichè la è un'illusione voler vedere nell'accrescimento della popolazione produttiva un accrescimento di richieste. Questa popolazione produce essa medesima ciò che consuma, e produce anche di più; per guisa che quanto più si accresce tanto più essa aumenta l'eccedenza della produzione sulla consumazione. Da un altro lato se ciascuno volesse *spendere* il suo reddito superfluo, donde verrebbero i prodotti per soddisfare questo accrescimento di richieste, non ricevendo alcun aumento il capitale? Non potrebbero venire parimente che *da fuori*. Si vede che è impossibile ad un popolo *risparmiare* tutto il suo reddito superfluo, a meno di prestare agli esteri i capitali che risultassero da tali risparmii, o d'impiegarli esclusivamente a produrre per le richieste estere; si vede altresì che è parimente impossibile ad una nazione *spendere* tutto il suo reddito superfluo, a meno di spenderlo in prodotti esteri. Nella prima supposizione, l'accrescimento del capitale potrebbe essere prodigioso,

ma non procurerebbe alla nazione alcun godimento, poichè non sarebbe impiegato che ad accrescerlo anche maggiormente. Nella seconda ipotesi, la nazione si vedrebbe sempre limitata al medesimo reddito superfluo; e se essa volesse aumentare i suoi godimenti, non lo potrebbe che a scapito del suo capitale; per quanto grande voglia figurarsi la parsimonia o la prodigalità di un popolo, è difficile immaginarsi che esso possa tenere una condotta assurda a questo segno.

III. Noi abbiamo applicati i due sistemi al totale del reddito superfluo, onde renderne più sensibili le conseguenze; ma qualunque sia la frazione di questo reddito, la quale si voglia sostituirvi, il risultato ne sarà sempre il medesimo, vale a dire che *un popolo, nella sua economia interna, non può spendere sul suo reddito superfluo che un valore proporzionale a quello che risparmia, nè risparmiare che un valore proporzionale a quello che spende.* Esso non può dunque seguire nè la massima di aumentare i suoi consumi a scapito dei suoi risparmii, nè quella di aumentare i suoi risparmii a scapito dei suoi consumi. La condotta che tiene, o piuttosto la sola che possa tenere, è di risparmiare ogni anno in proporzione di ciò che spende, vale a dire di aggiungere al suo capitale altrettanto quanto ne abbisogna per soddisfare all'aumento delle richieste; se risparmiasse maggiormente, presto ci sarebbero più capitali che impieghi, o più prodotti che richieste, la qual cosa aumenterebbe infallibilmente la spesa o il consumo; se risparmiasse meno, presto ci sarebbero più richieste che prodotti, la qual cosa non mancherebbe d'incoraggiare il risparmio e la produzione.

IV. È così che le nazioni seguono da se medesime ed a loro insaputa la via che le conduce all'opulenza; tutto ciò che resta a desiderare sotto questo rapporto, si è *che le spese sieno ben intese, e che si facciano dai ricchi, affinchè i poveri abbiano di che fare dei risparmi.*

1° Qualunque spesa fatta sopra un reddito legittimo è favorevole alla ricchezza nazionale, e gli è tanto più favorevole quanto meglio essa è intesa. È questo il punto nel quale i principii di Economia politica si confondono coi precetti della ragione e della morale; poichè nulla di ciò che a queste è contrario può essere costantemente utile all'arricchimento delle nazioni, mentre qualunque condotta che si regoli sopra di esse ha, presto o tardi, l'effetto di accrescere tale ricchezza. Mostrare che questo intimo legame sussiste sempre, anche nei casi che hanno l'apparenza di provare il contrario, ecco la sola incombenza alla quale lo scrittore deve limitarsi, se non vuole smarrirsi fuori dei limiti della scienza, e spacciare luoghi comuni dei quali il lettore è anticipatamente convinto. Ora se il carattere dei godimenti ben intesi è quale noi l'abbiamo indicato, si giudichi se i popoli, anche più illuminati, abbiano toccato la perfezione nell'arte di godere e di arricchirsi coi loro godimenti, o se ancora rimanga loro molto da imparare sotto questo rapporto.

2° L'interesse generale vuole che il ricco spenda il suo reddito superfluo e che il povero lo risparmii, poichè gli è in questo modo soltanto che le spese ed i risparmii della società possono accrescersi. Ma non è sotto questo solo punto di vista che un simile ordine di cose è desiderabile; dovunque esso si stabilisce, gli tengono dietro tre grandi vantaggi. 1° Gl'individui che fanno fruttare i capitali e le terre ne acquistano la proprietà, locchè è infinitamente più proficuo per essi e per la società che quando sono obbligati a pigliarli a prestanza. 2° La ricchezza delle classi superiori della società diventa stazionaria, mentre l'agiatezza

delle classi inferiori non cessi di accrescersi; effetto che tende a diminuire la troppo grande ineguaglianza delle fortune, sorgente feconda dei disordini politici e morali 3° Finalmente i godimenti si moltiplicano e si nobilitano, il travaglio si sviluppa in tutti i sensi e la civiltà ne è potentemente secondata (1). Tali sono i vantaggi che procura la spesa dei ricchi, se va unita all'economia dei poveri, e certamente possono essere messi nella classe dei più preziosi; e oltre questo, essi sono quasi certi, purchè il corso naturale delle cose non si trovi impacciato dalle istituzioni sociali, perchè tutti i motivi che agiscono più potentemente sul ricco e sul povero portano l'uno a spendere il suo reddito superfluo e l'altro a risparmiarlo. Se così non fosse generalmente, come si spiegherebbero i costanti progressi dell'agiatezza nelle classi inferiori, dovunque o l'isolamento o la non-sicurezza non lo ritengono forzatamente nella povertà? Il terzo-stato dell'Europa occidentale, una volta nella dipendenza dei proprietarii fondiarii, non è divenuto il loro rivale in ricchezza? E lo stesso fenomeno non si ripete sotto gli occhi nostri nelle altre parti di questo continente e specialmente in Russia? (2).

V. Non è quindi esclusivamente nè colle loro spese nè coi loro risparmi che le nazioni si arricchiscono, come finora si è insegnato. Di queste due dottrine contraddittorie, la seconda è senza dubbio la più seducente, perchè meglio si accorda con quello che vediamo costantemente succedere presso i privati; ma questo non impedisce che essa non sia tanto poco fondata quanto l'altra. Per convincere i lettori di quest'asserzione, troviamo necessario di analizzare compiutamente questa dottrina, e di rispondere anticipatamente alle obbiezioni che si potrebbero trarne contro la nostra.

VI. Smith si fonda sul ragionamento seguente:

1° « Tranne i prodotti spontanei della terra, i quali non formano che la più « piccola parte del reddito nazionale, tutto questo reddito è esclusivamente il « frutto del *travaglio.*

2° « Nessun travaglio può farsi senza *capitale;* perciò il *reddito* si regola sul « capitale, vale a dire aumenta o diminuisce secondo che il capitale prova i me- « desimi cambiamenti.

3° « Il capitale aumenta coll'*economia (parsimony)* e diminuisce per la pro- « digalità o la mala condotta de' negozi; dunque il reddito annuale non si ac- « cresce se non coll'economia (3) ».

VII. La prima proposizione è incontrastabile, purchè si annetta alla parola *travaglio* il senso che si deve annettervi; la seconda non può essere ammessa se

(1) Quest'asserzione ha bisogno di prove; si troveranno qui appresso.

(2) Quanto a quest'ultimo paese, tutti gli osservatori si accordano su questo fatto, che la frugalità vi è tanto grande fra il popolo, quanto la tendenza allo spendere fra i ricchi proprietarii. Qui mi si permetta di citare le mie osservazioni proprie. « Le classi, « ho detto altrove, che presso noi maggiormente contribuiscono all'accrescimento della « ricchezza nazionale per mezzo dell'economia, sono quelle degli imprenditori, soprat- « tutto nel terzo-stato. È principalmente presso di loro che i capitali si accumulano con « una rapidità tanto più grande quanto che, per la maggior parte, accoppiano all'indu- « stria più attiva una frugalità non conosciuta in altri paesi. Le immense fortune che si « vedono nascere in pochi anni sotto le loro mani spiegano sufficientemente il fenomeno « del rapido accrescimento del capitale nazionale ». *Corso d'Economia politica*, lib. II, cap. IV.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

non con grandi restrizioni. Un'infinità di travagli si eseguiscono senza che il produttore abbia bisogno di possedere un capitale o nè anche di pigliarlo a prestanza: i consumatori gli anticipano, *su' loro redditi*, i fondi che gli sono necessarii per la produzione degli oggetti che richiedono; la più vasta di tutte le intraprese, quella di cui s'incarica il Governo, non si fa mai in altro modo (1).

VIII. Finalmente la terza proposizione è fondata sopra un'analogia assolutamente falsa. « Nella stessa guisa, dice Smith, che il capitale di un individuo non « può aumentarsi se non coi fondi che quest'individuo risparmia sul suo reddito « superfluo, nella stessa guisa il capitale di una società, il quale altra cosa non è « che quello di tutti gl'individui che la compongono, non può aumentarsi se non « per la medesima via ». Noi abbiamo testè mostrato che la cosa non è così. Contro un individuo che *risparmi* per formare un capitale produttivo, ce ne vogliono molti che *spendano* per comperare i prodotti di questo capitale; altronde, siccome non si possono fare risparmii che sul proprio reddito; e che il reddito di ciascun produttore proviene dalla spesa di alquanti consumatori, come farebbero gli uni per risparmiare se gli altri non ispendessero? La situazione economica di un popolo non è mica quella di un individuo che vive in una società commerciante, nella quale uno produce pei bisogni dell'altro: è quella di una famiglia isolata la quale produce pei bisogni proprii. Se Smith avesse notato quest'analogia, si sarebbe subito convinto che, ugualmente di una tale famiglia, una nazione non potrebbe avere altro motivo di risparmiare o di aumentare i suoi mezzi di produrre che quello di spendere maggiormente o di consumare più prodotti (2).

IX. Perciò il capitale di un individuo si aumenta col *risparmio*, e non può aumentarsi che con esso; quello della società si aumenta *colla spesa unita al risparmio*, poichè non è che in proporzione di codesta spesa che essa può risparmiare, come non è se non in proporzione di codesto risparmio che essa può spendere. Oltrecchè quest'ultimo principio non è mica così rigorosamente vero come il primo, poichè la spesa del consumatore tiene spesso luogo di capitale al produttore, come già abbiamo osservato. « Quello che una nazione annualmente ri« sparmia, dice Smith, è così regolarmente consumato, come quello che essa an« nualmente spende ». Senza dubbio avviene così quando i risparmii sono in proporzione delle spese; ma Smith vuole che sia risparmiato il più possibile e che sia speso il meno possibile. Ora, se questa massima potesse essere seguita, ci sarebbe ogni anno un'eccedenza di risparmio, o di capitale, la quale anderebbe sempre crescendo, e questa eccedenza non troverebbe impiego nell'interno del paese; l'accrescimento stesso della popolazione non gliene fornirebbe nessuno, poichè, nel medesimo tempo che aumentasse la consumazione, aumentasse anche, ed in proporzione più forte, la produzione. Resta a produrre per gli esteri, o a prestar loro i capitali superflui, come hanno fatto gli Olandesi. Per altro un reddito fondato sulla consumazione degli altri popoli e sulla buona fede dei loro Governi vale esso un reddito fondato sulla produzione e sulla consumazione interna? è desso ugualmente sicuro, e supposto che lo sia, è ugualmente proficuo? Il contrario non è mai stato provato meglio che dallo stesso Smith.

(1) V. sopra, cap. VIII, § 8.
(2) Paragonate cap. V, § 2, e cap. VI, § 5, art. 1°.

X. Ma ammettiamo che il sistema del risparmio sia vantaggioso al medesimo grado che quello della spesa unita al risparmio, è probabile che una nazione qualunque voglia mai seguire rigorosamente il primo? Gli uomini sarebbero ancora disposti a fare dei risparmii, quando non avessero più motivi per questo? e non ne avrebbero senza un accrescimento continuo e progressivo di godimenti. La ricchezza non è che il mezzo di procurarsi un'esistenza gradevole; farne lo scopo dei proprii sforzi è una follia dalla quale pochi individui sono colpiti. Smith medesimo conviene di questa verità quando dice: « Gli uomini si contentano della « semplice sussistenza, quando il dippiù che potessero guadagnare non servirebbe « che a tentare la cupidigia dei loro oppressori; ma ogniqualvolta che sono si« curi di godere dei frutti delle loro fatiche, si sforzano di migliorare la loro « sorte, e di procurarsi non solamente le cose necessarie, ma ben anche gli agi « ed i diletti della vita (1) ». Gli Olandesi stessi, esempio unico di un popolo presso il quale i risparmii prevalessero sulle spese, ci offrono una prova della giustezza di questa osservazione. Costretti di lottare costantemente, e contro le onde del mare per conservare il loro suolo, e contro potenze formidabili per mantenere la propria indipendenza, la frugalità diveniva una necessità per essi. Nonpertanto, a misura che il loro reddito si accresceva, si vedevano le agiatezze e i diletti della vita introdursi fra loro, e spandersi in tutte le classi della società; ne fanno prova le loro città ornate di begli edifizii, i loro giardini abbelliti da abbondanti fontane e dai fiori più rari, le loro numerose biblioteche, le loro gallerie di quadri, i loro gabinetti di fisica e di storia naturale, le somme considerevoli che consacravano all'avanzamento delle scienze e delle arti; ne fanno prova altresì tante altre spese meno nobili, come la ricercata toeletta delle loro donne, e perfino delle loro stesse foresi.

XI. Finalmente non c'è una contraddizione manifesta in questa proposizione, che i popoli si arricchiscono coi loro risparmii ossia colle loro privazioni, vale a dire condannandosi volontariamente alla povertà? Qui l'esempio dell'individuo nulla prova, poichè l'effetto delle sue privazioni è contrabbilanciato da quello delle spese che altri individui fanno; ma se tutti volessero risparmiare, nessuno lo potrebbe più. Per convincersi di questa verità, basta ricordarsi che, nel rapporto reciproco degli individui produttivi, la spesa dell'uno è sempre il reddito dell'altro. L'applicazione più semplice di questo principio può darci un'idea della sua importanza. Il valore che il calzolaio consuma in carni, in birra diventa un reddito pel macellaio, pel birraio, che li pone in grado di comperarsi scarpe e stivali. Se il primo volesse contentarsi di nutrimento vegetale e di non bere che acqua, i secondi non sarebbero più in grado di provvedersi di calzature. Reciprocamente il valore che il beccaio ed il birraio consumano in iscarpe e stivali, diventa un reddito pel calzolaio, che gli dà i mezzi di comperare carne e birra: se quelli volessero andare scalzi o portare degli zoccoli fatti da loro stessi, l'altro non sarebbe più in istato di procurarsi nè carne nè birra. La medesima concatenazione d'interesse che è qui provata rapporto a due o tre individui debb'essere ammessa pel totale di coloro che producono e i cui prodotti si cambiano gli uni cogli altri, sia immediatamente, sia col giro più lungo. Quindi, per quanto questa asserzione sembri paradossale, si è in diritto di dire che i poeti, i musici non

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. III, cap. III.

concorrono meno ad arricchire i coltivatori, gli artigiani, e i mercanti, di quello che questi contribuiscano a fare prosperare i primi. Tutto quello che un produttore consuma si converte in redditi per gli altri; quello che gli altri consumano diventa un reddito per lui. Ora, siccome niuno può risparmiare se non sul proprio reddito, si vede che cosa ne risulterebbe se tutti volessero restringere le proprie consumazioni per risparmiare il più possibile: ciascuno diminuendo il reddito che procurava agli altri, finirebbe per perdere il proprio; ciascuno privando gli altri dei mezzi di formare un capitale, ne priverebbe se medesimo.

XII. Altronde, se le nazioni avessero sempre rigorosamente seguito il principio del risparmio, o per meglio dire, se loro fosse stato possibile di seguirlo, a che si troverebbero la coltura dei verzieri, degli orti, quella dei vigneti e delle piantagioni, la varietà e la perfezione delle nostre manifatture, il nostro commercio estero, la maggior parte delle scienze, tutte le arti di diletto, in una parola dove sarebbero la nostra industria e i nostri lumi? Poichè quando si tratta di risparmiare il più possibile, e di ridurre le proprie spese al semplice necessario, tutto quello che è al di là diventa inutile. Al contrario, quando i ricchi spendono i loro redditi superflui, non possono impiegarli se non in consumi variati, ricercati e dilicati, lo fa creare prodotti analoghi; quindi la spesa di quei redditi eccita uno sviluppo di travaglio che il loro risparmio non potrebbe mai provocare. Se la civiltà non è rimasta stazionaria dalla sua origine, se lo spirito umano ha fatto progressi, il mondo ne va debitore alla spesa, e non già al risparmio del reddito superfluo. Lo stesso Smith ci fornisce una delle più luminose prove di questa verità, mostrandoci come la scoperta dell'America e del passaggio diretto alle Indie abbia aumentato l'industria e per conseguenza la ricchezza dei popoli d'Europa, colla moltiplicazione dei loro piaceri e dei loro godimenti, vale a dire con quella delle loro spese (1).

XIII. Si vede che tutti gl'interessi sociali, quelli dell'umanità stessa, esigono che il ricco spenda il suo reddito superfluo e che il povero risparmii il suo. Come mai uno scrittore così giudizioso qual è Smith ha potuto disconoscere questi vantaggi, e sostenere che le spese dei ricchi, lungi di essere favorevoli allo sviluppo del travaglio, al contrario lo paralizzano, e che la sola accumulazione dei capitali basta per vivificarli? Egli pretende di avere osservato « che il popolo è ordi« nariamente infingardo, dissoluto e povero dovunque ricava la sua sussistenza « principale dalla spesa di redditi superflui, come nelle città che sono la residenza « di una Corte; e che, in generale, è laborioso, frugale, ed economo dove sus« siste principalmente di capitali impiegati, come in molte città d'Inghilterra e « nella maggior parte di quelle dell'Olanda (2) ». Per apprezzare quest'osservazione, non bisogna dimenticare ciò che Smith chiama *travaglio.* Nel suo linguaggio, non sono *uomini laboriosi* se non quelli che si occupano d'industria; e quando parla di *oziosi*, non ci comprende solamente coloro che tali effettivamente sono, ma tutte le persone che, secondo la sua dottrina, nulla producono, per quanto pure esse sieno laboriose, e per quanto il loro travaglio sia proficuo ad esse medesime e alla società. Perciò tutto quello che proverebbe questa osservazione, se fosse fondata, si è che le manifatture e il commercio difficilmente rie-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. IV, cap. VII.
(2) Ivi, lib. II, cap. III.

scono nelle città che sono la residenza di una Corte o di un gran numero di ricchi, perchè non potrebbe esservi esercitata l'agricoltura (1). Ma è dessa fondata tale osservazione? Come la prova Smith? Per la maggior parte delle città ch'egli cita, come Roma, Madrid, Versailles, Compiègne, Fontainebleau e molte altre città di parlamento in Francia, la loro situazione è così sfavorevole al commercio ed alle manifatture che questa sola circostanza spiega sufficientemente perchè esse non ne abbiano; frattanto Smith non esita di attribuire la loro mancanza d'industria al soggiorno dei sovrani, dei parlamenti e dei renditai. Al contrario, quando una capitale o una città di parlamento ci presenta lo spettacolo di una grande industria, come Londra, Lisbona, Copenaghen, Rouen, Bordeaux, egli attribuisce questo vantaggio solamente alla loro situazione. Questo si chiama provare alla maniera dei sofisti. L'esempio stesso della città di Edimburgo, dove l'industria si è accresciuta, dopo che essa ha cessato di essere sede del parlamento di Scozia, nulla prova, se non si può dimostrare che tal effetto è esclusivamente dovuto a questa circostanza; tante altre città in Iscozia sono divenute manufattrici e commercianti dopo quella stessa epoca, senza avere provato un simile mutamento. Per confutare le induzioni che Smith ricava da cotesti fatti, basta osservare che molte capitali poco favorevolmente situate pel commercio, come Berlino, Monaco, Mosca, Brunswick, Bruxelles, sono ciononostante città industriosissime, e di grandi commercii; e senza volerne conchiudere che la residenza della Corte e di una nobiltà opulenta sia la causa della loro industria, si può almeno inferirne che questa circostanza non vi si oppone, come Smith lo pretende.

XIV. « Si è notato, aggiunge questo autore, che gli abitanti di un grosso « borgo, dopo grandi progressi nell'industria, avevano successivamente piegato « all'ozio ed alla povertà, perchè qualche gran signore aveva stabilito il suo sog- « giorno nelle loro vicinanze ». Siccome ci è impossibile verificare un fatto così vagamente allegato, ci limitiamo ad opporgli un ragionamento, ma un ragionamento uscito dalla penna del medesimo scrittore. « Se per le persone che vivono « della propria industria, dice altrove Smith, un vicino ricco è una migliore pra- « tica che un vicino povero, lo stesso avviene per una nazione. I privati che cer- « cano di fare la propria fortuna, non pensano mai di andare a ritirarsi nelle « provincie povere e rimote, ma si recano alla capitale o a qualche grande città « di commercio; eglino sanno benissimo che dove circolano poche ricchezze, c'è « poco da guadagnare, ma che nei luoghi dove c'è molto danaro in movimento, « c'è speranza di attirarne a sè qualche porzione. Questa massima che così serve « di guida al buon senso d'uno, di dieci, di venti individui, dovrebbe pure diri- « gere il giudizio di uno, di dieci, di venti milioni d'uomini (2) ». Giudichi adesso il lettore quale dei due, il fatto o il ragionamento, meriti maggiore fiducia.

In tutto il corso della sua opera, Smith non cessa di preconizzare il risparmio; egli s'indegna contro qualunque spesa che non sia immediatamente produttiva nel senso suo; sembra ch'egli volesse che tutto il paese non fosse che un grande

(1) Tranne, s'intende, le frutta e i legumi. Ora, per confessione stessa di Smith, questa coltura non è in alcun luogo così florida come nei sobborghi e nei dintorni delle grandi città la qual cosa si spiega facilmente dalla quantità d'ingrassi che queste somministrano agli orti ed ai verzieri, e dal vantaggioso mercato che quelle offrono ai prodotti di questi.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. IV, cap. III.

opificio, e che l'intiera popolazione fosse composta di coltivatori, d'artigiani e di mercanti. « La rendita della terra, egli dice, ed i profitti dei capitali sono le « due sorta di redditi che offrono ai loro padroni maggiore materia di fare dei « risparmii. L'uno e l'altro di questi redditi possono indifferentemente mantenere « dei *salariati produttivi* e dei *salariati non produttivi ;* sembra peraltro che « abbiano per quest'ultimi qualche predilezione. La spesa di un gran signore fa « vivere in generale più *persone oziose* che *persone laboriose ;* e quantunque il « ricco commerciante non impieghi il suo *capitale* che a mantenere *persone la-* « *boriose*, pur nondimeno il suo *reddito* nutre ordinariamente *persone oziose* (1) ». Si vede che in questo passo, come in un'infinità d'altri, i lavoratori, che Smith chiama non produttivi, sono confusi cogli scioperati. Ma sotto qualsiasi nome gli piaccia d'indicare i primi, non vediamo qual danno potesse risultarne per la ricchezza nazionale se i redditi superflui dei ricchi fossero impiegati a dare occupazione agli scienziati, ai letterati ed agli artisti, piuttosto che ai coltivatori, agli artigiani, ai mercanti; se i ricchi preferissero fare delle spese in libri, in statue, in quadri, di quello che in mobili preziosi, in gingilli, in merletti; se preferissero andare ai concerti e agli spettacoli, piuttosto che ingombrare le loro mense di cibi squisiti e di vini deliziosi. Ma non è nemmeno fondato che i grossi redditi abbiano maggiore tendenza a spendersi in godimenti immateriali, che in godimenti materiali. Esaminate sotto questo rapporto le abitudini dei ricchi, anche nei paesi più inciviliti: per un individuo la cui spesa serve ad incoraggiare le scienze, le lettere e le arti, voi ne troverete sicuramente dieci le cui consumazioni non sono favorevoli che all'industria.

XVI. Quanto ai servidori inutili che i ricchi nutrono, per quanto ne sia numeroso il treno, non è sempre che la più debole spesa di una grande casata. Smith medesimo osserva che « dopo che le manifatture e il commercio hanno « moltiplicato i godimenti materiali, i grossi redditi si spendono infinitamente « più in merci preziose che in servigi domestici, e che il più ricco signore, invece « di nutrire, come una volta, migliaia di clienti, ha adesso appena dieci servidori « ai suoi ordini (2) ». Frattanto lo stesso autore trova che sono ancora soverchi. Perchè non trova egli parimente che i tessitori di seta, i ricamatori, i gioiellieri, gli orefici, i fabbricanti di merletti, i pasticcieri, i confettieri, i distillatori, i profumieri anch'essi lo sieno? poichè quando un uomo è impiegato a soddisfare la vanità o la sensualità degli altri, poco importa che esso somministri oggetti materiali o servigi. Ma Smith ama di rappresentare i familiari dei ricchi come tanti infingardi e dissoluti; egli sostiene che, in una città nella quale il loro numero sia considerevole, la loro scioperatezza corrompe anche il resto del popolo, a segno che diventa difficile di farvi delle intraprese industriali. Per ciò che concerne gli operai, egli trova che il loro mestiere li rende laboriosi ed economi (3). Senza far valere le nostre proprie osservazioni, che sovente ci hanno dato un risultato contrario, ecco quelle di un altro scrittore, al quale niuno contrasta nè la buona fede nè il giudicio che costituiscono il buon osservatore (4). « Il

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.
(2) Ivi, lib. II, cap. III.
(3) Ivi, lib. III, cap. IV.
(4) Garnier, nella sua traduzione di Smith, nota XX^a.

« servidore, dice quest'autore, è in generale più economo dell'operaio. Molti « sono i motivi che lo portano ad esserlo, soprattutto il sentimento della sua di« pendenza e della sua poca attitudine pei mestiari; sentimento che lo rende « continuamente inquieto e pensieroso dell'avvenire. Parimente esso è assai « meno disposto a frequentare le osterie; oltre la sua inclinazione al risparmio, « le sue abitudini ne lo allontanano, mentre l'operaio vi spende quasi sempre « tutto quello che guadagna, e sarebbe anzi fatto segno alle beffe dei suoi ca« merati se pensasse di essere frugale ed economo. Quindi la quantità dei piccoli « capitali accumulati nelle mani dei servidori è prodigiosa, e questi piccoli ca« pitali formano quasi il solo aiuto aperto a quei mastri operai poveri e regolati, « i quali per dare qualche estensione alla loro industria consentono a pagara un « interesse un poco superiore al corso della piazza, e che non troverebbero cre« dito presso i grandi capitalisti. È impossibile immaginarsi quanta industria è « posta in attività in una grande città coll'aiuto di codesti piccoli capitali. Sotto « questo punto di vista, il servidore si presenta come uu agente intermedio posto « vicino al ricco per raccogliere gli avanzi del reddito che questi dissipa, e por« tarli alla più povera come alla più laboriosa delle classi che compongono la « popolazione delle grandi città ».

XVII. Se l'economia è una virtù sociale, la prodigalità debb'essere un vizio antisociale; perciò Smith rappresenta l'uomo economo come un benefattore della società, e il prodigo come il suo nemico. Egli paragona questo ad un uomo il quale dissipi in qualche uso profano i redditi di un istituto pio, e che paghi dei salari alla *scioperatezza* coi fondi che la frugalità dei suoi padri aveva consacrato al mantenimento dell'industria (1). Se l'autore s'indegna a tal segno contro il dissipatore, gli è perchè questo non si limita a spendere il suo reddito, ma intacca il suo capitale. Prima di esaminare se una simile condotta è effettivamente tanto nociva alla società quanto lo crede Smith, noi cominciamo dal domandare perchè egli supponga che il prodigo dissipi il suo capitale esclusivamente pagando dei *servigi;* poichè già si sa che in bocca di Smith il termine di *scioperatezza* non vuol dire che questo. Si è mai veduto un prodigo rovinarsi per ispese di questa natura? e se qualcuno fosse in questo caso, la sua prodigalità sarebbe per ciò più funesta alla società che se si rovinasse in consumi materiali? Quanto alla dissipazione del capitale che risulta dalla pazza condotta del prodigo noi pure la consideriamo come un male, ma non mica pel medesimo motivo di Smith. Egli suppone che il capitale è sempre perduto per la società, come lo è pel dissipatore, ed in questo s'inganna; la società non lo perde se non nel caso che sia trasmesso come un reddito darivato a persone che lo consumino improduttivamente, fatto che, per la natura delle cose, deve succedere meno sovente del contrario. Purchè un uomo che dissipa la sua fortuna non ne faccia dono ai proprii favoriti, o che non la perda al giuoco, essa non può passare che nelle mani di persone che acquistano col loro travaglio la parte che loro ne perviene; e le persone di questa specie sono ordinariamente molto econome. Quindi, nella maggior parte dei casi, il capitale del dissipatore, invece di perdersi, diventa la proprietà di persone laboriose e regolate. Siffatto mutamento può essere uno svantaggio per la società? Se il dissipatore avesse conservato il suo capitale, i produttori

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

avrebbero dovuto pigliarlo da lui a prestanza, pagargliene gl'interessi che egli avrebbe consumato improduttivamente; nella supposizione attuale, essi ne sono divenuti i proprietarii, e possono impiegarne gl'interessi come un capitale per estendere le loro intraprese e per aumentare i loro prodotti (1). Tutte queste considerazioni non c'impediscono per altro di riguardare la prodigalità come un male; primamente perchè è un disordine morale che la ragione non può mai approvare, e che in conseguenza non deve mai desiderare; poscia, perchè il dissipatore, nel caso in cui sia sprovvisto di un capitale personale, dopo essersi rovinato cade a carico della società.

XVIII. Ma se la dissipazione dei privati è un male, quella dei Governi ne è uno più grande; poichè il Governo non avendo una fortuna propria, come il privato, il valore che dissipa non fa che tornare alle classi laboriose che lo avevano fornito, e queste sono costrette di riguadagnare con un secondo travaglio ciò che già loro apparteneva per un primo. A parte l'ingiustizia, un simile procedere non è fatto per iscoraggiare il travaglio? Non pertanto sarebbe un errore credere che i popoli impoveriscano sempre per la profusione dei loro Governi: questa sventura è ordinariamente la conseguenza d'altre circostanze più rovinose che colpiscono la proprietà morale degli individui. Gli è quando una nazione ha perduto la sua indipendenza, o ch'essa geme sotto un'oppressione domestica; quando non le è permesso di pensare e di godere, e che la superstizione o la tirannia tengono incatenate le sue facoltà, è allora soltanto che la voglia di lavorare e di guadagnare si perde per sempre. Ci sono pochi Governi in Europa i quali non abbiano a rimproverarsi le profusioni più eccessive; eppure, siccome permettono all'uomo di essere uomo, e che anzi secondano lo sviluppo delle sue facoltà, quelle profusioni hanno forse ritardato in alcuni paesi il progresso naturale della ricchezza nazionale, ma in nessun luogo hanno potuto arrestarlo.

(1) Che si può dire dopo questo della seguente asserzione di Say: « Ogni qual volta « un fondo impiegato si dissipa, c'è in qualche angolo della terra una quantità equiva- « lente d'industria che si spegne. Il prodigo che mangia una parte del suo fondo, priva « nel medesimo tempo un uomo industrioso del suo reddito ». *Trattato*, II, 246). Fa meraviglia che Say non trovi che il prodigo debba essere condannato dalla giustizia, per aver fatto morire di fame il povero industrioso che viveva del suo capitale.

FINE DELL' APPENDICE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL CORSO D'ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE GENERALE

o Prolegomeni all'Economia politica.

PARTE PRIMA

Teoria della ricchezza nazionale.

LIBRO PRIMO

Della produzione delle ricchezze.

LIBRO SECONDO

Dell'accumulazione delle ricchezze, o dei fondi.

LIBRO TERZO

Della distribuzione primitiva del prodotto annuale, o dei redditi.

LIBRO QUARTO

Della distribuzione secondaria del prodotto annuale o della circolazione.

LIBRO QUINTO

Del danaro.

LIBRO SESTO

Del credito.

LIBRO SETTIMO

Dei consumi.

LIBRO OTTAVO

Dei progressi naturali della ricchezza nazionale.

PARTE SECONDA

Teoria della civiltà.

LIBRO PRIMO

Degli elementi della civiltà, o dei beni interni.

LIBRO SECONDO

Dei progressi naturali della civiltà.

CONCHIUSIONE

INDICE DELLE NOTE DI G. B. SAY

INIDCE DELLE NOTE AL CORSO D'ECONOMIA

QUADRI CONCERNENTI IL DANARO, IL CAMBIO, ED I PESI E MISURE DELLA RUSSIA

APPENDICE

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

FINE DEL QUARTO VOLUME.



